ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

12.2022

ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca

materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook
2022

Indice generale

20221201....13
La baguette, patrimonio dell'umanità....13
"LA CHIUSURA DI BURGHY IN SAN BABILA SEGNA LA FINE DELLA GENERAZIONE X. I PANINARI OGGI SONO BOOMER, CHE VUOL DIRE VECCHI RINCOGLIONITI"....22
20221202....27
DI MOMA CE N'E' UNA SOLA....27
GLI SMS COMPIONO 30 ANNI: ERA IL 3 DICEMBRE 1992 QUANDO L'INGEGNERE INGLESE NEIL PAPSWORTH SCRISSE "BUON NATALE" AL DIRETTORE DI VODAFONE RICHARD JARVIS....32
Legge di bilancio: il Governo dichiara guerra ai poveri / di coniarerivolta....33
Manovra economica: i danni a lungo termine della destra / di Carlo Clericetti....37
Il lecito, l'obbligatorio e il proibito / di Giorgio Agamben....39
"L'Europa paga la codardia dei suoi leader" / di Notizie Economiche Tedesche....40
Louis Althusser tra marxismo e marxismi / di Oliviero Calcagno....43
L'economia della svolta....55
20221203....56
IMMAGINARE (E DISEGNARE) LA TERRA DI MEZZO. CHE COSA VEDIAMO QUANDO LEGGIAMO TOLKIEN? / di Francesco Spiedo....56
DALL'INIZIO: RISPOSTE SULLA POESIA. MILO DE ANGELIS / di Anna Toscano....61
INTERROGAZIONE SUL SENSO DELLA MORTE: DIALOGUES DES CARMÉLITES / di DINO VILLATICO....66
Quale resistenza in Ucraina? / di Sandro Moiso....76
Tecnomagia, l'estatica danza digitale sulle rovine / di Gioacchino Toni....80
La storia perfida di Bellocchio / di Alessandro Barile....86
Ciao Turi, testimone gentile di un'epoca ostile / di Sandro Moiso....91
La catastrofe possibile / di Agnese Codignola....101
La cifra di Henry James / di Matteo Moca....111
Il problema della casa / di Sarah Gainsforth....119
Il dibattito para-leninista sulla rifondazione del Pd è il solito gioco delle tre carte / di Francesco Cundari....126
La versione di Ivan è un invito ad avere il coraggio di un pensiero diverso da quello dominante / di Francesco Lepore....132
Perché esaltare lo stoccaggio di carbonio della canapa è fuorviante / di Fabrizio Fasanella....135
La vera lingua comune dell'Unione europea è il meme / di Matteo Castellucci....140
Indagine su Ratzinger / di Roberto Paura....147
Proust e Céline. La mente e l'odio di Valerio Magrelli / di Emanuele Zoppellari Perale....171
Cosa ci insegna il caso Cospito sul 41 bis / di Federica Delogu, Claudia Torrisi....180
Il senso del "carcere duro"....183
Un cucchiaino di sale....185
Il nuovo "miglior film di tutti i tempi"....185
La fine dei social network per come li conosciamo?....194
Carlo Calenda, politico italiano, propone account "solo con identità verificata" sui social. Gli esperti spiegano ancora una volta perché è una pessima idea / di Paolo Attivissimo....201
"Ieri regnava ideologia, oggi identità....202
Stevie Nicks ha scritto una lettera per ricordare Christine McVie....203
20221204....208
"L'ascesa della finanza internazionale" di Giuseppe Berta / Scritto da Andrea Raffaele Aquino....208
Due voci autorevoli sulla finanza....209

Un sistema basato sulla fiducia....210
Un giudizio libero da stereotipi....211
20221206....213
MELODIA E SFONDO. TRA LE PAGINE MENO NOTE DI R.M. RILKE / di Rossella Farnese 214
LA SCOPERTA DELLA GRECIA DELLE ORIGINI. CONVERSAZIONE CON SERGIO GIVONE / di Matteo Nucci....217
La ferma dolcezza di Christine McVie / di Daniele Cassandro....221
Sulle tracce dell'Inquisizione / di Stefano Liberti 226
Una sinagoga nascosta....227
Caccia agli eretici....228
L'incredibile balzo in avanti dell'intelligenza artificiale / di Pierre Haski....230
La simultaneità in letteratura / di Enrico Terrinoni....232
Scrivere la scienza / di Paolo Pecere....240
ODIN TEATRET SENZA CASA, ADDIO AL NORDISK TEATER DI HOLSTEBRO / di WALTER PORCEDDA....249
La resistenza del popolo valsusino / di Sandro Moiso....258
Il canone antioccidentale : Quali storie possono salvarci dalla pulsione ecocida del capitalismo imperialista? / di Dario Bassani....262
Rileggere Lukàcs per salvare il marxismo occidentale / di Carlo Formenti....265
Epidemia e caduta / di Alberto Giovanni Biuso....281
Prove di guerra anti-Iran nei cieli del Mediterraneo / di Antonio Mazzeo....282
Perché bluffano sulla pace ucraina / di Barbara Spinelli....284
Odio mosso da amore / di China Miéville....286
L'odio nei confronti del potere è giusto....287
L'odio e il Manifesto....289
L'odio per le forze che opprimono l'umanità....291
"L'ascesa della finanza internazionale" di Giuseppe Berta / di Andrea Raffaele Aquino....292
Due voci autorevoli sulla finanza....293
Un sistema basato sulla fiducia....294
Un giudizio libero da stereotipi....296
Sciascia, Pasolini: intellettuali e potere / di Salvatore Costantino....297
20221207....299
C'è ancora nuova vita a sinistra / di Norma Rangeri....299
QUESTO PONTE S'HA DA FARE! LUCIO CARACCIOLO: "IL PONTE SULLO STRETTO VA FATTO PERCHÉ È UNA PRIORITÀ STRATEGICA PER L'ITALIA (PER QUESTO MOTIVO PROBABILMENTE NON SARÀ MAI FATTO)" 302
LOBBY CONTINUA 305
20221208....311
Qui non siamo in Iran, una risata non ci seppellirà / di Guia Soncini....311
Lo scopo della guerra è un'Europa sottomessa / di Gian Giacomo Migone....315
Comprimere i diritti e disciplinare i lavoratori: la riforma del RdC del Governo Meloni / di coniarerivolta....317
Iran: i morti di Izeh e la partita con gli Stati Uniti / di Piccole Note....319
I video di Izeh....319
I morti del regime-change....320
Masih Alinejad e l'intervento Nato....320
Iran – Stati Uniti....321
Il complice e il sovrano : Intervento alla commissione DU.PRE del 28-XI-2022 / di Giorgio Agamben....322
Pensa un po'… / di Elisabetta Teghil....324
Nota storica su un testo di Hans Jürgen Krahl / di Frank Grohmann....328

La miseria della teoria critica di un teorico critico : Una risposta a Jürgen Habermas / di Hans Jürgen Krahl....332
La geopolitica energetica della Russia con Cina e India / di Andrew Korybko....340
Elezioni di Medio Termine in USA : Una nuova epoca è cominciata? / di Fulvio Winthrop Bellini 344
Ucraina, il genocidio che non c'era / di Mario Lombardo....355
Film censurati e strani silenzi di "sinistra" / di Marco Rizzo* 357
La tesi fallace degli "opposti imperialismi" e perché schierarsi per il Multipolarismo / di Leonardo Sinigaglia....358
20221209....366
L'Italia svilupperà una nuova serie di caccia militari con Giappone e Regno Unito....366
Che vita fanno i "nomadi digitali" / di Viola Stefanello....370
La storia vera e incredibile del finto inventore del tostapane elettrico....380
20221210....389
Eja Eja Proprietà / di Jacobin Italia....389
L'Europa non è pronta a prevenire la prossima guerra mondiale / di Paul Mason 393
Rivedere 'Il diavolo veste Prada' per interpretare i dati dell'ultimo rapporto Gallup sul mondo del lavoro / di Francesca Vergerio....400
Il lavoro dipendente in Europa....401
La situazione in Italia in rapporto all'UE secondo Gallup....401
Il centenario di Proust e "À la recherche du temps perdu" come riflessione sul viaggio / di Niccolò Rinaldi....403
Aiuto! Rischiano di sparire tutti i colori del mondo (digitale) / di Stefano Bocconetti....406
UNA SFIDA ALL'INNATO SENSO DEL PUDORE / di Tiziana Lo Porto 412
Triggerato da Nanda Vigo / di Ivan Carozzi....415
Le danze ungheresi degli Usa....424
La Merkel rivela: gli accordi di pace erano un trucco per preparare la guerra....427
Comunità seriali dentro e fuori gli schermi / di Gioacchino Toni....429
L'anarchico romagnolo dalle mani callose che voleva eliminare Mussolini / di Gioacchino Toni 433
Costituzione italiana, Trattati Ue o democrazia: il trilemma di Rodrik e l'Italia / di Gilberto Trombetta....436
La crisi dell'Europa (e dell'Italia). Editoriale / di Francesco Maringiò....438
La guerra del dollaro contro l'euro e lo yuan cinese / di Domenico Moro....440
Sergio Romano e l'esercito imperialista europeo / di Fosco Giannini....444
20221211....450
BuzzFeed: UN'INSOSTENIBILE LEGGEREZZA....450
Non sappiamo chi sia l'autrice del libro più venduto in Italia nel 2022....450
20221212....461
Il problema di leggere Omero se non si sa il greco / di Luca Misculin....461
20221213....479
In Italia i rapporti tra stati esteri e politici sono ancora più opachi / di Pier Luigi Petrillo....479
Anne Dufourmantelle, elogio del rischio e dolcezza / di Nicole Janigro....481
20221214....485
Il manifesto per gli affari esteri di Olaf Scholz conferma le ambizioni egemoniche della Germania / di Andrew Korybko....485
L'invasione degli ultra-pedagogisti : Scuola democratica, universalismo e lotta di classe / di Marco Maurizi....489
L'emergere del paradigma produttivista / intervista a Dani Rodrik....501
Golpe e colpi di mano / di Antonio de Martini....506
Perù. Il Presidente Castillo deposto dall'oligarchia… e dai suoi errori / di Manolo De Los

Santos*....507
Le frontiere del capitale / di Into the Black Box*....509
1.0 - Prequel....509
2.0 – Montaggio....511
Lavoro e reddito di cittadinanza / di Alberto Sgalla....518
Sei domande ai candidati segretari del Pd / di Carlo Clericetti....529
Schlein o Bonaccini? L'eterno ritorno dell'identico / di Fabrizio Marchi....532
Ucraina: dal sabotaggio degli accordi di Minsk alla guerra / di Piccole Note....534
Da piazza Maidan agli accordi di Minsk....534
Poroshenko, Zelensky e gli accordi di Minsk II....534
Le responsabilità della Russia....535
Il mistero dell'invasione russa....535
Dove va la globalizzazione? / di Raffaele Sciortino....536
Le élite sono il nuovo Mago di Oz / di Carlo Freccero....544
Xi Jinping nel Golfo, cambia l'equilibrio del mondo / di Claudio Conti....548
Dilemmi multipolari / di Pierluigi Fagan....550
La Legge del Valore-(Lavoro) in Nietzsche / di Leo Essen....553
"Come finira' il capitalismo?" Anatomia di un sistema in crisi / di Sergio Leoni....581
20221215....585
Cinquant'anni di obiezione di coscienza alla leva militare....585
20 invenzioni notevoli del 2022....596
Le femmine dei serpenti hanno due clitoridi....614
Il ritornello più cantato dello sport contemporaneo....619
20221217....625
L'impero di tre imperi....625
ROGER DEAKINS INCONTRO CON IL DIRETTORE DELLA FOTOGRAFIA PER LA MOSTRA BYWAYS A BOLOGNA / di ANDREA DE VINCO....626
Fusione nucleare, lo stato dell'arte / di Franco Pallavicini....630
Quali valori? / di Elisa Cuter....647
Oltre il feticismo / di Simona Maniello....665
Athena, la «racaille» e la cattiva coscienza bianca : Recensione al film di Romain Gavras su Netflix / di Jack Orlando....674
Anni Settanta, verso una nuova storiografia?....677
Guerra energetica, i veri colpevoli / di Leonardo Mazzei....680
I magnati del cibo / di Silvia Ribeiro....682
Qual è la prossima cosa che ci arriverà addosso? Preparatevi, perché potrebbe essere una gran bella botta / di Ugo Bardi....684
I Twitter Files / di Mike Whitney - unz.com....687
Da Hitler a Schelling / di Enzo Traverso....692
Uno sguardo altro sulla Cina contemporanea e le sue contraddizioni di classe / di Sandro Moiso 698
Guerra, patria, gas e nucleare / di Mario Agostinelli....703
La nascita della rivista INCHIESTA....705
Attilio Andreini: La Cina, la guerra e "il corretto uso delle parole"....708
Regionalismo differenziato e UE / di Gerardo Lisco....711
Centralizzazione della proprietà e capitalismo contemporaneo : A proposito di "La guerra capitalista" / di Andrea Fumagalli....715
A sinistra la questione non è morale ma politica / di Alessandro Calvi 720
Smarrimento....722
Un efficace sistema d'altri tempi custodisce i nostri dati digitali / di Becca Caddy....723
20221218....727
La forma dello Stato e il capitale / di John Holloway....727

L’ammissione della Merkel che Minsk era solo uno stratagemma garantisce un conflitto prolungato / di Andrew Korybko....730
L’angelo della storia. Rileggendo Benjamin / di Alessandro Visalli....734
Le mele marce siamo noi / di Massimo Mazzucco....737
Perchè la sinistra non impara a usare il meme? Adorno, videogiochi e Stranger Things / Prefazione all'edizione italiana di Mike Watson....738
We shall live again: i fantasmi, la violenza, l’utopia....741
A proposito dei fantasmi di Avery Gordon....742
di Stefania Consigliere....742
20221220....746
Argentina-Francia ci ha ricordato perché amiamo il calcio / di Marco D’Ottavi....746
Gli Stati Uniti si erano sbagliati su Oppenheimer....754
Sono stati scoperti 168 nuovi geoglifi nella zona di Nazca, nel sud del Perù....760
Le autostrade italiane sono fatte così anche per scelte politiche....764
Tesi e mondi / di Alberto Giovanni Biuso....773
La conoscenza come elemento della catena del valore / di Silvia Di Fonzo*....776
Vietato parlare di neoliberismo / di Lorenzo Zamponi....778
Calenda, Twitter, e la Fox News all’italiana....779
Le fratture nel realismo capitalista....781
USA, NATO, UE l'abbraccio inscindibile fra i tre dell'apocalisse / di Carlo Formenti....783
Andrà tutto bene per l’Europa?* / di Valerio Romitelli....791
Vogliamo davvero una scuola basata sul merito? / di Anna Cortelazzo....795
Il businnes del controllo sul controllo / di comidad....798
‘Historia magistra vitae…’ / Alba Vastano intervista Angelo d’Orsi....800
“Guerra cognitiva”: la NATO sta pianificando una guerra per le menti delle persone / di Jonas Tögel....807
Propaganda partecipata....808
Le neuroscienze come arma....809
Il concorso per l’innovazione della NATO dell’autunno 2021....809
“La forma più avanzata di manipolazione”....810
Cambiare credenze e comportamenti....810
Nel tritacarne / di Enrico Tomaselli....811
Tra retorica e strategia....811
La NATO alimenta la guerra....812
Sino all’ultimo ucraino....813
PD delle liquidità / di Salvatore Bravo....814
20221221....817
Tutto Lorenzo Lotto / di Luigi Grazioli....817
Quando è il corpo a dire no / di Carla Weber....833
Social media come imprese coloniali / di Tiziano Bonini....836
20221221....845
Morto Alberto Asor Rosa, storico della letteratura italiana ed esponente del Pci / di Antonio Carioti....845
Morto Alberto Asor Rosa, storico della letteratura e critico letterario....848
Dentro e fuori dal Pci....849
La monumentale «Storia della Letteratura» Einaudi....849
La polemica di «Scrittori e popolo»....849
I romanzi e l’ultima produzione saggistica....850
Alberto Asor Rosa è morto: addio al grande studioso della letteratura italiana....850
La letteratura italiana, lo studio di un'intera vita....851
L'impegno politico....852
Le opere: saggistica, memoria e racconti....853

Dopo 50 anni di carcere, a Renato Vallanzasca non viene concessa la semilibertà / di Stefano Nazzi....854
Sotto un quadro di Cézanne è stato scoperto un altro dipinto....868
Cinquant'anni fa, a Trieste / di Massimo Cirri....872
La "manovra" di un governo di pasticcioni pericolosi / di Dante Barontini....876
La legge di Bilancio è il primo fallimento del governo Meloni / di Stefano Feltri....879
20221222....881
Almeno 390mila persone non riescono più a curarsi nel nostro Paese / di Giovanni Caprio....881
I Diavoli: dalla Realtà, alla Fiction, alla Teoria Economica / di Biagio Bossone....885
La Teoria dei Diavoli....885
I principali risultati della Teoria dei Diavoli....888
Riflessioni....890
Conclusione....891
Sulla mutazione del desiderio....892
Ipersemiotizzazione → desessualizzazione → ansia → † / di Franco «Bifo» Berardi....892
La NATO usa l'arma della provocazione anche contro la Serbia / di Giulio Chinappi....896
Guerra, la verità viene a galla / di Leonardo Mazzei....898
Libertà e insicurezza / di Giorgio Agamben....900
L'identità storico politica dell'Europa di Carlo Galli....901
Agnoletto: "C'è la volontà di smantellare la sanità pubblica" / di Fabrizio Maffioletti....903
Africa, una storia da riscoprire. 17 – Antichi balli africani / di Valentin Mufila....908
Marte ci affascina anche per via di un refuso....911
Per Alberto Asor Rosa / di ALBERTO OLIVETTI....917
20221224....918
«Il vento conservatore» / recensione di Gian Marco Martignoni....918
"Gli immorali", un giallo-noir che è anche un romanzo generazionale / di Domenico Moro....920
Commentando Inferno digitale / di Igor Giussani....922
Al cospetto dell'angelo. Tre libri su Benjamin / di Ludovico Cantisani....924
Come la Cina si protegge dalle incursioni dei capitali speculativi dell'economia-mondo / di Giordano Sivini....930
Il "Peruanazo" e la linea di faglia latino-americana / di Giacomo Marchetti....940
I lupi Nato e l'orso russo / di Rosso Malpelo....943
Alfredo Cospito: innocente / di Noi non abbiamo patria....944
Maurizio Lazzarato: Guerra o rivoluzione. Tertium non datur? / di Mimmo Sersante....945
XX Congresso del Partito Comunista Cinese / di Fosco Giannini....950
Guerra "igiene" del capitale. Il conflitto in Ucraina nell'attuale fase imperialista / di Carla Filosa, Enzo Gamba, Francesco Schettino....960
A cosa serve il cloud nazionale appena acceso....968
Asor Rosa, un militante della sinistra / di Alfonso Gianni....974
Il neoambientalismo come nuovo processo storico / di Alberto Magnaghi....976
La famiglia che inventò le palle di vetro con la "neve"....979
DEEP STATE, IL POTERE ASSOLUTO 985
NATALE IN CASA CUPERLO....991
"CONFLITTO SENZA FINE: IL PRIMO NATALE DI GUERRA IN UCRAINA NON PROMETTE DI ESSERE L'ULTIMO" / di LUCIO CARACCIOLO....993
TE PIACE, 'O PRESEPE? 996
Amélie Nothomb – Luccicante come una pentola / recensione di Alessio Rischia....999
20221226....1001
Lotta per la Terra (7): le scioccanti dimensioni della rete d'influenza di estrema destra / di Fred Hageneder....1001
Gli architetti della rete di manipolazione più ricca al mondo....1006
Fonti primarie e diffusione di dubbi e false informazioni....1007

Conclusione....1011
20221227....1013
Globale è bello? Su “Capitale Mondo” di Robert Kurz / di Samuele Cerea....1013
Le cause economiche della guerra / di Riccardo Zolea....1017
I regali di Natale del Governo Meloni / di coniarerivolta....1021
Storia e guerra al galoppo / di Isidoro Davide Mortellaro....1024
Il capitalismo si infiltra nelle nostre vite quotidiane / Daniel Denvir intervista Nancy Fraser. 1027
Iran e Vicino Oriente: rompicapo regionale e grandi potenze / di Alberto Bradanini....1036
Sovranità filiale. Cristo e la teologia politica / di Gabriele Guzzi....1043
Ernst Bloch: perché ci si alza la mattina? / di Rocco Ronchi....1058
20221228....1064
ALBERT ETTINGER: “GLI STATI UNITI VOGLIONO FERMARE L’ASCESA DELLA CINA PER MANTENERE LA LORO EGEMONIA GLOBALE” / A cura di Andrea Turi....1064
“L’insopportabile Natale” secondo Pier Paolo Pasolini / By Giulio Chinappi....1081
Festività e consumismo: l’insopportabile Natale (Tempo, n.1 anno XXXI, 4 gennaio 1969) 1082
Film per un Natale diverso? “I piedi in testa”: Pier Luigi Mazzeo racconta Peppe Fetish / By A.C. Whistle....1084
“I piedi in testa”: Pier Luigi Mazzeo racconta Peppe Fetish....1084
Il pensiero simbolico e i miti occidentali / By Gabriele Germani....1086
Il pensiero simbolico....1086
Breve guida alle bollicine....1088
“I RAGAZZI NON CE LA FANNO PIÙ, CHIEDONO FARMACI PER CALMARSI O DORMIRE” – DON CLAUDIO BURGIO, IL CAPPELLANO DEL “BECCARIA”, DA CUI SONO EVASI 7 DETENUTI, DENUNCIA LA SITUAZIONE NELL'ISTITUTO MINORILE 1097
“ADORNI? ERA IL MIO PROFESSORE”....1100
20221229....1103
Come “l’Europa” ha perso la “superiorità morale”… / di Dante Barontini....1103
Il falò delle vanità / di Maria Micaela Bartolucci....1105
Calibano non vuole la pace in Ucraina / di ilsimplicissimus....1107
Adesso la superiorità morale è della destra / di comidad....1109
La bolla / di Andrea Zhok....1112
La Germania tra Europa, Stati Uniti, Cina / di Vincenzo Comito....1113
I misteri del Cremlino / di Nestor Halak....1118
Intellettuali al servizio della censura / di Edoardo Laudisi....1122
The Intercept: Big tech e i regime-change made in Usa / di Piccole Note....1124
Bot e deep fake per le guerre infinite....1124
Anche le fake sono “a tema”....1125
Di dati biometrici e identità fittizie....1125
Un modello di sviluppo o un movimento storico? / di Michele Castaldo....1126
Il romanzo criminale dell'occidente / di Giuseppe Masala....1129
Intervista ad Alberto Asor Rosa / a cura di Giuseppe Trotta e Fabio Milana....1130
Anticipazione: I russi, i russi gli americani / di Antonio Cantaro....1148
Miti e misfatti dell’attuale crisi energetica / di Giorgio Ferrari....1154
20221230....1158
Pelé, l’uomo che inventò il Brasile / di Rocco Cotroneo....1158
IL CICLO DELLA LAVANDERIA (THE LAUNDRY FILES) DI CHARLES STROSS / di Ilano Gobbi....1161
IL CICLO DELLA LAVANDERIA: L’AMBIENTAZIONE....1161
RAPPORTO SULLE ATROCITÀ....1165
GIUNGLA DI CEMENTO....1166

GIÙ ALLA FATTORIA....1166
IL MEMORANDUM FULLER....1166
IL PROGETTO JENNIFER....1167
EQUINOIDE....1167
THE APOCALYPSE CODEX....1167
THE ANNIHILATION SCORE....1167
THE RHESUS CHART....1168
THE NIGHTMARE STACKS....1168
THE DELIRIUM BRIEF....1168
THE LABYRINTH INDEX....1168
ANALISI DEI MITI DI CTHULHU....1168
Frithjof Bergmann....1170
Life and work....1171
New Work....1172
Philosophy....1172
Structure....1173
Gainful employment....1173
High tech self providing and smart consumption....1173
Work that you really, really want....1174
Pushing the concept further....1174
Books....1174
References....1175
Further reading....1175
External links....1175
Ancora discariche? Ancora veleni in Sicilia / di Gabriele D'Amico....1176
L’ampliamento bocciato....1177
Discarica per un territorio già martoriato....1178
La palla passa al Governo....1179
Il punto sui termovalorizzatori....1180
20221231....1182
Pelé e il suo agente, raccontati da Eduardo Galeano....1182
Il digitale minaccia l’intelligenza. Ce lo fa sapere il Ministero dell’Istruzione. E allora che ne facciamo della “Scuola 4.0”? / di Elisabetta Frezza....1207
Un kafè con Dostoevskij. Contro il logorìo del nichilismo moderno / di Alessandro Gnocchi 1209
Posso chiamarti Prosdocimo? Perché è bene non fidarsi troppo delle risposte di ChatGPT / di Guido Vetere....1216
Tenere a bada le masse / di Davide Sali....1218
“Diamo a Marx quel che è di Marx”, ma davvero / di Redazione Contropiano - Carmelo Ferlito 1221
Ridefinire il concetto di benessere con Epicuro e Gramsci / di Riina Bhatia....1227
La Giacarta della sanità pubblica / di Luca Cangianti....1230
Scuola, lavoro e Costituzione / di Saverio Catalano....1231
Perché investire nella scuola (nel modo appropriato) significa investire in maggior democrazia....1231
Cos’è quella particolare attività produttiva che chiamiamo lavoro? perché è diventato sempre più difficile riprodurlo?....1233
Lo sviluppo garantito dallo Stato sociale....1234
La Crisi dello Stato sociale....1235
La contraddizione insita nello sviluppo del lavoro salariato nel settore dei servizi....1236
Le azioni sindacali prioritarie....1237
Il Meccanismo Europeo di Stabilità e la miopia della sinistra / di Guido Ortona....1241
Da grande voglio fare lo Stato / di Giovanna Cracco....1244

Controcopertina.....1251

20221201

- GIOVEDÌ 1 DICEMBRE 2022

La baguette, patrimonio dell'umanità

Il tipico pane francese è stato riconosciuto come tale dall'UNESCO: per il suo valore culturale ma soprattutto per salvaguardarne la produzione

Con la sua tipica forma allungata, la crosta dorata e la mollica morbida e gommosa, la baguette è di gran lunga il tipo di pane più popolare e consumato in Francia, nonché uno dei simboli della tradizione francese nel mondo. Mercoledì le competenze artigianali necessarie per la sua produzione e il suo ruolo nella cultura francese sono state riconosciute patrimonio immateriale dall'UNESCO, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura.

La Federazione nazionale dei fornai francesi ha stimato che ogni anno in Francia si producono più di 6 miliardi di baguette, che vengono consumate abitualmente in famiglia e nei ristoranti, ma anche al lavoro e a scuola come pasto al sacco, farcite oppure da sole, appena sfornate. Andare a

comprarle, di mattina o nel corso della giornata, è un rito quotidiano per milioni di francesi e un'abitudine che crea socialità: nell'immaginario collettivo, così come nella realtà, le persone le portano sottobraccio, in appositi sacchetti o in sporte da cui spuntano fuori.

«Quando un bambino mette i denti i genitori gli danno un pezzetto di baguette da masticare», ha detto Dominique Anract, presidente della Confederazione nazionale di panettieri e pasticceri francesi, che ha spinto affinché la baguette venisse riconosciuta come patrimonio dell'umanità UNESCO. «Quando poi cresce, la prima commissione che gli viene affidata da compiere da solo è andare a prenderne una vicino casa». L'organizzazione delle Nazioni Unite ha premiato proprio il valore culturale della baguette nella società francese, ma anche le competenze tecniche che servono per farla.

(AP Photo/ Michel Euler)

Come la maggior parte dei tipi di pane, la baguette si prepara con quattro ingredienti: farina, acqua, sale e lievito. La produzione però richiede conoscenze e metodi specifici. La produzione della baguette «tradizionale» infatti è disciplinata da un decreto francese del 1993 che indica requisiti molto rigidi, tra cui il divieto di utilizzo di additivi.

In sintesi, il composto ottenuto mescolando gli ingredienti

va impastato lentamente e fatto lievitare a lungo. Poi va diviso e modellato a mano prima di una seconda lievitazione. Infine, prima di essere cotto al forno, sulla superficie dell'impasto si devono fare delle incisioni poco profonde con appositi coltelli, un po' una firma per questo tipo di pane.

La crosta della baguette è croccante e dorata, mentre la sua consistenza interna è gommosa, con bolle d'aria più o meno grandi e regolari a seconda della preparazione. Il risultato comunque varia soprattutto in base alla temperatura e all'umidità: come disse ad *Agence France-Presse* nel 2019 il fornaio di Parigi Jean-Yves Boullier, bisogna fare attenzione alla temperatura dell'impasto, a quella dell'acqua e a quella del forno. La temperatura esterna ideale inoltre non dovrebbe essere superiore ai 22 °C e l'umidità non troppo elevata, altrimenti la pasta si rilasserebbe e il pane uscirebbe troppo molle.

La migliore baguette del 2016, quella del panificio La Parisienne (AP Photo/ Michel Euler)

L'origine della baguette è piuttosto incerta, ma come spesso accade per i cibi tradizionali sul suo conto circolano varie storie e leggende più o meno verificate.
Alcuni storici sostengono che in Francia filoni di pane dalla forma allungata fossero comuni già nel Seicento, mentre altri collegano la diffusione della baguette a quella del particolare forno a vapore messo a punto dall'imprenditore austriaco August Zang attorno al 1830.
Ma ci sono altre storie: quella secondo cui Napoleone

volesse un pane fatto a forma di bastone perché potesse essere trasportato più facilmente dai soldati e quella che collega la sua diffusione al periodo della costruzione della metropolitana parigina, negli ultimi anni dell'Ottocento: un pane più allungato infatti sarebbe stato più semplice da spezzare e avrebbe evitato che gli operai impegnati nel cantiere portassero con loro i coltelli, e così anche gli scontri con armi da taglio.

Il nome baguette, che in francese significa "bacchetta", comparve all'inizio del Novecento e si diffuse subito dopo la Prima guerra mondiale, quando peraltro fu emanata una legge che specificava che il suo peso minimo dovesse essere di 80 grammi, e la lunghezza massima di 40 centimetri. Loïc Bienassis, ricercatore dell'Istituto europeo per la storia e le culture del cibo (IEHCA), ha spiegato che all'inizio era considerata un prodotto di lusso e che tendenzialmente la classe operaia continuava a mangiare pane rustico, che resisteva più a lungo. Bienassis, membro

del comitato scientifico che all'inizio del 2021 aveva preparato il rapporto per fare domanda per il riconoscimento all'UNESCO, ha detto che le baguette si diffusero tra tutta la popolazione tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta.

– Leggi anche: L'archivio di lieviti madri, in Belgio

Adesso ogni anno c'è una gara nazionale in cui viene premiata la baguette francese più buona, e il fornaio che vince il premio ottiene anche un contratto per servire per un anno il palazzo dell'Eliseo, la residenza ufficiale del presidente della Repubblica. Come ha detto Bruno Laurioux, capo della commissione accademica che aveva preparato il rapporto, i primi ad aver identificato l'abitudine di consumare la baguette con una consuetudine tipica dei francesi comunque furono i turisti stranieri all'inizio del Novecento.

Mercoledì il presidente francese Emmanuel Macron ha

celebrato il riconoscimento scrivendo su Twitter che la baguette è «250 grammi di magia e perfezione nelle nostre vite quotidiane» e «uno stile di vita tutto francese». Audrey Azoulay, direttrice generale dell'UNESCO, ha osservato che anche un'abitudine alimentare come la baguette «può costituire un patrimonio a tutti gli effetti», che aiuta le persone «a creare una società».

Secondo Anract, quello ottenuto è un riconoscimento positivo per la comunità dei fornai artigiani francesi e per il loro «savoir-faire», ma arriva anche in un momento piuttosto complesso.

Dal 1970 infatti in Francia hanno chiuso ogni anno circa 400 panifici artigianali, soprattutto nelle aree rurali, sia a causa della diffusione dei panifici industriali che per via della crescente popolarità di altri tipi di pane, come quelli fatti con il lievito madre. Oggi di panifici ce ne sono circa 35mila, più o meno uno ogni 2mila abitanti, mentre cinquant'anni fa ce n'era uno ogni 790 persone. Nel 2017

inoltre per la prima volta nella storia del paese gli hamburger americani sono stati più mangiati dei tradizionali sandwich fatti con la baguette ricoperta di burro e farcita con il prosciutto (*jambon beurre*). In più, la crisi economica globale in corso da qualche mese ha fatto aumentare anche il costo della baguette, che generalmente veniva venduta a un prezzo attorno a 1 euro.

A ogni modo, grazie al nuovo riconoscimento, il governo francese ha fatto sapere di voler istituire una giornata dedicata alla tradizione artigianale della produzione di questo tipo di pane e di voler finanziare la formazione dei fornai attraverso borse di studio e programmi dedicati.

– Guarda anche: Il pane dei centenari

fonte: https://www.ilpost.it/2022/12/01/baguette-patrimonio-unesco/

"LA CHIUSURA DI BURGHY IN SAN BABILA SEGNA LA FINE DELLA GENERAZIONE X. I PANINARI OGGI SONO BOOMER, CHE VUOL DIRE VECCHI RINCOGLIONITI"

CAPPELLANI: "FINISCE UN MONDO, QUELLO DELL'EDONISMO REAGANIANO

CONIATO DA DAGO A 'QUELLI DELLA NOTTE', IN CUI IL PANINARO ERA ESPOSTO NEL MUSEO DEI NOSTRI AVATAR QUOTIDIANI INSIEME AI DARK, AI METALLARI, ALL'INTELLETTUALE E AL 'CUMENDA'; TANTI PERSONAGGI CHE ANDARONO A FINIRE NELLA GALLERIA DEL DRIVE-IN DI RICCI. ERANO ANNI IN CUI, ANCORA, CI SI POTEVA SCEGLIERE UNA IDENTITÀ SOCIALE A 360 GRADI, SECONDO..."

Ottavio Cappellani per mowmag.com

PANINARI 3

Era l'ormai lontano 1981 quando il Burghy di Milano divenne uno dei luoghi iconici per una intera generazione, un vero fast food americano in Italia ma che rappresentava anche il luogo in cui trovare una propria identità attraverso diverse mode e stili di vita. Come per i paninari, con i capi di abbigliamento Monclair, Levi's , El Charro, Timberland, Henry Lloyd e Top Gun Avirex, magari guidando una assurda moto Zundapp (presto sostituita da una Honda ns 125).

Oggi quell'avventura giovanile è finita, ci sono scatole chiuse illuminate da piccoli schermi dove acquistare qualcosa indossato da una influencer per soldi. Ecco come i paninari di allora si sono trasformati nei boomer di oggi

Non solo paninari (che è una citazione di una trasmissione televisiva dell'epoca – Nonsolomoda) la chiusura di Burghy di San Babila (marchio storico poi comprato da McDonald's), il 6 dicembre, segna la fine di un'epoca della quale era rimasta soltanto la schiuma come quando l'onda di risacca di ritira dalla battigia.

Fu l'epoca in cui la moda, l'appartenenza, lo stile in senso ampio (derridiano di provenienza nicciana) si era fatto vulgata e camminava per le strade spargendo identità, fittizie vero, ma sempre più genuine e ingenue rispetto agli influencer virtuali: la moda, allora, rappresentava una vita adolescenziale a tutto tondo che comprendeva musica, locali da frequentare, architettura del pensiero e donava un

abbozzo di senso a quella confusione caotica che è l'adolescenza adesso in mano ai mille rivoli di un post, di un tweet, di una foto su Instagram.

ENZO BRASCHI IL PANINARO

È la fine della generazione X, termine coniato da Douglas Coupland, che adesso quasi coincide con i boomer, che, in termini aulici, vuol dire – ho scoperto da poco – significare vecchi rincoglioniti e io c'ero, andando in pellegrinaggio a San Babila per vedere sta minchia di moto, la Zundapp, che non aveva alcun senso: il marchio motociclistico chiuse nel 1984 mentre per le strade iniziava a sfrecciare luminosa la Honda ns 125, il primo due tempi dalle prestazioni iperboliche; perché la Zundapp divenne la moto dei paninari è un mistero che soltanto Roberto D'Agostino potrebbe svelare, immerso anch'egli in quell'epoca, che con la distanza e l'ironia necessaria cercava di raccontare cosa stava succedendo nel look non solo adolescenziale.

PANINARI PIAZZA SAN BABILA MILANO

Perché era ovvio che il "paninaro", con il suo Monclair, i suoi Levi's 501, le sue cinture El Charro, le sue Timberland, ma anche i suoi Henry Lloyd, i suoi Top Gun Avirex - i bomberini della stessa marca, invece, accoppiati ai Dr Martens o agli stivaletti Cult, appartenevano alla narrazione Dark-Cure, mentre Chiodi, borchie, stivali da motociclisti erano dei metallari; l'unico brand che attraversava i tre stili furono gli stivali Camperos – dicevo era ovvio che i paninari fossero lo stato embionale degli Yuppies, meravigliosamente raccontati dai Vanzina e messi in edicola non solo dal giornaletto "Paninari" (edito da quelle edizioni Lo Squalo che ci diede tante soddisfazioni con i fumetti porno), ma soprattutto con l'apparire di Capital e Class, mensili patinati grazie ai quali qualsiasi ragioniere del catasto o macellaio o sfasciacarrozze iniziò a sentirsi un imprenditore di se stesso.

PANINARI PIAZZA SAN BABILA MILANO

Con la chiusura di Burghy a San Babila – soltanto chi non conosce la nostra storia recente si permette di chiamarlo McDonald's – finisce un mondo, quello dell'edonismo reaganiano coniato sempre da Dago in versione lookologo in "Quelli della notte", in cui il paninaro era esposto nel museo dei nostri avatar quotidiani insieme non solo ai dark e ai metallari, ma insieme all'intellettuale engagée con tweed, velluti, desert boots Clark; insieme al self made man wannabe in doppiopetto e montone e Y10, e insieme al Dogui – l'indimenticato e indimenticabile "cumenda"; insieme a tanti personaggi che andarono a finire nella grande galleria del Drive-In di Antonio Ricci.

Erano anni in cui, ancora, ci si poteva scegliere una identità sociale a 360 gradi, secondo mezzi, aspirazioni, possibilità, intelligenza o stupidità; erano anche gli

anni dei mondi di nicchia: i Mod, i Rockabilly, i Marlboro Man (tentativo un po' fallito di importare l'estetica Redneck e Hillbilly in Italia, anche se qualcosa, come le camicie di flanella a scacchi, confluirono nei paninari, possibilmente sotto lo Schott – unica accoppiata permessa sia ai paninari che ai metallari) o i surfer con gli Ugh e gli Ugg (in principio erano due marchi diversi), le camicie Aloha e le t-shirt stampate sul retro.

PANINARI 9

No, la chiusura di Burghy non rappresenta solo la fine dei paninari, rappresenta la chiusura di un'epoca nella quale l'adolescenza era un modo di sperimentare la vita e di fare ricerca, di scoprire la propria identità, di passare da una comitiva all'altra, da un genere musicale all'altro, da un film all'altro. Però, infine, diciamola anche la verità da storico del costume autodidatta, Burghy e McDonald's rappresentavano essi stessi la fine di quell'epoca, globalizzavano il "paesino" (e ci riuscirono), e infatti, nelle stupende narrazioni e di successo che riferiscono a quell'epoca – due su tutte "Stranger Things" e "Riverdale" - non appaiono mai i fast food, ma gli intramontabili Diner, nei cui "vagoni" si sedevano tutti, indifferentemente: un esempio? Fonzie e Ricky Cunnigham.

I paninari e quegli anni Ottanta furono l'ultimo apparire di qualcosa che affondava le sue radici negli anni Sessanta, nel dopoguerra. Erano una imitazione, ma un'imitazione che a volte sfiorò la verità. E noi giravamo per le strade, cambiando look di continuo, alla ricerca di quella verità che ogni tanto scorgevamo in un angolo di asfalto bagnato che sapeva di libertà. Oggi l'avventura cittadina è finita, ci sono scatole chiuse illuminate da piccoli schermi dove clicchi per acquistare qualcosa indossato da una influencer per soldi. Con Burghy chiude l'imitazione di una ricerca di identità che a volte sfiorava la verità. Di meglio non saprei dire.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/quot-chiusura-burghy-san-babila-segna-fine-generazione-334208.htm

---

20221202

DI MOMA CE N'E' UNA SOLA

LA STORIA DI PAOLA ANTONELLI, DA 29 ANNI AL LAVORO PER IL MUSEO D'ARTE MODERNA DI NEW YORK (MOMA), UNA DELLE ISTITUZIONI PIÙ ACCLAMATE DEL MONDO - CURATRICE PER IL DESIGN E L'ARCHITETTURA, LE SUE MOSTRE HANNO SPAZIATO DAL VIDEOGAME ALLA MODA, PASSANDO PER LA DEVASTAZIONE DELL'AMBIENTE E IL DESIGN DELLA PASTA, TANTO DA MERITARSI IL SOPRANNOME DI "POLPO CURIOSO"...

Massimo Gaggi per il "Corriere della Sera"

Da piccola voleva darsi all'astronomia. Poi, crescendo, le preferì l'economia. Intanto, però, coltivava una passione per il giornalismo: lavori per l'ufficio stampa di Armani quando era ancora liceale, poi collaboratrice delle pagine di costume del Giornale di Indro Montanelli. A metà del suo percorso accademico mollò una prestigiosa università privata, la Bocconi, per passare ad architettura, al Politecnico: un mestiere che, una volta laureata, non eserciterà mai.

MOMA 3

Paola Antonelli, che da 29 anni lavora per una delle istituzioni culturali più acclamate del mondo, il Museo d'Arte Moderna di New York (Moma) e da quasi venti è la sua curatrice per il design e l'architettura, è arrivata a questo dream job che tanti le invidiano dopo esperienze formative a dir poco magmatiche. Che hanno plasmato il suo stile e la sua attività professionale: una ricerca febbrile nel

corso della quale Paola ha assorbito elementi da un vasto spettro di discipline: dal design all'architettura, dalle scienze naturali alla tecnologia.

Una voracità intellettuale che l'ha portata a far spaziare le sue ricerche, e le mostre del Moma, nei campi più disparati: dai videogame alla moda, passando per la devastazione dell'ambiente e perfino per il design della pasta. Vere e proprie cavalcate che hanno suscitato grande curiosità e che le sono valse, oltre a elogi entusiastici, anche qualche critica tagliante: «Sorry Moma» ha scritto, severo, il Guardian , «i videogame non sono arte».

PAOLA ANTONELLI

È per questo che da anni si porta dietro il soprannome di polpo curioso? «Ad affibbiarmelo» racconta lei, «fu la critica letteraria e d'arte Maria Popova. A una conferenza mi vide parlare e agitarmi: quando mi entusiasmo per un argomento tendo ad agitare le braccia. Alla fine mi disse che, saltando da una disciplina all'altra e muovendomi in quel modo sembravo una curious octopus . Una definizione che mi piacque subito e che ho adottato: è tuttora il mio nome utente su Twitter».

Bocconiana mancata, architetto che non ha mai fatto l'architetto nemmeno per un giorno: un bel temperamento inquieto. Che deve aver lasciato senza fiato i suoi genitori.

«Sono sempre stata una pentola a pressione» conferma lei, «un misto di curiosità, voglia di sperimentare e anche d'indecisione. Ogni volta ero lì a nuotare controcorrente, a cercare di prendere bene le onde, a rischiare di essere trascinata al largo.

I miei sono stati pazienti: mi hanno sempre sostenuto ma, certo, erano sconcertati. Soprattutto mio padre, chirurgo e docente universitario. Talmente concreto che quando ero bambina mi dava lezioni di scienze naturali facendomi assistere agli interventi in sala operatoria. Ai suoi occhi architettura era la scelta

tipica di chi non aveva voglia di fare nulla».

E, invece, fu la svolta che portò la Antonelli ad essere celebrata da Time come una delle donne più influenti nel mondo dell'arte. Ma il Moma non arrivò subito.

Lasciata cadere l'architettura, secondo lei «un mestiere fatto al novanta per cento di attività diplomatica e che richiede grande pazienza nell'attesa di risultati concreti che si vedranno solo dopo cinque o sei anni», l'America le aprì le porte nel 1989 con l'invito a organizzare parte della International Design Conference di Aspen, quell'anno dedicata all'Italia.

PAOLA ANTONELLI

Da lì, spinta anche dall'amore - un boy friend, ora marito, professionista americano che allora viveva a San Francisco - arrivò sulla West Coast dove la University of California di Los Angeles le offrì una posizione accademica: «Tra anni e mezzo belli ma faticosi divisi a metà tra l'insegnamento in America e Milano, dove lavoravo per le riviste Domus e Abitare. Passando sempre da New York perché allora non c'erano voli diretti dall'Italia per la California. Fino a quando, guardando gli annunci su I.D.magazine, trovai l'offerta di un posto da assistant curator al Moma: è stata la svolta della mia vita».

Desiderosa di uscire dagli schemi, di proporre punti di vista nuovi, affascinata dalla tecnologia, dedicò la sua prima mostra importante al Moma, nel 1995, ai nuovi materiali, Mutant Materials in Contemporary Design: un viaggio nell'innovazione ma anche nella capacità umana di plasmare perché quando si comincia a usare un nuovo materiale «non ci sono macchine pronte a trattarlo, tornano essenziali le mani».

Ma l'esposizione che ha nel cuore più di tutte le altre è milanese, non newyorchese: Broken Nature, la manifestazione della Triennale del 2019 arrivata

al Moma solo quest' anno: riflettere attraverso il design sulla devastazione dell'ambiente.

MOMA 1

«Rivalutando» spiega lei, «la cultura della riparazione delle cose che noi in Italia abbiamo ma qui in America è sconosciuta: imparare a riparare tutto, un calzino come un forno a microonde, anziché buttare via subito, ammassando rifiuti. Presentai il progetto al Moma nel 2013, ma la mia proposta non fu accettata. La Triennale, invece, ci ha creduto ed è stata per me un'esperienza straordinaria ed emozionante, dalla conversazione sul palco col presidente Mattarella agli incontri coi ragazzi che tra uno sciopero scolastico e un corteo venivano a centinaia alla Triennale a discutere».

Da qualche anno, oltre che curatrice per il design, la Antonelli è anche direttore R&D del Moma: ricerca e sviluppo, come i grandi gruppi industriali? «Non proprio» sorride lei. «È soprattutto un modo per cercare di fare dei musei un luogo di ricerca e sviluppo della società. E, mutuando il linguaggio delle imprese e dell'economia, è anche un tentativo di dire alla politica che è sbagliato, quando i conti pubblici sono in difficoltà, tagliare cominciando sempre dalla cultura. Non parlo di Italia in particolare: è successo anche qui in dopo il crollo di Wall Street del 2008».

MOMA 2

Questa direzione R&D le consente anche di sviluppare manifestazioni a tema più frequenti, di giocare coi segni dei videogiochi, di immaginare nuovi modi di applicare il design e il digitale alla progettazione delle città, di studiare le intersezione tra arte e tecnologia. Musica e arti figurative create dall'intelligenza artificiale?

PAOLA ANTONELLI E LAURENCE CARTY

«Non so se è giusto, ma non ho pregiudizi. Voglio approfondire, così come mi appassiona ciò che accade nella tecnologia: mi affascina l'innovazione, ma mi preoccupano le strutture di potere che queste nuove forze sono in grado di costruire. Noi qui possiamo solo cercare di aiutare chi entra in un museo a sviluppare strumenti di analisi critica».

Un sogno nel cassetto che non si è realizzato? Ricordo che sognava un jumbo jet del Moma. «Non per esporlo: ne volevo uno che portasse i colori e i disegni del Moma in giro per il mondo. Complicato: non si trovò l'accordo con le linee aeree. E ormai di Boeing 747 non ce ne sono più molti». Però ci sono ancora gli Airbus A 380, ancora più grandi: «No - taglia corto la Antonelli -, sono tutta un'altra cosa: il fascino del design stava nella gobba del 747».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/moma-ce-39-39-sola-nbsp-storia-paola-antonelli-29-333318.htm

---

GLI SMS COMPIONO 30 ANNI: ERA IL 3 DICEMBRE 1992 QUANDO L'INGEGNERE INGLESE NEIL PAPSWORTH SCRISSE "BUON NATALE" AL DIRETTORE DI VODAFONE RICHARD JARVIS

"NON SAPEVAMO IN CHE TIPO DI MOSTRO SI SAREBBE TRASFORMATA LA MESSAGGISTICA DI TESTO. NON NE AVEVO ALCUNA IDEA. LO VIDI COME UNA DELLE COSE CHE DOVEVO FARE DURANTE LA GIORNATA: TESTARE UN NUOVO POSSIBILE SERVIZIO E VEDERE SE FUNZIONAVA…"

Jaime D' Alessandro per "il Venerdì di Repubblica"

PRIMO SMS INVIATO VENDUTO ALL ASTA

L'anno del Pippero di Elio e le Storie Tese & Le Mystrère des Voix Bulgares e di Hanno ucciso l'Uomo Ragno degli 883. L'anno anche di Mani Pulite, le stragi di Capaci e via d'Amelio e del primo sms della storia. Un messaggio di auguri, un semplice "Buon Natale", "Merry Christmas", inviato il 3 dicembre del 1992 da un ingegnere inglese della Sema Group di nome Neil Papworth.

Lo Short Message Service, o sms, non lo aveva inventato lui. Otto anni prima due esperti in telecomunicazione franco-tedeschi, avevano sviluppato l'idea. Prima però che ci si mettesse d'accordo sui parametri e sugli standard tecnici necessari ci volle parecchio tempo.

E così arriviamo a quel 3 dicembre del 1992 quando Papworth, usando la rete di Vodafone, inviò quelle due parole dal suo cellulare al direttore dell'operatore telefonico Richard Jarvis.

«Dico sempre che per me fu normalissimo giorno di lavoro», ha spiegato più volte l'ingegnere, classe 1969, quando periodicamente gli hanno chiesto come si sente ad essere stato il pioniere degli sms. «Non sapevamo in che tipo di mostro si sarebbe trasformata la messaggistica di testo. Non ne avevo alcuna idea. Magari

qualcun altro l'aveva, io al contrario lo vidi come una delle cose che dovevo fare durante la giornata: testare un nuovo possibile servizio e vedere se funzionava».

Non fu il solo a sottovalutare la portata di quel che era accaduto. All'epoca non sembrarono poi questa gran cosa gli sms. La finlandese Nokia, nel 1993, rese possibile l'inviare messaggi di testo attraverso i suoi nuovi telefoni, ma il loro uso non decollò. Nel 1995 le persone inviavano una media di appena 0,4 messaggi a testa al mese. Quindici anni dopo, a fine 2010, il loro numero nel corso annuo ammontava a seimila miliardi, circa 193 mila al secondo.

Ancora più imprevedibile, specie trent' anni fa, era il fatto che gli sms dopo un'ascesa folgorante sarebbero andati incontro a un crollo altrettanto rapido. Dopo i picchi del 2012 i servizi di messaggistica istantanea via web li avrebbero via via soppiantati. Ironia della sorte sono nati anche loro nei primi anni Novanta, anche se poi cominciarono a diffondersi negli anni Duemila. Anche in quel caso il fenomeno fu largamente sottostimato.

L'Il primo Short Message Service fu inviato il 3 dicembre 1992: per due decenni le bustine sugli schermi dei cellulari hanno messo in contatto i quattro angoli del globo. salvo poi quasi sparire: per colpa del web.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/sms-compiono-30-anni-era-dicembre-1992-quando-39-ingegnere-334345.htm

---

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

Legge di bilancio: il Governo dichiara guerra ai poveri / di coniarerivolta

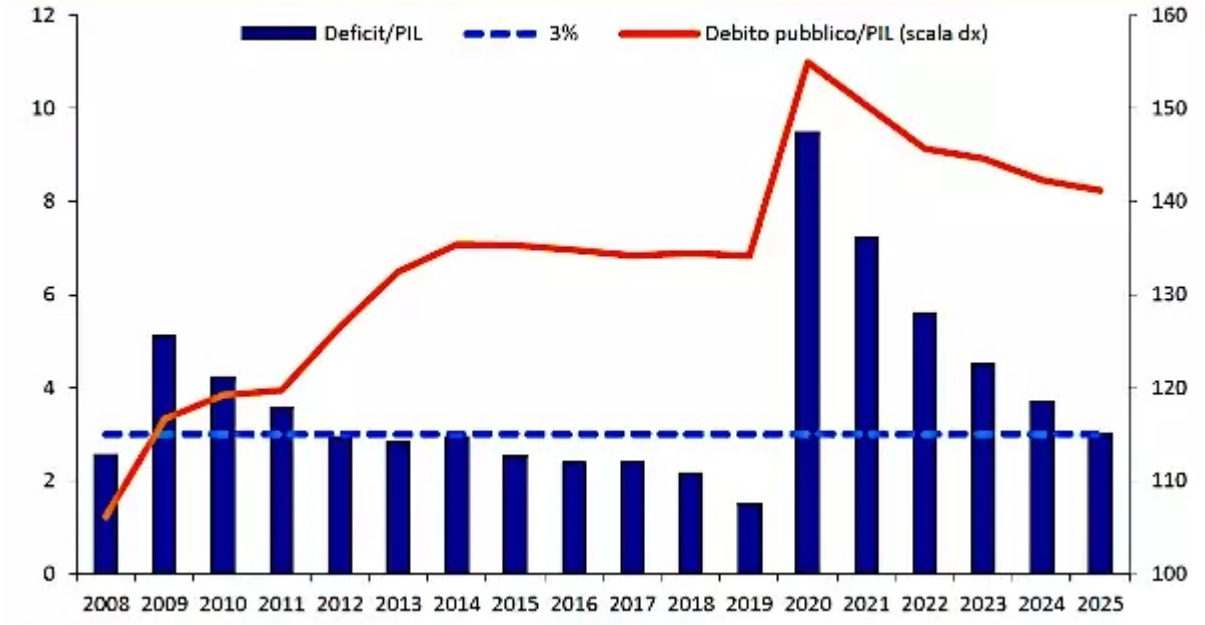
Il disegno di legge di bilancio (DDL Bilancio) approvato dal Consiglio dei Ministri è un atto di importanza fondamentale, perché consente di vedere oltre la nebbia dei primi provvedimenti di bandiera del Governo (dai *rave* alle ONG) e di riconoscere l'impronta politica dell'esecutivo Meloni: **un'impronta in tutto e per tutto identica a quella dei precedenti governi** che da oltre trent'anni, da destra, da sinistra o dallo scranno dei tecnici hanno condotto un progressivo smantellamento dello stato sociale ed un attacco ai lavoratori, ai loro diritti e ai loro salari, che sta trasformando la povertà, la precarietà e la disoccupazione in elementi strutturali della vita della maggior parte dei cittadini italiani.

Vi è una perfetta armonia tra le misure di bandiera varate nelle prime settimane dal Governo, misure minori solo per chi non le subisce sulla propria pelle, e il DDL Bilancio appena approvato. La guerra agli ultimi, ai poveri, ai deboli viene ostentata nell'ambito delle politiche

migratorie perché condotta a largo del Mediterraneo, lontano dalle nostre case e dai luoghi di lavoro, sulla pelle degli stranieri, o spettacolarizzata nella lotta senza quartiere ai *rave* disegnata ad arte per reprimere ogni forma di dissenso sociale. Eppure, quella stessa guerra di classe è la cifra della manovra finanziaria varata dal Governo, è il contenuto politico dei numeri che emergono dal principale strumento di politica economica in mano all'esecutivo. La Legge di Bilancio porta l'attacco dentro le nostre case, nei nostri luoghi di lavoro.

L'attacco è nei numeri perché – come anticipato nella Nota di aggiornamento del Documento di Economia e Finanza (NADEF) – **il Governo Meloni farà più austerità del Governo Draghi**, raccogliendo il testimone di un percorso di contenimento della spesa sociale e aumento delle tasse che si era interrotto a causa della pandemia e delle misure rese necessarie dall'emergenza sanitaria. Dunque, come mostra un grafico della NADEF rivelatore della perfetta continuità politica Draghi-Meloni, il nuovo Governo tiene fede all'impegno, assunto dal precedente, di ridurre debito e deficit pubblico rispetto al PIL.

FIGURA I.1: INDEBITAMENTO NETTO E DEBITO DELLA PA IN RAPPORTO AL PIL



Fonte: Istat, Banca d'Italia. Dal 2022 obiettivi programmatici.

Mantenere questo impegno con l'Europa significa anche contenere il ruolo dello Stato in economia, lasciando la nostra organizzazione sociale in balia delle forze di mercato, libere di determinare i nostri destini in funzione dell'unica logica che conoscono, la logica del profitto. Povertà, precarietà e disoccupazione, cioè il risultato dell'arretramento dello Stato dall'economia nell'ultimo trentennio, lungi dall'essere meri accidenti, rappresentano le principali leve usate per disciplinare i lavoratori e piegarli agli interessi del profitto. Ecco perché è così importante ridurre al lumicino l'intervento pubblico: il sostegno dello Stato ai cittadini e ai lavoratori li protegge dal ricatto della disoccupazione, dalla minaccia della precarietà, dal morso della povertà e per questo li rende meno inclini ad accettare qualsiasi forma di sfruttamento pur di vivere degnamente.

Per piegarli, occorre ripristinare la più dura austerità, esattamente come scritto nero su bianco nella NADEF del Governo Meloni. Il saldo primario del bilancio pubblico, che rappresenta la differenza tra le entrate e le spese al netto degli interessi pagati sul debito pubblico (spese, queste ultime, prive di qualsiasi significativo impatto sociale) passa da un disavanzo dell'1,5% del 2022 ad un disavanzo dello 0,4% per il 2023. Ciò significa che **Meloni riporta l'Italia all'interno del paradigma del pareggio di bilancio primario**, perché riduce di oltre un punto percentuale il disavanzo primario ereditato da Draghi. Pareggio di bilancio significa che lo

Stato toglie all'economia, con le tasse, esattamente tanto quanto eroga verso l'economia in forma di spesa sociale, sussidi, servizi e investimenti pubblici, rinunciando a stimolare la produzione, i consumi e l'occupazione.

Ecco perché possiamo pacificamente affermare che il Governo Meloni riesce ad essere più realista del re: dopo un anno passato all'opposizione del Governo Draghi a raccogliere il consenso di chi ne soffriva le politiche antisociali, Meloni prende il timone solo per virare ancora più radicalmente verso le politiche di austerità. Con il ritorno al pareggio del bilancio primario "finisce la pacchia" dell'assistenzialismo statale che era stato reso necessario dalla pandemia: questo il significato politico più profondo della manovra finanziaria appena approvata, che si coglie immediatamente guardando al grafico della NADEF, dove il picco del 2020 raggiunto dal deficit e dal debito pubblico inizia a ridursi lungo un percorso costante che accomuna i governi di tutti i colori politici che si sono succeduti fino ad oggi.

Il carattere antisociale delle politiche di bilancio del Governo Meloni non si limita alla dimensione quantitativa della manovra, ma ne determina anche il contenuto e la composizione, descritti nel DDL Bilancio appena approvato, che distribuisce circa 35 miliardi di euro tra le priorità individuate dal Governo.

Chiariamo **perché sia possibile parlare di una "manovra" di 35 miliardi a fronte di un saldo di bilancio primario in pareggio**, dunque a fronte di una sostanziale neutralità dello Stato in economia. Ogni anno, il Governo in carica redige una Legge di Bilancio contenente *a)* il bilancio di previsione per l'anno successivo, dove sono stabilite puntualmente le spese e le entrate, *b)* il bilancio pluriennale per il triennio, che include gli stanziamenti decisi per l'anno successivo e le previsioni per gli altri due anni seguenti.

La differenza fondamentale tra questi due bilanci previsionali è che il primo, quello per l'anno successivo, ha forza di legge nel destinare la spesa e nel definire la struttura delle entrate, mentre il secondo, quello che include gli altri due anni del triennio, è una mera proiezione, che viene puntualmente utilizzata dai governi per mostrare traiettorie straordinariamente virtuose di contenimento futuro del deficit e del debito pubblico senza alcun effetto concreto sul presente. La previsione per gli anni successivi al primo è sempre molto stringente per le spese e molto ottimistica sul fronte delle entrate, e dunque viene puntualmente disattesa quando, dopo un anno, deve essere aggiornata sulla base degli impegni concreti che il governo deve assumere.

Per l'appunto, i 35 miliardi della manovra del Governo Meloni non sono 35 miliardi che il nuovo esecutivo immetterà nell'economia, stimolando la domanda di beni e servizi, ma sono il mero risultato di una previsione pluriennale di contrazione delle spese e aumento delle entrate che – come ogni anno – mancherà di realizzarsi. In altre parole, il disavanzo di bilancio per il 2023 si ridurrà rispetto al 2022, come abbiamo detto e per effetto di una continuità nelle politiche di austerità, ma si ridurrà meno di quanto astrattamente previsto nel 2021 in sede di elaborazione del bilancio pluriennale per il triennio 2022-2024. In virtù di questo artificio contabile, che ogni governo sistematicamente sfrutta, Meloni può oggi ostentare una manovra apparentemente espansiva mentre, nei fatti, contrae il peso della spesa pubblica sull'economia. Oltre l'illusione contabile, resta il fatto che questi 35 miliardi non comparivano tra le previsioni di spesa per il 2023 e possono dunque essere distribuiti in base alle priorità del governo in carica.

Le priorità del Governo Meloni appaiono limpide ed in linea con quelle del Governo Draghi: **concentrare le pochissime risorse disponibile in difesa dei profitti** delle imprese maggiormente esposte alla corsa dei prezzi energetici. Difatti, 21 dei 35 miliardi a disposizione vengono impegnati per fronteggiare il caro energia prorogando le misure introdotte dal precedente esecutivo (ecco svelarsi il trucco contabile: nessuna misura aggiuntiva rispetto allo scorso anno, ma solo una proroga di quanto già stanziato fino a dicembre 2022). Tuttavia, tale sostegno risulta fortemente sbilanciato verso le imprese e copre solo in minima parte le famiglie. Nel dettaglio, si consideri che dei 21 miliardi stanziati circa 4 servono per prorogare

l'azzeramento degli oneri di sistema e la riduzione al 5% dell'IVA sul gas metano. Queste due misure vengono presentate come rivolte alle famiglie ma, in realtà, ne beneficerà tanto una famiglia in difficoltà quanto una multinazionale, ed in proporzione ai consumi, dunque con enorme vantaggio della seconda: l'azzeramento degli oneri di sistema si applica infatti a tutte le utenze, domestiche e non, mentre la riduzione dell'IVA sul gas si applica sia agli usi civili che industriali. Insomma, ben poco di quei 4 miliardi aiuterà precari, lavoratori, pensionati e disoccupati a resistere al prossimo inverno.

All'interno del pacchetto energia da 21 miliardi, comunque, la parte del leone la fa la proroga e l'estensione dei crediti d'imposta per le imprese, che assorbiranno fino al 45% della spesa per le imprese energivore e, per le altre, non saranno comunque inferiori al 35% delle bollette: questo sì un argine significativo al rialzo dei prezzi energetici, ma riservato ai padroni. A conti fatti, tra le misure varate dal Governo Meloni per il caro bollette restano, per le famiglie, le briciole stanziate per prorogare il bonus sociale, destinato al pagamento delle bollette di luce e gas alle sole famiglie più povere, con ISEE inferiore ai 15.000 euro. Poco più di 1 miliardo su 21. E la situazione è resa ancora più drammatica, per i lavoratori, dalla proroga solo parziale dello sconto sulle accise: le imposte sulla benzina, calmierate per far fronte all'impennata nei prezzi nel 2022, tornano a salire dal primo gennaio prossimo con un impatto immediato sulle tasche di chi è costretto ogni giorno a spostarsi con mezzi propri per andare al lavoro.

Il secondo capitolo principale della manovra, dopo quello energetico, è senza dubbio la tanto sbandierata **riduzione del cuneo fiscale**, di cui abbiamo già discusso estesamente: circa 4 miliardi di euro che non avranno praticamente alcun impatto sui salari netti dei lavoratori, e saranno fagocitati dai profitti alla prossima tornata di rinnovi contrattuali, quando diventeranno il pretesto per concedere minori aumenti.

Scarso impatto finanziario per il 2023 (un risparmio di 734 milioni) avrà invece un capitolo della manovra che assume una valenza simbolica e programmatica gigantesca: la progressiva **abolizione del Reddito di Cittadinanza**, che prevede per tutta la platea di beneficiari classificati come occupabili, quasi 700.000 individui (circa un terzo del totale), prima la riduzione del 25% per il prossimo anno e poi la totale cancellazione del beneficio a partire dal 2024. In buona sostanza, il prossimo settembre questi soggetti non riceveranno più un sussidio che nel solo 2020 ha consentito a circa un milione di persone di uscire dalla povertà. La battaglia contro il Reddito di Cittadinanza condotta da destra giunge quindi ad una svolta decisiva: con l'esclusione dalla platea dei beneficiari di tutti i soggetti potenzialmente occupabili, il Reddito smette di interferire con le dinamiche del mercato del lavoro, dove in questi anni ha fornito a tutti i beneficiari uno strumento utile a sottrarsi al ricatto del lavoro povero. Dal prossimo settembre, i disoccupati di lunga data saranno costretti ad accettare qualsiasi condizione di lavoro per evitare la marginalità sociale, senza contare che non è affatto scontato che riescano a trovarlo, un lavoro: un nuovo esercito industriale di riserva che rappresenta l'ennesimo regalo del Governo Meloni alle imprese.

E **sempre a sostegno delle imprese sono espressamente previste numerose, ulteriori misure**: la proroga della sovvenzione pubblica per il pagamento delle tasse "ambientali", *sugar* e *plastic tax*, la decontribuzione (1 miliardo) per le imprese che assumono a tempo indeterminato (tanto ormai c'è piena libertà di licenziamento) donne, giovani under 36 e percettori di reddito di cittadinanza (come se le imprese assumessero per fare un favore ai lavoratori, e non per sfruttarne il lavoro traendone profitto), l'estensione della *flat tax* al 15% alle partite IVA con ricavi fino a 85.000 euro, dunque anche alle imprese individuali tutt'altro che piccole, il rifinanziamento (1 miliardo) del Fondo di garanzia PMI, utile a favorire il credito bancario verso le imprese, nuove risorse per finanziare l'acquisto di beni digitali (Piano Transizione 4.0), il credito d'imposta per finanziare le attività di formazione 4.0, un fondo per la tutela del Made in Italy ed agevolazioni per l'acquisto di beni strumentali (Nuova Sabatini).

Un mare di denaro ammassato a difesa dei profitti mentre l'inflazione cresce e le tutele dei lavoratori si riducono: **la politica di bilancio del Governo Meloni è una straordinaria spinta alla redistribuzione del reddito dai salari ai profitti**, una gestione dell'ondata

inflazionistica che ne scarica il peso interamente sulle spalle di lavoratori, precari, pensionati e disoccupati. Per queste categorie, la manovra riserva le briciole, pochi milioni per quota 103, un mero palliativo al sistema contributivo in pieno assetto Fornero che penalizza fortemente chi opta per l'uscita anticipata dal lavoro, e poi una serie di misure bandiera per donne e famiglie numerose, il ridicolo tentativo di connotare socialmente una legge di bilancio che porta avanti con violenza l'attacco al lavoro e allo stato sociale, in perfetta continuità con il Governo Draghi e le precedenti compagini.

Notiamo però che questa manovra finanziaria rivela alcune debolezze strutturali del nuovo esecutivo. Al di là della serie di misure sociali annunciate e poi rinviate a data da destinarsi (spicca su tutte la promessa, tradita, di ridurre l'IVA sui beni di prima necessità), colpisce la precarietà con cui il Governo Meloni ha predisposto le misure principali della sua politica di bilancio: **i 21 miliardi di euro stanziati per arginare l'impatto dei costi dell'energia sulle imprese sono infatti previsti per i soli primi tre mesi dell'anno**. Come se l'emergenza derivante dall'inflazione energetica svanisse nel nulla dopo i primi mesi invernali. Per Meloni la scelta è stata obbligata: una volta accettata la piena compatibilità con i vincoli di bilancio imposti dalle istituzioni europee, la dimensione della manovra non avrebbe potuto superare i volumi attuali. A conferma di ciò, il giorno successivo all'approvazione del DDL Bilancio in Consiglio dei Ministri, la Commissione europea ha indicato l'Italia tra i paesi a rischio di significativi squilibri macroeconomici, segnalando l'elevato debito pubblico come il principale elemento di vulnerabilità del nostro Paese. Un monito al Governo Meloni, che potrebbe vedersi chiudere quei margini di flessibilità concessi dalla stessa Commissione europea a Draghi per una serie di scostamenti di bilancio extra che, nel corso del 2022, hanno consentito al precedente governo di tamponare i primi effetti sociali dello scoppio della guerra.

La resistenza politica e sociale alle misure economiche del Governo Meloni deve dunque inserirsi in queste crepe e agire sulla debolezza strutturale di un esecutivo chiamato a gestire la rigida ripresa delle politiche di austerità e a reprimere il dissenso che ne deriverà.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-economica/24382-coniarerivolta-legge-di-bilancio-il-governo-dichiara-guerra-ai-poveri.html

---

MicroMega

Manovra economica: i danni a lungo termine della destra / di Carlo Clericetti

Le decisioni di bilancio sono state generalmente definite "prudenti", o addirittura "draghiane". Non poteva essere altrimenti: oltre al fiato sul collo dei partner europei, il recente disastro inglese ha costretto a più miti consigli rispetto alle promesse elettorali. Ma anche così, già si vedono i guasti che aumenteranno col tempo

Come il famoso orologio rotto che almeno una volta al giorno segna l'ora giusta, per una volta dobbiamo ringraziare che esistano il vincolo esterno e le "stupide" regole europee, che, per quanto ancora sospese, non possono essere del tutto ignorate, sia perché tra un annetto torneranno in vigore (modificate nei meccanismi, ma non nella sostanza), sia perché una plateale deviazione provocherebbe una reazione che non sta nelle regole ma nei fatti: ci sarebbe certamente un cambio di atteggiamento della Banca centrale europea, dalla quale

ancora oggi dipende il fatto che i tassi sul nostro debito non vadano alle stelle. Certo, qualche peso deve averlo avuto anche la vicenda del Regno Unito, dove la ricetta ultra-thatcheriana fuori tempo della premier Liz Truss (taglio delle tasse in deficit per i ricchi) ha provocato una reazione dei mercati che hanno portato il paese sull'orlo del default, cosa che si sarebbe probabilmente verificata senza le dimissioni dell'incauta leader e un svolta a 180 gradi del nuovo premier Rishi Sunak.

Senza queste condizioni oggi saremmo probabilmente a discutere di flat tax generalizzata e subito dopo di fuga dei risparmi all'estero per cercare riparo dall'imminente e inevitabile catastrofe finanziaria. Invece tutti hanno parlato di una legge finanziaria "prudente", addirittura "draghiana". C'è poco da stupirsi, dovendo fare i conti con le spade di Damocle di cui si è detto.

Durante la crisi il deficit 2020 aveva toccato il 9,6% e Draghi nel 2021 lo aveva mantenuto alto, al 7,2%. Per inciso: il rapporto debito/Pil invece è sceso, dal 155,3 del 2020 al 150,3 l'anno dopo e quest'anno dovrebbe arrivare al 144,6, a riprova che nelle fasi di crisi fare deficit per dare uno stimolo fiscale fa crescere il denominatore (cioè il Pil) e quindi fa diminuire il rapporto. Con l'"austerità", invece, la crescita frena e il rapporto sale, come è avvenuto dopo il 2009.

Ma torniamo ai conti. Il deficit di quest'anno dovrebbe fermarsi al 5,9%, mentre per il prossimo la Nadef (la nota di aggiornamento al bilancio stilata ancora da Draghi) lo collocava al 3,4 e la revisione di inizio novembre al 3,6. Mentre scriviamo, però, dalla manovra annunciata mancano una dozzina di miliardi di coperture per arrivare a quel risultato. In realtà avremmo bisogno di più deficit, visto che andiamo verso un arresto della crescita. Se però questo maggior deficit viene usato per far pagare meno tasse a chi potrebbe permettersele, davvero non ci siamo.

L'innalzamento della tassa al 15% per chi guadagna fino a 85.000 euro è sicuramente la misura più scandalosa. Un autorevole economista ha commentato con una battuta acida: "Sembra pensata da qualche commercialista per i commercialisti", nel senso che – a guardare le denunce dei redditi – nel trattamento di favore (con un'aliquota marginale che è meno di un terzo rispetto a chi non potrà godere di quel trattamento) rientra la quasi totalità dei professionisti. invece, a chi ha una pensione da 1.700 euro netti in su verrà tagliato l'adeguamento all'inflazione, con una perdita media, secondo lo Spi-Cgil, di 1.200 euro l'anno. Ecco trovati due miliardi e mezzo per gentile concessione dei pensionati.

C'è poi il provvedimento sul reddito di cittadinanza, con la decisione di mantenerlo per soli altri 8 mesi per coloro che sono ritenuti idonei a lavorare. In questo periodo dovranno frequentare corsi di formazione, poi il beneficio finirà. Attendiamo con curiosità di sapere come saranno organizzati questi corsi per 660.000 persone in tutta Italia, se "formeranno" a un solo tipo di lavoro e nel caso quale (o quali). E soprattutto se alla fine questo lavoro sarà loro offerto (e da chi) oppure se si considererà così concluso il compito di assistenza a chi è in povertà. Peraltro una parte non indifferente di questi 660.000 sta già lavorando, ma guadagna così poco che il reddito funge da integrazione per farli arrivare a un livello di sussistenza. Anche per loro saranno valide le stesse regole?

A parte il rinnovo degli sgravi per il caro-energia varati dal governo Draghi, che sono 21 miliardi, tutto il resto è frattaglia. Ma non innocua: sono segnali che fanno capire come il governo della destra farà danni nel lungo termine. Prendi i condoni fiscali, per esempio. Dicono che sono per cifre piccole e in gran parte non riscuotibili, e sarà pure vero: ma ci sono ben 10 fattispecie. Persino un turboliberista come Alessandro De Nicola ha scritto un articolo scandalizzato su *Repubblica.*

Poi c'è l'innalzamento a 3.000 euro del cosiddetto "welfare aziendale". "E' come una mensilità in più", ha detto il presidente Meloni. In realtà è un enorme pasticcio in più. Prima di tutto non è affatto garantito: potranno usufruirne i dipendenti di quelle aziende che graziosamente decidono di concederlo, in tutto o in parte. Quante saranno, in una fase critica come questa? Essendo un premio, poi, non va sulle altre voci della retribuzione, come contributi previdenziali

e Tfr. E se oggi c'è, domani chi lo sa.

Questa della detassazione del welfare aziendale – che non ha inventato Meloni, ha già una lunga storia e anche il Pd ci ha messo di suo – è veramente un'idea perversa. L'azienda ti paga l'asilo del figlioletto? Eh no, lo stai pagando tu con un piccolo aiuto dello Stato, perché quelli potevano essere soldi in busta paga. Ma è soprattutto nel campo sanitario che fa danni: non è altro che un'ulteriore passo nella privatizzazione di quello che dovrebbe essere il sistema universale. E c'è un altro aspetto da considerare. Quelli che hanno la fortuna di lavorare in un'azienda che va bene e quindi userà quello strumento, non solo avranno probabilmente già stipendi migliori, ma pagheranno meno tasse rispetto a chi quei bonus non li prende. Tra flat tax per gli autonomi e detassazioni per una parte dei dipendenti, ognuno avrà un trattamento fiscale diverso. Commenta amaramente un economista: "Questi vogliono sfasciare il sistema".

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24377-carlo-clericetti-manovra-economica-i-danni-a-lungo-termine-della-destra.html

---

Quodlibet

Il lecito, l'obbligatorio e il proibito / di Giorgio Agamben

Secondo i giuristi arabi, le azioni umane si classificano in cinque categorie, che essi elencano in questo modo: obbligatorio, lodevole, lecito, riprovevole, proibito. All'obbligatorio si oppone il proibito, a ciò che merita lode ciò che è da riprovare. Ma la categoria più importante è quella che sta al centro e che costituisce per così dire l'asse della bilancia che pesa le azioni umane e ne misura la responsabilità (responsabilità si dice nel linguaggio giuridico arabo «peso»). Se lodevole è ciò il cui compimento è premiato e la cui omissione non è proibita, e riprovevole è ciò la cui omissione è premiata e il cui compimento non è proibito, il lecito è ciò su cui il diritto non può che tacere e non è pertanto né obbligatorio né proibito, né lodevole né riprovevole. Esso corrisponde allo stato paradisiaco, nel quale le azioni umane non producono alcuna responsabilità, non sono in alcun modo «pesate» dal diritto. Ma – e questo è il punto decisivo – secondo i giuristi arabi è bene che questa zona di cui il diritto non può in alcun modo occuparsi sia la più ampia possibile, perché la giustizia di una città si misura proprio dallo spazio che lascia libero dalle norme e dalle sanzioni, dai premi e dalle censure.

Nella società in cui viviamo sta avvenendo esattamente il contrario. La zona del lecito si restringe ogni giorno di più e una ipertrofia normativa senza precedenti tende a non lasciare alcun ambito della vita umana fuori dall'obbligo e dalla proibizione. Gesti e abitudini che erano sempre stati considerati indifferenti al diritto vengono ora minuziosamente normati e puntualmente sanzionati, al punto che non vi è quasi più una sfera dei comportamenti umani che si possa considerare semplicemente lecita. Prima non meglio identificate ragioni di sicurezza e poi, in misura crescente, ragioni di salute hanno reso obbligatoria un'autorizzazione per compiere gli atti più abituali e innocenti, come passeggiare per strada, entrare in un locale pubblico o recarsi nel luogo di lavoro.

Una società che restringe a tal punto l'ambito paradisiaco dei comportamenti non pesati dal diritto è non soltanto, come ritenevano i giuristi arabi, una società ingiusta, ma è propriamente una società invivibile, in cui ogni azione deve essere burocraticamente autorizzata e

giuridicamente sanzionata e l'agio e la libertà dei costumi, la dolcezza delle relazioni e delle forme di vita si riducono fino a scomparire. La quantità delle leggi, dei decreti e dei regolamenti è inoltre tale, che non soltanto diventa necessario ricorrere a esperti per sapere se una certa azione è lecita o proibita, ma perfino i funzionari incaricati di applicare le norme si confondono e contraddicono.

In una simile società, l'arte della vita non può che consistere nel ridurre al minimo la parte dell'obbligatorio e del proibito e nell'allargare per converso al massimo la zona del lecito, la sola in cui se non una felicità, almeno una letizia diventa possibile. Ma questo è proprio quanto gli sciagurati che ci governano si ingegnano in ogni modo di impedire e di rendere difficile, moltiplicando le norme e i regolamenti, i controlli e le verifiche. Finché la tetra macchina che hanno costruito rovinerà su se stessa, inceppata dalle stesse regole e dagli stessi dispositivi che dovevano permetterne il funzionamento.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24383-giorgio-agamben-il-lecito-l-obbligatorio-e-il-proibito.html

---

Contropiano.org
giornale comunista online

"L'Europa paga la codardia dei suoi leader" / di Notizie Economiche Tedesche

Un'intervista piuttosto "pepata" allo storico esponente della sinistra tedesca, Oskar Lafontaine, fondatore della *Die Linke* e spesso molto critico con il suo stesso "partito-movimento".

Deutsche Wirtschaftsnachrichten: Cosa succede ora che i gasdotti Nordstream 1 e Nordstream 2 sono stati fatti saltare?

L'esplosione dei due gasdotti è una dichiarazione di guerra alla Germania ed è patetico e vile che il governo tedesco voglia nascondere l'incidente sotto il tappeto. Dice di sapere qualcosa, ma non può dirlo per motivi di sicurezza nazionale. I passeri lo fischiano dai tetti da molto tempo: gli Stati Uniti hanno eseguito direttamente l'attacco o almeno hanno dato il via libera.

Senza la conoscenza e il consenso di Washington, non sarebbe stato possibile distruggere gli oleodotti, che costituiscono un attacco al nostro Paese, colpiscono la nostra economia nel profondo e vanno contro i nostri interessi geostrategici.

È stato un atto ostile contro la Repubblica Federale – non solo contro di essa, ma anche – che chiarisce ancora una volta che dobbiamo liberarci dalla tutela degli americani.

Nel suo nuovo libro "Ami, è ora di andare!" lei chiede il ritiro delle truppe americane dalla Germania. Non è irrealistico?

Naturalmente non accadrà da un giorno all'altro, ma l'obiettivo deve essere chiaro: Il ritiro di tutte le strutture militari e delle armi nucleari statunitensi dalla Germania e la chiusura della base aerea di Ramstein.

Dobbiamo lavorare con costanza verso questo obiettivo e allo stesso tempo costruire un'architettura di sicurezza europea, perché la NATO, guidata dagli Stati Uniti, è obsoleta, come ha riconosciuto nel frattempo anche il Presidente francese Emmanuel Macron.

Questo perché la NATO ha smesso da tempo di essere un'alleanza difensiva, ma piuttosto uno strumento per rafforzare la pretesa degli Stati Uniti di rimanere l'unica potenza mondiale. Ma dobbiamo formulare i nostri interessi e questi non sono affatto congruenti con quelli degli Stati Uniti.

Lei dice che gli americani sono responsabili dell'esplosione degli oleodotti. Credete davvero che rinuncerebbero alla Germania senza combattere?

No, sarà un po' complicato, ma non vedo alternative. Se noi e gli altri Paesi europei resteremo sotto la tutela degli Stati Uniti, questi ci spingeranno verso il precipizio per proteggere i loro interessi. Dobbiamo quindi ampliare lentamente il nostro raggio d'azione, preferibilmente insieme alla Francia.

Come Peter Scholl-Latour, molti anni fa ho invocato un'alleanza franco-tedesca. A quel punto anche la difesa dei due Stati potrebbe essere integrata, come nucleo di un'Europa indipendente. Per usare un'espressione ormai trita e ritrita: stiamo vivendo le doglie della fase di transizione da un ordine mondiale unipolare a uno multipolare.

E qui si pone la questione se prenderemo un posto indipendente in questo nuovo ordine mondiale o se ci lasceremo trascinare nei conflitti di Washington con Mosca e Pechino come vassalli degli Stati Uniti. Possiamo solo perdere nel processo.

Dovremo indagare di nuovo su questo aspetto. L'influenza americana sulla politica e sui media tedeschi è infinitamente grande. Come pensate di guadagnare spazio di manovra?

Ha funzionato sotto cancellieri come Willy Brandt, Helmut Schmidt, Helmut Kohl e Gerhard Schröder. Almeno in alcuni conflitti avevano in mente gli interessi tedeschi e non li hanno gettati in mare per obbedienza anticipata. Quando si è a capo di un Paese, occorre anche una spina dorsale.

L'immagine del Cancelliere Scholz in piedi come uno scolaretto accanto al Presidente degli Stati Uniti Biden quando ha annunciato che il Nordstream 2 non sarebbe stato realizzato è stata un'umiliazione.

E a ciò si aggiungono il Ministro degli Esteri tedesco, che fa da pappagallo alla propaganda statunitense, e il Ministro dell'Economia, che vuole "servire da leader". Non si può essere più ingraziati di così.

A che gioco stanno giocando Baerbock *(la ministra degli esteri, ndr)* ***e Habeck*** *(all'economia, ndr)****?***

Per quanto riguarda la signora Baerbock, vorrei intervenire in sua difesa. Non sta giocando. Probabilmente è davvero così sempliciotta. E Habeck è completamente fuori posto in quel ruolo.

Nel suo libro lei cita Machiavelli: "Non è colui che per primo prende le armi ad essere l'istigatore del disastro, ma colui che lo costringe". Si riferisce al conflitto in Ucraina?

Naturalmente, mi riferisco anche al conflitto ucraino, iniziato con il colpo di stato del Maidan di

Kiev al più tardi nel 2014. Da allora, gli Stati Uniti e i loro vassalli occidentali armano l'Ucraina e la preparano sistematicamente alla guerra contro la Russia. In questo modo, l'Ucraina è diventata un membro *de facto* della NATO, anche se non *de jure*. Questa storia è stata studiatamente ignorata dai politici occidentali e dai media mainstream.

Tuttavia, l'invasione dell'Ucraina da parte dell'esercito russo è stata una violazione imperdonabile del diritto internazionale. Le persone muoiono ogni giorno e tutti coloro che, a Mosca, a Kiev o a Washington, sono responsabili del fatto che non c'è ancora un cessate il fuoco, si stanno assumendo un pesante fardello di colpa.

Per oltre 100 anni, l'obiettivo dichiarato della politica statunitense è stato quello di impedire a tutti i costi che l'industria e la tecnologia tedesche si fondessero con le materie prime russe.

È assolutamente chiaro che abbiamo a che fare con una guerra per procura degli Stati Uniti contro la Russia, preparata da tempo. È imperdonabile che la SPD abbia tradito in questo modo l'eredità di Willy Brandt e la sua politica di distensione e non abbia nemmeno insistito seriamente sul rispetto degli accordi di Minsk.

E gli Stati Uniti hanno raggiunto i loro obiettivi di guerra?

Sì e no. In termini di limitazione delle relazioni tra la Federazione Russa e l'UE, hanno avuto un grande successo. Sono anche riusciti a mettere fuori gioco, per il momento, l'Unione Europea e la Germania come potenziali rivali geostrategici ed economici.

Ancora più di prima del conflitto in Ucraina, ora determinano le politiche degli Stati dell'UE, anche grazie ai politici compiacenti di Berlino e Bruxelles. Possono vendere il loro sporco gas da fracking e l'industria degli armamenti statunitense fa affari con le bombe.

D'altra parte, però, non sono riusciti a "*rovinare la Russia*", come ha detto la signora Baerbock, un loro portavoce, rovesciando Putin e installando un governo fantoccio a Mosca per ottenere un migliore accesso alle materie prime russe come ai tempi di Eltsin.

E ho l'impressione che gli Stati Uniti si rendano conto che stanno mordendo il granito. Nonostante le massicce forniture di armi all'Ucraina e l'invio di numerosi "consiglieri militari", la Russia, una potenza nucleare, non può essere sconfitta militarmente.

Inoltre, le sanzioni occidentali si stanno rivelando un boomerang: stanno danneggiando gli Stati occidentali più della Russia e porteranno alla deindustrializzazione, alla disoccupazione e alla povertà. La popolazione attiva in Europa sta pagando il prezzo delle ambizioni di potere mondiale di un'élite impazzita a Washington e della codardia dei leader europei.

Quindi da qui in poi va tutto verso il precipizio?

Dobbiamo urgentemente garantire la fine del conflitto in Ucraina. E questo sarà possibile solo se gli Stati Uniti abbandoneranno il loro piano di mettere in ginocchio la Russia, per poi affrontare la Cina. Per questo è necessaria un'iniziativa europea, che deve partire da Francia e Germania.

Se non lo faremo, e se non troveremo presto un accordo con la Russia sulle importazioni di materie prime ed energia, l'economia della Germania e dell'Europa andrà a rotoli e i partiti di destra diventeranno sempre più forti in Europa.

* Oskar Lafontaine, nato a Saarlouis nel 1943, nella sua vita politica è stato sindaco di Saarbrücken, primo ministro del Saarland, presidente della SPD, candidato alla carica di cancelliere e ministro delle Finanze federale. Nel marzo 1999 si è dimesso da tutti i suoi precedenti incarichi politici nell'SPD a causa delle critiche mosse alla linea di governo di

Gerhard Schröder. È stato il presidente fondatore del partito DIE LINKE, nato su sua iniziativa da PDS e Wahlalternative Arbeit & soziale Gerechtigkeit (WASG), presidente del gruppo parlamentare di sinistra nel Bundestag tedesco e candidato di punta nelle campagne elettorali per il parlamento del Saarland nel 2009, 2012 e 2017. Fino alle sue dimissioni dal partito nel marzo 2022, ha guidato il gruppo parlamentare di sinistra nel parlamento del Saarland dal 2009.

fonte: https://contropiano.org/news/internazionale-news/2022/11/29/leuropa-paga-la-codardia-dei-suoi-leader-0154849

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24385-notizie-economiche-tedesche-l-europa-paga-la-codardia-dei-suoi-leader.html

---

Louis Althusser tra marxismo e marxismi / di Oliviero Calcagno

La «maledizione» di Althusser

Secondo la lettura che propongo, nella ormai lunga vicenda dei marxismi (al plurale) non vi è stato autore più frainteso (se non addirittura diffamato) di Althusser. Dal livello più superficiale al più tecnico, se ne trovano varie forme, che è possibile così suddividere:

A) Il pubblico dei semi-colti semplicemente non ne conosce né il nome, né le tesi: di conseguenza, non sa riconoscere tracce della sua elaborazione in autori alla moda. Ciò vale in particolare per quanti di costoro fanno riferimento alla psicoanalisi di Lacan.

B) Il pubblico dei colti, ma non specialisti, ne ha orecchiato il nome, e tuttavia si è abituato a leggere che la sua impresa teorica era finalizzata a costituire una neo-ortodossia marxista. Emblematica per pressappochismo la pagina dedicata su Wikipedia, che recita testualmente: «Nella filosofia, dice Althusser, è necessario ritornare a una prospettiva scientifica e determinista della teoria marxista, contro le interpretazioni e le utilizzazioni umaniste e ideologiche».

C) Il pubblico dei militanti di sinistra lo ha guardato con la diffidenza che si riserva ai teorici chiusi nell'Accademia e perciò incapaci di cogliere gli appuntamenti con la storia. Ed è un fatto che nel maggio francese del '68 egli non esercitò alcun ruolo (da cui il calembour *Althusser à rien*, «Althusser non serve a niente»).

D) La comunità di nicchia degli specialisti in scienze sociali ne ha sentito parlare per il suo *anti-umanesimo teorico*, che è però concetto costitutivamente indigeribile per quelle discipline. D'altra parte, non si può negare che sia stata la moderna centralità antropologica ad aver dato loro origine.

E) La comunità ancor più ristretta degli specialisti in filosofia delle scienze può sopportare che il proprio codice venga messo in discussione dall'interno (da Lakatos, da Kuhn, eccezionalmente da Feyerabend), non che il discorso epistemologico venga «corrotto» con una *lettura sintomale* di origine psicoanalitica. Il rigore scientifico si convertirebbe in arbitrio interpretativo.

F) La comunità sempre più ridotta degli studiosi marxisti lo conosce come fautore di un marxismo anti-hegeliano, la cui radice è nella distinzione tra un Marx giovanile «filosofo» e un Marx maturo «scienziato». Ridimensionata o negata la cesura tra i due Marx, l'intera impresa althusseriana perderebbe interesse.

A parte si situano le pure e semplici malevolenze, che infestano il mondo accademico in Francia non meno che altrove. È attestato, anche se forse non abbastanza noto, quale fu il commento di un professore della Sorbona quando Althusser autodenunciò l'omicidio della moglie: «Je vous l'avais bien dit, que cette philosophie était homicide».

Sicché, così come Althusser aveva inteso liberare la lettura di Marx dalle stratificazioni interpretative che si erano sovrapposte ai suoi testi, così qui si propone di liberare la lettura di Althusser da stratificazioni interpretative altrettanto consolidate, fino ad illuminare ulteriori, possibili fraintendimenti.

Chi è stato, dunque, Louis Althusser?

Louis Althusser, in persona

Louis Althusser nacque a Birmandreis, nei pressi di Algeri, nel 1918 e morì ricoverato all'Istituto psichiatrico di La Verrière, presso Mesnil Saint-Denis, nel 1990. In Algeria si erano trasferiti i nonni materni ed egli vi crebbe fino al 1930, quando con la famiglia si trasferì a Marsiglia prima e a Lione poi. Come si evince dal gruppo consonantico «th», l'origine del cognome non è francese, bensì tedesca (in dialetto alsaziano, *alte-Häuser*, «vecchie case»); il nome, invece, gli viene dallo zio paterno, morto in guerra nel 1917 ed originariamente promesso sposo della madre. Dunque, un uomo di origine franco-tedesca, nato nell'Algeria francese da immigrati recenti, con il nome di un morto e un padre che si era sostituito al proprio fratello. Fin dall'inizio, una figura decentrata. Nel 1937 ha come professore di Liceo il filosofo Jean Guitton (che sarà poi uditore laico al Concilio Vaticano II) e aderisce ai movimenti di azione cattolica, se non che nel 1939 è arruolato nell'esercito francese, nel 1940 viene fatto prigioniero dalla Wehrmacht e fino al 1945 è detenuto in un Lager. Le conoscenze fatte durante la prigionia lo portano ad abbracciare la causa comunista, nel 1946 conosce Hélène Rytmann, di otto anni più vecchia (con la quale vivrà una relazione tormentata, non esclusiva ma duratura) e nel 1948 s'iscrive al Pcf (nel quale non ricoprirà mai incarichi dirigenti). A posteriori, Althusser non sarà mai in imbarazzo per i suoi trascorsi cattolici e sosterrà di aver trovato nel comunismo un fondamento migliore per valori universalistici. Un elemento sul quale i censori dell'anti-umanesimo teorico dovrebbero riflettere.

Il percorso di studi ha un primo risultato nel 1947, quando si laurea, relatore il filosofo della scienza Gaston Bachelard, con una tesi su *Il contenuto in Hegel*, in cui del filosofo tedesco propone un'interpretazione radicalmente diversa da quella, allora dominante, fornita da Kojève, e nondimeno più benevola di quella su cui avrebbe costruito la propria elaborazione matura. Dal 1948 è in organico all'École Normale Supérieure (dove rimarrà fino al 1980), ma non pubblica testi rilevanti fino al 1960 (unica eccezione il saggio *Montesquieu, la politica e la storia*, del 1959), allorché inizia a lasciare il segno con una serie di saggi che nel 1965 saranno raccolti nel volume *Per Marx*. Per la prima volta un intellettuale marxista individua una discontinuità nell'opera del Padre Fondatore: cogliere in essa una «cesura epistemologica» tra opere giovanili e opere mature significa però porre in questione l'univocità del marxismo stesso, ed è questa la posta in gioco di tutto il dibattito che ne scaturirà. In parallelo, nell'anno accademico 1964/65, Althusser conduce un seminario accademico dedicato al *Capitale*, le cui relazioni, tenute rispettivamente da egli stesso, nonché dagli allora studenti Étienne Balibar, Jacques Rancière, Pierre Macherey e Roger Establet, vengono pubblicate nel medesimo 1965 sotto il titolo *Leggere il Capitale*. È l'inizio della stagione, relativamente breve, ma movimentata, della notorietà internazionale di Althusser, che per un quindicennio agiterà il dibattito nella comunità marxista; ed è questo il nucleo originario della «scuola althusseriana», che invece si dividerà sulla valutazione degli eventi del maggio 1968. Malgrado il Pcf (in una

seduta del Comitato centrale del 1966) abbia già respinto le sue proposte teoriche, Althusser – che pure inclina a simpatie maoiste – sceglie di rimanere nel partito, a prezzo di una rottura con Rancière, mentre l'ex allievo Alain Badiou aderisce all'Union des communistes de France marxiste-léniniste su posizioni maoiste radicali. Posto di fronte a questo evento dal doppio risvolto (l'irrilevanza nella crisi politica nazionale e la contestazione dall'interno della propria cerchia), Althusser elabora un'autocritica al proprio «teoricismo». A partire dal 1969, orienta la propria ricerca non più al modo di produzione delle conoscenze (la «teoria della pratica teorica»), bensì all'intervento nella congiuntura politica (la «lotta di classe nella teoria»). La sua riflessione su che cos'è e che ruolo svolge l'ideologia lo porta così a formulare il concetto di «apparati ideologici di Stato»: un tema che susciterà interesse nei partiti comunisti europei e latinoamericani, alle prese con il problema di una strategia per la conquista del potere. In particolare, nell'Italia degli anni '70, in cui l'onda lunga delle lotte sociali è ancora in pieno svolgimento, un tale filone di ricerca suscita l'interesse degl'intellettuali che gravano intorno rispettivamente al gruppo del «manifesto» (il quale con Althusser condivide un maoismo «temperato») ed al Pci (che nel 1972 istituisce un Centro studi e iniziative per la Riforma dello Stato). La stagione dell'«eurocomunismo» gli offre lo spunto per prendere infine le distanze dal Pcf, senza tuttavia uscirne: con riferimento al XXII congresso, svolto nel 1976, egli critica il modo in cui il Partito, noto per essere tra i più stalinisti al mondo, abbia cercato una rilegittimazione «democratica» abbandonando il concetto di dittatura del proletariato…con modalità tipicamente staliniste.

Di fronte alla «crisi del marxismo» pubblicamente aperta in Francia e in Italia alla fine degli anni '70, Althusser riesce nuovamente a spiazzare il proprio pubblico: se in precedenza la sua preoccupazione era stata di ricostituire il marxismo «autentico» (nel senso di fedele a Marx), ora legge nella crisi una crisi «interna», che vede cioè esplodere contraddizioni intrinseche al paradigma marxiano, e dalla quale si potranno liberare energie nuove. Egli rinuncia quindi a giocare «in difesa», con tutti i rischi del caso. Se non si coglie questo punto non si comprende come abbia potuto riconoscere in Toni Negri (che ha appena individuato nei marxiani *Manoscritti del 1857-58*, noti come *Grundrisse*, il testo segreto del comunismo) il maggior marxista vivente, o come abbia dichiarato, nella celebre conferenza di Terni del 1980 (l'ultimo evento pubblico di rilievo cui partecipa), la necessità di «de-socializzare». Apparenti bizzarrie, che una lettura in chiave psicologistica potrebbe porre in continuità con la tragica uscita di Althusser dalla scena pubblica, quando il 16 novembre 1980 strangola la moglie. Alla luce di una storia psichiatrica di lunga data, egli verrà dichiarato incapace d'intendere e di volere al momento dell'omicidio e passerà anni in una clinica psichiatrica. In quest'ultimo periodo scrive un'autobiografia spietata verso di sé e sconvolgente per il lettore, intitolata *L'avvenire dura a lungo* – testo che costituisce una sfida per chiunque voglia intraprendere l'attività di pensatore. In esso, l'autore ammette da un lato, e dolorosamente, di essere vissuto nel terrore che la propria inadeguatezza venisse scoperta; dall'altro, e paradossalmente, di aver vissuto con sollievo deresponsabilizzato l'internamento in un campo di prigionia. E dall'ultimo ricovero, accettato ma pur sempre coatto, con rari momenti di dimissione tra il 1980 e il 1990, lascerà ancora tracce di irrequietezza teorica in manoscritti che verranno pubblicati dopo la morte e che delineano una concezione filosofica complessiva all'insegna del «materialismo aleatorio».

L'ultimo tentativo di rifondazione del marxismo

Tra i pochi aspetti su cui la critica è concorde vi è la periodizzazione dell'opera di Althusser in tre fasi, contrassegnate da altrettante idee-forza: 1) teoria della pratica teorica (1960-1968); 2) lotta di classe nella teoria (1968-1980); 3) materialismo aleatorio (1980-1990). Vi sono molti elementi per avvalorare tale tripartizione, a cominciare dal fatto che ogni fase prende avvio da una congiuntura nuova, che induce il filosofo francese ad una riconcettualizzazione: rispettivamente, la nuova ricezione di Marx, una strategia comunista dopo il '68, un riesame teorico dopo l'uscita di scena. E al privilegio accordato all'una o all'altra corrispondono tre pubblici differenti, interessati rispettivamente al marxismo come epistemologia, all'intreccio tra

ideologia e politica, al paradigma «pluralistico» della moltitudine. Nondimeno, secondo la ricostruzione che offro, soltanto nella prima fase Althusser punta ad una rifondazione del marxismo, mentre nelle successive assume un approccio sempre più aporetico.

La prima fase, programmaticamente esposta in *Per Marx* e *Leggere il Capitale*, costituisce già un *intervento nella congiuntura*. Da un lato, infatti, dopo il 1956 e la destalinizzazione, il movimento comunista internazionale s'interroga sulle ragioni della degenerazione (che fino allora era stata denunciata da gruppi rimasti minoritari); dall'altro, iniziano a venire tradotti nelle varie lingue e a circolare i testi inediti di Marx che l'Istituto Marx-Engels di Mosca aveva ricostruiti dai manoscritti originali. Il nesso tra i due aspetti è che negli anni '30 in Unione Sovietica occuparsi di Marx era la cosa più pericolosa che un intellettuale potesse fare, perché il libero esame dei testi avrebbe potuto mettere in discussione l'interpretazione ufficiale (così come nell'Europa del XVI secolo la chiesa cattolica non poteva tollerare la pretesa protestante del libero esame della Bibbia). Per converso, l'allentamento della censura permette al dibattito marxista internazionale di approdare a una fase «riformata», in cui ci si può lasciare alle spalle certi bizantinismi inoffensivi e si possono proporre letture spregiudicate.

Se non che, la direzione principale presa dal dibattito punta a ritrovare nelle opere giovanili di Marx, in particolare del 1843-44, come la *Critica del diritto pubblico di Hegel*, *La questione ebraica* e i *Manoscritti del 1844*, una filosofia dell'uomo, più precisamente dell'essenza umana alienata, da riscattare in una società comunista. Non sembra costituire un problema il fatto che quei testi, che pure vanno in quella direzione, siano stati scritti da Marx intorno ai venticinque anni e mai più ripresi, a differenza delle opere mature, talvolta incompiute, ma mai abbandonate. Fondare il comunismo sul riscatto di un'essenza umana alienata permette d'altra parte d'individuare un punto di fuga prospettico, sia dalla cappa repressiva in cui era caduto il movimento comunista nel trentennio staliniano (dal 1924 al 1953), sia dallo sviluppo incontrollato (e incontrollabile) del capitalismo nell'era atomica.

L'opposizione di Althusser a questa tendenza gli procura da subito l'accusa di neostalinismo, e a nulla varranno le ulteriori riflessioni sull'involuzione staliniana che egli condurrà negli anni a venire: il peculiare tentativo althusseriano di rinnovare il marxismo tornando alle fonti si scontra da subito con una ricezione ostile. Le fonti scelte, infatti, sono differenti, e la ragione è che la lettura umanistica ritiene il *Capitale* nient'altro che un manuale di economia politica, sul quale (filosoficamente) non resta altro da dire; viceversa, per Althusser in esso trova compimento una rivoluzione teorica che costituisce sì la filosofia matura di Marx, ma di cui non è esplicitato il nucleo concettuale. Marx avrebbe cioè continuato a presentare la propria teoria attraverso concetti di matrice hegeliana (il celebre *kokettieren*, «civettare»), dando origine ad un equivoco in cui il successivo marxismo teorico sarebbe caduto in pieno. Per contro, sarebbe possibile cogliere il significato delle innovazioni marxiane in sede extrateorica, perché a esse (e non ai loro fraintendimenti o alla loro insufficiente formulazione) è riconosciuta conforme la pratica rivoluzionaria dei grandi dirigenti comunisti, Lenin e Mao su tutti.

Come si può intuire, la premessa attirò su Althusser una valanga di polemiche, che giocavano facilmente sulla pretesa di capire quello che il grande e indiscutibile Marx non aveva dichiarato, o addirittura compreso, del proprio stesso pensiero. Con convinzione crescente, il filosofo francese riteneva invece che, per rendere il pensiero di Marx teoreticamente efficace, occorresse formularne esplicitamente il nocciolo scientifico, definito per differenza da quattro discorsi *ideologici*, rispettivamente l'essenzialismo, l'umanesimo, l'economicismo e lo storicismo.

Nell'essenzialismo Althusser coglie una caratteristica paradossalmente comune all'idealismo e all'empirismo, poiché in entrambe le filosofie agirebbe il mito religioso della lettura. Nell'idealismo, la conoscenza è concepita come manifestazione di una voce (il Verbo) che parla attraverso la razionalità del Lògos: l'essenza si dà in modo trasparente anche nel suo rovescio, quando cioè si aliena; nell'empirismo, la conoscenza è concepita come conoscenza di una parte dell'oggetto, ritenuta «essenziale», che si dà nella sua purezza una volta separata per astrazione intellettuale dall'«inessenziale» cui è commista. In entrambi i casi, il processo di

conoscenza è conquista della semplicità: l'oggetto viene assimilato senza residui dal pensiero.

Nell'umanesimo teorico, l'analisi farebbe capo ad un generico concetto di uomo (vincente o perdente, prometeico o alienato), sovrano delle proprie scelte e preesistente al legame sociale. Marx sarebbe diventato adulto quando avrebbe rotto con questa visione ideologica: da qui la nozione di cesura e/o rottura epistemologica, ripresa dal filosofo della scienza Gaston Bachelard, ma trasposta dal campo delle scienze naturali al campo di una nuova scienza, la *scienza della storia*. La scansione dell'itinerario marxiano nelle quattro fasi 1841-1844 (opere giovanili), 1845 (opere della rottura), 1845-1857 (opere della maturazione) e 1857-1883 (opere della maturità) delineerebbe così le fasi attraverso cui Marx, compiuta la cesura con un immaginario giovanile ancora idealistico, costruisce la teoria del modo di produzione non più partendo dall'essere umano, ma dall'insieme dei rapporti sociali: procedendo per questa strada, Althusser finiva per considerare centrale l'estorsione del plusvalore a scapito del nesso tra merce e valore – il quale rinvia invece al predominio del lavoro morto sul lavoro vivo, cioè all'alienazione o reificazione delle capacità creative dell'essere umano.

Nell'economicismo, la novità del discorso di Marx verrebbe mistificata e ricondotta nei confini dell'economia politica. E se ciò che definisce l'economia politica è la centralità dello sviluppo (neutrale) delle forze produttive, ciò che definisce la marxiana *critica* dell'economia politica è la centralità dei rapporti sociali (antagonistici) di produzione. Con una mossa teoreticamente raffinata (che avrebbe influenzato le analisi di Charles Bettelheim e Gianfranco La Grassa), Althusser riusciva così a criticare simultaneamente il riformismo gradualistico di matrice socialdemocratica e l'industrializzazione accelerata di matrice staliniana.

Nello storicismo, non si tratterebbe della separazione accademica tra scienze della natura e scienze dello spirito, con focalizzazione su queste ultime: per Althusser, il cuore segreto dello storicismo è in una visione ideologica (di cui il giovane Marx, debitore di Hegel e Feuerbach, sarebbe ancora prigioniero) espressa nel mito dell'origine, del soggetto e del fine, in quanto presuppone un'essenza umana «piena»(l'origine), l'indistruttibilità del portatore di questa essenza, anche ove si alieni (il soggetto), e in ultimo la possibilità di riscatto integrale dell'essenza dall'alienazione (il fine). Una teleologia immanente soggiacerebbe alla continuità storica, con l'effetto di rimuoverne gli aspetti conflittuali.

Si può definire la critica all'essenzialismo una premessa epistemologica alle seguenti, che costituiscono tre declinazioni di *una sola critica*, finalizzata ad un impegnativo programma di rifondazione del marxismo, ma condotta con strumenti eterogenei. In primo luogo, l'uso di un lessico ordinario, che tuttavia dà alle parole un significato nuovo per il contesto rilevante in cui le pone, e che a una semantica temporale (causa, origine, evoluzione, sviluppo, fine) ne privilegia una spaziale (campo, posizione, scarto, eccedenza, congiuntura). In secondo luogo, la ridefinizione di termini appartenenti alla tradizione marxista, quali «materialismo storico» (che non esprime più il primato del fattore economico, ma coincide con la scienza non ideologica della storia) e «materialismo dialettico» (che non identifica più la fusione di una presunta dialettica naturale con una teleologica dialettica storica, ma costituisce un'autoriflessione dei concetti del materialismo storico ed è considerata l'unica possibile filosofia marxista). In terzo luogo, l'uso di strumenti metodologici che mostrano un originale innesto della storicizzazione delle scienze operata da Bachelard sulla rilettura della psicoanalisi freudiana operata da Lacan. Con la spinoziana critica al finalismo sullo sfondo.

In tal modo, Althusser riteneva di aver concretizzato il concetto di dialettica materialistica (che è conforme a quelle caratteristiche di complessità, asimmetria e contrasto proprie della materia), in opposizione alla dialettica idealistica (che persegue invece quelle caratteristiche di ordine, proporzione e simmetria proprie del pensiero, in quanto ancora prigioniero dell'ideologia). Si tratta di un elemento decisivo per comprendere la cifra filosofica della proposta: sulla scorta di Spinoza, l'ideologia non è concepita come un fattore esterno alla conoscenza; non viene inculcata, ma si produce necessariamente e spontaneamente, come conseguenza della posizione decentrata dell'essere umano nel mondo. Viceversa, la conoscenza scientifica non è spontanea e per emergere presuppone una rottura totale con

l'ideologia, la quale – come già in Marx – è falsa coscienza in quanto coscienza necessariamente falsa.

Ne risulta una concezione della conoscenza non come ricerca di semplicità, ma produzione di complessità; non come specchio contemplativo, ma pratica trasformativa; non come destinata a produrre una verità ultima e finalmente trasparente, quanto invece degli «effetti di conoscenza», che a loro volta ne produrranno altri, e così all'infinito. Se il discorso scientifico dà luogo a un'analisi interminabile, ciò non avviene perché esso si può avvicinare solo asintoticamente alla verità (data comunque per esistente, benché inattingibile), bensì perché lavora sullo scarto tra il detto e il non detto di ogni discorso teorico e su come questo scarto necessariamente si ponga.

Lo strumento che permette d'illuminare questo scarto è una lettura che Althusser, sulla scorta di Freud, chiama *sintomale* e che consiste nell'analizzare un testo non soltanto per quello che dice dicendolo, ma anche per quello che dice non dicendolo, nonché nel rapporto tra i due piani: come Freud, attraverso il gioco delle libere associazioni, intendeva vincere le difese del paziente, cogliendo nelle incongruenze il sintomo di una rimozione; così Althusser coglie nello scarto tra un problema e la sua soluzione non una semplice insufficienza teorica, quanto invece il sintomo della rimozione del problema, che torna come risposta a una domanda che non è stata posta, mentre resta senza risposta la domanda esplicitamente formulata.

Se l'intento dichiarato era di rifondare il marxismo sulla base di un ritorno al Marx autentico, non si può negare che, sul piano metodologico, Althusser utilizzi autori e discipline estranee al marxismo stesso. Un paradosso, certo, ma un paradosso portatore di risultati che vanno al di là delle intenzioni del filosofo francese. Un tema che oggi può apparire stucchevole, ma che all'epoca era molto dibattuto, è quanto la posizione di Althusser dovesse allo strutturalismo suo contemporaneo. Com'è noto, era all'epoca invalsa la tendenza a estendere all'intero campo delle scienze sociali alcuni procedimenti metodologici elaborati dal linguista Ferdinand de Saussure e pubblicati postumi, nel 1916, come *Corso di linguistica generale*, a cominciare dal primato della struttura sui suoi elementi e, di conseguenza, dell'esigenza di guardare ai fenomeni indagati dall'esterno e non dall'interno (giacché porsi all'interno significa porsi come elementi della struttura). In assenza di un manifesto teorico da sottoscrivere o respingere, sono moltissimi gli autori «sospettabili» del vizio di strutturalismo, e Althusser non ne fu risparmiato. Per i detrattori, un altro innesto extramarxista, e per di più di una moda intellettuale del momento, da parte di un autore che dichiarava la propria fedeltà a Marx.

Data la premessa di applicare all'opera di Althusser le sue stesse categorie, non è rilevante che egli abbia protestato di non avere aderito all'«ideologia strutturalista» e di essere semmai stato (inconsapevolmente) spinoziano. Rilevante è invece che, nel contesto culturale francese degli anni '60 (in cui forme di analisi strutturale prendevano sempre più spazio), egli abbia saputo coniare un paradigma teorico coerente fondato sul concetto di *modo di produzione*. La storia non è più vista come un *continuum* che fa da substrato agli eventi, bensì come una successione *discontinua* scandita dai differenti modi in cui la società produce e si riproduce. E tuttavia, un modo di produzione tipologicamente «puro», semplicemente, non esiste: esistono differenti formazioni sociali, che sono articolazioni concretamente esistenti di quel peculiare modo di produzione. Il rapporto tra i due termini è quello tra un oggetto di conoscenza (il modo di produzione) e l'oggetto reale (le formazioni sociali). Si tratta della maggiore innovazione epistemologica introdotta da Althusser: la scienza non si occupa dunque di oggetti reali (come fatti o dati), ma di oggetti di conoscenza (concetti scientifici), poiché rifiuta come mito religioso la trasparenza del reale. Nel momento in cui sostiene che il modo in cui si producono i concetti scientifici è diverso dal modo in cui si producono gli oggetti reali, egli non soltanto respinge l'identificazione vichiana di *verum* e *factum* (fonte d'ispirazione per la variante marxista proposta da Lukács e Korsch negli anni '20), ma riconosce che la complessità del reale non può mai venire risolta in un concetto supremo, né in un/una *fine della storia*. Si tratta di una concezione costruttivistica e non realistica della scienza, che ripensa in modo originale la «crisi delle scienze» d'inizio secolo e che ha come contenuto latente la denuncia

della demagogia politica, anche (soprattutto) quella esercitata dai dirigenti politici comunisti.

L'accusa, che così frequentemente Althusser ricevette in quegli anni, di «negare la storia», nasce da una resistenza a prenderne in considerazione la proposta teorica secondo i suoi propri princìpi: è infatti per rendere conto della conflittualità della storia *reale* che egli introduce un modello alternativo a quello evoluzionistico. Nella misura in cui il filosofo francese definisce la formazione sociale come una struttura complessa, in cui sono compresenti vari modi di produzione, caratterizzati da temporalità contraddittorie (nel modo di produzione capitalistico, la temporalità tendente all'infinito della valorizzazione del capitale e la temporalità ciclica della riproduzione della forza-lavoro) e posti sotto la dominanza specifica di un determinato modo di produzione, non soltanto fornisce una interpretazione estremamente persuasiva del modello marxiano (come esposto nella celebre *Introduzione del 1857* a *Per la critica dell'economia politica*), ma mostra altresì di avere assimilato le acquisizioni dell'antropologia culturale nello studio delle società extraeuropee.

Da un lato, dunque, le intrinsecamente ideologiche *filosofie* della storia, la cui teleologia riproduce (anche laddove anticipi) il divenire dominante di una classe; dall'altro, la marxiana *teoria* della storia, che svelerebbe alle classi dominate le forme della dinamica storica, al di fuori della subalternità a concezioni ideologiche. Che tra gl'intellettuali comunisti si fosse affermata una forma di storicismo teleologico costituirebbe la prova di una insufficiente cesura con la concezione borghese del mondo e di un avvenuto accademismo. Althusser si poneva così in rotta di collisione con la strategia culturale di quel «partito nuovo», concepito da Palmiro Togliatti, che tra gli anni '50 e gli anni '70 veniva considerato un punto di riferimento dagli analoghi europei.

Il riesame interminabile

Per quanto articolata, la costruzione teorica di Althusser si reggeva su una e una sola base: la distinzione tra scienza e ideologia. Gli eventi del maggio francese avevano però mostrato l'inoperatività di quella teoria, che pure egli riteneva finalmente scientifica, nella lotta politica. Se era stato persuasivo nel tratteggiare una concezione attiva della conoscenza, non era stato in grado di indicare come dalla conoscenza si potesse passare all'azione. La prassi si trovava all'interno della scienza, la costituiva anzi in quanto tale, ma non sapeva andare oltre. Così, ulteriore paradosso, toccò a lui venire tacciato di accademismo, complice l'adesione non dichiarata alla tendenza strutturalista.

Si tratta dunque di concepire la prassi al di fuori della scienza: per tutto il seguito della propria vita intellettuale, Althusser inseguirà una soluzione al problema della fusione tra teoria e lotta di classe, senza più trovare un punto fermo. Anticipata già alla fine del 1967 in interventi sparsi (e che costituirono una specifica aggiunta all'edizione italiana del 1968 di *Leggere il Capitale*), l'autocritica al proprio precedente «teoricismo» lo conduce dapprima ad un rinnovato confronto con Gramsci e infine a una insistenza sui limiti teorici dello stesso Marx, come si può constatare mettendo a confronto i saggi *Ideologia ed apparati ideologici di Stato* (pubblicato nel 1970) e *Marx nei suoi limiti* (risalente al 1978 e pubblicato postumo). L'ambivalenza dell'iniziale giudizio su Gramsci è rivelatore di due possibili prospettive: criticato in quanto teorico dello storicismo assoluto, e come tale disinteressato alla problematica specificamente scientifica, viene invece valorizzato in quanto unico marxista che abbia riflettuto sull'egemonia come costruzione organizzata di consenso; prevalendo la seconda, attraverso questa rilettura su come le sovrastrutture *funzionano*, il fuoco della riflessione si sposterà nuovamente su Marx, per evidenziare però che, più se ne assimilano le innovazioni, più si evidenziano i problemi aperti.

Un elemento coerente all'originaria impostazione di Althusser è il tentativo di concepire il rapporto struttura-sovrastruttura in termini non meccanici. A chi non riesce a penetrare nella problematica althusseriana potrà apparire incomprensibile che un critico dell'idealismo voglia individuare la relativa autonomia della sovrastruttura, attraverso la formula (invero un po'

bizantina) di *determinazione in ultima istanza*, e tuttavia di questo si tratta. Agisce qui un paradigma filosofico irriducibile sia alla causalità meccanica propria dell'empirismo, sia alla causalità espressiva propria dell'idealismo. In entrambi i casi, sia che una forza ne metta in moto altre, sia che si irradi dall'interno di tutti gli enti, si è in presenza di una forma di causazione lineare. Ciò che Althusser intendeva enucleare è invece una causalità strutturale, in cui la combinazione asimmetrica dei vari elementi nella struttura rende ragione dei rapporti tra quegli stessi elementi.

Le sovrastrutture hanno dunque un ruolo specifico, che il filosofo francese cerca di concepire in modo «materialistico» attraverso il concetto di *apparati*. In tale direzione, la nozione gramsciana di egemonia diventa un punto di riferimento ambivalente, perché da un lato permetterebbe di non pensare il rapporto tra l'economico e il politico come una relazione essenza-fenomeno, dall'altro misconoscerebbe il ruolo sovradeterminante della lotta di classe rispetto a quella particolare macchina che è lo Stato. E se l'apprezzamento per il primo aspetto è già presente negli scritti althusseriani degli anni '60, l'insoddisfazione per il secondo prende sempre più piede in quelli degli anni '70. Da qui anche il disaccordo con l'analisi del potere politico proposta da Nicos Poulantzas.

Sullo sfondo, vi è però un radicale, inconfessato ribaltamento di paradigma, che stravolge i rapporti precedentemente delineati tra scienza, ideologia e politica. Nell'elaborazione degli anni '60, non la vittoria della Rivoluzione aveva dimostrato la validità del marxismo, ma, al contrario, in quanto il marxismo è valido aveva potuto essere applicato. La validità del marxismo era data dalla sua capacità di essere indice del vero e del falso, secondo il modello antiempiristico dell'idea vera in Spinoza; e, in tal senso, Althusser aveva onestamente ammesso il proprio debito negli *Elementi di autocritica* del 1974. All'inverso, nell'elaborazione degli anni '70, le insufficienze nella concezione marxiana delle sovrastrutture, e in particolare dello Stato, divengono banco di prova dell'(in)adeguatezza del marxismo teorico. La partita non si gioca più sull'opposizione binaria tra scienza e ideologia, bensì sull'efficacia della teoria nella congiuntura della lotta politica. E, in quanto l'ideologia ha in essa una sua operatività, non viene più concepita come uno stadio prescientifico da abbandonare, bensì come un campo di rappresentazioni da investigare. L'elemento ideologico, cacciato dalla porta epistemologica, rientra dalla finestra politica, una volta acclarato che non di solo rigore scientifico vive la lotta di classe.

A questa apertura d'interesse, che pure contraddice al programma originario, si deve una delle formulazioni più incisive, nonché più problematiche, di Althusser: «l'ideologia c'interroga come soggetti». Il ruolo della soggettività non è dunque presupposto, ma si definisce se e solo se *risponde* a un sistema di credenze che costituisce «un tutto strutturato già dato», dando luogo a ideologie di contestazione o legittimazione dell'ordine vigente. È però evidente che, così definito, l'elemento ideologico assume caratteristiche strutturali e non superabili («l'ideologia non ha storia»): la teoria scientifica non ne prenderà mai integralmente il posto; o, in altre parole, non verrà mai meno lo scarto tra apparenza e realtà. Che è una metafora del venir meno della promessa comunista di palingenesi universale.

Posto in questa prospettiva, passa in secondo piano un problema di coerenza argomentativa su come agirebbe l'ideologia: se infatti, attraverso l'interrogazione, essa si rivolge alle coscienze individuali, il ruolo di attore è affidato alla risposta dei singoli, ritenuti passibili di scelta; se invece gli Apparati Ideologici di Stato, a cominciare dall'istituzione scolastica, funzionano come tali, sono puri strumenti della dominazione di classe e veicolano una e una sola ideologia.

Nel primo caso, si tratterebbe di una clamorosa retromarcia dall'impostazione marxiana matura (tanto lodata da Althusser perché centrata sui rapporti sociali anziché sull'interiorità della coscienza): radicata nell'inconscio e come esso eterna, l'ideologia viene a coincidere con il concetto di immaginario in Lacan; nel secondo, ci si troverebbe nell'impossibilità di definire uno spazio, esterno agli effetti dell'ideologia, per organizzare la lotta di classe: la medesima aporia in cui sarebbe incorso Foucault nell'analisi sulla pervasività *microfisica* del potere nelle relazioni sociali. Di fatto, nell'intento di indagare la «consistenza materiale dell'ideologia», Althusser

intreccia ambiguamente due significati di che cos'è «materiale»: nel primo, ciò che, per quanto abbia origine nell'immaginario, produce effetti reali; nel secondo, ciò che si riproduce attraverso istituzioni dotate di una propria materialità. La mancata distinzione di funzione e struttura può sconcertare, ma non è che uno degli equivoci cui storicamente ha dato luogo la nozione stessa di *materialismo* – da Althusser considerata, letteralmente, *intoccabile*.

Che la nuova elaborazione del tema fosse pervenuta a risultati autocontraddittori doveva costituire un'ulteriore spinta al riesame, che infatti si protrasse negli anni successivi. Lungo questo percorso, la lotta di classe nella teoria è la parola d'ordine con cui, da un lato, Althusser dichiara di non avere nulla da ritrattare della propria elaborazione originaria, se non la cornice; dall'altro, di essere impegnato in un continuo lavoro di (auto?)emendazione dai residui d'ideologia borghese. Esemplare in tal senso la sua *Introduzione al I libro del Capitale* (del 1969), in cui prescrive di saltare l'intera I sezione, densa di «fumisterie hegeliane», e di iniziare la lettura dalle sezioni seguenti, dedicate alla teoria del plusvalore e rivolte a illustrare in che cosa consiste lo sfruttamento della forza-lavoro. Dietro l'indicazione di lettura vi è però una precisa linea di demarcazione dei destinatari: da un lato, intellettuali e professionisti, che possono essere attratti dai filosofemi, ma che sono costitutivamente inadeguati ad assimilare la teoria del *Capitale*; dall'altro, proletari e salariati, che invece fanno esperienza quotidiana dello sfruttamento e non devono venire distolti da questa visione trasparente. L'intenzione di espungere come spuria ogni traccia dell'eredità hegeliana produce la conseguenza di relativizzare e spostare sempre più in là il momento della cesura: una «cesura continuata», che ha un inizio, ma non una fine. L'oggetto-Marx stava sfuggendo di mano.

In chiave polemica, l'enunciazione della categoria di *processo senza soggetto né fine* (come parte di un confronto del 1972 con il marxista umanista inglese John Lewis) distingue tra l'azione che gli esseri umani conducono, in condizioni che non hanno potuto scegliere e con esito non preventivabile, rispetto alla pretesa di vedere nell'Uomo astratto, proiezione dell'individualismo borghese, il motore della storia. In chiave positiva, ma problematica, la domanda «È facile essere marxista in filosofia?», posta a titolo di una conferenza del 1975, esprime la difficoltà di condurre il proposito fino in fondo. Considerati gli apprezzamenti di Althusser alla linea di Mao-Tse-Tung, non è azzardato affermare che egli abbia inteso così assimilare il tema della «rieducazione degli intellettuali» sbandierato dalla «rivoluzione culturale» cinese.

Al netto delle circostanze che lo portarono a spargere dubbi sul marxismo ufficiale (reso in effetti eclettico dalla sovrapposizione di esigenze tattiche dei partiti comunisti), ad Althusser va in ogni caso riconosciuto il merito di avere introdotto il dibattito (non soltanto marxista) ad una dimensione nuova; in questo è stato un iniziatore inquieto, non un sistematizzatore coerente, e come tale va valutato. Egli, in effetti, stava rimettendo in gioco tutto: i suoi scritti sul materialismo aleatorio ne sono l'estrema testimonianza.

Rivelatore di un complessivo ripensamento, in una fase biografica che vedeva Althusser ormai privo di qualsiasi ruolo pubblico, è la ricerca di una genealogia filosofica a partire da quello stesso Epicuro cui Marx aveva dedicato, nel 1841, la tesi di laurea. Se però in Marx l'interesse per l'atomismo greco non era stato ulteriormente approfondito, in Althusser fornisce la traccia per delineare «la corrente sotterranea del materialismo dell'incontro», riconosciuto altresì come «l'unica tradizione materialistica». La caduta casuale degli atomi nel vuoto fornisce così il paradigma per una concezione totalmente nuova della dialettica storica: dall'incontro contingente di traiettorie indeterminate può nascere una nuova configurazione, a patto che l'incontro «faccia presa». Nel dibattito marxista, l'esigenza di pensare il nuovo nella storia aveva già ispirato spunti non deterministici, come per i concetti di crisi rivoluzionaria in Lenin o di tempo presente (*Jetztzeit*) in Benjamin: ma in quel caso si trattava di concettualizzare un «pieno» inatteso, l'evento della rivoluzione; nel caso dell'ultimo Althusser, il concetto di «vuoto», cui tutta l'elaborazione ruota intorno, è l'interiorizzazione dello svanire dei punti di riferimento. Il rifiuto del finalismo viene radicalizzato in una forma parossistica, con il risultato di *svuotare* la consistenza di quella prassi massimamente finalizzata che è l'azione politica.

Emblematico di questa estrema problematicità, nonché dell'onestà mentale che la sottende, è il modo in cui anche l'immagine di Marx ne esca trasformata, e che risalta nel confronto tra due differenti genealogie filosofiche: mentre Toni Negri aveva individuato una linea del potere costituito (che va da Hobbes a Rousseau a Hegel) cui contrapporre una linea della potenza costituente (che va da Machiavelli a Spinoza a Marx), Althusser individua una linea idealistica (che va da Leibniz a Hegel al Marx della teleologia) cui contrapporre una linea materialistica (che va da Machiavelli a Spinoza al Marx della contingenza). Ancora i «due Marx», ma in un senso diverso, perché posti in compresenza, non più in successione. È difficile non pensare che questo Marx irrimediabilmente dimidiato non fosse che una proiezione (necessariamente inconsapevole) di Althusser stesso.

L'esplosione dei paradossi

Nel complesso, l'opera del filosofo francese mostra una proliferazione di paradossi. Fatto che, se valutato da un punto di vista prettamente razionalistico, sarebbe sufficiente a negarle ogni valore teorico. La mia tesi è che invece si tratti di un'opera in tanto più notevole in quanto è paradossale.

Il primo e fondamentale paradosso è che, nella visione di Althusser, il marxismo è uno; e tuttavia, la presunzione di restituire *il* marxismo originale, attraverso un lavoro di continuo riesame, finirà per dare vita a *uno* tra i tanti possibili marxismi. Se infatti il marxismo non è un sistema teorico conchiuso, bensì una modalità d'intervento teorico, nelle congiunture che di volta in volta si danno si generano *i* marxismi. Come esito di una coerenza radicale, il marxismo «ortodosso» è diventato un marxismo (auto)critico. È grazie a questo paradosso che l'elaborazione di Althusser non ha cessato di esaurire i propri effetti. Ne è un esempio la filologia marxiana, in cui la distinzione tra un Marx giovane e un Marx maturo è ormai corrente, benché non nei termini proposti da Althusser. Le sue tesi non si sono imposte, e nondimeno ogni studioso che è venuto dopo ci si è dovuto confrontare.

La medesima considerazione vale anche laddove Althusser si rivela autoconfutativo. La dichiarata autosufficienza teorica del marxismo (a metà tra l'illusione e l'ossessione) è smentita dalla pratica che lo stesso Althusser ha seguito, con l'assimilazione nel proprio contesto teorico di temi desunti esplicitamente da Machiavelli e Spinoza, e tacitamente da Nietzsche e Heidegger. Egli ha fatto il contrario di quanto sosteneva, dimostrando a suo modo la *non autosufficienza* teorica dal marxismo: ha così ottenuto il risultato, certamente più duraturo, di mettere in relazione un marxismo possibile con altre famiglie teoriche.

Indicativo di un itinerario aperto è il modo in cui Althusser ha trattato la dialettica. In quegli stessi anni, il tentativo di separare Marx da Hegel era stato condotto dalla scuola di Della Volpe e dalla tendenza operaista. E in entrambi i casi, a opera rispettivamente di Lucio Colletti e di Toni Negri, ne era risultato un rifiuto definitivo della dialettica, che per il primo era anti-scientifica e per il secondo conciliativa. Viceversa, Althusser continuò a perseguire un'*altra* dialettica. Il suo anti-hegelismo nasceva dal rifiuto di una immagine del sapere come «circolo di circoli, sfera di sfere» (in una parola: speculativo), considerata ideologica in quanto proiezione di una borghesia ormai egemone e soddisfatta di sé. Che l'Intero non sia il Vero, ma il Falso, è peraltro un punto in cui le critiche a Hegel di Althusser e di Adorno inaspettatamente convergono. Una lettura avvertita della *Fenomenologia dello spirito* dimostrerebbe che in Hegel la teleologia è ricostruita sempre a posteriori, dallo sguardo retrospettivo della coscienza divenuta autocoscienza. E tuttavia, questo pregiudizio non ha impedito ad Althusser di formulare dialetticamente la sua tesi più scandalosa: che è necessario l'anti-umanesimo teorico per l'umanesimo pratico e, a essa correlata, che l'umanesimo teorico si converte in economicismo pratico.

La ricerca di Althusser conduce a paradossi effettivamente problematici riguardo al tema dell'alterità, con l'effetto di riproporre quella forma di contraddizione semplice di cui aveva denunciato la matrice idealistica e che aveva proposto di sostituire con la nozione di

contraddizione *sovradeterminata*. L'ipotesi della lotta di classe nella teoria presuppone infatti un antagonismo irriducibile tra borghesia e proletariato, in cui quest'ultimo è l'Altro per eccellenza, un soggetto assente che va reso presente: la lotta è per l'assunzione nel pensiero di questo elemento rimosso. Tuttavia: o il soggetto è a tutti gli effetti assente, e in tal caso è soltanto una finzione teorica – con il che si conferma il costruttivismo epistemologico, ma si ricade nel «teoricismo»; o questo soggetto esiste realmente, e in tal caso è un attore storico – con il che si passa alla prova empirica, ma si ricade nella metafisica dell'origine, del soggetto e del fine. E se la lotta di classe nella teoria si rivelasse, né più né meno, funzione di un soggetto (della lotta di classe), non sarebbe essa stessa… ideologia? Indicazioni in tal senso, in effetti, hanno la ricorrenza dei *lapsus*. Che proletari e salariati avessero agevolmente «capito» il *Capitale* (come affermato nell'*Introduzione* del 1969) era già una tesi contraddittoria con tutta la cura epistemologica profusa negli scritti precedenti, oltreché storicamente incauta. Che la lotta di classe costituisca un fatto strutturale, anche quando non è palese, e che nelle porosità del modo di produzione capitalistico viva già una forma di *comunismo interstiziale* segna un ulteriore passo verso la presupposizione di una Presenza. Che infine il materialismo dell'incontro costituisca, in quanto corrente sotterranea, il rimosso della filosofia/ideologia è l'ultimo tentativo di dare consistenza a un Fondamento.

Rileggere Althusser, in filigrana

L'ultima argomentazione che intendo avanzare è che, se non si coglie la peculiare fisionomia intellettuale di Althusser, ci si condanna a perpetuare il fraintendimento della sua impresa teorica.

Un tratto caratteristico, che lo accomuna a Lacan, al di là dello specifico teorico, è l'atteggiamento intellettuale verso il maestro – nel primo caso Freud, nel secondo Marx: un commento infinito, che anziché stabilire (o ristabilire) un'interpretazione inconfutabile produce un risultato originale e anziché produrre una sintesi definitiva ritorna continuamente sui propri passi.

Un tratto meno evidente, che lo accomuna a Wittgenstein, al di là della personalità ossessiva, è una medesima istanza teorica: la neutralizzazione di ogni dimensione interiore della filosofia, che in Wittgenstein prende la forma del rifiuto della psicoanalisi e della focalizzazione sulla dimensione intersoggettiva dei giochi linguistici, mentre in Althusser la forma della demistificazione di un soggetto presupposto integro proprio attraverso la psicoanalisi.

Ne consegue che il lascito di Althusser ha un futuro nel campo dell'intersoggettività, grazie a due fondamentali acquisizioni. La prima è di natura filosofica e si esprime in una concezione del sapere che rifiuta *la* verità, non *le* verità: un processo senza soggetto, in quanto non si irradia dall'interno del ceto intellettuale, ma si colloca nelle relazioni tra i soggetti; e un processo senza fine, in quanto non è iscritto in una narrazione, ma risponde a congiunture sempre nuove. A differenza di quanto sarebbe divenuto usuale in seguito, il richiamo alla complessità non è utilizzato per sfumare i contorni delle situazioni ed evitare di prendere posizione, bensì per accentuarne l'aspetto conflittuale e individuare le linee di demarcazione. Aver respinto congiuntamente tanto l'idealismo (comunemente considerato nemico della scienza moderna) quanto l'empirismo (considerato comunemente la base della scienza moderna) e aver proposto una concezione alternativa della conoscenza, che attraverso l'uso di categorie psicoanalitiche è posta a confronto con il suo lato nascosto, costituisce una mossa mai tentata prima per rompere l'autoreferenzialità del discorso scientifico. L'in-finità della conoscenza che ne risulta è una forma di universalismo teorico.

La seconda è di natura politica e si esprime nella denuncia delle grandi narrazioni: in anticipo su Lyotard, ma con finalità opposte, Althusser aveva colto il punto cieco cui conduceva l'autorappresentazione della lotta per il comunismo. Un autoinganno che avrebbe necessariamente presentato il conto. Ma se la grande narrazione dell'Origine, del Soggetto e del Fine viene smascherata come proiezione prometeica dell'universale fittizio «Uomo» (oggi si

direbbe del maschio bianco occidentale eterosessuale), diventa possibile tracciare un ponte con l'acquisizione, dovuta agli studi culturali, post-coloniali e di genere per cui il Soggetto non è che una sequenza di fallimenti. È una strada che talune ricerche già percorrono. Perché questo percorso proceda, in un'epoca in cui la modalità narrativa dello *storytelling* tende a eclissare la fatica del concetto, assume un significato ancor più prezioso l'appello di Althusser a «non raccontare/non raccontarsi storie». È stato questo il suo modo di essere materialista.

Nota bibliografica

I due testi fondamentali per conoscere la proposta teorica di Althusser restano: Per Marx, Editori Riuniti, Roma 1967, con nota introduttiva di C. Luporini, nuova edizione riveduta e ampliata a cura di M. Turchetto, Mimesis, Milano 2008; e Leggere il Capitale, Milano, Feltrinelli, Milano 1968 contenente i soli contributi di Althusser e Balibar, nuova edizione Mimesis, Milano 2007, che reintegra i contributi di Rancière, Macherey ed Establet.

Per la svolta successiva al 1968 i testi cruciali sono: Lenin e la filosofia, Milano, Jaca Book, Milano 1968; Umanesimo e stalinismo, De Donato, Bari 1973, poi ripubblicato come I marxisti non parlano mai al vento, Mimesis, Milano 2005; Elementi di autocritica, Feltrinelli, Milano 1975; Freud e Lacan (che contiene il saggio Ideologia e apparati ideologici di Stato), Editori Riuniti, Roma 1977; Marx nei suoi limiti, Mimesis, Milano 2004.

Per gli ultimi scritti: Sul materialismo aleatorio, Unicopli, Milano 2000. Per iniziativa dell'Associazione Culturale «Louis Althusser», altri lavori sono stati pubblicati o in corso di pubblicazione nella collana Althusseriana, presso le edizioni Unicopli prima e Mimesis poi.

Le ragioni della rottura con l'allievo Pierre Rancière sono documentate da quest'ultimo in Ideologia e politica in Althusser, Feltrinelli, Milano 1974.

Per l'Italia, la più articolata discussione sui temi althusseriani è nel volume collettivo La cognizione della crisi. Saggi sul marxismo di Louis Althusser, Angeli, Milano 1986. Per i testi postumi, si veda F. Dinucci, Materialismo aleatorio. Saggi sulla filosofia dell'ultimo Althusser, CRT, Pistoia 1998. Per un riepilogo della ricezione, si veda C. Lo Iacono, Althusser in Italia. Saggio bibliografico (1959-2009), Milano, Mimesis, 2011.

All'allievo più devoto di Althusser, Étienne Balibar, si deve la raccolta Per Althusser, manifestolibri, Roma 1991, che contiene la migliore e più simpatetica ricostruzione del pensiero del maestro, nonché (nello scritto Zitto ancora, Althusser!) il commento del collega universitario sull'uxoricidio.

A Yann Moulier-Boutang si deve un interessante progetto di biografia, che va ormai considerato accantonato e di cui è uscito il solo primo volume (inedito in traduzione italiana), Louis Althusser.

Une biographie. Vol.1: La formation du mythe (1918-1956), Paris, Grasset, 1992.

Per comprendere la figura umana di Althusser non si può prescindere dall'autobiografia L'avvenire dura a lungo, Parma, Guanda, 1992. Benché il fatto sia passato inosservato, ricordi e considerazioni in essa contenuti hanno chiaramente ispirato Michel Houellebecq per delineare il personaggio di Bruno Clément nel romanzo Le particelle elementari.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/24386-oliviero-calcagno-louis-althusser-tra-marxismo-e-marxismi.html

---

L'economia della svolta

Da "Incuria: una lettera d'amore per Roma" (Luca Sossella Editore) di Salvatore Iaconesi e Oriana Persico.

Pubblicato il 1 Dicembre 2022

Artista, ingegnere robotico, promotore della filosofia open-source e delle sue implicazioni politiche, hacker, professore di Design Digitale, sempre sul confine tra estetica e scienza, forma e programmazione, Salvatore Iaconesi è morto il 18 luglio 2022, a 49 anni. Come ha scritto Oriana Persico, sua compagna di vita, di arte e di impegno tecnopolitico: "Il mondo e gli ecosistemi che abbiamo toccato – persone, studenti, istituzioni – perdono il privilegio di una immaginazione irriverente, trasgressiva e visionaria capace di trasformare i dati e la computazione in spazi di vita e di espressione: nuovi e imprevisti gradi di libertà dei nostri corpi e dei nostri sistemi di cui godere".

Lo ricordiamo pubblicando un capitolo di “Incuria: una lettera d’amore per Roma” scritto nel 2021 con Oriana e pubblicato da Luca Sossella.

via: CRS newsletter

20221203

IMMAGINARE (E DISEGNARE) LA TERRA DI MEZZO. CHE COSA VEDIAMO QUANDO LEGGIAMO TOLKIEN? / di Francesco Spiedo

pubblicato giovedì, 24 Novembre 2022

La tradizione di autori illustratori, di scrittori con il vizio del bozzetto, è tipica di quel periodo che va dalla fine del settecento alla prima metà del novecento. L’elenco è lungo: Goethe, Dostoevskij, Hesse, Proust, Kafka, Baudelaire, Miller, Buzzati, Hugo, Pasolini, Lorca, Rimbaud, Montale, solo per citarne alcuni! Un enorme varietà di stili e di tecniche, ma in linea generale è possibile rintracciare due tendenze: per molti autori l’attività del disegno procede parallela a quella autoriale, per cui acquarelli, dipinti a olio, schizzi e bozzetti sono sconnessi dai lavori letterari, non rappresentano delle illustrazioni; per altri invece questi due mondi si intersecano di tanto in tanto, convergendo in opere specifiche e particolari.
Rimbaud, Montale, Lorca e Kafka, ad esempio, possiamo considerarli membri della prima categoria: quella dei paralleli. Lo stesso Nabokov che di tanto in tanto prendeva appunti illustrati dei testi altrui, quasi per comprenderli meglio. Per meglio visualizzarli. Molto note le illustrazioni de *Le metamorfosi* di Kafka realizzate a margine della sua copia da parte dello scrittore russo, ma anche gli autoritratti stilizzati dello stesso autore boemo.
Buzzati, Miller, Dostoevskij e Goethe, invece, sono ottimi rappresentanti della seconda categoria: chiamiamoli i secanti. Pensiamo a opere come *Insomnia* di Miller, un manoscritto che presenta in appendice una sua versione sotto forma di acquarelli. Il testo e i disegni sono parte della stessa creazione: si completano, sono necessari l’uno all’altro e raccontano la stessa medesima idea.
Ma esiste una terza famiglia di autori. Continuando la similitudine geometrica,

dopo i paralleli e i secanti, possiamo parlare dei coincidenti. Autori e illustratori delle proprie stesse opere, autori che redigevano schizzi e bozzetti, autori che passavano dall'immagine mentale e astratta alla realizzazione di un disegno per rendere tutto più concreto.
Per questa terza categoria l'immagine non è un orpello visivo, ma parte integrante del processo di genesi narrativa. Si pensi a Carroll che, in una prima versione di Alice, aveva preparato numerose – e imprecise – illustrazioni per poi commissionarle a John Tenniel in vista della pubblicazione ufficiale. La posizione dell'autore è evidente fin nelle prime pagine dell'opera e ci spiega il rapporto tra parole e immagini all'interno delle sue storie.

> *Alice cominciava a sentirsi assai stanca di sedere sul poggetto accanto a sua sorella, senza far niente: aveva una o due volte data un'occhiata al libro che la sorella stava leggendo, ma non v'erano né dialoghi né figure, – e a che serve un libro, pensò Alice, – senza dialoghi né figure?*

Kipling è un altro autore che ha spesso illustrato le sue opere, o meglio: alcuni dei suoi disegni più famosi sono tratti da alcune sue opere, alcune sue opere più famose sono ispirate da alcuni suoi disegni. Animali straordinari, mostri marini, paesaggi maestosi, oceani inquietanti: tutta l'esperienza di vita dell'autore, gli anni trascorsi in India, che poi ritroviamo anche nei suoi romanzi. Eppure tutto questo soltanto per arrivare allo scrittore che è stato maestro dei coincidenti: J.R.R. Tolkien. Se il mondo di Arda, ovvero la Terra di Mezzo, è così vivida nell'immaginario di chi ha amato i racconti de *Il Sirmarillion*, de *Lo Hobbit*, della trilogia de *Il Signore degli Anelli*, è senza dubbio grazie alla grande capacità descrittiva di Tolkien. *L'arte de Lo Hobbit* e *L'arte de Il Signore degli Anelli*, volumi da poco pubblicati in Italia da Bompiani, rappresentano un tesoro inestimabile: l'accesso cartaceo e tangibile all'immaginazione di uno dei più grandi creatori dell'ultimo secolo.
Per aiutarci a comprendere la portata e il valore delle centinaia di mappe, bozze, schizzi, prospetti, grafie e lettere presenti in questi due volumi citiamo un saggio dal titolo *Che cosa vediamo quando leggiamo*, scritto da Mendelsund ed edito da Corradini.

> *Nel complesso, l'enorme disparità che sussiste tra il talento verbale di un grande autore e i suoi esperimenti artistici rende futile ogni tentativo di trovare il significato all'incrocio dei due mezzi espressivi. Ad esempio, lo stile di scrittura di Faulkner è completamente diverso dal suo stile di disegno.*

Questo per evidenziare che, soprattutto per *paralleli* e *secanti*, il valore artistico dei propri disegni spesso è diverso – Faulkner tanto innovativo nella scrittura

quanto scolastico nelle illustrazioni – oppure addirittura molto inferiore rispetto alla prosa. E spesso lo pensano gli stessi autori, si veda Kafka che definiva i suoi dei semplici *scarabocchi*. Ma è vero che il valore è inferiore? Non so, però è certo che anche dagli scarabocchi di Kafka si potrebbero intuire modalità, sentimenti e prospettive narrative attribuibili anche alla sua scrittura. Altre volte i disegni sono solo faccende privatissime dell'autore, nate non per essere divulgate, ma destinate ai cassetti di una scrivania, un po' come le prime bozze di un romanzo. Spesso, tali schizzi, non corrispondono poi a quanto l'autore descrive nella pagina. Ma può anche capitare invece, come leggiamo più avanti nel saggio, che *un autore disegna una figura o una scena per poterla ritrarre poi meglio a parole […] l'autore descrive il disegno, anziché il nebuloso contenuto della sua mente.*

E questo ci riporta a Tolkien, fortemente. Ognuno degli spunti offerti dal saggio di Mendelsund conduce al mondo di Arda. A proposito: Arda altro non è che un pianeta Terra alternativo, anzi, una Terra a *un differente stadio di immaginazione*, come ha dichiarato lo stesso Tolkien. L'immaginazione è indispensabile. Innanzitutto la sua mente immaginifica ha prodotto disegni e storie che si intrecciano, mappe che sono state completate durante la stesura e capitoli che sono stati immaginati osservando luoghi e personaggi appena creati. Ricordiamo inoltre che Tolkien era un pittore dilettante, come tanti a quei tempi, e che la sua *necessità* di illustrare i racconti è legata alla presenza dei figli: le prime pagine si dividono tra favole per bambini, diventate poi le storie degli hobbit, e l'epica mitologica del Sirmarillion. Infatti nei suoi primi disegni si ritrovano schizzi e descrizioni che appartengono a quell'enorme mitologia iniziata per prima e pubblicata molto dopo Lo Hobbit e Il Signore degli Anelli che hanno sancito il suo ingresso e poi la sua conferma nel mondo editoriale mondiale.

Vi siete mai chiesti cosa immagina un Dio Creatore nel momento stesso della Creazione? Che forma ha nella sua mente il mondo che sta per creare? Ecco, i due volumi pubblicati da Bompiani permettono di compiere un viaggio nel retrobottega immaginario di Tolkien. Nel suo caso non si può scollegare l'operazione visiva compiuta attraverso le numerose illustrazioni dal processo di scrittura. Egli stesso, in alcune lettere agli editori e agli amici, sottolinea come sia nata la necessità di immaginare luoghi, popoli e personaggi fantastici: la creazione di un linguaggio, prima passione e motore scatenante della ricerca del Tolkien filologo, ha provocato il bisogno di creare un mondo. Nella sua ricerca da studioso della lingua era interessato all'invenzione realistica di una lingua: costruire un linguaggio ha condotto alla necessità di un'epica – *Il*

Sirmarillion – che ne forgiasse lo spirito, un substrato culturale dei popoli, e quindi di luoghi dove far vivere questo linguaggio – che sono poi diventati La Terra di Mezzo dove ambientare Lo Hobbit e Il Signore degli Anelli.
Nel volume *L'arte de Lo Hobbit* è possibile trovare tutte le immagini partorite da Tolkien per quella storia: già nella sua fase di dattiloscritto domestico, *Lo Hobbit* conteneva mappe e disegni realizzati dall'autore. Nella sua mente si trattava di una storia per un pubblico trasversale, che comprendesse bambini e ragazzi proprio come i suoi figli: le immagini accompagnano la storia e i ragionamenti narrativi di Tolkien. Non è un caso che Lo Hobbit si apra e si chiuda con due immagini di Hobbitown, per restituire il senso di quiete e pace che il libro doveva trasmettere. L'autore aveva realizzato anche la sovraccoperta, seguendo l'esempio di altri colleghi del tempo come Lofting con il suo Dottor Dolittle. Tra le centinaia di immagini ne voglio citare solo tre, quelle che sono per me le più emblematiche. Quelle che valgono anche da sole il prezzo del volume.

1. L'arrivo di Gandalf. È la prima apparizione dello stregone, un momento epocale negli equilibri della Terra di Mezzo.
2. La lettera di Thorin a Bilbo. Le rune naniche tracciate dalla mano di Tolkien rendono quel messaggio epistolare vivo, come se fosse reale e parte di una storia accaduta davvero.
3. La mappa di Thror. Così come era stata immaginata dall'autore, da leggere in controluce come i personaggi all'interno delle pagine: poetica.

-
-

Sarebbe stato troppo semplice citare le illustrazioni del terribile Smaug.
Passando invece al volume *L'Arte de Il Signore degli Anelli* è necessario un piccolo passo indietro sulla genesi del romanzo stesso: nato su richiesta dell'editore e dei lettori che, come scrive Tolkien nell'introduzione, *ne volevano sapere di più sugli hobbit*, ha vissuto un lungo periodo di gestazione che va dal 1937 al 1955. Il materiale in termini di appunti, revisioni, capitoli è impressionante: non lo è di meno il materiale illustrato. Il volume è davvero corposo, raccoglie la quasi totalità di ciò che Tolkien – gran catalogatore e accumulatore seriale, a dispetto del già citato Kafka che avrebbe distrutto ogni cosa – ha prodotto in quasi vent'anni. A dispetto di quanto egli scrive – *posso disegnare molto imperfettamente solo ciò che riesco, e non ciò che vedo* –

questo volume è un varco d'accesso sull'immaginazione tolkeniana. Il materiale si può dividere in cinque macrocategorie: le mappe, i disegni utilizzati come supporto narrativo e poi inseriti nelle varie edizioni, i disegni per diletto che spesso non coincidono con quanto narrato nel romanzo, le iscrizioni da pubblicare come materiale accessorio e aggiuntivo e, infine, tutti quei disegni troppo costosi da poter inserire nella trilogia. È giusto ricordare che ai tempi la stampa non possedeva i mezzi tecnologici odierni e l'inserimento delle illustrazioni, specialmente quelle proposte da Tolkien nel caso di iscrizioni, grafie, lettere e mappe spinse a uno sforzo editoriale non indifferente. Già la mole di pagine del dattiloscritto avrebbe spaventato un editore, immaginiamo la presenza aggiuntiva di illustrazioni che progressivamente Tolkien realizzava e che non erano state inserite nei preventivi di stampa. Questo per sottolineare la lungimiranza dell'editore George Allen & Unwin: senza, probabilmente, non avremmo potuto godere di tutta questa bellezza. Come per l'altro volume segnalo tre immagini:

1. Le iscrizioni dell'anello. Vi sono riportate le varie bozze, le correzioni apportate e i ripensamenti di Tolkien nel momento in cui stava creando il simbolo del male.
2. Le porte di Durin. Ovvero i Cancelli Occidentali di Moria, emblema dell'antica amicizia tra elfi e nani, come si fa a non emozionarsi trovandosi di fronte a queste porte?
3. Minas Thirit. La città fortificata di Gondor, sede di una delle battaglie più sanguinose di tutto il romanzo e luogo di sepoltura di Merry e Pipino.

-
-

Non posso nascondere di aver sentito più volte i brividi lungo la schiena. Indubbiamente alcuni dei disegni raccolti in questi due importanti volumi hanno puro valore d'archivio. Non sono *belli*, forse non sono neppure utili a immaginare il mondo inventato da Tolkien eppure sono indispensabili. Perché attorno agli hobbit, agli anelli, agli elfi, ai nani e a ogni creatura di Arda, Tolkien ha costruito qualcosa che somiglia a un feticcio e noi ne siamo innamorati. È come scavare nelle prime bozze di un romanzo, anzi, nei primi lampi di un'idea geniale: ed è bellissimo, oltre che incredibilmente emozionante pensare che lì, in quei pochi tratti a matita, è iniziato tutto. Un tutto che è così vivo, così ricco di storia, grazie anche al lavoro d'archiviazione portato avanti prima da Tolkien e poi dai suoi eredi, che un domani potrebbe essere raccontato

come realtà. Chissà se tra tremila anni i nostri lontanissimi parenti non guarderanno ad Arda non come qualcosa che è stato immaginato, ma come qualcosa che è successo. Di materiale per ingannare gli storici del futuro Tolkien ne ha prodotto in quantità. I due volumi sono la conferma di un immaginario che rende reali la presenza della Contea, di Mordor, di Smaug, di Frodo, di Bilbo, di Gandalf e di tutti gli altri. Assolutamente imperdibili per gli amanti del mondo tolkeniano, queste edizioni si presentano curate in ogni dettaglio oltre che, possiamo dirlo, definitive[1]. Questo è tutto quel che Tolkien ha immaginato mentre creava e plasmava il mondo che tanto amiamo[2].

1Il materiale originale prodotto da J.R.R. Tolkien è presente sul sito web dedicato: per chi volesse dare uno sguardo alle illustrazioni può collegarsi su https://www.tolkienestate.com/painting/#illustration. Il materiale è in alta definizione e restituisce, parzialmente, l'emozione che ho provato sfogliando i volumi.

2Si consiglia anche il volume *L'Atlante della Terra di Mezzo di Tolkien,* di K.W. Fonstad pubblicato sempre da Bompiani. Raccoglie un lavoro immenso compiuto dalla cartografa per realizzare delle mappe attendibili e realistiche della Terra di Mezzo: sono illustrati i viaggi compiuti dai popoli, sono valutate le distanze, disegnate catene montuose e fiumi, con un grado di accuratezza e precisione che lascia sbalorditi. Le vicende de Il Sirmarillion, de Lo Hobbit e de Il Signore degli Anelli come non le avete mai viste.

Francesco Spiedo

Francesco Spiedo (1992) nasce a Napoli, da madre ansiosa e padre operaio, sperimentando fin da subito le conseguenze dell'iperattività. Cresciuto a San Giorgio a Cremano, studia per diventare ingegnere anche se non praticherà mai. Precedentemente animatore, cameriere, concierge, addetto alla sicurezza e ad altre attività non riconosciute dal Ministero del Lavoro, inizia a scrivere su commissione e su riviste, sotto falso nome e come ghostwriter. *Stiamo abbastanza bene* (Fandango Libri, 2020) è il suo primo romanzo. Crede in Maradona e Woody Allen.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/letteratura/immaginare-e-disegnare-la-terra-di-mezzo-che-cosa-vediamo-quando-leggiamo-tolkien/

DALL'INIZIO: RISPOSTE SULLA POESIA. MILO DE ANGELIS / di Anna Toscano

pubblicato giovedì, 1 Dicembre 2022

Una nuova rubrica a cura di Anna Toscano, a cadenza quindicinale. Dieci

domande a poetesse e a poeti per cercare di conoscere i loro primi avvicinamenti alla poesia, per conoscere i loro albori nella poesia, quali siano stati i primi versi e i primi autori che li hanno colpiti, in quale occasione e per quali vie, e quali i primi che hanno scritto. Per scoprire di un autore o di una autrice di cui amiamo lo scrivere in versi gli inizi nella poesia. Dieci risposte per capire che tipo di fede sia la poesia, dieci piccoli quadri che rimarranno per sempre con noi lettrici e lettori.

Qual è la poesia che hai incontrato, e quando, che ti ha fatto pensare, per la prima volta, che fosse qualcosa di fondamentale?

Ero un bambino che pensava soltanto a giocare a pallone: pomeriggi interi trascorsi tra dribbling, corner, fuori gioco, magliette strappate e la paura che arrivasse un vigile urbano. In questo universo biografico all'improvviso si è affacciata la poesia. La scoperta della sua potenza, in terza elementare, fu un terremoto. Lessi per la prima volta "Davanti a San Guido" di Giosuè Carducci e rimasi folgorato da alcuni versi, che mi risuonavano nella mente come una presenza magica e che non mi abbandonavano più. "Sette paia di scarpe ho consumate / di tutto ferro per te ritrovare: / sette verghe di ferro ho logorate / per appoggiarmi nel fatale andare. / Sette fiasche di lacrime ho colmate / sette lunghi anni di lacrime amare: / tu dormi alle mie grida disperate / e il gallo canta, e non ti vuoi svegliare.". E mi sono accorto che si trattava di una lingua speciale, *perché non riuscivo a riassumerla*. Ci ho provato mille volte a casa con mia madre e mio padre. Descrivevo la situazione in termini generali, con il ritorno del Carducci nel luogo natale, i cipressi, la nonna Lucia, la lingua toscana. Ma era una descrizione inerte e non convinceva nessuno. Il prodigio avveniva solo nella pronuncia della poesia ad alta voce, con quegli endecasillabi cadenzati, quelle rime, quelle quartine strettamente connesse, quelle assonanze immediate. Così la imparai a memoria e imparai anche a recitarla. Ogni poesia che ci è cara si fa imparare a memoria, evento spontaneo e amoroso: le sue parole entrano in noi "par coeur" e decidono di restare.

Qual è il primo autore o autrice che ti è rimasto/a in mente come poeta?

Sicuramente Eugenio Montale. Quello per Carducci fu un trasporto legato a una sola poesia, per quanto memorabile. Con Montale c'era invece un'adesione profonda alla sua parola petrosa, innanzitutto, e poi al suo ateismo severo e al suo intero universo esistenziale: l'uomo ubriaco d'angoscia che si sente assediato dal nulla, la carrucola che porta a galla un antico amore, la casa dei doganieri dove il suo sorriso era ancora lieto. Ringrazio la sorte di essere stato favorito in questo incontro (siamo nel periodo delle medie) da un'antologia coraggiosa che includeva anche poesie di *La bufera*, compresa quella tragica e

meravigliosa intitolata “Due nel crepuscolo”, dove gli amanti, quasi posseduti da un sortilegio, rimangono immobili, uno di fronte all’altro, senza più nessun contatto, smarriti nella propria solitudine.

C’è stata una persona o un evento nella tua infanzia, o giovinezza, che ti ha avvicinato alla poesia? Chi era? Come è accaduto?

No, è stata una ricerca solitaria, quasi ascetica, che mi portava a trascorrere intere giornate tra i libri della Hoepli, posseduto anch’io da un sortilegio. Nessuno doveva accompagnarmi o darmi indicazioni: era necessario, come in un duello rusticano, che non ci fossero spettatori.

Quali sono i primi libri di poesia che hai cercato in una biblioteca o in una libreria?

Ho trascorso una buona parte della mia vita alla Biblioteca Sormani di Milano. In quella grande sala silenziosa, durante gli anni della scuola media, ho letto e riletto le opere degli autori che sentivo fratelli, autori spesso legati al tema del ritorno e delle sue rivelazioni: Francesco Petrarca, Torquato Tasso, Giacomo Leopardi, Charles Baudelaire, Arthur Rimbaud, Dino Campana, Cesare Pavese, partendo dal mondo greco-latino e in particolare dai tragici e dal grande poema filosofico di Lucrezio, il *De rerum natura*, che già allora mi ero ripromesso di tradurre.

Il primo verso, o la prima poesia, che hai scritto e che hai riconosciuto come tale: quando è stato, e in quale circostanza?

Ho stracciato tutti i miei tentativi poetici precedenti al 1967, ossia scritti durante la scuola media e la quarta ginnasio. Da quell’anno in poi invece ho cominciato a custodire dentro un vaso sacro i miei versi, partendo da un breve testo con rime e assonanze che qui ripropongo. Questo testo aprirà un libro di prossima pubblicazione nella collana Stampa 2009 di Maurizio Cucchi che raccoglie tutta la mia opera “giovanile”, una settantina di poesie, ed è appunto il primo in ordine cronologico: l’ho scritto nel febbraio del 1967, quando una bella calciatrice apparve all’improvviso nel cortile dell’Istituto Gonzaga di Milano, dove facevamo ogni sabato le nostre partite settimanali e dove vedemmo un pomeriggio questa creatura lieve e fiabesca, che peraltro giocava molto bene a pallone e sembrava la giovane antenata di Barbara Bonansea, torinese come lei e amante come lei dei dribbling funambolici:

Canzoncina per una bella ala sinistra

Aveva i calzettoni abbassati e la maglietta bianconera
e noi restammo di stucco: una bella, una vera
ragazza nella squadra avversaria! Sì, una ragazza
con i capelli a caschetto e un guizzo velocista,

un bel sorriso da folletto nel nostro Istituto
maschile per eccellenza. Non era lei a farci paura,
ma un'oscura presenza, un'eco di rose e di sussurri,
di unghie rosse, di spose, di veli, erano quelle vorticose
onde di un sangue ignoto e lontano, era il vuoto
che irrompeva nel cortile salesiano, era la vita! (1967)

Quando poi i versi sono arrivati copiosi, quali sono stati i tuoi pensieri?

Purtroppo non mi succede mai che i versi arrivino "copiosi". Devo andare a snidarli uno per uno, operare un lavoro di ricerca, pedinamento e persuasione, convincerli che è il momento giusto per entrare nell'opera, a volte devo minacciare i più riottosi, quelli che si sono barricati nei loro nascondigli e devo gridare che non c'è tempo da perdere, che tutto si gioca in questa partita e questa partita è una finale. I versi, dicevo, non arrivano mai copiosi. Quella che poteva diventare copiosa è la tenuta dell'ispirazione, la necessità di non desistere prima di avere compiuto il poema, fosse anche un poema lungo e travagliato. Sembra proprio una gara di fondo in cui occorre cadenzare il passo, mantenere il giusto ritmo e proseguire verso il traguardo lontano: allora anche il pensiero trova la sua andatura, confluisce nell'armonia della falcata e a volte può addirittura sentirsi felice.

Quando hai avuto tra le mani le tue prime poesie pubblicate, cosa è accaduto?

Il libro per me è sacro – in questo mi sento discepolo di Mallarmé – e quando una parola poetica entra a farne parte, diventa immutabile. Non solo: la parola *pubblicata* arresta la continua metamorfosi che ha vissuto per giungere fino a lì, la giostra vorticosa delle varianti e delle precisazioni, la ricerca instancabile della forma migliore. Porta dentro di sé tutto questo cammino e lo fa splendere nella sua tappa finale. Il fatto poi di uscire in una collana diretta da Giovanni Raboni – poeta e persona che stimo profondamente – conferiva al libro in questione, *Somiglianze* (1976) un accento ancora più definitivo, come se quei versi non fossero soltanto una testimonianza di chi ero stato in precedenza ma anche una profezia di colui che in futuro sarei diventato.

La poesia per te è più di una fede o quasi una fede?

La poesia per me è una fede, certamente, ma nel senso del sostantivo *fides*, che indica la lealtà e il restare sempre fedeli alla parola data. E a sua volta *La parola data* è il titolo del libro dove raccolgo le mie principali interviste e allude a una promessa che non può e non deve essere tradita, un patto giurato, un'alleanza assoluta tra noi e la poesia. Venire meno a questo patto significa togliere verità a tutto ciò che stiamo dicendo, che abbiamo detto e che diremo.

La poesia inizia?
Sicuramente la poesia *inizia*. Non dobbiamo cancellare il senso di questo debutto, non dobbiamo consegnare la poesia a un tempo indifferenziato e privo di scadenze, un tempo edenico che annulla la dimensione tragica della parola, cioè il suo destino di vivere nel segmento che unisce l'inizio alla fine, il primo verso a quello conclusivo. Ancora una volta mi appello all'etimologia della parola "inizio" e al suo legame antico con il verbo *ineo*, che significa "entrare", "varcare la soglia". Ecco il primo verso di una poesia è ciò che varca la soglia del silenzio, apre la porta attraverso la quale una parola poetica entra nell'universo e ci consente di esistere.
La poesia finisce?
Per la stessa ragione la poesia *deve* finire, deve conoscere la propria conclusione e viverla profondamente. Se la parola poetica non fosse impregnata di finitudine, diventerebbe parola qualunque, parola quotidiana e senza pathos, parola comune in grado di protrarre all'infinito la sua voce e la sua eco, come da una puntata all'altra del programma in corso, come un talk show televisivo o un salotto di amabili conversazioni senza necessità e senza ferita.

Anna Toscano

Anna Toscano vive a Venezia, insegna presso l'Università Ca' Foscari e collabora con altre università. Fa parte del diretto della SIL, Società Italiana delle Letterate. Scrive per testate e riviste, tra le altre Il Sole24 Ore, minima&moralia, Doppiozero, Leggendaria, Balthazar, Artribune.Molto l'impegno per la sua città, Venezia, sia attraverso la scrittura sia partecipando a trasmissioni radio e tv. Un'ampia parte del suo lavoro è dedicato allo studio di autrici donne, da cui nascono articoli, libri, incontri, spettacoli, corsi, conferenze, curatele, tra cui: *Chiamami col mio nome. Antologia poetica di donne vol. II,* 2022. La sua sesta e ultima raccolta di poesie è *Al buffet con la morte,* La Vita Felice 2018; liriche, racconti e saggi sono rintracciabili in riviste e antologie. Diverse le collaborazioni con scuole di scrittura. Suoi scatti fotografici sono apparsi in giornali, manifesti, copertine di libri, guide, mostre personali e collettive. Varie le esperienze radiofoniche e teatrali.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/poesia-italiana/dallinizio-risposte-sulla-poesia-milo-de-angelis/

INTERROGAZIONE SUL SENSO DELLA MORTE: DIALOGUES DES CARMÉLITES / di DINO VILLATICO

30 Novembre 2022

La serie di ritratti femminili che, ad apertura di sipario, occupa l'intero fondale della scena ricorda la serie di ritratti degli zar di Russia – e l'ultimo era Gorbaciov – che nel 1994, a Salisburgo, apriva la rappresentazione del Boris Godunov di Musorgskij diretto da Claudio Abbado e messo in scena da Herbert Wernicke. Ma il senso è diverso. Là la serie di potenti che hanno dominato e devastato la Russia, qua le dame aristocratiche destinate alla ghigliottina. I rettangoli dei ritratti si trasformano via via che procede l'azione, in confessionali, corridoi di un carcere, ghigliottina: sconvolgente il velo bianco che crolla ad

ogni testa di condannata che la ghigliottina tronca. Alla sciabolata, in orchestra, della lama che cade corrisponde, sulla scena, il velo silenzioso che crolla. È forse l'idea più geniale di una messa in scena per altri versi non del tutto in tema. Ma questa volta ho incontrato difficoltà a esprimere il mio dissenso da talune scelte di Emma Dante. Perché le ragioni del mio dissenso sono opposte a quelle che pregiudizialmente, da parte soprattutto dei melomani insensibili alle leggi del teatro, condannano qualsiasi messa in scena moderna o, come dicono (sbagliando) "attualizzante". Ogni messa in scena è di fatti "attuale", anche la più realistica, anche la più fedele alle didascalie. Ed Emma Dante è straordinaria non già nell'attualizzare il senso di un'opera, ma nell'intendere come già attuale l'opera stessa. Che è, poi, ciò che fa sempre il vero teatro.

No, il mio dissenso, che è solo parziale, è se mai proprio sul fatto che questa volta Emma Dante non è stata radicale fino in fondo, o almeno così mi è parso, non è stata, come suole

essere, problematica o i problemi evidenziati sono esterni al senso più intimo dell'opera. A mio avviso ciò è dipeso dal fatto di non aver preso sul serio la vocazione delle monache. Dice Emma Dante che la loro è una scelta "poetica", "non fanatica". Che vuol dire? Vero che molte di esse, e soprattutto Blanche, trovano nel convento un rifugio e una difesa dal mondo maschile di fuori che le spaventa. Ma nemmeno lì trovano la tranquillità che cercano, perché i fantasmi che le perseguitavano le hanno seguite dentro di loro nel convento. Ma basta allora rappresentarle come guerriere che combattono un nemico? Paradossalmente, già femministe, anche se inconsapevoli, e martiri? C'è anche questo, è vero. Ma non solo questo. Anche il non credente dovrà, infatti, arrendersi alla fede del credente nella trascendenza. Ed è a questa trascendenza che le suore si appellano. Che poi, una forma di trascendenza c'è nella vita di chiunque: è ciò che non sappiamo, ciò che non abbiamo determinato ma che è stato determinati da altri o da altro per noi, per esempio nascere in un quartiere chic di New York o in una favela di Rio de Janeiro. I greci lo chiamavano Fato. Ma il nemico di cui qualche volta parlano queste monache non è solo quello esterno, è soprattutto dentro di loro. È il silenzio della trascendenza, l'estraneità del reale alla vita individuale di ciascuno, la solitudine nei confronti della sofferenza, della morte. Sartre, contemporaneo di Bernanos, ma ateo, parlerebbe di estraneità all' "altro", che è la stessa esistenza. Che la madre superiora muoia con la paura della morte è la dimostrazione che la battaglia interiore contro o per la trascendenza è perduta: c'è solo la terribile immanenza dell'annientamento. È il momento più tragico dell'opera, più tragico perfino della ghigliottina che nel finale uccide le 16 suore. Dio mi lascia sola con la mia morte, dice la superiora, è assente, non c'è. E, si badi, sono parole già pronunciate e scritte da Teresa d'Avila, da San Giovanni della Croce. Il genere, nei confronti dell'assoluto, non c'entra. L'esperienza del silenzio di Dio è la prova più difficile di qualunque credente (Bergman vi ha dedicato un film straordinario, Il silenzio). L'hanno provata gli ebrei nei Lager nazisti. La prova la donna stuprata, il bambino abusato. La solitudine davanti al

terribile, all'orrore. Ecco, questo aspetto mi sembra che non sia stato pienamente compreso dalla Dante. Per il resto, come ho scritto, lo spettacolo è bellissimo. Intendiamoci, il teatro moderno può anche totalmente stravolgere il senso del testo rappresentato, ma allora che lo stravolgimento informi ogni momento dello spettacolo. Emma Dante, per questa messa in scena dei Dialogues de Carmélites, di Bernanos e Poulenc, che apre la stagione 2022-2023 del Teatro dell'Opera di Roma, sceglie invece una rappresentazione nel complesso fedele alle indicazioni del testo e della partitura, ma poi introduce elementi quasi marginali o che appaiono tali, che però mutano totalmente il senso della rappresentazione. A cominciare dal profluvio di chiome femminili. Ora, invece, al momento del voto, alle monache vengono tagliati i capelli, e così pure alle condannate alla ghigliottina. E che vorranno dire le corse in bicicletta, un rimpianto dell'infanzia perduta? la conquista di una libertà, che la ghigliottina tronca inesorabilmente? "Chi erano le carmelitane prima del voto?" si chiede Emma Dante, presentando l'opera. "Il gesto della carmelitane è più poetico che fanatico", aggiunge. No, è una scelta di vita. Non è né poesia né fanatismo. Il settecento adombrato nei ritratti, sparisce nei costumi: adombrano donne guerriere e soldati quattrocenteschi: Giovanna D'Arco? Bisognava fare i conti con il cattolicesimo francese, che, come quello tedesco o quello olandese, a differenza del cattolicesimo clericale italiano, non è mai moralista, mai predicatorio, è anzi aperto alle altre culture. In tutti i Dialoghi non c'è mai un momento di giudizio morale, mai perfino una condanna della Rivoluzione. Se mai si ascoltano dalla bocca delle suore sentenze generali, principi d'interpretazione della realtà, come quello, bellissimo, in cui si dice che ciò che noi chiamiamo caso può essere la logica di Dio. Sostituite la parola Dio con qualsiasi altro universale, natura, materia, cosmo, e l'idea resta intatta: ciò che noi chiamiamo caso è solo la nostra conoscenza insufficiente degli elementi che intervengono a costituirlo. Così come la probabilità di movimento delle particelle nella teoria dei quanti non è probabilità reale ma probabilità rispetto alla nostra capacità di prevederli. Su questo aveva le idee chiarissime già Pascal.

Corinna Winters, Blanche

Tuttavia lo spettacolo, ribadisco, è condotto con grande limpidezza ed è bello a vedersi. Perché Emma Dante è una grande drammaturga e sa come far percepire vivo, vitale, il movimento della scena. Con le sue idee e le sue ossessioni. Ma chi non ne ha? Si può dissentire da una o altra sua scelta, ma non si può negare il suo indiscutibile talento teatrale. Il teatro non è letteratura e l'opera non è musica. Usano la letteratura e la musica per fare teatro. Lo scrive già Aristotele. Temo invece che molti, ancora, guardino e ascoltino il teatro come letteratura e come musica, e basta. Ma un sonetto non si scrive allo stesso modo con cui si scrive una tragedia e un quartetto allo stesso modo che un melodramma. Quanto allo stravolgimento, in una messa in scena c'è sempre, che sia esplicito o no. A cominciare che noi la tragedia e commedia greca e il teatro elisabettiano lo rappresentiamo facendo recitare anche le donne, e quello greco senza maschere. Ma anche con scene e costumi assai diversi

da quelli del tempo. La messa in scena che impropriamente viene chiamata “attualizzante” rende esplicita questa attualità della messa in scena. Il teatro è stato sempre vissuto come teatro contemporaneo. Anche la pittura. Che cosa c’è del primo secolo avanti Cristo nell’Annunciazione di Leonardo? Abbiamo una bella dama fiorentina che riceve la visita di un aggraziato giovane cortigiano. Eppure sta proprio qui la profondità della rappresentazione: il divino dell’angelo che irrompe nella quotidianità. E come poteva Leonardo rappresentare questa quotidianità se non rappresentando la sua quotidianità, la quotidianità del suo tempo? Il pubblico della prima romana tutto ciò lo ha capito, sembra, e lo apprezza e applaude.

Anna Caterina Antonacci, Madame de Croissy

Più profondamente penetra, tuttavia, il senso della partitura l’interpretazione musicale.

Dirige Michele Mariotti, che coglie con sensibile intelligenza le infinite sfumature espressive della bellissima partitura. La lezione di Debussy si sente, ma Poulenc va oltre. Non ci sono temi veri e propri, e nemmeno motivi, ma piuttosto piccole cellule di uno, due intervalli, scanditi con ritmo variabile. Mariotti estrae anche da un solo suono, dall'intonazione di un intervallo, dall'irruzione di un timbro inatteso, l'intenzione del canto, della melodia, come se ciò che si ascolta fosse il prosciugamento di una inascoltata melodia interiore, si potrebbe perfino pensare, dato il contesto, alla musica delle sfere. Il testo, splendido, di Bernanos (Poulenc non scrive un libretto, adotta, con qualche taglio, il testo di Bernanos), è assunto da Poulenc già con una sua conformazione musicale. Non si tratta, come si sente dire, spesso, solo di restare fedeli alla dizione del testo, di recitarlo musicalmente. Si avverte, se mai, la lezione di Monteverdi, di Musorgskij, più che di Debussy: la dizione del testo è già di per sé un evento musicale, Poulenc appartiene alla schiera di musicisti che considerano già musica la lingua. Come i poeti. Del resto, non so quanti riflettano sul fatto che la musica e il linguaggio hanno in comune il fatto di adoperare la stessa materia: il suono. L'influsso di Debussy è invece sovrano nel trattamento dell'orchestra. Ma anche di Stravinskij, e di Verdi nell'attribuire una funzione drammaturgica all'orchestra, anche solo per l'intervento di un accordo forte all'interno di una frase intonata piano. Il miracolo – perché di una partitura miracolosa si tratta – sta nell'effetto di una tensione che cresce via via che procede l'azione senza però che intervengano colpi di scena, o esplosioni retoriche dell'orchestra. Qualche accordo più forte basta, appunto, a suggerire o un dramma o una contraddizione del personaggio. Impagabile l'omogeneità del cast sulla scena. A cominciare dagli interventi soavissimi del coro diretto da Ciro Visco. Ma vanno ricordati almeno la straordinaria Blanche di Corinne Winters, che coglie con finezza l'instabilità emotiva del personaggio, il suo vagare dalla fiducia alla paura, dallo slancio al rinchiudersi in sé stessa. La drammatica Superiora di Anna Caterina Antonacci è insieme una lezione di canto e di recitazione, anzi di recitazione attuata con il

canto, la trasformazione degli stati d'animo è impressionante, dall'apparente sicurezza iniziale ai turbamenti, alle inquietudini del delirio che precede la morte. La madre Maria di Ekaterina Gubanova e la sorella Costanza di Emöke Baráth, il Cavaliere De la Force di Bogdan Volkov. il Marchese De la Force di Jean-François Lapoint, in perfetto equilibrio tra caratterizzazione individuale del personaggio o adeguamento al clima espressivo generale. Perfetto l'equilibrio che si riscontra in tutti, tra canto e recitazione o, meglio, tutti recitano cantando. E tutti sono stati applauditi. Spettacolo straordinario, da non perdere. Si può rivedere in Raiplay, su RAI 5. Ma mi auguro che se ne faccia anche un dvd.

TEATRO DELL'OPERA DI ROMA. TEATRO COSTANZI: LES DIALOGUES DES CARMÉLITES di Francis Poulenc, da Bernanos.

Prima rappresentazione assoluta Teatro alla Scala, Milano 26 gennaio 1957 (in italiano)

Prima rappresentazione al Teatro Costanzi, 17 marzo 1958

Durata: 2h 55′ circa – Prima parte 60′ – intervallo 25′ – Seconda parte 90′

DIRETTORE

Michele Mariotti

REGIA

Emma Dante

MAESTRO DEL CORO Ciro Visco

SCENE Carmine Maringola

COSTUMI Vanessa Sannino

LUCI Cristian Zucaro

MOVIMENTI COREOGRAFICI Sandro Campagna

PERSONAGGI E INTERPRETI

MARQUIS DE LA FORCE Jean-François Lapointe

BLANCHE DE LA FORCE Corinne Winters

CHEVALIER DE LA FORCE Bogdan Volkov

MADAME DE CROISSY Anna Caterina Antonacci

MADAME LIDOINE Ewa Vesin

MÈRE MARIE DE L'INCARNATION Ekaterina Gubanova

SOEUR CONSTANCE DE SAINT-DENIS Emöke Baráth

MÈRE JEANNE DE L'ENFANT-JÉSUS Irene Savignano**

SOEUR MATHILDE Sara Rocchi**

L'AUMÔNIER DU CARMEL Krystian Adam

OFFICIER Roberto Accurso

I COMMISSAIRE William Morgan

LE GEÔLIER / II COMMISSAIRE Alessio Verna

THIERRY /JAVELINOT Andrii Ganchuk**

** diplomato "Fabbrica" Young Artist Program del Teatro dell'Opera di Roma

ORCHESTRA E CORO DEL TEATRO DELL'OPERA DI ROMA

Nuovo allestimento Teatro dell'Opera di Roma in coproduzione con Teatro La Fenice, Venezia

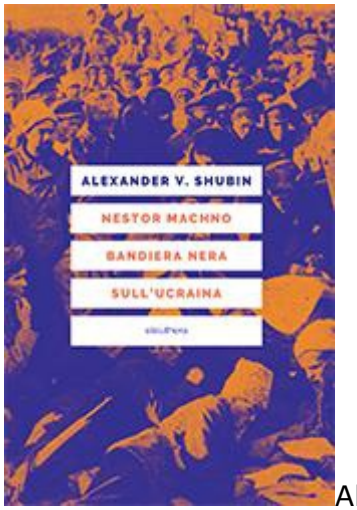
Prima rappresentazione: 27novembre 2022

Repliche: 29 novembre, 2. 4. 6 dicembre 2022

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica-classica/interrogazione-sul-senso-della-morte-dialogues-des-carmelites/

Quale resistenza in Ucraina? / di Sandro Moiso

Pubblicato il 29 Novembre 2022 · in Recensioni ·



Alexander V. Shubin, *Nestor Machno. Bandiera nera sull'Ucraina*, elèuthera editrice, Milano, vuova edizione 2022, pp. 232, euro17,00

Adesso, dopo che le truppe russe si sono ritirate e attestate sulla riva orientale del Dnepr, di fronte a Kherson, e che la guerra unisce i suoi effetti al freddo e alla fame per la popolazione civile, è giunto il momento di formulare un giudizio politico spassionato sulla realtà della "resistenza" ucraina, propagandisticamente e troppo spesso romanticamente sbandierata come eroica e popolare. Così, mettendo a disposizione dei lettori un possibile termina di paragone storico, può rivelarsi utile il volume appena ristampato da elèuthera (che lo aveva già proposto al pubblico italiano nel 2012) in cui Alexander Vladlenovich Shubin analizza e descrive nel dettaglio le vicende della *machnovščina* ucraina tra il 1917 e il 1921.

L'autore (n. 1965) insegna Storia in due università di Mosca: l'Accademia delle Scienze dove, dal 2003, dirige il Centro di studi storici, e, dal 2007, l'Università Statale per gli Studi Umanistici, dove ha condotto approfondite ricerche per riportare alla luce la storia dei movimenti di opposizione al bolscevismo, con particolare attenzione a quelli di matrice libertaria. In tale contesto di ricerca va dunque inquadrato questo testo dedito alla ricostruzione delle vicende legate alla figura di Nestor Machno e alle insurrezioni contadine che si svilupparono in Ucraina nel periodo compreso tra la Rivoluzione d'Ottobre e la fine della Guerra Civile. Come scrive lo stesso Shubin nella Premessa:

Il movimento machnovista ucraino, poco studiato dalla storiografia mondiale, è stato uno degli episodi più importanti della rivoluzione e della guerra civile esplosa nel 1917 nell'ex impero russo. Negli anni tra il 1917 e il 1921, i contadini e gli operai che vivevano tra il Dnepr e il bacino del Don tentarono di costruire la propria vita a partire dai propri desideri, combattendo contro le forze controrivoluzionarie e i nazionalisti ucraini, e cercando al contempo di non sottomettersi al nuovo potere comunista. Non sorprende che l'iniziale alleanza tattica con i comunisti si sia poi conclusa con uno scontro militare, durante il quale l'esercito insurrezionale machnovista si batté impugnando la bandiera nera dell'anarchia. Alla guida di questa armata contadina c'era Nestor Ivanovic Machno, uno stratega geniale che fino al 1918 non aveva preso parte ad alcuna guerra, ma che in seguito si

ritrovò al posto giusto nel momento giusto. Nei brevi momenti di tregua, i machnovisti provarono a costruire una nuova società basata sull'autogestione, e nonostante questo movimento sia sopravvissuto soltanto fino al 1921, ha rappresentato comunque uno degli esempi più vividi del desiderio di liberazione sociale e politica che ha caratterizzato quell'epoca[1].

Basterebbero le parole «tra il 1917 e il 1921, i contadini e gli operai che vivevano tra il Dnepr e il bacino del Don tentarono di costruire la propria vita a partire dai propri desideri, combattendo contro le forze controrivoluzionarie e i nazionalisti ucraini» a marcare già tutta la differenza tra quella espressione diretta della volontà di classe e popolare e l'attuale "resistenza", ma occorre ancora procedere con ordine per verifica la validità di tale assunto.

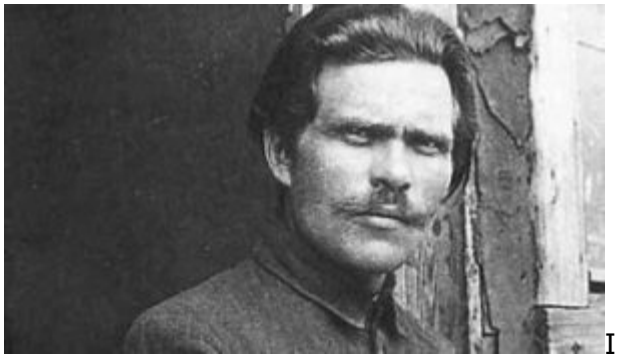
L'area che vide protagonista il movimento machnovista è principalmente la regione compresa tra il Mar d'Azov a sud, la riva sinistra del Dnepr a ovest e il bacino carbonifero del Don a est. Ma i machnovisti agirono anche sulla riva destra del Dnepr, soprattutto nella regione di Ekaterinoslav (ora Dnepropetrovsk), e a nord in quelle di Poltava e Cernigov [in ucraino Cernihiv – N.d.T.]. Il cuore della rivolta era la cittadina di Guljaj Pole nella provincia di Aleksandrovsk (l'attuale Zaporozhye). La storia di questi luoghi è legata a quella dei cosacchi e alla loro cultura rurale e nomade, anche se ai primi del Novecento nella provincia di Aleksandrovsk i cosacchi erano ormai solo un ricordo. […] L'economia rurale in quelle zone era piuttosto rappresentata dai pomesiki, ovvero dai grandi proprietari terrieri, e quando la riforma agraria del governo di Pëtr Stolypin tentò di abolire le tradizionali terre comuni, la maggiore resistenza la incontrò proprio nel governatorato di Ekaterinoslav. Dal punto di vista agricolo e industriale, l'area di azione del futuro movimento machnovista era una delle regioni più sviluppate dell'impero russo, grazie alla vicinanza dei porti e a una rete ferroviaria che aveva favorito lo sviluppo del mercato del grano.

[…] Nelle province di Ekaterinoslav e della Tauride si produceva il 24,4% delle macchine agricole del paese (a Mosca solo il 10%). Una parte significativa dell'industria di Ekaterinoslav era dislocata su tutto il territorio: piccole città e villaggi di grandi dimensioni erano diventati dei veri e propri complessi agro-industriali. A Guljaj Pole, futura capitale del movimento machnovista, c'erano una fonderia e due mulini a vapore, e nel distretto c'erano dodici fabbriche di piastrelle e mattoni. Tutto ciò contribuiva non solo alla produzione ma anche al rafforzamento del legame tra contadini e operai. Molti contadini andavano a cercare lavoro nelle vicinanze dei grandi centri industriali, sicuri che in caso di crisi sarebbero potuti rientrare nei villaggi di origine, e nei villaggi non c'era carenza di prodotti industriali grazie alla vicinanza di numerose fabbriche. Erano le grandi città a essere percepite dai contadini come un mondo estraneo e distante di cui non avvertivano alcun bisogno. Quanto al nazionalismo, mentre nel nord dell'Ucraina era solidamente radicato nell'economia autocratica che caratterizzava quell'area, nella regione del Mar d'Azov stentava invece a trovare una sua base sociale. È in questo contesto che sarebbe nato uno dei più grandi movimenti contadini della storia europea, che tuttavia sarà strettamente legato al movimento operaio, tanto da avere nelle sue fila anche leader operai, tra i quali lo stesso Machno che in gioventù aveva lavorato in una fonderia di ghisa[2].

La Russia era stata fin dal XVI-XVII secolo teatro di rivolte, contadine e cosacche, che si erano rivolte sia contro il governo degli czar che nei confronti dei dominatori polacchi di una parte dell'attuale territorio ucraino. Rivolte rese celebri attraverso la letteratura russa dell'Ottocento sia dal racconto *Taras Bul'ba* scritto da Nikolaj Gogol' nel 1834 che dal romanzo *La figlia del capitano*, pubblicato da Aleksandr Sergeevič Puškin nel 1836, oltre che dal poema *Pugacev* di Sergej Aleksandrovic Esenin scritto negli anni '20 del Novecento, ma che ancor prima di ciò avevano lasciato un segno, seppur disordinato dal punto di vista dei contenuti, nella memoria collettiva[3].

Invece come si sottolinea nel testo di Shubin quella capeggiata da Nestor Machno, nato a Guljaj Pole da una famiglia di ex-servi della gleba nel 1888 e morto in esilio a Parigi nel 1934, era riuscita a unificare sia i contadini poveri che gli operai delle regioni interessate dimostrando, nonostante fosse stata alla fine schiacciata dall'Armata Rossa, che la rivoluzione russa avrebbe potuto prendere una ben diversa piega da quella sviluppatasi con l'industrializzazione forzata e la repressione delle istanze delle comunità di villaggio e dei consigli operai.

E' qui che sta tutta la differenza tra una guerra condotta in nome degli interessi di classe e nel tentativo di realizzare una società più giusta e l'attuale guerra condotta da Zelensky in nome del nazionalismo oligarchico più bieco e degli interessi dell'imperialismo occidentale. Senza voler con ciò voler giustificare in alcun modo la propaganda russa sulla guerra in corso.

 In fin dei conti anche la rivolta e la guerra machnovista era nata ed era guidata da un bandito che, prima di acquisire una più ampia coscienza di classe e del ruolo che le masse contadine e operaie potevano rivestire nell'ambito della Rivoluzione della guerra civile, aveva assaltato banche per finanziare un piccolo gruppo terroristico e aveva rischiato, proprio per questo motivo, di finire sulla forca. Ma i risvolti di quella lotta, durata alcuni anni, sia contro le armate bianche, in alleanza con quelle rosse nella prima fase, e poi in seguito solo contro le seconde, riguardavano solo e sempre una rivoluzione sociale e il tentativo di dar la scalata al cielo. Proprio in quelle aree in cui oggi è solcato soltanto da droni, missili, aviogetti, proiettili di cannoni, tutti irrimediabilmente destinati a far trionfare una delle due parti fortemente segnate dal nazionalismo e dagli interessi del capitale.

Ecco allora che leggere e studiare questo ennesimo bel libro pubblicato da elèuthera può dunque servire a spalancare gli occhi del lettore che fosse ancora distratto dalle chimere di una propaganda che, con la scusa della "resistenza", ci invita soltanto ad appoggiare la guerra imperialista. E null'altro.

1. A. V. Shubin, *Nestor Machno. Bandiera nera sull'Ucraina*, elèuthera editrice, Milano, nuova edizione 2022, p. 7
2. Shubin, op. cit., pp. 13-15
3. Le principali guerre contadine in Russia si svolsero nel 1606-07, 1670-71 e 1774-75, guidate da Ivan Bolotnikov, da Stepan Razin, da Emel'jan Pugacev

fonte: https://www.carmillaonline.com/2022/11/29/quale-resistenza-in-ucraina/

Tecnomagia, l'estatica danza digitale sulle rovine / di Gioacchino Toni

Pubblicato il 30 Novembre 2022 · in Recensioni ·

«Le luci del nostro tempo brillano di oscurità. Durante tutta la modernità, abbiamo accarezzato il mito secondo il quale il progresso ci avrebbe donato, nel solco di un piano razionale, l'emancipazione da ogni schiavitù, il benessere e la felicità. Secoli di forsennata produzione, accumulazione e consumi ci hanno invece gettati in un presente tenebroso ove, impigliati nelle maglie delle reti digitali, sopraffatti dal sistema degli oggetti e travolti dalle crisi sanitarie, dalle catastrofi ambientali e da inedite ed efferate guerre, regnano sovrane l'alienazione e la depressione, donde il corollario sono i fuochi fatui del successo e i simulacri del divertimento. Eccoci volontariamente costretti in catene senza fili che non possiamo e non vogliamo più distruggere». (Vincenzo Susca)

Oltre a rivelarsi contraddistinta da inedite forme di seduzione e sfruttamento, la contemporaneità, secondo **Vincenzo Susca, *Tecnomagia. Estasi, totem e incantesimi nella cultura digitale* (Mimesis 2022)**, sembra palesare il ritorno di «una logica della dipendenza» che mina alle fondamenta l'epopea moderna, nata in Occidente attorno al XV secolo, fondata sull'autodeterminazione dell'individuo autonomo e razionale.

Più che strumento utile alla soluzione razionale dei problemi che affliggono l'umanità e l'ecosistema in cui vive, la tecnica sembra essere diventata «il mondo che abitiamo, fine a se stesso, dove le cose, gli algoritmi, le macchine e i sistemi informatici permeano e dominano i nostri corpi fino a renderli una parte integrante del regno delle merci, degli spettacoli e delle informazioni» (p. 14).

In questi tempi segnati da inedite forme di sorveglianza e da paure ataviche, tra gli interstizi del quotidiano nella sua forma digitale, l'umanità sembra «danzare in estasi tra le catene» cercando il piacere e la libertà sui social e sulle piattaforme dell'intrattenimento. Un'umanità divenuta l'oggetto, più che il soggetto, di una metamorfosi ove «la tecnologia smette bruscamente di essere il dispositivo del *lògos* nel senso filosofico della ragione o del pensiero, divenendo tecnomagia, ovvero sistema di nuovi e vecchi totem, riti e miti attorno ai quali il soggetto si perde e si confonde» (p. 16).

Pare di trovarsi di fronte a una sorta di danza macabra contemporanea in cui, sostiene

l'autore, l'essere umano pare sempre più posseduto e agito dagli oggetti, divenendo l'oggetto, e non il soggetto, di una trasformazione che opera ben al di là delle sue qualità razionali, biologiche e sociali. «Preda di una spirale contagiosa, l'umano si fa, al contempo, cosa, informazione, spettacolo, merce, opera d'arte e artista, spogliandosi della propria identità per dissolversi nell'alterità e ritrovarsi, come sotto l'effetto di sostanze psicotrope, altro da sé. Eccoci pertanto come altrettanti tecno-maghi e cavie volontarie di una sperimentazione totalizzante, in tempo reale e oltre lo spazio fisico, sulla vita a venire» (p. 16).

Nell'analizzare le trasformazioni culturali, sociali e antropologiche che segano la contemporaneità, Susca si concentra sull'immaginario, sulle forme di comunione, comunità e comunicrazia che strutturano nuove forme di esistenza e di relazione verificando quanto il paradigma della connessione che contrassegna la realtà odierna rinvii «a una rinnovata forma di partecipazione magica» attraverso cui gli esseri umani si confrontano con la loro interdipendenza e con ciò che sta loro attorno.

In un contesto contemporaneo tetro, violento e alienato, «insorgono pratiche e immaginari tecnomagici che, nel mentre decentrano l'essere umano rispetto al sistema degli oggetti, alle macchine, alle reti e alla biosfera, stanno prefigurando la nuova carne a venire. Carne elettronica. Forme elementari del post-umanesimo» (p. 18).

Da parte sua il potere politico, sostiene Susca, ha saputo elaborare strategie «per accordare e rendere funzionale la razionalità del proprio dominio a equilibrate e adeguate dosi di non-razionalità, di passione e di piaceri, al fine di canalizzare in modo innocuo la catena dei bisogni sociali improntati sul disimpegno, facendoli scorrere attraverso le porte istituzionali senza che essi, in effetti, potessero rivelare l'istinto distruttivo insito nel proprio Eros» (p. 18). Le logiche del consumo e dello spettacolo, continua Susca,

> tendono ad assicurare e a coordinare gli impulsi festivi e distruttivi della massa – l'eterno intreccio tra distrazione e distruzione – nell'ambito dell'ordine produttivo, non più attraverso la retorica del progresso, la qualità delle strutture razionali-legali e le ragioni delle ideologie storiche, ma a cominciare dalla seduzione della merce e degli show, dal godimento procurato tramite la loro contemplazione dapprima e dissipazione in seguito. Se è vero che il piacere reca in sé, nelle pulsioni che scatena, una fuga dall'ordine sociale e un'affermazione del corpo con la sua parte maledetta, la razionalità del dominio tende direttamente a regolarne l'uso in modo da domare la sua natura fondamentalmente sovversiva (p. 29).

Il disallineamento sempre più evidente tra *élite* e corpo sociale, secondo lo studioso, è probabilmente

da ricercare nell'obsolescenza del mito del lavoro e del progresso, appannaggio di nuove adesioni magiche con tanto di riti iniziatici, totem ed estasi, nei confronti della Terra Madre, della rete in tutte le sue declinazioni, del sistema degli oggetti e di tutto ciò che rinvia al corpo e al quotidiano. Sorgono così, a latere delle utopie sociali, delle grandi verità universali e della morale istituita, altrettante etiche ed estetiche che, oscillanti tra il *mainstream* e l'*underground*, forgiano strati di socialità improntati su affinità connettive al di là del tempo, dello spazio e delle appartenenze culturali classiche: *fan, gamer, youtuber, influencer, raver, hacker*, perdigiorno, *flâneur, tiktoker, memer, role player*… (p. 31).

Pur nelle loro differenze, sostiene lo studioso, «tali figure sostanziano nuove mitologie solo in parte riconducibili ai criteri e alle logiche delle narrazioni su cui si reggono le società contemporanee. Per questo, d'altra parte, queste ultime appaiono svuotate di legittimità, incapaci di saldarsi al corpo sociale e di nutrire ancora in modo fecondo l'immaginario collettivo» (pp. 31-32).

Il successo planetario dei tele-populisti è una spia evidente del terremoto culturale che scuote i sistemi sociali contemporanei. Tali figure, sostiene Susca, «attingono risorse simboliche non dal bacino semantico della politica, ma da quello degli stregoni, dei pirati, degli anomici, dei pistoleri o dei *cow boy*, tra riferimenti arcaici e fantasmi del futuro. L'attrazione che suscitano è direttamente proporzionale alla portata distruttiva e spettacolare del loro messaggio, al modo in cui promettono di abbattere lo *status quo* accogliendo le pulsioni anti-politiche che serpeggiano nell'immaginario collettivo» (pp. 32-33).

Nel momento in cui i tele-populisti si trovano a governare palesano miseramente il loro

essere simulacri del cambiamento sociale, «propaggini dell'industria culturale ad uso e consumo di un pubblico animato dalla vocazione inconscia alla distrazione e alla distruzione, accarezzate più nella loro portata onirica che in quella pragmatica» (p. 33). A contare, ben più dei programmi politici, è la demagogia comunicativa su cui sono costruite queste figure che, oscillando tra il carnevalesco e il *trash*, contribuiscono «a dissacrare le strutture simboliche del potere moderno, incalzando l'avvento di altri regimi semantici in sintonia col sentire addestrato nei laboratori dell'immaginario e dei media elettronici» (p. 33).

La storia ha mostrato come quando una cultura si sfalda e dalle sue ceneri un'altra sorge, si generi spesso una sorta di ebbrezza di massa da cui derivano comportamenti sguaiati .

La condizione psicofisica che accompagna passaggi e paesaggi del genere, dagli *sprawl* al cyberspazio passando per i *dance floor* del mondo intero, è ben altra rispetto alla buona salute promossa dalle istituzioni sociali. Il corpo mutante, che genera nel suo deliquio, infatti, come insegnano la poesia di Antonin Artaud, la letteratura di William Burroughs, la fotografia di Cindy Sherman, l'arte di Orlan e di Matthew Barney, il cinema di David Cronenberg e George A. Romero, è contagiato, contaminato, alterato, in corso di confusione e di ibridazione con l'altro da sé. Lo stare bene nell'ambito di una festa nel senso più solenne e iniziatico del termine, senza edulcorazioni di sorta, prevede quindi cicatrici, aperture, fessure e pori adatti a favorire la circolazione e lo scambio delle sostanze tra soggetti, oggetti e ambienti, predisponendo l'individuo al piacere e non al lavoro, a uno stato di eccitazione invece che di veglia, alla ricreazione piuttosto che all'azione, ad essere agito più di quanto non agisca. I gemiti delle inquietanti e meravigliose creature nascenti sul nostro pianeta infetto scaturiscono da altrettante malattie oltre che da tripudi festivi, da orgasmi multipli e da depressioni, da intensi godimenti e da traumi irreversibili, giacché qui l'esistenza non vale più per ciò che il soggetto accumula e per come si conserva in vista del domani, ma per il modo in cui si dissipa nell'estasi, in una sorta di disagio agiato (pp. 223-224).

Come nelle cerimonie magiche tradizionali, eccedendo i limiti si ridefiniscono spazio, tempo e corpo in linea con «l'immaginario in fermento nel ventre del vissuto collettivo». «Tale *performance* sfocia in una condizione irresolubile, donde la sua natura tragica, in cui i piani del benessere e quelli del dolore coincidono, laddove la vita a venire è incubata esattamente in abissi oscuri e magmatici. Lungi dalla spensieratezza della dolce vita o dal clima ovattato degli anni Ottanta, il regime del piacere contemporaneo, anche nelle sue effervescenze frivole e nei suoi sussulti edonistici, è il corrispettivo di dolori, perdite, alienazioni, fatiche, sofferenze, graffi, derive ed altri cedimenti del soggetto appannaggio di tutto ciò che lo sovrasta» (p. 224).

Oltre che per le pratiche effettivamente più estreme, ciò vale anche per le situazioni divenute oggi ordinarie, come quelle esperite nelle reti sociali, in cui l'individuo è costretto e si costringe a inedite forme comunitarie.

La danza elettronica – corpo a corpo, al suono delle macchine, con il sudore che gronda da te a me e da noi a terra – è al contempo una performance e la prova antropologica, sociologica ed estetica più lampante di un'inversione densa di risvolti per il nostro presente: il ritorno, sotto nuove vesti, in una condizione nella quale la vita risiede in ciò che si perde e non in ciò che si guadagna, nello spreco e non nell'accumulo, nelle lacerazioni, nelle contaminazioni, nelle macchie, nelle ferite, nelle cicatrici e nella precarietà anziché nell'ordine, nella stabilità, nell'armonia e nella pulizia.

C'è crisi nell'aria? Ecco emergere dalle viscere del quotidiano il gesto apotropaico per eccellenza del *puer aeternus*: danzare sulle rovine. Non a caso, i grandi locali da ballo patinati che si sono moltiplicati negli anni Ottanta e Novanta sono oggi in crisi, incalzati da club, capannoni, masserie e spazi all'aperto più *underground*, cupi ed ostici, luoghi non fatti per la comodità, ma per essere fatti e disfatti, in una condizione di radicamento e incatenamento. In essi, resta ben poco del divertimento e dell'intrattenimento ben dosati dall'industria moderna degli spettacoli, giacché sono permeati da una cultura della distrazione inestricabilmente associata con la distruzione del sé. Astuzia ultima di comunità e generazioni che soppiantano e superano l'opposizione tra resistenza e adesione al sistema con la ricreazione – ricreazione di sé e ricreazione del mondo – la danza del disagio e la danza nel disagio prefigurano ciò che ci attende dopo il crepuscolo dell'Occidente e dell'umanesimo, un passo oltre dopo la decadenza. Benché possa scioccare le classi dirigenti di ieri e di oggi, destra, sinistra, centro, protestanti, cattolici, neo-liberali e post-socialisti compresi, si respira e si fa spazio un certo agio nel disagio contemporaneo. Il disagio agiato avviene nel sincretismo contemporaneo tra il lusso e il degrado, l'opulenza e gli stenti, il chiaro e l'oscuro dell'esistenza. È il "sì" alla vita nella morte stessa. Ecco cos'è la technomagia: una danza sulle rovine, l'estasi nel cuore della distopia (pp. 225-226).

È sempre più urgente domandarsi come rapportarsi nei confronti della mutazione in atto, a meno che non si pensi l'essere umano ormai definitivamente perduto nella sua ibridazione con spettacolari tecnologie votate al suo sfruttamento totale e definitivo, dunque ridotto definitivamente e completamente al servizio di un sistema economico che, egemone sin dalla nascita della modernità, vanta una lunga successione di barbarie arginate soltanto, per quel che hanno potuto, da lotte e ribellioni nelle più diverse forme. Questa lunga storia sembra ormai essere giunta all'epilogo. Anche i tempi supplementari stanno finendo e chissà se arrivando ai calci di rigore in preda all'estatica danza sulle rovine descritta dal volume, si avrà almeno la lucidità di calciarli verso la porta giusta per non perdere tale lunga, ma non infinita, partita.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2022/11/30/tecnomagia-lestatica-danza-digitale-sulle-rovine/

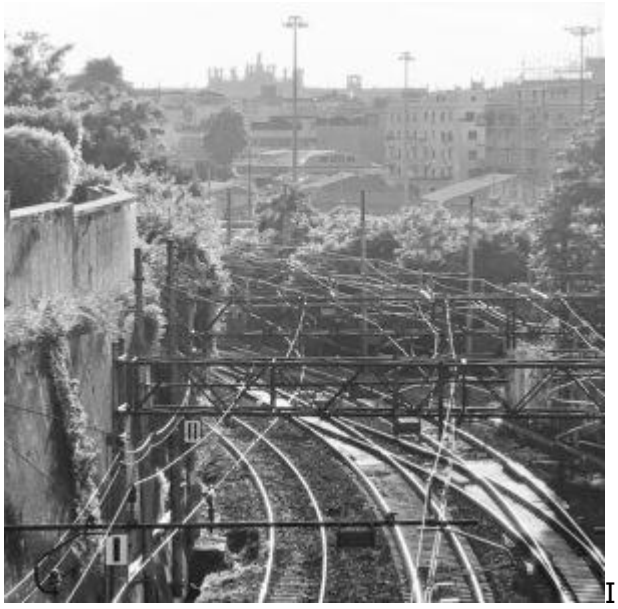
La storia perfida di Bellocchio / di Alessandro Barile

Pubblicato il 3 Dicembre 2022 · in Cinema & tv ·

L'uscita, tra il 14 e il 17 novembre scorso, del film a puntate *Esterno notte* sulla Rai, ha fomentato nuovi dibattiti e conseguenti polemiche sull'interminabile rievocazione del rapimento Moro. Stavolta, però, i clamori sembrano giungere soprattutto da sinistra. Se la rilettura storica di Bellocchio, nella sua commistione onirica di realtà e immaginazione, ha messo d'accordo gli epigoni della «fermezza», chi da questa fermezza venne a suo tempo travolto si è trovato ancor più confuso di prima. Tra i protagonisti reali e gli eredi ideali degli anni Settanta molte cose sembrano fuoriuscire da una certa zona di comfort storico-politica. Ma prima di tutto bisogna riconoscere a Bellocchio, qualsivoglia lettura si abbia della vicenda storica e di come il film la racconta, di essersi opportunamente tenuto lontano dalle scorciatoie complottiste: «dietro le Brigate rosse ci sono solo le Brigate rosse» è la sentenza emessa dal funzionario americano in un colloquio con Cossiga. Tanto basta per accostarsi al film con maggiore serenità d'animo. Il banchetto dietrologico di Cia e Kgb, palestinesi e piduisti avrà modo di riconvocarsi in altra sede. E con questo non vogliamo negare le interferenze interessate e i "poteri paralleli" che si attivarono durante il sequestro (nazionali e internazionali). Movimenti e interessi che si scatenarono però dopo e che, in ogni caso, non determinarono gli eventi ma tentarono, per quanto possibile, di non subirli passivamente. Il lungo Sessantotto italiano, il portato della sua violenza politica, è generato e rimane comprensibile storicamente e politicamente *solo* nella logica di scontro tra la mobilitazione politica e lo Stato, all'interno della quale i diversi attori chiamati ad interpretarne una parte agirono più o meno liberamente.

Il rapporto tra movimento e lotta armata è una delle maggiori controversie. Bellocchio, piegando in maniera disinvolta alcuni eventi simbolici (l'esproprio dell'armeria del 12 marzo 1977 in diretta connessione con il marzo 1978), edifica un collegamento chiaro: il lottarmatismo è il frutto, non storicamente inevitabile, ma politicamente logico, del livello di mobilitazione raggiunto dai movimenti della sinistra rivoluzionaria degli anni Settanta. Con ciò il regista non propone, semplicisticamente (e anche stupidamente), una giudiziaria chiamata in correo, men che meno un legame esplicito e cosciente tra "partito legale" (ma quale?) e organizzazione armata. Bellocchio non è Calogero. Quel che invece emerge è un rapporto di filiazione: da quel livello, già di per sé "esasperato", di mobilitazione, di

violenza politica diffusa, di "consequenzialità" di certe scelte, di militarizzazione delle strategie, poteva sorgere – e infatti è sorto – un piano di lotta ancor più esasperato: lo scontro armato tra una parte della sinistra e lo Stato. Esprimere tale concetto ci sembra dunque affrontare la realtà per quel che è stata, senza celarne i lati spiacevoli o in contrasto con analgesiche mitopoiesi. Le Br romane non vengono dal nulla. Sono, al contrario, il risultato di un processo storico-politico preciso, e composte da militanti riconosciuti e attivi nei gruppi della nuova sinistra. Dire ciò, raccontarlo in un libro di storia o in un film che gioca molto con la fantasia delle *sliding doors*, significa fare della cattiva storia? Significa, semmai, rigettare le versioni di comodo. E d'altronde, a parlare di «geometrica potenza» del 1978, da coniugare con la «terribile bellezza» del 12 marzo 1977, non era certo un ingenuo tifoso della lotta armata, ma un noto dirigente dei movimenti degli anni Settanta.



Il film (composto di sei "episodi", o temi narrativi) affronta l'*affaire* Moro attraverso una specifica chiave autoriale: l'introspezione psicologica dei personaggi. Un motivo di lungo corso in Bellocchio, derivante dalla sua lunga frequentazione con Massimo Fagioli. La psicologia del potere democristiano è presentata nei suoi vari tipi antropologici e morali: Moro vittima degli eventi (e del potere), Cossiga corroso tra amicizia e ragion di Stato, Andreotti severo (e taciturno) guardiano degli equilibri di potere. La psicologia dei brigatisti è raccontata attraverso il rapporto-scontro tra Valerio Morucci e Adriana Faranda, ambedue dubbiosi ma sottomessi al duro "realismo della rivoluzione" impersonato da Mario Moretti. E vi sono poi ruoli di contorno: il Papa, Berlinguer e il Pci, la famiglia di Moro. Qui la narrazione di Bellocchio procede controversa. Funziona bene nel raccontare la Dc e i suoi principali esponenti, perché i dilemmi, i tic e le perversioni dei protagonisti appaiono come il frutto velenoso dell'esercizio del potere. Dirigenti ben integrati "nel sistema" (culturale, professionale, universitario, economico) reagiscono al *Beruf* weberiano attraverso forme di inevitabile dilaniamento interiore. Inevitabile, forse, perché troppo recente, ancora – come dire – "piccolo borghese", dipendente da voleri altrui (il Vaticano, la grande industria, gli Usa e la Nato). E se la santificazione di Moro è il pegno che sembra inevitabile pagare alla possibilità di raccontare la vicenda (vedasi *Todo modo* per capire com'era trattato Moro prima della sua morte), la ricostruzione dei meccanismi psicologici di potere risulta nonostante tutto efficace, beffarda, realistica.

Funziona meno bene, invece, quando ad essere psicologizzati sono i militanti delle Br. Qui non c'è professione, ma vocazione, e i suoi interpreti, lungi dall'essere integrati ingrati al "sistema", ne rappresentano una possibile disintegrazione. Non esiste la violenza politica perché vi sono dei "terroristi malati" e preda di "astratti furori" nichilistici (una sorta di *nečaevšina* di matrice dostoevskiana); semmai, sono le scelte tragiche che ogni lotta palingenetica impone ad incidere anche sulla mente dei militanti, alterandola. La psicologizzazione del rivoluzionario è d'altronde un territorio assai frequentato, e da Dostoevskij a Conrad a Nabokov è sempre servita a sottrarre legittimità razionale alle scelte politiche radicali. Anche Bellocchio cede alla versione di comodo che fa della rivoluzione il risultato d'uno straniamento interiore, che tresca – peraltro – con esibiti rimandi alle tematiche vitaliste di matrice dannunziana (la "bella morte", i riferimenti al *Mucchio selvaggio* ecc). Pensare a Prospero Gallinari o Mario Moretti come esaltati nietzscheani, insomma, ce ne vuole. Ciò non toglie che qualcuno possa esserlo stato (ma bisognerebbe cercare altrove che nelle Br) ma, anche qui, non spiegherebbe nulla del processo storico che ha portato alla lotta armata in Italia. I Sàvinkov, in quegli anni, furono semmai altri.

Quello che invece assolutamente non convince è il ruolo del Pci, e di Berlinguer in particolare. Un ruolo sottodimensionato, laterale, subalterno. Di fatto irrilevante. Eppure il Pci è stato il soggetto decisivo nel condurre in porto una «politica della fermezza» che aveva contro non solo i socialisti e il Vaticano, ma una parte importante della stessa Democrazia cristiana. Lo smarcamento comunista avrebbe lacerato irrimediabilmente la tenuta del potere democristiano, con tanti saluti alle pur invadenti pressioni americane. La domanda decisiva è allora: perché in un paese così apparentemente debole si impose una ragion di Stato pronta a sacrificare uno dei suoi massimi esponenti? Le ragioni sono molteplici, nessuna delle quali conduce al rischio di un "riconoscimento politico" dei brigatisti. In gioco vi erano due interessi concorrenti e compartecipi nell'edificazione di una politica serrata alle preghiere del prigioniero Moro. Da un lato il posizionamento dell'Italia nello scenario internazionale. Cedere su Moro avrebbe comportato l'automatica retrocessione del paese a entità compiutamente dipendente dai voleri del campo euro-atlantico. Nonostante la sua indipendenza geo-politica sia stata, dal 1945 in avanti, relativa, questa stessa "relatività" era un fatto di non poco conto, che garantiva di un certo margine d'azione e di proiezione internazionale che l'Italia della guerra fredda giocava con discreta originalità. Ma vi era anche la questione del "compromesso storico". Un Moro liberato, e libero a quel punto di far valere la sua

"ritorsione morale" sulla parte della Dc fautrice della fermezza (Andreotti *in primis*), avrebbe dapprima indebolito la Dc, poi probabilmente accelerato l'incontro coi comunisti, a quel punto dischiudendo loro le porte degli incarichi ministeriali (ricordiamo che nel governo Andreotti che si apprestava a ricevere la fiducia alla Camera il 16 marzo vi era l'appoggio, ma non la presenza diretta, di esponenti comunisti).

Vi era poi un interesse comunista. Il Pci espresse la più rigida fermezza (seppure nelle forme gesuitiche che Bellocchio mette perfidamente in scena nel confronto tra Berlinguer e gli altri leader politici: «fatela» – la trattativa (economica) coi brigatisti – «ma non ditelo») per due ordini di motivi. Il primo è stato più o meno rilevato da tutti: la sua trasformazione in "partito d'ordine", pienamente fedele alla legalità costituzionale, era compiuta e non poteva darsi altra scelta realistica che non l'assoluta difesa delle istituzioni. Una difesa dell'ordine costituito che Berlinguer – e tutto il gruppo dirigente comunista – portarono alle ultime conseguenze persino di fronte alla possibile scomparsa della loro sponda politica in seno alla Dc: Moro appunto. La morte di Moro era un problema politico per il partito comunista, e nonostante ciò non vi fu mai tentennamento. E questo anche perché – ed è il secondo ordine di motivi, che però nessuno evidenzia – una "vittoria" dei brigatisti avrebbe comportato un indebolimento del partito in quei settori operai che non stavano partecipando affranti al *requiem* della democrazia. Se sarebbe esorbitante parlare del rischio di "perdere le fabbriche", nondimeno per il Pci si sarebbe aperta una fase di più complicata gestione nel proprio bacino sociale, militante ed elettorale. Non vogliamo con questo esagerare l'internità del brigatismo nelle fabbriche del nord Italia. Sarebbe però un errore negarla risolutamente. E questa "zona grigia" poteva ampliarsi, coprire con una certa "indifferenza" le azioni terroristiche in fabbrica, corrodere l'ideologia della legalità che il Pci aveva costruito in quarant'anni di lavoro culturale, sindacale e sociale nella classe operaia del paese. Con ciò occorre, però, un supplemento di interpretazione, onde evitare possibili fraintendimenti.

Nelle concitate giornate successive al sequestro, precisamente il 28 marzo (e poi ancora il 2 aprile), Rossana Rossanda scrisse due celebri articoli su «il manifesto» in cui si riferiva alle Brigate rosse come parte «dell'album di famiglia comunista». Parte, dunque, di una storia comune, per linguaggi, temi, modo di articolare le posizioni politiche, conclusioni a

cui si giungeva. La (ancora oggi geniale) uscita di Rossanda incontrò il più violento (e prevedibile) rifiuto del Pci. A seconda di come si interpreti il passaggio dell'album di famiglia, avevano però ragione sia Rossanda che Macaluso (che rispose a nome del Pci all'articolo del «manifesto»). Aveva ragione Macaluso a rifiutare qualsiasi possibile contiguità: sin dall'origine del "partito nuovo" nella Resistenza, il Pci aveva di fatto abbandonato qualsiasi ipotesi di fuoriuscita dalla legalità. La difesa (e anzi la sostanziazione effettiva) dell'ordine costituzionale, col suo corredo istituzionale fondato sulla lotta parlamentare, costituiva l'orizzonte pressoché unico della sua strategia politica. La famigerata «doppiezza» di cui Togliatti sapientemente si serviva era funzionale proprio a tenere dentro al partito tutte le molteplici spinte provenienti dalla classe operaia, governandole in funzione di una tattica parlamentare che si

sovrapponeva alla strategia di lungo periodo. Era insomma l'articolazione della guerra di posizione gramsciana (certo piegata, e forse un po' travisata, dal Togliatti editore di Gramsci), che comportava il consolidamento delle proprie posizioni e l'accrescimento graduale della propria forza politica ed elettorale. L'unica "lotta armata" pensabile per il Pci sarebbe stata quella da attuarsi in caso di colpo di mano reazionario, fino almeno ai primi anni Settanta tra le possibili (ma non probabili) opzioni dei vari poteri in competizione nel paese. E però aveva ragione anche Rossanda: le Br non appartenevano all'album di famiglia del Pci, ma sicuramente facevano parte di una tradizione del movimento comunista che solo i corifei del togliattismo postumo potevano negare con tale vigore e sprezzo della storia del movimento operaio. Il blanquismo, il bolscevismo e il cominternismo degli anni Trenta, e poi gli innesti del maoismo e del castrismo, costituiscono elementi di una storia comune, anzi: di un'unica storia, a cui senza dubbio apparteneva anche il Pci, ma che non si esauriva epifanicamente nel Pci. Questo era la lotta armata in Italia, di cui si possono condannare le scelte politiche, le soluzioni estremistiche, le ipotesi irrealistiche di partenza e di arrivo, ma di cui non si può disconoscere una matrice interna alla storia e alle logiche di emancipazione della classi subalterne.

Il Pci fu dunque sicuramente vittima degli eventi, ma non spettatore inerme. Si mosse coscientemente in una direzione precisa, e non valutarne il ruolo di puntello strategico delle scelte di Andreotti e Cossiga significa, qui sì, fare una cattiva storia, una storia addomesticata. E d'altronde, la scena delle guardie del corpo di Moro e Berlinguer (il "popolo") che fraternizzano mentre i due leader orchestrano l'incontro storico (in

macchina, come sovversivi in clandestinità), un incontro avverso alle resistenze tanto degli "estremisti di sinistra" quanto a democristiani e americani, è la sintesi e la summa di una visione politica identificabile, che da Togliatti e De Gasperi arriva a Moro e Berlinguer passando per Scalfari e «Repubblica».

La conclusione del film lascia spazio a facili *what if* di limitata capacità euristica. La storia, per chi la vuole conoscere, è già tutta dispiegata. Una pagina sanguinante della storia d'Italia, che sarebbe ora di chiudere giuridicamente per continuare a valutarne politicamente tutta la portata.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2022/12/03/la-storia-perfida-di-bellocchio/

Ciao Turi, testimone gentile di un'epoca ostile / di Sandro Moiso

Pubblicato il 1 Dicembre 2022 · in Controinformazione, Interventi ·

Non so in che modo e quando dovrò dare l'addio al mondo. E' certo che sarà annullata per sempre la mia esistenza e insieme il mio bisogno di sapere che le ha dato un senso; e di tentare di operare per un futuro sociale comunista […] Sul nostro pianeta, un piccolo punto dell'universo, una volta apparsa spontaneamente dalla materia inorganica quella organica – che chiamiamo vita – la morte non la decide nessun esser sovraumano. La morte stessa invece è programmata, nel corso dell'evoluzione, dallo stesso formarsi e delimitarsi della specie che, nel perseguire il tentativo ostinato di eternarsi, sacrifica senza riguardo alcuno, i suoi stessi individui. (Salvatore Libertino

Padellaro, 7 settembre 2017)

Nella notte tra il 22 e il 23 novembre è scomparso, a Roma, a causa di un problema cardiaco che lo accompagnava da tempo, Salvatore Libertino Padellaro, meglio conosciuto come Turi. Compagno e bordighista storico, difensore di una gran parte del pensiero dello stesso Bordiga ma, spesso, in lotta con le frange più settarie della stessa corrente, per anni si era dedicato al tentativo di ricostruire, se non il Partito, almeno l'idea di Partito. Indicando nel percorso seguito da Marx ed Engels, dalla Lega dei Comunisti al Manifesto fino all'esperienza della Prima Internazionale, una possibile via da seguire in tempi difficili di controrivoluzione e sconfitta del movimento operaio e di classe.

Nato a Piazza Armerina nel 1930, ancor giovane aveva iniziato a collaborare con i Gruppi Anarchici di Azione Proletaria (GAAP) formatisi, sulle tesi esposte da Pier Carlo Masini e Arrigo Cervetto, sostanzialmente nell'ambito del documento politico della Conferenza nazionale convocata dal Gruppo d'iniziativa per un movimento «orientato e federato» svoltosi a Pontedecimo, in provincia di Genova, dal 24 al 25 febbraio 1951.

Tra gli osservatori che partecipano alla Conferenza di Genova-Pontedecimo vanno segnalati Bruno Maffi, rappresentante del Partito comunista internazionalista; Livio Maitan e Sergio Guerrieri dei Gruppi comunisti rivoluzionari IV Internazionale. La presenza di queste organizzazioni a una riunione di anarchici rappresenta una novità. […] I bordighisti all'epoca rappresentano una delle «dissidenze» storiche del comunismo italiano, nel loro costituirsi in formazione politica distinta durante gli anni del Secondo conflitto mondiale, avevano sempre cercato di rivendicare la continuità con l'esperienza del Partito comunista d'Italia fondato a Livorno nel 1921. Questo richiamo alle radici non era casuale, e non riguardava solo anagraficamente la storia di alcuni dei principali militanti e teorici – tra cui lo stesso Amadeo Bordiga, primo segretario e fondatore del PCd'I –, ma soprattutto era di natura politico ideologica. La scelta nella propria denominazione dell'aggettivo «internazionalista», testimoniava la rivendicazione della vera essenza del comunismo rivoluzionario in contrapposizione al modello staliniano e togliattiano del partito, che faceva del nazionalismo la propria bandiera. La loro presenza alla Conferenza nazionale del gruppo de «L'Impulso» era dettata soprattutto dai buoni rapporti personali che negli anni Masini aveva mantenuto con quest'area politica e dalla quale traeva alcune riflessioni teoriche, specialmente quelle riguardanti l'analisi di Bordiga sullo Stato e la scelta internazionalista che l'intellettuale toscano stesso aveva condiviso durante l'ultima guerra"[1].

La preoccupazione maggiore di Masini non fu però soltanto quella di costruire un'organizzazione che in una situazione controrivoluzionaria non avesse altro scopo che quello di illustrare, documentare e descrivere la crisi, non solo economica ma soprattutto politica del movimento proletario, dare la rappresentazione geometrica e puntuale di questa crisi fondando in tal modo le premesse della riscossa proletaria. Ma anche quella di

chiarire che nel momento in cui il lavoro politico fosse venuto

a combaciare con la realtà rivoluzionaria, in questa si dissolve e scompare come movimento. Guai se l'organizzazione politica sopravvivesse di un attimo! Guai se anche i gruppi anarchici di fabbrica non si bruciassero ipso facto nel nuovo spazio umano delle assemblee. Avremmo allora una mostruosa dittatura, chiusa e tirannica quanto altre mai. L'alba della rivoluzione deve coincidere col tramonto dei suoi annunziatori[2].

Quell'avventura politica sarebbe durata fino al 1957[3], in uno dei periodi più burrascosi e difficili per il movimento operaio non soltanto italiano; segnato dalla fine apparente dello stalinismo, dalla rivolta operaia "rimossa" di Berlino Est del 1953 e dalla repressione sovietica dell'insurrezione dei consigli ungheresi del 1956. E fu intorno a quello stesso anno che Turi aderì a «il Programma Comunista» e al Partito Comunista Internazionale, la frazione bordighista formatasi dopo la scissione tra la corrente di Amadeo Bordiga e quella di Onorato Damen all'interno del Partito Comunista Internazionalista nel 1952.

Nel 1961 Turi, con la famiglia, si trasferì in Algeria dove avrebbe seguito per conto del partito le vicende rivoluzionarie (e pure quelle controrivoluzionarie) di quel paese e i parte dell'Africa fino al 1969, anno in cui fu costretto a tornare in Italia a seguito dei drammatici avvenimenti che lì avevano avuto luogo[4]. Di quell'esperienza Turi, in una lettera dell'autunno del 2015, avrebbe scritto, a proposito dell'affermazione, contenuta in un testo critico dell'esperienza politica di Amadeo Bordiga[5] sul «mancato tentativo di Programma Comunista di svolgere un ruolo significativo nella lotta anticolonialista e indipendentista dei popoli africani e asiatici»:

Si tratta come si vede del delineamento di uno scenario gigantesco… Vi si dice addirittura: "all'organizzazione fu richiesto, subito dopo la vittoria del nazionalismo algerino, un impegno concreto da esponenti del Terzo Mondo, come per esempio, dal poeta angolano Viriato da Cruz". Chiariamo: adoperare le parole "mancato tentativo", "ruolo significativo", "Organizzazione" (riferita a Programma) significa ingigantire oltre i limiti ciò che esisteva in parte minima in Europa e anzi assai minima in Algeria. Sembra di leggere i fasulli e magniloquenti proclami che di tanto in tanto «Rivoluzione Comunista» rivolge a inesistenti gioventù proletarie rivoluzionarie. Chi ha militato in Programma Comunista (io aderii ai primi di febbraio 1957) deve sapere che la scissione operatasi nel Partito Comunista Internazionalista nel 1952, ridusse a pochi elementi le forze che si raggrupparono attorno a Bordiga (la maggior parte seguì le prospettive illusorie del gruppo di Damen che, nonostante le chiacchiere attivistiche, col tempo si arenò[…]). Con l'andare degli anni si realizzò un modesto miglioramento quantitativo, ma prima e dopo la morte di Amadeo, altre scissioni si sono verificate, come purtroppo i compagni tutti hanno dovuto constatare.

Vengo al gruppetto di Algeri. Questo era formato da due algerini che avevo conosciuto a Parigi, nel periodo del mio "peccato di gioventù", quando cioè mi attivizzavo con Cervetto e Pier Carlo Masini – io avevo lasciato il PCI nel settembre del 1953. Negli anni '50 e fino al Rapporto Krusciov, la preparazione dei giovani comunisti si faceva col solo libro edito dalla Commissione centrale del Partito comunista sovietico; di Trotzky si apprendeva che era stato un traditore e di Bordiga si aveva notizia estremamente vaga e rarefatta; in piazza s'incontravano gli anarchici molto attivi; devo agli anarchici il mio passaggio al comunismo della Sinistra Comunista perché da loro trovai «Il Programma Comunista». In seguito, grazie alla diffusione della rivista francese «Programme Communiste» si ebbe l'adesione di tre *piedi neri* portoghesi[6] che insegnavano ad Algeri. (Tra parentesi voglio dire quanto segue: mentre Cervetto era creduto dai suoi seguaci come un rigoroso scienziato rivoluzionario leninista[7], a me appariva sempre più evidente che era un attivista confusionario volontarista che, partendo dalla mitica riunione anarchica di Genova Pontedecimo del 1951, mescolava marxismo, leninismo, secondo la sua interpretazione, internazionalismo e partigianesimo; Masini invece conosceva bene Marx e aveva letto e leggeva Bordiga; era un brillante anarchico e affermava, in una interessante conversazione, che Amadeo aveva chiarito, allora, quello che si riteneva fosse l'enigma russo: la questione dell'economia, delle classi sociali, e a chi appartenesse realmente il potere di Stato. Aveva in mente un riesame della lotta tra marxisti e bakuninisti in seno alla Prima Internazionale, in vista di una parallela riunificazione ideale storica di due grandi rivoluzionari antiborghesi. Lui però restava anarchico per sentimento e ideale. Così pensava l'ultima volta che l'incontrai casualmente, tanto tempo fa).

Algeri, prima del colpo di stato di Boumedienne, era diventata la base di vari raggruppamenti africani genericamente rivoluzionari. Nel diffondere la nostra rivista venimmo in contatto con Viriato da Cruz, noto poeta angolano, e i suoi compagni: una decina in tutto. La rivista francese della

Sinistra Comunista li orientò verso le nostre posizioni e loro si dettero da fare per farla circolare. Erano contro il movimento armato di Holden Roberto, foraggiato dagli americani, sia contro l'MPLA controllato dai russi. Insomma, erano dei simpatizzanti, non nostri militanti. Ovviamente avevo informato il Centro di Milano nella persona di Bruno Maffi. Dopo circa una decina di mesi di contatti e di chiarificazioni, Viriato mi chiese se, a Parigi, potevamo dare un sostegno concreto a due loro organizzati. Io non promisi nulla, però dissi che ne avrei discusso con i compagni parigini e italiani in occasione della riunione di Marsiglia che si tenne nel luglio del 1964. A Marsiglia, la sera dopo cena e ovviamente dopo la riunione di partito, presenti: Bruno, Giuliano, Elio, Calogero, Oscar (Camatte) (questi due ancora viventi), Roger (Dangeville), Daniel e ancora non mi ricordo chi, ne parlammo. La conclusione fu negativa: non per insipienza, né tanto meno perché non si voleva dare un aiuto agli angolani, ma perché non si poteva. A Parigi c'erano 4 o 5 militanti, tutti in condizioni di difficoltà per un motivo o un altro (ma ad Algeri gli angolani furono, nei limiti del possibile, aiutati; si riuscì, per esempio, anche a dar loro un appartamento per riunirsi. Fatto questo assai difficile: avere un alloggio allora era pressoché impossibile giacché le popolazioni dell'interno si erano riversate, occupando gli immobili vuoti, nella capitale dove c'era da mangiare anche gratuitamente: donazioni francesi, italiane, americane, russe, cinesi, cubane) […] Si trattava quindi di una richiesta di un semplice concreto appoggio da parte degli angolani e non di una sbandierata richiesta ufficiale politica, non voluta o non saputa sfruttare politicamente da "Programma Comunista".

[…] Tornato ad Algeri riferii di come stavano le cose. Gli angolani, per un certo tempo, continuarono a diffondere la nostra rivista; ma un raggruppamento politico fuori dal suo paese ha bisogno di cibo, di rifugio, di soldi e di armi. Noi non potevamo far fronte a simili esigenze ed emergenze ed essi evidentemente si resero conto della inconsistenza delle nostre forze. Così una sera ad una mangiata collettiva di cous cous e ad una discussione accalorata, presenti due cinesi, Viriato, molto imbarazzato, fece un attacco pubblico a me e alle nostre posizioni politiche considerate ora pseudo-rivoluzionarie. Capita la situazione della presenza cinese, io replicai con non molta calma; sua moglie si mise a piangere. Si sciolse confusamente la serata. Qualche mese dopo appresi che Viriato era andato a Pechino dove visse ancora per alcuni anni.

Approfitto per dire ancora alcune cose. I vari gruppi trotzkisti appoggiarono concretamente la lotta di liberazione algerina. Con l'indipendenza fu pubblicato un loro giornale: "SOUS LE DRAPEAU DU SOCIALISME". Il milione di francesi "pieds noirs", proprietari dell'industria, della terra, dell'agricoltura, del commercio e dei servizi, in pochi giorni, abbandonarono tutte le loro proprietà e attività private e pubbliche; allora essi, con altri piccoli raggruppamenti di sinistra francesi ed europei, organizzarono le piccole e anche alcune medie realtà economiche abbandonate, dando luogo alla formazione di comitati di gestione. L'industria però si fermò per tutto l'anno 1962 e più oltre. Solo la scuola rimase attiva in mano al nuovo Stato con, per i primi tre anni, ancora le regole e i programmi francesi; ma vi erano moltissimi scolari (merito del governo benbellista) e pochissimi insegnanti. Questi vennero poi dalla sinistra francese, dai cubani, da argentini, dai russi (per le

materie tecniche e scientifiche) e da alcuni individui simpatizzanti (me compreso che inoltrai al Ministero dell'Educazione una domanda d'insegnamento per il francese e l'italiano che fu subito accolta: dovetti però infine insegnare un po' di tutto, motivo per cui non ho studiato mai tanto in vita mia come nel periodo che sono rimasto in Algeria). Dopo il colpo di Stato di Boumedienne che rovesciò il governo "socialista" di Ben Bella, la lodevole opera organizzativa trotzkista cominciò ad essere criticata e malvista dai nuovi padroni: i trotzkisti dovettero man mano mollare i comitati stessi che avevano organizzato e ritornare nei loro paesi da cui erano venuti e alcuni finirono in galera. Ci fu ad esempio, un comitato di gestione di una zona agricola vicino ad Algeri, Birtouta, che fu sciolto dalla polizia governativa. Mi pare fosse tra la metà di maggio e giugno del 1966. C'era stata un'abbondante raccolta di produzione orto-frutticola; i membri del comitato si riunirono e decisero di distribuirla gratuitamente alla popolazione, lasciandone giudiziosamente una parte per la riserva. Uno del comitato avvisò il dirigente dell'Agricoltura della capitale, il quale inviò subito dei poliziotti che fermarono la distribuzione dei prodotti. Il motivo: *la distribuzione è una provocazione: ma che siamo pazzi? Mandiamo in malora il mercato?!* Due argentini del comitato furono arrestati e "trattati per le feste" in prigione. Il nostro piccolo gruppetto continuò cautamente la diffusione della rivista e quando scoppiò la "Guerra dei Sei giorni" tra l'Egitto e Israele si dette da fare per diffondere un volantino ciclostilato che è pubblicato, mi pare, nel numero 14 di Programma Comunista del 1967 […] La fine del gruppo: io lasciai l'Algeria verso la fine del 1969, dei "piedi neri" portoghesi, due ritornarono nell'Angola indipendente, Socrates e Ferreira; il terzo, Adelino Torres si trasferì in Francia (era sposato con un insegnante francese). Nel 1972 venne a trovarmi a Borbiago-Venezia. Poi si ritrasferì a Lisbona, dove divenne professore di economia all'Università. Cambiò le sue vedute sulla interpretazione marxista dei fatti economici e sociali. Degli altri due algerini: Bacha e Derbal non seppi più nulla. C'era un altro compagno che raramente incontravo quando era ad Algeri: Ameziane. Mi pare che adesso sia in Francia quindi ancora vivente. Imperdonabili dimenticanze: militò con noi nell'ultimo anno che rimasi ad Algeri: Alain, giovane insegnante francese, che rientrò nel 1971 a Lione; ricordo poi Carrasco, un compagno anarchico spagnolo: fu nostro simpatizzante fino a quando rimase in Algeria; in seguito si arruolò nella guerriglia in Angola; molte e accanite furono le discussioni sulla guerra civile spagnola del 1936-1939 e sul ruolo confuso avuto dagli anarchici in questa[8].

Risulta evidente, da questa lunga citazione, che con Turi se n'è andato un pezzo di Storia "altra" del movimento operaio e comunista; un compagno che, pur con la modestia che lo contraddistingueva, rivendicò sempre il ruolo rivoluzionario di Bordiga e di Trotzky:

Bordiga è stato il restauratore della Teoria di Marx, ed è stato pure il conservatore attivo della "linea del futuro" del proletariato internazionale, finché la malattia e poi la morte non gli tolsero la vita. Egli e Trotzky sono i due grandi compagni che hanno difeso l'opera mirabile di Lenin che non è stata solo russa ma internazionale. Trotzky combattè generosamente (finché non fu assassinato da sicari stalinisti), ma non rendendosi conto che la sconfitta subita dal proletariato occidentale ad opera della borghesia, aveva liquidata ogni prospettiva rivoluzionaria prossima. Ci ha lasciato scritti indimenticabili, come "Gli insegnamenti di Ottobre", ma dubbi ed errori (per il periodo storico staliniano ormai borghesemente concluso) sul carattere del regime sociale, politico ed economico russo. […] Bordiga – durante l'epoca mussoliniana – pur immerso in una situazione politica e sociale soffocante, con una mente però sempre analiticamente attiva, riemergendo politicamente ha prodotto e ci ha lasciato armi teoriche per la ripresa delle lotte di classe future[9].

Ma che non ebbe mai paura di rompere i tabù delle sette "bordighiane" e di mettere apertamente in discussione numerose ipotesi e apporti

teorici dello stesso Bordiga. Ad esempio quando diede vita, nel 1975 dopo aver abbandonato Programma Comunista, alle Edizioni Sociali che misero fine alla religione dell'"anonimato" e ripubblicarono, accompagnati da nome e cognome dell'autore, in forma di libro alcuni testi importanti di Bordiga: *Dialogato con Stalin* e *Dialogato coi morti*, oltre che un testo di Ottorino Perrone, *La Tattica del Comintern*.

Oppure quando rimise in discussione le tesi esposte nel 1961 da Bordiga sulla "conquista dello spazio", affermando, al contrario di quanto sostenuto in quelle, che la critica della "decadenza storica di una classe" «non comporta necessariamente una regressione del pensiero scientifico. Questo, al contrario, può essere suscettibile di un'ulteriore evoluzione». L'errore, per Turi, era duplice: considerare che il lancio dei satelliti artificiali «non avesse alcun autentico valore scientifico» e «negare assolutamente che l'uomo possa un giorno viaggiare nello spazio…». Questa duplice negazione, secondo Turi, portava «ad una posizione anti-evoluzionista».

il programma comunista

organo del partito comunista internazionale

DIFENDERE IL MARXISMO SIGNIFICA DIFENDERE L'ARMA DELLA RIVOLUZIONE PROLETARIA

Dalla Cambogia all'Iran la grande mistificazione

Pur facendo ciò Turi non dimenticò, mai di condannare gli storici che hanno rimosso, banalizzato o travisato pesantemente il ruolo avuto da Bordiga e dalla Sinistra Comunista nel movimento comunista internazionale.

"Politico", strano e limitante aggettivo riferito al militante comunista Amadeo Bordiga da quando, dalla giovinezza fino a che lo sostennero le forze prima della morte, fece suo il marxismo rivoluzionario. Si capisce però, fin dalle prime righe dell'introduzione, qual è il significato che gli autori della pubblicazione sopra citata danno all'attributo "politico": cioè la pretesa incapacità del comunista napoletano di attuare in pratica una politica rivoluzionaria "in un milieu che avrebbe potuto dare, a nostro avviso, a condizione di una effettiva ripresa e di un rinnovamento del marxismo" (quindi per loro anche il marxismo va rinnovato… non riaffermato) "[…] Ciò non solo con la costituzione del Partito Comunista d'Italia, ma anche dopo la degenerazione della Terza Internazionale e nel corso della lotta contro lo stalinismo, così come nel secondo dopoguerra. Questa possibilità è effettivamente esistita fino a che la chiusura dogmatica di Bordiga e del bordighismo in una riduzione della lotta politica a propaganda non ha preso le sembianze di una «perseverazione diabolica» nella seconda metà degli anni Sessanta" (pag. 9). Abbiamo qui, di conseguenza, un capovolgimento storico della funzione dell'individuo uomo politico: da positivo

influenzatore e direttore possibile di grandi eventi storico-sociali a potente negativo disfacitore degli eventi stessi. Meraviglia! Viene inaugurato un nuovo materialismo storico e una nuova funzione storica negativa della personalità…! E così si ripete nelle ultime pagine: "Si può dire quindi che, dopo la messa a punto del 1964-65, tutto continuasse, come prima e più di prima, nell'ambito di Programma Comunista, con la conferma e la elevazione a sistema politico chiuso, che abbiamo chiamata «perseverazione diabolica», dell'intransigentismo di tipo propagandistico. E' evidente che non è possibile stabilire i momenti precisi di questa involuzione, ma la responsabilità di Bordiga in essa è sicura" (pag. 678). Come dire: non le classi che lottano – vincenti o perdenti – ma gli individui e alcuni loro accoliti sono i fattori di storia in senso evolutivo o involutivo. La tesi imbecille sostenuta dall'inizio alla fine del libro è evidente: è stata teorizzata non un'autentica e valida iniziativa politica comunista di classe, ma attuato un esteriore e sterile "intransigentismo di tipo propagandistico" (ma che c'entra una tale affermazione con quanto dice prima "sistema politico chiuso"?).Insomma abbiamo a che fare con altri nuovi storici "bordighiani" (eh già il primo si vanta di aver conosciuto Bordiga e ha pure militato un tempo in Programma Comunista…).

I precedenti, quelli del periodo post XX Congresso del PCUS, i più benevoli, scrivendo su Bordiga e i "bordighisti" si limitavano a sistemarli nella "torre d'avorio" e nel discutibile "settarismo"; questi ultimi invece ne fanno dei perseveranti diabolici intransigenti sterili propagandisti e basta. In questo tipo di storia buffonesca e contraddittoria è una inutile fatica critica contrapporsi: abbiamo di fronte un muro di gomma. Come oggi nella politica ufficiale della sbandierata democrazia, la sinistra non è distinguibile dalla destra, giacché i componenti cambiano rapidamente di obiettivi e di posto, così tra "bordighismo" benevolo e quello critico paragonato è bene star lontani se si vuol essere in regola con il solo valido comunismo, cioè quello di Marx, di Lenin e di Bordiga[10].

Proiettato sempre verso il futuro del divenire della specie, irremovibile difensore della teoria marxista e allo stesso tempo attento alle dinamiche scientifiche del mondo in cui è vissuto, di Turi può essere soltanto detto che, come nelle parole di una compagna che ha comunicato all'autore del presente testo la sua scomparsa, «tutti noi lo abbiamo apprezzato e abbiamo goduto della sua brillante intelligenza, della sua ampia cultura, della sua vivacità e, insieme alle discussioni accanite, dei suoi modi garbati».

Un'ultima cosa: chi scrive, in occasione di una visita a Roma nel corso degli anni Novanta mentre Turi era ricoverato in ospedale per un intervento chirurgico, ebbe occasione di ridere a lungo con lui dopo avergli cantato *Noi siamo figli delle stelle*, di Alan Sorrenti, in riferimento alla sua passione per la scienza e lo spazio. Ora non resta che sperare che da qualche parte, nello spazio profondo e, magari, in compagnia della sempre tanto ammirata Margherita Hack, egli possa ricevere quest'ultimo ricordo e messaggio di affetto. Con serenità e allegria, come era solito discutere con chi qui scrive.

1. Franco Bertolucci (a cura di), *GRUPPI ANARCHICI D'AZIONE PROLETARIA. LE IDEE, I MILITANTI, L'ORGANIZZAZIONE. Vol.1 Dal Fronte Popolare alla "Legge Truffa". La crisi politica e organizzativa dell'anarchismo*, Quaderni della Rivista Storica dell'Anarchismo n° 7/2017, BFS Edizioni – PANTAREI, pp. 153-154
2. Ivi, p.97
3. Si veda qui
4. Dopo la raggiunta indipendenza dell'Algeria, nel 1962, il paese fu scosso da un primo colpo di Stato militare nel 1965, che, sotto la guida di Houari Boumédiène, estromise dal governo Ahmed Ben Bella che lo stesso Boumédiène, in qualità, prima, di capo di Stato Maggiore delle forze militari del Fronte di Liberazione Nazionale di Algeria (FLN) e di Ministro della Difesa, poi, aveva portato al potere. Nel 1967 un secondo tentativo di colpo di Stato militare aveva cercato di rovesciare il regime di Boumédiène, senza però riuscirci e a seguito di ciò si era avviata la repressione degli elementi di sinistra presenti ancora nell'esercito e nella società algerina.
5. Basile-Leni, *AMADEO BORDIGA POLITICO*, Edizioni Colibrì 2014, nota 1190, p. 661

6. Spiegazione: eravamo ad Algeri, capitale una volta dei *pieds noirs* colonialisti… Scherzando si era diffuso, in un certo ambiente, l'uso di chiamare piedi neri i portoghesi bianchi istruiti nati in Angola, ma che avevano aderito alla guerra di liberazione. Io scrivendo mi sono lasciato prendere la mano…scusate. (Nota di Turi)
7. Cervetto stesso, nei suoi Quaderni, si autostimava così: "Cerco di essere uno scienziato della rivoluzione e so che la scienza è ricerca incessante, errore che ricerca la verità, verità che ricerca l'errore" in Guido La Barbera: *Lotta Comunista. Il gruppo originario 1943-1952*, Edizioni: Lotta Comunista, 2012. (Nota di Turi)
8. Lettera di Turi ai compagni a commento del libro *Amadeo Bordiga politico*, 21 settembre 2015
9. ivi
10. ivi

fonte: https://www.carmillaonline.com/2022/12/01/ciao-turi-testimone-di-unepoca/

La catastrofe possibile / di Agnese Codignola

Le previsioni scientifiche sugli scenari atomici, tra minacce di conflitti nucleari e rischi di incidenti alle centrali ucraine.

***Agnese Codignola** è laureata in chimica e tecnologie farmaceutiche. Dopo anni nel campo della ricerca, si è dedicata interamente all'attività giornalistica. Oggi collabora con i principali gruppi editoriali italiani (RCS, Espresso-Repubblica, Il Sole 24 Ore, Focus-Mondadori e altri) occupandosi di salute, alimentazione, sostenibilità ambientale e scienza in generale. Il suo ultimo libro è "Il lungo Covid. La prima indagine sulle conseguenze a lungo termine del virus" (Utet, 2022).*

Nello scenario peggiore, un conflitto nucleare tra NATO e Russia causerebbe, in pochi anni dallo scoppio delle bombe, la distruzione del 90% della produzione alimentare mondiale attuale e, di conseguenza, cinque miliardi di morti.

Questi numeri sono contenuti in uno studio pubblicato poche settimane fa su *Nature Food* da un team internazionale che comprende esperti di diverse università statunitensi ed europee e ricercatori della NASA, che hanno elaborato alcune stime relative all'inverno nucleare che deriverebbe dall'impiego di armi atomiche da entrambe le parti contrapposte. Nel 2020, lo stesso gruppo aveva lavorato su un'altra previsione, l'ipotesi di una guerra nucleare tra India e Pakistan, che può portare al 50% della riduzione della produzione alimentare e, conseguentemente, a due miliardi di morti.

Per giungere alle loro conclusioni, i ricercatori sono partiti da diverse serie di dati. Innanzitutto, quelli dell'eruzione vulcanica considerata la peggiore della storia, avvenuta nel 1815 sul monte Tambora in Indonesia: nell'anno seguente, la cenere dispersa in atmosfera oscurò la luce del Sole provocando poi un anno senza estate, cui fecero seguito diversi anni di carestie e fame in tutto il mondo, con picchi di mortalità in moltissimi Paesi. I ricercatori hanno poi studiato le valutazioni fatte al tempo di due delle crisi peggiori della storia contemporanea (in cui erano presenti armi atomiche): quella della Baia dei porci di Cuba del 1962, e quella di Able Archer, quando l'Unione Sovietica scambiò un'esercitazione militare della NATO per un attacco reale, arrivando vicinissima a rispondere. Quindi hanno immerso il tutto nello scenario

attuale, aggiornando i numeri sugli allevamenti, le coltivazioni, la pesca, le acquacolture, le filiere internazionali, avvalendosi anche di parte dei modelli in uso per valutare le conseguenze del riscaldamento globale.

I numeri di questi studi devono far riflettere sulla realtà concreta di un'ipotesi oggi considerata possibile, e oggetto di dibattiti che non sembrano tenere nella giusta considerazione la banalità del male atomico.

Hanno così calcolato che le esplosioni provocherebbero immissioni in atmosfera di quantità di polveri e fuliggine derivanti dagli incendi e dai crateri comprese tra 5 e 150 milioni di tonnellate. Questa immensa quantità di materiali oscuranti e tossici filtrerebbero – fino a eclissarlo del tutto – l'irraggiamento solare, sconvolgerebbero il sistema delle piogge e farebbero crollare la temperatura. Tutto ciò si tradurrebbe in una drastica riduzione della produzione delle calorie derivanti da soia, mais, riso, avena e pesce e, di conseguenza, in una perdita netta di calorie disponibili, anche nel caso in cui il commercio mondiale fosse interrotto, e ogni paese producesse e distribuisse al meglio delle sue possibilità ai propri cittadini tutto il cibo di cui dispone.

Si tratta, in tutta evidenza, di approssimazioni, perché le variabili da tenere in considerazione (quali, per esempio, il coinvolgimento di altre potenze nucleari o il tipo di ordigno impiegato), per prevedere le dimensioni della catastrofe successiva a una guerra atomica sono troppe, e oltretutto nello studio non sono stati inclusi fattori quali il ruolo diretto delle radiazioni, quello dei raggi ultravioletti o quello dell'ozono, e molto altro: gli stessi autori lo sottolineano più volte, anche se ritengono che l'ordine di grandezza sia plausibile, per la situazione peggiore. Ma il loro scopo, scrive *Science*, è soprattutto quello di far riflettere sulla realtà concreta di un'ipotesi oggi considerata possibile, e oggetto di dibattiti

che non sembrano tenere nella giusta considerazione la banalità del male atomico. Anche nel caso di uno scenario meno definitivo, e cioè quello che prevede “soltanto” un incidente in una delle decine di centrali nucleari presenti sul suolo ucraino, nessuno potrebbe controllare i danni, che si estenderebbero inesorabilmente anche al o ai paesi vicini, se non all’intero pianeta.

Questo studio non ha occupato le prime pagine dei media di tutto il mondo, come ci si sarebbe potuto aspettare, forse proprio perché si tratta di stime, o per la cecità cognitiva che impedisce alle persone di valutare correttamente rischi di così ampia portata. Riportando però il discorso teorico su un terreno concreto, e cioè osservando che cosa è successo nei due peggiori incidenti degli ultimi decenni, quello di Chernobyl del 1986 e quello di Fukushima del 2011, è possibile forse comprendere meglio che cosa accadrebbe nel caso di una dispersione di radioattività da parte di una centrale. E questa è forse l’unica cosa che si può fare per spingere un’opinione pubblica oggi distratta a diventare più consapevole, e a opporsi più attivamente a scelte scellerate che mettono a rischio l’esistenza stessa del genere umano.

Una delle prime immagini dei bombardamenti russi a Zaporizhzhia, marzo 2022.

Sarebbe urgente farlo, perché, come continua a ripetere il direttore generale dell'AIEA, Rafael Mariano Grossi, la catastrofe è possibile: peggio, probabile. Su Chernobyl, nei 36 anni trascorsi da quel 26 aprile, sono state condotte numerose indagini e analisi, sia sulla popolazione coinvolta, sia sull'ecosistema della zona rossa, che comprende un'area di 30 km di diametro attorno alla centrale, sia in quello della zona di esclusione, molto più vasta e, in parte, nuovamente popolata. Finora, il rapporto più completo, redatto dal Forum Chernobyl, patrocinato dall'ONU, è intitolato *L'eredità di Chernobyl: impatto sanitario, ambientale e socio-economico*. Nonostante siano ormai datate (sono del 2006), quelle 600 pagine raccolte in tre volumi, stilate da un centinaio di esperti di medicina, sanità ed economia delle più importanti agenzie sanitarie ed economiche del mondo, resta un punto di riferimento, ed è stato confermato da numerosi studi successivi, sui singoli aspetti.

Per quanto riguarda la malattia più direttamente associata all'esposizione alle radiazioni (se si escludono i danni acuti), il cancro papillare della tiroide, in quel momento almeno 4.000 casi erano attribuibili direttamente all'incidente, con nove decessi; in seguito la

stima è salita a 9.000. Due studi pubblicati su *Science* nel 2021 hanno poi chiarito ulteriori dettagli: nel primo, nel quale è stato sequenziato il genoma di 400 ucraini della zona, è stato chiarito il tipo di danno al DNA, ovvero una rottura della struttura della doppia elica molto difficile da riparare, mentre nel secondo è stato valutato il rischio nei figli di 105 di quelli che allora erano i bambini di Chernobyl, e che oggi sono genitori. Il risultato è stato che nella prole compaiono delle mutazioni non presenti nelle generazioni precedenti, ma nel complesso il rischio è basso.

Tuttavia, ricorda ancora il rapporto, ci sono aspetti spesso sottovalutati, in realtà più gravi dell'aumento del rischio di patologie fisiche specifiche: quelli associati al pesante prezzo psicologico che i cinque milioni di sopravvissuti, gli sfollati (350.000), le persone rientrate a vivere nella zona a rischio (100.000) portano con sé. Aspetti che del resto lo storico e psichiatra Robert Jay Lifton, nel suo libro *Death in Life: Survivors of Hiroshima*, che gli valse il National Book Award nel 1969, aveva riassunto come "una perenne immersione nella morte". Anche prima della guerra, moltissimi ucraini, bielorussi e russi delle zone più direttamente coinvolte dalle tensioni geopolitiche presentavano quello che è stato definito "fatalismo paralizzante", che per anni ha compromesso l'efficacia dei programmi di riabilitazione e assistenza sociale varati dai diversi paesi.

Dopo uno stop ai generatori a Zaporizhzhia sarebbero sufficienti tra i 30 minuti e le due ore al massimo per innescare un'esplosione e una fusione del nocciolo, con formazione di corio.

Ma se le indagini effettuate finora restituiscono un quadro forse meno tragico di quello ipotizzato nei primi mesi per quanto riguarda la salute, i danni all'ambiente e alla produzione di cibo sono definitivi, per la zona rossa, e tuttora molto preoccupanti per decine di chilometri all'esterno di essa: anche senza arrivare agli scenari dello scontro atomico, la contaminazione continua a fare danni per decenni proprio sulla catena

alimentare. Così, se lo iodio 131 inizialmente rilevato ormai è decaduto, altri isotopi come il cesio e lo stronzio sono lì per restare. E sono ovunque. Uno studio patrocinato da Greenpeace, condotto dai ricercatori dell'Università di Exeter, in Gran Bretagna, e pubblicato su *Environment International* nel 2018, ha quantificato i livelli di cesio 137 nel latte vaccino: eccedevano i limiti di sicurezza di cinque volte, e tali rimarranno almeno fino al 2040, salvo azioni specifiche di bonifica. Lo stesso si vede nei cereali (tra i quali avena, frumento, segale e orzo) e nella legna da ardere, usatissima nella zona, oggetto della seconda parte dello studio). In metà dei campioni c'erano quantità di stronzio 90 e di cesio 137 superiori ai limiti, senza nessuna tendenza alla diminuzione. Non solo. Tre quarti dei campioni prelevati dagli alberi (nella maggior parte dei casi pini) hanno dato anch'essi valori fuori dai limiti. Del resto, nessuno dei campioni di cenere prelevati dalle abitazioni e utilizzata anche come fertilizzante è risultato esente da contaminazioni radioattive, che in un caso si sono rivelate 25 volte più concentrate rispetto a quanto misurato nei tronchi dei pini della stessa zona.

Le persone tornate a vivere nelle aree contaminate avevano continuato a tenere comportamenti a rischio come raccogliere e bruciare in casa la legna contaminata, per poi disperderne le ceneri nel terreno da fertilizzare: un circolo vizioso infernale. Lo facevano, secondo il rapporto dell'OMS, per mancanza di informazioni, e anche, appunto, per quel "fatalismo paralizzante", quella vita nella morte che probabilmente è davvero l'eredità più avvelenata della fusione del reattore 4. Inoltre, resta preoccupante la situazione dei funghi, delle bacche e dei licheni, arrivata fino alle regioni artiche e subartiche di Russia, Norvegia, Svezia e Finlandia, e presente ancora oggi nella carne delle renne selvatiche, la cui caccia è severamente limitata ad alcuni periodi dell'anno.

Sull'incidente di Fukushima non ci sono ancora dati così completi, ma quelli pubblicati dal Forum (analogo a quello di Chernobyl) e dal governo vanno in una direzione non molto diversa: i danni alla salute sono stati contenuti, almeno per quanto si sa a oggi, e grazie al trasferimento di 150.000 persone. Ma i contraccolpi psicologici derivanti, in quel caso, soprattutto dal divieto dell'attività cui la zona era legata da millenni di tradizioni, ossia la pesca, sono stati devastanti. Per

questo le comunità locali, che pure da allora eseguono campionamenti continui di frutta e verdura, pesce, latte, riso, e molti altri alimenti, si oppongono allo sversamento in mare delle acque contaminate deciso dal governo: temono di tornare allo stigma e al crollo delle vendite di pesce vissuti per anni dopo l'incidente.

Se la centrale di Fukushima è stata messa in relativa sicurezza, per Chernobyl, inoltre, com'è noto, è tornata la paura, plasticamente concretizzata nelle trincee che l'esercito russo ha scavato nella zona rossa ai primi di marzo, contaminando gravemente decine di soldati, anche perché tutte le azioni messe in campo per contenere i rischi di ulteriori fusioni del nocciolo, o di perdita di materiali, compresa la ricostruzione del sarcofago ultimata nel 2016, non sono state pensate per uno scenario di guerra. Secondo Vadim Chumac, prima della guerra responsabile del monitoraggio della centrale, intervistato dalla *MIT Review*, tra il 9 e il 14 marzo c'è stata un'interruzione di corrente che ha fermato i ventilatori che tengono l'idrogeno radioattivo all'interno del sarcofago, e che fanno funzionare i sensori delle polveri contaminate.

Si è rischiata una catastrofica esplosione, perché all'interno sono depositate 8.500 tonnellate di uranio, una quantità di cesio 137 che, per il decadimento radioattivo, è 240 volte superiore a quella del 1986, una di stronzio 90 è 1.500 volte più alta, oltre a zirconio, americio e altri materiali contaminati e fusi insieme in quello che viene definito il *piede d'elefante* o corio. Il corio, che nella storia dell'energia atomica si è formato solo a Tree Miles Island nel 1979, e tre volte a Fukushima, è una specie di lava costituita da una miscela indefinita di isotopi talmente radioattivi da uccidere chiunque si trovi in sua presenza entro un paio di minuti. Oggetto di una celeberrima e unica foto rivenuta per caso negli anni Novanta il cui autore, Artur Korneyev, per motivi che nessuno ha mai saputo spiegare, non è morto (e potrebbe essere ancora vivo, unico caso al mondo), è tracimato solo una volta: a Chernobyl. E non si tratta di un precedente rassicurante.

Veduta dalla zona di esclusione di Chernobyl, nel maggio 2016. Foto di Germán Orizaola.

Quando gli ispettori nucleari riuscirono finalmente a entrare all'interno del reattore, diversi mesi dopo l'esplosione, scoprirono infatti che 11 tonnellate si erano depositate in una massa grigia larga tre metri, all'angolo di un corridoio di distribuzione del vapore sottostante. La quale sembrava, appunto, la zampa di un mostruoso elefante. Nel tempo la zampa si è raffreddata e si è rotta, e il materiale sta decadendo. Ma è ancora lì, a ricordare che cosa accade quando le linee elettriche non funzionano.

Anche per quel precedente, secondo Anthony Burke, docente di Environmental Politics and International Relations alla School of Humanities and Social Sciences della University of New South Wales di Canberra, autore di un preoccupato e dettagliato articolo pubblicato su *Nature*, dopo uno stop ai generatori a Zaporizhzhia sarebbero sufficienti tra i 30 minuti e le due ore al massimo per innescare un'esplosione e una fusione del nocciolo, con formazione di corio. E praticamente tutti gli altri impianti ucraini, dei quali non è noto neppure il numero preciso, per non parlare delle condizioni di manutenzione o dei sistemi di sorveglianza, corrono rischi simili. "La Russia, l'Ucraina e quasi tutti i

paesi dell'Europa centro-orientale si potranno considerare fortunati se la guerra finirà senza incidenti. Ma settant'anni dopo che il presidente degli Stati Uniti Dwight Eisenhower ha dichiarato l'inizio dell'era dell'atomo pacifico, il mondo si dovrebbe vergognare di dipendere dalla fortuna" ha scritto. La situazione è talmente grave, ha concluso Burke, che tutti i paesi limitrofi si devono preparare: il calcolo delle probabilità non è favorevole, e la questione non è *se*, ma *quando*, e *dove*.

Già, prepararsi. Ma come? Come ha ricordato un rapporto dell'ICAN (international Campaign to Abolish Nuclear Weapons) ripreso da *Lancet*, per quanto si cerchi di predisporre il possibile, non c'è molto che gli ucraini possano fare: le loro strutture sanitarie sono già "in ginocchio", moltissimi ospedali sono distrutti o ridotti a un'operatività minima, decine di medici e infermieri sono stati uccisi e le vie di comunicazione, indispensabili per eventuali evacuazioni, interrotte. anche se i paesi confinanti, anche se sono in una situazione migliore, hanno sistemi sanitari e di protezione civile già sotto uno stress enorme, a causa dei profughi ucraini. La preparazione evocata si riduce quindi a un consiglio: in caso di contaminazioni, non cercare di fuggire, ma rinchiudersi in casa o nei rifugi, presenti in tutta l'area ex sovietica aspettando che arrivi qualcuno in grado di evacuare la zona colpita.

A Chernobyl, la natura si sta adattando a una velocità lontanissima da quella con cui Homo sapiens recepisce i cambiamenti dell'ambiente.

Intanto, a Chernobyl, la natura si sta adattando a una velocità lontanissima da quella con cui *Homo sapiens* recepisce i cambiamenti dell'ambiente. Nel giro di pochi anni, infatti, le rane *Hyla orientalis* sono diventate nere, perché la melanina protegge dalle radiazioni, e gli individui che avevano quel carattere vantaggioso sono diventati dominanti. Lo stesso hanno fatto i funghi *Cladosporium sphaerospermum*, trovati per la prima volta nel 1991 nelle vasche del reattore 4, capaci di fare la radiosintesi, cioè, letteralmente, di nutrirsi di radiazioni, al punto che alcune delle 200 specie identificate da allora si

stanno studiando sulla Stazione Spaziale Internazionale come potenziale scudo dalle radiazioni cosmiche (uno dei limiti principali alla permanenza dell'uomo nello spazio). Tutta la zona rossa e quella di esclusione, sono diventate straordinarie oasi di biodiversità, con il ritorno degli orsi, dei bisonti, delle linci e di decine di specie a rischio, e dal 2016 erano anche zone con un flusso turistico regolamentato, che aveva lo scopo di ridare un po' di ossigeno all'economia locale, asfittica e depressa come le persone che, a differenza degli anfibi, non si sono mai adattate alla convivenza con l'atomo e le sue conseguenze.

Non lo hanno mai fatto neppure gli abitanti di Hiroshima. Una di loro, Akiko Takakura, nel 1945 aveva vent'anni, e al momento dell'esplosione stava lavorando in banca a 300 metri dal cratere: è una delle dieci persone che si trovavano entro 500 metri e che sono sopravvissute. Nel 2018, a 92 anni, ha prestato la sua voce a *Obon*, un film di animazione di 15 minuti in cui ha raccontato che cosa ha significato, per tutta la sua vita, essere un'hibakusha, cioè una sopravvissuta a un'esplosione nucleare.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/nucleare-ucraina/

La cifra di Henry James / di Matteo Moca

Lezioni di critica ai critici.

Matteo Moca *si è laureato in Italianistica all'Università di Bologna con una tesi su Landolfi e Beckett. Attualmente è dottorando in letteratura italiana e studia il surrealismo tra Bologna e Parigi. Collabora, tra gli altri, con Gli Asini, Blow Up, Alfabeta2, minimaetmoralia.*

Sembra che un demone invisibile abiti le pagine di Henry James, una presenza impalpabile che pare continuamente chiedergli conto della sua natura di scrittore e da dove provenga la sua ispirazione, cos'è la scrittura e a chi questa si rivolga e, più in generale, interrogarlo su cosa sia la letteratura. James non sembra in grado in alcun modo di mettere da parte questo demone, che così continuamente affiora tra le sue pagine, in alcuni casi in maniera lampante (come nel racconto *La lezione del Maestro*, rappresentazione limpida del rapporto che si crea tra allievo e idolo), in altri casi invece con una formula che ricorda la posizione della lettera rubata di Edgar Allan Poe, nascosta sì, ma in piena vista. Si tratta certamente di una delle motivazioni che rendono così affascinante l'opera dello scrittore che, in una perpetua spinta autoriflessiva, sembra interrogarsi continuamente sul suo lavoro e, di conseguenza, sulla sua stessa natura, su sé stesso. Su questo aspetto ha riflettuto per esempio ampiamente Maurice Blanchot: il critico francese infatti, leggendo e analizzando *Giro di vite*, arrivò alla conclusione che quel romanzo fosse non solo il luogo nevralgico della sua opera, ciò che da quel centro si dipana e diffonde, ma che contenesse anche l'essenza distillata dello stesso James. Scrive Blanchot in *Il libro venire*:

> *L'argomento di Giro di vite è l'arte di James, quell'arte di muoversi sempre attorno a un segreto che l'aneddoto, in tanti suoi libri, mette in azione, e che soltanto non è un vero segreto e*

neppure una implicazione della

mente, ma sfugge a qualsiasi

rivelazione.

Se le cose stanno così, nella sua opera più famosa, nel mistero che avvolge ciò che accade nella magione, nei dubbi percettivi che affollano la mente della protagonista e nei segreti che i bambini loro malgrado custodiscono dentro di loro, James ha trasformato plasticamente il suo pensiero in una storia e, probabilmente, ha riflettuto con una profondità radicale, come pochi prima e dopo di lui, sul rapporto tragico che lega l'arte, il romanzo, con la vita, cioè ciò che nel romanzo viene trasposto. Il risultato è desolante, per quanto artisticamente perfetto, perché rivela all'autore, e al lettore, lo spazio vuoto che si apre quando si tenti di interrogarsi su cosa sia un testo, su come questo vada letto e su quale rapporto si crei tra questo e chi prova a interpretarlo. Come sottolinea Blanchot infatti nel *Giro di vite* non si assiste a nessuna rivelazione, evidente nel fatto che niente viene direttamente spiegato, e si può inseguire solo una faticosa ricerca di senso, un fantasma, come quelli che abitano la storia, che simboleggia il dissidio eterno tra la realtà della vita e l'arte del romanzo.

Questa predisposizione di James all'analisi e alla ricerca sulla natura del testo letterario chiama direttamente in causa chi legge il testo e chi lo interpreta e, sapendo ascoltare con orecchio attento la parola dello scrittore, il lettore sarà risucchiato nella stessa emergenza epistemologica dell'autore, attento a cogliere possibili spiragli e fessure che il testo potrebbe concedergli. Ecco perché leggere James attraverso questa declinazione dello sguardo dice molto anche a chi dei testi letterari si occupa, perché mette in discussione il significato di critica e, soprattutto, dà l'immagine di quale possa essere, secondo l'autore, l'andatura e l'equipaggiamento critici migliori per avvicinarsi alle radici del significato. È ciò che accade in uno dei racconti di James maggiormente paradigmatici da questo punto di vista, dove la vicenda narrata si sovrappone completamente alla ricerca dell'autore, in un gioco di specchi in cui il lettore finisce per ritrovarsi nella stessa impasse dell'autore e del protagonista.

Pubblicato nel 1896 (e adesso riproposto in una nuova traduzione di Massimo Ferraris per Elliot nella collana "La città ideale" diretta da Andrea Caterini), *La cifra nel tappeto* ha per protagonista un giovane critico al quale viene assegnato un compito prestigioso grazie alla mediazione di un amico, critico anche lui, già in aria di celebrità e che per questo può permettersi di cedergli questo lavoro: occuparsi del nuovo libro di un grande romanziere, Hugh Vereker. Dopo la pubblicazione del saggio, capita al giovane critico un'occasione molto ghiotta, incontrare il grande scrittore di persona; questi però, dopo gli iniziali e poco convinti complimenti per il lavoro svolto, rivela sinceramente al giovane critico che, in realtà, non ha colto affatto il segreto della sua opera, "il piccolo punto" che lega ogni suo libro, "la cosa per la quale ho scritto i miei libri":

> *non c'è forse per ogni scrittore una particolare cosa del genere, ciò che più lo spinge ad applicarsi, la cosa senza lo sforzo per ottenere la quale non scriverebbe affatto, la passione della sua passione, la parte dell'attività nella quale, per lui, la fiamma dell'arte arde più intensamente?*

Abbacchiato e anche un po' offeso per il giudizio impietoso, da questo momento il giovane critico (che non a caso parla nel racconto utilizzando la prima persona, a sostegno dell'idea che James stesso viva dentro questa storia) trascorrerà ogni istante della sua vita nel tentativo di trovare la "cifra nel tappeto". Ma davanti al suo fallimento rivela questo difficile gioco ermeneutico all'amico che gli aveva commissionato il pezzo, Corvick, che, come racconta James, si getta in un gioco, in una crudele partita a scacchi con un fantasma, che lo vede vincitore perché

trova ciò che cerca e riceve pure conferma da parte del grande scrittore Vereker. Ma prima di scrivere il saggio destinato a rivelare questo segreto, Corvick muore e falliranno anche i corteggiamenti del protagonista alla moglie, scrittrice e critica anch'essa, per ricevere il segreto sepolto con il marito, poiché anche lei, come Vereker e il marito, morirà.

Si tratta allora di un segreto che uccide chiunque lo conosca e lascia in vita solo chi anela alla conoscenza senza poterla mai raggiungere. Il racconto potrebbe apparire quasi scontato nel suo svolgersi didascalico, nel suo interrogarsi sulla sua stessa natura narrativa e su cosa significhi raggiungere il cuore di un testo, ma in realtà leggere *La cifra nel tappeto* si rivela particolarmente interessante perché mostra l'ampia distanza tra il modo in cui James, e forse tutta la letteratura dello scorso secolo, intendeva la critica letteraria e come lo fa il presente, con una storia che sia dal punto di vista della narrazione (i protagonisti sono quasi tutti dei critici letterari e degli scrittori, abitano un milieu ben preciso e hanno frequentazioni intellettuali che, nel caso di Corvick e della moglie, si sublimano anche nel rapporto amoroso; James è nel tempo stesso lo scrittore che ha ordinato tutta la sua opera secondo una "cifra", ma anche il critico che cerca di trovarla) che, soprattutto, dai significati che questa veicola, può suonare come un impietoso atto di accusa rispetto alla critica contemporanea o, quantomeno, una sua intelligente messa in discussione.

Innanzitutto il motore immobile che guida tutta la ricerca del protagonista suggerisce già qualcosa che ci allontana da possibili letture didascaliche, perché sottolinea come la critica non possa essere in alcun modo la mera constatazione di qualcosa che è contenuto sulla superficie dell'opera, che si mostra tra le pagine in bella vista, né come possa soddisfare il suo compito semplicemente descrivendo e confrontando: la critica "deve cercare – ha riassunto Lavagetto in *Eutanasia della critica* – qualcosa che c'è, che è nel testo e che ne determina – invisibile – il funzionamento". Ecco allora che appare nuovamente l'immagine del fantasma tanto cara all'opera di James, ancora una volta metafora di un'assenza, questa volta di senso, che risuona come un'emergenza: non è importante, sembra suggerire l'imperterrita, e forse un po' ingenua,

ricerca del protagonista di *La cifra nel tappeto*, che il cuore invisibile venga o meno raggiunto, ma importante più di ogni altra cosa è che la critica letteraria abbia coscienza di non essere superflua perché è lei a sapere che esiste quella "cifra", che esiste quella possibilità di interpretazione di qualcosa che quasi nessuno vede, che esiste un ulteriore spazio di senso da rivelare.

Nell'ottica di James, quanto più importante oggi che il testo funziona quasi unicamente come un oggetto da confrontare con altri, c'è l'idea del testo come luogo dell'immanenza dell'opera letteraria, dove quindi la critica esercita la funzione di sviluppare e portare a termine qualcosa che l'opera custodisce già dentro di sé, il "piccolo punto" di Vereker, un invito a "prendere le parole e riportarle a casa" come ha scritto invece Cesare Garboli. Ciò che quindi dovrebbe guidare lo sguardo del critico, sembra suggerire James, dovrebbe essere una cultura del sospetto che osservi con attenzione l'oggetto che ha sotto gli occhi e che attraverso il dissenso, l'inquietudine e il senso critico riconosca il linguaggio e la parola come un problema, sperimentandone le profondità e non fermandosi solo alla bellezza strumentale a un giudizio. Così, riprendendo le parole di Foucault in *Le parole e le cose*, la critica "non può fare a meno di porre al linguaggio il problema della sua verità o delle sue menzogne, della sua trasparenza o della sua opacità, dunque del modo in cui ciò che esso dice è presente nelle parole attraverso cui lo rappresenta" ed è a uno stesso interrogativo che si sottopone James attraverso la sua scrittura provando a mettere in scena e contemplare l'ispirazione pura e la creazione del testo.

Henry James è nel tempo stesso lo scrittore che ha ordinato tutta la sua opera secondo una "cifra", ma anche il critico che cerca di trovarla.

Se si segue l'idea del lavoro sui testi di Nietzsche emerge bene come questo tipo di approccio al testo letterario, faticoso e non semplice, sia molto lontano dalle inclinazioni contemporanee, dai ritmi e dalle modalità di espressione che ne costellano l'azione continua e senza

respiro. “La filologia – ha scritto infatti il filosofo tedesco – è una onorevole arte che esige dal suo cultore soprattutto una cosa, trarsi da parte, lasciarsi tempo, divenire silenziosi e lenti”. James ha scelto nel corso di tutta la sua opera di sottostare a questi tempi, di scatenare l’impressione che nulla accada mentre in realtà ogni sua opera è il tentativo di rintracciare il segreto che abita la sua scrittura e la radice profonda dell’ispirazione sprofondando nel reale. In *La cifra nel tappeto* James fa dire al suo protagonista “io”, così come accade in *La fonte sacra,* l’unico romanzo, elemento non da poco, scritto utilizzando la prima persona, due libri che quindi già dal punto di vista della narrazione risultano legati da una ricerca comune.

La fonte sacra è un libro strano, che lo stesso autore definirà come uno scherzo o una parodia e non includerà (a dire il vero come altri suoi libri) nella New York Edition dei suoi romanzi, un romanzo che sembra figlio di una magia che ha trasportato James dalla letteratura ottocentesca alle speculazioni e sperimentazioni più complesse del Novecento (dal Joyce dell’*Ulisse* al postmoderno più elaborato) con una radicalizzazione della sintassi e l’uso dell’elisione come principio compositivo. *La fonte sacra* è un romanzo invisibile, basato su una storia impalpabile, ma è soprattutto la presa di coscienza definitiva da parte di James del romanzo come strumento teorico e sperimentale attraverso il quale esprimere il vuoto che divide l’arte dalla vita. Anche la critica finì per essere irretita da questo libro di James, non riconoscendo per esempio come questo sia un duro autoritratto dove James espone senza filtri come scrive un romanzo. Infatti *La fonte sacra*, come rileva Caterini nella sua nota a *La cifra nel tappeto*, è “un romanzo nel romanzo” o “il romanzo di come James scriveva i suoi romanzi” e, si potrebbe aggiungere, è basato su due piani della storia diversi che finiscono per sovrapporsi: da un lato la narrazione e dall’altra la storia della storia stessa.

Ma questa semplificazione non sarebbe certamente sufficiente perché escluderebbe l’immagine che il titolo esplicitamente suggerisce. *La fonte sacra* del titolo sembra infatti essere sì, come ha notato Giorgio Agamben, la fonte a cui ognuno dei protagonisti attinge “vita, intelligenza e giovinezza”, ma è soprattutto, e ancora una volta, luogo di

nascita di una riflessione assoluta e "allucinata" sul lavoro di scrittore, sui luoghi da cui nascono le storie e quindi un'indagine sulla natura umana che si perde nel tempo preistorico, quando raccontare una storia era il modo attraverso il quale costruirsi un'identità. E d'altronde anche in altre sue opere James cerca di ricongiungersi al cuore più profondo della natura umana attraverso il mezzo letterario, come per esempio in *L'altare dei morti*, nato da "una piccola fantasia" dell'autore, incentrato su "un uomo la cui nobile e bella religione sia il culto dei Morti", colpito dal modo in cui questi "vengano profanati, inonorati, negletti, ricacciati lontano dagli sguardi; consegnati a una morte anche più grande", un racconto che si interroga sul mistero della morte e sul culto di chi è scomparso e che si ricollega, quindi, al pensiero ancestrale e fondativo sulla morte, a ciò che gli uomini della preistoria iniziarono a pensare e realizzare. Se dunque per James "l'unica ragione che abbia un romanzo di esistere è che cerca di rappresentare la vita", elemento che fa ben comprendere il valore che lo scrittore assegna all'azione del narrare, attraverso questa chiave si deve provare a interpretare un testo come *La cifra nel tappeto*, esempio lampante dell'interesse di James per il discorso critico, non dimenticando che ogni testo nasconde, come suggerito da questo racconto appunto, dentro di sé quella piccola "cifra" capace di illuminare il totale. Vereker descrive così al giovane critico il segreto della sua opera:

> *Nel mio lavoro c'è un'idea senza la quale tutto quanto non varrebbe un fico secco. È l'intento più bello e più completo di tutti, e la sua attuazione è stata, credo, un trionfo di pazienza e ingegno. Questo mio piccolo stratagemma si estende da un libro all'altro e tutto il resto, in confronto, si ferma alla superficie. L'ordine, la*

forma, la struttura dei miei libri

forniranno forse un giorno, agli

iniziati, una rappresentazione

completa di quell'idea.

Questo "organo della vita" di cui tutti sono in cerca nel racconto di James è il fantasma del critico che prende sostanza, è il consiglio che uno scrittore offre a chi voglia fare il critico ed è l'espressione più fedele della fatica della ricerca e degli inciampi che naturalmente si presentano durante i processi ermeneutici. Spiriti tra le lettere di un testo che è sotto gli occhi di tutti, nascosti tra ciò che emerge, tra gli spazi bianchi che dividono parole e frasi, grido della letteratura rispetto al suo senso ultimo e definitivo, non un fantasma, ma qualcosa che è presente, la critica "è la trama e il valore del tessuto che ci corre tra le mani".

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/come-trovare-cifra-tappeto-james/

Il problema della casa / di Sarah Gainsforth

Vincitori e vinti del mercato immobiliare.

Da Trastevere fino al Pantheon, un lungo corteo ha portato nel cuore della città il grido contro il caro-affitti. Prima tappa a ponte Garibaldi, dove gli autisti si fermavano per riuscire a leggere le

frasi tracciate col pennello sui numerosi cartelli dei manifestanti. Poi in via Arenula e a largo Argentina la folla si ingrossa: molti si uniscono alla protesta. La massa, compatta, percorre via Florida, vicolo dei Cestari raggiungendo piazza della Rotonda. Sopra il gruppo di testa, campeggia un grande striscione bianco, sorretto da tre giovani, che fa spicco contro l'oscurità della sera: "Contro gli sfratti. per la riduzione dei fitti, per una casa civile ed economica per tutti". È la sintesi degli obiettivi di questa prima protesta popolare. Dalla folla vengono scandite, a tratti, parole d'ordine secche. Frasi brevissime, semplici. I giovani gridano "case si, baracche no". "Fermate i fitti". "Basta coi truffatori dell'edilizia". Fanno eco gli altri. "Giù le mani dalla città".

Era il 1963. Gli affitti erano aumentati del 25%. Il 3 ottobre l'Unità raccontava la protesta contro il caro affitti a Roma in un articolo intitolato "Fermate i fitti, casa per tutti". I giovani non reclamano "mutui agevolati per gli under 30", "tassi d'interesse più bassi", "più credito bancario per tutti". No: reclamano affitti bassi e case per tutti. Poi c'è notizia di due scioperi, quello degli edili di Ostia e quello dei lavoratori del Mattatoio a Testaccio. La città è in fermento, la gente scende in piazza. A Milano si organizza uno sciopero unitario. Le proteste del '63 ottengono il blocco degli affitti, sebbene inizialmente solo fino al novembre successivo. Ma quelle mobilitazioni segnano l'inizio di una stagione di lotte per la casa e accelerano l'avvio di politiche per la casa, soprattutto dopo il grande sciopero generale del '69. Più in là, nel '78, viene introdotto l'equo canone.

La proprietà è sempre presentata come un fatto 'naturale' e 'storico'. La verità è che l'accesso alla proprietà è sovvenzionato.

"Stangata per gli affitti: i nuovi contratti costeranno il 25% in più" titola il 15 novembre 2022 Monitor Immobiliare. dopo la parentesi della pandemia, trovare una casa in affitto è diventato impossibile, i prezzi sono fuori controllo. A Milano una stanza singola costa millequattrocento euro. Un posto letto a Bologna, seicentocinquanta. Le

case non ci sono. Ma di gente in piazza ne vedo poca. Perché c'è una differenza fondamentale rispetto al 1963 ed è, credo, il motivo per cui non ci sono proteste di massa contro l'inflazione, il caro affitti, il costo della vita che incide di più su chi ha di meno, mentre chi ha di più continua ad arricchirsi (secondo la Banca d'Italia la ricchezza media posseduta dal 5% delle famiglie più ricche è aumentata di oltre il 20% tra il 2016 e il 2020; nel 2020 il 7% della popolazione più ricca possiede metà del patrimonio netto complessivo in Italia; il 50% meno ricco, invece, ne possiede solo l'8%. Su questi dati torneremo dopo). La grande differenza rispetto al 1963 è che la percentuale di proprietari di casa è esplosa. Nel 1961 c'erano più famiglie in affitto (il 46,6%) di quelle in proprietà (45,9). Poi, negli anni Settanta e Ottanta la quota di popolazione in affitto si è ridotta del 20% (oggi il 20,5% delle famiglie abita in affitto, ma va anche detto che l'8,9% abita in usufrutto, ovvero non paga alcun affitto).

Non conto le volte che leggo, nei rapporti ufficiali, la frase "gli Italiani hanno mostrato una forte propensione all'acquisto della casa". La proprietà è sempre presentata come una scelta, un desiderio, un fatto 'naturale' e 'storico', una soluzione desiderabile. La verità è che l'accesso alla proprietà è stato promosso da politiche pubbliche, sovvenzionato (si stima che lo Stato abbia speso in edilizia agevolata per la vendita cinque volte quanto ha speso per l'edilizia residenziale pubblica, le case popolari). L'offerta di case in affitto è diminuita anche grazie alla vendita di case popolari e di case degli enti, a prezzi inferiori di quelli di mercato, dagli anni Novanta. Oggi pagare una rata di un mutuo, per chi può ottenerlo, è molto più conveniente che pagare un affitto. Lo Stato ha smesso di costruire e ha iniziato a erogare sussidi per il mercato privato, finendo per spendere anche di più (in Inghilterra il governo ha venduto case per un totale di 22 miliardi di sterline fino al 1997, ma nel 2017 ne aveva spesi 25 in sussidi sul mercato privato) perché bisognava diffondere la proprietà, alimentare il mercato finanziario e rompere le lotte di classe, mentre si attaccavano i diritti nel mondo del lavoro. Ha funzionato alla grande: oggi l'Italia è paese di proprietari (anziani), i salari sono da fame, chi può *campa di rendita*, e tutti gli altri si attaccano o emigrano. E si riparte da zero, con una nuova questione abitativa, senza più strumenti e politiche pubbliche per affrontarla.

Costruire case per una domanda di case-asset finanziari tenute vuote o affittate su Airbnb non è la stessa cosa che costruire case per tutte quelle persone che non guadagnano abbastanza per pagare affitti esorbitanti.

"Bisogna costruire più case!" dicono i costruttori e alcuni economisti. Se l'offerta di case non è 'elastica', dicono, l'impatto di un aumento della domanda di lavoro è maggiore sui prezzi delle case che sull'occupazione. La rigidità dell'offerta di abitazioni, imputata a "vincoli fisici allo sviluppo residenziale e di ostacoli di natura amministrativa", si supererebbe costruendo più case. Non importa se si è consumato troppo suolo e se molte case sono vuote. È evidente che l'idea di continuare a costruire per calmierare il mercato è insostenibile (se il problema degli affitti troppo alti fosse un problema quantitativo bisognerebbe costruire diverse migliaia, se non milioni, di case per condizionare il mercato). Per questo c'è bisogno di un cambio di paradigma. Di più, non si specifica bene mai *per chi*, *da chi* e su quale suolo queste case devono essere costruite. È bene ricordare che le politiche pubbliche per la casa sono nate *proprio perché* i privati *non* stavano costruendo case per la classe operaia. Ai privati non conviene: la classe operaia non rende. Ma si continua ad aspettare la soluzione dal mercato. Così regaliamo fondi pubblici a operatori privati che continuano a *non costruire* case per chi ne ha bisogno, ma solo per chi può pagarle care (per esempio con il finto social housing e con i finti alloggi per studenti). Infatti una cosa è la domanda di casa, un'altra è il fabbisogno: costruire case per una domanda di case-asset finanziari tenute vuote o affittate su Airbnb non è la stessa cosa che costruire case per operai, impiegati, insegnanti, autisti, badanti, camerieri, e tutte quelle persone che rendono possibile la vita nelle città ma che non guadagnano abbastanza per pagare affitti ormai esorbitanti. Perché se i salari sono diminuiti, il costo delle case è aumentato. Così siamo tornati al punto di partenza. Con la differenza, rispetto al '63, che il costo del suolo (che incide sul costo finale della casa) è aumentato notevolmente.

Il problema è che il valore generato con investimenti pubblici nei contesti urbani è interamente catturato dai proprietari delle case.

Ma il valore del suolo, a sua volta, da cosa dipende? Perché una casa in centro costa di più che in periferia o in un paese sperduto e in via di spopolamento sull'Appennino? Perché gode di un 'vantaggio localizzativo', perché è vicina a fattori di sviluppo economico e a servizi pubblici. Basta pensare all'aumento del valore delle case quando arriva la metropolitana, ma anche quando si pedonalizza una piazza. Queste sono due delle strategie adottate oggi a Milano per far crescere i valori immobiliari e gentrificare quartieri popolari. Il problema, in effetti, è che sono proprio le politiche pubbliche a spingere in alto i prezzi delle case, a produrre un incremento di valore di cui si appropriano i proprietari, in assenza di politiche fiscali per ricatturarlo a vantaggio della collettività. Il valore delle case, insomma, non piove dal cielo. Il problema è che il valore generato con investimenti pubblici nei contesti urbani è interamente catturato dai proprietari delle case.

Seguendo la questione sugli affitti per studenti a Bologna, sui social leggo commenti come: "Che gli studenti ripopolino e riqualifichino periferie e paesi della provincia." "Ancora!!!!!!Che due Maroni!!!! Gli studenti devono incominciare a scegliersi alloggi anche fuori Bologna. Costano meno e hanno aria più buona. O vogliono solo alloggi sotto le torri così fanno prima a raggiungere piazza Verdi?" (20 like). "Adesso si considera "diritto" vivere in un posto senza averne i mezzi… Si tratta di privilegio o abuso! Se non ci si può permettere una cosa se ne acquista un'altra senza pretendere nulla. Se Bologna è una città costosa si andrà altrove perché di atenei validi ce ne sono ovunque. Il diritto allo studio non significa farsi pagare gli alloggi dal comune ma potere accedere a quella scuola senza distinzioni di genere religione o altro. Basta con questa ipocrisia tutta creata dalla sinistra!!!!" (26 like). Leggendo questi commenti penso: in Italia i processi di valorizzazione immobiliare sono sostenuti con investimenti pubblici. I bonus edilizi aumentano, a spese di tutti, il valore delle case. Come poi vengano usate queste case, non si sa. Ma il valore urbano, di cui si appropriano i proprietari, è prodotto dal lavoro di chi abita le città. È prodotto dalla cultura, immateriale e

materiale, dei suoi abitanti – poi brandizzata per vendere le case.

In Italia non esiste attività più protetta che quella di estrarre rendita dal patrimonio immobiliare.

L'impatto della popolazione studentesca sul Pil di Bologna, per esempio, è di tre milioni di euro al giorno. Se si arrestassero di nuovo i flussi turistici e la didattica fosse tutta a distanza l'economia di Bologna subirebbe un tracollo. E allora eccoli, proprietari e commercianti, in fila a chiedere sussidi, ristori e indennizzi. Chiedono indennizzi pubblici per sostenere un livello di estrazione di rendita urbana sempre più insostenibile, per sostenere un modello economico che andrebbe ripensato. Gli stessi che affittano le case su Airbnb e che tuonano contro la regolamentazione degli affitti turistici hanno provato, durante i primi lockdown, "a farsi pagare gli alloggi dal comune". Poi, passata la pandemia, Airbnb ci fa sapere che "per 8 italiani su 10 il diritto alla proprietà non si tocca" e riporta i risultati di un sondaggio realizzato intervistando 1104 'casi rappresentativi' della popolazione maggiorenne residente in Italia e "un campione semiprobabilistico di 822 casi rappresentativo degli utenti 'host' iscritti ad Airbnb in Italia". A parte l'esito prevedibilissimo di un sondaggio sulla necessità di limitare Airbnb condotto tra chi affitta su Airbnb, concentriamoci piuttosto sull'attacco immaginario al diritto di proprietà. Il regime fiscale sulle locazioni brevi è il seguente: fino a quattro case (quattro case) si paga la cedolare secca al 21%. Sopra le quattro case scatta la tassazione ordinaria IRPEF o l'obbligo di partita Iva. Ora, a Roma l'affitto medio annuo per un appartamento su Airbnb, con un tasso di occupazione del 60%, è di circa 21.500 euro, che moltiplicato per quattro fa 86.000 euro l'anno. Ed è tassato al 21%, quando l'aliquota Irpef sul reddito fino a 15mila euro è del 23%. Insomma in pratica in Italia non esiste attività più protetta che quella di estrarre rendita dal patrimonio immobiliare. Altro che attacco alla proprietà, ma un regime di vantaggio senza uguali, l'opposto di un sistema fiscale progressivo in cui le imposte sugli immobili sarebbero più alte di quelle sul lavoro a bassi livelli di reddito. E se Airbnb ricorre ancora alla favola di essere uno strumento per arrotondare il reddito da lavoro, contribuisce a creare il problema che si propone di risolvere, facendo aumentare i valori immobiliari. Che non è

un bene. Infatti chi è escluso dalla proprietà non solo non trae alcun vantaggio dall'aumento dei valori immobiliari, ma ne è penalizzato. "I soggetti con reddito basso subiscono una perdita da una crescita dei prezzi delle case, perché la loro spesa per affitti aumenta" ci dice la Banca d'Italia. Questo aumento determina "una redistribuzione di benessere dagli agenti poveri che vivono in affitto ai soggetti più ricchi proprietari di abitazioni".

Il problema della casa non è, e non è mai stato, un problema individuale. È un problema sociale e sistemico.

In secondo luogo, cosa se ne fa di un aumento del suo valore chi possiede un'abitazione per abitarci? Il mio amico Giacomo e la sua compagna hanno acquistato una casa dove vivono con i loro due bambini in una zona in via di gentrificazione a Milano. "Il prezzo è già salito molto da quando ho firmato per il mutuo. Molti mi consigliano di vendere per incassare la differenza" mi ha detto. "Ma poi io dove vado ad abitare, se i valori stanno aumentando ovunque?". La differenza tra il prezzo di alcuni anni fa e quanto quella casa vale oggi sarebbe vanificata se Giacomo cercasse un'altra casa da comprare nella stessa zona perché, appunto, i prezzi sono saliti. E Giacomo non ha intenzione si spostarsi, di allontanarsi, di fare chilometri di strada in più per andare a lavoro e per portare i bimbi a scuola. La storia di Giacomo evidenzia bene che la logica speculativa e l'abitare una casa sono due cose molto diverse.

In terzo luogo, legare le proprie aspettative al mercato immobiliare non è rischioso. I valori immobiliari non aumentano per sempre. In effetti in Italia dopo il 2008 i valori immobiliari sono scesi molto. E cosa ha prodotto questo? Un impoverimento della classe media. Dicevamo prima dell'aumento della ricchezza dei ricchi. Questa è stata "sospinta", ci dice la Banca d'Italia, dall'aumento di valore delle attività finanziarie, dalla crescita del risparmio e dall'incremento di attività reali in aziende. Anche i più poveri avrebbero migliorato la propria condizione. Le classi centrali della distribuzione, invece, si sono impoverite "per effetto della diminuzione dei prezzi delle abitazioni, che costituiscono la componente principale del patrimonio di queste famiglie". La proprietà insomma non

è sempre un salvagente.

Il problema della casa non è, e non è mai stato, un problema individuale. È un problema sociale e sistemico. Sulla casa si regge gran parte del sistema economico. la soluzione all'emergenza abitativa non è la proprietà, non è il debito, non sono i mutui agevolati. E non è la costruzione di più case senza alcun controllo pubblico. Al cuore della questione c'è la vecchia, vecchissima, questione del controllo della rendita urbana, che non può sostituire il reddito da lavoro. Il livello attuale di estrazione di rendita non è più compatibile con la funzione sociale delle città. Bisogna rilanciare un piano nazionale di edilizia pubblica, abbassare gli affitti, mettere un tetto al loro aumento, e alzare i salari.

Sarah Gainsforth *è ricercatrice indipendente e giornalista freelance. Scrive di trasformazioni urbane, abitare, diseguaglianze sociali, gentrificazione e turismo. Scrive soprattutto le L'Essenziale e Internazionale. È autrice di Airbnb città merce, Storie di resistenza alla gentrificazione digitale (Derive Approdi, 2019), finalista Premio Napoli 2020; Oltre il turismo, Esiste un turismo sostenibile? (Eris Edizioni, 2020); Abitare Stanca. La casa: una storia politica (Effequ 2022). Vive e lavora a Roma.*

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/il-problema-della-casa/

Il dibattito para-leninista sulla rifondazione del Pd è il solito gioco delle tre carte / di Francesco Cundari

Se alcuni dei suoi padri, ex post, ne hanno denunciato il peccato originale, non è perché quel progetto sia fallito, ma perché ha funzionato così bene da poter fare a meno di loro

Il surreale dibattito sulle radici anticapitaliste del Partito democratico con cui si è aperta la sua «fase costituente» rischia di accreditare il luogo comune secondo cui quel progetto sarebbe stato un fallimento sin dall'inizio, avendo avuto la pretesa di unire due tradizioni, post-comunista e post-democristiana, che insieme non potevano stare e che avrebbero fatto meglio a rimanere divise.

Come spesso accade in politica, il luogo comune coniato dagli avversari è stato progressivamente fatto proprio dai suoi bersagli, cioè da buona parte dei fondatori del Partito democratico.

Ma il vero motivo per cui molti di quei dirigenti sono arrivati a tale funesta conclusione è in verità la migliore dimostrazione del contrario. Se infatti, ex post, ne hanno denunciato il peccato originale, non è perché quel progetto sia fallito, ma perché ha funzionato così bene da poter fare a meno di loro.

Di qui la reinvenzione della tradizione, funzionale ad attribuire a Matteo Renzi lo snaturamento del Partito democratico, che da lui sarebbe stato trasformato in un partito di destra neoliberista, rispetto a un mitico passato socialista e rivoluzionario. Salvo poi scoprire, come è accaduto alla prima riunione della «costituente» chiamata a rifondarlo, che il Manifesto dei valori steso all'atto della sua fondazione già conteneva simili tare.

In proposito il gioco delle parti ha raggiunto negli due ultimi giorni vette inarrivabili. Il resoconto del dibattito pubblicato ieri da tutti i giornali non lascia spazio a dubbi circa il significato dell'operazione: ci sono Roberto Speranza e Andrea Orlando che se la prendono con il neoliberismo di cui sarebbe impregnata la carta fondativa del 2007 (difetto di cui sembrano essersi accorti solo nel 2022, e che comunque non ha impedito al primo di fare il parlamentare e anche il capogruppo del Partito democratico fino al 2015, al secondo di fare il parlamentare e il ministro, praticamente a tutto, fino all'altro ieri); c'è Gianni Cuperlo che cita l'undicesima tesi su Feuerbach di Karl Marx: «I filosofi hanno solo interpretato il mondo in modi diversi; si tratta però di mutarlo» (nella versione di Palmiro Togliatti, ma a dire il vero le cronache non specificano a quale traduzione si sia attenuto Cuperlo, ammesso che non l'abbia citata direttamente in tedesco); c'è la neoparlamentare Caterina Cerroni, coordinatrice dei Giovani democratici, che confida: «Leggevo Chomsky che citava Lenin, secondo cui senza teoria rivoluzionaria non esiste alcuna pratica rivoluzionaria» (dove la crisi dell'idea

rivoluzionaria è dimostrata soprattutto dalla pigrizia di non andarsi a cercare nemmeno la citazione alla fonte diretta).

Tutto questo surreale florilegio di Marx e Lenin viene ora perlopiù interpretato come un ritorno alle origini. Sarà dunque utile un veloce ripasso.

Per chiarire quale fosse la teoria rivoluzionaria dei vertici del Partito democratico prima dell'arrivo di Renzi basterebbe ricordare come Pier Luigi Bersani, all'inizio del 2011, non si facesse scrupolo di esortare a una comune alleanza anche un «terzo polo» guidato da Pier Ferdinando Casini e Gianfranco Fini (altro che Renzi e Calenda), per non parlare del modo in cui, alla fine di quello stesso anno, decideva di appoggiare l'ascesa a Palazzo Chigi di Mario Monti (con un governo tecnico assai più conservatore e incline all'austerità di quello guidato da Mario Draghi) e insisteva, anche contro una parte della sua segreteria, perché arrivasse fino al termine della legislatura.

Una linea sintetizzata da Massimo D'Alema nel bizzarro slogan «Con Monti, oltre Monti», di cui ha lasciato testimonianza anche in un libro-intervista, scritto appena in tempo per la campagna elettorale del 2013 (Controcorrente, Laterza).

Tra i pochissimi che provarono a correggere quella linea, a onor del vero, c'erano Stefano Fassina e Matteo Orfini. Certamente non c'era Enrico Letta, di cui resta memorabile il biglietto inviato al neopresidente

del Consiglio Monti in parlamento, prontamente catturato dai fotografi, in cui definiva il nuovo esecutivo «un miracolo» (per la precisione, perché anche il tono conta, il messaggio si concludeva con queste parole: «Per ora mi sembra tutto un miracolo! E allora i miracoli esistono!»)

La reinvenzione del profilo politico di Letta è infatti la più sbalorditiva di tutte. Ma è ancora niente rispetto al gioco di prestigio con cui, dopo avere eguagliato cinque anni dopo il risultato più disastroso della storia del partito (quello del Partito democratico renziano del 2018), ha pensato bene che in attesa dell'inevitabile congresso, lui e l'intero gruppo dirigente (non) uscente dovessero organizzare nientemeno che la sua rifondazione.

Il summenzionato dibattito para-leninista è la conseguenza inevitabile di questo gioco di specchi, ma anche dell'inerzia di chi dovrebbe pretendere un vero ricambio e si lascia intortare come un allocco. Senza capire che l'esito ultimo di tanti magniloquenti discorsi su Marx, Lenin e la necessità di cambiare il mondo è la demolizione del Pd in quanto tale, cioè in quanto partito capace di rappresentare la grande maggioranza riformista del centrosinistra (contrariamente a un'altra lunga serie di luoghi comuni, il Partito democratico non nacque infatti come partito unico del centrosinistra, ma come unione delle sue correnti riformiste).

Preoccupati di perdere il congresso del partito che c'è, i responsabili

della disfatta elettorale stanno provando dunque a inventarsene un altro in questa singolare «fase costituente» preliminare, per cercare di rimescolare le carte ancora una volta. E così, per giustificare la fondazione di un nuovo soggetto, implicitamente o esplicitamente hanno finito per certificare il fallimento del partito attuale.

Eppure è vero l'esatto contrario. Il progetto del Partito democratico è stato un completo successo, caso più unico che raro nella storia della politica italiana in cui la fusione di due partiti abbia portato a un risultato elettorale superiore alla loro somma, tanto da non essere più messo in discussione nei successivi quindici anni (l'altro caso era il Popolo della Libertà, nato proprio per rispondere da destra a quella sfida, che però è durato assai meno).

Se il Partito democratico ha potuto esercitare un ruolo centrale nella politica italiana pur non avendo mai pienamente vinto le elezioni, se i suoi esponenti hanno potuto fare tante volte i ministri, se i suoi gruppi dirigenti hanno potuto fare e disfare tanti governi, la ragione sta proprio nella scelta di lasciarsi alle spalle partiti e partitini di centro, di sinistra e di centrosinistra – quelli sì falliti – buoni solo a farsi la guerra tra loro. Eppure, di questo passo, è proprio lì che rischiano di tornare.

fonte: https://www.linkiesta.it/2022/12/rifondazione-pd-partito-democratico/

La versione di Ivan è un invito ad avere il coraggio di un pensiero diverso da quello dominante / di Francesco Lepore

Il libro del senatore Scalfarotto, di Azione-Italia Viva, è un viaggio nella memoria e della memoria in cui l'autore ripesca aneddoti e testimonianze dirette per dare al lettore gli strumenti necessari ad affrontare i tempi difficili che stiamo vivendo

A prima vista, pur non trattandosi di lungo e noioso poema epico, verrebbe da citare il callicamacheo «μέγα βιβλίον, μέγα κακόν». Di fronte a 414 pagine è infatti difficile non arricciare un po' il naso e giungere alla sommaria conclusione del «grande libro, grande male». Ma "La versione di Ivan. Storia di un resistente negli anni del populismo" (La nave di Teseo, Milano 2022, 22 euro), uscito martedì, è tutt'altro. A partire dallo stile accattivante e, cosa null'affatto scontata, dal bell'italiano.

Sono infatti lontani i tempi, in cui le aule di Montecitorio e Palazzo Madama echeggiavano abitualmente d'interventi formalmente accurati e in cui i relativi scranni erano occupati da donne e uomini, così padroni della nostra lingua, da essere competenti anche in latino: tra i casi celebri basterà citare, anche perché sedettero alla Camera o al Senato nelle medesime legislature, Alessandro Natta e Paolo Bufalini per il Pci, Giulio Andreotti e Gerardo Bianco per la Dc, Giorgio Almirante per il Msi.

Ma "La versione di Ivan" è soprattutto un viaggio nella memoria e della memoria, che veleggia i mari degli ultimi dieci anni di battaglie politiche. Di alcune di esse, e tra le più importanti, l'autore è stato

testimone diretto e a volte protagonista.

Vicepresidente del Partito Democratico dal 2009 al 2013, quattro volte sottosegretario di Stato, attuale senatore di Italia Viva, Ivan Scalfarotto, che in Parlamento siede da tre legislature, svela con parresia retroscena inediti e ripercorre senza infingimenti l'iter di lotte, che continuano a interrogare e far discutere: la contrastata approvazione della legge sulle unioni civili, la proposta di riforma costituzionale Renzi-Boschi bocciata dal referendum popolare del 4 dicembre 2016, il naufragio del ddl Zan, l'ascesa e la caduta del Conte II.

Quella di Scalfarotto è una narrazione altra rispetto a quella dominante. Resta sì "la versione di Ivan", nondimeno è anzitutto *memoir*, e per ciò stesso autentico, di chi ha avuto sempre coraggio delle proprie idee e passione per i diritti, pagando spesso l'uno e l'altra al duro prezzo di attacchi di schieramenti non solo avversari ma anche amici o comunque presunti tali. Ne sono caso emblematico quelli venienti dai movimenti Lgbt+, anche se non sono mai mancati esponenti illustri, quali, ad esempio, Franco Grillini, Yuri Guaiana, Paolo Patanè, che gli hanno mostrato aperta e costante stima.

Omosessuale dichiarato dai primi anni Duemila – al *coming out* in famiglia nel 1992 e sul posto di lavoro nel 2002, quando era direttore delle risorse umane di Citigroup a Londra, tenne dietro quello fatto a Concita De Gregorio in un'intervista comparsa il 6 agosto 2005 su La Repubblica –, fondatore nel 2010 e oggi presidente onorario di Parks –

Liberi e Uguali (associazione tra imprese per la valorizzazione di una cultura dell'inclusione delle persone Lgbt+ nei luoghi occupazionali), unito civilmente con Federico Lazzarovich dal 2017, Ivan Scalfarotto si è fatto strada con le sue forze, non già perché "gay di professione" o perché espressione del mondo associativo arcobaleno.

Ragione, forse questa, primaria di un'animosità spesso dai toni scomposti e parossistici, che, mai sopitasi nel tempo, si è acuita lo scorso anno, quando il 27 ottobre, naufragato il ddl Zan a Palazzo Madama con l'approvazione della cosiddetta "tagliola" per ben ventitré voti di scarto – i senatori di Iv in Aula erano 12 –, i movimenti Lgbt+, ne hanno addossato la colpa ai renziani e in particolare a Scalfarotto, per giunta, all'epoca, deputato e sottosegretario all'Interno. Che non a caso vi dedica le oltre quaranta pagine del capitolo 3 dal titolo La profezia che si autoavvera.

Ecco perché La versione di Ivan è innanzitutto monito e invito ad avere il coraggio di un pensiero diverso per affrontare i tempi difficili che stiamo vivendo. «Al mondo chiuso e costruito sulle paure dei populisti e dei sovranisti, alla "Nazione" di cui Giorgia Meloni non smette di parlare – così il senatore e attivista Lgbt+ a pagina 403 – dobbiamo dunque contrapporre un'idea speculare e alternativa. È la Repubblica, quella disegnata dalla Costituzione: una società aperta e mobile, inclusiva e accogliente, laica, fatta di diritti e di doveri, che celebra le proprie differenze come una ricchezza e rimuove gli ostacoli che si frappongono all'uguaglianza tra i cittadini. Un paese consapevole delle

proprie possibilità e capace di farne l'uso migliore. La Repubblica non è sovranista per natura, è disposta anzi a limitare la propria sovranità per raggiungere l'obiettivo di un mondo multilaterale, pacificato e cooperativo».

fonte: https://www.linkiesta.it/2022/12/ivan-scalfarotto-libro-presentazione

---

Perché esaltare lo stoccaggio di carbonio della canapa è fuorviante / di Fabrizio Fasanella

La cannabis ha caratteristiche straordinarie: tra queste, è in grado di assorbire molta più CO_2 rispetto agli alberi comuni. È però una pianta erbacea che va potata dopo pochi mesi, e quindi rilascia parte dell'anidride carbonica precedentemente catturata. Meglio concentrarsi sulla sua versatilità e sulle sue capacità di sopravvivenza nell'epoca del riscaldamento globale

Unsplash

La cannabis, come ogni pianta e albero, può potenzialmente rivelarsi

un’alleata nella lotta alla crisi climatica. Tuttavia, le sue qualità a livello di stoccaggio di anidride carbonica vengono spesso trattate in modo sbrigativo da pagine social e media generalisti, che omettono quanto possa essere fuorviante parlare di assorbimento di CO2 in riferimento a una pianta erbacea che ogni tre, quattro o massimo cinque mesi deve essere potata.

È accaduto ad esempio questa settimana dopo che il Guardian, in un breve articolo di circa mille battute pubblicato sulla sua sezione dedicata all’ambiente, ha ripreso una serie di dati interessanti (e veri) sulle capacità della canapa di assorbire e bloccare CO2: numeri privi di contesto e poi ripresi a cascata da migliaia di siti minori, creando un po’ di disordine in merito al rapporto tra canapa ed emergenza climatica.

La canapa, come conferma ad esempio un recente studio dell’Hudson Carbon di New York, è circa due volte più efficace rispetto a una pianta comune a livello di stoccaggio di CO2. Un ettaro di canapa può assorbire da otto a ventidue tonnellate annue di anidride carbonica, che viene efficacemente trattenuta grazie alla fibra della pianta. Gli alberi, invece, assorbono circa sei tonnellate all’anno. «La canapa assimila fino a 30-35 µmol CO2 m-2 s-1 (micromole al secondo), mentre la media delle altre piante è sui 15-20. Un pomodoro, ad esempio, viaggia sui 10-15», spiega a Linkiesta Antonio Ferrante, professore ordinario del dipartimento di Scienze agrarie e ambientali dell’Università degli Studi di Milano.

È ancor più sorprendente la capacità della canapa di effettuare la fotosintesi – e quindi di immagazzinare la maggior quantità possibile di CO2 – a temperature elevatissime, che possono raggiungere anche i 30°C e i 35°C: «Parliamo di una coltura che mantiene una elevata attività fotosintetica a temperature in cui le altre piante iniziano la loro fase di discendenza di assimilazione». È quindi una pianta a prova di crisi climatica, che può crescere e assorbire anidride carbonica a condizioni proibitive per la maggior parte delle colture.

Il professor Ferrante ha definito la canapa una pianta «rustica», in quanto – oltre ad essere raramente attaccata dai parassiti – si adatta a condizioni non ottimali di terreno, di temperatura e di disponibilità idrica: «Può valorizzare territori laddove le condizioni climatiche diventano un problema: creerebbe occupazione, filiera e guadagni. Se non riesci a coltivare un'area a causa della desertificazione, avere la canapa è potenzialmente un grande vantaggio». Il cotone, secondo la British Hemp Alliance, ha bisogno di almeno millecinquecento litri d'acqua per ogni chilo prodotto, mentre la canapa ne richiede meno di settecentocinquanta e crea – sullo stesso terreno – il duecento per cento di fibre in più. Eccola qui, la vera mitigazione ambientale e il vero valore aggiunto di questa pianta così versatile.

La sua fibra può essere destinata a numerosi scopi: dall'edilizia all'abbigliamento, passando per la medicina e la costruzione di infrastrutture come le strade. Una qualità che va nettamente al di là delle sue (potenziali) capacità di immagazzinare anidride carbonica. Da

questo punto di vista, infatti, c'è un grande equivoco che spesso viene tralasciato per far spazio al sensazionalismo.

In termini pratici e scientifici, sottolinea il professor Antonio Ferrante, «non si può parlare di vero stoccaggio di carbonio quando c'è di mezzo una coltura erbacea come la canapa. Servono colture di lunga durata, come determinati alberi. Vero che la canapa ha elevatissime capacità di assimilazione, ma bisogna capire la sua destinazione. Quando viene tagliata, la CO2 immagazzinata al suo interno dove la mettiamo? Se, ad esempio, usiamo la pianta per l'alimentazione zootecnica, il metabolismo dell'animale la ri-trasforma in CO2 nuovamente emessa nell'atmosfera».

La canapa è una pianta erbacea annuale, prima o poi secca e bisogna toglierla dal campo su cui viene coltivata. Ha un ciclo di vita limitato: al massimo può toccare i cinque o i sei mesi di vita. Ecco perché, al momento, i benefici ambientali diretti dovuti all'assimilazione di CO2 da parte della cannabis sono trascurabili. L'unica possibilità di ottenere dei concreti risultati in termini di mitigazione climatica sembrerebbe la bioedilizia.

Da un impasto composto da fibre di scarto della canapa, calce, acqua e altre sostanze possono nascere mattoni, intonaci, cappotti termici e isolanti: «In questo caso parleremmo di uno stoccaggio che può durare per venti, trenta o quarant'anni», sottolinea il professore della Statale. Ormai più di cinque anni fa, a San Giovanni in Persiceto (Bologna), è

stata costruita la prima “casa in canapa” d’Italia, e l’uso di questa pianta a scopi edilizi figura all’interno del pacchetto clima ed energia della Commissione europea. Sono sempre di più, non solo nel nostro Paese, i cittadini che inglobano la propria abitazione in un cappotto termico in canapa, piuttosto che in polistirene.

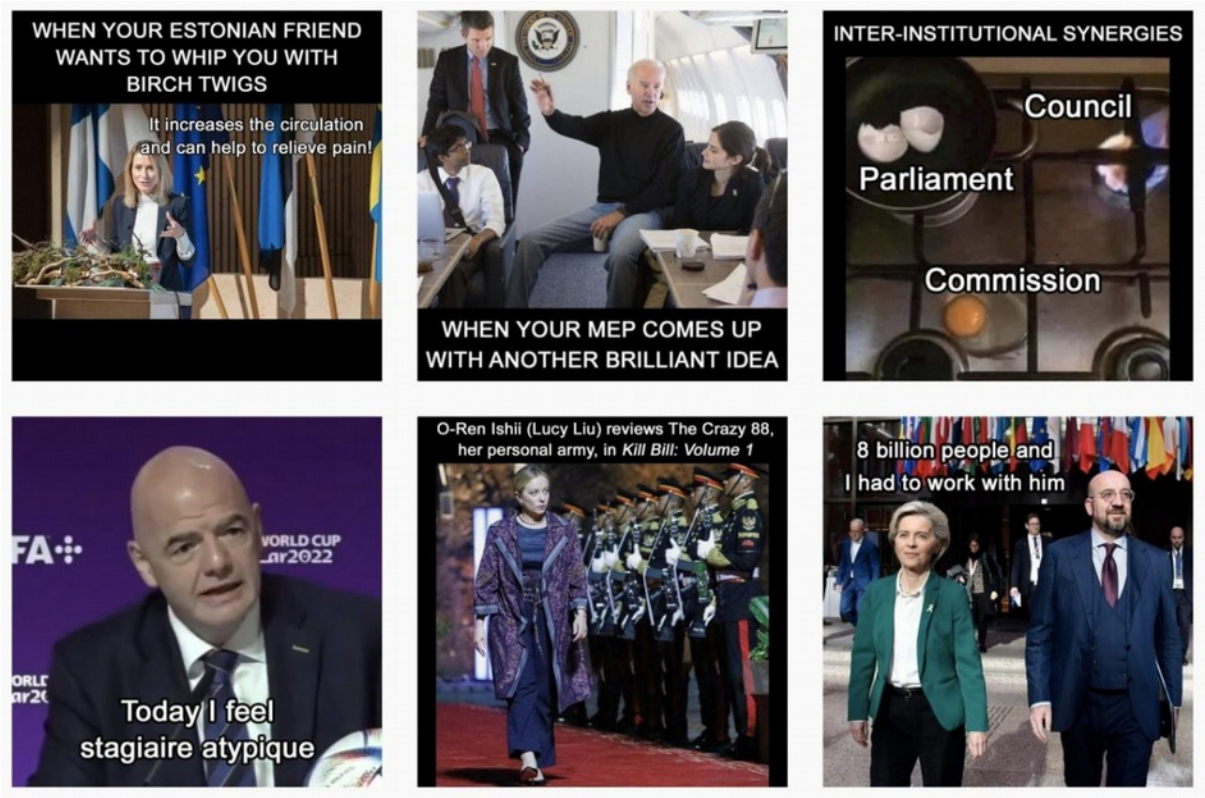
Il problema, però, è che in Italia le aree coltivate sono ridotte. Abbiamo una superficie e una temperatura spesso favorevoli alla crescita della canapa, ma la mancanza di incentivi alla coltivazione rende il tutto molto più utopico e complesso. La canapa, dice Antonio Ferrante, «nel nostro panorama nazionale è stata una delle colture più importanti, e il merito è della filiera industriale per la produzione della fibra. Ma oggi, a causa delle fibre sintetiche e dei loro bassi costi di produzione, questo aspetto è andato scemando. La colpa è anche della legislazione italiana, che ha posto limiti e restrizioni alle coltivazioni».

«Ha poco senso», secondo Ferrante, «concentrarsi troppo sullo stoccaggio di CO2». Meglio focalizzarsi – anche in termini di investimenti e di attenzione mediatica – sugli usi alternativi, ormai sempre più concreti e comprovati scientificamente. L’olio di canapa, ad esempio, ha un alto valore nutrizionale grazie al suo alto contenuto di omega 3 e omega 6. E poi ci sono le già citate bioedilizia e zootecnia, la falegnameria, l’alimentazione, i biocarburanti e molto altro. Gli ambiti di applicazione sono tanti e vanno esplorati, anche perché – a causa dell’aumento delle temperature e della desertificazione – coltivare canapa potrebbe diventare una pratica inevitabile.

fonte: https://www.linkiesta.it/2022/12/cannabis-cattura-anidride-carbonica-co2-crisi-climatica/

La vera lingua comune dell'Unione europea è il meme / di Matteo Castellucci

Intervista al fondatore di DG Meme, la pagina umoristica che ha insegnato alle istituzioni europee la potenza comunicativa delle vignette



L'Europa è un po' come la Rai: quando cerca di comunicare con i «giovani» scade nel giovanilismo o, più spesso, nel *cringe*. Se i *social media* non sono più visti come un'occupazione da «trovati un lavoro vero» e, soprattutto, se anche l'ironia ha cittadinanza negli austeri uffici stampa delle istituzioni comunitarie, parte del merito è anche di DG Meme. Un ufficioso dipartimento vignette (la sigla sta proprio per «direzione generale», la stessa dei ministeri della Commissione) da

ottantamila follower su Twitter, con propaggini su Facebook e Instagram. È la cosa più vicina all'egemonia culturale che possiate trovare nella «bolla di Bruxelles».

L'ha fondata un italiano. Fabio Mauri, milanese classe 1986, ingegnere informatico, autore di *fiction*. Era già innamorato dell'Europa, come la generazione che ha fatto l'Erasmus (lui in Austria, prolungato). Che fosse ricambiato l'ha capito durante la pandemia, quando stava pensando di fermarsi, perché ormai aveva raggiunto l'obiettivo di sdoganare i *meme* nei corridoi del potere, ma poi ha scoperto quanto era diventato importante il suo lavoro per una *community* affezionata, non più di soli addetti ai lavori. Nata davanti a una birra nel 2018, DG Meme era diventata a suo modo un'istituzione.

Il fondatore di DG Meme è passato a trovarci in redazione

Ha umanizzato l'Unione europea, l'ha avvicinata ai cittadini più di decenni di fondi spesi per la stessa ragione. «C'era ancora Jean-Claude Juncker», racconta Mauri a *Linkiesta*. L'idea gli è venuta durante una riunione. Quattrocento, cinquecento funzionari che discutono le strategie comunicative dell'Ue per gli anni a venire, nello specifico per motivare la gente ad andare a votare alle elezioni del 2019.

«Ho sofferto dall'inizio alla fine, perché le idee che sentivi erano di una tristezza inaudita. Ero veramente depresso». Durante il *meeting*, a cui è

presente come consulente informatico della Commissione, Mauri interviene con una battuta. Prende in giro una delle proposte, tutti ridono. «Lì mi sono arrabbiato ancora di più. Allora lo sapete, perché non cercate di migliorare?». La sera, al *pub*, parla di DG Meme a una sua amica, Silvia. Secondo lei, il nome non è un granché. «Invece io ho sentito qualcosa, mi sono detto "in effetti suona proprio bene"».

La prima vignetta di DG Meme

Oggi anche le istituzioni europee fanno *meme*. Cioè, li fanno apposta. «Uno dei miei obiettivi era proprio mostragli che sbagliavano». Missione compiuta, si direbbe, con zero *budget*. Nei palazzi di Bruxelles e Strasburgo, le intuizioni c'erano, ma venivano annacquate salendo di grado nelle gerarchie. Se avete mai fatto uno *stage*, conoscete la sensazione. «Sono contento che ci abbiano copiato, poi ovviamente i loro *meme* hanno sempre tipo dieci parole in più di quelle che sarebbero necessarie». Comunque, un inizio.

Il successo significa anche non dover più vivere sotto copertura. «Ho

smesso di avere paura, perché per due anni ero sono rimasto assolutamente nascosto. Partecipavo a riunioni dove il direttore cercava di capire: “Questo DG Meme chissà chi è, bisogna farlo chiudere, è un pericolo”. Io assolutamente impassibile. Nessuno sospettava di me perché ero un tecnico e in genere i tecnici alla Commissione non sanno neanche che cos’è la Commissione».

Poi arriva un’intervista, pagina tre di *Politico*, un «giornale che nessuno conosce in Italia, ma tutti leggono a Bruxelles». Un sospiro di sollievo. Ambasciatori, capi unità, dirigenti e funzionari di vario grado possono continuare a seguire la pagina, e condividerne i contenuti, senza rischiare la carriera. La Commissione lo invita addirittura a EuroPCom, la Cernobbio della comunicazione pubblica europea. La festa dell’agnizione è allo Iosono, uno *wine bar* vicino a Place de Londres.

Post di @europainitalia

Ridere, ma anche riflettere. Fuor di Lundini, la satira è una forma espressiva che (ri)comincia quando hai finito di ridere. «L’idea di lungo

periodo sarebbe quello anche di creare una specie di *humour* europeo – spiega Mauri –, perché alla fine piace a tutti ridere di politica, non la politica. La gente non vuole che i politici risolvano i problemi, voglio solo che facciano *entertainment*». Ma senza sfoggiare sermoni alla *miscere meme dulci*, quelle vignette – alla fine – informano, con una trasversalità inarrivabile per i media tradizionali.

È una reazione a catena. «Non puoi pretendere che uno slovacco sappia che cosa succede in Lituania, però se gli fai vedere le cose divertenti, magari almeno inizia ad associare il fatto che siamo tutti insieme e le decisioni stupide che un Paese fa poi hanno effetti devastanti sugli altri». Nei commenti, la *community* si spiega a vicenda i casi di cronaca, meglio del giornalismo partecipativo. È inevitabile che per alcune vignette serva qualche elemento di contesto, ma le migliori arrivano comunque.

L'inglese aiuta. «Indubbiamente, quello linguistico è un problema serio. È chiaro che hai tantissimi vantaggi. Il primo è che ti segue solo l'*élite*, l'elettore medio sovranista non riesce neanche a leggere quello che scrivi, così la percentuale di commenti idioti è minore». Le poche lamentele, di chi auspica il francese, sono interessate. È un dibattito annoso. Per Umberto Eco, la lingua dell'Ue era la traduzione. Nonostante, o grazie alla Brexit, quella di Shakespeare funziona. «Alla fine dovremmo accettare una lingua comune che, grazie a Dio, non è neanche più di uno Stato membro, quindi è neutrale».

«C'è ancora uno zoccolo duro di Commissione che non capisce il valore della satira – conclude il fondatore –. C'è gente che si riempie la bocca tutti i giorni di libertà di pensiero, libertà di espressione e non si rende conto di una cosa fondamentale della comunicazione politica, che Berlusconi sa benissimo. Non importa se la gente parla bene o male di me, l'importante è che ne parli, perché così esisti. Della Commissione se ne parla solo male, o con *le fake news*. Sono veramente fiero di aver aiutato a recepire questo concetto: non c'è bisogno di essere seri per avere un impatto positivo, soprattutto se vuoi raggiungere le persone».

L'Italia è il Paese che *memo*. La nostra politica è fonte inesauribile e imbattuta di ispirazione. Per dire, difficile immaginare una pagina *Crazy Ass Moments in German Politics* (quella italiana è sensazionale). Draghi, in questo, ha segnato un interregno. «Mi manca poter fare *meme* in cui il primo ministro italiano fa la parte del leone e gli altri devono star zitti». Al primo Consiglio europeo di Super Mario era andata così. A

Mauri lo racconta un suo amico che ci lavora: «È la prima volta che sento un premier italiano parlare e gli altri ascoltare in silenzio. E questa è la serietà che abbiamo avuto la possibilità di avere e adesso non avremo più».

Chissà quante basi per *meme* fornirà Giorgia Meloni. «Penso che l'Italia sia sostanzialmente un Paese fascista. La mentalità dell'uomo forte che grida non è una cosa nuova, si trova in tante organizzazioni primitive», è amaro Mauri. Nessuno è perfetto, nemmeno l'Europa. «Abbiamo un accordo commerciale con il Canada che è stato negoziato su un orizzonte, credo, di quindici anni. Era stato messo in forse perché la Regione Vallonia – quindi neanche il Belgio come tale, ma uno dei suoi Parlamenti – aveva messo il veto. Era una politica ultra-locale che si riverbera su un accordo tra l'Ue intera e il Canada. Questo dà l'idea di quanto sia complesso». Ma se lo sappiamo, spesso, a volte è (anche) merito di una vignetta, a cui riesce una magia: sintetizzarlo nei pixel di una foto 1:1.

fonte: https://www.linkiesta.it/2022/12/intervista-dg-meme/

Indagine su Ratzinger / di Roberto Paura

Contraddizioni e conflitti interni alla Chiesa nella storia di una figura enigmatica.

Roberto Paura *giornalista scientifico e culturale, direttore della rivista "Futuri" e vicedirettore di "Quaderni d'Altri Tempi", collabora con diverse testate. Ha conseguito un dottorato in comunicazione della scienza all'Università di Perugia.*

La sera dell'elezione di Jorge Mario Bergoglio a 266° papa della Chiesa cattolica un telefono squilla insistente, a vuoto: è quello dell'appartamento a Castel Gandolfo dove si è ritirato il suo predecessore, Benedetto XVI, che ora sta seguendo ipnotizzato con i suoi più stretti collaboratori la diretta televisiva e il fumo bianco che esce dal comignolo sopra la Cappella Sistina. Le ultime tre volte in cui è accaduto lui era dentro, tra i cardinali che elessero prima, a strettissimo giro, Albino Luciani e poi Karol Wojtyla nel 1978, e infine lui stesso, nel 2005. Ma non è tanto questo pensiero che gli occupa la mente; è soprattutto la consapevolezza di essere il primo pontefice della storia moderna ad assistere all'elezione del suo successore. È proprio lui che sta cercando vanamente di raggiungerlo a telefono prima ancora di apparire dalla loggia delle benedizioni della basilica di San Pietro per presentarsi al mondo. Ma non c'è nulla da fare: il volume del televisore è troppo alto e nessuno sente il telefono squillare.

Che proprio lui, Benedetto XVI (nato Joseph Aloisius Ratzinger, classe 1927), il papa della tradizione e della continuità, con una fama di rigorismo dottrinale costruitasi nei lunghi anni di prefetto della Congregazione per la Dottrina della fede, potesse rompere la tradizione millenaria che non prevede altra scadenza per la carica di successore di san Pietro se non la morte, nessuno lo credeva possibile. Eppure, Ratzinger aveva già smentito una volta le attese dei suoi sostenitori: tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta quello che all'epoca era considerato uno dei più brillanti teologi del fronte progressista cattolico, in grado di far vacillare le fondamenta della Chiesa tridentina, si trasformò quasi all'improvviso in uno dei massimi esponenti della linea tradizionalista. A dispetto di tutti coloro che hanno

cercato di incasellarlo in un ruolo stereotipato, l'unica veritiera descrizione è quella che si lasciò sfuggire una volta il suo vecchio collega e poi avversario Hans Küng: Ratzinger è, essenzialmente, "un enigma".

L'*enfant prodige*

Ha quattro anni quando decide di diventare cardinale. È il giorno in cui osserva rapito il potente porporato Michael von Faulhaber – l'arcivescovo di Monaco in visita alla sua parrocchia – che l'autista aiuta a scendere dalla vettura, sontuosamente fasciato di rosso e nero. A sei anni, nella sua lettera a Gesù Bambino per Natale, il piccolo Joseph chiede un vestito da messa verde, un Cuore di Gesù e un messale romano con traduzione in tedesco. Con il fratello maggiore Georg, assistito dalla sorella Maria, gioca infatti a celebrare la messa in casa. Ma il messale gli serve per capire cosa significano quelle formule in latino che sente in chiesa e che ripete a casa: fin da piccolo desidera andare al di là dei paraventi, per scoprire cosa si nasconde in profondità.

La scelta di diventare sacerdote è naturale. Il padre Joseph, gendarme del governo, la domenica va a messa tre volte; più domestica ma altrettanto solida la fede della madre Maria. Il fratello Georg lo ha di poco preceduto nell'entrare in seminario. C'entra, probabilmente, anche la consapevolezza di essere un ragazzino timido, impacciato, poco a suo agio nel mondo, che trova il suo massimo piacere studiando e leggendo tutto il giorno (i compagni lo chiamano *Bücher-Ratz*, "topo di biblioteca", giocando col suo cognome). Potrebbe fare l'insegnante, e a lungo mediterà in seminario se lasciar perdere il sacerdozio e insegnare teologia da laico: lo preoccupano i doveri del pastore in cura d'anime, che deve consolare i parenti ai funerali, prendere in braccio i bambini ai battesimi, animare i gruppi giovanili, vegliare i moribondi. Ma il sacerdozio è una sicurezza. Vuol dire entrare a far parte di un sistema dove tutto viene deciso dall'alto: è il direttore di seminario che decide quale carriera lo attenderà, la diocesi quale parrocchia avrà assegnata, il vescovo quali incarichi diocesani riceverà, il rettore quale cattedra occuperà, la curia romana se farlo vescovo, il papa se farlo cardinale. A più non può ambire: è dal tempo di Adriano VI, nel 1521, olandese, che i

papi sono tutti italiani.

L'unica veritiera descrizione è quella che si lasciò sfuggire una volta Hans Küng: Ratzinger è, essenzialmente, "un enigma".

In mezzo c'è però la guerra. Viene iscritto d'ufficio alla Gioventù Hitleriana ma non parteciperà mai a nessun raduno, più per sottrarsi all'attività fisica che per convinzioni politiche. A sedici anni, nel 1943, è chiamato all'addestramento nella Wehrmacht. È assegnato ai fucilieri del battaglione di riserva, ma per sua fortuna non si verificano scontri con il nemico. Alla notizia del suicidio di Hitler decide di disertare e tornare a casa, a Traunstein, dove pochi giorni dopo, con la firma dell'armistizio, arrivano gli americani. È fatto prigioniero di guerra e per quaranta giorni patisce la fame in un campo a Ulm, dove riesce però anche a seguire le lezioni di teologia dei docenti del seminario – prigionieri come lui – per mettersi in pari. Non può lamentarsi: un terzo dei suoi compagni è morto in guerra.

Dell'esperienza del nazismo gli resterà la consapevolezza di dove si possono spingere le masse quando i princìpi umani si eclissano, il pericolo esistenziale del superomismo, dell'essere umano che vuole farsi Dio, che rintraccerà tanto nel comunismo quanto nel liberismo consumista. Alla dittatura del "grosso animale", come lo aveva definito Platone (una metafora che Simone Weil riprenderà proprio negli anni della guerra), Ratzinger contrappone il "personalismo", che scopre dalla lettura di filosofi cattolici come Romano Guardini e John Henry Newman e dal chassidismo dell'ebreo Martin Buber. La centralità della persona nell'esperienza umana è suffragata dal fatto che Dio si presenta come "Dio di persone". Come scriverà nell'*Introduzione al cristianesimo*: "Lo si può incontrare non solo in qualche luogo, ma dovunque l'uomo è e dove si lascia da lui trovare".

Forte è l'influenza di Agostino d'Ippona. Delle *Confessioni*, Ratzinger

dirà a ragione che è un'opera di cui non si avverte la distanza nel tempo, quasi come fosse scritta oggi. Ma la teologia che si insegna in quegli anni nelle facoltà cattoliche è la neoscolastica, imposta da Leone XIII nel 1879 con la bolla *Aeterni Patris*: quel complesso sistema filosofico nato con Tommaso d'Aquino e sviluppato da generazioni di chiosatori, che cerca di incardinare la fede nel razionalismo aristotelico, si presta perfettamente agli obiettivi di un'apologetica che ancora vuol dimostrare razionalmente l'esistenza di Dio e superare le controversie teologiche con i sillogismi. Ratzinger opporrà fin dall'inizio al rigorismo logico di Tommaso la spontaneità del pensiero di Agostino, all'aridità della neoscolastica le nuove tendenze della teologia: la teologia esistenziale degli evangelici Karl Barth e Rudolf Bultmann, e la *nouvelle théologie* di Henri de Lubac, Marie-Dominique Chenu, Yves Congar, autori che Roma aveva messo all'Indice con l'accusa di *modernismo* per la loro ambizione di voler interpretare le Scritture sulla base del metodo storico-critico, anziché rifarsi esclusivamente al magistero della Chiesa. A Monaco, invece, Ratzinger non perde una lezione di Friedrich Wilhelm Maier, docente di esegesi neotestamentaria condannato anni prima da Roma, il cui metodo – egli dirà – "creava una nuova immediatezza con le Sacre Scritture e liberava dimensioni del testo che non erano più percettibili nella lettura eccessivamente cristallizzata del dogma".

Ad Agostino dedica il suo lavoro di dottorato, commissionatogli da Gottlieb Söhngen, che insegna Teologia fondamentale. Si tratta di capire cosa il filosofo d'Ippona intendesse con l'espressione "popolo di Dio", che i teologi tedeschi contrari a Roma intendono contrapporre al concetto di "corpo mistico di Cristo" con cui Pio XII, con l'enciclica *Mystici corporis Christi* (1943), ha voluto definire la Chiesa. Concetto, quest'ultimo, che sembra suggerire che la mera appartenenza alla Chiesa garantisca la salvezza, come se fosse quest'ultima e non Dio la fonte della grazia. Agostino sosteneva invece nella *Città di Dio* che la Chiesa intesa "come universale popolo di Dio" è la sposa di Cristo, ma ciò non basta per essere salvati perché "questa sposa può essere infedele, ma è comunque la sua unica compagna". Si tratta di mettere in discussione il "trionfalismo ecclesiastico" di Roma.

Ratzinger opporrà fin dall'inizio al

rigorismo logico di Tommaso la

spontaneità del pensiero di Agostino.

Nel 1952 Ratzinger inizia a insegnare come professore straordinario, dato che non ha ancora l'idoneità all'insegnamento: deve prima discutere la tesi di abilitazione, dedicata alla teologia della storia di Bonaventura da Bagnoregio, il *Doctor Seraphicus* che guidò l'ordine francescano nel prendere le distanze dall'eccessiva influenza del gioachimismo con i suoi fermenti millenaristici. La questione è capire – riassumerà l'autore – "se sia possibile per un cristiano concepire una sorta di compimento all'interno delle vicende di questo mondo, se sia possibile cioè una specie di utopia cristiana, una sintesi di utopie e di escatologia". Lungi dall'essere una questione di pura erudizione storica, si trattava per Ratzinger di affermare la sua idea di rivelazione, la quale non consisterebbe solo in un insieme di proposizioni raccolte nelle Scritture, ma si sostanzierebbe nell'azione storica di Dio nel mondo: perciò la rivelazione preesiste alle Scritture e prosegue nel corso della storia, il che implica che la comprensione della rivelazione può mutare con il mutare delle vicende umane.

Questa considerazione, che rappresenta la parte centrale della dissertazione di Ratzinger (quasi 700 pagine dattiloscritte), gli costa l'accusa di modernismo. Il suo correlatore, l'ordinario di Teologia dogmatica Michael Schmaus, esperto di cristianesimo medievale, decide di rigettarla, riempiendo le pagine della tesi di talmente tante note e sottolineature che Ratzinger dovrebbe impiegare anni per riscriverla, perdendo così ogni speranza di continuare l'insegnamento. Vuol dire la fine della sua carriera. Altri si sarebbero scoraggiati, o forse addirittura avrebbero provato a drammatizzare lo scontro presentandosi come vittime di una nuova inquisizione, come in seguito farà il suo *alter ego* Hans Küng. Ma Ratzinger non è uomo da mettere in discussione le gerarchie, né incline alla disubbidienza. La soluzione è quella di espungere tutta la discussione teologica e mantenere solo la parte conclusiva, meno di duecento pagine di mera analisi storico-teologica. L'escamotage riesce, anche se durante l'esame di abilitazione Schmaus e il relatore di Ratzinger, Söhngen, litigano furiosamente sull'ortodossia del candidato.

La sua obbedienza viene premiata con la cattedra di Teologia dogmatica e fondamentale alla Scuola di alti studi filosofico-teologici di Frisinga, nonostante l'accusa di modernismo solo per un pelo non finisca per spedirlo a insegnare all'Istituto pedagogico di Monaco. Pesa a quanto sembra un suo articolo uscito sulla rivista cattolica *Hochland*, in cui il giovane teologo accusa la Chiesa dell'era moderna di essere diventata Chiesa dei pagani: "Non più, come un tempo, Chiesa di pagani divenuti cristiani, bensì Chiesa di pagani che si chiamano ancora cristiani ma in verità sono diventati pagani". È qui che presenta per la prima volta la sua teoria della *demondizzazione*: che non vuol dire che la Chiesa debba rompere con il mondo ed estraniarsi dalla realtà, ma abbandonare la sua tentazione di ammantarsi di mondanità, di perseguire il potere temporale. Per Ratzinger è tempo che la Chiesa torni "a essere ciò che è: comunità dei credenti".

Il riformatore

Il nuovo papa, Giovanni XXIII, è un uomo bonario che non appartiene all'aristocrazia clericale e rompe con il tradizionale isolamento del Vaticano. Quasi all'inizio del pontificato annuncia la volontà di indire un nuovo concilio ecumenico, che sarà completamente diverso dai precedenti, perché non avrà l'obiettivo di condannare eresie o annunciare dogmi ma "aggiornare" il cristianesimo ai tempi nuovi. L'ultimo, il Concilio Vaticano I, si era interrotto nel 1871 con l'annessione di Roma al Regno d'Italia. Prima di allora bisogna tornare al Concilio di Trento, chiusosi nel 1563. È una grande occasione che Ratzinger ha l'opportunità di vivere da protagonista. Un giorno alle sue lezioni all'università di Bonn, dove nel frattempo si è trasferito, si presenta il cardinale Josef Frings, arcivescovo di Colonia. Il cardinale è stato colpito da un'osservazione fatta da Ratzinger al consiglio di facoltà, secondo cui la bozza di proposte per il concilio predisposta da Frings, che riguardava questioni meramente organizzative, è troppo timida. Ha proposto invece di inserire tra i temi il rapporto tra Scrittura e Tradizione, le due fonti della rivelazione cristiana. Frings vuole sapere perché il giovane teologo la ritenga una questione tanto importante. Gli chiede allora di preparare un discorso sul concilio imminente per una conferenza che dovrà tenere a Genova.

Per Ratzinger è tempo che la Chiesa torni "a essere ciò che è: comunità dei credenti".

Attraverso la voce di Frings, in quella conferenza prendono corpo le idee di Ratzinger sul bisogno di riformulare la fede cristiana perché sia in grado di rappresentare un'alternativa percorribile nell'era moderna, dando una bella imbiancata a tutto l'impianto ecclesiologico perché, dietro le polverose tappezzerie di broccato, rispunti fuori una fede "più povera nei contenuti e nella forma", ma sicuramente "più profonda". Il papa è entusiasta e convoca Frings in Vaticano per complimentarsi con lui; questi gli rivela che il vero autore del discorso è un giovane teologo bavarese, da cui ormai il vecchio cardinale non può più separarsi. Appena iniziano ad arrivare gli schemi conciliari – ossia le bozze dei documenti che l'assemblea è chiamata a discutere, predisposti in prima battuta dalla curia – Frings non li guarda nemmeno e li spedisce a Ratzinger.

La sua attenzione si concentra in particolare su uno schema, il *De fontibus Revelationis*, che tratta del rapporto tra Scrittura e Tradizione, proprio il tema che aveva chiesto fosse trattato al concilio. Non è un caso: è lo stesso che aveva affrontato nella tesi su Bonaventura, ma ora c'è la possibilità di regolare i conti con Schmaus. Lo schema è completamente da riscrivere, sintetizza Ratzinger, perché non si può pensare di fare della Tradizione (ossia l'insieme delle verità di fede, il *depositum fidei* che non deriva direttamente dalla Bibbia ma da una successiva elaborazione che viene fatta comunque risalire all'azione dello Spirito Santo) una fonte della rivelazione alla pari con le Scritture. Anzi, per meglio evitare che una abbia la prevalenza sull'altra (perché se si abbandonasse il riferimento alla Tradizione bisognerebbe allora accettare il principio della *sola scriptura* alla base del luteranesimo), Ratzinger sostiene che nessuna delle due sia da considerarsi "fonte di rivelazione": l'unica vera fonte è la parola di Dio stessa, di cui Scrittura e Tradizione sono strumenti. In questo modo diventa possibile frenare il tradizionalismo ecclesiastico, che dalla Controriforma in avanti è diventato talmente primeggiante da offuscare lo stesso dettato biblico. È Frings che, all'assemblea conciliare, pronuncia il *non placet* che boccia lo schema del *De fontibus*. Il suo autore, il cardinale Alfredo Ottaviani,

campione del conservatorismo a capo del Sant'Uffizio, cerca di convincere i vescovi ad approvarlo comunque, ma il voto gli è contrario: 1368 no contro 822 sì. In realtà per approvare o respingere uno schema occorrerebbe il voto di due terzi; ma per quest'unica volta papa Giovanni interviene nei lavori (che segue dal suo studio con una radio) con una nota in cui chiede che lo schema sia ritirato. Il testo definitivamente adottato dall'aula conciliare nel novembre 1965 dovrà molto al pensiero ratzingeriano, a partire dal nuovo titolo: *Dei Verbum*, la parola di Dio.

A Roma, dove ora è perito conciliare di Frings, è l'idolo dei circoli teologici. Grazie al clima nuovo che si respira sono stati chiamati come consulenti anche giganti un tempo ostracizzati come de Lubac e Congar, insieme a nuove stelle della teologia come Karl Rahner, con cui Ratzinger è in grande sintonia. Ma è lui, il teologo bavarese, a primeggiare per profondità d'analisi e audacia: ha ormai aperto una breccia nel fronte conservatore, che non sarà più possibile richiudere. Il suo attivismo gli attira però nemici, soprattutto a Bonn. Gli viene rinfacciato il tempo passato a Roma sottratto ai doveri accademici, mentre i suoi dottorandi vengono respinti agli esami. Capisce che deve cambiare aria e accetta un invito per la cattedra di Dogmatica a Münster. Ci resta poco tempo, perché entra presto in polemica con l'altra star della facoltà, Johann Baptist Metz, il teorico della "teologia politica", che Ratzinger non apprezza. Hans Küng lo invita allora a raggiungerlo all'università di Tubinga, che sta diventando una piccola mecca per i nuovi talenti della teologia tedesca. Accetta.

Il conservatore

È il 1966, il Concilio Vaticano II è finito, ma Ratzinger non si sente un vincitore. Anzi: improvvisamente non riconosce più la sua stessa Chiesa. I cambiamenti maggiori li osserva nella liturgia, dopo che Paolo VI ha introdotto il nuovo messale nelle lingue vernacolari abolendo il latino. Nonostante la sua iniziale adesione al movimento liturgico, che ambiva a superare la vecchia messa tridentina con i suoi mille incomprensibili rituali e che ora ha ottenuto il suo obiettivo, Ratzinger è pieno di dubbi. Si chiede se non ci sia spinti troppo oltre. In Germania, soprattutto,

percepisce “un certo disagio, un’atmosfera di freddezza e anche di delusione”. Comincia a credere che l’*aggiornamento* – parola d’ordine che il concilio si era data all’inizio dei suoi lavori – sia stato inteso soprattutto come *accomodamento*, un tentativo di conciliare la fede con le istanze progressiste provenienti dal mondo.

Il teologo bavarese primeggia per profondità d’analisi e audacia: ha ormai aperto una breccia nel fronte conservatore, che non sarà più possibile richiudere.

L’esplodere del movimento giovanile del ’68 travolge ben presto anche Tubinga. Ratzinger ne è colto completamente impreparato. Come ricorderà il suo assistente di allora, Peter Kuhn, “l’irrequietezza generazionale” dei giovani della *middle class* risulta del tutto incomprensibile a un uomo che “veniva da un ambiente molto semplice, dove i conflitti sociali non esistevano, e tutto era sostenuto da un profondo sentimento cristiano”. Le lezioni vengono frequentemente interrotte. In un’intervista a Peter Seewald nel 1996 racconterà quanto fosse ancora per lui “traumatico” il ricordo di quando, durante un’assemblea studentesca, aveva chiesto invano agli studi della facoltà evangelica di prendere le distanze da opuscoli che liquidavano la croce di Cristo come “l’espressione di un’adorazione sadomasochistica del dolore”: “Ci venne risposto di no, perché qui venivano toccati dei gravi fenomeni sociopolitici, con cui ci si doveva dapprima confrontare in nome della verità”. Ratzinger giungerà a vedere in quelle proteste il “volto crudele” di una “devozione ateista”, addirittura i “segni dei tempi” descritti dall’*Apocalisse*. Si parlerà di una vera e propria fuga da Tubinga: così la definiranno sia Küng, che con Ratzinger ha un violento alterco perché il collega lo pianta in asso proprio mentre dovrebbe sostituirlo nel suo semestre sabbatico, sia il teologo riformato Jürgen Moltmann, secondo cui “la visione apocalittica sul futuro del “piccolo gregge” della cristianità nei grandi pericoli del mondo” gli sarebbe rimasta incollata addosso.

Il nuovo approdo è l'università di Ratisbona, una posizione garantitagli dal vescovo Rudolf Graber, di cui è nota l'avversità verso gli esiti del concilio, che ritiene frutto di un piano massonico, e sta trasformando la diocesi bavarese in una centrale del nuovo conservatorismo cattolico. Per contrastare le tesi della rivista *Concilium*, che egli stesso ha contribuito a fondare ma che ormai è sempre più influenzata dal pensiero progressista e dal radicalismo di Küng, Ratzinger accetta di partecipare al progetto di una nuova rivista, *Communio*, che invece cerca di dettare la linea della corretta "ermeneutica del concilio", cioè della sua interpretazione in chiave non di discontinuità rispetto al passato, ma di continuità rispetto alla Tradizione. Il cardinale Julius Döpfner, presidente della Conferenza episcopale tedesca, inizia a parlare di "linea conservatrice". Quando, nel 1975, al termine del sinodo nazionale, i vescovi tedeschi avanzano nuove richieste di rinnovamento nello spirito del Concilio Vaticano II, Ratzinger si schiera sula linea vaticana della bocciatura.

È forse in quest'ottica che va letta la svolta sorprendente della sua carriera. Morto Döpfner nel luglio 1976, il Vaticano cerca un sostituto alla diocesi di Monaco che ne corregga la linea progressista. In teoria Ratzinger non ha il *physique du rôle*, perché la sua esperienza pastorale si limita ad appena un anno come parroco a Bogenhausen, quartiere borghese di Monaco, ormai un quarto di secolo prima, subito dopo l'ordinazione sacerdotale. Eppure, il nunzio apostolico mandato dal Vaticano nel marzo 1977 per comunicargli la volontà del papa non ha dubbi: Ratzinger è l'uomo giusto per succedere a Döpfner. Il teologo esita, perché vorrebbe dire mettere fine alla sua carriera accademica. Si ricorda però di quel cardinale che vide quando aveva quattro anni: il posto che gli stanno offrendo è il suo. E infatti, solo pochi mesi dopo essere stato nominato arcivescovo di Monaco e Frisinga, il papa lo chiama a Roma per farlo cardinale, appena cinquantenne. Formalmente perché l'arcidiocesi è tradizionalmente cardinalizia; ma forse anche come premio per il suo *ralliement*.

L'anno successivo Paolo VI muore e si apre la stagione dei conclavi. Il neo-cardinale vi gioca un ruolo defilato: non conosce ancora quasi nessuno, anche se quasi tutti conoscono lui. Apprende della morte di

Giovanni Paolo I mentre si trova in Perù per una conferenza; deve rientrare a Roma e qui incontra per la prima volta l'arcivescovo di Cracovia, Karol Wojtyla, che da quel conclave uscirà papa. I due sono caratterialmente molti diversi – Wojtyla è dinamico, volitivo, spontaneo, a volte dispotico – e hanno fatto anche esperienze di vita molto diverse (Wojtyla viene da un paese comunista, ha fatto studi di teologia modesti, è impregnato del tipico devozionismo mariano polacco con cui Ratzinger si trova a disagio), ma condividono la linea politica: mitigare gli eccessi di riformismo post-conciliare e stoppare brutalmente ogni deviazionismo teologico tendente a sinistra, in particolare al marxismo.

Con Wojtyla condivide la linea politica: mitigare gli eccessi di riformismo post-conciliare e stoppare brutalmente ogni deviazionismo teologico tendente a sinistra, in particolare al marxismo.

Nel 1979 questa linea si esprime in due *niet* clamorosi di Ratzinger: il veto alla nomina di Metz alla cattedra di Teologia fondamentale dell'università di Monaco e la revoca dell'insegnamento teologico a Küng. Di Metz Ratzinger dirà che era "un invasato della politica", ma non gli perdona soprattutto il suo ruolo come autore del documento finale del sinodo tedesco quattro anni prima, in chiave nettamente anti-romana. Lo scandalo in Germania è grande, perché una simile interferenza nelle tradizionali libertà accademiche non si vedeva da decenni. Karl Rahner pubblican un *j'accuse* durissimo contro l'arcivescovo di Monaco. I due non si parleranno mai più. Ancora più clamoroso l'*affaire* Küng. In seguito all'uscita di *Infallibile?*, testo nel quale il teologo di Tubinga prendeva nettamente posizione contro il dogma dell'infallibilità papale nei suoi giudizi *ex cathedra*, promulgato da Pio IX al Concilio Vaticano I, Ratzinger aveva firmato un intervento in un volume di contributi in senso contrario. Poco dopo, il papa convoca alcuni cardinali, tra cui Ratzinger, per decidere il da farsi. Quale sia la sua opinione, l'arcivescovo di Monaco lo chiarisce in un intervento pubblico, in cui asserisce che Küng si è spinto troppo oltre per continuare a parlare "in nome della Chiesa". In risposta, la diocesi è inondata da oltre cinquecento lettere di protesta contro la linea censoria

del Vaticano. Ma è tutto inutile: il 15 dicembre 1979 arriva il decreto di revoca e Küng deve abbandonare l'insegnamento.

È un ritorno a un clima inquisitoriale che getta su Ratzinger una reputazione da Grande Inquisitore che finirà confermata appena tre anni dopo, quando Giovanni Paolo II lo chiama ad assumere la guida della Congregazione per la Dottrina della fede, rendendolo di fatto il censore ultimo di tutto ciò che si afferma in materia teologica nella Chiesa cattolica. La nomina non giunge inaspettata: è da tempo che Wojtyla vorrebbe il teologo bavarese in Vaticano, ma Ratzinger – che pure per i suoi incarichi da cardinale passa quasi un mese all'anno a Roma – è titubante: anche se la sua antiromanità giovanile, condivisa con i teologi tedeschi, è ormai venuta meno (a differenza di Rahner, che lascerà i suoi incarichi romani sostenendo che "il gelato a Roma è ottimo, ma se ne mangiano di buoni anche in Germania", Ratzinger ha iniziato ad apprezzare l'elasticità di pensiero degli ambienti curiali), lo frena il pensiero di non poter più pubblicare libri o articoli, per cui pone questa possibilità come *conditio sine qua non* al papa. Nel novembre 1980 Giovanni Paolo II è in visita in Germania e la messa finale si celebra proprio a Monaco: gli esperti di curia hanno confermato che potrà continuare a scrivere e non ci sono più ostacoli alla sua nomina, che arriverà esattamente un anno dopo (sarebbe giunta anche prima, ma l'attentato di Ali Ağca, il 13 maggio 1981, scombussola tutti i piani).

Il Grande Inquisitore

Nell'estate del 1984 il prefetto della Congregazione per la Dottrina delle fede accetta di incontrare, mentre è in vacanza a Bressanone, il giornalista italiano Vittorio Messori, per una serie di sessioni di intervista destinate a confluire in un libro. È una novità assoluta, che rivela il desiderio di Ratzinger di liberarsi dalle vesti cucitegli addosso del *Panzer-Kardinal*, come lo chiamano in Germania, l'inflessibile braccio destro del papa che scaglia le sue folgori contro ogni dissidente. Proprio all'inizio di agosto la Congregazione ha pubblicato una "Istruzione su alcuni aspetti della Teologia della Liberazione" che prende di mira una corrente teologica sviluppatasi in America Latina

all'indomani dell'assemblea generale dei vescovi latinoamericani a Medellín, nel 1968, a favore della lotta per l'emancipazione delle classi subalterne: un'interpretazione politica del messaggio evangelico che a Ratzinger non può non ricordare il precedente di Metz e nei cui confronti ha intenzione di avviare una campagna repressiva.

È probabilmente questo il vero motivo della disponibilità del cardinale tedesco all'intervista: usare la stampa per preparare il terreno a una possibile condanna dei principali teorici di questa corrente, il domenicano peruviano Gustavo Gutíerrez e il francescano Leonardo Boff, un ex allievo di Rahner, addottoratosi all'università di Monaco. In un documento che entra a far parte del libro di Messori (intitolato *Rapporto sulla fede*), Ratzinger espone le sue ipotesi su come e perché sia emersa la Teologia della liberazione, dando la colpa non solo al clima post-conciliare, con la sua "idea di apertura al mondo e di impegno nel mondo" che si sarebbe tradotta in un sostegno acritico nei confronti della sociologia, della psicologia e della storiografia marxista, ma anche alla critica della Tradizione portata avanti dall'esegesi evangelica moderna, proprio quella che era stata tacciata di "modernismo" e che il giovane Ratzinger aveva invece abbracciato con entusiasmo. Il risultato è stato quello di fare del cristianesimo "uno strumento della trasformazione concreta del mondo, il che sembrerebbe unirlo a tutte le forze progressiste della nostra epoca". Da qui il documento della Congregazione, che definisce "gravi deviazioni" gli orientamenti della Teologia della liberazione, e la successiva convocazione a Roma di Leonardo Boff, al quale Ratzinger impone il "silenzio correttivo" per un anno.

Ratzinger condanna la Teologia della liberazione, dando la colpa anche alla critica della Tradizione portata avanti da quell'esegesi evangelica moderna che da giovane aveva abbracciato con entusiasmo.

È solo uno dei tantissimi episodi di censura destinati a produrre

polemiche. A Lione se la prende con i nuovi libri di catechismo viziati da orientamenti dottrinali errati, biasimando che siano stati sostituiti quelli pre-conciliari e venendo contestato dai catechisti e dai vescovi francesi (in tutta risposta negli anni Novanta porterà a termine i lavori per la stesura del nuovo Catechismo della Chiesa cattolica); nel 1987 toglie la cattedra al teologo americano Charles Curran perché mette in discussione le posizioni del Vaticano su divorzio, contraccezione e omosessualità; nel 1994 blocca la diffusione del libro della teologa suor Lavina Byrne favorevole al sacerdozio femminile; tre anni dopo scomunica il teologo srilankese Tissa Balasuirya, reo di proporre tesi deviazioniste su immacolata concezione e verginità di Maria; nel 2001 il teologo gesuita Jacques Dupuis, che già si è visto togliere la cattedra di religioni orientali all'università Gregoriana di Roma, deve accettare che nei suoi libri venga stampata una *Notificazione* del Vaticano che elenca i suoi errori dottrinali.

Contro questa deriva 311 teologi cattolici sottoscrivono nel 1989 la Dichiarazione di Colonia per biasimare il proposito di Ratzinger di estendere "in maniera inammissibile" il magistero papale alla libertà di pensiero: "Non possiamo più tacere". La Dichiarazione verrà sottoscritta anche da oltre sedicimila parroci e laici tedeschi. Ma quando nel 2000 Ratzinger fa pubblicare dalla Congregazione il documento *Dominus Iesus*, nel quale si afferma che solo la Chiesa cattolica romana rappresenta la Chiesa di Gesù Cristo ed è unica depositaria della Verità e della salvezza, l'ondata di protesta giunge al culmine. Quello stesso anno, in occasione del grande Giubileo, il papa ha indetto una giornata per chiedere perdono per i peccati della Chiesa, in cui sono stati confessati i peccati commessi dall'Inquisizione, la persecuzione degli ebrei, i crimini contro le donne, il ruolo nella divisione dei cristiani. Ratzinger vi si era fermamente opposto, sulla base di una convinzione che aveva espresso nell'intervista a Messori: "Dobbiamo tornare a dire al Signore: "Noi pecchiamo, ma non pecca la Chiesa che è Tua ed è portatrice di fede"". Una distanza siderale dalla tesi espressa nel suo lavoro dottorale *Popolo e casa di Dio in S. Agostino*, in cui invece si dimostrava che la Chiesa può essere infedele e peccatrice. Il prefetto spiega che si tratta di respingere il "relativismo", un concetto che assumerà crescente rilievo nel suo pensiero più tardo: se si accetta – dirà nel *Rapporto sulla fede* – che la Chiesa sia "una costruzione umana, uno

strumento creato da noi e che quindi noi stessi possiamo riorganizzare liberamente a seconda delle esigenze del momento", allora viene meno qualsiasi punto fermo.

L'impressione è quella di un crescente isolamento che lo rende incapace di comprendere i mutamenti del mondo. Il suo biografo Peter Seewald parla di un "un uomo che si sentiva stretto all'angolo, con un atteggiamento esasperato dell'ora-più-che-mai che conferiva alla discussione con lui una spigolosità non necessaria". Inizia anche ad accumulare problemi di salute: un primo leggero ictus nel 1991; una brutta caduta nel 1992, che gli procura dieci punti di sutura alla testa; una trombosi nel 1995, che lo rende cieco all'occhio sinistro; un pacemaker nel 1997, a cui ne seguirà un secondo qualche anno dopo. La sorella Maria, sempre fedelmente e silenziosamente al suo fianco, muore improvvisamente d'infarto nel '92.

Da tempo chiede al papa di andare in pensione, ma Wojtyla ha altri piani per lui. Nel 2002 lo nomina decano dei cardinali, carica che lo pone a capo del collegio cardinalizio; nel 2005, ormai prossimo alla morte, gli chiede di guidare la Via Crucis al suo posto. In quell'occasione che Ratzinger terrà in mondovisione un'inedita autocritica che è rivolta innanzitutto ai cardinali impegnati nel discutere della successione a Giovanni Paolo II: "Quanta sporcizia c'è nella Chiesa, e proprio tra coloro che, nel sacerdozio, dovrebbero appartenere completamente a lui!". Si riferisce, soprattutto, a una tema che il papa ha cercato di tenere nascosto per tutto il suo pontificato e che Ratzinger ha iniziato a scoperchiare in tutta la sua drammaticità: gli abusi sui minori. Non è un tema completamente scollegato dal suo ordine di pensieri. Come chiarirà anni dopo, da papa emerito, la sua tesi è che la rivoluzione sessuale del '68 abbia stravolto la morale del clero. Di fatto, la pedofilia non sarebbe che una conseguenza del marxismo.

Quando nel 2000 fa pubblicare un documento nel quale si afferma che la Chiesa cattolica romana è l'unica

depositaria della Verità e della salvezza,

l'ondata di protesta giunge al culmine.

Sulla carta, Ratzinger non è affatto il candidato ideale al soglio petrino. Ha 77 anni, manca di energie, è pessimista, disfattista, sospettoso nei confronti dei suoi rivali veri o presunti. Già dai primi anni Novanta il fronte progressista del collegio cardinalizio ha iniziato a pensare a un successore che rompa con la linea di Wojtyla. La figura ideale sarebbe l'arcivescovo di Milano, Carlo Maria Martini, dotato di grande spiritualità ma a differenza di Ratzinger in grado di dialogare col mondo e di non comuni capacità pastorali. Martini arriva però all'appuntamento del conclave con una diagnosi di Parkinson. Ai funerali del papa si presenta con un grande bastone nodoso, che appoggia ostentatamente di fronte a sé: è il segnale che non può essere lui il candidato. A San Gallo, in Svizzera, dove da anni si riuniscono i cardinali progressisti per parlare della successione di Wojtyla, i fari si sono di recente puntati sulla figura dell'arcivescovo di Buenos Aires, Jorge Bergoglio. Ratzinger ha invece dalla sua buona parte della curia, che spera forse di poterlo manovrare relegandolo alla stesura di encicliche e lettere pastorali, così come di molti cardinali provenienti dalla fucina di *Communio* ed ex studenti come l'arcivescovo di Vienna Christoph Schönborn. È l'unico membro del collegio cardinalizio che ha partecipato ai conclavi del '78, conosce la macchina vaticana meglio di chiunque altro. È il candidato della continuità, che rassicura tutti coloro che dopo 27 anni di regno di Giovanni Paolo II si sentono smarriti.

Sa benissimo di avere delle chance, ma si sente del tutto impreparato. Gli manca solo un anno alla pensione, come i poliziotti dei film americani che finiscono immischiati in vicende più grandi di loro. Non gli piace viaggiare, meno ancora ama i bagni di folla. Ma intravede l'opportunità di dare alla Chiesa la sua impronta, portando avanti un programma di autentica "demondizzazione". Nel discorso che, da decano del collegio cardinalizio, è tenuto a pronunciare prima di entrare in Conclave, annuncia di voler contrastare quella "dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie". I cardinali – Martini in testa – lo ascoltano prendendo per quello che è: un manifesto programmatico.

Ratzinger parte fin dal primo scrutinio come il candidato con più voti, ma alla fine del terzo intorno alla figura di Bergoglio si compatta il fronte progressista, che gli regala 40 voti: non sufficienti per eleggerlo ma abbastanza da impedire a qualsiasi candidato di raggiungere la soglia dei due terzi necessaria. Obiettivo di Martini è costringere Ratzinger a ritirarsi e puntare su un candidato di compromesso. Ma tra il terzo e quarto scrutinio il fronte si sfalda. Bergoglio non si sente pronto: è stato a Roma solo poche volte, nelle visite *ad limina* (che i vescovi sono tenuti a fare ogni cinque anni) e durante qualche sinodo, non conosce nulla della macchina curiale; inoltre, il nuovo regolamento elettorale voluto da Giovanni Paolo II prevede che dopo quattro tornate di sette scrutini l'una si passi al ballottaggio a maggioranza semplice tra i due cardinali più votati. I ratzingeriani devono solo pazientare. Il loro candidato, d'altro canto, lascia fare. Così, nonostante la sua età e la sua debolezza, è a questa fragile roccia che i cardinali si aggrappano nel pomeriggio del 19 aprile 2005, eleggendolo papa, con il nome di Benedetto XVI.

Il pastore

I giornalisti lo chiamano il "papa teologo" e lui non vuole smentire questa immagine. Si regala ogni settimana un giorno libero, il martedì, per portare avanti un lavoro rinviato per anni, quello di scrivere una "cristologia", che poi diventerà la trilogia su *Gesù di Nazaret*. Per evitare che i cardinali di curia ne approfittino per afferrare le redini della macchina vaticana, mette a capo della Segreteria di Stato il suo vecchio collaboratore Tarcisio Bertone, arcivescovo di Vercelli, un uomo apparentemente ascetico che in realtà nasconde un'indole accentratrice e un carattere vanesio che non manca di creare frizioni con la curia. Ha bisogno di persone fidate prima che capaci, uomini che possano guardargli le spalle. Crede che tutti vogliano coglierlo in fallo. Ma come papa non si lascia sfuggire l'occasione di chiudere alcuni conti in sospeso.

Nel discorso che è tenuto a pronunciare prima di entrare in Conclave, annuncia

di voler contrastare quella “dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie”.

Innanzitutto con il Concilio Vaticano II: alla presentazione degli auguri natalizi della curia il 22 dicembre 2005 tiene un discorso in cui ribadisce l’ermeneutica delle continuità del concilio, attribuendo invece alla parte avversa, che “non di rado si è potuta avvalere della simpatia dei mass-media, e anche di una parte della teologia moderna”, la colpa di aver promosso una “canonizzazione del relativismo”. Conseguentemente, decide di concedere la revoca della scomunica ai lefevbriani, i vescovi della comunità San Pio X che il vescovo scismatico Marcel Lefebvre aveva ordinato senza autorizzazione del Vaticano, in polemica con il Concilio Vaticano II, che i lefevbriani non riconoscono. A successore di Lefevre, Bernard Fellay, Ratzinger concede il ripristino della messa tridentina, quella che per gli anticonciliaristi è “la messa di sempre”. La decisione produce generalizzato sconcerto persino tra le più alte sfere: è un plateale gesto di restaurazione, che smentisce una delle decisioni più unanimi del concilio, l’abrogazione del latino; tanto più che Fellay non ha affatto accettato in cambio di riconoscere il concilio e un altro dei vescovi a cui è stata rimessa la scomunica, Richard Williamson, pochi giorni prima tiene un’intervista in cui mette in discussione la Shoah e l’esistenza delle camere a gas, generando unanime indignazione e travolgendo di polemiche il Vaticano.

Si comincia a parlare apertamente di Controriforma. La sensazione è alimentata anche dal ripristino di usanze antiquate, come l’enorme mitra dorata appartenuta a Pio IX, la mantellina d’ermellino, le udienze assiso sul trono papale. Da teologo, Ratzinger aveva difeso l’infallibilità papale ma anche la necessità di un governo collegiale della Chiesa in comunione con i vescovi; da papa non coinvolgerà mai la comunità episcopale nelle sue decisioni e lascerà governare la curia, riservandosi il compito di indicare la direzione. Ne derivano disastri che mai si erano visti all’epoca di Giovanni Paolo II. Il più drammatico accade nel settembre 2006 a Ratisbona, dove Benedetto si è recato per un grande discorso sui

rapporti tra fede e ragione nella facoltà dove ha tenuto la sua ultima cattedra. Una citazione dall'imperatore bizantino Manuele II Paleologo ("Mostrami pure ciò che Maometto ha portato di nuovo, e vi troverai soltanto delle cose cattive e disumane") provoca una sollevazione nel mondo musulmano. Solo pochi mesi prima la pubblicazione delle vignette offensive su Maometto sul quotidiano danese Jyllands-Posten ha scatenato un'ondata di violenze con morti e feriti. Di fronte alle proteste, agli scontri e alle minacce prodotte dal suo discorso, Benedetto è costretto a far marcia indietro e scusarsi per l'errata interpretazione delle sue parole. In realtà, se si legge l'intervista a Peter Seewland *Il sale della terra* si osserva che già allora il prefetto Ratzinger aveva idee molto precise sull'Islam: "Deve essere chiaro che non si tratta di una confessione come tante altre, e non si inserisce nello spazio di libertà della società pluralistica". Per Ratzinger, l'Islam appare quasi come un pericoloso concorrente, che può approfittare degli spazi lasciati indifesi dalle "profonde contraddizioni dell'Occidente" e dalla sua "confusione interiore". È alla luce di queste considerazioni che bisogna leggere gesti come l'udienza concessa a Oriana Fallaci, ferocissima avversaria dell'Islam, e il battesimo somministrato durante la veglia pasquale del 2008 a Magdi Allam, convertitosi alla fede cattolica dall'Islam.

Sempre più sembra che Ratzinger si faccia influenzare da circoli conservatori che gli assicurano la loro simpatia e il loro appoggio. Uno dei risultati di questa linea è la protesta studentesca e la petizione degli intellettuali italiani che impedisce a Benedetto di inaugurare l'anno accademico all'Università La Sapienza. Il papa non si rende conto che a finire per essere travisato è il significato stesso del suo concetto di "demondizzazione": dai suoi discorsi emerge in modo lampante che il "mondo" è per lui da identificarsi con il razionalismo illuminista, che ha portato alla libertà di pensiero, di fede e di opinione. Scrive Hans Küng nella sua biografia: "Ciò che viene storicamente dopo il Medioevo non interessa a Joseph Ratzinger come uno sviluppo fecondo, ma piuttosto come uno sviluppo pernicioso, una fase della decadenza dell'Occidente".

Respingere le conquiste dell'età moderna implica mettere in discussione anche gli assiomi delle democrazie occidentali, come l'allora prefetto Ratzinger aveva chiarito nella *Nota dottrinale circa alcune questioni*

riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica pubblicata nel 2002. In essa si prendono le distanze da un'interpretazione del pluralismo che presuppone anche l'autonomia nelle scelte morali. Per Ratzinger questo "relativismo morale" è nocivo "per la stessa vita democratica, la quale ha bisogno di fondamenti veri e solidi, vale a dire, di princìpi etici che per la loro natura e per il loro ruolo di fondamento della vita sociale non sono "negoziabili"". Il concetto dei "valori non negoziabili" diventa ben presto centrale nell'agenda di Benedetto e porta il Vaticano a schierarsi nel referendum del 2005 contro l'abrogazione della legge 40 sulla fecondazione assistita e l'uso delle cellule staminali embrionali per ricerca scientifica, nonché lo stesso pontefice a pronunciare veti sull'uso dei contraccettivi anche negli stessi paesi africani falcidiati dall'AIDS.

Respingere le conquiste dell'età moderna implica mettere in discussione anche gli assiomi delle democrazie occidentali, prendendo le distanze da un'interpretazione del pluralismo che presuppone anche l'autonomia nelle scelte morali.

Tuttavia proprio l'enfasi posta sulla morale espone a critiche feroci l'impegno profuso nel contrasto agli abusi di minori nel clero. Quando nel 2009 il fenomeno esplode in tutta la sua drammaticità, con la pubblicazione del "rapporto Ryan" sulle circa 2500 aggressioni subìte da bambini e adolescenti nelle strutture della Chiesa cattolica in Irlanda, e con il "rapporto Murphy" che nella sola diocesi di Dublino ricostruisce gli abusi da parte di ben 172 sacerdoti protetti o impuniti dai loro vescovi, l'indignazione monta a livello mondiale. Da prefetto, Ratzinger aveva iniziato a cambiare le norme sui processi penali contro i responsabili degli abusi, scontrandosi con l'inerzia della sua stessa Congregazione e con il disinteresse del pontefice, che non riteneva opportuno rendere pubbliche le sporcizie del clero. Da qui la scelta di imporre il silenzio sulle indagini e limitarsi quasi sempre a trasferire i responsabili in altre diocesi. Così era accaduto persino quando Ratzinger era arcivescovo di Monaco: in quell'occasione egli scelse di accogliere un

sacerdote sottoposto a trattamento psicologico per molestie contro minori, a condizione di non affidargli incarichi pastorali. Ma poco dopo la sua partenza per Roma, il nuovo arcivescovo aveva reintegrato – a quanto sembra con il suo silenzio assenso – il sacerdote in parrocchia, dove era ricaduto nei suoi crimini. Quando esplode lo scandalo della sua ex diocesi, dal Vaticano viene subito inviato un fax affinché i responsabili di allora si assumano su di sé ogni responsabilità, discolpando il pontefice.

Per affrontare la tempesta occorrerebbero fermezza e decisionismo, ma l'unica indicazione che emerge dalla curia è quella di fare quadrato intorno al pontefice, le cui forze iniziano a scemare. Dopo l'ultimo viaggio oltreoceano il medico gli ha imposto riposo assoluto e divieto di altri grandi viaggi: ma nel 2014 c'è la Giornata mondiale della gioventù in Brasile, che non si può saltare. Nel frattempo, altri scandali scoppiano nello stesso Appartamento apostolico. Documenti riservati escono sui giornali italiani grazie a un "corvo" che ben presto viene identificato nel maggiordomo del papa, Paolo Gabriele. È un colpo molto duro per Benedetto, sintomo che ormai non può essere al sicuro nemmeno nelle sue stanze più intime e inquietante segnale della confusione che regna in Vaticano. È in questo clima che torna ad affacciarsi la vecchia speranza dei giorni precedenti all'elezione al soglio pietrino, quella di poter terminare i suoi giorni nella tranquillità di una piccola casetta nel verde, leggendo, pregando, magari scrivendo. Ci sta pensando da mesi. Un giorno di fine estate si convince a prendere quella decisione che sarà l'ultima ma anche la più importante della sua vita.

Il papa emerito

È l'11 febbraio 2013 quando Benedetto XVI pronuncia in latino la sua formula di rinuncia al ministero petrino. Nel suo breve discorso ai cardinali, riconosce che "nel mondo di oggi, soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede", occorre un papa più energico, che non può più essere lui. L'uomo che negli ultimi decenni ha lottato per evitare che l'adeguamento ai tempi moderni impresso dal Concilio Vaticano II arrivasse a colpire la

sacramentalità della gerarchia ecclesiastica ora riconosce che l'antica immagine del pontefice non è più adeguata ai tempi moderni.

Ha preparato la sua successione, ma sa bene quanto sia vero il detto che chi entra in conclave da papa spesso ne esce cardinale. Il suo candidato è Angelo Scola: proveniente dal circolo di teologi della rivista *Communio*, patriarca di Venezia finché Benedetto non lo ha promosso ad arcivescovo di Milano, la sua candidatura si affossa tra il quarto e il quinto scrutinio per veti incrociati provenienti tanto dai cardinali di curia quanto da quelli americani. Questa volta la spunta Bergoglio. Un moto di sorpresa, probabilmente, passa sul volto del papa emerito: "Quando ho sentito il nome, dapprima ero insicuro", confesserà, riferendosi a quello scelto da Bergoglio, *Franciscus* (è dal 913, quando fu eletto papa Lando, che i pontefici non scelgono nomi nuovi). Ma quel nome basta a riassumere il suo programma, che s'identifica nella frase che il santo di Assisi sentì pronunciare da Cristo sulla croce: "Francesco, va' e ripara la mia Chiesa, che come vedi è tutta in rovina".

L'uomo che negli ultimi decenni ha lottato per evitare che l'adeguamento ai tempi moderni impresso dal Concilio Vaticano II arrivasse a colpire la sacramentalità della gerarchia ecclesiastica ora riconosce che l'antica immagine del pontefice non è più adeguata ai tempi moderni.

Due mesi dopo il papa emerito si ritira nel monastero Mater Ecclesiae, nei Giardini Vaticani. Tutti si aspettano che gli resti poco tempo ancora da vivere: salutando per l'ultima volta i fedeli da Castel Gandolfo, si è definito "un pellegrino che inizia l'ultima tappa del suo pellegrinaggio in questa terra". Invece da papa emerito dura più di quanto sia durato da pontefice (otto anni). L'altra sorpresa è che, a dispetto della promessa di non pubblicare nulla né pronunciarsi pubblicamente, per non mettere in difficoltà Francesco e dare l'impressione che esistano "due papi", man

mano iniziano a trapelare dichiarazioni che in teoria sarebbero destinate a un pubblico riservato ma che puntualmente finiscono sui giornali. Le tempistiche inopportune di questi scritti destano più di un sospetto. L'ipotesi è che nella piccola cerchia del Matter Ecclesiae il papa emerito sia manipolato da ambienti del conservatorismo radicale, che intendono esasperare le discontinuità del pontificato di Bergoglio e presentare Ratzinger come vittima di un complotto della "mafia di San Gallo".

Che Ratzinger, uomo inflessibile quando si tratta di imporre decisioni in pubblico, sia molto vulnerabile nei rapporti più intimi, è cosa nota: già ai tempi di Bonn si ricordano insolenze degli assistenti nei suoi confronti. Da papa è stato difficile sbarazzarsi della sua governante, che attraverso il ricatto emotivo ha cercato di conquistarsi un posto nella famiglia pontificia. Le vicende del suo maggiordomo sono su tutti i giornali. Quando, nell'estate 2019, il cardinale conservatore Robert Sarah fa pubblicare all'insaputa di Ratzinger nel suo nuovo libro un testo del papa emerito a difesa del celibato del clero, proprio mentre si attende il documento finale del Sinodo per l'Amazzonia da parte di papa Francesco, che potrebbe aprire per la prima volta all'ordinazione di uomini sposati (i cosiddetti *viri probati*), il sospetto assume corpo. Alla luce del fatto che nella *Querida Amazonia* – il testo pubblicato poco dopo da Francesco – scompare ogni riferimento a quest'ipotesi, si può addirittura pensare a un avvertimento degli ambienti conservatori, che da tempo adombrano la possibilità di uno scisma se il papa proseguirà sulla strada della rottura con la Tradizione. Il fatto che poco dopo lo storico segretario privato di Ratzinger, Georg Gänswein, venga bruscamente congedato da tutti gli incarichi di curia è un ulteriore indizio.

Che alla fine dei suoi giorni Joseph Ratzinger si sia trasformato nella bandiera degli ambienti ultraconservatori più retrivi e scismatici, per i quali Bergoglio sarebbe addirittura un "antipapa", è un mesto finale. È l'esito di una trasformazione del suo pensiero che lo ha portato a prendere le distanze dalle sue tesi giovanili e a spingerlo su percorsi anticonciliaristi e antimodernisti. Se però si torna alle sue opere di allora, che tanta sensazione destarono nei circoli teologici europei, ancora si troverà lo smalto di un pensiero di straordinaria chiarezza e

profondità, che ha ancora molto da dire sul futuro della Chiesa. Che sia questo il pensiero più autentico e originale di Joseph Ratzinger, lo si comprende anche da una risposta che si lasciò sfuggire in un'intervista a Peter Seewald, nella sua veste di guardiano dei dogmi e dell'ortodossia: "Quante sono le strade che portano a Dio?"."Tante quanti sono gli uomini".

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/ratzinger/

Proust e Céline. La mente e l'odio di Valerio Magrelli / di Emanuele Zoppellari Perale

Emanuele Zoppellari Perale *è nato nel 1994. Ha studiato filosofia e letteratura alla University College London, all'Università di Oslo e a Ca' Foscari, Venezia. È autore di una raccolta bilingue di sonetti e ha tradotto un saggio sul dandismo.*

Verdi o Wagner? Dante o Petrarca? Dostoevskij oppure Tolstoj? Mozart o Beethoven? Come si risponde a domande come queste? Gusti e inclinazioni permettono di determinare l'istintiva tendenza individuale, se non l'indole, addirittura la tipologia umana. Tuttavia, si ha l'impressione che fra giganti si ponga piuttosto il problema dell'incommensurabilità. Lo spiega Simone Weil:

Quando una cosa è perfettamente

bella, non appena vi si fissa

l'attenzione, essa è l'unica bellezza.

Due statue greche: quella che si

guarda è bella, l'altra no. Così la fede

cattolica e il pensiero platonico o il

pensiero indù, ecc. Quella che si

guarda è bella, e le altre no.

Se la bellezza, o la verità, o l'amore, richiedono tutta la nostra attenzione "come se non vi fosse nient'altro", non si possono amare due cose contemporaneamente, certo non allo stesso modo. Semmai una alla volta. Qualsiasi "sintesi", qualsiasi sincretismo "implica una qualità d'attenzione inferiore" verso l'oggetto amato. Eppure, talvolta – e non di rado – sono le opere stesse che costringono al confronto. È un principio d'inimicizia, gelosia e competizione assoluto, un odio che l'opera nutre per qualsiasi altra opera, una volontà di annullare l'"altro da sé artistico" che, secondo alcuni (Adorno, Paul Valéry), costituirebbe la condizione necessaria dell'opera d'arte stessa. Si è così costretti non soltanto a entrare nel vivo dello scontro, ma a doverlo considerare come evento fondante per la nostra comprensione delle opere coinvolte.

È il caso dell'astio nutrito da Louis-Ferdinand Céline nei confronti di Marcel Proust, a cui sono dedicate le pagine di *Proust e Céline. La mente e l'odio* di Valerio Magrelli. Tra i due 'mostri sacri' del Novecento francese corre la più feroce delle inimicizie letterarie e per alcuni, compreso Magrelli, si tratta di un elemento da cui non si può prescindere, al di là del gusto, talvolta eccessivo, per i *celebrity deathmatch*.

Il libro in questione si inserisce all'interno di una più vasta ricerca compiuta dall'autore sull'odio "nella sua specifica declinazione estetica". Partendo da alcuni padri nobili, l'autore disegna una costellazione il cui

trait d'union è l'inestricabilità di poesia (in senso ampio) e odio della poesia. "Non credo di aver mai odiato nulla al pari della poesia", affermava Georges Bataille, perché "Ogni poesia tradisce la poesia". La soluzione è l'odio, l'unica strada per avere accesso alla vera poesia, che la poesia stessa continuamente distorce. Non si può fare poesia senza odiarla, né si può amare il poeta senza nutrire nei suoi confronti tutto il disprezzo.

L'odio si rivela così, prosegue l'autore, una forza che anima l'arte, legato certamente a quell'invidia, a quell'"angoscia dell'influenza" teorizzata da Harold Bloom. È l'odio profondo di Nicolas Poussin per Caravaggio (il quale, stando al primo, "era venuto al mondo per distruggere la pittura", e andava perciò distrutto a sua volta), è il fastidio violento nei confronti della tradizione che ha animato l'iconoclastia delle avanguardie storiche. Pensiamo anche all'odio degli intellettuali tedeschi – emotivi, provinciali, goffi, trasognanti, inadatti alla vita sociale, spesso costretti a mantenersi facendo i precettori – per i loro colleghi francesi, cosmopoliti, mondani, spiritosi, imparruccati, che diede il via al Romanticismo e dunque alla cultura tedesca. O alle tirate misantropiche di Thomas Bernhard che riempiono pagine e pagine di prosa fiume. O all'odio di Henrik Ibsen per August Strindberg (si dice infatti che il norvegese tenesse un ritratto del suo rivale svedese in studio, sopra la scrivania, per ricordarsi che cosa *non* stava scrivendo, ma anche *contro chi* stava scrivendo). Kundera teorizza, a buona ragione, che ci siano persone che vivono sotto lo sguardo perenne – e immaginario, immaginato – di qualcuno. Chi dice che si debba trattare per forza dell'amante ideale, quale è Sabina per Franz? Perché invece non il peggior nemico, da schernire, parodizzare, umiliare?

Queste piste portano Magrelli in direzione di una "misologia letteraria" (dal titolo di una monografia di Jan Miernowski): uno studio non solo sull'"acredine, avversione, ripugnanza" provate da autori per altri autori, ma anche rivolte a singole arti, o all'arte in sé, come forza creatrice dell'arte stessa. La strada, d'altro canto, è ben tracciata: per Victor Hugo, ricorda Magrelli, gli "unici odî sono letterari. Al loro confronto, quelli politici non valgono niente"; Baudelaire consigliava ai giovani autori l'odio, "liquore prezioso"; e "L'odio è santo", scriveva Zola (*Mes haines*):

“Se oggi io valgo qualcosa, è perché sono solo e perché odio”. L’odio, dunque, sia come “categoria estetica”, sia come “principio di creazione artistica”. Wisława Szymborska, in una poesia intitolata proprio *L’odio*, ci costringe ad ammetterlo: “Diciamoci la verità: / sa creare bellezza”.

Da qui a Céline, campione dell’odio novecentesco dato e ricevuto, il passo è obbligato. La sua scrittura è “mossa” e “sospinta” dall’odio. “C’è ancora qualche motivo di odio che mi manca. Sono sicuro che esiste”: così inizia il suo pamphlet *Mea culpa*. E, nelle prime pagine del *Voyage*:

La grande sconfitta, in tutto, è
dimenticare, e soprattutto quel che ti
ha fatto crepare, e crepare senza
capire mai fino a qual punto gli
uomini sono carogne. Quando
saremo sull’orlo del precipizio
dovremo mica fare i furbi noialtri,
ma non bisognerà nemmeno
dimenticare, bisognerà raccontare
tutto senza cambiare una parola, di
quel che si è visto di più schifoso negli
uomini e poi tirar le cuoia e poi
sprofondare. Come lavoro, ce n’è per
una vita intera.

Per Céline, così Magrelli, la scrittura è “uno sforzo abominevole”: l’arte “esige in cambio la vita dell’autore. Bisogna pagare, pagare l’opera con la

propria esistenza". Ed è un lavoro che ha più a che fare con il sudore e la fatica dei mestieri umili tra cui Céline era cresciuto che con la mondanità e il bel vivere. "È un lavoro da operaio – operaio delle onde", afferma Céline, quello di "forzare il sogno nella realtà". Non può che risultarne uno scrittore, critico e ancor prima lettore intransigente al massimo grado, dalla cui intransigenza, spesso espressa in vere e proprie manifestazioni d'odio letterario e non solo, nasce il suo stile unico e meticoloso – l'"estenuato perfezionismo", l'eufonia assoluta, la "torturante bellezza" che lo distinguono. Céline cerca un francese musicale e ragionato che rispecchi però la goffa spontaneità del parlato, nella convinzione che il termine della notte sia anche "il fondo dell'uomo", che "malgrado tutto è poesia". E, se si sa ascoltare il cicalio della strada, il latrato di miserabili e derelitti, si può persino "mascherare in musica l'orrore del vivere".

Come? Con lo stile, la "rotaia" del genio che, secondo una metafora céliniana alla cui analisi Magrelli dedica un capitolo, permette ai "vagoni della narrazione" di percorrere in profondità le linee metropolitane dell'anima, senza deviare, deragliare o ribaltarsi. Non ci si può fidare di nessuno se non del proprio lavoro, da questo l'attenzione maniacale, flaubertiana, alle virgole, al millimetro di testo, e l'odio per correzioni, censure, *editing*, gli scrupoli e il disdegno per le traduzioni (anzi, la traduzione in sé), l'insofferenza per editori e redattori. Per errori di calcolo più microscopici crollano strade e edifici; perché per un testo, ci chiede Céline, dovrebbe essere diverso?

Il treno sotterraneo di Céline, lanciato a velocità folli, tali da richiedere la massima precauzione di sicurezza (lo stile), è alimentato dall'energia letteraria di cui si diceva, l'odio. Magrelli ci invita a pensare alla ricca intertestualità nei suoi lavori come una contesa e una contestazione, un gesto di insolenza. Le sue riscritture sono attacchi, sfide a duello. Qualcuno l'ha definito un "accademismo alla rovescia": entrare nel canone per ribaltarlo e parodizzarlo. Lo stesso *argot* in cui scrive è la lingua dell'odio, "fatto per permettere all'operaio di dire al suo padrone che lo detesta", così Céline. Ma non gli si attribuiscano simpatie sinistrorse. Céline, nella sua interminabile lista nera, mette anche i comunisti, così come qualunque altra categoria, fino a "far convergere

tutto il suo risentimento sulla figura dell'ebreo", com'è noto.

Nel ricostruire l'odio di Céline, Magrelli non può infatti evitare di ricordarne l'antisemitismo – un sentimento, nel suo caso, di "portata astronomica", talmente gargantuesco da risultare grottesco, insostenibile. Qualcuno ha cercato di dimostrare che non fosse solo un simpatizzante e un collaborazionista ma una "figura centrale del nazismo internazionale". E Céline, sconfitto dall'esito della guerra e dalle vicende esistenziali, finirà non tanto per ritrattare il suo odio per gli Ebrei, ma per "odiare come loro", facendo proprio quell'odio "senza limite" per l'esistenza che Nietzsche aveva loro attribuito, come spiega Magrelli.

Il punto, però, è forse un altro. Non importa affatto giustificare o contestualizzare l'opera o il pensiero di Céline, né cercare di mostrare come, in fondo, nella vita di tutti i giorni, non fosse poi così "malvagio". Céline odia, odia consapevolmente e fa dell'odio la propria missione ("Vivo ancora più di odio che di pasta asciutta", ammette in *Da un castello all'altro*); è facile immaginare l'odio che riserverebbe ai tentativi di riabilitarlo o salvarlo nel modo in cui intendiamo salvezza e riabilitazione. Céline spinge il suo odio verso l'abisso più profondo, vi trova il nazismo, se ne fa araldo. Nessuno scandalo, nessuna contraddizione. E, in ogni caso, "Se è forse una persona da poco, è certamente un grande scrittore", come spiegava André Malraux (che di fascismo non può essere tacciato) a Claude Gallimard per convincerlo a pubblicare Céline.

È matematico che l'odio di Céline trovi in Proust il bersaglio perfetto. Quest'ultimo – borghese, benestante, mondano, dandy-*écrivain*, omosessuale, ebreo – è, come scrive Alessandro Piperno, l'"epitome di tutto ciò che Céline detesta", e la sua *Recherche*, sette volumi di oltre tremila pagine finiti appena prima della morte, avvenuta cent'anni fa, è per Céline la *summa* di "un certo tipo di putrefazione letteraria" – di nuovo, borghese, omosessuale, ebraica, e dunque lenta, anale, analitica, eccessivamente raffinata e sofisticata. Un tipo di letteratura in francese (e dunque di lingua francese) che, secondo Céline, ha rovinato la cultura

letteraria e lo stesso idioma nazionale, quello vitale e vitalistico di Villon e Rabelais e del suo *argot*.

Altro non sarebbe, per l'autore di *Morte a credito* e *Nord*, che "insipido sterco", per quanto letto, studiato e riverito. Le analogie anali, escrementizie non finiscono qui: "trecento pagine per farti sapere che Tizio incula Tizio, è troppo" e, ancora, "roba da bagni pubblici". Magrelli ci ricorda che Céline odiava le attenzioni, le monografie e gli omaggi che Proust, morto ben prima del suo esordio, riceveva in numero sempre crescente, fino all'approdo nella Pléiade da cui Céline fu escluso in vita (e tuttora non vi entra la sua opera omnia, che includerebbe i pamphlet antisemiti).

Tuttavia, Magrelli sottolinea che sia Proust, il dandy fattosi asceta (come peraltro moltissimi altri dandy), sia l'"ingombrante e impresentabile" Céline furono rifiutati in un primo tempo da Gallimard, l'editore che proprio per le loro opere, ripescate in un secondo momento, ha ottenuto fortuna, fama, prestigio. Fu sotto il segno di un ripensamento tardivo verso Proust che Gallimard divenne Gallimard, al punto che, come racconta l'autore ricostruendone la storia editoriale, chiunque, da quel momento in poi, abbia ambìto alla consacrazione sotto quest'etichetta ha dovuto fare i conti con l'eredità proustiana. Quale peggior nume tutelare per Céline...

Perché le differenze tra i due sono vistose e inconciliabili. La scrittura di Céline nasce dall'emozione, quella di Proust dal pensiero. Questi è apollineo, pensa per immagini; l'altro, dionisiaco, pensa in musica. Céline ha un'immediatezza a cui la parola fa da ancella ("All'inizio era il Verbo. No! All'inizio era l'emozione") per preservarne, restituirne la melodia; il suo nemico, invece, è chiaramente un *homme sans immédiateté*. Uno si occupa delle persone di mondo, l'altro, come diceva in un'intervista, "delle persone che mi capitavano sotto gli occhi". Stando a Piperno, uno complica la sintassi, l'altro la frammenta; uno racconta il proprio mondo nei panni del borghese ricco, nevrotico, classista, sedentario (come se stesso) che, dopo sette volumi divaganti, arriva a scoprire la propria vocazione letteraria (e la sua opera è quella che il

lettore ha appena finito di leggere, in quel "movimento dell'opera verso se stessa" di cui parlava Maurice Blanchot); l'altro è un miserabile giramondo che vomita il proprio odio in un mondo apocalittico. Possiamo perciò parlare, con Magrelli, di "due distinti universi culturali" – incommensurabili, come si diceva in apertura.

Eppure, nota l'autore, non sono poche nemmeno le somiglianze. A partire dall'attenzione per i dettagli, le delicatezze stilistiche, le minuzie sartoriali. Stupirà, forse, se pensiamo alle celebri immagini di Céline a Meudon vestito pressoché di stracci, a Céline medico di indigenti e disperati, che si vantasse di essere un uomo dai gusti finissimi, attentissimo alla qualità, in grado di distinguere la batista dal pizzo valenciennes. I due condividono l'idea che "l'unica catastrofe", come scrive Magrelli, "è il Tempo perduto". E per Sartre, con la consueta miopia dell'*engagé*, erano i rappresentanti del peggior reazionarismo, chi di un tipo (borghese, elitista, privilegiato), chi dell'altro (virulento, popolaresco, filonazista).

La lista prosegue, tanto da far sospettare, sia per l'assoluta simmetria delle differenze, sia per la perfetta corrispondenza delle somiglianze, non solo che i due siano "le due facce di una stessa medaglia", ma che addirittura l'opera omnia di Céline possa essere letta come la riscrittura – parodica, certo, e dissacrante – dell'"opera unica" di Proust. L'ipotesi, potente e scandalosa, è la seguente: "è lecito sostenere che Céline si sia dedicato a comporre, per tutta la sua vita, un ininterrotto, maniacale pastiche di Proust?". Magrelli, per proporla, riprende le tesi e l'analisi, forse eccessivamente entusiastiche, di Jean-Louis Cornille (*La haine des lettres. Céline et Proust*, 1999), il quale vuole appunto Céline riscrittore di Proust in un "esercizio postumo di commemorazione blasfema".

Il libro di Magrelli non vuole convincere né confutare. Attraversa la bibliografia sul tema con competenza e curiosità, evitando al contempo le illeggibilità dell'accademia. Spesso, addirittura, si ha l'impressione di trovarsi al margine del discorso, quando in realtà è proprio il margine stesso, con il suo andamento ora divagante ora circumambulante, a costituire il discorso vero e proprio (operazione, in questo senso,

massimamente proustiana). Basti pensare che i cosiddetti scrupoli metodologici compaiono solo una volta passata la metà del volume, e numerose sono le parentesi in cui l'autore racconta, non senza divertimento, la genesi del suo libro; l'ipotesi verso cui il discorso tende, infine, è enunciata esplicitamente solo una trentina di pagine prima della conclusione. Informativo e ricco senza essere tedioso o eccessivamente minuzioso, *La mente e l'odio* non è né un testo accademico né un testo informale; si potrebbe piuttosto ricondurlo a un possibile filone di "divulgazione letteraria", al pari della diffusa corrente di "divulgazione scientifica". In un'epoca in cui il mondo accademico scrive per il mondo accademico (e frequentemente non viene letto neppure da se stesso) e il mondo culturale estraneo agli atenei spesso e volentieri è vittima del dilettantismo, questo lavoro si pone né da una parte né dall'altra, pur adoperando il meglio di entrambi gli orizzonti.

E – a proposito di mondi in apparenza lontanissimi – lo stesso Céline, al di là dell'odio e del feroce sarcasmo verso il rivale, in mezzo alle accuse di fare letteratura "semitica", "talmudica", "pederasta" e insomma insopportabile, ammette tuttavia che "Proust è un grande scrittore, è l'ultimo… È il grande scrittore della nostra generazione, diamine…". Perché, nonostante tutto, in Proust scorge il segno della malattia della scrittura da cui è a sua volta affetto:

> *Se uno amasse la vita, perché*
>
> *dovrebbe trasformarla, eh? […] Se*
>
> *uno vive bene… fa l'avvocato… fa il*
>
> *medico… fa il… deputato, quello che*
>
> *gli pare… Prova piacere a vivere…*
>
> *Invece, se uno si diverte a raccontare*
>
> *storie, significa che sta sfuggendo*
>
> *dalla vita, no?, che la traspone…*

“Solo chi soffre”, riconosce Magrelli, “scrive veramente, e lo fa appunto per trasporre la propria esistenza in un binario magico [...] chiamato letteratura”. E Proust, in questo, è fraternamente il prossimo di Céline. Nessuno è più meritevole del nostro odio di chi più di tutti ci somiglia.

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/proust-celine-valerio-magrelli/

Cosa ci insegna il caso Cospito sul 41 bis / di Federica Delogu, Claudia Torrisi

30 novembre 2022

Una manifestazione, a Roma, contro la reclusione di Alfredo Cospito in regime di 41 bis, 12 novembre 2022. (Stefano Montesi, Corbis/Getty Images)

Condannato per un attentato a una caserma che non provocò né morti né feriti, dal 20 ottobre l’anarchico Alfredo Cospito protesta contro il regime speciale a cui è sottoposto in carcere con lo sciopero della fame. L’unica possibilità che gli resta
Da quando ha cominciato lo sciopero della fame, il 20 ottobre, ha perso circa

27 chili. Alfredo Cospito, 55 anni, anarchico recluso al 41 bis nel carcere di Bancali, a Sassari, sta protestando da più di 40 giorni contro il regime carcerario e le condizioni detentive a cui è sottoposto dall'aprile 2022.

Due ore d'aria al giorno, da trascorrere in un cubicolo di cemento di pochi metri quadrati circondato da alti muri e sovrastato da una rete metallica, un posto torrido d'estate e umido d'inverno. Un'ora di socialità in una saletta insieme ad altri tre reclusi, che "in realtà si riducono a uno in considerazione del fatto che un detenuto è sottoposto ad isolamento diurno per due anni e un secondo ormai tende a non uscire più dalla cella", dicono i suoi legali, Flavio Rossi Albertini e Maria Grazia Pintus.

Cospito è in carcere da più di dieci anni, di cui sei scontati in regime di alta sicurezza, ma alcuni mesi fa un decreto del ministero della giustizia ha stabilito che è "in grado di mantenere contatti con esponenti tuttora liberi dell'organizzazione eversiva di appartenenza", e perciò ne ha deciso la reclusione in regime di 41 bis.

Fino alla scorsa primavera Cospito poteva comunicare con l'esterno, inviare scritti e articoli, contribuire a riviste dell'area anarchica, ricevere corrispondenza, usufruire di colloqui in presenza e telefonici, socialità, biblioteca.

Ora le lettere in entrata vengono trattenute, perciò ha deciso di auto censurare anche quelle in uscita. Non ha accesso alla biblioteca d'istituto, può avere un solo colloquio al mese e nessuna telefonata.

Per i legali di Cospito, questo regime "si traduce in condizioni di detenzione ai limiti dei trattamenti inumani, nell'assenza di attività rieducative e nell'impossibilità di accedere alle misure alternative". Una "vera e propria deprivazione sensoriale", contro cui il detenuto ha deciso di protestare nell'unica forma che gli era possibile mettere in atto.

Nel 2014 Cospito è stato condannato a 10 anni e otto mesi per il ferimento dell'amministratore delegato di Ansaldo Nucleare, Roberto Adinolfi, avvenuto a Genova due anni prima e rivendicato dalla sigla Nucleo Olga Fai-Fri (Federazione anarchica informale-Fronte rivoluzionario internazionale).

Successivamente, la procura di Torino ha cominciato un'indagine sfociata nel processo Scripta manent, un maxi procedimento a carico di militanti della Federazione anarchica informale per una serie di reati compiuti tra il 2003 e il 2016.

Nell'ambito di questo procedimento Cospito è stato riconosciuto "capo e organizzatore di un'associazione con finalità di terrorismo" e autore di un attentato alla scuola allievi carabinieri di Fossano, vicino Cuneo, dove nella

notte tra il 2 e il 3 giugno 2006, furono esplosi due ordigni a basso potenziale. Non ci furono morti né feriti. Secondo i giudici, però, fu solo una casualità.

Per questi reati Cospito è stato condannato in primo e secondo grado a vent'anni di reclusione. Ma a luglio la corte di cassazione ha ridefinito il reato: da "strage contro la pubblica incolumità" in "strage contro la sicurezza dello stato". È stato ordinato un nuovo processo d'appello.

Il nuovo reato prevede l'ergastolo ostativo, che impedisce al detenuto di usufruire dei benefici penitenziari, a meno che non decida di collaborare con la giustizia.

Nel frattempo, ad aprile è arrivato il decreto ministeriale applicativo del 41 bis, motivato con la capacità di Cospito di mantenere contatti con l'organizzazione eversiva "dedita alla commissione di gravi delitti".

Quella prevista dal 41 bis è una sospensione del normale trattamento penitenziario

Lo sciopero della fame di Cospito e la sua vicenda giudiziaria aprono diverse questioni. La prima riguarda l'applicabilità del regime carcerario a cui è sottoposto. L'avvocato Rossi Albertini sottolinea che Cospito è "il primo caso di un anarchico che finisce al 41 bis".

Il primo dicembre il tribunale di sorveglianza di Roma, che ha competenza sui ricorsi per i detenuti al 41 bis, discuterà il ricorso presentato dai legali. Per gli avvocati di Cospito, mancherebbero proprio i presupposti per applicare il regime speciale. Lo scopo della norma è infatti impedire agli appartenenti alle organizzazioni mafiose di mantenere rapporti con il gruppo criminale all'esterno e, sostanzialmente, continuare a comandare dall'interno del carcere. Il movimento anarchico, invece, spiegano i difensori, "rifugge qualsiasi struttura gerarchica o forma organizzata". I legali sospettano che con il decreto ministeriale "si voglia impedire l'interlocuzione politica di un militante politico con la sua area di appartenenza", cosa che Cospito ha fatto per via epistolare fino alla scorsa primavera, contribuendo anche alla realizzazione di due libri.

In una lettera aperta a partire dal suo caso, decine di avvocati hanno denunciato un particolare accanimento dei tribunali nei confronti di persone di area anarchica. "Sembra paradossale che il più grave reato previsto dal nostro ordinamento giuridico sia stato ritenuto sussistente in tale episodio e non nelle tante gravissime vicende accadute in Italia negli ultimi decenni, dalla strage di piazza Fontana a quella della stazione di Bologna, da Capaci a via D'Amelio", si legge nella lettera, in cui si critica la riqualificazione del reato in strage contro la sicurezza dello stato.

I firmatari hanno richiamato i casi di altri anarchici a cui sono state applicate

pene e misure particolarmente pesanti, riscontrando "la sempre più diffusa e disinvolta sottrazione delle garanzie processuali a questa tipologia di imputati".

Nelle scorse settimane si sono svolte manifestazioni e presidi di anarchici in diverse città in solidarietà con la protesta di Cospito. Altri detenuti si sono uniti nello sciopero della fame.

Sono state depositate anche due interrogazioni parlamentari rivolte al ministro della giustizia, a firma dei senatori Peppe De Cristofaro e Ivan Scalfarotto.

Il senso del "carcere duro"

La seconda questione che la vicenda di Alfredo Cospito pone riguarda le condizioni di detenzione del 41 bis, contro le quali da più di quaranta giorni è in sciopero della fame, e l'applicazione di questo regime a trent'anni dalla sua introduzione.

Secondo l'ultimo rapporto dell'associazione Antigone, al novembre 2021 ci sono 749 persone al 41 bis, distribuite in dodici istituti di pena in Italia. Un numero rimasto pressoché costante negli ultimi anni. Nel carcere di Bancali, nel 2019 erano presenti 91 detenuti sottoposti al regime speciale.

Quando è stato introdotto, all'indomani della strage di Capaci del 1992, era una misura di emergenza e temporanea. Di proroga in proroga, è entrata stabilmente nel sistema penitenziario, e nel 2009 è stato deciso che il regime può essere applicato al detenuto per quattro anni, ed è prorogabile per periodi di due anni.

Quella prevista dal 41 bis è una sospensione del normale trattamento penitenziario. I detenuti sono obbligatoriamente in cella singola, senza eccezioni, hanno a disposizione due ore al giorno di socialità in gruppi da massimo quattro persone e possono usufruire di un colloquio al mese videosorvegliato di un'ora dietro un vetro divisorio. Solo chi non fa colloqui può essere autorizzato, dopo i primi sei mesi, a una telefonata al mese di dieci minuti. A queste restrizioni se ne aggiungono altre riguardanti la vita quotidiana, come era emerso dalla relazione della Commissione straordinaria diritti umani del senato presieduta dall'ex senatore Luigi Manconi nel 2016, che aveva espresso preoccupazione anche per le numerose proroghe.

"Il 41 bis è un dispositivo di legge molto preciso, perché risponde a una e solo una finalità: interrompere le relazioni tra il detenuto e la criminalità esterna cui appartiene oppure apparterrebbe. Tutte le misure che eccedono quello scopo sono illegali", afferma Manconi, uno dei primi a sollevare il caso di Cospito.

La corte costituzionale è intervenuta diverse volte, dichiarando, per esempio, illegittimi i divieti di cottura dei cibi in cella e di scambio di oggetti tra detenuti

appartenenti allo stesso gruppo di socialità, e più recentemente la censura della corrispondenza tra detenuto e difensore.

Spesso per riferirsi al 41 bis si usa l'espressione "carcere duro". Secondo Manconi è "una grande sciocchezza. Attuare delle condizioni che impediscono il collegamento con l'organizzazione criminale non significa la necessità di rendere più afflittiva la detenzione. Se il fine è interrompere i collegamenti tra il detenuto e la criminalità esterna alla quale apparterrebbe, cosa c'entra col fatto di impedirgli di ricevere dei libri? Con il limitare i suoi contatti interni con un solo altro detenuto?".

Le preoccupazioni di Manconi sono condivise da un rapporto del comitato del Consiglio d'Europa per la prevenzione della tortura (Cpt) del 2020 che ha invitato le autorità italiane a fare una seria riflessione sul regime del 41 bis, al fine di offrire ai detenuti un minimo di attività utili, più visite e telefonate, e di porre rimedio alle "gravi carenze" osservate nelle celle e nelle aree comuni delle sezioni.

Negli anni anche la Corte europea per i diritti dell'uomo (Cedu) è stata chiamata a pronunciarsi e varie volte l'Italia è stata condannata. Per esempio nel 2018, per aver prorogato il 41 bis dal 2006 fino alla morte al boss della mafia corleonese Bernardo Provenzano, ormai anziano e gravemente malato. In quel caso la Cedu ha ritenuto che fosse stato violato il divieto di trattamenti inumani e degradanti.

Le pronunce e i rapporti delle organizzazioni per i diritti umani, però, non sono mai riusciti a innescare un reale dibattito sul 41 bis in Italia. Qualche tempo fa Andrea Pugiotto, professore ordinario di diritto costituzionale nell'Università di Ferrara, ha scritto che di 41 bis è quasi impossibile discutere "innanzitutto in ragione della sua dimensione simbolica". A causa della sua genesi nel 1992, "non si tratta più di una norma giuridica" ma di "uno spartiacque tra chi è contro la criminalità organizzata e chi – per collusione o ignoranza del fenomeno o ingenuità compassionevole – non lo sarebbe abbastanza".

Secondo Manconi, la questione è profonda: prima che di 41 bis, in Italia è difficile parlare di carcere. "È questo il punto. Il carcere è un argomento non remunerativo per la classe politica, e anzi controproducente per quanti se ne interessino". Il carcere, aggiunge, è "sempre un sistema patogeno e criminogeno: da un lato induce patologie e depressione, autolesionismo e morte, dall'altro tende a riprodurre all'infinito criminali e crimini. Ebbene, questo carcere diventa ancora più difficilmente materia di discussione e di iniziativa pubblica quando viene applicato a chi risulta nella rappresentazione mediatica il nemico assoluto. Siccome in genere al 41 bis si trovano i mafiosi, parlare dei diritti del mafioso detenuto è la cosa più difficile del mondo. Come se parlare dei suoi diritti non fosse la stessa cosa che parlare dei diritti di chiunque finisca in carcere".

Un cucchiaino di sale

Le ultime persone in ordine di tempo ad aver incontrato Cospito sono state il parlamentare del partito democratico Silvio Lai e la dottoressa Angelica Milia, che l'ha visitato sabato scorso. Ha detto di averlo trovato in condizioni "discrete", pur se molto dimagrito, infreddolito e ritirato in cella a causa della stanchezza.

"C'è ampia letteratura scientifica sulle conseguenze cui si va incontro in seguito a una prolungata astensione dall'assumere cibo: questo freddo che si ha nelle ossa, questa stanchezza che impedisce di fare qualsiasi cosa, anche leggere o scrivere, e non gli permette di fruire di quelle due ore d'aria che sono previste dal regime differenziato. E stiamo parlando di un omone, con una capacità di resistenza un pochino superiore alla media", afferma l'avvocato Rossi Albertini.

Per un mese Cospito ha assunto solo acqua e un cucchiaino di sale o zucchero. "Poi ha iniziato ad avere difficoltà nel controllo dei muscoli involontari e ha iniziato a prendere degli integratori", dice il legale, che gli aveva "consigliato di aggiungerne altri, che di solito vengono somministrati ai malati oncologici per supportare il fisico. Lui però si è rifiutato: non vuole rendere vano il suo sciopero".

Una decina di giorni fa anche il garante nazionale delle persone private della libertà personale Mauro Palma è andato a Bancali a trovare Cospito, con cui ha avuto un colloquio di oltre un'ora. "Non spetta al garante alcuna valutazione su una scelta individuale, peraltro oggetto di una vera e libera discussione con la persona interessata", ha scritto in una nota l'ufficio, esprimendo preoccupazione per il "possibile sviluppo della vicenda".

Cospito, infatti, è deciso ad andare fino in fondo. "La condizione in cui mi tengono e la prospettiva che mi si rappresenta è quella di un lento morire, senza alcuna possibilità di uscire dal carcere. Se è così non vale la pena vivere", ha detto al suo avvocato.

fonte: https://www.essenziale.it/notizie/federica-delogu/2022/11/30/alfredo-cospito-41-bis

---

- VENERDÌ 2 DICEMBRE 2022

Il nuovo "miglior film di tutti i tempi"

Per la prima volta nella storia dell'autorevole classifica del British Film Institute è di una regista, la belga Chantal Akerman, che ha superato Hitchcock e Welles

Ogni dieci anni dal 1952 la rivista cinematografica britannica *Sight and Sound*, pubblicata dall'illustre British Film Institute, organizza un sondaggio tra critici cinematografici di tutto il mondo per stabilire la lista dei migliori film di tutti i tempi. Per quarant'anni in cima alla classifica di *Sight and Sound*, considerata in generale molto autorevole, c'era stato *Quarto Potere* di Orson Welles, sorpassato nel 2012 da *La donna che visse due volte* di Alfred Hitchcock. Nell'edizione di quest'anno invece il film più votato è probabilmente sconosciuto a molti: *Jeanne Dielman, 23 quai du Commerce, 1080 Bruxelles*. È il primo nella storia della

classifica a essere stato girato da una regista, la belga Chantal Akerman, considerata una pioniera del cinema femminista.

Anche se non è molto conosciuto tra i non appassionati, il film di Akerman, che è del 1975, è stato estesamente lodato ed è considerato un esempio di opera di avanguardia.

Come altre novità della classifica, sembra riflettere un certo cambiamento dei tempi e una maggiore apertura del settore cinematografico.

Jeanne Dielman, 23 quai du Commerce, 1080 Bruxelles, solitamente abbreviato in *Jeanne Dielman*, dura quasi 3 ore e mezza e racconta la storia di una vedova belga interpretata da Delphine Seyrig. Ambientato nell'arco di tre giorni, descrive in maniera lenta, minuziosa e secondo qualcuno persino noiosa (con riprese fisse) la ripetitività della vita della protagonista, una casalinga che di tanto in tanto si prostituisce per mantenere se stessa e il figlio adolescente.

È il primo film diretto da una regista a essere stato incluso fra i primi dieci nella classifica di *Sight and Sound* (che ne ha in totale 100) e si è piazzato davanti a moltissimi capolavori, tra cui *La donna che visse due volte* (*Vertigo*, 1958), al secondo posto, e *Quarto Potere* (*Citizen Kane*, 1941), arrivato terzo. In quarta posizione c'è invece *Viaggio a Tokyo* (1953) di Yasujirō Ozu, mentre al quinto *In the Mood for Love* (2000) di Wong Kar-wai.

https://www.youtube.com/watch?v=Ih3nBxjkBH8

Per compilare la classifica, ogni dieci anni *Sight and Sound* chiede a esperti di cinema, critici cinematografici, archivisti e accademici di selezionare quelli che secondo loro sono i 10 film migliori di sempre: la classifica viene stabilita sulla base di tutte le preferenze espresse. Nella prima classifica del 1952 il vincitore fu *Ladri di biciclette*, film di Vittorio De Sica del 1948, e nei decenni successivi, fino a dieci anni fa, *Quarto Potere*. *Jeanne Dielman* era già presente nella classifica del 2012, al 35esimo posto, ma era uno dei due film diretti da una donna, con *Beau Travail* (1999) di Claire

Denis al 78esimo.

Come ha osservato in un commento pubblicato sul sito del British Film Institute Laura Mulvey, professoressa di cinema alla Birkbeck University di Londra, che il film di Akerman sia stato il primo girato da una donna a entrare nella top ten potrebbe essere anche una conseguenza del fatto che la maggior parte dei critici fino a dieci anni fa erano maschi: *Jeanne Dielman* era entrato nella lista quando *Sight and Sound* aveva cominciato ad ampliare il numero dei critici coinvolti, cosa che è successa anche quest'anno. Nel 2012 la lista era stata compilata con il voto di 846 persone, mentre in questa edizione quelle che hanno votato sono state 1639, quasi il doppio. In un'intervista data al *New York Times,* il direttore di *Sight and Sound*, Mike Williams, ha detto di credere che la lista «stia cominciando a riflettere più ampiamente il mondo del cinema, di quello che piace, della critica e delle conversazioni» attorno ai film. Williams ha aggiunto che probabilmente aver incluso

molte nuove voci di persone esperte ha contribuito a valorizzare film e registi provenienti da ambiti ed esperienze diverse da quelli tradizionalmente considerati.

– Leggi anche: I 10 film migliori di sempre, nella classifica del 2012

Nella classifica di quest'anno i film diretti da donne sono 11, tra cui *Beau Travail*, al 7mo posto, *Cleo dalle 5 alle 7* (1962) di Agnès Varda al 14esimo e *Ritratto della giovane in fiamme* di Céline Sciamma (2019) al 30esimo. Ci sono anche più film di registi neri (nella classifica del 2012 c'era solo *Il viaggio della iena,* 1973, di Djibril Diop Mambéty): tra questi ci sono *Fa' la cosa giusta* (1989) di Spike Lee e *Scappa – Get Out* (2017) di Jordan Peele.

Per la prima volta nella classifica ci sono anche due film di animazione, entrambi del celebre regista giapponese Hayao Miyazaki: *Il mio vicino Totoro* (1988) e *La città incantata* (2001).

Delphine Seyrig
JEANNE DIELMAN
23, quai du Commerce
1080 Bruxelles
Un film de Chantal Akerman
avec Jan Decorte, Henri Storck, Jacques Doniol-Valcroze, Yves Bical. Images de Babette Mangolte.
COPRODUCTION PARADISE FILMS - UNITÉ TROIS · DIFFUSION MONDIALE ARTCO-FILMS GENÈVE

(IMDb)

Nel suo articolo Mulvey ha definito la prima posizione di *Jeanne Dielman* «uno scossone improvviso» e «un trionfo per il cinema delle donne». Ha però notato che forse ciò che sorprende di più è il fatto che sia un film molto più vicino a un'estetica sperimentale e di avanguardia, che non allo stile di altri film di successo commerciale. Secondo Mulvey, il film inoltre racconta l'oppressione delle donne con gravità e angoscia e Akerman riesce a trasformare il cinema, «spesso a sua volta uno strumento dell'oppressione femminile, in una forza liberatrice».
La giornalista di *Vox* Alissa Wilkinson, che ha partecipato al voto, ha detto che nonostante sia «ripetitivo», «estremamente noioso» e non spieghi di cosa parla, *Jeanne Dielman* è «un esempio di film femminista seminale».
Secondo Wilkinson, al risultato può aver contribuito anche il fatto che sia stato ripubblicato nel 2017 da Criterion

Collection, un'azienda che si occupa di restaurare e rimasterizzare film meno recenti, cosa che lo avrebbe fatto conoscere a un pubblico più ampio.

– Leggi anche: Casablanca ha 80 anni

La classifica completa si può vedere qui.

1. **Jeanne Dielman, 23, Quai du Commerce, 1080 Bruxelles** (Chantal Akerman, 1975)
2. **La donna che visse due volte** (Alfred Hitchcock, 1958)
3. **Quarto potere** (Orson Welles, 1941)
4. **Viaggio a Tokyo** (Yasujirō Ozu, 1953)
5. **In the Mood for Love** (Wong Kar-wai, 2001)
6. **2001: Odissea nello spazio** (Stanley Kubrick, 1968)
7. **Beau Travail** (Claire Denis, 1999)
8. **Mulholland Drive** (David Lynch, 2001)
9. **L'uomo con la macchina da presa** (Dziga Vertov, 1929)
10. **Cantando sotto la pioggia** (Stanley Donen e Gene Kelly, 1951)
11. **Aurora** (F.W. Murnau, 1927)

12. **Il padrino** (Francis Ford Coppola, 1972)

13. **La regola del gioco** (Jean Renoir, 1939)

14. **Cleo dalle 5 alle 7** (Agnès Varda, 1962)

15. **Sentieri selvaggi** (John Ford, 1956)

16. **Meshes of the Afternoon** (Maya Deren e Alexander Hammid, 1943)

17. **Close Up** (Abbas Kiarostami, 1989)

18. **Persona** (Ingmar Bergman, 1966)

19. **Apocalypse Now** (Francis Ford Coppola, 1979)

20. **I Sette Samurai** (Kurosawa Akira, 1954)

fonte: https://www.ilpost.it/2022/12/02/jeanne-dielman-23-quai-du-commerce-1080-bruxelles-chantal-akerman/?homepagePosition=11

- VENERDÌ 2 DICEMBRE 2022

La fine dei social network per come li conosciamo?

Da spazi per la condivisione della propria vita privata e delle proprie opinioni sembra si stiano trasformando in qualcos'altro

Per circa un decennio, tra la fine degli anni Duemila e quella degli anni Dieci, Facebook è stato l'emblema di ciò che la maggior parte degli utenti sembravano volere da internet, ovvero uno spazio su cui condividere in modo più

o meno sincero e disinteressato pensieri, esperienze ed emozioni con una rete di persone. La maggior parte di loro erano amici e parenti, o almeno conoscenti o amici di conoscenti. Certo, si seguivano anche le pagine di artisti, politici e altri personaggi pubblici, e poteva anche capitare di diventare a propria volta personaggi piuttosto seguiti per le proprie opinioni. Ma la promessa dei social network per molti anni è stata quella di permettere a chiunque di rimanere regolarmente aggiornato anche sulla vita di persone che si sarebbero altrimenti perse di vista, all'interno di enormi piattaforme utilizzate da un numero sempre crescente di persone.

Di recente, però, questa promessa sta perdendo attrattiva sia tra le generazioni più giovani, che non ne hanno mai capito davvero il fascino, sia tra chi è stato su Facebook, Instagram o Twitter fin dall'inizio e ha sempre meno voglia di usarli, se non in modo passivo. Questa tendenza, accompagnata ai licenziamenti di massa nel settore tecnologico e

alla sensazione che Twitter potrebbe diventare qualcosa di molto diverso da quando è stato acquistato da Elon Musk, stanno portando vari opinionisti a parlare della fine dell'era dei social network. Almeno per come li conosciamo.

Diverse analisi sottolineano che è in corso da tempo una transizione verso un modo di condurre la propria vita online diverso da quello a cui si era abituati negli anni Dieci. Charlie Warzel, che scrive da anni di cultura di internet, ha recentemente detto che «i social media stanno morendo solo se li definisci come *feed* pubblici pieni di cose pubblicate dai tuoi amici. Perché quelli, effettivamente, sembrano in via d'estinzione, in parte soppiantati dai *feed* curati dagli algoritmi» (per *feed* si intende il flusso di post che appaiono sulla homepage di un social).

E secondo un altro esperto commentatore delle tendenze social, il giornalista Ryan Broderick, i social media modellati su Facebook degli anni Dieci stanno patendo le conseguenze

di due tendenze parallele.

La prima è l'ascesa delle piattaforme colme di contenuti generati da creator, che vengono però consumati dalla maggior parte degli utenti in modo passivo, come se fossero Netflix o in televisione. In questa categoria rientrano TikTok, Twitch e YouTube, su cui«scrolli per varie ore, e forse ti viene anche voglia di fare un video o un piccolo progetto, ma saresti molto sorpreso se trovassi un post di tua nonna, a meno che tua nonna non sia fighissima».

Questa teoria è sostenuta dai dati: su TikTok, che da tempo si definisce una piattaforma di intrattenimento e non di social network, il 66 per cento degli utenti non crea video, ma si limita a consumarli da spettatore. Su Twitch, si stima che per ogni "streamer" – ovvero gli utenti che usano la piattaforma per fare video in diretta – ci siano 28 spettatori passivi.

– Leggi anche: Moderare i video è sempre più importante, e difficilissimo

Nel corso dell'ultimo anno TikTok ha raddoppiato i soldi

guadagnati attraverso le pubblicità, cosa che ha spinto Meta (l'azienda precedentemente nota come Facebook) a trasformare le proprie principali piattaforme – Instagram e Facebook – per imitarlo un po': modificando il design e dando maggiore preminenza ai contenuti creati da sconosciuti che però, secondo l'algoritmo, potrebbero piacere all'utente. Molte persone che usano Instagram più o meno dall'inizio, però, hanno reagito molto male a questo tentativo di "tiktokizzazione".

La seconda tendenza descritta da Broderick, e che secondo lui sta cambiando i social per come si erano strutturati nello scorso decennio, ha spostato quel genere di contenuti più privati e condivisi un tempo con la cerchia di amici verso quello che chiama «il tuo internet locale, composto da chat di gruppo, mega app di messaggistica come WhatsApp e Telegram e piattaforme di contenuti effimeri come Snapchat o le storie di Instagram». All'interno della tendenza può essere fatto rientrare anche BeReal, il social

network che una volta al giorno, alla stessa ora che cambia casualmente tutti i giorni, chiede ai suoi utenti di pubblicare quello che stanno facendo in quel momento. E anche Discord, app di comunicazione su cui ci si riunisce principalmente in base ad interessi comuni.

– Leggi anche: Il social network dove si è davvero sè stessi

I motivi di questo cambiamento sono molteplici: hanno influito in parte i tanti scandali legati alla privacy e alla moderazione dei contenuti che hanno coinvolto Facebook a partire dal 2016 e che hanno fatto passare la voglia a molte persone di usare la piattaforma. Ma c'è anche una sensazione di stanchezza e disagio generale nel continuare, dopo anni e anni online, a pubblicare aggiornamenti sulla propria vita privata all'interno di piattaforme che si sono evolute più per diventare delle vetrine per aziende ed influencer che per continuare ad essere abitate da esseri umani qualsiasi.

«Sono sicura di non essere l'unica utente che si è ritrovata

a rifuggire dall'abitudine molto pubblica, spesso performativa e persino stancante, di pubblicare regolarmente aggiornamenti su Facebook e Instagram», ha scritto su *Wired* la giornalista Lauren Goode. E anche creatori di contenuti molto popolari che un tempo avrebbero legato la propria carriera ai grandi social network stanno spostando la propria comunità su servizi in cui è più facile parlare direttamente e con un maggiore senso di privacy con i propri follower, come Discord, Substack, Telegram e Geneva (app per le chat di gruppo che in Italia è poco conosciuta, ma negli Stati Uniti è molto in voga).

«In un certo senso, la chat di gruppo sembra un ritorno all'era felice di Messenger, che una volta era il metodo più diffuso per scherzare con i tuoi amici su internet. Ma nella mia vita, le chat di gruppo – su iMessage, WhatsApp, Slack, Instagram, Twitter, Facebook Messenger o qualsiasi altra app o piattaforma – non sono semplicemente modalità aggiuntive di socializzazione. Sono un vero e

proprio sostituto della modalità determinante dell'organizzazione sociale dell'ultimo decennio online: il social network incentrato sulla piattaforma e basato sui feed», ha scritto il critico Max Read sul *New York Magazine,* «per me, almeno, le chat di gruppo non sono il nuovo Messenger. Sono il nuovo Facebook».

fonte: https://www.ilpost.it/2022/12/02/social-network-scomparsa-tiktok-messaggistica/

Carlo Calenda, politico italiano, propone account "solo con identità verificata" sui social. Gli esperti spiegano ancora una volta perché è una pessima idea / di Paolo Attivissimo

"A tutti i social servirebbe maggiore regolamentazione. Account solo con identità verificata, cancellazione conseguente di bot e anonimi, responsabilità su ciò che si scrive, divieto di accesso ai minori di 14 anni. La mancanza di limiti è solo illusione di libertà." Lo ha scritto il politico italiano Carlo Calenda su Twitter il 30 novembre scorso, aggiungendosi agli altri fantasisti dell'informatica (associazione Consumerismo No Profit, 2021; Luigi Marattin, 2019; Nazario Pagano, 2018) che periodicamente tirano fuori questa proposta

senza rendersi conto minimamente di cosa stiano dicendo e del contesto nel quale vorrebbero intervenire.

La faccio breve: obbligare tutti a identificarsi sui social network è una cretinata. Non risolve nulla e causa solo danni ai più vulnerabili. È sempre stato così, sarà sempre così e non importa quanti politici si metteranno in fila uno dopo l'altro a ripetere questa cretinata: resterà sempre una cretinata. Sarà sempre un caso esemplare di checcevoismo compulsivo.

Non ripeto i motivi per i quali è una cretinata: li ho già scritti tempo addietro con l'aiuto degli esperti quindi mi limito a linkarli.

fonte: https://attivissimo.blogspot.com/2022/12/carlo-calenda-senatore-italiano-propone.html

---

"*Ieri regnava ideologia, oggi identità*.

È questo cambio di paradigma a ritmare il tempo del gran ballo in maschera che chiamiamo storia. *Quella storia di cui l'America trionfante aveva proclamato la fine trent'anni fa, con hegeliana certezza: tutto il mondo è destinato a diventare come noi, prima o poi. Fermato il cronometro sull'ora zero a stelle e strisce, a muoversi restava lo spazio, impegnato a raggiungere il tempo. Niente geopolitica, solo ideologia liberaldemocratica in dilatazione. Sentenza anticipata nel 1962 da Alexandre Kojève, geniale manipolatore di Hegel e probabile agente di intelligence rivali oltre che ispiratore postumo di Francis Fukuyama, proprietario semipentito del marchio* The End of History.

*Due anni prima che a Berkeley, California, studenti in rivolta inebriati di fragole e sangue s'industriassero invano a smentirlo, Kojève stabiliva: «Gli Stati Uniti hanno già raggiunto la fase finale del "comunismo marxista", visto che tutti i membri di una "società senza classi" possono appropriarsi fin d'ora di tutto ciò che desiderano. (...) Se gli americani fanno la figura di sino-sovietici arricchiti è perché i russi e i cinesi non sono che degli americani ancora poveri». Insomma, «l'*American way of life *è il genere di vita proprio del periodo post-storico, dal momento che l'attuale presenza degli Stati Uniti nel Mondo prefigura il futuro 'eterno presente' dell'umanità tutt'intera».*

A finire non fu la storia, semmai la sua filosofia. Tempo e spazio non sono separabili. *Tantomeno in geopolitica, sport in cui ciascuno corre con il proprio orologio e indossa una certa idea di sé. Le probabilità che il resto del mondo raggiunga l'America (o viceversa) sono pari a quelle di Achille nella rincorsa alla tartaruga. Come statuito nel 1990 da George Smiley – immaginario agente dell'MI6 britannico protagonista dei romanzi di una spia vera che si firmava John Le Carré – scaduta la guerra fredda: «Lo scopo della mia*

vita era di finire il tempo in cui vivevo. Se il mio passato fosse ancora vivo, potreste dire che ho fallito. Ma quel passato non c'è più. Abbiamo vinto. Non che la vittoria conti poi tanto. E forse non abbiamo nemmeno vinto. Forse hanno solo perso loro. O forse, visto che i vincoli del conflitto ideologico non ci trattengono più, i nostri guai cominciano adesso*».*

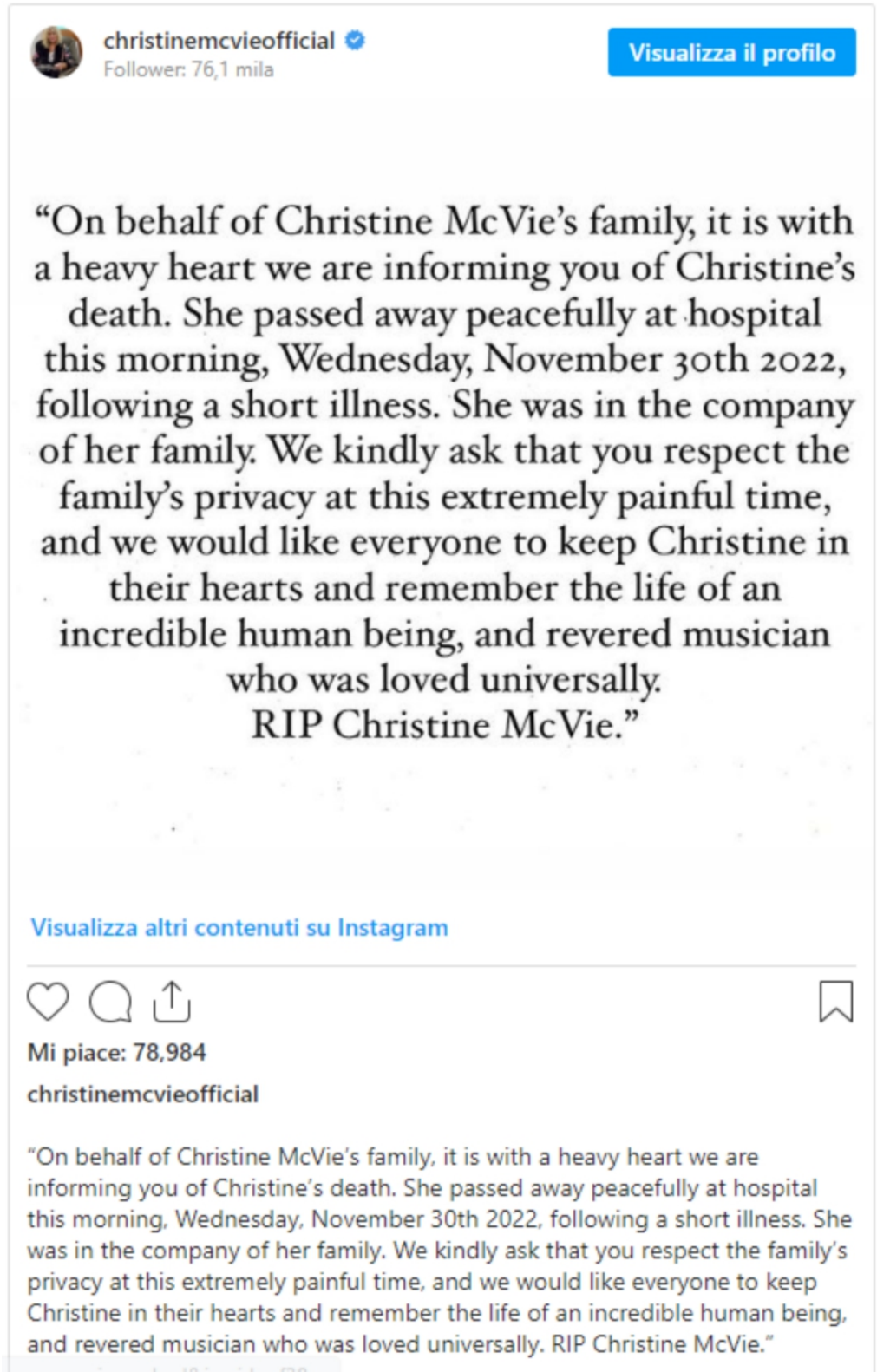
Il tondo è nostro e manifesta commossa adesione al decreto Smiley, *certi che Kojève ci perdonerà. Come non potrebbe, lui uomo di tanto spirito da morire poco dopo aver certificato l'«eterno presente» nella capitale europea del dopo-storia, Bruxelles, durante una conferenza Nato, veste transatlantica dell'America-mondo...*"

[...]

via: newsletter Limes

Stevie Nicks ha scritto una lettera per ricordare Christine McVie

Ieri è arrivata la notizia della morte di Christine McVie, cantante-cantautrice dei Fleetwood Mac, autrice e interprete di molte delle canzoni più amate della band. A dare la notizia della morte sono stati i familiari di McVie con un post pubblicato ieri sul profilo Instagram della cantante: «A nome della famiglia di Christine McVie, è con profondo dolore che dobbiamo informarvi della morte di Christine. Se ne è andata serena, questa mattina, mercoledì 30 novembre 2022, nell'ospedale in cui si era dovuta ricoverare a causa di una malattia. La sua famiglia era con lei», si legge nel post. McVie aveva 79 anni e dal 2017 aveva diminuito moltissimo le sue pubbliche apparizioni: aveva raccontato che, dopo aver lasciato i Fleetwood Mac, si era ammalata di agorafobia e aveva deciso di lasciare la California e trasferirsi nel Kent.



Ovviamente, i tributi e i ricordi seguiti all'annuncio della morte di

McVie sono stati moltissimi. Tra i più commoventi c'è stato quello di Stevie Nicks, che su Twitter ha pubblicato le foto di una lettera, scritta a mano, indirizzata alla sua «migliore amica in tutto il mondo, sin da quel giorno nel 1975». Nicks ha detto di aver scoperto che McVie era malata soltanto nella giornata di sabato. «Volevo andare a Londra ma ci hanno detto di aspettare. E quindi, sin da sabato, ho avuto in testa questa canzone, in continuazione. Pensavo avrei potuto cantarla a lei. La canto a lei adesso». Nella lettera, Nicks parla della canzone "Hallelujah" delle Haim, scritta dopo la morte, in un incidente stradale, di un'amica di Alana Haim. «Ho sempre saputo che un giorno queste parole mi sarebbero servite. È l'unica cosa che posso fare adesso… »

Quel giorno nel 1975 di cui parla Nicks è il giorno in lei e McVie si incontrarono per la prima volta. All'epoca, i Fleetwood Mac per come li abbiamo conosciuti poi negli anni dovevano ancora arrivare: la band l'avevano fondata a Londra nel 1966 il marito di Christine, John McVie, Mick Fleetwood e Peter Green; Christine si unì ufficialmente al gruppo nel 1970, mentre Stevie Nicks e Lindsay Buckingham (voce e chitarra del gruppo, compagno di Nicks) arrivarono solo nel 1975, quando tutti decisero di trasferirsi in California. I Fleetwood Mac, negli anni, hanno litigato moltissimo: è passato alla storia il racconto della contemporanea separazione, nel 1977, dei McVie e di Nicks e Buckingham, tutto mentre erano impegnati a registrare il disco *Rumors*. Di scioglimento in scioglimento e di reunion in reunion, la band ha continuato a suonare fino al 2019, anno dell'ultimo tour.

Anche Mick Fleetwood ha ricordato McVie con un post su Instagram: «Questo è il giorno in cui la mia cara amica Christine McVie è volata via e ci ha lasciati sulla Terra […] Per ricordare a tutti e ad ognuno che l'amore ci circonda, che è alla nostra portata, che possiamo toccarlo nel corso di questa vita preziosa che ci è stata regalata. Parte del mio cuore è volato via oggi. Mi mancherà tutto di te, Christine McVie. Tantissimi ricordi volano verso di me».

In queste ore è arrivato anche il ricordo dell'ex Presidente degli Stati Uniti Bill Clinton, che su Twitter ha ringraziato McVie per "Don't Stop", una delle quattro canzoni dell'album *Rumors* scritte da McVie, scelta da Clinton come colonna sonora della sua campagna elettorale del 1992. «Una canzone che raccontava perfettamente lo spirito di una nazione alla ricerca di giorni migliori. Sono grato a Christine e ai Fleetwood Mac per averci

regalato una canzone così importante. Mi mancherà». L'ex Presidente ha anche condiviso un video – *When Music Makes History* – che spiega l'importanza che "Don't Stop" ebbe per la sua generazione. Un'importanza tale che nel 1993, durante la festa per l'inaugurazione della presidenza Clinton, i Fleetwood Mac, che si erano sciolti nel 1987, accettarono di tornare insieme per un notte soltanto e suonare ancora una volta proprio "Don't Stop".

fonte: https://www.rivistastudio.com/di-cosa-si-e-parlato-questa-settimana-48/

20221204

"L'ascesa della finanza internazionale" di Giuseppe Berta / Scritto da Andrea Raffaele Aquino

Recensione a: Giuseppe Berta, *L'ascesa della finanza internazionale*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano 2013, pp. 256, 16 euro (scheda libro)

Tutti conoscono, o hanno almeno sentito nominare, il libro più celebre di Jules Verne, *Il giro del mondo in ottanta giorni*, pubblicato per la prima volta nel 1873, e il suo stravagante protagonista, Phileas Fogg, gentiluomo londinese che accetta di compiere il periplo del globo solo per scommessa. Dall'analisi di questo romanzo Giuseppe Berta, docente di storia contemporanea all'Università Bocconi di Milano, trae lo spunto per accompagnare il lettore in un avvincente racconto che ha come oggetto il concetto di finanza internazionale, la sua nascita e il suo sviluppo fino ad oggi.

Phileas Fogg rappresenta in pieno il *gentleman* vittoriano, enigmatico e imperscrutabile, il cui valore principale è l'azzardo e che intende dimostrare di poter dominare lo spazio e il tempo attraverso il denaro. Fogg, infatti, non viaggia per il piacere di conoscere, non si ferma ad osservare monumenti, vestigia di antiche civiltà, ma ha costantemente fretta di prendere un nuovo mezzo di trasporto rapido, avendo "la sua bibbia nel Bradshaw's, l'orario ferroviario, e nelle tabelle di

viaggio dei grandi piroscafi"[1], per vincere la sua scommessa e guadagnare altro denaro, ma soprattutto alimentare il proprio prestigio.

Verne ci restituisce un mondo caratterizzato da una modernità incalzante, che si esplicita nell'accelerazione del trasporto e che ha come propria capitale Londra (non è un caso che lo scrittore, francese, caratterizzi come inglese il protagonista del proprio romanzo). Essa è presentata come una città contraddittoria, da un lato la più avanzata del mondo, come testimonia John Maynard Keynes nella sua celebre descrizione delle "comodità" del cittadino londinese della classe agiata prima dello scoppio della Grande Guerra[2], dall'altro la più degradata, tanto da far affermare al pittore Giuseppe De Nittis, che con tanta precisione ne dipinse gli aspetti più mondani: "Nessun paese come Londra mi ha mai svelato il sottosuolo di sfacelo e di degradazione della condizione umana"[3]. Con queste parole egli si riferiva alla condizione degli *slums,* periferie urbane in lacerante contrapposizione con la splendente prosperità che promanava dalla *City*, centro economico pulsante, non solo di Londra, ma del mondo intero. In questo contesto dicotomico la mobilità sociale diviene amplissima, emergere o inabissarsi arriva ad essere rapido attraverso un nuovo gioco d'azzardo in cui si vince e si perde con straordinaria facilità: lo *Stock Exchange*, la Borsa.

Due voci autorevoli sulla finanza

Il giudizio dei vittoriani sulla Borsa oscillava tra l'euforico e il critico. Taluni vedevano in essa lo specchio di una società potentissima, quella inglese, talaltri un motore sociale finalizzato ad allargare la forbice tra ricchezza e povertà. Esponente di rilievo di quest'ultima "scuola" è Anthony Trollope, autore di *The Way We Live Now*[4] (1875), una *deprecatio temporum* che ritraeva a tinte particolarmente fosche una società sempre più in mano ai cosiddetti "principi mercanti", latori di ricchezze immense. A loro immagine viene creato il personaggio di Augustus Melmotte (forse ispirato ad Albert Grant) che, dopo "un torbido passato da avventuriero della finanza internazionale, giunge a godere, soltanto per effetto delle sue ricchezze eccezionali, di una rispettabilità sociale e di una visibilità inaccessibili in una società meno prosternata al culto del denaro"[5]. E la veracità di tale assunto risiede nel vero motivo del crollo sociale di Melmotte, culminato nel suicidio: la perdita del credito. In sintesi, Trollope vede nei principi mercanti non dei gentiluomini inglesi, ma degli spregiudicati affaristi che imperniano le proprie attività sulla frode e l'inganno, caratterizzati da tratti fisiognomici che secondo Berta "sembravano recare un'evidente impronta razziale"[6].

Il contraltare di Trollope è Walter Bagehot, direttore dell'*Economist,* con il suo *Lombard Street*[7]

(1873). Assunto centrale di tale testo è la proporzionalità diretta tra ricchezza e potenza e quindi il dominio planetario del *the great moneyed country,* l'Inghilterra, la cui *City* di Londra custodiva in deposito 120 milioni di sterline, contro i 40 di New York e gli "appena" 13 di Parigi (affossata, quest'ultima, dal tracollo dell'impero di Napoleone III, nel 1870): una preminenza indiscutibile. La peculiarità del mercato londinese risiedeva nel suo bacino di utenza globale, come sottolinea Berta: "vi affluivano […] in primo luogo i governi dei paesi che volevano avviarsi sul cammino della civiltà, per quello che ciò significava allora, ossia la realizzazione di infrastrutture e anzitutto di linee ferroviarie"[8]. E, in effetti, la fetta più ricca dei prestiti che la *City* erogava (42%), finiva non in Inghilterra (33%), né nei territori imperiali d'oltremare (25%), ma nel resto del mondo. C'era inoltre un elemento chiave che garantiva a Londra lo *status* di capitale finanziaria del mondo: il *gold standard,* ovvero la convertibilità aurea della moneta forte, la sterlina.

Bagehot parla, più che di "principi mercanti", di *merchant bankers,* intermediari tra potenze straniere e Borsa, che vantavano un credito "indiscutibile". Si formarono, col passare del tempo (e grazie al principio legale della primogenitura vigente nell'Inghilterra vittoriana), diverse dinastie di *merchant bankers,* che in alcuni casi fungevano da vere e proprie potenze internazionali, come ricorda Berta a proposito del ruolo dei Rothschild in difesa dell'immagine dell'ebraismo mondiale (che essi incarnavano) mediante la filantropia.

Un sistema basato sulla fiducia

Ciò che emerge dalle speculazioni di Trollope e Bagehot è la percezione che la società aveva della finanza internazionale: una gallina dalle uova d'oro, da cui attingere tutti illimitatamente. Gli eventi occorsi nella seconda metà del secolo XIX incrinarono progressivamente tale convinzione, mettendo a nudo tutte le fragilità di un sistema complicato da controllare. Come Berta sintetizza efficacemente: "Era come se le dimensioni dell'attività economica avessero via via travalicato l'alveo naturale per proiettarsi verso ordini di grandezza incontrollabili, come incontrollabili erano le reazioni che continuamente generavano, sfuggendo non solo a una ben calcolata gestione del business, ma agli stessi criteri di comprensione e di giudizio che informavano la mentalità di mercato"[9].

Le stime del *dealer* George W. Medley del 1878 rivelarono come più della metà dei titoli esteri commerciati dal 1820 si fossero rivelati un pessimo affare per gli investitori, a causa dell'insolvenza totale o parziale di paesi instabili economicamente e politicamente, come l'Impero Ottomano, il

Perù, il Messico di Massimiliano d'Austria e l'Egitto. Si pose come inevitabile una riflessione sul comportamento sconsiderato di molti privati che si rapportavano alla Borsa in maniera troppo elementare, finendo col perdere somme considerevoli. Già nel 1862 l'*Economist* elaborò un vero e proprio *vademecum* per gli investitori, con lo scopo di enunciare criteri-guida volti ad aiutare i lettori a prendere le proprie decisioni in Borsa. Il tutto può essere sintetizzato in un concetto tanto scontato, quanto poco compreso al tempo: l'affidabilità. Non importava per quale ragione un governo straniero richiedesse un prestito, ma era cruciale sapere se esso sarebbe stato in grado di restituire il denaro con l'interesse concordato e ciò dipendeva dalla condizione politica del Paese in questione, *in primis.* Quanti non si sentivano in grado di effettuare scelte rischiose, potevano affidarsi ai *Consols,* titoli di Stato inglesi, più sicuri, ma che consentivano un guadagno minore. L'*Economist* non faceva pubblicità ad alcuni titoli piuttosto che ad altri, ma si limitava ad avvertire dei pericoli nei quali il lettore poteva incorrere imbarcandosi in questo o in quel prestito. Il comportamento degli investitori oscillava tra quanti attendevano pazientemente il maturare delle cedole e coloro che preferivano immettersi nel complesso (e ancor più rischioso) circuito della speculazione, comprando e vendendo titoli cercando di ottenerne vantaggiose plusvalenze.

Tutto questo convulso sistema provocava spesso desideri di rivalsa, anche violenti, da parte di quanti avevano perso denaro, in linea con le politiche imperialiste del tempo. È quanto accadde nel biennio 1867-1868, quando i possessori di titoli del Venezuela chiesero al governo Disraeli di intervenire direttamente per riscuotere i capitali dati in prestito e George J. Goschen, rappresentante della C*ity* in Parlamento asserì pubblicamente che risultava "pericoloso lasciar progredire l'idea che quando un inglese presta il suo denaro a un governo straniero, crea un obbligo nazionale, garantito da tutta la potenza del governo inglese. Gli inglesi prestano denaro ai governi stranieri, ricevendone alti interessi, perché corrono un rischio"[10]. Il desiderio di molti esponenti della *City* era probabilmente quello di preservare la pace per incrementare gli affari, quello di molti investitori era di riavere indietro il proprio denaro, a qualunque costo.

Un giudizio libero da stereotipi

Berta conclude il suo saggio con una lunga disamina sui molteplici giudizi che vennero riservati al concetto di capitalismo e all'alta finanza, ripercorrendone le fasi storiche e passando, perciò, per la "*translatio imperii"* da Londra a New York dopo la Prima Guerra Mondiale, fino ad arrivare alla crisi del 2008. L'autore tuttavia non disdegna di fornire, egli stesso, un giudizio lucido e maturo, che può essere individuato tra le righe dell'intero saggio e che spetta al lettore ricomporre. Il

capitalismo, secondo quanto afferma Berta alla luce delle proprie considerazioni, non avrebbe rappresentato una minaccia alla pace internazionale, come è stato detto e scritto fino a *The Great Transformation*[11] (1944) dell'economista ungherese Karl Polanyi, ma una forza che puntava alla tutela di essa. Tuttavia, famiglie come i Rothschild, tutt'altro che pacifiste, si erano trasformate nei guardiani della pace internazionale esclusivamente per tutelare i propri interessi, non certo per motivazioni che oggi chiameremmo "umanitarie". In conclusione, concordando con Polanyi, Berta afferma che "l'arma migliore della *Pax Britannica* non furono i cannoni della marina, ma i fili dai quali era composta la rete monetaria internazionale"[12].

La piacevole sorpresa che questo saggio riserva risiede invero nella brillante leggerezza con cui Giuseppe Berta racconta un argomento lontano dalla sensibilità dei non addetti ai lavori. Il libro non si presenta come un manuale di economia zeppo di tecnicismi, ma si configura come un testo che ripercorre la storia contemporanea mediante una chiave interpretativa attuale: la finanza e i suoi effetti sulla società.

Lo stile di Berta risulta estremamente gradevole, grazie a uno sviluppo del testo che procede come una galleria dei ritratti di alcuni fra i più noti ed influenti economisti internazionali degli ultimi due secoli. Le descrizioni, i *tranches de vie,* le citazioni non annoiano, ma contribuiscono ad accrescere la curiosità del lettore verso il testo, come in un romanzo.

[1] Giuseppe Berta, *L'ascesa della finanza internazionale,* Milano, Feltrinelli, 2013, p.13.

[2] John Maynard Keynes *Le conseguenze economiche della pace,* Milano, Adelphi, 2007, pp-24-25.

[3] Giuseppe De Nittis *Taccuino 1870-1884,* Leonardo da Vinci, Bari, 1964, p. 140, cit. in Berta, 2013.

[4] Edizione italiana: *La vita oggi,* Sellerio, Palermo, 2010, 2 voll. cit. in Berta, 2013.

[5] Berta, 2013, pp. 48-49.

[6] Ivi, p. 51.

[7] Edizione italiana: *Lombard Street. Il mercato monetario inglese,* Cassa di Risparmio di Torino, Torino, 1986.

[8] Berta, 2013, p. 53.

[9] Ivi, p. 97.

[10] *Mr Goschen and the Foreign Bondholders,* in "The Economist", 14 novembre 1868, pp. 1300-1301, cit. in Berta, 2013.

[11] Edizione italiana: *La grande trasformazione,* Einaudi, Torino, 1974, cit. in Berta, 2013.

[12] Berta, 2013, p. 189.

fonte: https://www.pandorarivista.it/articoli/ascesa-finanza-internazionale-berta/

20221206

MELODIA E SFONDO. TRA LE PAGINE MENO NOTE DI R.M. RILKE / di Rossella Farnese

di **minima&moralia** pubblicato lunedì, 5 Dicembre 2022

Tra le pagine meno note della produzione letteraria di Rainer Maria Rilke (Praga, 4 dicembre 1875 – Montreux, 29 dicembre 1926) vi sono intense riflessioni, stese in forma di appunti, tra il 1898 e il 1919, edite in Italia dall'editore Passigli nella collana *Le Occasioni* (2006, pp. 85, € 8,50) a cura di Sabrina Mori Carmignani e intitolate *Appunti sulla melodia delle cose* (*Notizen zur Melodie derDinge*). Si tratta di una serie di pensieri progressivamente numerati che, nell'indagare le modalità espressive della moderna scena teatrale, danno forma al desiderio di *communitas* del poeta di Muzot.
In una lettera a Ilse Jahr del dicembre 1922 Rilke affermava: «Il mio mondo comincia con le cose». Ben lungi dalle "cose" che danno il titolo al primo e celebre romanzo (1965) di Georges Perec, le "cose" evocate da Rilke si negano al possesso, sono fuori dal tempo, non hanno voce, sono effimere, vivono sulla vastità dello sfondo, partecipi di un'unica e potente melodia, «quell'unisono festivo e lontano» che i più – «come alberi che hanno dimenticato di avere radici e credono ormai che il frusciare dei rami sia la loro vita […] poveri senza-patria che hanno perduto il senso dell'esistenza […] e suonano sempre lo stesso monotono motivo perduto» – non percepiscono e che solo i grandi solitari di ogni tempo sono in grado di cogliere in istanti di pienezza.
Frammenti che stanno sulla soglia che separa e unisce il visibile e l'invisibile, il silenzio e il suono, in una continua reversibilità tra elemento visivo ed elemento acustico, gli *Appunti sulla melodia delle cose* ricompongo sulla labile traccia del confine tra pensiero, linguaggio e nuda esistenza, l'antitesi tra primo piano e sfondo, interno ed esterno, rami e radici, individuo e comunità, morte e vita.
Nei suoi *Appunti*, che si collocano come uno squarcio, come un "la", «come prima di ogni cosa. Con/ mille e un sogno dietro di noi e /senza azione», come «la prima parola dietro/un punto di sospensione/ lungo interi secoli», Rilke rifiuta la scena materiale del teatro moderno paragonata, con una similitudine tratta dal mondo pittorico, al fondo dorato dei primitivi del Trecento che contrasta con il paesaggio dei maestri rinascimentali. Si legge infatti nelle prime pagine: «Per riconoscere gli uomini fu necessario isolarli. Ma dopo averne fatto lunga esperienza è giusto porre ogni singola contemplazione di nuovo in rapporto con le altre e accompagnare con sguardo ormai maturo i loro più ampi gesti. Confronta per una volta un quadro del Trecento su fondo d'oro con una delle innumerevoli composizioni successive dei primi maestri italiani […] Il

fondo d'oro isola ciascuna di loro, il paesaggio invece, splende dietro, come un'unica anima dalla quale essi traggono il sorriso e l'amore». Alla base di questa concezione dell'arte c'è un bisogno di essere comunità, di appartenere a una più vasta dimensione ontologica, di percepire e condividere il canto sommesso che attraversa le cose, lo spazio interiore del mondo (*Weltinnenraum*), la «melodia della vita intessuta di mille voci» che attraversa i solitari e gli amanti, custodi di quel canto e dei suoi silenzi, per il loro stesso desiderio di «quieta intimità».

Spiega infatti il poeta – con un'immagine quanto mai attuale in tempi di pandemia e distanziamento sociale – che ciascuno di noi vive su un'isola diversa che tuttavia non è abbastanza lontana dalle altre per poter restare in tranquilla solitudine: «uno può disturbare l'altro, terrorizzarlo, perseguitarlo […] nessuno però può aiutare nessuno. Da un'isola all'altra resta solo una possibilità: affrontare il pericolo di un salto in cui si mette a rischio molto più che le gambe. Un perenne ridicolo saltellare avanti e indietro affidato al caso; e accade che due, con un balzo spiccato nello stesso istante, si incontrino a mezz'aria e dopo tanta fatica ricadano, l'uno dall'altro di nuovo lontani».

Nell'appunto XXXVII Rilke continua affermando che tutti gli errori e i dissidi degli uomini derivano dal fatto che essi cercano «*in* se stessi l'unanime concordanza e mai nelle cose che stanno *dietro* di loro, nella luce, nel paesaggio, nel principio e nella fine. Così facendo perdono se stessi e non ottengono nulla. Si mescolano perché non sono capaci di unirsi»: i ponti non sono infatti «*in* noi ma dietro di noi […] La nostra pienezza si compie lontano, nello splendore degli sfondi. […] Noi *siamo* là, mentre qui, in primo piano muoviamo avanti e indietro».

Le annotazioni di Rilke sono quindi da leggere su due piani, quello artistico-teatrale e quello ontologico-esistenziale. È necessario recuperare il «rumore del palcoscenico», inteso come il brusio di una lampada che illumina il sogno di due bambini chini sui loro libi, il ticchettio di un orologio, il gemito dei mobili, la tempesta che imperversa attorno alla casa, un'onda che si infrange, perché soltanto lasciando risuonare la potente melodia dello sfondo, «partecipe delle cose e dei profumi, di sensazioni presenti e ricordanze passare, di tramonti e nostalgie» si entra in relazione ed è questo «canto della vita» che deve trovare spazio sulla scena e, secondo Rilke, lo può trovare solo «introducendo un coro che quieto si dispiega dietro il tremulo scintillare dei dialoghi […] delle parole in primo piano» e attraverso una «rigorosa stilizzazione» perché ha un carattere universale e perché «suonare la melodia dell'infinito sugli stessi tasti su cui posano le dita dell'azione scenica, significa accordare le parole all'immenso e

all'assenza stessa di parola».
Negli *Appunti sulla melodia delle cose* Rilke applica in ambito teatrale le riflessioni sull'arte pittorica, elaborate in un saggio, steso nel medesimo 1898 in occasione di un viaggio a Firenze (che lo porterà a scrivere anche il *Diario fiorentino*), *Sul paesaggio*: quel paesaggio che faceva da sfondo negli antichi dipinti unendo le figure entro una medesima atmosfera assume la medesima funzione che la musica e il coro assolvono in Nietzsche, di cui due anni dopo postillerà *La nascita della tragedia*. In questo saggio Rilke traccia un percorso del rapporto che le epoche successive hanno instaurato con il paesaggio: nella pittura vascolare l'ambiente è appena accennato, un tempo l'oggetto dello sguardo era il corpo, l'uomo stava di fronte al paesaggio e lo nascondeva, in primo piano vi era l'uomo e la natura, cui non si era ancora in grado di guardare come a un tutto, lo adornava. Se nella *Monna Lisa* il paesaggio è qualcosa di estraneo e di remoto, nei ritratti e negli autoritratti di Böcklin o nella *Stampa dei cento fiorini* di Rembrandt il paesaggio diventa quello che Frédéric Amiel definisce un «état d'âme», l'uomo perde la sua importanza e la luce diventa amalgama tra le cose: si delinea così quella categoria di corpi-paesaggio centrale in uno scritto dell'estate del medesimo 1898, *Intérieurs*, dove il poeta legge l'universo teatrale attraverso le categorie di paesaggio e comunanza. La scena è per Rilke un paesaggio con figure e i corpi sono presenze talmente intrise di un'aria comune da fondersi con gli elementi paesaggistici.
Lettore di Kleist e sensibile al teatro simbolista di Maeterlink, Rilke compone inoltre, tra l'autunno 1897 e il febbraio 1902, gli *Scritti sul teatro*, rimasti a lungo inediti in italiano – hanno infatti visto la luce per la prima volta nel 1995 ad opera di Cristina Grazioli e Umberto Artioli. Sulla linea Kleist-Hoffmann-Maeterlinck-Fuchs, Rilke prospetta un teatro mentale, al di sopra della carne, all'insegna della marionetta, metafora, con la sua grazia, del superamento dell'aspetto più naturalistico e mimetico del teatro, che per Rilke deve essere uno scrigno di essenze, un reticolo di silenzi, luci, suoni-rumori. Se nel teatro moderno le *dramatis personae* sono monadi atomizzate, chiuse in se stesse e definite da gesti e parole, se cioè il palcoscenico, cerchio unitivo, riproduce al contrario la frammentazione che devasta la vita, secondo Rilke occorre che la scena diventi il luogo della riconciliazione con il tutto, il ponte tra insensatezza del fenomenico e silenziosa presenza del divino. Il teatro è per il poeta vertigine sacrificale: l'attore non può quindi essere appariscente e recitare con una spettacolarità fine a se stessa, ma deve farsi umile (*demutig*) e recitare a volto coperto, disincarnandosi, abbattendo così le barriere individuali e creando uno spazio comune dove tornare a comunicare, dove si situano le radici dell'essere.

Centrale infine negli scritti di Rilke, amico di Paul Klee a partire dal 1915, il silenzio, la rinuncia alla parola in favore del movimento e dell'elemento visivo, il silenzio inteso come espressione dell'indicibile, come la scomparsa del *sujet*, in seguito alla quale elemento visivo e acustico diventano *sujet* l'uno dell'altro. Oltre questo grado zero dell'arte, oltre la vertigine della pagina bianca di Mallarmé, resta solo la possibilità di creare una lingua nuova che superi se stessa, celebrando la presenza delle cose nell'istante della loro definitiva scomparsa, ospitandone, finalmente, la potente melodia.
fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/letteratura/melodia-e-sfondo-tra-le-pagine-meno-note-di-r-m-rilke/

LA SCOPERTA DELLA GRECIA DELLE ORIGINI. CONVERSAZIONE CON SERGIO GIVONE / di Matteo Nucci

pubblicato martedì, 6 Dicembre 2022

Pubblichiamo un pezzo uscito sull'Espresso, che ringraziamo.
EGEO. Fino a dieci anni fa, Sergio Givone è stato uno dei più noti accademici italiani. Docente di estetica alle Università di Perugia, Torino e Firenze, autore di romanzi e saggi molto apprezzati e premiati, è stato anche Assessore alla Cultura a Firenze. Nel 2012 però per lui molte cose sono cambiate. E non perché abbia abbandonato i suoi interessi, ma perché è stato in quell'anno magico che con sua moglie Cristina Lorimer, acquarellista e psicoterapeuta, ha scoperto la Grecia. Ora, la scoperta della Grecia è fenomeno molto raro in tempi di turismo di massa, ma quando avviene può assumere i tratti del rapimento estatico. Lo sa bene chi è colpito da questa specie di malattia che si presenta innanzitutto attraverso la luce dell'Egeo e che poi si spande attraverso i quattro elementi nel loro stato puro: il vento che tutto porta via, il mare color del vino, la terra riarsa, il fuoco pericolo costante. Per un filosofo, però, questa scoperta può assumere aspetti iperbolici. E chi per tutta una vita ha fatto i conti con pensatori come Parmenide, Eraclito e Platone, in Grecia può anche lasciarci l'anima, o meglio: può lasciare che l'anima prenda il volo e s'impossessi definitivamente di tutto quello che prima aveva sempre soltanto avvicinato per mezzo del pensiero.
Givone sono venuto a trovarlo nella sua isola. Come se fosse la Delos delle origini, galleggiante sull'Egeo e senza nome, lascerò che abbia le sembianze del luogo magico e anonimo che ognuno di noi vuole sognare. Non è una fantasia,

però, la terra rocciosa in cui ci incontriamo. Qui del resto Givone ha messo radici, ha comprato casa e ha fatto i conti con una consapevolezza nuova. Me ne parla con la gentilezza e la discrezione che sono suoi tratti caratteristici, mentre scendiamo verso l'antico porto greco dell'isola, una lunga passeggiata fra cespugli di timo e di lentisco, con il meltemi che soffia teso e il mare spumeggiante all'orizzonte.

È appena uscito il suo ultimo libro, *I presocratici. Ritorno alle origini* (il Mulino, pp. 141, euro 13). Una intensa ricognizione sulle origini del pensiero che – dice – "non avrei mai potuto scrivere senza l'incontro con la Grecia. Tutto quel che conoscevo ha preso una nuova forma. Prima di arrivare qui, credevo che il respiro antico si fosse perduto. Immaginavo che fosse ormai soltanto una meta di vacanze. E invece il paese delle origini non è un'Atlantide, si sente ancora vibrare. E molte cose adesso me le spiego diversamente. Pensa a questa natura in cui siamo immersi, per esempio. Nel libro ho cercato di raccontare il rapporto che legò i primi pensatori alla natura. Non è molto semplice farsene un'idea perché siamo ormai abituati a una lettura che vede nei presocratici dei pre-scienziati. Le cose invece stanno in maniera molto diversa. Alle domande decisive – da dove veniamo? che ci stiamo a fare? dove andiamo? – la scienza oggi risponde con disincanto: siamo figli del caso; transitiamo in questa vita senza ragione; moriamo. Be' no, alle origini non sono certo queste le risposte. La natura con cui si confrontano i primi pensatori è una natura in cui ne va di noi stessi, di cui noi facciamo parte, è natura che è costante generazione, e in essa sta il senso del nostro abitare questo mondo".

Abitare questo mondo. Chi ha una minima consuetudine con letture filosofiche non si ferma più a riflettere su espressioni come quelle che Givone usa. Forse neppure lui lo faceva con la stessa intensità prima di arrivare qui e trovare le antiche case cicladiche in rovina che ha comprato e restaurato, scoprendo in esse segreti antichissimi. "Mi sono ribellato a chi pretende di buttare giù e ricostruire, ovviamente. Ma anche a chi ritiene che si debbano sostituire alcuni elementi di case che sono state abbandonate da anni. La verità è che la casa cicladica restituisce un tipo di abitazione che è durato per tre millenni. Semplicità assoluta: grandi pietre, una tessitura di rami di ulivo – ginepro o cedro che con il tempo diventano duri come l'acciaio –, altre pietre e pietra pomice. Luce, temperatura, spazi. Questa soluzione abitativa è rimasta immutata fino al terremoto che distrusse Santorini a metà Novecento. E stiamo parlando di una vera e propria filosofia dell'abitare. Perché la casa non è solo riparo. È disegnare lo spazio, la propria vita, dare forma alle cose. Vedi, per i presocratici la domanda è: che cosa significa abitare il mondo? cosa ha da dirci

la natura sul nostro essere al mondo? A noi moderni la natura non dice più niente e non resta che costruirci un mondo artificiale a nostra immagine e somiglianza, purtroppo. Perciò abbiamo ancora molto da imparare dai presocratici, specialmente ora che la natura dimenticata e violata reagisce rendendo il mondo inabitabile".
La discesa si fa ripida. Ci fermiamo all'ombra di un grande fico, albero che Givone ama sopra ogni altro. L'ho scoperto dopo aver visitato le sue case in cui la luce sembra che s'immerga nelle mura e nei letti che in quelle mura sono incassati. L'ho scoperto perché sul tetto della casa mi sono trovato davanti a file di fichi che ha disposto per l'essiccazione e sua moglie mi ha raccontato che è famoso qui per quella che alcuni considerano quasi un'ossessione. Givone infatti conosce ogni pianta dell'isola, sa quando andare a raccoglierne i frutti che con religiosità (la religiosità degli antichi, priva di dogmi e piena di divino) prepara per l'inverno in barattoli di marmellata o in confezioni di fichi secchi. "Sono un raccoglitore" dice ridendo "Ma anche questo ha il suo senso. Prendiamo Anassimandro. Rovelli lo indica come precursore in quel suo libro di successo intitolato *Che cos'è la scienza?* Ma stanno così le cose? Leggiamo il famoso frammento: «Principio dei viventi è l'infinito… là dove i viventi hanno la loro origine, là trovano la loro dissoluzione necessariamente: essi infatti pagano il dovuto gli uni agli altri ed espiano l'ingiustizia secondo il tempo». Ora, cosa ci dice qui Anassimandro? Innanzitutto che il nostro transito in questa vita non è insensato. Veniamo dall'infinito e lì torniamo. Eppoi che per vivere dobbiamo pagare un debito. Il debito acquisito per quel tanto di essere sottratto agli altri. Ossia, la vita che abbiamo preso per noi e che con la morte restituiremo. Be', mi dici tu: cosa c'entra con i fichi? Ecco, sai benissimo che dietro a questo frammento, come dietro a ogni riflessione greca c'è l'idea ciclica del tempo. Noi moderni siamo legati alla linea retta dal passato al futuro. Per gli antichi era diverso. Ma non c'è in loro soltanto l'idea di un ritorno costante delle stagioni. C'è qualcosa in più. Scendiamo ancora. Te lo mostro in un gesto".
Il sentiero ci spinge verso un imbuto ombroso dove il terreno è bagnato e Givone indica una vite solitaria. Allunga il braccio, stacca un grappolo e me lo passa. Mi racconta che una volta incontrò un tipo che era sbarcato da un gommone in quel golfo deserto perché soffriva di maldimare. Senza nulla con sé, era salito lungo il sentiero assolato e adesso tremava, aveva sete, non si sentiva bene. Allora, lui e sua moglie lo accompagnarono a questa vite, lo spinsero a mangiare, finché quello riprese le forze per salire in cima fino al paese. "Sto divagando. Però vedi, quel che importa qui è il gesto. Questo gesto

che adesso compio prendendo il grappolo. È un istante che si ripete nell'eternità, ma, a prescindere dalla sua ripetizione, esso stesso ora si fa eterno. Il tempo non consuma tutte le cose, non divora l'essere. Le cose sono nell'istante, per sempre. Quando Eraclito dice che *panta rei*, tutto scorre, be' noi dobbiamo mettere l'accento su *panta*, su tutto. Tutto sempre è, anche se scorre, anche se è attraversato dalla morte e dallo smarrimento".
Il sentiero si fa ripido. Penso al proemio del poema di Parmenide, alle cavalle che trainano il carro e al rumore delle pietre che il cosiddetto "filosofo dell'essere" descrive riproducendone lo stridio per incantare il lettore, avvolgerlo di suoni, e spingerlo a vivere una dimensione nuova. "Parmenide racconta il percorso di un iniziato. Sono riflessioni in versi, in poesia. Non possiamo trattarle come le parole di un filosofo contemporaneo. Quei pensatori segnano l'inizio ma anche una fine, perché hanno a che fare con il mito. Ma il mito è racconto. E noi possiamo avvicinarci a loro con i nostri strumenti ermeneutici. Mi dicono: ma l'ermeneutica è dei nostri tempi, così ti contraddici. E io rispondo: ma cosa facevano invece questi poeti e pensatori antichi? Non usavano strumenti ermeneutici per riflettere sulle parole oracolari e sulle oscurità degli enigmi? E quel mondo di racconti e di miti con cui si confrontavano non è forse il mondo di racconti con cui ci confrontiamo noi leggendo i romanzi ottocenteschi?"
Quando arriviamo all'antico porto solitario nel mare che si frange spumoso, Givone tace e si siede. Io invece scendo verso i resti antichi mentre lui si raccomanda di fare attenzione. "Non vorrai mica farti il bagno? Ti può sembrar semplice tornare su dall'acqua ma non lo è". Lo rassicuro. Voglio semplicemente vedere quel che resta dell'antico approdo. Poi mi rendo conto che in fondo è inutile. Lo so da quando vengo qui. Lo so come tutti quelli che hanno fatto la grande scoperta, si sono ammalati di Grecia e sono stati rapiti. So che l'antichità non sta nelle pietre, nei resti, nei magnifici siti. L'antichità sta in tutto ciò che ancora è qui, in ogni istante. Nella forma del golfo stretto in cui il vento s'introduce assieme alla luce che taglia l'ombra buia. Nell'odore di iodio e di terra. In quella sensazione eterna che un poeta come Seferis scandì in un verso definitivo: "Ovunque io viaggi, la Grecia mi ferisce".
fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/interviste/la-scoperta-della-grecia-delle-origini-conversazione-con-sergio-givone/

La ferma dolcezza di Christine McVie / di Daniele Cassandro

giornalista di Internazionale

6 dicembre 2022

Christine McVie (1943-2022) si era scelta un nome d'arte al contrario: si chiamava Christine Perfect e ha invece scelto di diventare famosa con il nome del primo marito, il bassista storico dei Fleetwood Mac, John McVie. Era nata con un nome da pop star e ha voluto vivere, anche sul palco, con un cognome normale, quasi banale. Questo dice tutto del suo carattere. Ottima tastierista, cantante dotata di una voce scura e affascinante, autrice più che solida, per la maggior parte della sua vita ha fatto da collante, non solo artistico ma anche umano, di uno dei gruppi più famosi e rissosi della storia della musica pop: i Fleetwood Mac, appunto.

McVie è la ragione per cui i Fleetwood Mac, band di blues rock britannica trapiantata in California alla fine degli anni sessanta, sono diventati una fabbrica di hit radiofoniche irresistibili per almeno tre decenni. È stata lei, per esempio, a capire che per la nuova versione californiana della band servivano teste nuove ed è stata lei a decidere che la cantante Stevie Nicks e il suo fidanzato, il chitarrista Lindsey Buckingham, sarebbero diventati dei componenti fissi del gruppo. I due, all'epoca due bellissimi ragazzi un po' hippy, con il sole tra i capelli e senza un soldo in tasca, avrebbero trasformato il suono dei Fleetwood Mac ma avrebbero portato, con la loro relazione altamente instabile, un tasso di conflittualità che rese la vita impossibile a tutti.

I Fleetwood Mac, con il loro carico di endogamia, di dipendenze, di litigiosità e di vanità, sono la dimostrazione di come dal caos possano nascere ottime canzoni.

E l'unica apparentemente sana di mente, l'unica che sapeva incanalare le energie creative di una band di primedonne era proprio lei. Anche McVie aveva i suoi fantasmi e le sue dipendenze, anche lei ha avuto una vita sentimentale travagliata ma, dopo il divorzio da John McVie, con cui è rimasta amica per tutta la vita, ha avuto (quasi sempre) l'accortezza di trovarsi mariti e fidanzati fuori della band.

Il patto delle streghe

Christine era nata nel 1943 in un villaggio chiamato Bouth, nel distretto dei laghi, nel nordest del Regno Unito, una zona di antica tradizione celtica, di maghi e di streghe. In un'intervista che diede alla Bbc nel 2017, per la serie *Desert island discs*, McVie descrive la sua famiglia: il padre era un violinista classico e la madre era un'insegnante ma soprattutto era una guaritrice. Un dono tenuto segreto e l'artista ricorda, da bambina, di essere stata guarita da una formula magica pronunciata dalla madre nel buio della sua camera. È stato il primo patto tra streghe della sua vita. Il secondo sarebbe stato quello con Stevie Nicks, un legame di sorellanza che avrebbe portato al successo e tenuto insieme il gruppo per decenni. Se all'interno dei Fleetwood Mac i matrimoni si facevano e si disfacevano, le alleanze tra maschi si deterioravano e trascendevano in risse, l'intesa femminile tra la fiammeggiante Stevie Nicks (anche lei affascinata dall'occulto e dalla magia celtica) e la saggia Christine McVie è rimasta salda ed è durata fino alla fine.

Negli anni è rimasta solida anche l'abilità cantautoriale di McVie che aveva il dono, quello davvero magico, della collaborazione e dell'intelligenza musicale: sapeva cosa poteva ottenere dalla chitarra di Buckingham, dal basso dell'ex marito McVie e dalla batteria di Mick Fleetwood, sapeva come armonizzare la

sua voce duttile e scura con quella roca e piena di colori di Nicks. E quando scriveva da sola, tirava fuori canzoni memorabili. Una tra le tante: *Songbird*, tratta da *Rumours*, l'album di maggior successo dei Fleetwood Mac e uno dei dischi più venduti della storia del rock.

Nel 1982, dopo il lungo tour legato all'album *Mirage*, i Fleetwood Mac decidono di prendersi una pausa. Tutti gli altri si dedicano a progetti solisti (soprattutto Stevie Nicks, con notevole successo) ma Christine McVie si ritira nella sua lussuosa villa di Los Angeles, una casa che era già appartenuta a Joan Collins e a Elton John. Era da poco finita la sua ultima complicata storia d'amore con Dennis Wilson dei Beach Boys e lei il pianoforte non voleva neanche toccarlo. In quella dimora hollywoodiana si era fatta anche costruire un pub inglese, per sentirsi più a casa. Lei stessa ammette, con la consueta asciuttezza, di essersi imbarcata nella produzione di un album solista per noia. Non ne poteva più di starsene senza far niente, tra una nuotata in piscina e un paio di pinte nel pub privato. L'alcol non è mai mancato nella vita dei Fleetwood Mac e neanche in quella di McVie, che ha candidamente ammesso che non avrebbe mai potuto scrivere *Songbird* "senza due tiri di coca e mezza bottiglia di champagne".

Il lavoro sui pezzi del suo secondo album solista, intitolato *Christine McVie* (il primo era uscito nel 1970 a nome Christine Perfect e lei lo odiava), è cominciato nel 1983 ed è durato tre mesi. McVie non si sentiva pronta a lavorare da sola, era troppo abituata a collaborare, a comporre canzoni insieme a qualcun altro. Coca e champagne evidentemente non bastavano più a liberare le sue energie creative, così lei ha cominciato a scrivere con il chitarrista e cantautore Todd Sharp, noto anche per aver lanciato un suo marchio di amplificatori.

Con Sharp compone diversi pezzi pop rock, tutti decisamente piacevoli e rilassati, e sceglie come produttore Russ Titelman, che aveva già lavorato con Randy Newman, Ry Cooder e Chaka Khan. Forse c'è poca tensione in queste canzoni, manca l'elettricità del suo lavoro con i Fleetwood Mac, ma ci sono maestria e altissimo artigianato musicale: nel 1984 Christine McVie è all'apice della sua maturità di cantautrice e di strumentista. C'è la sua consueta timidezza: perfino nella foto di copertina appare di spalle, seduta a un pianoforte affacciato su una collina che potrebbe essere sia nelle Hollywood Hills sia nella nativa Cumbria, ma la sua autorevolezza è dimostrata dalla quantità di ospiti famosi che riesce a coinvolgere. Eric Clapton suona (meravigliosamente) in *The challenge*, Steve Winwood canta e suona le tastiere qua e là e in diversi pezzi si riaffacciano i vecchi compagni di strada che qui accantonano ogni protagonismo e accettano di lavorare a cottimo: Lindsey Buckingham alla chitarra e ai cori e Mick Fleetwood alla batteria. Alle tastiere (quelle che non suona la stessa McVie) c'era il musicista portoghese Eddy Quintela, che lei sposerà nel 1986. Mancava solo Stevie Nicks, che in quel periodo era alla clinica Betty Ford per disintossicarsi.

One in a million, cantata con Steve Winwood, mostra la solidità del canto blues di McVie e *Ask anybody* è un esempio di quale autrice sottile e ironica possa essere: "Chiedetelo a chiunque: vi diranno che sbaglio tutto, vi diranno che me ne devo andare", ma lei ovviamente decide di restare e di andare a sbattere contro l'ennesima relazione sbagliata. *Got a hold on me* fu scelto come singolo di lancio per l'album ed è in effetti uno dei pezzi più stile Fleetwood Mac della raccolta, grazie alla presenza di Lindsey Buckingham ai cori e alla chitarra. Verso, bridge e ritornello, con le sue belle armonizzazioni vocali, hanno qualcosa di rinascimentale nel loro equilibrio. È una canzone soft rock californiana talmente canonica da sembrare stucchevole: eppure che leggerezza e che senso

di vento fresco sul viso. *The smile I live for* è l'unico pezzo firmato solo da Christine McVie ed è anche il più tenero e intimo. Nonostante la produzione ipertrofica mantiene qualcosa di autentico e di prezioso.

Christine McVie è un album di soft rock maturo e gradevole. Non ha niente di rivoluzionario ma ci permette di capire, canzone dopo canzone, quanto McVie fosse il cemento che teneva insieme i Fleetwood Mac. Se può sembrare un disco un po' seduto è perché lo è: rappresenta un momento di pace nella vita travagliata di una band. Anche il tour che accompagnava l'album era rilassato: amici fidati e, finalmente, piccoli teatri da raggiungere a piedi dall'albergo, senza limousine con vetri oscurati e altri lussi da rock star. In un'intervista del 1984 McVie descrive bene la stanchezza di quei tour infiniti: "Il tour di *Tusk* è durato un anno: e non importa se vai in posti esotici, perché la Thailandia è uguale a Chicago se le uniche cose che vedi sono l'hotel e l'arena in cui canti. Questi lunghi tour ti fanno sentire come essere sposati con quattro persone". Anche la produzione anni ottanta del disco, così pulita e senza spigoli con quelle chitarre croccanti, quelle tastiere avvolgenti e quei bassi così nitidi, oggi ha un suo fascino. Quel tipo di produzione è il suono dei soldi che giravano nell'industria discografica statunitense: studi costosissimi, session men pagati come rockstar e vere rock star che facevano capolino in studio, si facevano un tiro di coca pagata dalla casa discografica e lasciavano lì un assolo di chitarra memorabile. È un suono che la mia generazione, cresciuta con post punk e new wave prima e hip hop e rap poi, ha imparato a odiare. Eppure, risentito oggi, è pieno di echi degli anni settanta e anche nei suoi momenti più facili, anzi proprio nel suoi momenti più facili, lascia la scia un po' malinconica di un momento irripetibile nella storia del pop rock americano.

Christine McVie

Christine McVie

Warner Bros. Records, 1984

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/daniele-cassandro/2022/12/06/christine-mcvie

---

Sulle tracce dell'Inquisizione / di Stefano Liberti

2 dicembre 2022

Le storie sommerse dei processi del Santo Uffizio siciliano riaffiorano in palazzi e cortili della città

L'Archivio storico comunale. Palermo, febbraio 2022. (Francesco Bellina per L'Essenziale)

Lungo i muri del vecchio mandamento dei tribunali, nel quartiere della Kalsa che dal mare si inoltra fino al cuore di Palermo, rispunta una storia dimenticata. Una storia fatta di soprusi, denunce anonime e omicidi di stato che ha attraversato la città per buona parte dell'età moderna, quando dalla fine del quattrocento la Sicilia governata dagli spagnoli si ritrovò sotto il giogo del

tribunale dell'Inquisizione. Istituito sulla falsariga di quello di Madrid, ebbe caratteristiche e compiti simili e formulò giudizi ugualmente arbitrari, che condussero a incarcerazioni, torture e condanne al rogo. Nelle sue morse finirono intellettuali, liberi pensatori, nobili e poveracci, marinai e contadini, spesso vittime di denunce sussurrate, di sospetti non verificati o di rese dei conti tra famiglie.

Questa storia la si volle chiudere nel 1783 in un ultimo rogo liberatorio di tutti i documenti relativi ai processi, per evitare ritorsioni e per avviare una nuova epoca ispirata agli ideali dell'illuminismo. Ma quelle vicende sono recentemente riemerse grazie all'interesse di alcuni studiosi e a un'opera di recupero di un passato che "ci racconta anche molto del nostro presente", come dice Laura Anello, presidente della fondazione Le vie dei tesori, che ha l'obiettivo della riscoperta e della restituzione al pubblico delle storie e dei luoghi del passato palermitano.

È con lei che ci avventuriamo nei luoghi più emblematici di questa storia rimossa, dalle principali sedi dell'Inquisizione fino alle vestigia della comunità ebraica, travolta come in Spagna dall'editto reale che ne sancì la cacciata nel 1492.

Il tribunale fu istituito a Palermo nel 1487 e, come quello spagnolo, tra i suoi obiettivi c'era identificare i cosiddetti "cripto-giudei", cioè quelli che pubblicamente si erano convertiti ma in privato continuavano a professare la fede ebraica. Non è un caso che la sua prima sede fosse palazzo Marchesi, un edificio del tardo quattrocento a Ballarò, a due passi da quello che una volta era il quartiere ebraico. Dal grande cortile si accede a una serie di segrete in cui venivano rinchiusi i detenuti in attesa di giudizio o di esecuzione della condanna. Paradossalmente, nello stesso cortile si conserva una delle poche reminiscenze intatte del passato di una comunità che prima dell'espulsione arrivava a contare trentamila persone: da una porticina si scende una scala che porta a un miqveh, il bagno rituale utilizzato dalle donne per la purificazione dopo la gravidanza e il ciclo mestruale. Oggetto di pellegrinaggi da parte di ebrei provenienti da Israele e dagli Stati Uniti, oggi è aperto solo in occasione di eventi specifici.

Una sinagoga nascosta

Uscendo da palazzo Marchesi e camminando per poche centinaia di metri si arriva all'Archivio comunale, la cui sede nell'ex convento di san Nicolò da Tolentino trasuda di storia: qui sono conservati i documenti della città prodotti tra il 1275 e la metà del novecento. La sua aula centrale è un'altra traccia del passato ebraico, perché sorge nel luogo esatto dove una volta era la sinagoga. L'architetto napoletano Giuseppe Damiani Almeyda, a cui fu affidato il progetto nel 1882, ha voluto idealmente restituire la sala alla sua antica funzione. La grande stanza si può considerare una "sinagoga trasposta", a pianta quadrata ,

con le stesse misure, le stesse aperture e lo stesso orientamento a est dell'ingresso di quella originale. È qui che, in memoria di quella vicenda dolorosa, è esposta in una teca la traduzione in siciliano dell'editto di Granada, con cui nel 1492 si sancì la cacciata degli ebrei.

Per arrivare al cuore dell'itinerario, però, bisogna uscire dai vicoli tortuosi di Ballarò e scendere lungo via Vittorio Emanuele. A piazza Marina, nello spazio oggi occupato dal giardino Garibaldi con i suoi imponenti ficus secolari, si tenevano i roghi, spettacoli cui il pubblico assisteva da palchi e tribune allestiti ad hoc. La posizione non è casuale: si trova proprio di fronte al palazzo Chiaramonte, anche noto come Steri. Qui fu trasferita l'Inquisizione nel 1601, al culmine della sua attività, e qui rimase fino alla sua definitiva chiusura.

Caccia agli eretici

Finita l'epoca degli ebrei, il Santo Uffizio si dedicò a dare la caccia a eretici, blasfemi, ladri e semplici pensatori liberi, creando una rete di informatori e delatori che a detta di Leonardo Sciascia "avrebbe fatto impallidire quella dell'Ovra", la polizia segreta fascista. Lo scrittore siciliano, insieme alla storica Maria Sofia Messana, di cui è appena stato ripubblicato da Sellerio il libro Inquisitori, negromanti e streghe nella Sicilia moderna (1500-1782), è stato uno dei narratori più appassionati di questa storia dimenticata.

Oggi sede del rettorato, palazzo Steri è al centro di un'opera di recupero che ha dell'incredibile. Già all'inizio del novecento, durante dei lavori di ampliamento vennero alla luce per caso dei graffiti sui muri. Erano disegni di carattere religioso, poesie e scritte in varie lingue lasciate dai prigionieri rinchiusi in quelle che un tempo erano le segrete del tribunale. A studiarle fu chiamato lo storico delle tradizioni popolari Giuseppe Pitrè, che cercò di bloccare i lavori per conservare quei reperti. Egli scrostò pazientemente l'intonaco, fece emergere altre scritte, fotografò e catalogò i disegni, che definì "palinsesti del carcere". Non riuscì tuttavia a interrompere i lavori di ampliamento. E così quella scoperta casuale cadde di nuovo nell'oblio.

Le stanze allora vennero adibite a uffici del tribunale, finché dopo la seconda guerra mondiale subirono una sorte ancora più indecorosa: accampando un diritto d'uso concesso da Charles Poletti, capo del governo militare alleato in Sicilia, il rigattiere Salvatore Di Falco, detto don Totò, prese possesso abusivamente dell'edificio. L'uomo occupò i luoghi fino alla sua morte, nel 2002, quando finalmente questi vennero restituiti all'università, divenuta proprietaria del palazzo. "L'edificio era pieno di ogni cianfrusaglia", racconta Anello, che all'epoca lavorava proprio allo Steri. "Furono impiegati 51 tir per svuotarlo. C'era di tutto: carcasse d'auto, sedie, divise, mobili".

Da allora è ricominciato il restauro e sono venute alla luce storie straordinarie. Il palazzo – dove è conservato anche il famoso dipinto Vucciria di Renato

Guttuso – è visitabile ogni giorno da martedì a domenica. Le quattordici stanze sono completamente coperte di disegni che i prigionieri hanno composto scrostando il cotto dal pavimento e imbevendolo di saliva. Sembrano pitture rupestri, che raccontano il terrore dei detenuti reclusi in queste segrete.

Fra questi il più famoso è senz'altro Diego La Matina, il frate agostiniano che venne rinchiuso qui varie volte finché, nel 1657, riuscì a uccidere con le proprie mani durante un interrogatorio l'inquisitore Juan López de Cisneros. La vicenda è raccontata da Sciascia in *Morte dell'inquisitore*. Il frate venne arso vivo al piano di Sant'Erasmo, sul lungomare, mentre Cisneros è sepolto nella chiesa di Santa Maria degli Angeli, meglio conosciuta come "la Gancia", a poca distanza dallo Steri. Oggi in restauro, l'edificio religioso è aperto solo la domenica per le funzioni.

Le mura dello Steri raccontano storie drammatiche senza parlare. Sono migliaia le persone passate dalle sue segrete e di queste almeno 284 furono condannate al rogo. Ma poi, si chiede Sciascia in una nota a margine del suo libro, "quanti sono stati gli inquisiti, i condannati a pene minori? E quanti fra loro i poeti, i filosofi, gli artisti?".

Info

Dove mangiare

Bar del Corso

È un'istituzione: Baldo è il barista filosofo che non ama chiacchierare e offre un caffè imperdibile.

Via Vittorio Emanuele 93

Nni Franco u' vastiddaru

Proprio di fronte a Baldo, Franco offre il miglior panino câ meusa (con la milza) di Palermo, oltre alle classiche panelle e crocché. Aperto fino a tarda notte.

Via Vittorio Emanuele 102

Cioccolateria Lorenzo

Questo bar cioccolateria sembra un cenacolo di scrittori e artisti. Caffè e dolciumi, soprattutto al cioccolato, da consumare al tavolino in un locale estremamente curato.

Via del Quattro aprile 7

Trattoria Bersagliere

Osteria alla buona a Ballarò che serve i principali piatti palermitani di carne e pesce. Porzioni abbondanti e prezzi molto contenuti.

Via San Nicolò all'Albergheria 38

fonte: https://www.essenziale.it/notizie/stefano-liberti/2022/12/02/tracce-inquisizione-palermo

---

L'incredibile balzo in avanti dell'intelligenza artificiale / di Pierre Haski

France Inter, **Francia**

6 dicembre 2022

Prima di tutto voglio assicuravi che sono io a scrivere questo articolo. Capirete presto il perché di questa precisazione.

Da una settimana il settore della tecnologia è in fermento a causa di un programma di intelligenza artificiale che risponde al nome di ChatGpt-3. Più di un milione di persone in tutto il mondo l'ha già sperimentato, restando a bocca aperta.

Il software, sviluppato dall'azienda californiana Openai, è capace di redigere in pochi secondi testi in diverse lingue e su qualsiasi argomento, dai più seri ai più faceti. I primi sperimentatori non si sono certo risparmiati. Il programma si adatta al contesto ed è capace di rispondere a tutte le domande, compresa la fatidica "qual è il senso della vita?".

Dati vertiginosi

Un mio amico ha sottoposto a ChatGpt-3 l'argomento di un mio articolo della settimana scorsa, e il risultato è stato sconcertante: il testo prodotto contiene informazioni, qualcosa che somiglia a un ragionamento e perfino una prudenza

analitica maggiore della mia. Manca solo un punto di vista, e questo fortunatamente mi lascia un piccolo vantaggio qualitativo, trattandosi di un editoriale.

Da anni si parla di intelligenza artificiale, e le applicazioni di questa scienza non sono sempre percepibili dal grande pubblico. Ora i progressi in questo campo dovrebbero cambiare radicalmente la situazione.

Oggi Openai ha uno statuto particolare: è un'azienda "a scopo di lucro limitato"

Secondo gli specialisti la potenza e la qualità delle espressioni di ChatGpt-3 non hanno precedenti. Intanto è già stata annunciata una quarta versione in arrivo l'anno prossimo, 500 volte più potente. Sono dati vertiginosi. Questo sviluppo avrà inevitabilmente un impatto su tutti gli aspetti della nostra vita e del nostro lavoro.

Ma si tratta anche di una questione politica e perfino geopolitica. Qualche anno fa un leader politico profetizzava che "chi controllerà l'intelligenza artificiale controllerà il mondo". Quel leader era Vladimir Putin. Il problema, per lui, è che la partita si gioca sostanzialmente tra statunitensi e cinesi, mentre l'Europa può contare su alcuni talenti ma non su una potenza di fuoco sufficiente.

Chi c'è dietro il nuovo balzo in avanti? Di sicuro non vi sorprenderò citando il nome di Elon Musk, il padrone della Tesla e di Twitter che è stato tra i primi sostenitori finanziari della Openai, produttrice di ChatGpt-3. Musk, però, non è più coinvolto nel progetto. Oggi la Openai ha uno statuto particolare: è

un'azienda "a scopo di lucro limitato", dunque il suo obiettivo è sviluppare un'intelligenza artificiale che possa portare benefici a tutta l'umanità.

È una bella ambizione, ma i giochi di potenza e di potere non sono mai troppo lontani. La storia di internet, dai debutti idealisti alle manipolazioni di oggi, ne è un buon esempio. Elon Musk è talmente convinto che l'intelligenza artificiale supererà noi esseri umani che ha investito nella ricerca sui microchip da impiantare nel cervello umano per permetterci di continuare a dialogare con le macchine. E ha promesso di impiantarsene uno.

Per il momento ChatGpt-3 diverte i tecnofili, ma è arrivato il momento che l'intelligenza artificiali diventi un argomento di dibattito pubblico e un tema politico. Tanto prima o poi dovremo farci i conti, in un modo o nell'altro.

(Traduzione di Andrea Sparacino)

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/pierre-haski/2022/12/06/chatgpt-3-intelligenza-artificiale

---

La simultaneità in letteratura / di Enrico Terrinoni

Il mistero del tempo nell'arte, dal sanscrito a *Finnegans Wake*.

Enrico Terrinoni *è professore ordinario di letteratura inglese all'Università per Stranieri di Perugia. Collabora con il manifesto, Left e Il venerdì; suoi contributi sono usciti anche sul Corriere della Sera, Il Sole 24 ore, La Stampa e Il Messaggero. Ha pubblicato diversi libri, articoli, saggi e recensioni, oltre a numerose traduzioni dall'inglese di contemporanei. In particolare ha lavorato su "Ulisse" e "Finnegans Wake" di James Joyce. È in uscita per Feltrinelli il suo Su tutti i vivi e i morti. Joyce a Roma.*

Il Sanscrito, una delle lingue di antichi testi vedici ma anche buddisti, nel libro dei cambiamenti del Novecento da “sanskrit” diviene “sanscreed”. Letteralmente perde (*sans*, “senza” in francese) il credo (*creed* in inglese). Diviene quasi il suo opposto, se è vero che il sanscrito è anche una lingua sacra. Sembra un gioco di parole da Dan Brown, e invece lo propone James Joyce nel suo *Finnegans Wake*. È un esempio di quella che chiamo “simultaneità” in letteratura. Ma andiamo per gradi.

Un importante commentatore biblico e prelato anglicano che, verso la fine della vita, nel 1827, salì sullo scranno vescovile di Bristol, scrisse forse i due volumi di un libro dimenticato, che avrebbe però fatto segretamente storia: *The Theory of Dreams*. Dico forse perché fu pubblicato anonimamente, e gli viene soltanto attribuito. L’opera reca, come sottotitolo, “in cui si indaga sui poteri e le facoltà della mente umana, illustrati nei sogni più rilevanti della storia sacra e profana”. Questo libro forse di Gray sarebbe stato forse letto da Bram Stoker, il creatore del Conte Dracula. Vi si sarebbe forse ispirato per le scene di telepatia tra il vampiro e la giovane Mina, ad esempio. Ma tralasciamo le ipotesi. Il libro si apre con una storia formidabile.

Un tale Mr. Morrison, a Praga, dopo essersi dato a generose libagioni durante una festa andata per le lunghe, all’alba, nel suo letto, viene lambito da un raggio di sole e sogna di un’ombra passatagli accanto per dirgli che il padre è morto. Si sveglia tutto sudato e annota in un taccuino giorno, ora e tutte le circostanze rilevanti. Mette poi l’appunto in un cilindro di legno e lo invia in Inghilterra. In seguito, a Norimberga,

incontra un mercante amico di famiglia, il quale lo informa che il padre davvero non c'è più. Tornato in Inghilterra quattro anni dopo, non apre il cilindro né dà un'occhiata al taccuino, perché vuole che le sorelle e altri amici gli siano testimoni: tutti si stupirono, lui compreso, nell'apprendere che il sogno coincideva con la data di morte del padre.

Di storie di questo tipo ne esistono a bizzeffe, e non c'è ragione di credere che questa riportata da Gray non sia inventata. Prendiamola per vera, però, come in un esperimento mentale. In questo caso, rappresenterebbe un caso strano di simultaneità, in cui qualcosa che accade al di fuori della mente di qualcuno, in un luogo distante e distinto, simultaneamente occorre anche dentro la mente di quel qualcuno.

Non è importante soffermarsi sulla veridicità del resoconto, perché il fatto che le coincidenze esistano è indisputabile. Quello che si può discutere è semmai se abbiano un valore. Nella vita, c'è chi glielo assegna, chi no. In letteratura, non possono non averlo perché sono appunto create ad arte.

La simultaneità è la firma delle grandi opere d'arte. È la loro capacità non solo di dire tante cose al contempo, ma di farlo in maniera che quelle cose restino poi intricate, affratellate.

In quel libro dei cambiamenti citato – un vero e proprio *I Ching* moderno – il concetto di simultaneità viene immortalato in alcuni passaggi strabilianti. Vorrei portare ad esempio quello che scoviamo a pagina 161 riga 13 (il *Finnegans* va citato di norma con questa consuetudine, tipica dei testi sacri), quando si parla di due fratelli, chiamati Burrus e Caseous. (In un altro caso, altri gemelli sono detti siamesi, ma la parola che Joyce usa per loro è *soamheis*, ossia qualcosa che condensa l'espressione "as I am so he is" > "come sono io è lui"). I due fratelli non sono riusciti a districarsi – ma quello che scrive Joyce è:

“not have seemaultaneously sysentangled themselves”. In quest’espressione abbiamo tanto: il verbo inglese per “sembrare” (*to seem*), il prefisso greco per “con, insieme” (*sy-*), un termine tedesco per “bocca” (*maul*), e molte altre cose più riconoscibili come l’inglese *disentangled* (“districati”), ad esempio, e così via.

Questa è la simultaneità: far coincidere, senza possibilità di districarli, significati che presi in isolamento significherebbero tutt’altro; e invece, nella fusione nucleare (tra i vari nuclei) operata, assumono valore rispecchiandosi a vicenda, producendo ossia fenomeni di interazione capaci di generare nuove grammatiche, nuove sintassi, nuovi lessici. La simultaneità è la firma delle grandi opere d’arte. È la loro capacità non solo di dire tante cose al contempo, ma di farlo in maniera che quelle cose dette, restino poi intricate, affratellate: nessuno potrà più sciogliere quel che l’artista ha unito.

Da dove trae, Joyce, questa intuizione tanto semplice, eppure così complessa in apparenza, un’intuizione che riassume l’anima segreta di ogni grande opera configurandola sempre come un’opera del futuro, da riscoprire in nuovi modi? Sin da giovane era stato affascinato da un tipo di pensiero capace di scardinare la preminenza della logica raziocinante della tradizione occidentale, che annovera tra le proprie radici quel principio di non contraddizione grazie al quale la sequenza di causa ed effetto viene spesso letta attraverso una sorta di linearità cronologica. Era appassionato di Bruno, ad esempio, e applicava alla lettera il principio dell’unione dei contrari che il Nolano aveva sviluppato a partire dal Cusano. Questo principio – che trova consonanze anche nel pensiero cinese secondo il quale tutto nell’universo, comprese le idee, è strutturato in coppie di opposte polarità ognuna dei quali è essenziale per la comprensione di una cosa o di un’idea – spiega tantissimo della poetica di Joyce, ma non tutto.

Spiega ad esempio perché nell’*Ulisse* Bloom rappresenta una sorta di essere androgino, maschio e femmina al contempo. Spiega la coesistenza di tutti i vivi e i morti nel finale di quello che è sicuramente tra i racconti più belli mai scritti, *The Dead*. Spiega la coincidenza di sacro e blasfemo

in Stephen Dedalus, e molte altre cose.

Ma la cosa più importante, da cui deriva la simultaneità, è l'aspetto circolare del tempo: Joyce ha strutturato la sua opera secondo i corsi e ricorsi vichiani.

Non spiega invece gli esiti successivi di quella poetica, soprattutto se riferiti alle grandi intuizioni del *Finnegans Wake*. Non spiega ad esempio perché sia considerato un testo frattalico, o perché abbia inizio prima che la Storia abbia inizio. Per questioni tanto sottili c'è bisogno anche di altro.

Ho iniziato a ragionare su tutto ciò durante un viaggio in Estremo Oriente per tenere un corso universitario proprio su Joyce. Una delle lezioni riguardava un episodio chiave del *Finnegans*, l'incontro-scontro tra San Patrizio e l'Arcidruido. Lo troviamo tra pagina 611 riga 4 e pagina 613 riga 14. È uno dei primi composti da Joyce, ma nel libro si trova a 15 pagine dalla fine. Come mai? Perché vi è tornato dopo tanti anni, e l'ha rivisitato completamente. Quando decise di rimettervi mano, Joyce si era convinto di qualcosa di importante: che le radici della religione irlandese fossero orientali e non occidentali. Ma come? Non era stato San Patrizio, secondo la leggenda, a convertire l'Irlanda intera spiegando a quei celti pagani il mistero della Trinità tramite un trifoglio? E ora, di quel padre del cristianesimo irlandese, Joyce ne parla come di un mistico orientale?

La realtà è che, nel periodo delle famose revisioni, l'irlandese aveva ripreso in mano una vecchia passione, quella per le filosofie e le religioni orientali a cui era stato esposto da giovane quando era in contatto con persone legate a circoli occultistici. Ora però faceva sul serio. Si procurò una copia di *Maya der indische Mythos* di Heinrich Zimmer e la annotò fittamente. Contiene, quel libro, molti riferimenti puntuali al Buddismo. Fu poi a contatto, Joyce, con uno studente che gli spiegò il valore

figurativo di certi ideogrammi da lui considerati rivelatori per la storia che stava scrivendo.

Lavorò molto e sodo, e i risultati si vedono: secondo i miei calcoli nel libro abbiamo 229 occorrenze di parole o concetti cinesi, 119 riferibili alla lingua e alla tradizione giapponese, e 117 al sanscrito e ai testi originariamente composti in quell'idioma. Figurano poi due riferimenti a Lao Tse o Lao Tzu, il grande pensatore cinese e fondatore del Taoismo secondo cui l'intero universo è all'interno di ogni cosa o persona che lo compone: un'idea compatibile con l'ipotesi che il *Finnegans* sia un libro frattalico, in cui il tutto è in ogni parte.

Ma la cosa più importante, da cui deriva la simultaneità, è l'aspetto circolare del tempo, nel libro. Joyce ne aveva contezza in altri termini, avendo strutturato la sua opera secondo i corsi e ricorsi vichiani. Ma deve essersi poi convinto di una prospettiva più radicale: quella relativa al continuum temporale delle filosofie orientali, all'idea di un flusso continuo, ovvero una circolarità che nega rappresentazioni lineari.

La simultaneità esiste, ma non può essere misurata con esattezza. Di conseguenza, è possibile in teoria, ma una volta misurata nella pratica diventa impossibile: come nel rapporto tra vita e letteratura.

Tutte idee che già allora iniziavano a influenzare anche il dibattito psicologico e psicoanalitico. Molti degli addetti ai lavori erano fortemente attratti dalla filosofia e dalla religione orientale, che metteva in discussione in particolare il ruolo dominante di un intelletto organizzatore. La tradizione buddista vedeva la mente come la somma di tutte le percezioni sensoriali. Nel buddismo si distingue poi tra realtà assoluta e realtà relativa. Dal punto di vista della realtà assoluta, non c'è divisione tra soggetto e oggetto, come invece accade nella prospettiva della realtà relativa che tiene separati soggetto e oggetto.

La prospettiva della realtà assoluta è importante, ad esempio, negli approcci junghiani legati all'idea di Inconscio Collettivo. Qualcosa di simile, nella letteratura irlandese, lo ritroviamo in Yeats e nella sua *Anima Mundi*: ma anche in Joyce, nei teosofici registri akashici in cui nessun pensiero mai si perde. Lo vediamo nella natura infinita di Bruno, e poi nel panteismo del suo seguace e traduttore John Toland. In Joyce la simultaneità prende molte forme, a partire dall'accettazione delle contraddizioni: la incontriamo nelle prime pagine di *Ulisse* in una famosa citazione da Whitman, tanti decenni dopo ripresa nientemeno che da Bob Dylan:

I am a man of contradictions, I am a

man of many moods

I contain multitudes.

La simultaneità parla di coincidenze non casuali, o anche a-casuali, come Jung chiamava le sincronicità. Nel *Finnegans* abbiamo persino le "cocoincidenze" (pagina 597 riga 1) e poi le "coincidanze" (pagina 49 riga 36), altri esempi lampanti di simultaneità. Ma Joyce sfida persino la scienza, in questo. Il suo Einstein diviene una macchia di vino (*Winestain*, pag. 149 r. 28) ma anche un occhio che scruta in una stia, oppure un occhio con un orzaiolo (*Eyeinstye*, pag. 305 r. 6): entrambi rispecchiamenti di Joyce, del Joyce alcolista e della sua vista sempre sofferente. Eppure, secondo Einstein e la sua la relatività speciale di Einstein, la simultaneità è relativa, poiché dipende dal punto di riferimento dell'osservatore: non si può dire in senso assoluto che due eventi distanti e distinti avvengano nello stesso momento. Se da un certo punto di riferimento assegniamo lo stesso tempo a due eventi che si trovano in punti diversi dello spazio, un punto diverso e in movimento rispetto al primo assegnerà tempi diversi ai due eventi. Ad esempio, due pinte di Guinness bevute nello stesso momento a Taipei e a Dublino, sembreranno bevute in tempi leggermente diversi se a controllarne la presunta simultaneità sia un terzo bevitore su un aereo da Dublino a Taipei.

Il che sembra dirci che la simultaneità esiste, ma non può essere misurata con esattezza. Di conseguenza, è possibile in teoria, ma una volta misurata nella pratica diventa impossibile. Come nel rapporto tra vita e letteratura. È sempre possibile, la simultaneità, ma in letteratura la verifichiamo perché le grandi opere dicono tante cose al contempo, mentre nella realtà possiamo soltanto ipotizzarla e crederci.

Riguardo a queste idee Joyce trovò consonanze nelle sue fonti orientali, fonti che applicò con diligenza. Nell'*Ulisse* ad esempio abbiamo un capitolo, detto "Lotofagi", che al contempo ci parla dell'episodio omerico e del fatto che nel buddismo il loto è associato alla purezza e al risveglio spirituale, essendo il fiore considerato capace di riemergere puro dalle acque torbide.

La simultaneità esiste, ma non può essere misurata con esattezza. Di conseguenza, è possibile in teoria, ma una volta misurata nella pratica diventa impossibile: come nel rapporto tra vita e letteratura.

Qualcosa di simile era avvenuto con un altro grande artista, Samuel Taylor Coleridge, la cui poesia suprema, *Kubla Kahn*, mostra molti esempi di simultaneità: ogni immagine centrale porta con sé tutto il suo contesto, rivelando un universalismo sincretico per cui tutte le immagini si compenetrano. È quel che accade nel *Wake*, un libro in cui ognuno è qualcun altro. Ed è il motivo per cui l'opera è stata definita frattalica dagli scienziati.

E per quel che riguarda il rapporto con la storia del cosmo, ovvero di quel "caosmo" proposto da Joyce nella sua essenza al contempo ordinatrice e disordinante? Anche qui gli venne in soccorso l'Oriente. Nel Taoismo abbiamo infatti il ritmo del flusso costante e la continua trasformazione dell'universo, perpetua e simultanea: la produzione simultanea e perenne di tutte le cose. Nel Buddismo avevamo la

simultaneità di causa ed effetto. L'intero cosmo, in breve, viene plasmato e manipolato simultaneamente e sincronicamente. Le sue dinamiche sono al contempo lineari e circolari.

L'arte tutta, che vive di mistero – e il mistero è tale soltanto se resta tale – annichilisce una divisione netta tra linearità e circolarità. È linearmente circolare, precisamente imprecisa, finitamente infinita. Vive di simultaneità, vere o presunte, perché le induce nella nostra mente interpretante: nella nostra mente che sa mentire, ma che sa anche dire il vero.

Dirlo, non verificarlo: perché il vero si può solo dire, nell'arte, quando il suo contrario è altrettanto vero (Wilde docet). E nell'arte i contrari coincidono. Tuttavia, nell'avvicinarla, nel tentativo di spiegarla (dispiegarla?), la simultaneità di cui essa si nutre svanisce, e noi ci ritroviamo nel mondo grigio del "questo o quello". L'arte vera può esser commentata soltanto dal Silenzio.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/la-simultaneita-in-letteratura/

Scrivere la scienza / di Paolo Pecere

Come unire ricerca scientifica, lavoro giornalistico, indagine sul campo, cura narrativa: un'intervista a David Quammen.

***Paolo Pecere** si occupa di filosofia e letteratura. Tra i suoi saggi "La filosofia della natura in Kant" (2009) e "Dalla parte di Alice. La coscienza e l'immaginario" (2015). Suoi racconti sono comparsi su "Nazione indiana" e "Nuovi argomenti". Ha pubblicato due romanzi, "La vita lontana" (2018) e "Risorgere" (2019), e il manuale "Filosofia. La ricerca della conoscenza" (2018, con R. Chiaradonna). Il suo ultimo libro è "Il dio che danza. Viaggi, trance e trasformazioni" (2021). https://www.paolopecere.it/*

David Quammen è l'autore di *Spillover*, il libro del 2012 in cui si trattava del possibile del salto di specie degli agenti patogeni dagli animali all'uomo, che dopo la pandemia è apparso profetico e ha reso l'autore ancora più popolare. Ma Quammen da decenni è tra i migliori scrittori di scienza, che unisce il lavoro sul campo alla ricerca scientifica e – come vedremo – narrativa. Oltre che di epidemiologia, Quammen si è occupato di diversi temi di storia naturale e biologia.

Nell'*Albero intricato* (Adelphi, 2020), racconta come l'immagine darwiniana dell'albero della vita sia stata successivamente rielaborata da scienziati meno noti, portando a risultati originali. In particolare, Quammen approfondisce la figura e l'opera di Carl Woese, che grazie alla filogenetica molecolare ha scoperto aspetti prima impensati della trasmissione genetica, come il passaggio di sezioni di DNA tra specie diverse. Questa scoperta, gradualmente accolta dalla comunità scientifica, ha portato a complicare l'immagine lineare dell'albero della vita della biologia evoluzionistica del passato: se per Darwin il mutamento delle specie era limitato al meccanismo della variazione e della selezione naturale dei tratti più adatti, i casi di trasferimento genico orizzontale, di cui ormai si riconosce l'occorrenza fin dalle prime fasi della vita sulla Terra, rafforzano l'idea della inscindibile connessione ecologica tra i viventi – di cui il contagio virale è un aspetto inquietante.

Nessuno mi ha influenzato come scrittore di scienza più di William Faulkner con i suoi romanzi.

Senza respiro (Adelphi, 2022, traduzione di Milena Zemira Ciccimarra) parte dalla pandemia, riprende la ricerca sui virus e sulla conoscenza genetica, sviluppandola in una vera e propria inchiesta sul coronavirus. È un libro rigoroso e imponente, basato su decine di interviste e analisi di articoli, ma è anche un racconto indiziario su come la ricerca ha lottato con il tempo durante gli ultimi anni. È anche l'occasione per una conversazione con Quammen, che incontro a Roma durante il suo tour di presentazioni.

Inizierò con una domanda sulla tua idea di scienza. In *Senza respiro* la presenti come un'indagine complessa e collettiva caratterizzata dall'incertezza, e contrapponi questo quadro a come invece è stata raccontata e usata da personaggi politici di spicco come Trump o Bolsonaro, che hanno provato a negare la pandemia o a dire che poteva essere risolta direttamente dall'immunità di gregge, dai farmaci, e così via. Quando hai scritto *Senza respiro* sei partito da qui, da queste polarizzazioni e da queste visioni discordanti di cosa è la scienza?

Sì, ci ho pensato, perché stavo scrivendo un libro su COVID-19, sulla ricerca scientifica intorno a questo virus SARS-Cov-2, ma il sottotesto del libro è proprio: *Come funziona la scienza? Cos'è la scienza?* Quindi ho cercato di scrivere di questo mentre scrivevo di teorie, ipotesi, prove relative al virus e alla pandemia. In generale, come te, sono interessato alla storia della scienza, a come si è sviluppata la biologia evolutiva da Darwin in poi. Ora abbiamo a che fare con questo virus, quindi volevo che le persone vedessero la scienza come un processo umano compiuto da esseri umani imperfetti, che ci consente di avvicinarci passo dopo passo ad una comprensione più accurata della realtà fisica del mondo, e che procede per osservazioni, per esperimenti, per ipotesi, per correzione di ipotesi – quando i dati non le supportano –, per critiche, per competizione tra diversi scienziati. La scienza risulta da questi processi molto umani, tutti guidati però dalla razionalità e dalla convinzione che le prove empiriche contino, a sostegno o a smentita di qualsiasi ipotesi che la scienza abbraccia.

Ma c'è anche qualcosa di più, oltre alla razionalità. Come racconti nel libro, nella ricerca giocano un ruolo anche i pregiudizi, i bias, i dati mancanti per risolvere i problemi, com'è successo, all'inizio della pandemia, rispetto a questioni come l'origine del virus stesso e il

meccanismo dei vaccini. Sono ostacoli per la scienza e sono anche questioni che coinvolgono la società che si trova a reagire alla pandemia. Uno degli scienziati che hai intervistato cita l'importanza dell'immaginazione come mezzo per affrontare il virus. Quanto è importante l'immaginazione per la scienza?

Quello scienziato è Ali Kahn, ex del CDC, ora è il direttore della School of Public Health in Nebraska. Gli ho chiesto perché all'inizio abbiamo sbagliato così tanto nel contenere questo virus, perché non ci siamo mostrati preparati. Gli ho chiesto se questo fosse un fallimento della scienza o un fallimento della sanità pubblica, e lui mi ha detto *no, è stato un fallimento dell'immaginazione*. E quello che intendeva dire è che è stato un fallimento dei leader politici, che non hanno saputo immaginare quanto potesse essere grave la pandemia, che non hanno saputo immaginare una preparazione contro una pandemia annunciata, preparazione che per quanto costosa avrebbe invece fatto risparmiare poi molti soldi e vite umane. L'immaginazione in questo senso è importante perché il futuro non possiamo prevederlo, ma abbiamo delle ipotesi su come sarà il futuro e queste ipotesi ce le forniscono proprio le prove scientifiche che abbiamo, che ci permettono di immaginare cosa potrebbe accadere, a patto di starle ad ascoltare.

Credo che lo stesso discorso potrebbe farsi per il cambiamento climatico.

Esatto! In più il cambiamento climatico è una crisi lenta. È grave quanto la pandemia, è grave quanto la perdita della diversità biologica, ma sta accadendo così lentamente che i governi e le singole persone si possono pure permettere di mentire a loro stessi e agli altri, possono dirsi *questo non è un problema per ora, questo è un problema che dovranno affrontare i nostri discendenti*.

Nel libro descrivi come i virus, non solo il SARS-Cov-2, entrino nelle nostre cellule. È un fatto disturbante, perché il nostro buon senso suggerisce che i nostri corpi siano un luogo privato e che tutto ciò che viola il nostro corpo è maligno. Invece tu scrivi giustamente che i virus sono da sempre e costantemente stati presenti nel nostro corpo, e sono loro che hanno fornito parte del nostro DNA. Ti concentri su questi processi, e sul nostro intreccio con la natura, anche nel tuo libro precedente. Pensi che la biologia custodisca una rappresentazione della nostra connessione con la natura diversa da quella che immaginiamo di solito?

Beh, anche Darwin, per quanto grande sia stato, non poteva immaginare che i virus sarebbero entrati a far parte della linea genetica umana. Darwin non conosceva i geni,

figuriamoci il trasferimento genico orizzontale, questo incredibile fenomeno che descrivo nell'*Albero intricato*: i geni che si spostano lateralmente da un tipo di creatura all'altro, da un ramo all'altro dell'albero della vita. Quindi, ora che sappiamo quanto siamo incredibilmente invischiati con altre forme di vita, questo dovrebbe ridimensionare noi esseri umani. Ma dovrebbe anche essere edificante per noi umani capire che non siamo separati dalla natura, non siamo al di sopra della natura, siamo parte della natura: noi siamo i batteri, i virus e gli altri microrganismi che vivono nel nostro corpo e che fanno parte del nostro microbioma. Abbiamo persino geni virali nel nostro DNA, che ci sono pervenuti attraverso infezioni negli ultimi cento milioni di anni circa: infezioni animali, infezioni con retrovirus – *retro* perché *restrospettivamente* possono inserirsi nei genomi delle cellule che infettano –, che, quando si inseriscono nei nostri spermatozoi o nelle nostre cellule uovo o nelle cellule staminali che li producono, diventano parte permanente del lignaggio umano. Uno di questi virus ha depositato un gene nel genoma umano che è assolutamente essenziale per permettere una gravidanza umana di successo. È un gene che produce una membrana tra la placenta e il feto in una donna incinta e quella membrana porta nutrienti al feto, trasporta prodotti di scarto fuori dal feto e permette al feto di crescere per sopravvivere e nascere. È una cosa che abbiamo scoperto solo negli ultimi dieci o vent'anni.

Gli animali non umani figurano tra gli attori e le vittime della storia della pandemia. Nel tuo libro si racconta della sorte degli animali dei *wet market*, tra cui il pangolino del probabile *spillover*, dell'uccisione di migliaia di visoni infettati, e così via. Pensi che le pandemie ci debbano spingere anche a un cambiamento nella nostra etica nei confronti degli animali?

Beh, spero che almeno possano essere d'aiuto. C'è molto lavoro da fare riguardo al nostro atteggiamento nei confronti degli altri animali. E non parlo solo degli esempi che hai appena fatto. Nel nostro complicato rapporto con gli animali bisogna includere anche il fatto che usiamo i primati per la ricerca medica, per esempio. Oggi è raro che si usino ancora gli scimpanzé e altri nostri antenati viventi più vicini, ma in passato sono stati usati per la ricerca medica sull'HIV, per esempio. Abbiamo intenzionalmente sacrificato gli

scimpanzé per cercare di salvare la vita degli umani perché tendiamo a pensare che ci sia un'assoluta differenza di valore della vita degli umani e quella di ogni altro tipo di animale. A me interessa profondamente la vita umana, il benessere umano, ma penso che dobbiamo riconoscere anche il valore individuale e la personalità di altri animali, a partire da scimpanzé, bonobo e altri dei nostri antenati più stretti, e le scimmie che usiamo nella ricerca medica. Il punto è che il benessere umano non deve sopraffare ogni altro tipo di benessere su questo pianeta, dobbiamo immaginare dei nuovi limiti a ciò che facciamo per soddisfare i nostri bisogni e anche i nostri desideri, altrimenti alla fine trasformeremo questo pianeta in un luogo molto solitario, con un numero molto piccolo di membri dell'equipaggio che condividono il viaggio con noi.

Sono stati fatti passi avanti per considerare il benessere animale in questo senso, e altri se ne faranno. Ma non pensi che la sperimentazione animale in medicina rimanga decisiva per molti campi?

Certo. Provo anche però a inquadrare la questione da un altro punto di vista. Mi chiedo: se sulla Terra fossero rimasti solo 1000 scimpanzé e fosse necessario sperimentare su di loro per salvare la vita di uno o due persone, avremmo ragione a farlo? Non ho nessuna risposta, sia chiaro. Dico

solo che è una domanda seria, che non possiamo evitare.

E ora qualcosa di più leggero: i viaggi. Hai sempre viaggiato molto per scrivere i tuoi libri. Questa volta non potevi, ma hai intervistato dozzine di scienziati e hai letto un'enorme quantità di articoli pubblicati e preprint. Quanto conta oggi l'esperienza di viaggio in prima persona, per raccontare storie di indagine scientifica e per conoscere le società di cui si scrive?

Viaggiare è stato estremamente importante per i miei libri. Uno dei miei principi operativi è sempre stato quello del giornalista scientifico e autore di libri di scienza *che va nei posti*. Se scrivi dell'ebola che uccide i gorilla e le persone nella foresta del Congo, vai lì. Se hai intenzione di scrivere sui virus che si nascondono in pipistrelli che vivono nelle caverne nel sud della Cina, vai lì! Vai lì con gli scienziati che lo stanno studiando, vivi con loro, scrivi di loro. Scrivi del processo del loro lavoro così come dei loro risultati. Scrivi della loro personalità. Scrivi delle cose che a loro non tornano. Scrivi dei pericoli che affrontano. Scrivi delle cose inaspettate che sono accadute nelle loro ricerche, e delle cose divertenti, tutte cose che ti permettono di dipingere una storia più ricca possibile. Questo era il mio modo di scrivere. Ma poi è arrivato il COVID e il mio editore mi ha chiesto di scrivere un libro sulla pandemia. Siamo nell'aprile o nel maggio 2020, e sento che è un dovere dire di sì, quindi *sì, scriverò il libro*. Ma come? Capisco subito che sarà un libro diverso. Non posso salire su un aereo e volare a Wuhan, in Cina. E anche se riuscissi a trovare un modo di arrivarci, probabilmente non potrei tornare negli Stati Uniti. Ho pensato a lungo a come fare, come cambiare metodo. Ero a casa mia a Boswell, Montana, ero appena tornato dall'Australia, dove stavo raccogliendo idee per un altro libro. Come tutti, mi sono seduto nel mio ufficio e ho inviato e-mail chiedendo interviste via Zoom. Ho capito che avrei potuto scrivere questo libro cambiando prospettiva per una volta, facendo del virus il protagonista, scrivendo delle sue origini, della sua evoluzione e del suo impatto devastante sulla popolazione umana. L'avrei fatto usando le voci degli scienziati, pensavo di contattarne sessanta o settanta, alla fine sono novantasei. Avrei usato le loro voci per raccontare la storia della pandemia, di come si è snodata ora dopo ora, giorno dopo giorno, mese dopo mese.

Hai iniziato come scrittore di narrativa e *Senza respiro* si sviluppa come una storia di spionaggio. Dozzine di persone che mettono le mani su degli indizi e faticano a trovare soluzioni. Alla fine dei paragrafi spesso inserisci colpi di scena, arrivano nuovi personaggi o sorprese inaspettate della storia. Citi William Faulkner come modello per il suo modo in cui restituire la forma frammentaria della "verità" – parola "imperiosa e sospetta" che metti tra virgolette – che dipende da molti punti di vista. Quanto è importante la forma letteraria per la tua scrittura?

La forma letteraria è estremamente importante per quello cerco di fare. Scrivo di scienza su libri e riviste, e cerco sempre di creare – spero non suoni troppo pretenzioso – qualcosa di letterario e non solo divulgativo. Da una parte cerco di aiutare i lettori a comprendere le scoperte della scienza, le idee della scienza, i processi della scienza e anche i modi in cui funziona la scienza. Spiego, in una certa misura, ma cerco anche di raccontare storie. Come dicevo prima, quando scrivi di scienza, a mio avviso, devi scrivere anche delle persone che fanno la scienza, devi raccontare le loro storie. Ne scrivi come fossero personaggi, e le trame sono sempre intrise di suspense, meraviglia, sorpresa, a volte umorismo, altre volte tristezza. Cerco di creare un'opera letteraria e non solo un'opera di divulgazione, in modo che i lettori, anche se si tratta di un libro su qualcosa di così orribile come COVID-19, possano leggerlo e trarne piacere, oltre che informazioni. Cerco di rendere il linguaggio musicale. Cerco di rendere il ritmo avvincente. Cerco di creare dei volta-pagine. *Senza respiro* è strutturato in brevi sezioni, ognuna delle quali numerata in sequenza. L'ho fatto per indicare che questa è una storia che va immaginata in maniera serrata una scena dopo l'altra, un evento dopo l'altro, un personaggio dopo l'altro, e che sono tutti collegati insieme. Nel modo in cui l'ho messo insieme sono stato molto influenzato, come dicevi, da William Faulkner. Ho letto Faulkner molto presto nella mia vita e nessuno mi ha influenzato come scrittore di scienza più di William Faulkner con i suoi romanzi.

È interessante che tu abbia Faulkner come modello. Riflette bene la tua visione della scienza, credo. La scienza come processo umano senza una verità finale assoluta, come un processo aperto, in cui convivono e si scontrano molte prospettive. Alcune delle domande che poni, che affronti, non sono risolte. E alla fine del libro, nel capitolo intitolato "Nessuno sa tutto", troviamo altre domande ancora: quale sarà la prossima pandemia? Dove inizierà? In *Spillover* avevi in qualche modo annunciato la pandemia che sarebbe arrivata. Alla fine di

***Senza respiro* scrivi che la pandemia di COVID-19 non sarà certamente l'ultima del secolo, poiché i virus che possono innescarla esistono già. La divulgazione ha un ruolo decisivo per la consapevolezza e la diffusione del sapere scientifico, anche all'interno della comunità scientifica. I libri come i tuoi sono un momento di rielaborazione del sapere, se vuoi. Mi sembra però che troppo spesso, ormai, gli scienziati non siano interessati alla divulgazione, o che siano troppo impegnati, a volta costretti, a scrivere paper e articoli specialistici. Se pensi invece ai libri di Darwin, sono stati utili anche a Darwin stesso, per elaborare le sue teorie, e a molti giovani ricercatori che si sono avvicinati con più facilità a quelle materie. Pensi che i libri di scienza possano svolgere una funzione importante per la scienza stessa?**

Sì, penso che possano realizzare diverse funzioni importanti. Possono avvicinare più persone alla scienza, possono persuadere il grande pubblico a capire e supportare la scienza. Scrittori-scienziati come Steven Jay Gould, Telmo Pievani, Edward O. Wilson, Freeman Dyson e altri hanno scritto meravigliosi libri letterari, coinvolgenti, che aiutano ad aprire le porte della scienza a lettori nuovi, ai giovani, a volte anche ai bambini. I più grandi complimenti che io abbia mai ricevuto li ho ricevuti da persone che ho incontrato a qualche presentazione, e che dopo mi hanno avvicinato, con una copia sgualcita di qualche mio vecchio libro in mano, dicendomi: *questo libro mi ha fatto desiderare di diventare uno scienziato, e ora sto tornando a casa dal Borneo o lavoro in Africa centrale o in questo istituto, questo ospedale*.

Accennavi prima a qualche altro tuo progetto in cantiere. A cosa stai lavorando?

Ho un altro libro in uscita a maggio e non perché sono veloce come scrittore, ma perché ci stavo lavorando, come ti dicevo, prima che iniziasse il COVID. Si basa su una raccolta di articoli che ho scritto per la rivista *National Geographic* negli ultimi 20 anni, ruota attorno alla conservazione della natura e della diversità biologica. Situazioni diverse, progetti diversi, modelli diversi in giro per il mondo e che ho potuto seguire negli anni grazie a *National Geographic*. Li ho messi insieme in questo volume, connettendoli, riscrivendoli. Il titolo è *The Heartbeat of the Wild*, "Il battito selvaggio". È la mia visione della natura dopo quarant'anni di copertura di notizie e storie sul tema, su ciò che funziona in termini di conservazione naturale. Fatto questo, tornerò a un altro libro ancora, anche su questo lavoravo prima che iniziasse la pandemia di COVID, un libro sul cancro e l'evoluzione, sulla

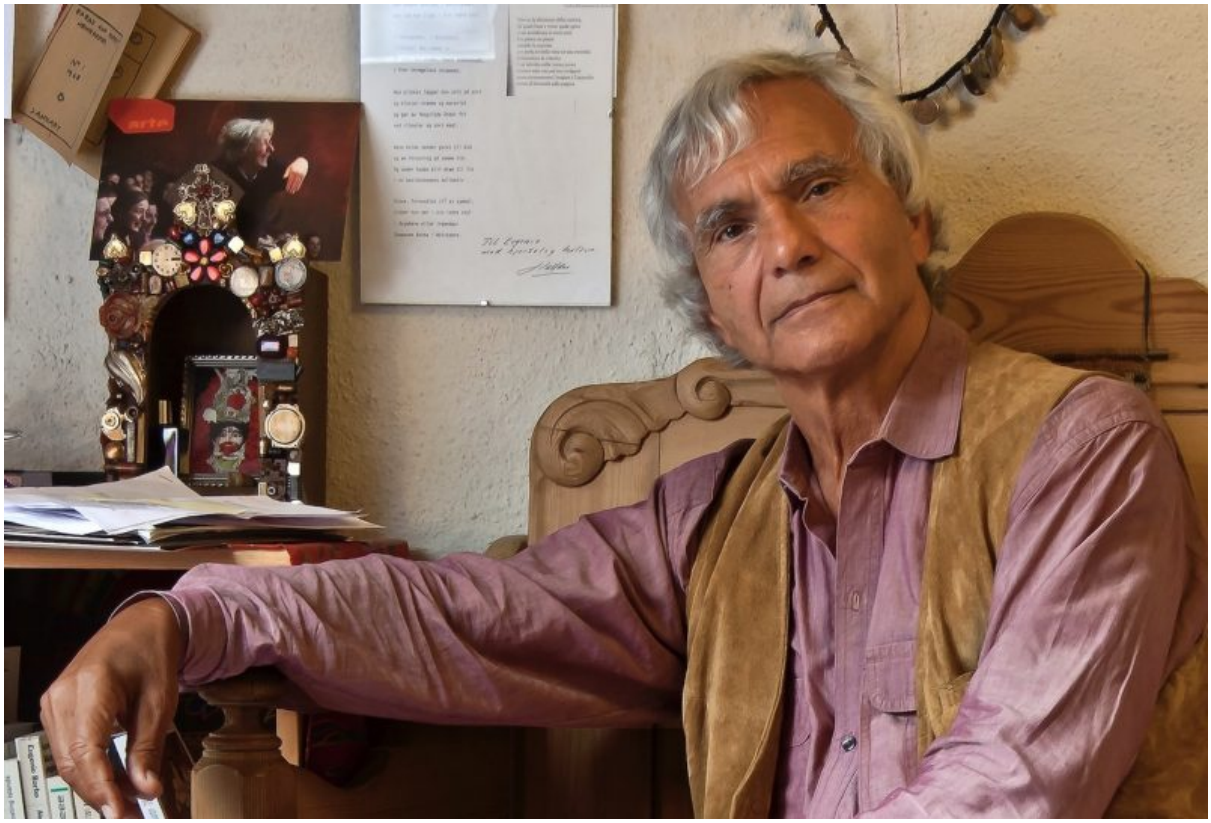
biologia evolutiva del cancro. Un altro campo di fatti contro-intuitivi, sorprendenti e importanti, in cui si cerca di capire il cancro in azione.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/david-quammen-scienza/

ODIN TEATRET SENZA CASA, ADDIO AL NORDISK TEATER DI HOLSTEBRO / di WALTER PORCEDDA

3 Dicembre 2022

Odin Teatret, la divisione e l'addio alla storica residenza di **Holstebro**. Il luogo, celebre tra i teatranti di tutto il mondo dove a centinaia, attori o registi si sono formati seguendo le lezioni del maestro pugliese, casa del teatro per eccellenza, non sarà più la sede del gruppo che ha dato vita negli anni settanta al movimento del **Terzo Teatro**. La compagnia diretta da **Eugenio Barba** si divide e una parte, quella guidata dal carismatico maestro abbandona il **Nordisk Teater Laboratorium** e il luogo mitico dove tutto è cominciato. Separazione dolorosa, di forte valore simbolico soprattutto. Ma **Eugenio Barba** e i suoi attori più fedeli hanno già metabolizzato e guardano con senso di sfida il futuro. E' dell'altra sera una nota ufficiale della compagnia dal titolo esplicativo : "**La vecchiaia errante dell'Odin Teatret**" a segnalare proprio la natura nomade di questa straordinaria compagnia che ha viaggiato e rappresentato i suoi spettacoli in tutto il mondo, incidendo, in alcuni casi profondamente, nella cultura teatrale di molti dei luoghi visitati: vedi il caso di alcuni Paesi dell'**America Latina** dove l'**Odin** è stato nei fatti mallevadore di compagnie e teatri a cui sono poi rimasti legati. Ed ecco il racconto dell'epilogo di una lunga **Odissea** e l'inizio di una nuova come Barba stesso ha indicato dopo aver premesso di aver preso la decisione alla fine del mese di novembre di questo anno di lasciare il Nordisk Teater laboratorium-Odin Teatret, "l'istituzione che dal 1966 io e i miei attori _ dice **Barba** _ abbiamo fondato e sviluppato a Holstebro e di cui sono stato responsabile fino al dicembre 2020".



Eugenio Barba, regista e fondatore dell'Odin Teatret con sede in Danimarca a Holstebro. La compagnia dà l'addio alla vecchia residenza e si divide (fotografia di Tommy Bay)

Ed ecco il racconto delle cause che hanno spinto a questa sofferta e storica decisione.

"Questa separazione è dovuta alle scelte artistiche e alle trasformazioni organizzative del nuovo direttore e del consiglio di amministrazione. Il loro modo di pensare e realizzare il teatro diverge fondamentalmente dagli ideali e dalla cultura del lavoro che hanno caratterizzato l'identità dell'**Odin Teatre**t come gruppo teatrale". Sono sicuramente differenze importanti, tali da diventare ostacolo insormontabile al prosieguo di una

collaborazione in quello che sono ormai due distinte realtà, e tali da spingere alla separazione. Si lascia la residenza ma non **Holstebro**, dove tutto è cominciato più di cinquanta anni fa. Barba afferma infatti che "Io e l'**Odin teatret** continueremo le nostre attività a Holstebro e all'estero". Da qui anche l'invito a restare informati sulle attività della compagnia sintonizzandosi sul nuovo sito (https: //odinteatret.org) e sui social che portano il nome dell'**Odin**. Ed ecco la parte affettiva e "politica" del messaggio rivolto dal grande regista al cosiddetto "popolo segreto" dell'**Odin**, dove tra le righe si intuisce un aspro conflitto generazionale.

Il maestro Eugenio Barba con alcuni studenti partecipanti ai corsi dell'Ista, scuola di Antropologia teatrale tenutasi nel 2005 a Wroclaw in Polonia (Foto di Francesco Galli)

“Io, regista ottantaseienne, i miei attori con più di settanta primavere, ci rallegriamo alla prospettiva di continuare a incontrare i cittadini di **Holstebro** e il “popolo segreto” dell’**Odin** che ci hanno seguito per più di mezzo secolo. Contiamo di trascorrere attivamente la nostra vecchiaia con spettacoli e progetti al ritmo della nostra età. Non avverrà, però, nella fattoria che avevamo trasformato in “teatro laboratorio”, la casa che ha accolto tanti di voi. Ma noi tutti sappiamo che il teatro non è un edificio ma gli uomini e le donne che lo fanno”. La chiusa è un messaggio pieno di amore e fiducia verso chi ha sempre amato la compagnia; traccia le linee del futuro e lancia un messaggio finale alla cittadinanza e agli amministratori del comune danese ricordando un sodalizio iniziato tantissimi anni fa e che ha dato vicendevolmente, fama, successo e rispetto in tutto il mondo. “L’**Odin Teatret** continuerà a danzare con inossidabile fiducia nei valori che lo hanno ispirato e con immutata gratitudine verso i cittadini e i politici di **Holstebro** che ci accolsero quando eravamo degli anonimi stranieri”… Il messaggio lanciato in più lingue segna quindi le nuove rotte del drappello teatrale annunciando le prossime tappe e impegni della compagnia. Come sempre ricca di appuntamenti l’agenda di seminari e laboratori grande parte rintracciabili anche sul sito web che ha molte parti ancora in costruzione.

I due maestri del teatro Jerzy Grotowski e Eugenio Barba assieme al lavoro a Holstebro in uno scatto che risale al 1971 (la fotografia è di Roald Pay)

Queste le tournée previste per l'anno prossimo. L'**Odin** sarà a gennaio in **Messic**o; il mese di febbraio (5-14) al festival di **Kerala in India**; a marzo workshop di **Julia Varley** a **Bergamo** (22 febbraio 4 marzo); a maggio via alle sessioni dell'**Ista** a **Budapest, Amsterdam e Ghent in Olanda**, ("**Flying Carpet"**) e **Holstebro**. **Eugenio Barba e Julia Varley** saranno dall'11 al 15 dicembre di questo anno a **Brasilia** per "**Arte Secreta do Ator"**, un master per un gruppo ristretto di attori e osservatori. A **Budapest** invece dal 7 al 21 maggio in collaborazione con **Sinum Theatre Laboratory**. Maestri di diverse tradizioni di teatro e danza, in collaborazione con **Eugenio Barba**, introdurranno i partecipanti ai

principi pre-espressivi che guidano la creatività delle loro forme sceniche. Durante la 17a sessione dell'**ISTA/NG**, i maestri di teatro e danza esemplificheranno con lavoro pratico le loro specifiche tecniche di composizione e montaggio. I partecipanti avranno l'opportunità di vivere sul loro corpo il saper fare fisico e mentale di attori/danzatori di diverse tradizioni. Questo processo, insieme alle dimostrazioni e i racconti biografici dei maestri, permetterà di esperire e paragonare principi e strategie che contribuiscono al montaggio finale di uno spettacolo. Centrale per i partecipanti sarà l'applicazione di questi principi nel montaggio di **Eugenio Barba** per **"Anastasis/Resurrezione**" spettacolo programmato il 20 maggio al Teatro Nazionale di **Budapest** nel quadro delle **Olimpiadi del Teatro**. La 17a sessione dell'**ISTA/NG** continua un'attività sviluppata dall'**Odin Teatret** in cui creazione artistica e pratica pedagogica si fondono alla ricerca. Questa zona fertile e intermedia corrisponde a quello che in scienze naturali si chiama ricerca applicata.

L'attrice Else Marie Laukvik in "The Deaf Man's House, spettacolo dell'Odin Teatret diretto dal regista Eugenio Barba (Fotografia di Francesco Galli)

Nelle arti, e in particolare nel teatro, la ricerca pura corrisponde alla ricerca di principi di base. Il metodo consiste nell'aprire un cammino verso le origini della propria identità professionale, nel porre domande apparentemente ovvie o ingenue e, ancora una volta, nel partire dal primo giorno per analizzare nuovamente l'esperienza acquisita. Con **Eugenio Barba** anche: **Keiin Yoshimura** e **So Sugiura (Giappone), Parvathy Baul (India), I Wayan Bawa (Bali), Yalan Lin (Taiwan), Alício Amaral, Juliana Pardo (Cia. Mundu Rodá, Brasile), Alessandro Rigoletti, Caterina Scotti (Teatro tascabile di Bergamo, Italia), Julia Varley (Odin Teatret, Danimarca) e Ana Woolf (Argentina).**Quasi a stretto giro di posta, il giorno dopo è arrivata la nota ufficiale del **Nordiske Teater Laboratorium** che ringrazia e saluta **Eugenio Barba** e l'**Odin** annunciando il programma di attività del mese di dicembre.

"Come annunciato in precedenza, **Eugenio Barba l**ascerà il **Nordisk Teaterlaboratorium** il 1° dicembre 2022 e il ricambio generazionale, in atto da anni, sarà completato". Così esordisce la nota che così prosegue: "È un anniversario di tipo malinconico e doloroso", ha affermato il direttore del consiglio di amministrazione **Louise Ejgod Hansen**, "perché è un'epoca che si chiude, e a nome del teatro e di **Holstebro** vorremmo ringraziare **Eugenio Barba** e l'ensemble dell'**Odin Teatret** per le impressioni e le impronte che hanno lasciato in tante persone nel corso degli anni". Nell'augurare a "**Eugenio Barba** i migliori auguri per le nuove attività e i progetti per i prossimi anni" la nota aggiunge una informazione finale che pare una stilettata.

Un'altra immagine con Rina Skeel dall'allestimento di "The Deaf Man's House" dell'Odin Teatret diretto da Eugenio Barba (foto Francesco Galli)

"Molti degli attori dell'**Odin Teatret** rimarranno al **Nordisk Teaterlaboratorium"**. E non sono nomi di poco conto a cominciare da **Iben Nagel Rasmussen, Roberta Carreri, Kai Bredholt, Donald Kitt, Luis Alonso e Carolina Pizzaro**" che prosegue il comunicato "continueranno il loro lavoro artistico al **Nordisk Teaterlaboratorium".** Giusto per la cronaca l'attività del Laboratorium continua come regolarmente e annuncia oltre all'attività di **Inuna Radio**: dal 5 al 20 un workshop guidato dall'italiana **Roberta Carreri** incentrato sul training e il risveglio dell'attore per quanto riguarda la prima parte, sull'uso della voce nella seconda. Dopo una ospitalità del **Grusimhetens Teater** con "**The Raven"**

adattamento teatrale dal poema di **Edgar Allan Poe**, l'attività formativa prosegue con un seminario (il 7) di artisti sudcoreani, lo spettacolo **"The Deaf Man's House"** con **Else Marie Lakvik, Rina e Ulrich Skeel,** dedicato a **Francisco Goya,** regia di **Eugenio Barba** (il 7). Il giorno dopo di scena **Roberta Carreri** in **"Flowers for Torgeir"** e "**Danish Songs and Flamenco**" con **Kai Bredholt** ed **Erika Sanchez**. Dal 7 al 19, infine si terrà **"Path of Actions"** un workshop a cura di **Valerio Peroni** e **Alice Occhiali** del **Váli Theatre Lab.**

Il cartello indicante la direzione della residenza dell'Odin Teatret a Holstebro in Danimarca ripresa da un filmato degli anni Settanta

fonte: https://www.glistatigenerali.com/teatro/odin-teatret-senza-casa-addio-al-nordisk-teater-di-

holstebro/

La resistenza del popolo valsusino / di Sandro Moiso

Pubblicato il 4 Dicembre 2022 · in Cinema & tv, Interventi ·

Si son sprecate fin troppe parole intorno al termine Resistenza. Soprattutto oggi, nel momento in cui gli interessi imperialistici in gioco sui due fronti della guerra ucraina, cercano di mascherarsi in tal maniera. Eppure basterebbe scorrere anche solo le prime sequenze del bel documentario sulla lotta No Tav diretto da Carlo A. Bachschmid e con la bellissima fotografia di Stefano Barabino, *La Scelta*, per comprendere tutta la differenza che passa tra una resistenza popolare e una "inventata" a vantaggio degli interessi nazionalistici e geopolitici delle potenze (tante e non soltanto "locali") in guerra.

E' una forma e idea di resistenza che ci viene trasmessa, quando lo schermo è ancora nero e privo di immagini, dalle ultime parole di Luca Abbà comunicate col cellulare ai compagni prima di cadere fulminato dal traliccio su cui si era arrampicato a scopo dimostrativo nei primi mesi del 2012. E sono ancora le sue parole, lette dalla sua compagna all'assemblea del popolo No Tav, dell'aprile di quello stesso anno, scritte dal letto di ospedale, a darci l'idea della forza e dell'irriducibilità di una lotta che lo Stato italiano, da buon occupante coloniale, cerca da trent'anni di schiacciare e cancellare.

Come la Procura di Torino ha ancora una volta dimostrato nei giorni scorsi, con la richiesta di 22 provvedimenti di custodia cautelare nei confronti di storici militanti della valle, accusati di aver partecipato ad una manifestazione "non autorizzata" convocata tramite il

sito FB di Radio NoTa[1]v.

E sono i volti, scolpiti nella pietra delle montagne della Valsusa e allo stesso tempo dolci, di Nicoletta, Marisa e Paolo, mentre parlano nelle assemblee o discutono con gli "occupanti" oppure scrivono slogan con le bombolette spray sulle barriere del cantiere in Clarea, a rivelarci ancora quanta forza e quanta determinazione ci siano dietro a questa lotta.

Sono le immagini delle incursioni notturne dei folletti della Clarea, delle preghiere dei cattolici della valle in prossimità dello stesso cantiere (sempre accompagnate dal gusto ironico tipico del carattere locale), delle escursioni e delle osservazioni fatte con il binocolo per osservare la massa tumorale del TAV che cresce in quello che era stato un angolo di grande bellezza naturale, a rivelarci che un popolo aggredito sul suo territorio e nella sua vita più intima può decidere di resistere e non piegarsi.

Non contro un nemico esterno del proprio Stato, ma contro il proprio Stato e le sue assurde e inique "leggi". Contro le sue forze del dis/ordine e quelle dell'esercito che come sempre, prima ancora che difendere i confini esterni della "nazione", come vorrebbe la narrazione giuridica, son delegate a tracciare con autoritarismo e violenza quelli interni, di classe e di appartenenza sociale e territoriale.

E' una bella testimonianza quella che il filmato, della durata di circa 80 minuti, ci presenta. Più di carattere impressionistico, e a tratti crepuscolare, che non cronologico-politico, anche se la sua realizzazione è durata circa dieci anni e ha visto coinvolti tanti compagni e tante compagne di quel territorio "liberato" dall'ipocrisia dello sviluppo capitalistico e dalle sue ideologie più banalizzanti. In cui la sicurezza degli abitanti non è affidata né alle milizie dello Stato, né all'audacia di qualche singola iniziativa individuale, ma all'azione collettiva e condivisa della comunità.

Iniziativa che ha la sua forza non tanto nella determinazione, che pur c'è e deve esserci, negli scontri scaturiti dalla repressione delle manifestazioni, ma soprattutto dall'idea condivisa di "partire e tornare tutti insieme". Sempre, comunque, ovunque.

In valle tra i gas e i boschi, nelle assemblee pubbliche, nelle aule dei tribunali, fuori e dentro il carcere. Insieme, sempre, come solo un'autentica "associazione a resistere" può, deve e sa fare.

Sono immagini e parole importanti quelle che vengono trasmesse con efficacia agli spettatori.

Sono parole di lotta e di irriducibilità, di speranza e di dolore e spesso di intensa riflessione personale. Sia sui drammi e problemi esistenziali scaturiti dalle conseguenze famigliari o sociali della lotta, come nelle parole di Luca, oppure dall'esperienza della violenza e del suo utilizzo per una giusta causa, come in quelle sul Rojava del Davide Grasso di diverso tempo fa.

Chi conosce la lotta valsusina e i suoi protagonisti, vedendo il documentario, ne rivedrà i volti, riascolterà le voci e i toni, ripercorrerà i sentieri della speranza e della battaglia. Chi non conosce direttamente tutto ciò potrà trarne un utile insegnamento oppure una visione della stessa al di fuori della narrazione mainstream e nemica oppure soltanto ideologica.

Le riprese del documentario *La scelta*[2] sono iniziate nel 2012, successivamente all'apertura del cantiere a Chiomonte (2011) e come affermano gli autori e produttori, Carlo A. Bachschmidt, Stefano Barabino, Michele Ruvioli:

È possibile essere militanti, fare politica, senza riprodurre nella lotta quegli stessi meccanismi ai

quali ci si oppone? In questi dieci anni di lavorazione del film abbiamo vissuto nel movimento No Tav in una forte consonanza ideale con esso. Che cosa permette a questo movimento di continuare ad esistere nonostante la repressione di Stato nelle sue molteplici forme? Il film fa emergere una soggettività che dà senso a cosa significhi fare politica. […] Siamo stati abituati a delegare ad altri le scelte di fondo delle nostre vite. Raccontare la lotta No Tav per noi ha significato capovolgere questo assunto, partire dalle responsabilità che ciascun individuo assume verso se stesso.

Da qui la scelta del titolo, che rinvia a ciò che afferma Nicoletta Dosio i proposito:

La scelta: vivere significa scegliere. Questo film documenta con grande efficacia la forza e la dolcezza di una scelta individuale e, insieme, collettiva; la storia di un territorio che, per amore e dignità, ha deciso di opporsi alla grande mala opera e, insieme, al sistema che di oppressione e devastazione vive. La lotta contro il TAV è stata fin da subito punto di arrivo e, insieme, punto di partenza di storie, idee, esperienze diverse; le sue radici si sono ramificate ed hanno dato frutti di utopie concrete. […] Momenti che riemergono dal passato e ci riportano i boschi, i sentieri, le acque, le rocce di un paradiso perduto, sventrato dalle trivelle e dalle ruspe, trasformato in deserto di ferro e cemento. Un'opera bella e commovente, frutto dell'impegno lungo, attento e coraggioso di chi, tramite la cinepresa, ha scelto da che parte stare.

Carlo A. Bachschmidt è un documentarista nato a Genova nel 1965. In occasione del G8 del 2001 diviene responsabile della segreteria organizzativa del Genova Social Forum, il coordinamento delle organizzazioni no profit che espressero il proprio dissenso nei confronti del vertice. Nel 2002 viene nominato consulente tecnico di parte (CTP) dagli avvocati impegnati nei processi per la ricostruzione attraverso l'analisi della documentazione video-fotografica delle violenze verificatesi nei giorni del G8. Ha presentato presso i tribunali di Genova, Torino e Milano 24 consulenze tecniche che sono state acquisite agli atti dei processi e svolge tuttora tale professione. Tra il 2003 ed il 2009 realizza video indipendenti e nel 2011 scrive e dirige il documentario *Black Block* (menzione speciale alla sezione Controcampo della 68ª edizione della Mostra del Cinema di Venezia) e lo spettacolo teatrale *I giorni di Genova* nell'ambito del Festival di Internazionale a Ferrara.

La sua esperienza si è dimostrata utilissima per testimoniare la guerra che lo Stato ha condotto contro i movimenti, dal 2001 ad oggi, e la Resistenza che questi, soprattutto in valle, hanno saputo opporgli, motivo per cui a lui e ai suoi collaboratori va il più sentito ringraziamento di chi scrive.

N. B.

Per richiedere una proiezione: lascelta.ilfilm@gmail.com

1. Ridotti, significativamente, ad uno solo dal GIP
2. Presentato in anteprima nazionale il 26 novembre 2022 al Torino Film Festival

fonte: https://www.carmillaonline.com/2022/12/04/la-resistenza-del-popolo-valsusino/

NERO Not

Il canone antioccidentale : Quali storie possono salvarci dalla pulsione ecocida del capitalismo imperialista? / di Dario Bassani

Quando si evoca la cultura occidentale in astratto i casi sono due. Nel primo il tono è quasi religioso. Come nelle agiografie, si compila una *Legenda aurea* di quelle che si ritengono le maggiori opere dell'ingegno umano, i pilastri che sorreggono la civiltà occidentale: Cartesio, Bacon, Hegel, e i tanti altri nomi che sfilano in quelle grandi parate di pensatori che sono i manuali di storia della filosofia, sono i santi laici che ci schermano da una imprecisata barbarie a venire. Se poi ci spostiamo dalle *humanities* alle scienze dure, ecco la meraviglia che queste dovrebbero suscitare: siamo tutti polvere di stelle, ci dicono divulgatori e immagini motivazionali. Ma ogni documento di cultura è anche un documento di barbarie, e nella saggistica contemporanea si accumulano materiali per stilare una *Legenda nera* dell'Occidente. Secondo l'accusa, la cultura occidentale sarebbe responsabile del maggiore male dei nostri tempi: la crisi climatica.

In quest'ottica, l'estinzione a cui l'umanità sembra condannata non proverrebbe – o meglio, non proverrebbe solo – dallo sfruttamento capitalista della natura o dagli strapazzi della rivoluzione industriale. Troppo facile accusare economia e tecnologia: molto più difficile criticare le idee che hanno fornito alla civiltà occidentale un manuale di istruzioni per sterminare popolazioni, ecosistemi e per minare infine la possibilità stessa della vita umana sul pianeta. Come in una parabola, questo è l'insegnamento di *La maledizione della noce moscata*, il nuovo libro dello scrittore e antropologo Amitav Ghosh, edito da Neri Pozza. Il libro prosegue il percorso iniziato con *La grande cecità*, in cui Ghosh si domandava per quale ragione i romanzi non riuscissero a dare conto della crisi climatica senza sconfinare nella fantascienza. *La maledizione della noce moscata* ripercorre invece la genealogia colonialista, razzista, genocida ed ecocida del mondo contemporaneo e delle catastrofi che lo minacciano.

A fil di spada, a colpi di epidemie e schiavismo, gli europei conquistarono territori che per le popolazioni indigene erano ricettacoli sacri di storie e presenze più che umane, e li trasformarono in risorse con cui nutrire Capitale e

Impero.

Ghosh inizia la propria accusa da una vicenda in apparenza minuscola, ma dalla quale si può squadernare la colossale geostoria dell'Antropocene. Comincia dall'isola di Banda Neira, nelle Molucche, un arcipelago indonesiano ricco di alcune tra le merci più preziose per la neonata modernità capitalista: la noce moscata e il chiodo di garofano. Per capire questa storia, e anche come siamo arrivati a vivere nell'Antropocene, queste spezie però non si possono considerare solo come derrate inerti e mute. Vanno raccontate come co-protagoniste degli umani, capaci di dare forma alla storia mondiale. Quella fra europei e spezie è una tresca geopolitica plurisecolare. Le loro proprietà afrodisiache e psicotrope stimolarono le fantasie esotiche e i desideri delle classi abbienti del vecchio mondo. Noce moscata e chiodi di garofano furono così importanti che per tentare di acquisirne il monopolio si intraprese il primo viaggio intorno al mondo, quello di Ferdinando Magellano.

Il piccolo arcipelago delle Molucche fu per secoli il teatro di una lotta planetaria, ma anche il centro di commerci che coinvolsero larga parte dei traffici dell'Oceano Indiano. Tutt'ora in quelle acque si trovano delle strozzature strategiche per i commerci globali, controllate dagli Stati Uniti. Ma prima del XVII secolo non esisteva alcun monopolio, né su quelle acque né sulle spezie. Fu la Compagnia Olandese delle Indie Orientali a cambiare per sempre il destino di quelle isole. Le conseguenze della sua conquista militare e commerciale oggi pesano ancora, come il maleficio lanciato da un potente stregone. L'anno è il 1621. Una lampada cade nottetempo nella sede della Compagnia. Il suo rumore scatena il panico: si teme una congiura degli indigeni, sospettati di voler uccidere nel sonno gli olandesi. L'indomani, la Compagnia fa strage degli isolani, schiavizza i sopravvissuti e incendia le loro abitazioni. Da allora, gli olandesi controlleranno le isole Banda fino all'800.

Nei secoli, la fortuna di noce moscata e chiodi di garofano svanirà. Gli aristocratici europei inizieranno a ritenerle spezie dannose per la propria fibra morale e a comprarle sempre meno, proprio mentre il loro monopolio ne garantiva la sovrabbondanza. La scarsità dovette quindi essere ricreata artificialmente, perché il controllo commerciale, da solo, non bastava più a tenere alti i prezzi. I coloni olandesi dichiararono guerra agli alberi, ma senza successo: erano troppi, crescevano in punti irraggiungibili e si riproducevano in modo imprevedibile. Per chi legge i resoconti dei soldati della Compagnia, il paesaggio sembra impegnato in un contrattacco. Inoltre, i contrabbandieri francesi e inglesi trasportarono la noce moscata e i suoi semi nei propri viaggi, e oggi i suoi alberi si possono trovare anche nelle Barbados o in Connecticut.

Perché, secondo Ghosh, il massacro delle isole Banda e il loro sfruttamento sono una storia paradigmatica dei danni sferrati dalla cultura occidentale al resto del mondo? Che significato hanno, per il cambiamento climatico, delle spezie che oggi stanno in qualsiasi armadietto dei condimenti? Le Molucche sono al centro della grande storia raccontata da Ghosh perché furono un laboratorio esemplare. In quell'arcipelago, una delle prime società per azioni multinazionali del mondo, cioè la Compagnia, sperimentò quei processi di terraformazione intrapresi dalle potenze coloniali nelle americhe, in Asia, sulle coste e nel cuore dell'Africa. Ma anche nel cuore dell'Europa stessa.

Secondo la dottrina cartesiana militarizzata dei coloni, la materia era soltanto bruta *res extensa*, barbara e incivile, a servizio della *res cogitans* civilizzatrice, imperiale e moderna.

A fil di spada, a colpi di epidemie e schiavismo, gli europei conquistarono territori che per le popolazioni indigene erano ricettacoli sacri di storie e presenze più che umane, e li trasformarono in risorse con cui nutrire Capitale e Impero. Un'operazione simile, condotta su così larga scala, secondo Ghosh fu possibile – e prosegue ai giorni nostri – perché gli europei

adottarono la prospettiva meccanicista della metafisica moderna. Secondo la dottrina cartesiana militarizzata dei coloni, la materia era soltanto bruta *res extensa*, barbara e incivile, a servizio della *res cogitans* civilizzatrice, imperiale e moderna.

Questa discontinuità non esisteva per gli indigeni. Per gli europei, invece, soggiogare la natura e soggiogare i selvaggi facevano parte dello stesso progetto di civiltà. Ghosh ricorda che buona parte degli occidentali colti di età moderna, Darwin incluso, era convinta che i cosiddetti primitivi si sarebbero estinti come mammuth, tigri dai denti a sciabola e altri esemplari della megafauna preistorica, ormai non più all'altezza di tempi in cui la storia, come sosteneva Hegel, aveva iniziato a correre dopo aver calzato gli stivali delle sette leghe. La catastrofe climatica quindi non sta nel futuro, ma già nel passato, e le popolazioni indigene di tutto il mondo la hanno sperimentata in prima persona. Fra i tanti autori da inserire nell'immaginaria biblioteca di un "canone anti-occidentale", l'antropologo Eduardo Viveiros de Castro, la filosofa Déborah Danowski e lo sciamano Yanomami Davi Kopenawa hanno dato voce alle testimonianze delle popolazioni amerindie, che hanno visto e continuano a vedere il proprio mondo distrutto dagli europei.

Quella dell'Occidente ai danni del resto del pianeta è stata una conquista paragonabile all'invasione sterminatrice degli alieni di *La guerra dei mondi* di H. G. Wells, con gli occidentali nel ruolo degli extraterrestri. D'altra parte, la cultura occidentale ha una vocazione extraterrestre: pensiamo agli appelli di poeti come Tennyson, citato da Ghosh, che esortava così i suoi lettori: «Tendete all'alto sfuggendo alla bestia / e fate che muoiano la scimmia e la tigre». Oppure alla corsa allo spazio di imprenditori come Jeff Bezos e Elon Musk.

Il materialismo occidentale non fu soltanto un'idea che circolava sulla stampa o nelle menti dei coloni. Nel suo *An Advertisement Touching a Holy War,* pubblicato nel 1629, 8 anni dopo il massacro delle isole Banda, Francis Bacon teorizza la legittimità del genocidio per le popolazioni extraeuropee: "Perché allo stesso modo in cui particolari persone vengono messe al bando e proscritte dal diritto civile di numerosi paesi; cosí ci sono nazioni che vengono messe al bando e proscritte dalla legge di natura e delle nazioni, o per diretto comandamento di Dio». Se quindi i paesi degenerati che furono terra di conquista per gli europei devono sottostare a questo bando, essi allora non sono considerabili comunità umane rette dal diritto, bensí «orde e branchi». Era quindi insieme legittimo e doveroso per «ogni nazione civile e ordinata […] eliminarli dalla faccia della terra". Emer de Vattel, uno dei giuristi che ordinò il diritto internazionale alle fine del XVIII secolo, diede forza di legge a questa dottrina.

La stessa idea la sintetizza Kurtz, il commerciante d'avorio divinizzato dagli indigeni che Joseph Conrad racconta nel romanzo *Cuore di tenebra*: "Exterminate all brutes". Sia la parola "sterminare", cioè condurre *extra terminus*, fuori dai confini del diritto e dell'umano, sia la parola "bruti", come materia stolta da soggiogare, condensano secoli di dottrina teologica, scientifica e giuridica. Se la civiltà occidentale ha radici genocide ed ecocide, o addirittura onnicide come sostiene Ghosh, – e non per un incidente di percorso, ma per la struttura profonda delle idee che la animano – allora la crisi climatica odierna non è altro che una prosecuzione dello stato di guerra sferrato secoli fa dall'Occidente contro il resto del mondo, e non una scandalosa novità.

Come nell'America settentrionale del Settecento i coloni uccidevano i bisonti, disboscavano e diffondevano il vaiolo per sterminare le popolazioni nemiche senza passarle per le armi, oggi l'innalzamento dei livelli dei mari dovuto al cambiamento climatico toglie la terra sotto i piedi a milioni di persone, costringendole a migrare negli stessi stati in cui risiedono i responsabili storici della loro cacciata. Si tratta degli stessi paesi che poi respingono o che chiamano "carico residuale" i migranti, come il Ministro dell'Interno Piantedosi. In Pakistan, per esempio, alla fine dell'estate del 2022 le alluvioni hanno stravolto le vite di oltre 30 milioni di persone: come se, da domani, metà degli Italiani dovesse fronteggiare un allagamento grave.

Si potrebbe obiettare che però l'Occidente ha fatto anche cose buone. Ghosh stesso sostiene che conosciamo il cambiamento climatico su scala planetaria – e non locale, dove le

conoscenze degli indigeni sono fondamentali – grazie alla scienza e alla tecnologia occidentali, figlie dello stesso meccanicismo che secondo Ghosh ha compromesso la vita umana sulla Terra. Per affrontare un problema di questa portata occorrono reti ampie, infrastrutture tecniche e politiche globali che consentano di far convergere le lotte.

Ghosh inoltre riconosce con favore una convergenza tra metafisiche indigene e occidentali: il carisma di Greta Thunberg è così potente perché rievoca simboli storici come Giovanna d'Arco; Papa Francesco si richiama, nel proprio nome e nelle proprie parole sull'ecologia, «al più sciamanico dei santi cristiani». La scienza stessa negli ultimi anni si è dimostrata incuriosita dallo sguardo animista. Per limitarci a pochi casi molto noti: l'ipotesi Gaia di James Lovelock, ripresa da una biologa importante come Lynn Margulis; i lavori sull'intelligenza delle piante di botanici come Stefano Mancuso; il significato che i funghi hanno assunto nelle opere di biologi come Merlin Sheldrake. La filosofia occidentale può infine attingere a una corrente vitalista sempre più frequentata, attraverso autori come Spinoza, Bergson e Deleuze, considerati l'antidoto ideale per il meccanicismo cartesiano.

Però – dopo aver riconosciuto che l'attivismo climatico mainstream rischia di dimenticare lo stato di guerra permanente in cui la crisi climatica getta il mondo – Ghosh sostiene che, per affrontare una delle più grandi sfide per l'umanità la soluzione è raccontare storie che includano i non umani. Ma è abbastanza? Condivisa con sfumature diverse da tanti autori del canone che Ghosh richiama, come Donna Haraway, Anna Tsing e Bruno Latour, questo accorato richiamo al potere delle storie non rischia di caricare di uno slancio politico eccessivo la sfera estetica e narrativa? Una guerra globale con scenari atroci di violenza diffusa si può davvero risolvere facendo affidamento sull'empatia umana e sul lavorìo lento con cui concetti e storie possono rafforzarla ed espanderla?

Su questi dubbi giova lasciar concludere Ghosh: «Si tratta di pensiero magico? Forse – ma non piú dell'idea di colonizzare Marte; o della convinzione, ora racchiusa nell'Accordo di Parigi, che una nuova tecnologia per rimuovere grandi quantità di anidride carbonica dall'atmosfera comparirà dal nulla in un futuro non troppo distante».

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/24405-dario-bassani-il-canone-antioccidentale.html

---

Rileggere Lukàcs per salvare il marxismo occidentale / di Carlo Formenti

Il testo che segue anticipa la mia Prefazione della nuova edizione della "Ontologia dell'essere sociale" di Lukács che l'editore Meltemi manderà in libreria ai primi del 2023

Se la *Ontologia dell'essere sociale* fosse stata pubblicata nel 1971 (l'anno di morte dell'autore) avrebbe certamente influito sulla valutazione della grandezza di Lukács, elevandolo al ruolo di più importante filosofo marxista - e fra i maggiori filosofi in generale – del Novecento. Invece quest'opera monumentale, la cui stesura richiese un decennio di lavoro, tardò a vedere la luce perché l'autore continuava a rimaneggiare il testo dei *Prolegomeni* che, malgrado la loro funzione di sintesi introduttiva ai temi della *Ontologia,* furono scritti per ultimi (1); inoltre perché gli allievi che ebbero a disposizione il manoscritto dopo la sua morte ne ritardarono la diffusione (la traduzione italiana della seconda parte uscì nel 1981, mentre la versione originale apparve in tedesco dal 1984 al 1986), ma soprattutto alimentarono un pregiudizio negativo nei confronti dell'opera prima che fosse resa disponibile ai lettori (2). Questi motivi, unitamente al clima storico, ideologico e culturale antisocialista e antimarxista degli anni Ottanta generato dalla rivoluzione neoliberale, dalla svolta eurocomunista di quei partiti europei che interpretarono la crisi del socialismo come "crollo del marxismo", nonché dalla svolta libertaria e individualista dei "nuovi movimenti" post sessantottini, ha fatto della *Ontologia* una delle opere più sottovalutate del Novecento. Al punto che il pensiero di Lukács, mentre è rimasto oggetto di culto per minoranze intellettuali non convertitesi al mainstream neoliberale, ha continuato ad essere identificato con opere precedenti come la *Distruzione della ragione* (3) , e ancor più con *Storia e coscienza di classe* (4)*,* un libro che lo stesso autore considerava "giovanile" e superato.

Riproponendo la *Ontologia* in questa versione editorialmente più curata di quella uscita nel 2012 per i tipi di Pgreco, Meltemi offre un importante contributo al rinnovamento del marxismo in un momento storico in cui esso rischia seriamente di sparire, o peggio di ridursi ai balbettii dogmatici di esigue minoranze, in quasi tutti i Paesi occidentali. In questa *Prefazione* mi propongo di spiegare perché ritengo che lo studio di quest'opera potrebbe rivelarsi un formidabile strumento per capire le cause della crisi epocale che il movimento anticapitalista occidentale sta attraversando, e per cercare vie di uscita dall'impasse, perlomeno sul piano teorico. Nella prima parte cercherò di enucleare alcuni nodi fondamentali del pensiero filosofico dell'ultimo Lukács, avvalendomi anche delle sue riflessioni autocritiche (5) sulle tesi sostenute in *Storia e coscienza di classe*, nonché di una lunga conversazione del 1966 registrata da tre intervistatori tedeschi &); nella seconda analizzerò brevemente alcuni argomenti della interpretazione lukacsiana delle teorie leniniste.

I. La svolta ontologica

Ad alimentare la diffidenza con cui l'ultimo lavoro di Lukács venne accolto è probabile che abbia contribuito anche il titolo: evocare i concetti di ontologia ed essere non poteva non suonare sospetto alle orecchie della "moda" allora prevalente in campo marxista, cioè al progetto di "depurare" il pensiero del maestro dall'eredità hegeliana e dalle sue implicazioni "idealiste" e "metafisiche". Il che è tanto più paradossale, in quanto l'intento dell'ultimo Lukács era precisamente quello di superare il proprio punto di vista giovanile, rinnegato in quanto più

hegeliano di Hegel:. "Il proletariato come soggetto-oggetto identico della storia dell'umanità, scrive Lukács nel 67, non è quindi una realizzazione materialistica che sia in grado di superare le costruzione intellettuali idealistiche: si tratta piuttosto di un hegelismo più hegeliano di Hegel, di una costruzione che intende oggettivamente oltrepassare il maestro nell'audacia con cui si eleva con il pensiero al di sopra di qualsiasi realtà"(7). Il bersaglio è qui il modo in cui *Storia e coscienza di classe* tratta il tema dell'emergenza di una coscienza di classe che non sarebbe altro "che la contraddizione divenuta cosciente dello sviluppo sociale", per cui il proletariato viene assimilato a una entità ideale investita del compito di attuare "la cosciente realizzazione dei fini dello sviluppo oggettivo della società"(8). Si tratta di una rappresentazione che rispecchia i canoni della logica hegeliana, per cui il proletariato ridotto a oggetto dal processo di valorizzazione del capitale si fa soggetto di sé stesso ascendendo allo stato di soggetto-oggetto identico. Ma, si chiede Lukács, "il soggetto-oggetto identico è qualcosa di più che una costruzione puramente metafisica?"; dopodiché si risponde: "E' sufficiente porre questo interrogativo con precisione per constatare che ad esso occorre dare una risposta negativa. Infatti, il contenuto della conoscenza può anche essere retro-riferito al soggetto conoscitivo, ma non per questo l'atto della conoscenza perde il suo carattere alienato" (9).

L'ultimo Lukács prende le distanze anche dal modo in cui, in *Storia e coscienza di classe,* venivano presentati i concetti di estraneazione e di totalità. L'estraneazione viene posta sullo stesso piano dell'oggettivazione, ma così, argomenta Lukács, si rischia di giustificare il pensiero borghese che fa dell'estraneazione una eterna "condizione umana", infatti, dal momento che il lavoro stesso è una oggettivazione e che tutti i modi di espressione umana, come la lingua, i pensieri e i sentimenti, sono tali, "è evidente che qui abbiamo a che fare con una forma universalmente umana dei rapporti degli uomini fra loro" (10) ; per cui occorre ammettere che "l'oggettivazione è un modo naturale – positivo o negativo – di dominio umano del mondo, mentre l'estraneazione è un tipo particolare di oggettivazione che si realizza in determinate circostanze sociali" (11). Passiamo alla totalità. In *Storia e coscienza di classe* leggiamo: "l'isolamento astrattivo degli elementi, sia di un intero campo di ricerca sia dei particolari complessi problematici o dei concetti all'interno di un campo di ricerca è certamente inevitabile. Ma il fatto decisivo è se si intende questo isolamento soltanto come mezzo per la conoscenza dell'intero...oppure se si pensa che la conoscenza astratta del campo parziale mantenga la propria "autonomia", resti fine a se stessa...per il marxismo non vi è in ultima analisi una scienza autonoma del diritto, dell'economia, della storia, ecc. ma soltanto una scienza unica e unitaria – storico-dialettica – dello sviluppo della società come totalità" (12). E ancora: "l'aspetto che fa epoca nel materialismo storico consiste nel riconoscimento del fatto che questi sistemi (economia, diritto e stato) apparentemente del tutto indipendenti, definiti ed autonomi, sono meri momenti di un intero ed è perciò possibile sopprimere la loro apparente autonomia" (13). Viceversa, nella *Ontologia,* come sottolinea Tertulian nella sua "Introduzione", la totalità sociale è concepita come un "complesso di complessi", nel quale ogni complesso appare eterogeneo rispetto agli altri e risponde ad una propria logica, irriducibile a quelle altrui (14). Già in *Storia e coscienza di classe* la tendenza ad alimentare una visione determinista del processo storico appariva tuttavia parzialmente corretta grazie al concetto di possibilità: per esempio, dopo avere citato il detto di Marx che recita "l'umanità si pone solo dei compiti che è in grado di assolvere", il giovane Lukács aggiunge che "anche in questo caso è data solo la possibilità. La soluzione stessa può essere soltanto il frutto dell'azione cosciente del proletariato" (15). L'ultimo Lukács andrà al di là, negando la stessa esistenza di una necessità storica assoluta, attribuendo all 'idea di necessità la forma di una successione di catene causali del tipo "se questo...allora quello" e riconoscendo l'irriducibile ruolo del caso.

La svolta ontologica, tuttavia, è caratterizzata soprattutto dal rovesciamento di prospettiva che pone la categoria del *lavoro* a fondamento di una corretta interpretazione del contributo di Marx alla comprensione della storia umana. *Storia e coscienza di classe,* scrive Lukács nella Prefazione del 67, "tendeva ad interpretare il marxismo esclusivamente come teoria della società, come filosofia del sociale, e ad ignorare o a respingere la posizione in esso contenuta rispetto alla natura" (16). Pur sforzandosi di rendere intelligibili i fenomeni ideologici a partire

dalla loro base economica, quel testo sottraeva all'ambito dell'economia la sua categoria fondamentale, vale a dire "il lavoro come ricambio organico della società con la natura" (17). Invece di partire dal lavoro, *Storia e coscienza di classe* prendeva le mosse dalle strutture complesse dell'economia merceologica evoluta, ma così l'esaltazione del concetto di praxis, privato del lavoro come sua forma originaria e modello, si converte in contemplazione idealistica (18). Solo prendendo le mosse dal lavoro come fondamento e modello si può assumere un corretto approccio genetico all'analisi del processo storico: "Dobbiamo tentare di cercare le relazioni nelle loro forme fenomeniche iniziali e vedere a quali condizioni queste forme fenomeniche possano divenire sempre più complesse e sempre più mediate" (19).

Costanzo Preve sottolinea (20) come il percorso evolutivo del pensiero di Lukács da *Storia e coscienza di classe* alla *Ontologia* possa essere descritto come approdo a uno dei tre distinti "regimi narrativi" presenti nell'opera di Marx, superando gli altri due. Secondo Preve il corpus teorico marxiano è infatti caratterizzato dai tre "discorsi": grande-narrativo, deterministico-naturalistico e ontologico-sociale. Nel primo la categoria di soggetto è titolare di un'essenza che contiene in sé, in modo immanente, una teleologia necessaria, per cui il proletariato sarebbe "per sua stessa natura" votato a svolgere il ruolo di affossatore del modo di produzione capitalistico, e a generare un mondo in cui le contraddizioni fra pubblico e privato, individuale e collettivo risulteranno superate. Il secondo alimenta la tendenza a una sorta di *antropomorfizzazione della storia*, nel senso che, alla narrazione dell'esistenza di un soggetto collettivo capace di imprimere una direzione al processo storico, associa l'ipotesi che tale processo sia animato da una *necessità immanente* (21). Mentre questi due regimi ispirano *Storia e coscienza di classe*, l'ultimo Lukács approda al filone ontologico-sociale del pensiero di Marx che esclude qualsiasi automatismo teleologico inscritto nella storia. In quest'ultimo regime narrativo, nessuna teleologia è all'opera nel processo storico, perché teleologia e causalità sono compresenti solo ed esclusivamente nella categoria del *lavoro*, la quale fornisce il modello di ogni agire finalistico dell'uomo e, al tempo stesso, costituisce quella *prassi* fondativa che innesca i processi causali che trasformano natura e società. In conclusione, Preve sintetizza il significato della svolta ontologica di Lukács in quattro punti : 1) il lavoro, in quanto attività umana volta a modificare la natura al fine di realizzare un prodotto che esiste già come idea nella sua mente prima di essere materializzato, è il modello di ogni processo teleologico, o meglio è l'unica via attraverso cui il fattore teleologico penetra nel mondo reale, visto che né la storia naturale né quella umana incorporano una teleologia immanente; 2) il lavoro, inteso non solo come ricambio organico uomo-natura, ma anche in quanto somma di decisioni dirette a influenzare la coscienza di altri uomini in modo che essi compiano da sé, "spontaneamente", gli atti lavorativi desiderati dal soggetto della posizione, genera catene causali che producono effetti necessari e irreversibili, nonché imprevedibili da coloro che le mettono in atto (motivo per cui le "leggi" del processo storico sono comprensibili solo post festum); 3) la realtà sociale è da intendersi non come il prodotto di una necessità di tipo causale naturalistico, bensì come l'insieme delle *possibilità* generate dal combinato disposto delle decisioni umane e delle catene causali da esse generate; 4) tali possibilità non possono essere realizzate senza l'intervento della posizione teleologica umano sociale, dal che deriva che la trasformazione rivoluzionaria del presente non è l'esito di automatismi, "oggettivi", ma può avvenire solo grazie alla conversione della progettualità lavorativa in progettualità politica consapevole. Qui di seguito tenterò a mia volta di analizzare alcuni dei nodi affrontati nella *Ontologia,* partendo dal lavoro per poi affrontare, nell'ordine, la critica del meccanicismo, la storia, l'ideologia e il socialismo come superamento della estraneazione.

* * *

Per Lukács, il contributo di Marx alla comprensione della storia umana può essere compreso solo se si parte dal fatto che il lavoro è la categoria centrale del suo pensiero, nella quale tutte le altre determinazioni sono contenute *in nuce*. Parliamo qui del lavoro utile, del lavoro come formatore di valori d'uso che "è una condizione di esistenza dell'uomo, indipendente da tutte le forme della società, è una necessità naturale eterna che ha la funzione di mediare il ricambio organico fra uomo e natura, cioè la vita degli uomini" (22) . Il lavoro così inteso non è una

delle tante forme fenomeniche dell'agire finalistico in generale, ma è "l'unico punto in cui è ontologicamente dimostrabile la presenza di un vero porre teleologico come momento reale della realtà materiale" (23). Il ricambio organico fra uomo e natura differisce da quello delle altre specie viventi in quanto non è governato dall'istinto, ma dalla posizione consapevole dello scopo, ed è appunto per questa via che l'agire finalistico entra a far parte della realtà materiale, perdendo l'aura di fenomeno trascendente, ideale. Per Marx, argomenta Lukács, il lavoro risulta dunque il modello di ogni prassi sociale e solo tenendo conto di ciò la definizione del pensiero marxiano come "filosofia della prassi" può essere colta nel suo significato più corretto e rigoroso.

Nella misura in cui l'economia, intesa come processo di produzione e riproduzione della vita umana, entra a fare parte del pensiero filosofico, diviene possibile una descrizione ontologica dell'essere sociale su base materialistica, ma ciò non significa che l'immagine marxiana del mondo sia fondata sull'economismo. Se infatti il pensiero considerasse il lavoro isolandolo dalla totalità del fenomeno sociale, rimuoverebbe il fatto che " la socialità, la prima divisione del lavoro, il linguaggio, ecc. sorgono bensì dal lavoro, non però in una successione temporale che sia ben determinabile, ma invece, quanto alla loro essenza, simultaneamente" (24). Da un lato, nessuno dei fenomeni sociali appena evocati può essere compreso ove lo si consideri isolato dagli altri; dall'altro lato non vanno dimenticati, sia la loro scaturigine originaria dal lavoro, sia il fatto che, benché il lavoro continui a essere il momento soverchiante, non solo non sopprime queste interazioni ma al contrario le rafforza e le intensifica (25). Quest'ultimo passaggio aiuta a comprendere come l'ontologia materialistica di Lukács sia lontana dalle tentazioni meccaniciste, come conferma la seguente citazione: "Solamente nel lavoro, quando pone il fine e i suoi mezzi, con un atto autodiretto, con la posizione teleologica, la coscienza passa a qualcosa che non è un semplice adattarsi all'ambiente, - dove rientrano anche quelle attività animali che oggettivamente, senza intenzione, trasformano la natura – ma invece un compiere trasformazioni nella natura stessa che a partire di qui, dalla natura, sarebbero impossibili, anzi inimmaginabili". A partire da tale momento, la coscienza non può più essere considerata un epifenomeno ed è prendendone atto che il materialismo dialettico si separa da quello meccanicistico.

Va inoltre sottolineato il fatto che ogni avanzamento del processo di autonomizzazione della coscienza, mentre influisce sulle immagini che gli esseri umani si fanno di sé stessi, non ne elimina mai la sovradeterminazione da parte del lavoro come ricambio organico fra uomo e natura: per quanto radicali possano essere gli effetti trasformatori generati dalla progettazione cosciente, scrive Lukács, "la barriera naturale può solo arretrare, mai scomparire completamente" (26). A conclusione di questa sintetica descrizione del ruolo che la categoria del lavoro svolge nell'ontologia lukacsiana, segnalo l'attenzione che il filosofo dedica al fenomeno della inversione gerarchica fra il fine e il mezzo del processo lavorativo: "In ogni singolo processo lavorativo concreto il fine domina e regola i mezzi. Se però guardiamo ai processi lavorativi nella loro continuità ed evoluzione storica entro i complessi reali dell'essere sociale, abbiamo una certa inversione di questo rapporto gerarchico, che se non è certamente assoluta e totale, è purtuttavia di estrema importanza per lo sviluppo della società e dell'umanità" (27). Si tratta di un tema che svolge un ruolo importante nell'analisi lukacsiana sull'alienazione e sull'ambiente tecnologico come "seconda natura".

* * *

Per Lukács il principio della determinazione in ultima istanza della coscienza da parte del fattore economico non esclude minimamente il riconoscimento della relativa libertà del fattore soggettivo: il metodo dialettico, scrive, "riposa sul già accennato convincimento di Marx che nell'essere sociale l'economico e l'extraeconomico di continuo si convertono l'uno nell'altro, stanno in una insopprimibile interazione reciproca, da cui però non deriva (…) né uno sviluppo storico privo di leggi (…) né un dominio meccanico 'per legge' dell'economico astratto e puro. Ne deriva invece quella organica unità dell'essere sociale in cui alle rigide leggi dell'economia spetta per l'appunto e solo la funzione di momento soverchiante"(28). Il modo in cui

l'economia svolge tale ruolo di momento soverchiante va ulteriormente approfondito: Marx non sostiene che l'economia determina la coscienza, bensì che non è la coscienza degli uomini a determinarne l'essere sociale ma è piuttosto l'essere sociale a determinarne la coscienza; tuttavia, precisa Lukács, per Marx il mondo delle forme e dei contenuti di coscienza non è prodotto *direttamente* dalla struttura economica, bensì *dalla totalità dell'essere sociale*. La funzione soverchiante dell'economia si esercita dunque in modo indiretto, attraverso la mediazione della totalità dell'essere sociale, totalità di cui fanno parte sia l'economico che l'extraeconomico.

La versione meccanicista del marxismo (29), nella misura in cui assume in modo unilaterale il principio del ruolo soverchiante dell'economia nel processo storico, attribuisce allo sviluppo delle forze produttive un peso determinante, se non esclusivo, nel processo di emancipazione dell'umanità dal regno della necessità; viceversa Lukács ribatte che il processo di sviluppo economico non fa che produrre ogni volta il reale campo di *possibilità* perché ciò avvenga: "Il fatto che le risposte vadano nel senso ora indicato oppure nel senso opposto non è più determinato dal processo economico, ma è una conseguenza delle decisioni alternative degli uomini posti di fronte a tali domande da questo processo. Il fattore soggettivo nella storia, dunque, è certo in ultima analisi, ma solo in ultima analisi, il prodotto dello sviluppo economico, in quanto le alternative davanti a cui è posto vengono provocate da questo processo, e tuttavia in sostanza agisce in modo relativamente libero, giacché il suo sì o no è legato ad esso soltanto sul piano delle possibilità"(30). In altre parole, la libertà che la filosofia della prassi concede al soggetto consiste nella facoltà di decidere in un campo di alternative date: "La determinazione (della coscienza) da parte dell'essere sociale è dunque sempre 'soltanto' la determinazione di una decisione alternativa, di un campo di manovra concreto per le sue possibilità, di un modo di operare, cioè qualcosa che nella natura non compare mai"(31). Non sfugga l'ironia di quel "soltanto", che sta a significare come sia più che giustificato definire soverchiante il potere di condizionamento dell'economia ma che, al tempo stesso, la libertà del soggetto umano, ancorché vincolata, è smisurata rispetto alla rigida legalità dei processi naturali.

* * *

La critica di Lukács alla concezione meccanicista del marxismo implica, fra le altre cose, la negazione dell'esistenza di finalità immanenti al processo storico, contesta cioè la visione di quei teorici marxisti che cedono alla tentazione di attribuire al processo storico una "direzione" verso un obiettivo finale predefinito. Secondo costoro, "il cammino che dalla dissoluzione del comunismo primitivo, attraverso la schiavitù, il feudalesimo e il capitalismo, porta al socialismo, sarebbe nella sua necessità in qualche modo preformato (e quindi conterrebbe qualcosa di almeno criptoteleologico)"(32). Contro questa tendenza Lukács ribadisce, da un lato, che non esistono processi teleologici immanenti alla storia, dall'altro lato che l'agire umano finalizzato (che ha nel lavoro la propria radice e il proprio modello) mentre è certamente in grado di mettere in atto processi causali, e anche di trasformare il carattere causale del loro movimento, non è tuttavia in grado di prevedere i propri risultati in misura tale da indirizzarli in modo univoco, dal momento che "le conseguenze causali degli atti teleologici si distaccano dalle intenzioni dei soggetti delle posizioni, anzi spesso vanno addirittura nel senso opposto"(33).

Questa imprevedibilità degli esiti dell'agire umano, condizionato tanto dai vincoli dell'economia quanto dall'ineliminabile peso dei fattori casuali, significa che non è possibile associare al processo storico alcun tipo di legalità? Marx non avrebbe quindi scoperto e descritto le "leggi" di sviluppo della storia umana? La verità è, scrive Lukács, che per Marx le leggi economiche oggettive "hanno sempre il carattere storico-sociale concreto di 'se…allora'. La loro forma generalizzata, la loro elevazione al concetto non è – in contrasto con Hegel – la forma più pura della necessità, e nemmeno, come pensano i kantiani o i positivisti, una mera generalizzazione intellettuale, ma invece, nel senso meramente storico, una possibilità generale, un campo reale di possibilità per le realizzazioni legali concrete 'se…allora'" (34). In altre parole, le "leggi"

storiche si distinguono da quelle della natura in quanto sono conoscibili solo *post festum,* il che non esclude la possibilità di riconoscere l'esistenza di nessi generali, ma impone di ammettere che questi ultimi "si esplicitano nell'essere processuale, non 'come grandi bronzee leggi eterne', che già in sé possano pretendere a una validità sovrastorica, 'atemporale', ma invece come tappe, determinate per via causale, di processi irreversibili, nelle quali divengono in pari modo visibili sul piano ontologico e quindi afferrabili in termini conoscitivi, sia la genesi reale dai processi precedenti e sia il nuovo che ne scaturisce"(35).

A questo punto sorge inevitabilmente una domanda: se si nega l'esistenza di ogni fattore teleologico immanente al processo storico, che ne è del concetto di "progresso"? In effetti, diverse parti della *Ontologia* contengono una rigorosa critica dell'ideologia progressista. In particolare, Lukács si accanisce contro quelle che definisce le "concezioni volgar meccanicistiche del progresso", le quali fanno dello sviluppo delle forze produttive il presupposto non solo necessario, ma anche sufficiente, dell'emancipazione umana. Ciò significa appiattire l'essere sociale sulla dimensione economica, dimenticando che "lo sviluppo delle forze produttive è necessariamente anche sviluppo delle capacità umane, ma (…) lo sviluppo delle capacità umane non produce obbligatoriamente quello della personalità umana"(36). Per ribadire quest'ultimo concetto, Lukács riprende temi cari agli autori della scuola di Francoforte e alle loro analisi sulle mutazioni culturali indotte dal consumismo di massa e dall'industria culturale, rinfacciando agli "illusionisti del progresso" l'incapacità di prendere atto del fatto che "lo sviluppo della società, il suo perenne divenir più sociale, non aumenta affatto la conoscenza che gli uomini hanno circa la vera natura delle reificazioni da essi spontaneamente compiute. Riscontriamo, al contrario, una tendenza sempre più netta ad assoggettarsi acriticamente a queste forme di vita, ad appropriarsele con intensità sempre maggiore, in maniera sempre più determinante per la personalità, come componenti insopprimibili di ogni vita umana"(37).

* * *

Nel dialogo del 66 (38) Lukács, rispondendo alla domanda di uno dei tre intervistatori, afferma: "Credo che Gramsci avesse ragione quando osservava che noi usiamo in generale la parola 'ideologia' in due significati distinti. Da un lato si tratta del dato di fatto che nella società ogni uomo esiste in una determinata situazione di classe, cui naturalmente appartiene l'intera cultura del suo tempo, non può esserci nessun contenuto di coscienza che non sia determinato dall'hic et nunc. D'altro lato si originano certe deformazioni per cui ci si è abituati a intendere l'ideologia anche come una certa reazione deformata alla realtà...una coscienza cosiddetta libera da legami sociali non esiste". Nel IV° volume della *Ontologia* (39) citandone un'opera sul pensiero di Croce (40), Lukács reitera il giudizio positivo sulla tesi di Gramsci, tuttavia precisa che, mentre è vero che i marxisti intendono con ideologia la sovrastruttura ideale che necessariamente sorge da una base economica, dall'altro lato "è fuorviante interpretare il concetto peggiorativo di ideologia, che rappresenta una realtà sociale indubbiamente esistente, come un'arbitraria elucubrazione di singole persone". Quindi prosegue affermando che, affinché un pensiero possa meritarsi la definizione di ideologia, non può essere espressione ideale di un singolo ma deve svolgere una funzione sociale ben determinata, per cui occorre chiarire che cosa colleghi, in termini ontologici, i due concetti di ideologia cui allude Gramsci, quindi scrive: "L'ideologia è anzitutto quella forma di elaborazione ideale della realtà che serve a rendere consapevole e capace di agire la prassi sociale degli uomini. Deriva da qui la necessità e l'universalità di taluni modi di vedere per dominare i conflitti dell'essere sociale" (41). Ogni reazione umana all'ambiente sociale può dunque diventare ideologia, ma Lukács associa la genesi del fenomeno alla nascita di gruppi sociali differenti che condividono interessi comuni contrapporti a quelli di altri gruppi: "In questa situazione è contenuto per così dire il modello generalissimo della genesi delle ideologie, giacché questi conflitti si possono dirimere con efficacia nella società solo quando i membri dell'un gruppo riescono a persuadere se stessi che i loro interessi vitali coincidono con gli interessi importanti della società nel suo intero"(42); in altre parole, la nascita delle ideologie è il connotato generale della società di classe.

Una cosa è che un gruppo sociale persuada sé stesso del fatto che i propri interessi coincidano con gli interessi generali della società, altra è cosa che riesca a persuaderne anche gli altri gruppi: è nel caso che ciò riesca, argomenta Lukács, che si può ricorrere appropriatamente al termine di ideologia, dopodiché aggiunge che tale pretesa ha successo quando l'ideologia in questione è quella dominante, e cita il noto passaggio della *Ideologia tedesca* che recita: "Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti: cioè la classe che è la potenza materiale dominante della società è in pari tempo la sua potenza spirituale dominante" (43). Estendendo il discorso al conflitto di classe come conflitto fra ideologie, Lukács scrive poi che: "una teoria può affermarsi socialmente solo quando almeno uno degli strati sociali che in quel momento hanno peso vi vede la strada per prendere coscienza e battagliare intorno a quei problemi che considera essenziali per il proprio presente, quando cioè tale teoria diventa per quello strato sociale anche un'ideologia efficace"(44). In altre parole, per essere una *forza materiale* in grado di trasformare la realtà, una teoria deve assumere la forma di una ideologia. Ecco perché, al pari di Gramsci, Lukács respinge il punto di vista che attribuisce all'ideologia un carattere necessariamente negativo: a determinare la natura negativa o positiva di una ideologia, sostiene, è in ultima istanza il fine verso il quale essa indirizza l'azione, il fatto se esso coincide con gli interessi delle classi che lottano per emanciparsi dal dominio, o con quelli che intendono conservarlo.

Una volta assunto tale punto di vista non è più possibile accettare le tesi di coloro che condanno a priori l'ideologia in quanto tale. Tesi sospette, argomenta Lukács, citando il fatto che le classi dominanti dell'Occidente post fascista, con la complicità delle socialdemocrazie, hanno trasformato il rifiuto dell'ideologia fascista in rifiuto dell'ideologia tout court, dopodiché "ogni ideologia, ogni tentativo di dirimere conflitti sociali con l'ausilio di ideologie risulta a priori sotto accusa (…) non ci sono più veri conflitti, non c'è più campo di manovra per le ideologie: le differenze sono soltanto 'pratiche' e quindi regolabili 'praticamente' con accordi razionali, compromessi ecc. La deideologizzazione significa perciò illimitata manipolabilità e manipolazione dell'intera vita umana"(45). Il discorso deideologizzante, ironizza Lukács, si fonda su quella "ideologia dell'anti-ideologia" che coincide con l'esaltazione della categoria astratta di "libertà" quale valore salvifico per tutte le questioni della vita. Dopodiché spende parole durissime nei confronti di quegli intellettuali che, per non essere accusati di "fare dell'ideologia", assumono nei confronti dei poteri dominanti un atteggiamento "critico" in forme "che non vogliono né possono in alcun modo disturbare l'oliato funzionamento del meccanismo manipolativo. Questi conformisti non-conformistici, perciò, nonostante le manifestazioni pubbliche verbalmente di forte critica e addirittura di opposizione, rimangono di fatto apprezzati collaboratori della manipolazione universale"(46).

Del ruolo che Lukács attribuisce all'ideologia come fattore strategico del processo rivoluzionario mi occuperò più avanti. Qui non ho invece spazio sufficiente per approfondire certe questioni legate all'autocritica dell'ultimo Lukács alla tesi sostenuta di *Storia e coscienza di classe,* secondo cui per il marxismo non esisterebbero una scienza autonoma del diritto, dell'economia, della storia, ecc. ma soltanto una scienza unitaria dello sviluppo della società come totalità, in quanto economia, diritto e stato sono meri momenti di un intero, privi di reale autonomia. L'*Ontologia* concepisce invece la totalità sociale come un "complesso di complessi" in cui ogni complesso è eterogeneo rispetto agli altri e risponde ad una propria logica, specifica e irriducibile. Su questo argomento, e in particolare sul rifiuto di Lukács di ridurre le sfere del diritto e della religione a semplici "sovrastrutture", rinvio a quanto ho scritto altrove (47).

* * *

Descrivere il modo in cui Lukács tratta la questione del socialismo come transizione dal regno della necessità al regno della libertà non è facile (48). Ci provo partendo dalla questione della libertà in generale. Secondo il filosofo il problema della libertà può essere posto solo in un rapporto complementare con la necessità (qui le tracce della lezione hegeliana sono evidenti) per cui il pensiero che mette in opposizione i due termini va respinto in quanto "identifica

semplicemente il determinismo con la necessità, in quanto generalizza ed estremizza in termini razionalistici il concetto di necessità, dimenticando il suo carattere ontologico autentico di 'se… allora'. In secondo luogo, la filosofia premarxiana, anzitutto quella idealistica (…) per la massima parte estende in modo ontologicamente illegittimo il concetto di teleologia alla natura e alla storia, per cui ha grandissima difficoltà a impostare il problema della libertà nella sua forma vera, autentica, reale"(49). Viceversa tale problema, argomenta Lukács, può essere affrontato correttamente solo ricercandone il fondamento nella decisione concreta fra diverse possibilità concrete (50).

Ciò detto, come è possibile immaginare una società in cui la relazione fra necessità e libertà assuma forme più avanzate? La risposta di Lukács prende ancora le mosse dalla categoria del lavoro: a fondare la possibilità (non la necessità!) di una forma sociale più avanzata del capitalismo è il fatto che "il lavoro teleologicamente, consapevolmente, posto contiene in sé fin dall'inizio la possibilità (*dynamis*) di produrre più di quanto è necessario per la semplice riproduzione di colui che compie il processo lavorativo*".* Questa possibilità, prosegue Lukács, ha creato la base oggettiva della schiavitù, prima della quale esisteva solo l'alternativa di uccidere o di adottare il nemico fatto prigioniero; così come ha consentito la nascita delle successive forme economiche fino al capitalismo, nel quale il valore d'uso della forza-lavoro è la base dell'intero sistema*,* dal che si deduce che "anche il regno della libertà nel socialismo, la possibilità di un tempo libero sensato, riposa su questa fondamentale peculiarità del lavoro di produrre più di quanto occorra per la riproduzione del lavoratore" (51). Tuttavia il regno della libertà potrà essere effettivamente realizzato solo nel comunismo, come scrive Marx nel III libro del *Capitale*: "il regno della libertà comincia soltanto là dove cessa il lavoro determinato dalla necessità e dalla finalità esterna; si trova quindi per sua natura oltre la sfera della produzione materiale vera e propria", mentre (sempre secondo Marx) nel socialismo in quanto prima fase del comunismo la libertà "può consistere soltanto in ciò, che l'uomo socializzato, cioè i produttori associati, regolano razionalmente questo loro ricambio organico con la natura, lo portano sotto il loro comune controllo, invece di essere da esso dominati come da una forza cieca (…) Ma questo rimane sempre un regno della necessità. Al di là di esso comincia lo sviluppo delle capacità umane che è fine a sé stesso, il vero regno della libertà, che tuttavia può fiorire soltanto sulle basi di quel regno della necessità. Condizione fondamentale di tutto ciò è la riduzione della giornata lavorativa" /52). In sintonia con queste parole di Marx, Lukács ritiene che l'economia sia destinata a rimanere anche nel socialismo il regno della necessità, nella misura in cui la lotta dell'uomo con la natura per soddisfare i suoi bisogni non può finire, dato il suo fondamento ontologico (53).

A questo punto sorge l'interrogativo di come si configuri il "salto" dal socialismo al comunismo. Ricordiamo che, per Marx, l'uomo nuovo sarà emancipato da ogni genere di estraneazione, nella misura in cui tutti i sensi e le qualità umane verranno *emancipate:* "perché questi sensi e qualità sono divenuti *umani* sia soggettivamente che oggettivamente (in altre parole i sensi così 'umanizzati') si rapportano sì, alla *cosa* per amore della cosa, ma la cosa stessa è un comportamento *oggettivo-umano* seco stessa e con l'uomo e viceversa. Il bisogno o il godimento ha perciò perduto la sua natura *egoistica*, e la natura ha perduto la sua pura *utilità,* dal momento che l'utile è divenuto utile *umano" (*54). Il punto però è: Lukács crede davvero in questo avvento dell'*uomo autentico,* che un autore come Ernst Bloch ha tradotto nella visione mistica del comunismo come paradiso in terra (55)? Mi sia consentito esprimere più di un dubbio. È pur vero che Lukács critica le correnti filosofiche, come l'esistenzialismo, che considerano l'estraneazione come una "condizione umana" eterna e universale, per cui evidentemente ritiene che la *specifica forma storica* che l'estraneazione assume nella società capitalistica debba e possa essere superata, ma ciò significa che pensa anche che *ogni e qualsiasi tipo* di estraneazione sia destinato a sparire nel comunismo realizzato? Se così fosse, saremmo di fronte a una profezia di "fine della storia" che appare in stridente contraddizione con la visione lukacsiana del processo storico che abbiamo fin qui tentato di ricostruire. Personalmente, ritengo che Lukács considerasse l'utopia marxiana, più che come una possibilità reale, concretamente attuabile, come una "ideologia" nel senso positivo chiarito poco sopra, vale a dire come una potenza materiale in grado di trasformare radicalmente la

realtà. Il fatto che una utopia abbia scarse o nulle probabilità di concretizzarsi scrive per esempio, "non significa tuttavia che essa non eserciti un influsso ideologico. Infatti tutte le utopie che si muovono a livello filosofico non possono (e in genere non vogliono) semplicemente incidere in maniera diretta sul futuro immediato (…) l'oggettività e la verità diretta dell'utopia possono essere anche molto problematiche, ma proprio in questa problematicità è all'opera di continuo, anche se spesso in maniera confusa, il loro valore per lo sviluppo dell'umanità"(56). Ovviamente la mia è un'interpretazione soggettiva, per cui lascio al lettore il compito di valutarne l'attendibilità.

II. Breve nota sul leninismo di Lukács

Lukács non è stato solo un filosofo: la sua biografia non è quella di un semplice intellettuale engagé, bensì quella di un militante politico. Convertitosi al marxismo dopo la Prima guerra mondiale, si iscrisse al Partito comunista ungherese e partecipò alla rivoluzione del 1919, ricoprendo la carica di commissario all'istruzione per la Repubblica sovietica ungherese (57). Dopo il fallimento della rivoluzione, riparò a Vienna e pendolò fra Berlino e Mosca, dove rimase dopo l'avvento del nazismo e fino alla liberazione del suo Paese. Nel '56 partecipò al governo Nagy e, dopo l'intervento sovietico, fu allontanato dall'Ungheria e "confinato" per qualche tempo in Romania. Malgrado la sua convinzione in merito alla necessità di procedere a una riforma radicale del socialismo reale, e di condurre con più decisione e coerenza il processo di destalinizzazione, non espresse mai posizioni antisocialiste e filo occidentali (58). Questa coerenza di comportamento non è senza relazioni con il fatto che il tema del partito rivoluzionario è uno dei pochi rispetto al quale le idee di Lukács sono rimaste sostanzialmente immutate da *Storia e coscienza di classe* alla *Ontologia,* restando fedeli al pensiero di Lenin.

Parto dal seguente esempio: secondo Lukács, il principio leninista secondo cui "la coscienza politica di classe può essere portata all'operaio *solo dall'esterno,* cioè dall'esterno della lotta economica, dall'esterno della sfera dei rapporti fra operai e padroni. Il solo campo dal quale è possibile attingere questa coscienza è il campo dei rapporti di *tutte* le classi e di tutti gli strati della popolazione con lo Stato e con il governo, il campo dei rapporti reciproci di *tutte* le classi" (59), non vale solo nelle condizioni di un Paese "arretrato" qual era la Russia del 1917, con un proletariato di recente formazione, ma appare ancora più giustificato nelle società a capitalismo avanzato del secondo dopoguerra, nelle quali gli strumenti di manipolazione delle masse proletarie da parte delle classi dirigenti si sono fatti immensamente più potenti. Sempre rispetto alla teoria leninista del partito, va sottolineato come Lukács abbia preso le parti di Lenin (60) nei confronti delle critiche di settarismo e scarsa democrazia interna rivoltegli da Rosa Luxemburg (ricordiamo che mentre quest'ultima sosteneva che la lotta all'opportunismo poteva e doveva essere condotta all'interno del partito, Lenin era invece convinto che tale lotta implicasse la separazione organizzativa fra opportunisti e rivoluzionari).

Lenin viene poi assunto da Lukács ad esempio del ruolo decisivo che il fattore casuale può assumere nella storia, nel senso che solo il caso regala di tanto in tanto dei leader come lui, dotati di doti straordinarie sia sul piano teorico che sul piano politico. Una delle virtù fondamentali di queste figure consiste nella capacità di cogliere e sfruttare le opportunità offerte dalla drastica semplificazione delle decisioni che si accompagna alle situazioni rivoluzionarie: "Mentre nella quotidianità normale ciascuna decisione che non sia ancora divenuta completa routine viene presa in una atmosfera di innumerevoli se e ma (nelle situazioni rivoluzionarie) questa cattiva infinità di questioni singole si condensa in poche decisioni centrali" (61). La parola d'ordine terra e pace, che giocò un ruolo decisivo nel 1917, in teoria appariva realizzabile anche nella società borghese, ma la genialità politica di Lenin fu quella di cogliere la contraddizione "per cui esse, da un lato, rappresentavano una aspirazione irreprimibile e appassionata di larghissime masse, dall'altro per la borghesia russa erano in pratica inaccettabili e in quelle date circostanze non potevano trovare appoggio, anzi neppure un'accoglienza passiva, neanche fra i partiti piccolo-borghesi. Cosicché finalità politiche che in sé non dovevano obbligatoriamente abbattere la società borghese, diventavano un materiale

esplosivo, il veicolo per produrre una situazione nella quale la rivoluzione socialista poté essere attuata con successo" (62).

Se la Rivoluzione riuscì a vincere, argomenta poi Lukács, ciò fu reso possibile dall'approccio anti-economicista di Lenin: nessuna delle parole d'ordine con cui fu rovesciato il capitalismo russo era socialista (63), ma Lenin era consapevole che la rivoluzione non è il frutto della maturazione di presunte *condizioni oggettive* (sviluppo delle forze produttive, ecc.), ma diviene possibile quando "gli 'strati inferiori' non vogliono più il passato e gli 'strati superiori' non possono più vivere come in passato" (64). Mettendo in luce questa opposizione fra volere e potere, commenta Lukács, Lenin intende attirare l'attenzione sul modo opposto di presentarsi da parte della prassi politica ai suoi due poli, nella misura in cui "alla classe dominante basta la riproduzione normale, anzi la riproduzione non troppo anormale della vita per mantenere in piedi lo *status quo*, mentre gli oppressi hanno bisogno di un energico e unitario atto di volontà"(65). Questa "debolezza" strutturale della posizione del proletariato rispetto a quella borghese è il motivo per cui, anche quando si è impadronito del potere "il proletariato continua a lottare con la borghesia con armi impari, fino al momento in cui non ha acquisito ingenua sicurezza nel proprio ordinamento giuridico come unico legittimo" (66).

Anche in merito al problema della continuazione della lotta di classe dopo la presa del potere il contributo di Lenin, secondo Lukács, è fondamentale: vedasi quando, all'inizio degli anni Venti, si oppose a quegli esponenti dell'ala sinistra del partito bolscevico che invocavano la transizione immediata al socialismo. Lenin liquidò come "estremismo infantile" questa posizione in quanto era consapevole che, per consolidare il potere socialista, sarebbe occorso un lungo processo di transizione anche attraverso compromessi come quelli associati alla Nuova Politica Economica, che instaurava di fatto una inedita forma di capitalismo di stato. Compromessi accettabili a condizione che il controllo dello stato restasse saldamente in mano al proletariato e al suo partito (67). Con queste note conclusive sul leninismo di Lukács, spero di essere riuscito a dimostrare che la svolta ontologica del filosofo ungherese, mentre contribuisce a innovare profondamente la teoria marxista, non intende minimamente rinnegare l'obiettivo del superamento della società capitalistica e della instaurazione del socialismo.

Note

(1) Nella sua Introduzione (riproposta nel primo volume di questa nuova edizione) il filosofo rumeno Nicolas Tertulian, fondandosi sullo scambio epistolare che intrattenne con l'autore fino alla di lui morte, rivela come Lukács ritenesse di dover ulteriormente rimaneggiare i Prolegomeni e progettasse di dare seguito alla Ontologia scrivendo una Etica dedicata ai temi dell'ultima parte dell'opera. Sempre Tertulian ipotizza che i Prolegomeni siano stati scritti perché Lukács nutriva dei dubbi sulla suddivisione della Ontologia in una parte storica e una parte teorica, suddivisione superata nei Prolegomeni che contengono le idee di base della Ontologia in forma condensata (il che, per inciso, ne rende più difficile la fruizione rispetto agli altri volumi).

(2) Le annotazioni critiche degli allievi sono apparse alla fine degli anni Settanta sulla rivista aut aut. Tertulian ritiene che Lukács abbia scritto i Prolegomeni anche per rispondere alle critiche che gli erano state rivolte da coloro che avevano potuto leggere in anteprima il manoscritto, ma è convinto che il filosofo non abbia accolto gli argomenti dei critici; ritiene inoltre che tanto i ritardi nella pubblicazione quanto le critiche rispecchino la volontà degli allievi di prendere distanza dalle idee del maestro in un momento storico in cui il marxismo era sotto tiro (la successiva conversione

di un'autrice come Agnes Heller al liberalismo conferma questa ipotesi).

(3) G. Lukács, La distruzione della ragione, Mimesis, Milano-Udine 2011.

(4) Cfr. G. Lukács, Storia e coscienza di classe, Sugar, Milano 1970.

(5) Cfr. la “Prefazione” del 1967 che G. Lukács scrisse per una ristampa della sua opera giovanile (vedi nota precedente).

(6) Cfr. W. Abendroth, H. H. Holz, L. Kofler, Conversazioni con Lukács, Edizioni Punto Rosso, Milano 2013.

(7) Cfr. “Prefazione”, cit., p. XXIV.

(8) Vedi quest'altro passaggio in cui l'influenza emerge ancora più chiaramente:“presentandosi come conseguenza immanente della dialettica storica, la sua (del proletariato) coscienza si presenta essa stessa dialetticamente. Cioè essa non è altro che l'espressione di una necessità storica...non è altro che la contraddizione divenuta cosciente dello sviluppo sociale” (Storia e coscienza di classe, cit., p. 234, corsivo mio). Per tacere di quest'altro passaggio in cui si afferma la necessità di “liberare i fenomeni da questa forma immediata di datità, trovare le mediazioni mediante le quali essi possano essere riferiti al loro nucleo, alla loro essenza e colti nella loro stessa essenza, ottenere la comprensione di questo loro carattere come fenomeno, del loro apparire come loro necessaria forma fenomenica”. (Ivi, p. 11).

(9) “Prefazione”, cit., p. XXIV.

(10) Ivi, p. XXVI.

(11) Ivi, p. XL.

(12) Storia e coscienza di classe, cit., pp. 36, 37.

(13) Ivi, pp. 285-286.

(14) Tertulian mette in relazione questa definizione con l'esigenza di superare sia il determinismo che assolutizza il ruolo del fattore economico a scapito degli altri complessi della vita sociale, sia un concetto di necessità che riconosce in ogni formazione sociale e ogni azione storica una tappa del cammino verso la realizzazione di un fine immanente o trascendente. Secondo Tertulian, Lukács farebbe risalire questa versione distorta della necessità (comune ai teorici della II Internazionale e a Stalin) allo stesso Engels, il quale avrebbe sottovalutato il peso della casualità e accordato credito

eccessivo alla forza coercitiva della necessità.

(15) Storia e coscienza di classe, cit., p. 95.

(16) “Prefazione”, cit., p. XVI.

(17) Ivi, p. XVII.

(18) Ivi, p. XVIII. Poco oltre (p. XIX) Lukács aggiunge che così “mi fu possibile arrivare solo alla formulazione di una coscienza di classe attribuita di diritto”.

(19) Conversazioni con Lukács, op. cit., p. 17.

(20) Cfr. C. Preve, La filosofia imperfetta. Proposta di ricostruzione del marxismo contemporaneo, Franco Angeli, Milano 1984.

(21) Il fondamento di questa visione, argomenta Preve, è il concetto di necessità elaborato dalla scienza ottocentesca, che risponde a due requisiti fondamentali: da un lato un nesso rigoroso di causalità fra i fenomeni analizzati, dall’altro la possibilità di anticiparne e prevederne gli esiti processuali.

(22) Ontologia dell'essere sociale, Pgreco, Milano 2012, vol II, p. 265.

(23) Ivi, vol. III, p. 23.

(24) Ivi vol. III, p. 14.

(25) Ivi, p. III, p. 58.

(26) Ivi, vol. III, p. 103.

(27) Ivi, vol. III, p. 29. Il rischio associato al fenomeno dell'inversione gerarchico fra il fine e il mezzo del processo lavorativo è la feticizzazione della tecnica, un errore teorico che Lukács attribuisce, fra gli altri, a Bucharin, e a proposito del quale scrive che si tratta di una visione in cui “i rapporti economici non vengono intesi come relazioni fera uomini, ma sono invece feticizzati, 'reificati', ad esempio identificando le forze produttive con la tecnica presa a sé, pensata come autonoma” (Vo. III, p. 341).

(28) Ivi, vol. II, pp. 290/91.

(29) Visione che per Lukács è tipica del marxismo della II Internazionale e dello stalinismo.

(30) Ontologia, cit., vol IV, p. 511.ù

(31) Ivi, vol. I, p. 325. Nelle Conversazioni del 66 (cfr. op. cit.) chiarisce assai bene la sua visione del rapporto fra determinismo socio economico e libertà soggettiva. A pag. 133 scrive: “una libertà in senso assoluto non può esistere. La libertà esiste semmai nel senso che la vita degli uomini pone delle alternative concrete, consiste nel fatto che deve e può operare una scelta fra le possibilità offerte entro un certo margine”. E poche pagine dopo: “Lo sviluppo sociale può creare le condizioni obiettive del comunismo, se poi da tali condizioni venga fuori un coronamento dell'umanità o il massino dell'anti-umanità ciò dipende da noi e non dallo sviluppo economico di per se stesso”.

(32) Ivi, vol. III, p. 300.

(33) Ivi, vol. IV, p. 347.

(34) Ivi, vol. IV, p. 344.

(35) Ivi, vol. I, p. 308.

(36) Ivi, vol. IV, p. 562.

(37) Ivi, vol. IV, p.670.

(38) Cfr. Conversazioni..., op. cit. p. 44.

(39) Op. cit., vol IV, p.445.

(40) A. Gramsci, Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce, Einaudi, Torino 1949.

(41) Ontologia, cit., vol. IV, p. 446.

(42) Ivi, vol. IV, pp. 452-453.

(43) K. Marx, L'ideologia tedesca, Istituto Editoriale Italiano, Milano 1947.

(44) Ontologia, cit., vol. I, p.245.

(45) Ivi, vol. IV, p. 770. La tragica attualità di questa tesi è confermata dalla recente, ignobile, risoluzione del parlamento europeo che equipara comunismo e nazismo, i cui effetti devastanti si

sono potuti misurare grazie al modo in cui le oligarchie neoliberali e i media occidentali hanno manipolato l'opinione pubblica in merito alla guerra russo-ucraina.

(46) Ivi, p. 782.

(47) Cfr. Ombre rosse. Saggi sull'ultimo Lukács e altre eresie, Meltemi, Milano 2022.

(48) Anche perché il tema è in sé particolarmente complesso, anche a causa dello spazio relativamente esiguo che Marx gli ha dedicato.

(49) Ontologia, cit., vol. III, p. 117.

(50) A pag. 113 leggiamo: “se la questione viene portata a un più alto livello di astrazione distaccandola del tutto dal concreto, essa perde ogni contatto con la realtà, diviene una vuota speculazione”. Poco oltre viene aggiunto che più complicato è rispondere alla domanda “fino a che punto il determinismo esterno o interno alla decisione può essere inteso come criterio della sua libertà. Se l’antitesi fra determinismo e libertà viene concepita in termini astratto - logicistici, si viene a dire che soltanto un dio onnipotente potrebbe davvero essere interamente libero, il quale però, data la sua essenza teologica, poi esisterebbe oltre la sfera della libertà”, ma nell’uomo, che vive nella società e socialmente agisce”, la libertà non è mai del tutto priva di determinismo.

(51) Ivi, vol. III, p. 136.

(52) Troviamo queste citazioni nel III° volume della Ontologia.

(53) Cfr. Ontologia, cit., vol IV, p. 510.

(54) Marx, MEGA, I. 3, p.120 (trad. it. Manoscritti economico-filosofici, cit. p. 329).

(55) Cfr. E. Bloch, Il principio speranza, Mimesis, 3 voll., Milano 2019. Ricordo che Lukács si è più volte espresso criticamente contro l'afflato “messianico” di Bloch (cfr. in merito C. Formenti, Ombre rosse, op. cit.).

(56) Ontologia, cit., vol. IV, p. 522.

(57) Ragionando di quel periodo nella Prefazione del 67 alla riedizione di Storia e coscienza di classe, Lukács ricorda di aver partecipato alla elaborazione di una linea teorico politica “di sinistra”, caratterizzata da aspirazioni utopistico – messianiche e dalla opposizione alle tendenze burocratiche del partito (ragione per cui fu indotto all'autocritica)., Ammette anche, tuttavia, che alcune delle posizioni adottate in quegli anni nascevano da una scarsa conoscenza della teoria leninista del

partito e della rivoluzione.

(58) Benché la sua critica filosofica alla versione staliniana del materialismo dialettico (diamat), e la sua opposizione alla linea politica e ai metodi adottati da Stalin nella gestione del partito e dell'Unione Sovietica, Lukács non si allineò mai alle posizioni antisovietiche di certi intellettuali comunisti "pentiti", e disse di essere stato dalla parte di Stalin sulla questione della possibilità del socialismo in un paese solo (vedi la più volte citata Prefazione del 67).

(59) V. I. Lenin, Che fare, in Opere complete, Editori Riuniti, Roma, pp. 389-390.

(60)Vedi Storia e coscienza di classe, cit., pp. 351 e segg.

(61) Ontologia, cit., vol. IV, p. 506.

(62) Ivi, vol. IV, p. 486.

(63) La Luxemburg criticò per questo motivo la politica agraria bolscevica, ma Lenin sapeva che se non si fosse sfruttata l'energia scatenata dalla sollevazione contadina il proletariato sarebbe rimasto isolato e quindi sconfitto.

(64) V.I. Lenin, Il fallimento della II Internazionale, in Opere complete XXI, Editori Riuniti, Roma 1966, p. 191.

(65) Ontologia, cit., vol. IV, pp. 503-504.

(66) Storia e coscienza di classe, cit., p, 331.

(67) Come ho evidenziato altrove (cfr. Ombre rosse, op. cit.; vedi anche Il socialismo del secolo XXI, di imminente pubblicazione per i tipi di Meltemi), la lezione della NEP di Lenin è stata creativamente applicata dal Partito comunista cinese con le riforme degli anni Settanta, che ha consentito alla Cina di evitare la disastrosa fine della Unione Sovietica.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/24407-carlo-formenti-rileggere-lukacs-per-salvare-il-marxismo-occidentale.html

---

Epidemia e caduta / di Alberto Giovanni Biuso

Il disastro dell'esistenza e la gloria di dominarla stanno al cuore de La Chute di Albert Camus (Gallimard, 2022; prima edizione 1956): «Le jour venait doucement éclairer ce désastre et je m'élevais, immobile, dans un matin de gloire» (p. 109).

Questa la tonalità, il suono, il significato della conversazione che in varie sere e notti Jean-Baptiste Clamence conduce con il suo interlocutore incontrato in un bar di Amsterdam, il Mexico-City. Ex avvocato del foro parigino, ora Clamence ha dato a se stesso la funzione e l'incarico di essere un «juge-pénitent» (12), un uomo che confessa di continuo di essere un dissoluto, un narcisista, un ipocrita, - un uomo 'immorale' insomma - ma lo fa in modo tale da costringere coloro che lo ascoltano ad ammettere la propria colpevolezza.

Questo debosciato sa che la radice di ogni possibile gioia sta nella «chair, la matière, le physique», ogni soddisfazione affonda nella pienezza del corpo (32).

Questo psicologo sa che gli umani sono delle creature strane e miserabili, che il motore dell'azione umana è la noia, per sfuggire alla quale essi creano «une vie de complications et des drames. Il faut que quelque chose arrive, voilà l'explication de la plupart des engagements humains. Il faut que quelque chose arrive, même la servitudes sans amour, même la guerre, ou la mort» (41), la stessa noia che costituisce uno degli esistenziali più profondi e più potenti analizzati da Heidegger in Essere e tempo.

Questo teologo sa che «la seule divinité raisonnable» è «le hasard» (84), i veri signori dell'Intero sono il caso e la necessità, che costituiscono due declinazioni della stessa potenza; e sa anche che «Dieu n'est pas nécessaire pour créer la culpabilité, ni punir» (116), sa che non è necessario un dio irato; che quanto chiamiamo colpa, male, punizione e dolore è un frutto inevitabile della ζωή, della vita in quanto tale; sa anche che gli umani sono assai abili a far nascere, senza l'aiuto di alcun dio, imperi e chiese sotto il sole della ferocia e della morte.

Questo politico sa che una tendenza immensa e innata della nostra specie, l'unica forse capace di spiegare la storia, è il servire, è l'istinto gregario, l'obbedire a poteri cupi o melliflui, tirannici o democratici, che si proclamano indispensabili portatori di salute e di benessere; Clamence ritiene indispensabile la consolazione della servitù e afferma che il destino ultimo della società umana è esattamente il suo primo stadio, la schiavitù. Probabilmente oggi - negli anni Venti del XXI secolo, gli anni dell'epidemia occidentale - è arrivato il momento che Camus nel 1956 chiamava il futuro della sottomissione felice: «L'esclavage n'est pas pour demain. Ce sera un des bienfaits de l'avenir» (143). La schiavitù è in effetti diventata per molti un beneficio, una benedizione, un'agognata espressione di sicurezza e salute.

Quest'uomo sa che se c'è una cosa che gli altri umani proprio non perdonano è «vivre pleinement et dans un libre abandon au bonheur», è il fatto di apparire ed essere felici (84).

Questo filosofo sa che tutti si ritengono innocenti del male della storia universale e della propria storia ma che invece «nous pouvons affirmer à coup sûr la culpabilité de tous» (116), la colpa abita nell'esserci, e che se si dà una forma di innocenza, un'espressione della grazia, una pratica di salvezza, questa è la conoscenza: «j'ai cependant une supériorité, celle de le savoir» (146), confermando in questo modo la propria Gnosi.

Gnosticismo che si palesa nel titolo stesso del libro, «la caduta», e che ha una sprezzante manifestazione nel riso ascoltato da Clamence in una notte parigina, attraversando un ponte dal quale qualcuno si lancia dentro il fiume e la cui salvezza «il est trop tard, maintenant, il sera toujours trop tard. Heuresement !» (153).

Odiatore degli antri, delle caverne, dei sotterranei e dunque delle tenebre, questo narratore ama invece le altezze, le vette, la luce, «ce que j'aime la plus au monde, c'est la Sicile, vous voyez bien, et encore du haut de l'Etna, dans la lumière, à condition de dominer l'île et la mer» (48-49).

Questa luce, quest'altezza, questa salvezza sono lo spazio della filosofia mediterranea, del nostro essere, del nostro pensare. Specialmente ora che le forme del fanatismo e della tirannide sanitaria cercano di imporre l'oscurità e l'oblio sui propri crimini.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24408-alberto-giovanni-biuso-epidemia-e-caduta.html

---

ANTONIO MAZZEO BLOG

Prove di guerra anti-Iran nei cieli del Mediterraneo / di Antonio Mazzeo

Prove di guerra nucleare anti-Iran. Ha preso il via martedì 29 novembre nei cieli del Mediterraneo orientale una delle più grandi esercitazioni aeree mai effettuate congiuntamente dalle forze armate di Stati Uniti d'America e Israele. Fino a giovedì 1 dicembre i cacciabombardieri USA e israeliani simuleranno un attacco contro le centrali sospettate di concorrere al programma di riarmo nucleare iraniano.

"Caccia e aerei cisterna per il rifornimento in volo della Israeli Air Force (IAF) e di US Air Force parteciperanno all'esercitazione e simuleranno diversi scenari per far fronte alle minacce regionali", spiega in una nota l'ufficio stampa dell'Aeronautica militare di Tel Aviv.

E' *The Jerusalem Post* a rivelare il vero obiettivo dei war games. "Con le crescenti tensioni per il programma nucleare dell'Iran e le ostilità nella regione, Israele e la Repubblica islamica si minacciano reciprocamente e gli Stati maggiori dei due paesi affermano che le rispettive forze armate sono in grado di colpire gli avversari", scrive il quotidiano.

In vista di un sempre più prevedibile attacco alle infrastrutture nucleari iraniane, le autorità israeliane hanno varato un ambizioso e costoso programma di rafforzamento del dispositivo aeronavale: per il bilancio della difesa 2023 sono stati stanziati 58 miliardi di shekel (16,29 miliardi di euro circa), 3,2 miliardi dei quali destinati specificatamente contro Teheran.

Secondo quanto riportato dai media statunitensi, la decisione di organizzare l'esercitazione aerea è stata presa lo scorso 23 novembre in occasione della vista negli USA del Capo delle forze armate di Israele, il generale Aviv Kochavi. "Il leader militare israeliano insieme al Capo di Stato Maggiore degli Stati Uniti d'America, gen. Mark Milley e al comandante di CENTCOM (Central Command) gen. Michael Kurilla, starebbero considerando di svolgere nelle prossime settimane un'attività addestrativa congiunta per addestrare i militari in vista di un possibile conflitto con l'Iran e i suoi alleati in Medio oriente", annunciava *Fox News Digital* a conclusione del vertice.

Durante la sua missione in territorio USA, il gen. Aviv Kochavi è stato pure ospite del consigliere del presidente Biden per la sicurezza nazionale Jake Sullivan, e del direttore della Central Intelligence Agency (CIA), William J. Burns. Al Comando delle forze navali di Norfolk (Virginia), il capo delle forze armate israeliane è stato accompagnato dai massimi responsabili di US Navy a bordo di un sottomarino nucleare e di una portaerei per "approfondire le conoscenze sulle loro capacità operative", come riporta la Marina USA. Kochavi ha concluso il tour partecipando a un'esercitazione di "pronto intervento" in caso di crisi presso il quartier generale del Comando centrale CENTCOM a Tampa, Florida, dove ha ricevuto la medaglia al Merito militare "per aver contribuito a rendere più profonda la partnership strategica tra gli

Stati Uniti d'America e Israele".

"Al fine di migliorare le nostre capacità per affrontare le sfide nella regione, l'attività comune con CENTCOM si espanderà significativamente in futuro", ha dichiarato il gen. Kohavi prima di far rientro in Israele. "Allo stesso tempo le forze armate israeliane continueranno ad agire a ritmo accelerato contro il radicamento del regime iraniano nella regione".

"L'Iran è sottoposto a molte pressioni economiche, militari e interne e d'altro canto continua a promuovere il suo programma nucleare", ha aggiunto Kohavi. "Con il gen. Mark Milley siamo d'accordo: ci troviamo in un punto critico e il tempo richiede di accelerare i piani operativi e di cooperazione contro l'Iran e i suoi alleati terroristi regionali".

La pericolosa escalation del confronto-scontro di Washington/Tel Aviv con Teheran trova conferma in altre recentissime dichiarazioni ufficiali. Una settimana prima del viaggio del gen. Kohavi, era stato il comandante di CENTCOM, gen. Michael Kurilla, a recarsi in vista nel nord di Israele per partecipare alla consegna di tre nuovi cacciabombardieri F-35 "stealth" da parte della holding industriale-militare Lochkeed Martin, previa scorta nell'Oceano atlantico e nel Mediterraneo di due bombardieri strategici B-52 di US Air Force. "Noi stiamo operando insieme su tutti i fronti per raccogliere dati di intelligence, neutralizzare minacce e prepararci per vari scenari in una o più arene, sviluppando capacità militari contro l'Iran e altre minacce in Medio oriente", dichiaravano i generali Kohavi e Kurilla.

Il 22 novembre il Comando delle forze navali USA e della V Flotta di stanza a Manama (Bahrain) ha emesso un comunicato stampa in cui si accusava l'Iran per l'attacco di un drone aereo contro una nave cisterna battente bandiera liberiana, il 15 novembre nelle acque del Mar arabico settentrionale. "Un laboratorio di U.S. Navy in Bahrain ha confermato l'Iran connection: due tecnici esperti in ordigni e esplosivi sono saliti a bordo della motonave Pacific Zircon, il giorno successivo all'attacco, per valutare i danni e raccogliere i frammenti del velivolo senza pilota per le analisi forensi", scrive il Comando USA. "Il laboratorio ha accertato che il drone che ha colpito la nave cisterna è uno Shahed-136, adattandosi a un modello storico del crescente uso di una capacità letale direttamente da parte dell'Iran o dai suoi alleati in Medio oriente. L'Iran ha rifornito di droni aerei gli Huthi in Yemen ed essi sono stati utilizzati contro l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti negli ultimi anni. In aggiunta, la piattaforma Shahed-136 è la stessa dei droni che l'Iran ha fornito alla Russia per essere impiegati contro l'Ucraina".

Ancora più nette le parole del vice ammiraglio Brad Cooper, comandante dell'U.S. Naval Forces Central Command e della V^ Flotta: "L'attacco iraniano contro un'unità commerciale in transito in acque internazionali è stato deliberato, palese e pericoloso, e ha messo in grave pericolo le vite dell'equipaggio, destabilizzando la sicurezza marittima in Medio oriente".

Coincidenza vuole che due giorni prima della pubblicazione del comunicato stampa sul presunto strike "iraniano" alla Pacific Zircon, una delegazione delle forze armate israeliane guidate dal consigliere per la sicurezza nazionale Eyal Hulata, veniva ricevuta proprio dal Comando delle forze navali USA in Bahrain. Ad accogliere gli israeliani il viceammiraglio Brad Cooper e il coordinatore dell'U.S. National Security Council per il Medio oriente e il nord Africa, Brett McGurk. "La delegazione ha visitato il quartier generale della V^ Flotta per discutere sulle future opportunità di cooperazione nell'area e conoscere gli impegni in atto per rafforzare le partnership marittime regionali e integrare le nuove tecnologie", riporta il Comando di Manama. "L'autunno scorso il Pentagono ha riposizionato Israele dall'area sottoposta al Comando USA in Europa e quello del Comando centrale che opera in questa regione per rafforzare la cooperazione militare navale principalmente nel Mar Rosso".

In Bahrain la delegazione israeliana ha pure incontrato i membri della *Task Force 59*, l'unità d'élite della Marina USA istituita nel 2021 per contribuire allo sviluppo di nuovi sistemi di droni navali e subacquei e di tecnologie AI (Intelligenza artificiale) a favore della V^ Flotta. "La task force ha presentato agli ospiti i risultati delle collaborazioni avviate con l'industria privata, le università e i partner regionali per migliorare la visibilità sopra, sotto e il mare", spiega US Navy. Adesso con la maxi-esercitazione aerea israelo-statunitense si passa a dare *visibilità* alle

minacce nucleari nei cieli del Mediterraneo e del Golfo Persico.

Articolo pubblicato in Pagine Esteri il 30 novembre 2022,
https://pagineesteri.it/2022/11/30/mondo/prove-di-guerra-anti-iran-nei-cieli-del-mediterraneo/

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24409-antonio-mazzeo-prove-di-guerra-anti-iran-nei-cieli-del-mediterraneo.html

---

Perché bluffano sulla pace ucraina / di Barbara Spinelli

È abbastanza incomprensibile, perché illogica, l'euforia sprigionata per qualche ora, mercoledì, dai colloqui Biden-Macron a Washington.

Si è parlato di mano tesa a Putin; di una conferenza di pace imminente, fissata per il 13 dicembre a Parigi e destinata in origine al sostegno di Kiev. Si è ipotizzato un allineamento di Biden a Macron, più incline alla diplomazia e portavoce anche se timido dei malumori popolari in un'Europa che paga gli effetti economico-sociali della guerra ben più degli Stati Uniti. Perfino nel governo italiano, che di trattative non discute mai – né con Draghi né con Meloni – si comincia a sussurrare, per tema di figurare come Ultimo Mohicano, che pace o tregua sarebbero auspicabili.

Basta ricordare alcune circostanze per capire che si è trattato, almeno per ora, di un fenomenale bluff. Da mesi esistono sotterranee trattative russo-statunitensi, ed è vero che le guerre si concludono spesso con una finale escalation, come in Vietnam. Ma resta il fatto che nelle stesse ore in cui Macron incontrava Biden, Washington annunciava nuovi invii di armi e ripeteva che Mosca dovrà rispondere di crimini di guerra in tribunali internazionali.

La stessa cosa diceva Ursula von der Leyen, presidente della Commissione Ue, mentre il Parlamento europeo accusava Mosca, il 6 ottobre, di "sponsorizzare il terrorismo" (unici italiani contrari i 5 Stelle e tre eurodeputati Pd). Intanto Roma e Berlino approvavano nuovi invii di armi a Kiev: 50 carri antiaerei Gepard la Germania, dell'Italia non sappiamo perché vige scandalosamente il segreto.

Ma soprattutto un dato avrebbe dovuto mitigare l'inappropriata euforia. Appena due giorni prima del viaggio di Macron, il 29 novembre, i ministri degli esteri Nato riuniti a Bucarest avevano emesso un comunicato in cui si "riaffermano le decisioni prese nel 2008 a Bucarest, insieme a tutte le susseguenti decisioni concernenti Georgia e Ucraina" ("Porte Aperte" Nato ai due paesi). Il 25 novembre, il segretario generale della Nato Stoltenberg giudicava "irricevibile il veto russo" sugli allargamenti. Non sono stati sufficienti quindici anni di messe in guardia del Cremlino, più otto anni di conflitto in Donbass, più quasi nove mesi di guerra micidiale in Ucraina, per aprire un po' le menti di Washington, della Nato, dell'Europa. Per capire che almeno quest'ostacolo a un ordine pacifico paneuropeo andava imperativamente rimosso.

Incomprensibile e illogico è appunto questo: l'illusione, la cocciuta coazione a ripetere che spinge il fronte occidentale a infrangere sistematicamente, con qualche effimero ravvedimento,

quella che Putin ha definito invalicabile linea rossa sin dalla Conferenza sulla sicurezza del 2007 a Monaco. Nel vertice Nato di novembre tutti hanno sottoscritto il comunicato, Parigi compresa: dov'è il disallineamento di Macron?

Non meno illogica è la volontà Usa – dunque atlantica, dunque europea – di lasciare che sia Kiev a decidere l'ora del negoziato. Difficile "parlare con Putin", se lo ritieni uno sponsor del terrorismo e se lasci che a decidere sia Zelensky, che oggi non può più fare marcia indietro senza perdere la faccia e forse la vita. Quanto al processo contro Mosca, l'accusa di violazione del diritto internazionale è giustificata ma a formularla non possono essere Washington o la Nato o alcuni Stati europei, colpevoli di ben più numerose violazioni in una lunghissima serie di guerre, da quella di Corea a quelle in Afghanistan, Iraq, Libia.

Gli Stati Uniti non hanno aderito alla Corte Penale, assieme a Russia e Cina oltre a Israele e Sudan. Washington ha auspicato l'intervento della Corte per Belgrado e Libia, e si è scatenata contro la domanda palestinese di processare l'apartheid israeliano nei territori occupati. Ma gli Stati Uniti, che hanno centinaia di basi militari sulla terra, vanno schermati da qualsiasi incriminazione. È il privilegio di una potenza il cui solo scopo è il mantenimento dell'ordine unipolare (detto anche "ordine basato sulle regole", tutte nordamericane) che Washington ha riservato a sé stessa dopo la prima guerra fredda. L'Italia ne sa qualcosa, dopo la strage del Cermis nel 1998. Nell'ordine unipolare c'è un unico padrone e il padrone non si processa. Nemmeno il dissenso di giornalisti investigatori è ammesso: Julian Assange ha rivelato crimini commessi da Stati Uniti e alleati in Afghanistan e Iraq, e il giorno in cui sarà estradato negli Usa rischia una pena di 175 anni.

La verità è che c'è del metodo, nella marcata volontà d'ignorare le linee rosse indicate da Mosca. Non è per patologica cocciutaggine che si nega al Cremlino il diritto a spazi pacifici e neutrali ai suoi confini ma perché si ritiene che tali spazi appartengono alla sfera d'interesse Nato, quasi che Ucraina, Georgia o Moldavia fossero paragonabili a Cuba, immerse nell'Atlantico. Per questo la guerra ha da esser lunga e per procura, in modo da sfibrare la Russia in vista dello scontro giudicato prioritario: quello con la Cina. Con un alleato russo sfibrato, Pechino sarà meno forte.

Il problema è che a patirne è l'Ucraina. Il paese sta morendo sotto i nostri occhi, ridotto a un moncone privato dei territori più produttivi a Sud-Est, e a noi sta evidentemente bene così. Sta morendo perché l'invasore ha violato la sua sovranità ma anche a causa di un nazionalismo che Bush senior denunciò fin dal 1991 a Kiev, commentando la fine dell'Urss e l'indipendenza ucraina: "Non appoggeremo chi aspira all'indipendenza per sostituire una remota tirannia con un dispotismo locale. Non aiuteremo chi promuove un nazionalismo suicida fondato sull'odio razziale" (sia detto per inciso: anche la Lettonia che è nell'UE attua politiche segregazioniste verso il 48% dei cittadini, che sono di etnia russa). La guerra di Kiev e delle milizie naziste contro i russofoni del Donbass, iniziata nel 2014, convalida i timori di Bush sr, oggi dimenticato. L'inverno senza elettricità sarà atroce per gli ucraini, e noi guardiamo rapiti l'eroe che stramazza.

Chi esce spezzato dalla tragedia è l'UE: impoverita dalle sanzioni a Mosca, egemonizzata da un Est che ancora regola i conti (Ungheria esclusa) con l'ex Urss. Ursula von der Leyen ama indossare completini colorati di ucraino giallo-blu, sbaglia il numero dei morti ucraini, reclama sempre più sanzioni. Macron prova a differenziarsi ma è debole in patria e nell'UE.

Il governo italiano è allineato a Washington fin dai tempi di Draghi, manda armi ma non ha peso, affetto com'è da afonia. È ancora più afono con Meloni, perché ogni discordanza dalla Nato è fatale per l'estrema destra. Aveva un'occasione con Draghi, visto il prestigio. L'ha persa.

E forse nell'UE siamo uno Stato tra i più torbidi: perché l'unico a chiedere trattative, trasparenza, dibattiti parlamentari chiarificatori su guerra e pace è Giuseppe Conte, leader di un partito cronicamente etichettato come filorusso e filocinese e che tutti – a destra, al centro, nell'ex sinistra, nei media dominanti – desiderano delegittimare, senza riuscirci.

Da «Il Fatto Quotidiano», 4 dicembre 2022.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24411-barbara-spinelli-perche-bluffano-sulla-pace-ucraina.html

---

JACOBIN ITALIA

Odio mosso da amore / di China Miéville

Come rapportarsi al sentimento dell'odio generato dalle crudeltà che ci circondano? Bisogna negarlo o provare a governarlo? Una riflessione, Marx alla mano, dello scrittore di fantascienza radicale China Miéville

Non c'è ragione di soccombere al conforto complesso della disperazione, un rifugio nel lugubre che ci consegna alla sconfitta. Ma sottolineare i ripetuti fallimenti della sinistra è un rimedio inevitabile, data la sua storia di esaltazioni e cazzate, ed evidenziare quanto siano spaventosi e terribili questi giorni, anche se vi possiamo anche scorgere una speranza. Adottare l'approccio liberale e vedere come *deviazioni* Boris Johnson, Jair Bolsonaro, Narendra Modi, Rodrigo Duterte, Donald Trump, Silvio Berlusconi e i loro epigoni, il violento e intricato «cospirazionismo», l'ascesa dell'*alt right*, la crescente volubilità del razzismo e del fascismo, significa estrapolarli dal sistema di cui sono espressione. Trump se n'è andato, ma il trumpismo è ancora forte.

Nonostante tutto ciò, vista la recente sconfitta e lo smacco dei movimenti di sinistra nel Regno Unito e negli Stati uniti, causa di profonda depressione e demoralizzazione, questa è stata anche una fase di insurrezioni senza precedenti nelle città americane (e altrove). La storia e il presente sono oggetto di contesa.

Il capitalismo non può esistere senza una punizione implacabile nei confronti di coloro che trasgrediscono i suoi divieti spesso meschini e spietati, e di coloro la cui punizione è funzionale alla sua sopravvivenza, indipendentemente dalla «trasgressione» immaginaria. Dispiega sempre più la repressione burocratica, ma anche un sadismo appositamente congegnato, sfacciato, sopra le righe. Ci sono innumerevoli orribili esempi di riabilitazione e celebrazione della crudeltà, nella sfera carceraria, nella politica e nella cultura. Spettacoli come questo non sono nuovi, ma non sempre sono stati così «sfacciati», come dice Philip Mirowski, «fatti sembrare non eccezionali» – non sono solo una distrazione ma fanno parte di «tecniche di disciplinamento ottimizzate proprio per rafforzare il neoliberismo».

Questo genere di sadismi sociali è sempre stato contrastato e combattuto, e ufficialmente sconfessato – in particolare «in casa», meno dove sono stati ptaticati contro soggetti del dominio coloniale – da strutture che si descrivono come razionali e giuste, persino misericordiose. Ma tutto ciò sta cambiando.

Questo sistema prospera incoraggiando forme di sadismo, disperazione e impotenza. In più, vengono insufflate forme di «felicità» fittizia e autoritaria, di «godimento» grigio e obbligatorio della vita, di spietata insistenza sull'allegria, come scrive Barbara Ehrenreich nel suo libro *Smile or Die*. Tale positività obbligatoria non è l'opposto di quelle miserie, ne è elemento co-costitutivo. Questo bullismo è una versione di quello che Lauren Berlant chiama «ottimismo

crudele», anche a sinistra: nessuna ragionevole speranza guadagnata, ma un'insistenza intimidatoria sulla necessità del pensiero positivo, a costo non solo dell'autonomia emotiva ma dell'inevitabile crollo quando il mondo non è all'altezza di tali vincoli.

In un sistema sociale di crudeltà di massa, che celebra solo i «piaceri» miserabili, mercificati e, in ultima analisi, impoverenti, è perfettamente comprensibile che la sinistra sia ansiosa di sottolineare un diverso tipo e profondità di emozione positiva, di trovare una potenziale opposizione radicale in esplosioni di gioia socialmente destabilizzanti, come versione opposta al sadismo. Per vedere nell'amore un evento sconvolgente e riconfigurante, una motivazione rivoluzionaria chiave.

Dopo tutto, l'etica alla base del socialismo, dice Terry Eagleton nel suo meraviglioso *Perché Marx aveva ragione*, risolve una contraddizione del liberalismo «in cui la tua libertà può fiorire solo a spese della mia», poiché «[solo] attraverso gli altri possiamo finalmente entrare dentro noi stessi», che «significa un arricchimento della libertà individuale, non una sua diminuzione. È difficile pensare a un'etica migliore. A livello personale, è nota come amore».

In questo senso, l'amare, con uno specifico indirizzo politico, ha ispirato i radicali per un secolo. Nel seminale *Largo all'Eros alato!*, la grande rivoluzionaria Alexandra Kollontai ha descritto l'amore come «un'emozione profondamente sociale», ha insistito sul fatto che «per un sistema sociale da costruire sulla solidarietà e sulla cooperazione è essenziale che le persone siano capaci di amare», e ha incoraggiato l'educazione a tal fine. Come non considerare, per citare il titolo di un affascinante e provocatorio libro recente, «il comunismo dell'amore?». Attratti dal suo *claim* secondo cui «ciò che viene chiamato 'amore' dai migliori pensatori che si sono avvicinati all'argomento è il cuore pulsante del comunismo?».

Prendiamo l'amore sul serio, con ogni mezzo. Ma dobbiamo prendere sul serio anche i nostri nemici e imparare da loro. In quella che è un'epoca di grande odio. Quali elementi del *Manifesto del Partito comunista* mettono a fuoco questa barbarie?

Nel 1989, Donald Trump ha suggerito che «forse l'odio è ciò di cui abbiamo bisogno se vogliamo fare qualcosa». Il suo odio era allora, e rimane, un feroce dispiegamento di rancore razzista di classe: una richiesta per l'omicidio giudiziario dei Central Park Five, adolescenti neri falsamente accusati di stupro.

Il contenuto concreto di questo odio è tutto ciò contro cui dovremmo opporci. Ma qual è il modo migliore per contrastare l'odio? Un odio del genere non è forse degno di odio?

Trump è scaltro. Il suo odio ha sicuramente ottenuto qualcosa, anche se non fosse il suo obiettivo iniziale. Forse, ispirato negativamente, il nostro stesso odio dovrebbe fare qualcos'altro, e con urgenza. Qualcosa di molto diverso. L'odio nei confronti di questo odio sistemico.

L'odio nei confronti del potere è giusto

Il filosofo e sacerdote anglicano Steven Shakespeare avverte che concentrarsi sull'odio come qualcosa di diverso da una forza da respingere è «territorio irto» e «pericoloso». Come potrebbe essere altrimenti? L'odio, dopo tutto, è un'emozione che può mandare in cortocircuito il pensiero e l'analisi, può sfociare nella violenza, e non necessariamente con forme di discernimento.

Ma, debitamente attento, Shakespeare punta esattamente l'obiettivo da cui ci mette in guardia, precisamente per «discernere maggiormente l'odio, da dove viene, dove dovrebbe essere diretto e come viene catturato per gli scopi degli altri». Sottolinea in un punto chiave che quell'odio «non presuppone alcuna verità o armonia fondante, ma… sa di essere contro l'altro dominante» è «parte costitutiva della singolarità di ogni essere creato». Il concetto,

quindi, di fronte alla storia umana, è che l'odio, in particolare da parte degli oppressi, è inevitabile.

Questo non vuol dire che sia inevitabile che tutte le persone, anche tutte le persone oppresse, sperimentino l'odio. È per affermare che l'odio, non essendo né contingente né estraneo all'anima umana, sarà provato da alcuni, probabilmente da molti. Che, in particolare nei contesti di società che mettono le persone l'una contro l'altra individualmente e in massa, l'odio esisterà certamente. La gente odierà. Come molti di noi hanno sperimentato di persona.

L'odio fa parte dell'umanità. Non c'è alcuna garanzia della direzione di tale inevitabile odio, ovviamente. Può essere interiorizzato, nel mortale odio per noi stessi che, sotto il capitalismo, è così diffuso. Così spesso sostenuto dal sistema stesso. Chi, schiacciato dal capitalismo, non sente, nelle parole conclusive della poesia di Rae Armantrout *Hate*, che «il mercato ti odia/ anche più/ di quanto tu odi te stesso»?

L'odio può essere esternalizzato, senza alcuna giustizia: spesso è stato rivolto contro chi meno lo meritava. Ma, sebbene sia diventato un cliché, la massima preferita di Marx è molto pertinente qui: *Nihil humani a me alienum puto*, niente di umano mi è estraneo. Non è produttivo patologizzare l'odio di per sé, non da ultimo quando è naturale che sorga, figuriamoci renderlo motivo di vergogna.

Sophie Lewis pone il punto con la consueta chiarezza tagliente. «L'odio non è quasi mai considerato appropriato, sano o necessario nella società liberal-democratica. Per conservatori, liberali e socialisti allo stesso modo, l'odio in quanto tale è la cosa da rifiutare, sradicare, sconfiggere e scacciare dall'anima. Eppure l'ideologia anti-odio non sembra implicare l'individuazione delle sue cause profonde e dei punti di produzione, né affronta l'inevitabilità o la richiesta – la necessità – dell'odio in una società di classe». Sollevare questo problema, non solo dell'esistenza dell'odio ma, almeno per alcuni, della sua potenziale stretta necessità è, per dirla con Kenneth Surin, ciò che sta alla base de «l'utilizzo di un odio deliberato come categoria razionale».

Non ci si dovrebbe mai fidare dell'odio, né trattarlo come sicuro, né celebrarlo fine a sé stesso. Ma, inevitabilmente, non va ignorato. Né è automaticamente immeritato. Né, forse, possiamo farne a meno, non se vogliamo rimanere umani, in un'epoca odiosa che patologizza l'odio radicale e incoraggia la fatica dell'indignazione. E nemmeno l'odio consapevole è necessariamente un nemico della liberazione. Potrebbe essere il suo alleato.

Nel 1837, l'appartenenza al gruppo di sinistra radicale del grande socialista pre-marxista Auguste Blanqui, noto come *Stagioni*, assunse come centrale tale odio socialmente informato. Contro il degrado della tradizione rivoluzionaria, per la libertà, gli accoliti giuravano: «In nome della Repubblica, giuro odio eterno a tutti i re, agli aristocratici e a tutti gli oppressori dell'umanità».

Nel 1889, il poeta radicale australiano Francis Adams scrisse di aver distrutto la sua salute nel perseguimento della lotta della classe operaia a Londra. «Sembrava un fallimento – scriveva – Ma non ho mai disperato, né ho visto motivo di disperare. C'era una splendida base di odio lì. Con l'odio, tutto è possibile».

Nel 1957 Dorothy Counts pose fine alla segregazione in una scuola nella Carolina del Nord. A proposito della fotografia che la ritrae mentre passa davanti alla feroce folla beffarda di manifestanti, James Baldwin ha scritto che «[mi] ha reso furioso. Mi ha riempito sia di odio che di pietà». Quest'ultima era riferita a Counts; la prima per quello che vedeva nei volti dei suoi aggressori. Sarebbe una devozione stupefacente e presuntuosa suggerire che un odio come questo fosse sconveniente o che non fosse funzionale all'emancipazione.

Fondamentalmente, come ha scritto Francis Adams, ogni cosa è possibile con l'odio, non solo le cose buone. Ecco dove sta il pericolo. Ma alcune cose sono sicuramente positive, in termini, ad esempio, di vigore attivista. Anche infuriarsi, certo, ma infuriarsi contro qualcosa, volendo che sia sradicato. Era in parte in questo odio che pensava potesse esserci forza. L'assenza di una

massa critica di odio può ostacolare la resistenza: Walter Benjamin, nel suo straordinario, profetico, controverso saggio del 1940, *Tesi di filosofia della storia*, ha preso in considerazione la socialdemocrazia in opposizione al socialismo militante, per il suo focus sul futuro e sulla classe operaia come «redentrice», indebolendo attivamente quella classe e distogliendo i suoi occhi dalle iniquità del passato e del presente, per «dimenticare sia il suo odio che il suo spirito di sacrificio».

Inoltre, l'odio può aiutare non solo con la forza, ma anche con il rigore intellettuale e di analisi. Le astrazioni del capitale possono generare la loro logica apparentemente implacabile, contro la quale uno sguardo opposto coinvolto emotivamente, un odioso sguardo contrario, potrebbe rivelarsi necessario non solo eticamente ma epistemologicamente.

«Ciò che non funzionerà mai è la fredda logica della ragione – scrive Mario Tronti in *Operai e capitale* – Quando non è mossa dall'odio di classe». Perché «la conoscenza è connessa alla lotta. Chi ha vero odio ha veramente compreso». Tronti si spinge fino a descrivere un antinomismo radicale, cioè l'opposizione a «l'intero mondo della società borghese, così come il mortale odio di classe contro di essa» come «la forma più semplice della scienza operaia di Marx». Anche nei primi scritti politici di Marx, dal 1848 al 1849, per quanto sbagliati in vari particolari, Tronti trova «una lucidità nel prevedere lo sviluppo futuro quale solo l'odio di classe potrebbe fornire».

Odio di classe. Odio da parte di una forza sociale, di una forza sociale opposta, di quell'«altro dominante» individuato da Steven Shakespeare. Quest'odio è giusto, indicato e necessario: «non un odio personale, psicologico o patologico, ma un odio strutturale radicale per ciò che il mondo è diventato».

L'odio e *il Manifesto*

Tale odio strutturale radicale, schierato con cura, potrebbe persino dare una forma produttiva alle modalità più proteiformi di odio che sono anche inevitabili e pericolose. «La fusione proposta qui dell'odio con una logica strategica è essenziale se l'odio non deve trasformarsi in rabbia o in un apocalisse senza cervello». L'odio sorgerà e, sebbene la vergogna non debba attaccarsi a esso, deve essere diretto con urgenza. «L'odio radicale – nella descrizione di Mike Neary – è il concetto critico su cui si basa la negatività assoluta», ciò su cui quella rottura antinomica «si basa».

Cosa c'entra tutto questo con il *Manifesto*? Anche un marxologo così sottile e alla ricerca dell'odio come Tronti si concentra e trova il suo materiale in altri scritti di Marx. Ma quei testi vengono proprio dopo il *Manifesto*, e possono essere visti in parte come risposte a esso e ai suoi fallimenti, fallimenti delle sue profezie, delle sue speranze. L'odio di classe espresso da quegli scritti successivi non emerge dal nulla.

Nella retorica del *Manifesto*, Haig Bosmajian vede «non solo tentativi di suscitare rabbia […] ma di […] suscitare odio rivolto non solo contro un individuo, ma anche contro una classe». Citando Aristotele per il quale la rabbia provoca un desiderio di vendetta, «l'odio desidera che il suo oggetto non esista», per Bosmajian in Marx «l'obiettivo era quello di condurre i suoi ascoltatori in quella condizione in cui avrebbero desiderato che la borghesia fosse sradicata».

Questo è ambiguo: il punto per Marx ed Engels non è lo «sradicamento» degli individui, ma della borghesia come classe, vale a dire del capitalismo. Suggerire che il testo evochi «odio» per gli individui borghesi significa travisarne l'ambivalenza, così come la sua attenzione al sistema di classe del capitalismo. Andare oltre e affermare, come fa Leo Kuper, che la «completa disumanizzazione della borghesia» ha «rilevanza» per il problema del genocidio, implicando una teleologia dell'«inevitabile estinzione violenta di una classe di persone disumanizzate» è assurdo.

Da un lato, questo serve semplicemente a dispiegare la panacea liberale secondo cui Stalin è l'esito inevitabile e l'approdo del marxismo, e quindi non è particolarmente interessante o sorprendente. Si dovrebbe, ovviamente, riconoscere che ci sono coloro che hanno usato argomenti come quelli del *Manifesto* per commettere atti spaventosi. Tuttavia, descrivere questo terrore immaginario come inflitto sulla base della colpa attribuita alle persone «per quello che sono, piuttosto che per quello che fanno» è precisamente sbagliato. Nel *Manifesto*, nel marxismo in generale, la relazione tra le classi non è per definizione sulla base di identità statiche, date, ma di relazioni, che includono cose fatte. E lo «sradicamento» necessario è di quelle relazioni, non di persone specifiche.

Il *Manifesto* è chiaro: «Essere un capitalista significa avere non solo una posizione puramente personale, ma anche sociale nella produzione». E non per essenza di sé, come attesta la descrizione del *Manifesto* a proposito del rinnegamento di classe tra alcuni borghesi, ma in virtù dell'assunzione di «posizioni che riflettono tendenze, una tendenza alla concentrazione del capitale e una tendenza alla dipendenza e all'immiserimento», nelle glosse di Jodi Dean – vale a dire, perpetuando attivamente queste strutture e dinamiche. È proprio l'urgente necessità di rottura nel *Manifesto* che esprime quale odio radicale contenga.

Ma in ogni caso, infatti, nonostante tutto il loro magnifico sproloquio contro il sistema, Marx ed Engels furono troppo generosi nel loro elogio alla sua trasformazione e alle sue proprietà energetiche, e alla stessa borghesia, oltre che circa le probabilità del suo crollo. Il *Manifesto* è una chiamata alle armi, ma contiene anche tracce reali di un senso di inevitabile collasso che spingono contro quella spinta a sradicare il sistema. Il *Manifesto* vuole essere un «canto del cigno» del sistema, ma è anche un «inno alla gloria della modernità capitalista». «Mai, ripeto, e in particolare da nessun difensore moderno della civiltà borghese è stato scritto nulla di simile, mai è stato scritto un resoconto a nome della classe imprenditoriale da una comprensione così profonda e così ampia di ciò che è il suo raggiungimento e di ciò che significa per l'umanità». Se questa, dell'economista conservatore Joseph Schumpeter, è un'esagerazione, non lo è di molto. Il *Manifesto*, nonostante tutto il suo fuoco, la sua rabbia e la sua indignazione, ammira il capitalismo, la società borghese e la borghesia. Ammira troppo la classe borghese.

È significativo che Gareth Stedman Jones, biografo di Marx implacabilmente disilluso, descriva il tono del passaggio più noto del *Manifesto* come «sadismo giocoso». Si potrebbe contestare il sostantivo, ma non l'aggettivo. Ed essere giocoso, giocare, implica un compagno di giochi. La stessa scintillante e spavalda provocazione che rende il *Manifesto* così brillante implica, nonostante tutto il suo antagonismo, qualcosa di ludico, che spinge il testo contro ogni forma di odio.

Ciò non significa che il *Manifesto* sia privo di odio. Ammira la borghesia, gioca rudemente con lei e senza dubbio la odia. Naturalmente, l'odio per il sistema è evidente dappertutto. Ma nella sua forma più combattiva, quanto odia la borghesia in quanto classe? La sezione più antagonista è quella dei paragrafi da 2.15 a 2.67, in cui si rivolge direttamente alla borghesia. Quel passaggio alla seconda persona individua quale odio c'è, almeno inestricabile, nell'ammirazione. Il paragrafo 2.34 fa intendere che sono pigri; per il 2.38 sono egoisti; dal 2.45 al 2.51 li accusa di ipocrisia. Questo è tutto, per quanto riguarda gli attacchi diretti. La sincera furia in questi passaggi prevale sulla messa in scena, sul piacere di vincere una discussione, sulle cazzate retoriche.

Ma il disprezzo diretto è maggiore che nei feroci attacchi a vari oppositori di sinistra? Semmai, il vitupero palpabile contro, diciamo, i *veri socialisti*, è maggiore, proprio perché non ha quell'ambivalenza di atteggiamento che il *Manifesto* nutre nei confronti della borghesia.

Per prendere in prestito una frase di Neary, in un altro contesto, nel *Manifesto del Partito Comunista* la «negatività non è abbastanza negativa». Non odia abbastanza. Contro gli occhi roteanti del cinico saccente, dovremmo ribadire il nostro fastidio per quelle litanie di iniquità che il capitalismo lancia. Che provochino in noi una risposta adeguata, umana, il furore della

solidarietà, il disgusto di una sofferenza così inutile.

Chi saremmo per non odiare questo sistema e i suoi partigiani? Se non lo facciamo, l'odio di coloro che odiano per conto suo non diminuirà. «C'è una splendida base di odio – e se non ne costruiamo qualcosa di positivo, gli edifici che inevitabilmente emergeranno saranno davvero molto brutti». Dovremmo provare odio oltre le parole e portarlo a sopportare. Questo è un sistema che, più di qualunque altra cosa, merita un odio implacabile per le sue innumerevoli e crescenti crudeltà.

La classe dirigente ha bisogno della classe operaia. Le sue fantasie di liberarsene possono essere solo fantasie, perché come classe non ha potere senza coloro che le stanno sotto. Ecco il più ampio disprezzo della classe dirigente per la classe operaia (*chavs*), il disgusto di classe, il sadismo sociale, il costante diritto della classe dominante, quel senso di essere speciali dunque le regole non gli si applicano, lo squilibrato elogio della crudeltà e della disuguaglianza. Per quanto tutto ciò sia vile, ciò non è odio, certamente non odio aristotelico, perché il suo oggetto non può assolutamente essere sradicato.

Per la classe operaia la situazione è diversa. L'eliminazione della borghesia come classe è l'eliminazione del dominio borghese, del capitalismo, dello sfruttamento, dello stivale sul collo dell'umanità. Ecco perché la classe operaia non ha bisogno del sadismo, e nemmeno della vendetta, e perché non solo può, ma deve, odiare. Deve odiare il suo nemico di classe e il capitalismo stesso.

L'odio per le forze che opprimono l'umanità

C'è un modello per un odio migliore in uno dei testi chiave da cui è nato il *Manifesto*: si tratta de *La situazione della classe operaia in Inghilterra* di Engels. L'odio, del tipo più rigoroso di classe, ricorre e ricorre ripetutamente, attraversa quell'opera sconvolgente e bruciante. Riconosce nella borghesia, da parte sua, «l'odio verso le associazioni» della classe operaia, naturalmente: quelle associazioni che la borghesia potrebbe certamente eliminare. Engels non solo non si sottrae all'odio della classe operaia per i suoi oppressori, lo invoca a sua volta ripetutamente.

Lo vede come necessario e centrale per la politica della classe operaia. I lavoratori, per Engels, «vivranno come esseri umani, penseranno e sentiranno come uomini [*sic*]» «solo sotto l'odio ardente verso i loro oppressori, e verso quell'ordine di cose che li mette in questa posizione, che li degrada a macchine». L'odio è necessario per la dignità, dunque per l'agire politico. Non celebra l'odio tout court, fin troppo consapevole dei pericoli dell'«odio portato al limite della disperazione» e che si manifesta in attacchi individuali dei lavoratori contro i capitalisti. «L'odio di classe», al contrario, è «l'unico incentivo morale mediante il quale il lavoratore può essere avvicinato alla meta». Ciò è in diretta opposizione all'odio individualizzato: «nella misura in cui il proletario assorbe elementi socialisti e comunisti, la rivoluzione diminuirà il suo spargimento di sangue, la vendetta e la ferocia. . . [Non] a nessun comunista viene in mente di volersi vendicare degli individui».

Sarebbe certamente un socialismo primitivo e pio se non riuscisse almeno a entrare in empatia con l'odio individualizzato, o semplicemente lo denunciasse all'ingrosso come un fallimento etico. Ciò è particolarmente vero nella nostra epoca moderna, dove il sadismo e «la pesca a strascico» sono diventati centrali per il metodo politico, specialmente tra la classe dirigente. Ci vorrebbe una quantità irragionevole di santità perché nessuno a sinistra provi odio per, ad esempio, il fondatore degli *hedge fund*, l'amministratore delegato di prodotti farmaceutici e il truffatore condannato Martin Shkreli, non solo a causa dell'ostentato profitto che trae dalla miseria umana, ma dati i suoi sforzi ripetuti, performativi e rigorosi proprio per essere odiato. E, naturalmente, c'è Trump che inneggia alla razza, deride la disabilità e celebra le aggressioni sessuali.

Il punto, tuttavia, è che arrendersi completamente e acriticamente a questo tipo di sentimento contro gli individui significa incoraggiare la propria degenerazione etica; dare implicitamente un lasciapassare a quelli della classe dirigente più inclini a velare decorosamente la miseria di cui beneficiano; e perdere la concentrazione sul sistema di cui queste figure controverse sono sintomi. Il che significa rischiare di scagionarlo.

La storia del movimento rivoluzionario è, tra le altre cose, una storia di radicali organizzati che tentano di frenare l'odio di classe individualizzato. L'odio deve essere odio di classe, con «idee comuniste», proprio per ovviare «all'amarezza del presente». Ma quell'odio di classe è incandescente e deve risplendere, e solo «amando l'odio più ardente», nella vivida formulazione di Engels, coloro che si trovano all'estremità della storia possono mantenere vivo il rispetto di sé stessi. Qui sta la «purezza» di cui si è interrogato il giornalista radicale Alexander Cockburn quando ha notoriamente chiesto ai suoi stagisti: «Il tuo odio è puro?». Si tratta della declinazione politica del *taklit sinah*, l'«odio estremo» o «perfetto» dei Salmi per coloro che insorgono contro il Signore. Vale a dire traducendo in escatologia politica, i nemici della giustizia. Salmo 139:22: «Li odio di un odio perfetto».

Dobbiamo odiare più duramente del *Manifesto*, per il bene dell'umanità. Tale odio di classe è costitutivo e inestricabile dalla solidarietà, l'impulso per la libertà umana, per il pieno sviluppo dell'umano, l'etica dell'emancipazione implicita in tutto il *Manifesto* e oltre. Dovremmo odiare questo mondo, con e attraverso e oltre e anche più del *Manifesto*. Dovremmo odiare questo sistema di crudeltà odioso, di odio e di odio, che ci esaurisce, appassisce e ci uccide, che ostacola le nostre cure, lo rende così combattuto, limitato e locale nella sua portata e nei suoi effetti, dove avremmo la capacità di essere più grandi.

L'odio non è e non può essere l'unica o la principale spinta al rinnovamento. Sarebbe profondamente pericoloso. Non dovremmo né celebrare né fidarci del nostro odio. Ma non dobbiamo neppure negarlo. Non è nostro nemico e non possiamo farne a meno. «A rischio di sembrare ridicolo – disse Che Guevara – lasciatemi dire che il vero rivoluzionario è guidato da un grande sentimento d'amore». È per amore che, leggendolo oggi, dobbiamo odiare di più e meglio di quanto sapesse fare il *Manifesto del Partito comunista*.

* China Miéville vive a New York ed è uno scrittore, attivista, fumettista, saggista e critico letterario britannico, noto per i suoi romanzi urban fantasy e fantascientifici, in Italia pubblicati da Fanucci. Questo testo, pubblicato su JacobinMag, è una versione rivista di quello comparso su A Spectre, Haunting: On the Communist Manifesto (Head of Zeus, 2022). La traduzione è a cura della redazione.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/24412-china-mieville-odio-mosso-da-amore.html

---

"L'ascesa della finanza internazionale" di Giuseppe Berta / di Andrea Raffaele Aquino

Recensione a: Giuseppe Berta, *L'ascesa della finanza internazionale*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano 2013, pp. 256, 16 euro (scheda libro)
Scritto da Andrea Raffaele Aquino

Tutti conoscono, o hanno almeno sentito nominare, il libro più celebre di Jules Verne, *Il giro del mondo in ottanta giorni*, pubblicato per la prima volta nel 1873, e il suo stravagante protagonista, Phileas Fogg, gentiluomo londinese che accetta di compiere il periplo del globo solo per scommessa. Dall'analisi di questo romanzo Giuseppe Berta, docente di storia contemporanea all'Università Bocconi di Milano, trae lo spunto per accompagnare il lettore in un avvincente racconto che ha come oggetto il concetto di finanza internazionale, la sua nascita e il suo sviluppo fino ad oggi.

Phileas Fogg rappresenta in pieno il *gentleman* vittoriano, enigmatico e imperscrutabile, il cui valore principale è l'azzardo e che intende dimostrare di poter dominare lo spazio e il tempo attraverso il denaro. Fogg, infatti, non viaggia per il piacere di conoscere, non si ferma ad osservare monumenti, vestigia di antiche civiltà, ma ha costantemente fretta di prendere un nuovo mezzo di trasporto rapido, avendo "la sua bibbia nel Bradshaw's, l'orario ferroviario, e nelle tabelle di viaggio dei grandi piroscafi"[1], per vincere la sua scommessa e guadagnare altro denaro, ma soprattutto alimentare il proprio prestigio.

Verne ci restituisce un mondo caratterizzato da una modernità incalzante, che si esplicita nell'accelerazione del trasporto e che ha come propria capitale Londra (non è un caso che lo scrittore, francese, caratterizzi come inglese il protagonista del proprio romanzo). Essa è presentata come una città contraddittoria, da un lato la più avanzata del mondo, come testimonia John Maynard Keynes nella sua celebre descrizione delle "comodità" del cittadino londinese della classe agiata prima dello scoppio della Grande Guerra[2], dall'altro la più degradata, tanto da far affermare al pittore Giuseppe De Nittis, che con tanta precisione ne dipinse gli aspetti più mondani: "Nessun paese come Londra mi ha mai svelato il sottosuolo di sfacelo e di degradazione della condizione umana"[3]. Con queste parole egli si riferiva alla condizione degli *slums,* periferie urbane in lacerante contrapposizione con la splendente prosperità che promanava dalla *City*, centro economico pulsante, non solo di Londra, ma del mondo intero. In questo contesto dicotomico la mobilità sociale diviene amplissima, emergere o inabissarsi arriva ad essere rapido attraverso un nuovo gioco d'azzardo in cui si vince e si perde con straordinaria facilità: lo *Stock Exchange*, la Borsa.

Due voci autorevoli sulla finanza

Il giudizio dei vittoriani sulla Borsa oscillava tra l'euforico e il critico. Taluni vedevano in essa lo specchio di una società potentissima, quella inglese, talaltri un motore sociale finalizzato ad

allargare la forbice tra ricchezza e povertà. Esponente di rilievo di quest'ultima "scuola" è Anthony Trollope, autore di *The Way We Live Now*[4] (1875), una *deprecatio temporum* che ritraeva a tinte particolarmente fosche una società sempre più in mano ai cosiddetti "principi mercanti", latori di ricchezze immense. A loro immagine viene creato il personaggio di Augustus Melmotte (forse ispirato ad Albert Grant) che, dopo "un torbido passato da avventuriero della finanza internazionale, giunge a godere, soltanto per effetto delle sue ricchezze eccezionali, di una rispettabilità sociale e di una visibilità inaccessibili in una società meno prosternata al culto del denaro"[5]. E la veracità di tale assunto risiede nel vero motivo del crollo sociale di Melmotte, culminato nel suicidio: la perdita del credito. In sintesi, Trollope vede nei principi mercanti non dei gentiluomini inglesi, ma degli spregiudicati affaristi che imperniano le proprie attività sulla frode e l'inganno, caratterizzati da tratti fisiognomici che secondo Berta "sembravano recare un'evidente impronta razziale"[6].

Il contraltare di Trollope è Walter Bagehot, direttore dell'*Economist,* con il suo *Lombard Street*[7] (1873). Assunto centrale di tale testo è la proporzionalità diretta tra ricchezza e potenza e quindi il dominio planetario del *the great moneyed country,* l'Inghilterra, la cui *City* di Londra custodiva in deposito 120 milioni di sterline, contro i 40 di New York e gli "appena" 13 di Parigi (affossata, quest'ultima, dal tracollo dell'impero di Napoleone III, nel 1870): una preminenza indiscutibile. La peculiarità del mercato londinese risiedeva nel suo bacino di utenza globale, come sottolinea Berta: "vi affluivano […] in primo luogo i governi dei paesi che volevano avviarsi sul cammino della civiltà, per quello che ciò significava allora, ossia la realizzazione di infrastrutture e anzitutto di linee ferroviarie"[8]. E, in effetti, la fetta più ricca dei prestiti che la *City* erogava (42%), finiva non in Inghilterra (33%), né nei territori imperiali d'oltremare (25%), ma nel resto del mondo. C'era inoltre un elemento chiave che garantiva a Londra lo *status* di capitale finanziaria del mondo: il *gold standard,* ovvero la convertibilità aurea della moneta forte, la sterlina.

Bagehot parla, più che di "principi mercanti", di *merchant bankers,* intermediari tra potenze straniere e Borsa, che vantavano un credito "indiscutibile". Si formarono, col passare del tempo (e grazie al principio legale della primogenitura vigente nell'Inghilterra vittoriana), diverse dinastie di *merchant bankers,* che in alcuni casi fungevano da vere e proprie potenze internazionali, come ricorda Berta a proposito del ruolo dei Rothschild in difesa dell'immagine dell'ebraismo mondiale (che essi incarnavano) mediante la filantropia.

Un sistema basato sulla fiducia

Ciò che emerge dalle speculazioni di Trollope e Bagehot è la percezione che la società aveva della finanza internazionale: una gallina dalle uova d'oro, da cui attingere tutti illimitatamente. Gli eventi occorsi nella seconda metà del secolo XIX incrinarono progressivamente tale convinzione, mettendo a nudo tutte le fragilità di un sistema complicato da controllare. Come Berta sintetizza efficacemente: "Era come se le dimensioni dell'attività economica avessero via via travalicato l'alveo naturale per proiettarsi verso ordini di grandezza incontrollabili, come incontrollabili erano le reazioni che continuamente generavano, sfuggendo non solo a una ben calcolata gestione del business, ma agli stessi criteri di comprensione e di giudizio che informavano la mentalità di mercato"[9].

Le stime del *dealer* George W. Medley del 1878 rivelarono come più della metà dei titoli esteri commerciati dal 1820 si fossero rivelati un pessimo affare per gli investitori, a causa dell'insolvenza totale o parziale di paesi instabili economicamente e politicamente, come l'Impero Ottomano, il Perù, il Messico di Massimiliano d'Austria e l'Egitto. Si pose come inevitabile una riflessione sul comportamento sconsiderato di molti privati che si rapportavano alla Borsa in maniera troppo elementare, finendo col perdere somme considerevoli. Già nel 1862 l'*Economist* elaborò un vero e proprio *vademecum* per gli investitori, con lo scopo di enunciare criteri-guida volti ad aiutare i lettori a prendere le proprie decisioni in Borsa. Il tutto può essere sintetizzato in un concetto tanto scontato, quanto poco compreso al tempo: l'affidabilità. Non importava per quale ragione un governo straniero richiedesse un prestito, ma era cruciale sapere se esso sarebbe stato in grado di restituire il denaro con l'interesse concordato e ciò dipendeva dalla condizione politica del Paese in questione, *in primis.* Quanti non si sentivano in grado di effettuare scelte rischiose, potevano affidarsi ai *Consols,* titoli di Stato inglesi, più sicuri, ma che consentivano un guadagno minore. L'*Economist* non faceva pubblicità ad alcuni titoli piuttosto che ad altri, ma si limitava ad avvertire dei pericoli nei quali il lettore poteva incorrere imbarcandosi in questo o in quel prestito. Il comportamento degli investitori oscillava tra quanti attendevano pazientemente il maturare delle cedole e coloro che preferivano immettersi nel complesso (e ancor più rischioso) circuito della speculazione, comprando e vendendo titoli cercando di ottenerne vantaggiose plusvalenze.

Tutto questo convulso sistema provocava spesso desideri di rivalsa, anche violenti, da parte di quanti avevano perso denaro, in linea con le politiche imperialiste del tempo. È quanto accadde nel biennio 1867-1868, quando i possessori di titoli del Venezuela chiesero al governo Disraeli di intervenire direttamente per riscuotere i capitali dati in prestito e George J. Goschen, rappresentante

della C*ity* in Parlamento asserì pubblicamente che risultava "pericoloso lasciar progredire l'idea che quando un inglese presta il suo denaro a un governo straniero, crea un obbligo nazionale, garantito da tutta la potenza del governo inglese. Gli inglesi prestano denaro ai governi stranieri, ricevendone alti interessi, perché corrono un rischio"[10]. Il desiderio di molti esponenti della *City* era probabilmente quello di preservare la pace per incrementare gli affari, quello di molti investitori era di riavere indietro il proprio denaro, a qualunque costo.

Un giudizio libero da stereotipi

Berta conclude il suo saggio con una lunga disamina sui molteplici giudizi che vennero riservati al concetto di capitalismo e all'alta finanza, ripercorrendone le fasi storiche e passando, perciò, per la "*translatio imperii"* da Londra a New York dopo la Prima Guerra Mondiale, fino ad arrivare alla crisi del 2008. L'autore tuttavia non disdegna di fornire, egli stesso, un giudizio lucido e maturo, che può essere individuato tra le righe dell'intero saggio e che spetta al lettore ricomporre. Il capitalismo, secondo quanto afferma Berta alla luce delle proprie considerazioni, non avrebbe rappresentato una minaccia alla pace internazionale, come è stato detto e scritto fino a *The Great Transformation*[11] (1944) dell'economista ungherese Karl Polanyi, ma una forza che puntava alla tutela di essa. Tuttavia, famiglie come i Rothschild, tutt'altro che pacifiste, si erano trasformate nei guardiani della pace internazionale esclusivamente per tutelare i propri interessi, non certo per motivazioni che oggi chiameremmo "umanitarie". In conclusione, concordando con Polanyi, Berta afferma che "l'arma migliore della *Pax Britannica* non furono i cannoni della marina, ma i fili dai quali era composta la rete monetaria internazionale"[12].

La piacevole sorpresa che questo saggio riserva risiede invero nella brillante leggerezza con cui Giuseppe Berta racconta un argomento lontano dalla sensibilità dei non addetti ai lavori. Il libro non si presenta come un manuale di economia zeppo di tecnicismi, ma si configura come un testo che ripercorre la storia contemporanea mediante una chiave interpretativa attuale: la finanza e i suoi effetti sulla società.

Lo stile di Berta risulta estremamente gradevole, grazie a uno sviluppo del testo che procede come una galleria dei ritratti di alcuni fra i più noti ed influenti economisti internazionali degli ultimi due secoli. Le descrizioni, i *tranches de vie,* le citazioni non annoiano, ma contribuiscono ad accrescere la curiosità del lettore verso il testo, come in un romanzo.

[1] Giuseppe Berta, *L'ascesa della finanza internazionale,* Milano, Feltrinelli, 2013, p.13.

[2] John Maynard Keynes *Le conseguenze economiche della pace*, Milano, Adelphi, 2007, pp-24-25.

[3] Giuseppe De Nittis *Taccuino 1870-1884,* Leonardo da Vinci, Bari, 1964, p. 140, cit. in Berta, 2013.

[4] Edizione italiana: *La vita oggi,* Sellerio, Palermo, 2010, 2 voll. cit. in Berta, 2013.

[5] Berta, 2013, pp. 48-49.

[6] Ivi, p. 51.

[7] Edizione italiana: *Lombard Street. Il mercato monetario inglese,* Cassa di Risparmio di Torino, Torino, 1986.

[8] Berta, 2013, p. 53.

[9] Ivi, p. 97.

[10] *Mr Goschen and the Foreign Bondholders,* in "The Economist", 14 novembre 1868, pp. 1300-1301, cit. in Berta, 2013.

[11] Edizione italiana: *La grande trasformazione,* Einaudi, Torino, 1974, cit. in Berta, 2013.

[12] Berta, 2013, p. 189.

fonte: https://www.pandorarivista.it/articoli/ascesa-finanza-internazionale-berta/

Sciascia, Pasolini: intellettuali e potere / di Salvatore Costantino

.

SCIASCIA, PASOLINI, INTELLETTUALI E POTERE. L'AMICIZIA STRUMENTALE E LA CORRUZIONE:

"…MA L'AMICIZIA PORTATA A QUESTO LIVELLO (SCRIVE SCIASCIA IN UNA LETTERA FINORA INEDITA E RESA PUBBLICA DALLA FONDAZIONE SCIASCIA DI RACALMUTO), È UN'ALTRA COSA: E TU SAI CHE NOME HA QUI DA NOI."

La Fondazione Sciascia ha reso pubblica in questi giorni la lettera che Leonardo Sciascia partendo da una lettera dello scrittore siciliano rimasta finora inedita, (e ora esposta nella sede della Fondazione Sciascia di Racalmuto) in occasione dei due centenari della nascita.

Si tratta di un documento molto importante che getta ancora più luce sull' opera di Sciascia in quanto esempio concreto del vero valore dell'amicizia e di coraggio su come sia possibile rompere coi fatti (bisogna precisare: "coi fatti!) l' "amicizia strumentale" basata sullo scambio corruttivo alimento della subcultura di derivazione mafiosa e non con vacue enunciazioni di principio o ricorrendo ad astratti simbolismi.

Giovanni Nicosia, un partigiano originario di Caltanissetta, autore di diversi libri e per qualche anno correttore di bozze all'Einaudi, alla vigilia del premio Strega di quell'anno chiama Sciascia chiedendogli di votare Alberto Bevilacqua. Nicosia chiede il voto per Bevilacqua che in cambio, si era impegnato per la "realizzazione televisiva di un racconto" di Sciascia.

Sciascia non solo rifiutò l'offerta, ma la condannò nelle ventotto righe scritte a macchina il 29 giugno 1968.

Nella lettera lo scrittore spiega le ragioni per cui avrebbe dato il suo voto a Pier Paolo Pasolini che quell'anno si era ricandidato per la terza volta allo Strega, con un susseguirsi di polemiche, con "Teorema".

Scrive Sciascia:

"… Voglio dirti le ragioni per cui ho votato per Pasolini e non per Bevilacqua. In primo luogo perché lo scrittore, se non il libro portato in gara, merita, e specialmente in questo momento, tutta la mia stima e solidarietà. E poi perché direttamente e francamente ha chiesto il mio voto, senza offrirmi o farmi intravedere contropartite, in un rapporto di amicizia e di reciproca stima che, anche nel possibile dissenso, c'è tra noi da anni lontani. Questa seconda ragione vale credo, a spiegare perché non potevo votare per Alberto… Del mio affetto nei suoi riguardi e della mia ripugnanza a muovermi sul piano degli interessi personali lui non poteva né doveva dubitare. L'offerta da parte sua della realizzazione televisiva di un mio racconto, subito seguita dalla tua telefonata elettoralistica, mi ha sorpreso amaramente. Ho fatto di tutto infatti per far cadere l'offerta e ho risposto a te che avrei votato Pasolini. La tua lettera, ora, conferma che non mi sono sbagliato. Ma l'amicizia portata a questo livello è un'altra cosa: e tu sai che nome ha qui da noi."

Appunto, l'amicizia che nome ha "qui da noi"? Tutta l'opera di Sciascia analizza l'"amicizia strumentale" come uno degli aspetti caratterizzanti di quei comportamenti che si sviluppano in contesti condizionati da quello che è stato definito come "agire mafioso".

Il problema storico fondamentale di sempre è ancora proprio quello di contrastare la genesi, la produzione e riproduzione della subcultura mafiosa. Ricordiamone alcune caratteristiche: la violenza, l'illegalità, la corruzione, la vendetta, la prevaricazione, la furberia, il cinismo, l'omertà, l' "aspettativa di impunità" di cui parlava Sciascia.

Nell'iniziativa antimafia Sciascia continua a spiegarci che è necessario, non fermarsi al solo dato simbolico e a guardare concretamente al che fare. In primo piano, al di là degli indubbi successi dell'azione di contrasto, è la permanenza di una, purtroppo ancora solida e diffusa, subcultura di derivazione mafiosa che si innerva in sistemi di pensiero e di comportamento, disvalori, costumi, pratiche e codici di interazione sociale, stili di vita, modi di vedere e di fare. Non si tratta di vedere mafia dappertutto, ma neppure di ignorare la persistenza di una subcultura di derivazione mafiosa che continua ancora ad ibridare istituzioni, politica, economia, cultura, società.

Sciascia ritornò più volte, e con diversità di accentuazioni, sul tema della violenza e sul carattere siciliano, tradizionalmente presentato, per natura e storia, come incline all'uso privato della violenza, alla ricerca individualistica della protezione.

In un intervento del 1982 Sciascia sviluppa un'analisi sulla natura non violenta/violenta dell' "anima" siciliana. Il suo punto di partenza è la non violenza dei siciliani. Ma ad essa si accompagnerebbero fenomeni radicati di chiusura, di tendenza all'isolamento, all'inibizione. In breve, l'anima siciliana sarebbe caratterizzata da un fascio di atteggiamenti che sprigionerebbero, nel loro reciproco rapporto interattivo, una sorta di energia o di miscela pronta ad esplodere improvvisamente nelle direzioni più diverse. A questa sorta di compressione della "visione della vita", della "intelligenza delle cose", della "ricerca della verità" entro le quattro mura familiari, corrisponderebbe una violenza esterna che, come dice lo stesso Sciascia, "ha quasi la garanzia dell'accettazione e della impunità".

La narrazione sciasciana ci descrive mirabilmente questi processi e sbagliano quanti inchiodano le sue descrizioni alla categoria dell'irredimibilità della Sicilia.

Analizzando "Una storia semplice", l'ultimo romanzo breve di Sciascia, una storia di corruzione e di mafia, proprio nel momento in cui sembra che stia per trionfare la verità, proprio quando basterebbe pronunziarla quella verità nota a tutti. Ma sfugge proprio l'attimo del coraggio. La verità si dilegua beffardamente. La verità non viene detta. Non c'è il coraggio per dirla. Proprio come la verità si dissolve beffardamente nel finale di "Che cosa sono le nuvole?" di Pasolini. E così continua a trionfare la solita storia.

Sciascia ci dice che per spezzare davvero la relazione mafiosa non bastano le parole, non basta l'esausto riferimento agli eroi dell'antimafia. Ci vuole coraggio! Lo spiegava molto bene Giovanni Falcone quando parlava dei comportamenti concreti dei mafiosi:

"Gli uomini d'onore – diceva - non sono né diabolici né schizofrenici. Non ucciderebbero padre e madre per qualche grammo di eroina. Sono uomini come noi. La tendenza del mondo occidentale, europeo in particolare è quella di esorcizzare il male proiettandolo su etnie e su comportamenti che ci appaiono diversi dai nostri. Ma se vogliamo combattere efficacemente la mafia, non dobbiamo trasformarla in un mostro né pensare che sia una piovra o un cancro. Dobbiamo riconoscere che ci rassomiglia".

Qualche anno fa concludevo l'analisi di Una storia semplice con la citazione di un testo di un grande filosofo, Peter Sloterdijk, autore di un libro di grande importanza, "Critica della ragion cinica" che nasce dalla migliore tradizione europea. Vorrei riproporlo:

"Nei nostri istanti migliori, quando davanti allo splendore perseverante della buona riuscita, il fare, il più energico, fa luogo al lasciar stare, e il ritmo vitale ci sostiene spontaneamente, allora può annunciarsi all'improvviso il coraggio, come una chiarezza euforica oppure come una serietà mirabile e serena. In noi si risveglia il presente. L'attimo vigile si eleva con un balzo all'altitudine dell'essere. Freddo e chiaro, ogni istante entra nel tuo spazio, né tu differisci da quella chiarezza, da quella freddezza, da quella esultanza. Le cattive esperienze recedono davanti a nuove opportunità. Non vi è storia che ti invecchi. Il disamore di ieri non costringe a nulla. Nella luminosa presenza di spirito l'incantesimo di un continuo ripetersi è rotto. Ogni secondo consapevole estingue il disperante "già stato" e diventa il primo di un'altra storia".

via: fb

20221207

C'è ancora nuova vita a sinistra / di Norma Rangeri

CONGRESSO PD. Il presente e il futuro democratico del nostro Paese dipendono strettamente dal peso politico e sociale delle forze progressiste e di sinistra. Un peso che in questa fase storica, soprattutto [...]

Il presente e il futuro democratico del nostro Paese dipendono strettamente dal peso politico e sociale delle forze progressiste e di sinistra. Un peso che in questa fase storica, soprattutto dopo la vittoria delle destre alle elezioni del 25

settembre, è poco rilevante, indefinito, nutrito da rissose polemiche che in realtà appaiono come il surrogato di blande identità politiche, particolarmente evidenti rispetto a una destra che, invece, della propria identità ha fatto la chiave della scalata al governo del paese.

Di questo appannamento, della profonda sconnessione tra il nome e la cosa, il Pd rappresenta l'emblema perché, dopo la botta delle urne (più politica che elettorale), è il partito che ha accusato il colpo di immagine più forte, tanto da indurre il segretario Letta a farsi da parte per avviare, attraverso un processo costituente, una radicale rifondazione. Nella direzione di una nuova forza politica e di una nuova segreteria.

Nonostante l'altezza della sfida, il primo atto dello spettacolo non è entusiasmante visto che, al momento, quasi tutto sembra ruotare intorno alle candidature alla segreteria anziché dare corso al confronto sui contenuti, sul programma, sulla natura e collocazione del nuovo Pd. Come se il processo costituente fosse in realtà una mossa gattopardesca, il vano tentativo di coprire la verità di un partito ancora con un considerevole seguito, ma giunto al capolinea.

Un partito presente ma inerte perché profondamente diviso, avvelenato dalle lotte di potere, dallo spirito correntizio, dalla eredità distruttiva del renzismo, epifenomeno, ultimo fuoco d'artificio di una lunga crisi.

Ma una novità si è appena palesata di fronte all'opinione pubblica progressista. Una novità di rottura con il decennio che, dal 2011 a oggi, ha trasformato il Pd in una forza governativa, centrista, neoliberale, perdendo per strada larga parte di quella identità socialdemocratica che lo aveva portato ad essere il più forte partito erede della sinistra storica. Erede e dissipatore, fino a cancellare la parolaccia «sinistra» persino dal nome.

Elly Schlein, con la sua candidatura, vorrebbe invece ridare vita a questa anima di sinistra perduta, senza tuttavia nascondere che il suo vissuto politico non è legato alla storia post-comunista, essendo e dichiarandosi una «nativa democratica». E lo fa mettendo in campo la sua carta d'identità, il suo essere femminista, lesbica, ambientalista, socialista (come del resto testimonia la storia della sua famiglia).

Una donna giovane libera dai condizionamenti, aperta agli altri compagni di strada (nell'assemblea romana di presentazione della propria candidatura, si è rivolta ai presenti con un tradizionale e significativo «compagne e compagni»). Per molti versi sorella di altre leader delle forze ambientaliste e progressiste delle democrazie europee.

I temi che lei ha indicato come prioritari spingono il Pd verso una radicalità politica dimenticata, perché mette ai primi posti le diseguaglianze, la precarietà, l'ambiente, la giustizia sociale, puntando ad un diverso modello di sviluppo che abbandoni il liberismo economico, cavalcato anche dall'ultimo Pd, irretito dall'agenda Draghi (spesa pubblica senza visione, senza riforme strutturali). In definitiva mettendo al centro del campo la sfida di creatività e inclusività che già connotava la sua lista «Coraggiosa» alle ultime amministrative emiliane.

È pur vero che desideri e parole restano tali finché non si trasformano in realtà. D'altra parte la montagna che dobbiamo scalare, per allungare la prospettiva, la vediamo tutti. Ma il solo annuncio della sua candidatura ha acceso un fuoco di sbarramento, visibile sui giornali, nei dibattiti tv, sul mondo dei social.

I giornali della destra usano l'arma del dileggio («Schlein è una fuori di testa»), o del complotto («I suoi padrini sono Prodi e Soros»). La macchina del fango (definirla "lesbica accanita" è sessismo violento) si è messa in moto.

Nel Pd se la deve vedere soprattutto con gli orfani del renzismo, sostenitori degli

altri candidati alla segretaria del Nazareno, tra i quali spunta il tandem Bonaccini-Nardella, figliocci prediletti del rottamatore toscano. L'asse del toscanello-emiliano invoca il partito dei sindaci, abbassa l'orizzonte del cambiamento facendolo coincidere con il pragmatismo: sempre necessario e sempre insufficiente a ridare senso all'utopia di una forza ecosocialista di questa epoca.

Non è difficile immaginare una forte reazione di rigetto verso l'intrusa, che, tuttavia, è stata negli anni passati inscritta al Pd, per uscirne dopo la congiura dei 101 contro Prodi, quindi parlamentare europea con un bel bottino di preferenze.

A noi, che siamo partecipanti al dibattito e non solo osservatori, interessa la candidatura di Elly Schlein perché se non altro è una boccata d'ossigeno per quella cultura politica di sinistra da tempo sepolta, nascosta, negata.

Ormai molti anni fa, titolammo un'inchiesta politica con «C'è vita a sinistra», dando la parola a una vasta community politico culturale. Con Schlein potremmo dire che c'è ancora nuova vita a sinistra. Probabilmente lei non riuscirà a vincere la battaglia per la segreteria del Pd, ma riportare la sinistra alle luci della ribalta è già un tentativo che merita la giusta attenzione.

fonte: https://ilmanifesto.it/ce-ancora-nuova-vita-a-sinistra

---

QUESTO PONTE S'HA DA FARE! LUCIO CARACCIOLO: "IL PONTE SULLO STRETTO VA FATTO PERCHÉ È UNA PRIORITÀ STRATEGICA PER L'ITALIA (PER QUESTO MOTIVO PROBABILMENTE NON SARÀ MAI FATTO)"

"LO STRETTO DI SICILIA È UNO DEGLI SPAZI PIÙ RILEVANTI AL MONDO. NON MOLTO

MENO DELLO STRETTO DI TAIWAN. NEL TRIANGOLO DELLA COMPETIZIONE FRA STATI UNITI, CINA E RUSSIA IL CONTROLLO DI QUESTO BRACCIO DI MARE AL CENTRO DEL MEDITERRANEO È ESSENZIALE. QUALCUNO DIRÀ: È TERRA DI MAFIE. MA LE GRANDI INFRASTRUTTURE SONO IL SEGNO CHE..."

Lucio Caracciolo per "la Stampa"

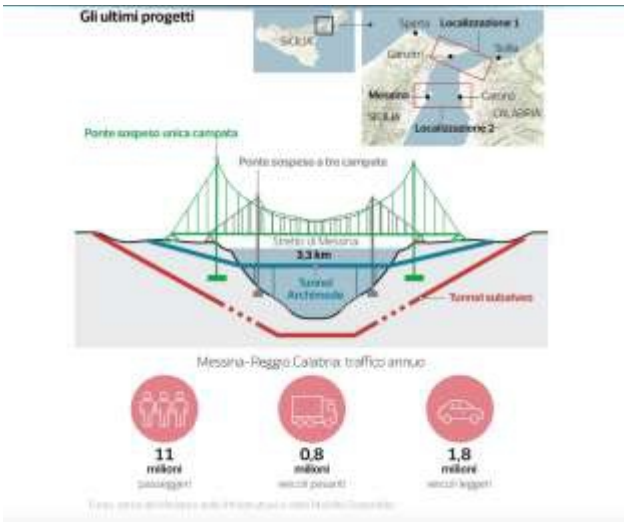
Il ponte sullo Stretto di Messina va fatto perché è una priorità strategica per l'Italia. Per questo motivo probabilmente non sarà mai fatto. In questi giorni il dibattito sull'infrastruttura destinata a collegare la penisola alla nostra isola principale è riesploso, suscitato dalle enfatiche dichiarazioni del ministro Matteo Salvini circa la disponibilità comunitaria a finanziare la prima fase dell'opera. Annuncio raffreddato dalla commissaria europea ai Trasporti, la romena Adina Valean. La quale ci ha ricordato che per finanziare il progetto serve un progetto.

Ora il governo Meloni intende riattivare l'ultimo progetto, assai discusso e certamente da rivedere.
Del ponte i governi nostrani discutono almeno da quando nel 1876 il ministro Zanardelli stabilì: «Sopra i flutti o sotto i flutti, la Sicilia sia unita al Continente!». Dotte dissertazioni ne hanno sceverato ogni possibile variante. Senza che prevalesse definitivamente un partito o l'altro, se non quello della disputa continua. I duellanti si misurano sugli aspetti geofisici, strutturali, architettonici, economici, simbolici eccetera. Su tutto salvo che sul valore o disvalore strategico dell'opera.

PROGETTO DEL PONTE SULLO STRETTO DI MESSINA

Insomma: è o non è il ponte di interesse nazionale? Ovvero, ci conviene o meno connettere il territorio italiano per quanto possibile? La domanda dovrebbe contenere la risposta. Non così da noi. La ragione è semplice: non abbiamo una strategia. Ogni paese che si rispetti dovrebbe mirare, per la sicurezza propria, a

stabilizzare le aree di frontiera e a collegare le periferie al nucleo centrale. Da almeno trent' anni - ovvero dalla contemporanea fine della guerra fredda e della Prima Repubblica, quando una strategia c'era eccome - ci affanniamo in direzione ostinatamente opposta e contraria. Destabilizziamo le frontiere e disconnettiamo il paese. Le disintegrazioni della Jugoslavia e della Libia, cui abbiamo attivamente partecipato, ne sono monumentali esempi.



PONTE SULLO STRETTO DATA ROOM 5

L'indifferenza al rapporto fra penisola e isole maggiori, oltre che alle aree più interne e scollegate dello Stivale, ne rappresenta l'altra faccia. Restituire la Sicilia all'Italia e l'Italia alla Sicilia sarebbe segno di consapevolezza geopolitica. Lo Stretto di Sicilia è uno degli spazi più rilevanti al mondo. Non molto meno dello Stretto di Taiwan.

Nel triangolo della competizione fra Stati Uniti, Cina e Russia il controllo di questo braccio di mare al centro del Mediterraneo è essenziale. Perché negli ultimi decenni il mare nostro è assurto a Medioceano: connettore fra Oceano Atlantico, marchio dell'Occidente euroamericano, e Indo-Pacifico, epicentro dello scontro sino-americano per il controllo delle rotte marittime, l'altro nome del potere globale. Oppure dobbiamo considerare turistica la visita di Xi Jinping in Sicilia, nel 2019? E casuale la scelta americana di incardinare il Muos - uno dei quattro pilastri del massimo sistema di comunicazioni e intelligence Usa nel mondo - a Niscemi, senza dimenticare le strutture di Sigonella e Pantelleria? I turchi e i russi della Wagner si sono acquartierati sul lato africano dello Stretto - Tripolitania e Cirenaica - per spirito di avventura? I cavi sottomarini transcontinentali della Rete, possibile bersaglio di guerra, corrono solo per caso nelle acque sicule? L'ultima volta che l'Italia è stata invasa lo sbarco è avvenuto in Sicilia. Di lì americani e inglesi hanno puntato al cuore d'Europa. Per fortuna i conquistatori sono stati

anche liberatori. Con quello sbarco sono state poste le premesse della Repubblica Italiana.

Oggi la principale rotta migratoria passa per quello Stretto e per le isole italiane che ne marcano i passaggi. I progetti cinesi di via della seta marittima, come qualsiasi commercio transoceanico, considerano essenziale il transito tra Sicilia e Nordafrica. Lo stesso vale per il progetto turco di Patria Blu, che mira a evolvere la potenza anatolica in impero medioceanico. Contro il quale uno dei nostri principali alleati, la Francia, è da tempo mobilitato, mentre noi facemmo finta fosse caduta la linea quando da Tripoli un governetto da Roma insediato ci chiese di essere protetto. Sicché disperato si rivolse ai turchi, dalle linee attive. Al netto di ogni altra considerazione, abbandonare la Sicilia e con essa il Sud in paurosa decrescita demografica a sé stessi e all'influenza di potenze non necessariamente benevole significa disfare l'Italia.

Puntare sul ponte, sull'espansione dei porti siciliani (Augusta su tutti) e sull'alta velocità da Bolzano a Trapani, oltre che sulla più incisiva presenza della Marina e delle altre Forze armate nelle acque da cui dipende lo Stivale povero di materie prime e votato ai commerci esteri, è minimo sindacale per non perdere faccia e patria. Qualcuno dirà: ma è terra di mafie. Dunque non dovremmo far nulla perché le mafie sono dappertutto. Le grandi infrastrutture sono il segno che lo Stato c'è e la nazione pure. Rinunciarvi significa che l'uno e l'altra non hanno senso.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/questo-ponte-rsquo-ha-fare-lucio-caracciolo-ldquo-ponte-334926.htm

---

LOBBY CONTINUA

COME HA RIVELATO DAGOSPIA, LA PROIEZIONE AL TORINO FILM FESTIVAL DEL DOCUMENTARIO DI TONY SACCUCCI SU “LOTTA CONTINUA” HA SCATENATO NON POCHE POLEMICHE. NON SOLO PER LA VISIONE PARZIALE CHE DÀ DEL MOVIMENTO DI ESTREMA SINISTRA (ERRI DE LUCA CONTINUA A DIRE CHE LA MILITANZA “ERA LA COSA GIUSTA”) MA ANCHE PER I TRASCORSI DEL DIRETTORE DEL FESTIVAL, STEVE DELLA CASA. MA D’ALTRONDE, SIAMO ABITUATI: GLI EX DI LOTTA CONTINUA DOPO GLI ANNI DI PIOMBO HANNO MONOPOLIZZATO IL GIORNALISMO, LA POLITICA E LA CULTURA…

Maurizio Caverzan per "la Verità"

Nostalgia della rivolta. Epica e sentimenti rivoluzionari. Orgoglio dell'appartenenza. Elogio della solidarietà ribellistica. Ci sono tutti questi elementi in Lotta continua - I ragazzi che volevano fare la rivoluzione, la docu-serie già visibile su Raiplay - e il 13 gennaio su Rai 3 - tratta da un libro dell'instancabile Aldo Cazzullo. «In quegli anni ho fatto la cosa giusta insieme alla maggioranza della mia generazione», scandisce Erri De Luca nell'incipit della storia. Ma dal suo volto rugoso non traspaiono accenni autocritici.

ERRI DE LUCA NEL DOCUMENTARIO DI TONY SACCUCCI SU LOTTA CONTINUA

Al contrario, lo scrittore napoletano rivendica «piena lealtà nei confronti delle ragioni che ci misero insieme e che ci hanno fatto partecipare di quel movimento rivoluzionario». Posta all'inizio dei quattro episodi, la riflessione dell'ex dirigente del servizio d'ordine di Lotta continua fornisce la chiave di lettura del documentario diretto da Tony Saccucci.

Gli otto anni del movimento di cui fu leader Adriano Sofri sono raccontati da ex militanti, con la sola eccezione di Giampiero Mughini che, prima di allontanarsi da quel mondo, prestò la firma di giornalista professionista per rendere possibile la pubblicazione del quotidiano. È lui l'unico testimone critico della stagione che va dalle manifestazioni alla Fiat di Mirafiori del 1968 allo scioglimento del movimento al congresso di Rimini del 1976.

ADRIANO SOFRI LOTTA CONTINUA

Il regista afferma di aver voluto fare un film «per i nostri figli». Tuttavia, se si prefiggeva non solo di celebrare, ma anche di tramandare la conoscenza di quegli accadimenti a chi non li ha vissuti, ricorrendo quasi esclusivamente a voci di dentro, esistenzialmente coinvolte e inevitabilmente indulgenti, bisogna dire che ha mancato il bersaglio.

«Per me fu l'incontro con la felicità. C'era l'idea che il mondo non sarebbe stato più lo stesso», dice la sociologa Donatella Barazzetti. «Volevamo mettere al centro del mondo l'uomo. Non il profitto, le macchine, il commercio», testimonia Vincenzo De Girolamo, ristoratore. Nella maggior parte dei ricordi non c'è, né può esserci, la giusta distanza emotiva per dare ai fatti una prospettiva storica.

Così, nonostante l'impegno di Mughini, manca chi dica che le parole di De Luca, il più consultato insieme a Marco Boato, sono inesatte e presuntuose. È lontano dal vero che i giovani che militarono in Lotta continua e nei gruppi extraparlamentari fossero «la maggioranza» di quella generazione. Anche durante i formidabili anni c'erano ragazzi che non ambivano a «fare la rivoluzione».

ALDO CAZZULLO I RAGAZZI CHE VOLEVANO CAMBIARE IL MONDO

Che semplicemente studiavano e facevano sport. Che frequentavano gli oratori e i movimenti cattolici. O militavano in formazioni diversamente orientate. La presunzione per cui chi partecipò alle formazioni di estrema sinistra stava facendo «la cosa giusta» è invece un vizio tuttora in auge se, solo il primo agosto scorso, in occasione dell'ottantesimo compleanno di Sofri, Gad Lerner ne ha pubblicamente rimarcato la vita vissuta «dalla parte giusta».

Nei ricordi, del leader di Lc qualcuno rimarca «la prosopopea» e la sfrontatezza con la quale, nell'affollata aula magna della Normale di Pisa, chiese a Palmiro Togliatti «perché non avete fatto la rivoluzione?».

Testimonianza dopo testimonianza si coagula la storia della parte buona del movimento. «Loro erano i più vivi e vitali, altro che le litanie del Libretto rosso di Mao», ammette Mughini. Davanti ai cancelli di Mirafiori le proteste degli operai si saldano con quelle degli studenti. Ma poco alla volta l'utopia cede il passo alla necessità di «alzare il livello dello scontro».

LOTTA CONTINUA

Nel dicembre del 1969, dopo la strage di Piazza Fontana e la morte di Luigi Pinelli, la situazione precipita. Nasce il servizio d'ordine, una struttura parallela illegale. Si fa strada l'idea di ricorrere alla violenza. Nonostante De Luca parli di «anni di rame» prima dell'avvento degli anni di piombo, il 17 maggio 1972, a seguito di una lunga campagna denigratoria, viene ucciso il commissario Luigi Calabresi, assassinio che inaugura la stagione del terrorismo.

GAD LERNER AI TEMPI DI LOTTA CONTINUA

«Noi rifiutiamo l'idea che Lotta continua sia equiparabile a un'organizzazione terroristica», si difende Lerner. «Da Lotta continua nacque Prima linea. La violenza politica era il pane quotidiano di quegli anni e di quella gente», ribatte Mughini. Non sarà però il contrasto tra utopisti e fautori della lotta armata a portare alla fine di Lc.

«È stato il femminismo a sciogliere Lotta continua. È il titolo voluto da Sofri», riconosce Paolo Liguori. «Sempre meglio dell'altro: Lotta continua si divide tra chi vuole la lotta armata e chi no». Dopo, gli ex militanti sono diventati una lobby? «L'ideologo è finito in galera, il leader carismatico, Mauro Rostagno, è stato ucciso dalla mafia, il capo dell'ala ecologista, Alex Langer, si è impiccato a un albicocco in Toscana», replica Boato.

STEVE DELLA CASA

Prima di ammettere che, tra qualche decina di migliaia di militanti, alcuni di loro hanno conquistato ruoli di primo piano nel giornalismo, nella politica, nella cultura. I ragazzi che volevano fare la rivoluzione è stato proiettato al Torino film festival suscitando, come ha rivelato Dagospia, non poche polemiche.

Il giovane in fiamme gridava cercando scampo lungo via Po

Roberto Crescenzio, 22 anni, è in coma - Si trovava nella toeletta del bar: fuggendo è stato avvolto dal rogo - Disperazione dei genitori

ROBERTO CRESCENZIO

Steve Della Casa, direttore artistico della manifestazione, fu l'organizzatore del corteo di Lc che portò al rogo del bar Angelo azzurro nel quale morì Roberto Crescenzio, uno studente-lavoratore di 22 anni. Per quei fatti Della Casa fu condannato a due anni con la condizionale.

Ma se Torino, oltre a essere la città dove nacque e si sviluppò Lotta continua, è anche sede del Film festival, maggior cura si poteva chiedere alla Rai prima di proporre, dopo Esterno notte di Marco Bellocchio, un'altra opera contenente una visione parziale degli anni di piombo.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/lobby-continua-ndash-come-ha-rivelato-dagospia-proiezione-torino-334911.htm

---

20221208

Qui non siamo in Iran, una risata non ci seppellirà / di Guia Soncini

Al contrario delle ragazze iraniane, se mia nonna avesse violato i precetti di una società retriva avrebbe rischiato dei pettegolezzi, non di morire. Ma è una differenza difficile da far capire a chi è cresciuto con l'idea che se qualcuno ride di te è come se ti uccidesse

LaPresse

Questo è un articolo dell'ultimo numero di Linkiesta Magazine + New York Times World Review in edicola a Milano e Roma e negli aeroporti e nelle stazioni di tutta Italia da mercoledì 23 novembre e ordinabile qui.

All'inizio di "Sapore di mare", i carabinieri prelevano una donna stesa a prendere il sole senza reggiseno. «Son mica una delinquente, gli è la moda in tutto il mondo», protesta la villeggiante di Forte dei Marmi. «È oltraggio al pubblico pudore», ribadiscono le forze dell'ordine con accento meridionale. La turista inglese chiede perché arrestino la donna in topless, e Christian De Sica risponde: perché questo è un Paese di scemi. È l'Italia del 1964 raccontata dai Vanzina negli anni Ottanta: quando il film esce, Carlo Vanzina ha trentadue anni, e come ogni trentenne è convinto di vivere in un universo in confronto al quale quello di vent'anni prima era terribilmente arretrato.

Figuriamoci quello di quarant'anni prima; una ventenne o una trentenne di oggi, guardando "Sapore di mare", lo troverebbero inaccettabilmente sessista e pieno di cliché patriarcali: la ragazza del sud che cerca marito, lo sciupafemmine del nord, l'inglesina dai facili costumi, la quarantenne percepita come una per cui è tutto finito. La ventenne e la trentenne che vivono oggi in Italia non vengono arrestate se prendono il sole senza reggiseno, nessuno si aspetta che cerchino marito, e leggono da tutta la vita che la vita comincia a quarant'anni – anzi, a cinquanta.

Tuttavia, neppure allora, neppure in un'Italia che considerava ancora lo stupro un oltraggio alla morale pubblica e non un reato contro la persona, neppure negli anni Sessanta i costumi erano prescrittivi come ci fa narrativamente comodo ricordarli. Nel 1968, due anni dopo il processo di Franca Viola, l'idea della ragazza disonorata che deve farsi sposare era già materiale su cui fare satira sociale: "La ragazza con la pistola" racconta l'emancipazione di Monica Vitti, da siciliana in nero che si aggrappa ad Aldo Giuffré giurandogli «tua sono, e con me ti porterò fino alla tomba» a ragazza della Swinging London.

Il punto che abbiamo perso di vista, in questo Occidente del Ventunesimo secolo in cui ci possiamo concedere il lusso di badare agli orpelli avendo sistemato l'essenziale, è che la differenza la fa la portata delle conseguenze. Alla bagnante di Sapore di mare avranno fatto una multa. A Monica Vitti disonorata da Giuffré sarebbe toccata la disapprovazione delle comari. Nell'arretrata Italia di sessant'anni fa, non c'era comunque la polizia morale, le donne disubbidienti non rischiavano comunque la vita.

Qualche anno fa ho scritto un libro sulla dittatura degli chef (uno dei lussi dell'Occidente del Ventiduesimo secolo: chiamare «dittatura» qualunque tic sociale pervasivo ma innocuo). Raccontavo di mia nonna che tutta la vita aveva cucinato, e di mia madre che si sentiva emancipata a farmi vivere di surgelati. Il libro fu recensito, tra gli altri, da uno dei migliori intellettuali italiani, che scrisse che io però tralasciavo il fatto che mia nonna non potesse permettersi di non cucinare, sennò probabilmente il marito l'avrebbe riempita di botte.

Solo che non era così. Mia nonna era rimasta vedova nel 1950. Aveva dei fratelli, ma non è che vigilassero più di tanto: vivevano altrove. I figli vennero mandati in collegio, e poi all'università a cinquecento chilometri di distanza. Era sola, poteva fare ciò che voleva: avviare una relazione omosessuale con una cameriera, risposarsi col postino, diventare l'amante del prete. Scelse di non uscire più di casa e di non togliere il lutto mai più. Usciva solo la mattina all'alba per andare a messa, tornava, e cucinava tutto il giorno. Passava qualcuno, e lei lo sfamava.

Era una scelta? Era un condizionamento culturale? Non era un'imposizione di legge, e mi pare faccia tutta la differenza del mondo. Nessuna polizia morale le ingiungeva di cucinare, di portare il lutto, di dire il rosario, di dormire con

l'altare di padre Pio di fianco al letto. Non ci avrebbe rimesso la vita, se avesse deciso di non ottemperare ai precetti della società in cui viveva: al massimo le comari avrebbero spettegolato.

È una differenza difficile da far capire a generazioni per le quali l'idea che qualcuno rida di te è atroce quanto quella che qualcuno ti uccida, ma è la differenza che vale la pena di sbattersi a cercare di spiegare: non cercate l'approvazione delle amiche, ragazze; cercate di garantirvi il diritto a non veder evolvere la disapprovazione in divieto.

(Non avrei affidato a mia nonna un governo più di quanto lo affiderei agli ayatollah. Se pensi esista un essere invisibile che ti ha dato degli ordini, siano essi non fornicare o non mangiare il maiale, a mio giudizio non sei abbastanza istruito o equilibrato neanche per fare l'amministratore di condominio. È la ragione per cui, nell'Occidente emancipato, ripetiamo compìti «non che ci sia niente di male a essere credenti» quando elenchiamo le fisime religiose di qualche figura istituzionale, ma ci guardiamo bene dall'affidare formalmente il governo alle gerarchie ecclesiastiche).

Ripensavo a mia nonna guardando il video di Gohar Eshghi, che le somiglia perché le vecchie vestite di nero si somigliano tutte. Mia nonna diceva che il lutto non se l'era più tolto perché quando era morto suo marito la sua vita era finita, Gohar fa del lutto una militanza: dieci anni fa hanno ucciso suo figlio; Sattar Beheshti era un giornalista, l'hanno arrestato – e all'inizio di novembre del 2012 è morto in carcere – per aver scritto che l'Iran non era una nazione ma un mattatoio. Quando le donne iraniane hanno cominciato a scoprirsi i capelli, in un contesto in cui scoprirsi i capelli può farti finire ammazzata più velocemente che se scrivessi di abitare in un mattatoio, l'ottuagenaria Gohar si

è scoperta il capo davanti a una telecamera, continuando a tenere stretta una foto del figlio morto. Dicono che sia una storia vera, ma è facile che tra un attimo venga fuori che il video è invece d'una comparsa (diretta da Stanley Kubrick sul set già usato per l'allunaggio); ma non è importante, perché funziona come simbolo, come gesto dimostrativo, come tutto quel che in Occidente non riusciamo a capire perché al massimo abbiamo preso una multa per aver lanciato della passata di pomodoro su un quadro. Funziona come squarcio su una realtà che ci è così aliena da essere terrorizzante. Vediamo le foto delle ragazze in minigonna nella Persia degli anni Sessanta, e ci chiediamo: ma quindi potrebbe succedere anche da noi? Tra sessant'anni potrebbe anche qui essere prescrittivo coprirsi i capelli, o portare il lutto, o cucinare? Che ne è delle magnifiche sorti e progressive? Si può tornare indietro? E a parte avere paura per noi e tentare goffamente di solidarizzare con loro tagliandoci le doppie punte – due attività parimenti sceme – che possiamo fare, noi nate nella parte fortunata del mondo?

fonte: https://www.linkiesta.it/2022/12/iran-protesta-dittatura/

---

il Fatto Quotidiano.it
Non riceve alcun finanziamento pubblico

Lo scopo della guerra è un'Europa sottomessa / di Gian Giacomo Migone

Quella che Papa Francesco da tempo descrive come la Terza Guerra mondiale continua a mietere vittime e sofferenze in tutto il mondo. Quelle inflitte all'Ucraina ci sono particolarmente vicine, non solo per ragioni geografiche e culturali, ma perché ci troviamo in qualche modo in guerra contro noi stessi.

L'Ucraina è incontestabilmente parte dell'Europa e qualsiasi soluzione passata, presente o futura della guerra in atto deve prevedere la sua collocazione nell'Unione Europea, purché in coerenza con i principi cui essa s'ispira e che risultano indeboliti dalla logica di guerra.

Risultano sempre più insostenibili le sofferenze causate dalle carenza di riscaldamento, di acqua e anche di cibo, determinata da bombardamenti russi mirati, che si aggiungono alle

devastazioni indiscriminate precedenti e ai rischi derivanti dagli attacchi ucraini alla centrale nucleare più grande d'Europa, ora in mani russe. Per non parlare del pericolo di una guerra nucleare per errore, sempre possibile in presenza di imperi in declino (Sarajevo, 1914, insegna).

La priorità della popolazione colpita, dell'Europa di cui fa parte, di due terzi della stessa opinione pubblica italiana, è che cessi il massacro in atto e si determinino le condizioni per una soluzione diplomatica del conflitto. Invece, ci comportiamo, si comportano le istituzioni comunitarie e i governi europei che ci rappresentano, come se, al contrario, lo scopo sia quello di prolungare ad infinitum la durata della guerra. La risoluzione del Parlamento Europeo, approvata martedì scorso, qualifica la Russia quale "stato sponsor del terrorismo e che usa mezzi terroristici". Il giorno precedente l'Assemblea Parlamentare della Nato – organismo meno rappresentativo, ma meglio rispondente ai dettami di Washington – senza ambagi ha dichiarato che "lo stato della Russia, con il suo regime attuale, è uno stato terrorista".

I pochi parlamentari che, con coraggio, hanno espresso il loro voto contrario, vengono accusati di essere dei traditori, amici di Putin (cfr. a questo proposito Massimiliano Smeriglio, il manifesto, 25 novembre), come se non sia del tutto legittimo schierarsi dalla parte di coloro che della guerra subiscono le conseguenze. Si osservi come si qualifichi quale terrorista la Russia attuale, in quanto stato, e non più soltanto il suo capo, Vladimir Putin, a suo tempo denunciato quale criminale di guerra dal presidente degli Stati Uniti, peraltro successivamente corretto da suoi collaboratori che escludevano un cambiamento di regime quale esito e scopo della guerra in corso.

Invece, ad oggi, proprio di regime change si tratta, soprattutto di continuazione della guerra, perché non occorre un Talleyrand o un Kissinger per comprendere che ogni passo anche minimo nella direzione di un arresto delle ostilità, se non di una soluzione diplomatica, peraltro in linea teorica tutt'altro che irraggiungibile, diventa impossibile, se si squalifica ab ovo la controparte.

Tutto ciò in un momento in cui una sorta generale di eterogenesi dei fini sembrava avere determinato le condizioni per un negoziato: da una parte la resistenza ucraina, con la riconquista di Kherson e la ritirata strategica delle truppe russe; dall'altra, il bombardamento sempre ucraino di un bersaglio polacco, riconosciuto come tale dagli alleati, ma anche benevolmente liquidato come un errore di mira, dal segretario generale della Nato.

E se fosse giunto il momento di denunciare che questa guerra, voluta, preparata e incubata da Washington e attuata da Mosca, in violazione di ogni principio di legalità internazionale e umanitaria, costituisce una lesione di diritti e d'interessi dell'Europa in quanto tale, colpita nella sua parte più esposta?

La formuletta banale, con cui i nostri politici locali – di maggioranza e di gran parte dell'opposizione – assicurano la loro fedeltà "europea ed atlantica" nega una realtà sempre più evidente. Che tra gli scopi di questa guerra, forse la principale, vi è quella di tenere l'Europa divisa e sottomessa, alleata subalterna e non potenziale concorrente e rivale, in un mondo non più bipolare, di continuo alimento dell'industria delle armi e della guerra. Una ragione in più per contrastarla con numeri e determinazione in continua crescita.

fonte: https://www.ilfattoquotidiano.it/in-edicola/articoli/2022/11/27/lo-scopo-della-guerra-e-uneuropa-sottomessa/6887437/

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24415-gian-giacomo-migone-lo-scopo-della-guerra-e-un-europa-sottomessa.html?auid=86214

---

coniare rivolta
l'economia dalla parte del manico

Comprimere i diritti e disciplinare i lavoratori: la riforma del RdC del Governo Meloni / di coniarerivolta

La recente campagna elettorale, conclusasi con la netta affermazione di Fratelli d'Italia, è stata caratterizzata da feroci attacchi al Reddito di cittadinanza (RdC) da parte della compagine guidata dall'attuale premier Giorgia Meloni. Oggi che i figli (non troppo putativi) del Movimento Sociale Italiano occupano gli scranni dell'esecutivo, si apprestano, attraverso la prossima legge di bilancio, a mettere mano al RdC con un draconiano restyling. La stretta prevede, nella prima fase, una riduzione della platea dei potenziali beneficiari e il conseguente taglio delle risorse ad esso destinate. Dopo questa fase, si passa a una ben più radicale "riforma": la cancellazione del RdC. Un misto tra un rigurgito di odio di classe e una risposta ai desiderata dei padroni.

Ricordiamo, prima di addentrarci nei dettagli dell'intervento, che il RdC, nonostante i suoi limiti, ha rappresentato un argine alla povertà durante gli scorsi anni, e in particolar modo nei mesi più duri della crisi pandemica, caratterizzati da un crollo del PIL e dell'occupazione. Si stima che il RdC abbia permesso a circa un milione di persone di sfuggire alla povertà assoluta, garantendo un livello minimo di accesso a beni e servizi essenziali.

Un importante risultato per quanto riguarda le condizioni materiali di vita di lavoratori a basso reddito e disoccupati, che, come vedremo, rischia di essere messo a repentaglio dalle modifiche che vi apporterà l'attuale esecutivo.

I dettagli della stretta sono contenuti nel disegno di legge di bilancio recentemente "bollinato" dalla Ragioneria dello Stato e presentato alla Camera. La principale modifica, nel brevissimo termine, riguarda la riduzione dei mesi di beneficio per i percettori considerati 'occupabili': se, fino a oggi, qualora una richiesta di RdC fosse stata accettata, si sarebbero percepite 12 mensilità in un anno (in un importo variabile in base alla propria condizione familiare), la nuova formula prevede per il 2023 un massimo di 8 mensilità per determinati soggetti. Si tratta di coloro che sono stati definiti dalla vulgata giornalistica e dal governo come "occupabili", ma in sostanza sono semplicemente coloro che hanno tra i 18 e i 59 anni. Si salvano (per il momento) e, quindi, continueranno a percepire fino a un massimo di 12 mensilità l'anno, le famiglie con minorenni, disabili e anziani con almeno 60 anni d'età.

Ma non finisce qui, perché il RdC, in base al disegno di legge, sarà cancellato dal 2024. A parziale compensazione, si accenna all'introduzione di una nuova forma di sostegno, destinata solo a coloro che saranno ritenuti "non occupabili". Per ora, però, di questo nuovo strumento non si sa nulla. Di certo, per ora, c'è soltanto che il RdC sarà abolito dal 1° gennaio 2024.

Si stima che il taglio previsto per il 2023 coinvolgerà circa un milione di persone, pari a circa 404 mila nuclei (attualmente – dati da gennaio a ottobre 2022 – a beneficiare di almeno una mensilità di RdC sono state circa 3,6 milioni di persone, pari a circa 1,7 milioni di famiglie). Da un lato, l'esistenza di inoccupabili rappresenta un limite naturale al taglio, in quanto si calcola che circa 2/3 degli attuali percettori non abbiano i requisiti di occupabilità (persone anziane o comunque inabili al lavoro). Tuttavia, limitare la platea di potenziali percettori delle 12 mensilità ai soli "inoccupabili" ha un significato politico ben preciso: di fatto, significa sposare l'idea balzana che un cinquantottenne sia occupabile quanto un ventenne e pensare che coloro che possiedono i requisiti anagrafici per lavorare potranno 'risolvere' i loro problemi (ossia trovare un reddito) vendendosi sul mercato del lavoro per un salario dignitoso. Nei fatti,

invece, l'obiettivo è un altro: far sì che queste persone siano costrette ad accontentarsi di un salario indegno pur di sopravvivere.

La narrazione del Governo, infatti, cozza con la realtà dei fatti, in quanto il mercato del lavoro in Italia è ad oggi caratterizzato dalla presenza di circa 2 milioni di disoccupati, a cui si aggiungono gli scoraggiati, una significativa fetta di part-time involontari (ossia coloro che lavorano a tempo parziale ma che vorrebbero lavorare a tempo pieno) e circa 5 milioni di lavoratori poveri (spesso legati a contratti atipici) a testimonianza del fatto che non ci sono sufficienti caselle occupazionali da riempire.

Ma c'è di più: garantire un reddito a coloro che un lavoro non ce l'hanno, pur avendo le capacità di svolgerlo e cercarlo attivamente, significa dare al mercato del lavoro un segnale di quella che può essere una soglia minima salariale in assenza di una legge sul salario minimo. Togliere il sussidio ai disoccupati 'occupabili' significa di fatto togliere dal mercato l'indicazione di un pavimento inferiore nella retribuzione per il lavoratore medio. Si tratta di una misura, questa, che sottende un'idea ben specifica circa il funzionamento del mercato del lavoro: l'esistenza di disoccupati, in questa visione, dipenderebbe dalla prevalenza di salari reali troppo elevati, mentre a salari più bassi le imprese sarebbero incentivate ad assumere più lavoratori. Una concezione che, come abbiamo più volte osservato, è tipica dell'economia dominante. Una visione che è stata smentita dall'evidenza empirica, oltre che dalla logica e dell'analisi economica.

Oltre a queste considerazioni, gli esponenti della maggioranza ne paventano altre, di carattere ancor più classista, che si aggiungono al già ripugnante criterio della residenza nel Paese da almeno dieci anni introdotto su richiesta della Lega agli albori del RdC e accettato dal Movimento 5 Stelle. Tra queste, ne sottolineiamo due. La prima, contenuta nella legge di bilancio, riguarda la decadenza dal beneficio alla prima offerta rifiutata, mentre al momento il RdC sarebbe sospeso al secondo rifiuto: se la congruità dell'offerta fosse considerata su tutto il territorio nazionale, ciò significherebbe che basterebbe declinare un'offerta a 500km da casa per perdere il diritto al sussidio. La seconda, per ora soltanto ipotizzata dal ministro dell'Istruzione (e del merito!) Valditara, concerne la malsana idea di depennare punitivamente dai potenziali beneficiari coloro che non hanno completato gli studi dell'obbligo, come se la loro decisione di abbandonare precocemente gli studi fosse stata dettata da qualcosa di diverso dalle condizioni economiche e sociali che li hanno costretti a cercarsi da campare a 12 anni.

Un'ulteriore modifica presente nel ddl di bilancio riguarda l'obbligo dei percettori di prestare dei lavori socialmente utili presso i Comuni. Una scelta che delinea con ancora più forza il tratto della 'condizionalità' del reddito (se non lavori, non prendi il sussidio).

Dalle prime stime, la riduzione della platea dei beneficiari comporterà un risparmio di 743 milioni di euro per le casse dello Stato. Si tratta di un risparmio risibile in termini sia assoluti che relativi (per avere un ordine di grandezza, la spesa pubblica complessiva si aggira attorno ai 1000 miliardi di euro annui, di cui circa 600 per il welfare e, tra questi, circa 9 per il RdC). Un risparmio, dunque, neanche utile, se non in minima parte, a creare un tesoretto da offrire in sacrificio sull'altare dell'austerità. Per questo, come abbiamo avuto modo di vedere, i tagli più pesanti sono rivolti altrove (attraverso, tra l'altro, misure drammatiche alla voce sanità): il Governo Meloni si appresta a fare più austerità del Governo Draghi.

Ma l'obiettivo, stavolta, non è (solo) fare cassa, bensì dare il segnale che 'la pacchia è finita', con un atto che non comporta alcun beneficio per le casse dello Stato ma che fa molto, moltissimo danno a un gran numero di persone. È un segnale lanciato a pezzi di elettorato che da sempre hanno in odio il RdC. Un segnale che dice: ecco la manodopera di cui avete bisogno, a cui potrete ora offrire un salario da fame perché non ci sarà più neanche la tutela minima del RdC. Un regalo a padroni e padroncini italici. Una strenna natalizia affiancata all'allargamento del campo di applicazione dei voucher. In una logica, si noti bene, condivisa anche da una parte del cosiddetto centrosinistra, come ci ha ricordato il sempre illuminato Pietro Ichino.

Il Reddito di cittadinanza, così come originariamente congetturato, rappresentava uno

strumento di assistenza minimale, e già di per sé con condizioni piuttosto stringenti, finalizzato a garantire un reddito ai meno facoltosi. L'attacco a questa forma di sussidio, già messa alla prova dalle revisioni apportate dal Governo Draghi, rappresenta un ulteriore tentativo di portare a zero gli strumenti di sostegno al reddito. Si tratta di un piano non troppo celato dell'attuale esecutivo, che, oltre agli attacchi mediatici e alle misure di riduzione del parterre dei beneficiari, ne ha infatti previsto la completa abrogazione a partire dal 2024. Un provvedimento che rappresenta la cifra dell'esecutivo Meloni e che più di ogni altra sparata o commento di colore deve farci tenere alta la guardia sulle reali intenzioni dell'attuale compagine governativa.

fonte: https://coniarerivolta.org/2022/12/01/comprimere-i-diritti-e-disciplinare-i-lavoratori-la-riforma-del-rdc-del-governo-meloni/

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24416-coniarerivolta-comprimere-i-diritti-e-disciplinare-i-lavoratori-la-riforma-del-rdc-del-governo-meloni.html?auid=86213

---

piccolenote
cenni di informazione online

Iran: i morti di Izeh e la partita con gli Stati Uniti / di Piccole Note

L'assassinio di Kian Pir-Falak, un bambino iraniano di 9 anni, avvenuta nella cittadina iraniana di Izeh, ha fatto il giro del mondo, soprattutto perché la mamma, distrutta dal dolore, ha accusato della morte i miliziani Basij, che dipendono dal governo di Teheran.

Il sito The Cradle racconta però tutt'altra storia. Nella guerra di propaganda che si sta giocando in Iran avremmo preso il suo scritto come una fonte parziale, ma ha il difetto di basarsi su una documentazione inconfutabile, a differenza delle tante storie che si raccontano sull'Iran. Infatti, riporta i video di quanto avvenuto. E annota una stranezza che, in effetti, colpisce.

Così, iniziamo dalla stranezza. The Cradle ricorda che, insieme a Kian, sono state uccise altre sei persone, tra cui un altro bambino, Abteen Rahmani, di 13 anni. Eppure nessuno dei media occidentali ha riportato tale notizia, nonostante fosse coinvolto anche quest'altro fanciullo.

Possibile che i parenti e i testimoni dell'eccidio abbiano dato un'altra versione dei fatti, da cui la necessità di censurare? La domanda è legittima, dal momento che la disinformazione sulla strana rivoluzione iraniana è arrivata al parossismo, come denota la notizia, del tutto infondata, secondo la quale Teheran aveva condannato a morte 15mila oppositori (in realtà una sola persona è stata condannata anche se non è dato sapere perché).

I video di Izeh

Ma, al di là delle domande che suscitano le lacunose informazioni dei media mainstream, val la pena scorrere i video pubblicati da The Cradle, in particolare il filmato ripreso da una body-cam in dotazione a un Basij che presidiava il posto.

Il video mostra la pattuglia appostata a un angolo della strada, che porta a qualche posto dal quale si sentono esplodere colpi. Gli agenti si sbracciano e gridano ai veicoli in transito di non andare. "Non andate da quella parte, giratevi da questa parte…. vi uccideranno". Alcuni si fermano, tornano indietro, altri, invece, incuranti degli avvertimenti, vanno avanti.

A sparare, evidentemente, sono altri, i ribelli, oppositori o come si vuole chiamarli. Più significativo ancora il dialogo tra gli agenti riferito da The Cradle. "Per favore, digli di mandarci 10 Kalashnikov", grida qualcuno. Un altro si lamenta in agonia, "Ci dicono di andare in piazza a mani vuote". Un giovane dice a un alto ufficiale: "Haji, diverse (forze) sono state colpite" e l'ufficiale gli chiede: "chi? Nostri uomini?".

Successivamente si sente la voce dell'ufficiale che dice: "Se non hai armi da fuoco, entra nella sala di preghiera". "Non abbiamo niente… nessuno ha niente" dice un altro. Infine, negli ultimi secondi del video, un uomo – forse l'alto ufficiale – maledice quelli li hanno mandati in questa debacle. Un giovane dice: "Rimanere qui non ha senso". E come se indicasse il suo fucile, un ragazzo di nome Reza dice: "Cos'è questo? È un giocattolo, un giocattolo!".

Ancora The Cradle: "Un video di un giovane volontario Basij ricoverato in ospedale, che parla con difficoltà per una ferita da arma da fuoco al collo, fornisce un'ulteriore prova che uomini armati sconosciuti stavano sparando proiettili veri quella notte. In questo, dice che i suoi colleghi avevano solo pistole paintball con cui difendersi" (le paintball sono usate usualmente per far fronte alle proteste di piazza; se ne fecero largo uso, ad esempio, nel corso dei disordini dei gilet gialli in Francia).

I morti del regime-change

Il fatto che le manifestazioni non sono poi così pacifiche lo indica anche il numero delle forze di polizia uccise, almeno 50 finora, mentre i civili uccisi negli scontri sarebbero circa 300, ma resta da capire se, come raccontano in Occidente, siano stati tutti uccisi dalla repressione o, come avvenuto a Izeh, da altri.

Si tratta di una guerra ibrida, come dimostrano le incursioni di "oppositori" dal Kurdistan iracheno, contro i quali Teheran ha lanciato una controffensiva, per ora solo a distanza, accompagnata dalla richiesta al governo iracheno di tenere a freno gli aggressori.

Le operazioni dei curdi iracheni insistono sul Kurdistan iraniano, regione nella quale si è generata la sollevazione. E l'ex Consigliere per la Sicurezza nazionale Usa ha chiesto di fornire armi ai curdi di questa regione (arrivano, dato quanto accade).

Non una rivoluzione, ma una guerra ibrida che gli Stati Uniti e i suoi alleati stanno portando all'Iran, avviata dalla morte di Mahsa Amini e dalle successive proteste contro il velo di alcune donne iraniane.

Sulla morte di Amini abbiamo scritto in precedenza, pubblicando il video girato in questura nel quale si vede che la ragazza ha un malore e viene soccorsa, cosa che stride con quanto viene raccontato (ma i dubbi su quanto accaduto successivamente possono essere legittimi).

Masih Alinejad e l'intervento Nato

Abbiamo anche scritto della strana influencer Masih Alinejad, esule iraniana che vive negli Stati Uniti sotto la tutela dell'Fbi e da lì, con un lavoro che dura da dieci anni, ha creato una rete di opposizione al governo di Teheran usando il rigetto del velo di parte delle donne iraniane.

Nella nota avevamo pubblicato la foto di Alinejad con Mike Pompeo, che sostiene da tempo un regime-change in Iran. Ma uno scritto recente della Alinejad, pubblicato sul Washington Post,

mostra con ancora più chiarezza le sue posizioni.

Evocando, al solito, la destituzione delle autorità iraniane ha raccontato del suo commosso incontro con Macron e altro. Se accenniamo a tale articolo è perché in esso la Alinejad spiega tutto il suo rigetto per l'accordo sul nucleare iraniano, stretto da Obama e cancellato da Trump (su istigazione dei falchi), che Biden aveva tentato di rianimare.

Una posizione propria dei neoconservatori Usa, che non intendono mollare la presa su Teheran e far cadere le sanzioni, cosa che avverrebbe se l'accordo fosse ripristinato. Tali sanzioni, non sollevate neanche durante la pandemia, impedendo a Teheran l'accesso alle medicine, ha affamato la popolazione iraniana, anche quelle donne che la Alinejad dice di difendere.

Non solo, nell'articolo la Alinejad evoca un potenziale conflitto della Repubblica islamica dell'Iran "con la Nato", idea che non sembra dispiacerle affatto. Sul punto riportiamo il titolo di un articolo del Timesofisrael di ieri: "L'IDF [l'esercito israeliano] conduce esercitazioni aeree congiunte con gli Stati Uniti, simulando attacchi contro l'Iran e i suoi delegati".

Iran – Stati Uniti

Questa la situazione. Non è una questione di velo o non velo, ma tutt'altro. E la propaganda anti-iraniana che promana dai media mainstream è quella che abbiamo già visto prima di altri interventi militari made in Usa. Stessa manipolazione dei fatti, stessa ferocia.

Per concludere con una nota leggera, si può ricordare come i media avessero riferito che i giocatori della nazionale iraniana di calcio fossero stati minacciati di morte, le loro famiglie sequestrate e a rischio se non si fossero impegnati nel mondiale.

Così, guardando la partita Iran – Stati Uniti pensavamo di vedere una squadra che scendeva in campo col coltello tra i denti. Non solo per il prestigioso obiettivo in ballo, la storica qualificazione agli Ottavi, ma anche per l'avversario, gli odiati Usa. In più c'erano le minacce, le torture.

Invece è stato tutt'altro: i ragazzi iraniani, al confronto degli sfrenati americani, sembrava che stessero giocando un'amichevole… e le minacce?

Al di là, e in netto contrasto con la propaganda, i messaggi di rispetto e fratellanza intercorsi prima della partita tra i calciatori iraniani e Weah, in forza alla nazionale degli Stati Uniti. Non li ha riportati nessuno, se non Irna, agenzia stampa del governo iraniano, quello che avrebbe dovuto gettare in prigione i calciatori in questione, ucciderne mogli e figli etc.

fonte: https://piccolenote.ilgiornale.it/mondo/iran-i-morti-di-izeh-e-la-partita-con-gli-stati-uniti

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24417-piccole-note-iran-i-morti-di-izeh-e-la-partita-con-gli-stati-uniti.html?auid=86212

Il complice e il sovrano : Intervento alla commissione DU.PRE del 28-XI-2022 / di Giorgio Agamben

Vorrei condividere con voi alcune riflessioni sulla situazione politica estrema che abbiamo vissuto e dalla quale sarebbe ingenuo credere di essere usciti o anche soltanto di poter uscire. Credo che anche fra di noi non tutti si siano resi conto che quel che abbiamo di fronte è più e altro di un flagrante abuso nell'esercizio del potere o di un pervertimento – per quanto grave – dei principi del diritto e delle istituzioni pubbliche. Credo che ci troviamo piuttosto di fronte una linea d'ombra che, a differenza di quella del romanzo di Conrad, nessuna generazione può credere di poter impunemente scavalcare. E se un giorno gli storici indagheranno su quello che è successo sotto la copertura della pandemia, risulterà, io credo, che la nostra società non aveva forse mai raggiunto un grado così estremo di efferatezza, di irresponsabilità e, insieme, di disfacimento. Ho usato a ragione questi tre termini, legati oggi in un nodo borromeo, cioè un nodo in cui ciascun elemento non può essere sciolto dagli altri due. E se, come alcuni non senza ragione sostengono, la gravità di una situazione si misura dal numero delle uccisioni, credo che anche questo indice risulterà molto più elevato di quanto si è creduto o si finge di credere.

Prendendo in prestito da Lévi-Strauss un'espressione che aveva usato per l'Europa nella seconda guerra mondiale, si potrebbe dire che la nostra società ha «vomitato se stessa». Per questo io penso che non vi è per questa società una via di uscita dalla situazione in cui si è più o meno consapevolmente confinata, a meno che qualcosa o qualcuno non la metta da cima a fondo in questione.

Ma non è di questo che volevo parlarvi; mi preme piuttosto interrogarmi insieme a voi su quello che abbiamo fatto finora e possiamo continuare a fare in una tale situazione. Io condivido infatti pienamente le considerazioni contenute in un documento che è stato fatto circolare da Luca Marini quanto all'impossibilità di una rappacificazione. Non può esservi rappacificazione con chi ha detto e fatto quello che è stato detto e fatto in questi due anni.

Non abbiamo davanti a noi semplicemente degli uomini che si sono ingannati o hanno professato per qualche ragione delle opinioni erronee, che noi possiamo cercare di correggere. Chi pensa questo s'illude. Abbiamo di fronte a noi qualcosa di diverso, una nuova figura dell'uomo e del cittadino, per usare due termini familiari alla nostra tradizione politica. In ogni caso, si tratta di qualcosa che ha preso il posto di quella endiadi e che vi propongo di chiamare provvisoriamente con un termine tecnico del diritto penale: il complice – a patto di precisare che si tratta di una figura speciale di complicità, una complicità per così dire assoluta, nel senso che cercherò di spiegare.

Nella terminologia del diritto penale, il complice è colui che ha posto in essere una condotta che di per sé non costituisce reato, ma che contribuisce all'azione delittuosa di un altro soggetto, il reo. Noi ci siamo trovati e ci troviamo di fronte a individui – anzi a un'intera società – che si è fatta complice di un delitto il cui il reo è assente o comunque per essa innominabile. Una situazione, cioè, paradossale, in cui vi sono solo complici, ma il reo manca, una situazione in cui tutti – che si tratti del presidente della Repubblica o del semplice cittadino, del ministro della salute o di un semplice medico – agiscono sempre come complici e mai come rei.

Credo che questa singolare situazione possa permetterci di leggere in una nuova prospettiva il patto hobbesiano. Il contratto sociale ha assunto, cioè, la figura – che è forse la sua vera, estrema figura – di un patto di complicità senza il reo – e questo reo assente coincide con il sovrano il cui corpo è formato dalla stessa massa dei complici e non è perciò altro che l'incarnazione di questa generale complicità, di questo essere com-plici, cioè piegati insieme, di tutti i singoli individui.

Una società di complici è più oppressiva e soffocante di qualsiasi dittatura, perché chi non partecipa della complicità – il non-complice – è puramente e semplicemente escluso dal patto sociale, non ha più luogo nella città.

Vi è anche un altro senso in cui si può parlare di complicità, ed è la complicità non tanto e non solo fra il cittadino e il sovrano, quanto anche e piuttosto fra l'uomo e il cittadino. Hannah Arendt ha più volte mostrato quanto la relazione fra questi due termini sia ambigua e come nelle Dichiarazioni dei diritti sia in realtà in questione l'iscrizione della nascita, cioè della vita biologica dell'individuo, nell'ordine giuridico-politico dello Stato nazione moderno.

I diritti sono attribuiti all'uomo soltanto nella misura in cui questi è il presupposto immediatamente dileguante del cittadino. L'emergere in pianta stabile nel nostro tempo dell'uomo come tale è la spia di una crisi irreparabile in quella finzione dell'identità fra uomo e cittadino su cui si fonda la sovranità dello stato moderno. Quella che noi abbiamo oggi di fronte è una nuova configurazione di questo rapporto, in cui l'uomo non trapassa più dialetticamente nel cittadino, ma stabilisce con questo una singolare relazione , nel senso che, con la natività del suo corpo, egli fornisce al cittadino la complicità di cui ha bisogno per costituirsi politicamente, e il cittadino da parte sua si dichiara complice della vita dell'uomo, di cui assume la cura. Questa complicità, lo avrete capito, è la biopolitica, che ha oggi raggiunto la sua estrema – e speriamo ultima – configurazione.

La domanda che volevo porvi è allora questa: in che misura possiamo ancora sentirci obbligati rispetto a questa società? O se, come credo, ci sentiamo malgrado tutto in qualche modo ancora obbligati, secondo quali modalità e entro quali limiti possiamo rispondere a questa obbligazione e parlare pubblicamente?

Non ho una risposta esauriente, posso soltanto dirvi, come il poeta, quel che so di non poter più fare.

Io non posso più, di fronte a un medico o a chiunque denunci il modo perverso in cui è stata usata in questi due anni la medicina, non mettere innanzitutto in questione la stessa medicina. Se non si ripensa da capo che cosa è progressivamente diventata la medicina e forse l'intera scienza di cui essa ritiene di far parte, non si potrà in alcun modo sperare di arrestarne la corsa letale.

Io non posso più, di fronte a un giurista o a chiunque denunci il modo in cui il diritto e la costituzione sono stati manipolati e traditi, non revocare innanzitutto in questione il diritto e la costituzione. È forse necessario, per non parlare del presente, che ricordi qui che né Mussolini né Hitler ebbero bisogno di mettere in questione le costituzioni vigenti in Italia e in Germania, ma trovarono anzi in esse i dispositivi di cui avevano bisogno per istaurare i loro regimi? È possibile, cioè, che il gesto di chi cerchi oggi di fondare sulla costituzione e sui diritti la sua battaglia sia già sconfitto in partenza.

Se ho evocato questa mia duplice impossibilità, non è infatti in nome di vaghi principi metastorici, ma, al contrario, come conseguenza inaggirabile di una precisa analisi della situazione storica in cui ci troviamo. È come se certe procedure o certi principi in cui si credeva o, piuttosto, si fingeva di credere avessero ora mostrato il loro vero volto, che non possiamo omettere di guardare.

Non intendo con questo, svalutare o considerare inutile il lavoro critico che abbiamo svolto finora e che certamente anche oggi qui si continuerà a svolgere con rigore e acutezza. Questo lavoro può essere ed è senz'altro tatticamente utile, ma sarebbe dar prova di cecità identificarlo semplicemente con una strategia a lungo termine.

In questa prospettiva molto resta ancora da fare e potrà essere fatto solo lasciando cadere senza riserve concetti e verità che davamo per scontati. Il lavoro che ci sta davanti può cominciare, secondo una bella immagine di Anna Maria Ortese, solo là dove tutto è perduto, senza compromessi e senza nostalgie.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24418-giorgio-agamben-il-complice-e-il-sovrano.html?auid=86211

Pensa un po'… / di Elisabetta Teghil

«Pensa un po', pensa un po': avvitare due bulloni e il terzo no».

(Pensa un po', Paolo Pietrangeli 1969)

Ci sono due problemi urgenti all'ordine del giorno: uscire dal pensiero del nemico, reiventarsi e attualizzare le forme di lotta che l'universo dei subalterni deve mettere in campo pena l'usura anche di quel poco che si sta risvegliando.

Quando gli operai negli anni sessanta e settanta del secolo scorso presero consapevolezza del loro ruolo e dei loro desideri riuscirono a mettere in atto forme di lotta autonome ed originali. Il salto di qualità della lotta operaia si è concretizzato con l'abbandono della logica lavorista. Il cambiamento importante era stato la nascita dell'operaio-massa e cardine dei primi comportamenti anti-lavoristi degli anni Sessanta era stato l'assenteismo perché era diventato chiaro che l'<abitudine al lavoro> non è altro che <disponibilità ideologica a subire lo sfruttamento>. Vennero messe in pratica operazioni che si concretizzarono nel salto della scocca, nello sciopero a singhiozzo e a gatto selvaggio, nel boicottaggio, nel sabotaggio. E i grandi impianti industriali di organizzazione tayloristica si mostrarono fragili rispetto a questo tipo di lotte.

Ora il neoliberismo ha cambiato in primis nelle società occidentali le modalità dello sfruttamento. Ora ha la pretesa di appropriarsi di ogni più piccolo aspetto della vita anche del quotidiano e del privato e di metterlo a profitto, ha affinato la capacità di estorcere plusvalore dalla nostra stessa esistenza e dalla nostra disponibilità attraverso tutta una serie di meccanismi di precarizzazione e individualizzazione dei rapporti di lavoro, attraverso la messa a profitto dei nostri desideri e delle nostre paure, dei nostri stessi rapporti sociali e perfino delle nostre lotte.

Lo ha fatto con una possibilità fino a pochi anni fa impensata dovuta allo sviluppo delle nuove tecnologie e sta mettendo a punto e incrementando il coinvolgimento diretto delle persone nel proprio sfruttamento e controllo sociale attraverso la partecipazione attiva e l'assoggettamento volontario con una vera e propria colonizzazione del pensiero.

L'abitudine e l'assuefazione all'uso delle tecnologie digitali e il coinvolgimento in questo assetto della società non è altro che la disponibilità ideologica a subire lo sfruttamento di cui parlavano le lotte operaie.

Ed è evidente più che mai che colonizzazione e militarizzazione dei territori e del pensiero camminano insieme e la colonizzazione e la logica di guerra messa in pratica sul fronte esterno è realizzata anche qui da noi.

L'organizzazione digitale delle attività economiche, sociali, militari, di controllo, autocontrollo, repressione…è estremamente invasiva e onnipresente sia nello spazio temporale che in quello fisico, ma è anche estremamente fragile. Non è un caso che ultimamente assistiamo a importanti investimenti da parte dello Stato nella lotta alla così detta attività di hackeraggio che verrebbe messa in atto da hacker russi (?!?) ma che in effetti risponde alla consapevolezza

da parte del potere della fragilità insita in questo sistema di dominio del mondo.

Crepe sottili nella griglia di assoggettamento si stanno manifestando nelle persone più riguardo alla guerra che riguardo all'emergenza pandemica. Mentre durante la così detta pandemia la paura della malattia, estremamente amplificata da parte dello Stato (come se non morissimo tutti i giorni proprio a causa dello sfruttamento capitalistico) ha avuto una presa incredibilmente priva di discernimento critico anche tra i compagni/e, riguardo alla guerra in Ucraina è proprio tra la gente comune che serpeggia un rifiuto generalizzato. Si avverte la consapevolezza, parlando con le persone per la strada, al supermercato, negli uffici che le difficoltà economiche in cui ci troviamo e quelle molto più gravi a cui andremo incontro siano state create ad arte e che la colpa sia dovuta ai soldi che l'Italia spende in armamenti e per l'invio di ogni sorta di attrezzature militari per interessi che non sono assolutamente nostri ma degli Stati Uniti e della Nato comunque a guida Usa.

Allo stesso tempo, sempre parlando con la gente comune, si scopre con stupore che c'è una grande consapevolezza anche del fatto che i meccanismi digitali, dallo Spid alle carte di debito e di credito, dal <patentino del buon cittadino> all'invasività dell'Agenzia delle Entrate, dai documenti digitali all'obbligo dei rapporti informatizzati con la pubblica amministrazione e con la scuola, sono tutti strumenti di assoggettamento e di controllo spietato anche se a questa consapevolezza non corrisponde voglia di lottare ma una sorta di assuefazione rassegata che sfiora l'indifferenza o un affidamento apatico allo Stato. In ogni caso molta più consapevolezza di quanto interesse dimostrino i partiti e partitelli di ogni ordine e grado che non inseriscono mai queste problematiche nei loro programmi e nelle loro lotte, anzi ci infilano sistematicamente la lotta all'evasione fiscale come se non pagare le tasse ad uno Stato che mette per precisa scelta programmatica e ideologica i soldi in tutt'altro rispetto a quelli che sono gli interessi della popolazione non sia invece una doverosa lotta politica. Tanto lo sappiamo tutti, non prendiamoci in giro, che le tasse i ricchi veri non le pagano ma le rastrellano da noi. Senza scomodare chissà quali principi rivoluzionari basta ricordarsi di Henry David Thoreau, filosofo e scrittore statunitense, che nel 1846 si rifiutò di pagare la poll-tax, una tassa che il governo aveva imposto per finanziare la guerra al Messico e per questo finì in prigione. A questo punto c'è da chiedersi se siano in buona fede perché la distanza da quello che pensa la così detta base è eclatante. Infatti se ci capita di parlare, invece che con le persone qualsiasi, con quelli/e legati/e a vario titolo ai partiti allora la musica cambia, parlano di cose che alla gente che vive la vita di tutti i giorni non interessano affatto e se parlano di bollette troppo care si inerpicano in dotte disquisizioni economiche giurando che si stanno occupando del problema.

A questo proposito è interessante notare come il nuovo governo appena insediato abbia trovato il tempo e sia stato velocissimo nell'aumentare il livello repressivo, dal peggiorare la normativa sull'ergastolo ostativo, già di per sé indegno di qualsiasi paese che si voglia definire democratico, al comminare anni di carcere a iosa per i *rave party* tanto che organizzare e partecipare ai rave party diventa un reato specifico, il 434-bis del Codice penale, articolo pericolosissimo che apre ad infinite possibilità di applicazione. Mentre non sembra proprio sia stato altrettanto efficace e tempestivo sul caro bollette, sui provvedimenti contro l'impoverimento generalizzato, sulle vessazioni dell'Agenzia delle Entrate…Tanto per fare un esempio sulla effettiva mancanza di volontà nell'affrontare la problematica delle bollette: basterebbe imporre tempi lunghi e molta tolleranza nei riguardi di chi non riesce a pagare, mentre adesso il distacco della luce è velocissimo e viene effettuato immediatamente dopo la seconda bolletta non pagata. Questo è solo un problema di indirizzo politico. A margine bisogna sempre ricordarsi che la sinistra riformista ha imposto i contatori elettronici senza colpo ferire, senza neanche uno straccio di opposizione della sinistra di classe e ora ci troviamo nella situazione che le utenze vengono staccate a distanza. Ultimamente poi sono arrivate agli utenti delle lettere in cui viene imposto il nuovo cambio dei contatori, che sarebbe *obbligatorio e gratuito* (gratuito non pare proprio dato che siamo sempre noi a pagare con le tassazioni dirette ed indirette) e mi chiedo il perché visto che quelli in essere sono nuovissimi. Dovremmo per lo meno opporre resistenza e imparare dagli errori del passato. Non che i precedenti

governi avrebbero fatto meglio di questo intendiamoci, ma per ribadire che le scelte neoliberiste sono assolutamente trasversali e che attualmente l'iper borghesia ha scelto Giorgia Meloni ritenendo il PD e affini ormai usurati. Infatti sono stati ribadite senza nessuna esitazione le forniture di armi, di soldi, di aiuti all'Ucraina, la fedeltà alla Nato e al Patto Atlantico e agli Usa, continuando a propagandare una narrazione falsa e tendenziosa sulle vere ragioni.

Quindi il primo esercizio da mettere in campo è un esercizio di verità.

Poi, uscire dal pensiero del nemico.

Innanzitutto rifiutarsi di essere partecipi di questo sistema di comunicazione e socializzazione che non significa non usare gli strumenti digitali e l'informatizzazione perché i percorsi di lavoro e di rapporto con lo Stato sono tutti incardinati su questa organizzazione, ma usarli il meno possibile nel privato e boicottarli e sabotarli ogni qualvolta se ne presenta la possibilità…capire quando le cose, anche se presentate ad arte con ottimi e nobili intenti, sono in effetti contro di noi.

Una cosa è sicuramente certa, la presa di coscienza degli strati subalterni e vessati dal neoliberismo sarebbe molto più veloce e partecipativa se le azioni di lotta e di resistenza fossero dirette contro tutto ciò che rende la vita un inferno. Si dovrebbero gettare gli zoccoli nell'ingranaggio.

Il sabotaggio e il boicottaggio sono strumenti che appartengono storicamente alle lotte delle classi subalterne, hanno una grande tradizione, basta ricordarsi di Emile Pouget

Resta a noi definire le forme in cui dovrebbe essere praticato il sabotaggio.

Sappiamo tutti che lo sfruttatore sceglie di solito di aumentare la nostra servitù nel momento in cui è più difficile resistere alle sue intrusioni con lo sciopero parziale, l'unico mezzo impiegato fino ad oggi.

E poi? Manifestare per le strade? probabilmente fa bene alla salute, reagire con rabbia scarica la tensione e l'accumulo nocivo di frustrazione. Ha ragione Audre Lorde quando dice che un sistema di potere che definisce il bene in termini di profitto invece che in termini di bisogno umano spoglia quello che facciamo di ogni valenza erotica, intendendo per erotico il dispiegarsi della pienezza esistenziale. E questo riguarda soprattutto *il politico,* tutto quello che ci porta a rivendicare una vita desiderabile. Ma proprio per questo quando manifestiamo ci dovremmo accuratamente sottrarre alle processioni che usano frasi fatte, slogan, parole ormai svuotate da ogni contenuto e usate solamente come specchietto per le allodole. Dovremmo sempre ricordarci di quello che vogliamo e di quello per cui lottiamo: uscire da questa società del profitto e del controllo. Tutto il resto è per finta.

E allora è inutile e controproducente scendere in piazza strillando *contro la guerra sui nostri corpi.* se la manifestazione è chiamata da soggettività che hanno accettato, propagandato e supportato l'isolamento e la segregazione sociale, il ricatto vaccinale, il green pass, la divisione delle persone in esseri umani di serie A e di serie B, donne comprese.

E allora è inutile e controproducente scendere in piazza chiedendo la fine della guerra dicendo che la Russia deve ritirarsi dall'Ucraina e non nominare mai la Nato, fantasma incombente, oppure dichiarare che la guerra è cultura dello stupro senza smascherare chi ha voluto e vuole questa guerra.

E allora è inutile e controproducente scendere in piazza contro il carovita senza nominare il controllo digitale, le patenti del buon cittadino, l'asfissiante monitoraggio di ogni nostra più piccola azione di vita, la repressione debordante perché tutto questo ci impedirà perfino di esercitare un pensiero dissidente.

Sarebbe necessario rivedere tutta l'impostazione delle lotte, cercare di portare a sintesi tutti gli strati sociali vessati, non essere mai divisivi/e tra sfruttati/e ma avere sempre presenti gli interessi di classe e di genere in questo contesto storico che poi sono interessi universali.

Quando viene dichiarato uno sciopero, nella maggior parte dei casi, alla fin fine l'interlocutore è il potere nelle sue articolazioni e modalità organizzative. Non stiamo parlando qui delle lotte corporative e/o socialdemocratiche costituzionalmente tutte interne alla logica capitalista, stiamo parlando delle lotte che dichiarano di voler uscire da questo stato di cose ma molto spesso non è così. Inconsapevolmente continuiamo a pensare con la testa del nemico. Un esempio tanto per essere più comprensibili: se il trasporto pubblico indice uno sciopero proclama l'astensione dal lavoro con l'intento di mettere in difficoltà il funzionamento della società e quindi lo Stato che ne dovrebbe essere il responsabile con l'obiettivo di ottenere un risultato richiesto che potrebbe essere un aumento salariale, migliori condizioni di lavoro, l'allentamento di alcune restrizioni…e via discorrendo. I lavoratori scioperando perdono in busta paga i soldi della giornata, i cittadini non hanno il servizio…allo Stato neoliberista di tutto ciò non interessa assolutamente nulla perché ha chiuso da tempo ogni possibilità di contrattazione e il suo funzionamento e le sue modalità di gestione passano attraverso canali e meccanismi che non vengono per nulla intaccati. Sarebbe molto più utile se il trasporto pubblico scioperasse facendo viaggiare per quel giorno tutti/e gratis! L'interlocutore infatti non dovrebbero essere le Istituzioni, in qualsivoglia articolazione, ma il coinvolgimento della cittadinanza per portare a sintesi il malessere serpeggiante.

A meno che non entrino in sciopero alcune aree come quelle della logistica o del controllo dei porti perché queste incidono sul funzionamento della macchina produttiva e l'importanza della posta in gioco si deduce immediatamente dalla risposta dello Stato: arresti di sindacalisti, come è successo, licenziamenti di chi ha partecipato alle lotte, come a Trieste. Oppure condanne esemplari e completamente fuori dimensione come quelle per le azioni di alcuni compagne e compagni anarchici che devono essere allo stesso tempo di monito per chi si azzardi a mettere in atto alcunché anche di minima e di spauracchio per la popolazione tutta che deve essere convinta a temere per la propria incolumità.

E' necessario intercettare il comune sentire rispetto all'impoverimento generalizzato, alle vessazioni economiche, ai ricatti per vivere e lavorare riuscendo a coniugarlo con il rifiuto dei controlli digitali e tecnologici e a tradurlo in boicottaggio e sabotaggio dei mezzi imposti dal capitale.

fonte: https://coordinamenta.noblogs.org/post/2022/12/04/la-parentesi-di-elisabetta-del-4-12-2022/

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/24419-elisabetta-teghil-pensa-un-po.html?auid=86210

Nota storica su un testo di Hans Jürgen Krahl / di Frank Grohmann

L'opera di **Hans Jürgen Krahl** (*1943-1970*), rimasta in forma di bozza o addirittura frammentaria, deve molto al suo contrapporsi con l'opera di **Jürgen Habermas** - come dimostra in particolare il progetto del 1968 **[*1]**, anch'esso incompiuto, **qui di seguito riprodotto**. Un anno dopo la sua relazione "***Sull'essenza della logica dell'analisi marxiana della merce***" **[*2]** (1966/67) - svolta nel corso di un seminario di Adorno e che ancora oggi colloca il pensiero di Krahl accanto a "***Sulla dialettica della forma-valore***" (1970) **[*3]** di **Hans-Georg Backhaus** e a "***Sulla struttura logica del concetto di capitale in Karl Marx***" (1972) **[*4]** di **Helmut Reichelt** - il progetto di Krahl non solo critica Jürgen Habermas, ma allo stesso tempo suggerisce dov'è che Krahl vede i limiti della teoria critica dei suoi maestri **Max Horkheimer** e **Theodor W. Adorno**: ossia, come si dirà più avanti, egli vede tali limiti nel pericolo di «***razionalizzare la necessità dell'astrazione filosofica, in ragione dell'autonomizzazione speculativa***». In altre parole, «**la critica, da parte di Adorno, della società tardo-capitalista rimaneva astratta e negava l'esigenza di definire una negazione risoluta**» - per l'appunto – «***di quella categoria dialettica, quindi, a cui sapeva di essere legato dalla tradizione di Hegel e Marx***» **[*5]**.

Il testo che qui sotto presentiamo, non va letto tanto come se fosse un documento storico, quanto piuttosto come un esortazione a svolgere una lettura critica della posizione dell'agitatore e teorico **Hans-Jürgen Krahl**, organizzatore dell'**SDS [*6]**. Questo testo è il seguito alla sua "***Risposta a Jürgen Habermas***" **[*7]**, nella quale Krahl esprimeva già in maniera chiara la sua contrapposizione.

Nel «**momento storico**» **[*8]** (**Robert Kurz**) del movimento globale dei giovani e degli studenti, che insorgeva contro il sistema dominante, colui che era l'allora membro del *Consiglio Direttivo Federale dell'SDS* qui precisa in maniera inequivocabile quale sia il proprio punto di partenza: di fronte alla propria «**crisi di collasso**», il capitale «***si salva per mezzo della costruzione politica dello Stato autoritario, attraverso le regolamentazioni economiche statali e con lo smantellamento della sicurezza giuridica borghese a favore della sicurezza in quanto strumento di oppressione***». Questo Stato autoritario tedesco, che allo stesso tempo, «***con l'adozione delle leggi di emergenza, ha dato espressione giuridica al suo carattere socialmente coercitivo***» **[*9]**, è - secondo Krahl - «***tanto un'espressione della crisi del capitale quanto una dimostrazione del suo temporaneo successo nel dominarlo a proprio vantaggio***». Sebbene vada sottolineato che Krahl - come Backhaus prima, e Reichelt un po' più tardi - raggiunge il livello categoriale della logica essenziale della relazione feticista capitalista **[*10]**, possiamo qui vedere anche in che modo il suo approccio differisca da quello degli altri due. Certamente Backhaus e Reichelt sottolineano anche il «***carattere puramente "logico" dell'analisi marxiana della forma-valore***» **[*11]**, ma in loro «**manca completamente qualsiasi mediazione con la teoria della crisi**» **[*12]**, e il loro lavoro si distingue per la «***rinuncia pressoché totale a qualsiasi analisi concreta dei processi sociali e a ogni localizzazione della propria situazione storica***» **[*13]**.

Per Krahl è del tutto diverso, e lo è nella misura in cui, per lui, la «**frammentazione delle masse**» e «**l'isolamento degli individui, gli uni dagli altri**», tipici del capitalismo, sono stati «**spinti ad andare ben oltre le "sole" condizioni economiche, grazie al perfezionamento degli strumenti di governo e di manipolazione, nell'epoca del tardo capitalismo, legando i vincoli economici all'intervento politico dello Stato**». Eppure Hans-Jürgen Krahl avrebbe potuto ancora sperare in qualcosa, grazie alla «**crisi del crollo del capitale**», e questo proprio nella misura in cui il «**successo**» avuto dal capitale nel «**dominare la crisi a suo vantaggio**» gli poteva ancora apparire come «**temporaneo**». Cinquant'anni più tardi, le «**conseguenze strategicamente sicure**», che Krahl oppone ad Habermas, appartengono a un'epoca lontana, e sembrano oggi solo un pio desiderio: vale a dire, la «**funzione di minaccia del sistema**», svolta dall'«***attività autonoma della popolazione, che oggi le istituzioni del dominio sociale non tollerano in linea di principio»; la conseguente «resistenza dell'opposizione extraparlamentare***»; e l'«**unità internazionale della protesta anticapitalista**» in quanto «**nuova costellazione storico-mondale**».

Ciò che viene qui espressa, è la convinzione ancora intatta che in questo contesto ci sia la possibilità di un «**processo di educazione collettiva**» - un processo che, per Krahl, porta alla «**realizzazione dell'individualità**» - «**così come viene descritto metafisicamente nella "fenomenologia dello spirito" di Hegel, materialisticamente nel "Capitale" di Marx e formulata psicoanaliticamente nella teoria di Freud**» - prosegue Krahl, «***descrivendo questa società come un sistema di sfruttamento totale nella quale l'attività vitale produttiva della natura umana si inaridisce***» **[*14]**.

Ed è su un tale sfondo che la frase seguente ci porta al bivio dove il percorso di Hans-Jürgen Krahl si separa da quello dei suoi predecessori, dei suoi successori e di molti suoi contemporanei: «***Stiamo attraversando dei processi formativi che, per prima cosa, ristabiliscono l'individualità e ricostruiscono ciò che l'individualità è in senso emancipatorio, accomunandoci nella lotta pratica contro questo sistema***» **[*15]**. Tenendo a mente la «**determinazione della negazione risoluta**» (*a differenza di Adorno*), Krahl non si limita a «**collocare la propria situazione storica**» nell'«**analisi concreta dei processi sociali**» (*a differenza di Backhaus e Reichelt*), ma va dritto e diretto all'ineludibile «**lotta pratica**» (*a differenza di Habermas*). Nel 1968, secondo Krahl, «**il concetto di teoria rivoluzionaria [...] era ancora di là da venire**», per il tardo capitalismo, e la lotta pratica contro questo sistema era anch'essa ancora di là da venire! Alla luce di questi due compiti necessari - visti come i le due facce evidenti della relazione tra teoria e pratica - la dichiarazione di guerra contro la posizione di Jürgen Habermas era per lui inevitabile. Nella loro introduzione agli scritti, ai discorsi e ai progetti degli anni 1966-1970, i curatori dei testi antologizzati di Hans-Jürgen Krahl considerano lo stato incompiuto della maggior parte dell'opera di Krahl vedendola come «***l'espressione di una situazione politica nella quale le teorie tradizionali del movimento operaio venivano problematizzate in maniera pratica, senza tuttavia poter essere sostituite da una teoria formulata dai movimenti rivoluzionari nelle metropoli del tardo capitalismo***» **[*16]**. Da questo punto di vista, la «**difficile situazione del movimento studentesco**» rifletteva la problematicità del rapporto tra teoria e pratica: i suoi obiettivi non potevano essere orientati, né verso una pratica politica della lotta di classe né verso i nuclei organizzativi esistenti del movimento operaio **[*17]**; e, allo stesso tempo, non si poteva trattare semplicemente di una questione di problemi tecnici organizzativi per l'attuazione più efficace di una teoria riconosciuta e accettata come vera **[*18]**. A partire da questo, non solo diventa comprensibile come la «**ricostruzione critico filosofica della teoria rivoluzionaria**» **[*19]** di Krahl tenti di mostrare una via d'uscita dal dilemma teoria-prassi, ma diventa anche chiaro perché, per lui, il rapporto tra teoria e pratica abbia raggiunto il suo punto più acuto nella questione dell'organizzazione **[*20]**.

Secondo l'analisi svolta da **Robert Kurz**, il movimento del 1968, nel senso dell'emancipazione sociale, ha

fallito completamente «***perché non ha perseguito fino in fondo la linea di critica del "lavoro astratto, del feticismo della merce e della razionalità economica", e non è arrivato a una concezione negativa e abolizionista dell'auto-relazione capitalista. Invece, si è trovato sul versante sbagliato della "politica" ed è ben presto caduto vittima della medesima illusione democratica del vecchio movimento operaio***» **[*21]**. C'è ogni ragione di credere che in tale contesto il movimento si sia anche scontrato su un problema teoria-pratica **[*22]**, a cui Hans-Jürgen Krahl non solo fu estremamente sensibile, ma riuscì anche in parte a elaborare e a presentare ai suoi compagni. Se il movimento della gioventù e degli studenti non solo non ha riconosciuto quale fosse «**l'identità interna della democrazia e del capitalismo**» **[*23]**, ma non ha nemmeno «**ridefinito il rapporto tra la riflessione teorica e la cosiddetta dimensione dell'azione**», vale a dire, non è riuscito a produrre un'altra «**determinazione teorica**» che «**si allontanasse deliberatamente dalla comprensione tradizionale del "rapporto tra teoria e pratica" che**» - a priori - «**era stato tagliato secondo il profilo di esigenza dell'azione all'interno dell'involucro formale capitalista**» **[*24]** - resta allora da chiarire in che misura il fallimento di questo movimento di rivolta sia avvenuto con o contro Hans-Jürgen Krahl. La risposta a questa domanda dipende essenzialmente dall'importanza che attribuiamo alla cosiddetta «**questione dell'organizzazione**», cioè alla questione di trasformare la «**spontaneità diffusa delle masse**» in delle forme più «**intransigenti**» di azione di protesta, in «**azione diretta**», «**resistenza violenta**», o in qualche altra «**strategia**» **[*25]**. Krahl non solo era consapevole che dietro questa domanda c'era sempre una domanda più grande: **che fare?** Egli ha riconosciuto anche il pericolo che la «**questione organizzativa**» - se non interpretata - avrebbe potuto essere soffocata dalla «**pratica dell'organizzazione**» **[*26]**. Da qui la necessità di un confronto critico con la sua opera: perché una critica radicale di tale questione è ancora oggi - seppure sotto diversi auspici storici - un approccio fecondo, che non può che modificare il problema teoria-pratica.

Per quanto riguarda Jürgen Habermas, la sua teoria contribuisce ancora meno ai «**problemi teorici e pratici aperti**» in questo contesto, secondo l'**Hans-Jürgen Krahl del 1968**, poiché essa aderisce fin dall'inizio a uno «**schema accademico della pratica**» - secondo lo slogan «**prima l'illuminismo, poi l'azione**». Il giudizio del più giovane dei due allievi di Adorno - che doveva diventare, come lui stesso ha detto, «**l'avversario politico del suo maestro di filosofia**» **[*27]** - su colui che ha quattordici anni in più, Habermas, e che è stato anch'egli alla scuola di Adorno (e anche insieme), è a dir poco schiacciante: non solo quest'ultimo non raggiunge sul piano teorico la radicalità teorica che la teoria critica promette, ma con i suoi «**approcci insignificanti alla pratica**» - come aveva già detto Krahl all'epoca - **Jürgen Habermas «rimane indietro rispetto al vero movimento di resistenza, come una nottola di Minerva dalle ali tarpate» [*28]** [Settembre 2022 - Pubblicato su GRUNDRISSE Psychanalyse et capitalisme].

Note

[1] Inteso come contributo all'opera collettiva curata da Oskar Negt "Die Linke antwortet Jürgen Habermas", Francoforte 1968. Apparso in Hans-Jürgen Krahl, "Costituzione e Lotta di classe", Jaca Book, 1973 p. 269-278.

[2] In Hans-Jürgen Krahl, Costituzione e Lotta di classe, op. cit. p. 39-96.

[3] Hans-Georg Backhaus, "Zur Dialektik der Wertform", Dialektik der Wertform. Untersuchungen zur marxschen Ökonomiekritik, ça ira, Freiburg, Vienna, 2018.

[4] Helmut Reichelt Zur logischen Struktur des Kapitalbegriff bei Karl Marx, ça ira, Freiburg, Vienna, 2006.

[5] Hans-Jürgen Krahl, "La contraddizione politica della Teoria Critica di Adorno" ; articolo pubblicato nella Frankfurter Rundschau del 13.8.1969 in occasione della morte di Adorno. In Hans-Jürgen Krahl, Costituzione e Lotta di classe, op. cit, p. 313.

[6] Il Sozialistischer Deutsche Studentenbund (SDS) era un'associazione studentesca politica della Germania Ovest e di Berlino Ovest, esistita dal 1946 al 1970.

[7] In un teach-in alla presenza di Habermas e lo stesso giorno in cui il suo articolo "Die Scheinrevolution und ihre Kinder" è apparso sulla Frankfurter Rundschau. In Hans-Jürgen Krahl, Costituzione e Lotta di classe, op. cit. pp. 265-269.

[8] Robert Kurz, Schwarzbuch Kapitalismus. Ein Abgesang auf die Marktwirtschaft, Eichborn, Frankfurt, 1999, p. 596.

[9] Gli emendamenti alla Legge fondamentale approvati dal Bundestag tedesco il 30 maggio 1968 e adottati dal Bundesrat il 14 giugno sono chiamati "Notstandsgesetze". Permettevano al governo tedesco di limitare temporaneamente o sospendere completamente i diritti fondamentali dei cittadini. Si veda la "Römerbergrede" di Krahl a Francoforte il 27 maggio 1968, che inizia con le parole: «La democrazia in Germania è in punto di morte; le leggi di emergenza attendono l'approvazione definitiva». Hans-Jürgen Krahl, "Römerbergrede", in Costituzione e Lotta di classe, op. cit, pp. 171-177.

[10] Si veda Robert Kurz, Grigio è l'albero della vita, verde è la teoria. Il problema della prassi come critica eternamente tronca del capitalismo e della storia delle sinistre, Crise & Critique, Albi, 2022, pag. 140.

[11] Robert Kurz, Geld ohne Wert, Horlemann, Berlino, 2010, p. 38. «La "logica" qui è [...] meno determinata, in sé, come logica effettiva del capitale, che semplicemente come rappresentazione teorica di Marx [...]». Ivi.

[12] Robert Kurz, "Krise und Kritik", Exit! - Krise und Kritik der Warengesellschaft, 10/2012, pag. 43.

[13] Robert Kurz, Geld ohne Wert, op. cit, p. 22.

[14] Hans-Jürgen Krahl, "Dati personali", Costituzione e Lotta di classe, op. cit. p. 27.

[15] Ivi.

[16] "Introduzione", Costituzione e Lotta di classe, op. cit. p. 7. Enfasi aggiunta.

[17] Ivi.

[18] Ivi, p. 9.

[19] Ivi, p. 10, come una «dottrina i cui enunciati descrivono la società in termini di capacità di cambiamento». Cfr. Hans-Jürgen Krahl, "La miseria delle teoria critica di un critico teorico", Costituzione e Lotta di classe, op. cit. p. 269.

[20] "Introduzione", Costituzione e Lotta di classe, op. cit. p. 7 e p. 15. Si veda anche Hans-Jürgen Krahl, "La miseria delle teoria critica di un critico teorico", op. cit. p. 269: «La miseria della teoria critica è la sua incapacità di porre la questione dell'organizzazione».

[21] Robert Kurz, Schwarzbuch Kapitalismus, op. cit. p. 596.

[22] Si veda anche Robert Kurz, Grigio è l'albero della vita, verde è la teoria, op. cit.

[23] Robert Kurz, Schwarzbuch Kapitalismus, op. cit. p. 596.

[24] Robert Kurz, Grigio è l'albero della vita, verde è la teoria, op. cit. p. 18.

[25] Si veda Hans-Jürgen Krahl, ""La miseria delle teoria critica di un critico teorico"", op. cit.

[26] "Introduzione", Costituzione e Lotta di classe, op. cit. p. 7.

[27] Hans-Jürgen Krahl, "La contraddizione politica della Teoria Critica di Adorno", op. cit, p. 313.

[28] Hans-Jürgen Krahl, "Una risposta a Jürgen Habermas", Costituzione e Lotta di classe, op. cit.

* * * *

La miseria della teoria critica di un teorico critico : Una risposta a Jürgen Habermas / di Hans Jürgen Krahl

Habermas celebra oggi, come fantasiosa invenzione di nuove tecniche di manifestazione, quel che un anno fa, al congresso di Hannover, lo indusse all'accusa di fascismo di sinistra, ricca di fatali conseguenze pratiche e di una drasticità teorica che assomiglia piuttosto a un corto

circuito: la forma di azione che consiste nella protesta provocatoria **[*1]**. Habermas non ha lasciato alcun dubbio sul senso terminologico di quest'accusa voracemente assorbita dalla pubblicistica liberale: provocare la sublime violenza istituzionalizzata a manifestarsi con evidenza terroristica, sarebbe un atto fascista perché sfida il fascismo **[*2]**. L'accusa si muove entro alternative soltanto apparenti, e astrae dalla comprensione teorica della dinamica del capitale monopolistico cui il fascismo - secondo le analisi del giovane Horkheimer - inerisce come una potenzialità sempre attualizzabile, presente come stalinismo. Habermas invece suppone che sia un prodotto della soggettività rivoluzionaria in situazioni non ritenute oggettivamente rivoluzionarie, e si schiera così nel coro univoco dei pubblicisti liberali che, da K.H. Flach attraverso Augstein fino a Kai Hermann, con citazioni di fatto formalizzate e destoricizzate, fanno scendere in campo i rivoluzionari del passato, da Marx a Lenin, per sbarazzarsi di eredi attuali che sarebbero soltanto dei romantici pseudorivoluzionari.

Questa critica della malattie infantili utopistiche, anarchiche ed estremiste di sinistra, che si rese necessaria a un livello storicamente anteriore del socialismo rivoluzionario, era legata a una precisa fase di sviluppo organizzativo del movimento operaio: allora si doveva, e ancora si poteva, strutturare un processo oggettivamente rivoluzionario di educazione della classe all'autoliberazione, nel medium di un partito centralistico che fungesse come indicatore pratico e interprete teorico delle esperienze della lotta di classe e che rischiarasse con la propaganda e l'agitazione la vaga spontaneità delle masse. L'incapace liberismo del presente rovescia le vecchie accuse, staccate dal contesto storico, su un movimento storicamente nuovo, per razionalizzare il suo disagio affettivo nei confronti di un movimento di protesta plebiscitario-egualitario che si sottrae a tutte le tradizionali istituzionalizzazioni, ufficialmente riconosciute, della rappresentanza politica degli interessi, che si sottrae cioè alle consolidate idee di partiti e di alleanze d'interessi. Lo sguardo liberale, che muove da una coscienza lacerata, si appunta così, con fissità maniacale, sulla semplice forma fenomenica della protesta. Una tale fissazione irrazionale permette di associare alla forma fenomenica sensibilmente evidente delle manifestazioni studentesche, alle masse unificate in una collettività e alla rottura immediata delle congelate regole del gioco che stabilizzano il dominio, attraverso l'azione diretta, l'immagine del terrore compiuto da un fascismo di sinistra. Con una procedura simile si potrebbero senz'altro inserire in una fenomenologia dell'azione pura i simboli visibili della protesta, il grido di Ho Chi Minh e la bandiera rossa, segni della protesta emancipativa e dell'indignazione di una politica rivoluzionaria: in tal modo si ridurrebbero all'indifferenza i contenuti politici del movimento di protesta e diverrebbe possibile la tranquillante identificazione delle «**estreme**». Infatti, la prigione della tradizionale politica del compromesso, ancorata alle istituzioni, e che il dominio ha svuotato delle sue libertà repubblicane e della sua sostanza democratica, impedisce al critico liberale di sperimentare riflessivamente, in un modo teoricamente adeguato, le categorie politiche di un movimento di protesta nuovo nella storia, e deforma lo sguardo, nascondendo i contenuti emancipativi di forme in azioni che rifiutano il compromesso. Fin dai tempi della fallita rivoluzione tedesca di novembre, ma più profondamente dalla vittoria del fascismo, la legittimità di una prassi rivoluzionaria e di una resistenza anche violenta è stata cancellata dalla coscienza storica dei tedeschi; e l'annullamento fu troppo brutale perché una coscienza reificata, che dipende da alternative interne allo status quo, possa cogliere subito i concetti storici che articolano una prassi diretta alla trasformazione rivoluzionaria del mondo.

Può darsi che Habermas sia stato indotto a correggere la sua accusa di «**fascismo di sinistra**» dal rispecchiamento irriflesso della coscienza radicalmente destoricizzata nelle relazioni pubblicistiche dei liberali e dall'esperienza della resistenza militante dei neri negli USA. Ma il fatto che Habermas ricada sempre di nuovo nell'ambito categoriale della tradizionale politica del compromesso, risale a quella teoria critica a cui sa di dovere la sua filosofia della storia. L'incapacità specifica di questa teoria - *già nella sua versione horkheimeriana e anche marcusiana* - a tematizzare, cioè teoricamente, una dimensione pratica determinata dal socialismo rivoluzionario, spinge Horkheimer e Marcuse verso conseguenze anarchiche, mentre induce Habermas a conclusioni liberali. Se il tipo di illuminismo, cui mira Horhkeimer, e *mutatis mutandis* anche Marcuse, contiene implicazioni anarchico-volontaristiche, in Habermas

conduce, invece, a una strategia di reazione liberale che scredita l'azione. Il vizio, che nel giovane Horkheimer e nel tardo Marcuse è piuttosto accidentale, in Habermas diventa una inevitabile fonte di errori teorici. È vero che egli riconosce alle tecniche dimostrative del movimento di protesta degli studenti la capacità di produrre le condizioni di una strategia socialista per «**rovesciare strutture sociali profondamente radicate**» e per instaurare un modo di produzione socializzato in cui si attui l'emancipazione. Eppure, anche questo movimento cadrebbe in balia della coercizione astorica di un'ortodossia tradizionale e cadrebbe perciò in un offuscamento illusorio della coscienza di tipo pseudorivoluzionario. La correzione della sua posizione antecedente è meramente formale; la sostanza non è affatto cambiata. L'illusoria auto-interpretazione del movimento degli studenti, e soprattutto dell'SDS, provocherebbe la controrivoluzione: «**La tattica della falsa rivoluzione finisce per esprimersi in un atteggiamento che cerca a tutti i costi una polarizzazione delle forze**» **[*3]**. La vecchia accusa di fascismo di sinistra, rinunciando alla terminologia politicamente discriminatoria, si presente in una nuova veste. La critica di Habermas all'SDS si concentra in due argomenti **[*4]**.Egli attribuisce all'SDS un'ortodossia teorica irriflessa e un dogmatismo praticamente irrealistico nei confronti della teoria marxiana del valore, delle crisi, delle classi e dell'imperialismo **[*5]**. L'SDS imporrebbe ai fatti sociali storicamente nuovi le vecchie lezioni della dottrina marxiana. Ne conseguirebbe una strategia fatale che finirebbe per isolare gli studenti **[*6]** e che produrrebbe un errato comportamento politico. Ciò potrebbe essere descritto ormai solo con le categorie cliniche di una patologia infantile. La confusione patologica fra azioni simboliche di protesta e lotta fattuale per il potere disgregherebbe il principio politico di realtà in senso falsamente rivoluzionario **[*7]**. L'accusa habermasiana di dogmatismo, che ignora in blocco le discussioni teoriche dell'SDS degli ultimi anni, non riflette sul livello storico della teoria.

Per quanto riguarda l'SDS, nel seguente schizzo lemmatico si cercherà di compiere una tale riflessione. Vi sono due esperienze storiche - nel cui contesto si costituisce il nuovo movimento di protesta, in un primo momento studentesco - che nelle discussioni dell'SDS hanno riattualizzato i problemi di una ricostruzione della teoria rivoluzionaria e della sua trasformazione in una prassi sovversiva: si tratta, da un lato, della fine del periodo di ricostruzione del capitalismo nella Germania Occidentale e della sempre più reale statalizzazione autoritaria della società complessiva (lotta contro le leggi di emergenza e la manipolazione) e, dall'altro lato, della attualità storico-mondiale della liberazione rivoluzionaria (protesta contro la guerra nel Vietnam) alla periferia della *Zivilisation* tardo-capitalistica nei paesi del terzo mondo **[*8]**. Il prospero periodo di ricostruzione del capitalismo dell'Europa occidentale, dopo la seconda guerra mondiale, sembrava aver eliminato per sempre l'attualità di una prassi sovversiva e aver rinviato alle calende greche la rivoluzione. In questa situazione, l'SDS ricorre al marxismo critico, riflesso nella teoria della conoscenza, quale era stato formulato, all'indomani della prima guerra imperialistica, anzitutto da Lukàcs e Korsch. Essi erano sotto l'influenza, determinata dall'esperienza della rivoluzione russa d'ottobre e tedesca di novembre, che impresse il suo segno al pensiero di Lenin e di Rosa Luxemburg, alla fase di costituzione del Comintern e all'ultrasinistra scuola olandese. Lukàcs e Korsch tentarono di ricostruire, nel medium pratico di un rapporto genuinamente negativo fra marxismo e filosofia, la posizione della soggettività rivoluzionaria, il ruolo della coscienza e della volontà del processo storico. Questo ricorso riuscì di certo a liberare la ricezione della teoria di Marx, Engels e Lenin, da un lato, dalla reificazione stalinistica e, dall'altro, dalla neutralizzazione antropologica da parte dell'industria scientifica tardocapitalistica, ma non era capace di dare una risposta alla mutata costituzione del sistema complessivo della società tardocapitalistica né di problematizzare sul serio quelle che Habermas chiama "*pezzi di dottrina*". Sullo sfondo di queste domande, teoricamente aperte e praticamente irrisolte, paiono presentarsi - senza alcuna pretesa di compiutezza sistematica - quattro modi tipici di recensione della teoria rivoluzionaria, ricchi di conseguenze pratiche per l'SDS:

1. L'ortodossia dogmatica tratta la teoria in modo astorico, come se non fosse suscettibile di una continuazione. Si ispira nella prassi ai paesi rappresentati dall'Unione Sovietica e ai partiti comunisti dell'Europa occidentale, nei quali la Realpolitik della coesistenza pacifica ha

praticamente estinto il bisogno di un cambiamento rivoluzionario dello status quo. Essa inserisce descrizioni empiriche della realtà sociale in un sistema categoriale reificato e aprioristico, nel materialismo storico, riducendo così la teoria rivoluzionaria del proletariato a una collezione di brani classici e a scienza della legittimazione. Essa è ancor sempre affetta da quella tendenza stalinistica a ontologizzare la teoria, che Sartre ha acutamente definito come un comportamento aprioristico **[*9]**.

2. L'«**economicismo**» segretamente dogmatico tratta la critica marxista dell'economia politica con la pretesa critica di aver di fronte una positiva teoria della scienza. Il modo di produzione capitalistico viene isolato dalle istituzionalizzate forme di relazione della società borghese. Le analisi economiche empirico-critiche sono inquadrate in una costituzione sistematica della società che di fatto si considera immutata. Si escludono trasformazioni strutturali dell'antagonismo di classe e della soggettività rivoluzionaria **[*10]**.

3. L'appropriazione storicistica (*historische*) della tradizione teorica tenta di soddisfare le esigenze di una storiografia materialistica e di attuare il programma critico di **Karl Korsch** di applicare il materialismo storico a sé stesso. Questo tentativo di ricostruzione della teoria rivoluzionaria intende evitare il dogmatismo nella prassi, in particolare, attraverso una recezione teoricamente spregiudicata dell'opposizione di sinistra nel movimento operaio rivoluzionario, dell'anarchismo della I Internazionale e della scuola olandese nella III Internazionale. Eppure questo tentativo non può fare a meno di regredire a una storiografia borghese finché si preclude una problematizzazione dei fondamenti teorici e, invece di risolvere i problemi per via teorica, si limita a indicarne storicisticamente le condizioni genetiche. Con premesse tali, l'attenzione che si rivolge alla storia materiale produce un ambiguo concretismo che suggerisce illusoriamente la vicinanza alla prassi da parte della teoria, perché risparmia problemi fondamentalmente irrisolti e ricompensa il loro trattamento con l'accusa di astrazione speculativa.

4. La ricostruzione della teoria rivoluzionaria attraverso una critica della filosofia sta in un immediato rapporto con i tentativi di Lukàcs e Korsch e trae la sua determinazione principale da quella concezione sistematica, di critica della conoscenza e di filosofia della storia, che è la Teoria Critica di Horkheimer e Adorno, di Marcuse e Habermas. Essa è consapevole delle fratture fra teoria e prassi, ma si espone al pericolo di razionalizzare il vizio dell'astrazione filosofeggiante a virtù dell'autonomia speculativa. Mi pare comunque che per due motivi questo tipo sia il più vicino alla problematica di una ricostruzione storica della teoria rivoluzionaria, di una dottrina cioè che descrive la società sotto l'aspetto della sua trasformabilità **[*11]**. Le problematizzazioni dei fondamenti teorici richiedono un'esplicita autocomprensione della teoria rivoluzionaria, attuata come critica della conoscenza, che inerisce tacitamente alla teoria marxiana. Tutti i tentativi di Lukàcs, attraverso Horkheimer fino alla sartriana «**Critica della ragion dialettica**», non sono finora riusciti a risolvere il dilemma di formulare una teoria materialistica della conoscenza, evitando il realismo speculare ingenuamente ontologico e senza regredire dalla critica hegeliana della conoscenza a Kant, che indica come l'analisi del «**puro**» processo conoscitivo, il quale precede in senso trascendentale i contenuti, non fa altro che spostare la verità oggettuale: una critica che Marx rivolgeva materialisticamente contro le necessarie premesse idealistiche dell'astrazione filosofeggiante **[*12]**. Fino a oggi, tutti i tentativi di un'esplicita teoria materialistica della conoscenza sono rimasti impigliati nel dilemma del trascendentalismo. Tale problema non può essere risolto neppure dal tentativo habermasiano di mediare, nella filosofia della storia, la ragion teorica e pratica kantiana con sé stessa, materializzando il soggetto trascendentale nel senso di una storia del genere, secondo il punto di vista antropologico del concetto marxiano di lavoro **[*13]**.

La problematica della critica della conoscenza svela la sua pregnanza solo sullo sfondo dell'impostazione in chiave di filosofia della storia, propria della Teoria Critica. **Manca ancora una teoria rivoluzionaria come teoria rivoluzionaria del tardo capitalismo.** E rimane ancora da chiarire se essa sia da intendersi come critica dell'economia politica, oppure già - com'è implicitamente supposto da Marcuse e sistematicamente ripreso da Habermas - come

critica della tecnologia politica **[*14]**. La Teoria Critica cerca di tematizzare la costituzione sistematica della società borghese nella sua modificazione tardocapitalistica, i mutamenti qualitativi nel rapporto fra lavoro oggettivato e lavoro vivo, fra valore d'uso e valore di scambio, fra produzione e circolazione, fra base e sovrastruttura. I tentativi di ricostruzione critica del sistema da parte di questo tipo di teoria muovono di regola da quei punti estremi dello sviluppo capitalistico, stabiliti da Marx ed Engels stessi, in cui tale sviluppo rinvia al modo di produzione associato: muovono dalla teoria della forma imprenditoriale delle società per azioni e dal processo tecnologico che incorpora la scienza al sistema di macchine ormai automatiche, che consta di capitale fisso **[*15]**. Rilevano una peculiare dialettica del punto storico di inversione: di fronte alla possibilità pratica della sua abolizione, il rapporto di capitale pare protrarre la propria fine. Horkheimer traccia la crescente statalizzazione autoritaria della società, che è parallela a una sempre più evidente socializzazione delle forze produttive tutt'interna al capitale, come dinamica immanente del tardo capitalismo. Marcuse descrive in che modo la traduzione tecnologica delle scienze in forza produttiva ormai automatica riduca, totalitariamente, a un unica dimensione gli antagonismi sociali. Allacciandosi a loro, Habermas tenta di determinare in senso analitico quel processo di legittimazione del dominio che rende ideologica la razionalità tecnico-scientifica e che caratterizza il capitalismo regolato dallo stato **[*16]**. Secondo la sua interpretazione di Marcuse, si assisterebbe a una trasformazione totalitaria della scienza e della tecnica in ideologia, in legittimazione del dominio. Questa è la base teorica della sua polemica contro le analisi della situazione che egli attribuisce all'SDS. Anche Habermas muove da simili tendenze di sviluppo; egli le descrive come «***una crescita dell'attività interventista dello stato che deve assicurare la stabilità del sistema, da un lato, e una crescente interdipendenza della ricerca e della tecnica che ha fatto delle scienze la prima forza produttiva, dall'altro. Entrambe le tendenze distruggono quella costellazione di cornice istituzionale e di sotto-sistemi dell'agire teleologico che ha caratterizzato il capitalismo liberale. Scompaiono così rivelanti condizioni di applicazione dell'economia politica che Marx aveva giustamente attribuite al capitalismo liberale***» **[*17]**.

Secondo Habermas, la tendenza a una regolamentazione statale dell'economia e a un'incorporazione tecnologica della scienza alla produzione sopprime la dialettica di rapporti di produzione e forze produttive, di «**base**» e «**sovrastruttura**». In sua vece, Habermas pone la dialettica, storicamente più ampia e perciò meno concreta, di «**lavoro**» e «**interazione**». La spoliticizzazione della massima parte della popolazione è la conseguenza della decomposizione dell'ideologia tipica di una struttura liberale, del «**giusto scambio**» di equivalenti che nel capitalismo concorrenziale rappresentano la legittimazione economica del dominio. Dominio e base economica non stanno più in una rapporto di fondazione analizzabile attraverso categorie marxiane; tale comprensione si rispecchia nella differenziazione habermasiana fra il lavoro come agire teleologico e l'interazione come agire comunicativo, la cui mediazione e il cui rapporto con il processo di produzione non è ulteriormente determinato **[*18]**. L'isolamento reciproco degli individui, che viene mantenuto attraverso una politica autoritaria e una manipolazione tecnologica, mentre disgrega le relazioni sociali, ha potenziato la situazione di "***classe in sé***" dei salariati, la loro "*naturale*" disciplina. Mai più di oggi, la classe dei salariati è stata una classe in sé. Dato il mutamento strutturale del rapporto fra politica ed economia, rimane ancora da chiarire, nei suoi dettagli, il modo in cui la costituzione della classe in sé si rappresenta nel quadro della riproduzione del nesso sociale complessivo di astrazione dai bisogni e dai valori d'uso qualitativamente particolari. Alla conservazione dell'antagonismo di classe non provvede più la base della sfera della circolazione, dove il lavoro astratto si realizza, né il libero mercato o il giusto scambio, ma vi provvede, «**dall'alto**», lo stato autoritario e la tecnologia politica. Ma volerne trarre la conclusione che la lotta di classe rivoluzionaria, cacciata nella latenza sociale, non sia più attuabile sarebbe altrettanto prematuro quanto lo è l'ipotesi che la lotta di classe proseguire nelle sue vecchie forme.

Habermas tenta di affrontare il problema dialettico e marxista di una mediazione della prassi, teoricamente riflessa nelle mutate condizioni storiche in cui le singole scienze sono altamente differenziate dalla divisione del lavoro, e in cui le loro cognizioni specialistiche sono traducibili

nel linguaggio della tecnica, e possono essere valorizzate nella produzione industriale; e in cui la prassi sociale, e in particolare il processo di automazione della produzione che la tecnologia è in grado di pianificare, diventano sempre più scientifici **[*19]**.

Ma la riduzione della società a una razionalità soltanto tecnica, è soltanto parvenza: Habermas arriva così a revocare il concetto di prassi, specie laddove lo intende all'interno di una sistematica dei segni in senso proprio, come un orientamento dell'agire che può essere dispiegato, per via ermeneutica, nella rete delle comunicazioni quotidiane: ma questo è solo un calcolo "*idealistico*" della prassi materialistica. Habermas grava la teoria di troppi compiti: essa non è in grado di riferirsi alla realtà complessiva, tranne che attraverso i suoi momenti; un tale riferimento è un problema della prassi rivoluzionaria che Habermas risparmia. La Teoria Critica si volatilizza nel processo di riflessione dell'autocomprensione da parte dei soggetti della ricerca e dell'insegnamento, ossia degli scienziati, sulla prassi sociale rispetto a loro prioritaria, ossia - ed è caratteristico - sulle premesse e non sulle conseguenze di tipo politico e sociale. Pare che Habermas, nella sua discussione del rapporto tra fatti e modelli, si ritragga in una problematica della costituzione, propria di una filosofia trascendentale; alla revoca, tutta teorica, della prassi rivoluzionaria corrisponde un trattamento solo teorico della costituzione, che in realtà riguarda piuttosto la prassi. Il concetto di prassi di Habermas si riduce all'idealismo di una libera comunicazione degli spiriti di un'utopia parlamentare, una società complessiva accademica (unità di teoria della scienza e di rappresentazioni di mete scientifiche). Di una corrispondente accademicità, è il modello che ne deriva: prima il rischiaramento, poi l'azione. La prassi qui si rivela come comunicazione oggettivata, mediata dai simboli concordati fra i soggetti, come agire linguistico di collettivi che si intendono reciprocamente. La miseria della Teoria Critica sta nella sua incapacità di porre la questione organizzativa. Pare che questa incapacità si sia definitivamente oggettivata in Habermas, sfociando nell'ingenua proclamazione dell'unità di teoria e prassi nella strategia di un'alleanza liberale **[*20]**.

Fonte: Costituzione e Lotta di Classe, Jaca Book 1973 – (traduzione di Sabina de Waal)

NOTE:

[*1] - Per l"accusa di fascismo di sinistra, si veda l'agitata risposta di Habermas a Rudi Dutschke al congresso di Hannover del 1967 in "Der Kongress in Hannover", Berlin 1967, p.101. Per la posizione riveduta di Haberman, si veda "Die Scheinrevolution un ihre Kinder", in "Die Linke antwortet Jürgen Habermas", Francoforte 1968, a cura di O.Negt.

[*2] - Sul concetto habermasiano di provocazione, quale lo difese nei confronti dei suoi critici francofortesi, si veda "Der Kongress in Hannover", Berlin 1967, p.75.

[*3] - Cfr. Die Linke... op. cit. p.13

[*4] - Ivi, tesi 4, p.9 e segg. tesi 5, p.12 e segg.

[*5] - Ivi, p.10

[*6] . Ivi, p.13

[*7] - Ivi, tesi 2 p.12 e segg.

[*8] - Entrambe le esperienze offrono uno spunto sistematico per rappresentare il movimento di protesta degli studenti secondo categorie politiche oggettive, e per evitare una riduzione social-psicologica qual viene compiuta da Habermas. Tale tentativo di esposizione sistematica è stato compiuto da Oskar Negt in "Politik und Protest", Frankfurt 1968.

[*9] - Sartre descrive le conseguenze teoretiche della burocratizzazione stalinistica in "Marxismus und Existensialismus", Reinbeck, 1965, p.22: «...l'economia pianificata - attuata da una burocrazia che era cieca nei confronti dei propri errori - diventava un arbitrio che violentava la realtà. La futura produzione nazionale veniva stabilita a tavolino, spesso al di fuori di ogni norma di competenza; questa violenza veniva affiancata da un idealismo assoluto: uomini e cose erano sottomessi a priori alle idee, e se l'esperienza contraddiceva le previsioni, era chiaro che essa aveva torto. Rakosi già si immaginava la metropolitana di Budapest; se la natura del terreno non permetteva di costruirla, allora il terreno era controrivoluzionario».

[*10] - Cfr. le analisi di critica dell'economia di un Mandel o di un Altvater.

[*11] - Come Habermas, cos' anche molti membri dell'SDS ignorano l'inevitabile contingenza cui la prassi è soggetta in questo momento. Le inconfessate frustrazioni dell'esperienza ci insegnano che la nostra prassi resta a un livello di astrazione relativamente alto e povero finché non si concretizza in una teoria delle classi. E così si inveisce contro l'«astratta teoria» che non ha la forza di concretizzarsi.

[*12] - Cfr. Max Horkheimer, "Traditionelle und kritische Theorie" in Kritische Theorie, Frankfurt, 1968, e Karl Heinz Haag, "Philosophischer Idealismus", Frankurt 1967; cfr anche l'introduzione di Hegel alla "Fenomenologia dello Spirito" e l'introduzione di Marx ai "Lineamenti fondametali della critica dell'economia politica".

[*13] - Cfr. Habermas, "Erkenntnis und Interesse", Frankfurt, Suhrkamp, 1968.

[*14] - Cfr. Habermas, "Technik und Wissenschaft als « Ideologie »", Frankfurt, Suhrkamp, 1968, p. 48 et segg.

[*15] - «Secondo Marx ed Engels, il movimento del capitale monopolistico verso lo stato autoritario deriva dal fatto che il carattere sociale delle forze produttive si manifesta in tal misura da assumere un potere esplosivo per il sistema. Vengono lacerati i veli del rapporto di sfruttamento che fondano il dominio. La concorrenza sui prezzi fra monopoli e oligopoli non ha niente in comune

con la libera concorrenza di individui reciprocamente ostili e con lo scambio di equivalenti di possessori di merci reciprocamente indifferenti ed equivalenti. La forza di legittimazione della società, che è propria della sfera della circolazione, che fonda lo stato di diritto liberale e democratico e le esigenze politiche e morali a esso collegate, si dissolve in misura crescente. La sfera della circolazione, un tempo, era l'espressione del regno dell'eticità borghese, la cui dialettica trasformava la pacifica reciprocità dei singoli egoismi concorrenti nell'interesse sociale generale della classe di proprietari privati. La spersonalizzazione monopolistica del mercato e la distruzione istituzionalizzata di quella maschera di carattere, che è l'eticità dei possessori individuali di merci, svela il rapporto di sfruttamento: il profitto imprenditoriale non può essere reificato e mascherato come salario. La crescente concentrazione distrugge l'ambivalente libertà del libero lavoratore e, con ciò, il diritto contrattuale che nasconde il rapporto di lavoro. Per salvaguardare il rapporto di sfruttamento, è ormai indispensabile un'ideologia politica che lo stato stesso introduce nella sfera della produzione. Gli strumenti principali di tale operazione sono la riforma sociale autoritaria, la politica dei redditi e un diritto del lavoro vincolato alla singola fabbrica» (cfr. Karl Korsch, "Arbeitsrecht für Betriebsräte", Frankfurt, 1968).

Alla dialettica di riforma sociale e rivoluzione corrisponde l'incoscienza e l'apatia delle masse che è un frutto dell'intervento statale. La trasformazione dello stato di diritto liberale nello stato sociale autoritario rende tendenzialmente possibile un passaggio allo stato di emergenza, senza alcuna frattura nella legittimazione giuridica e politica. E se la presa di potere delle istituzioni statali avviene in maniera strisciante, non si può certo contare su una generale "indignazione pubblica che possa trasformarsi in un'azione solidale e politicamente consapevole della masse oppresse.

[*16] - Cfr. Habermas, "Technik und Wissenschaft als « Ideologie »", op. cit., p. 48 et segg. Il quadro di riferimento delle categorie fondamentali proposte da Habermas, a partire dalle quali egli intende comprendere in una totalitò la formazione sociale tardocapitalistica, criticando il concetto di razionalità di Max Weber attraverso una meta-critica della teoria della tecnologia di Marcuse, qui non viene discusso.

[*17] - Ivi - p.74

[*18] - Completato dall'editore secondo indicazioni frammentarie.

[*19] - Cfr. la tesi di Serge Mailet (La nouvelle classe ouvrière, Paris, Éditions du Seuil,1963): nel tardocapitalismo, l'automazione può essere introdotta solo gradualmente, e questo poiché la diminuzione del capitale vivo crea il problema della disoccupazione tecnologica e frena lo smercio dei prodotti che invece aumentano a partire dallo sviluppo dei bisogni. Il meccanismo della concorrenza, d'altra parte, esige una costante razionalizzazione della produzione immediata.

[*20] - Qui il manoscritto si interrompe.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/24420-frank-grohmann-nota-storica-su-un-testo-di-hans-juergen-krahl.html?auid=86209

La geopolitica energetica della Russia con Cina e India / di Andrew Korybko

Due precisazioni: dalle dinamiche geoeconomiche a quelle geopolitiche il passaggio non è così scontato; la connessione diretta ai confini con la Cina favorisce economicamente quest'ultima e i rapporti commerciali Russia-Cina ammontano ancora a sei volte quelli Russia-India. Rimangono l'interesse per un riequilibrio geopolitico della posizione dei russi e la tradizione di lunghi rapporti politici e militari tra Russia e India. Buona lettura [Giuseppe Germinario]

I punti principali di questa analisi sono diversi. In primo luogo, la geopolitica energetica della Russia con Cina e India è reciprocamente vantaggiosa. In secondo luogo, la strategia di diversificazione energetica della Cina è bilanciata dall'insaziabile appetito dell'India per le risorse russe scontate. In terzo luogo, l'India sta rapidamente sostituendo la Cina come principale partner della Russia. In quarto luogo, né le suddette discussioni né le discussioni sino-americane in corso su una nuova distensione sono a somma zero per Mosca o Pechino. E finalmente sta emergendo un nuovo equilibrio strategico globale.

Il nucleo RIC della transizione sistemica globale

La Cina e l'India sono i due principali partner della Russia nel mondo, con i quali collabora strettamente sia a livello bilaterale che multilaterale attraverso i BRICS e la SCO . Collettivamente indicati come RIC, sono le forze trainanti nella transizione sistemica globale verso il multipolarismo . Tutti e tre prevedono di riformare le relazioni internazionali in modo che siano più democratiche, uguali e giuste, con un grande passo in quella direzione compiuto attraverso la cooperazione energetica reciprocamente vantaggiosa di Cina e India con la Russia.

Il ruolo della geopolitica energetica nella nuova guerra fredda

Prima di descrivere in dettaglio le dinamiche delle relazioni energetiche della Russia con entrambi, è importante sottolineare rapidamente come ciò aiuti in primo luogo a far avanzare il multipolarismo.

In poche parole, garantire la sicurezza energetica delle grandi potenze asiatiche stabilisce una solida base economica su cui accelerare ulteriormente il loro sviluppo. Questo a sua volta stabilizza le loro società, scongiura complotti di divide et impera guidati dall'esterno e li rende forze più potenti da non sottovalutare in tutto il Sud del mondo.

È in quei paesi che comprendono la maggior parte dell'umanità che la Nuova Guerra Fredda dovrebbe essere combattuta più ferocemente per procura. Questa competizione mondiale è tra il miliardo d'oro dell'Occidente guidato dagli Stati Uniti e il Sud del mondo guidato congiuntamente da BRICS e SCO (o maggioranza globale come gli studiosi russi hanno recentemente iniziato a descriverlo) sulla direzione della transizione sistemica globale. Il primo vuole mantenere l'unipolarità mentre il secondo lavora attivamente per costruire un futuro multipolare.

L'asse energetico russo-cinese

Dopo aver spiegato il grande contesto strategico in cui si sta svolgendo la geopolitica energetica della Russia con Cina e India, è giunto il momento di dettagliare ciascuno di questi due assi. A partire da quello russo-cinese, l'energy business forum di martedì ha visto la condivisione di alcune importanti informazioni sui loro legami. Il CEO di Rosneft Igor Sechin ha rivelato che la Russia è ora il principale fornitore di petrolio della Cina dopo aver fornito il 7% delle sue importazioni e si aspetta che le consegne di GNL diventino pari alle forniture di gasdotti nel prossimo futuro.

Il vice primo ministro russo Alexander Novak ha ribadito la loro stretta collaborazione nel settore energetico e ha suggerito che lo sviluppo e la produzione congiunta di attrezzature potrebbe diventare la fase successiva in questo senso. Ha anche rivelato che stanno sviluppando un sistema di accordi per aggirare lo SWIFT e condurre scambi di valute nazionali. Infine, è stata letta una dichiarazione del presidente cinese Xi sull'intenzione del suo Paese di rafforzare ulteriormente i suoi legami energetici con la Russia, in particolare sulle rinnovabili.

L'asse energetico russo-indiano

Passando all'asse energetico russo-indiano, le importazioni di petrolio del suo partner da parte dello stato dell'Asia meridionale sono aumentate di oltre 50 volte dall'inizio dell'operazione speciale di Mosca . Gli ultimi dati della società del mercato finanziario statunitense Refinitiv , che per coincidenza sono stati rilasciati più o meno nello stesso periodo del forum sul business energetico russo-cinese di questa settimana, hanno mostrato che l'India ha acquistato il 40% del petrolio russo di qualità degli Urali, rendendola così il più grande importatore di Mosca di questa risorsa e Il principale partner energetico di Delhi con il 22% del totale.

Mentre i dati hanno anche mostrato che la Cina ha importato 1,82 milioni di barili al giorno in ottobre rispetto al picco dell'India di 935.556, ha anche rivelato che il primo ha rappresentato solo il 5% delle esportazioni marittime degli Urali a novembre, anche se gli esperti prevedono che alcune petroliere dirette altrove cambieranno successivamente le loro destinazione per la Repubblica Popolare. In ogni caso, il significato dei suddetti dati è che la Cina è il principale partner energetico della Russia, ma la stragrande maggioranza delle sue importazioni avviene tramite oleodotti mentre l'India avviene via mare.

Confronto e contrasto

Questa osservazione fornisce chiarezza ai recenti rapporti secondo cui alcuni acquirenti cinesi avrebbero sospeso le loro importazioni di petrolio russo prima dell'incombente price cap dell'Occidente che entrerà in vigore il 5 dicembre. Mentre questo potrebbe probabilmente essere interpretato come un tacito "gesto di buona volontà" da parte della Repubblica popolare nei confronti del suo rivale americano per facilitare le loro discussioni in corso su una nuova distensione , è in gran parte superficiale poiché la maggior parte di tali importazioni di petrolio russo avviene tramite oleodotti, quindi ha vinto 't influenzare in modo significativo i legami bilaterali.

L'India, nel frattempo, ha respinto con orgoglio pressioni senza precedenti su di essa da parte dei suoi partner nel Golden Billion per continuare ad espandere in modo completo la sua cooperazione energetica reciprocamente vantaggiosa con la Russia. Nel grandioso contesto strategico della Nuova Guerra Fredda, questa è stata una potente mossa di sfida multipolare considerando il desiderio di Delhi di trovare un equilibrio tra i due blocchi de facto. Senza esagerare, ha svolto un ruolo indispensabile nell'accelerare l'ascesa di quel paese a Grande Potenza di rilevanza mondiale.

Acquisti cinesi di oleodotti contro acquisti marittimi indiani

Alla luce delle intuizioni finora condivise in questa analisi sulle dinamiche della geopolitica energetica della Russia con la Cina e l'India, emergono alcune tendenze emergenti. In primo luogo, la Cina continuerà a fare affidamento principalmente sugli oleodotti russi per ricevere il petrolio del paese vicino, mentre l'India continuerà a fare affidamento sulle rotte marittime. Il primo è più economico in quanto riguarda contratti a lungo termine con prezzi fissi mentre il secondo potrebbe essere un po' più costoso a causa della loro assenza, ma questo non è scontato.

Questo porta l'analisi alla seconda tendenza emergente ed è che il ruolo di primo piano dell'India come principale importatore di energia per via marittima della Russia e la sua volontà politica nel garantire in modo indipendente i suoi interessi nazionali nonostante la pressione straniera le conferiscono un'influenza sproporzionata nella grande pianificazione strategica di Mosca. La dipendenza sproporzionata del Cremlino dalle esportazioni di energia per attutire il colpo alle sue entrate annuali inflitto dalle sanzioni dell'Occidente potrebbe portare anche a Delhi offerte allettanti a lungo termine.

Le conseguenze della strategia cinese di diversificazione energetica

In terzo luogo, il "gesto di buona volontà" in gran parte superficiale della Cina nei confronti degli Stati Uniti, dopo che alcuni dei suoi importatori avrebbero interrotto l'acquisto di petrolio russo prima dell'incombente tetto massimo, potrebbe liberare più petrolio marittimo da acquistare da parte dell'India, accelerando così la tendenza precedente. Inoltre, la diversificazione energetica attiva di Pechino rispetto al suo recente accordo GNL da 60 miliardi di dollari per 27 anni con il Qatar potrebbe gradualmente erodere la posizione di Mosca come principale fornitore di energia.

Tale sviluppo potrebbe essere accelerato nel caso in cui la Cina riprenda il suo impegno de facto congelato per la prima fase dell'accordo commerciale dell'era Trump per l'acquisto di 50 miliardi di dollari di esportazioni di energia dagli Stati Uniti per facilitare la nuova distensione o premiare Washington per eventuali concessioni potenziali come ritardare a tempo indeterminato le spedizioni di armi a Taiwan. Ciò non significa che l'impegno del presidente Xi di rafforzare i legami energetici con la Russia non sarà rispettato, ma solo che l'impatto potrebbe non essere quello previsto.

Piuttosto, il punto negli ultimi due paragrafi è che la pragmatica strategia di diversificazione energetica della Cina non influirà in modo significativo sulle relazioni con la Russia a causa dei

loro accordi di gasdotti esistenti e di quelli sperati di GNL come suggerito da Sechin, ma potrebbe liberare ancora più risorse per l'India da comprare. Mosca sarebbe incline ad estendere i termini preferenziali a Delhi per raggiungere accordi a lungo termine per garantire la stabilità di bilancio, alimentando al contempo l'ascesa del suo partner come Grande Potenza di importanza globale.

La quarta tendenza è quindi che i legami energetici russo-cinesi rimarranno stabili (anche se cambieranno gradualmente forma passando maggiormente al GNL e infine alle rinnovabili) mentre quelli russo-indiani continueranno a crescere. Il limite del secondo sarà solo la capacità produttiva della Russia e la continua volontà politica dell'India di sfidare la pressione occidentale. Questi possono essere corretti attraverso investimenti congiunti e aprendo la strada a un sistema di pagamento dedollarizzato non SWIFT come quello tra Russia e Cina.

Russia-India > Russia-Cina

Infine, l'ultima tendenza è che il partenariato strategico russo-indiano sta rapidamente sostituendo quello russo-cinese in termini di importanza per la grande strategia di Mosca. Questo non vuol dire che i legami russo-cinesi si deterioreranno – niente affatto! – ma solo che si stanno "normalizzando" di fronte alla lotta di Pechino per ricalibrare la sua grande strategia a causa degli sconvolgimenti sistemici globali causati dal conflitto ucraino e delle discussioni in corso con Washington su una nuova distensione che si stanno verificando di conseguenza.

Questi ultimi sviluppi non sono nulla di negativo per le relazioni russo-cinesi, ma suggeriscono che la cosiddetta "epoca d'oro" dei loro legami in cui si presumeva (col senno di poi inesatto) fosse sulla stessa identica pagina con uno un altro a tutti gli effetti è finito silenziosamente. Continueranno a lavorare a stretto contatto per riformare le relazioni internazionali nella direzione multipolare attraverso la de-dollarizzazione e forum multilaterali come i BRICS, ma stanno sempre più facendo le cose a modo loro.

Al contrario, le grandi strategie della Russia e dell'India sono rapidamente confluite da febbraio quando entrambe le grandi potenze si sono rese conto di quanto siano sempre state complementari rispetto alla loro visione condivisa di rompere l' impasse bi-multipolare della transizione sistemica globale. Nessuno dei due voleva perpetuare indefinitamente il duopolio della superpotenza sino-americana che altrimenti avrebbe potuto radicarsi nelle relazioni internazionali, ecco perché si sono sforzati insieme di distruggerlo nell'ultimo anno.

Pensieri conclusivi

I punti principali di questa analisi sono diversi. In primo luogo, la geopolitica energetica della Russia con Cina e India è reciprocamente vantaggiosa. In secondo luogo, la strategia di diversificazione energetica della Cina è bilanciata dall'insaziabile appetito dell'India per le risorse russe scontate. In terzo luogo, l'India sta rapidamente sostituendo la Cina come principale partner della Russia. In quarto luogo, né le suddette discussioni né le discussioni sino-americane in corso su una nuova distensione sono a somma zero per Mosca o Pechino. E finalmente sta emergendo un nuovo equilibrio strategico globale.

fonte: http://italiaeilmondo.com/2022/12/02/la-geopolitica-energetica-della-russia-con-cina-e-india_di-andrew-korybko/

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/24421-andrew-korybko-la-geopolitica-energetica-della-russia-con-cina-e-india.html?auid=86208

Cumpanis

Elezioni di Medio Termine in USA : Una nuova epoca è cominciata? / di Fulvio Winthrop Bellini

Prima premessa: una nuova epoca storica è cominciata

Sono necessarie, a mio avviso, alcune premesse per fare chiarezza sui risultati delle importanti elezioni di medio termine avutesi negli Stati Uniti d'America l'8 novembre scorso. Queste premesse si rendono indispensabili a causa della cortina di fumogeni che i mass media di regime, soprattutto qui in Italia, hanno steso per minimizzare l'importanza del giudizio che gli elettori americani hanno emesso nei confronti della politica del Presidente Joe Biden sia domestica sia estera, che nel secondo caso si è concretizzata nel sostegno incondizionato al regime del presidente-attore-burattino Volodymir Zelensky. Grazie al fiume di denaro e di armi inviate al regime nazistoide di Kiev, Washington ha potuto parallelamente perseguire la sua strategia principale di aggressione finanziaria nei confronti dell'Unione Europea grazie ai prezzi gonfiati di energia e materie prime, mentre dall'altro capo dell'Oceano, la comunità politica europea sta collaborando con l'aggressore americano, porgendo il collo dell'economia comunitaria alla mannaia dell'inflazione del dollaro. Paesi altrettanto importanti per gli Stati Uniti, però, non desiderano fare la medesima fine di Bruxelles: la Cina, ad esempio, si sta attrezzando per una nuova stagione di conflitti globali, come emerso dall'ultimo congresso del Partito comunista cinese che ha visto la straordinaria riconferma per il terzo mandato di Xi Jinping. Le elezioni di medio termine sono state un giudizio che la classe dirigente americana, tramite il voto per il rinnovo totale della Camera dei rappresentanti e un terzo del Senato, ha emesso nei confronti della strategia della Casa Bianca di guerra su tre fronti, che vedremo più avanti. La valutazione elettorale emessa l'8 novembre è rilevante perché rilevanti sono i tempi nei quali siamo entrati "ufficialmente" a partire dal 2020 con la pandemia del Covid-19 nel primo biennio e la successiva guerra in Ucraina del 2022.

Di quali tempi straordinari stiamo parlando? Il 9 agosto 378 si svolse la fondamentale battaglia di Adrianopoli nella Tracia tra le legioni romane dell'imperatore d'Oriente, Valente, e le orde barbariche del re visigoto Fritigerno. L'esito di quello scontro fu il totale annientamento dell'esercito romano, inclusa la morte sul campo del sovrano, e da quel momento fu

definitivamente chiaro alla classe dirigente di allora che non era più possibile fermare militarmente le invasioni dei barbari lungo gli estesi confini dell'Impero. Si apriva, quindi, un nuovo scenario dove le vecchie regole di gestione interna del potere e degli equilibri tra le diverse élite romane, ad esempio tra quella occidentale e quella orientale, oppure del rapporto da tenere nei confronti del crescente ruolo politico dei cristiani, oppure ancora sull'affidamento da dare all'effettiva capacità militare delle legioni, non funzionavano più. Alla fine della giornata di Adrianopoli, però, nessuno era in grado di sapere quali sarebbero stati i confini e le regole del nuovo scenario, si sapeva solo che quelle vecchie, anche ereditate dall'epoca repubblicana, non erano più valide. La centralità di Roma tramontò definitivamente e le capitali imperiali si spostavano alla bisogna tra Milano, Ravenna e Costantinopoli; l'ostilità religiosa ai danni dei cristiani ancora sotto l'imperatore Flavio Claudio Giuliano (331-363) si tramutò nel suo contrario pochi anni dopo sotto Flavio Teodosio Augusto (379-395); il tramonto della forza militare romana obbligò alla fatale devoluzione della direzione degli eserciti imperiali ai generali barbari. In sintesi, ad Adrianopoli si capì che per l'Impero di Roma era giunto l'inizio della sua fine, ma nessuno era in grado di prevedere modalità e tempi che, come noto, furono la liquidazione dell'Impero d'Occidente e la sopravvivenza di quello d'Oriente attraverso una gestazione di crisi e guerre durata ben 98 anni dal 378 al 476, la deposizione dell'ultimo imperatore di "ponente" Romolo Augustolo. A mio avviso, il 2020 è stato come il 378, ci troviamo all'inizio della fine dell'impero americano, ma tra i due sostantivi vi è un mondo sconosciuto in termini temporali, di modalità e soprattutto di prezzo da pagare per tutti noi. Sono ignoti gli anni che ci vorranno perché uno dei becchini attualmente presenti sulla scena, Cina e Russia, si decidano oppure siano effettivamente in grado di sotterrare l'impero americano zombi; abbiamo appena visto che la fase finale dell'agonia dell'Impero romano durò quasi un secolo. Sono ignote le "regole del gioco" di questo nuovo periodo storico; ad esempio, nell'Europa del secondo dopoguerra siamo stati abituati ad un lungo periodo di pace all'insegna della democrazia liberale, inseriti in uno scenario economico e di welfare dove i nati degli anni Cinquanta sono mediamente invecchiati migliorando il loro livello di vita rispetto alla loro infanzia. Nello scenario attuale stiamo assistendo al fenomeno contrario: alle evidenti manifestazioni degenerative del sistema economico, dove il capitale finanziario ha preso il sopravvento su quello produttivo, fa da contraltare la degradazione della democrazia liberale in una particolare forma dittatoriale del "partito unico", il quale si maschera in diversi schieramenti alla vigilia delle elezioni, ormai recita alla quale sempre meno cittadini credono. Il risultato di questo processo si concretizza nel fatto che chi è nato agli inizi degli anni Duemila invecchierà più povero rispetto alla sua infanzia. Infine, non sappiamo quale sarà il prezzo che l'umanità dovrà pagare in questo periodo di profonda crisi; il passaggio di consegne tra l'impero britannico e quello americano, ultimo in ordine di tempo, è durato circa cinquant'anni, è costato due guerre mondiali e circa 100 milioni di morti tra vittime militari e civili, soprattutto in Europa.

Seconda premessa: l'arma atomica è "comunista" per definizione

È molto probabile che se non esistesse la bomba atomica almeno una terza guerra mondiale si sarebbe già avuta. La presenza di vasti arsenali nucleari sparsi per il mondo sta impedendo che le contraddizioni tra le potenze abbiano il loro terribile ma necessario sfogo in un conflitto militare come successo per due volte nel XX secolo. La necessità dello stato di guerra, poi, è tipica dell'impero decadente che deve difendere le sue posizioni sempre più indebolite nei confronti degli antagonisti che sono tali per definizione, in quanto si trovano nella loro fase economica, sociale e politica ascendente. I presupposti economici e finanziari che concedono lo status di grande potenza, e le ragioni per le quali tale status si perde, sono stati esaurientemente spiegati nella classica opera di Paul Kennedy, Ascesa e Declino delle Grandi Potenze, poderoso volume edito nel 1987 nel quale, in modo ovviamente involuto dato il suo ruolo di docente di Storia Internazionale a Yale, pronosticava la fine del mondo bipolare retto da URSS e Stati Uniti già alla fine degli anni Ottanta. Dopo il secolare avvicendarsi dei grandi imperi dell'evo moderno, dalla Spagna degli Asburgo alla Gran Bretagna dei Windsor, Kennedy

rilevava come, anche se in modo diverso, gli indicatori macro economici, finanziari e tecnologici, e soprattutto l'eccessiva aliquota di PIL destinata alle infruttifere spese militari, avrebbero condannato Mosca e Washington a perdere il grado di grandi potenze a favore di quelle in ascesa, che negli anni Ottanta dello scorso secolo erano CEE, Giappone e anche la Cina se pur nella sua fase veramente inziale. L'auto liquidazione dell'URSS del 1990 ha concesso agli Stati Uniti altri trent'anni di splendore artificiale, che si sono esauriti con l'inizio degli smottamenti inflazionistici del dollaro della fine degli anni Dieci di questo secolo. La notevole analisi del professore di origine irlandese, è stata confermata anche dai fatti successivi alla pubblicazione della sua opera principale. Nel secondo dopoguerra gli Stati Uniti hanno sempre tenuto un alto profilo militare dal conflitto di Corea del 1951 alla guerra civile siriana del 2011-2017. Tuttavia, la presenza dell'arma atomica ha sempre impedito a Washington di far evolvere conflitti locali e limitati in una guerra mondiale, e a causa di questo impedimento ha dovuto implementare forme alternative di guerra: quella terroristica, quella informatica, dei flussi immigratori, quella biologica, dell'informazione, eccetera (a tale proposito si veda il libro Guerra senza limite di Qiao Liang e Wang Xiangsui). Soprattutto gli Stati Uniti si sono dotati dell'arma suprema, al pari della bomba atomica, a partire dal 1971: il dollaro inconvertibile in oro. Tuttavia, un'eredità dell'epoca della Guerra fredda è giunta ancora più rafforzata ai nostri giorni: si tratta del concetto di il M.A.D. ovvero del Mutual Assured Destruction, ed è tale eredità che sta dilazionando nel tempo la soluzione finale delle contraddizioni tra le potenze, aumentandone però la possibile carica devastatrice in quanto compresse, similmente ad una pentola a pressione che cuoce a tempo indeterminato senza mai poter sollevare la valvola di sfiato. Abbiamo parlato di regole sconosciute da individuare nel nuovo scenario, abbiamo ora scoperto che gli Stati Uniti debbono capire, laddove sia possibile, come superare il concetto di M.A.D., e tale superamento è il tema principale per le classi dirigenti occidentali, perché li riguarda in prima persona, a differenza, ad esempio, del tema del deterioramento climatico, in quanto esiste sempre un luogo sulla terra che assicura gli alti standard di vita propri della loro classe, mentre il resto delle persone subisce i danni di siccità e carestie. In altre parole, se il sommergibile russo K-329 Belgorod da 25.000 tonnellate, dotato di due reattori nucleari, profondità operativa 250 metri, 110 uomini d'equipaggio, capace di navigare senza emergere per 120 giorni lanciasse improvvisamente tutti i 6 siluri della classe Poseidon in dotazione, ognuno dei quali dotato di testate atomiche, ad esempio sulla città di Londra attraverso il Tamigi, insieme agli inermi cittadini brucerebbero, in ordine di apparizione: Re Carlo III, la sua augusta famiglia, i membri delle camere dei Lord e dei Comuni, il governatore della Banca d'Inghilterra nonché i signori del denaro che lavorano nella City. Se anche riuscissero a fuggire nei rifugi anti atomici già predisposti solo per loro, dovrebbero successivamente riemergere alla luce dovendo vivere in un luogo reso invivibile dalla devastazione nucleare e all'interno di nuove regole sociali "primordiali", che non riconoscerebbero la loro posizione originaria. Identico discorso si può fare se il Belgorod dovesse posizionarsi a largo di New York, piuttosto che di Washington o di Boston. Scenari apocalittici e quasi fantascientifici, ma sono gli unici che hanno trattenuto l'amministrazione Biden, ad esempio, dal dare l'ok al suo burattino Zelensky per lanciare la propria bomba sporca, ordigno convenzionale ricco di elementi radioattivi, sulla testa dei russi: "Il Cremlino: Kiev potrebbe utilizzare una bomba sporca. Zelensky smentisce", titola AGI del 23 ottobre 2022. La strategia della Casa Bianca, quindi, ha dovuto muoversi in un modo molto più prudente rispetto a quanto la propaganda americana e quella europea hanno raccontato, non solo per motivi di politica interna, ma anche per rassicurare le classi dirigente europee, molto più consapevoli dei rischi che stanno correndo di quanto crediamo.

Terza premessa: la mistificazione dell'informazione elevata a sistema

Abbiamo parlato di una nuova epoca di crisi e di nuove regole da scoprire, e di alcune che sono già identificabili. Una di queste è la sempre più evidente mistificazione sistematica delle notizie da parte dei mass media di regime. Il fenomeno non è casuale ma è conseguenza di tendenze già in atto da anni e che sono giunte a maturazione. Sostanzialmente, si stanno applicando al

sistema informativo le tecniche manipolatorie descritte da George Orwell nelle sue famose opere, con la differenza che nell'immaginario dello scrittore inglese le azioni del Ministero dell'Amore raccontate in "1984" erano da attribuire a fantomatiche dittature socialiste, mentre nella realtà odierna esse sono proprie della "libera informazione democratica". La notizia non viene mai data aderente alla realtà dei fatti, ma viene costantemente "lavorata": parti di essa vengono aumentate, altre diminuite, omesse altre ancora per essere ricondotte all'interno della narrazione voluta dai signori del capitale finanziario i quali, fondamentale notarlo, sono anche quelli dell'informazione. Anche la menzogna vera e propria fa capolino, ogni tanto, in questa continua opera mistificatoria, e quando si viene scoperti, si fa spallucce e si tira dritto come se nulla fosse. Ultimo esempio dei tanti, leggiamo il titolo ambiguo dell'Ansa del 16 novembre scorso "Ucraina: 'Missili russi sulla Polonia', due le vittime. Mosca: 'Non sono nostri'. La Nato in allerta", per poi venire a sapere che sono stati gli ucraini a lanciare i missili sulla Polonia, magari per causare una reazione della NATO, ma se si tratta dell'amico Zelensky allora è stato semplicemente un errore. Il tema dell'innocente sbaglio lo abbiamo visto anche a proposito dell'autentico pezzo di bravura di Enrico Mentana che, all'interno della preoccupata diretta dell'assalto al Campidoglio del 2021, proponeva ai suoi telespettatori una scena del film satirico "Project X-Una festa che spacca", nella quale si vedeva l'uso di un lanciafiamme come se fosse parte degli avvenimenti narrati e commentati con sdegno. Immediatamente smentito dall'enormità della scena stessa, il direttore del telegiornale de La7 ha liquidato il grave accaduto come uno "scherzetto" fattogli dalla regia. Quali sono le cause di questa evidente degenerazione dell'informazione che, ripetiamo, ama auto definirsi "libera e democratica", mentre nella realtà è schiava ed oligarchica? La prima risiede nella progressiva concentrazione dei mezzi di comunicazione soprattutto in mano a gruppi privati, ma anche quando si tratta di televisione pubblica, la forte influenza dei potentati finanziari sulla politica, che ha sua volta governa i mass media di Stato, riconduce la stessa all'omologazione del racconto unico. In Italia, ad esempio, quantitativamente parlando, la televisione e i media collegati sono dominati dalla RAI, dalle reti Mediaset di proprietà della famiglia Berlusconi, da Sky Italia del gruppo di Rupert Murdoch fino a La7 formalmente di proprietà dell'editore Urbano Cairo. Dal punto di vista della carta stampata sempre nazionale, il gruppo GEDI della famiglia Agnelli-Elkann controlla ormai quasi tutte le principali testate nazionali tranne il Corriere della Sera posseduto ancora da Urbano Cairo. Dal punto di vista qualitativo si assiste ad un simile processo di concentrazione all'interno delle redazioni, e questo processo è ancora più significativo per il "raccordo" delle linee editoriali delle diverse testate televisive e giornalistiche. Ai vertici del giornalismo italiano vi è una oligarchia di opinionisti che pontificano sia negli editoriali di quotidiani e periodici, sia dagli schermi televisivi attraverso i terribili talk show, e lo fanno da anni a prescindere dalla giustezza o meno delle loro opinioni, dalla correttezza delle loro analisi, dal colore dei partiti che vanno al governo. Il blogger Franco Federico, il 3 maggio 2018, pubblicava il seguente articolo: «Nei salotti televisivi sempre gli stessi giornalisti. Il numero dei giornalisti, stando ad uno studio condotto nel 2017 (Osservatorio sul giornalismo, seconda edizione), ammonterebbe nel nostro Paese a 36.619. Da altre fonti sono forniti numeri di gran lunga più elevati. Resta comunque il fatto che i giornalisti sono davvero tantissimi, anche se la maggior parte di essi non se la passa niente bene dal punto di vista economico, né gode di una situazione giuridicamente stabile e regolare, essendo alquanto diffuso nel settore il fenomeno del precariato, specie nei giornali locali di scarsa diffusione. Ma, a giudicare dai giornalisti che sono invitati in televisione come ospiti (escluso ovviamente i cosiddetti "mezzibusti" e i giornalisti-conduttori), il loro numero è alquanto esiguo, riducendosi a poco più di una quindicina. Tra coloro che risultano immancabilmente presenti nei diversi talk show televisivi, figurano, come è noto: Marco Travaglio, Antonio Padellaro, Andrea Scanzi, Massimo Giannini, Paolo Mieli, Massimo Franco, Beppe Servegnini, Marco Damilano, Luca Telese, Alessandro Sallusti, Maurizio Belpietro, Peter Gomez, ecc. È venuto insomma a determinarsi un vero e proprio regime monopolistico, che non consente al pubblico televisivo, solo in rarissime occasioni, di poter conoscere altri validissimi giornalisti, che sono davvero tanti e che purtroppo godono di qualche notorietà solo tra gli addetti ai lavori». Anche oggi, novembre 2022, i nomi che imperano su carta stampata e televisione sono esattamente gli stessi elencati da Federico, eppure, dal 2018 ad oggi, il mondo nel quale viviamo è significativamente cambiato. Va da sé

che un numero talmente esiguo di opinion maker, ai quali vanno aggiunti nomi importanti quali Enrico Mentana, estimatore del sionismo internazionale, e Lilli Gruber, membro del Bildenberg group, sono facilmente portatori di una stessa linea editoriale, che è poi la fonte del loro status di privilegiati opinionisti. Questa oligarchia rappresenta la voce della verità? Lotta per la correttezza delle informazioni? No, amplifica semplicemente la "Voce del Padrone" come avrebbe detto Franco Battiato. Se non fosse così non si spiegherebbe perché l'informazione italiana, cioè di un Paese "libero e democratico", sia al cinquantottesimo posto nella classifica del grado di libertà del giornalismo in 180 paesi, secondo l'analisi svolta da Reporters sans frontières, dietro a Romania e Macedonia del Nord. L'informazione italiana, che già nel 2020 e nel 2021 non brillava per la sua onestà intellettuale (41esimo posto), nel 2022 ha dato il meglio di sé per quanto riguarda, ad esempio, la narrativa sul governo Draghi e la sua titanica lotta contro la Russia del malvagio Putin, perdendo di colpo 17 posti in un solo anno. Mistificare sempre, mentire quando possibile, tuttavia non fa guadagnare ai giornalisti italiani la riconoscenza dei padroni dei mass media, i quali, dovendo scontare la pessima qualità di giornali e prodotti dell'informazione su carta stampata e televisiva e quindi la loro scarsa attrattiva di pubblico e quindi di mercato, non mancano di far pagare il conto ai loro "camerieri" come ci dimostrano i recenti scioperi della Repubblica del 28 e 29 ottobre 2022 e della Stampa di Torino del 5 novembre scorso. Al di sotto di pochi e pagatissimi privilegiati, i manovali dell'informazione assaporano pienamente la magia del mercato liberista dell'informazione: salari bassi, precariato generale, diritti minimi, tagli del personale. Difficile avere sentimenti di solidarietà per questi signori, ma una domanda potrebbe essere posta loro: visti i risultati sulla loro personale condizione lavorativa, vale la pena continuare a spacciare la "voce del padrone" come la realtà nella quale viviamo?

Le elezioni di medio termine: la realtà contro la mistificazione

Perché abbiamo fatto ben tre premesse prima di iniziare l'analisi del voto di medio termine negli Stati Uniti? Perché quel voto è stato influenzato da tutte e tre le condizioni sopra descritte, e nel loro combinarsi va ricercata la chiave di lettura di queste importanti elezioni. Partiamo dalla sfacciataggine che ormai hanno raggiunto i mass media di regime con i seguenti due titoli esemplificativi: "Elezioni Usa Midterm, vittoria ai Democratici: mantengono il controllo del Senato" SkyTg 24 del 13 novembre 2022 da un lato, e il seguente "Midterm, la Camera ai Repubblicani. Biden: Pronto a collaborare" La Repubblica del 17 novembre 2022, dall'altro. Facendo chiarezza tra i fumogeni dell'informazione, ci dobbiamo porre la fatale domanda: i Repubblicani hanno vinto le elezioni di medio termine oppure no? Anticipiamo la risposta: sì, e in una misura superiore alle reali attese dell'amministrazione Biden. Innanzitutto scopriamo il trucco da prestidigitatori di periferia usato dai mass media al soldo del capitale finanziario: sapendo che il loro beniamino Joe Biden sarebbe andato incontro a certa sconfitta, prima delle elezioni è iniziata una campagna che raccontava di una totale disfatta dei democratici, la cosiddetta onda rossa, dal colore che negli USA hanno i repubblicani (ironia della sorte). Vediamo l'artificio: "Elezioni di midterm, l'onda rossa trumpiana fa tremare anche New York" titola la Repubblica del 6 novembre 2022, per leggere subito dopo le elezioni "Elezioni midterm negli Usa, non c'è stata l'onda rossa" Micromega del 10 novembre. È come se una squadra di calcio ultima in classifica, apprestandosi a incontrare la capolista, dichiarasse prima del match che avrebbe certamente perso con 10 goal di scarto, per affermare dopo la partita che il confronto si è rivelato un autentico successo, avendo incassato solo 5 reti. Questo è il livello che l'informazione ha raggiunto oggi. Veniamo, invece, alla parte seria dell'analisi. Una differenza sostanziale tra la metropoli imperiale e, ad esempio, le provincie europee della UE, risiede nel fatto che negli Stati Uniti non vi è un partito unico, a differenza dell'Italia dove l'epifania del sistema a sostegno del governo Draghi è stata addirittura sfacciata. Il Partito repubblicano e quello democratico sono molto più differenti e differenziati rispetto a quello che siamo usi a presumere, non tanto per ragioni intrinseche, essendo macchine elettorali prive di sostanziali differenze ideologiche sui principi fondamentali, come il liberismo da scuola di Chicago, quanto per il loro ruolo di strumenti attraverso i quali i tre diversi gruppi di potere

americano influenzano il potere politico. La tripartizione del potere americano è motivato da diverse ragioni: dall'estensione della nazione a stelle e strisce che ha favorito il consolidamento di gruppi di potere locali in tempi diversi; dalla conseguente importanza degli Stati nell'architettura dell'Unione, che hanno matrici etniche, culturali e sociali differenti; e infine, come sintesi delle precedenti caratteristiche, ovviamente dalla storia degli Stati Uniti stessi, e a tale proposito si consiglia la lettura del fondamentale testo di Alexis de Tocqueville La democrazia in America che, nonostante e proprio perché riferito al suo viaggio negli USA del 1830, fornisce originali chiavi di lettura valide ancora oggi. Le classi dirigenti americane sono quindi tre: la prima e più antica è quella dei "bostoniani", gli eredi dei colonizzatori del New England, l'aristocrazia americana discendente dalla piccola nobiltà puritana inglese e che oggi è diventata la signora della finanza mondiale insieme all'altrettanto potente gruppo sionista. Questa élite dispone dei consigli d'amministrazione delle grandi banche d'affari USA, da Citigroup a Goldman & Sachs, da Merryl Lynch a JPMorgan Chase, nonché dei fondi d'investimento del calibro di BlackRock, Vanguard Asset Management, Morgan Stanley, Fidelity Investments, eccetera. Gli assets di cui dispongono i bostoniani attualmente sono ragguardevoli: Wall Street, il Partito democratico, la Casa Bianca, e il governo degli Stati Uniti. Per loro natura i bostoniani sono coloro che debbono gestire il problema del dollaro e le sue violente tensioni inflazionistiche, e a tale scopo sono stati incaricati i "maggiordomi di palazzo", Yanet Jellen, Christine Lagarde e Mario Draghi, di pensare e realizzare la dollarizzazione dell'economia europea, cioè l'esportazione dell'inflazione del dollaro nell'area Euro usando la crisi ucraina come pretesto, provocando l'inevitabile recessione del vecchio continente: è la storia di questi ultimi mesi fino alle elezioni che stiamo analizzando. Il secondo partito è quello dei "texani", e anche per i dettagli sulla genesi di questo gruppo si rimanda al Toqueville. Accenniamo che questa élite è composta dagli eredi dei signori delle grandi piantagioni del Sud di origine inglese, francese ma anche di altre nazionalità europee nonché di parte dei coloni che conquistarono l'Ovest a spese delle tribù indigene. Per sua natura questa classe dirigente impersona l'autentico "spirito americano". In economia i texani si rivelano maggiormente legati al mondo della produzione, dall'estrazione del petrolio e del gas naturale, alla grande agricoltura estensiva e agli allevamenti, in politica estera la tendenza è quella dell'isolazionismo che spesso ha fatto capolino nella politica estera statunitense. I suoi attuali assets sono: gran parte del Partito repubblicano e, dopo le elezioni di medio termine ,in pratica del Congresso degli Stati Uniti, nonché il candidato più forte da poter opporre al presidente Joe Biden, cioè Donald Trump. Infine vi è l'élite che si è costituita più recentemente, quella dei "californiani", formatasi espressamente nel XX secolo. Questo gruppo è fortemente legato all'etnia tedesca del suo periodo immigratorio dello scorso secolo: in seguito alla Prima ma in special modo dopo la Seconda Guerra mondiale. I californiani hanno preso spunto dalla particolarissima origine culturale fortemente scientifica e tecnologica, nonché da una celata eredità ideale portata negli States da importanti esponenti dello sconfitto Terzo Reich (si veda, ad esempio, l'epopea del gruppo di scienziati e tecnici capitanati da Wernher von Braun). Gli assets dei californiani sono l'enorme apparato industriale militare degli Stati Uniti, come la Lockheed Corporation di Burbank (contea di Los Angeles), che nel 1995 si è fusa con la Martin Marietta Corporation di Bethesda nel Maryland, formando l'attuale leader nel campo aerospaziale. Ancella dell'industria militare ad elevato contenuto tecnologico si è sviluppata quella dell'elettronica identificata con la cosiddetta "Silicon Valley" posta proprio in California. Ovviamente, l'estesa industria militare americana è presente in tutti gli Stati Uniti, ma il gruppo dei californiani ne rappresenta gli interessi in modo maggiormente compiuto. Essendo la classe dirigente più "giovane" è giunta al potere in tempi recentissimi, anche se nel modo eclatante dell'amministrazione di Ronald Reagan, con nomi come George Shultz e Caspar Weinberger e più recentemente con l'ex attore di origine austriaca Arnold Schwarzenegger. Per sua natura e per la sua storia, l'asset principale dei californiani è: parte del Partito repubblicano, l'esercito e l'aviazione degli Stati Uniti, in misura minore la marina. Per la sua dipendenza dalle commesse del Pentagono, il gruppo californiano è solitamente equidistante tra i bostoniani e i texani. Dopo qualche anno di equidistanza, però, i californiani hanno deciso di uscire allo scoperto lanciando un proprio profilo politico potenzialmente capace di correre e vincere le elezioni presidenziali, si tratta di Elon Musk. In ogni caso, le elezioni di medio termine hanno visto il riavvicinarsi tra texani e

californiani che cominciano ad essere apertamente insoddisfatti della linea politica di Joe Biden, e i risultati hanno certificato questo avvicinamento. Innanzitutto, il dato dell'affluenza è stato il secondo più alto negli ultimi cinquant'anni, che negli Stati Uniti significa comunque una partecipazione di poco al di sotto del 50% degli aventi diritto. Alla Camera dei rappresentanti, la vittoria dei democratici si è manifestata ovviamente nei sei Stati della Nuova Inghilterra (Connecticut, Maine, Massachusetts, New Hampshire, Rhode Island, Vermont), roccaforte dei bostoniani, ai quali si sono aggiunti il Nuovo Messico, e i distretti elettorali costieri di Washington fino alla California del sud. Il resto degli Stati Uniti si è tinto del rosso dei repubblicani, i quali hanno preso il controllo della Camera bassa con 218 deputati contro i 212 democratici. Il confronto elettorale significativo si è quindi risolto alla Camera dei rappresentanti e hanno vinto i repubblicani. Ma anche al Senato si è avuto il medesimo risultato, e su quel voto possiamo rilevare un esempio di cosa significa "lavorare" una notizia per ricondurla alla narrazione voluta dai signori del denaro e dell'informazione. Prendiamo un titolo a caso dei molti identici tra loro: titola la RSI del 14 novembre: "USA, i democratici si tengono il Senato. La vittoria di Catherine Cortez Masto in Nevada garantisce al partito il controllo della Camera alta del Parlamento – Bruciante sconfitta per Donald Trump". Un lettore pensa, quindi, che i democratici abbiano vinto al Senato e i Repubblicani alla Camera. Non è affatto vero, la notizia data in questa maniera è una mistificazione, vediamo perché. La Costituzione degli Stati Uniti prevede che ogni due anni vengano rieletti 35 senatori sui 100 componenti la Camera alta, quindi solo un terzo del Senato. Anche in queste elezioni sono stati rimandati alle urne 35 senatori ed è su questo numero che va verificato chi ha vinto oppure perso: ebbene, su 35 posti da eleggere, 20 senatori sono tornati repubblicani e 14 democratici, quindi anche la tornata senatoriale è stata vinta dai GOP. Vero è che la vittoria non è stata sufficiente ai repubblicani per strappare il controllo del senato ai democratici, ma semplicemente perché il vantaggio numerico acquisito nelle precedenti elezioni da parte DEM è stato tale da resistere all'erosione determinata da questa sconfitta. Rimane da dare un accenno al voto per i governatori, dove i democratici hanno avuto la loro migliore performance, conquistando 24 Stati (+ 2 governatori) contro i 25 dei repubblicani (-2 governatori). Questi esiti però risentono fortemente del radicamento personale del candidato nello Stato in lizza, tuttavia, in termini assoluti, anche in queste elezioni i repubblicani hanno vinto la sfida avendo ottenuto 25 nomine contro le 24 dei democratici. In conclusione, il voto espresso dagli elettori americani l'8 di novembre nella sua completezza è stata una severa bocciatura per Biden e per la sua politica che ora è costretta a cambiare almeno in parte.

Le elezioni di medio termine: i tre fronti aperti da Joe Biden

Perché i "californiani" sono usciti allo scoperto e si sono avvicinati ai "texani" mettendo in minoranza i "bostoniani" dei quali Joe Biden è espressione? Fino all'8 novembre la Casa Bianca conduceva un'offensiva contemporaneamente su tre diversi fronti. Il primo fronte, quello di copertura, è ormai notissimo: il sostegno al regime del pupazzo Zelensky nella sua sfida al Cremlino. Tale appoggio non è stato affatto gratuito per gli USA; infatti, secondo il sito del Dipartimento di Stato dell'8 settembre 2022, dopo l'annuncio di un nuovo finanziamento a Kiev, il comunicato ufficiale così recitava: "These announcements will bring the total U.S. military assistance for Ukraine to approximately $15.2 billion since the beginning of this Administration". Tenendo conto che l'operazione militare speciale è iniziata il 24 febbraio e il comunicato della Segreteria di Stato è dell'8 settembre, in soli 6 mesi completi (da marzo ad agosto) gli americani hanno dato oltre 15 miliardi di dollari a Zelensky, al ritmo di 2,5 miliardi al mese, sia sotto forma di armamenti ma anche di finanziamenti diretti. Si potrebbe dire che il Paese più ricco e importante del mondo stia aiutando un suo amico in difficoltà, perché gli indicatori di debito e deficit gli permettono di farlo; insomma, i ricchi Stati Uniti stanno spalleggiando l'eroica Ucraina contro la Russia, impero del male come ci veniva descritta l'URSS nei ruggenti anni di Ronald Reagan. Vediamo, quindi, se tali indicatori supportano la politica di Washington nei confronti di Kiev: il sito del Dipartimento del Tesoro ci informa che il bilancio federale al 24 novembre è in deficit per 87,80 miliardi di dollari, mentre il disavanzo

della bilancia commerciale a settembre 2022 era di 73,30 miliardi (La Stampa del 3 novembre 2022). Risulta evidente che gli Stati Uniti non potrebbero spendere nemmeno un dollaro in aiuti militari e finanziari nei confronti del regime di Zelensky, e invece l'Ucraina è stata trasformata in un paese mercenario, retto da una ristretta élite che sta gestendo miliardi di dollari in armi e denaro; vedendo il profilo morale di questi personaggi, risulta difficile credere che la loro azione politica non sia caratterizzata da corruzione, malversazione e promozione del mercato nero delle armi. Il secondo fronte, il principale per gli Stati Uniti, ma nascosto dal clamore della guerra in Ucraina, è la feroce offensiva che Washington sta conducendo contro l'area Euro, la cui economia è stata scelta come agnello da sacrificare sull'altare del dollaro. Mentre gli USA continuano a fare debiti senza averne i presupposti economici, il conto viene presentato ad una Unione Europea sulla quale è stato dato un giro di vite mai visto nella storia dei rapporti atlantici, succube nei confronti della Casa Bianca a livello dei Paesi sudamericani degli anni Novanta, e se un'intera squadra di leader europei collaborazionisti non viene rimossa al più presto, l'Europa è destinata a diventare il nuovo cortile di casa degli americani. L'offensiva USA sta avendo successo grazie alla sempre maggiore capacità di esportare importanti aliquote della propria inflazione verso la sempre più disastrata UE. Infatti, nel mese di ottobre, l'inflazione negli States è stata del 7,7%, in calo rispetto ai mesi precedenti, mentre quella europea è salita al valore record del 11,5%. Questi dati non stanno a significare, però, che la crescita dei prezzi in dollari stia calando, infatti nel mese di ottobre la percentuale complessiva d'inflazione ha già raggiunto il 17% (7,7%+11,5%-2,2% valore dell'inflazione nella UE nel 2021). Teniamo a mente questo elemento perché è quello che anima la critica alla strategia dei bostoniani di difesa del dollaro. Il terzo fronte che il vecchio Joe ha alimentato nel 2022 è stato contro la Cina. Il gigante cinese rimane sempre l'obiettivo principale degli americani, e la pressione esercitata su Pechino è sempre stata costante per tutto l'anno, fino a giungere alla massima provocazione, la visita dello speaker Nancy Pelosi a Taiwan agli inizi di agosto. In quell'occasione, la leader del Partito democratico era latrice di un'autentica dichiarazione di "quasi guerra" nei confronti della Cina, come ha riportato l'ISPI del 3 agosto 2022 nel reportage "Pelosi a Taiwan: sfida a Pechino. Gli Stati Uniti non vi abbandoneranno" e ancora "Porto l'impegno americano a sostegno della democrazia": è racchiuso in queste parole, pronunciate dopo l'incontro a Taipei con la presidente Tsai Ing-wen, il senso della visita di Nancy Pelosi a Taiwan. Una tappa, quella della speaker della Camera statunitense in viaggio in Asia, che ha provocato un vero e proprio terremoto politico tra le due sponde del Pacifico e nelle relazioni tra Pechino e Washington, già ai minimi storici. In corrispondenza con l'arrivo a Taipei dell'aereo di Stato a bordo del quale viaggiava Pelosi, la Cina ha lanciato esercitazioni militari nella zona dello stretto di Taiwan: "Una misura legittima e necessaria per proteggere in modo risoluto la sovranità nazionale".

Le elezioni di medio termine: la sconfitta di Biden muta gli scenari

Veniamo quindi alle motivazioni dell'avvicinamento tra californiani e texani provando ad immaginare i motivi per i quali la linea estremamente aggressiva dei bostoniani e quindi del Partito democratico non sta più convincendo. Primo motivo di critica: gli Stati Uniti sono eccessivamente esposti conducendo una politica aggressiva su tre fronti, occorre scegliere un fronte e chiudere gli altri. Sia l'Unione Europea che la Cina sono i principali partner commerciali degli USA: mettere in ginocchio l'Europa da un lato e indurre la Cina a chiudersi in un mercato asiatico dall'altro, possono causare serie difficoltà all'economia domestica che abbiamo visto, leggendo il deficit della bilancia commerciale, è fortemente dipendente dalle importazioni di beni e materie prime. Questo è il significato delle dichiarazioni di Elon Musk: Corriere della Sera del 4 ottobre 2022 "Elon Musk e il piano di pace per l'Ucraina (che fa infuriare Kiev): «Crimea alla Russia, ripetere i referendum in Donbass». Californiani e texani temono che Joe Biden stia minacciando il mondo con una pistola scarica, e che tutti lo sappiano. In altre parole, la politica di Joe Biden, se sta conseguendo dei successi sul fronte della difesa del dollaro nel breve periodo, rischia di compromettere la posizione americana nel medio e nel lungo. Il XX Congresso del Partito Comunista Cinese dello scorso ottobre ha investito Xi Jinping del terzo

mandato consecutivo alla guida del partito e dello Stato. Le ragioni di questo "atto straordinario" da parte del PCC non sono quelle propugnate dalla propaganda occidentale, una sorta di trasformazione dittatoriale del potere personale acquisito, ma sono un preciso segnale dato agli USA sulla capacità di opposizione che Pechino è in grado di esercitare nei confronti della politica estera eccessivamente aggressiva di Washington. Il secondo motivo di critica alla Casa Bianca riguarda i reali rapporti tra Cina e Russia, che sono più saldi di quello che gli Stati Uniti e l'Occidente servile sperino. A tale proposito è utile leggere l'articolo ancora dell'ISPI del 18 novembre "Mosca chiama, Pechino (per ora) risponde… Quali sono i rapporti tra Cina e Russia a nove mesi dall'invasione dell'Ucraina? La questione è stata al centro anche del G20 di Bali durante il quale le parole di Xi Jinping sull'Ucraina sono state vivisezionate per cogliere spiragli di rottura con Mosca o conferme di un asse con Putin. In realtà la posizione cinese continua a mantenersi tendenzialmente stabile all'interno di una "banda di oscillazione" tra due esigenze contrastanti di Pechino. In primo luogo, infatti, Xi Jinping resta fermo sull'idea di un asse "senza limiti" con la Russia, come ufficializzato il 4 febbraio all'apertura dei Giochi Invernali di Pechino. L'obiettivo di quest'asse è portare avanti la critica condivisa all'attuale ordine liberale internazionale. La Cina di Xi Jinping si trova in una fase di ascesa globale e di crescenti ambizioni di un nuovo posto nel mondo. Di contro, gli Stati Uniti – prima di Trump, poi di Biden – stanno formalizzando la competizione strutturale con Pechino attraverso la creazione o il rafforzamento di diversi accordi multilaterali in ambito militare (QUAD e AUKUS), economico (IPEF e Chip 4 alliance) e infrastrutturale (Build Back Better for the World, B3W). Avere la Russia al proprio fianco permette, quindi, alla Cina di respingere i tentativi di isolarla".

Californiani e texani fanno notare che specularmente, se gli USA sfidano la Cina, la Cina sfida alla sua maniera gli USA potendo usare ben tre "sistemi d'arma": intensificando l'adeguamento delle proprie forze armate rispetto a quelle americane; diminuendo l'esportazione di materie prime fondamentali per l'alta tecnologia come le terre rare, nonché semilavorati e prodotti finiti destinati alle industrie a maggiore valore aggiunto USA (ecco dove nasce la maggiore preoccupazione dei californiani); la terza arma è la quota di debito americano ancora nelle mani cinesi. Su questo punto vale la pena spendere qualche parola in più. A luglio 2022 il debito sottoscritto all'estero era di 7.500 miliardi di dollari, una quota non elevata se si pensa che il debito complessivo supera i 30.000 miliardi. Tuttavia, sono i debiti sottoscritti all'estero che rappresentano il reale rischio dollaro per gli operatori internazionali: di questi 7.500 miliardi il maggior sottoscrittore è il Giappone con 1.234 miliardi di dollari mentre al secondo posto c'è la Cina con 934 miliardi. Pechino da tempo ha iniziato una sorta di "dollar exit strategy" cercando di diminuire il rischio dollaro di un paese tecnicamente in un default elevato all'ennesima potenza. Questi tre fattori hanno influito sulle opinioni di californiani innanzitutto e dei texani in via subordinata e, tramite la vittoria alle elezioni di Mid term hanno costretto Joe Biden ad un incontro a Bali con Xi Jinping durato tre ore. Cosa si possono essere detti? Sostanzialmente che nonostante i tentativi della propaganda occidentale di dividere Mosca da Pechino, la Cina non ha intenzione di cambiare la sua linea di "appoggio critico" nei confronti della Russia. Il blocco asiatico rimane integro, e continua la sua forza di attrazione nei confronti, ad esempio, degli altri componenti dei Brics, e non a caso Lula è tornato a guidare il Brasile senza che ci fosse il solito golpe pensato dai soliti ambienti filo americani pro Bolsonaro, nonché India e Sud Africa. La presenza di Pretoria poi getta un'ombra sinistra sull'effettiva lealtà della Gran Bretagna, che al di là dei proclami di fedeltà assoluta al padrone americano, attraverso un membro importante del Commonwealth tiene un piede nel campo avverso, caratteristica tradizionale della politica inglese. Insomma la pressione su Biden perché sospenda le operazioni su quel fronte sono fortissime. Il secondo fronte entrato in discussione dopo la sconfitta alle elezioni è quello con la Russia. Alla Casa Bianca californiani e texani rimproverano di non essere riuscito a far collassare il "regime" di Vladimir Putin come sbandierato nei primi mesi di guerra. Dal punto di vista economico, il crescente embargo imposto dagli americani alle provincie europee e la conseguente escalation dei prezzi del gas hanno prodotto danni incalcolabili solo alla UE. Sempre il citato articolo dell'ISPI ci informa che "Guardando i dati di quest'anno pubblicati dalla Banca di Russia, Mosca ad oggi non ha subìto l'Armageddon che sembrava profilarsi all'inizio di marzo. Da gennaio a ottobre 2022 il surplus

cumulato delle partite correnti è risultato pari a 215,4 miliardi di dollari, balzando del 134% rispetto al periodo corrispondente del 2021 e, secondo le ultime stime di medio-termine della stessa banca centrale, dovrebbe terminare l'anno a un valore record di 253 miliardi. A sua volta, il surplus della bilancia commerciale (l'istituto include nell'aggregato anche i servizi, che però danno un apporto residuale e negativo) si è portato a 257,1 miliardi (+105%)". Un'altra critica fatta alla strategia di Biden risiede nel fatto che le contemporanee forti pressioni fatte nel 2022 sulla Russia attraverso lo Stato mercenario ucraino, e sulla Cina attraverso Taiwan, hanno avuto la conseguenza di rinsaldare i rapporti tra Mosca e Pechino in un modo potenzialmente eccessivo per gli interessi americani negli scacchieri del Pacifico e dell'Asia. Citiamo ancora l'importante articolo dell'ISPI: "Secondo i dati dell'Amministrazione generale delle dogane cinese, nei primi dieci mesi del 2022 la somma delle importazioni ed esportazioni di beni tra i due Paesi ha raggiunto un valore cumulato pari a 153,9 miliardi di dollari, crescendo del 33% rispetto allo stesso periodo del 2021. È la performance migliore tra i partner di Pechino. Addirittura, in tutto il 2019 l'interscambio si era attestato a soli 110,9 miliardi. Il contributo maggiore a tale spinta da gennaio a ottobre è stato apportato dal boom delle esportazioni russe verso la Cina, pari a 94,3 miliardi e lievitate del 49,9% su base annua. È una crescita non di poco conto dal momento che quest'anno il Dragone ha ridotto le importazioni con molti Paesi. A loro volta, l'export cinese verso la Russia ha fatto segnare un +12,8%… A cosa è dovuta questa performance eccezionale di Mosca? La risposta è il maggiore acquisto della Cina della principale voce di import, ovvero petrolio, carbone e gas naturale russo, sia a livello di valori per via della corsa delle materie prime e, fatto ancora più importante, a livello di volumi. Sempre secondo l'Amministrazione generale delle dogane cinese, da gennaio a settembre 2022 (i dati disaggregati a ottobre non sono ancora disponibili), la Cina ha fatto incetta di combustibili fossili russi per un valore di 62,4 miliardi di dollari, di cui 51,9 miliardi dall'inizio della guerra in Ucraina. Le importazioni di questa categoria di beni sono ammontate a 36,7 miliardi nei primi nove mesi del 2021 e a soli 42,8 miliardi in tutto il 2019". Dal punto di vista diplomatico è fallito anche il disegno d'isolare il Cremlino per costringerlo ad una sorta di resa per asfissia. Al contrario, la forza di attrazione sino-russa risulta estremamente seduttiva per tutta una serie di nazioni che vedono nel consolidamento di questa intesa un polo alternativo a quello americano. Sono attratti i due principali player economici a sud e ad est del blocco: India e Giappone. Per entrambi questi Paesi si pone il problema di scrollarsi di dosso il giogo americano, e l'omicidio del Gauleiter USA Shinzō Abe da parte di un ex militare rientra nel quadro di questa lotta. È attratta la Turchia che si è ritagliata un ruolo di mediatore nel conflitto ucraino, e facendo aggio su questo ruolo è ritornata ad essere una potenza regionale nei delicati scacchieri medio-orientale e mediterraneo a detrimento dell'Italia, Paese in uno stato d'infinito declino. Sono attratti molti paesi africani, che vedono nell'intesa Mosca Pechino un'alternativa allo sfruttamento occidentale condito d'ipocrita perbenismo, del ruolo sempre ambiguo delle ONG, spesso strumenti dell'intelligence USA, degli aiuti militari che sanno di occupazione. Mentre europei e americani fanno la morale su democrazia e diritti, e poi pretendono le porte spalancate alle loro multinazionali, la Cina costruisce porti, ferrovie, ospedali e scuole. Mentre Biden, incredibile ma vero, intima agli africani di non accettare il grano proveniente dal Mar Nero perché "rubato" da russi agli ucraini, e quindi di soffrire la fame in nome di Zelensky, Mosca e Ankara hanno di fatto salvato le forniture della preziosa materia prima per il Medio Oriente e per l'Africa. Non ci deve quindi meravigliare la freddezza con la quale molti Stati africani vedono la NATO e i suoi amici, soprattutto quando girano per i Paesi del continente nero con i mitra spianati ma in nome della pace. All'amministrazione Biden rimane quindi il fronte Euro, l'unico effettivamente agibile in questo momento. Sul fronte russo, proprio a seguito delle elezioni di medio termine vanno notate alcune novità rilevanti, che riassumiamo nei seguenti titoli: "Biden chiede a Zelensky di non escludere negoziati con Putin", Ansa dell'8 novembre, giorno delle elezioni di medio termine, in barba a chi crede che l'opinione pubblica americana sia compatta dalla parte degli ucraini; Il Pentagono frena Zelensky: "Le probabilità di vincere sul campo sono basse, l'inverno è una finestra per negoziare. Il generale Milley invita Kiev a risolverla politicamente", Huffpost del 17 Novembre 2022; nel mese di ottobre la posizione americana su questo tema era esattamente opposta. La data cruciale nella quale si è certificato il cambiamento della linea

della Casa Bianca è il 15 novembre, quando un missile cade in territorio polacco e uccide due contadini. La gran cassa della propaganda è pronta a scattare: il "Marchese del Grillo" della politica nostrana, alias Carlo Calenda, twitta immediatamente: "La follia russa generata dalle pesanti sconfitte continua. Siamo con la Polonia, con l'Ucraina e con la Nato". Il leader di Azione è sembrato anche abbozzare una strategia di reazione, affatto velata: "La Russia – conclude – deve trovare davanti a sé un fronte compatto. I dittatori non si fermano con le carezze e gli appelli alla pace". L'apprendista Draghi(one) Enrico Letta, uomo fine e non pariolino sguaiato, comunque si pone sulla stessa lunghezza d'onda: "A fianco dei nostri amici polacchi in questo momento drammatico, carico di tensione e di paure. Quel che succede alla Polonia succede a noi". Lor signori sono pronti a sprofondare l'Italia e l'Europa nell'abisso in nome degli interessi superiori americani, ma qualcosa succede a Washington. Alla Casa Bianca sanno benissimo che è stato Zelensky a lanciare il missile sulla Polonia strizzando l'occhio al collega polacco, tuttavia Biden poteva benissimo stare al gioco e alzare l'asticella esattamente sulla soglia della terza guerra mondiale. Invece, già il 16 novembre "Biden: il missile è ucraino. Il Cremlino ha sottolineato positivamente quella che ha definito "la reazione misurata degli Usa". Il presidente degli Stati Uniti, Joe Biden, ha detto esplicitamente ai partner del G7 e della Nato che il missile che ha causato due morti in un villaggio polacco al confine con l'Ucraina fa parte della difesa aerea ucraina". Non sono affatto certo che Biden avrebbe detto la verità, sconfessando i suoi stessi Gauleiter europei pronti a rinverdire i fasti dell'operazione Barbarossa, solamente il 7 novembre scorso.

Conclusioni: Joe Biden è diventato un problema

Il risultato politico delle elezioni di medio termine, per gli osservatori più avveduti, potrebbe risiedere nel fatto che il tempo per il vecchio Joe stia scadendo. Il dollaro è ormai un problema per gli USA non più rinviabile, e una soluzione va trovata. I bostoniani sono tiepidamente soddisfatti perché la strategia di esportazione dell'inflazione del dollaro sta funzionando, ma la sensazione è che sia una soluzione solo di breve termine. I texani, al contrario, sono scontenti perché preferirebbero trovare una soluzione all'interno degli Stati Uniti, sanno di essere maggioranza negli States e che hanno vinto le elezioni, questa è la ragione che ha convinto Donald Trump a ricandidarsi: "Con me l'America tornerà grande"", ci informa RaiNews del 16 novembre. Ma la novità politica rilevante è quella proveniente dai californiani, che si preparano a prendere in mano la leadership dell'opposizione al vecchio Joe, ai bostoniani e ai signori del capitale finanziario. Il compito di portare la grande sfida è stato affidato niente meno che a Elon Musk, il quale, a titolo di biglietto da visita si è presentato col botto: "Elon Musk compra Twitter e licenzia subito quattro top manager. Acquisto Twitter perché è importante per il futuro della civilizzazione avere una piazza comune digitale dove un'ampia gamma di idee può essere discussa in modo salutare e senza ricorrere alla violenza". Il proprietario di Tesla e Space X ha in tasca tre passaporti: quello sudafricano, quello canadese e quello statunitense. Potrà correre per la Casa Bianca? Formerà un clamoroso ticket candidato Presidente e vice con Donald Trump? Il tempo per Joe Biden sta finendo e si trova in una sorta di vicolo cieco. Ha aperto tre fronti, e su tutti e tre si è dovuto fermare sulla soglia della terza guerra mondiale. Per ora, la belva dollaro sembra si sia calmata, ma potrebbe essere la pace prima della tempesta. Il mondo sta fuggendo dal dollaro, tutti tranne l'Unione Europea, che deve porsi il problema di cacciare i numerosi demagoghi collaborazionisti che la governano: pena diventare il nuovo cortile di casa degli americani, mentre l'America Latina si sta nuovamente divincolando, sempre che non lo sia già diventata.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/24425-fulvio-winthrop-bellini-elezioni-di-medio-termine-in-usa.html?auid=86207

---

altrenotizie
FATTI E NOTIZIE SENZA DOMINIO

Ucraina, il genocidio che non c'era / di Mario Lombardo

La risoluzione approvata questa settimana dal parlamento federale tedesco ("Bundestag") sulla carestia in Ucraina del 1932-1933 rappresenta a tutti gli effetti una falsificazione deliberata della storia per promuovere la propaganda di guerra in funzione anti-russa. Il voto di mercoledì riconosce gli eventi in questione come un vero e proprio "genocidio" commesso dall'Unione Sovietica ed è il culmine di un processo storico iniziato nel pieno del secondo conflitto mondiale, servito fin dall'inizio a riabilitare il collaborazionismo nazista ucraino e i suoi crimini. Ovvero, quegli stessi ambienti su cui, quasi otto decenni dopo, i governi occidentali stanno contando per avanzare i loro interessi strategici nei confronti di Mosca.

Il riconoscimento del cosiddetto "Holodomor" come un atto di genocidio è passato senza un solo voto contrario dei deputati presenti in aula. I tre partiti di governo – SPD, Verdi e Liberal Democratici (FDP) – hanno votato a favore assieme a CDU e CSU, mentre La Sinistra ("Die Linke") e il partito di estrema destra Alternativa per la Germania (AfD) si sono astenuti.

I fatti si riferiscono alle tragiche conseguenze della collettivizzazione forzata dell'agricoltura ordinata da Stalin nel quadro dell'impulso alla rapida industrializzazione dell'Unione Sovietica tra la fine degli anni Venti e gli anni Trenta del secolo scorso.

Le stime più attendibili parlano di almeno 3,5 milioni di morti per fame in Ucraina nel solo inverno del 1932-1933, causati dall'implementazione di disastrose politiche agricole ed economiche da parte del regime staliniano. Quella che iniziò come una requisizione forzata del grano dai contadini dopo la crisi del 1928-1929, sarebbe proseguita appunto con la collettivizzazione di milioni di piccole fattorie e dei loro beni, causando raccolti gravemente inadeguati e milioni di morti per malnutrizione, nonché rivolte diffuse che spinsero l'Unione Sovietica sull'orlo della guerra civile.

Gli studi storici di questi eventi hanno fatto passi da gigante dopo l'apertura degli archivi sovietici a partire dal 1991 e, fino ad oggi, non sono emersi elementi che giustifichino la definizione di "genocidio" come stabilito dalle Nazioni Unite. Per quanto criminali siano state le politiche che portarono a questa tragedia, non vi era infatti alcun intento genocida tra la leadership sovietica. La carestia fu un fatto generalizzato che interessò qualcosa come 70 milioni di cittadini sovietici, provocando complessivamente la morte di circa sette milioni di persone. Essa non riguardò dunque solo l'Ucraina. Quest'ultima repubblica sovietica fece registrare in assoluto il numero di decessi più alto, ma altri popoli ebbero in proporzione un numero maggiore di vittime, come ad esempio quello kazako.

Falsificando la storia, il documento approvato dal "Bundestag" sostiene invece che "i decessi di massa non furono il risultato di pessimi raccolti", ma la "responsabilità della leadership politica dell'URSS sotto Josip Stalin". Per questa ragione, il cosiddetto "Holodomor" – termine ucraino che definisce gli eventi – "è un crimine contro l'umanità", la cui classificazione "storico-politica" sotto la categoria di genocidio risulta "ovvia".

Le intenzioni tutte politiche dei parlamentari tedeschi appaiono evidenti da altri passaggi della risoluzione. Nel testo si legge che la rovinosa carestia del 1932-1933 corrispondeva a un progetto sovietico per "distruggere il modo di vita, la lingua e la cultura ucraine". In conseguenza di ciò, afferma assurdamente il parlamento tedesco, il governo della Germania deve "continuare a opporsi in modo risoluto a qualsiasi tentativo di promuovere la versione storica russa", nonché a "garantire sostegno politico" alle vittime del "genocidio", vale a dire l'attuale regime di Kiev.

Oltre a essere insensata dal punto di vista storico, l'iniziativa dei parlamentari federali tedeschi si inserisce anche in un contesto anti-democratico oggettivamente preoccupante. Il voto segue infatti di poche settimane una modifica al codice penale che rende un reato punibile fino a tre anni di carcere "la negazione, la giustificazione o la banalizzazione pubblica" di un genocidio oppure di crimini contro l'umanità o crimini di guerra. In sostanza, dopo il voto di mercoledì, chiunque neghi che la carestia in Ucraina degli anni Trenta del secolo scorso sia stato un genocidio rischia una condanna penale e di finire in carcere.

Il carattere revisionista del voto di questa settimana al "Bundestag" tedesco si evince dal fatto che la propaganda del "genocidio" perpetrato da Stalin durante la collettivizzazione forzata è sempre stata un'arma impiegata dai collaborazionisti del nazismo in Ucraina e, nei decenni del dopoguerra, dagli stessi settori di estrema destra sfruttati dall'Occidente in funzione anti-sovietica. A lungo, questa tesi è rimasta confinata a questi ambienti e durante la Seconda Guerra Mondiale rappresentava uno strumento per mobilitare gli ucraini contro il "dominio" sovietico. La natura delle accuse rivolte a Mosca si comprende facilmente se si considera inoltre che le organizzazioni banderiane, come l'OUN (Organizzazione dei Nazionalisti Ucraini), nel propagandare la versione del genocidio non mancavano di includere inequivocabili riferimenti anti-semiti.

È evidente che la mitizzazione del cosiddetto "Holodomor" aveva come obiettivo quello di mettere sostanzialmente sullo stesso piano le conseguenze delle politiche staliniane e lo sterminio degli ebrei da parte del nazismo, al fine di attenuare le colpe dei collaborazionisti banderiani ucraini nel corso della guerra. Le stesse dinamiche si sono ripresentate dopo la fine dell'Unione Sovietica, quando l'avanzata verso oriente della NATO si è basata nuovamente su queste forze di ultra-destra, la cui immagine, come si è visto in questi mesi, è stata puntualmente ripulita fino a trasformarle in autentici eroi democratici.

Non è un caso d'altra parte che la definizione di "genocidio" degli eventi del 1932-1933 fosse già stata adottata dai parlamenti di Stati Uniti e Canada, rispettivamente nel 2018 e nel 2003. Dal momento che iniziative simili implicavano in ultima analisi una riabilitazione del nazismo e un colpo di spugna sui suoi crimini, la Germania si era a lungo rifiutata di muoversi in questo senso. Il fatto che oggi lo abbia invece fatto rappresenta un punto di rottura importante e pericoloso, visto che segnala la disponibilità della classe dirigente tedesca a utilizzare forme e modi tipici del nazismo per avanzare i propri interessi sullo scacchiere internazionale.

In parallelo, la risoluzione sul finto genocidio in Ucraina appena approvata costituisce l'ennesimo attacco esplicito contro ogni forma di dissenso. Criminalizzare la negazione della natura genocida del "Holodomor" corrisponde cioè a mettere fuori legge l'opposizione alla guerra in Ucraina, provocata ad arte dagli USA e dai loro alleati, e all'ultra-reazionaria offensiva anti-russa in corso, presentata dalla propaganda ufficiale come una battaglia per la libertà e la democrazia.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24424-mario-lombardo-ucraina-il-genocidio-che-non-c-era.html?auid=86206

---

l'ANTIDIPLOMATICO

LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

Film censurati e strani silenzi di "sinistra" / di Marco Rizzo*

Ad una settimana dal suo accadimento, il violento episodio di censura avvenuto a Napoli nei confronti del regista Michelangelo Severgnini e del suo docu-film “L’Urlo” ad opera di alcuni esponenti delle ONG e nell’ambito del “festival dei diritti umani”, rimane una vicenda parzialmente ignorata dalla maggioranza della stampa mainstream e dalle forze politiche italiane.

Colpisce soprattutto il silenzio di quelle forze “di sinistra” che negli ultimi 20 anni, si sono auto-investite del ruolo di tutori della democrazia, con le loro campagne contro intolleranza, odio e discriminazioni.

Evidentemente, di fronte alle intoccabili ONG e agli interessi che muovono il business migratorio, queste tematiche hanno perso di importanza.

Evidentemente “la sinistra da salotto” preferisce non doversi confrontare con fatti e le testimonianze che potrebbero incrinare la comoda storiella che ci viene raccontata da 10 anni.

Al contrario, la vicenda è stata ampiamente trattata dal quotidiano Libero mentre dal mondo politico e istituzionale è arrivata la solidarietà del Presidente del Senato Ignazio La Russa - che richiamandosi all’art. 21 della Costituzione e riconoscendo il gravissimo episodio di cui Servegnini è stato vittima - lo ha ricevuto a Palazzo Madama, in quanto seconda carica dello Stato, impegnandosi a “tenere monitorato il prosieguo della vicenda”.

Nel 2021, con alcuni senatori e come Partito Comunista, siamo stati tra i primi sostenitori del lavoro di Severgnini, nel corso della prima presentazione dell’Urlo, al Teatro Flavio di Roma.

Ancora oggi, dopo l’episodio di Napoli, siamo stati gli unici che hanno espresso solidarietà immediata al regista, nella convinzione che il suo lavoro rappresenti uno strumento di importanza fondamentale per la comprensione delle dinamiche geopolitiche che sono alla base dell’attuale situazione della Libia; una situazione che, sebbene ormai ignorata dalla politica italiana, produce ancora delle ripercussioni gravissime sul benessere del nostro popolo (se solo si pensa all’approvvigionamento energetico!) e di cui il fenomeno migratorio rappresenta solo l’ultimo tassello.

Coi fondatori di Italia Sovrana e Popolare abbiamo apprezzato e condividiamo la condanna delle istituzioni verso episodi di violenza squadrista intollerabili in un ordinamento democratico. Non ci meraviglia il silenzio della “sinistra da salotto”.

Ci auguriamo invece che il lavoro di Servergnini possa trovare sempre maggiori spazi, poiché ci ricorda, tra le altre cose, che la situazione della Libia è il risultato dell’aggressione, immotivata e unilaterale, da parte delle forze del patto atlantico nei confronti di un Paese sovrano e pacifico e con cui l’Italia intratteneva relazioni commerciali assolutamente privilegiate. Un’aggressione a cui l’Italia ha partecipato contro i propri interessi e con l’appoggio di quasi tutte le forze parlamentari, compresi gli attuali partiti di governo. E che dopo 11 anni, la situazione politica del Paese continua ad essere destabilizzata da forze sostenute dai paesi NATO mentre la situazione economica di molti dei paesi da cui i migranti provengono è figlia di politiche neocolonialiste attuate dai governi europei.

Parlare del business migratorio e del ruolo delle ONG senza affrontare questi temi è nel migliore dei casi, miopia politica, quella di chi guarda il dito per non guardare la luna; nel peggiore dei casi, comoda ipocrisia, quella di chi difende l’immigrazione a tutti i costi, fingendo di ignorarne le cause e non curandosi delle conseguenze per i popoli coinvolti.

Serve sostenere la necessità di una politica estera indipendente che metta al centro gli interessi nazionali e che privilegi relazioni bilaterali amichevoli e cooperative. Una politica estera che non sia assoggettata ai diktat dei nostri alleati NATO, anche quando questi producono delle conseguenze devastanti per il nostro Paese.

Siamo inoltre convinti che l'accesso ad una informazione plurale, libera e indipendente sia un diritto fondamentale del popolo italiano e una condizione necessaria per un sano dibattito pubblico e per l'esercizio della vera sovranità popolare.

Per questa ragione continueremo a supportare le iniziative e gli autori che, con il loro lavoro, contribuiscono ad arricchire i punti di vista del popolo italiano, consentendo lo sviluppo di un'opinione pubblica libera e consapevole. Solo in questo modo si esercita la sovranità popolare.

* Post Facebook del 2 dicembre 2022.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24423-marco-rizzo-film-censurati-e-strani-silenzi-di-sinistra.html?auid=86205

---

l'ANTIDIPLOMATICO
LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

La tesi fallace degli "opposti imperialismi" e perché schierarsi per il Multipolarismo / di Leonardo Sinigaglia

Che si tratti delle violenze e delle speculazioni dei colossi energetici, finanziari, farmaceutici o agroalimentari, al centro vi è sempre l'imperialismo statunitense. Ciò è dovuto al fatto che in questa fase storica, al vertice della piramide del potere, vi sono i cartelli finanziari (i maggiori dei quali sono Vanguard Group, State Street e Black Rock) che hanno in Washington, nelle sue forze armate e nel suo "soft power" il principale strumento d'azione. L'imperialismo americano è ciò che ha consentito per anni il neo-colonialismo del Fondo Monetario Internazionale, le "rivoluzioni colorate" e la crescita del potere dei grandi capitali al punto di poter sfidare, e vincere, gli stessi Stati nazionali.

Quello americano non è l'unico imperialismo presente al mondo, ma riassume e controlla tutti quelli rimasti. L'imperialismo francese o quello inglese sono sostanzialmente subalterni a quello americano.

Ma la dittatura internazionale di questo viene oggi efficacemente messa in discussione dal processo di costruzione di un mondo multipolare. Cos'è l'imperialismo americano?

L'imperialismo americano è la sottomissione violenta dell'Umanità agli interessi geostrategici delle lobbies di Washington. Cos'è il multipolarismo? Il multipolarismo è l'alternativa a tutto ciò, base per riaffermare la sovranità democratica e l'autodeterminazione dei popoli.

Nel suo discorso del 30 settembre il Presidente Vladimir Putin definiva l'epoca che stiamo attraversando come segnata da "trasformazioni rivoluzionarie". Ciò è completamente vero, perché appare sempre più chiaro come il mondo segnato dalla "fine della Storia", il mondo dell'egemonia statunitense sia ormai in fase di decomposizione.

Quello che avviene innanzi ai nostri occhi è quindi un passaggio storico cruciale, destinato ad apportare a una modifica sostanziale nei sistemi socio-politici a livello internazionale. Ma a cosa porterà questa "rivoluzione"? Ciò dipenderà sia dagli attori che ne saranno protagonisti, sia dalla durata e portata dei processi di decomposizione dell'asse Washington-Bruxelles.

Dai molti all'uno: la costruzione dell'egemonia

Come ben osserva Vladimir Lenin nel suo "saggio popolare" L'imperialismo-fase suprema del capitalismo, l'epoca dell'imperialismo rappresenta la diretta conseguenza dei processi di accumulazione e di concentrazione del Capitale precedenti a questa. In particolare gli ultimi decenni del XIX sono stati fondamentali per la costruzione di trust e monopoli, che se da un lato portarono avanti la simbiosi di capitale industriale e bancario, dall'altro si fusero efficacemente con gli stessi governi nazionali. Ciò non si verificò in ogni paese, ma esclusivamente in quelli economicamente più sviluppati fra le due sponde dell'Atlantico con l'aggressiva aggiunta dell'Impero Nipponico.

L'attrito fra queste potenze creò una divisione del mondo in varie sfere d'influenza che avevano al vertice il mastodontico Impero Britannico, culla del capitale finanziario e più grande potenza marittima. Dietro di esso non solo la Germania, intenta ad un rapido sviluppo economico e militare dopo la proclamazione del secondo Reich, ma anche la Francia, con il suo saldo impero coloniale tra Africa ed Indocina, la Russia zarista, caratterizzata da una sproporzione fra estensione territoriale e reale peso economico, il Giappone, intento alla penetrazione nell'Asia continentale e gli Stati Uniti.

Quest'ultimo attore, isolato da due Oceani rispetto alla "world island",si era fortificato enormemente grazie alla colonizzazione dell'America settentrionale, e, sviluppata una florida economia monopolista ed esauriti gli spazi continentali, si diede alla "conquista" del resto del continente e alla penetrazione nell'Oceano pacifico.

Dalla Dottrina Monroe alla Diplomazia del Dollaro passano poco meno di cent'anni, un secolo nel quale gli Stati Uniti d'America non hanno solo ridefinito i rapporti interni alle classi dirigenti nazionali tramite la vittoria del Nord sul Sud schiavista, ma hanno anche efficacemente soppresso ogni forma di resistenza nativa, oltre che ampliato ai confini continentali la propria sfera di influenza, costruendo quello che sarebbe diventato il "giardino di casa", per approdare poi all'altro capo del Pacifico. Sono infatti gli anni dell'intervento internazionale ed americano per sedare la ribellione dei Boxer in Cina, delle invasioni di Haiti, del Nicaragua, di Cuba, di Guam, di Portorico, delle Filippine, dell'assoggettamento delle isole Hawaii.

L'impero statunitense ha potuto costruirsi in un relativo isolamento, foraggiato da misure protezionistiche e da consistenti flussi migratori, da un capitale aggressivo e spregiudicato, e senza la minaccia di invasioni straniere.

Ma fino alla Grande Guerra quello americano rimaneva un impero fra tanti. Anzi, rispetto alla grande piattaforma eurasiatica, rimaneva persino "indifferente". L'entrata in guerra degli USA nel 1915 per garantire la sopravvivenza dei propri debitori segnò una modifica profonda nei rapporti di forza: sull'Europa devastata poteva primeggiare l'unico impero rimasto intonso dalla guerra. La corona degli Zar cadde sotto i colpi della rivoluzione bolscevica, e vide il suo posto occupato dall'Unione Sovietica. Similmente cadde la Germania di Guglielmo II, dove venne

insediata fra la popolazione affamata dal blocco economico una Repubblica vista come frutto della sconfitta, minacciata al contempo da tentativi eversivi reazionari e esplosioni rivoluzionarie comuniste, oltre che massacrata dalle condizioni imposte dai vincitori. La Francia e l'Inghilterra, drenate dal conflitto, erano riuscite a conservare il proprio Impero, ma rimaneva per loro il fantasma di uno Stato tedesco ancora esistente, a discapito delle pressioni francesi, quello di un'Italia che dal '22 sarà impegnata in una politica estera di aggressivi tentativi d'affermazione, e soprattutto del nuovo confronto geopolitico con l'Unione Sovietica.

Dopo aver sostenuto attivamente i tentativi secessionisti e le armate bianche, i paesi occidentali furono negli anni costretti al riconoscimento di quel paese che a lungo fu trattato alla stregua di un "appestato". Ciò fu facilitato anche dalla repressione sanguinolenta dei tentativi di "fare come in Russia", dall'Italia al Baltico, dall'Ungheria alla Finlandia, che avrebbe allontanato lo spettro della rivoluzione comunista, oltre che dalla postura internazionale dell'Unione Sovietica, che fra anni '20 e '30 si dedicò intensamente alla ricostruzione interna e al rafforzamento economico.

L'Inghilterra era riuscita a frustrare il secondo tentativo, considerando quello napoleonico come il primo, di creare un'egemonia continentale europea, cosa che la Germania aveva collegato anche ad un vasto incremento della propria marina, protagonista della Flottenpolitik di Von Tirpitz finalizzato a mettere in discussione il dominio marittimo britannico. La morte del tentativo egemonico guglielmino avrebbe però significato l'avvento di una nuova egemonia, che avrebbe vinto ogni resistenza britannica.

La crisi del 1929 si schiantò contro questo mondo colpendo soprattutto gli Stati Uniti d'America e, per i legami finanziari, la Germania di Weimar. I danni sociali furono ingenti, e se il New Deal roosveltiano fu sicuramente più proficuo delle misure austeritarie dei suoi predecessori, sarà solo con la Seconda Guerra Mondiale che l'economia americana riuscirà veramente a scrollarsi di dosso i resti del '29 ed ergersi sul mondo in macerie.

Il secondo conflitto mondiale lasciò l'Europa in condizioni ancora peggiori rispetto al precedente. Al continente in ginocchio arrivò la mano "salvifica" del cosiddetto Piano Marshall, l'European Recovery Program, per cui lo spazio d'azione politico veniva scambiato con finanziamenti e forniture commerciali. Ma un'altra arma permise agli Stati Uniti di torreggiare sugli alleati: nel 1944 a Bretton Wood venne creato il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, gettando le basi del sistema dollaro-centrico che avrebbe dominato l'Occidente per gli anni a venire. Qui venne imposta la convertibilità di tutte le valute col dollaro, e la convertibilità di questo a cambio fisso con l'oro: il dollaro divenne, soppiantando la sterlina, valuta di riserva internazionale.

Gli Stati Uniti arrivarono quindi ad esercitare su tutto il mondo Occidentale e relative colonie e protettorati un'influenza egemonica, che si strutturò non solo con la creazione della NATO nel 1949, ma anche con la spinta per progetti federali europei attraverso l'American Comittee for United Europe e l'inizio del percorso che avrebbe portato all'Unione Europea.

Ma questa loro azione internazionale non era senza contrasti. Da un lato gli imperialismi dei paesi europei, che dal 1945 alla crisi di Suez del 1956 tenteranno di riottenere spazi d'azione autonomi, dall'altro l'Unione Sovietica e i paesi ad essa collegati, ai quali si aggiungeranno poi la Repubblica Popolare Cinese e le nazioni liberatesi dal giogo coloniale e il movimento dei paesi non allineati.

Il sistema della Guerra Fredda fu essenzialmente bipolare: da un lato l'Unione Sovietica, a sostegno delle lotte anticoloniali e impegnata in un tentativo di dialogo autonomo coi paesi europei, dall'altro gli Stati Uniti, che già a partire della "dottrina Truman" si impegnarono in una lotta senza quartiere contro ogni prospettiva di "espansione del comunismo", senza disdegnare il supporto a guerre civili, regimi genocidi, attentati, invasioni ed embarghi. Dall'Indonesia di Suharto, con la sua "democrazia guidata" che fra '65 e '66 sterminò circa un milione fra comunisti, sindacalisti e oppositori, all'embargo di Cuba che perdura tutt'oggi, passando per Corea, Indocina e Congo, gli Stati Uniti furono i protagonisti di una campagna

d’aggressione globale contro ogni paese che osasse permettersi di immaginare una via politica autonoma ed indipendente, solo retoricamente giustificata da un “pericolo rosso” che, guardando ai fatti, fu quasi sempre costretto sulla difensiva.

Mentre nella propria zona d’influenza gli statunitensi si assicurarono un controllo pressoché illimitato tramite propri agenti nelle istituzioni straniere, reti paramilitari e politiche sotterranee oltre che una mastodontica opera culturale ed ideologica, ben documentata nel testo di F. Saunders "La guerra fredda culturale :La Cia e il mondo delle lettere e delle arti", nel campo ad essi avverso si verificò progressivamente una spaccatura tra RPC e Unione Sovietica, che arrivò a comportare scontri di frontiera nel ‘69 e l’incursione cinese nel Vietnam nel ‘79.

Sfruttando questa frattura, gli Stati Uniti furono in grado di muovere l’Urss in funzione anticinese e la Repubblica Popolare in funzione antisovietica. Ciò si sommò agli altri elementi di pressione sull’URSS, che non sopravvisse alle “cure” somministrategli da Gorbaciov.

La dissoluzione del colosso sovietico privò gli Stati Uniti del principale argine internazionale al loro potere. La RPC, con cui a partire dal 1972 gli Stati Uniti avevano normalizzato le relazioni diplomatiche, era ancora economicamente e militarmente troppo arretrata per rappresentare un ostacolo, e anzi vi era l’illusione che si sarebbe potuta obbligare a farle seguire il percorso del “fratello maggiore” sovietico. Per il resto del mondo si aprì un periodo di profonda incertezza ed insicurezza, che in Occidente fu percepito come di stabilità, sviluppo ed innovazione.

Il mondo unipolare

Il 1991 segna una data spartiacque, non solo per la scomparsa di fondamentali attori geopolitici, ma proprio per un cambio di paradigma. Fino al decennio precedente alla strabiliante potenza economica e militare statunitense (per il piano culturale la partita era in realtà già chiusa da decenni a favore degli americani) era posto un argine che garantiva determinati spazi di manovra ai paesi del mondo. Pur tra mille difficoltà, per la stragrande maggioranza dell’Umanità era ipotizzabile un cambiamento nelle strutture politiche e socio-economiche dei relativi paesi, e i vari e violenti interventi americani trovavano perlomeno una certa resistenza.

L’Unione Sovietica, Cuba, la Germania Democratica fornivano assistenza militare, tecnica ed economica a numerosi paesi, e si ponevano, direttamente o indirettamente, a difesa di questi. Crollato il blocco sovietico tutto ciò venne meno. Gli anni ‘90 e i primi anni 2000 segnarono l’avvento di una vera e propria dittatura internazionale degli Stati Uniti d’America, che tramite il FMI, il monopolio del dollaro e un settore militare imbattibile furono in grado di esercitare una sovranità de facto illimitata su quasi tutto il resto del Pianeta, con poche isole di resistenza sottoposte a violenti assedi.

Furono gli anni delle invasioni dell’Iraq, che portarono ad un milione e mezzo di morti, degli interventi “umanitari” a Grenada, in Libano, in Somalia, della “guerra al terrore” con l’invasione dell'Afghanistan e la giustificazione del diritto da parte degli USA di giustiziare tramite droni da combattimento chiunque in ogni parte del Pianeta. Ma non solo: furono anche gli anni delle grandi stagioni di privatizzazioni, gli anni del separatismo etnico fomentato in Jugoslavia, nella Federazione Russa, in Iran e in Cina. Gli Stati Uniti, nel loro attacco globale all’autodeterminazione e alla sovranità popolare, avevano allora come unico obiettivo salvaguardare la propria egemonia scongiurando l’avvento di nuovi concorrenti e il rafforzamento degli esistenti. I paesi “ribelli” dovevano essere puniti: dal Venezuela del presidente Chavez, contro il quale furono organizzati innumerevoli tentativi di golpe, alla Jamahiriya libica, a più riprese attaccata e alla fine distrutta, all’Iraq, anch’esso annientato e occupato militarmente.

La costruzione dell’unipolarismo americano, il “nuovo ordine mondiale” di G.W. Bush, vide però negli anni l’emersione di paesi sempre più bisognosi, e desiderosi, di spazi d’azione autonomi.

Fra questi la Federazione Russa di Vladimir Putin, salvata dal collasso dell'era di Yeltsin, la Cina, oramai in grado di pensare alla parità economica e strategica con l'Occidente anche grazie alle intelligenti, e controverse, riforme di Deng Xiaoping, ma anche l'India, in un cammino di ascesa economica, e il Brasile di Lula da Silva, prima economia del continente. Assieme al Sudafrica, questi paesi crearono i BRICS. A loro si andavano ad aggiungere diversi paesi che rivendicavano l'indipendenza dal regime nordamericano, come Cuba, il Venezuela, l'Iran, il Nicaragua, la Bielorussia e molti altri.

Questa compagine eterogenea di Stati vedeva sistemi politici, economici e sociali assolutamente diversi, ma uniti da interessi geopolitici sempre più convergenti: dialetticamente, l'unipolarismo americano aveva creato la sua antitesi, il multipolarismo.

I primi segnali di un cambiamento di fase significativo si ebbero nel 2008, quando sotto la presidenza di Barack Obama l'interesse americano si spostò dal Medio Oriente al Pacifico, secondo la dottrina di contenimento cinese nota come Pivot to Asia. La Cina non era più vista superficialmente come la "fabbrica del mondo" da poter gestire a piacimento, ma come uno Stato dalle potenzialità immense desideroso di rivendicare la propria missione politica. Seguì il periodo delle cosiddette "primavere arabe", aventi il triplice obiettivo di distruggere governi ostili, indebolire la presenza russo-iraniana nella regione araba e rompere i legami fra i due lati del Mediterraneo. Libia, Tunisia, Egitto, Yemen caddero. La Siria, sede dell'importante base navale russa di Tartus, sembrò sul punto di cadere, con aspri combattimenti a pochi chilometri dagli uffici del Presidente Bashar al-Asad, ma grazie all'intervento militare diretto della Federazione Russa e dell'Iran le milizie jihadiste collegate ad Israele e Stati Uniti e lo Stato Islamico furono ridotte a poche roccaforti. Solo la zona di Idlib e la parte ad est dell'Eufrate, occupata dalle forze curde filo-americane e dalle stesse truppe statunitensi, rimasero in mani nemiche.

L'intervento russo in Siria segna la prima sconfitta strategica dell'imperialismo americano, che però, negli stessi anni, cercò nuovamente di infliggere un colpo mortale al suo redivivo nemico. Nel 2014, seguendo le intuizioni di Brzezinski e sfruttando l'odio atavico anti-russo della Nuland, fu organizzato un colpo di Stato in Ucraina che produsse l'introduzione alle porte della Russia di un regime ultra-nazionalista e completamente al servizio dei padroni d'oltreoceano. La guerra civile che iniziò in seno al paese e contro la componente russofona di questo si caratterizzò subito come "linea del fronte" principale fra i due mondi, quello unipolare e quello multipolare.

Principale, ma non unica: restavano aperte le situazioni belliche nel Medio Oriente, anche grazie alla crescente aggressività di Israele; il Sud America vedeva una nuova ondata di golpe, da quello "bianco" contro Lula a quello militare, dalla momentanea efficacia, contro Morales, all'Operazione Gedeone che, nella mente di Trump e dei suoi consiglieri, avrebbe dovuto abbattere il Venezuela bolivariano; e ancora Taiwan, la provincia cinese occupata indirettamente dagli USA sin dal 1949 verso la quale sono stati destinati sempre più grandi aiuti militari e sostegno politico.

L'intervento russo nel conflitto ucraino è servito da catalizzatore rispetto ai processi di polarizzazione internazionale in corso, ma in maniera imprevista forse persino ai russi stessi. La stampa occidentale per mesi ha ripetuto il mantra della "Russia isolata", senza che in realtà questo abbia trovato una qualsiasi conferma nei fatti concreti. Al contrario, non solo gli alleati strategici della Federazione Russa, come India, Cina ed Iran, si sono ancor di più avvicinati a questa, ma tradizionali partner degli americani, come l'Arabia Saudita, sono passati armi e bagagli dall'altro lato della barricata, e, nel cuore stesso della Nato e dell'Unione Europea, si sono create contraddizioni forse insanabili causate dall'impossibilità economica di gestire i costi della campagna sanzionatoria. Ungheria e Turchia compongono una "dissidenza" interna al blocco occidentale, rafforzata da strati sempre più ampi della popolazione del continente, composti non solo dalle classi subalterne devastate dalla crisi economica, ma anche da settori non indifferenti delle confindustrie europee, quella tedesca in primis, consce degli esiti suicidi delle politiche di Washington e Bruxelles.

Mentre il campo atlantico è diviso, le organizzazioni cuore del processo multipolare e dell'integrazione eurasiatica crescono. E' il caso della SCO, l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai, che al vertice di Samarcanda di quest'anno ha riaffermato la propria importanza e vitalità, ma anche il caso dei BRICS+, per i quali 12 paesi avrebbero fatto richiesta d'ingresso.

Nel mentre il Sudamerica ha visto in questi anni la cacciata dei governi filo-americani di Perù e Colombia, il rafforzamento del Venezuela e, ora, la vittoria di Lula da Silva contro Bolsonaro, legato agli USA anche se protagonista di tentativi di indipendenza strategica. Allo stesso tempo in Africa le relazioni fra i paesi del continente, la Federazione Russa e la RPC hanno portato all'espulsione degli occidentali dal Mali, dalla Repubblica Centrafricana e dall'avvicinarsi di numerosi paesi al progetto multipolare, attratti anche dalle prospettive di mutuo guadagno date dalla Belt and Road Initiative cinese.

E' chiaro che l'ordine internazionale esistente fino a pochi anni fa, lo stato di totale subordinazione dell'Umanità alla tirannia delle lobbies di Washington, abbia fatto il suo tempo. In questa fase di lotta e di cambiamento è doveroso impegnarsi per la sua più celere dipartita, allo stesso tempo indagando su quale futuro si prepara per noi, e su come meglio governarlo.

Futuro multipolare

Quello che sta avvenendo a livello internazionale non è una semplice ridefinizione delle sfere d'influenza, ma a tutti gli effetti una lotta di liberazione. Per comprendere questo serve sia avere chiara la direzionalità politica dei processi, governata a livello globale dal Partito Comunista Cinese e da quel connubio fra capitale di Stato e settore militare russo rappresentato da Vladimir Putin. Due soggetti che al momento non solo non dispongono delle risorse (tecnologiche, finanziarie e militari) necessarie per ipotizzare la costruzione di un'egemonia internazionale in sostituzione a quella USA, ma che anche dal punto di vista della programmazione politica non sembrano minimamente intenzionati a cimentarsi in tale impresa. Parlando della Cina, centrale per questa è la "costruzione di una comunità umana dal futuro condiviso", il perseguimento di una sempre più stretta integrazione economica internazionale fondata sul mutuo vantaggio e la non ingerenza, una postura internazionale che ha trovato conferma in quasi un secolo di esistenza della Repubblica e che ha segnato il suo operato sin dalla creazione del Movimento dei Non-allineati; per la Russia invece abbiamo la condanna di ogni progetto egemonico, e l'interesse non già per la costruzione di un dominio internazionale, ma la costruzione di una prospettiva di sopravvivenza che, se prima era data dall'integrazione con l'Europa Occidentale, ora vede come principali soggetti i giganti dell'Asia.

Ma al di là delle inclinazioni delle potenze, nelle quali ovviamente all'atto pratico subentrerà una più o meno grande ragion di Stato, è fondamentale comprendere che l'abbattimento, o anche solo il ridimensionamento, della dittatura internazionale statunitense comporterà l'apertura di spazi politici di indipendenza e di autodeterminazione. Questo per un paese come l'Italia è particolarmente importante: giunti ad una fase della nostra storia in cui lo status di "paese satellite" ha ceduto il passo a quello di "amministrazione fiduciaria", è impossibile pensare un qualsiasi esercizio della democrazia se non come profonda antitesi rispetto al dominio statunitense. Da qui ne risulta un'importanza ancora maggiore della lotta per il multipolarismo, che si ricollega anche a nostre esigenze proprie nazionali e particolari.

L'eterogeneità del fronte che si oppone a questo non deve stupire: la radicalizzazione delle contraddizioni ha portato ad una netta cesura non solo fra le grandi masse lavoratrici e la classe dirigente occidentale, ma fra grandi settori di borghesia nazionale di vari paesi e il dominio economico americano, sostenuto unicamente da una moderna borghesia compradora ad esso collegata con le relative clientele.

In quest'ottica non è errato pensare al processo multipolare come ad una manifestazione della lotta di classe, tenendo bene a mente le forme molteplici e mai "pure" con le quali questa si

manifesta come evidenziato da D. Losurdo in La lotta di classe. Da un lato abbiamo appunto la borghesia compradora e il capitale imperialista statunitense, con quello dei suoi imperialismi subalterni e relative strutture, Unione Europea in primis, dall'altro la saldatura di interessi fra le classi subalterne (lavoro dipendente e precario, piccola borghesia, lavoratori autonomi, pensionati, disoccupati…) e settori di borghesia nazionale che in questa fase rivendicano la lotta per l'indipendenza e contro l'egemonia. Ciò è sia visibile nei paesi attualmente coinvolti nel processo multipolare, sia dovrebbe rappresentare l'orizzonte d'azione politica nei paesi laddove al potere vi è la borghesia compradora e le cricche legate all'imperialismo americano.

"Imperialismi contrapposti"? No.

E' chiaro che in quest'ottica appare totalmente infondata la lettura, diffusa fra la sinistra occidentale, di uno scontro fra "opposti imperialismi". Tenendo conto che, ricordando Lenin, la fase imperialista è una fase dello sviluppo capitalistico, e non un semplice atteggiamento di uno Stato, serve riconoscere che proprio in seno a questa fase vi è un solo imperialismo, che assume allo status di egemonico, risultante storica del processo di accentramento di potere e capitali iniziato con le Guerre Mondiali. Russia, Cina, Iran ecc. non si configurano come "imperialismi concorrenti", ma anzi vedono assumere alla propria azione internazionale un carattere essenzialmente democratico e libertario, che spezza la divisione del lavoro internazionale e i rapporti di forza che gli Stati Uniti vorrebbero invece veder fossilizzati, non ribaltando gli schemi d'oppressione, ma andando, nella sostanza, a distruggerli. La BRI cinese ha permesso a decine di paesi un'alternativa per il proprio sviluppo rispetto allo strozzinaggio del Fondo Monetario Internazionale, l'aiuto militare russo ed iraniano ha garantito la sopravvivenza a governi e Stati aventi come unica colpa quella di aver pestato i piedi ai privilegi delle multinazionali americane. E questo solo per fare due esempi. Andando ad indagare l'opinione della stragrande maggioranza dell'Umanità, al di là della cappa della propaganda occidentale, ci si rende perfettamente conto che Russia, Cina ed Iran sono percepite, giustamente, come qualcosa di qualitativamente diverso rispetto al blocco occidentale. Le loro bandiere alle proteste ad Haiti, in Mali e in Burkina Faso dovrebbero essere sufficientemente esaustive come prove del fatto.

Quale sarà il mondo che verrà?

Ciononostante non si deve pensare al processo multipolare come alla costruzione di chissà quale Utopia. Si tratta della costruzione di opportunità politiche, la riapertura di spazi democratici globali e nazionali prima tenuti saldamente chiusi dal dollaro e dalle sue armi, spazi che però dovranno essere utilizzati da soggetti consapevoli ed organizzati. Se dal punto di vista internazionale questi esistono, essi al momento attuale mancano decisamente in Europa occidentale e in Italia. La costruzione di questi sarà la condizione essenziale per non vedere il nostro paese sprofondare in un baratro da cui sarà difficile uscire, con il blocco occidentale che, sgretolandosi, cadrà addosso a tutti noi.

Il mondo che ci aspetta non sarà privo di difficoltà, di tensioni e di contrasti. Ma si può essere certi che in esso vi sarà la possibilità di ridurre, ricomporre e, possibilmente, evitare tutto ciò. Ciò sarà reso possibile, più che da qualsiasi intervento salvifico di "grandi condottieri", dal ritorno sulla scena politica delle masse organizzate. Non è un caso che fra i principali protagonisti del processo multipolare vi sia il secondo partito più grande del mondo, con 91.000.000 di quadri e centinaia di milioni di iscritti ad organizzazioni giovanili o collaterali. La riscoperta dei soggetti collettivi sarà condizione essenziale per il recupero della democrazia dall'abisso in cui è sprofondata per colpa, diretta ed indiretta del sistema liberale. Democrazia non solo in seno all'orizzonte nazionale, intesa come controllo esercitato sulla direzione politica del paese da chi realmente questo compone, ossia le masse lavoratrici, ma anche sul piano internazionale, con la creazione di relazioni paritarie tra i vari Stati, abbandonando le pratiche colonialiste e suprematiste a cui questo secolo ci ha abituati.

Questo processo di trasformazione non lascerà immutati nemmeno gli attori che compongono lo schieramento multipolare. Essi ne usciranno profondamente modificati, con la fazione interna ad essi più vicina alla borghesia compradora e all'imperialismo americano fortemente ridimensionata se non del tutto eliminata. E' il caso della Russia, dove le esigenze belliche necessariamente comporteranno una maggiore presenza dello Stato nell'economia e nello scontro con certi "oligarchi" i cui interessi sono strettamente legati ai loro capitali europei. Come già rilevato giustamente da Dugin, per vincere la guerra la Russia dovrà trasformare questa in una "guerra popolare", mobilitando le masse anche ideologicamente. Ma è anche il caso di tutti gli Stati "mediani", dove si verificherà una polarizzazione interna che non sarà unicamente lo scontro fra diversi settori di Capitale, ma lo scontro fra gli interessi delle classi subalterne e di settori di borghesia nazionale contro quelli dell'imperialismo e della borghesia compradora, con in ballo quindi una modifica dei rapporti di forza a favore del popolo lavoratore.

Propaganda e narrazioni

Per tutti noi che ci troviamo ad agire all'interno di paesi compresi nel blocco occidentale assume particolare importanza la componente legata al "soft power" di questo, intesa come capacità di orientare l'opinione pubblica, le informazioni e finanche i movimenti "dissidenti".

E' chiaro come aver fatto credere a centinaia di milioni di europei che il mondo stesse "isolando la Russia" e che questa fosse alle strette sia stato incredibilmente importante per il mantenimento della coesione del fronte interno, fortemente minata dall'incombere della crisi economica. Altrettanto chiaro dovrebbe essere che è nell'interesse del blocco occidentale promuovere narrazioni apertamente diffamatorie, spesso dai toni surreali, sui paesi ad essa ostili.

Grazie agli sforzi di numerosi reporter e giornalisti si è riusciti a porre sotto accusa, almeno in certi ambienti, la violentissima russofobia propagandata in Occidente, che dipinge il "russo" come nemico della libertà, della civiltà, del progresso, di tutto ciò che la cosiddetta civiltà europea liberale potrebbe rappresentare. Per far questo ci si è serviti delle notizie artefatte su stragi, come accaduto a Bucha, fantasiose ipotesi di clonazione o sostituzione di Vladimir Putin, disinformazione e il ricorso ad immagini dalla somiglianza inquietante all'armamentario propagandistico del Terzo Reich, come l'idea di una "crociata europea" contro la Russia.

E' però da rilevare che se la russofobia, che sopravvive grazie alla manipolazione e all'ignoranza sulla Storia e sulla società russe, è individuata come problema, altrettanto dovrebbe essere fatto con la sinofobia e, in generale, su tutto il repertorio di luoghi comuni e propaganda di guerra che dall'Iran alla Corea ammorbano l'etere, anche "dissidente". I racconti sul "credito sociale" (che, come viene raccontato da alcuni, semplicemente non esiste) o su un preteso "colonialismo cinese" non sono più veritieri dei freezer di Gheddafi pieni di pezzi di prostitute, dell'avvelenamento di Navalny ad opera di Putin, dei bizzarri strumenti d'esecuzione riservati ai suoi parenti dal leader della Corea Popolare o della sicura affidabilità della Pfizer.

Nel caso cinese, complice anche la maggiore distanza linguistica, l'ignoranza che riguarda le vicende di quel paese è ancora maggiore rispetto al caso russo. Ma l'importanza che ha la Cina di per sé e nel processo multipolare non permette che si abdichi alla necessità di andare oltre alla propaganda occidentale che dipinge un paese di autonomi controllati da un governo tirannico. Chi si dice "dissidente" e più volte ha scoperto lo stesso "tranello" essere messo in piedi per altri paesi non può cadere in questo errore.

Perché questo avviene? Perché fa parte dell'azione preventiva del sistema imperialista quella di esercitare una certa manipolazione del dissenso. Dall'operazione Blue Moon al COINTELPRO, passando per la New Left e il movimento New Age, l'imperialismo ha sistematicamente colonizzato gli spazi dissidenti coi suoi agenti, la sua propaganda e le sue narrazioni. Ultimo caso eclatante è quello del movimento QAnon e dell'operazione bannoniana di una sorta di

“Internazionale” sovranista concretizzatasi poi in “The Movement”.

Ruolo di queste operazioni è quello di utilizzare le stesse contraddizioni sociali e politiche create dall’imperialismo (rabbia sociale, disillusione, perdita di fiducia nelle istituzioni) per il suo stesso rafforzamento. Il fatto che ogni operazione possa poi fare a capo di una particolare fazione all’interno del sistema imperialista, fazione che può essere più o meno destabilizzante, come nel caso di Trump, non deve trarre in inganno. Avendo sempre in mente la narrazione QAnon, ecco che questa è riuscita a convincere decine di milioni di persone in tutto il mondo che il problema non è il sistema imperialista, ma un volto “malvagio” degli USA rappresentato da una supposta “cabala” di satanisti al potere. Contrapposta a questa Trump col suo obiettivo di “drenare la palude”.

Premesso che sicuramente la presidenza di Donald Trump destabilizzò il campo imperialista, e quindi sotto questo aspetto fu positiva, questo è dovuto ad una lotta intestina ad esso, per il controllo su di esso, e non già per l’abbattimento di questo. Non è infatti un caso che Trump, l’uomo della prosecuzione della politica obamiana del contenimento sulla Cina e del “no deal” nucleare con l’Iran orientò le sue narrazioni su un preteso collegamento fra Cina e la “cabala”, e sulla retorica anti-islamica (e quindi anti-iraniana) ereditata dal periodo di Bush.

L’assassinio del Generale Soleimani, eroe della lotta al terrorismo islamista, o l’attuale tentativo di golpe da parte di certi settori delle forze armate brasiliane non vengono recepiti come crimini dai “dissidenti” influenzati dalla narrativa QAnon, e questo esempio dimostra la pericolosità di ogni simile operazione di manipolazione e disinformazione. Vi è un solo rimedio: migliorare gli strumenti organizzativi e lo studio, in modo tale da poter sviluppare gli anticorpi necessari per smascherare, ovunque e sempre, la propaganda imperialista per quello che è.

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/24426-leonardo-sinigaglia-la-tesi-fallace-degli-opposti-imperialismi-e-perche-schierarsi-per-il-multipolarismo.html?auid=86204

20221209

-
- VENERDÌ 9 DICEMBRE 2022

L’Italia svilupperà una nuova serie di caccia militari con Giappone e Regno Unito

È un grosso progetto da miliardi di euro che dovrebbe realizzarsi entro il 2035, ma i dettagli non sono moltissimi

L’Italia ha annunciato che svilupperà una nuova serie di caccia militari con Giappone e Regno Unito: il progetto si chiamerà Global Combat Air Programme e avrà come

obiettivo quello di realizzare aerei da caccia per gli eserciti dei tre paesi entro il 2035, anche se non è ancora chiaro quanti. Il costo del progetto non è stato diffuso ma si parla di svariati miliardi di euro. Le trattative erano in corso da qualche settimana, e sono state finalizzate soltanto nei giorni scorsi.

Per il Giappone sarà la prima volta che per un progetto del genere lavorerà con paesi occidentali che non sono gli Stati Uniti, cioè i suoi alleati storici. L'Italia e il Regno Unito cercavano invece da tempo un grosso partner dopo essere rimasti fuori da un progetto franco-spagnolo-tedesco per realizzare nuovi aerei da caccia. Tutti questi modelli saranno comunque realizzati in collaborazione con la NATO, l'alleanza militare che comprende la stragrande maggioranza dei paesi occidentali.

La presidente del Consiglio italiana Giorgia Meloni, il primo ministro britannico Rishi Sunak e quello giapponese Fumio Kishida hanno diffuso un comunicato congiunto in cui

spiegano di essersi «impegnati a sostenere l'ordine internazionale libero e aperto basato sulle regole, più importante che mai in un momento in cui questi principi vengono contestati e in cui crescono minacce ed aggressioni»: un velato riferimento all'invasione russa in Ucraina e alla crescente aggressività della politica estera della Cina.

BBC News scrive che i nuovi caccia avranno una tecnologia *stealth* – che cioè rende l'aereo difficile da rilevare con i radar – più sofisticata rispetto a quelli in uso oggi, ma disporranno anche di un sistema di intelligenza artificiale che aiuterà il pilota nella guida e che in certi casi potrebbe anche sostituirlo interamente.

Secondo informazioni raccolte dal *Japan Times* il Global Combat Air Programme fonderà rispettivamente due progetti giapponesi e britannici, il F-X e il Tempest, che secondo gli esperti militari avevano tempistiche e aspetti tecnici molto

simili. Saranno anche coinvolte diverse aziende private come la multinazionale IHI e la britannica Rolls-Royce, che si occuperanno soprattutto del motore dei nuovi caccia, mentre la controllata statale italiana Leonardo dovrebbe occuparsi dei sistemi radar.

Qualche settimana fa il *Financial Times* aveva scritto che l'accordo era stato rallentato dal cambio di governo in Italia, che comunque è considerato l'anello debole dell'accordo: mentre Giappone e Regno Unito dedicano parecchi soldi del proprio bilancio alla difesa e sono compresi nella classifica dei primi primi dieci paesi al mondo per spesa pubblica nel settore, l'Italia spende ogni anno poco più della metà di Giappone e Regno Unito (nel 2022 saranno circa 26 miliardi di euro).

In un recente articolo del think tank britannico Royal United Services Institute l'esperto di difesa Trevor Taylor aveva commentato le trattative fra Giappone, Regno Unito e Italia sostenendo che bisognasse «delineare un ruolo per

l'Italia adeguato alle sue aspirazioni ma anche alle sue risorse».

fonte: https://www.ilpost.it/2022/12/09/italia-aerei-caccia-giappone-regno-unito/

- GIOVEDÌ 8 DICEMBRE 2022

Che vita fanno i "nomadi digitali" / di Viola Stefanello

Milioni di persone nel mondo lavorano da remoto spostandosi di tanto in tanto, ma quasi mai da una spiaggia, e portando con sé alcuni problemi

Da alcuni anni su Instagram può capitare di imbattersi in foto che ritraggono persone che lavorano tranquillamente a bordo piscina o in spiaggia, con il MacBook sulle cosce, magari con un cocktail a vista e le gambe abbronzate sullo sfondo. È questa l'immagine che spesso viene in mente quando si sente parlare di "nomadi digitali", ovvero di quelle persone che lavorano al computer completamente da remoto, spesso approfittando della flessibilità data dall'assenza di un ufficio fisso per vivere per vari mesi all'anno in posti diversi del mondo, preferibilmente vacanzieri.

Durante i lockdown dovuti alla pandemia, moltissime persone hanno fatto le proprie prime esperienze con il lavoro da remoto, rendendosi talvolta conto che non era necessario andare quotidianamente in un posto per svolgere i propri compiti lavorativi. Se molti hanno sentito la mancanza dell'ufficio e vi sono tornati appena possibile, l'esperienza ha però lasciato a molti altri la voglia di continuare a lavorare da casa, magari con orari più flessibili, e in certi casi con la possibilità di cambiare periodicamente città.

Secondo i dati di MBO Partners, una società statunitense che aiuta i lavoratori in proprio con la stipula dei contratti, nel 2019 erano 7,3 milioni le persone nel mondo che conducevano una vita da nomadi digitali. Un numero che, secondo i loro calcoli, è raddoppiato nell'arco di tre anni: nel 2022 sarebbero 16,9 milioni le persone che lavorano da remoto viaggiando per lunghi periodi di tempo. Non si tratta di un fenomeno di massa, quindi, ma sicuramente di uno stile di

vita che un numero crescente di persone sta provando. Con alcune grandi soddisfazioni, ma anche con conseguenze individuali e sociali sottovalutate.

Veronica Duriavig ha 32 anni ed è cresciuta nelle valli del Natisone, tra le montagne della provincia di Udine, ma dal settembre del 2019 vive qui e lì. Di questi tempi lavora dalla Costa Rica, dove conta di rimanere almeno qualche settimana, ma negli scorsi mesi è stata in Islanda, alle Baleari e alle Canarie, facendo tappa nel Friuli di quando in quando. Di lavoro si occupa di grafica per diverse aziende grandi e piccole: prima di mettersi in proprio, aprendo la partita IVA, aveva lavorato per nove anni in varie agenzie nella zona di Udine, accumulando una crescente frustrazione.

«Soffrivo moltissimo a stare in ufficio tra le dieci e le dodici ore al giorno. Sentivo che c'era qualcosa che non andava in quello stile di vita, mi sentivo stretta, per quanto

il lavoro in sé mi piacesse moltissimo», racconta. «Ma mi sembrava l'unica opzione possibile: i miei avevano lavorato per trent'anni in fabbrica, sempre nello stesso posto, e non avevo mai sentito parlare di altre tipologie di lavoro. Quando me ne lamentavo con gli amici mi veniva detto che non c'era alternativa, che era semplicemente ciò che facevano tutti».

– Leggi anche: L'ufficio è ancora lì

Dopo molte riflessioni, Duriavig ha deciso di mettersi in proprio dopo aver individuato i primi clienti, e ha cominciato a viaggiare. «All'inizio stavo via una settimana, poi ho cominciato ad allungare sempre più i periodi in cui stavo via e ho notato che, con un po' di organizzazione, era estremamente fattibile», spiega. «Di questi tempi, quando qualcuno mi chiede dov'è il mio ufficio rispondo: ovunque».

Seguendo principalmente i consigli di altri nomadi digitali, che si riuniscono in comunità su Facebook, Reddit e

WhatsApp e si conoscono tra loro su Instagram, durante i propri viaggi e in occasione di eventi dedicati al nomadismo digitale, Duriavig dice di aver imparato a riconoscere i posti dove è facile sentirsi a casa, conoscere altre persone che fanno la stessa vita, spendere poco e avere un'esperienza che non somigli a una vacanza.

Spesso i nomadi digitali trovano alloggio nei cosiddetti coliving – ovvero degli edifici organizzati in modo che ognuno abbia un proprio appartamento, ma con alcuni spazi, come il soggiorno o la cucina, condivisi – che vengono aperti principalmente in posti poco frequentati dal turismo di massa. La cosa fondamentale è che la connessione Internet sia potente e stabile e che ci siano abbastanza prese per collegare i computer di tutti.

Duriavig si organizza normalmente il lavoro in modo da stare al computer per mezza giornata ed esplorare il luogo dove sta per il tempo rimanente. A volte, quando i progetti si accavallano, finisce per lavorare giornate intere, «ma se

sei dove vuoi essere, la cosa non ti pesa», dice. «Quello che amo è la totale libertà di scelta: ogni giorno ti svegli e decidi cosa vuoi, segui la tua pancia, incontri persone diverse, scopri cose diverse da quelle che conosci, mangi nuovi cibi: sono cose che se fossi rimasta a Udine non avrei mai conosciuto. È un privilegio pazzesco».

Che poter fare il nomade digitale sia un privilegio è indubbio: in primo luogo, è uno stile di vita accessibile soltanto a chi ha un lavoro che si presta ad essere svolto totalmente da remoto, come programmatori, social media manager e strategist, designer, scrittori, blogger, fotografi e altre figure che hanno solitamente ruoli più o meno "creativi", o quanto meno legati strettamente al digitale. Alcuni hanno contratti part-time o full-time per una o più aziende, ma moltissimi lavorano in proprio, con tutta la precarietà e la fatica che ciò comporta.

C'è poi il fatto che viaggiare costa – anche quando si decide di farlo in un paese dove il costo della vita è molto più

basso che nello stato d'origine – e che fuori dai paesi occidentali sono in pochi ad avere un passaporto che consenta loro di vivere da qualche parte per diverse settimane senza bisogno di visti particolari.

E poi, semplicemente, ci sono attitudini e propensioni diverse. Federica Miceli, social media strategist e influencer siciliana che conduce una vita da nomade digitale dal 2015, dice di sapere bene che ci sono tantissime persone che soffrirebbero molto la vita che fa lei. «Non è per tutti. C'è chi vuole la sicurezza di vivere e lavorare sempre nello stesso posto, di avere una certa stabilità. È legittimo». Negli ultimi anni sono emerse diverse testimonianze di persone che hanno provato la vita da nomadi digitali e hanno sofferto molto la solitudine e l'instabilità di essere sempre in movimento e non riuscire a intessere legami affettivi duraturi.

– Leggi anche: Vivere in un furgoncino è più difficile di quanto sembri sui social

Ciononostante, alcuni profili social e blog molto in vista,

che si trovano molto velocemente quando si comincia a fare una ricerca sul nomadismo digitale, contribuiscono a diffondere l'idea che questo stile di vita sia accessibile a tutti e relativamente semplice da mantenere. Alcuni vendono addirittura libri e corsi digitali a pagamento che promettono di insegnare tutto il necessario per lanciare la propria carriera completamente da remoto, in cui raramente viene menzionata l'importanza di avere già un lavoro avviato che ti permetta di viaggiare con una certa rete di sicurezza.

Nicholas Barang, un blogger che da oltre un decennio fa il nomade digitale soprattutto nel Sudest asiatico, ha pubblicato vari articoli che spiegano nel dettaglio come capire di quali di questi personaggi ci si può fidare, sottolineando che moltissime persone mentono sul proprio effettivo stile di vita online per ottenere visibilità e vendere alle persone un sogno che non corrisponde alla realtà dei fatti.

«Faccio parte di un gruppo dedicato ai nomadi digitali che

si guadagnano da vivere facendo i blogger. Di recente, l'amministratore ha condotto un sondaggio chiedendo se qualcuno avesse mai lavorato da una spiaggia. Di diverse centinaia di risposte, solo una piccola manciata di persone lo aveva mai fatto e nessuno lo stava effettivamente facendo quando è uscito il sondaggio», ha scritto. «Volete sapere perché? È perché lavorare su una spiaggia non è qualcosa che la gente fa davvero. Le tue cose si rovinerebbero con la sabbia e con l'aria di mare. Il bagliore del sole renderebbe difficile vedere lo schermo e, soprattutto, amache, lettini e asciugamani stesi sulla sabbia non sono luoghi comodi da cui lavorare.»

Miceli conferma che nella comunità la distinzione tra chi prende seriamente questo stile di vita e chi invece lo racconta in maniera distorta e fuorviante sui social è molto sentita. «Io penso di non aver mai lavorato in spiaggia con un cocktail in mano e i piedi nella sabbia in vita mia: non siamo degli scappati di casa che vogliono stare in vacanza

in piscina, siamo professionisti che ci tengono a fare bene il proprio lavoro, ma che semplicemente scelgono di farlo da un posto dove si sentono più produttivi», dice.

– Leggi anche: I vizi dei millennial

Al di là dell'esperienza individuale, però, nel tempo sono state avanzate diverse critiche nei confronti del nomadismo digitale nel suo insieme. Alcune si concentrano sul fatto che, soprattutto dopo la pandemia, sono diversi i paesi che hanno iniziato a offrire visti lavorativi temporanei alle persone straniere che possono lavorare da remoto, e che queste politiche fanno gola anche perché permettono spesso di pagare meno tasse rispetto a quelle del proprio paese d'origine.

Ma, soprattutto, c'è chi sottolinea che il denaro spostato dai nomadi digitali non migliora necessariamente la vita dei luoghi dove decidono di viaggiare. «I nomadi digitali cercano località poco costose (per gli standard occidentali), dove possono facilmente spendere più dei residenti per

mantenere una qualità della vita che sarebbe difficile da ottenere con i salari locali. Chiang Mai, in Thailandia, e Bali sono alcune delle principali destinazioni. E, com'era prevedibile, gli investitori cominciano a inseguire il denaro occidentale», spiega il giornalista Paris Marx.

«Gli spazi di coworking sono fioriti in queste città per rispondere all'afflusso di occidentali. I prezzi degli immobili sono aumentati perché i nomadi digitali possono pagare più delle persone del posto, spingendo i residenti di lunga data a trasferirsi per far posto ai nuovi arrivati bianchi e benestanti. Questa è una critica simile a quella mossa contro Airbnb, che toglie appartamenti dal mercato nelle principali città, limitando l'offerta e aumentando i costi degli alloggi per le persone del luogo, per servire turisti e visitatori a breve termine. Non sorprende che Airbnb sia molto popolare tra i nomadi digitali che si spostano verso nuove destinazioni e tra coloro che non stabiliscono una residenza permanente, optando invece per spostarsi ogni pochi giorni o settimane».

fonte: https://www.ilpost.it/2022/12/08/nomadi-digitali/

-
- VENERDÌ 9 DICEMBRE 2022

La storia vera e incredibile del finto inventore del tostapane elettrico

Per anni si è creduto che il tostapane fosse stato creato dallo scienziato scozzese Alan MacMasters, ma era tutto falso

Per anni enti, siti e giornali hanno creduto che il primo tostapane elettrico fosse stato creato da Alan MacMasters, un presunto scienziato nato in Scozia nel 1865 la cui

invenzione avrebbe anticipato quella dei modelli più evoluti, sviluppati nel Novecento. In realtà, però, sia la storia dell'invenzione che quella dell'inventore erano false e inventate dal vero Alan MacMasters, uno studente di vent'anni scozzese-giapponese che nel 2012 ci si ritrovò dentro un po' per caso e poi volle vedere fino a che punto sarebbero potute arrivare.

Il 6 febbraio del 2012 MacMasters era a lezione all'università dove studiava ingegneria, quando un insegnante scoraggiò la sua classe a usare Wikipedia come fonte principale di informazioni, visto che nonostante la comunità di volontari che la gestisce si occupi anche della pulizia dell'enciclopedia le sue voci possono essere modificate o corrette da chiunque. Per sostenere la sua tesi l'insegnante disse che un suo amico, un tale Maddy Kennedy, aveva inserito il proprio nome nella pagina dell'enciclopedia online in lingua inglese che riguarda il tostapane elettrico attribuendosene l'invenzione.

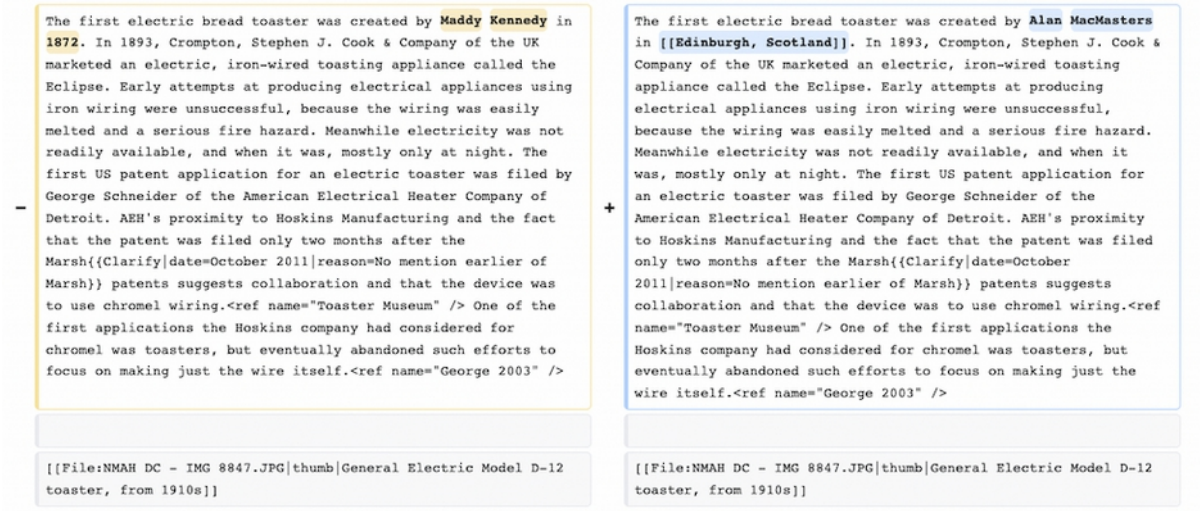
Così, per fare una prova, un suo compagno modificò la voce sulla stessa pagina sostituendo il nome di Kennedy con quello del suo amico, Alan MacMasters, una modifica di cui si trova traccia nello storico della pagina di Wikipedia appunto nella data del 6 febbraio del 2012. «Ho pensato che fosse una cosa divertente, non avrei mai immaginato che potesse durare», ha raccontato a *BBC* MacMasters. Nel giro di pochi mesi invece la storia si ingigantì e il mai esistito scienziato scozzese cominciò a essere citato come inventore del tostapane elettrico un po' dappertutto, compreso un articolo pubblicato il settembre successivo sul tabloid inglese *Daily Mirror*.

La pagina di Wikipedia del finto Alan MacMasters, ora non più disponibile sull'enciclopedia, tratta dal sito archive.ph

Un po' per scherzo e un po' per capire fin dove sarebbe arrivata la storia, nel febbraio del 2013 MacMasters aprì una pagina Wikipedia dedicata allo scienziato inventato. Partì da una breve frase e modificò una propria foto per farla sembrare simile a una che potesse essere stata scattata a fine Ottocento, con tanto di lunghe basette e acconciatura dell'epoca. Poi col passare del tempo aggiunse qualche dettaglio in più sul suo prototipo mai esistito, che secondo la sua storia si chiamava "the Eclipse"

ed era stato sviluppato per l'azienda britannica Crompton. Ma soprattutto aggiunse via via i link e i riferimenti ai libri, ai siti web e alle varie pubblicazioni che nel frattempo avevano a loro volta citato il falso inventore, cosa che diede legittimità alla sua storia, che fu considerata autentica, sempre più citata e raccontata con grande enfasi per i successivi nove anni.

BBC racconta che fino a poco fa il sito di Brand Scotland, organizzazione che si occupa di raccontare e valorizzare la storia della Scozia, includeva l'invenzione del tostapane elettrico tra gli esempi dello «spirito innovativo e inventivo» della nazione. MacMasters insomma era diventato una sorta di eroe nazionale: citato su Instagram, nominato tra le persone di rilievo candidate per comparire sulla banconota da 50 sterline e degno di essere celebrato con un dessert a lui ispirato ideato dallo chef di Edimburgo Scott Smith durante il programma televisivo "Great British Menu".



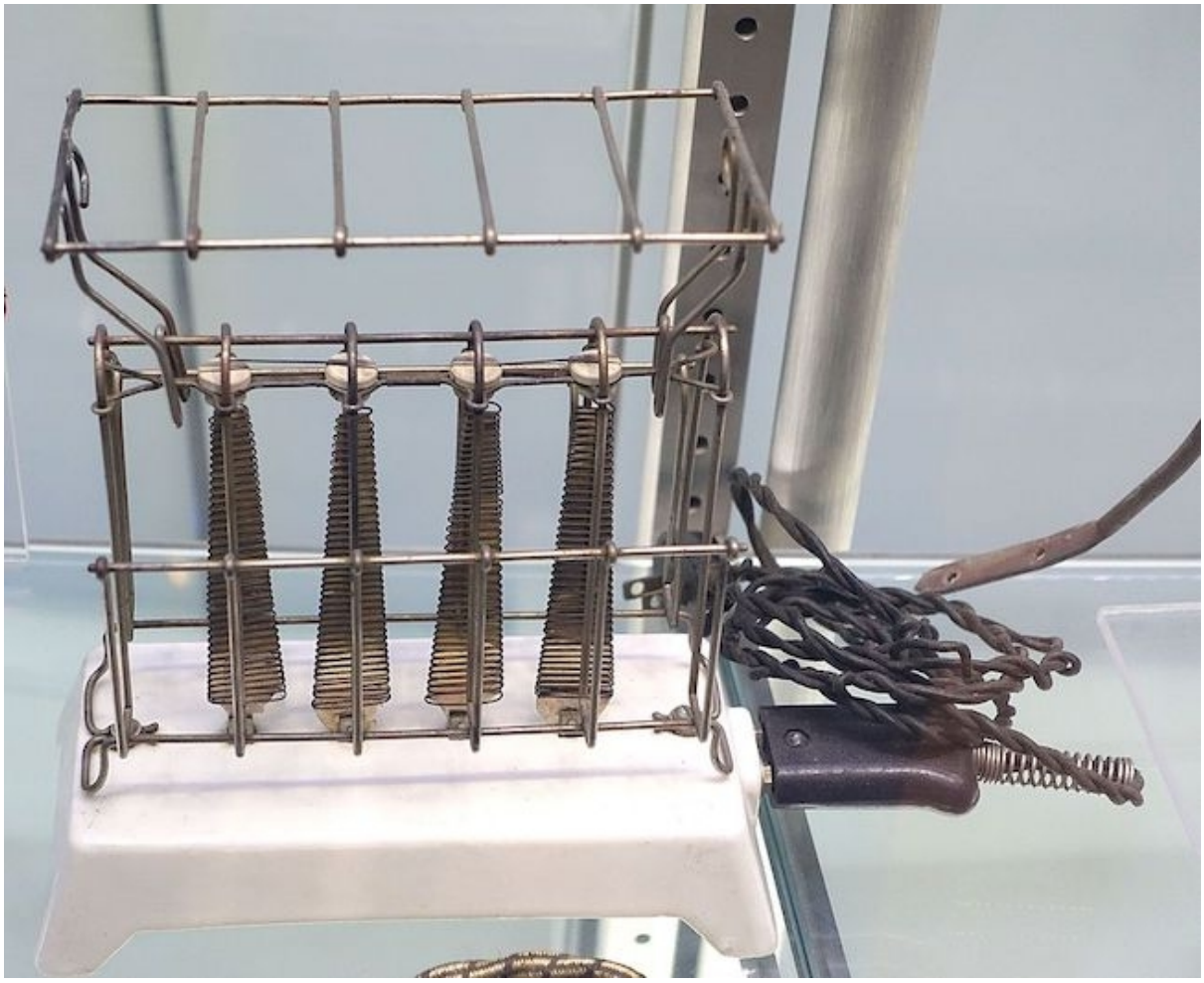
La modifica della voce che riguarda il presunto inventore del tostapane sulla pagina inglese di Wikipedia (Wikipedia)

La storia di MacMasters ha continuato a circolare e a essere presa per buona fino allo scorso luglio, quando un 15enne chiamato Adam che studiava fotografia e informatica nel Kent aveva notato che nella foto del presunto scienziato su Wikipedia c'era qualcosa che non andava. Secondo Adam, il cui cognome non è stato reso noto, «non sembrava una foto normale, ma sembrava fosse stata modificata». Tornato a casa da scuola, il ragazzo segnalò la pagina su un canale di Reddit, ottenendo moltissime risposte, e poi al sito Wikipediocracy, che si occupa

di analizzare e discutere la gestione di Wikipedia.

– Leggi anche: Tenere pulita Wikipedia è un lavoraccio

Nel giro di 24 ore dalla segnalazione a Wikipediocracy, i volontari che si occupano di verificare e correggere le informazioni su Wikipedia proposero di cancellare la pagina su Alan MacMasters: dapprima fu contrassegnata con una dicitura che la indicava come storia falsa, e poi reindirizzata a una pagina dell'enciclopedia che spiega le questioni legate alla sua affidabilità ed elenca alcune storie false che vi erano state pubblicate.



Il tostapane D-12 fotografato durante una mostra al Museum of Science and Industry di Chicago (Wikimedia Commons)

La storia di MacMasters aveva funzionato così bene che un giorno, parlando con lui, suo padre si era domandato se la loro famiglia fosse imparentata con il famoso inventore del tostapane: «Dovetti deluderlo», ha detto a *BBC* MacMasters, che oggi ha 30 anni, vive a Londra e fa l'ingegnere aerospaziale.

Secondo molte ricostruzioni il primo brevetto per un apparecchio elettrico che tostasse il pane fu rilasciato nel 1909 negli Stati Uniti al disegnatore tecnico Frank Shailor, che aveva progettato il “D-12” per conto della General Electric. Dodici anni dopo invece l’americano Charles Perkins Strite brevettò il primo tostapane elettrico “pop-up”, di quelli cioè che fanno saltare verso l’alto le fette di pane quando sono pronte. Un commentatore di Wikipediocracy ha notato che comunque ci sono anche molti siti in cui l’invenzione del tostapane è attribuita a Maddy Kennedy.

– Leggi anche: Una donna cinese ha passato anni a inventarsi voci di Wikipedia sulla storia russa

fonte: https://www.ilpost.it/2022/12/09/tostapane-invenzione-bufala-alan-macmasters/

20221210

Eja Eja Proprietà / di Jacobin Italia

7 Dicembre 2022

Conoscere il proprio nemico è sempre utile. Questa volta è particolarmente vero: le forme che assume la destra sono rivelatrici di come i percorsi di liberazione abbiano scavato a fondo e generato la reazione a ogni mutamento sociale

Il numero scorso di *Jacobin Italia* metteva a tema **il fascismo cent'anni dopo la Marcia su Roma**, soffermandosi sul modo in cui è stato normalizzato. Questa volta, dopo che un partito che ha le sue radici nel fascismo storico è arrivato al governo del paese, si tratta di comprendere come i figli di quella tradizione si collochino dentro la contemporaneità e i suoi conflitti. Giorgia Meloni sa bene che non può restaurare un regime a un secolo di distanza. Per questo non si tratta tanto di vigilare su impossibili ritorni al passato, quanto di comprendere in che modo un archivio di idee, pratiche, linguaggi e atteggiamenti retorici affondi nelle contraddizioni del presente. Conoscere il proprio nemico è sempre utile ma questa volta è particolarmente vero: le forme che assume la destra sono rivelatrici di come i percorsi di liberazione abbiano scavato a fondo e generato la reazione di chi avversa ogni mutamento sociale.

A cominciare dalla questione di genere. La presidente del consiglio rivendica il

suo essere donna e madre, rinfaccia alla sinistra di non essere stata in grado di fare quello che la sua destra ha potuto realizzare per la prima volta nella storia della Repubblica. **Sara Farris** interpreta la leadership femminile di un partito (e un governo) misogino richiamando la teoria dei due corpi del re: uno politico e l'altro naturale, il primo destinato a sopravviverle, il secondo finito e temporale. Scopriamo così che il dilemma della premier donna che fa politica per i maschi attiene alle contraddizioni della sovranità moderna. **Donatella Di Cesare**, invece, si chiede cosa significhi postfascismo nell'era della politica sottomessa all'economia. Il rapporto tra sovranismo e neoliberismo è indagato anche da **Dario Gentili**, che ci ricorda che già von Hayek aveva teorizzato che lo stato dovesse svolgere una funzione di servizio al funzionamento del mercato e che dunque un regime autoritario potesse offrire garanzie migliori. **Giorgia Serughetti** aggiunge un ulteriore elemento, spiegando come l'armamentario di Dio, patria e famiglia nel caso attuale sia funzionale a difendere l'ideologia dell'individualismo proprietario. A proposito di famiglia, **Massimo Prearo** spiega che i movimenti ultra-cattolici e anti-gender in questi anni hanno costituito una base per lo sbarco della destra nella stanza dei bottoni. A questo proposito, **Enrico Gullo** evidenzia come parte della sinistra abbia accettato di distinguere artificiosamente tra diritti civili e diritti sociali, per di più costituendo gerarchie e ordini di importanza: il che ha fatto il gioco dei reazionari. Per comprendere meglio le forme attuali, e rinnovate, del fascismo, **Maddalena Gretel Cammelli** propone uno sguardo antropologico. **Andrea**

Pirro mette in relazione le campagne sull'immigrazione e anti-globaliste con quelle che arrivano dalle forze illiberali dell'est europa e **Giorgia Bulli** traccia il profilo delle altre estreme destre europee.

Bisogna ricordare che questa destra non brilla per profondità di analisi e retroterra culturale. Eppure, nel suo discorso di insediamento alle Camere, Meloni ha citato il pensatore conservatore inglese Roger Scruton: rileggendo le sue opere **Salvatore Cannavò** delinea il profilo di una destra italiana che prova a sganciarsi dal fascismo per condividere con i reazionari europei la grande paura della rivoluzione: quella russa del 1917, ovviamente, ma anche quella francese del 1789. Il che, comprenderete, per una rivista che ha scelto come nume tutelare il giacobino nero e anticoloniale è un motivo di soddisfazione non da poco.

Valerio Renzi si occupa del modo con il quale si auto-rappresenta la «Generazione Atreju» di Fratelli d'Italia che si è fatta classe di governo: nonostante siano fin da giovanissimi avvezzi alle stanze del potere, dove sono stati introdotti al seguito di Silvio Berlusconi, sostengono di essere parte di una minoranza oppressa dalle presunte violenze dell'antifascismo militante. A **Stefano Palombarini** abbiamo chiesto di tracciare una mappa del voto dello scorso 25 settembre: tra il blocco borghese e quello di destra rimane uno spazio politico ampio che in parte ha occupato il M5S, presumibilmente non in pianta stabile. **Lorenzo Zamponi**, poi, si esercita su una questione annosa: come mai

molti cosiddetti «liberali» si accodano agli allarmi della destra più retriva invece di rivendicare battaglie di libertà?

Dal **n. 47 dell'edizione statunitense di *Jacobin*** che esce in contemporanea a noi abbiamo tratto alcuni testi che si integrano perfettamente con il nostro tema. **David Broder** ha intervistato Thomas Piketty, Amory Gethin e Clara Martínez-Toledano a proposito della tendenza che conduce soltantoo gli elettori maggiormente acculturati a votare a sinistra. **Branko Marcetic** mette in discussione l'ideologia dei tecnici, spesso contrapposti ai populismi di ogni tipo. **Daniel Finn** mostra come le destre si infilino nelle contraddizioni create dal *disallineamento* tra capitalismo e democrazia. Nel lungo saggio finale **Anton Jäger** cerca di capire se davvero la forma attuale della destra reazionaria abbia analogie con il fascismo vero e proprio. Dialogando con Lorenzo Zamponi e Francesco Massimo, il fondatore di Podemos ed ex vicepremier spagnolo **Pablo Iglesias** dice che la maggior parte degli attacchi alla democrazia arrivano dai media che avvelenano il confronto politico. A questo proposito, **Giuliano Santoro** si cimenta con linguaggi e retoriche del *retequattrismo*, fase suprema dell'informazione spettacolo. E **Selene Pascarella** indaga il rapporto tra l'immaginario di cui è portatrice Meloni e quello di alcune serie Tv.

Infine: il nostro inserto apribile, anch'esso tratto dall'edizione statunitense, in cui Adam Hochschild ricorda che il ricorso all'etnicizzazione e alla

demonizzazione delle lotte non è affatto un fenomeno inedito. Vi presentiamo una mappa di Manhattan disegnata un secolo fa dai servizi segreti Usa: la città divisa per etnie, classificate per pericolosità sociale e in base alle sedi sindacali. Altri tempi, altre rivoluzioni, altri nativisti.

fonte: https://jacobinitalia.it/eja-eja-proprieta/

L'Europa non è pronta a prevenire la prossima guerra mondiale / di Paul Mason

Negli ultimi due anni, cose prima impensabili sono diventate pensabili: l'insurrezione armata negli Stati Uniti, l'espulsione delle forze occidentali sotto la minaccia delle armi da un Paese che hanno occupato per due decenni, l'incarcerazione di sindacalisti e attivisti per la democrazia a Hong Kong, la guerra tra Cina e Taiwan e la guerra convenzionale su larga scala sul suolo d'Europa. Chiunque pensi che questo sia il peggio che sta per accadere e che presto tutto si calmerà, si sta illudendo.

7 Dicembre 2022

Deve essere stato uno shock in Gran Bretagna veder comparire un libro intitolato *La prossima guerra mondiale* pubblicato nel 1935. Dopotutto, quello fu l'anno in cui si svolse il 'voto per la pace', un referendum informale in cui 11

milioni di persone – la metà degli elettori – votarono per la pace, il disarmo e il sostegno attivo alla Lega delle Nazioni. Il libro era vago su dove sarebbe potuta iniziare la successiva guerra. Ma avvertiva che intere città sarebbero state rase al suolo dai bombardieri, con conseguenti epidemie incontrollabili di malattie mentali, fame e disgregazione sociale. Pubblicato dal Partito Comunista, il libro si rivolgeva in modo mirato al movimento pacifista, un pubblico talmente centrato che il libro presto richiese una seconda edizione, nel 1936. Ma appena sei mesi dopo, l'autore, Tom Wintringham, partecipava lui stesso alla guerra in Spagna, al comando del battaglione britannico della Brigata Internazionale. Il momento pacifista era finito. Ecco quanto velocemente può cambiare il mondo. Anche oggi, sembra che stiamo camminando come sonnambuli verso un conflitto globale la cui forma sta diventando fin troppo chiara.

Incompatibilità sistemica

Ci sono motivi fondati per credere che il conflitto in Ucraina possa presto 'congelarsi'. Si dice che si stiano svolgendo trattative a porte chiuse tra gli Stati Uniti e la Russia. Dietro i gesti estremi – il sabotaggio del gasdotto Nord Stream e le minacce notturne di guerra nucleare alla televisione russa – alcuni analisti occidentali ritengono che il Presidente russo, Vladimir Putin, stia cercando di attenuare e congelare l'invasione su larga scala agli attuali confini.

I contorni di un eventuale futuro conflitto globale sono tuttavia diventati più netti nel 2022. La dichiarazione del 4 febbraio da parte di Putin e del suo omologo cinese, Xi Jinping, 20 giorni prima dell'inizio dell'invasione, è stata un'affermazione formale di incompatibilità sistemica. Non esiste più un ordine

unico ‘basato sulle regole’, hanno detto i due presidenti, ma un mondo multipolare in cui le definizioni universali di democrazia, libertà e diritti umani sono morte. Di conseguenza, saremo noi, il Partito Comunista Cinese e Russia Unita, partiti statali che non consentono l’alternanza, a decidere cosa costituisce la libertà e la democrazia.

Se si trattasse semplicemente di una filosofia ‘vivi e lascia vivere’, l’Occidente potrebbe semplicemente disaccoppiare le proprie economie dalla Cina, staccarsi dal gas russo e rassegnarsi alla paralisi strategica del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Ma l’invasione dell’Ucraina, le manovre cinesi contro Taiwan e l’incessante propaganda contro le regole universali condotta da entrambe le potenze all’interno delle società occidentali sono segnali che la coesistenza sarà difficile.

La deglobalizzazione economica è in corso, in quanto ciascuno dei blocchi commerciali globali si affanna per assicurarsi le materie prime e le forniture energetiche. La Russia ha dirottato le sue forniture di petrolio e gas verso la Cina; gli Stati Uniti stanno esplorando accordi energetici a lungo termine con la Gran Bretagna e la Germania. Nel frattempo, il Presidente degli Stati Uniti, Joe Biden, ha vietato l’esportazione di strumenti per semiconduttori in Cina, mentre ha investito 52 miliardi di dollari nella produzione e nella ricerca sui semiconduttori, con l’obiettivo esplicito di superare la Cina in questo settore critico.

Modelli insostenibili

Ma ciò che sta veramente minando l'ordine basato sulle regole è l'insostenibilità a lungo termine del modello socio-economico scelto da ciascuna delle principali potenze mondiali.

L'élite oligarchica russa vive di rendite economiche derivanti dal petrolio e dal gas, impossibili in un futuro di emissioni nette di carbonio pari a zero. L'élite 'comunista' cinese prospera sul super-sfruttamento di una gigantesca forza lavoro di fabbrica che non può contrattare perché non ha diritti. E l'élite plutocratica degli Stati Uniti è al vertice di un capitalismo finanziarizzato che si basa sul dominio del dollaro e sulle ripetute elargizioni delle banche centrali: l'elevata disuguaglianza e il razzismo strutturale l'hanno trasformata nella più fragile delle democrazie del G7.

Nessuno di questi modelli può durare a lungo termine. Stanno spingendo le élite nazionali a confrontarsi l'una con l'altra, anche se proclamano il loro desiderio di pace e cooperazione.

Il che ci lascia con un sistema mondiale costruito attorno ad un'egemonia americana che il suo elettorato non sopporta più, un'élite russa che si sente costretta a scagliarsi contro i suoi vicini e una Cina che si sforza di passare da un dominio regionale ad un potere globale pari a quello degli Stati Uniti.

In ogni crepa si insinua una parte pronta a usare la forza. Con l'Ucraina, Putin ha calcolato correttamente che l'Occidente non sarebbe intervenuto direttamente in sua difesa. Dove ha sbagliato i calcoli è stato sulla determinazione del popolo ucraino a resistere. Con Hong Kong, la Cina si è mossa in modo rapido e deciso per schiacciare i resti della democrazia post-

coloniale. Lo Yemen è stato trasformato in un campo di battaglia perpetuo tra Iran e Arabia Saudita. In Afghanistan, 20 anni di interventismo liberale e di costruzione della nazione sono stati invertiti nel corso di una sola estate.

Precedentemente impensabile

Negli ultimi due anni, quindi, cose prima impensabili sono diventate pensabili: l'insurrezione armata negli Stati Uniti, l'espulsione delle forze occidentali sotto la minaccia delle armi da un Paese che hanno occupato per due decenni, l'incarcerazione di sindacalisti e attivisti per la democrazia a Hong Kong, la guerra tra Cina e Taiwan e la guerra convenzionale su larga scala sul suolo d'Europa.

Chiunque pensi che questo sia il peggio che sta per accadere e che presto tutto si calmerà, si sta illudendo. Una delle poche cose razionali che Liz Truss ha fatto, durante il suo breve mandato come Primo Ministro del Regno Unito, è stata quella di ossessionarsi quotidianamente con la direzione del vento sull'Ucraina, nel caso in cui Putin avesse mantenuto le sue minacce di far esplodere un'arma nucleare tattica in quella zona.

In mezzo a questi pericoli chiari e presenti, gran parte del nostro discorso politico tradizionale sembra irrazionale. Ci 'aggrappiamo al giorno normale' (come disse WH Auden all'inizio della Seconda Guerra Mondiale) di scandali, rapporti di think tank e piccole ingiustizie.

Durante il mio breve tentativo recente di diventare candidato alle elezioni per il Partito Laburista, è stato chiaro che né i membri del partito né gli altri potenziali candidati volevano parlare dell'Ucraina, dei bilanci della difesa o delle priorità

diplomatiche della Gran Bretagna. Per la maggior parte dei socialdemocratici, la parte importante del Ministero degli Esteri britannico è ancora quella che dispensa aiuti allo sviluppo.

Una *Zeitenwende* europea

Quindi, in questa ultima rubrica di Europa Sociale del 2022, voglio fare un appello per una Zeitenwende [*una svolta epocale, ndt*] più approfondita e a livello europeo.

Una volta che il mondo si è orientato verso la dittatura, la criminalità sistematica e le guerre opportuniste, dobbiamo fare il tipo di salto mentale che fece la generazione di Wintringham. D'ora in poi tutto ciò che riguarda la politica deve essere inquadrato nella difesa della democrazia, della tolleranza, dei diritti universali e della promozione della giustizia sociale.
L'Organizzazione del Trattato Nord Atlantico deve essere trasformata, passando dalla Realpolitik alla pratica dei valori che pretende di rappresentare: libertà individuale, democrazia, diritti umani e Stato di diritto.

L'Unione Europea e i suoi Stati membri devono riarmarsi moralmente, diplomaticamente e militarmente per rappresentare un deterrente credibile contro l'aggressione russa. Dobbiamo essere preparati all'eventualità che l'America si allontani dalla NATO, sia a causa di una seconda presidenza di Donald Trump, sia semplicemente perché percepisce la minaccia a lungo termine della Cina come improvvisamente più urgente e importante.

L'architettura del sistema globale sta fallendo. Può ancora fornire 141 voti all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite per condannare l'invasione

dell'Ucraina e le sue conseguenze. Ma non può fare giustizia per le migliaia di cittadini ucraini torturati, uccisi e violentati, almeno non prima del crollo del regime di Putin.

Nuova architettura di sicurezza

Il compito non è semplicemente quello di riarmare e modernizzare le forze armate europee – cosa abbastanza difficile data la forte tradizione di pacifismo post-1945 – ma di farlo in modo da democratizzarle, rendendole più simili alle società che difendono.

Allo stesso tempo, dobbiamo sforzarci di realizzare una nuova architettura di sicurezza per il mondo, il che comporta, molto probabilmente, alcuni sporchi compromessi con le dittature. Ma non possiamo pensare di contenere il conflitto sistemico per sempre.

The Coming World War di Wintringham fu scritto come un trattato antimilitarista. Nel 1940, l'uomo stesso era impegnato ad addestrare i volontari britannici nell'arte della guerriglia, il suo comunismo sostituito da una sorta di umanesimo rivoluzionario-patriottico. Come ha scoperto la socialdemocrazia tedesca dopo il 24 febbraio, è possibile detestare il militarismo e al tempo stesso rinnovare in modo rapido ed efficace l'infrastruttura di difesa e rilanciare l'impegno politico per la deterrenza. L'intera metà progressista della politica europea dovrà imparare le stesse lezioni, in fretta.

Articolo pubblicato originariamente su Social Europe. Traduzione in esclusiva

a cura della redazione di MicroMega.

fonte: https://www.micromega.net/leuropa-non-e-pronta-a-prevenire-la-prossima-guerra-mondiale/

Rivedere ‘Il diavolo veste Prada’ per interpretare i dati dell’ultimo rapporto Gallup sul mondo del lavoro / di Francesca Vergerio

Il film del 2006 con Meryl Streep anticipava in chiave leggera le attuali tensioni in ambito lavorativo. Guardarlo con la consapevolezza dei dati condivisi dall'azienda globale di analisi e consulenza Gallup apre riflessioni.

3 Dicembre 2022

Il diavolo veste Prada: io amo il mio lavoro

Amo il mio lavoro, amo il mio lavoro, amo il mio lavoro. Per chi non fosse avvezzo alla commedia americana dei primi anni Duemila, la citazione è tratta dal film *Il diavolo veste Prada*, reso iconico dall’interpretazione di Meryl Streep nei panni della dispotica Miranda Priestly.

Nella particolare scena la prima assistente Emily, il cui volto appartiene all’allora poco conosciuta e omonima Emily Blunt, si trova alla sua scrivania, stremata da una lunga giornata di lavoro di cui non vede la fine, tenacemente ancorata all’idea che quel particolare impiego sarà in grado di lanciare la sua carriera nel mondo della moda, e che quindi possa valere tutti i sacrifici che le vengono richiesti.

Il diavolo veste Prada non è certo quella che si può definire un'opera impegnata o di denuncia sociale: brillante, ironico e soprattutto molto, molto leggero, nasconde però sotto la patina frizzante una dichiarazione di amore misto ad odio verso la sopravvalutazione della cultura del lavoro d'oltreoceano, fondata su fatica e impegno da viversi spesso e volentieri come totalizzanti, a mio parere molto più spinta sul grande schermo che nel fortunato best seller dell'americana Lauren Weisberger da cui è tratto, edito in Italia da Piemme.

Vista la pervasività con cui il lavoro si appropria di ampi spazi della vita privata, non credo sia un caso che fenomeni come la great resignation o il quite quitting partano proprio dagli Stati Uniti, o che sempre nello stesso territorio nascano aziende come Gallup, che nel loro *core business* includono l'ambizione di misurare lo stato globale del lavoro, con report annuali molto dettagliati. Proprio l'azienda globale di analisi e consulenza Gallup ha pubblicato lo scorso giugno l'annuale State of the Global Workplace Report 2022, il report sullo stato del lavoro a livello mondiale.

Il lavoro dipendente in Europa

Un documento molto dettagliato quello di Gallup, che in 170 pagine confronta le varie aree del globo con domande legate alla soddisfazione dei dipendenti, in rapporto a temi ben specifici. Andando a curiosare tra i dati relativi all'area dell'Unione Europea, che quindi coinvolgono anche l'Italia, emerge come per esempio i cittadini sentano di appartenere a sistemi con alta presenza di corruzione (60% del campione, in calo di un punto dall'anno precedente), non si sentano soddisfatti di quanto istituzioni e aziende stiano mettendo in campo a favore della tutela ambientale (solo il 44% del campione ha un parere positivo sul tema), o di come solo il 42% sia soddisfatto del proprio reddito.

Le domande vertono sui temi più disparati. A titolo di esempio voglio citare anche il grado di soddisfazione circa il tempo medio necessario per trovare un nuovo impiego (44% del campione ha espresso parere positivo), ma tendono a misurare anche i livelli di soddisfazione personale, di stress, di ansia e rabbia che quotidianamente possono prendere il sopravvento nelle giornate dei lavoratori.

La situazione in Italia in rapporto all'UE secondo Gallup

Tutti gli indicatori apparentemente segnano una media positiva ma, appunto, si rivolgono all'intero territorio Europeo. Il report fornisce anche dati riguardo i singoli Paesi, in rapporto gli uni con gli altri rispetto all'area di appartenenza.

Ed è proprio a questa appendice, che nel documento si trova a pagina 115, che possiamo vedere misurazioni più concrete relative all'Italia: siamo all'ultimo posto in Europa per coinvolgimento dei dipendenti, e tra i primi dieci per livello di preoccupazione e stress giornaliero. Dati in calo rispetto alla precedente misurazione, ma ancora molto lontani da un reale bilanciamento tra lavoro e vita privata.

Siamo inoltre, dopo Cipro, il Paese con più alto tasso di tristezza giornaliera, alla posizione 36ma per soddisfazione in merito alle azioni intraprese contro il cambiamento climatico (classifica che premia invece Finlandia, Svizzera e Lussemburgo), e molto restii a voler lasciare la nostra terra d'origine anche se consci di perdere delle opportunità.

Ora, dal mio punto di vista è possibile leggere questi dati in due modi diversi: continuando a ripetere che amiamo il sistema in cui viviamo, esattamente come la Emily citata in apertura, che tenta di convincersi che valga la pena sopportare tutto per un fine che ormai sembra una pallida imitazione delle iniziali ambizioni, oppure cercare di invertire la rotta come invece dopo vari tentennamenti prova a fare la seconda assistente, Andrea, interpretata da Anne Hathaway.

Proprio lei, nel film, si presenta con un curriculum di inchieste di denuncia sociale, come il famigerato e più volte citato pezzo "*sui sindacati dei portieri*". E forse (spoiler, ma dopo sedici anni penso si possa fare) il fatto che alla fine questa sua vena critica riesca a prendere il sopravvento su tutto il resto può essere indice che anche una commedia leggera possa essere in grado di portare spunti di riflessione personali, pur con quasi vent'anni sulle spalle, e che non tutto sia perduto nel mondo reale, come invece alcuni scoraggiati vorrebbero farci credere.

fonte: https://rewriters.it/rivedere-il-diavolo-veste-prada-e-interpretare-i-dati-de-ultimo-rapporto-gallup-sul-mondo-del-lavoro/

Il centenario di Proust e “À la recherche du temps perdu” come riflessione sul viaggio / di Niccolò Rinaldi

"La Recherche" è l’opera di un inquieto che diventa anche un’anatomia dell’inquietudine nella sua forma del viaggiare.

5 Dicembre 2022

proust

“Gli parlai della bellezza degli aeroplani che si innalzano nella notte. – E forse ancor più di quelli che scendono, – mi disse”.

Proust non aggiunge altro, ci lascia in sospeso ad assaporare queste due immagini nelle quali si sfogliano a vicenda altrove e meraviglia, luci e oscurità, silenzio e rumore, partenza e arrivo. Ognuno traccerà la sua conclusione estetica ed emotiva, al cospetto di un notturno in forma di decollo e di atterraggio.

Chi si addentri nella selva sterminata e luminosa de *La Recherche* s’imbatte in un mosaico di aperture sul viaggio, a volte delle istantanee, un’osservazione folgorante en passant, altre delle lunghe scorribande analitiche sul senso dello spostamento, sul valore dell’intervallo temporale e spaziale costituito da un nomadismo che è fisico ma ancora più interiore. Un affare di anima. E così l’opera di un inquieto è anche un’anatomia

dell'inquietudine nella sua forma del viaggiare.

La luce di questo immenso parigino che restava come ovattato in pochi spazi (la sua camera, qualche salotto, alcuni luoghi abitudinari) a curare con la scrittura l'insieme delle sue patologie da grande malato, si spense nel 1922.

Da allora, niente è uguale nella letteratura – la sua lezione è un caposaldo con cui tutti devono fare i conti, come accade con ben pochi altri – Kafka, Beckett o Borges. Ma il centenario della sua morte è passato inosservato in Italia, non ricordo un giornale tra i principali che ne abbia scritto, e figuriamo le televisioni.

È l'occasione buona per inebriarsi nel mare magnum di *Alla ricerca del tempo perduto* , o anche degli scritti che non sono mai minori, come capita solo ai classici – *Sulla lettura*, *I piaceri e i giorni*.

Tra queste pagine ognuno navigherà a suo piacimento, e il viaggiatore potrà soffermarsi sui tanti frammenti distillati da Proust per una *teoria del viaggio* alla quale non è ancora stato dedicato un verso studio, pur essendo il viaggio, il solo pensiero del viaggio, l'indispensabile contrappeso mentale alla sua camera da malato, dove si isolò a 37 anni.

Così *La Recherche* è uno zibaldone di punti fermi in ordine sparso, una costante variazione sul tema. Il viaggio come noia, eppure, per magia, esaltante per una sua *bellezza complessiva*.

Il viaggio che comincia, e a volte addirittura lì si esaurisce, al solo *"pensare a Firenze, a Venezia"*, e ad altri luoghi il cui nome – già il nome da solo – costituisce l'anticamera delle delizie del nomade, anche di quello che resta poi a casa, perché il nome è già richiamo, desiderio – come *"Firenze o Venezia"* lo sono *"del sole, dei gigli, del Palazzo Ducale e di Santa Maria del Fiore"*.

Il viaggio il cui piacere *"non consiste nel poter scendere durante il tragitto e nel fermarsi quando si è stanchi; sta nel rendere la differenza fra la partenza e l'arrivo non già la più inavvertita ma la più profonda possibile, nel farla sentire nella sua totalità, intatta, qual era in noi quando la nostra immaginazione ci portava dal luogo dove si viveva fin nel cuore d'un luogo desiderato, in un balzo che ci sembrava miracoloso più per il fatto di valicare una distanza per quello di unire due individualità distinte della terra, di condurci da un nome a un altro nome; un balzo che viene schematizzato (meglio che da una passeggiata, in cui, dato che si scende dove si vuole, non esiste più arrivo) dall'operazione misteriosa che si effettua in quei luoghi speciali, le stazioni, i quali non fanno parte per dir così della città ma contengono l'essenza della sua personalità, allo stesso modo che ne portano il nome su un cartello segnaletico."*

Il viaggio che comincia in *"quei luoghi meravigliosi che sono le stazioni, da cui si parte per una destinazione lontana"* e che *"sono anche luoghi tragici, perché, se vi si compie il miracolo grazie al quale i paesi che ancora non esistevano se non nel nostro pensiero saranno quelli in mezzo ai quali vivremo, per la stessa ragione bisognava rinunciare, uscendo dalla sala d'aspetto, a ritrovare soltanto la stanza familiare dove si era appena un attimo prima, bisogna lasciare ogni speranza di tornare a dormire a casa nostra, una volta che ci sia risolto a penetrare nell'antro appestato attraverso cui si accede al mistero, in una del grandi officine vetrate, come quella della stazione di Saint-Lazare dove andai a prendere il treno di Balbec, e che spiegava sopra la città sventrata uno di quegli immensi cieli crudi e gravidi di accumulate minacce di dramma, simili a certi cieli, d'una modernità quasi parigina, del Mantegna o del Veronese, e sotto il quale poteva compiersi solo qualche evento terribile e solenne come una partenza in treno o l'erezione della Croce."*

Il viaggio che induce a vagheggiamenti di *"quando le distanze terrestri non erano ancora, come oggi, abbreviate da gran tempo dalla velocità"* e *"il fischio di un treno che passasse a due chilometri di distanza aveva la stessa bellezza che adesso, per qualche tempo ancora, ci commuove nel ronzio di un aeroplano a duemila metri, all'idea che le distanze percorse in quel viaggio verticale sono le stesse che sul suolo, e che in quella direzione, in cui le misure ci sembrano diverse perché l'accesso ce ne sembra precluso, un aeroplano che voli all'altezza di duemila metri non è più lontano di un treno che passi a due chilometri di distanza, anzi è più vicino, l'identico tragitto venendo effettuato in un mezzo più puro, senza separazione tra il viaggiatore e il suo punto di partenza: come sul mare o nella pianura, in una giornata tranquilla, il moto d'una nave già lontana o un soffio di vento rigano l'oceano delle onde o del grano"*. Oppure, infine, *"il vero viaggio di scoperta"*, che *"non consiste nel trovare nuove terre, ma nell'avere nuovi occhi"*.

Mi fermo qui, ma nella lunga lettura de *La Recherche*, il viaggiare – in atto o come progetto, come idea o nostalgia – appare di continuo e inaspettatamente, in forma di treni, aerei o automobili, di un tessuto di Fortuny, di una tazza di tè, pensieri, feticci o fantasmi.

Alla ricerca del tempo perduto è dunque anche un libro di viaggio, anche se solo l'andare a Venezia ha indotto Proust a un resoconto completo – e ce n'è di che, con quella camera ottica e mnemonica dovuta alla laguna e al suo silenzio.

Poi è tutto mobile, perché l'essenza del viaggio non è solo lo spostarsi nel tempo e nello spazio, e non è nemmeno il peregrinare nella nostra immaginazione e tra i nostri desideri. Siamo noi il paese da visitare e viaggio è anche l'andirivieni dei ricordi e delle emozioni, che transitano nei nostri neuroni, compiendo in noi ogni genere di tappe e di esplorazioni. E ci scoprono.

fonte: https://rewriters.it/il-centenario-di-proust-e-a-la-recherche-du-temps-perdu-come-riflessione-sul-viaggio/

Aiuto! Rischiano di sparire tutti i colori del mondo (digitale) / di Stefano Bocconetti

7 dicembre 2022

COPYRIGHT. Pantone, Adobe e le infinite sfumature di nero in una guerra commerciale tra cloud, software proprietari e occhiuti brevetti planetari. Ecco come si stanno privatizzando anche i colori. Tutti

Dunque, siamo arrivati alla privatizzazione dei colori. Più o meno. Se li vuoi, devi pagare. Più di quello che già paghi.

L'alternativa? Un mondo in nero. Non in bianco e nero, per usare un'espressione tradizionale, ma solo e soltanto nero. Tutto nero. Scuro.

E' una storia che va raccontata, allora. Protagonisti due nomi, due "marchi" che conoscono tutti.

Il primo è Adobe, che ormai è diventato sinonimo di quasi tutto il software per la creazione di contenuti multimediali e creativi. E' il colosso che domina il mercato per ciò che riguarda la gestione delle immagini, l'editing, la creazione di film, video-arte, eccetera, eccetera. Lo conosce chiunque, se non altro per i file pdf.

L'altro marchio non nasce col mondo digitale, c'era anche prima ma ha saputo adattarsi. Si parla di Pantone.

Anche questo un nome conosciutissimo. E' il marchio di un'impresa fondata esattamente sessant'anni fa da un ragazzo intraprendente, Lawrence Herbert, nel New Jersey. Stanco di lavorare in un anonimo colorificio, si mise in proprio. E subito ebbe l'idea di catalogare tutti i colori del mondo. Nasce così il **Pantone Matching System** (PMS).

All'inizio ne contò cinquecento (oggi sono più di duemila quelli "primari" e tremila, poco meno, quelli per la moda), assegnando ad ognuno di loro un codice composto da lettere e da un numero. In questo modo, per capire, un imprenditore californiano avrebbe potuto commissionare in India un tessuto di un rosso sfumato – per esempio l'fe5442 – senza dover inviare in trasferta un

esperto a controllare.

Lo standard ebbe immediatamente successo, un successo mondiale. Così la Pantone fece parecchi soldi vendendo un blocchetto – i grafici con più anni di lavoro alle spalle la chiamavano “mazzetta” – che raggruppava in una sorta di mini block-notes tutti i colori catalogati. Indicandone il codice.

Poi è arrivato il digitale. Pantone si è quasi subito integrato con Adobe e dopo un po’ – come vuole la storia di tante imprese statunitensi – la società è stata rilevata da uno dei colossi per la produzione di colori e vernici, la X-Rite. Che se l’è comprata nel 2007. Da tempo è stato creato anche un istituto che si dà una veste pseudo-culturale, la Fondazione Pantone del Colore, che ogni anno decide la tonalità “giusta”, adatta al periodo: per i curiosi, il 2023 sarà segnato dal “viva magenta”, **una nuova declinazione del rosso**. Un rosso molto, molto opacizzato. Quasi una metafora.

Viva Magenta (al centro) è il colore del 2023 secondo Pantone

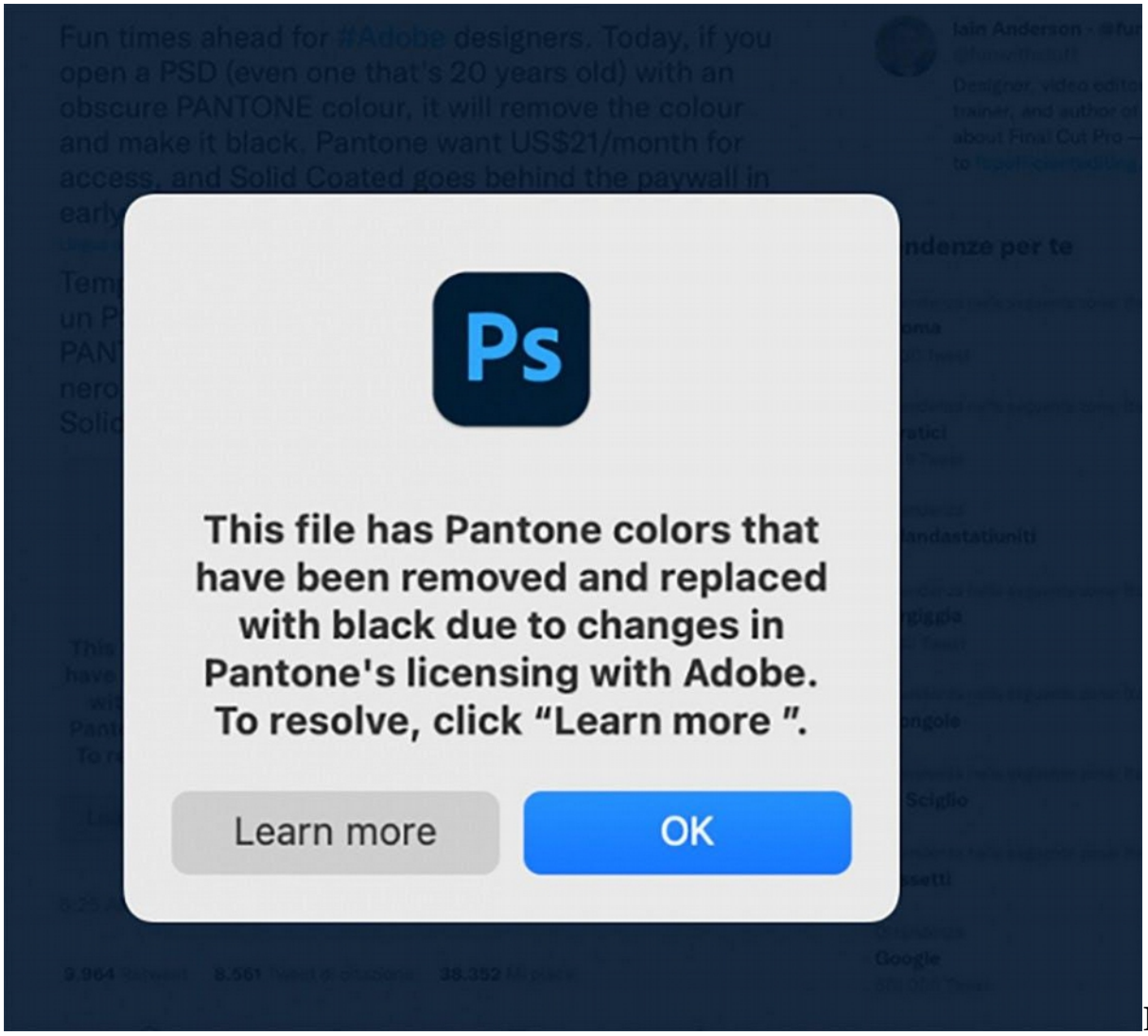
Comunque sia, dettagli a parte, da decenni, quando si invia “oK” dal nostro computer alla stampante, Pantone entra in azione. Lo sanno tutti – più o meno – come funziona: l’immagine da stampare dallo schermo del computer viene “divisa”, a cominciare dai quattro colori standard, ciano, magenta, giallo e nero, nel linguaggio dei grafici semplicemente “CMYK”. Colori che lavorano per “sottrazione” e che – ovviamente e finché non cambiano le cose – non hanno

copyright.

Oltre a questa quadricromia, però, per stampare l'immagine vanno aggiunti altri colori (che, nessuno sa bene perché, vengono chiamati "piatti"). Ed è a questo punto che Pantone "comunica" alla stampante il numero che definisce esattamente quel colore, quello desiderato. Tutti i produttori di hardware, da sempre, devono pagare una royalty per questo meccanismo. Lo prevedono le norme e gli accordi internazionali.

Poi cosa è accaduto? E' successo che Adobe ha cambiato strategia di vendita. La sua suite, l'insieme delle sue app, costava molto, tanto. Soprattutto nella sua versione per professionisti. Quindi il gruppo ha proposto una soluzione cloud. Non si compra più quel dvd che consente l'installazione sul proprio computer delle applicazioni. Ora la suite la si affitta, sul cloud, sulla nuvola. La si usa quando serve collegandosi al sito di Adobe per parecchie decine di dollari al mese (a seconda delle applicazioni). Sembra poco, rispetto alle centinaia o migliaia di dollari che costa il "pacchetto" fisico ma i guadagni di Adobe sono schizzati alle stelle.

Qui, però, c'è stato l'intoppo.



Pantone ha rivendicato i diritti di copyright anche per gli utenti cloud. Da pagare, mese per mese, assieme all’affitto dei programmi. Altri ventun dollari ogni trenta giorni. Che si usi o meno una stampante. La si potrebbe usare e vuole i diritti sul “suo” meccanismo.

C’è di più. Adobe si vanta che, tramite il suo cloud, l’utente avrà sempre disponibile, immediatamente, l’ultima versione delle app. Succede quindi che il gruppo “aggiorni” i suoi server centrali e tutti gli utenti del mondo avranno per forza la modifica. E se non piace, se la trovano difficile da usare, fatti loro: non possono tornare alla versione precedente.

Siamo così arrivati alla fine: dal prossimo aggiornamento o si pagano anche i 21

dollari alla Pantone o qualsiasi applicazione di Adobe apparirà come un bel foglio tutto dipinto di nero. Poco male, si dirà: si rinuncia ad Illustrator o Adobe Express e si cercano altre soluzioni. Che certo esistono.

Con un problema, però: che anche qualsiasi cosa tu abbia fatto fino ad allora con Adobe, ti apparirà come un bel rettangolo scuro. Nero. Non potrai recuperare nulla delle tue immagini. Si deve pagare, insomma, anche per riprendersi gli arretrati. Si deve pagare per i colori.

Ed allora non è esagerato dire che i colori stanno diventando di proprietà, che stanno diventando privati.

Qualcuno ha provato ad opporsi, a costruire alternative, uno standard di colori "aperto", non proprietario.

Ma chi ci sta provando, l'**Ocs**, l'Open Colour Standard, impiegando mezzi, tempo, competenze, spiega che c'è ancora tanto lavoro da fare. Probabilmente troppo.

Così in un'azzeccata metafora, col copyright vince il nero. E per dirla con Cory Doctorow – scrittore di romanzi, giornalista, saggista, uno degli esponenti di punta dell'Electronic Frontier Foundation – "combinando tante cose insieme – cloud, "diritti riservati", brevetti, tecnologie e scelte politiche – ci stanno rubando i colori da sotto gli occhi".

Un mondo grigio si diceva fino a ieri. Ora è di più: nero.

fonte: https://ilmanifesto.it/aiuto-rischiano-di-sparire-tutti-i-colori-del-mondo-digitale

---

UNA SFIDA ALL'INNATO SENSO DEL PUDORE / di Tiziana Lo Porto

pubblicato sabato, 10 Dicembre 2022

Pubblichiamo la versione integrale di un articolo di Tiziana Lo Porto apparso su Il Venerdì di Repubblica, all'interno di uno speciale dedicato a Ultimo tango a Parigi in occasione del cinquantesimo anniversario dell'uscita in sala.

Intricata e parecchio appassionante è la vicenda processuale legata a *Ultimo tango a Parigi* di Bernardo Bertolucci, il cui inizio può essere fatto risalire al giorno della prima italiana, il 15 dicembre del 1972, in un cinema di Porretta Terme, in provincia di Bologna, nell'ambito della Mostra Internazionale del Cinema Libero. Alcuni spettatori (sei in tutto, due coppie, nessun single) escono dalla sala prima della fine indignati dalla scabrosità di alcune scene, un paio di loro inviano una lettera in procura denunciando il film per oscenità e richiedendone il sequestro. Prima di essere distribuito in sala il film ha superato il vaglio della Commissione per la censura cinematografica, che ha chiesto di modificare una battuta e di tagliare dieci metri di pellicola, due tagli in tutto. Uno dei tagli corrisponde a otto secondi diventati leggendari in cui Jeanne/Maria Schneider completamente vestita e con il cappotto, in piedi vicino a una delle finestre dell'appartamento vuoto, con Paul/Marlon Brando, vestito anche lui e col cappotto, al loro primo amplesso, ha un orgasmo. Il produttore, Alberto Grimaldi, ha accettato taglio e modifica e il 12 dicembre del 1972 il film ha ottenuto il nulla osta del Ministero del Turismo e dello Spettacolo. Ma la Commissione per la censura agisce solo preventivamente presidiando il buoncostume, e il nulla osta non impedisce che a fronte delle denunce si proceda penalmente, ex post e a salvaguardia del pudore.
A fronte delle denunce, e dopo avere visionato il film, l'allora sostituto procuratore del tribunale di Roma, Niccolò Amato, ordina il sequestro della pellicola in tutta Italia, e per competenza territoriale rimette gli atti alla Procura di Bologna, nella cui provincia è avvenuta la prima proiezione. Imputati, insieme a Bertolucci, sono il produttore Alberto Grimaldi, il distributore Ubaldo Matteucci, e gli attori protagonisti del film, Marlon Brando e Maria Schneider, tutti accusati di concorso nel reato di pubblicazioni e spettacoli osceni, secondo l'articolo 528 del codice penale. La questione da decidere in sede giudiziaria è se il film sia da ritenersi osceno. E prima ancora se sia un'opera d'arte, cosa che sempre secondo il codice penale ne escluderebbe a priori l'oscenità. Articolo 529: "non si considera oscena l'opera d'arte e di scienza". Il processo assume così le sembianze di un convegno di estetica, letteratura, arte figurativa e critica cinematografica, durante il quale vengono chiamati in soccorso di *Tango* D.H.

Lawrence, Céline, Bataille, Henry Miller, e anche Dante, Michelangelo nella Cappella Sistina e la Bibbia (così nella successiva sentenza a proposito della scena del burro e di quella della sodomizzazione di Paul/Marlon Brando da parte di Jeanne/Maria Schneider: "cfr. Genesi, 19, 1-20 Lot, gli angeli e i sodomiti").
Tutto bene in prima istanza: la sentenza del 2 febbraio del 1973 del Tribunale del Bologna assolve tutti, ritenendo che malgrado il contenuto delle due scene citate sopra (su cui insiste particolarmente l'accusa), il film riesce a "lambire i limiti dello schema dell'osceno". In sostanza per i giudici le scene di sodomizzazione sono strumentali e necessarie all'impianto narrativo del film che risponde indubbiamente ai canoni dell'opera dell'arte. Viene ordinata l'immediata restituzione delle copie sequestrate del film. L'accusa ovviamente non è contenta, il caso finisce presto in appello, e la Corte d'appello di Bologna, con sentenza del 4 giugno 1973, stabilisce che la giuria precedente si è sbagliata e che l'"errore di valutazione" vada corretto, ritenendo scene come quella del burro di "una volgarità evidenziata che supera ogni limite di sopportazione". Il film viene liquidato come "un'apologia della pornografia, suggerita dall'interesse di richiamare allo spettacolo grandi masse di pubblico, attratte dalle vicende di un film scandalistico", "profondamente immorale, perché in esso si negano tutti i valori morali su cui si fonda la civile società", "una sfida all'innato senso del pudore", "persino noioso", "straordinariamente banale", e ancora: "fumettone spettacolare", così da precipitare nuovamente nel girone delle opere oscene. La nuova sentenza condanna ogni imputato alla pena di due mesi di reclusione e a una multa di 30.000 lire. Viene ordinato il sequestro e la confisca di tutte le copie della pellicola in circolazione in Italia. Ma la partita è tutt'altro che chiusa: gli imputati passano all'attacco contestando alla sentenza non tanto l'accusa di oscenità, quanto il fatto che la decisione se il film debba essere considerato o meno "opera d'arte" non sia stata presa in base a canoni estetici ma esclusivamente in base a canoni morali. Viene dunque chiesto di giudicare nuovamente *Tango* tenendo distinti i due piani, quello dell'artisticità e quello dell'oscenità. La sentenza viene annullata per difetto di motivazione e gli imputati ottengono il rinvio del giudizio a un'altra sezione della Corte d'appello di Bologna.
Quest'ultima si pronuncia nuovamente il 26 settembre del 1974 insistendo sull'oscenità del film, e ricorrendo a canoni estetici per dimostrare che non si tratta di un'opera d'arte. Così la sentenza: "lungi dall'essere un'opera d'arte, *Ultimo tango a Parigi* rimane un saggio di pornografia artificiosamente intessuta di implicazioni pseudo-culturali escogitate allo scopo di assicurare

l'agibilità senza eccessivo rischio; non dissimile da analoghi prodotti destinati ad essere commercializzati". La condanna viene confermata e viene nuovamente ordinata la confisca di tutte le copie della pellicola già sequestrate, salvo tre che vengono depositate alla Cineteca Nazionale come corpo del reato e poche altre che trovano il modo di sopravvivere, o perché all'estero e dunque libere di esistere, o perché nelle mani di privati liberi di visionarlo nel conforto delle pareti domestiche. Ma gli imputati non si arrendono e si rivolgono alla Corte di cassazione, che il 29 gennaio del 1976 conferma la sentenza impugnata: *Ultimo tango a Parigi*, oltre a essere osceno, non è un'opera d'arte. Insieme agli altri diritti civili gli imputati perdono per cinque anni il diritto di voto. Durante quei cinque anni la vicenda legale rimane ferma, e nel frattempo Bertolucci gira *Novecento*, in quarantadue settimane, tutto in inglese e con qualche attore francese. Dirà più avanti di averlo girato perché l'esagerato accanimento contro *Ultimo tango* lo aveva fatto sentire onnipotente.
Arriviamo così agli anni ottanta, al 25 settembre del 1982 per esattezza: durante la rassegna "Ladri di cinema" organizzata a Roma al Centro Palatino, viene proiettato *Tango*, alla presenza di un pubblico e del regista. La pellicola viene sequestrata e a essere denunciati questa volta, insieme a Bertolucci, sono gli organizzatori della rassegna. A difendere film e imputati è l'avvocato Luigi Di Majo, che si rivolge all'allora sostituto procuratore del tribunale di Roma, Antonio Marini, chiedendo che malgrado la definitività della sentenza venga esaminato nuovamente il film per decidere ancora una volta se sia osceno e se sia opera d'arte. La tesi di cui si avvale Di Majo è che trattandosi di un pubblico differente anche il reato è differente. Marini accetta la richiesta e formalizza l'inchiesta affidandola al giudice istruttore Paolo Colella che a sua volta decide per un'istruttoria formale e dispone di una perizia collegiale per accertare l'eventuale artisticità dell'opera. Nella richiesta di perizia Colella precisa che andrà accertato se la pellicola in sequestro possa considerarsi oscena "alla luce del costume attuale" e se offenda il pudore secondo quello che "allo stato attuale" risulta essere il comune sentimento. Dalla prima proiezione sono passati più di dieci anni e due referendum, uno che ha approvato il divorzio e l'altro che ha approvato l'aborto. I tempi sono cambiati. In sede di perizia si ritorna così al dilemma di partenza: *Tango* è o non è un'opera d'arte? Il collegio che dovrà decidere è costituito da due critici cinematografici di diversa estrazione ideologico-culturale: Fausto Gianì e Claudio Trionfera. Insieme a loro c'è Maurizio Grande, docente universitario di Storia dello Spettacolo e di Metodologia di Critica dello Spettacolo. Il 26 e 27 giugno del 1986 vengono organizzate a Roma due proiezioni del film per i periti, la prima (di una copia

malconcia ma in lingua originale con i sottotitoli) all'Istituto Superiore di Polizia Scientifica all'Eur, e la seconda (questa volta la copia è in condizioni migliori ma doppiata) al Centro Sperimentale. Dalla fine di giugno ad agosto il collegio produce una ventina di pagine, scritte a macchina con una Olivetti Lettera 32 e piene di correzioni fatte a penna. La perizia è accurata nell'analisi di *Tango* che viene perfettamente inquadrato nel contesto socio-culturale in cui è stato scritto e girato. Scrivono i periti in uno dei primi paragrafi: "Il tragico, in *Ultimo tango a Parigi*, è dato dal mito romantico dell'amore che non riesce ad armonizzarsi con la società: in questo caso è la dimensione di un amore distruttivo che non può armonizzarsi con la nuova cultura della liberazione: liberazione politica, liberazione etica, liberazione sessuale". Non avrebbero potuto dirlo meglio. Soprattutto, dopo avere analizzato ogni scena (forse anche a beneficio di chi ancora non avesse capito il film), dichiarano in modo inequivocabile che *Tango* è un film "con piena dignità di opera d'arte". Finalmente le sorti della partita si ribaltano: il giudice Colella, facendosi forte del parere espresso dal collegio nominato, con sentenza del 1987 lo colloca senza alcuna esitazione nella categoria delle opere d'arte, e ribadisce, a sostegno del film e della sua definitiva liberazione, il radicale mutamento della morale sessuale avvenuto nei quindici anni dalla prima proiezione di *Tango* all'87. *Tango* è opera d'arte e dunque non può essere osceno. Viene chiesto l'immediato dissequestro del film. Gli imputati vengono assolti "perché il fatto non sussiste". Colella racconta che nel ricevere la comunicazione dell'esito al telefono, Bertolucci volle parlare con lui. Gli domandò se dovesse ringraziarlo. Il giudice disse: "No, i giudici non si ringraziano". Così il regista lo salutò con calore. E chissà se da qualche parte nella conversazione non ci sia stato un silenzio, uno di quegli spazi vuoti che tanto amava Bernardo Bertolucci. A beneficio dell'immaginazione.

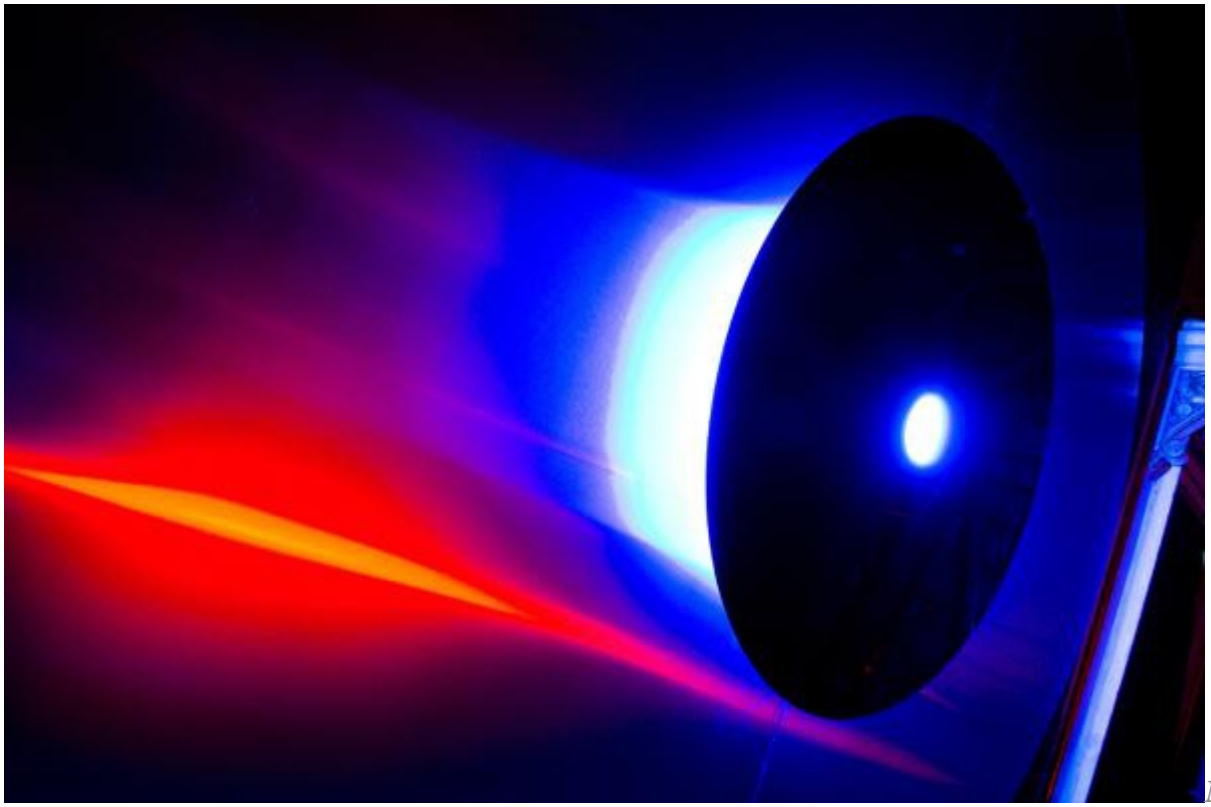
fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/arte/una-sfida-allinnato-senso-del-pudore/

Triggerato da Nanda Vigo / di Ivan Carozzi

Una lettura di *Giovani e rivoluzionari. Un'autobiografia dentro l'arte degli anni Sessanta*.

***Ivan Carozzi** è stato caporedattore di Linus e lavora per la tv. Ha scritto per diversi quotidiani e periodici. È autore di "Figli delle stelle" (Baldini e Castoldi, 2014), "Macao" (Feltrinelli digital, 2012), "Teneri violenti" (Einaudi Stile Libero, 2016) e "L'età della tigre" (Il Saggiatore, 2019).*

Nel 2011, a 75 anni, Nanda Vigo si trova in viaggio a Mosca e nelle vicinanze del teatro Bolshoi nota l'insegna di una fantomatica università del sesso orale, diretta da una certa Ekaterina Lyubimova. Il pensiero subito corre all'amico e maestro che non c'è più, l'artista Lucio Fontana, grande estimatore della fellatio. Lo scrive la stessa Nanda Vigo in *Giovani e rivoluzionari. Un'autobiografia dentro l'arte degli anni Sessanta*, testo uscito per la squisita Mimesis e curato dal critico e filosofo Carmelo Strano. Cerco il nome di Ekaterina Lyubimova e arriva la conferma: esiste. Trovo un paio di foto. È un donnone nordico con gli occhi azzurri, biondo e massiccio, che al tempo dell'URSS avrebbe potuto posare in tuta da operaio per un rotocalco sovietico, mentre nella Russia del "liberalismo sessuale di Putin" si occupa d'insegnare sesso orale a una classe di giovani allieve. Poche righe bastano a descrivere l'intera parabola di una società. Quello in cui compare il nome di Ekaterina Lyubimova è solo uno dei tanti episodi elencati nel libro dell'artista, architetta e designer Nanda Vigo, scomparsa nel 2020 all'età di 83 anni.



Nanda Vigo, Genesis, 2007, Installazione alla Galleria Calvi Volpi. Courtesy: Archivio Nanda Vigo.

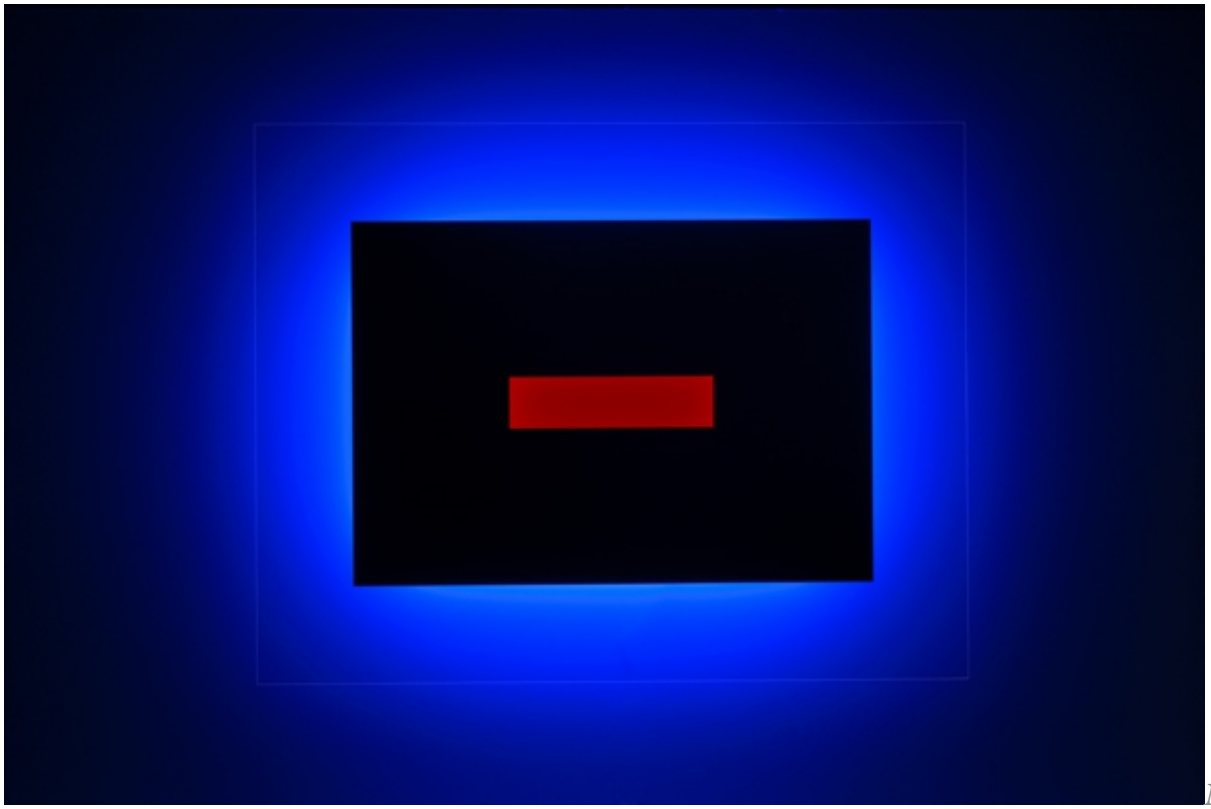
Pubblicato nel 2019, *Giovani e rivoluzionari* è un flusso colorato, effervescente, schietto e generoso di visioni e aneddoti. Per restituirci un'immagine di Dadamaino, amica e artista milanese, Vigo inventa questa immagine: "gioiello di sincerità, purezza e venature fosforettiliane". Dove avrà trovato Nanda Vigo la parola composta "fosforettiliano"? Che cosa ci dice del suo mondo interiore, delle sue letture e delle sue passioni eccentriche? Che cosa ci dice della sua concezione dell'uomo, del tempo e della storia? A differenza di molti suoi contemporanei, evidentemente non aveva timore di lasciarsi affabulare da qualche stravagante teoria della storia e del complotto. Del resto Vigo credeva anche nella reincarnazione. Pensava che la nostra epoca si trovasse a un giro di eone, cioè al termine di 25.000 kalpa (ogni kalpa nella simbologia induista forma un ciclo cosmico) e che certi bambini geniali, in realtà, sarebbero solo dei vecchi, perché il loro genio non sarebbe altro che il prodotto di dati e informazioni accumulati nelle vite precedenti. Sfortunatamente nel libro non si parla di un regalo che Nanda Vigo fece nel 1971 all'architetto Gio Ponti, in occasione del suo ottantunesimo compleanno: una torta che aveva la forma di un'enorme e cremosa piramide egizia. Oggi il logo che compare sui bigliettini da visita dell'archivio Nanda Vigo riprende la sagoma dell'astronave Enterprise

della serie tv *Star Trek*.

Torta di Nanda per il compleanno di Gio Ponti, 1971. Courtesy: Archivio Nanda Vigo, Milano

Leggere le memorie di Nanda Vigo è una gioia. Nella prefazione Carmelo Strano sottolinea "il fugace slang americano" che distingue la scrittura di Nanda Vigo. Ci sono giri di frase che sembrano presi da un baloon del fumetto anni Ottanta *Il paninaro*: "non avevo soldini per il round\round, e anche se lavoricchiavo in vari studi, si trattava solo di money per la sopravvivenza, e fui felice di scoprire il MacDonald's". *Giovani e rivoluzionari* si presenta come un diario, scritto tra il maggio e il settembre del 2014. L'oggetto del racconto non è il presente, ma il passato, anche se il tono di voce non cede mai alla nostalgia o al rimpianto. Gran parte dell'autobiografia è occupata dalla cronaca del rapporto sentimentale con l'artista Piero Manzoni, scomparso nel 1963 per infarto nel suo studio di Brera. Aveva appena ventinove anni. Il periodo successivo alla morte di Manzoni verrà chiamato dalla ex compagna A.D., cioè "After Death". I due si conoscono grazie a un amico comune, l'artista cinese Hsiao Chin, con il quale Vigo condivide

l'interesse per la fantascienza e l'esoterismo. Piero e Nanda si somigliano. Sono entrambi paffuti e fascinosi. Sembrano dei pasticcini. Nelle foto si può cogliere, tanto in Nanda che in Piero, un misto di allegria, dolcezza e spavalderia.



Nanda Vigo, Light Progressions, Omaggio a Manzoni, 1993. Courtesy: Archivio Nanda Vigo Milano

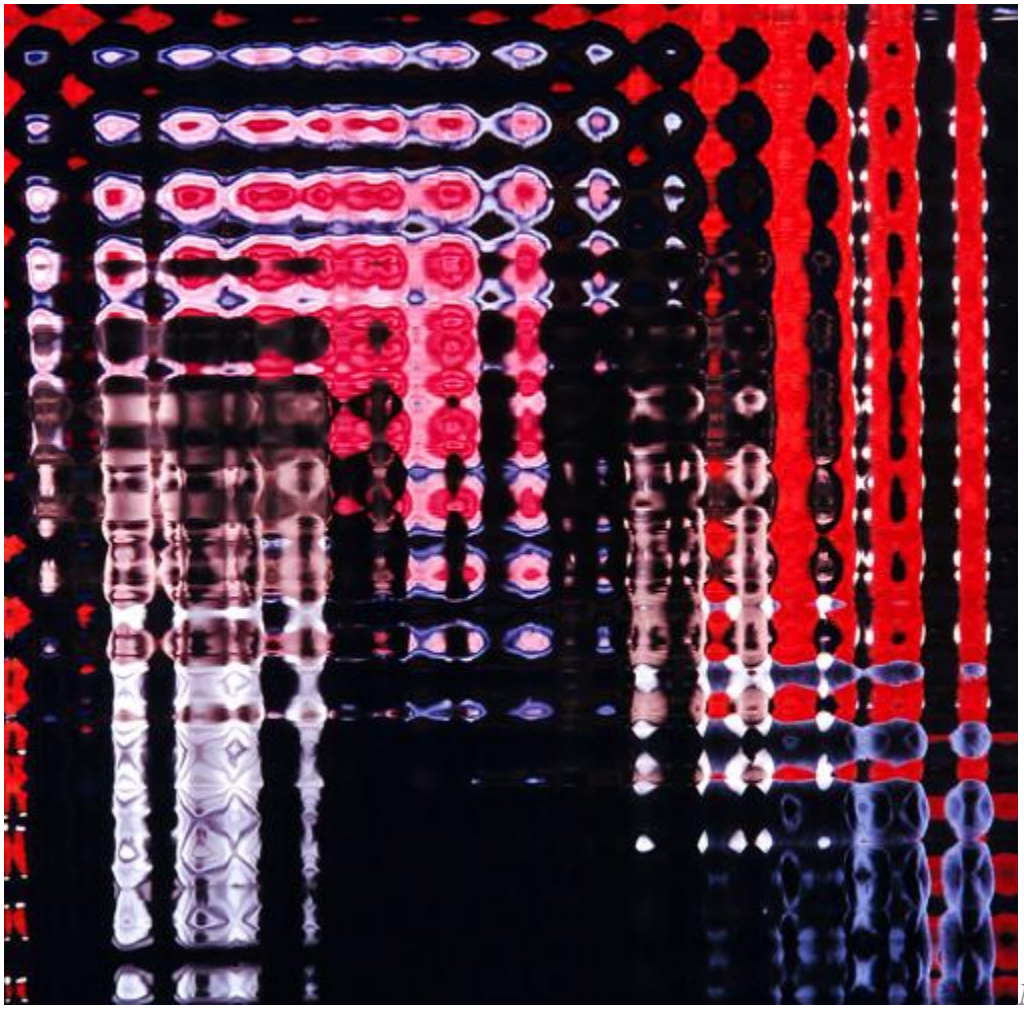
Manzoni non è certo un artista conservatore, tutt'altro. È un provocatore, un artista concettuale, ludico, un tipo che non sta mai fermo, un istintivo. Ogni mattina si sveglia con un'idea nuova. Per esempio vorrebbe dipingere di rosa il duomo di Milano. Eppure nella relazione con Nanda, Manzoni è un vero maschilista, con punte di moralismo sessuofobo. Non solo non vuole che lei lavori come artista, ma pretende che porti la gonna sotto il ginocchio, anche se Nanda afferma di essere stata una pioniera della minigonna, ben prima di Mary Quant. "La questione era che Piero non voleva assolutamente che io lavorassi". Manzoni pretendeva perfino la chiusura dello studio che Nanda aveva in condivisione con un ingegnere e un architetto. Alla libertà di lavorare ed esprimersi Nanda Vigo non vuole in nessun modo rinunciare, perciò sottolinea la propria frustrazione, ma alla fine parla di

Manzoni in forme sempre ironiche e affettuose. Lo chiama “il Piero” e “il Pierino”, come se fosse il personaggio di una striscia comica. È vero che Nanda Vigo, da milanese, piazza sempre l’articolo determinativo davanti al nome proprio, ma ogni volta che nomina “il Piero” si avverte un supplemento di affetto e indulgenza. Anche la scena di un doppio tentato suicidio è narrata con distacco e ironia. Nanda non coglie l’occasione per mettersi ad analizzare, a decostruire, a indicare le presunte strutture patriarcali implicite nelle richieste capricciose di Manzoni. Evidentemente non lo ritiene un punto di vista stimolante, ma soprattutto, leggendo, sembra di capire che ciò che a prima vista è un rapporto gerarchico, dove l’una è sottomessa all’altro, si rivela invece come una dialettica sentimentale, un gioco tra adulti in un tempo distante dal nostro, che non siamo autorizzati a giudicare e non possiamo più di tanto interpretare.

Chissà come accadde che nel remoto 1964 la locuzione ‘triggerare un’informazione’ entrò nella testa di Nanda Vigo.

Giovani e rivoluzionari è corredato da un intrigante apparato iconografico, che mostra un’ampia ed eterogenea cerchia di amicizie e frequentazioni. In una foto in bianco e nero Vigo è insieme a un giovanissimo Franco Battiato. È il periodo psichedelico degli album *Fetus* e *Pollution*, dove si trovavano brani come *Una cellula* e *Ti sei mai chiesto quale funzione hai?* Non è difficile immaginare che Vigo e Battiato abbiano avuto molto da dirsi. In uno scatto a colori Vigo è di fronte all’architetto e designer Alessandro Mendini, nel 1985, in occasione della mostra *Luci e vermi*. In un’altra foto ci sono lei e una star, Yoko Ono, mentre in una foto degli anni ’40, all’epoca in cui è ancora bambina, posa insieme ai genitori. Nel gruppo spunta anche un amico di famiglia, il pittore e scrittore Filippo De Pisis, che abbraccia scherzosamente la piccola Nanda, riempiendola di attenzioni. Un’altra sezione è dedicata alla collezione e riproduzione di una serie di documenti, compreso un manifesto artistico firmato da Nanda Vigo e risalente al gennaio 1964. È qui che l’occhio cade su un dettaglio abbacinante. Resto meravigliato. Alla sesta riga si trova quella che potrebbe essere una delle prime occorrenze in lingua italiana di un

anglicismo diffuso sulla rete e usato dalla generazione Z: il verbo “triggerare”, che nel suo significato più proprio è traducibile come “innescare”, “attivare”, “far scattare”, ma in forma traslata indica un atto o una circostanza (un tweet o un post su Facebook) che provocano una forte reazione, spesso di rabbia, irritazione, collera. Definisce i meccanismi di reazione della psiche collettiva, simili alle velocità e alle dinamiche di causa ed effetto tipici delle macchine. Chissà come accadde che nel remoto 1964 la locuzione “triggerare un’informazione” entrò nella testa di Nanda Vigo. Forse grazie alla consultazione di qualche testo specialistico, magari di elettronica, dove veniva descritto il funzionamento di un circuito. O forse sfogliando un testo che trattava di cibernetica e teoria dell’informazione, i quali, come nel caso dell’elettronica, sono ambiti d’uso di “to trigger”. In ogni caso, il gesto compiuto da Nanda Vigo, affascinata da quel verbo e in generale dalle scienze, mi appare come un particolare atto di veggenza, avendo Nanda Vigo fermato sulla carta, con sessant’anni di anticipo, una delle espressioni più identificative della cultura e dello slang digitale di oggi.



Nanda Vigo, Cronotopo (dettaglio dell'opera), 1968. Courtesy: Archivio Nanda Vigo

All'inizio degli anni Sessanta un lavoro di Vigo viene esposto all'interno dello Spazio Ideal Standard di Hoepli. Si tratta di un *Ambiente Cronotopico*: "un labirinto di vetri e neon, con pavimento e soffitto riflettenti con effetti prospettici simulati [...] il termine *environment* non era ancora arrivato in Italia". Fra il 1965 e il 1968 collabora con il vecchio Giò Ponti alla progettazione di una casa in provincia di Vicenza. È la *Casa sotto la foglia*, proprietà del collezionista Giobatta Meneguzzo. Vigo ricopre l'intera superficie interna con piastrelle in ceramica bianca Gres, elimina le porte e inserisce delle pareti in vetro, che chiama "pareti cronotopiche". Anche in questo caso troviamo la spia di un interesse per la scienza e l'altrove. In fisica, infatti, cronotopo è un concetto legato alla teoria della relatività. Indica lo stretto rapporto tra lo spazio e il tempo. Ma nel lavoro di Nanda Vigo il cronotopo non ha a che fare solo con lo spazio e il tempo, ma anche con il transito e l'immaterialità della luce. Il cronotopo definisce l'istante. È da bambina, a Como, passando di fronte alla Casa del Fascio progettata da Giuseppe Terragni, che Nanda

comincia a vedere l'architettura come un congegno vibrante, fatto di luce, spazio e tempo. La visione dell'opera di Terragni accende e *triggera* la piccola Nanda Vigo. Così ha inizio il suo ininterrotto amore per la luce. Il semplice neon verticale di una piantana, disegnata da Vigo per Kartell nel 1960, ha lo stesso pulsante e netto candore delle spade laser di *Star wars*.

Nanda Vigo, Light Tree, 1984, Galleria Pero, Milano. Courtesy: Archivio Nanda Vigo. Foto: Marco Caselli

Finito il libro, apro YouTube e riguardo un video pubblicato nel 2019, un anno prima della morte. Si tratta di un'intervista video per il canale *Nowness*. Nanda si aggira per le stanze di casa aiutandosi con un bastone. È immersa in un ambiente caldo e misterioso. Specchi, neon, fasci di luce verde, rossa e blu. Seduta nella casa cronotopo, l'artista sfoglia i fumetti di Jeff Hawke e ricorda l'importanza delle letture giovanili di Flash Gordon, mentre alle sue spalle compare una collezione in VHS di film di fantascienza. La chioma bianca e riccia scintilla come fili di nylon. Dice che "gli artisti hanno fatto l'Europa prima dei politici" e che "la luce non ha una dimensione e si può viaggiare molto lontano". Il suo inesauribile amore per la natura profonda della luce mi ricorda la

passione per l'atomo del Dottor Manhattan, l'azzurro supereroe di *Watchmen*. Come una volta disse a Nanda il suo maestro, Lucio Fontana, "gli artisti non invecchiano mai".

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/triggerato-da-nanda-vigo/

Le danze ungheresi degli Usa

Date: 4 Dicembre 2022

Pochissime persone al di fuori dell'Ungheria parlano il magiaro, quindi come per tantissimi altri luoghi del mondo, ma in questo caso proprio nel cuore dell'Europa, praticamente tutte le notizie quotidiane da quel paese ci sfuggono oppure provengono da fonti ong che "spiccano" solo inglese e sono dunque nella quasi totalità dei casi inquinate alla fonte . Così non sappiamo che ultimi mesi si è sviluppato una sorta di scandalo sui generis in merito alle elezioni di aprile che hanno visto una decisiva vittoria di Viktor Orban e del suo partito: diverse organizzazioni hanno criticato le elezioni sulla base del fatto che Orban, ha

utilizzato elementi dell'apparato statale per promuovere il proprio partito, ma poiché questo accade sempre e dovunque possiamo dire che si tratta di critiche pretestuose tanto per trovare qualcosa che non va. E' invece l'opposizione guidata da Péter Márki-Zay ad essere in qualche modo nei guai: il leader anti Orban in estate ha dichiarato che il suo movimento aveva ricevuto denaro "dall'America", che è stato utilizzato per pagare alcuni dei conti elettorali . Il denaro, ha spiegato, era arrivato attraverso un'organizzazione chiamata Action for Democracy, creata appena a febbraio.

Queste parole hanno suscitato polemiche, dal momento che la legge elettorale ungherese vieta ai partiti di ricevere denaro dall'estero. In Ungheria, i finanziamenti per le campagne elettorali sono forniti a ciascun partito attraverso il bilancio statale. Sono ammesse anche donazioni da parte di privati cittadini, sebbene al di sopra di un certo importo, il nome del donatore deve essere reso pubblico. Dunque è stata aperta un'inchiesta la quale è arrivata a determinare che il movimento di opposizione ha ricevuto una somma di denaro molto maggiore di quanto inizialmente pensato – 1,8 miliardi di fiorini (circa 4,5 milioni di dollari) – e che si hanno buone ragioni per ritenere che questo denaro non sia riferibile ad Action for Democracy appena nata ma direttamente al governo Usa: lo si potrebbe ipotizzare e sospettare per il fatto che molte persone nel consiglio consultivo di questo organismo sono collegate al famigerato National Endowment for Democracy, un'organizzazione finanziata dal governo degli Stati Uniti, principale protagonista del cambio di regime in molti Paesi e che da tempo ha dichiarato di voler cambiare le cose in Ungheria.

Non si sa come finirà la questione, ma è fuori di dubbio che Action for Democracy, peraltro presente anche in Italia, Brasile, Polonia e Turchia, sia uno strumento atlantista, anzi rappresenti come dire l'archetipo delle ingerenze elettorali e politiche Usa: il presidente è la scrittrice e attivista americana di lontana origine magiara Kati Marton, che è anche l'unico

tenue aggancio con l'Ungheria. Tutti gli altri sono la solta compagnia di gito anglosassone tra cui spiccano l'ex comandante supremo della Nato, generale Wesley K. Clark, Il politologo americano Francis Fukuyama, Evelyn Farkas, ex vice segretario alla difesa degli Stati Uniti per Russia, Ucraina ed Eurasia sotto l'amministrazione Obama, l'ex ambasciatore degli Stati Uniti in Ungheria Eleni Kounalakis, e l'ex ministro degli Esteri britannico David Milliband. Insomma tutti insieme appassionatamente. Naturalmente Action for Democracy nega di aver elargito tutti quei soldi ben sapendo che non sarebbe credibile per un organizzazione fondata appena due mesi prima delle urne aver messo insieme tanti soldi e che naturalmente farebbe subito sosettare la sua natura di cinghia di collegamento con Wshington. Tuttavia le tracce del denaro ci sono tutte ed è probabile che alla fine Action for Democracy dovrà andarsene dall'Ungheria. Cosa che di certo non accadrà in Italia dove per ora tiene un profilo basso e totalmente ambiguo nel quale spiccano gli inviti all'accoglienza indiscriminata dei migranti, a difendere i diritti umani in Iran, le esortazioni alla nazionale di calcio per la difesa dei diritti Llgbtqi + e persino a difendere Saviano dalle cause per diffamazione della Meloni. Insomma un quadro molto chiaro e molto "amerikano".

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2022/12/04/le-danze-ungheresi-degli-usa/

La Merkel rivela: gli accordi di pace erano un trucco per preparare la guerra

Date: 9 Dicembre 2022

Non ho controllato con abbastanza scrupolo e nemmeno avevo voglia di immergermi nell'informazione mainstream, sempre più torbida e stupida ma credo che nessuno abbia riportato almeno con il dovuto risalto un'intervista rilasciata dalla signora Merkel al quotidiano Die Zeit: eppure si tratta di una vera bomba che cambia totalmente la lettura della vicenda ucraina e punta un dito accusatore contro l' occidente e non contro la Russia da parte di una persona che è stata centrale negli eventi. Bastano poche righe per comprendere la portata di ciò che ha detto e che ribalta il "rosario" occidentale: :
"L'accordo di Minsk del 2014 è stato un tentativo di dare tempo all'Ucraina che ha usato questo tempo per diventare più forte, come osa fare ora che in Europa è scoppiato un conflitto militare su larga scala. può vedere oggi. L'Ucraina del 2014/15 non è l'Ucraina di oggi". Dunque il vero scopo di quegli accordi non era arrivare risolvere i nodi del conflitto e di mettere le baso della pace, ma solo di dare tempo all'Ucraina di armarsi e di prepararsi alla guerra. Insomma un semplice trucco.

Facciamo un passo indietro e torniamo al febbraio del 2015 quando i reparti ucraini che bombardavano città e villaggi del Donbass erano stati praticamente circondate dalle truppe delle repubbliche separatiste nella sacca di Debaltseve, facendo temere il crollo di tutto il teatrino messo in piedi a Maidan: a quel punto e solo quando gli ucraini stavano per prendere una terribile e decisiva batosta, l'occidente e la Merkel in prima persona "scoprirono" improvvisamente le virtù della diplomazia e così la cancelliera, il presidente francese François Hollande, invitarono Putin, i rappresentanti del Donbass e l'allora presidente ucraino Petro Poroshenko a colloqui di pace che si svolsero a Minsk. Significativo in quest'ambito l'assenza degli Usa che di fatto detenevano il potere a Kiev, ma che evidentemente non volevano avere le mani legate. Dopo un 'intera notte di trattative venne firmato l'accordo che prevedeva un cessate il fuoco e uno status speciale per il Donbass. *"La via d'uscita dalla crisi sta nel rigoroso rispetto dell'accordo di Minsk, È una tabella di marcia verso la pace"* disse la Merkel dopo la sigla di questo patto.

Invece adesso sappiamo dalla stessa Merkel che in sostanza si trattava di un trucco per salvare le truppe ucraine e cominciare un programma di riarmo massiccio. Non è certo un caso se poi Germania e Francia non abbiamo mosso un dito per far rispettare gli accordi, di cui erano garanti sia nella prima versione che nella seconda: si trattava solo di un mezzo per prendere tempo e militarizzare Kiev. E' vero che le stesse cose sono state dette in maniera assolutamente chiara da un altro dei protagonisti di quegli accordi, ovvero Poroshenko: *"Oh andiamo! Avevo bisogno che questo accordo di Minsk avesse almeno quattro anni e mezzo per addestrare le forze armate ucraine, costruire l'economia ucraina e addestrare le forze armate ucraine insieme alla NATO per creare le migliori forze armate dell'Europa orientale".* Ma certano acquistano maggior forza se a svelare il retroscena della falsa pace occidentale vengono sostenute pure dal personaggio che più di tutti gli altri ha contribuito alla costruzione di questa Europa, Fanno ancora più impressione, l'impressione che la Merkel cominciò a fare al vecchio Kohl, dopo averla lanciata nel mondo della politica e

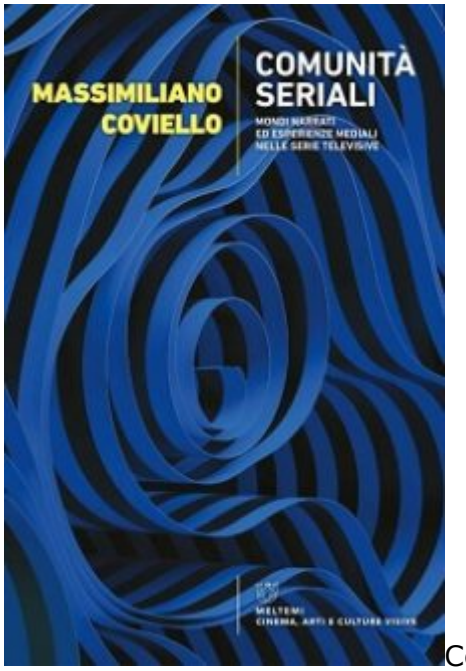
averne fatto il proprio successore: *"Era una donna senza carattere, quando la guardavi volevi solo farti il segno della croce".*

Rimane da capire perché la Merkel che ha concesso non più di tre o quattro interviste da quando ha lasciato la carica di Cancelliere, abbia fatto questo autodafé quando invece aveva taciuto in estate, riversando sulla Russia tutta la colpa in occasione di un'altra intervista. Forse si è accorta con notevole ritardo che la vera vittima di tutta questa operazione a cui lei si è prestata era proprio l'Europa? Forse adesso vorrebbe ritornare al tavolo della pace rendendosi conto che il governo venuto dopo di lei è del tutto incapace di una qualunque autonomia, se non addirittura complice degli Usa nella distruzione del continente? La ex cancelliera non ha spiegato cosa fare ora che in Europa è scoppiato un conflitto militare su larga scala e che il piano occidentale di piegare la Russia è completamente saltato, si è limitata a tirare fuori dal cassetto l'ignominia di ieri forse sperando che cominciano a ribaltare la narrativa qualcosa possa cambiare. Ma temo che sia ormai troppo tardi.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2022/12/09/la-merkel-rivela-gli-accordi-di-pace-erano-un-trucco-per-preparare-la-guerra/

Comunità seriali dentro e fuori gli schermi / di Gioacchino Toni

Pubblicato il 6 Dicembre 2022 · in Recensioni ·



Complice la recente pandemia, si sono moltiplicate le riflessioni relative al concetto di comunità, ai modi di stare insieme che caratterizzano il contemporaneo con un occhio di riguardo al ruolo svolto dall'universo digitale nel suo rispondere, amplificare e determinare paure, bisogni e desideri, non ultimo quello di sicurezza nei confronti di ciò da cui ci si sente minacciati.

Vista l'importanza che i media digitali hanno assunto nei processi di rappresentazione dei rapporti sociali e nella costruzione di modalità di partecipazione e senso di appartenenza – si pensi a quanto i social agiscano da aggregatori e generatori di comunità – risulta interessante analizzare alla luce di ciò la serialità televisiva degli ultimi decenni.

È proprio di questo che si occupa il volume di **Massimiliano Coviello, *Comunità seriali. Mondi narrati ed esperienze mediali nelle serie televisive* (Meltemi 2022)**, e lo fa a partire dalla presa d'atto di come alla base dell'interazione e della partecipazione dell'intero universo digitale, e in qualche modo delle stesse serie televisive, vi sia una dimensione *procedurale* basata sulla ripetizione di regole e operazioni che collocano l'utente in un ambiente simulato che si presenta come una sorta di eterno presente **[su Carmilla]** riattivabile permanentemente. Videogame, piattaforme dell'intrattenimento e social strutturano nuovi immaginari attraverso la loro capacità di sfruttare forme di collaborazioni creative dei pubblici basate sul campionamento e sulla ricomposizione di materiali accumulati. **[su Carmilla]**

Alla classica struttura narrativa autoconclusiva nel nuovo millennio si sono affiancate narrazioni seriali costruite su molteplici linee narrative progettate per ottenere una fidelizzazione del pubblico attraverso un'espandibilità non solo nei termini di successione di episodi e stagioni ma anche transmediale.

A livello fruitivo le piattaforme di streaming audiovisivo, costruite su interfacce simili a quelle che strutturano i social, nella loro proposta a flusso continuo propongono particolari forme comunitarie. **[su Carmilla]**

Dalle famiglie disfunzionali de *I Soprano*, *Ozark* e *Succession* ai drammi familiari che scavano nel tempo come *This is Us*, dalle comunità segnate dal trauma della perdita di *Lost* e *The Leftovers* alla messa in scena dei conflitti sociali che uniscono e dividono i gruppi all'interno degli spazi urbani come in *The Wire* e *Gomorra* – La serie, dalla società distopica di *Westworld* a quelle che anelano e progettano un futuro alternativo in *Station Eleven*: negli ultimi venti anni la serialità ci ha messo a disposizione un catalogo molto ampio di racconti sulle forme di vita comunitarie. I mondi costruiti dalla serialità consentono ai loro spettatori di sentirsi accomunati dalla condivisione di un'esperienza e dalla possibilità di contribuire alle diverse espansioni narrative. Ecco allora che il concetto di comunità si allarga, prolungandosi al di fuori del testo e fornendo chiavi di lettura per comprendere i modi dello stare assieme e di esercitare quella creatività che prende le forme di una scrittura estesa (p. 11).

La fruizione dei testi seriali, con il loro sviluppo transmediale permesso dal digitale, ha sviluppato comunità in cui gli spettatori rielaborano gli immaginari proposti in funzione di nuove forme aggregative rispondenti al bisogno di comunità. «Grazie ai mondi raccontati dalla serialità, gli spettatori si riconoscono e costruiscono comunità lungo quel confine, sempre più labile, tra soggettività e mondo, tra corpo e ambiente, che è lo schermo nelle sue molteplici declinazioni tecnologiche» (pp. 12-13). **[su Carmilla]**

Le narrazioni seriali, così come si sono declinate soprattutto nel nuovo millennio, sottolinea Coviello, oltre a rappresentare una forma di intrattenimento utile a confermare e rafforzare paure e bisogni del pubblico, «sono una forma di rappresentazione che abita criticamente il contemporaneo: i processi di produzione e distribuzione, i temi che trattano e le modalità della loro ricezione restituiscono, nel loro insieme, un paesaggio grazie al quale è possibile osservare le trasformazioni delle forme di vita comunitarie» (p. 13). Tali forme di narrazione permettono modalità di cooperazione interpretativa che manifestano le potenzialità del sentire e dell'essere in comune arricchendo l'immaginario contemporaneo. Gli ecosistemi narrativi strutturati dalle logiche seriali

si fondano su strategie di continuità e ripetizione, dilatazione e apertura, dinamicità e modulabilità. A partire da un concept che funge da matrice tematica e da un brand che determina le logiche di marketing, gli ecosistemi narrativi sono in grado di stratificarsi ed evolversi secondo modalità non del tutto predeterminate, anche grazie alle pratiche di appropriazione e riuso compiute dagli spettatori. Se le strategie di messa in serie permeano i racconti e le esperienze contemporanee, allora è possibile espandere all'insieme degli ambienti mediali che ci circondano e nei quali siamo immersi il concetto di ecosistema narrativo nel quale "la produzione seriale è caratterizzata da una replicabilità costante, da una struttura aperta, da una immediata remixabilità e da una estendibilità

permanente, che permettono al fruitore di avere un ruolo attivo nel processo di costruzione e sviluppo dell'universo narrativo" […]. Dagli spettatori agli utenti, fino ai fan: a seconda dei gradi partecipazione e di coinvolgimento messi in atto, le diverse comunità sono essenziali alla vita degli ecosistemi narrativi (pp. 21-22).

Il volume di Coviello analizza le narrazioni seriali del nuovo millennio ricavando una mappatura, per quanto inevitabilmente parziale, delle modalità con cui le comunità vengono rappresentate e interagiscono con tali produzioni audiovisive. Nel suo procedere all'analisi delle serie televisive e della loro incidenza sul tessuto sociale, lo studioso tiene puntualmente conto dei meccanismi produttivi, delle pratiche di fruizione e del loro rapporto con altre produzioni di immagini coeve. **[su Carmilla 1 2]** Sono numerose le serie televisive che hanno nella "tenuta della comunità" uno dei loro temi principali. **[su Carmilla 1 2]**

Dal punto di vista delle strutture narrative, le comunità sono il soggetto collettivo che abita i mondi seriali e ne garantisce la continuità orizzontale, da una stagione all'altra. Le linee narrative verticali, dedicate all'approfondimento dei personaggi e delle loro relazioni e che si esauriscono in una o più puntate, sono spesso contraddistinte dalle dinamiche familiari, oppure dalle affinità e dai contrasti che si generano all'interno di gruppi sociali più ampi. Infine, le comunità si trovano implicate anche a un livello riflessivo: sono gli stessi ingranaggi da cui dipende il funzionamento del testo a configurare uno spazio metaoperativo, che mette al centro le articolazioni e i risvolti comunitari del racconto (p. 153).

Dopo essersi occupato della complessità delle serie televisive contemporanee, della loro potenzialità in termini di apertura e replicabilità della narrazione e della performatività dei pubblici, Coviello si focalizza sugli eventi che nel nuovo millennio hanno inciso sia sulle modalità dello stare assieme sia sulla produzione e la circolazione degli audiovisivi. **[su Carmilla]**

Nella sezione intitolata *Mediashock seriali* lo studioso analizza le rappresentazioni mediatiche dell'11 settembre 2001 e della Guerra al terrore che ne è scaturita concentrandosi sull'immaginario costruito dalla serialità televisiva attorno a tali eventi passando in rassegna i modelli narrativi che hanno problematizzato la retorica della paura nei confronti del terrorismo. **[su Carmilla]** Vengono dunque analizzate in particolare serie come *Lost*, *Mad Man*, *The Looming Towers*, *24*, *Homeland*, *House of Cards* e *The Leftovers*.

Successivamente, nella sezione intitolata *Voglia di comunità*, affrontando serie come *Social Distance*, *This is Us*, *Utopia*, *Station Eleven* e *Anna*, lo studioso analizza l'impatto esercitato della pandemia e dalle misure restrittive introdotte sulle forme di socialità a partire dall'utilizzo intensivo delle tecnologie per l'interazione a distanza sottolineando

come ciò non abbia tanto comportato una «rottura epistemica dei paradigmi sociali, culturali e tecnologici preesistenti», come frettolosamente alcuni sostengono, quanto, piuttosto, un'accelerazione di processi di mediazione e rimediazione coinvolgenti l'esperienza sensibile già esistenti. La serialità ha indubbiamente saputo tematizzare tempestivamente gli effetti della pandemia offrendo ai pubblici sia storie in cui riconoscersi sopperendo alla carenza di socialità in presenza che prospettare futuri distopici o alternativi alla realtà.

Infine, nell'ultima parte del volume, intitolata *Serial Crime*, Coviello si occupa della serialità europea di genere crime – come *Criminal*, *Black Earth Rising* e *Babylon Berlin* – analizzandone le forme di rappresentazione, i processi produttivi e le strategie di fruizione mettendo in luce le ragioni della popolarità e della longevità di tali produzioni e invitando a pensare al genere come a un universo narrativo utile alla costruzione di comunità fondate su un immaginario una memoria condivisi anche alla luce degli eventi traumatici novecenteschi che hanno attraversato il continente europeo.

Comunità seriali propone importanti riflessioni circa il ruolo svolto dalle serie televisive contemporanee, a partire dalle loro architetture di coinvolgimento e fidelizzazione dei pubblici e dalle specifiche modalità di fruizione, non solo nella rappresentazione dei rapporti sociali ma anche nella costruzione di modalità di partecipazione e senso di appartenenza che si riverberano al di fuori degli schermi agendo su una quotidianità in cui distinguere tra esperienza dentro e fuori schermo, come tra online e offline è davvero sempre più arduo. «In un tempo in cui il bisogno di comunità si espone ai rischi molteplici, come la pervasività delle tecnologie del controllo, la frequente inconsistenza delle reti sociali online, a cui spesso si accompagna la tendenza all'utilizzo di un linguaggio violento, l'esclusione dell'alterità, interpretata pregiudizialmente come una minaccia, le narrazioni seriali ci aiutano a immaginare forme alternative di incontro e di scambio, supportandoci nella condivisione delle esperienze e delle memorie» (p. 154).

fonte: https://www.carmillaonline.com/2022/12/06/comunita-seriali-dentro-e-fuori-gli-schermi/

L'anarchico romagnolo dalle mani callose che voleva eliminare Mussolini / di Gioacchino Toni

Pubblicato il 9 Dicembre 2022 · in Recensioni ·

Lorenzo Pezzica, *La rivoluzione comincia ora*, elèuthera, Milano 2022, pp. 184, € 16,00

«La scelta anarchica lo ha indubbiamente aiutato a conservare quella libertà dello sguardo che gli ha permesso non solo di riconoscere, sempre e ovunque, i meccanismi dell'oppressione, della manipolazione e dello sfruttamento, ma anche di sentirsi solidale con gli oppressi, gli sfruttati, e gli offesi in qualsiasi parte del mondo si trovassero. E questa non è poca cosa. Per ricostruire la sua vita sono stati scelti due differenti piani di scrittura, quello narrativo e quello storico, intrecciandoli tra di loro. È un libro quindi che ha cercato di unire le parole «storia» e «racconto». Così scrive Lorenzo Pezzica nella nota introduttiva al libro con cui ricostruisce la vita del romagnolo Pio Turroni (1906-1982), muratore per vivere e anarchico per sognare e realizzare un mondo migliore, amico e complice, tra gli altri, di Nestor Machno, quando è esule in Francia, e di Camillo Berneri, ucciso nel 1937 dagli stalinisti a Barcellona.

Romagnolo di umili origini, proveniente da una famiglia conosciuta dalla questura forlivese – tre dei suoi fratelli erano schedati per la loro militanza tra le fila repubblicane e socialiste –, con una formazione politico-culturale derivata dalle letture delle pubblicazioni sovversive di inizio Novecento, agli inizi degli anni Venti si troverà, come tanti altri, costretto all'esilio per sottrarsi alla miseria e al fascismo.

Abbandonata l'Italia riparò dapprima in Belgio, in cui restò un paio di anni, dunque in Francia soggiornando per un breve perdio in una malandata pensione – la stessa in cui dimorerà un paio di anni dopo George Orwell intenzionato a osservare di persona l'altra faccia della *ville lumière* – e frequentando la variegata comunità anarchica parigina, per poi spostarsi a Brest, Bordeaux, Marsiglia e Vichy prima di raggiungere Barcellona per partecipare alla lotta antifascista cercando di indirizzarla verso una rivoluzione sociale.

Narrando la vita dell'anarchico romagnolo, Pezzica tratteggia alcuni ambienti sovversivi novecenteschi a partire dagli anni della lotta antifascista e della guerra di Spagna per finire con le insorgenze degli anni Sessanta e Settanta del secolo. Pagina dopo pagina chi legge viene accompagnato nei quartieri, nei circoli e nelle bettole in cui uomini e donne mossi da passione sovversiva tentavano di rovesciare una realtà ingiusta e crudele che non poteva essere accettata.

Alcune pagine del libro sono dedicate ai tentativi di Turroni, insieme ad alcuni altri compagni, di fare la pelle a Mussolini tra il 1937 e il 1938. Nei piani a prendere parte all'attentato sarebbero stati lui e Domenico Ludovici e l'occasione propizia sembrava presentarsi la prima settimana di agosto del 1938, durante le vacanze estive che Mussolini avrebbe trascorso a Riccione. I due attentatori, essendo di quelle parti, avrebbero saputo bene come muoversi. Le cose non andarono però come previsto.

Erano gli spagnoli che dovevano fornire le armi e gli ordigni esplosivi necessari all'impresa; la data ultima per la consegna del materiale a Marsiglia era il 31 luglio. Ludovici si era messo alla ricerca di un passaggio sicuro attraverso la frontiera franco-svizzera o svizzero-italiana. Pio si dava da fare per cercare un'alternativa: un passaggio navale. Aveva preso accordi con un francese, «capitano d'armamento». Gli avevano detto che era un vero antifascista, amico degli anarchici. Il «Florida», un piroscafo passeggeri della linea di navigazione Paquet, faceva la tratta Marsiglia-Genova-Napoli-Buenos Aires e ritorno. Ripeteva lo stesso percorso ogni quaranta giorni circa. Pio e Domenico sarebbero dovuti partiti da Marsiglia per Genova il 1° agosto. Per tutto luglio Pio aveva atteso invano il compagno spagnolo con il «materiale». Bloccato alla frontiera, si sarebbe presentato al piccolo hotel del Vieux Port dove Pio alloggiava solo il 4 agosto. Non solo il piroscafo era già partito, ma era ormai troppo tardi per organizzare qualsiasi percorso alternativo. Sarebbero comunque arrivati troppo tardi, quando il breve soggiorno balneare si era ormai concluso. Così quel progetto finiva nel nulla. Non c'è testimonianza diretta, ma è certo che Pio quel giorno avrà inventato bestemmie mai pronunciate prima. Mentre Pio era impegnato nella preparazione dell'attentato d'agosto, veniva contattato da Leonida Leoni, un anarchico cavatore di Seravezza, anche lui esule in Francia, per coinvolgerlo in un altro tentativo d'attentato […] previsto a Roma per il maggio del 1938 in coincidenza con l'arrivo di Hitler. Gli chiedeva di raggiungerlo il prima possibile a Montpellier. Un appunto del 1939 della polizia politica riferiva che per realizzare l'attentato «i noti Schiavina Raffaele, alias Max Sartin, e Maraviglia Osvaldo» avevano inviato nel marzo del 1938 a Parigi «mille dollari come contribuzione nell'acquisto di un aeroplano che avrebbe dovuto servire per compiere un attentato in Italia durante una cerimonia all'aperto in onore di S.E. Hitler». Quello che non sapevano era che un altro anarchico del giro dell'«Adunata», Galileo Tobia, aveva preso nel frattempo il brevetto di pilota proprio in preparazione dell'attentato. Dalle carte di polizia può risultare di tutto, bisogna maneggiarle con cautela e un gran senso critico storico, altrimenti il rischio è di annegarci in quelle carte. […] E in effetti dalle carte di polizia possono uscire cose perfino comiche sui veri o presunti attentati al duce. All'epoca bastava che uno sprovveduto qualsiasi, svegliandosi al mattino, esprimesse il desiderio di far fuori il duce per attivare l'OVRA. Se la voce arrivava, e arrivava, la

polizia apriva un fascicolo: attentato a S.E. Benito Mussolini mediante civetta impagliata. Una buona parte di questi fascicoli conserva una documentazione costruita su false piste, magari escogitate da qualcuno per ricavarci soldi o accreditarsi come informatore. Gli anarchici – a ragione – erano considerati il principale pericolo per l'incolumità del fondatore del fascismo. Ma sfortunatamente tutti i progetti d'attentato, anche i più seri, come quelli di Pio, erano noti alla polizia italiana. (pp. 88-90)

La storia di Turroni, oltre che dipanarsi lungo l'asse del tempo toccando momenti chiave della storia della sovversione novecentesca, si irradia a livello spaziale dalla Romagna ribelle di inizio secolo alla Francia degli esuli, dalla Spagna in preda alla guerra civile al Sudamerica fino all'agitata Milano degli anni Sessanta e Settanta. Quello raccontato da *La rivoluzione comincia ora* è un lungo viaggio nel tempo e nello spazio, un viaggio di un indomito anarchico romagnolo dalle mani callose che, tappa dopo tappa, si incontra con altri uomini e donne come lui incapaci di sopravvivere chinando la testa.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2022/12/09/lanarchico-romagnolo-dalle-mani-callose-che-voleva-eliminare-mussolini/

---

l'ANTIDIPLOMATICO

LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

Costituzione italiana, Trattati Ue o democrazia: il trilemma di Rodrik e l'Italia / di Gilberto Trombetta

Dani Rodrik è un economista turco che insegna Economia politica internazionale negli Stati Uniti, prima a Princeton e attualmente ad Harvard.

È una delle voci più autorevoli per quanto riguarda la critica alla globalizzazione.

Nel suo libro "La globalizzazione intelligente" l'economista turco introduce un principio che è diventato famoso come Trilemma di Rodrik.

Vediamo in cosa consiste con le parole del suo creatore.

«Se vogliamo far progredire la globalizzazione dobbiamo rinunciare o allo Stato/nazione o alla democrazia politica. Se vogliamo difendere ed estendere la democrazia, dovremo scegliere fra lo Stato/nazione e l'integrazione economica internazionale. E se vogliamo conservare lo Stato/nazione e l'autodeterminazione dovremo scegliere fra potenziare la democrazia e potenziare la globalizzazione».

Secondo Rodrik la globalizzazione è intrinsecamente distruttiva e produce o vincitori o vinti.

La globalizzazione (libera circolazione di merci, capitali e lavoro) porta al controllo da parte del "libero mercato" della società, a una costante corsa salariale al ribasso e porta instabilità finanziaria, cioè a crisi più o meno frequenti (causate dal fallimento di un mercato fortemente

deregolamentato).

Rodrik ritiene quindi impossibile perseguire simultaneamente la democrazia, l'autodeterminazione nazionale (sovranità) e la globalizzazione economica.

Rodrik distingue sovranità e democrazia poiché possono esistere Stati sovrani ma con regimi non democratici o Paesi non sovrani o a sovranità limitata ma guidati da processi democratici.

Le cose però cambiano se proviamo ad applicare il trilemma di Rodrik all'Italia. O, più precisamente, alla Costituzione italiana e ai principi da essa sanciti.

Il primo dei quali è la sovranità popolare, cioè democratica.

Vediamo perché è così importante attraverso le parole di uno dei nostri Padri costituenti, Lelio Basso. «Nella Costituzione abbiamo scritto, nel primo articolo: "L'Italia è una Repubblica democratica"; poi abbiamo aggiunto quelle parole forse sovrabbondanti "fondata sul lavoro"; e poi abbiamo ancora affermato il concetto che la "sovranità appartiene al popolo".

Sembra una frase di stile e non lo è. Le costituzioni in genere hanno sempre detto "la sovranità emana dal popolo" "risiede nel popolo"; ma un'affermazione così rigorosa, come "la sovranità appartiene al popolo che la esercita" era una novità arditissima.

Contro la concezione tedesca della "sovranità statale", di quella francese della "sovranità nazionale", noi abbiamo affermato la "sovranità popolare" quindi democratica. A questo tipo di sovranità io tengo».

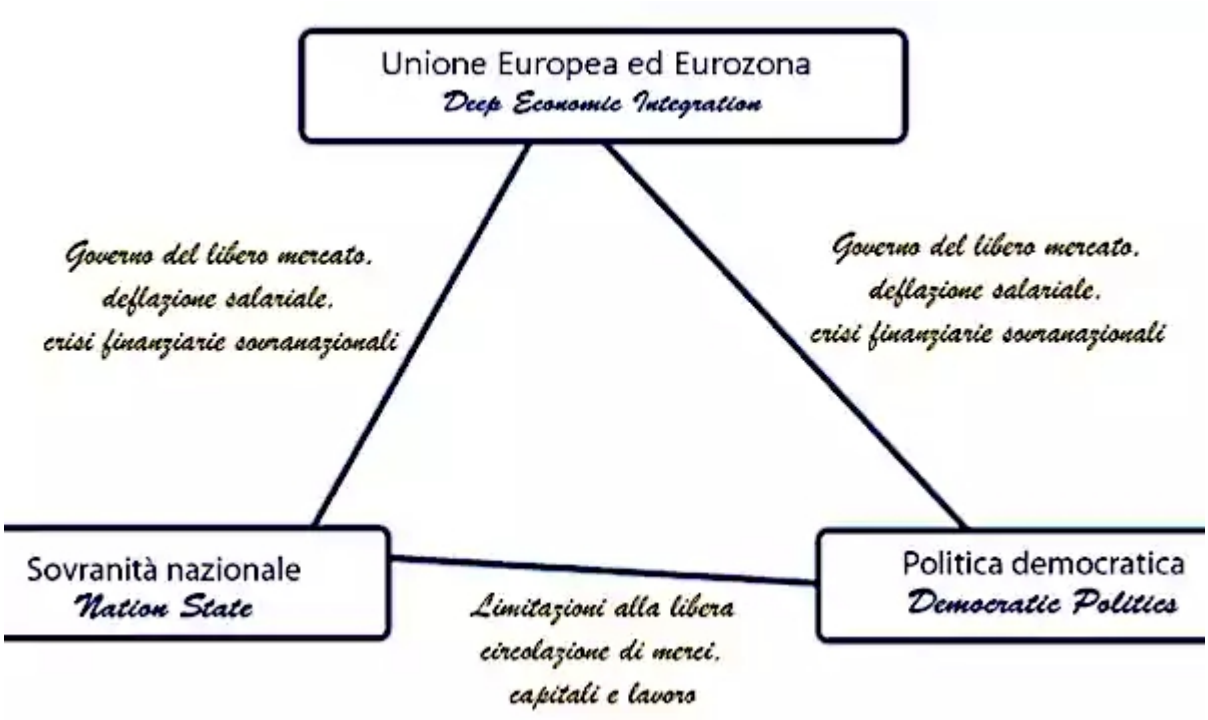
La nostra Costituzione stabilisce che la sovranità è quella democratica.

Ma allora per noi il trilemma di Rodrik si riduce a un semplice dilemma: o la Costituzione o la globalizzazione. O la Costituzione o i trattati europei (Unione Europea ed Eurozona).

Ma scegliere tra i diritti sanciti dalla nostra Costituzione e i trattati europei vuol dire scegliere tra i diritti sociali (piena occupazione, dignità dei salari, nazionalizzazioni, protezionismo) e la legge del più forte, cioè del capitale finanziario apolide e transnazionale contro il lavoro.

Possiamo quindi dire che, a ben vedere, per noi quello di Rodrik non è, non dovrebbe essere, neanche un dilemma.

Dovrebbe essere una semplice domanda retorica. La domanda retorica di Rodrik.



via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24428-gilberto-trombetta-costituzione-italiana-trattati-ue-o-democrazia-il-trilemma-di-rodrik-e-l-italia.html

---

La crisi dell'Europa (e dell'Italia). Editoriale / di Francesco Maringiò

Un ragionato articolo di POLITICO della scorsa settimana dà voce alle preoccupazioni di «alti funzionari europei furiosi con l'amministrazione di Joe Biden»: «Il fatto è che, se si guarda con obiettività, il Paese che sta traendo maggior profitto da questa guerra sono gli Stati Uniti, perché vendono più gas e a prezzi più alti, e perché vendono più armi", ha dichiarato un alto funzionario a POLITICO». Ed ancora: «"La legge sulla riduzione dell'inflazione è molto preoccupante", ha dichiarato il ministro del Commercio olandese Liesje Schreinemacher. "Il potenziale impatto sull'economia europea è molto forte"».

Sono concetti ribaditi dal presidente Francese Macron nel corso della sua visita di stato negli Usa: si è spinto fino al punto di parlare di una «spaccatura in Occidente» per le politiche anti-inflazione dell'amministrazione americana. Infatti il pacchetto di sussidi per la produzione dei semiconduttori (Chips Act) e la dotazione di 430 miliardi di dollari per il clima (Inflation Reduction Act) diventano «sussidi discriminatori che distorceranno la concorrenza» (la definizione è di un funzionario del Ministero degli Affari Esteri francesi).

Con buona pace del tanto decantato "libero mercato" e soprattutto del processo di

globalizzazione capitalistica, in nome del quale l'Europa occidentale ha abbracciato politiche fatte di deflazione salariale, delocalizzazioni, smantellamento del welfare e, dal 2008, politiche di austerità.

L'Europa si trova quindi a dover prendere atto che la guerra in Ucraina ha come retro terreno la sua economia, che uscirà completamente devastata e desertificata sul piano industriale. Eppure le istituzioni pare non abbiano contezza delle necessità impellente della pace, anzi: in questo contesto il parlamento europeo ha votato una risoluzione che riconosce la Federazione Russa come stato sponsor del terrorismo, segnando così un punto di non ritorno rispetto alla possibile soluzione politica. Una decisione che fa il paio con il decreto approvato dall'Ucraina lo scorso ottobre sulla "impossibilità di condurre negoziati" con la Russia. Le istituzioni politiche abdicano al loro ruolo, trasformandosi in strumenti della propaganda e della guerra psicologica e rinunciando per sempre a ruolo di costruttori di una iniziativa politica.

Ma soprattutto, tali decisioni mettono in evidenza come il quadrante europeo sia attraversato da faglie di rottura molto profonde: una che corre lungo la dorsale che separa in due campi l'infrastruttura comunitaria dai singoli paesi europei, un'altra che spacca in due (con notevoli eccezioni come nel caso dell'Ungheria) la "vecchia Europa" dalla così detta "nuova Europa" dei paesi dell'Est ed una terza che rompe le classi dirigenti del continente tra una frazione che lotta per difendere i propri interessi, radicati nel contesto nazionale o continentale, ed un'altra – internazionalizzata e finanziarizzata, o semplicemente cooptata – che lavora come quinta colonna degli interessi americani. Della prima faglia (tra istituzioni e singoli paesi) si hanno continui ed evidenti esempi: questa mozione del parlamento, proprio mentre è in campo un evidente tentativo diplomatico (Macron nel suo viaggio negli Usa ha ottenuto da Biden un impegno a "chiamare Putin" e convocare una conferenza di Pace a Parigi il prossimo 13 dicembre) è quanto di più emblematico ci possa essere. La seconda faglia è un dato strutturale del processo di integrazione dell'Ue. Fu Bush Jr a coniare lo slogan di "vecchia" e "nuova" Europa, mettendo in luce come l'ingresso dei paesi dell'Est nell'Ue dopo che fossero diventati membri della Nato fosse un progetto di lungo corso per il dominio americano nel continente, secondo il vecchio assioma di Lord Ismay, primo Segretario generale Nato, secondo il quale l'organizzazione serviva per «tenere dentro gli americani, fuori i russi e sotti i tedeschi». Infine, la terza faglia è quella che sta scomponendo le classi dirigenti dei paesi europei ed i cui segnali dello scontro (per nulla metaforico) sono i tubi del Nord Stream fatti saltare o aziende di settori industriali destinati a soccombere nel processo di ristrutturazione capitalistico all'interno dei paesi occidentali.

In questo quadro, l'Italia si presenta come il manzoniano vaso di coccio tra i vasi di ferro. Ostaggio di una narrazione mediatica senza pari in Europa, la politica ripete i suoi stanchi riti presentando se stessa come sempre nuova, eppure capace di una sempiterna continuità che, da Draghi a Meloni, è incapace di cambiare anche di una sola virgola. Eppure i segnali positivi non sono inesistenti. Uno di questi è stata la riuscita della manifestazione contro la guerra del 5 novembre scorso a Roma (ed il flop clamoroso della parata guerrafondaia a Milano). Certo, quella piazza non era affatto priva di contraddizioni, ma è stata capace di assolvere a due compiti essenziali. Una connessione sentimentale con la maggioranza del popolo italiano che auspica una soluzione politica e diplomatica del conflitto ucraino ed è contraria al coinvolgimento del paese in guerra, e la costruzione di un fronte (eterogeneo, quindi contraddittorio, ma) con un peso di massa ed in grado di coordinare settori diversi attorno ad un obbiettivo avanzato comune. Ora si tratta di non disperdere quel lavoro e fare un salto sul piano sociale. Lì dove lo scontro di classe si determina con tutta la sua forza ed evidenza. Costruendo un fronte attorno ad una politica patriottica e di sinistra, in grado di inserirsi nelle contraddizioni che le faglie alimentano, per salvare e difendere gli interessi di classe e popolari (e quindi anche nazionali).

È lì che i comunisti possono uscire dalla condizione di emarginazione che vivono e giocare un ruolo, in un fronte più ampio, nuotandovi come pesci nell'acqua.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24434-francesco-maringio-la-crisi-dell-europa-e-dell-italia-editoriale.html

---

LABORATORIO
Per il socialismo del XXI secolo

La guerra del dollaro contro l'euro e lo yuan cinese / di Domenico Moro

La guerra non è solo quella combattuta con armi letali, come sta avvenendo in Ucraina, ma anche quella combattuta con mezzi non letali e altrettanto devastanti. Tra queste forme di guerra non letale c'è la guerra economica, che oggi viene combattuta con le sanzioni. Ma la guerra economica assume anche un'altra forma. Secondo molti economisti, siamo in piena guerra valutaria. Tale guerra vede il dollaro impegnato contro le altre principali valute mondiali, in particolare contro l'euro e lo yuan renmimbi cinese.

Il dollaro è la principale valuta mondiale, perché è la valuta degli Usa, cioè della nazione economicamente, politicamente e militarmente più potente del mondo e perché è la valuta di riserva e di scambio internazionale. Infatti, le banche centrali sono solite tenere riserve in dollari e le merci internazionali più importanti, in primis petrolio e gas, vengono prezzate in dollari.

Per valutare l'andamento del dollaro, la banca centrale degli Stati Uniti (Fed) nel 1973 ha creato il *DXY dollar index*, che stabilisce il valore del dollaro rispetto a un paniere di 10 altre valute, tra cui l'euro, la sterlina britannica e lo yen giapponese.

Se guardiamo la serie storica, possiamo osservare che nell'ultimo anno il *DXY dollar index* è cresciuto, a partire da febbraio-marzo, in modo molto forte e progressivo raggiungendo il picco a settembre (Graf.1).

Quali sono le cause del rafforzamento del dollaro rispetto alle altre valute? Una motivazione può essere lo scoppio della guerra in Ucraina. Quando si verificano degli eventi catastrofici o inaspettati, gli investitori tendono ad acquistare dollari, che sono la valuta rifugio per eccellenza e che, in questo modo, si apprezza. Ma la causa principale del dollaro forte è l'innalzamento dei tassi d'interesse, cioè del costo del denaro, da parte della banca centrale statunitense (Fed). Nel 2022 la Fed ha operato sei rialzi, fino a novembre, dei tassi d'interesse portandoli al 4%, che è il doppio del rialzo operato dalla Banca centrale europea (Bce), che, sempre a novembre, è arrivata al 2%. La motivazione ufficiale del forte e progressivo rialzo dei tassi d'interesse è la crescita dell'inflazione a livelli mai così alti da quaranta anni a questa parte. L'inflazione statunitense è passata dall'1,4% del gennaio 2021 al 7% di dicembre 2021, fino ad arrivare al picco del 9,1% del giugno 2002 per poi ridiscendere al 7,7% dell'ottobre 2022. Un andamento simile dell'inflazione è stato registrato anche dall'area euro, passata dall'1,6% nel gennaio 2021 al 5% del dicembre 2021, fino a raggiungere il picco del 10,6% a ottobre 2022[i].

Le politiche restrittive delle banche centrali, soprattutto della Fed, la cui azione è stata molto più decisa di quella della Bce e di altre banche centrali, dipende dall'opinione che l'inflazione sia stata causata dalle politiche espansive, compreso il mantenimento dei tassi d'interesse per lungo tempo allo 0%, adottate per contrastare la crisi della pandemia di Covid-19, che è stata la più severa dalla fine della Seconda guerra mondiale. In effetti, l'esplosione dell'inflazione andrebbe attribuita a una molteplicità di cause più complesse, che attengono non solo alla domanda ma anche all'offerta. Tra queste cause c'è anche la difficoltà delle catene di fornitura dell'industria occidentale, che, penalizzata dalla mancanza di componenti, a partire da microprocessori e semiconduttori prodotti in Asia, non è riuscita a tenere il passo con l'aumento della domanda. L'eccesso di domanda rispetto all'offerta ha determinato l'aumento dei prezzi di molti beni, a partire dal settore auto.

Quali sono le conseguenze del rialzo dei tassi d'interesse statunitensi e del conseguente rafforzamento del dollaro? Le conseguenze sono generalmente favorevoli agli Usa e sfavorevoli

alle altre economie, soprattutto quella dell'area euro e quella della Cina. In primo luogo, dal momento che le materie prime, a cominciare da quelle energetiche, sono generalmente prezzate in dollari, se un Paese dell'area euro vuole acquistare petrolio o gas deve sborsare più euro di prima. Dunque, i prezzi di petrolio e gas aumentano per il Paese europeo, che in questo modo importa inflazione. Possiamo dire che piove sul bagnato, perché il prezzo delle materie prime energetiche era già aumentato, a causa della ripresa della domanda dopo i lock-down pandemici, e poi a seguito della guerra in Ucraina, a causa delle sanzioni e delle conseguenti interruzioni russe dei rifornimenti di gas e petrolio verso l'Europa. Le conseguenze per l'area euro sono state devastanti, tanto che l'aumento del costo delle importazioni di energia ha eroso il surplus commerciale di Germania e Italia, che quest'anno, come ho scritto in un precedente articolo[ii], chiuderà con un deficit del commercio estero dopo dieci anni di surplus. Al contrario, gli Usa, che fra l'altro sono produttori e esportatori di gas e petrolio, si trovano doppiamente favoriti, perché, da una parte, acquistano gli energetici nella propria valuta e, dall'altra parte, perché li vendono all'estero in dollari sopravvalutati.

Una seconda e molto più importante conseguenza è che il dollaro forte determina uno spostamento di capitali finanziari da altre aree valutarie verso l'area del dollaro, ossia gli Usa. Infatti, i capitali finanziari internazionali tendono a essere attratti dai tassi d'interesse più alti e dalle valute più forti. Questo è valido sicuramente per la Cina che nel 2022, in concomitanza con l'aumento dei tassi d'interesse della Fed e con il conseguente apprezzamento del dollaro, subisce un brusco cambio di registro: da paese, tra 2020 e 2021, forte attrattore di investimenti esteri diventa un Paese da cui il settore privato domestico e gli investitori stranieri fuggono per dirigersi verso gli Usa[iii]. La fuga è dovuta anche al deprezzamento, tra aprile e novembre, del 10% dello yuan cinese, il cui cambio è passato da 6,3 a oltre 7 yuan per dollaro. Per contrastare questo fenomeno, la banca centrale cinese (PBOC) ha attinto alle sue enormi riserve in dollari (la Cina è il maggiore detentore di riserve in dollari), vendendo dollari per sostenere artificialmente lo yuan. Questo stesso meccanismo si verifica anche nel settore degli investimenti in titoli di stato. Con l'apprezzamento del dollaro, gli investitori passano dai titoli di stato cinesi (e di altri paesi) a quelli statunitensi, che vedono aumentare il loro prezzo. Il dollaro forte colpisce in maniera altrettanto forte l'euro, che rappresenta la seconda valuta di riserva e di scambio internazionale. Dopo anni in cui l'euro era sopra la parità, cioè ci voleva più di un dollaro per avere un euro, nel 2022 l'euro è crollato sotto la parità, con il cambio che a settembre è arrivato a 0,95 dollari per un euro, per poi risalire alla parità a novembre (Graf. 2).

Una terza conseguenza indiretta del dollaro forte è la possibilità di recessione nel 2023. Infatti, gli alti tassi d'interesse rendono meno conveniente per le imprese prendere denaro a prestito per fare nuovi investimenti e incrementare la produzione, mentre le altre politiche restrittive, come la fine degli acquisti di titoli di stato da parte della Bce, rendono più difficile utilizzare la spesa pubblica per incrementare gli investimenti. Per queste ragioni l'Unctad, l'organizzazione delle Nazioni Unite che opera per lo sviluppo del commercio, "ha chiesto alle banche centrali di essere meno aggressive perché in caso contrario si rischiano danni globali peggiori della crisi del 2008"[iv].

Malgrado il pericolo di recessione, la Bce ha seguito la politica di aumento dei tassi d'interesse intrapresa dalla Fed: il costo del denaro, che era rimasto per anni ancorato allo 0%, nel 2022 è passato allo 0,5% (luglio), all'1,25% (settembre) e, infine, al 2% (novembre). La fine della politica espansiva, all'interno della Bce, è caldeggiata dai "falchi", tra cui la Germania, cui si oppongono le "colombe", tra cui l'Italia. La Lagarde, presidente della Bce, sembra dare ragione ai falchi, ma, in base a quanto abbiamo detto sopra e nel quadro della geopolitica valutaria, la sua è una scelta obbligata[v]. Se l'euro vuole mantenere il suo ruolo internazionale e attirare o trattenere capitali che altrimenti andrebbero verso gli Usa, la Bce è costretta ad alzare i tassi d'interesse per frenare il deprezzamento dell'euro nei confronti del dollaro. Una valuta mondiale deve avere una certa stabilità e una certa "forza", come insegna la storia della sterlina, la valuta dell'impero britannico e valuta mondiale prima del dollaro. Proprio il dollaro permette agli Usa di essere il centro finanziario del mondo, esercitando in questo modo la propria egemonia imperialistica mondiale. In sintesi, il vero motivo dell'aumento dei tassi d'interesse, che avvicinano una nuova recessione, è la guerra valutaria in atto, piuttosto che la lotta all'inflazione.

Il rafforzamento del dollaro corrisponde a fini di carattere geopolitico, volti a porre deliberatamente in difficoltà gli avversari[vi]. Del resto, la guerra valutaria da parte della Fed è partita contemporaneamente alla guerra in Ucraina. Entrambe le guerre possono essere lette nel quadro di una strategia generale degli Stati Uniti tesa al mantenimento della situazione

unipolare, che vede gli Usa come egemone mondiale, e contro l'affermazione di un quadro multipolare in cui altri Paesi, a partire dalla Cina, si affianchino agli Usa nella definizione degli assetti internazionali. La guerra in Ucraina ha avuto lo scopo di separare la Ue, e la Germania in particolare, dalla Russia e dalle sue materie prime, rafforzando il legame di alleanza (e di dipendenza) della Ue dagli Usa. Allo stesso modo la guerra valutaria, scatenata dagli Usa, mira a rafforzare il ruolo del dollaro, che è uno dei principali strumenti di egemonia statunitense, e a indebolire euro e yuan, le valute dell'area euro e della Cina, le altre aree economicamente più importanti del mondo e concorrenti degli Usa.

Note

[i] Eurostat, prices, HICP – monthly data, (annual rate of change).

[ii] Domenico Moro, "Le sanzioni contro la Russia volatilizzano dopo dieci anni il surplus commerciale dell'Italia", Laboratorio-21, novembre 2022.

[iii] Marcello Minenna, "Si intensifica la fuga di capitali dalla Cina", Il Sole-24ore, 14 novembre 2022.

[iv] Vito Lops, "Borse: l'economia frena, scatta il rally", Il Sole24ore, 5 ottobre 2022.

[v] Marco Cecchini, "Con Lagarde ostaggio dei falchi la Bce è una orchestra stonata", Milano Finanza, 10 novembre 2022.

[vi] Marcello Minenna, "Il dollaro è troppo forte: a rischio la stabilità mondiale", Il Sole24ore, 10 ottobre 2022.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24435-domenico-moro-la-guerra-del-dollaro-contro-l-euro-e-lo-yuan-cinese.html

---

Sergio Romano e l'esercito imperialista europeo / di Fosco Giannini

Perché il movimento pacifista, i comunisti, le forze antimperialiste e anticapitaliste debbono dire NO all'esercito europeo

Domenica 27 novembre u.s. Sergio Romano firma un articolo, per il "Corriere della Sera", dal titolo tanto perentorio quanto apodittico: "Se vuole contare nel mondo l'Ue deve costruire il suo esercito". Romano è figlio della grande borghesia di Vicenza; nei primi anni '50 partecipa all'esclusivo, importante e denso di prospettive di carriera politico-diplomatica, Seminario nordamericano di Salisburgo; studia poi, attraverso una borsa di studio della Fondazione Harkness (Istituto di studi del Commonwealth, tanto per dire…) all'università di Chicago; con così tante stigmate statunitensi, britanniche, imperialiste, nel 1954 entra alla Farnesina per poi intraprendere una lunga carriera diplomatico-politica che lo porta ad essere prima ambasciatore a Londra e poi a Mosca, quindi ambasciatore italiano presso la NATO, "visiting professor" all'università della California e tanto e tanto ancora, sia sul piano della carriera diplomatica che politica e giornalistica, esperienze di prestigio che lo portano a diventare un influente "maître à penser" della politica internazionale italiana.

Romano, anche in relazione alla sua storia, alla sua biografia intellettuale, è decisamente schierato nel campo atlantista sul piano geopolitico e nel campo liberale sul piano economico/ideologico. Purtuttavia, specie nella sua ultima fase e molto probabilmente in virtù di un surplus di esperienza concreta delle dinamiche internazionali che ha stemperato la sua lancia liberale/occidentale, è andato assumendo posizioni alquanto eterodosse rispetto ai crociati dell'imperialismo e interessanti anche per il fronte antimperialista.

Ad esempio, in un articolo, sempre sul "Corriere della Sera" dello scorso 19 settembre 2021, Romano scriveva: «Negli ultimi anni l'indipendenza della Ucraina ha un paladino nella persona di Volodymyr Oleksandrovych Zelensky, un attore, regista e comico televisivo, che è presidente dalla Repubblica dal 20 maggio 2019 e ha fatto una campagna elettorale in cui il tono dominante era quello nazionalista. In queste circostanze i Paesi dell'Ue stanno a guardare con sentimenti diversi, dalla prevedibile amicizia per l'Ucraina della Polonia, lieta di accoglierla nella Nato, alla maggiore prudenza di quelli che non vogliono pregiudicare i loro rapporti con la Russia e avevano sperato che l'Ucraina divenisse una Svizzera centroeuropea fra Paesi che hanno appartenuto per molti anni a blocchi contrapposti. È una occasione definitivamente perduta? Neutrale, l'Ucraina sarebbe molto più rispettata e autorevole di quanto sarebbe se la sua politica estera continuasse a essere un interminabile e inutile bisticcio con la sorella maggiore". E, in una recente intervista, Romano ha dichiarato: "Io credo che se avessimo in qualche modo aiutato Putin, per esempio senza insistere per l'allargamento della Nato fino ai confini della Russia e lasciare che l'Ucraina chiedesse di far parte della Nato, mettendola, per così dire, in una lunga sala d'aspetto piuttosto che lasciarla sperare, beh tutto sarebbe stato probabilmente diverso e meno imbrogliato. Le ripeto oggi quanto ho avuto modo di affermare in tempi non sospetti: che la collocazione che intravedevo come desiderabile per l'Ucraina era quella della neutralità, il Paese doveva diventare neutrale. È stato completamente irragionevole prospettare la possibilità dell'ingresso dell'Ucraina nella Nato. Perché la Nato è un'organizzazione politico-militare congegnata per fare la guerra».

Questo impasto ideologico tra un solido retroterra atlantista e liberale e una parziale "revisione" di pensiero dettata dalla concretezza delle cose vissute, ci dà il Sergio Romano che il 27 novembre scorso afferma categoricamente sul "Corsera" che «Se vuole contare nel mondo

l'Ue deve costruire il suo esercito». Una presa di posizione forte, in sintonia con l'asse imperialista franco-tedesco ma rilanciata a tamburo battente in questa fase nella quale Parigi e Berlino, assediate dai grandi problemi dell'energia mancante e da quello spaventoso rialzo dei prezzi del gas che mette in discussione le loro economie, sembrano aver transitoriamente accantonato.

Ma noi dobbiamo sapere da dove proviene, da quale reale postazione ideologica e di classe scaturisce la richiesta urlata che Romano lancia a favore dell'esercito europeo; essa proviene dall'intellighenzia totalmente filo atlantista e, insieme, "ambasciatrice" (per rimanere simbolicamente nel campo di Sergio Romano) del grande capitale transnazionale europeo: una dicotomia, una contraddizione in termini (il filo atlantismo e gli interessi del grande capitale europeo) che, tuttavia, è anche l'esatta cifra, seppur in questi ultimi mesi silente, dell'attuale politica, prassi e strategia dell'Ue.

Il pensiero di Romano, dunque – importante perché non solipsista, ma "avanguardia" intellettuale di tanta parte del grande capitale europeo e dell'attuale "modus operandi" dell'Ue – si organizza attorno ad una sorta di gestaltismo alla Kurt Koffka, per il quale gli oggetti, se sono "vicini", possono essere uniti in un'unica "ampolla ideologica" e poiché, per Romano, l'atlantismo come concezione del mondo sarebbe "vicino" e consustanziale all'essenza ideologica e agli interessi dell'Ue, ecco che essere con la NATO, appartenervi e nel contempo chiedere la costruzione di un esercito europeo autonomo dalla NATO sarebbero opzioni "vicine", consanguinee, nel senso di una Gestalt alla Koffka, e accorpabili attraverso un'operazione che per stare in piedi dovrebbe cancellare non solo la dialettica materialista ma anche quella hegeliana e che dovrebbe sfociare in una a-traumatica unità politica, ideologica e storica tra atlantismo e autonomia militare, ma anche politica ed economica, dell'Ue, cancellando utopisticamente dal quadro internazionale e dalla stessa storia concreta il conflitto che sempre vi è tra poli imperialisti, in questo caso tra quello nordamericano e quello, nascente, dell'Ue.

Ma perché ci soffermiamo su questa proposta, da parte di Romano, di unificazione ideologica e pratica tra l'essere atlantisti, essere con la NATO e insieme puntare ad un esercito europeo autonomo, una politica estera autonoma dell'Ue, a prescindere dagli interessi imperialisti oggettivamente contrapposti tra USA e Ue?

Perché tale inclinazione permea di sé non solo l'asse franco-tedesco e con ciò la stessa Ue, non solo le tradizionali e grandi forze liberali, conservatrici e di destra dell'Ue, ma anche le cosiddette forze socialdemocratiche, "democratiche" e "progressiste" europee e italiane, segnando di sé anche le forze cosiddette di "sinistra" europee e italiane ed entrando, a volte, persino in alcuni campi comunisti europei e, soprattutto, italiani, i quali, a partire dall'"impossibilità" di uscire dalla NATO (una "realpolitik" che diviene una resa) si affidano, per giungere a ciò che essi pensano potrebbe essere un "contraltare" della NATO, alla costruzione, alla presenza attiva di un esercito europeo autonomo. E, poiché emanazione di un polo imperialista in progress come l'Ue, imperialista.

E qui, il cortocircuito tra le posizioni di Romano, dell'asse franco-tedesco e delle forze "progressiste", di "sinistra" e persino, in alcune occasioni, "comuniste", prende corpo.

Romano, dunque, è interessante poiché si fa prestigioso portavoce sia dell'ala borghese illuminata e, seppur in modo farsesco, "autonoma" dagli USA e dalla NATO, sia dell'asse franco-tedesco (quando esso è in vena di pensare all'esercito europeo) che delle forze "progressiste" e di "sinistra" che ormai accettano come inevitabile, o peggio necessario, l'esercito europeo.

Ma come arriva (forse non del tutto consapevolmente, ma ci arriva) nell'articolo del 27 novembre sul "Corriere della Sera" Romano a mettere in piedi quell'"architettura", storta come un'opera di Gaudí, ma a prima vista, se letta superficialmente, di "razionale" strutturazione e che unisce in sé sia la vocazione atlantista che l'autonomia dell'esercito europeo?

Ci arriva attraverso questi passaggi:

– nell'incipit dell'articolo così esordendo: «La Comunità europea di difesa morì nel Parlamento

di Parigi il 30 agosto del 1954… i tempi non erano ancora maturi. L'Inghilterra e la Francia speravano ancora di conservare i loro imperi coloniali…». Affermando in questo modo, Romano, che uno dei motivi dell'impossibilità, nel 1954, di costruire una Difesa europea comune risiedeva nel fatto che gli Stati imperialisti europei erano ancora in grande e profonda competizione tra loro. Come se gli Stati imperialisti europei attuali avessero cancellato la loro condizione e identità di Stati imperialisti autonomi e in lotta l'uno contro l'altro e fossero pronti ad un'unità sovranazionale sentimentalmente trascendente gli interessi dei loro gruppi interni imperialisti. Un'illusione, questa di Romano, che soggiace alla mitologia di un'Unione europea già costituitasi, mentre l'attuale Ue altro non è che un'invenzione, un artifizio privo di basi materiali storiche, economiche e culturali, un vero e proprio "kunstgriff" (come dicono con molta forza evocativa i tedeschi) al servizio del grande capitale transnazionale europeo, solo desideroso di abbattere salari, diritti e welfare sul piano continentale attraverso il governo Quisling di Bruxelles:

– «Il colpo di grazia alla CED (Comunità di Difesa Europea) – scrive Romano nell'articolo del 27 novembre – fu inflitto dalla creazione della NATO con un Trattato firmato a Washington il 4 aprile 1949». Ha ragione, Romano, ma allora come fa a non comprendere la propria, enorme e personale contraddizione, che è la stessa contraddizione dell'asse franco-tedesco e dell'Ue, nel momento in cui rilancia una sorta di "nuova CED" senza porre drasticamente in discussione, al di là di alcune e comunque importanti critiche alla NATO, l'appartenenza dei Paesi Ue all'Alleanza Atlantica, che sempre più si allarga nel continente europeo, come dimostra la recentissima entrata nella NATO di Svezia e Finlandia?

Siamo di nuovo di fronte ad un gestaltismo tendente ad unificare tutto ciò che appare uguale ma uguale non è. Un'operazione intellettuale opportunistica e subordinata al retaggio borghese di Romano e alla sua collocazione nel fronte del grande capitale transnazionale europeo;

– per ciò che riguarda la crisi ucraina così Romano scrive: «L'evento (l'intervento della Russia in Ucraina, N.d.R.) coinvolgeva l'intera Europa e avrebbe avuto inevitabili conseguenze per la sicurezza delle nostre frontiere, per i nostri rapporti con la Russia e per il futuro dell'intera regione… Avremmo dovuto (come Ue, N.d.R.) se necessario, ricorrere ad un intervento militare… Soltanto in questo modo avremmo evitato che la crisi ucraina venisse gestita soltanto a Mosca e a Washington con l'impiego della NATO». Ora, al di là del fatto che Romano concepisce (e ciò è normale e conseguente rispetto alla sua "cultura" imperialista) un esercito europeo che, "se necessario", doveva ricorrere ad un intervento militare contro la Russia, collocando l'esercito europeo che Romano ha in testa (e che ha in testa l'Ue) esattamente sullo stesso piano della NATO, ma, di nuovo: come è possibile pensare ad un esercito europeo autonomo che addirittura entra in guerra contro la Russia non ponendo il problema dell'uscita dell'Ue dalla NATO? Intanto, andrebbe fatto notare a Romano che se quell' esercito europeo che lui ha in testa avesse attaccato la Russia avrebbe fatto il lavoro sporco per la NATO, "sarebbe stata la NATO", ma il punto è che tale esercito avrebbe potuto prendere quella eventuale decisione di guerra solo se in piena autonomia dalla NATO, obiettivo mai dichiarato né da Romano né dall'asse franco-tedesco, né da Bruxelles, né da quell'area – fortunatamente in minoranza – di comunisti italiani filo Ue che, conseguentemente a questa loro "distorsione", sono anche per l'esercito europeo.

La chiusura dell'articolo di Romano è il compendio delle sue posizioni: «Non credo che la situazione sia cambiata. Se vogliamo che l'Ue divenga la Repubblica Federale dell'Europa, i suoi sei Stati fondatori devono conservarne la guida, dotandosi di un esercito comune». Ormai la contraddizione l'abbiamo rimarcata: che guida militare potrebbero svolgere i sei Paesi fondatori se l'Ue rimanesse ancorata alla NATO?

Sino ad ora abbiamo messo in luce le contraddizioni di Romano (e lo abbiamo fatto non per affrontare Romano, ma perché le sue contraddizioni sono le stesse che hanno sia l'Ue che le stesse, maggiori, forze politiche di destra e di sinistra moderata dell'Ue). Ma ora affrontiamo la questione della costruzione dell'esercito europeo dal punto di vista antimperialista, comunista, di classe. E per far ciò abbiamo bisogno di "capire" l'essenza della stessa Ue (per questo

obiettivo "pescherò" in alcuni dei miei stessi, precedenti, scritti relativi all'Ue).

Il Trattato di Maastricht viene firmato il 7 febbraio del 1992. Occorre fare attenzione alle date: il 26 dicembre del 1991 viene ammainata dalle cupole del Cremlino la gloriosa bandiera sovietica. Gorbaciov tradisce il movimento comunista e antimperialista mondiale e consegna – per il tempo breve che passerà dalla fine sovietica alla ripresa del fronte antimperialista internazionale – il mondo alle forze imperialiste. Passa poco più di un mese dal suicidio dell'URSS e con la ratifica del Trattato di Maastricht nasce di fatto l'Ue.

C'è una accelerazione forsennata verso il tentativo di costituzione dell'Ue, del suo impianto istituzionale, politico, economico e ideologico. Perché questa accelerazione? Nella risposta a tale quesito risiede buona parte della stessa risposta alla domanda relativa alla natura politica e ideologica dell'Ue, alla razionalità storica, o meno, della costruzione dell'Ue. Alla contraddittoria appartenenza dell'Ue alla NATO.

La "via Gorbaciov" all'autodissoluzione dell'URSS spinge Fukuyama a dichiarare, a nome dell'intero fronte capitalista mondiale, "la fine della storia". Il capitalismo – asserisce Fukuyama – è natura e dunque immutabile e il socialismo è un'illusione ottica. A partire dalla scomparsa dell'immensa diga antimperialista rappresentata dall'Unione Sovietica le forze imperialiste e capitaliste vedono il mondo come un immenso e totale mercato da conquistare. Con le buone o con le cattive.

Anche il grande capitale transnazionale europeo ha la stessa visione di un intero mondo trasformato in uno sterminato e nuovo mercato, senza più "la diga sovietica". Occorre, in virtù di questa visione, attrezzarsi, partecipare alla lotta interimperialista e intercapitalista, conquistare i nuovi mercati battendo la concorrenza nordamericana e degli altri poli capitalistici mondiali.

Come può attrezzarsi, il grande capitale transnazionale europeo per questa nuova battaglia economica?

Nel modo capitalistico classico: si conquistano i mercati abbattendo il costo delle merci, abbattendo i costi sociali generali e avviando una nuova accumulazione capitalistica generale. Come si arriva a ciò? Abbattendo i diritti, i salari e lo Stato sociale. Non in un solo Paese europeo, ma su scala continentale.

Come giungere ad una pianificazione iperliberista sovranazionale funzionale agli interessi dello stesso capitale transnazionale europeo?

Attraverso la costituzione di un potere istituzionale sovranazionale in grado di svuotare di poteri gli Stati nazionali, in grado, dunque, di estendere sul piano continentale una "pianificazione" iperliberista capace di tagliare alle radici i residui lacci e lacciuoli lasciati dal retaggio socialdemocratico europeo diffuso, dando modo al grande capitale di avviare una vasta e lunga stagione iperliberista, antioperaia e antidemocratica.

Il prodotto di tutto ciò è l'Ue di Maastricht, che si dota di un parlamento-farsa, che non può nemmeno legiferare e un Consiglio europeo quale vero cuore del nuovo potere sovranazionale, formato, a conferma e difesa della natura oltremodo verticistica dell'Ue, direttamente dagli esponenti del potere politico e borghese/capitalistico europeo.

La spinta del capitale transnazionale verso l'Ue non ha nulla a che vedere con un vero processo unitario sovranazionale basato sulle pulsioni della dialettica storica e della materialità degli eventi storici unificanti.

Gli stessi Stati Uniti d'America nascono attraverso la lunga lotta delle allora 13 colonie americane che, nella seconda metà del '700, lottano unite contro l'imperialismo britannico che le domina. Sarà sulla base di quella lotta anticolonialista che le 13 colonie troveranno la loro coesione e la loro unità, un'unità dalle basi materiali che porta sia alla vittoria contro l'imperialismo britannico che alla Dichiarazione di Indipendenza, nel 1776, degli Stati Uniti

d'America. Un nuovo Stato che si dota innanzitutto di un sistema fiscale nazionale dalla natura anche redistributiva: atto statuale primario che l'Ue non adotta mai, poiché la natura intrinseca dell'Ue non può nemmeno immaginare una redistribuzione della ricchezza che vada da Bruxelles verso le aree depresse dell'Ue, una redistribuzione della ricchezza da Berlino verso Atene. Ma, al contrario, la ricchezza deve trasmigrare da un'Atene alla fame ad una Berlino dalle grasse sembianze di un Grosz.

L'Ue è dunque una finzione storica. Non nasce da quella pulsione oggettiva – storica, ideologica, politica, economica, culturale – da cui prendono vita gli Stati Uniti d'America. Gli Stati e i popoli europei non sono sospinti all'unità da eventi storici sovra ordinatori. L'Ue è una contraffazione. Essa è un polo imperialista "antistorico" in contraddittoria ma feroce costruzione. Una costruzione guidata dall'alto, dal potere semi-occulto del grande capitale transnazionale europeo che delega ad operare il ristrettissimo Consiglio Europeo (non il Parlamento europeo che, come abbiamo già affermato, non ha nemmeno i poteri di spegnere le luci nelle proprie sale).

A partire da questa considerazione generale di una Ue come "falso storico", come un "intero" sovranazionale, in verità mai costituitosi e molto difficilmente costituibile vista la permanenza storica delle potenti soggettività autonome dei Paesi che dovrebbero "essere" Ue ma non lo sono poiché la Storia reale non ha concesso loro di esserlo, perché l'oggettività storica li mantiene ancora nella loro immutata forma di poli capitalistici nazionali in conflitto economico e politico tra loro, a partire da tutto ciò va valutato il rapporto NATO-Ue-progetto di costruzione dell'esercito europeo.

L'Ue trova in verità nella NATO, a partire dalla propria inconsistenza storica, un punto coagulante sostitutivo della stessa, mancante, unità europea. E sta qui, oltre che nella condivisione dell'ideologia liberale e "occidentale" tra USA e Paesi dell'Ue, la difficoltà estrema, per l'Ue, di uscire dalla NATO dotandosi di un proprio esercito autonomo. E sta qui il tentativo "gestaltista" di Romano e della stessa Ue volto ad unire, nella stessa cornice ideologica e ideale, la NATO e l'esercito europeo. Sta qui l'idealismo assoluto di poter pensare ad un esercito europeo senza portar fuori l'Ue dalla NATO.

Nel marzo del 2019 i ministri della Difesa dei Paesi dell'Ue (tra i quali Roberta Pinotti, del PD e del governo Renzi) partecipano ad un summit a Bratislava sulla costruzione dell'esercito europeo, progetto che sembrava in quella fase avere un'accelerazione. I giornali di tutta Europa riportarono il fatto seguente: ad un certo punto dei lavori si unì ai ministri della Difesa europei il segretario generale della NATO, Jens Stoltenberg, che affermò chiaramente (dichiarazione non supposta ma riportata dai media europei): «Gli USA stessi auspicano la costruzione dell'esercito europeo. L'importante sarà che la sua sede di Comando sia nello stesso Quartier Generale della NATO a Bruxelles». Con tutto ciò che questo voleva dire in termini di subordinazione del futuro esercito europeo al Comando NATO e di fronte al silenzio/assenso dei ministri della Difesa europei.

Per ultimo, per rispondere da comunisti alla pressante richiesta di Romano volta a far sì che l'Ue si doti di un esercito europeo "che all'occorrenza dichiari guerra alla Russia": ma perché i popoli europei, i lavoratori europei, il movimento pacifista europeo, i comunisti e le forze antimperialiste e avanzate europee dovrebbero essere d'accordo nel dotare un polo palesemente imperialista in costruzione come quello dell'Ue di un esercito che altre funzioni non potrebbe svolgere se non quelle di aggressione militare imperialista sul piano internazionale e di repressione antioperaia sul piano interno? Se l'imperialismo nordamericano fosse senza esercito tutti i popoli e gli Stati del mondo non respirerebbero decisamente meglio?

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/24437-fosco-giannini-sergio-romano-e-l-esercito-imperialista-europeo.html

---

20221211

BuzzFeed: UN’INSOSTENIBILE LEGGEREZZA

BuzzFeed ha costruito un impero setacciando Reddit, Tumblr e altre piattaforme di microblogging in cerca di contenuti con il potenziale per diventare virali, adattandoli a un pubblico più ampio e raccogliendo il traffico delle condivisioni su Facebook. Fino agli anni Duemila la strategia sembrava inarrestabile. L’azienda nel 2016 aveva una valutazione di 1,7 miliardi di dollari e uno staff di centinaia di dipendenti assunti con l’obiettivo di inventare nuovi format (The Verge).

La bolla virale Dopo la quotazione in Borsa, a fine 2021, BuzzFeed è entrata in crisi e di recente ha annunciato un taglio del 12% del personale (Reuters). Alla base del modello finanziario della media company, che per alcuni anni ha fatto scuola, c’era la vendita alle aziende di contenuti ad hoc, come i suoi famosi post-elenco (New York Intelligencer). Ma l'eccessiva dipendenza dal traffico dei social media si è rivelata un boomerang quando Facebook ha introdotto alcune modifiche al suo algoritmo contro le pratiche “acchiappa-click” (Deadline).

Verso nuovi modelli Il Ceo Jonah Peretti ha cercato di espandere le attività ai podcast e alle inchieste. Ma la redazione di BuzzFeed News, che nel 2021 ha vinto un Pulitzer per un’inchiesta sui campi d’internamento nello Xinjiang (BuzzFeed), è oggi fortemente ridimensionata. Con l’ascesa di piattaforme come Instagram e TikTok, BuzzFeed sembra un intermediario superfluo. Per risollevarne le sorti, da Squarespace è arrivata la nuova presidente Marcela Martin e si attende la presentazione del piano strategico agli investitori a inizio 2023 (Digiday).

fonte: newsletter Internazionale, 11 dicembre 2022

- **DOMENICA 11 DICEMBRE 2022**

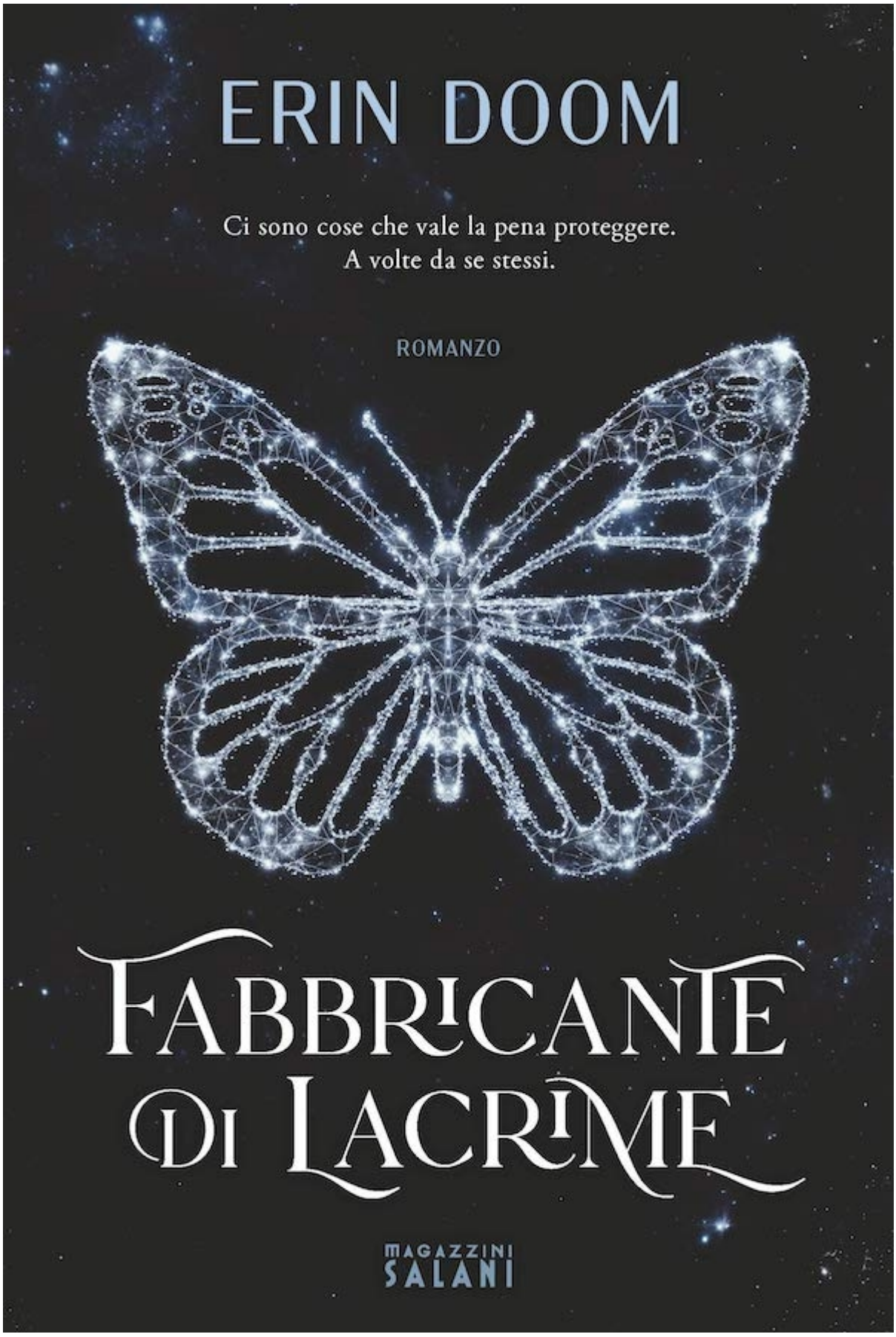
Non sappiamo chi sia l’autrice del libro più venduto in Italia nel 2022

È emiliana, scrive con lo pseudonimo di Erin Doom e il suo "Fabbricante di lacrime" è uno dei casi editoriali degli ultimi anni

Una fotografia di Erin Doom con il viso coperto pubblicata sul numero di Vanity Fair in edicola fino al 14 dicembre 2022

Sulla copertina del libro più venduto in Italia nei primi undici mesi del 2022 c'è un nome inglese, ma l'autrice di *Fabbricante di lacrime*, pubblicato da Magazzini Salani, è italiana: Erin Doom è uno pseudonimo. Della sua identità si sanno poche cose, rivelate in rare interviste concesse al telefono: è emiliana, ha meno di 30 anni, si è laureata in Giurisprudenza nel 2021 e il suo nome è Matilde. Forse però la parte più interessante della sua storia non è quella che (almeno per il momento) ha scelto di non far sapere in giro, ma quella che riguarda le modalità con cui è arrivata

in cima alle classifiche dei libri più venduti e a vendere i diritti cinematografici del suo romanzo più celebre.


ERIN DOOM
Ci sono cose che vale la pena proteggere.
A volte da se stessi.
ROMANZO
FABBRICANTE DI LACRIME
MAGAZZINI SALANI

Erin Doom ha cominciato a scrivere narrativa nel 2017, poco dopo aver finito il liceo scientifico, e a pubblicarla su Wattpad, la più usata piattaforma online per autopubblicare storie. È un sito molto seguito da una decina d'anni: la prima persona a ottenere un grande successo lì è stata Anna Todd, l'autrice della serie *After*, che divenne un bestseller internazionale tra il 2014 e il 2015. Usando il nickname DreamsEater, Doom iniziò a pubblicare a puntate *Nel modo in cui cade la neve*, il primo romanzo che ha scritto e il secondo a uscire nelle librerie tradizionali per Magazzini Salani, scrivendo di notte. Oggi Wattpad dice che ha ottenuto da 6,1 milioni di visualizzazioni, ovvero letture di singoli capitoli.

Il genere narrativo di maggior successo su Wattpad è il *romance*, cioè il romanzo rosa, e sia *Fabbricante di lacrime* che *Nel modo in cui cade la neve*, il secondo a essere pubblicato, lo sono. Sono però considerati anche "young adult" (letteralmente "giovani adulti"), una categoria editoriale che comprende i

romanzi che hanno per protagonisti degli adolescenti e si rivolgono alle adolescenti e agli adolescenti come lettori di riferimento, sebbene spesso siano letti anche da persone adulte che nella lettura cercano principalmente una fonte di svago. Sono infatti scritti con uno stile semplice e accessibile.

Fabbricante di lacrime e *Nel modo in cui cade la neve* sono simili anche per il tipo di storia che raccontano. Entrambi sono ambientati negli Stati Uniti e hanno per protagoniste ragazze orfane – un luogo comune narrativo ricorrente anche in tanta letteratura classica – che vivono storie d'amore inizialmente travagliate, perché devono in qualche modo vincere la diffidenza e l'apparente ostilità dei ragazzi di cui si innamorano. Il primo capitolo di *Fabbricante di lacrime*, che ha venduto più di 450mila copie, inizia così:

«Vogliono adottarti.»

Non avrei mai creduto di sentire quelle parole in vita mia.

Lo avevo desiderato così tanto, da bambina, che per un momento ebbi il dubbio di essermi addormentata e di star sognando. Di nuovo.

Eppure non era la voce dei miei sogni, quella.

Era il tono ruvido di Miss Fridge, condito da quel velo di disappunto che non ci aveva mai risparmiato.

«Me?» chiesi in un filo di voce incredulo.

Lei mi guardò con il labbro superiore arricciato.

«Te.»

«Ne è sicura?»

Serrò la penna tra le dita grassocce e la sua occhiata mi fece subito stringere le spalle.

«Ora sei diventata sorda?» latrò infastidita. «O per caso credi che lo sia io? L'aria aperta ti ha forse foderato le orecchie?»

Mi affrettai a scuotere la testa, gli occhi spalancati dallo stupore.

Non era possibile. Non poteva esserlo.

Nessuno voleva i ragazzi adolescenti. Nessuno voleva i grandi, mai, per alcun motivo... Era un dato appurato. Era un po' come al canile: tutti volevano i cuccioli, perché erano carini, innocenti, facili da addestrare; nessuno voleva i cani che erano lì da una vita.

Anche *Fabbricante di lacrime* è stato pubblicato inizialmente su Wattpad, sempre a puntate, e a sua volta è stato molto letto sulla piattaforma: nel tempo ha accumulato 1,5 milioni di visualizzazioni. Visto il successo, Erin Doom decise di autopubblicarlo nella sua interezza su Amazon. Chiese a un'editor freelance, Ilaria Cresci, di fare una revisione del testo a pagamento e poi, nel dicembre del 2020, lo rese disponibile sul sito di e-commerce.

Subito molte delle persone che seguivano su Instagram

l'account che aveva creato per DreamsEater acquistarono il libro, facendo finire la versione autopubblicata di *Fabbricante di lacrime* in cima alle classifica dei più venduti di Amazon, che segnala i libri di cui sono state vendute molte copie in poco tempo. Il giorno dopo, ha raccontato Doom in un'intervista con Irene Soave pubblicata ad aprile su *Sette*, Magazzini Salani la contattò per pubblicare il romanzo in modo tradizionale.

La versione di *Fabbricante di lacrime* pubblicata nel maggio del 2021 da Magazzini Salani non è molto diversa da quella uscita su Wattpad: sono stati aggiunti solo alcuni dettagli e un ulteriore capitolo. Fin dall'uscita il romanzo ha cominciato a vendere molte copie ed è diventato uno dei libri di cui si parla nel cosiddetto "BookTook", l'insieme di contenuti condivisi su TikTok che parlano di libri, e che negli ultimi due anni ha avuto una grossa influenza sulle vendite nel mercato editoriale.

A gennaio di quest'anno è uscito anche *Nel modo in cui cade la*

neve e a giugno i diritti cinematografici per *Fabbricante di lacrime* sono stati acquistati dalla Colorado Film, la casa di produzione cinematografica fondata da Maurizio Totti, Gabriele Salvatores e Diego Abatantuono. Intanto entrambi i romanzi hanno continuato a essere acquistati: in meno di un anno sono state vendute più di 150mila copie anche del secondo.

La schiena di Erin Doom sulla copertina dell'ultimo numero del Libraio la rivista del gruppo GeMS, di cui fa parte anche Magazzini Salani (Il Libraio)

La scelta di anonimato di Erin Doom è stata paragonata a quella di Elena Ferrante, che dal 1992 pubblica libri, anche di grandissimo successo, senza rendere pubblico il suo vero nome. A differenza di Ferrante però Doom si è mostrata possibilista sull'idea di farsi conoscere di più dai propri lettori, presto o tardi, e inoltre è disponibile a farsi intervistare al telefono.

Per ora preferisce mantenere la propria privacy perché vede «i pro e i contro della fama», ha spiegato nell'ultima intervista che ha dato a *Vanity Fair*, la prima a essere pubblicata insieme a una serie di foto della scrittrice, per quanto il suo volto appaia sempre coperto. Sembra che più di tutto Doom non voglia sovrapposizioni tra la sua vita quotidiana e quella di scrittrice. Solo i suoi editori, i suoi familiari più stretti e alcuni amici sanno che Erin Doom è lei. Sempre parlando con *Vanity Fair* ha detto di non voler rinunciare alla carriera che vorrebbe intraprendere nell'ambito dei suoi studi universitari.

Dalle domande a cui ha risposto sappiamo anche che il suo genere di lettura preferito è il romanzo distopico (ha citato in particolare *1984* di George Orwell e *Fahrenheit 451* di Ray Bradbury) e che non ha mai letto né i libri di Elena Ferrante, né *Twilight*, una delle più celebri saghe per ragazzi degli ultimi decenni. A proposito del suo pseudonimo invece ha detto di aver scelto "Erin" in quanto «nome di origine irlandese legato alla natura e alla libertà» e "Doom", la parola inglese che traduce "destino", perché i protagonisti delle sue storie sono appunto legati da un comune destino. Ad aprile aveva detto che firmerà così anche un terzo romanzo, se ci sarà.

fonte: https://www.ilpost.it/2022/12/11/erin-doom-fabbricante-di-lacrime/

20221212

- **LUNEDÌ 12 DICEMBRE 2022**

Il problema di leggere Omero se non si sa il greco / di Luca Misculin

È una questione annosa e senza una soluzione semplice, di cui si riparla per via dell'uscita di una nuova traduzione in italiano

Uno dei problemi più discussi nello studio della letteratura riguarda l'accessibilità di opere antiche considerate dei capolavori. Da secoli migliaia di letterati e traduttori si chiedono come avvicinare a un pubblico più ampio possibile prodotti culturali creati in un contesto totalmente diverso da quello attuale, in una lingua ormai scomparsa e in tempi in cui di fatto non era ancora stata inventata la modalità con cui quelle opere sono oggi prevalentemente fruite, cioè la lettura individuale di un testo scritto. Le principali esigenze sono due, spesso contrapposte: tramandare l'opera in una forma il più possibile fedele all'originale, e farsi capire dalle nuove generazioni, perché l'opera in questione rimanga parte del patrimonio collettivo.

Molte di queste discussioni ruotano intorno all'Iliade e all'Odissea, poemi in greco antico che hanno come sfondo la cosiddetta Guerra di Troia composti circa tremila anni

fa. Ci sono stati tramandati come opera di un unico mitico autore, Omero, di cui non sappiamo nulla e che secondo diversi studiosi non è mai esistito.

L'Iliade e l'Odissea rimangono tuttora due delle opere più venerate della letteratura occidentale, ispiratrici di centinaia di opere di prosa e poesia successive, ma anche di film, serie tv e più di recente fanfiction diventate fenomeni letterari su TikTok. Eppure la forma in cui le leggiamo oggi – sui banchi di scuola o in tram, spesso da soli, in italiano, in prosa – è lontanissima da quella originale: quelli che oggi chiamiamo "poemi omerici" venivano cantati in versi, in pubblico, da una persona che lo faceva di lavoro, l'aedo, verosimilmente accompagnato da uno strumento musicale. L'aedo li declamava a memoria operando continue e minuscole variazioni al testo da cui partiva. Tutti gli altri ascoltavano le gesta dell'eroe greco Achille o il lunghissimo ritorno a casa di Ulisse dopo la guerra, soggetto dell'Odissea, in compagnia attorno a un fuoco. Il

canto dell'Iliade, per esempio, doveva suonare più o meno così.

Ogni nuovo tentativo di attualizzare un'opera del genere aggiunge un pezzettino a una discussione in corso da secoli. In Italia da qualche settimana è uscita un'edizione dell'Odissea di cui per varie ragioni si discuterà: è di Blackie Edizioni, la succursale italiana di una piccola casa editrice spagnola.
L'Odissea di Blackie è ospitata da un volume bello da vedere e da maneggiare, ricco di illustrazioni pregiate e calzanti. Il suo obiettivo dichiarato è privilegiare l'accesso all'opera, a prescindere dalle conoscenze pregresse. Il testo è una traduzione in italiano contemporaneo di una traduzione dal greco antico all'inglese fatta a fine Ottocento dallo scrittore inglese Samuel Butler. L'Odissea di Blackie fa parte di una collana chiamata Classici Liberati e nell'edizione spagnola comprende anche l'Iliade e il libro biblico

della Genesi.

«In fondo i classici sono di tutti e ognuno li legge come preferisce», si legge nell'introduzione dell'Odissea, che cita il fatto che per decenni la versione di Butler è stata apprezzata da diversi intellettuali occidentali, fra cui l'argentino Jorge Luis Borges, per «l'efficacia con cui trasmette l'essenza del racconto originale». Il traduttore della versione di Butler è Daniel Russo, specializzato nella traduzione dall'inglese all'italiano e professore dell'università dell'Insubria, a Varese.

«Il testo di Butler è stato scelto per diverse ragioni, alcune più evidenti altre più profonde», spiega Mario Bonaldi, direttore editoriale di Blackie. «A un primo livello: è integrale, che per noi era una condizione imprescindibile (non volevamo fare un bigino), ed è avvincente. A un livello più profondo: per le teorie dello stesso Butler, secondo cui l'Odissea potrebbe avere un'origine femminile (che siano fondate o meno non le rende meno affascinanti). Questo aspetto non è forse direttamente percepibile nel suo testo, ma secondo noi contribuisce al tentativo di dare modernità alla nostra edizione. Poi ovviamente l'*endorsement* di Borges è difficile da ignorare».

Nell'introduzione Blackie Edizioni dimostra una certa

consapevolezza quando scrive che la sua Odissea, risultato di una traduzione di una traduzione, possa sembrare «un'eresia».

Il greco omerico è una lingua ricchissima, condizionata dalle migliaia di voci che l'hanno usata nel tempo, prodotto della stratificazione di varie epoche – è probabile siano passati un paio di secoli dalla creazione dei testi omerici a quando furono trascritti per la prima volta – nonché di dialetti anche molto diversi fra loro, espressioni e formule poetiche, vocaboli usati solo da Omero o chi per lui. È un greco difficilissimo anche per chi è appena uscito da cinque anni di liceo classico, molto distante da quello di età "classica", parlato e scritto nell'Atene fra il quinto e il quarto secolo a.C. Rimane quindi una lingua elitaria: in Italia – dove comunque il suo studio è assai più diffuso che altrove – le persone che riescono a decifrarlo sono forse qualche migliaio.

Per tradurre in maniera efficace una lingua del genere

servono competenze linguistiche e culturali fuori dal comune: uno dei più illustri grecisti italiani, Giulio Guidorizzi, da quasi una decina d'anni sta curando una nuova traduzione accademica dell'Iliade assieme a un ramificato team di collaboratori, economicamente molto impegnativa, per la Fondazione Valla. In una recente intervista, Guidorizzi ha raccontato che i problemi nel tradurre in italiano un'opera del genere sono «tanti»: fa l'esempio di ψυχή, *psyché,* una parola che in greco antico «non è solo l'anima, è la vita, certe volte è il soffio, l'ultimo respiro». Servono anni e anni di carriera per ponderare esattamente quando nel testo omerico *psyché* significa «vita» e quando significa «anima».

La traduzione di una traduzione, il cui testo di partenza peraltro è una versione assai poco letterale come quella di Butler, rischia di allontanarsi parecchio dal testo originale, rimasticando e tralasciando pezzi importanti di quello che si porta dietro il testo omerico nel tentativo di renderlo più

accessibile. Per esempio tagliuzzando interi versi, operazione che Butler fece probabilmente per comprimere e rendere più digeribile il testo. Questa per esempio è la traduzione dell'edizione di Blackie dei primi 18 versi del 22esimo libro, quello in cui Ulisse uccide i pretendenti di sua moglie Penelope che in sua assenza avevano occupato il palazzo reale dell'isola di Itaca.

Ulisse si tolse gli stracci di dosso e balzò davanti alla porta con l'arco e la faretra carica di frecce. Rovesciò i dardi ai suoi piedi e disse: «La gara è finita. Ora vedremo se Apollo mi consentirà di centrare un altro bersaglio che nessuno ha ancora colpito.» Puntò una freccia su Antinoo, che si stava portando alla bocca una coppa a due anse per bere un sorso di vino. Chi avrebbe immaginato che tra tutti gli astanti un solo uomo, sia pure valoroso, l'avrebbe ucciso? La freccia colpì Antinoo alla gola e gli trapassò il collo. Si accasciò e la coppa gli cadde di mano, mentre un denso fiotto di sangue gli sgorgava dalle narici.

Questa, invece, è una traduzione in prosa dal testo greco degli stessi 18 versi.

Allora Ulisse, uomo dalla mente veloce, si spogliò dagli stracci che aveva e si mise in mezzo alla porta di casa tenendo in mano l'arco e la faretra piena di frecce. Buttò per terra le rapide frecce e disse, rivolgendosi ai pretendenti: «questa gara decisiva finisce qui. Vedremo se Apollo mi fornirà un altro bersaglio, che nessun uomo ha ancora centrato». A quel punto allora mirò con una freccia appuntita verso Antinoo, che si stava portando alla bocca una bella coppa, dorata e a due manici: la stava sollevando con le mani per bere del vino. La morte non occupava alcun posto nella sua testa. Chi avrebbe mai immaginato che

uno dei molti uomini che si stavano intrattenendo in quel posto, uno solo, sebbene fortissimo, avrebbe convocato la nera morte, brutta e infausta? Dopo aver preso la mira Ulisse scoccò la freccia verso il collo, e quella entrò proprio nel punto dove è più tenero. Antinoo cadde di lato, la coppa gli scivolò dalle mani, a lui che era stato colpito: e immediatamente dal naso gli uscì un denso rivolo di sangue umano.
https://www.youtube.com/watch?v=2zwyAUWI5Yw

Le differenze principali fra i testi sono due. Nella versione di Blackie mancano interi pezzi che Butler, forse, riteneva appesantissero la lettura, ma che aumentano lo spessore letterario del testo: come l'introspezione psicologica sul personaggio di Antinoo, *«la morte non occupava alcun posto nella sua testa»*, o la finezza dell'immagine della freccia che lo colpisce nel punto dove la carne del collo è più tenera.
Spesso poi nell'edizione di Blackie mancano gli epiteti, cioè gli aggettivi ricorrenti associati agli eroi o a certi luoghi e oggetti, e più in generale le formule che servivano all'aedo per chiudere i versi rispettando la metrica dell'esametro, un verso greco dalla cantilena e dall'andatura abbastanza riconoscibile, per chi lo frequentava spesso. Una freccia è una freccia, non «una rapida freccia», come spesso viene

chiamata nell'Iliade e nell'Odissea. Molti versi omerici si chiudono per esempio con "δαίμονι Ισος", una formula a volte sovrabbondante che significa "simile a un dio" che si incastra perfettamente con l'ultima parte dell'esametro, che vuole due accenti rispettivamente sulla quintultima e sulla penultima sillaba. Gli epiteti sono più pertinenti in un testo che viene recitato piuttosto che letto: anche per questo forse sono stati tagliati, da Blackie come in molte altre edizioni adattate dell'Odissea in prosa.

Sembra inoltre che Blackie abbia compiuto una scelta precisa nella traduzione dal greco omerico all'italiano, provando a sostituire il lessico ricercato e la creativa struttura delle frasi – fatta per aiutare l'aedo a ricordare e cantare – con un certo innalzamento del registro della lingua italiana. Da qui l'uso di parole desuete come «astanti», «balzare», quello di «accasciarsi» al posto di «cadere». In altre parti della traduzione è molto evidente l'uso di «giungere» o «recarsi» al posto di «andare», anche

nei punti in cui il testo omerico usa, banalmente, i molti verbi greci che significano «andare». Rendere il testo dell'Odissea è complicatissimo e da parte dei traduttori stratagemmi del genere, anche se forse poco aderenti al testo originale, sono piuttosto comuni.

Blackie comunque assicura che il lavoro di traduzione è stato accurato e pensato, e non ha riguardato soltanto il testo di Butler. «Daniel Russo è un anglista di specializzazione, ma per la traduzione della nostra Odissea si è basato anche sul testo originale greco e su precedenti versioni italiane», spiega Bonaldi. «Possiamo dire che non solo ha tradotto il testo di Butler, ma lo ha anche reso più completo e fedele, oltre ad avere reso la lingua più fresca e meno "borghese" (come Borges aveva definito, in modo bonariamente ironico, il testo butleriano)».

Altre scelte molto nette riguardano l'introduzione e le note. L'Odissea viene introdotta da un testo sintetico e un po' vago sull'enorme dibattito intorno all'autore e il suo contesto storico-letterario. Sono assenti paragoni con testi simili della tradizione indoeuropea come il *Ramayana*: un poema in antico indiano in cui il principe Rama riconquista

moglie e trono dopo anni di esilio. Le note poi sono presentate in maniera narrativa, non critica. Elena per esempio «nasce da una delle due uova che Leda depone dopo essersi unita a Zeus». Del popolo dei Mirmidoni, guidati da Achille, viene detto che erano formiche trasformate in uomini da Zeus. Le ipotesi storico-critiche sono diverse: il fatto che sia vicina a molte parole indoeuropee per "formica" – *mrǰiwn,* in antico armeno – ha indotto alcuni studiosi a pensare che indicasse guerrieri mercenari, realmente esistiti nell'Età del Bronzo, noti forse per combattere ordinati come formiche. Sarebbe una delle prime tracce di guerrieri mercenari nella letteratura occidentale.

La scelta di usare uno stile narrativo anche per le note è stata deliberata. «L'idea dietro la collana è quella di riavvicinare i lettori ai testi fondanti della nostra cultura. Che spesso anche a causa di volumi carichi di barriere come gli apparati storici e filologici non vengono più letti per quello che sono, ovvero storie straordinarie», spiega Bonaldi. «Quello che cerchiamo di fare è offrire una versione integrale e fedele del testo, in una veste seducente. Nella nostra

Odissea anche le note sono avvincenti, ma al tempo stesso puntuali. Poi magari chi dopo la lettura vuole approfondire ha a disposizione decine di edizioni validissime. Così l'Odissea liberata di Blackie avrà compiuto la sua missione».

Molte delle traduzione italiane dei testi omerici che Bonaldi definisce «validissime» hanno tutte, comunque, dei punti deboli: e districarsi fra le tante è difficilissimo. Nell'Ottocento andavano di moda le traduzioni autoriali, in cui «il traduttore non accetta di farsi da parte, di rendersi quasi "trasparente" per non coprire l'originale, ma al contrario lo pervade con la sua personale poetica fino a trasformarlo in una nuova opera, quasi imitazione e riscrittura», come ha scritto di recente il grecista Alessandro Iannucci. Per molti decenni la traduzione italiana più frequentata dei poemi omerici fu quella composta dal poeta Vincenzo Monti, quella del famoso incipit dell'Iliade «Cantami, o Diva, del Pelide Achille l'ira funesta, che infiniti addusse lutti agli Achei». In pochi però sanno che Monti aveva una conoscenza assai approssimativa del greco e si servì soprattutto di una traduzione latina e di

un’altra in italiano.

La prima traduzione unanimemente riconosciuta come corretta dal punto filologico e letterario fu quella realizzata per Einaudi negli anni Cinquanta dalla grecista Rosa Calzecchi Onesti, con la collaborazione di Cesare Pavese. Ma anche la sua versione oggi, secondo Iannucci, «mostra tutti i suoi anni e ora, paradossalmente, è suo malgrado aulica, infarcita di latinismi e parole sentite ormai come arcaicizzanti». Iannucci aggiunge che la versione di Calzecchi Onesti «oggi non è quasi più comprensibile senza un ricco apparato di note a esegesi della lingua italiana, più che di Omero».

Non è soltanto un problema di lingua, ma anche di musicalità. Alcuni studiosi di Omero sono convinti che per rimanere il più possibile fedeli all’esperienza originale dell’Odissea qualsiasi traduzione deve prevedere una componente ritmica. I poemi omerici sono stati composti in esametro. È l’opinione per esempio del poeta e grecista

Daniele Ventre, che qualche anno fa ha pubblicato con la casa editrice Mesogea una traduzione italiana in versi dell'Iliade e dell'Odissea.

In Omero, ha scritto Ventre per la rivista *Nazione Indiana*, «racconto, atto retico, ritmo sono concepiti come un'unità indissolubile, fatta di strutture ricorsive, componenti irrinunciabili di quello stile formulaico che è la *dictio* epica: un *Wiedergebrauchsrede*, cioè un "discorso di riuso", sempre rifruibile – e teoricamente aperto nella sua modularità – atto a celebrare, codificare ed evocare situazioni tipiche, e pertanto del tutto opposto al semplice *Verbrauchsrede*, "discorso di consumo" di impiego quotidiano e occasionale, veicolatore dei significati ordinari del linguaggio ordinario. Chi si ponga l'obbiettivo di tradurre l'*Iliade* o l'*Odissea* non può non tener conto di questa dimensione originaria del testo che ha di fronte».

Altri grecisti sono meno sensibili a questo aspetto dell'opera, soprattutto perché lo ritengono impossibile o

quasi da riprodurre tremila anni più tardi, in una lingua completamente diversa.

Purtroppo, al momento, nessuno è riuscito a trovare un'accettabile via di mezzo fra rispettare il testo originale e farsi capire da lettori curiosi ma digiuni di greco antico. Nella sua rassegna di traduzioni italiane di testi omerici Iannucci descrive come ottime edizioni le traduzioni dell'Odissea uscita per Bur nel 2010 e curata da Vincenzo Di Benedetto, e quella di Franco Ferrari per Utet, nel 2001. Entrambe comunque presentano il testo a fronte: inutile, per chi non conosce il greco.

Un tentativo a suo modo originale e innovativo su un testo omerico fu tentato qualche anno fa da Alessandro Baricco, che condensò e tradusse l'Iliade in una rielaborazione prima raccontata a teatro in uno spettacolo di nove ore, poi raccolta in un libro ancora oggi molto letto e consigliato nelle scuole. La versione di Baricco non aveva la pretesa di aderire perfettamente al testo originale, ma comunque

riusciva a conservarne alcuni aspetti, fra cui l'estrema violenza di certe scene di combattimento e la tenerezza di alcuni dialoghi, come quello fra il capo troiano Ettore e sua moglie Andromaca.

Baricco fece delle scelte forse ancora più radicali di quelle di Blackie: rimosse completamente gli dei dalla narrazione, rigirò tutte le scene in modo che fossero raccontate in prima persona, aggiunse alcune parti scritte da lui, in corsivo (poche e spesso alla fine di un capitolo).

Anche l'Iliade di Baricco aveva dietro un elaborato lavoro sul testo, e scelte ragionate a lungo, come ricorda oggi lo stesso Baricco. La scelta di rimuovere completamente gli dei, per esempio, fu fatta perché «le scene degli dei sono nella stragrande maggioranza dei raddoppi di scene umane: e quindi un guerriero che nella calca sviene per la fatica, la confusione e la paura, nel testo omerico viene resa con un dio che scende e lo butta in una bolla di nebbia. Ma il testo nell'Iliade contiene sempre i due eventi. Tra l'altro togliendo i raddoppi divini le sequenza d'azione, per esempio, diventano più asciutte e le riconosci meglio. Praticamente tutte le combinazioni che si possono avere di pezzi sulla scacchiera del genere *western* li trovi già lì: l'Iliade è una specie di grande serbatoio di figure primarie,

soprattutto per la letteratura di genere».

Baricco rivendica anche di avere utilizzato una tecnica filologica «molto puntigliosa» per la sua rielaborazione. «Ho usato soltanto frasi omeriche, come tanti mattoni: a volte ho tolto dei mattoni, ma solo se il muro stava in piedi lo stesso». E per quanto riguarda la traduzione, il lessico della sua Iliade è molto più vicino alla prosa dell'italiano contemporaneo che si parla tutti i giorni rispetto alle traduzioni esistenti. Gran parte del suo lavoro si basò su una traduzione in italiano dell'Iliade che Baricco giudica ancora oggi «molto buona», perché più vicina alla sua sensibilità: quella fatta dalla grecista Maria Grazia Ciani per Marsilio all'inizio degli anni Novanta.

«Ai tempi rimossi l'equivoco sul fatto che il testo omerico sia una poesia e che vada trattato come una poesia: ha una sua ritmica, certo, ma quella era dovuta a esigenze di memorizzazione. È un testo che ha a che fare più con l'epica che con la poesia, e quindi non c'entra nulla, per

dire, con Giacomo Leopardi. Il fatto che per tradurlo bene bisogna essere *aulici* è un'astrazione», spiega Baricco.

fonte: https://www.ilpost.it/2022/12/12/leggere-omero/

20221213

In Italia i rapporti tra stati esteri e politici sono ancora più opachi / di Pier Luigi Petrillo

13 dicembre

L'indagine sulle presunte tangenti pagate dal Qatar a esponenti del parlamento europeo ha riportato all'attenzione dell'opinione pubblica il tema della regolamentazione dei rapporti tra lobby e decisori pubblici.

Partiamo da un dato di fatto: l'azione posta in essere dai gruppi di pressione al fine di influenzare i processi decisionali è strettamente connessa alla natura democratica di uno stato.

LOBBYING È DEMOCRAZIA

Un sistema democratico, per essere tale, necessita di un dialogo continuo e trasparente tra decisore pubblico e lobby consentendo, a queste ultime, di intervenire nel processo decisionale.

L'aspetto critico di tale relazione non risiede nella natura "negoziata" dell'atto conseguente al processo decisionale, ma nel modo in cui i vari interessi sono sintetizzati nella decisione finale.

È proprio in questo "modo" che si cela il rischio corruzione che, tuttavia, non dipende all'azione di lobbying di per sé ma dall'assenza di trasparenza che connota la maggior parte dei processi decisionali e dall'elevata probabilità che, a intervenire nel processo decisionale, non siano tutti coloro che ne hanno interesse ma solo i più potenti.

BRUXELLES PARADISO DEI LOBBISTI

Per ovviare a tali fenomeni degenerativi servono norme puntuali. A Bruxelles queste regole ci sono e consentono oggi di conoscere come i lobbisti intervengono su parlamento, Commissione e Consiglio.

Secondo un accordo siglato tra le tre istituzioni ed entrato in vigore a giugno 2021, i lobbisti che intendano organizzare incontri o avere contatti con i decisori pubblici al fine di influenzare le politiche dell'Unione, sono tenuti a iscriversi a un registro pubblico e a rispettare numerose regole di trasparenza. Le medesime regole valgono per i decisori pubblici europei che incontrano i lobbisti iscritti.

La normativa ha però due loopholes, due scorciatoie: in primo luogo, gli obblighi di trasparenza non si applicano a chi rappresenta gli interessi di stati anche di paesi terzi, di partiti politici e di sindacati coinvolti nel dialogo sociale europeo.

In secondo luogo, agli ex parlamentari non si applicano le norme che vietano l'assunzione di incarichi in conflitto di interesse appena cessato il mandato (il così detto "revolving door").

Sono queste "scappatoie" normative ad avere alimentato – stando alle ricostruzioni giornalistiche – il terreno della corruzione nello scandalo emerso in questi giorni.

IL FAR WEST ITALIANO

La vicenda europea rappresenta un campanello d'allarme per il contesto italiano dove la relazione tra lobbista e decisore è avvolta da un velo impenetrabile e dove continuano a mancare, nonostante lo "scandalo" Renzi, norme volte a regolare il rapporto tra parlamentari in carica e stati esteri.

L'Italia è una delle poche democrazie al mondo a non avere una legge organica in materia; il legislatore è intervenuto solo in modalità difensiva, introducendo nel codice penale il reato di «traffico illecito di influenze» che punirebbe chiunque indebitamente si fa dare o promettere denaro per la propria mediazione illecita verso un pubblico ufficiale.

La norma, per come formulata, ha vizi di incostituzionalità ed è sostanzialmente inapplicabile, come ha evidenziato l'ufficio studi della corte di Cassazione precisando che, in assenza di una legge volta a definire i limiti leciti dell'influenza, è impossibile determinare i casi di influenza illecita. L'assurdità di tale disposizione è stata ricordata dal ministro della Giustizia Carlo Nordio in una intervista al Corriere della sera.

Nella scorsa legislatura la Camera ha approvato un disegno di legge in materia, presentato da Francesco Silvestri (M5s), poi arenatosi in Senato sotto i colpi di migliaia di emendamenti.

Tuttavia, quel provvedimento nulla disponeva sul lobbying da parte di rappresentanti di stati esteri né fissava divieti di assumere incarichi da parte degli ex parlamentari (molti dei quali si improvvisano lobbisti) o da parte di parlamentari in carica nei confronti di stati esteri.

Lo scandalo europeo dovrebbe ora indurre il governo Meloni a colmare le "scappatoie" italiane. Le direzioni potrebbero essere due: da un lato imporre obblighi di trasparenza in capo ai decisori pubblici (il che non vuol dire compilare dei moduli assurdi come previsto inutilmente dal decreto legislativo n. 33 del 2013) e, dall'altro, disciplinare i diritti dei lobbisti in modo da fissare la cornice entro cui operare.

Al tempo stesso serve che il parlamento adotti un codice di condotta dei propri membri che vieti

espressamente rapporti economici con stati esteri e loro rappresentanti. Il ministro Nordio ha dichiarato che è urgente agire. Speriamo sia di parola.

fonte: newsletter Domani (quotidiano)

Anne Dufourmantelle, elogio del rischio e dolcezza / di Nicole Janigro

12 Dicembre 2022

Non è facile identificarla. È un enigma, un sentire inquietante, un pericolo per la dinamica del potere. “Per molti aspetti essa ha la nobiltà fiera di una bestia selvaggia”. Ai giorni nostri parlarne è quasi scabroso. Esaltata nella sua dimensione infantile, “la dolcezza ci è venduta adulterata in forma sdolcinata”. *La potenza della dolcezza* (trad. di Mario Porro, Vita e Pensiero, 2022) della filosofa e psicoanalista francese Anne Dufourmantelle annuncia la possibilità di una visione cosmica dove quest’emozione, di cui abbiamo perso il nome, si presenta come una forza simbolica di trasformazione capace di espandere l’orizzonte politico del presente. Un’energia segreta – in francese *en douceur* significa anche di soppiatto.

“Ascoltando coloro che vengono a confidarmi il loro sconforto, l’ho sentita attraversare ogni esperienza vissuta. Ho sperimentato la sua forza di resistenza e la sua magia intangibile nel segreto di quel che chiamiamo ‘transfert’. Ma senza dubbio l’avevo percepita, da bambina, nella relazione sensibile con tutte le cose”.

La sentimentalizzazione “carbonizza” l’emozione, la depressione rappresenta una delle principali modalità della negazione del bisogno di dolcezza. La crudeltà delle condizioni materiali di sopravvivenza, il deserto spirituale e affettivo producono un’estenuazione dello scambio che produce disincanto. L’invito di Anne Dufourmantelle è *pensare* l’emozione, mentre costruisce un’originale storia della dolcezza nell’incontro con la musica e la poesia, la filosofia e la letteratura, con figure come Gandhi, Tolstoj, Thoreau. Appartiene all’animalità al punto da poter essere considerata quasi un istinto, “un *impulso di dolcezza* primario, di protezione, di compassione – addirittura di bontà”. Vicino non solo all’autoconservazione, ma alla relazione.

La potenza della dolcezza è un testo composito, l'autrice trova un felice stile narrativo – i capitoli brevi, i titoli evocativi – che amalgama in modo poetico ispirazioni filosofiche e conversazioni analitiche.

Anne Dufourmantelle, nata a Parigi il 20 marzo 1964, è morta tragicamente in mare il 21 luglio del 2017, sulla spiaggia di Pampelonne, vicino a Saint-Tropez, mentre salvava un bambino che stava annegando. Figlia di uno psicoanalista junghiano, voleva diventare medico, ma poi decide di studiare filosofia, il titolo della sua tesi sarà *La vocazione profetica della filosofia*. Ha insegnato all'École d'Architecture de la Villette, all'École Normale Supérieure e alla New York University. Ha scritto il suo primo libro, *De l'hospitalité* (1997), con Jacques Derrida. Membro attivo del Cercle freudien, riceveva, raccontano i suoi pazienti, con estrema gentilezza al quinto piano senza ascensore del suo studio sulla Rive Gauche. Nel ricordo dei colleghi era una "ricercatrice instancabile", tutti ricordano la sua "umanità eccezionale". Il suo compagno, lo scrittore Frédéric Boyer, le ha dedicato il libro *Peut-être pas immortelle*.

In italiano si può ascoltare su YouTube la lezione *Psicosofia tra desiderio e stordimento* al Festivalfilosofia di Modena del 2013 dedicato all'amore. E, sempre con la sua particolare scrittura psicoanalitica-filosofica, in *Sesso e filosofia* (Donzelli, 2004) affronta quello che considera un rapporto teoricamente molto sottovalutato. Entrambe le dimensioni offrono l'illusione di poter sfuggire alla mortalità attraverso l'estasi e l'atemporalità del pensiero; sono al di fuori del nostro controllo, possono diventare oggetto di ossessione e risultare socialmente sovversive – e per questo odiate dal sistema capitalista. Entrambe contengono un elemento emancipatorio perché "incoraggiano le persone ad agire contro l'oppressione", "ad amare per essere libere". Per Dufourmantelle il sesso rappresenta l'angolo cieco della filosofia, il pensiero non richiede la repressione del desiderio, anzi, per lei il pensiero è possibile solo attraverso il desiderio.

Il sesso è ovunque e influenza il nostro pensiero indipendentemente da come ci sentiamo al riguardo. Anche se nel mondo contemporaneo il sesso è vendita e consumo, Dufourmantelle suggerisce che mentre il corpo di un altro può essere forzato e violato, non può essere costretto al desiderio, e quindi un vero incontro sessuale è qualcosa che può

darsi solo liberamente.

Anche nel breve testo *Maternità e sacrificio* (Castelvecchi, 2019) – la dimensione sacrificale che permette alla madre qualsiasi manipolazione in nome dell'interesse del

bambino – la sua argomentazione non teme di sorprendere con letture molto lontane dal *politically correct*.

Ma il suo libro più commovente e persuasivo, che la morte improvvisa ha trasformato in un best-seller letto come un testo profetico, è *Elogio del rischio* (trad. di Mario Porro, Vita e Pensiero, 2020). Il capitolo di apertura ha per titolo *Rischiare la propria vita*: "Oggi il principio di precauzione è diventato la norma. (...) Come è possibile non interrogarsi su quel che diviene una cultura che non può più pensare il rischio senza farne un atto eroico, una pura follia, una condotta deviante? E se il rischio tracciasse un territorio ancor prima della realizzazione di un atto, se supponesse una maniera di essere al mondo, se costruisse una linea di orizzonte...".

Il rischio interroga il nostro rapporto con il tempo, l'istante della decisione, quello in cui lo si assume, è una ripresa, interrompe la ripetizione della nevrosi. "L'effetto di ritorno del rischio ne sarebbe l'esatto contrario, sì, sarebbe, a partire dall'avvenire, un *rewind* che smantellerebbe in qualche modo la riserva di fatalità inclusa in ogni passato, aprendo una possibilità di essere al presente – quel che si chiama una linea di rischio".

In *Minuscole magiche dipendenze* descrive una condizione che gode di pessima fama, ma che segna, anche con violenza, la nostra origine. "Questo stato di dipendenza primaria, noi lo cerchiamo e lo fuggiamo con la stessa e costante energia. Giochiamo a nascondino come degli adulti, avendo dimenticato la nostra infanzia da qualche parte nell'erba, le lotte con i cuscini, i segreti, le scappatelle, non sappiamo bene d'altronde quel che cerchiamo, là, fra i volti e la nudità dei corpi nel ricamo dei paesaggi, a giorno". Ecco allora: trovare i dettagli, le congiunture, i segni di acquiescenza nel nostro colloquio con il reale per inventare delle "ere di microdipendenze" dove capovolgersi, come capita ad *Alice nel paese delle meraviglie*, più volte al giorno, tra Grandi e Piccoli.

Anche *Elogio del rischio*, come *La potenza della dolcezza*, diventa per il lettore un quaderno da appuntare, dove tornare e sostare. Per meditare pagine che procedono lievi per associazioni filosofiche, mitologiche, frammenti di storie cliniche.

Anne Dufourmantelle è stata una donna capace di quella "cordialità con il reale" che Pontalis considera caratteristica essenziale per ogni terapeuta. Non ha la presunzione di compilare un nuovo trattato delle emozioni: i suoi testi e il suo lavoro testimoniano, già prima del suo morire casuale ma esemplare, una postura vitale in dissidio, in squilibrio, alla ricerca di "zone di resistenza creative".

Con tatto femminile e profondità spirituale dice l'autenticità del necessario. Ogni lettore scoprirà paure e angosce, incontrerà il *suo* rischio. Dopo aver immaginato di poter sopportare il fermo immagine, lo stato di sospensione, la pausa che permette di trattenere il respiro, potrà "Puntare sull'impensabile. Effettuare un salto. Affidarsi a una discontinuità là dove tutto ci riconduce senza sosta al continuo. Essere assolutamente irragionevoli non basta. Bisognerebbe spostare la linea dell'orizzonte... Cambiare discorsi, parametri, prospettiva. Volgere lo sguardo verso il bordo del quadro, vedere finalmente quel che accade ai margini, là nel dettaglio, cambiare alfabeto, storia, memoria".

fonte: https://www.doppiozero.com/anne-dufourmantelle-elogio-del-rischio-e-dolcezza

---

20221214

Il manifesto per gli affari esteri di Olaf Scholz conferma le ambizioni egemoniche della Germania / di Andrew Korybko

Il leader tedesco ha appena pubblicato quello che può essere interpretato come il suo manifesto in cui spiega perché il suo Paese debba presumibilmente ripristinare il suo precedente status egemonico, ed è stato pubblicato nientemeno che dalla stessa rivista del Council on Foreign Affairs, considerato tra le piattaforme politiche più influenti nel Golden Billion dell'Occidente guidato dagli Stati Uniti. Il fatto stesso che abbiano pubblicato il suo manifesto può essere considerato come il tacito sostegno di questo blocco della Nuova Guerra Fredda alle ambizioni egemoniche della Germania.

La Polonia non è così paranoica come qualcuno ha ipotizzato

Il cardinale grigio polacco Jaroslaw Kaczynski non ha sbagliato a mettere in guardia di recente contro il dominio tedesco dell'Europa in commenti che hanno fatto eco a quelli di un anno fa con i quali- accusava quel Paese di voler costruire un " Quarto Reich ". Il suo paese in

precedenza aveva esaltato la minaccia militare del suo vicino all'Europa centrale in modo che Varsavia consolidasse la sua influenza regionale, ma il manifesto del cancelliere Olaf Scholz per la rivista Foreign Affairs dimostra che le ambizioni egemoniche di Berlino esistono davvero.

La nuova cultura strategica della Germania

Intitolato " The Global Zeitenwende: How to Avoid a New Cold War in a Multipolar Era ", il leader tedesco ha articolato la gamma di mezzi che il leader de facto dell'UE è pronto a impiegare per rafforzare in modo completo la sua influenza in tutto il blocco sulla base di presunte reazioni al conflitto ucraino . Il primo terzo del pezzo è solo una spiegazione di come tutto sia arrivato a questo punto dal punto di vista del suo governo, ma poi passa a parlare di politiche tangibili.

Nelle parole di Scholz, "il nuovo ruolo della Germania richiederà una nuova cultura strategica, e la strategia di sicurezza nazionale che il mio governo adotterà tra qualche mese rifletterà questo fatto", che inquadra tutto ciò che segue nel suo articolo. La Russia è l'obiettivo principale di questa strategia, come dimostrato dal Cancelliere dichiarando che "la domanda guida sarà quali minacce noi e i nostri alleati dobbiamo affrontare in Europa, più immediatamente dalla Russia".

Si è poi dato una pacca sulla spalla per aver promosso le riforme costituzionali all'inizio dell'anno per facilitare i piani del suo governo di esporre circa 100 miliardi di dollari per modernizzare la Bundeswehr, che ha accuratamente descritto come "segnare [ing] il più netto cambiamento nella politica di sicurezza tedesca dai tempi del costituzione della Bundeswehr nel 1955". Il due percento del PIL sarà anche investito nella difesa in conformità con le precedenti richieste degli Stati Uniti ai suoi partner della NATO.

"Diplomazia militare"

Complementare al rafforzamento militare senza precedenti della Germania dopo la seconda guerra mondiale è la politica di Scholz di revocare il suo precedente rifiuto di esportare armi nelle zone di conflitto attive per equipaggiare Kiev. Non solo, ma il suo paese addestrerà anche un'intera brigata di truppe ucraine sul suo territorio come parte di una nuova missione dell'UE insieme alla sostituzione delle armi dell'era sovietica che i paesi dell'ex blocco di Varsavia danno a Kiev con quelle tedesche moderne.

Al di là dei suoi confini, Scholz ha affermato che "la Germania ha notevolmente aumentato la sua presenza sul fianco orientale della NATO, rafforzando il gruppo di battaglia della NATO a guida tedesca in Lituania e designando una brigata per garantire la sicurezza di quel paese. La Germania sta anche contribuendo con truppe al gruppo di battaglia della NATO in Slovacchia, e l'aviazione tedesca sta aiutando a monitorare e proteggere lo spazio aereo in Estonia e Polonia. Nel frattempo, la marina tedesca ha partecipato alle attività di deterrenza e difesa della NATO nel Mar Baltico".

Di particolare preoccupazione è stata la riaffermazione del cancelliere che "la Germania continuerà a mantenere il suo impegno nei confronti degli accordi di condivisione nucleare della NATO, anche acquistando aerei da combattimento F-35 a doppia capacità", che è destinato a scuotere la Russia. Abbastanza chiaramente, Scholz intende che la Germania competa con la Polonia come principale rappresentante militare degli Stati Uniti nell'UE, a tal fine spera che le capacità militari più impressionanti di Berlino e l'attuale partnership di condivisione nucleare con Washington le diano un vantaggio su Varsavia.

Espansione istituzionale

Questa osservazione non dovrebbe essere interpretata come un intento di rivedere l'esito geopolitico della seconda guerra mondiale come alcuni in Polonia hanno ipotizzato rispetto a quelli che chiamano i "territori recuperati" del loro paese che ora formano il suo confine con la Germania. Piuttosto, significa solo che la Germania sta diventando più fiduciosa nel mostrare la sua potenza militare nel senso di migliorare in modo completo le capacità difensive dei suoi partner su richiesta delle loro leadership, anche se è vero che questo rischia di renderli vassalli.

Molto probabilmente, Scholz cercherà di replicare questa stessa identica strategia nei Balcani occidentali favorendo l'adesione definitiva di quegli aspiranti stati all'UE de facto guidata dalla Germania dopo aver completato il cosiddetto Processo di Berlino, come ha parlato di aver rilanciato nel suo articolo . Nonostante abbia riconosciuto le difficoltà di ammettere nuovi membri, il Cancelliere ha parlato della promessa che questo risultato avrebbe per rafforzare il potenziale del blocco di stabilire nuovi standard globali per il commercio e l'ambiente, et al.

Questa ambiziosa agenda sarà portata avanti in piena collaborazione con la Francia, secondo Scholz, che ha descritto come "condivisa [ing] la stessa visione di un'UE forte e sovrana". Le politiche migratorie e fiscali devono essere riformate, ha affermato, al fine di impedire a forze esterne come la Russia di esacerbare presumibilmente le divisioni all'interno del blocco. La sua soluzione proposta per razionalizzare i progressi su queste questioni delicate è "eliminare [e] la capacità dei singoli paesi di porre il veto a determinate misure".

Influenza radicata

Non c'è altro modo per descrivere la suddetta riforma se non come un gioco di potere politico senza precedenti, esattamente del tipo da cui l' Ungheria e la Polonia avevano precedentemente messo in guardia. In caso di successo, si tradurrà nella completa sottomissione di tutti i membri dell'UE al duopolio franco-tedesco, eliminando così quelle vestigia di sovranità che ancora conservano. In altre parole, questo asse della Grande Potenza diventerà l'unico che conta in Europa.

Sarà probabilmente impossibile per gli stati più piccoli ripristinare i propri diritti perduti nel caso in cui la Germania assuma il controllo diretto sui propri eserciti in futuro, come la proposta di Scholz per la standardizzazione dei sistemi d'arma dell'UE suggerisce fortemente che accadrà inevitabilmente. L'espansione della presenza militare dell'egemone in ascesa lungo la periferia orientale del blocco, di cui ha parlato così bene all'inizio dell'articolo, potrebbe inevitabilmente portare a ciò per rafforzare l'influenza politica di Berlino.

Simili cosiddetti "complotti di colpo di stato" come quello che le sue autorità affermano di aver sventato mercoledì potrebbero diventare il pretesto con cui la Germania assume il controllo diretto sulle forze armate dei paesi dell'Europa centrale sulla base del presunto aiuto a garantire in modo sostenibile "legge e ordine". . Visto che quelle forze avrebbero potuto a quel punto standardizzare i loro sistemi d'arma, sarebbero perfettamente interoperabili con quelli della Germania, soprattutto se a quel punto hanno già effettuato più esercitazioni congiunte.

La vera connessione con la Cina

Il resto dell'articolo di Scholz parlava un po' dell'imminente approccio della Germania alla Cina, ma quei piani non sono così direttamente rilevanti per le ambizioni egemoniche del suo paese come quelli che è pronta ad attuare contro la Russia, ecco perché rimarranno al di fuori dell'ambito del presente analisi. Esaminando l'intuizione che è stata condivisa finora, è chiaro che " il complotto secolare della Germania per catturare il controllo dell'Europa è quasi completo ", con ogni giorno che passa riducendo la probabilità di controbilanciare questo scenario.

Il suo leader ha appena pubblicato quello che può essere interpretato come il suo manifesto

che spiega perché la Germania debba presumibilmente ripristinare il suo precedente status egemonico, ed è stato pubblicato nientemeno che dalla stessa rivista gestita dal Council on Foreign Affairs, che è considerato tra le più influenti piattaforme politiche nel Golden Billion dell'Occidente guidato dagli Stati Uniti . Il fatto stesso che abbiano pubblicato il suo manifesto può essere considerato come il tacito sostegno di questo blocco della Nuova Guerra Fredda alle ambizioni egemoniche della Germania.

La conclusione è che l'America aspira a ripristinare la sua egemonia unipolare in declino facilitando la rinascita egemonica della Germania al fine di fare affidamento su quel paese come suo principale delegato " Lead From Behind " (LFB) per la gestione degli sforzi di contenimento anti-russi del Golden Billion in Europa. Questa politica mira a consentire agli Stati Uniti di concentrarsi maggiormente sull'espansione della NATO nell'Asia-Pacifico in modo da portare avanti i propri sforzi di contenimento anti-cinesi nell'altra metà dell'Eurasia.

Questo sviluppo incipiente ha lo scopo di rendere più probabile che la Repubblica popolare accetti i termini dell'America per la serie di compromessi reciproci tra di loro per stabilire un equilibrio di influenza che alla fine diventerà la "nuova normalità". È importante che queste due superpotenze facciano progressi tangibili sulla Nuova Distensione in vista del viaggio programmato del Segretario di Stato Blinken a Pechino all'inizio del prossimo anno, ergo la tempistica dietro la pubblicazione del manifesto di Scholz da parte di Foreign Affairs.

Pensieri conclusivi

Il grande contesto strategico all'interno del quale ha articolato le ambizioni egemoniche della Germania è quindi quello di facilitare il graduale riorientamento del suo mecenate americano dall'Eurasia occidentale verso la sua metà orientale mentre il suo paese assume il ruolo di principale procuratore LFB degli Stati Uniti in Europa per contenere la Russia. Questa sequenza di eventi per migliorare il contenimento della Cina da parte dell'Occidente è tacitamente approvata dall'élite del Golden Billion, come evidenziato da Foreign Affairs che pubblica il suo articolo correlato, confermando così che il piano degli Stati Uniti è in atto.

https://korybko.substack.com/p/olaf-scholzs-manifesto-for-foreign?utm_source=post-email-title&publication_id=835783&post_id=89191551

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24454-andrew-korybko-il-manifesto-per-gli-affari-esteri-di-olaf-scholz-conferma-le-ambizioni-egemoniche-della-germania.html

---

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

L'invasione degli ultra-pedagogisti : Scuola democratica, universalismo e lotta di classe / di Marco Maurizi

1. Né concretezza, né utopia

Il recente volume di Christian Raimo, *L'ultima ora. Scuola, democrazia, utopia* (Ponte alle Grazie, Milano 2022) è un testo che rappresenta perfettamente i pregi, pochi, e i difetti, moltissimi, di tutta una schiera di aspiranti riformatori della scuola che si autodefiniscono progressisti e democratici. Tra i loro pregi sicuramente le buone intenzioni, il desiderio di migliorare un'istituzione che è "in crisi" da tempo (o forse, come suggerisce Raimo stesso, da sempre), l'attenzione al disagio giovanile, la preoccupazione per il razzismo e l'esclusione, la speranza che la scuola possa farsi argine alle vecchie e nuove diseguaglianze. Tra i loro difetti il non sapere assolutamente come realizzare tutto questo, tranne poche idee che o sono molto confuse o sono totalmente sbagliate.

Il libro di Raimo permette di dare un'occhiata a questo laboratorio di analisi e strumenti concettuali con cui il pedagogismo "di sinistra" affronta la realtà scolastica. Nonostante il progetto di un libro che vuole guardare da vicino il mondo della scuola senza perdere di vista l'orizzonte ideale di una società futuribile si può dire che esso fallisca miseramente il compito, non riuscendo ad essere né abbastanza concreto, né sufficientemente utopico. Il problema, come vedremo, è l'inadeguatezza del quadro sociologico di fondo: la totale incapacità dell'autore di cogliere le *questioni di classe* là ove si producono, nel meccanismo di autovalorizzazione del capitale, per ridurre il proprio "anticapitalismo" a vaghe suggestioni relative ad un non meglio identificato "classismo" o, addirittura, al "conformismo". Questa lacuna di fondo determina, a cascata, tutti gli errori di prospettiva sul mondo della scuola e i tre grandi assenti di questo libro: il *lavoro docente*, la *soggettività studentesca*, l'*universalità del sapere.*

Sicuramente è l'opera di un autore che si concepisce "di sinistra" ma di una sinistra talmente annacquata e approssimativa nelle proprie analisi socio-economiche da condividere molto, fin troppo, con i suoi presunti avversari "conservatori" e che finisce per adeguarsi perfettamente a prassi ministeriali che sono invece totalmente reazionarie, utilizzando proprio lo spauracchio dei "nostalgici" della vecchia scuola gentiliana come meccanismo di auto-legittimazione ideologico. Un classico rappresentante di quegli "ultra-pedagogisti" nostrani che sono il perfetto contraltare dei "neogentiliani": perché il dibattito sulla scuola possa fare degli effettivi passi avanti bisogna liberarsi da questa falsa opposizione.

2. I docenti: un po' Eichmann, un po' Signorina Silvani

Sintomatico dei testi degli ultra-pedagogisti è il continuo attacco agli insegnanti considerati autoritari e recalcitranti all'aggiornamento professionale. Nella retorica di Raimo vediamo così

convergere un linguaggio *anarcoide* e uno simil-*liberista*: questa convergenza tende a sopprimere da due lati opposti l'elemento di autonomia del lavoro docente.

Da un lato, infatti gli insegnanti entrano nel campo visivo della pedagogia esclusivamente come *portatori di autoritarismo*. Una visione caricaturale e imbarazzante che diventa addirittura un vero e proprio sistema di interpretazione della realtà sociale. Raimo non si scandalizza di affermare che l'autoritarismo scolastico è stato una delle *cause del fascismo* (p. 15, p. 98). Giustifica anzi questa sparata da bar difendendo il punto di vista secondo cui non è la società a determinare la scuola, ma è la scuola che "determina la società". Di più, citando Dewey, Raimo sostiene che le istituzioni politiche vanno intese "come effetto e non come causa". Ora, questa idea, spacciata per un "punto di vista nuovo" altro non è il vecchio arnese dell'*individualismo metodologico*, cioè l'idea liberale secondo cui le forme sociali derivano dalle interazioni tra gli individui.

Eppure, leggendo il libro si resta confusi. Anzitutto, ma la scuola non dovrebbe essere essa stessa un'istituzione politica? Lo è e non lo è. Perché l'ottica di Raimo gli fa concepire la scuola come puro *luogo di relazioni* in cui l'elemento del sapere è secondario e derivato. Ed è in quanto luogo di relazioni e formazione di prospettive personali sul mondo che la scuola lo interessa, cioè come vivaio delle esistenze adulte che andranno a costituire il mondo di domani. Viceversa, è solo in quanto *luogo di trasmissione del sapere* che la scuola mostra di essere a tutti gli effetti e inevitabilmente un'istituzione politica. Anzi, come scriveva Calamandrei, la scuola è addirittura un "organo costituzionale"[1]. Perché il sapere ha una sua forma di esistenza oggettiva, si incarna nelle istituzioni incaricate della sua produzione e riproduzione, è uno dei luoghi fondamentali in cui l'universale si realizza e produce i propri effetti. L'ultra-pedagogista non si rende conto che le istituzioni *esistono* effettivamente come "soggetti astratti" e funzionano proprio perché sono tali[2]. Mentre ad essere "astratta", in senso negativo, rozzamente empirico, è piuttosto l'idea vetusta e ideologica di Raimo secondo cui le istituzioni sono fatte "di persone in carne e ossa" (p. 153).

La parola-sintomo che guida il discorso di Raimo è "progressista" e viene usata nei momenti decisivi del testo per coprire questo tipo di contraddizioni ed ambiguità, buttata sempre lì come un giudizio apodittico indubitabile: io difendo la posizione "progressista" chi non è con me è contro di me e *dunque* reazionario. Ma cosa significhi "progressista" nel discorso di Raimo non è dato sapere. Il suo insistente tentativo di sovrapporre "attivismo" e "marxismo" (p. 60) è fallace perché non solo assume come un dato di partenza l'individualismo metodologico anti-marxiano nella sua interpretazione della realtà scolastica ma addirittura lo trasforma in una concezione sociologica complessiva, scadendo nella metafisica sociale. Marxismo e attivismo pedagogico, invece, costituiscono atteggiamenti del tutto opposti rispetto al problema del cambiamento sociale.

La cosa divertente, ma sintomatica, è che su questo Raimo la pensa esattamente come il suo presunto avversario Galli Della Loggia. Per entrambi attivismo e marxismo vogliono un po' la stessa cosa: divergono solo sul giudizio che ne danno. Raimo suggerisce che la scuola autoritaria produce "conformismo" (p. 43), che sia proprio questo aspetto "totalitario" dell'educazione tradizionale a tradursi nel germe del fascismo (p. 100). Per Galli Della Loggia, specularmente, è l'aspetto "totalitario" della scuola democratica a tradursi nel germe del "collettivismo". Al che, bisognerebbe rispondergli, *magari lo facesse davvero*! Ma è proprio l'individualismo metodologico che Raimo condivide con il liberale Galli Della Loggia ad impedirgli di rispedire al mittente quell'accusa: siamo infatti di fronte ad un pensiero che non è in grado di distinguere "collettivo" e "conformista", in cui, a guardar bene, è persistente la critica alla "massa indiscriminata" contro cui occorre "favorire lo sviluppo di ogni individuo" (p. 236). Non a caso, nel testo di Raimo, quando viene evocato il socialismo è sempre un socialismo "utopistico" che predica il "superamento" dell'opposizione tra "collettivismo e individualismo" partendo dalla banalità secondo cui non si danno società senza individui e individui senza società (p. 223).

Il marxismo è un'altra cosa: le forme oggettive della vita sociale ne rappresentano sempre la

dimensione universale, perfino nella modalità alienata del capitalismo. L'incapacità di Raimo e degli ultra-pedagogisti di articolare la distinzione tra concreto e astratto è solo l'altra faccia della loro incapacità di pensare le forme del sapere oggettivo come possibilità di realizzazione e non di negazione dell'individuale.

Per parlare di critica all'autoritarismo e al fascismo con un minimo di cognizione di causa marxista bisognerebbe aver letto i testi della Scuola di Francoforte che pure qui si citano di striscio. Ma Raimo è convinto per qualche misterioso motivo che Adorno e Marcuse non abbiano scritto *nulla* sulla scuola[3]. E quindi *L'ultima ora* ricorre alla teoria adialettica di Althusser sugli apparati ideologici di Stato (p. 81): una teoria che comunque Raimo fraintende, traducendo la visione marxiana sulla priorità delle strutture oggettive rispetto alla coscienza in quella anarcoide secondo cui la scuola attraverso la ripetizione conformistica degli atti produrrebbe uniformizzazione e standardizzazione sociali. Una lettura talmente banale e così poco marxista che nel giro di due pagine diventa indistinguibile da quella di Ivan Illich in cui la scuola come agente dello Stato moderno funziona "analogamente" alla Santa Inquisizione (p. 84).

Con una critica talmente superficiale e unilaterale dell'autoritarismo non sorprende che i docenti appaiano tanti piccoli Eichmann inconsapevoli. E diventa anche patetica l'incapacità di Raimo di rispondere a Galli Della Loggia quando questi, nel tentativo di difendere la "predella" sotto la cattedra, afferma sarcasticamente che essa viene considerata dai pedagogisti "la premessa del Terzo Reich" (p. 211). Questo è *letteralmente* ciò che Raimo stesso dice, purtroppo non ironicamente, in tutto il resto del libro. Ed ecco che Raimo si scalda e parla di *reductio ad Hitlerum*: ciò che è raffinata argomentazione per l'ultrapedagogista di sinistra diventa rozza fallacia logica per il reazionario di destra.

Questa convergenza paradossale appare ancora più evidente rispetto all'altro chiodo fisso dei pedagogisti: il problema dell'aggiornamento professionale dei docenti. Ne *L'ultima ora* gli insegnanti non vengono mai presi in considerazione nel loro ruolo strutturale all'interno della società capitalistica, ovvero come erogatori di *lavoro intellettuale*, *improduttivo*[4], come intellettuali *sui generis*[5], ma sempre e solo come polo di una relazione educativa le cui forme vengono loro dettate dall'esperto pedagogista, come esecutori di un progetto didattico burocraticamente teorizzato e disposto altrove.

Del docente-lavoratore si parla solo come un soggetto che difende degli "interessi di categoria" (p. 36), messo alla stessa stregua dei "nostalgici" e "classisti" reazionari che cantano la bella scuola di una volta in cui nessuno ne controllava l'operato e l'efficacia. Da qui, l'insistente *retorica dell'innovazione*, la critica alla mancanza di aggiornamento dei docenti e tutta la chiacchiera giornalistica sull'era del *lifelong learning* che malcela un giudizio ideologico, tipico dell'egemonia neoliberista in cui presunte tendenze oggettive della società vengono spacciate per naturali, ovvie, inevitabili[6]. Raimo si beve questi pregiudizi e li spaccia come dato di realtà.

Il fatto che la critica alla pigrizia dei docenti possa sfociare in una concezione reazionaria e liberista viene appena accennata ma ugualmente valorizzata come *pars destruens* di una possibile *exit strategy* dalla scuola attuale (p. 85). In realtà la pedagogia dei Raimo condivide la stessa sociologia atomistica dei reazionari liberali come Della Loggia: tra i valori fondanti della scuola democratica rientrano, ad es., "adattabilità" e "flessibilità" (p. 235); contro le "resistenze" (ovviamente "corporative") dei docenti le parole di Raimo sono in fondo le stesse di un Brunetta qualsiasi sugli impiegati fannulloni.

Emerge così la grande *petitio principii* che fa da fondamento al libro e che esprime alla perfezione l'ideologia degli ultra-pedagogisti. La pedagogia viene considerata *a priori* la chiave di volta per affrontare e risolvere i problemi della scuola (e della società!). Non è assolutamente possibile opporre a questa convinzione alcuna critica né del suo psicologismo, né della sua tendenza allo svuotamento formale della relazione educativa, né del suo idealismo sociologico[7]: ogni critica viene respinta sdegnosamente come "incompetente", soprattutto quando va a colpire i fondamenti di tale presunzione di competenza.

Questo meccanismo di autodifesa nel discorso di Raimo diventa ossessivo e puerile: se cancellassimo dal suo libro tutte le lamentele sul fatto che tizio o caio "non conosce la letteratura sull'argomento" il suo testo sarebbe lungo la metà. Raimo e gli ultrapedagogisti si trincerano dietro il proprio specialismo in modo non dissimile da come il Mago Otelma difenderebbe l'esoterismo: specializzazione diventa sinonimo di "scientificità". Sintomatica è l'aggettivazione scomposta che cala dalla penna quando il pur "pessimo" Galli Della Loggia osa esprimere legittimissimi dubbi in proposito: "tronfio", "irriverente", "osceno", "infelice ignoranza", "mancanza di studio", "impegno", "serietà" e "rispetto" (p. 203). Se avesse avuto una bacchetta Raimo lo avrebbe percosso sulle dita. Ora, si può anche convenire che Galli Della Loggia non conosca ciò di cui parla: la sua confutazione qui equivale logicamente alla scomunica del sacerdote di un culto esotico.

Ciò che interessa Raimo, infatti, è *l'effetto-ideologico* di questo modo di argomentare: esso intende creare una spuria convergenza tra la sinistra e la prospettiva pedagogica da lui difesa. Gli basta evidenziare che Della Loggia se la prende con il "pedagogichese" (p. 209) per accusare tutti gli insegnanti che condividono la medesima insofferenza per il gergo pedagogico di dellaloggismo. Che l'avversione alla pedagogia salga dal mondo della scuola praticamente ovunque non può infatti diventare un *argomento* contro l'ultra-pedagogismo, la sua vuotezza, la sua inefficacia ecc. ma solo e sempre deve dimostrare che i docenti non si "mettono in discussione", non vogliono "aggiornarsi" e "formarsi" ecc. (p. 38).

Generalizzando nello stesso "modo impressionistico" (p. 37) dei suoi avversari "passatisti", Raimo si relaziona ai docenti con la modalità "autoritaria" e "nozionistica" di cui continuamente li accusa. Ergendosi a loro insegnante, ne ignora totalmente il ruolo di intellettuali subalterni, i problemi relativi alla forma, ai tempi, ai modi e ai contenuti del loro lavoro intellettuale, alla continua *dequalificazione* cui questo lavoro va incontro: l'unico capitolo in cui esprime solidarietà nei loro confronti, guarda caso, è quando parla della loro *formazione* (pp. 102 e sgg).

3. L'autoritarismo pedagogico

Come abbiamo visto, Raimo difende esplicitamente l''idea "trans-storica" secondo cui sarebbe possibile far "evolvere" un paese attraverso una riforma dell'educazione (p. 60). Non è un caso che ritrovi e rilanci questa concezione idealistica e anti-marxiana nella letteratura utopistica (86 e sgg). L'unica volta che l'orizzonte socialista si fa spazio nel libro esso assume la forma utopista e anarchica in base alla quale si tratterebbe di partire dall'idea per adeguarvi la realtà: esattamente il contrario di quanto Marx ed Engels notoriamente scrivono nell'*Ideologia tedesca*: "Il comunismo non è per noi uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti"[8]. Citando Margherita Zoebli, Raimo afferma invece placidamente che occorrerebbe "determinare il piano sociale, urbanistico, gestionale - e quindi il piano politico - a partire dal piano pedagogico" (p. 225).

Il delirio di onnipotenza dell'ultra-pedagogismo raggiunge così l'apice. A cosa serve fare una battaglia politica per la democrazia nella società quando possiamo già realizzarla nella scuola? Anzi, quando realizzandola nella scuola la realizziamo *ipso facto* nella società? In realtà questa pseudo-politicizzazione coincide con una *spoliticizzazione integrale della scuola*. La visione apparentemente limitata ed "economicista" del marxismo che pretende affrontare le storture nella scuola a partire da quelle nella società preserva l'autonomia dei due momenti senza confonderli. Non risolve di per sé i problemi ma li imposta in modo da permettere di analizzarli nella loro autonomia *e* interdipendenza. La separazione teorica tra il mondo intra- ed extra-scolastico è necessaria per una corretta lettura della *funzione politica dell'insegnamento* intesa sia dal lato del corpo docente che di quello studentesco. Essa emerge con chiarezza solo quando la dimensione del *sapere* viene anche concepita come una sfera a sé stante e non come variabile dipendente della relazione e del metodo. È questa sfera a costituire il legame

reale tra l'interno e l'esterno collegandoli in modo dialettico: e se la "neutralità" del sapere costituiva un tempo lo strumento ideologico delle classi dominanti, oggi esse intendono piuttosto dissolvere questa alterità, rendendo il sapere scolastico pratico, omogeneo al mondo delle relazioni su cui il capitale esercita già direttamente il proprio influsso modellatore. Se si perde questa specificità della scuola rispetto al mondo si producono inevitabilmente una serie di confusioni politiche.

La pretesa di realizzare un "metodo globale" nell'insegnamento si scontra con la realtà *non globale* che è la scuola. Un'ovvietà che può essere dimenticata solo da chi trasforma la scuola in una fucina delle relazioni sociali complessive. Quel sapere risulta perciò impotente di fronte al potere di auto-posizione e auto-riproduzione del capitale, ovvero un potere che agisce *già* in modo *globalizzante* e *astratto*: nel senso di produrre relazioni universalizzanti anche se distorte da interessi economici particolaristici. Messo a confronto con tale dinamica universalizzante ogni cambiamento "dal basso", ogni sperimentazione "locale", ogni piccola comunità utopistica non può essere considerata *efficace* e *riuscita* se non rinunciando alla dimensione universalistica, che è invece la stessa in cui si riproduce il processo di autovalorizzazione capitalistico.

Come già Gramsci osservava, realizzare una "scuola modello" in un luogo e tempo determinato non significa automaticamente realizzare un modello replicabile altrove[9], né tanto meno poterlo usare come sguardo critico nei confronti della scuola pubblica esistente. Significa piuttosto costringere la scuola esistente, i lavoratori della scuola e la componente studentesca dentro il letto di Procuste di un'idea prefabbricata di relazione educativa "ideale".

Il totale disinteresse degli ultra-pedagogisti per l'ingresso degli studenti *nel loro complesso* nella dimensione collettiva e universale del sapere e della cultura li spinge a focalizzarsi in modo esclusivo sul vissuto soggettivo dello studente rispetto ad un processo di apprendimento vissuto in forma di competenze *individuali* da spendere in una generica esperienza di cittadinanza. Anche la costante negazione della soggettività studentesca è un'ovvia conseguenza dell'individualismo metodologico da cui muove l'intero discorso attivistico. Quale ruolo assegna la pedagogia agli studenti che intende *individualmente* "difendere" senza dar loro la parola con cui potrebbero costituirsi come soggetto *collettivo* del proprio apprendimento? Il silenzio di Raimo su questo, l'approccio paternalistico dell'esperto di pedagogia nei confronti della componente studentesca, è imbarazzante.

A sua volta, l'insufficienza politica di questo discorso è inseparabile dai suoi evidenti limiti antropologici e, oserei dire, perfino pedagogici. Dopo aver accusato Della Loggia di interpretare rozzamente Rousseau come capostipite della scuola democratica e di una certa ideologia del "naturale" Raimo cita positivamente un testo in cui il bambino viene definito "di natura pieno di fantasia e creatività. Ama ciò che è vivo e concreto" (p. 234). Dopodiché, ammesso e non concesso che questa descrizione sia scientificamente inappuntabile, non si capisce perché l'insegnamento debba inseguire queste caratteristiche del bambino cancellando l'elemento negativo che nel sapere opera oggettivamente *contro* quelle disposizioni e tendenze "naturali", che lavora mettendo in forma, e dunque sempre anche strutturando, cioè in parte necessariamente limitando, l'immaginazione piuttosto che dandole libero sfogo. Tutta la riflessione gramsciana sul problema della pseudo-spontaneità infantile e sulla duplice valenza della disciplina come coercizione e come *autodisciplina*[10] alla libertà viene bellamente ignorata.

Da questo punto di vista, Raimo non è neanche un buon difensore della tradizione attivista in cui si iscrive. L'attivismo non ha lo stesso significato se applicato a campi disciplinari diversi e sicuramente non ha lo stesso significato in contesti sociali e storici diversi. Emma Castelnuovo, che pure Raimo cita (p. 66), prendeva posizione ad es. contro la "rivoluzione insiemistica" nella matematica del dopoguerra. Ora, l'eccessiva *astrazione* di questa prospettiva (che rappresenta un problema disciplinare ed epistemologico della storia della matematica contemporanea) è *altra cosa* dalle richieste di maggiore "realismo" e "riduzione del carico contenutistico" che avanza oggi nella scuola da parte dei pedagogisti. Ma chi tratta le questioni didattiche in modo generico e metodologico queste differenziazioni non riesce neanche a vederle.

4. La lotta al classismo senza lotta di classe

L'immagine della scuola che filtra dal libro è quella di un sistema autoritario "che boccia" e in cui i docenti sono fissati col sapere "nozionistico" (p. 17). Autoritaria perché boccia, ovviamente, non perché bocci tanto o poco. Perché se l'accusa è che la scuola italiana abbia una predilezione per le bocciature[11] mi chiedo in quale scuola viva e di quale scuola parli Raimo. Non a caso, per illustrare questa sua immagine della scuola *L'ultima ora* ricorre, seriamente, ad una scena di *Totò e i re di Roma* presentandoci per l'ennesima volta l'immagine del docente sadico (p. 16). Ora, questa scena totalmente anacronistica non ci dice solo molto sul modo caricaturale con cui gli ultra-pedagogisti insultano i lavoratori della conoscenza ma è anche rivelatrice della loro concezione del sapere disciplinare.

L'accusa di Raimo contro la visione della scuola dei neogentiliani è che essi considerano la scuola un "esperimento *in vitro*" (p. 27) avulso dalla società e che così facendo non si rendono conto di riprodurre nella loro critica al "buonismo" scolastico atteggiamenti di tipo classista. Ma è chiaro che qui il termine "classismo" è usato in modo sofistico. Esso indica, infatti, da un lato ciò che è relativo alle dinamiche *oggettive* dei rapporti tra le classi (la dimensione dello *sfruttamento* della classe subalterna), dall'altro fa riferimento alle dinamiche soggettive di tali rapporti (la dimensione della *discriminazione* di cui la classe subalterna è fatta oggetto). Come accade sovente con la sinistra liberal, Raimo non sa distinguere le due cose. E quindi il movimento del suo pensiero passa dal rintracciare nell'avversione dei Galli della Loggia e dei Mastrocola verso la scuola di massa e la pedagogia "progressista" un moto di sdegno *soggettivo* di tipo classista all'identificare nella difesa della grammatica, del lessico, della capacità di espressione e astrazione degli strumenti di potere classista, ovvero forme di perpetuazione di un rapporto *oggettivo* di sfruttamento.

Ora, mentre si può concordare con la premessa del ragionamento di Raimo, da ciò non deriva che sia necessariamente vera la conclusione. Essa anzi fa acqua da tutte le parti. Il fatto che Mastrocola non guardasse con simpatia i moti studenteschi della sua giovinezza non autorizza a considerare la capacità di astrazione logica – cui la stessa Mastrocola è per altro poco incline – una forma di subalternità al padrone. Invece nel libro di Raimo la difesa della grammatica e del lessico diventano di per sé problemi di "classismo" e vittima di ideologia è chi li considera strumenti di espressione e conoscenza, strumenti di emancipazione, cioè di accesso delle classi subalterne alla *struttura del reale*, premessa indispensabile al cambiamento degli assetti di potere della società. La critica di Raimo è su questo punto totalmente fuori fuoco e anacronistica. Bollare la richiesta di adeguate capacità espressive e logico-argomentative negli studenti come ideologia che maschera interessi di classe dietro la "neutralità" del linguaggio è una sciocchezza da fricchettoni fuori tempo massimo. In primo luogo, perché non è affatto necessario considerarli strumenti "neutrali" per difenderne l'acquisizione: essi sono piuttosto prerequisiti di accesso al sapere che ne rende possibile proprio una torsione conflittuale. È cioè *attraverso* di essi, non *fuori* di essi, che le classi subalterne possono costruire la propria soggettività antagonista. In secondo luogo, si ripetono in modo completamente decontestualizzate e astoriche le posizioni di Don Milani sulla cultura e il linguaggio "dei padroni". In realtà basta uno sguardo alle attuali classi dirigenti per rendersi conto come grammatica, lessico e capacità di astrazione logica siano ormai orpelli inutili di cui le classi dominanti si sono da tempo disfatte allegramente.

Per questo è da rispedire al mittente la boutade populista di Raimo: il problema non è "se le persone siedono a tavola in modo più o meno appropriato, ma se sono o no in grado di procurarsi da mangiare" (p. 35). Si tratta di un paragone fuori luogo: le competenze logico-linguistiche che sono essenziali per "mangiare" e che casomai andrebbero equiparate agli strumenti di cottura o alle posate vengono identificate con il "galateo" per evocare gli scenari ottocenteschi che tanto piacciono agli ultra-pedagogisti in cerca di fantocci da sconfiggere con comodo.

In sostanza, il discorso di Raimo è *una lotta al classismo senza lotta di classe*. Esso predica un'opposizione all'espressione ideologica di *una classe che non c'è più*, come se oggi l'egemonia della borghesia si fondasse sull'appropriazione di Dante o di Kant. E come se Marx e Gramsci non avessero già ammonito che la contestazione dell'ideologia culturale egemone passa attraverso l'appropriazione del suo valore universalistico. L'elemento critico-negativo si costituisce a partire dalle contraddizioni interne all'ideologia dominante e certo non possono essere viste se non da chi, in una condizione sociale di subalternità, quell' ideologia intenda smascherare.

Ciò rende il discorso contro il classismo di Raimo anni luce distante da quello dei suoi decantati maestri che, certo, avevano il vantaggio di vivere in un'epoca in cui il conflitto di classe aveva ben altra ampiezza e profondità. Quando De Mauro e la linguistica democratica evocavano il problema della lingua e delle élites lo facevano immaginando "forze sociali" ben determinate e una dialettica politica ancora viva e conflittuale. L'idea sbagliata ed idealistica di Dewey sulla riforma politica attraverso l'educazione (p. 50) viene applicata al contesto del dopoguerra in cui invece il fattore di democratizzazione proviene dalla forza materiale delle sinistre comuniste e socialiste nel paese. Raimo lamenta il fatto che le ricostruzioni storiche contemporanee ignorino il mondo della scuola ma la sua idea di storia della scuola democratica ignora totalmente la realtà materiale delle società in cui quella scuola ha tentato di farsi strada. Tutti i "santini" evocati da Raimo nella sua contro-storia della scuola hanno operato in una realtà in cui i cambiamenti decisivi avvenivano nella sfera delle relazioni produttive, la democrazia avanzava dalla lotta di classe nella società verso la scuola rendendone possibile la democratizzazione interna, non viceversa. L'approvazione dei "decreti delegati", da questo punto di vista, è il canto del cigno di tale processo, rappresenta per un verso il riconoscimento formale e giuridico nella scuola di un movimento conflittuale che si sta già esaurendo nella realtà sociale[12].

Le idee "progressiste" nate all'epoca della ricostruzione del dopoguerra, quando masse di diseredati uscivano dalla miseria, in cui il "socialismo" era una parola d'ordine corrente (p. 235) vengono invece riproposte come se nulla fosse cambiato, come se quelle stesse idee, amputate della propria base materiale nella società, potessero essere applicate alla scuola di oggi. Nel libro di Raimo, invece, la società diventa un indistinto agglomerato di soggetti a vario titolo subalterni cui si vorrebbe, in linea con la declinazione liberal dell'intersezionalismo, offrire opportunità emancipative "oltre la classe" (p. 292). Nella citazione di vita bell hooks che chiude il libro la "classe" appare mescolata alla "razza", al "genere" e all'appartenenza "religiosa": come se fossero concetti intercambiabili, come se ciò che può fare la scuola contro il razzismo e il sessismo o in favore dell'istruzione laica fossero anche solo lentamente paragonabili a ciò che la scuola *non* può fare contro l'oppressione di classe (p. 338). Secondo Raimo occorrerebbe "imparare tecniche di liberazione" (p. 46). Ma liberazione da cosa? e per fare cosa? Che cosa vuol dire "trasformare radicalmente il mondo" (p. 320)? Chi è il *soggetto* di questa trasformazione?

Ignorare il fatto brutale che la scuola oggi *resiste* ad una definitiva assimilazione al produttivismo capitalistico e alle logiche di mercato, immaginando che essa possa essere riformata in modo puramente pedagogico significa operare una mistificazione. L'idea che il lavoro docente rappresenti una sorta di "ideologia della scuola" che "sembra annullare qualunque istanza di contestazione davanti ai modelli sociali dominanti" (p. 320) è insulsa e offensiva.

Esattamente come i neogentiliani anche gli ultrapedagogisti non vedono i rapporti di classe, pensando di poterli superare con la buona volontà. Il vero "esperimento *in vitro*" non sarà forse quello di Raimo che vede nella scuola confusamente uno specchio delle relazioni sociali ma anche la causa delle relazioni sociali e propone di alambiccare innovazioni nelle aule per produrre cambiamenti fuori dalla scuola?

Ovviamente Raimo dirà che questo non lo ha mai scritto, che la sua visione è più profonda rinviandoci sdegnosamente alla "vasta letteratura" che dovremmo leggerci prima di osare

rivolgerci a lui. Il problema è che invece Raimo queste banalità le scrive e le dà ad intendere ad ogni pagina: si volta e si rivolta in questa ambiguità e confusione continuamente. Da un lato si afferma che la "funzione primaria" della scuola è "l'istruzione", la scuola "non può fare tutto" (p. 33). Dall'altro, lo stesso cambiamento sociale è visto tramite le lenti distorcenti della pedagogia. La scuola non va perché ci vorrebbe una "città educante" (p. 237), anzi una "società educante" (p. 31) In finale anche i problemi della scuola non sono problemi "sociali" ma di mancate "politiche educative per la società" (p. 33).

Ma l'istruzione in questo discorso alla fine cos'è? Deve garantire "i diritti primari dei cittadini", deve garantire la *literacy*, termine asettico che indica le competenze necessarie a chi vuol far parte del mondo così com'è. *L'opposizione* tra la cultura e il mondo non è prevista, il mondo come *dovrebbe essere* scompare dall'orizzonte politico e anche dalla scuola. L'astrazione del punto di vista pedagogico è perfettamente speculare a quello formale dell'ideologia liberale in cui tutte le opinioni sono ammesse purché non mettano in discussione la cornice in cui si muove la visione del mondo dominante, fatta di "cittadini" e "relazioni" che essi liberamente stabiliscono vicendevolmente. Perfino la citazione di Biesta va in questa direzione: "il compito educativo consiste nel rendere possibile l'esistenza adulta di un altro essere umano nel e con il mondo" (p. 40). Mai *contro*. Per accorgersi che il sapere ha una funzione critico-negativa, serve cioè a visualizzare strutture di oppressione (che agiscono per altro all'interno del sapere stesso), non basta guardare dall'alto il mondo della scuola e della società ma bisogna che tale sguardo abbia un *contenuto* determinato: è solo all'interno di quel contenuto che quell'elemento critico-negativo si manifesta nella relazione educativa e la modella. Basta poi fare un passo per rendersi conto degli effetti spoliticizzanti di questo sguardo iperuraranico sulla società. Le solite "ricerche internazionali" (p. 36) dimostrano che brevità della vita, ammalarsi, anomia sociale ed essere sottopagati dipendono dalla mancanza di *literacy*.

Le domande che Raimo considera centrali rispetto alla scuola, non a caso, sono invece "*come* si insegna?" e "*come* si impara?", "a che *serve* la scuola?", "qual è il compito dell'*educazione*?". Il *cosa* si insegna, quale fine abbia la scuola *in sé*, la *libertà* della scuola - e dunque del docente oltre che dello studente - sono domande che non interessano il progetto di scuola democratica degli ultrapedagogisti.

Ovviamente sarebbe ingeneroso pretendere da questo testo una coerenza eccessiva, considerata la sua natura composita e disorganica. Tuttavia è difficile sfuggire alla sensazione che il limite del libro non sia solo espositivo ma proprio teorico, che dietro passaggi ambigui e contraddittori ci sia una rappresentazione confusa e molto parziale della realtà sociale e politica dentro e fuori la scuola. Il discorso teorico qui appare sospeso tra affermazioni che vogliono essere provocatorie ed altre che sono invariabilmente allusive e suggestive.

Una proposizione molto vera e profonda come "la relazione educativa è l'unica tra le relazioni che ha come scopo la sua stessa conclusione" (p. 332) viene buttata lì e completamente svuotata di significato, rimane sospesa a mezz'aria perché legata esclusivamente all'aspetto esistenziale-psicologico invece di essere messa alla prova dal punto di vista del contenuto di quel rapporto. La dipendenza del discente dal docente non ha modo di concludersi che nel momento in cui sopraggiunge l'autonomia. Ma la questione è: come si misura o ci si può avvedere della sopraggiunta autonomia? Quando si prova a porre questa autonomia come padronanza di tipo disciplinare ecco che scatta l'accusa di "nozionismo", segno che si è completamente svuotato il rapporto educativo di ogni relazione interna con l'oggetto del sapere, con la sua struttura, cioè con una *verità* che non riguarda la relazione ma ciò verso cui quella relazione è diretta. Diventare "adulti liberi, soggetti autonomi" (p. 42) è *davvero* un processo che si compie attraverso la scuola? Ed è davvero un problema riducibile all'autoritarismo? Questo concetto non viene declinato ma usato come *passe-partout* per smontare qualsiasi forma di asimmetria da docente e discente: cosa che risulta sempre agevole quando in quel rapporto non entra minimamente il *cosa* ma ci si concentra esclusivamente sul *come*.

Il libro abbonda di metafore spacciate per costrutti teorici buttati lì come, ad es., il parallelismo

tra "realismo capitalista" di Mark Fisher e il "realismo scolastico" (p. 79) cioè l'incapacità di pensare oltre l'orizzonte esistente della scuola. Ma mentre è possibile determinare con precisione in cosa consista *l'oltre* rispetto al modo di produzione capitalistico, non c'è alcuna idea determinata su cosa dovrebbe essere l'oltre rispetto alla scuola attuale. L'illusione che sia possibile porre quel parallelismo deriva sempre dal fatto di non considerare rilevante il rapporto tra la scuola e le dinamiche produttive del capitalismo e quindi la pretesa di intervenire sulla prima senza andare a toccare le seconde: una pretesa, come abbiamo già detto, a sua volta fondata sulla presunzione di possedere un sapere specialistico circa le "relazioni" scolastiche considerate avulse dal contesto sociale (anzi, come elemento generativo delle relazioni sociali complessive!). Di conseguenza, tutto ciò che nella scuola e nel sapere è alternativo al realismo capitalista, è cioè *antirealistico*, viene cancellato o denigrato come "astrazione" e "dogmatismo". Il "cambiamento" invocato dai Raimo significa in sostanza smantellamento dell'alterità tra insegnamento disciplinare e capitalismo, significa permettere a quest'ultimo la colonizzazione integrale dello spazio scolastico.

5. La pedagogia come storia sacra

Lo stesso Raimo si rende conto che la domanda sulla "funzione della scuola" va posta in modo *storico* e che appena ciò accade viene necessariamente messa in crisi ogni idea di un progetto unitario e condiviso (p. 145). Questa mancanza di unità deriva proprio dalla natura contraddittoria e conflittuale della scuola in quanto espressione dei conflitti e delle contraddizioni sociali: la scuola rappresenta qualcosa di diverso a seconda che venga inserita in un progetto alternativo dal punto di vista della sfera produttiva. Se invece noi consideriamo gli "attori" della scuola semplicemente gli individui con i loro progetti di vita, ecco che quelle soggettività collettive, le classi, le forze sociali, scompaiono dall'orizzonte e la scuola perde il proprio aggancio ad una idea di trasformazione della società che investe anche le figure del sapere e che è irriducibile ai progetti riformatori della pedagogia di sinistra.

"La politica a scuola e la politica fuori dalla scuola" (p. 287) diventa così uno slogan vuoto in cui, come ormai è d'uopo in certa sinistra all'acqua di rose, i problemi importanti relativi alla discriminazione e all'inclusione, occupano *l'intero* orizzonte della riflessione politica. Non è affatto vero quindi che "i problemi della scuola sono i problemi della società *tout court* sia che li si studi con il metodo degli storici contemporaneisti sia che li si studi con lo strumentario dei pedagogisti" (p. 160). Contro lo sguardo generale degli storici sul mondo della scuola Raimo pretende enucleare un "fatto educativo" (p. 164), una "scatola nera" (p. 167) relativi all'attività quotidiana che si svolge in classe. Ma questi processi "micro" vengono "marginalizzati" dagli storici con cognizione di causa, non per ignoranza o superficialità: il metodo degli storici del tutto legittimamente assegna allo "strumentario" pedagogico un ruolo subalterno nelle spiegazioni sociologiche.

D'altro canto, mostrando la natura conflittuale di ciò che avviene nella scuola come riflesso di ciò che avviene nella società gli storici dovrebbero spingere a uscire dall'ottica formale, metodologica e ortopedica della pedagogia e reintrodurre le questioni politiche e la sociologia del sapere nel dibattito educativo. Occorre uno sguardo sociologico che, per essere progressista, dovrebbe tornare ad essere *materiale* e cogliere gli elementi *strutturali* che determinano il contesto in cui le relazioni accadono, rendendole possibili. Invece, quando emerge la natura conflittuale di quei processi ecco che Raimo ribadisce che la scuola è "il campo principale di quest'arena" (p. 146), mossa che gli permette di neutralizzare questa alterità tra scuola e società e trattare i problemi scolastici, ridotti a problemi didattico-relazionali, come problemi sociali. Il punto è che la durezza granitica dei rapporti di produzione blocca in partenza e distorce ogni tentativo di modificarne gli effetti a partire dalle relazioni infrascolastiche: le proposte pedagogiche potranno certo modificare questo o quell'aspetto, rendere "più" inclusiva la scuola sotto questo o quel punto di vista. Ma ogni volta che la causa dell'esclusione si lega a rapporti di classe ecco che il limite dell'intervento pedagogico diventa evidente e negarlo ci trasporta direttamente nell'idealismo, nell'utopismo, nel sogno ad occhi

aperti di una democratizzazione senza conflitto. Oppure nell'ideologia.

Prendiamo il caso dei NEET (giovani non in formazione, né in cerca di impiego) che viene considerato uno dei tanti fallimenti del sistema educativo. Per darsi arie scientifiche Raimo evoca continuamente le parole magiche "ricerca" e "dati statistici" come se non fosse il *senso*, il *metodo* della ricerca e il *fine* con cui si selezionano e leggono i dati a dover essere anzitutto messi in discussione. Ma inevitabilmente, chi guarda questi fenomeni con lo sguardo parziale e ottuso del "riformismo" pedagogico si lascerà sempre sfuggire l'essenziale perché questo essenziale si gioca *fuori* dalle aule. Non è chiaro perché il fenomeno dei NEET sia un fenomeno "negativo": in realtà noi non sappiamo cosa facciano i giovani che non si formano e non cercano impiego[13]. Che cosa ci convince che sia un fenomeno che, almeno in parte, non ha a che fare col desiderio di viaggiare per il mondo e vivere la vita ma sia piuttosto espressione di un disagio e di una mancanza di speranza? Che nelle regioni più *ricche* il fenomeno è notevolmente ridimensionato. Ora, se questo fattore ci insegna qualcosa è esattamente che non è una carenza scolastica a essere la causa, né a poter rappresentare una soluzione rispetto a tale problema. E che dunque ogni tentativo di affrontarlo aumentando l'appeal della didattica a suon di "innovazioni" è del tutto privo di senso.

Oppure, per fare un esempio ancora più radicale, prendiamo il caso della "disabilità" (pp. 297 sgg.). È chiaro che se consideriamo *seriamente* il tema della disabilità ci introduciamo in un orizzonte di riflessione che non può che mettere in discussione l'intero modo di produzione capitalistico. Quando si parla di disabilità e inclusione, allora, a *quale* modello[14] ci si ispira? A quello liberal che ha come punto di riferimento l'accesso dei disabili alle risorse esistenti e la lotta culturale contro la discriminazione o quello socialista che lotta, sì, contro la discriminazione ma ha come obiettivo una critica radicale della performatività capitalistica e dell'ineguale distribuzione delle risorse? L'idea dell'inclusione entra necessariamente in contraddizione con la persistenza di un contesto extrascolastico fondato sull'idea di performance e competizione capitalistiche. Questo costringe a ripensare a fondo il problema della performance e sicuramente ha un profondo influsso sull'idea di cosa potrebbe essere la produzione e riproduzione del sapere in una società solidale. Ma se il tema della performance scolastica viene ridotto all'astratta relazione docente-discente, se essa viene trattata con i concetti inerenti al vissuto di chi apprende, al suo bisogno di inclusione, se, quindi, essa non concerne più *l'oggetto* del sapere nella sua *universalità*, la possibilità effettiva di padroneggiare i suoi nessi, è ovvio che si può pensare la performance come qualcosa di modellabile a piacere. Si può anche pensare di eliminarla completamente. Ma il punto non è questo. Il punto è che, come la si pensi rispetto a questo tema, pensare che l'abolizione di ogni tipo di performatività nella scuola possa preludere anche solo inizialmente ad una forma di cambiamento sociale rimane una pura fantasia. La differenza fondamentale tra Raimo e Ricolfi-Mastrocola è che per i primi "le disuguaglianze sociali [sono] in un qualche modo non modificabili radicalmente" (p. 311) mentre per Raimo esse lo sono tramite riforme scolastiche. Da questo punto di vista, la "selettività" dei neogentiliani è "l'inclusione" degli ultrapedagogisti vista di spalle.

6. Contro-storia della contro-storia

Come abbiamo già visto, per Raimo e gli ultrapedagogisti, il loro settore disciplinare è immune da critiche. Non a caso, ripercorrendo i momenti fondamentali e gli "appuntamenti mancati" della storia scolastica repubblicana, Raimo ci tiene a ribadire che la pedagogia ha già affrontato il nodo critico e auto-critico sulla natura dei processi educativi e sulla possibilità e i limiti del suo stesso sapere (p. 157). Ma da qui a dire che la *risposta* a questi problemi sia, di nuovo, affare della pedagogia e non invece qualcosa che strutturalmente deve sfuggirle, non rientra e non può rientrare nell'orizzonte di pensiero dei Raimo. Invece di chiedersi come mai gli insegnanti quando incontrano la pedagogia come prassi istituzionale non incontrino questa istanza auto-riflessiva ma un sapere calato dall'alto ed estraneo alle proprie esigenze lavorative e disciplinari, li si critica perché non si fanno carico della gloriosa storia dell'attivismo pedagogico (ibid.). Come se quella storia, avendo affrontato il tema del senso e della funzione

della scuola, lo avesse già anche *risolto* e come se, conoscendo quelle pagine, i docenti potessero scoprirvi il senso del proprio operato nella realtà quotidiana, vedendoselo magicamente trasfigurato sotto gli occhi. Il fascista aveva teorizzato e imposto "l'uomo nuovo", l'ultra-pedagogista ha teorizzato e imposto "la scuola nuova" e se i docenti non sono convinti è colpa loro: studiassero di più!

In questa storia sacra ci sono però interessanti lacune. Il periodo glorioso della "sperimentazione" degli anni '70, ovvero l'unico momento in cui l'idea di una riforma della scuola cresceva dal basso coinvolgendo docenti e studenti in un comune sforzo di ripensamento della scuola *e* della società, delle relazioni *e* dei contenuti disciplinari. Altrettanto significativo è il silenzio sulla svolta politica reazionaria degli anni '90. Si tratta del periodo in cui pedagogia diventa parte di un progetto di riforma internazionale perché l'UE costringe ad assumere un'ottica omogenea tra gli stati membri (p. 163). Che in questo processo di globalizzazione dell'istruzione siano evidenti anche effetti distorsivi, che lo svuotamento politico della scuola sia effetto di scenari di marginalizzazione della conflittualità delle classi subalterne ovviamente non rientra nell'interesse degli ultra-pedagogisti. Le "richieste dell'Unione Europea" - come le fantomatiche "ricerche" - vengono sempre chiamate in causa come la Santissima Trinità: tutto bello, tutto vero, tutto giusto. Esse sono il metro e la misura di tutto ciò che s'ha da fare per migliorar la scuola. Mai un dubbio sfiora l'ultra-pedagogista sui fini di tali "analisi" e "indirizzi", sugli strumenti concettuali che vengono utilizzati, se, insomma, si possa avere un sapere critico su questa presunta critica della scuola.

Altro esempio: la legge sull'autonomia, secondo Raimo, trasforma le scuole in "presidi di democrazia". Viene da chiedersi: non lo erano già? C'era bisogno dell'autonomia e del legame socio-economico col territorio per renderle tali? Perché si criticano i tagli all'istruzione e non la legge sull'autonomia con i suoi effetti aziendalizzanti sulle scuole? (p. 34, p. 215). In quale scuola è entrato Raimo per sentenziare con tono apocalittico che "l'uguaglianza non è riconosciuta più come un valore" (p. 218)? Offensiva nei confronti di un corpo docente verso il cui lavoro non spende mezza riga di riconoscimento e solidarietà questo giudizio è integralmente ideologico: a partire dalla *sua* idea di una scuola interamente rifondata su un impianto pedagogico del tutto discutibile e calato dall'alto, investe la scuola di poteri che non ha e non può avere, rovescia su di essa l'effetto di ineguaglianze sociali ed economiche.

È sempre un generico "Potere", è sempre un generico "governo" il fine verso cui si orienta la scuola. L'autorità viene insegnato insieme "all'alfabeto" (p. 100). Un radicalismo apocalittico e anarcoide che non costa niente nell'ultra-pedagogismo: una critica velleitaria e totalizzante al lavoro scolastico e poi un pragmatismo ottimistico e collaborazionista, pronto a sedersi ai tavoli del Ministero. Cecità nella teoria e nella prassi vanno a braccetto.

7. Pedagogia della miseria o miseria della pedagogia?

Mentre si legge il libro un pensiero nasce spontaneo: tutta questa insofferenza verso la scuola pubblica attuale, questa celebrazione del gioco, questa critica ai "programmi troppo gravosi", alle aule sorde e grigie…non sarà che Raimo ci diventa un adepto delle "scuole del bosco"? Prontamente però (perché - per citare Gaber - Raimo "è cieco ma intelligente") ecco che arriva il capitolo in cui prende posizione contro le scuole nel bosco (pp. 244 e sgg.). Indovinate con quali portentosi argomenti? La bibliografia non è sufficiente.

La critica di Raimo qui appare veramente forzata, quelle parole che, attaccando la scuola così com'è costruiscono una mistica delle scuole "libere", sono le stesse con cui ha martellato finora il lettore. Al di là dell'osservazione snobistica che lui quelle idee le ha lette in serie ricerche accademiche mentre Casertano, Bello, Mai e Ronci sarebbero dei poveri sprovveduti senza "tituli", al di là della precisazione di non voler (a parole) smantellare la scuola pubblica non si capisce davvero dove stia la differenza. Alla fine infatti, costretto dall'evidenza, Raimo si arrende: quelle esperienze "non sono da liquidare" (p. 261). Sorge il sospetto però che i pirla da cui prende altezzosamente le distanze, abbiano più intuito politico di lui[15].

Lo stesso vale per il concerto di "povertà educativa" che torna a più riprese nel libro, assieme alla *literacy*, alle competenze "di cittadinanza" e altri costrutti cari alle agenzie internazionali sull'educazione e che presentano sempre una chiara matrice neoliberista. Il concetto di "povertà educativa" non viene criticato, infatti, a partire dai suoi presupposti epistemici (e quindi politici) bensì perché rischia di favorire i processi di "misurazione" dell'educazione (p. 269). La *pedagogia della miseria* con cui Raimo si erge a difesa degli ultimi è così interamente costruita da concetti e parole d'ordine che trovano ampia risonanza nel mondo blasonato delle istituzioni europee. Esse parlano di "povertà educativa" perché distolgono sdegnosamente lo sguardo dalla povertà reale. Da qui la *miseria della pedagogia* che non entra mai in conflitto con quelle istituzioni ma, anzi, vi si richiama costantemente. E anche in questo frangente, come nel caso delle scuole nel bosco, Raimo vorrebbe evitare di buttare il bambino insieme all'acqua con cui è stato lavato senza rendersi conto che il bambino è nato morto e la pedagogia che ci vende è imbevuta fin nelle più intime cellule di quell'acqua torbidissima.

Note

1 P. Calamandrei, Discorso al III Congresso dell'Associazione a difesa della scuola nazionale (ADSN), in *Scuola democratica*, iv, suppl. al n. 2 del 20 marzo 1950, pp. 1-5.

2 Per un primo orientamento sul concetto di "astrazione" cfr. Roberto Finelli, *Astrazione e dialettica dal Romanticismo al Capitalismo. Saggio su Marx*, Bulzoni, Roma 1987.

3 Cfr. invece M. Maurizi, *Non diventare adulti senza restare infantili. Note sulla pedagogia di Adorno*, in "Educazione Democratica", Numero 7, gennaio 2014.

4 Su politiche della scuola e ristrutturazione del mercato del lavoro cfr. M. Dal Lago, *La crisi degli insegnanti*, in "Nuova Secondaria", marzo 2013, anno XXX, numero 7, pp. 44-46.

5 Cfr. H. A. Giroux, *Intellectual Labor and Pedagogical Work: Rethinking the Role of Teacher as Intellectual*, in "Phenomenology+Pedagogy" 3, (1, 1985), pp. 20-32.

6 F. Rizvi, *Lifelong Learning: Beyond Neo-Liberal Imaginary*, in D. N. Aspin (a cura di), *Philosophical Perspectives on Lifelong Learning*, Lifelong Learning Book Series, vol. 11, Springer, Dordrecht 2007, 114 e sgg.

7 Su questi tratti generali dell'attivismo cfr. G. Chiosso, *Novecento pedagogico. Profilo delle teorie educative contemporanee*, Brescia, La Scuola, 1997, pp. 53 e sgg.

8 K. Marx – F. Engels, *Ideologia tedesca*; Editori riuniti, Roma 1972, p. 25.

9 A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, , Einaudi, Torino 1975, 4 voll., q. 9, pp. 1183-85.

10 A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, cit., q. 22, p. 2163.

11 Costante calo delle bocciature: Bocciati alla maturità: solo lo 0,2% non passa. È il primo anno il più difficile (truenumbers.it); scuola italiana pienamente nella media OCSE: Quanti sono i ripetenti nelle scuole italiane - Openpolis

12 Di "anni di stallo" parla esplicitamente G. Ricuperati, *Storia della scuola in Italia. Dall'Unità a oggi*, Editrice La Scuola, 2015.

13 Giovani NEET: chi e quanti sono in Italia e in Europa? (lenius.it)

14 Cfr. R. Medeghini – E. Valtellina, *Quale disabilità? Culture, modelli e processi d'inclusione*, Franco Angeli. Milano 2016.

15 Per una critica senza sconti all'ideologia delle scuole nel bosco cfr. invece A. Pavesi e M. Dal Lago, Una selva molto oscura. Il neoliberismo comunitarista delle scuole parentali e libertarie -

DINAMOpress

fonte: https://www.sinistrainrete.info/societa/24455-marco-maurizi-l-invasione-degli-ultra-pedagogisti.html

---

L'emergere del paradigma produttivista / intervista a Dani Rodrik

Per l'economista di Harvard l'era dell'iperglobalizzazione sta tramontando: gli imperativi della sicurezza nazionale hanno già cominciato a dettare nuove regole economiche globali. Credendo di perseguire gli stessi obiettivi, stiamo coltivando linee di confronto – lo dimostra quello apertosi in questi giorni tra Bruxelles e Washington. Come evitare che il nuovo paradigma sia peggiore del vecchio?

Dalla pandemia di Covid-19, molti esperti, accademici e politici annunciano il declino del neoliberismo e della globalizzazione. Secondo te, quali sono le cause di questo cambiamento di percezioni?

Il discorso su quella che ho chiamato iperglobalizzazione si è davvero dissipato. Ciò è particolarmente visibile dopo la pandemia e, ancor di più, dopo la guerra in Ucraina, con le sue ramificazioni geopolitiche, e con il rafforzamento della competizione con la Cina. Ma queste cause immediate e molto visibili vanno collocate nel loro contesto, quello di un decennio che già vedeva farsi evidenti le debolezze ei problemi legati al neoliberismo e all'iperglobalizzazione.

Penso che per molti versi la crisi finanziaria globale sia il punto in cui è iniziata. Non ha portato a un cambiamento fondamentale nel discorso, ma ha messo in moto alcune forze che sono all'origine di questa dissoluzione del discorso neoliberista. Questo è veramente il punto di svolta nel commercio e nella finanza globali. Dopo la crisi finanziaria, la Cina, ad esempio, è diventata molto introversa in termini di commercio, e in una certa misura ciò è accaduto anche in India più di recente. Così, se consideriamo i due Paesi che sono stati i veri motori dell'espansione del commercio mondiale e degli investimenti, il loro atteggiamento, le loro politiche e il loro reale orientamento nei confronti dell'economia mondiale hanno subito una netta evoluzione nell'ultimo decennio. Molte cose erano quindi già in movimento prima della pandemia.

Inoltre, il contraccolpo politico del neoliberismo si stava già manifestando, in termini di un significativo calo dei voti per i partiti centristi, l'ascesa del populismo di estrema destra che, secondo molti studi economici, è in parte guidato dall'ansia economica e dalla dislocazione del lavoro mercati. E penso che ci sia stato anche un crescente riconoscimento all'interno della comunità economica che il consenso professionale sul fatto che l'espansione dei mercati in tutto il mondo e la loro integrazione avrebbe giovato a tutti, non si rifletteva nella realtà. Ci siamo quindi allontanati dal neoliberismo e dall'iperglobalizzazione, sia intellettualmente che in termini di reazione della gente comune. Ma è chiaro che gli shock della pandemia, della guerra in Ucraina e l'inasprimento delle relazioni con la Cina sono diventati i segni più visibili di questo movimento.

Stiamo assistendo a un crescente interesse per la politica industriale, in particolare per quanto riguarda le industrie verdi , nonché un rinnovato interesse per gli investimenti pubblici. Di recente hai suggerito di chiamare questa tendenza produttivismo1. Quali sono le principali caratteristiche di questo paradigma e quali sono i principali cambiamenti rispetto al neoliberismo?

Questa è una forma di riorientamento rispetto al neoliberismo, nel senso che il produttivismo ripone molta meno fiducia nelle forze di mercato, nell'impresa privata e molto di più nella capacità dello Stato e dell'azione collettiva in generale di essere una forza di trasformazione. Sottolinea il lato dell'offerta dell'economia. Investimenti, produzione e lavoro, posti di lavoro di qualità, piuttosto che il lato della domanda dell'economia, dei consumi, del potere d'acquisto. Si concentra sulle comunità locali e sulla loro rivitalizzazione, in particolare quelle che sono state messe da parte dalla globalizzazione. Questo paradigma è molto più scettico nei confronti della finanza e favorisce gli investimenti reali rispetto ai mercati finanziari.

Il produttivismo differisce nettamente dall'economia reaganiana dal lato dell'offerta. In quest'ultimo, l'obiettivo era semplicemente migliorare gli incentivi, ridurre le tasse ed estrarre lo stato dall'economia e dal mercato. Il produttivismo, invece, consiste nel dire che, certo, dobbiamo lavorare dal lato dell'offerta, perché senza posti di lavoro produttivi non possiamo permettere ai nostri concittadini di condurre una vita dignitosa e appagante. Quindi dobbiamo assicurarci che quei posti di lavoro siano disponibili. Ma non possiamo semplicemente fare affidamento sulle aziende per garantire che questi vantaggi siano disponibili e diffusi in tutta la società.

Insisto anche sul fatto che il produttivismo è diverso dal paradigma keynesiano o socialdemocratico. Quest'ultima era essenzialmente incentrata, da un lato, sugli ammortizzatori sociali e sul welfare state. D'altra parte, si è concentrato anche sulla gestione dell'economia attraverso strumenti macroeconomici. Il produttivismo si distingue per sottolineare che se devono essere create società inclusive, sono necessari interventi diretti che diffondano i benefici delle nuove tecnologie produttive a segmenti più ampi dell'economia e a settori del lavoro che non hanno accesso a posti di lavoro produttivi di qualità, come come lavoratori poco qualificati. Questo nuovo paradigma costituzionale afferma che, naturalmente, abbiamo bisogno di protezione sociale e gestione macroeconomica, ma dobbiamo anche garantire che le persone abbiano accesso a posti di lavoro di qualità. Ciò richiede quindi il ricorso a una forma di politica industriale esplicitamente orientata alla creazione e distribuzione di questi posti di lavoro. In questo senso, è molto più focalizzato sulla sfera produttiva dell'economia rispetto al paradigma socialdemocratico keynesiano. Differisce quindi sia dal paradigma neoliberista sia dal paradigma socialdemocratico del passato. è molto più incentrato sulla sfera produttiva dell'economia rispetto al paradigma socialdemocratico keynesiano. Differisce quindi sia dal paradigma neoliberista sia dal paradigma socialdemocratico del passato. è molto più incentrato sulla sfera produttiva dell'economia rispetto al paradigma socialdemocratico keynesiano. Differisce quindi sia dal paradigma neoliberista sia dal paradigma socialdemocratico del passato.

Devo aggiungere che il termine produttivismo è sia un'etichetta descrittiva che prescrittiva. Ho coniato questo termine per descrivere quelli che considero i contorni di questa nuova direzione di politica economica che è probabilmente più sorprendente negli Stati Uniti, ma di cui alcuni elementi sono visibili anche in Europa. Ma è anche in parte prescrittivo, vale a dire che penso che ciò che sta accadendo sul campo in questo momento non si sia ancora cristallizzato attorno a un nuovo modo di pensare all'economia e a una nuova visione di ciò che dovrebbe guidare le nostre politiche economiche, che potrebbe quindi costituire davvero un'alternativa al neoliberismo. Occorre quindi pensarci in modo più sistematico e coerente.

Se guardiamo agli esempi concreti di produttivismo, e in particolare alla politica industriale dell'amministrazione Biden, rimaniamo colpiti dalla molteplicità degli obiettivi prefissati. Nell'IRA, notiamo che alcuni crediti d'imposta, che mirano ad accelerare la diffusione delle energie verdi, mirano anche a sostenere le regioni svantaggiate e creare posti di lavoro di qualità.

Ciò che mi preoccupa è che abbiamo molti obiettivi e li stiamo raggiungendo con troppo pochi strumenti. I seguenti tre obiettivi sono spesso confusi, ma è importante separarli perché ciò che funziona per uno non funzionerà necessariamente per gli altri due.

Vogliamo una transizione verde. Questo è assolutamente essenziale perché il cambiamento climatico è la minaccia più grave per la nostra esistenza. Vogliamo quindi accelerare la transizione verde, che richiederà un'ampia gamma di politiche industriali incentrate sulle energie rinnovabili e sulle tecnologie verdi. L'obiettivo principale dell'IRA è quindi proprio quello. E sostengo totalmente questo obiettivo. Le critiche europee a questa legge , apparse di recente, mi sembrano al riguardo del tutto fuori luogo.

Il secondo obiettivo è l'imperativo geopolitico della competizione con la Cina. Nota che ho alcune preoccupazioni su come questo viene pensato negli Stati Uniti, ma mettiamolo da parte per ora. Il CHIPS Act, anch'esso recentemente approvato, prevede di dedicare ingenti risorse pubbliche per promuovere la produzione avanzata e gli investimenti nei semiconduttori. Ha principalmente lo scopo di rendere gli Stati Uniti un miglior concorrente della Cina nelle industrie ad alta tecnologia e garantire che laddove gli Stati Uniti hanno un vantaggio, rimanga significativo.

C'è un terzo obiettivo, che non è l'obiettivo esplicito di nulla che l'amministrazione Biden abbia ancora adottato, e quel terzo obiettivo è la creazione e la diffusione di posti di lavoro di qualità. Purtroppo negli Stati Uniti c'è la tendenza a pensare che se perseguiamo il nostro obiettivo geopolitico, cioè investiamo nel manifatturiero e nella transizione verde, abbiamo anche a che fare con il problema di creare un'economia che offra posti di lavoro di qualità. Ma questi sono mezzi molto inefficienti per raggiungere questo scopo, perché questi investimenti non saranno necessariamente diretti verso le aree che consentono di creare un gran numero di posti di lavoro di qualità.

Quindi, mentre sono molto favorevole a garantire che le aziende che ricevono sussidi paghino buoni salari, si prendano cura dei propri lavoratori e, per quanto possibile, si tenga conto anche delle comunità svantaggiate negli investimenti, penso che ciò non possa sostituire le politiche industriali finalizzati esplicitamente alla creazione e diffusione di posti di lavoro di qualità. Questi devono mirare a un segmento molto diverso dell'economia. Dovrebbero essere presi di mira i servizi, l'istruzione, la sanità, l'assistenza a lungo termine, le piccole e medie imprese. Dovremmo sostenere innovazioni molto diverse, che mirano ad aumentare le capacità dei lavoratori meno qualificati. Ho scritto un saggio su una politica industriale per buoni posti di lavoro, in cui ho delineato l'aspetto che potrebbe avere e le differenze rispetto a una politica industriale incentrata sulla transizione climatica o sull'imperativo di competere con la Cina nel settore manifatturiero.

Lei ha citato il ruolo della concorrenza con la Cina nell'emergere del paradigma produttivista. Questa relativa cartolarizzazione dell'economia le sembra un rischio?

L'attuale politica degli Stati Uniti nei confronti della Cina mi preoccupa. Penso che la Cina sia effettivamente diventata più autoritaria e il governo cinese stia commettendo molte violazioni dei diritti umani, che devono essere condannate da tutte le nazioni democratiche. Ma penso che dobbiamo capire che abbiamo un'influenza molto limitata su ciò che accade e accadrà in Cina.

Il problema più grave è che oggi gli Stati Uniti considerano il proprio rapporto con la Cina un gioco a somma zero. Si ritiene che se il mondo non continuerà ad essere governato dalle nostre regole, sarà organizzato secondo le regole cinesi. La conclusione quindi è, ovviamente, che deve continuare ad essere disciplinata dalle nostre stesse regole. Gli Stati Uniti devono quindi fare tutto il necessario per garantire il proprio predominio nel mondo. Non si riconosce che il mondo futuro potrebbe essere multipolare. Penso che l'idea di schiacciare la Cina, contenerla o impedirne l'ascesa economica semplicemente per mantenere la supremazia americana sia pericolosa. Penso che questo alla fine confermerà i nostri peggiori timori sulla Cina, perché più la Cina si sente minacciata, più adotterà misure che sembreranno convalidare i nostri timori sulle sue intenzioni.

Ho appena scritto un articolo in cui dico che l'errore che abbiamo commesso nel contesto dell'iperglobalizzazione è stato quello di lasciare che le nostre società e le nostre grandi banche scrivessero le regole dell'economia globale. L'errore che stiamo commettendo oggi è lasciare che sia il grande potere dell'establishment della sicurezza nazionale a *scrivere le regole dell'economia globale.* E quindi penso che in entrambi i casi finiamo per perdere perché abbiamo regole sbagliate.

Sono quindi molto preoccupato perché penso che abbiamo questa competizione geopolitica globale che rischia di eclissare tutto e non ci porterà verso un mondo più sicuro e certamente non verso un mondo prospero perché allontanerà le società e bloccherà la cooperazione in aree critiche come il cambiamento climatico , salute pubblica globale e questioni economiche.

Proprio per quanto riguarda la cooperazione sui cambiamenti climatici, qual è la sua opinione sulle critiche formulate dall'Unione Europea contro l' *Inflation Reduction Act* ?

Penso che le lamentele degli europei contro gli Stati Uniti riflettano una certa forma di miopia. La lamentela di base, a quanto ho capito, è che la legge statunitense, e in particolare i crediti d'imposta dell'IRA, include molte regole sui contenuti locali, in base alle quali le società che ricevono sussidi dal governo federale devono utilizzare input locali. E naturalmente, in senso stretto, ciò potrebbe costituire una violazione delle regole dell'OMC. Ma il clima è molto più importante dell'OMC e penso che dobbiamo rivedere le nostre priorità. Sai, la gente si lamentava dei sussidi per l'energia solare in Cina. Ma grazie a questi sussidi, che per lo più violavano le regole dell'OMC, il prezzo dell'energia solare è crollato, rendendolo una fonte di energia commercialmente valida. La Cina ha quindi fatto un enorme favore al mondo ignorando le regole dell'OMC sui sussidi. Quindi, se le regole statunitensi che prevedono ingenti investimenti nella tecnologia verde danno i loro frutti, in termini di rallentamento del riscaldamento globale, anche l'Europa ne beneficerà.

Penso che anche l'Europa abbia dimenticato di non essere perfettamente liberoscambista. Lei stessa sta discutendo di un meccanismo di aggiustamento del carbonio e quindi affronta lo stesso problema: potrebbe violare le regole del commercio mondiale così come le concepiamo oggi. Perché questo meccanismo comporterebbe la creazione di dazi doganali sulle merci dei Paesi che utilizzano tecnologie inquinanti. E penso che sia perfettamente accettabile, perché consentirà all'Europa di mantenere alti i prezzi interni del carbonio.

Il passaggio a un approccio economico più interventista e dal lato dell'offerta sembra essere meno forte in Europa che negli Stati Uniti. Condividete questa analisi? E hai una spiegazione per questo?

L'Europa si è comunque evoluta più o meno nella stessa direzione degli Stati Uniti. La politica industriale è riemersa in prima linea nelle discussioni politiche europee. Osserviamo le stesse debolezze di quelle che ho appena esposto per gli Stati Uniti, perché focalizzati sulla digitalizzazione e sulla transizione ecologica. Fondi europei molto significativi sono dedicati all'innovazione e al sostegno in questi ambiti. Ancora una volta, il presupposto è che i posti di lavoro di qualità e la loro diffusione geografica seguiranno meccanicamente. Ma questo mi sembra tutt'altro che certo.

Siamo quindi impegnati nella stessa direzione, ma l'Europa non è stata così ambiziosa come gli Stati Uniti. Penso che manchi una riflessione coerente su ciò che è necessario per creare un'economia che sia produttiva e inclusiva e per trasformare il panorama dell'occupazione produttiva per i lavoratori che sono particolarmente lasciati indietro. In Francia, ad esempio, si tratta di giovani lavoratori che affrontano un tasso di disoccupazione molto elevato. In molti altri paesi, sarebbero gli immigrati recenti ad essere esclusi dalle opportunità di lavoro produttivo ea creare significative tensioni sociali nelle società.

All'inizio di quest'anno avete lanciato un progetto chiamato "Reimagining the economy", che mira a "studiare nuove strutture, nuovi meccanismi di governance e nuove forme di economia di mercato e di capitalismo". Quali sono le principali domande e idee che saranno esplorate da questo programma?

Le discussioni sulla politica economica tendono a oscillare tra l'idea che il mercato sia la soluzione e che lo Stato sia una minaccia da un lato e la tesi opposta dall'altro. Il nostro progetto "reimmaginare l'economia" si basa sulla premessa che il mercato e lo stato sono complementari. Cerchiamo quindi di capire come lo Stato possa lavorare con il settore privato in uno spirito di collaborazione per aumentare il numero di posti di lavoro produttivi di qualità. La nostra ipotesi è che molte collaborazioni intersettoriali innovative siano già in atto in un certo numero di luoghi. Negli Stati Uniti sono molte le esperienze locali in cui gruppi di imprese si alleano con agenzie locali di sviluppo economico, community college e uffici locali della Small Business Administration per sviluppare una visione comune e investire in aree che creano nuove opportunità di lavoro. Quelli di successo hanno creato processi iterativi di collaborazione in cui le agenzie pubbliche forniscono coordinamento, forniscono finanziamenti, investono in competenze, in cambio dei quali le aziende e altri soggetti del settore privato si impegnano a investire nella creazione di posti di lavoro di qualità. Idealmente, questo modello potrebbe essere esteso a livello federale. Ciò dovrebbe essere accompagnato da investimenti in nuove tecnologie a misura di lavoratore, vale a dire innovazioni che aumentano la produttività del lavoro piuttosto che sostituirla. Quelli di successo hanno creato processi iterativi di collaborazione in cui le agenzie pubbliche forniscono coordinamento, forniscono finanziamenti, investono in competenze, in cambio dei quali le aziende e altri soggetti del settore privato si impegnano a investire nella creazione di posti di lavoro di qualità. Idealmente, questo modello potrebbe essere esteso a livello federale. Ciò dovrebbe essere accompagnato da investimenti in nuove tecnologie a misura di lavoratore, vale a dire innovazioni che aumentano la produttività del lavoro piuttosto che sostituirla. Quelli di successo hanno creato processi iterativi di collaborazione in cui le agenzie pubbliche forniscono coordinamento, forniscono finanziamenti, investono in competenze, in cambio dei quali le aziende e altri soggetti del settore privato si impegnano a investire nella creazione di posti di lavoro di qualità. Idealmente, questo modello potrebbe essere esteso a livello federale. Ciò dovrebbe essere accompagnato da investimenti in nuove tecnologie a misura di lavoratore, vale a dire innovazioni che aumentano la produttività del lavoro piuttosto che sostituirla. in cambio del quale le imprese e gli altri soggetti del settore privato si impegnano a investire nella creazione di posti di lavoro di qualità. Idealmente, questo modello potrebbe essere esteso a livello federale. Ciò dovrebbe essere accompagnato

da investimenti in nuove tecnologie a misura di lavoratore, vale a dire innovazioni che aumentano la produttività del lavoro piuttosto che sostituirla. in cambio del quale le imprese e gli altri soggetti del settore privato si impegnano a investire nella creazione di posti di lavoro di qualità. Idealmente, questo modello potrebbe essere esteso a livello federale. Ciò dovrebbe essere accompagnato da investimenti in nuove tecnologie a misura di lavoratore, vale a dire innovazioni che aumentano la produttività del lavoro piuttosto che sostituirla.

Da un lato, abbiamo una sorta di teoria generale secondo cui abbiamo bisogno di meccanismi migliori per la collaborazione tra governo e settore privato. D'altra parte, abbiamo questi germi di esperienza. E quello che vogliamo fare è collegare tutto questo insieme in un modo che allarghi le nostre prospettive e le nostre idee su come possiamo creare economie di successo. Vogliamo arricchire la nostra comprensione di quali collaborazioni funzionano bene e dove no. Perché questo è l'enigma principale. Non si tratta solo di come far decollare queste collaborazioni, ma di come assicurarsi che servano a uno scopo pubblico in modo che non si trasformino in un'istanza di corporativismo che serve solo i bisogni di pochi addetti ai lavori.

FONTI

1 Dani Rodrik, Il nuovo paradigma del produttivismo? , Project Syndicate , 5 luglio 2022.
https://legrandcontinent.eu/fr/2022/11/26/lemergence-du-paradigme-productiviste-une-conversation-avec-dani-rodrik/

via: https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/24457-dani-rodrik-l-emergere-del-paradigma-produttivista.html

---

Golpe e colpi di mano / di Antonio de Martini

Il tentativo di golpe in Germania somiglia come una goccia d'acqua alla favola del " golpe Borghese" organizzato dal capo della Polizia di allora, Vicari ai primi del 1971, per rendere plausibile la " minaccia" fascista" e far accettare l'entrata del PCI nell'area della maggioranza prima e del governo poi.

Anche nel caso del " Golpe Borghese" – a seguito della confessione registrata di tale Remo Orlandini consegnata al capitano dei CC , Antonio La Bruna, prima di scomparire nel nulla- si arrestarono " ex ufficiali" (i tenenti colonnelli Rosa e De Rosa, avanzi della Repubblica sociale di trenta anni prima), c'era un parà (il solito Saccucci) e, ovviamente, nessun esponente delle Forze Armate.

In Italia aggiunsero il gustoso dettaglio dell'occupazione del ministero dell'interno e del " prelevamento" di quattro mitra (MAB) dall'armeria centrale del Viminale in guisa di souvenir da parte di " un nostalgico".

Si trattava di quattro mitra Beretta catturati dagli studenti Pacciardiani sulle "campagnole" abbandonate dai poliziotti in fuga durante lo scontro di Valle Giulia nel 1968 e " trasferiti "in un primo tempo all'armeria centrale del Viminale per nascondere l'ammanco, la diserzione e l'0abbandono del materiale avuto in consegna.

Un ingegnoso soggetto, suggerì di aggiungere il dettaglio per poter scaricare l'imbarazzante mancanza che prima o poi avrebbe potuto nuocere al Capo.

La Marina, sottrasse la sua medaglia d'oro (Borghese) al ludibrio, trasferendolo in sottomarino, sulle coste spagnole in un giorno in cui il comandante, il vice e il capo di SM della base di La Spezia, risultarono contemporaneamente assenti per licenza.

Anche in questa vicenda tedesca non c'é ombra di Forze armate coinvolte. Non c'é ombra di colpo di mano. Nulla.

In Italia si coinvolse la Forestale comandata dal colonnello Berti (la battuta dell'epoca che affondò l'accusa era " doveva occupare la RAi , perché é lì che c'é il sottobosco") e il tenente colonnello Amos Spiazzi , un bello spirito privo di truppe che nei salotti si presentava :" Amos Spiazzi, extraparlamentare di destra".

Se non si verifica un colpo di stato, impossibile che si realizzi la fattispecie del reato.

La magistratura sgonfiò il palloncino, ma L'Espresso ed altri fogli di estrema sinistra diedero la cosa per assodata e la manovra di avvicinamento del PCI al potere proseguì, tramite Rodano e compagni, come se il pericolo di un golpe fascista esistesse davvero.

Il fatto che questa grottesca sceneggiatasi ripeta pedissequamente in Germania mezzo secolo dopo, mi legittima il sospetto che la matrice e la motivazione siano le stesse: cooptare l'estrema sinistra nell'area di governo.

E quel che l'Italia del 1970 ha in comune con la Germania2022, é la NATO. Non altro.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24460-antonio-de-martini-golpe-e-colpi-di-mano.html

---

Contropiano.org
giornale comunista online

Perù. Il Presidente Castillo deposto dall'oligarchia… e dai suoi errori / di Manolo De Los Santos*

Una ricostruzione sul colpo di stato contro il presidente Castillo in Perù

Il 6 giugno 2021 è stato un giorno che ha scioccato molti nell'oligarchia peruviana. Pedro Castillo Terrones, un insegnante rurale mai eletto prima, ha vinto il secondo turno delle elezioni presidenziali con poco più del 50,13% dei voti. Più di 8,8 milioni di persone hanno votato per il programma di profonde riforme sociali di Castillo e per la promessa di una nuova costituzione contro il candidato dell'estrema destra, Keiko Fujimori. In una drammatica svolta degli eventi, l'agenda storica del neoliberismo e della repressione, tramandata dall'ex dittatore peruviano Alberto Fujimori a sua figlia Keiko, è stata respinta alle urne.

Da quel giorno, ancora incredula, l'oligarchia peruviana dichiarò guerra a Castillo. Hanno reso i successivi 18 mesi per il nuovo presidente un periodo di grande ostilità mentre cercavano di destabilizzare il suo governo con un attacco su più fronti che includeva un uso significativo della legge. Con un appello a "buttare fuori il comunismo", il principale gruppo imprenditoriale dell'oligarchia, la National Society of Industries, pianificò di rendere il paese ingovernabile sotto Castillo.

Nell'ottobre 2021 sono state rilasciate registrazioni che hanno rivelato che dal giugno 2021 questo gruppo di industriali, insieme ad altri membri dell'élite peruviana e leader dei partiti di opposizione di destra, aveva pianificato una serie di azioni tra cui il finanziamento di proteste e scioperi. Gruppi di ex militari , alleati con politici di estrema destra come Fujimori, iniziarono a chiedere apertamente il violento rovesciamento di Castillo, minacciando funzionari governativi e giornalisti di sinistra.

Anche la destra al Congresso si è unita a questi piani e ha tentato di mettere sotto accusa Castillo in due occasioni durante il suo primo anno in carica. "Dal mio insediamento come presidente, il settore politico non ha accettato la vittoria elettorale che ci ha dato il popolo peruviano", ha detto Castillo nel marzo 2022. "Comprendo il potere del Congresso di esercitare la supervisione e il controllo politico, tuttavia, questi meccanismi non possono essere esercitata mediando l'abuso del diritto, proscritto nella costituzione, ignorando la volontà popolare espressa alle urne", ha sottolineato. Si scopre che molti di questi legislatori, con il sostegno di una fondazione tedesca di destra, si erano anche incontrati su come modificare la costituzione per rimuovere rapidamente Castillo dall'incarico.

I governanti oligarchici del Perù non avrebbero mai potuto accettare che un insegnante di scuola rurale e un leader contadino potesse essere portato in carica da milioni di poveri, neri e indigeni che vedevano la loro speranza per un futuro migliore in Castillo. Tuttavia, di fronte a questi attacchi, Castillo si è allontanato sempre di più dalla sua base politica. Castillo ha formato quattro diversi gabinetti per placare i settori economici, ogni volta concedendo alle richieste di destra di rimuovere i ministri di sinistra che hanno sfidato lo status quo. Ha rotto con il suo partito Peru Libre quando è stato apertamente sfidato dai suoi leader. Ha cercatoaiuto dalla già screditata Organizzazione degli Stati americani nella ricerca di soluzioni politiche invece di mobilitare i principali movimenti contadini e indigeni del paese. Alla fine, Castillo stava combattendo da solo, senza il sostegno delle masse o dei partiti di sinistra peruviani.

La crisi finale per Castillo è scoppiata il 7 dicembre 2022. Indebolito da mesi di accuse di corruzione, lotte intestine e molteplici tentativi di criminalizzarlo, Castillo è stato infine rovesciato e imprigionato. È stato sostituito dal suo vicepresidente, Dina Boluarte, che ha prestato giuramento dopo che il Congresso ha messo sotto accusa Castillo con 101 voti a favore, sei contrari e dieci astensioni.

Il voto è arrivato poche ore dopo che aveva annunciato in televisione al paese che Castillo stava sciogliendo il Congresso. Lo ha fatto preventivamente, tre ore prima dell'inizio della seduta congressuale in cui doveva essere discussa e votata una mozione di destituzione per "incapacità morale permanente" a causa di accuse di corruzione sotto inchiesta. Castillo ha anche annunciato l'avvio di un "governo di emergenza eccezionale" e la convocazione di un'Assemblea costituente entro nove mesi. Ha detto che fino a quando l'Assemblea Costituente non fosse stata insediata, avrebbe governato per decreto. Nel suo ultimo messaggio da presidente, ha anche decretato l'inizio del coprifuoco alle 10 di quella sera. Il coprifuoco, così come le altre sue misure, non è mai stato applicato. Ore dopo, Castillo fu rovesciato.

Boluarte ha prestato giuramento dal Congresso mentre Castillo è stato detenuto in una stazione di polizia. Nella capitale Lima sono scoppiate alcune manifestazioni, ma neanche lontanamente abbastanza grandi da invertire il colpo di stato che era in preparazione da quasi un anno e mezzo, l'ultimo nella lunga storia di violenza dell'America Latina contro le trasformazioni radicali.

Il colpo di stato contro Pedro Castillo è una grave battuta d'arresto per l'attuale ondata di governi progressisti in America Latina e per i movimenti popolari che li hanno eletti. Questo colpo di stato e l'arresto di Castillo ricordano duramente che le élite dominanti dell'America Latina non concederanno alcun potere senza un'aspra lotta fino alla fine. E ora che la polvere si è calmata, gli unici vincitori sono l'oligarchia peruviana ei suoi amici a Washington.

*Manolo De Los Santos è co-direttore esecutivo del People's Forum ed è ricercatore presso Tricontinental: Institute for Social Research . Ha co – curato , più recentemente , Viviremos : Venezuela vs. È co-coordinatore del People's Summit for Democracy .

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24461-manolo-de-los-santos-peru-il-presidente-castillo-deposto-dall-oligarchia-e-dai-suoi-errori.html

---

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Le frontiere del capitale / di Into the Black Box*

Come la nuova organizzazione logistica e il potere degli algoritmi hanno cambiato il mondo

E tutta questa coscienza comune si accontenta di usarmi come una scatola nera?

Dato che la scatola nera funziona, è superfluo sapere cosa ci sia dentro?

A me non sta bene. Voglio sapere cosa c'è dentro, io.

Voglio sapere perché ho scelto Gaia e Galaxa come futuro, altrimenti non starò in pace.

Isaac Asimov, *Fondazione e Terra*, Mondadori, Milano, 1986, p. 14

1.0 - Prequel

Questo volume nasce dal percorso di ricerca collettiva Into the Black Box.

Era il finire del 2013. Da qualche anno si susseguivano in EmiliaRomagna, Lombardia e Veneto blocchi dei facchini ai cancelli degli interporti. Eravamo in piena crisi economica globale. Dopo la bolla dei *subprime* Usa, l'intero territorio europeo aveva visto abbattersi la scure dell'*austerity.* Le piazze di mezza Europa si incendiarono. Per confrontarsi su questo, un seminario internazionale intitolato proprio *Teaching the Crisis* si tenne a Berlino. Partecipammo entusiasti. Giovani militanti e ricercatori di mezzo mondo portarono le loro esperienze e analisi. Piazza Syntagma, Porta del Sol, Piazza Taksim, Kottbusser Tor o le strade di Lubiana: chi aveva attraversato quei luoghi di conflitto si incontrò per parlare di crisi, di reazioni, di lotte e di prospettive. Da Bologna portammo l'esperienza delle "lotte nella logistica" e non è riduttivo dire che davanti a noi si aprì un mondo (puntata 4.1).

Confrontandoci, leggendo, partecipando e approfondendo scoprimmo che la logistica era in tensione ai quattro angoli del globo. Si annotavano blocchi logistici in Canada, Australia, Cile, Grecia, Cina, Olanda, Belgio e altrove. I lavoratori di quel settore sfruttavano la loro posizione strategica. In un mondo dove la produzione è globale, dove ogni passaggio del processo produttivo si svolge in un luogo diverso, se blocchi un segmento puoi arrivare a bloccare tutto. Facchini e operai della logistica evidentemente lo sapevano. O comunque, lo facevano. Noi l'abbiamo scoperto con loro. Grazie a loro.

A fianco a forme più o meno intense di conricerca, negli anni immediatamente successivi al 2013 abbiamo incontrato strumenti teorici importanti. In primo luogo i lavori di Keller Easterling (*Extrastatecraft. The power of infrastructure space* – Verso, 2014) e Deborah Cowen (*The deadly life of Logistics* – Minnesota Up, 2014). Sempre in ambito anglofono, libri e articoli di Edna Bonacich e Jake Wilson, Anna Tsing, Stefano Harney e Fred Moten, Sandro Mezzadra e Brett Neilson. Inoltre, e non certo meno importante, la riscoperta di una radice italiana operaista di studi critici sulla logistica: la rivista «Primo Maggio», i lavori di Sergio Bologna, e ovviamente il "Dossier Trasporti" del 1978. Con strumenti teorici di matrice marxiana e operaista, partecipazione ai movimenti e con un confronto proficuo e costante con compagne e amici, ci siamo spinti/e ad accogliere la logistica come campo di studio, lotta e lavoro. Inoltre, con la logistica abbiamo scoperto una lente (vedi la puntata 3.1) attraverso cui scrutare la storia e le mutevoli geografie del capitalismo globale (su questo 3.2 e 4.2).

Lo sbocciare della cosiddetta industria 4.0, del capitalismo delle piattaforme e della *gig economy* ha in qualche modo radicato ed espanso la nostra prospettiva. Nei secondi anni Dieci, la logistica ha mantenuto e anzi incrementato la sua efficacia ermeneutica imponendosi come razionalità alla base del potere algoritmico delle piattaforme. Nuovi soggetti al lavoro hanno invaso le nostre città costruendo nuovi "campi di battaglia" (vedi puntata 3.6). A fianco ai facchini delle sigle più tradizionali, i rider del food delivery o i driver di Amazon hanno portato nuove forme di lotta o puntellato quelle in corso (si veda la puntata 4.3 sui *gilets jaunes*), prodotto nuovi modelli di sindacalismo auto-organizzato, e issato nuove rivendicazioni, squarciando il velo elegante e confortevole del capitalismo 4.0 (vedi puntata 3.5). Come percorso di ricerca collettiva abbiamo seguito, partecipato e scritto di questa effervescenza (si vedano le puntate 4.5, 4.6 e 4.7). Ancorati/e a un'attenzione puntuale rivolta a ciò che è circolazione (si veda la puntata 4.4), l'orizzonte degli ultimi anni ci è apparso (o, almeno, così ci sembra) piuttosto nitido e leggibile. Leggibile attraverso gli occhi della logistica (puntata 3.3).

Certo, riunire scritti pensati singolarmente come facciamo in questo volume significa dare il là a un vero e proprio montaggio. E montare un film o una serie televisiva significa quasi riscriverli, collocandoli in un contesto narrativo differente. Costruire un nuovo significato rispetto alla mole di fotogrammi accumulati. Per fare il montaggio bisogna essere immersi nelle questioni tecnico-espressive e artistiche del film, saperne tirare le fila (coerenza della trama, caratterizzazione dei personaggi, comprensibilità delle idee di fondo, etc.), ma anche porsi dal punto di vista dello spettatore/ice che è totalmente all'oscuro delle problematiche e degli *a priori* del film.

Per questo motivo, nel costruire questo volume abbiamo provato a fare un lavoro di montaggio doppio: "esterno" e "interno". Da un lato tentiamo di restituire quello che abbiamo definito capitalismo a trazione logistica, capitalismo delle piattaforme, e delle tendenze e scenari di conflitto al suo interno. Lo facciamo mettendo in sequenza una serie di inquadrature (riquadri teorici) e di scene (stralci di inchiesta). Un montaggio che, come per tutta la nostra produzione, si svolge come un lavoro di équipe che si coadiuva procedendo per tagli, catalogazione, organizzazione, dialoghi, effetti speciali. Dall'altro lato, invece, abbiamo provato a riunire alcuni degli scritti che a noi sembrano più efficaci per restituire il nostro percorso, sperando che riproponendoli in una tale forma olistica risultino utili a raccontare una piccola storia collettiva del nostro presente.

2.0 – Montaggio

Ouverture

Geminiano Montanari nasce a Modena il primo giugno 1633. Fino al 1664 studia, viaggia e lavora tra la Toscana, Salisburgo e Vienna, e tra il 1657 e il 1658 compie un avventuroso viaggio alle miniere d'argento di Ungheria, Boemia e Stiria allo scopo, tra l'altro, di sperimentare un'innovativa pompa idraulica. Dopo questo periodo lavorerà in università tra Bologna e Padova, dove morirà il 13 ottobre 1687. Montanari è un uomo di un'altra epoca, come si può dedurre dal fatto che il suo inquadramento come "matematico" si accompagna a riconoscimenti nei campi dell'ingegneria, della metallurgia, della meccanica, della fisica, dei moti celesti nonché delle tecniche amministrative e contabili, come pure dell'astrologia e dell'alchimia. Ma è soprattutto per i suoi studi sulla moneta che viene assoldato per varie ricerche, sia dai Medici fiorentini che dalle autorità veneziane, in un momento storico in cui circolavano quattro monete (quelle preziose d'oro e d'argento, quelle bancarie – le promesse di pagamento, quelle "basse", a poco o nullo valore intrinseco – e, infine, quelle immaginarie, non circolanti, puramente contabili e legali). Contribuisce anche a realizzare un torchio a bilancia per il conio di speciali monete d'argento, che diverse zecche europee già producevano, usato dal Granduca fiorentino per contrabbandarle in Turchia e di qui in Persia, dove inteverrà direttamente il Gran Visir per interromperlo.

Quando Marx descrive le condizioni degli operai di Londra parla dei loro quartieri come delle «miniere della miseria [che] vengono sfruttate dagli speculatori dell'edilizia con maggiore profitto e con minore spesa di quanto siano mai state sfruttate le miniere di Potosì. Il carattere antagonistico dell'accumulazione capitalistica e quindi dei rapporti di proprietà capitalistici in genere diventa qui così evidente». Dopo questa metafora che su scala planetaria lega lo sviluppo della metropoli inglese all'estrazione di argento in Bolivia, Marx, in una nota, richiama una frase di Montanari tratta dal volume *Della moneta* (1683 circa), che raccoglie vari scritti non pubblicati. L'inattualità di Montanari trasuda dall'italiano che suona a noi desueto. Ma l'immagine che descrive pare essere una di quelle alle quali, in particolare con l'accelerazione storica vissuta con la pandemia, siamo abituati/e a simbolizzare il nostro presente. Scrive Montanari: «È così fattamente diffusa per tutto il globo terrestre la comunicazione de'popoli insieme, che può quasi dirsi essere il mondo tutto divenuto una sola città in cui si fa perpetua fiera d'ogni mercanzia, e dove ogni uomo di tutto ciò che la terra, gli animali e l'umana industria altrove producono, può mediante il denaro stando in sua casa provvedersi e godere. Maravigliosa invenzione!».

Come non pensare a una persona che, seduta in casa propria, ordina oggi su qualche piattaforma digitale una qualsiasi merce prodotta "altrove" per potersela "godere"? Montanari sembra dirci che *au fond* è l'astrazione del denaro che consente questa circolazione globale. Nei circa 350 anni trascorsi tra Montanari e noi, potremmo dire che lo scarto spazio-temporale tra l'astrazione capitalistica e la sua concretizzazione si è progressivamente ridotto, riempiendo il mondo di apparati logistici, infrastrutture, processi urbani, macchine.

Scena I - 29 luglio 2021

Nel porto di Rotterdam, fondato nel 1283, attracca la Ever Given, una delle navi portacontainer più grandi al mondo. Lunga quattrocento metri, a bordo trasporta 18.300 container con merci di ogni tipo per un valore stimato attorno ai 600 milioni di euro. Il viaggio della Ever Given era iniziato l'8 marzo a Yantian, in Cina, proseguito a Tanjung Pelepas (Malesia), e dopo aver scaricato parte del suo carico a Rotterdam terminerà le consegne nel Regno Unito, per poi riprendere le sue usuali rotte trans-oceaniche. Solitamente il viaggio è tuttavia molto più breve e fruttuoso. Una parte dei container sono infatti colmi di vestiario per la stagione estiva, che ormai sono fuori tempo massimo per essere commercializzati. E anche una serie di altre merci

(in particolare di Ikea e Lenovo) potrebbero risultare ormai inutili. La nave infatti, qualche mese prima, è diventata un caso mondiale rimanendo incagliata nel Canale di Suez, bloccandolo totalmente per quasi una settimana a partire dal 23 marzo, ed è stata quindi costretta a fermarsi sino a inizio luglio per accertamenti e procedure legali.

Il proprietario della Ever Given è la giapponese Shoei Kisen Kaisha, la nave è registrata a Panama, il management tecnico è della compagnia tedesca Bernhard Schulte Shipmanagement (Bsm), ma la compagnia di trasporti che la gestisce (la Evergreen Marine) ha la sede centrale a Luzhu (Taiwan). Quando si incaglia vicino al villaggio Manshiyet Rugola, per Shoei inizia una estenuante trattativa con il governo egiziano (richiesta: un miliardo di dollari di riparazione danni) che si concluderà con un accordo i cui termini non sono stati resi noti. Nel corso del contenzioso, a tre membri dell'equipaggio è consentito lasciare l'imbarcazione, cosa usualmente non concessa, in quanto il loro contratto a tempo è scaduto. Nonostante le dimensioni, la Ever Given ha a bordo solo il capitano (incriminato per l'incidente) e 25 marinai, tutti indiani e con contratti per lo più legati a singole missioni. D'altronde la storia degli equipaggi marittimi è intrecciata a doppio filo con la storia del colonialismo, tanto che ancora oggi le *crew* marittime globali sono composte in prevalenza da forza lavoro cinese, filippina, indiana e indonesiana.

Scena II - 27 novembre 2020

È ancora notte a Kemps Creek, nel Nuovo Galles del Sud (Australia), all'estrema propaggine dell'immenso *sprawl* urbano che costeggia il cuore di Sydney nell'entroterra, dalla parte opposta al mare di Tasman. Il più grande magazzino australiano di Amazon (grande quanto 24 campi da rugby) è in piena funzione, tra poche ore le flotte di driver inizieranno a sparpagliarsi per una tra le "giornate di lavoro" (ormai in realtà la distinzione giorno/notte non corrisponde più alla dicotomia lavoro/sonno) più pesanti, quella del Black Friday, dove il giro di vendite di Amazon ha numeri da capogiro. La forza lavoro di Amazon, 1.2 milioni di impiegati diretti a livello globale, è oggi spremuta al massimo, e affiancata da altre centinaia di migliaia di lavoratori/ici assunti per l'occasione. Dopo Kemps Creek a partire saranno i driver di Daito, estrema periferia di Osaka (Giappone), assieme agli altri otto Fullfilment center (i magazzini in linguaggio amazonese) nipponici. Inseguendo il sorgere del sole toccherà quindi alle altre centinaia di magazzini sparsi per India, Arabia Saudita, Turchia, svariati paesi europei, per concludere la giornata in Brasile, Stati Uniti e Canada – i contesti nei quali opera quotidianamente Amazon.

Questa dorsale logistica planetaria che pompa merci all'interno di centinaia di milioni di abitazioni emette ogni anno cinquanta milioni di tonnellate di CO_2, ma la multinazionale tecnologica ha progressivamente assunto un profilo da impero non basandosi solo su questa mega-macchina della distribuzione, bensì diversificando il suo business in maniera estremamente ramificata aggiungendo all'e-commerce il cloud computing, lo streaming digitale, l'intelligenza artificiale. Amazon è parte delle cosiddette Big Tech, tra le più influenti compagnie del pianeta e detiene un capitale di molto superiore al Pil di numerosi Stati. Il suo fondatore, Jeff Bezos, si è lanciato negli ultimi anni verso la nuova frontiera dell'economia spaziale, progettando turismo extra-orbitale per ricchi. Il 21 giugno 2021, dopo aver completato il suo volo inaugurale di 10 minuti fino alla cuspide dello spazio esterno e ritorno, dal deserto del Texas occidentale, Bezos, vestito con una tuta spaziale blu e un cappello da cowboy, ha mandato un tweet ringraziando i dipendenti e i clienti di Amazon, notando che: «Hanno pagato per tutto questo». Sui social è partita una ridda di commenti che dicevano che: «Sì, i lavoratori di Amazon hanno pagato con salari più bassi, la rottura dei sindacati, un luogo di lavoro frenetico e disumano, e gli autisti di consegna che non hanno l'assicurazione sanitaria durante una pandemia […] E i clienti di Amazon stanno pagando perché Amazon abusa del suo potere di mercato per danneggiare le piccole imprese».

Scena III - 16 marzo 2019

Sin dalla mattina violenti scontri avvolgono gli Champs-Élysées, una delle strade più famose e lussuose di Parigi e del mondo. Fino al 1616 in quella via c'erano dei semplici campi, fu Maria de' Medici a far costruire un percorso alberato che si estendeva dal Louvre fino alla Tuileries. Attraverseranno le diverse stagioni della storia francese e tutt'ora sono un simbolo contestato. Fino a sera decine di migliaia di persone manifestano e a fine giornata moltissimi negozi di lusso e ristoranti esclusivi sono in fiamme. Numerosi i negozi saccheggiati e gli assalti ai blindati delle forze dell'ordine. Si stimano 200 milioni di euro di danni. La mobilitazione va in scena in tutto il paese e s'intreccia con i cortei per la giustizia climatica, e la giornata – il diciottesimo sabato di fila di protesta – è particolarmente dura perché cade il giorno successivo alla chiusura della consultazione nazionale proposta da Macron per dibattere su alcune rivendicazioni dei *gilet gialli*.

Le migliaia di pettorine catarifrangenti che si aggirano per le vie del lusso vengono spesso da fuori Parigi e sono il simbolo di un movimento nato a partire dalla scintilla di un aumento dei costi del trasporto, e non è un caso che sia una strada e non una piazza il terreno della loro battaglia. La forza del movimento è stata d'altro canto il blocco delle rotonde stradali diffuse su tutto il territorio, l'inceppamento della circolazione e l'interruzione dello scorrere del tempo capitalistico, dall'altro l'imposizione di una rigidità temporale che per mesi e mesi si è definita nella mobilitazione di tutti i sabati, gli Atti dei *gilets jaunes*.

Scena IV – 22 gennaio 2018

Più di 50 rider di Hong Kong si sono ritrovati davanti alla sede di Deliveroo in Jervois Street per dar vita a uno sciopero contro un cambio nella app con cui lavorano e che rischiava di abbassare le loro paghe. Qualche giorno prima anche in Belgio e Olanda i fattorini del food delivery – queste nuove soggettività del lavoro che hanno iniziato a popolare le strade delle principali città del mondo con i loro borsoni dai colori sgargianti quasi fossero degli enormi cartelloni pubblicitari su due ruote – per via della decisione dell'azienda di trasformarli in lavoratori autonomi. A Parigi durante un altro sciopero i loro colleghi del neonato Clap – Collectif des livreurs autonomes de Paris – hanno esposto uno striscione che recita: «La rue est notre usine». La strada è la nostra fabbrica. Uno slogan semplice ma che riassume efficacemente sia la dislocazione dei processi produttivi all'interno degli spazi urbani sia la costituzione di nuove soggettività operaie metropolitane. Scioperare non vuol dire tanto bloccare la produzione quanto inceppare i flussi, impedire la copertura di quel maledetto ultimo miglio che va fatto nel più breve tempo possibile. Ad aprile la prima assemblea italiana delle unions – forme innovative di sindacalismo metropolitano basate sull'auto-organizzazione e il conflitto – tenutasi a Bologna ha lanciato il primo logout collettivo dalle piattaforme di food delivery contro quella che i rider hanno ribattezzato "la schiavitù dell'algoritmo". La data scelta non è casuale – il primo maggio – come a segnare una ricollocazione di questa figura emblematica del capitalismo delle piattaforme all'interno di un patrimonio collettivo di lotte di classe piuttosto che sotto l'ombrello della retorica neoliberale dell'imprenditore di sé stesso.

Intermezzo

Il *découpage* è un metodo di analisi critica di un film, che esamina nel dettaglio la messa in scena operata dal regista. Etimologicamente deriva dalla parola francese *découper* che significa frammentare. Possiamo dire di aver adottato metodologicamente un procedimento di analisi critica che ha scomposto in alcune scene i flussi capitalistici, frammentandole e approfondendole in quanto tali. In fase di post produzione si tratta però di rimontarle, provando dopo il primo approccio scompositivo a dar loro un differente significato. Questa operazione serve per togliere "normalità" alle operazioni del capitale, cercando di portarne in risalto quell'aspetto gotico, alchemico, fantasmatico che l'analisi marxiana attribuisce al

capitale. La "realtà" del capitale è infatti popolata da entità spettrali, un «mondo stregato, deformato e capovolto in cui si aggirano i fantasmi di Monsieur le Capital e Madame la Terre, come caratteri sociali e insieme direttamente come pure e semplici cose» (*Il Capitale*, III, p. 943). L'oggettività spettrale della merce che fluisce cela al suo interno un arcano, la radice materiale dell'accumulazione. Lo sfruttamento del lavoro vivo. La doppia faccia degli "spettri di Marx", dove il carattere fantasmatico del capitale deriva dall'avere carattere sociale ed essere una semplice cosa. E dove il lavoro vivo è spettro che può però tramutarsi in un "fantasma che si aggira".

Lasciando a chi legge la possibilità di un proprio montaggio delle quattro scene da poco presentate, qui proponiamo una tecnica connotativa alla Sergej Ėjzenštejn. Ossia: frammentiamo l'immagine unitaria del capitale per costruire un significato differente attraverso l'associazione di scene che prese singolarmente avrebbero una valenza diversa. Proponiamo di seguito alcuni riquadri per questa diff ente traiettoria interpretativa.

Il punto che ci sembra importante da preservare è quello di costruire una comprensione "sofisticata" del presente che miri a tenere insieme uno scandaglio delle dinamiche "oggettive", di potere e di comando – sistemiche se vogliamo – con i conflitti, le lotte, le alternative, i potenziali di rottura che si producono costantemente al loro interno. Legare, in altre parole, circolazione e riproduzione capitalista – la logistica del capitale – con il suo costante contro-piano – il *fil rouge* del lavoro vivo, della sua autonomia e della sua ribellione.

Per rimanere sulla metafora cinematografica, si tratta di praticare un continuo campo-controcampo, mostrare la caratteristica dialettica, la natura relazionale del rapporto di capitale, il suo sviluppo incerto, non lineare né predefinito. Di fronte a un presente che appare come un immane Capital Game apparentemente senza via d'uscita, suggeriamo di guardare alla radice antagonistica del rapporto di capitale, rovesciare e rimontare le sue scene, per scrivere finali differenti. Con Capital Game richiamiamo evidentemente la fortunata serie tv dal successo planetario Squid Game, e più in profondità intendiamo alludere al carattere complessivo assunto oggi dalla sussunzione reale capitalista.

I° riquadro: Le frontiere del conflitto

Il concetto di frontiera oggi ha assunto un significato epistemico decisamente ampio. Sandro Mezzadra e Brett Neilson hanno costruito un libro intero su questo termine,[1] e anche nei loro lavori più recenti esso assume carattere cruciale. In generale ci sembra che l'utilizzo che fanno questi due studiosi del concetto di frontiera sia conseguente a un'analisi del capitalismo contemporaneo inteso come un rapporto sociale che, attraverso la sua capacità estrattiva, «attinge ai suoi molteplici fuori per sostenersi e perpetuarsi».[2] Frontiera, in questo senso, definisce quanto sta all'interno del capitalismo e quanto sta potenzialmente "fuori" (come, ad esempio, le pratiche di cooperazione sociale) in una prospettica generale che vede il capitalismo alla continua ricerca/costruzione di nuovi territori da colonizzare e nuovi processi di accumulazione da innescare.

In linea con questa lettura, Nancy Fraser e Rahel Jaeggi hanno parlato delle spinte del capitalismo a spostare continuamente la frontiera tra «il politico e l'economico, la produzione e la riproduzione, la società umana e quella naturale non-umana, lo sfruttamento dalla espropriazione».[3] E proprio a queste spinte si contrappongono quelle che hanno chiamato i *boundary struggles* (lotte di frontiera) utili a difendere pratiche e spazi non ancora sussunti dal capitale.

Andando a ritroso possiamo accostare queste due letture con l'analisi del conflitto che diede l'operaismo di matrice trontiana, collocandolo proprio nel punto più avanzato dello sviluppo capitalista (nella "frontiera" più avanzata). Esattamente di questo, in fondo, ci parlano le lotte dei facchini della logistica, le lotte dei driver di Amazon o dei rider delle molteplici piattaforme digitali di food delivery. Allo stesso modo, così ci parlano le molteplici lotte locali a difesa dei

territori dalle spinte estrattive del capitale o le resistenze alle forme di finanziarizzazione della vita perpetrate attraverso l'estrazione e la rilettura algoritmica dei *big data,* la nuova frontiera del *mining* globale.

II° riquadro: Contro-logistica

"A ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria". Sembra Archimede. È la terza legge della dinamica. Nei termini di questo libro possiamo parafrasare dicendo che a forme di logistica più o meno violente sono sempre corrisposte forme di contro-logistica. Ad esempio, si possono considerare come forme di contro-logistica i moti di ribellione degli schiavi della tratta Atlantica. La cosiddetta "idra dalle molte teste" è stata la prima a contrastare la "più grande operazione logistica della storia", vale a dire lo spostamento di milioni di schiavi verso il nord America. Nei secoli degli imperi globali, dove organizzazioni logistiche come la Compagnia delle Indie Britannica fungevano da veri e propri Stati esercitando sovranità in territori lontani dall'Europa, la contro-logistica dei pirati ha avuto per decenni l'obiettivo di minacciare i commerci delle grandi potenze europee, figli spesso di depredazioni e sfruttamenti in molteplici parti del globo. E poi potremmo richiamare la presenza di contro-logistica negli spazi urbani dell'Ottocento che si stavano trasformando in metropoli, nella fabbrica in espansione di inizio Novecento, e si può risalire agilmente fino all'oggi. Recentemente una vera e propria "logistica dei riot"[4] ha puntellato il panorama globale. I riot, secondo Nick Dyer-Witheford e prima di lui Joshua Clover, sono "la forma di resistenza paradigmatica in un capitalismo sempre più circolatorio". Da Parigi a Santiago del Cile, da Hong Kong all'Iran o al Canada, negli ultimi anni si sono moltiplicati gli episodi di contro-logistica e si è al contempo amplificata la loro efficacia. Dai blocchi della circolazione urbana anche durante la pandemia, agli episodi di scioperi dei portuali o dei facchini, questi lavoratori/ici e abitanti urbani si sono (ri)scoperti essenziali in periodi di lock down da Covid-19: la logistica oggi è ben lontana dal "sogno" di raggiungere una circolazione liscia e senza interruzioni di sorta. La contro-logistica impone alle grandi compagnie sonni meno tranquilli.

III° riquadro: Le soggettività algoritmiche

Sullo sfondo del nostro discorso abbiamo finora fatto leva su un assunto, ovvero che il capitale non sia una cosa o uno *status*, ma un rapporto sociale che si articola all'incrocio fra dispositivi di assoggettamento e pratiche di soggettivazione, dominio e sabotaggio, potere e resistenze. Abbiamo anche insistito sul carattere logistico e digitale del capitalismo contemporaneo. Questo non solo significa che le lotte di classe contemporanee sono inevitabilmente segnate dalla centralità della circolazione e della rete; ma implica anche il fatto che le soggettività prodotte all'interno dei rapporti sociali di un capitale logistico e digitalizzato non possano che essere soggettività algoritmiche. Il potere degli algoritmi, infatti, è innanzitutto un potere governamentale, produce delle condotte, plasma delle forme di vita tramite applicazioni, protocolli, standard. Quali sono oggi queste soggettività? Durante la nostra ricerca abbiamo iniziato a tratteggiare un quadro variegato, molteplice, frammentato di queste figure del capitalismo contemporaneo mutuando alcuni concetti da altre traiettorie del pensiero critico – ad esempio il cyborg – e raccogliendo nuove nominazioni sorte recentemente – i tangpinger, i nomadi digitali, i cyberflaneur.

L'elemento della soggettività, a nostro avviso, costituisce uno dei punti fondamentali dello sviluppo di un capitale logistico e digitalizzato per due motivi. Il primo ha a che fare con le dinamiche di valorizzazione. Oggigiorno i processi di riproduzione sociale sono sempre più al centro di una nuova accumulazione, le piattaforme si nutrono della cooperazione sociale – affettiva, comunicativa, produttiva – sviluppata dalle soggettività algoritmiche. Senza i dati prodotti dalle nostre interazioni non ci sarebbe gestione delle supply chain né profitto per molte aziende digitali. Inoltre – e qui veniamo al secondo punto – le soggettività algoritmiche non sono plasmate una volta per tutte ma evolvono, si sovrappongono, confliggono tra loro.

L'imprenditore urbano che sogna di arricchirsi tramite Airbnb può rapidamente trasformarsi in un operaio sociale che a causa della pandemia inforca una bici e effettua consegne con Deliveroo. La costruzione delle soggettività algoritmiche è dunque punto di scontro politico ed economico fondamentale per la riproduzione stessa del capitale.

IV° riquadro: Nuovi territori

Un mondo fluido, liscio, che circola veloce come il denaro. Che assume le forme di un piano digitale, in cui si possono comandare operazioni *just in time and to the point*. In cui in maniera incessante, senza interruzioni, si definiscono circuiti che fanno scorrere valore intrecciando grandi miniere e zone di estrazione di materie prime in aree apparentemente "vuote" e isolate fino ad arrivare a consegnare a domicilio, nei cuori metropolitani, le merci prodotte dall'assemblaggio di tali materie prime con una variegata galassia di forme di forza-lavoro e di macchine sparse per il globo. Tra una zona di produzione del litio nei deserti delle saliere del Cile e la trasformazione di questo pregiato materiale e una persona che guida una Tesla nel centro di Londra, auto elettrica che necessita del litio per funzionare, intercorre una miriade di passaggi. Si devono attraversare oceani in navi porta-container, laboratori di trasformazione della materia prima, industrie, centri di programmazione high tech, porti, interporti, rimesse, immensi magazzini, uffici finanziari, e mille altri ancora. Il capitalismo contemporaneo mira a produrre spazi a propria immagine e somiglianza in una dimensione globale e interconnessa dall'infinita complessità. Nuove spazialità che assemblano forme "arcaiche" e ad alto consumo di risorse naturali e corpi, con forme iper-tecnologiche, senza soluzione di continuità.

Da un lato abbiamo dunque questi paesaggi emergenti, disegnati digitalmente e legati e governati tramite algoritmi e big data. Dall'altro però questa disseminazione e proliferazione di spazio-tempi si definisce anche attraverso la moltiplicazione di vecchie e nuove cartografie del conflitto sociale. Il processo di rivolta di un movimento come quello dei *gilet jaunes* non è emerso né a Parigi né in altre grandi città, e neppure dalle periferie o dai suburbi che le circondando. La scintilla e una grossa parte della composizione sociale dei *gilet jaunes* è piuttosto una popolazione che abita gli spazi urbani automobilizzati, gli ex-urbi, le grandi zone di impiego, i distretti dello shopping e dei centri commerciali, collocate al margine e tra le grandi centralità urbane. Una forma di azione politica suburbana, ex-urbana, o periurbana che dir si voglia, che si configura come novità assoluta per questi luoghi prodotti dalla grande neoliberalizzazione del territorio che ha caratterizzato Europa e Stati Uniti negli ultimi decenni. A questi nuovi territori del conflitto si legano lotte indigene e contro grandi opere come quelle contro piani estrattivisti in Amazzonia, contro infrastrutture come Standing Rock negli Usa o in Canada, scioperi inediti in magazzini periferici di Amazon sparsi per il globo. La territorialità planetaria emergente è insomma una sequenza di luoghi in tensione.

Sipario

Chissà se Geminiano Montanari avrebbe mai potuto immaginare il mondo contemporaneo, pur a partire dalle sue peregrinazioni e intuizioni che danno il segno di come alcuni processi che oggi viviamo abbiano una lunga provenienza storica. Una lunga storia, segnata però da continue rotture e cambi di direzione. Ci pare di poter dire che oggi proprio su queste ultime sia necessario lavorare, in un contesto globale in cui la stessa parola "crisi" non regge più, laddove in pochissimi anni si sono condensate crisi finanziarie, ecologiche, belliche, pandemiche, energetiche, del sistema internazionale, dei sistemi politici, etc. Viviamo un mondo in tensione che necessita di una continua ricerca di chiavi politiche e interpretative per essere compreso e sfidato. Con questo libro speriamo di riuscire a dare un piccolo e parzialissimo contributo in questa direzione, presentando alcune tappe del nostro lavoro di ricerca e invitando a scomporlo e rilanciarlo in un montaggio necessariamente collettivo. Qui abbiamo presentato alcune scelte, svoltesi il 22 gennaio 2018, il 16 marzo 2019, il 27 novembre 2020 e il 29 luglio 2021, che ripercorrono le mobilitazioni dei rider (emblema delle

lotte nel capitalismo di piattaforma), la mobilitazione spuria dei *gilet jaunes*, il mondo di Amazon, e la logistica globale. Alcuni dei vettori che riteniamo strategici per gli anni a venire. E abbiamo proposto alcuni riquadri che attorno alle concettualizzazioni di frontiere del conflitto, contro-logistica, soggettività algoritmiche e nuovi territori provano a indicare una serie di possibili impostazioni politiche per approfondire il modo in cui i precedenti vettori possono comporsi.

Abbiamo, come già detto, volutamente lasciato a chi ci leggerà la possibilità di lavorare con questi strumenti e materiali grezzi per costruire nuovi montaggi e lanciare più avanti una capacità critica di interpretazione e intervento sul nostro presente. Con questo si chiude il sipario di questa lunga introduzione al volume e vi lasciamo con le 14 puntate che ne compongono la struttura.

Buona lettura e buon lavoro di montaggio!

Into The Black Box, Le frontiere del capitale, red star press, 2022

* Into the Black Box (www.intotheblackbox.com) è un percorso di ricerca politica nato a partire da differenti forme di conricerca nelle lotte logistiche del nord Italia. Nel tempo l'orizzonte del collettivo si è ampliato focalizzandosi sull'intreccio tra logistica, trasformazioni spaziali e mutazioni del lavoro. Negli ultimi anni l'attenzione si è concentrata in particolare sulle nuove tecnologie e la rivoluzione industriale 4.0, intessendo studi teorici e inchieste. La prospettiva di Into the Black Box mira ad analizzare in modo congiunto le trasformazioni capitalistiche e le soggettività che ivi confliggono. Nel 2021, Into the Black Box ha curato il libro Capitalismo 4.0. Genealogia della rivoluzione digitale.

Note

1 Ci riferiamo a S. Mezzadra, B. Neilson, Confi e frontiere, Bologna, il Mulino, 2015.

2 S. Mezzadra, B. Neilson, Operazioni del capitale. Capitalismo contemporaneo tra sfrut- tamento ed estrazione, Roma, manifestolibri, 2020, p. 58.

3 N. Fraser, R. Jaeggi, Capitalism. A Conversation in critical Th y, Polity Press, 2018, p. 54.

4 http://www.intotheblackbox.com/articoli/riot-logistics/

fonte: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/24462-into-the-black-box-le-frontiere-del-capitale.html

---

Cumpanis

Lavoro e reddito di cittadinanza / di Alberto Sgalla

"Se fra i diritti fondamentali non figura quello per cui è garantita la base materiale della vita, in pratica crolla la società dei cittadini" (R. Dahrendorf)

La questione del "reddito di cittadinanza" o "basic income", o "reddito minimo garantito", "è vecchia quanto la rivoluzione industriale stessa o, se si preferisce, quanto la disgregazione della società operata dal capitalismo" (Gorz).

Oggi Il dibattito intorno al rdc deve riferirsi al nuovo assetto c.d. postfordista della produzione e dello spazio sociale, luogo composito della produzione materiale e immateriale, dell'immaginario, del consenso sociale. Deve ruotare su due temi fondamentali della società postfordista: 1) la crisi della società fondata sul lavoro salariato della fabbrica fordista, con l'avvento dell'economia informazionale, della disseminazione di flussi di persone, merci e capitali, della logistica come nuovo ramo dell'economia industriale, della vita sociale plasmata dal codice assoluto della merce, della disoccupazione crescente connaturata allo sviluppo capitalistico; 2) la crisi del sistema di garanzie sociali proprie del Welfare State.

La società postfordista

Gli anni '70 sono stati il punto di svolta verso il nuovo scenario: aumento dei prezzi delle materie prime, crisi petrolifera, tempesta valutaria connessa all'inconvertibilità del dollaro, attacco neoliberista ai diritti e alle condizioni di vita dei lavoratori, disarticolazione della composizione della forza-lavoro, modello "toyotista" di produzione basato sul just in time (zero stock di magazzino) e l'autoattivazione (costante mobilitazione totale dei lavoratori pluri-mansionali per la missione competitiva dell'impresa), decentramento produttivo ad alto tasso di valore aggiunto.

Il termine "postfordismo" indica un modello sociale mobile, segnato da precarietà diffusa, formazione continua, incertezza, flessibilità. Una società del rischio, con queste caratteristiche:

– S'afferma l'impresa snella, flessibile modulare, a rete, transnazionale. il modo di produzione non è più dominato da forme di accumulazione verticalmente integrate e di distribuzione della ricchezza contrattate fra rappresentanze delle "parti" sociali e mediate dallo Stato supervisore, ma da forme di accumulazione flessibili capaci di mettere in rete modi, tempi e luoghi di

produzione diversi, dalla fabbrica robotizzata alla bottega artigiana hi tech, dai centri di servizi agli studi pubblicitari, al distretto industriale, fino ai santuari della finanza globale.

– La sfera del potere economico-finanziario si svincola da quella della sovranità politica. Le possibilità di governo dello Stato sono fortemente ridotte, a causa della extraterritorialità dei capitali, del cosmopolitismo dei principali attori della politica economica, centri sovranazionali di potere privato (es. fondi d'investimento finanziario, imprese globali, gestori di flussi di capitali per investimenti diretti esteri, agenzie internazionali di rating…) a causa della subordinazione delle politiche delle banche centrali ai movimenti dei mercati borsistici, agli attacchi speculativi nei confronti delle monete, ecc. Declina la forma-Stato qualificata per mezzo di un'identità storica e territoriale sovrana e delle politiche anticicliche keynesiane, s'afferma una forma di sovranità de-territorializzante e neo-liberale.

– Fondamentale fattore produttivo è il "capitale sociale e culturale", costituito da un tessuto connettivo fatto di informazioni, comunicazione, linguaggi, saperi immagazzinati nelle reti informatiche, di abilità, esperienze, idee, acquisite nella cooperazione sociale. Decisivo è il ruolo del general intellect. Il "cervello sociale" è sussunto nei processi di creazione di ricchezza, elaboratore di informazioni e conoscenze che sono materia prima e prodotto dei processi lavorativi, una socializzazione di dati e saperi di cui l'impresa s'appropria privatamente. Il lavoro non si distingue più dalla forma di vita, intesa come insieme di cognizioni, capacità, valori, idee, relazioni, emozioni, abitudini.

– Il lavoro vivo, motore dello sviluppo del capitale, è mutato, con una nuova strutturazione delle figure produttive: 1. un nucleo, erede del fordismo, formato da occupazione relativamente stabile, che comprende gli addetti ai servizi informatizzati; 2. un segmento di ceti marginali, il proletariato della riproduzione (microeconomie informali, sommerso, imprese no-profit); 3. un segmento, sempre più esteso, che comprende il lavoro ristrutturato, localizzato in parte nella fabbrica classica e in gran parte nelle reti della cooperazione sociale, (formazione, informatica, comunicazione, network economy) presupposto dell'attuale forma di accumulazione capitalistica, con intermittenza diffusa fra occupazione e disoccupazione e aumento di ampi moduli di lavoro autonomo.

– Dal lavoro postfordista emerge una soggettività che deve fronteggiare mobilità, incertezza, rischio, precarietà diffusa, culto dell'immagine, una struttura del sé sempre all'erta, per sopravvivere psichicamente all'insicurezza, alla costante accelerazione e virtualizzazione dell'esperienza (società dello spettacolo). Le identità diventano fluide, mutanti, oggetto di consumo.

L'avvento della società postindustriale, postfordista, in cui si produce una crescente quantità di ricchezza con una quota decrescente di lavoro, ha rimesso al centro la disputa sul rdc, a causa

– della crescente contrazione di forza-lavoro necessaria alla produzione per l'avanzare di automazione, informatizzazione, robotizzazione, intelligenza artificiale; con la riduzione, nelle imprese, dell'organico di lavoratori permanenti;

– della generalizzazione del ciclo del processo lavorativo all'insieme della società, con la reticolarizzazione della produzione di valore, per cui la società intera è investita dalle regole dei rapporti capitalistici di produzione;

– della trasformazione del lavoro in prestazioni modulate in un processo complesso basato su reti sociali di cooperazione, in una successione di figure produttive, dalla personalità multipla, fra loro tecnologicamente concatenate.

Si assiste al paradosso che

– la ricchezza è prodotta dalla messa al lavoro di ciò che è "comune", intelletto e linguaggio, soggettività creatrice (lavoro come sostanza comune), ma l'occupazione diviene un bene scarso e instabile e cresce la dipendenza personale;

– declina il lavoro come forma di pieno impiego, ma è mantenuto il rapporto di classe in forme contrattuali atipiche, il cui risultato è l'estensione del lavoro immateriale, cognitivo, da un lato e dei lavori servili dall'altro, complementare al declino delle forme tradizionali di lavoro salariato.

È finita l'epoca in cui il lavoro salariato duraturo era a fondamento del legame sociale, le attuali forme di flessibilità tecnologica, che catturano l'intelligenza collettiva, richiedono ai lavoratori di gestire la propria deriva nelle correnti della produzione postfordista. Si profila un sistema che M. Ferraris ha nominato con il termine "documedialità", "l'unione fra la forza normativa dei documenti e la pervasività dei media nell'età del web".

Il lavoro immateriale, il lavoro autonomo

La trasformazione dei processi di produzione attraverso l'introduzione delle tecnologie dell'informazione, della comunicazione, delle interazioni costanti (information technology society), hanno mutato la composizione tecnica del capitale e hanno dato al lavoro una spiccata natura comunicativa, con una "produzione di conoscenza a mezzo di conoscenza", che è il nocciolo di tutti i processi di produzione, management, distribuzione, consumo.

L'informazione è basata sulla cultura, il trattamento delle informazioni è una rielaborazione simbolica che si fonda sulla conoscenza codificata. La capacità del lavoro d'elaborare informazioni e generare conoscenza è divenuta la "fonte materiale di produttività". S'è ampiamente diffuso Il c. d. lavoro immateriale, attività-senza-opera, l'interfaccia delle nuove modalità di produzione e consumo, lavoro che innova le forme e le condizioni della comunicazione, quindi del lavoro e del consumo, dà forma all'immaginario, ai gusti e ai bisogni (ad es. produzione audiovisiva, di software, pubblicità, moda…).

È superato l'orizzonte della forma novecentesca del lavoro. Il lavoro è "sempre più descrivibile come un insieme di atti comunicativi e, di conseguenza, relazionali" (Marazzi). Questo lavorare comunicando rimanda al concetto di cooperazione sociale, che viene prima della sua messa al lavoro da parte del capitale ed è così essenziale nel modo di produzione postfordista perché in esso tutte le facoltà comuni, acquisite socialmente (linguaggi, qualità intellettuali, saperi, relazioni, talenti, sensibilità, abilità di destreggiarsi tra possibilità alternative, di fronteggiare l'imprevisto), concorrono a definire la forza-lavoro, prima d'entrare direttamente nel processo di valorizzazione del capitale. Si può parlare di produzione di valore a mezzo di comunità.

Attraverso le proprie virtù sociali o facoltà comuni, impensabili a prescindere dall'essere parte di una comunità, Il lavoro immateriale è quello "che produce il contenuto informativo e culturale della merce" (Lazzarato), cioè le attività relative al trattamento delle informazioni e alla definizione di mode, gusti, standard di consumo, opinione pubblica. Ad es. la merce just in time è messa in produzione quando la rete di vendita la ordina, con una strategia basata sulla produzione e sul consumo d'informazioni relative alla costruzione di un mercato e alla conoscenza delle tendenze di mercato.

Dunque il capitalismo postmoderno ha messo in crisi il concetto classico di lavoro, Il valore è estratto solo in parte dallo sfruttamento della soggettività operaia tradizionale, in gran parte da altri motori, dalla cooperazione sociale, dalla comunicazione, dall'informazione, da ogni attività generica, previa riconduzione al modello-lavoro, che il capitale fa, sviluppando e dominando la potenza dei circuiti integrati nelle reti. Siamo al punto massimo della contraddizione: il valore sociale trapassa in valore per il capitale.

Il lavoro immateriale è precario per definizione, la sua erogazione è possibile in una prestazione discontinua, ha il carattere modulare delle relazioni differenti su cui si fonda, una modularità che si confonde con la vita per intero. La tipica modalità postfordista, lavorare su un progetto, eccede il tempo di lavoro formalmente definito, usa il cumulo delle esperienze extra-lavorative.

L'attuale forza-lavoro (sociale, precaria, immateriale semiautonoma o parasubordinata) si tiene in un equilibrio instabile, si muove su una linea d'ombra in cui è difficile distinguere fra attività di lavoro e attività extra-lavorative. Del resto il capitalismo è basato sull'immanenza della crisi dentro lo sviluppo, oscilla fra la razionalità della speculazione economica e il panico della crisi.

Il sistema postfordista di produzione e circolazione di merci è caratterizzato da un'elevata complessità sistemica, è quindi un contesto ad alto rischio, a cui s'aggiunge l'insicurezza sociale derivante dalla demolizione dello Stato sociale. Nella società sono cresciuti i giochi di massa, lotterie, scommesse, attività a rischio, che ci illuminano su desiderio di abbandonare il lavoro-travaglio, d'emanciparsi dai vincoli del lavoro in condizioni capitalistiche per dedicarsi ad attività autorealizzanti. Giochi di massa che sono speculari a quel grande gioco che decide delle nostre sorti: il mercato finanziario, la borsa, la società-casinò in cui regna l'assolutismo della ragione del più forte.

Si è diffusa una coazione al rischio che ha investito anche il lavoro, con il moltiplicarsi di figure di "lavoro autonomo di seconda generazione" (così definite da S. Bologna), nuove forme di self-employment connesse alla decentralizzazione territoriale della produzione, alle attività di reti locali e globali, nei settori manifatturieri, nei servizi, nella network economy, basate su modalità lavorative relazionali-comunicative, lavoratori che assumono il "rischio d'impresa". Le trasformazioni del lavoro autonomo lo pongono come rovescio della nuova forma di accumulazione capitalistica (esternalizzazione delle funzioni aziendali, l'indotto, reticolarizzazione della produzione…) e indicano il nuovo statuto del lavoro nel postfordismo. Il lavoro è autonomo, nel senso che i lavoratori sono imprenditori di se stessi, si danno un proprio brand, ma sono eterodiretti (subalterni a decisioni da loro indipendenti), in preda ai rapporti di forza nel mercato. Si profila un articolato universo di figure: lavoro professionale, di consulenza, di subfornitura, di collaborazione coordinata e continuativa, di servizio alle imprese e alla persona, di artigianato industriale sviluppato, di comunicazione, marketing, cultura, gestione del telelavoro, con forme cooperative, consociative, ditte individuali "con partita IVA".

Gli aspetti economici di questo variegato lavoro autonomo allargato sono: mutamento della retribuzione dalla forma-salario alla forma-reddito, aumento smisurato della giornata lavorativa, con una vita privata non più dissociabile dalla forma del lavoro, dipendenza dai committenti, dagli ordini esterni, dalle banche come esattori.

Dunque, la scomposizione del mercato del lavoro, con aumento elevato di lavori atipici, di prestazioni d'opera, di una forza-lavoro fortemente precarizzata, polifunzionale, senza tutele, fa sì che il lavoro postfordista debba reclamare una ricostruzione di istituti di protezione sociale, visto il declino di quelli formati nell'età dell'oro del fordismo e del movimento operaio novecentesco.

Occorre una nuova regolazione collettiva dello sviluppo.

General Intellect e crisi della legge del valore

La nuova qualità del lavoro va interpretata con concetti come intelligenza tecnico-scientifica, lavoro cognitivo, autonomo, intellettualità di massa, cooperazione sociale (insieme di relazioni sistemiche che costituisce la base della produzione della ricchezza).

Il sapere scientifico e il "sapere sociale generale", scriveva Marx nei Grundrisse, stanno diventando la principale forza produttiva. Inoltre, oggi, anche ciò che si esperisce e si apprende nel tempo di non-lavoro, l'agire di concerto nella vita sociale, l'autoriflessione, entrano a far parte del valore d'uso della forza-lavoro, divengono risorsa per la produzione di merci.

I progressi della produttività del lavoro, indotti dall'"intelletto generale" (sapere tecnico-scientifico, conoscenze formali e informali, immaginazione, dia-logos), rendono impossibile misurare la ricchezza sociale prodotta attraverso il tempo di lavoro, il rapporto salariale (legge del valore). L'intellettualità di massa si presenta come l'insieme del lavoro vivo postfordista, è

"la forma preminente con cui si dà a vedere, oggi, il general intellect" (Virno), che stabilisce le premesse analitiche per la prassi. La "vita della mente", fatta di competenze comunicative e cognitive, è diventata condivisa, comune.

Viene ripristinata la dipendenza personale, sia come dipendenza non da regole generali, ma da una persona, sia come subordinazione della personalità del lavoratore, della sua "esistenza generica". Lo sfruttamento privato del general intellect si scontra con la sua natura sociale.

il nuovo piano generale di sfruttamento e di creazione di valore si struttura intorno alla sottomissione dell'azione (formalmente) libera dei lavoratori, dell'attività generica, concatenata con la potenza della tecnologia dell'informazione e della comunicazione, che deve catturare il tempo di vita nella sua interezza, motore delle forme di cooperazione.

Quella postfordista è l'economia dell'informazione: il capitale deve avvalersi degli atti registrati e trasformati in dati fruibili nel cyberspazio. Centrale nel nuovo paradigma tecnologico è il concetto di rete (es. il network telefonico), serie di nodi interconnessi in un sistema di scambio di informazioni. L'impresa postfordista agisce dentro flussi di merci e di denaro tra milioni di terminali diffusi sulla rete globale, suo compito fondamentale è il coordinamento di una serie di nodi delegati alla subfornitura, fino a includere nella rete di produzione nodi geograficamente molto distanti, scelti per il know-how posseduto e i bassi costi di fornitura. Nella società postfordista la trama comunicativa e discorsiva, il linguaggio, con il quale facciamo esperienza del mondo, avvolge tutto come un grande testo e si pone anche come strumento di produzione.

Con il processo di digitalizzazione binaria dell'informazione (anni '70 e '80) si cominciarono a progettare strutture simili ai collegamenti tra i neuroni cerebrali, dando natura orizzontale e interattiva al medium in cui circola l'intelligenza collettiva fino a c. d. "comunità virtuali" come consorzio di cervelli con competenze ed esperienze diverse, posti in sinergia in tempo reale in cui si accumulano conoscenze.

La scomparsa dello Stato Sociale

Uno dei principi fondamentali della Costituzione Italiana è quello lavorista. Non la proprietà, ma il lavoro, strumento di realizzazione della personalità e di adempimento del dovere di solidarietà economica e sociale, è il criterio preponderante per il riconoscimento della dignità morale e sociale del cittadino. Il lavoro è posto a valore-base della Repubblica, che deve promuovere le condizioni per rendere effettivo il diritto al lavoro.

La società non è vista come un insieme di rapporti armonicamente orientati verso un fine di valorizzazione dell'uomo, è riconosciuta come società divisa in classi, sede di squilibri e diseguaglianze di risorse e quindi di potere, incapace di autoregolarsi, come vorrebbe il dogma liberista, in base ai principi di libera iniziativa individuale e di competitività. Fine essenziale della Repubblica è la realizzazione delle condizioni di fatto che consentono il godimento dei beni della vita, la piena espressione della personalità umana. Quindi la società non può essere lasciata in balìa delle "leggi" di mercato.

La nostra Costituzione si è posta in tensione rispetto alla società italiana, richiedendone una trasformazione nel senso della giustizia sociale, premessa della democrazia (rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano di fatto libertà ed eguaglianza). Interventista è il profilo dello Stato, volto alla costruzione della democrazia sostanziale, che comporta una struttura, un assetto economico-sociale nel quale tutti abbiano l'effettiva possibilità di sviluppare la propria personalità e di partecipare alla vita del popolo sovrano.

La forma-Stato stabilita dalla Costituzione è lo Stato sociale o Welfare State, lo Stato che garantisce una sicurezza di vita ad ogni cittadino (un essenziale standard di risorse in termini di reddito, educazione, sanità, alloggio) come diritto di cittadinanza, indipendentemente dal valore di mercato del lavoro svolto. Il WS deriva da una formula di compromesso tra capitale e

lavoro, che mantiene l'agire economico orientato all'accumulazione capitalistica, ma istituisce forme di tutela sociale di fronte ai rischi e ai danni provenienti da una società dominata dal mercato, crea un equilibrio tra ambiti di vita regolati secondo la logica privata, speculativa, del mercato e ambiti di vita regolati secondo la logica pubblica del soddisfacimento egualitario dei bisogni sociali.

Il WS ha il compito positivo di promuovere eguaglianza sostanziale e giustizia sociale, di redistribuire le risorse per correggere le ineguaglianze e le distorsioni prodotte dal mercato e quindi attuare la libertà mediante lo Stato (diritti economici, sociali e culturali), la libertà positiva, cioè l'autorealizzazione del soggetto nello spazio sociale necessario alla manifestazione della propria vita. Incardinato nella Costituzione formale è il concetto greco-classico di eudemonia, di felicità come esercizio armonioso di tutte le umane facoltà, fine connaturato alla vita di ciascuno.

Il lavoro è collegato al principio di libertà sostanziale, che inizia con la liberazione dal bisogno (inteso come privazione) e si esprime nel realizzarsi della persona umana nella pienezza delle sue attitudini e capacità, attraverso l'attività concreta. L'idea-guida è che gli esseri umani devono tendere a perfezionare le proprie capacità e a godere collettivamente di tale progresso, l'idea dell'individuo socialmente sviluppato (la marxiana "individualità ricca"), le cui qualità sono socialmente potenziate verso superiori livelli di civiltà, di perfezionamento umano. Il WS deve partecipare direttamente alla produzione e all'erogazione di beni e servizi (imprese pubbliche), controllare e correggere il funzionamento del mercato (dirigismo statale), operare una redistribuzione del reddito nazionale attraverso la politica fiscale e dei prezzi, garantire i diritti dei lavoratori, promuovere la piena occupazione, la pubblica assistenza sanitaria, la pubblica istruzione, la sicurezza sociale.

Da decenni la Costituzione formale è disapplicata, mentre viene fatta valere una Costituzione materiale, cioè un nucleo di fini e di forze che regge di fatto l'ordinamento, quell'insieme di norme effettivamente considerate fondamentali dalle forze economiche e politiche che detengono il potere nella società (c.d. forze di regime).

La Costituzione materiale italiana è la negazione del WS, fondata com'è su norme prodotte dal "partito del mercato", che sacralizzano il profitto, privatizzano l'offerta di servizi e beni essenziali per l'esercizio dei diritti di cittadinanza e stabiliscono l'egemonia assoluta del mercato. È stato "costituzionalizzato" il liberismo, la dottrina della piena libertà economica dei proprietari e dell'astensione dello Stato da misure programmatrici, correttive, redistributive, che alterano gli spontanei meccanismi del mercato, in cui devono liberamente agire gli egoismi economici. È il trionfo del capitalismo, che crea arbitrariamente lusso e miseria nella separazione totale del lavoratore dalle condizioni in cui si realizza il suo lavoro.

Secondo il liberalismo economico

– l'armonizzazione delle azioni individuali avviene attraverso il mercato, entità imparziale, che assicura la razionalità del sistema economico complessivo;

– l'individuo è artefice della propria fortuna, per cui la povertà è una condizione dovuta ad ignavia, a disordine morale e solo in pochi casi a cause involontarie (invalidità, vecchiaia, ecc.), la povertà è naturale destino dei non-produttivi, è il fondamentale incentivo a vendere sul mercato le proprie energie lavorative a qualsiasi prezzo.

Per un marxista ciò che conta è la viva realtà economica, sociale e politica, sono i rapporti di forza fra i soggetti che vi operano. Quindi è evidente che la mutazione postfordista della produzione e della società ha del tutto cancellato la costituzione economica formale e il sistema di diritti in essa incardinati, quel compromesso sociale che ha retto lo sviluppo capitalistico fino agli anni '70 garantendo alle organizzazioni di massa dei lavoratori la partecipazione al funzionamento della società della produzione. I governi di matrice neoliberale (di sinistra e di destra) hanno demolito gli istituti di Stato sociale, le conquiste del ciclo di lotte degli anni '70, che avevano elevato il livello di civiltà nazionale, posto gli schemi di protezione da un insieme

predefinito di rischi sociali (disoccupazione, infortuni, vecchiaia, malattie, invalidità, carichi familiari).

Anche quel soggetto di riferimento per politiche sociali come la famiglia, è in profonda e diffusa crisi, per l'instabilità dei redditi, l'indeterminatezza dei tempi di vita e di lavoro, la mancanza di servizi di supporto, non è più nucleo primario di produzione di reddito garantito, i giovani non percepiscono più la scuola come un investimento per aumentare possibilità di reddito, non hanno più un lavoro come approdo definitivo, ricercano forme di auto-reddito oscillando nella confusione del lavoro de-regolamentato tra impieghi estemporanei, i "lavoretti" (baby sitter, lavori serali in locali pubblici…), che non permettono un minimo di autonomia di esistenza.

Il sistema di Welfare era organizzato intorno all'assetto "fordista" dei rapporti di classe, diritto al lavoro e a eque condizioni di lavoro e di reddito, a sanità pubblica, scuola pubblica, sistema previdenziale per garantire dignità di fronte alla fuoriuscita dal mercato del lavoro. Il mercato del lavoro era regolato (fino al 1997 l'avviamento al lavoro era considerato una funzione pubblica, obbligatoria), la formazione corrispondeva al tipo di necessità e di organizzazione del lavoro della "società del lavoro" fordista.

Da decenni è esaurito il modo di produzione centrato sul principio di un "lavoro per una vita", sulla fabbrica con spazi organizzati, tempi ben definiti e quelle garanzie sociali che la dura lotta di classe aveva ottenuto per alleviare le pene del lavoro. Non c'è più il tipo di lavoro stabile, continuativo, con tempi pesanti ma delimitati, nel quale non esistevano zone grigie tra occupazione e non occupazione, il lavoro fordista, che sorreggeva il sistema. Oggi c'è una massa crescente di lavoratori che non rientrano nei parametri costruiti sul lavoro fordista, semi-occupati, precarizzati, flessibili, atipici, intermittenti, somministrati, semi-autonomi, para-subordinati, che un giorno sono occupati e un altro giorno disoccupati.

La crisi della "società salariale", la privatizzazione della creazione di moneta, facilitata dalle tecnologie informatiche (e-money), la riduzione della politica monetaria e creditizia a variabile dipendente dei mercati borsistici (la moneta diceva Keynes è l'anello di collegamento fra presente e futuro dell'economia), la totale mobilità dei capitali, la crisi fiscale, hanno portato con sé la crisi dello Stato-nazione come ordine territoriale definito da un popolo e da uno spazio delimitato sottoposto alla sua sovranità. Lo Stato, nella internazionalizzazione capitalistica, ha ridotti margini di manovra, la spesa pubblica, che garantiva l'equilibrio economico della nazione, non è più in grado di bilanciare gli smottamenti sociali determinati dalla spirale sviluppo-crisi, di limitare gli investimenti speculativi, l'uso privatistico dei beni comuni e della ricchezza prodotta socialmente, di correggere i meccanismi di mercato, di frenare gli appetiti della lobby economico-finanziaria global, di fronteggiare quella particolare povertà che è la penuria di tempo.

La mutazione quantitativa (disoccupazione strutturale, flessibilità, precarietà, instabilità, sistemi a rete, ecc.) e qualitativa (ricchezza prodotta dal general intellect e da una complessa cooperazione sociale) del lavoro, la moltiplicazione di forme di lavoro servile (dipendenza personale) e di lavori atipici che ingrossano il nuovo esercito postindustriale di riserva, hanno svuotato il sistema di tutele che avevano funzionato in epoca fordista. Il diritto del lavoro rimasto è il simulacro di una società salariale tendenzialmente al tramonto. Prevale la dottrina neo-liberale o anarco-capitalista, che trae spunto dalla critica all'inefficienza del WS, per riproporre un drastico ritorno all'iniziativa privata e alla concorrenza, anche nei settori generalmente affidati all'intervento pubblico.

Va quindi ripensata una Carta del lavoro in senso postfordista che dia alle nuove figure produttive, non più collegate al possesso irrevocabile di un posto di lavoro, dignità, autodeterminazione, sicurezza di vita.

Reddito di cittadinanza

I neoliberali propongono il reddito minimo di sussistenza da attuare attraverso l'introduzione di

un'imposta negativa sul reddito, che dovrebbe fissare, secondo M. Friedman, un livello al di sotto del quale non dovrebbe scendere il reddito netto di nessun cittadino, con una sorta di carità istituzionale. La sfera lavorativa è assunta come regolativa della condotta di vita degli individui, come unico canale di distribuzione della ricchezza. L'assistenza pubblica dovrebbe operare attraverso il mercato, senza ostacolarne il funzionamento, mantenendo intatti i rapporti di forza capitalistici. Il rms è un salario di marginalità sociale, è visto infatti come sostegno ai soggetti marginali, che nel lessico liberal-umanitario sono gli ultimi, i vulnerabili, gli esclusi…

La scuola di pensiero (es. A. Caillé, S. Latouche) raccolta intorno al MAUSS (Mouvement Anti-Utilitariste dans les Sciences Sociales) ha attaccato l'ideologia economica fondata sulla finzione dell'homo oeconomicus, ha contestato "la pretesa dell'utilitarismo di ricondurre tutte le azioni umane al solo calcolo degli interessi, di dare a questi un contenuto univoco, quantificabile, e infine di ridurre tutto ciò ad una legge morale assoluta" (S. Latouche). Non è comprensibile la complessità del vivere e del convivere con il riduzionismo di un'ideologia che passa tutto al setaccio del solo calcolo economico. Occorre, sulla scia dell'opera dell'antropologo francese M. Mauss, riscoprire forme economiche costruite intorno al concetto di dono, "animato dal triplice obbligo di dare, ricevere e restituire, un ciclo che costituisce un ordine spontaneo … rapporto sociale sintetico a priori" (A. Caillé). Viene proposta una prospettiva alternativa a quella neoliberale:

– riduzione della durata del lavoro modulata sull'intero ciclo di vita, con redistribuzione del lavoro e della ricchezza socialmente prodotta, introducendo "la rivoluzione del tempo scelto" (orari, durata della vita attiva);

– sviluppo dell'economia solidale, accanto al settore pubblico e a quello privato, di un settore associativo, alternativo al mercato, creatore di ricchezza non misurata secondo un calcolo utilitaristico, per mantenere e rafforzare i legami sociali, forma di autorganizzazione della creatività extra-mercato;

– far evolvere il reddito minimo di inserimento (in vigore in Francia) verso un vero e proprio reddito di cittadinanza sganciato dal lavoro in una complementarietà dell'economia solidale con le forme di reddito garantito, utile per permettere ai cittadini di partecipare al settore associativo, valorizzandolo con le proprie attività extra-mercato.

È evidente che la solidarietà, costitutiva del settore associativo, è raggiungibile solo con una politica di arricchimento del tempo. È altresì evidente che il capitale può far propria la valorizzazione del tempo liberato, come produzione sociale di merci, riarticolando, nella forma della rete tecnologicamente integrata, un'economia del "tempo di vita" funzionale al proprio processo di accumulazione, confermando il predominio assoluto della moneta.

Lo stato di cose presente, denominato capitalismo postmoderno, postfordista, è la fase che in termini marxisti è chiamata la sussunzione reale della società al capitale, in cui s'affaccia l'idea di un reddito di cittadinanza che dovrebbe tutelare i cittadini nei momenti di assenza di reddito.

Una garanzia minima come

– soglia di dignità entro la quale un individuo possa sentirsi membro della comunità politica,

– condizione per acquisire, nei periodi di inattività, la formazione necessaria per la crescita delle capacità professionali.

Il rdc è vicino al novero dei diritti civili (diritto alla base materiale di un'esistenza dignitosa), serve a fronteggiare l'instabilità, l'esposizione al rischio, la discontinuità di prestazione formale e di reddito, integrando il reddito con l'accesso ai servizi all'esistenza. I sostenitori del rdc o del reddito minimo garantito, sganciato da una immediata prestazione lavorativa, in un quadro di disoccupazione strutturale e di affossamento neoliberale dello Stato Sociale, ritengono questa misura di intervento redistributivo della ricchezza sociale l'unico rimedio alle contraddizioni e all'ingiustizia sociale del capitalismo postfordista.

La nuova organizzazione flessibile della produzione e del mercato del lavoro ha portato alla ridefinizione del rapporto capitale/lavoro. Mente, tempo di vita, saperi, sono divenuti fattori produttivi, è cambiata la separazione fordista fra lavoro materiale e lavoro intellettuale. Sono cadute le basi della tripartizione storica del WS, grande fabbrica (Ford), intervento pubblico per la piena occupazione (Keynes), sviluppo delle politiche sociali; è finita la costituzionalizzazione del lavoro, è collassata ogni "mediazione statuale" e ogni forma di "compromesso socialdemocratico", s'è aperta una nuova "questione sociale", da affrontare con l'assicurazione ai cittadini di un minimo vitale. Una nuova "questione sociale" legata alla trasformazione del luogo-chiave del WS, il mercato del lavoro, la cui deregulation neoliberale non consente alcuna manovra ricompositiva, essendo volta a privatizzare beni comuni e risorse d'interesse generale, a elargire agevolazioni fiscali e finanziamenti alle imprese private, a valorizzare il "capitale umano" per la crescente produzione di plusvalore, costringere i lavoratori all'arbitrio altrui, alla flessibilità, alla mobilità, alla precarietà, a fare marketing di sé, per stare permanentemente sul mercato.

Il rdc è dunque misura legata alla nuova articolazione dell'economia capitalistica, in cui opera un potere disseminato nella pluralità dei rapporti di forza nella società, un bio-potere, che considera l'insieme della vita sociale orizzonte specifico della creazione di valore e lo stesso corpo, con le protesi che lo accompagnano, "macchina" da potenziare e accelerare.

Se l'intera vita sociale è coinvolta nelle dinamiche della produzione di valore e quindi di capitale, se il "tempo di vita" è la misura della valorizzazione del capitale, Il rdc può essere considerato richiesta biopolitica, insieme a quella di una vita autentica, di qualità, della riappropriazione del corpo, del diritto alla salute e ad un ambiente sano e sicuro, insieme al rifiuto di essere ridotti a "nuda vita", a sopravvivenza, mera esistenza biologica. La dimensione in cui si svolge la vita sociale e produttiva è biopolitica, in quanto esistenza e organizzazione della produzione sono compenetrati, le commistioni fra tempo di vita e tempo di lavoro rendono non più lineari i destini singolari, sono messe in produzione relazioni, emozioni, le virtù sociali, la potenza di cooperazione (in sui si attinge una formazione permanente, l'evoluzione delle capacità professionali).

Il rdc può consentire una politicizzazione dell'attività (formalmente) libera, una ricomposizione della complessiva forza-lavoro, della classe politecnica del lavoro, delle soggettività prodotte dall'allargamento della forma-lavoro postfordista, estesa sul territorio sociale nazionale ed extra-nazionale, all'interno e all'esterno degli ambienti strettamente lavorativi; può elevare la consapevolezza dell'opposizione radicale tra la valorizzazione del capitale e il bisogno di autovalorizzazione del soggetto produttivo che incarna le qualità del lavoro sociale.

Occorre individuare quale soggetto produttivo porta su di sé, prevalentemente, i segni del nuovo statuto della produzione (in cui è il vivere sociale fonte e creazione di valore), le contraddizioni principali del sistema (scontro tra capitale e vita) e dove si determina una sedimentazione di forza in grado di affrontare la lotta.

Marxianamente si può distinguere della vita del lavoro postfordista:

– una parte retribuita, formalmente sussunta dal capitale, tempo occupato;

– una parte non retribuita, realmente sussunta dal capitale, tempo non occupato, ma capace di produrre valore, interagendo con il tempo occupato, quella vita sociale per la quale il lavoro può dirsi produttivo.

Questa vita realmente sussunta, indipendente dal tempo formale del lavoro e dalle singolarizzazioni contrattuali, può rivendicare un reddito sganciato dalla prestazione lavorativa, riconoscimento della potenza sociale che è "il fuoco che dà vita e forma" a monte del processo tecnico di produzione, vita che il capitale sussume senza retribuirla.

Il soggetto che ha la forza di resistere e di vincere è il lavoro cognitivo, l'intelligenza tecnico-scientifica dell'intellettualità di massa, che può ricomporre intorno a sé il segmento della classe operaia tradizionale e quello dei "marginali" dell'economia informale.

Mentre nel fordismo il rapporto capitale/lavoro s'era sviluppato entro un patto sociale garantito (+produzione=+occupazione, +produttività=+salario), oggi gli incrementi di produttività "sociale" non vengono redistribuiti, vanno tutti a incrementare profitti e rendita finanziaria. Una redistribuzione sociale del reddito (redistribuzione dei guadagni di produttività immateriale che oggi sfuggono alle statistiche ufficiali) è possibile solo con una lotta volta a definire un nuovo patto sociale postfordista, che richiede l'espressione di un contropotere da parte della potenza della soggettività produttiva postfordista. Un nuovo patto sociale in cui sia posta per legge la riduzione generale dell'orario di lavoro, sia istituito il rdc, finanziato tassando beni capitali, investimenti diretti all'estero, transazioni finanziarie, tale da rompere il ricatto del bisogno, della coazione al lavoro come labor, fatica, pena, lavoro precario, alienato, dell'asservimento per sopravvivere. Un rdc che apra la strada ad una transizione verso la liberazione dal lavoro come "travaglio" per dedicarsi al lavoro come opera o "messa in opera", che definisce la prestazione liberamente svolta dalla mente umana utilizzando ingegno e volontà, attività slegata dalla necessità di produrre valore di scambio.

È possibile un vero rdc se è l'esito di un conflitto che modifichi i rapporti di forza socialmente dominanti, rompa la solidità della gerarchia economica e sociale, cancellando la trappola della povertà, aumentando il grado di negoziazione in un mercato del lavoro in cui vige la frammentazione dei soggetti del lavoro e va prevalendo la contrattazione individuale anche laddove esistono i contratti collettivi, favorendo così il processo di ricomposizione sociale e politica della classe.

Transizione al socialismo

Anche parlando di rdc è evidente che la salvezza dalla barbarie disumanizzante del capitalismo nella fase postmoderna è il socialismo. Occorre, però, partire dall'analisi delle forze sociali in lotta, della loro composizione, delle loro alleanze; armarsi di un impianto concettuale all'altezza della fase e determinare la strategia politica.

Il lavoro in condizioni capitalistiche è sia subordinazione, sia soggettivazione, costituito in e costitutivo di vaste reti di cooperazione produttiva che creano società. Il lavoro, liberato dalla gabbia di capitale variabile, può venir fuori come indice della potenza dell'essere, la soggettività ricca del sapere sociale generale (general intellect), che imprime la sua forma al processo vitale della società, capace di modulare, variare, intensificare, la cooperazione sociale.

Bisogna prendere atto del declino della legge del valore, mostrato dalla configurazione biopolitica della produzione sociale: la vita ha un carattere produttivo e cooperativo, alla misura del tempo/valore sfugge uno strato sommerso di valore, creato dalle qualità cognitive-comunicative-affettive, dalla socialità non rappresentabile nell'uomo ridotto al calcolo costi/benefici, l'uomo del mero interesse (homo oeconomicus) ipostatizzato dall'economia liberale (neoclassica, marginalista, monetarista). Passioni, virtù, la "vita della mente" non sono misurabili da standard economici. Il tempo della prestazione lavorativa è un'infima parte della più grade ricchezza di cui la socievolezza nel suo insieme è portatrice. La vita retribuita è quella temporalmente misurata nell'ordine dispotico che calcola fittiziamente il tempo/lavoro e collocata astrattamente nella sua messa al lavoro dentro il rapporto di capitale, mentre i suoi concreti spazi di produzione sono deterritorializzati.

Il luogo della produzione non è più rigidamente definito e la sua produttività è dislocata in ogni spazio vissuto dal soggetto (lavorare a progetto), pur non essendo riconosciuta questa invasione del lavoro nello spazio di esistenza. Nella società si svolgono "attività utili" al di fuori del lavoro formale e del suo mercato, non misurabili secondo parametri di mercato.

Rifiutare di ridurre la complessità sociale alla miseria calcolante dell'homo oeconomicus vuol dire superare il terreno della società del capitale e transitare verso una nuova civitas, il socialismo, vuol dire che la maggioranza della popolazione non deve più dipendere, per la

sussistenza, dal mercato del lavoro. Criterio di giustizia è il soddisfacimento dei bisogni di base, a cui è destinato il rdc, che però ha senso se viene inteso come contropotere rispetto alla gerarchia di classe. È impossibile introdurre politiche tese a rendere compatibili le esigenze di produttività capitalistica con la razionalizzazione dei bisogni sociali, se non si crea una fase di dualismo di poteri. Occorre che la cittadinanza produttiva postfordista sappia esprimere la propria potenza comune, all'insegna del motto "miseria del presente, ricchezza del possibile", creare uno spazio pubblico alternativo dove radunare le fila disperse tra lavoro e non lavoro, per omogeneizzare le varie figure del lavoro postfordista, lavoratori precari, flessibili, disoccupati, dipendenti, autonomi, parasubordinati, per far crescere una soggettività comunitaria (intellettualità di massa), migliorare la qualità della vita e liberare la potenza creativa e solidale della cooperazione sociale.

Solo l'esercizio di contropotere può ottenere un nuovo compromesso sociale propedeutico alla transizione, che abbia le seguenti caratteristiche:

– riduzione per tutti dell'orario di lavoro, che rende disponibili i nuovi posti di lavoro così liberati per disoccupati e sotto-occupati con una riqualificazione a qualunque età;

– un reddito di base, finanziato per via fiscale, sufficiente a coprire i bisogni di base per condurre una vita normale, cumulabile se necessario col reddito da lavoro;

– poter scegliere tra il valore d'uso del proprio tempo e il suo valore di scambio;

– promozione del lavoro di comunità, non monetizzato, essenziale per la comune qualità di vita, ricostruendo un legame sociale oltre la forma tradizionale del lavoro salariato;

– ottenere una dinamica salariale regolata sul piano della distribuzione sociale del reddito (+ produttività sociale=+salario) e il reddito minimo garantito per tutti, nei tempi di lavoro e non lavoro, un salario e un reddito che siano diretto strumento di libertà e di pieno sviluppo della personalità, non mero elemento di sopravvivenza (la nuda vita, ridotta a esistenza animale).

Le forme di autorganizzazione sociale, di cui parlano gli anti-utilitaristi, non sono in contrasto col rdc, se si tratta di promuovere lavori concreti destinati immediatamente alla produzione di valori d'uso, in contrapposizione al lavoro astratto impiegato nella produzione di merci, lavori capaci di soddisfare i bisogni sociali che la produzione di merci non soddisfa, fermo restando che solo oltre l'orizzonte del lavoro salariato è pensabile una produzione di valori d'uso.

La proposta di rdc può consentire al cittadino di rifiutare la sottomissione a condizioni di vita e di lavoro umilianti, indegne, ma è misura che se rimane isolata non permette la ricostituzione di uno Stato garante per legge della sicurezza sociale, una misura che lavora un po' sugli argini, mentre il fiume porta con sé macerie sociali, potenza cooperativa disgregata e valori di civiltà. La prospettiva oggi non consente più di regolare il sistema, non si può che trasformarlo, attraverso la lotta dei proletari contro il potere onnipervasivo del capitalismo postmoderno, per divenire veri soggetti, padroni di sé, capaci di organizzare la propria esistenza e di darle significato, di governo e cura di sé, verso un'estetica dell'esistenza. Con il controllo pubblico, collettivo, dei beni economici strategici, la pianificazione economica, la riduzione dell'orario di lavoro, la redistribuzione del lavoro socialmente necessario, s'apre la prospettiva del socialismo costruito sul massimo sviluppo della soggettività.

Riferimenti bibliografici

M. Bascetta G. Bronzini, in La democrazia del reddito universale, Manifestolibri 1996

S. Bologna A. Fumagalli, Il lavoro autonomo di seconda generazione, Feltrinelli 1997

A. Caillé, Critica della ragione utilitaria. Manifesto del Movimento aintiutilitarista nelle scienze sociali, Boringhieri 1991

M. Ferraris, Postverità e altri enigmi, Il Mulino 2017

A. Gorz, Metamorfosi del lavoro, Boringhieri 1992

M. Lazzarato, Lavoro immateriale. Forme di vita e produzione di soggettività, Ombre Corte 1997

C. Marazzi, in Stato e diritti nel postfordismo, Manifestolibri 1996

A. Zanini U. Fadini, Lessico postfordista. Dizionario di idee della mutazione, Feltrinelli 2001

via: https://www.sinistrainrete.info/lavoro-e-sindacato/24463-alberto-sgalla-lavoro-e-reddito-di-cittadinanza.html

---

EL ON LINE Eguaglianza & Libertà rivista di critica sociale

Sei domande ai candidati segretari del Pd / di Carlo Clericetti

Si dice che il partito debba trovare una sua identità più definita, ma finora il dibattito ha riguardato solo problemi come le alleanze e le correnti. Sarebbe interessante, invece, sapere come la pensano coloro che si propongono per la segreteria su alcuni temi che una cultura di sinistra non può ignorare

Che il Pd debba trovare un'identità lo dicono tutti. Lo ha ripetuto anche Stefano Bonaccini, il presidente dell'Emilia Romagna che si è candidato alla segreteria, evocando un "partito dei territori", formula che però non significa niente in termini di linea politica. E di identità definita hanno parlato anche vari altri esponenti di quel partito, che però non hanno poi dato seguito al discorso con qualche indicazione concreta, che permetta di capire in quale direzione questa identità la si stia cercando.

Un'uscita pubblica sui contenuti è venuta invece da un gruppo che si definisce "I laburisti", che ha pubblicato su *Il Foglio* (e il mezzo è già un messaggio) due intere paginate per esporre il loro programma. Basterebbe leggere le firme per intuire quale sia.

Oltre a Marco Bentivogli, l'ex segretario della Fim-Cisl che firma l'intervento, tra i firmatari ci sono Enrico Morando, che da sempre incarna l'anima più liberista del Pd; Pietro Ichino, da anni portabandiera delle proposte più liberiste in tema di mercato del lavoro; Marco Leonardi e Tommaso Nannicini, i due economisti di punta del periodo renziano ed estensori tra l'altro del Jobs Act; Stefano Ceccanti, il costituzionalista tra i protagonisti della riforma istituzionale di Renzi che fu bocciata dal referendum; e altri nomi di quella che fu la corrente renziana. L'ex segretario non c'è più, ma le idee di cui si fece portavoce sono ancora molto forti nel partito.

Nel capitolo sul lavoro, indicato come "il tema fondamentale", si dice che "è l'indicatore dello

stato di salute della condizione umana" e si invoca "un lavoro di qualità per tutti e non solo per una élite", ma le proposte restano vaghe. Si appoggia per esempio il salario minimo, e va bene: ma si sa che ci sono vari modi diversi per realizzarlo, e altrettanto diversi sono gli effetti che ne possono derivare. Un po' più chiare sono le proposte di riforma istituzionale, che ipotizzano anche soluzioni alternative. Comunque, le storie personali parlano più delle pagine scritte, e il progetto appare quello di un "renzismo senza Renzi", ossia la formula che ha portato il Pd lontano dall'area della sinistra storica.

Al momento le candidature alla segreteria del Pd sono tre. La parlamentare Paola De Micheli, la prima a scendere in campo; Il presidente dell'Emilia Romagna Stefano Bonaccini; e Elli Schlein, già sostenitrice di Pippo Civati alle primarie del Pd che furono vinte da Renzi, poi europarlamentare, vice di Bonaccini e ora a Montecitorio. A loro abbiamo pensato di proporre alcune domande, in forma di alternativa fra due possibilità, che possano aiutare a capire un po' meglio quale società abbiano in mente i vari candidati. Se volessero rispondere, permetterebbero agli elettori a farsi un'idea meno vaga della direzione in cui vorrebbero far muovere il Pd.

Con il Jobs Act o con il Decreto dignità?

Il Jobs Act (battezzato in inglese forse per far capire subito a quale modello si ispirava, da un presidente del Consiglio che ha dato pubblica dimostrazione della sua dimestichezza con quella lingua) è stato l'atto finale (ma, vista l'aria, forse non conclusivo) di una lunga serie di provvedimenti che hanno precarizzato il mercato del lavoro, portando indietro l'orologio alla prima metà degli anni '60 del secolo scorso. Il Pd vi ha contribuito pesantemente non solo con quell'ultimo atto, ma anche con il primo, il "pacchetto Treu" del 1997. Il Decreto dignità, del primo governo giallo-verde (elaborato e sostenuto dai 5S), non ha certo attuato una rivoluzione. Ma è stata la prima legge, dopo trent'anni, a proporsi di ridurre gli eccessi della precarizzazione, ponendo un limite – seppure timido – ai rinnovi dei contratti a tempo determinato. Quella disposizione, giova ricordarlo, è stata poi sospesa. Il Jobs Act ha abbattuto un simbolo come l'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, contro i licenziamenti illegittimi, il Decreto dignità ha simbolicamente limitato la precarietà: due direzioni opposte.

Con Brodolini o con Treu?

Giacomo Brodolini fu il ministro del Lavoro che volle e realizzò, insieme al giurista Gino Giugni, lo Statuto dei lavoratori. Purtroppo non visse abbastanza per vederne l'approvazione, per la quale fu determinante il suo successore Carlo Donat Cattin, che riuscì a convincere quella parte non indifferente della Dc che era recalcitrante. Pierre Carniti ha raccontato a chi scrive che nel corso di una dura trattativa l'allora presidente di Confindustria, Angelo Costa, lamentò con Donat Cattin che la mediazione del governo era sbilanciata a favore dei sindacati. Donat Cattin replicò seccamente: "Io sono il ministro del Lavoro, non degli industriali".

Tiziano Treu, ministro nei governi Dini e Prodi, ha legato il suo nome al pacchetto di riforme del mercato del lavoro che hanno dato impulso alla precarizzazione oggi dilagante. Treu è una degnissima persona, ma è un esempio di quella involuzione della sinistra che, sulle orme del New Labour di Tony Blair, ha sposato le teorie economiche neoliberiste. Il Pd si era proposto di fondere le esperienza della sinistra e del cattolicesimo sociale: Brodolini era socialista e Donat Cattin democristiano, e cattolico era anche Pierre Carniti. Quale filone vuole seguire il Pd, quello di questi ultimi o quello applicato da Treu?

Per la piena occupazione o per il Nairu?

Nairu sta per *non accelerating inflation rate of unemployment*, ossia tasso di disoccupazione

che non fa accelerare l'inflazione. E' uno degli strumenti dell'armamentario neoliberista: ci deve essere una certa disoccupazione, altrimenti i lavoratori chiedono aumenti salariali e alimentano la spirale dei prezzi, cosa che non avviene se possono essere licenziati e facilmente sostituiti. Ha avuto un ruolo rilevante – e naturalmente deleterio – nei conteggi che si facevano in base alle regole europee che ora si sta trattando per cambiare, ma soprattutto è piuttosto ripugnante dal punto di vista etico. La piena occupazione era invece un obiettivo dichiarato da tutti i governi fino al prevalere del neoliberismo, ed è un obiettivo che sta anche nella nostra Costituzione. Anche in questo caso, l'alternativa è netta.

Sanità pubblica o privata?

Nessuno ovviamente pensa di abolire la sanità privata o di ostacolarla. Ma i poteri pubblici – Stato e Regioni – dovrebbero occuparsi del Servizio sanitario nazionale. Che funziona sempre peggio, ma non per una fatalità: a causa delle scelte politiche che sono state fatte da molti anni a questa parte. Un servizio pubblico sottofinanziato inevitabilmente si degrada, e questa è la scusa per affermare che il privato è più efficiente, e via con le convenzioni. E' il "modello Lombardia", miseramente franato di fronte all'emergenza Covid. Inoltre si va sempre più potenziando, a suon di detassazioni, il welfare aziendale, che qualcuno ha definito un acido corrosivo per il sistema universalistico. Tutti i confronti internazionali sono a favore della sanità pubblica, non solo più efficace, ma anche meno costosa. Problemi analoghi ci sono per la scuola, tralasciando altri argomenti al riguardo che sarebbe troppo lungo affrontare in questo contesto.

Acqua (e altri servizi pubblici locali e non solo) a gestione pubblica o privata?

Sulla gestione pubblica dell'acqua è stato fatto un referendum, vinto da chi non vuole che un servizio così fondamentale sia affidato ai privati. Il rispetto della volontà popolare sarebbe doveroso, ma finora si è andati in tutt'altra direzione. Nell'ultimo disegno di legge sulla concorrenza proposto dal governo Draghi si era addirittura tentato di rendere quasi impossibile – e comunque residuale – la gestione diretta dei servizi da parte degli enti locali, obbligandoli ad affidarli in appalto ai privati. Dopo diffuse proteste la misura è stata cancellata, ma questo non è il primo tentativo in tal senso e molto probabilmente non sarà l'ultimo. Ma per una serie di servizi essenziali – in particolare quelli forniti attraverso monopoli naturali – **questa strada è sbagliata,** e molte esperienze lo hanno dimostrato (basti ricordare il caso di Autostrade, con lo scandalo del crollo del ponte Morandi). Il Pd da tempo si è mostrato favorevole alle privatizzazioni. Quale sarà la linea del nuovo segretario?

Politica industriale o solo incentivi e sussidi?

Di fronte a crisi come quella climatica, la pandemia, l'invasione dell'Ucraina, la "mano invisibile" si è mostrata per quello che è: una mano, ma non un cervello. Il perseguimento del bene comune, ma anche uno sviluppo equilibrato, hanno bisogno di strategie a lungo termine, che è compito della politica individuare e della mano pubblica orientare. Mariana Mazzucato ha spiegato bene come avviare processi virtuosi: non un'economia pianificata, ma una interazione tra pubblico e privato dove però deve essere lo Stato a porre obiettivi ambiziosi e a stimolarne e controllarne l'evoluzione. Il futuro segretario del Pd ritiene o no che la "mano invisibile" abbia bisogno di una guida?

Questi sono solo alcuni degli argomenti con i quali un vero dibattito si potrebbe misurare, ma ovviamente non è questa la sede per disegnare un intero programma. Ci sembra però che queste poche domande possano avere il valore di un segnale sull'orientamento culturale di chi

si propone alla guida di un partito che ancora si definisce di sinistra. E ci sembrerebbe sensato che un partito che dichiara di voler meglio definire la sua identità dibattesse su problemi di questo genere piuttosto che di schieramenti e di correnti.

fonte: http://www.eguaglianzaeliberta.it/web/content/sei-domande-ai-candidati-segretari-del-pd

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24438-carlo-clericetti-sei-domande-ai-candidati-segretari-del-pd.html

---

http://www.eguaglianzaeliberta.it/web/autori/umberto-romagnoli

---

l'interferenza

Schlein o Bonaccini? L'eterno ritorno dell'identico / di Fabrizio Marchi

Con la scesa in campo di Elly Schlein, seguita a quella di Stefano Bonaccini, si è ufficialmente aperto il confronto interno al PD per la successione di Enrico Letta. Di certo nessuno, forse neanche all'interno del Partito Democratico, sentirà la mancanza di uno dei leader più grigi e sbiaditi di tutta la storia della Repubblica. Ciò detto, andiamo a dare un'occhiata ai due candidati alla segreteria.

Elly Schlein è il tipico prodotto dell'intellighenzia liberal e del salotto borghese politically correct. Figlia di un importante accademico e politologo americano e di una professoressa universitaria (più un fratello matematico e una sorella diplomatica), attiva sostenitrice a suo tempo di Barack Obama, cofondatrice del movimento "OccupyPD" (un "movimento" di alcuni giovani del PD in posizione critica rispetto alla decisione dei vertici di dar vita ad un governo delle larghe intese nel 2013), femminista militante, attivista lgbtq, europarlamentare, vicepresidente della Regione Emilia Romagna ed eletta alle scorse elezioni politiche alla Camera dei Deputati.

Il suo primo intervento (o uno dei primissimi) in aula è stato completamente incentrato nel ribadire che la società è tuttora dominata dal patriarcato e che il "femminicidio" è soltanto la punta dell'iceberg di una violenza sistematica e sistematizzata subita dalle donne proprio a causa del dominio patriarcale. Ogni commento è superfluo.

Stefano Bonaccini, dal 2014 Presidente della Regione Emilia Romagna, è invece il tipico esponente del "partito-stato" emiliano, di quel sistema di potere locale "pidiessino-diessino-pidino" composto da dirigenti di partito, amministratori locali, imprenditori e manager di imprese (l'Emilia è il bastione della Lega delle Cooperative) che ha fatto del cosiddetto "buon governo" e dell'"efficientismo amministrativo" il suo cavallo di battaglia (nonchè di tutta l'ala cosiddetta "migliorista" del suo partito). Fin da giovanissimo iscritto al PCI, che di lì a pochissimo sarebbe stato sciolto da Occhetto, ha costruito la sua carriera legandosi al carro dei potenti vicerè pidini emiliani, Vasco Errani e Pierluigi Bersani.

Due persone con storie e formazioni diverse ma entrambe "peggiori". O "migliori", a seconda

dei punti di vista. Difficile stabilire infatti chi dei due sarà in grado di restituire linfa (o affossarlo completamente) ad un partito in stato comatoso, incalzato "a sinistra" dal partito di Conte e a destra dal cosiddetto "terzo polo" di Calenda e Renzi.

Si tratta in realtà di due personaggi vecchi, politicamente parlando. Bonaccini, un grigio burocrate privo di ogni carisma e appeal mediatico, rappresenta il (disperato) tentativo di resuscitare la salma dell'ultimissimo PCI già in via di trasformazione verso il PDS, cioè un partito ancora, sia pur timidamente, socialdemocratico che di lì a poco sarebbe riuscito nel capolavoro di dissipare la storia, la forza e il radicamento sociale di cui disponeva per diventare un partito neoliberale tout court. Troppo tardi. La tragedia c'è già stata, facciamo volentieri a meno della farsa.

Schlein è ancora più obsoleta, nonostante le apparenze. Come altrimenti definire una persona che pensa che l'attuale società capitalista (lei non si sogna neanche di definirla tale…) sia tuttora dominata dal patriarcato? Tutta la sua battaglia congressuale si baserà sul suo essere donna, lgbtq e giovane anagraficamente. Altro non c'è. Il vuoto pneumatico riempito di nulla.

Difficile stabilire con chi dei due al timone il processo di auspicabile dissoluzione (per lo meno io lo auspico e mi impegno in tal senso) del PD sarà più rapido. Schlein farà sicuramente il pieno della parte largamente maggioritaria del mondo femminista, di quello lgbtq e della borghesia "progressista" legata al PD per interessi di classe ancor prima che ideologici. Ma oltre quello non può andare.

Bonaccini tenterà di battere due strade, a mio parere. Da una parte cercherà di riallacciare un dialogo con il mondo del lavoro cercando di recuperare e consolidare il rapporto con la CGIL che da un po' di tempo sta scricchiolando anche perché Conte si sta lavorando ai fianchi Landini. Dall'altra, da buon amministratore, continuerà a giocarsi la carta dell'uomo del "fare", pragmatico, concreto. Due strade, peraltro, difficilmente conciliabili, perché vorrei capire come sarà possibile far convivere la difesa degli interessi e dei diritti dei lavoratori con quelli dei cittadini appartenenti alla fasce più deboli di quelle regioni che faranno inevitabilmente le spese di quell'autonomia differenziata di cui lo stesso Bonaccini è fervente sostenitore. Insomma, fritto e rifritto all'emiliana. Tutto già visto.

Credo, ma non ne sono sicuro, che ai fini della auspicabile dissoluzione o comunque del forte ridimensionamento del PD (che sarebbe comunque il preludio al suo scioglimento) forse dobbiamo augurarci che prevalga la Schlein.

Ciò detto, resta, naturalmente, in tutta la sua drammaticità, l'assenza di una moderna e autentica forza Socialista, popolare e di classe e le immani difficoltà che abbiamo di fronte a noi per costruirla. Ma questo è ancora un altro discorso, infinitamente più serio…

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24440-fabrizio-marchi-schlein-o-bonaccini-l-eterno-ritorno-dell-identico.html

---

piccolenote
cenni di informazione online

Ucraina: dal sabotaggio degli accordi di Minsk alla guerra / di Piccole Note

Parlando al G-20 di Bali Zelensky ha escluso che possa ripetersi un accordo con i suoi attuali nemici in stile Minsk, un concetto ribadito alcuni giorni dopo da Putin. Pare questa l'unica cosa sulla quale i duellanti concordano, annota Ted Snider in un articolo pubblicato su Responsible Statecraft. E ciò, ovviamente, complica non poco le prospettive di pace. Questo, in sintesi, il contenuto della nota, il cui interesse precipuo risiede, però, nel modo con cui il cronista ripercorre il fallimento di quell'accordo.

Da piazza Maidan agli accordi di Minsk

L'accordo di Minsk del 2014 (cui seguì il secondo nell'anno successivo) mise fine alla guerra iniziata quell'anno, quando Kiev, dopo la rivoluzione di Maidan, o colpo di Stato che dir si voglia, decise di riprendersi manu militari le regioni del Donbass che avevano dichiarato la loro autonomia dalla capitale e chiesto trattative sul loro status. Una guerra che vide i russi sostenere i ribelli e la Nato Kiev.

Gli accordi di Minsk, scrive Snider, "hanno dato la migliore soluzione diplomatica possibile alla crisi. Mediato da Francia e Germania, concordato tra Ucraina e Russia e accettato da Stati Uniti e Nazioni Unite, l'accordo aveva lo scopo di restituire pacificamente il Donbass all'Ucraina accordandogli, però, una piena autonomia. In particolare, l'accordo di Minsk II aveva promesso l'autonomia al Donbass all'interno dell'Ucraina. La prospettiva della neutralità e la questione dell'adesione alla NATO avrebbero dovuto essere esaminate in un secondo momento".

"L'ex ambasciatore degli Stati Uniti in Unione Sovietica Jack Matlock ha recentemente affermato che 'la guerra si poteva evitare […] se l'Ucraina avesse rispettato l'accordo di Minsk, che prevedeva il riconoscimento del Donbass come entità autonoma all'interno dell'Ucraina, di evitare che consiglieri della la NATO [operassero nel Paese] e di impegnarsi a non entrare nella NATO".

Zelensky, ricorda Snider, a Bali ha dichiarato che era stata la Russia a violare l'intesa. "Ma le parole di Zelenskyj a Bali – spiega Snider -, sebbene scelte con accuratezza dato il pubblico al quale si rivolgeva, non riflettevano la storia. Non è stata la Russia a utilizzare il tempo previsto dall'accordo per rafforzare le proprie forze prima di violare l'accordo. È stata l'Ucraina".

Poroshenko, Zelensky e gli accordi di Minsk II

"Ma per mantenere la sua promessa, Zelensky doveva godere del sostegno degli Stati Uniti. Non l'ha ottenuto. Abbandonato e sotto pressione, Zelensky ha rifiutato di dare seguito all'accordo. E, successivamente, gli Stati Uniti non sono riusciti a costringerlo a ritornare sulla strada della diplomazia" [tale riferimento è relativo alla presidenza Trump, che ha spinto Kiev a cercare un'intesa con Mosca ndr].

"Il professor Richard Sakwa, esperto di politica russa ed europea presso l'Università del Kent, ha dichiarato a RS che 'per quanto riguarda Minsk, né gli Stati Uniti né l'UE hanno esercitato serie pressioni su Kiev affinché adempisse alla sua parte dell'accordo'.

"Anatol Lieven, direttore del programma Eurasia presso il Quincy Institute for Responsible Statecraft, è d'accordo. Sebbene gli Stati Uniti abbiano ufficialmente approvato Minsk, ha detto Lieven a RS, 'non hanno fatto nulla per spingere l'Ucraina a realizzarlo'".

"Zelensky – continua il cronista – non è stato il primo presidente ucraino a non attuare

l'accordo di Minsk. In effetti, è probabile che il presidente ucraino Pyotr Poroshenko possa averlo negoziato senza avere alcuna intenzione di realizzarlo.

"Nel maggio del 2022, Poroshenko ha dichiarato infatti al Financial Times che l'Ucraina 'non aveva affatto forze armate' e che il 'grande risultato diplomatico' dell'accordo di Minsk è stato che 'abbiamo tenuto la Russia lontana dai nostri confini e […] anche allontanato la prospettiva di una guerra aperta. In altre parole, l'accordo ha dato all'Ucraina il tempo per costruire un proprio esercito'".

"Poroshenko ha ribadito il concetto dichiarando ai media ucraini e ad altri organi di informazione: 'Abbiamo ottenuto tutto ciò che volevamo. Il nostro obiettivo era, in primo luogo, fermare la minaccia, o almeno ritardare la guerra, assicurandoci otto anni per ripristinare l'economia e creare delle potenti forze armate'"

Si tenga presente quel cenno agli otto anni…l'intervista è del 2015, ma la guerra è iniziata esattamente otto anni dopo Minsk. Ciò potrebbe avvalorare le tesi di chi sostiene che Putin avrebbe attaccato prima che Kiev, che in già quei giorni aveva avviato una campagna contro il Donbass, procedesse con un'invasione di ampio scala della regione russofona innescando uno scontro diretto con la russia.

Le responsabilità della Russia

"Per alcuni la Russia – continua Snider – condividerebbe la colpa del fallimento dell'accordo perché si è sottratta alle sue responsabilità dichiarandosi solo un facilitatore dell'accordo piuttosto che una parte, che [secondo Mosca ndr] riguardava soltanto l'Ucraina e le Repubbliche separatiste di Luhansk e Donetsk".

Mosca non è accusata solo di questo, continua Snider. Infatti, "la Russia avrebbe dovuto anche ritirare tutti i suoi militari dal Donbass, se l'Ucraina avesse approvato una legge che garantiva l'autonomia della regione. Ma, dato che l'Ucraina non ha mai approvato una legge del genere, non sapremo mai se la Russia avrebbe mantenuto la sua promessa".

In tempi più recenti, prosegue il cronista, "Putin ha affermato che accettare l'accordo di Minsk era stato un errore che non avrebbe ripetuto […] Dmitry Trenin, professore alla Higher School of Economics di Mosca, sottolinea che quando la Russia ha annesso la Crimea nel 2014, Putin ha agito 'su mandato del parlamento russo, che aveva autorizzato l'uso della forza militare in *Ucraina* e non solo in Crimea'. Ma Putin si è fermato prima di annettere il Donbass e ha accettato, invece, l'autonomia del Donbass all'interno dell'Ucraina ai sensi dell'accordo di Minsk'" [peraltro, si può aggiungere che allora avrebbe potuto prendere agevolmente Kiev, il cui esercito era stato incenerito ndr].

"Putin è stato aspramente criticato dagli estremisti del suo Paese per non essere andato oltre l'annessione della Crimea occupando anche il Donbass. Lieven ha detto a RS che gli intransigenti criticano Putin per essersi fidato delle promesse di Francia e Germania che si sono fatte garanti dell'attuazione dell'accordo di Minsk".

"In una sua recente dichiarazione , Putin ha affermato di essersi sbagliato. 'Oggi è diventato ovvio che questa riunificazione [del Donbass con la Russia] avrebbe dovuto avvenire prima'".

"Ma nel 2014, ha detto Putin , 'credevamo che saremmo riusciti a raggiungere un'intesa, e Lugansk e Donetsk si sarebbero potute in qualche modo integrare nell'Ucraina in base agli accordi di Minsk'".

Il mistero dell'invasione russa

Snider conclude affermando che tale errore non giustifica l'invasione dell'Ucraina, e forse ha ragione, anche se sull'iniziativa di febbraio resta ancora tanto mistero, evidenziato dal fatto che essa è stata condotta con un contingente militare del tutto incongruo, cosa che tanti analisti occidentali spiegano col fatto che avesse ricevuto rassicurazioni dal suo servizio segreto sul fatto che la pressione su Kiev avrebbe innescato un colpo di Stato e portato al potere un governo non ostile a Mosca.

Una spiegazione che non convince. Putin sa come gira il mondo e sapeva perfettamente che se l'Occidente avesse voluto ostacolare tale progetto, questo non aveva alcuna speranza di riuscita, dal momento che tutto l'apparato di intelligence e militare di Kiev, necessari per portare a termine un golpe, erano stati costruiti dalla Nato in quegli otto anni e da questa gestiti.

Per inciso dobbiamo ricordare che gli otto anni sopra citati sono un ipotesi di minima ma che la decisione di appoggiare l'Ucraina in funzione anti-Russa è stata presa nel 2008, come ha recentemente ricordato Stoltemberg "abbiamo ribadito la decisione che abbiamo preso nel 2008, a Bucarest, a quel vertice, sul fatto che l'Ucraina diventi un membro della NATO".

Resta quindi in campo solo un'altra ipotesi, che cioè avesse ottenuto il via libera da qualche potente ambito occidentale. Un'ipotesi che potrebbe spiegare perché Biden prima della guerra, sollecitato in proposito, avesse più volte energicamente escluso che Washington avrebbe difeso Kiev; perché gli Stati Uniti avessero chiuso l'ambasciata a Kiev alcuni giorni prima dell'invasione; e perché, subito dopo l'attacco, avessero chiesto a Zelensky di allontanarsi da Kiev per riparare a Leopoli, cosa che avrebbe spianato la strada a un eventuale colpo di Stato.

Un accordo sottobanco, indimostrato e indimostrabile, che i garanti dello stesso non sono riusciti a mantenere, sopraffatti dai falchi che hanno sequestrato Zelensky. Il niet di quest'ultimo a riparare a Leopoli è stato il segnale che tutto era perduto. Ed è iniziata la mattanza.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24441-piccole-note-ucraina-dal-sabotaggio-degli-accordi-di-minsk-alla-guerra.html

---

Dove va la globalizzazione? / di Raffaele Sciortino

Machina ha già pubblicato (https://www.machina-deriveapprodi.com/post/introduzione-a-stati-uniti-e-cina-allo-scontro-globale) l'Introduzione del nuovo volume di Raffaele Sciortino, «Stati Uniti e Cina allo scontro globale. Strutture, strategie, contingenze» (Asterios, 2022), che segue di qualche anno il precedente «I dieci anni che sconvolsero il mondo» (Asterios, 2019), testo che inquadrava il «momento populista» del decennio seguito alla crisi del 2008 nella dinamica intrecciata del mercato mondiale, degli assetti geopolitici e dei rapporti di classe. La medesima prospettiva sistemica, che caratterizza i lavori di Sciortino, è qui «applicata» alle trasformazioni del capitalismo globale che ha il suo asse fondante nel rapporto asimmetrico tra Usa e Cina, non visto limitatamente come relazione o scontro tra potenze, ma come perno degli assetti capitalistici dispiegati su scala planetaria degli ultimi decenni.

Transuenze pubblica oggi un secondo estratto di questa pubblicazione, un paragrafo contenuto nella prima parte del volume, intitolato «Dove va la globalizzazione?», a fini espositivi qui proposto (con il consenso dell'autore) in versione lievemente ridotta e con alcune soluzioni editoriali non presenti nell'originale. Fermo restando l'intento prioritario di invito alla lettura integrale del volume, la pubblicazione di questo paragrafo, che nello schema del libro fornisce una descrizione analitica dello scenario, di «servizio» agli argomenti centrali, discende dai temi affrontati, questioni ricorrenti anche di questa sezione della rivista. Sciortino colloca in una prospettiva di medio periodo, attraverso una sintetica ma rigorosa selezione di dati ricavati da fonti pro sistema, lo stato della globalizzazione, da egli intesa anzitutto «come stadio del processo di affermazione del mercato mondiale come unità di produzione e circolazione internazionalizzate» da cui è dunque difficile tornare indietro, nonostante gli smottamenti in corso. Il mutamento della scena, rispetto alla fase ascendente della globalizzazione (e dei rapporti tra Usa e Cina), è spinto in questa visione dalla crisi dell'accumulazione di capitale, ufficialmente apertasi a ridosso del 2008.

Uno sguardo comunque orientato all'individuazione della tendenza che ci sembra più proficuo e «realista» (dunque, produttivo) rispetto alle visioni a breve termine circa scenari già dispiegati di de-globalizzazione, su cui sembrano convergere le élite economiche del paese, ma anche l'illusorio riflesso di sinistra volto a rintracciare lineari intrecci tra rivendicazioni nazionali e lotta di classe. E certo, in una prospettiva più ampia, lontano dalla deterministica visione di una successione egemonica tra i principali contendenti geopolitici, che non terrebbe conto delle tuttora rilevanti leve in mano alla forza «declinante». Ci sembra un contributo importante anche nel fornire una cornice in cui situare le tensioni intra-capitalistiche odierne e i possibili spazi di rilancio del conflitto di classe, nel suo intreccio oggi non districabile con le prime. Auspichiamo e invitiamo eventuali contributori, anche critici, a interagire con gli argomenti proposti da Sciortino, allo scopo prioritario di alimentare la conoscenza collettiva sui temi indagati.

* * * *

La crisi indotta dalla pandemia covid-19 ha impattato un sistema economico globale che a inizio 2020 era già percorso da molteplici smottamenti: guerra dei dazi Usa-Cina, caduta delle borse nel 2018 tamponata con le solite iniezioni di liquidità delle banche centrali, segni di recessione in Giappone e Germania ed enormi interventi sul mercato *repo* [1] della Federal Reserve statunitense a fine 2019. Senza dimenticare, sul piano socio-politico in Occidente, la difficoltà per i poteri globalisti di fare i conti con un «momento populista» ancora relativamente forte. Più in generale, l'emergenza pandemica è andata a collidere in maniera violenta con i problemi lasciati irrisolti dalla crisi globale scoppiata nel 2008 e trascinatasi per un decennio senza una effettiva ripresa generalizzata che sarebbe stata possibile solo con un forte rilancio dell'accumulazione. Dunque, nulla di assolutamente nuovo, ma certo un'accelerazione repentina di tendenze generali già in atto: contrazione del commercio mondiale, riconfigurazione delle filiere globali, riduzione degli investimenti esteri, per restare al piano economico. La domanda è allora sulle sorti del ciclo apertosi a fine anni Settanta, se cioè è iniziata quella de-mondializzazione di cui l'offensiva economica e geopolitica di Washington contro la Cina sarebbe stata solo l'annuncio.

[...] È dal 2019 che l'Economist parla di *slowbalization* sulla scorta dell'inversione degli indici economici principali rispetto alla situazione pre-2008. Perché non già di de-globalizzazione? Perché i tre processi sulle cui gambe, secondo la lettura tecnologico-economicista prevalente, la globalizzazione ha marciato dagli anni Ottanta – Ict, rivoluzione dei trasporti (logistica), apertura dei mercati mondiali a seguito della fine del socialismo reale – sono ancora lì. E le catene globali del valore (Gvc) cui essi han dato luogo, ancorché in via di riconfigurazione [2], non paiono esser venute meno come perno della produzione e circolazione mondiale di merci, servizi e capitali [3]. Proviamo allora a mettere insieme qualche dato in proposito – usando le ricerche delle maggiori istituzioni internazionali – senza la pretesa di dire una parola definitiva

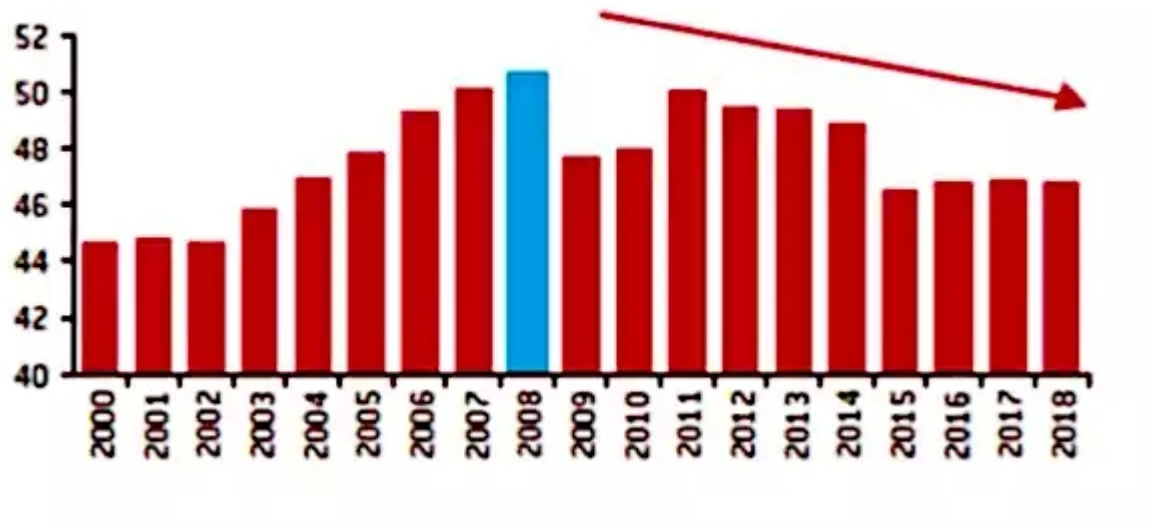
su un quadro complesso e in movimento, ma giusto per poterci muovere con maggior cognizione di causa.

[...] Dopo i picchi raggiunti prima del 2008 (crescita intorno al 7% annuo) e il collasso del 2009, per tutto il decennio successivo la crescita del commercio mondiale è stata anemica, intorno al 3% annuo e solo grazie alla ripresina del 2017-18 [4]. Già prima della crisi pandemica, nel 2019, causa una nuova caduta del suo tasso di crescita il commercio mondiale era pressoché ridisceso sotto il picco del 2008, anche se non per volumi assoluti [5]. Da notare che prima della crisi globale esso era giunto a coprire il 30% del prodotto mondiale, raddoppiando nell'arco di circa un trentennio storicamente eccezionale. Con il decisivo contributo della Cina, salita a un rapporto commercio estero/Pil del 60%, e delle catene di fornitura internazionali all'origine dell'enorme commercio anche intra-aziendale delle imprese multinazionali. È vero che dopo il flesso improvviso dovuto alla crisi pandemica, con una caduta calcolata al 5,6% in volume per il 2020 – inferiore, comunque, a quella registrata nel 2009 – dall'anno successivo il commercio mondiale è risalito sopra i livelli pre-pandemici soprattutto grazie a Cina e Asia Orientale [6]. Ma in generale esso dallo scoppio della crisi globale sta rallentando la sua marcia. Le cause: congiunturali, come l'esplosione della pandemia e, prima, l'inizio della guerra commerciale statunitense alla Cina; cicliche, da riferire alla diminuzione della domanda aggregata; strutturali, causa il livello già alto di globalizzazione dei commerci, il ribilanciamento verso l'interno dell'economia cinese (con un commercio estero calato al 40% del Pil, livello comunque assai alto), la ristrutturazione delle filiere produttive e, come vedremo, i minori investimenti. Un trend in rallentamento quindi, ma al di là delle cadute del 2009 e del 2020 non ancora un'inversione vera e propria.

Anche sul piano dei flussi di investimento tra paesi (investimenti diretti esteri) osserviamo lungo il passato decennio un appiattimento della curva di crescita, con livelli percentuali di incremento che al 2018 sono tornati a quelli di inizio-metà anni Novanta, un 1% di crescita media annua di contro all'8% nel 2000-08 e al 20% di prima del 2000. Dopo il flesso post 2008 e un aumento a metà decennio, già per il 2018 l'Unctad rilevava il terzo calo consecutivo degli Ide globali [...]. Contestualmente, è continuata la relativa divergenza tra i flussi in crescita diretti dalle multinazionali prevalentemente occidentali verso i paesi emergenti e quelli calanti tra i paesi occidentali, la cui quota parte di investimenti «prato verde» sul totale mondiale è calata da circa l'80% a poco più del 50%. Il trend risulta ovviamente accentuato dalla crisi pandemica: nel 2020 il calo complessivo degli Ide è stato del 35%, meno del previsto nei paesi cosiddetti emergenti grazie agli investimenti cinesi, più secco per i flussi nei paesi sviluppati (l'Europa più degli Stati Uniti). Il livello complessivo è comunque risultato il più basso dal 2005. Sul piano qualitativo gli Stati Uniti restano generalmente primo paese per afflussi di capitale, seppure in calo, davanti alla Cina, e il Giappone primo per uscite, seguito da Stati Uniti e Cina. In tal modo la regione dell'Asia-Pacifico dal 2012 è diventata esportatrice netta di capitali privati anche verso l'Occidente, mentre gli investimenti sud-sud soprattutto per impulso cinese (dunque da «emergenti» a «in via di sviluppo», secondo la terminologia ufficiale) sono sì in aumento, ma pur sempre non più del 30% di quelli diretti a paesi in via di sviluppo in mano occidentali. Da questi paesi, inoltre, gli esborsi netti per rientro dei profitti da Ide sono in crescita dal 2009 proprio mentre tali investimenti hanno preso, con la crisi, a diminuire. In estrema sintesi, è da un decennio che gli investimenti diretti esteri mostrano un trend discendente, più accentuato rispetto alla relativa tenuta del Pil e del commercio mondiali, con ritorni sugli utili (indicatore, ancorché vago, dei tassi di profitto) calanti a eccezione quasi della sola Cina [7]. È tale calo che ha fatto diminuire il reinvestimento delle affiliate estere delle multinazionali. Ma, attenzione, ciò non toglie che gli stock complessivi sono comunque cresciuti. Inoltre, nel 2021 gli Ide globali sono aumentati di circa il 70% rispetto all'anno precedente (di piena crisi pandemica) – con gli Stati Uniti tornati a essere primi in ingresso e in uscita e l'Asia come maggiore destinazione mondiale (40% del totale) – confermando la centralità dell'asse Stati Uniti-Asia. Né gli altri tipi di flussi finanziari internazionali sono cessati, soprattutto nella forma del debito estero dei paesi in via di sviluppo, del cosiddetto *shadow banking*, dei prestiti obbligazionari privati (questi, anzi, in ascesa e particolarmente volatili). Dunque, anche su questo piano abbiamo un quadro in chiaroscuro.

Passando alla componente decisiva e vera novità della globalizzazione di fine Novecento, le catene globali del valore (Cgv), osserviamo anche qui – dopo un'ascesa tumultuosa di decenni che ha portato i movimenti inter-aziendali lungo tali catene a coprire il 50% del commercio mondiale nel 2008 – un rallentamento della crescita, quando non un lieve calo, nel decennio della stagnazione post-crisi in una con l'andamento quasi piatto degli investimenti. Lo si vede chiaramente rispetto al commercio mondiale complessivo, ma anche, con un indice più raffinato, in relazione alla quota dei beni intermedi che entrano nelle esportazioni di altri paesi.

Partecipazione alle catene globali del valore (%) [8]



Fonte: A. Garcìa-Herrero, Junyu Tan, *Deglobalization in the context of Us-China decoupling*, Policy Contribution 2020/21, Bruegel.

Rispetto agli altri due indici generali qui considerati, però, le Cgv fanno luce anche qualitativamente sul processo di internazionalizzazione della produzione, base reale della globalizzazione.

In primo luogo, vedono largamente come protagoniste le imprese multinazionali occidentali, il cui controllo delle filiere si è rafforzato grazie alla digitalizzazione, all'outsourcing e al peso degli asset cosiddetti intangibili (design, ricerca, marketing, logistica, ecc.). Rispetto agli anni del cosiddetto fordismo postbellico ne è uscita riconfigurata la divisione internazionale del lavoro. Questa ha visto parte dei paesi della periferia accedere in posizione subordinata a un'industrializzazione ad alta intensità di lavoro orientata alle esportazioni di prodotti assemblati e – con l'eccezione parziale della Cina, come vedremo – lì fermarsi, mentre paesi della semiperiferia di «nuova industrializzazione» hanno potuto risalire parzialmente la catena del valore ma pur sempre legandosi ai capitali occidentali. Il processo di concentrazione e differenziazione di gerarchie e funzioni è andato avanti stringendo le maglie della rete tra paesi esportatori di risorse naturali, paesi sede di manifattura basata su larga disponibilità di forza-lavoro a basso costo, di manifattura avanzata ma settorializzata, di attività innovative al vertice della produzione di valore.

In secondo luogo, tale rete al di là degli alti e bassi della crisi è oggi diventata più globale rispetto al periodo precedente l'ingresso della Cina nella Organizzazione mondiale del commercio (2001). L'integrazione è infatti cresciuta soprattutto per l'importanza crescente dei prodotti intermedi cinesi, sui quali devono fare sempre più affidamento i due hub globali più importanti, quello tedesco e quello statunitense. Da ultimo, lungi dal disegnare reti «piatte», le Cvg tendono sempre più a concentrarsi intorno a tre hub regionali: Germania, Stati Uniti e Cina (che ha preso in Asia il posto già del Giappone). I primi due restano ovviamente gli hub

principali, soprattutto per le catene complesse, quelle con più di un passaggio di frontiera degli input intermedi decisive per l'integrazione internazionale della produzione, essendo cresciuta negli ultimi venti anni la loro interconnessione con le catene asiatiche. L'hub europeo germano-centrico resta comunque il più integrato regionalmente, quattro volte più delle connessioni globali, mentre quello nord-americano è il più interconnesso globalmente [9]. La Cina è cresciuta come hub asiatico nelle catene semplici, quelle con un solo passaggio di frontiera di semilavorati, contribuendo in modo decisivo alla montante integrazione intra-regionale asiatica. Nelle Gvc semplici, infatti, si danno oggi più scambi interni alle regioni che vent'anni fa, e meno tra hub globali. Il che suggerisce altresì che la cosiddetta regionalizzazione – come rapporto di Ide, commercio [10] e catene del valore intra-regionali sul totale globale – non va, almeno al momento, vista in controtendenza alla globalizzazione, ma come una sua articolazione dinamica [11].

Si intravvede qui, pur in corso d'opera, un rilevante cambiamento qualitativo: la Cina non è più esclusivamente la «fabbrica del mondo», base produttiva per l'esportazione di prodotti finali da assemblaggio di prodotti intermedi importati (la percentuale di tali beni nelle esportazioni cinesi è scesa dal 50% degli anni '90 a circa il 30% del 2015). Grazie alla risalita della catena del valore, la Cina ha infatti iniziato anche a esportare, via Cgv semplici e complesse, beni e servizi intermedi divenendo un hub di offerta e domanda per molti paesi non solo asiatici. Questa risalita è uno dei fattori cruciali alla base dello scontro con gli Stati Uniti. Dunque, l'internazionalizzazione delle reti produttive tramite filiere globali e la centralità delle piattaforme di assemblaggio cinesi sono una realtà dalla quale non è facile per il capitalismo mondiale recedere, come del resto le strozzature produttive e logistiche causate dalla crisi pandemica hanno evidenziato. Al tempo stesso, anche su questo piano è in atto un rallentamento della dinamica intrecciato con un abbozzo di riconfigurazione delle filiere. Un rallentamento che però non è (ancora) un'inversione. Né le innovazioni tecnologiche né l'irruzione del covid-19 sembrano poter essere di per sé fattori determinanti di questa evoluzione. Robotica e industria 4.0 in astratto possono favorire il cosiddetto *reshoring*, la rilocalizzazione delle produzioni nei paesi occidentali da cui nei decenni precedenti sono state spostate in paesi a basso costo della manodopera, in quanto routinizzando e automatizzando il lavoro, comprese le attività cognitive dei colletti bianchi, ne riducono potenzialmente i costi anche in Occidente [12]. Ma è anche vero che riducendo i costi di controllo e monitoraggio, di transazione e della logistica possono essere complementari alle delocalizzazioni. [...] A tutt'oggi le imprese multinazionali sembrano in effetti orientate a ricorrere, del caso, alla diversificazione, anche geografica, e alla replicazione delle forniture piuttosto che a rinunciare alle ramificazioni internazionali, in particolare cinesi, delle catene di fornitura o riportare a casa le produzioni [13].

[...] Resta il dato generale del rallentamento del trend della globalizzazione, visibile da ben prima della crisi pandemica. Trend che si è espresso, tra l'altro, nelle politiche degli stati occidentali che, gradualmente ma con costanza, si sono orientate verso il protezionismo, anche prima del varo delle tariffe statunitensi contro le importazioni dalla Cina: barriere, tariffarie e non; ristagno degli accordi commerciali multilaterali; blocco o controllo più serrato di acquisizioni estere; restrizioni sugli Ide. Ora, al di là dei fattori immediati, da ultimo l'emergenza pandemica, è evidente che l'innesco di questi processi è stata la crisi globale del 2008. Il che rimanda al rallentamento della dinamica mondiale dell'accumulazione di capitale, che in ultima istanza è alla base anche dei fenomeni politico-sociali che nell'ultimo decennio hanno scosso, se non proprio sconvolto, buona parte delle società occidentali, dall'aumento delle diseguaglianze alla crisi delle classi medie, all'emergere del fenomeno neopopulista [14]. Il calo degli investimenti precedente lo scoppio della crisi globale è un fenomeno a scala mondiale già noto agli addetti ai lavori: risaliti un po' dopo il 2010, essi non hanno comunque riagganciato il livello pre-crisi. Così pure la produttività totale dei fattori nei paesi sviluppati è in calo da tempo, accentuata nell'ultimo decennio dalla quasi stagnazione economica dei paesi occidentali (la lieve ripresa economica globale di Pil, investimenti e occupazione del 2017 non ha visto aumenti decisivi di produttività) [15]. Già alla vigilia della crisi pandemica, la crescita risultava assai debole, gli investimenti complessivi, pubblici e privati, in rapporto al Pil

restavano a livelli più bassi che nel 2007. Il declino degli investimenti produttivi, con alla base quello dei profitti, è stato «compensato» dal crescente attivismo delle politiche monetarie lassiste delle Banche centrali, ma a costo di un debito globale che nel 2021 è salito a quasi 300 trilioni di dollari[16] pari a quasi il 370% del prodotto mondiale (era quasi la metà, 164 trilioni, solo nel 2016, pari al 225% del Pil mondiale). Il che pone la questione se la crescita del capitale fittizio potrà fungere da valvola di sfogo a tempo indefinito senza innescare una svalorizzazione e di conseguenza uno scontro acceso tra gli attori globali per ripartirne i costi.

Per concludere provvisoriamente: mentre all'immediato il rallentamento generale della globalizzazione non pare ancora aprire a un vero e proprio processo di de-globalizzazione, i fattori di lunga durata alla base del trentennio e più «neoliberista» paiono indeboliti, seppur tutt'altro che dissolti. In primis la dinamica flebile dell'accumulazione mondiale, da considerare come la vera «variabile indipendente» a intenderla adeguatamente nel suo intreccio costitutivo con l'evolversi della lotta di classe. E, di conseguenza, la «fatica» crescente del dollaro a fare da pilastro dell'ordine monetario e finanziario globale non perché – al pari dell'egemonia statunitense – sostituibile sul breve-medio periodo, ma perché meccanismo di un gioco sempre più a somma zero anziché benefico, seppur in modo differenziato, per tutti i soggetti.

Ora, per come si è dato concretamente negli ultimi decenni il processo di mondializzazione, una sua possibile inversione-rottura è anche, se non prioritariamente, funzione dell'andamento del legame principale su cui esso si è costituito, quello tra Stati Uniti e Cina. Già «virtuoso» nella fase ascendente della globalizzazione, con l'incepparsi progressivo dell'accumulazione mondiale – primo significativo passaggio la crisi del 2008 – questo legame si sta rovesciando nel suo opposto, con uno scontro che assume via via carattere generale. Washington deve bloccare e invertire l'ascesa cinese, che alla lunga metterebbe in discussione il dominio imperialista del dollaro. La Cina è spinta dal suo stesso, peculiare corso capitalistico verso una collocazione meno subordinata all'interno del mercato mondiale, che pure non punta a rovesciare né ha i numeri per dominare, tanto meno sotto il profilo monetario-finanziario.

È dunque su questo sfondo di crisi in ultima istanza strutturale e di reazione «spontanea» a essa delle diverse forze sociali e statali, che vanno collocati i segnali a oggi più evidenti di una globalizzazione asfittica e sempre più competitiva e, dunque, «a rischio». Dalla guerra per ora commerciale tra Stati Uniti e Cina alle ripercussioni della crisi pandemica, dagli abbozzi di una ristrutturazione tecnologica dei processi produttivi (tendenza alla generalizzazione dell'estrazione di plusvalore relativo) alla trasformazione in corso del modello di sviluppo e della collocazione cinese nella divisione internazionale del lavoro. Segnali che, seppur dagli esiti non predefiniti, indicano sul medio-lungo periodo nella direzione di un processo di disarticolazione e (possibile) riarticolazione del capitalismo mondiale. Il che ovviamente non si darà a freddo, ma attraverso sconquassi sociali (lotta fra le classi) e (geo)politici – come già segnala la crisi ucraina in corso – assai più profondi di quelli attuali. Nel corso di questo processo «catastrofico», se il capitalismo mondiale non si sarà ripreso, potrà aprirsi l'alternativa di una transizione a una organizzazione sociale non capitalistica oppure alla comune rovina delle classi in lotta. L'importante è – all'attuale livello delle contraddizioni – tener fermo che ciò che è stato definito globalizzazione non è principalmente o esclusivamente una politica che si possa impunemente dismettere: è innanzitutto uno «stadio» del processo di affermazione del mercato mondiale come unità di produzione e circolazione internazionalizzate. Un processo che in astratto è lungi dall'aver esaurito le sue potenzialità, ma al tempo stesso foriero di contraddizioni esplosive che possono anche, a date condizioni, farlo deflagrare. Il che affonda le sue radici proprio nel fatto che il mercato mondiale, anche nel pieno degli scontri più accesi, resta a maggior ragione l'arena cruciale per l'estrazione e la realizzazione del plusvalore – tutt'altro quindi dalle illusioni «sovraniste» sulla possibilità di restaurare mercati autosufficienti a scala nazionale o regionale così da evitare o attutire i conflitti globali. Proprio perché da esso non si torna indietro e però la sua crescita diviene per ragioni strutturali sempre più asfittica, è possibile che la competizione sempre più accesa, anche sul piano geo-politico e militare, lo disarticoli fino a renderlo, transitoriamente e in parte anche rilevante, impraticabile, ma comunque in vista di una nuova spartizione e articolazione. Segnale di ciò

sarà, con ogni probabilità, una crisi geopolitica profonda che coinvolgerà direttamente Stati Uniti e Cina.

Oggi assistiamo solo a un'anticipazione per così dire sintomatica di questi possibili sviluppi. Si tratta di passaggi ancora incerti e confusi, i cui contorni iniziano però ad assumere lineamenti più riconoscibili – di nuovo, vedi la crisi ucraina. Proseguiamo allora in questa ricognizione con le mosse statunitensi per un disaccoppiamento (decoupling) dall'economia cinese, primo tentativo di bloccarne l'ascesa: vedremo se e in che misura, a oggi, esso ha avuto successo e quali prospettive apre nel passaggio dall'amministrazione Trump a quella Biden. Analizzeremo, nei capitoli seguenti, le complesse determinanti interne e internazionali della reazione statunitense al corso cinese. Passeremo infine a un'analisi delle diverse dimensioni del nuovo corso economico e politico che la Cina popolare sta intraprendendo e dei molteplici problemi che ciò solleva. Problemi di portata mondiale, decisivi non solo per l'evoluzione del sistema capitalistico mondiale preso a sé – che potrebbe semmai interessare storici ed economisti se… ancora si ponessero la questione –, ma per il corso storico del rapporto tra proletariato e capitale e dunque per le sorti future della specie umana. Problema eminentemente filosofico e dunque pratico.

Note

[1] Si tratta del mercato finanziario dei pronti contro termine, prestiti a breve con cui banche e istituzioni finanziarie scambiano contante contro titoli di stato a breve impegnandosi a invertire la transazione contro un premio percentuale, al fine di reperire liquidità in tempi brevi.

[2] Mckinsey Global Institute, Globalization in Transition, 2019.

[3] P. Antràs, De-Globalisation? Global Value Chains in the Post-COVID-19 Age, novembre 2020.

[4] Unctad, Trade and Development Report 2020; Voxeu, The Global Trade Slowdown: A New Normal?, Cepr 2015.

[5] https://data.worldbank.org/indicator/NE.TRD.GNFS.ZS.

[6] Unctad, Global Trade Update, maggio 2021.

[7] Il World Investement Report del 2020 dell'Unctad calcola una traiettoria degli utili che parte dal 3.7% nel 1990, al 4.0% nel 2000, fino al 7.0% nel 2007. Neppure la crisi globale ha intaccato dapprima questi livelli, mentre solo dal 2010 i ritorni sugli investimenti esteri hanno iniziato a calare.

[8] La partecipazione alle Gvc è definita come la somma del valore aggiunto estero incorporato nelle esportazioni di un'economia e del valore aggiunto interno che viene successivamente riesportato da un Paese terzo, come percentuale sulle esportazioni lorde. Rispetto al classico criterio della bilancia commerciale, è importante misurare anche in termini di valore domestico aggiunto

come parte del valore totale del prodotto esportato da un paese: secondo questo criterio, p. es., il valore domestico esportato dalla Cina si dimezzerebbe e il deficit commerciale con gli Stati Uniti risulterebbe inferiore ai dati ufficiali.

[9] Wto, Global Value Chain Development Report 2019.

[10] Mckinsey Global Institute, Globalization in Transition, cit.: la quota di commercio intra-regionale è in crescita per Europa e Asia-Pacifico, in diminuzione per le altre aree geo-economiche.

[11] Wang, Z., Sun, Z. From Globalization to Regionalization: The United States, China, and the Post-Covid-19 World Economic Order, Journal of China Political Science, 26, 2021. Gli Ide intra-regionali ammontano da un quindicennio a circa il 50% dello stock totale, che scende al 30% tenendo conto del fatto che qui l'investitore è spesso mediatore di capitali di origine non regionale; la crescita è comunque più lenta di quella degli Ide globali e l'Europa vi fa la parte del leone. Ciò non toglie che, in futuro, nell'eventualità di una serie di rotture dell'ordine globale, economico e geopolitico, in particolare tra Stati Uniti e Cina, i processi di regionalizzazione potrebbero acquisire un valore sistemico differente. Ma, appunto, saremmo in un quadro differente di avanzata crisi sistemica.

[12] R. Baldwin, Rivoluzione globotica, ed. it. 2020.

[13] World Bank, World Development Report 2020, cit.: l'evidenza empirica sul reshoring risulta limitata.

[14] R. Sciortino, I dieci anni che sconvolsero il mondo, Asterios, 2019; B. Astarian, R. Ferro, Le ménage à trois de la lutte des classes, 2019.

[15] https://www.conference-board.org/topics/natural-disasters-pandemics/global-productivity, aprile 2021.

[16] https://thewalkingdebt.org/2021/11/05/cartolina-300-quasi/.

via: https://www.sinistrainrete.info/globalizzazione/24442-raffaele-sciortino-dove-va-la-globalizzazione.html

---

l'ANTIDIPLOMATICO
LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

Le élite sono il nuovo Mago di Oz / di Carlo Freccero

C'è una sorta di paradosso che riguarda i grandi progetti, utopici o distopici, in corso di realizzazione oggi: sono al centro della scena, ma nessuno è in grado di vederli. La pandemia prima ed oggi la guerra, hanno creato all'inizio un certo sconcerto, ben presto riassorbito dalle logiche di una "nuova normalità". Purtroppo tutto sembra congiurare contro di noi, ma secondo la logica corrente si tratta di un susseguirsi di fortuite coincidenze. Possibile che in un periodo storico così breve si concentrino casualmente una pandemia, una guerra, la carestia, la crisi climatica, l'esaurimento delle risorse alimentari ed energetiche? Certamente, ci risponde il mainstream, perché noi abbiamo abusato delle ricchezze del pianeta moltiplicandoci incessantemente, vivendo al di sopra delle nostre possibilità, consumando le risorse a disposizione delle altre specie e delle generazioni future. Per ogni obiezione c'è una risposta scientifica e filantropica pronta a ribadire che la colpa del disastro è solo nostra, cioè di quel 99% della popolazione del pianeta che deve dividersi le risorse residue dopo che le élites ne hanno privatizzato la parte migliore. Una massa che perde o ha già perso il suo potere contrattuale, perché il lavoro umano non ha più valore, in quanto viene progressivamente sostituito dai robot e dall'intelligenza artificiale. Oggi non solo i lavoratori non vogliono più fare la rivoluzione, ma si cospargono il capo di cenere.

Ma se recuperassimo un po' di lucidità, dovremmo chiederci se la catastrofe che stiamo attraversando sia semplicemente il frutto della nostra irresponsabilità, oppure faccia parte di un RESET, un azzeramento volontario da parte delle élite, di un sistema economico già fallito, proprio a causa delle élite stesse.

La risposta sta in una serie di libri, conferenze, dichiarazioni delle élite stesse e negli incontri del *World Economic Forum*, dove viene detto chiaramente che niente di quello che sta avvenendo è casuale, ma è la realizzazione di un grande progetto. Le opinioni più lucide in merito sono state da subito quelle che provengono dall'interno del sistema. Nel mio caso ho trovato illuminanti gli interventi, all'inizio della pandemia, del banchiere Ettore Gotti Tedeschi, già a capo della finanza vaticana e di Catherine Austin Fitts, già collaboratrice dell'amministrazione Bush e successivamente personaggio di spicco della finanza internazionale. In particolare, sin dall'inizio del Grande Reset, Austin Fitts è stata chiarissima. La pandemia ed il Reset che ne è seguito avevano ed hanno lo scopo di salvare il dollaro. I lockdown hanno lo scopo di contenere l'inflazione, impedendo alle masse di spendere la grande liquidità immessa dalle banche centrali, per salvare le banche dal fallimento. In quanto alla crisi delle piccole e medie imprese, non si tratta di una sorta di evento naturale, ma dall'effetto

di un piano ben preciso. Un reset economico per azzerare l'economia tradizionale, trasferendo ogni attività economica su internet. La digitalizzazione del sistema ha un duplice obiettivo: trasferire tutta la ricchezza reale dalle piccole imprese alle multinazionali e rendere contestualmente possibile alle stesse il controllo dei dati di tutti i consumatori on line. Oggi i dati sensibili rappresentano una sorta di nuovo petrolio. Con questo Reset si ottiene contestualmente il passaggio di mano della ricchezza reale ed insieme l'accesso delle multinazionali al controllo totale dei consumatori.

Queste voci critiche sono confermate paradossalmente dai libri di Schwab sul Grande Reset, sulla 4ta Rivoluzione industriale e sulla nuova narrazione, che ci propongono gli stessi temi travestiti da utopia. In breve, secondo Schwab la pandemia rappresenta un'occasione imperdibile per realizzare la sua utopia: l'agenda digitale e l'agenda verde. Con l'agenda digitale l'uomo raggiungerà la fusione con l'intelligenza digitale. Con l'agenda verde finiranno tutte le attività umane che, emettendo C02, mettono a rischio il futuro del pianeta.

Ma - ammette Schwab - questo passaggio non sarà indolore. Cito le sue parole: "*La storia è davvero ad un punto di svolta, è l'inizio di uno sforzo di mobilitazione globale per radunare le nostre forze dietro questa grande iniziativa di ricerca. I sistemi energetici, alimentari e le catene di approvvigionamento saranno profondamente colpiti. Distruggeranno purtroppo un sacco di posti di lavoro. Il futuro è già qui. Sta arrivando come uno Tsunami*"

Alla fine, Critica e Utopia coincidono per dirci che il Grande Reset è alla base della distruzione programmata che stiamo vivendo. Se ce lo dicono perché non ci crediamo?

Questa dissonanza cognitiva per cui il re gira nudo, ma nessuno è in grado di percepirne le nudità, nonostante l'evidenza, deve avere qualche spiegazione logica.

Il meccanismo per cui una cosa posta sotto gli occhi di tutti è più difficile da trovare di una cosa nascosta, rappresenta il soggetto di un famoso racconto di Poe: "La lettera rubata". La lettera è stata nascosta al centro della scrivania, dove nessuno la cercherà. Il Grande Reset è al centro della scena ma nessuno è in grado di vederlo come importante, se non quanti vi partecipano attivamente.

Sono le 600 multinazionali aderenti al WEF ed iscritte alla sua piattaforma. Sono i capi di Stato la cui maggioranza, come ha dichiarato più volte Schwab, dipende dal WEF stesso, perché hanno in comune una formazione accademica conseguita alla scuola del WEF Young Global Leaders. Leggere chi sono gli alunni di questa scuola lascia senza parole. Tutta la politica passata e presente è stata creata lì. Tony Blair, Angela Merkel, Sarkozy, Macron, Ursula Von Der Leyen, Justin Trudeau… Ma anche i patron delle multinazionali come Gates e Bezos e testimonial dello spettacolo come Leonardo di Caprio si sono formati in questa scuola. Un progetto di nuovo ordine mondiale esiste da tempo, ma la sua versione attuale, il Grande Reset, è estremamente più efficace per conseguirne gli scopi.

Di questo progetto si comincia a parlare nel dopoguerra, dove trova terreno fertile di propagazione a causa del rifiuto naturale della popolazione mondiale nei confronti del concetto stesso di guerra. Le orribili sofferenze sia fisiche che morali che hanno colpito l'umanità non devono mai più ripresentarsi. In questo contesto l'utopia di un mondo senza guerra diventa patrimonio comune condiviso da tutti.

Nascono gli organismi internazionali: OMU, UNESCO, OMS, Fondo Monetario Internazionale. Essi debbono vigilare sulla pace e dettare legge agli stati con trattati internazionali. È opinione comune condivisa che la guerra sia scaturita dalla competizione tra stati. L'unico modo di eliminare guerre future sarebbe quello di eliminare gli stati e la competizione tra loro creando un unico stato mondiale con un unico governo, un'unica economia, un'unica amministrazione della giustizia, un'unica sanità ed un'unica religione universale. Il Nuovo Ordine Mondiale non viene mai citato esplicitamente, ma viene presupposto da tutti.

Ma perché non si parla apertamente di Nuovo Ordine Mondiale?

Il Nuovo Ordine Mondiale rimane occulto al popolo perché, lungi da essere un'utopia valida per tutti, rappresenta invece i valori e gli interessi di quelle élite economiche che da sempre finanziano la guerra nel mondo e che, attraverso il debito contratto dagli stati, si sono impadronite delle banche centrali e dettano l'agenda agli stati stessi. Gli stati dovrebbero basare la loro sovranità sulla moneta. Avendo ceduto la sovranità monetaria alle banche, sono oggi le banche a dettare l'agenda mondiale e, attraverso strumenti finanziari come i grandi fondi di investimento, si fondono con le multinazionali di Silicon Valley. Black Rock, Vanguard e State Street detengono azioni delle multinazionali che, a loro volta, detengono azioni di quegli stessi fondi in un labirinto di intrecci indecifrabili.

Si dice che le élite coltivino sin dall'antichità il progetto del Nuovo Ordine Mondiale, ma questi discorsi sono troppo vasti da affrontare e finiscono per sconfinare nel mito.

Tuttavia, nel nostro passato prossimo, esiste una sorta di fondazione del Nuovo Ordine Mondiale databile e documentabile: La Fabian Society. La Fabian Society nasce in Inghilterra nel 1848 raggruppando i maggiori e più prestigiosi cervelli dell'epoca. Appartengono alla Fabian Society: George Bernard Shaw, Virginia Woolf, la femminista Emmelin Pankhurst, il sessuologo Havelock Ellis. Per un periodo aderiscono alla Fabian anche Bertrand Russell e John Maynard Keynes. Tra questi illustri esponenti troviamo i fondatori della moderna fantascienza distopica: H.G Wells, Aldous Huxley, George Orwell, rispettivamente autori de "Il Nuovo Ordine Mondiale", "Il Nuovo Mondo", "1984" (non a caso data in cui cade il centenario di fondazione della Fabian Society). Mi hanno sempre colpito le capacità profetiche di questi autori, nell'immaginare con così tanto anticipo la distopia del presente. Oggi viviamo in un regime apparentemente democratico che fonde insieme, perfettamente, il mondo nuovo con 1984. Appartiene a "Il mondo nuovo" il transumanesimo, che è oggi l'obiettivo del Grande Reset, e a "1984" il mito del controllo totale delle élite sulle masse. Per lungo tempo mi sono chiesto come abbiano potuto questi scrittori immaginare con tanta lucidità e precisione quello che oggi è il nostro presente, ma rappresenta per loro un lontano futuro. In realtà la risposta era semplice: lo conoscevano. A testimonianza di ciò esiste una lettera di Huxley ad Orwell che chiarisce che non si tratta di semplice letteratura, ma di definire il modello di società futura.

Wells con le sue opere non è tanto uno scrittore di fantascienza, ma l'ideologo di quella cospirazione aperta per cambiare la società, che è titolo di un suo libro e che rappresenta il modello dell'attuale Reset. Huxley è, con la sua famiglia, il simbolo stesso dell'ingegneria sociale basata su una scienza adattata alla giustificazione ideologica del progetto. Tutta la famiglia Huxley si compone di filantropi eugenisti. Il nonno, Thomas Henry Huxley era chiamato "il mastino di Darwin", per la sua difesa ed imposizione del Darwinismo Sociale, sulla base della teorizzazione della sopravvivenza del più adatto. Il fratello Julian fu insieme fondatore riconosciuto del Transumanesimo e dell'Unesco. E lo statuto dell'Unesco rivela le sue radici transumanistiche. Orwell fu allievo di Huxley e fu invitato da lui ad aderire al fabianesimo. Dopo averne conosciuto la vera natura, Orwell scrisse 1984 come un monito per le generazioni future. Non a caso è visibile su YouTube la sua ultima intervista, dove descrive il futuro come uno stivale militare che calpesta per sempre un volto umano.

Nel 2006 Tony Blair ritrovò una finestra di vetro colorato appartenente alla Fabian Society e ne curò l'installazione e l'inaugurazione nella London School of Economics, che dei fabiani è l'università riconosciuta. Non a caso alla London School hanno studiato personaggi italiani come Prodi, Draghi, D'Alema, ma anche Speranza, ministro della Sanità della pandemia.

La vetrata è estremamente eloquente. Al centro, due illustri personaggi della Fabian, dotati di mazze, distruggono e ristrutturano un mappamondo che rappresenta la terra. Al centro in uno stemma è rappresentato il simbolo della Fabian Society: un lupo vestito da agnello. Il termine Fabian è collegato al personaggio di quinto Fabio Massimo il temporeggiatore che seppe vincere la guerra, non in campo aperto, ma aspettando con pazienza infinita l'occasione migliore. Il volto dell'agnello è la copertura apparentemente socialista con cui le élites si rivolgono al popolo in veste filantropiche. Infine, il lupo è la vera essenza del progetto eugenetico che muove la grande utopia/distopia. Utopia per la élite che vogliono un mondo spopolato dalle

plebi e sotto il loro controllo, distopia per le plebi date in pasto al lupo. Non è casuale che tutte le utopie / distopie che ho citato, come "Il Mondo Nuovo" o "1984" e persino l'utopia esposta da Casaleggio nel suo film documento "Gaia", si aprano con uno scenario comune: dopo guerre e catastrofi la popolazione umana si è drasticamente ridotta, secondo un imperativo filantropico che faceva bella mostra di sé, inciso su uno dei pilastri del monumento detto Georgia Guidestones, recentemente e misteriosamente distrutto.

Il senso di queste grandi narrazioni è uno solo: convincere le vittime designate che il lupo, che si rivolge loro sotto le vesti di agnello, appartiene al gregge e vuole solo il loro bene.

Se il nuovo ordine mondiale è un'astratta utopia, la piattaforma del WEF è una macchina operativa veloce ed implacabile. Nessuno si è forse posto il problema della completa sincronia con cui le fasi della pandemia sono state coordinate e pianificate, sino alla sorprendente coincidenza di termini e di concetti nei discorsi programmatici dei capi di Stato di tutto il mondo. La piattaforma online del WEF non solo è accessibile in qualsiasi momento, ma ha "stanze" virtuali in cui gli aderenti possono consultarsi in tempo reale, coordinando le azioni su scala mondiale e prendendo decisioni immediate sui destini dell'umanità. Il paradosso è che, a parte queste stanze riservate, la piattaforma WEF sia aperta a tutti ed apparentemente "trasparente". Tutti potrebbero visitarla, ma nessuno lo fa perché nessuno crede nella sua esistenza. La gente comune perché manipolata da una propaganda incessante promossa dai media "mainstream", i cosiddetti intellettuali perché vittime invece proprio della loro formazione accademica che li porta a condividere i valori del nuovo ordine mondiale, senza comprenderne pienamente il significato. Secondo Jacques Ellul, che fu il primo critico francese ad esaminare il concetto di propaganda, il presupposto per recepire la propaganda è proprio l'istruzione. Chi esce dalle scuole delle élite in particolare, identifica nel loro pensiero il bene ed il vero, anche se non appartiene alla élite stesse. Si candida, inconsciamente, a diventare una sorta di maggiordomo dei potenti, sulla base di valori che ritiene di condividere.

Il problema del potere è stato il tema centrale del dibattito politico del 900. Secondo la filosofia del 900, esiste una sorta di equazione tra potere e sapere. Il potere è invisibile e gestito collettivamente attraverso la condivisione di schemi cognitivi e di comportamento che fanno sì che il potere sia in qualche modo fatto funzionare da tutti. Il potere siamo noi. Proprio per questo il potere è invisibile. L'immagine del potere che ne scaturisce genera in qualche modo rispetto. Sfugge, a questa critica del potere e ai suoi eredi di oggi, l'idea che tutto questo sapere possa essere simulazione, come nel caso del Mago di Oz, un personaggio che recita il potere e che riesce così ad esercitare il potere. Nessuno può credere oggi ad un complotto del potere, perché il potere perderebbe sacralità e rispetto. Si preferisce pensare che non esista la realtà e i documenti che smentiscono quello che è oggi il feticcio del sapere: un'improbabile scienza basata su un atto di fede.

fonte: https://www.lantidiplomatico.it/dettnews-carlo_freccero__le_lite_sono_il_nuovo_mago_di_oz/39602_48109/

via: https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/24443-carlo-freccero-le-elite-sono-il-nuovo-mago-di-oz.html

---

Xi Jinping nel Golfo, cambia l'equilibrio del mondo / di Claudio Conti

Nel silenzio assoluto dei media occidentali – quelli italiani non fanno più informazione da anni – oggi Xi Jinping è in visita di Stato in Arabia Saudita e ci resterà fino al 10 dicembre.

In contemporanea o quasi si sta tenendo il primo vertice tra Cina e Stati Arabi. Per capirne l'importanza l'agenzia Xihnua ricorda che a Doha, capitale del Qatar, lo scintillante Lusail Stadium, dove è in corso la Coppa del Mondo FIFA 2022, è stato progettato e costruito congiuntamente da Cina e Qatar.

Nelle strade del Paese 3.000 autobus ecologici di fabbricazione cinese garantiscono "*un trasporto ecologico per l'evento e un'esperienza di viaggio ecologica per i tifosi di tutto il mondo*".

E' ovviamente inutile e persino un po' stupido mettersi ad ironizzare sull'"impegno ecologico" di uno Stato (come di altri paesi del Golfo) che vive di esportazione di gas e petrolio. Quel che sta accadendo in queste ore è un passo avanti radicale nella rottura dell'egemonia statunitense e occidentale sul pianeta.

Lo sviluppo delle relazioni con Pechino cambia infatti la collocazione di questi paesi nello scacchiere internazionale. E se qualcuno ha dimenticato – o sottovalutato – il ruolo dei *petrodollari* nella trasformazione della finanza internazionale in una "industria" a se stante, prevalente sulla stessa produzione industriale (nei paesi del "centro" imperialista), beh… continui a restare nella sua ignoranza e a sorprendersi per il mondo che ad un certo punto gli apparirà davanti.

Ricorda sempre l'agenzia di stampa cine se che "*Nel 2016, con la visita di Xi in Arabia Saudita, la cooperazione reciprocamente vantaggiosa tra Cina e Arabia Saudita ha dato ricchi frutti, con un volume di scambi bidirezionali che ha raggiunto gli 87,31 miliardi di dollari nel 2021, con un aumento del 30,1% rispetto all'anno precedente. In una regione più ampia, il volume degli scambi commerciali della Cina con gli Stati arabi si è attestato a circa 330 miliardi di dollari nel 2021, con un aumento del 37% rispetto all'anno precedente*."

Ma non si tratta solo di numeri in crescita esponenziale. Al centro c'è ovviamente il petrolio, la sua estrazione, la sua commercializzazione… e *l'uso della moneta negli scambi internazionali del greggio*.

Fin qui il petrolio del Golfo è stato prezzato esclusivamente in dollari. Uno degli obiettivi del vertice che si apre oggi è quello di introdurre l'uso dello yuan almeno per quanto riguarda le forniture in direzione Pechino.

Mettendo così in discussione l'impero del dollaro…

Una decisione del genere si porta dietro, ovviamente, una marea di transazioni finanziarie che avverranno al di fuori del sistema Swift e quindi fuori del controllo diretto del governo degli Stati Uniti. Solo per ricordarlo, quel sistema è anche il mezzo tecnico fondamentale che rende possibile all'Occidente neoliberista (in realtà alla sola Casa Bianca) di stabilire "sanzioni" nei confronti di chi diventa un "nemico", e di renderle effettive.

Che una parte rilevante dei proventi del petrolio – la Cina è diventata il primo consumatore globale e il principale importatore – venga gestita e fatta circolare su circuiti alternativi è un radicale cambiamento di scenario globale, sul piano finanziario e di lì su tutti gli altri.

Non è un fulmine a ciel sereno. Già da anni i progetti comuni sino-arabi si vanno sviluppando senza contrasti. Dal 2016 la Yanbu Aramco Sinopec Refining Company (YASREF), fondata congiuntamente da Saudi Aramco e China Petrochemical Corporation, testimonia "*della cooperazione tecnologica, commerciale e di investimento tra Arabia Saudita e Cina ed è diventata uno dei progetti meglio gestiti della regione*."

A circa 1.500 km di distanza,al Cairo, è in funzione da quasi un anno e mezzo il primo sistema

di transito ferroviario leggero elettrificato (LRT) dell'Egitto, costruito congiuntamente da aziende cinesi ed egiziane.

Questi ed altre decine di progetti, nella politica cinese fondata sull'"*approccio win-win*" (reciproco vantaggio tra i contraenti, anziché sulle pratiche neocoloniali euroatlantiche), sono "*esempi di cooperazione Cina-Arabia nell'ambito della Belt and Road Initiative (BRI)"*.

"*È importante che la Cina metta a disposizione la sua esperienza nello sviluppo di infrastrutture nel mondo arabo nei porti e nei trasporti internazionali che collegano la regione araba con il mondo, contribuendo a far sì che la regione araba recuperi il suo status di collegamento tra Asia, Europa e Africa*", ha dichiarato Samer Khair Ahmed, saggista giordano ed esperto di relazioni arabo-cinesi.

Ad oggi, la Cina ha firmato accordi di cooperazione BRI con 20 Stati arabi e la Lega Araba (AL). Le due parti hanno realizzato più di 200 progetti di cooperazione su larga scala nei settori dell'energia, delle infrastrutture e in altri campi, "*a beneficio di quasi 2 miliardi di persone da entrambe le parti*".

Per combattere la pandemia, la Cina ha inviato esperti medici e vaccini e ha condiviso esperienze cliniche con i Paesi più bisognosi. In Egitto, Algeria ed Emirati Arabi Uniti, la Cina ha aiutato a localizzare la produzione di vaccini per soddisfare la crescente domanda locale.

"*La Cina è disposta a lavorare con i Paesi arabi per rafforzare il sostegno reciproco e ampliare la cooperazione in uno sforzo congiunto per costruire una comunità arabo-cinese con un futuro condiviso per la nuova era, in modo da creare un futuro luminoso per le relazioni arabo-cinesi e contribuire alla pace e allo sviluppo del mondo*", ha del resto dichiarato Xi poco più di un mese fa.

E anche nell'Iraq devastato da ben due invasioni statunitensi (1991 e 2003), dove la "ricostruzione" non è mai iniziata, si fa strada velocemente la cooperazione con Pechino.

"*Il mio sogno è trasferire in Iraq ciò che ho imparato dalla Cina e trasformare i deserti in oasi*", spiega Sarmad Kamil Ali, vice capo ingegnere agricolo dell'Ente statale iracheno per la lotta alla desertificazione, che dal 2013 è stato in Cina per imparare a controllare la sabbia e salvaguardare le aree destinate all'agricoltura in Mesopotamia.

Qui non se ne parla, ma da anni Pechino ha promosso l'Iniziativa globale per lo sviluppo (Gdi), che comprende centinaia di progetti variamente orientati a raggiungere gli obiettivi di emissioni inquinanti fissati in ben più pubblicizzati vertici Cop.

A ottobre, più di 100 Paesi, tra cui 17 Stati arabi, e organizzazioni internazionali hanno espresso il loro sostegno al GDI e più di 60 Paesi, tra cui 12 Stati arabi, hanno aderito al Gruppo degli Amici del GDI. Non proprio una mossa irrilevante, no?

E' la faccia meno conosciuta della politica internazionale cinese, basata su un principio in fondo semplice e razionale: "*la chiave per affrontare i problemi più spinosi è accelerare lo sviluppo"*. Il bisogno e la miseria accorciano l'orizzonte, privano dei mezzi e delle tecnologia per risolvere i problemi, creano "caos e guerra".

Non è difficile capire perché sempre più paesi – anche quelli con regimi orrendi, come le monarchie petrolifere – preferiscano ora "diversificare" le proprie relazioni economiche e diplomatiche, riducendo oggettivamente la propria dipendenza dagli umori imprevedibili di Washington & co.

Samer Khair Ahmed, saggista giordano esperto si relazioni cino-arabe, sintetizza così la situazione (certo, con una retorica piuttosto propagandistica): "*Gli Stati arabi, che hanno sofferto per l'imperialismo che ha ostacolato il loro processo di sviluppo nonostante la disponibilità di risorse, vogliono dimostrare di avere percorsi politici indipendenti e privi di influenze esterne secolari, e vogliono espandere realmente la loro cooperazione economica con i Paesi più importanti, come la Cina"*.

"*Questa è un'opportunità storica per gli arabi e devono coglierla*".

Il problema è che questa "opportunità" contribuisce a cambiare drasticamente la struttura che ha dato agli Stati Uniti il dominio assoluto fin dal 1974. Quando Nixon – che aveva già "svincolato" il dollaro dall'oro, trasformando la moneta Usa in una *moneta fiat* – tramite l'accordo con i Saud dirottò i proventi del petrolio arabo nella finanza stelle-e-strisce.

Un altro dei pilastri fondamentali dell'unilateralismo Usa traballa. La reazione è certa, le forme in cui avverrà sono al momento imprevedibili. Ma di certo non saranno rose e fiori…

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24446-claudio-conti-xi-jinping-nel-golfo-cambia-l-equilibrio-del-mondo.html

---

Dilemmi multipolari / di Pierluigi Fagan

Inizia oggi la tre giorni di Xi Jinping in Arabia Saudita. Raro Xi prenda l'aereo e vada fuori il suo Paese. La visita si articolerà in tre giorni e tre riunioni: bilaterale, Cina e Paesi del Golfo, Cina a Paesi arabi. la composizione di quest'ultimo non è al momento chiara. Vediamo in breve il significato.

Il primo e più importante è il venirsi a formare di due modelli di relazioni internazionali. Da una parte quello centrato sugli USA che di recente sembra propendere per una astiosa contrapposizione contro tutti coloro che non uniformano alle forme del modello lib-dem e dall'altra tutti gli altri. Questi altri procedono condividendo relazioni economiche e finanziarie di mercato, in modalità "doux commerce" à la Montesquieu. La formula delle relazioni bilaterali tra questi Paesi è "il rispetto per la sovranità, l'indipendenza e l'integrità territoriale e la non interferenza negli affari interni reciproci" che è il focus di IR cinese ma che già lo fu alla fondazione settanta anni fa del forum dei paesi non allineati, una configurazione terza rispetto alla contesa tra i due blocchi della guerra fredda che i più si dimenticano di considerare nelle analisi su gli ultimi settanta anni di storia.

Questo punto è assai rilevante. La Cina si presenta non come modello ma come partner, una posizione basata sul principio di reciprocità. Il mondo è pieno di diversità, ma tutti vogliamo star meglio. Star meglio significa sostanzialmente pace e sviluppo economico da riversare in consenso sociale e politico. Questo sul piano formale, su quello sostanziale, la Cina è oggi il principale soggetto statale dotato di capacità di investimento. Ognuno poi a casa sua fa come crede ma ci si incontra poi al crocevia degli scambi, al mercato potremmo dire, antichissima istituzione umana che risale alla notte dei tempi e su cui arabi e cinesi sono storicamente maestri.

Per la Cina, il "mondo arabo" è triplicemente importante: in sé per sé, per sottrarlo all'egemonia occidental-americana, come cerniera verso l'Africa. Quanto all'in sé per sé si declina in questioni energetiche sulle quali gli USA sono ormai autonomi mentre la Cina ha interesse a diversificare i fornitori e non legarsi in maniera troppo esclusiva alla Russia. Ma intorno a questo nucleo ci sono altri tre aspetti. Il primo è il reciproco sviluppo. Il giovane bin

Salman, ma è questione che riguarda anche tutte le altre monarchie del Golfo, sa che in prospettiva la rendita energetica diminuirà ed è ora che bisogna avviare ipotetici progetti di diverso sviluppo economico il che, per paesi mono-risorsa e con ben poco di dotazione naturale e tradizione culturale economica moderna, non è facile.

Il secondo è la nascente convinzione che anni e decenni di conflitto armato da quelle parti non hanno portato alcun vantaggio. Dalla fine del conflitto siriano, in generale, da quelle parti soffiano venti di pace sostanziale. Si va dalla riappacificazione tra Qatar e sauditi, ai viaggi israeliani di qui e di là, ai colloqui riservati che vanno avanti da tempo tra sauditi ed iraniani, iraniani e turchi e così via. Fatti apparentemente banali di semplice soft power come i mondiali di calcio in corso, la stessa vittoria ieri del Marocco che è diventato il simbolo della rinascenza arabo-musulmana, forse anche i crescenti dubbi iraniani sulla c.d. "polizia morale", sembrano dire che da quelle parti si sta formando una idea di comunità internazionale a modo suo simile a quella storicamente intesa dagli stessi occidentali, ma senza gli occidentali dentro. Sauditi ed affini sono da un po' i maggiori acquirenti di armi, ma prima o poi si presenterà il dilemma tra spesa in armi e spesa in sviluppo.

Il terzo è molto rilevante e poco conosciuto. Noi stessi abbiamo a lungo scritto anni fa di come dietro al Qaida e soprattutto ISIS ci fossero chiari segni di presenza saudita-emiratina. Questo nucleo salafita-wahhabita era poi collegato a quello di diversa origine ma sostanziale similarità pakistano. Questa interpretazione integralista e ultra-tradizionalista dell'islam arrivava a turbare vaste porzioni del mondo musulmano non solo arabo o africano ma anche asiatico, i quattro "-stan" e ovviamente il Xinjiang cinese. Sappiamo che molta manovalanza ISIS nel conflitto siriano proveniva da quelle parti via Turchia. Forse poco noto a noi autocentrati sui destini occidentali ma più del 90% delle vittime di attentati di queste galassie di organizzazioni armate islamiche negli ultimi anni, erano nei paesi musulmani. La stessa penetrazione cinese in Africa deve farci i conti di convivenza. Sembra ora che in accordo anche con gli altri due punti, la strategia geopolitica di questa parte del mondo stia cambiando, la leva ideologico-religiosa sembra diventare meno importante, la cooperazione è in ascesa.

Quanto alla relativizzazione occidental-americana la faccenda è complicata e forse anche non così come l'abbiamo espressa sbrigativamente. Di fatto, l'Europa si sta sottraendo o tentennando ai legami progettuali sul progetto Vie della Seta, nel frattempo però i cinesi puntano all'Asia minore e l'Africa. Le strategie giocano su tempi medio-lunghi e nei fatti, l'Europa potrebbe trovarsi accerchiata dalla rete cinese-multipolare.

Ad un osservatore terzo, tutto ciò non potrà che esser giudicato come sostanzialmente positivo. Che questi Paesi cerchino la loro Via, commercino, si allaccino in reti di reciproco investimento, si scambino culture, è il modo penso auspicato da tutti di trovare un modo di convivenza planetaria in un mondo complesso. Ma forse, "l'osservatore terzo" è una astrazione, siamo tutti geo-storicamente e geo-politicamente collocati.

E veniamo appunto ai "dilemmi". Qualche giorno fa, le cancellerie tedesco Scholz, ha rilasciato un lungo articolo sulla testata principe delle IR occidentali cioè americane: Foreign Affairs. Scholz ha introdotto un nuovo concetto: lo Zeitenwende, lo "spostamento tettonico epocale", unitamente al riconoscimento ormai stabilito che la cifra della fase storica è il mondo multipolare, suoi ordini, assetti, problemi ed opportunità.

Lo Zeitenwende è tutta colpa di Putin, la rottura dei principi di convivenza stabiliti dalla carta dell'ONU e per altro anche dal semplice buonsenso. Non una parola sulla responsabilità europee o sulle comprensibili paturnie russe in fatto di sicurezza come fatto di recente da Macron, anzi, è colpa di Mosca se non si sono implementati gli Accordi di Minsk che erano l'unica strada perseguibile in Ucraina.

Da leggere la lunga requisitoria di Scholz contro Putin, un saggio di argomentazioni accusatorie perfettamente in linea con la posizione americo-anglosassone ed anche sintoniche con le idee dell'est Europa su cui Berlino ha rischiato di perdere la storica egemonia con i tentennamenti iniziali. Il pezzo di Scholz vale la pena di esser letto anche perché disegna una strategia del

riarmo tedesco e la sua chiara volontà di porsi come futura forza armata di riferimento per l'intera Europa, fatto di non secondaria importanza a cui è legato anche un certo tipo di sviluppo di ricerca tecnologica e produzione industriale. Forse è questa prospettiva imposta nei primi giorni dagli americani che ha portato i tedeschi a cambiare atteggiamento da un giorno all'altro, quasi un anno fa. Ipotizzo che a Macron la lettura dell'articolo non piacerà, ma non è delle questioni interne la nostra area che qui volevamo parlare.

Se Scholz si mostra allineato e coperto nella strategia antirussa degli USA con portati energetici importanti ed altrettanto in termini NATO-Europa centro-nord/orientale, si smarca con decisione dall'idea di accettare il format democrazie-vs-autocrazie americano, quindi di iscriversi alla guerra fredda 2.0 voluta da Washington per mettere ordine al -per loro- "disordine" del mondo complesso. Per Berlino quindi, Europa dentro, Russia sotto ma NON Cina fuori. Infatti, l'ha visitata da poco con codazzo di industriali e banche a ribadire gli storici legami. Tutta l'industrializzazione cinese anni '80-'90 quella a capitale 51% cinese e 49% partner nelle zone industriali speciali e poi in tutto il paese, era coi tedeschi. Insomma, il mercantilismo tedesco non ha alcuna intenzione di uscire dai circuiti finanziario-commerciali globali.

Le cronache del mondo nuovo multipolare e complesso ci impegneranno molto nei prossimi anni. Un vero peccato che la cultura politica media del nostro Paese ne sia completamente estranea nel pensiero quando ne è e sempre più ne sarà, dipendente nella sostanza.

https://www.arabnews.com/node/2211881/saudi-arabia

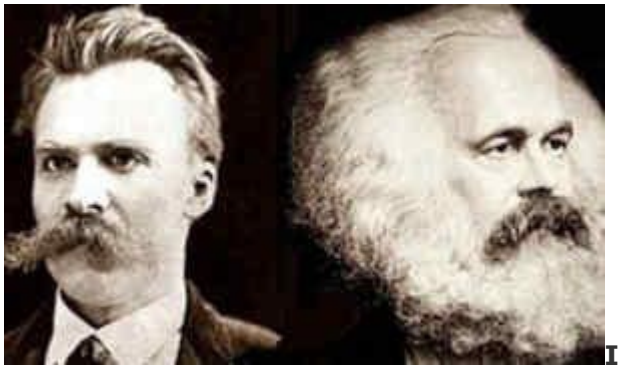
https://www.globaltimes.cn/page/202212/1281285.shtml

https://www.foreignaffairs.com/germany/olaf-scholz-global-zeitenwende-how-avoid-new-cold-war

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24447-pierluigi-fagan-dilemmi-multipolari.html

---

La Legge del Valore-(Lavoro) in Nietzsche / di Leo Essen



I

Nietzsche(1) non è un pensatore della Differenza. Che Nietzsche non parta dalla Differenza tra Forte e Debole, Aristocratico e Plebeo, Piacere e Dispiacere, eccetera, oppure, tra Causa ed Effetto, Libertà e Necessità, etc, è smentito in Al di là del bene e del male – a partire dal titolo.

Il difetto del pensiero della Differenza, dice Nietzsche, sta in ciò: che si finisce per porre Atomi a sostegno dei Differenti – ovvero delle Sostanze – si finisce nella Metafisica.

Un pensiero – scrive in Aldilà, 17 – viene quando è «lui» a volerlo. [E non quando lo vuole un «io penso», in quanto *subjectum*, sostrato, sostanza].

Un pensiero viene quando è «lui» a volerlo e non quando «io» lo voglio; cosicché è una *falsificazione* dello stato dei fatti dire: il soggetto «io» è la condizione del predicato «penso». [Le virgolette e i corsivi sono di Nietzsche, e hanno il loro peso, evidenziano la raffinata precauzione di Nietzsche].

Esso pensa [in corsivo. Nemmeno il flebile «esso», l'impersonale «esso» va bene, perché mira sempre a una sostanza, dunque anche «esso» è una falsificazione dello stato dei fatti.

Come cavarsi fuori da questo pasticcio se anche «Esso» rimanda ad una sostanza, falsificando lo stato dei fatti?

[Non ci si cava fuori dall'impaccio in alcun modo, se non segnalando che «Esso» è una falsificazione, e che non si può fare a meno delle falsificazioni se si vuol denunciare la falsificazione, etc – bisogna assumersi la responsabilità, dice Nietzsche, di questa falsificazione. Bisogna imporre il concetto. La Legge morale, dice (Umani I, 40), è una menzogna necessaria per non essere sbranati].

Già con questo «esso pensa» si è fatto anche troppo – scrive: già questo «esso» contiene un'*interpretazione*» del processo stesso. [Questo «esso pensa» contiene un'interpretazione, ovvero appartiene ai sintomi – è successivo, si apre a partire da qualcosa che lo precede.]

Si conclude a questo punto, secondo la consuetudine grammaticale: «Pensare è un'attività, a ogni attività compete qualcuno che sia attivo, di conseguenza…». Pressappoco secondo uno schema analogo il più antico atomismo cercava, oltre alla «forza» che agisce, anche quel piccolo conglomerato di materia in cui essa risiede, da cui promana la sua azione, l'atomo; cervelli più rigorosi impararono infine a trarsi d'impaccio senza questo «residuo terrestre» e forse un bel giorno ci si abituerà ancora, anche da parte dei logici, a cavarsela senza quel piccolo «esso» (nel quale si è volatilizzato l'onesto, vecchio io).

Pensare non è nemmeno un'attività – attività intesa in questo caso come attività di qualcuno – di una sostanza. A questo livello non ci sono attività e passività. Non ci sono forze e controforze. Le opposizioni – le Differenze – di ogni tipo, sono interpretazioni, sono concetti, anche quando puntano a un residuo terrestre.

Questo qualcosa a cui allude Nietzsche – che non è né una cosa, né un nulla – precede i

Differenti o la Differenza. Non c'è «opposizione» tra positivi prima di questa cosa. L'opposizione è un'interpretazione – un sintomo di questa cosa inconscia. Di questo pensiero inconscio.

Qui Nietzsche è più sottile di Freud – e ne anticipa tutto il quadro che si trova, per esempio, in Aldilà del principio di Piacere.

Prendiamo la Volontà. Il Volere, scrive Nietzsche (Aldilà, 19), mi sembra soprattutto qualcosa di *complicato*, qualcosa che soltanto come parola rappresenta un'unità, – e appunto nell'uso di un'unica parola si nasconde il pregiudizio del volgo, che ha prevalso sulla cautela dei filosofi, in ogni tempo esigua.

La volontà, quando la si consideri come spinta (Trieb), come pulsione o istinto, non è mai un atomo, una sostanza. L'inconscio non è una sostanza – non è l'inconscio di qualcosa o di qualcuno. Qualcosa e qualcuno – i Differenti – sono sintomi dell'inconscio.

La volontà è qualcosa di complicato – dice Nietzsche. Complicato qui non vuol dire intricato, oscuro, enigmatico, da decifrare. La volizione – l'inconscio – è innocente. Ha innocenza dell'avvenire. È un sapere che non sa – una sorta di sapere-no. Per riferirsi a questo inconscio, che precede i Differenti, e precede anche la Volontà come sostanza, Nietzsche parla di enigma e di segreto.

Il segreto non è ciò che, una volta decifrato, rivela un qualcosa, un «che cosa». Segreto è ciò che è piatto, alla luce del sole, positivo, chiaro. È ciò che non ha nulla da nascondere. L'Enigma è che non ci può essere enigma là dove non c'è segreto. E dove non c'è segreto non c'è inconscio, inconscio da decifrare o interpretare. L'interpretazione dell'Inconscio e un sintomo di questo inconscio che è l'inconscio di nessuno, inconscio alla luce del sole, senza segreto. Se ne accorse Freud quando, cercando un linguaggio per decodificare l'inconscio, si rese conto che questo linguaggio doveva essere, di diritto, inconscio.

Non c'è segreto dove non ci sono i Differenti. Ci sono i Differenti dove c'è segreto. Non è una contraddizione. Ci sono due tipi di segreto. Come ci sono due tipi di differenza. Una «precede» l'altra – metto «precedere» tra virgolette, perché non ha alcun senso, in questo caso, parlare di precedenza: la precedenza è prospettica, allude sempre a un prima e a un dopo, dunque a una coppia di Differenti.

In ogni volere (in ogni spinta volitiva) – dice Nietzsche – c'è in primo luogo una molteplicità di sensazioni, vale a dire la sensazione dello stato da cui ci si vorrebbe *allontanare*, la sensazione dello stato a cui ci si vorrebbe *avvicinare*, la sensazione di questo stesso «allontanarsi» e «tendere», quindi anche una concomitante sensazione muscolare, la quale, pur senza che si metta in movimento «braccia e gambe», comincia il suo gioco mercé una specie di abitudine, non appena noi «vogliamo».

Ma non siamo noi a Volere. Non c'è alcun Volere. Nessuna meta cui tendere, nessuno scopo. Non c'è Voglia di… Non c'è sensismo che tenga. Il sensismo si dispiega a cose fatte, a partire da un pensiero della Differenza. Anche qui i corsivi e le virgolette sottolineano l'inadeguatezza del linguaggio nel descrivere il segreto e l'inconscio. Non c'è allontanarsi, avvicinarsi, non ci sono braccia e gambe se non a partire dai Differenti, ma qui siamo in un stadio che anticipa (o forse segue) i Differenti, che comunque non ha nulla a che vedere con essi.

In Gaia Scienza (360) Nietzsche aveva già precisato che c'è un *quantum* di energia accumulata, e che questo quantum può essere attivato attraverso uno scopo, all'interno di un ordine della Differenza. Oppure può essere attivato da qualcosa di interamente irrilevante, se commisurato a questo *quantum* di energia, perlopiù, dice Nietzsche, una piccola circostanza fortuita, conformemente alla quale quel *quantum* alla fine si «sprigiona» in un'unica determinata maniera: il fiammifero in rapporto al barile di polvere.

Le virgolette intorno a «sprigionare» sottolineano l'inadeguatezza di ogni linguaggio – linguaggio che si trascina dietro tutta la metafisica – inadeguatezza a descrive questo stato enigmatico chiamato qui *quantum* energetico.

Il fiammifero non è in mano allo scopo, è in mano al caso. Il quantum energetico è la differenza che precede ogni Differenza. C'è uno stadio della Differenza, in cui accendo il fuoco per una ragione, e c'è uno stadio della differenza dove è il fuoco ad accendere me.

Tra queste piccole circostanze fortuite e tra i fiammiferi, continua Nietzsche, annovero tutti i cosiddetti «scopi», così pure le ancor più cosiddette «vocazioni di vita»: essi sono relativamente gratuiti, arbitrari, quasi indifferenti in rapporto all'enorme quantum di energia che fa pressione per essere in qualche modo consumato.

D'ordinario, dice, [secondo una impostazione teo-teleo-logica] si considera tutto questo diversamente: secondo un secolare errore si è abituati a vedere proprio nell'obiettivo (scopo, vocazione, ecc.) la forza *propulsiva* – ma esso è soltanto l'energia *direttiva*, si è scambiato a questo riguardo il pilota della nave col vapore. E nemmeno sempre il pilota, l'energia direttiva… L'«obiettivo», lo «scopo», non sono molto spesso nient'altro che un sotterfugio per mascherare, un auto-accecamento a posteriori della vanità, riluttante ad ammettere che la nave *segue* la corrente in cui è incappata per caso? Che «vuole» andare verso quel punto, *perché* è verso quel punto che – *deve* andare? Che ha sì una direzione, ma – nient'affatto un pilota?

Tutti i corsivi sogno degli allert!, degli avvisi. Attenzione: la grammatica si trascina dietro la metafisica, ogni nome richiama una sostanza, ogni nome è un sostantivo, ogni verbo rimanda a un agente. Ma qui non c'è nessun agente. C'è una necessità, ma non c'è uno scopo.

La destinazione, si legge in *Umano I* (*Prefazione*, 7), dispone di noi, anche se non la conosciamo ancora; è il futuro che dà la regola al nostro oggi. C'è una forza che ci trascina verso una destinazione e questa forza non siamo noi. Non c'è Differenza a questo livello. E, a rigore, non si potrebbe parlare né di segreto, né di enigma, né di inconscio. Perché tutti e tre questi termini sono sostantivi e si trascinano dietro la metafisica, dunque la logica binaria che la sostiene.

II

I problemi filosofici, scrive Nietzsche (Umani I, 1), riprendono oggi in tutto e per tutto quasi la stessa forma interrogativa di duemila anni fa: come può qualcosa nascere dal suo opposto, per esempio il razionale dall'irrazionale, ciò che sente da ciò che è morto, la logica dall'illogicità, il contemplare disinteressato dal bramoso volere, il vivere per gli altri dall'egoismo, la verità dagli errori? La filosofia metafisica, scrive, ha potuto finora superare questa difficoltà negando che l'una cosa nasce dall'altra e ammettendo per le cose stimate superiori un'origine miracolosa, che scaturirebbe immediatamente dal nocciolo e dall'essenza della «cosa in sé». Invece la filosofia storica, che non è più affatto pensabile separata dalle scienze naturali ha accertato in singoli casi che quelle cose non sono opposte, tranne che nella consueta esagerazione della concezione popolare o metafisica.

Dunque, a questo livello, in cui si colloca l'inconscio, non ci sono Differenti. Non c'è soggetto e oggetto, sensibile e intelligibile. La partizione è una partizione che appartiene alla Metafisica, ovvero a una struttura che si barcamena su questo inconscio.

Non si può essere nicciani e adoratori di Carl Schmitt. Il polarismo ingenuo che si presenta come geopolitismo, multipolarismo o sovranismo, decisionismo etc; questo polarismo piangione (vedi le pagine di *Nomos della terra* dove Schmitt piange per Guglielmo II che si avvia a chiedere asilo all'Olanda perché non riconosciuto lo *justus hostis*); questo polarismo, soprattutto il polarismo nostalgico alla Schmitt, che fa dire che il benessere di un tempo era dovuto alla guerra fredda, alla contrapposizione USA-URSS, o, in Italia, alla contrapposizione DC-PCI – non può appoggiarsi a Nietzsche, cercare in Nietzsche una sponda.

Nietzsche non si oppone o contrappone. Non entra nel gioco – in nessuna teoria dei giochi. Dice chiaramente (Aldilà, 32): L'origine di ogni azione non si trova nell'intenzione – nella

decisione. Bisogna convincersi – decidersi – anzi, Nietzsche dice in modo molto preciso, bisogna avere il sospetto – bisogna convivere con il sospetto, dunque avanzare in modo cauto, e non può essere diversamente, pena la ricaduta nel decisionismo – bisogna avanzare zoppicando – bisogna lasciarsi condurre dal sospetto che nell'elemento *non intenzionale* sia riposto il suo valore decisivo e tutta la sua intenzionalità. Il sospetto – non l'intenzione. L'intenzionalità come continuazione, raffinamento, della non intenzionalità – non il suo contrario, ma la sua continuazione. L'amico: non l'opposto del nemico, ma la sua continuazione, il suo affinamento e sintomo.

Bisogna convincersi che dietro l'azione non c'è un Volere, la Volontà di un io, di un Soggetto, di un Amico o di un Nemico. Noi abbiamo fame, dice Nietzsche (Umano, I, 18), ma originariamente non pensiamo che l'organismo vuole essere conservato, quella sensazione sembra farsi valere *senza motivo e scopo*, essa si isola e si considera *volontaria*. Dunque: la credenza nella libertà della Volontà, nella sovranità della decisione, è un errore originario di ogni essere organico, antico come l'epoca da cui esistono in questo moti di logicità; la credenza in sostanze incondizionate e in cose uguali è del pari un errore originario altrettanto antico, di ogni essere organico.

Si prende il numero. La scoperta delle leggi dei numeri, dice Nietzsche (Umani I, 19), è stata fatta in base all'errore già in origine dominante che ci siano più cose uguali (ma in realtà non c'è niente di uguale), o che perlomeno ci siano cose (ma non ci sono «cose»). L'ammissione della molteplicità presuppone sempre già che ci sia *qualcosa* che si presenta come molteplice; ma proprio qui regna già l'errore, già qui fingiamo esseri e unità che non esistono. In tutte le determinazioni scientifiche noi calcoliamo sempre inevitabilmente con alcune grandezze false: ma, poiché queste grandezze sono perlomeno *costanti*, come ad esempio la nostra sensazione dello spazio e del tempo, i risultati della scienza acquistano lo stesso perfetto rigore e sicurezza nella loro reciproca connessione. Ci sentiamo ancor sempre costretti ad ammettere una «cosa», o «substrato» materiale che vien mosso, mentre l'intera procedura scientifica ha appunto perseguito il compito di risolvere in movimento tutto ciò che si presenta come una cosa (che è materiale): anche qui noi distinguiamo ancora con la nostra sensazione ciò che muove e ciò che è mosso e non usciamo da questo circolo, perché la fede nelle cose è fin dall'antichità connessa col nostro essere. Sentiamo l'unità, sentiamo il numero come unità. Già sempre il sentimento è riprese dalla metafisica. Sentiamo tornare nel numero la sostanza, l'identico, l'uguale, sentiamo la materia di cui le cose sono costituite come la stessa informe materia. Anche il sentire stesso non viene accolto più come un continuo trepidare, ma come una sensazione, per quanto complessa, ma riconducibile a *unità,* l'effettualità di ciò che si vive, della vita stessa, viene ricondotta a una causa. La presente causa viene dedotta dall'effetto e rappresentata secondo l'effetto, tutto ciò, dice Nietzsche, con straordinaria rapidità. Là dove ci sono fiumi con cento scaturigini e affluenti, viene vista una unità. Anche qui, dice Nietzsche, l'unità della parola – e del numero – non garantisce nulla per l'unità della cosa. Non c'è una cosa all'origine, non c'è nemmeno una molteplicità di cose. Il dentro e il fuori – la Differenza tra dentro e fuori – è alla base del concetto di molteplicità. Ma nell'immensità del cosmo non c'è alcun dentro e alcun fuori.

E tuttavia – e qui sta la grande distanza tra Nietzsche e il Romanticismo – è vero, dice (Umano I, 9), potrebbe esserci un mondo metafisico; l'assoluta possibilità di esso non può essere contestata, noi vediamo tutte le cose con la testa umana, e non possiamo tagliare questa testa. Anche quando avremo distrutto tutte le partizioni su cui si regge la metafisica, anche quando avremo mandato al macero l'intero mondo della filosofia, con le sue coppie predilette, quando si saranno scoperti i suoi metodi come il fondamento di tutte le religioni e mitologie esistenti, esse sono anche confutate! Dopo di che, dice Nietzsche, cosa resterebbe del mondo una volta tagliata la testa alla metafisica?

Che cosa, dice Nietzsche, ci costringe soprattutto ad ammettere che esiste una sostanziale antitesi di «vero» e «falso»? Anche qui niente opposizione, niente contraddizione – il vero è un sintomo del falso – e viceversa.

L'uomo si libera della religione e della superstizione, e va bene. *Poi* però, dice Nietzsche (Umano I, 20), è necessario un *movimento all'indietro*: egli deve capire la giustificazione storica, come pure quella psicologica delle rappresentazioni metafisiche, come pure quella psicologica di tali rappresentazioni, deve riconoscere come sia di là venuto il maggior progresso dell'umanità e come, senza un tale movimento all'indietro, ci si priverebbe dei migliori risultati finora ottenuto dall'umanità. Riguardo alla metafisica filosofica, sempre più numerosi sono quelli che vedo giungere alla meta negativa (che ogni metafisica positiva è un errore). I più illuminati riescono solo a liberarsi della metafisica e a volgersi a guardarla con superiorità: mentre anche qui, come nell'ippodromo, al termine della dirittura è necessario girare. Ed è necessario perché la distruzione della metafisica ha il tratto del no – il tratto metafisico della negazione determinata. Non è una liberazione dalla metafisica, ma l'estrema dipendenza da essa.

III

È un errore che Nietzsche ascrive al suo romanticismo giovanile vedere dietro ogni azione un agente (Gaia, 370, Che cos'è il romanticismo?): E il mio sguardo si acuì sempre di più per quella difficilissima e capziosissima forma della *deduzione* in cui si commette il maggior numero di errori – quella deduzione per cui si risale dall'opera all'autore, dall'azione all'agente, dall'ideale a colui che lo sente *necessario*, da ogni maniera di pensare e di valutare al *bisogno* che dietro a essa impone il suo comando.

Bisognerebbe levare da questo quantum – da questo magma – ogni aggiunta, ogni nome – dirlo, senza nominarlo. Il fatto è che non si può. Hegel lo capì. Noi tedeschi, dice Nietzsche (Gaia, 357), siamo hegeliani, anche se un Hegel non fosse mai esistito.

Il nome non è una parvenza che si applica ad una X – dice Nietzsche (Gaia, 54). Che cos'è ora, per me, «parvenza»! In verità, non l'opposto di una sostanza.

La differenza tra reale e razionale – come in Hegel – viene decostruita.

Che cos'altro posso asserire di una sostanza qualsiasi se non appunto i soli predicati della sua parvenza? In verità, non una maschera inanimata che si potrebbe applicare ad una *x* sconosciuta e pur anche togliere! Parvenza, dice Nietzsche, è per me proprio ciò che opera e vive, che si spinge tanto lontano nella sia autoderisione da farmi sentire che qui tutto è parvenza e fuoco fatuo e danza di spiriti e niente di più – che tra tutti questi sognatori anch'io, l'«uomo della conoscenza», danzo la mia danza.

Da ciò deriva che ogni realismo, ogni materialismo ingenuo, ogni positivismo, ogni intenzione che si vuole esterna al suo intenzionato è inconsistente. Voi realisti, dice Nietzsche (Gaia, 57), date a intendere che il mondo sia realmente costituito nel modo che appare a voi: davanti a voi solo la realtà sarebbe senza veli e voi stessi ne sareste la parte migliore.

Che cos'è «realtà»? chiede Nietzsche.

Voi realisti, dice, continuate ancora a portarvi appresso le valutazioni delle cose che hanno origine nelle passioni e nei vagheggiamenti dei secoli trascorsi! Continuate ancora a incarnare nella vostra sobrietà un'ebrezza segreta e inestinguibile! Il vostro amore per la «realtà», per esempio – oh, è un antico, antichissimo «amore»! In ogni percezione, in ogni impressione sensibile c'è un frammento di questo vecchio amore: e allo stesso modo vi ha lavorato e intessuto le sue trame una qualche fantasticheria, un pregiudizio, un'irragionevolezza, un'ignoranza e un timore e chissà cos'altro ancora! Ecco laggiù una montagna! Ecco laggiù una nuvola! Ma che cos'è poi «reale»? Tirate via da tutto questo, voi sobri, il fantasma e l'insieme degli *ingredienti* umani! Si, se *lo* poteste! Se poteste dimenticare la vostra origine, il vostro passato, la vostra scuola preparatoria – tutta la vostra umanità e animalità! Per noi non ci sono «realtà».

In principio non ci sono le sensazioni – le sensazioni, allo stato puro, non ci sono. Le sensazioni sono sempre aggravate dalla storia – vedi L'uomo dei lupi di Freud. Non c'è un groviglio di sensazioni dal quale emergerebbe la parola e il concetto. Senza concetto non ci sono sensazioni. I concetti e le sensazioni sono l'uno il prolungamento dell'altra, la complicazione dell'altra.

Che cosa sono allora le parole, i concetti?

La fama, il nome, l'aspetto esteriore, la validità, l'usuale misura e peso di una cosa, dice Nietzsche (Gaia, 58) – in origine, per lo più, un errore e una determinazione arbitraria buttati addosso alle cose come un vestito e del tutto estranei all'essenza e perfino all'epidermide della cosa stessa.

Il nome che veste una cosa è venuto fuori per errore. All'origine c'è l'errore, l'arbitrio, il caso. Il vestito gettato addosso alla cosa del tutto estraneo alla cosa.

Non c'è in queste parole solo una teoria dell'arbitrarietà del segno, ma anche una teoria dell'arbitrarietà del valore, del significato. Il significato – il peso e la misura delle cose – è arbitrario. Non calza a pennello. È estraneo all'essenza della cosa. Ma non c'è nessuna essenza prima che si calzi il vestito. L'essenza si esprime in questo errore. La prova del nove di questa aderenza trova sempre un errore di calcolo.

Il nome e la fama, l'aspetto esteriore, la validità e la misura e peso di una cosa si sono affermati mediante la fede che si aveva in tutto questo e il suo progressivo incremento di generazione in generazione, sono gradatamente, per così dire, concresciuti con la cosa e si sono radicati in essa fino a divenire la sua carne stessa: fin dal principio la parvenza (ciò che appare, il fenomeno) ha finito quasi sempre per diventare la sostanza, e come sostanza *agisce*!

Nietzsche si vuol tenere lontano sia dal sensismo sia dal nominalismo. In merito al primo dice che non ci sono sensazioni. Non si parte della sensazione. Non c'è sensazione senza concetto. Per quanto riguarda il secondo dice che (Gaia, 58) chi pensasse che il rinvio a quest'origine [la parvenza come origine della sostanza] e a questo nebbioso involucro dell'illusione basterebbe ad *annientare* questo mondo ritenuto sostanziale, questa cosiddetta «realtà», non sarebbe altro che un bel pazzo!

Insieme al concetto deve sempre anche presentarsi la cosa. Più precisamente, solo la cosa può indossare l'abito. Di più: il nome è concresciuto con la cosa e si è radicato in essa fino a divenire la sua carne stessa: fin dal principio la parvenza (ciò che appare, il fenomeno) ha finito quasi sempre per diventare la sostanza, e come sostanza *agisce.*

In Aldilà (34-36), parlando esplicitamente del nominalismo, Nietzsche dice: Posto che nient'altro sia «dato» come reale, salvo il nostro mondo di bramosie e di passioni, e che non si possa discendere o salire ad alcun'altra «realtà», salvo appunto quella dei nostri istinti – il pensare, infatti, è soltanto un rapportarsi reciproco degli istinti -: non sarebbe allora permesso di fare il tentativo e di porre la questione se questo «dato» non *basti* a intendere, sulla base di quelli similari, anche il cosiddetto mondo meccanicistico (o «materiale»)? Non già – voglio dire – come un'illusione, un'«apparenza», una «rappresentazione» (nel senso di Berkeley e Schopenhauer), bensì come qualcosa avente lo stesso grado di realtà dei nostri stessi affetti – come una forma primitiva del mondo degli affetti, in cui giace ancora conchiuso in una possente unità tutto ciò che poi si ramifica e si plasma nel processo organico.

Considerare il sensibile e l'intelligibile come sintomi di una possente unità in cui sono conchiusi. Considerare la Differenza tra sensibile e intelligibile come un sintomo, o un affinamento, di una differenza che si differenzia prendendo fuoco, o prendendo il fuoco, arbitrariamente, da un fiammifero.

In definitiva, dice Nietzsche, la questione è se noi riconosciamo la volontà come *agente*, se noi crediamo alla causalità del volere.

Si tenga a mente che il volere non è il Volere di una sostanza, di un soggetto.

Se ci comportiamo in questo modo, dice, – e in fondo la fede *in tutto questo* è appunto la nostra fede nella causalità stessa -, *siamo costretti* a fare il tentativo di porre ipoteticamente la causalità del volere come causalità esclusiva. «Volontà» può agire naturalmente su «volontà» e non su «materia» (non su «nervi», per esempio –): insomma, occorre osare l'ipotesi se, ovunque vengano riconosciuti «effetti», non agisca il volere sul volere – e se ogni accadimento meccanico, in quanto in esso diventa operante una forza, non sia appunto forza volitiva, effetto del volere. – Posto infine che si riuscisse a spiegare tutta quanta la nostra vita istintiva come la plasmazione e la ramificazione di un'*unica* forma fondamentale del volere – cioè della volontà di potenza, come è la *mia* tesi -; posto che si potesse ricondurre tutte le funzioni organiche a questa volontà di potenza e si trovasse in essa la soluzione del problema della generazione e della nutrizione – si tratta di *un solo* problema -, ci si sarebbe con ciò procurati il diritto di determinare univocamente *ogni* forza agente come: *volontà di potenza*. Il mondo veduto dall'interno, il mondo determinato e qualificato secondo il suo «carattere intelligibile» – sarebbe appunto «volontà di potenza» e nient'altro che questa.

Sostituiamo «piacere» a «volontà» e arriviamo dritti a Freud.

Ma Nietzsche è più sottile. Dice che si deve azzardare tutto ciò come ipotesi. Dice che siamo costretti ad azzardare questa ipotesi. Non possiamo non azzardare l'ipotesi della Differenza. E che si tratti di azzardo lo aveva chiarito qualche pagina prima: l'intenzionalità è la continuazione della non-intenzionalità.

IV

Come ci si costringe all'ipotesi?

Il ritmo, dice Nietzsche (Gaia, 84), è una costrizione. Non soltanto il movimento dei piedi [la danza], ma anche l'anima stessa [il canto] segue la cadenza. Cadenza e ritmo si ripetono. Ritornano indietro, avanzano e tornano indietro nel ritornello. Generano un irresistibile desiderio d'assecondare.

Con il canto e la danza – la preghiera – si cercava di assecondare gli dei. Si tentava così di *costringerli* mediante il ritmo e di esercitare un potere su di essi: si gettava loro la poesia come un laccio magico.

E si danza e si canta – si chiamano gli dei – per costringerli a farsi esprimere delle profezie.

Perché si ha bisogno di profezie?

Ogni passo è diverso dall'altro. Non si potrebbe avanzare senza profezie. La profezia controlla l'autismo

Non esistono azioni uguali, dice Nietzsche (Gaia, 355), né possono esistere – che ogni azione, una volta compiuta, è stata compiuta in un modo assolutamente unico e irripetibile, e che sarà lo stesso per ogni azione futura, che *ogni* azione, in una considerazione anteriore o posteriore di essa, è e resta una cosa impenetrabile – ogni azione è inconoscibile. Per ogni singolo caso la legge del loro meccanismo è indimostrabile.

Se a ciò si aggiunge che (Gaia, 335) ogni dire è un fare, ogni giudizio è un'azione, perché *fa* quel che ha riconosciuto come giusto e designato come necessario: anche il giudizio «questo è giusto», è un'azione -; se un giudizio è un'azione, allora esso è impenetrabile – non intelligibile.

Ogni azione [tutte le azioni, senza esclusione, sia azioni locutorie sia azioni motorie] è connessa all'assistenza di spiriti: canto magico ed esorcismo sembra siano stati la forma originaria della poesia. Il ritmo del verso usato dai greci, dice Nietzsche, doveva esercitare una costrizione. Doveva costringere gli dei alla profezia. Doveva farsi esprimere delle profezie –

originariamente significa (secondo l'etimo per me probabile della parola greca): farsi destinare qualcosa; si crede di costringere il futuro.

Far venire qualcosa dal futuro significa farlo ripetere, farlo accadere due volte: una volta «adesso» (nel suo passato) e una volta nel suo «presente» (nel futuro). Significa farlo ripetere. Farlo ritornare. Eterno ritorno: non è ripetersi del passato, ma ripetersi del futuro. Eterno ritorno significa: Rendere possibile l'azione, la danza, la poesia, il passo aldilà, l'1+1.

Si crede di costringere il futuro, dice Nietzsche, col conquistarsi Apollo: lui che secondo la rappresentazione più antica è molto più di un dio preveggente. Non appena la formula viene pronunciata, letteralmente e ritmicamente, essa vincola il futuro.

Visto tutto ciò, continua Nietzsche, ci fu in generale per l'antico e superstizioso genere umano qualcosa di *più utile* del ritmo? Con esso si poteva tutto: dare magnificamente incremento a un lavoro; predisporsi il futuro secondo i propri voleri [Matematica]; sgravarsi l'anima di qualsivoglia eccesso (di paura, follia, di pietà, di spirito vendicativo) e non soltanto l'anima propria, ma anche quella del peggiore demone – senza il verso non si era nulla, col verso si diventava quasi un dio.

Bisognerebbe porre tutta questa discussione tra virgolette. E Nietzsche prontamente lo fa. Dice (Gaia, 109. Stiamo allerta!): guardiamoci bene dal dire che tutto ciò proviene dal caso. Perché soltanto accanto a un mondo di scopi la parola «caso» ha un senso. Guardiamoci dal dire che morte sarebbe quel che si contrappone alla vita. Il vivente è soltanto una varietà dell'inanimato e una varietà alquanto rara. Guardiamoci dal dire che il mondo crei qualcosa di eternamente nuovo. Non esistono sostanze eternamente durature: la materia è un errore.

Bisogna stare in allerta. Quand'anche si dicesse, e lo si deve dire, che tutto viene dal caso e dall'arbitrio, che la mano non è fatta per afferrare, ma è fatta a caso, e l'occhio non è fatto per vedere, perché se fosse fatto allo scopo di vedere, bisognerebbe subito introdurre un creatore (un Dio, un artigiano, un artista, un lavoratore) che ha pensato questo scopo nella sua testa e poi lo ha realizzato nella materia; bisognerebbe introdurre, insieme allo scopo, l'idea, la materia, il bene, eccetera; insomma, bisognerebbe trascinare nell'arena tutta la metafisica.

Quando la finiremo di essere circospetti! aggiunge Nietzsche. Quando sarà che tutte queste ombre di Dio non ci offuscheranno più? Quando avremo del tutto sdivinizzato la natura! Quando potremo iniziare a naturalizzare noi uomini insieme alla pura natura nuovamente ritrovata, nuovamente redenta!

V

Come emergono dal magma i Differenti? Come si passa dalla differenza alla Differenza?

Per errore, dice Nietzsche (Gaia, 110. Origine della conoscenza). Per immensi periodi di tempo, l'intelletto non ha prodotto nient'altro che errori: alcuni di questi si dimostrarono utili e atti alla conservazione della specie: chi si imbatte in essi o li riceve in eredità, combatte con maggiore fortuna la sua battaglia per se stesso e per la sua prole. Questi erronei articoli di fede, che furono sempre ulteriormente tramandati e divennero infine quasi il contenuto specifico e basilare dell'umanità, sono per esempio questi: che esistano cose durevoli [sostanza], che esistano cose uguali [identità], che esistano cose, materie, corpi [essere], che una cosa sia quel che essa appare [fenomeno], che il nostro volere sia liberò [libertà], che quanto è per me bene lo sia anche in sé e per sé [bene].

Questi errori – e già qualificarli come errori è un errore, perché si presuppone il differente rispetto al quale l'errore è ciò che «non-è-giusto». Se questi errori sono alla base dell'emergere di sostanza, identità, materia, essere, causa, effetto, eccetera, vero, falso, giusto, ingiusto, eccetera, non si capisce come possano essere definiti degli errori. A meno che essi non chiedano credito al futuro. Non si protendano verso il futuro, errando, cioè danzando,

ricevendo in anticipo il capitale che investono nella riproduzione del medesimo capitale e di un interesse con il quale ripagare il prestito.

Questi errori produssero la partizione tra sensibile e intelligibile, ovvero tra ciò che muta e ciò che è stabile, tra ciò che misura e ciò che è misurato. Questi errori si dimostrarono utili alla vita e atti alla conservazione della vita. Chi li adopera combatte con maggiore fortuna la sua battaglia. L'intelligibile e il sensibile, escono dal magma, e infiammano la vita, si innestano nella vita, rivitalizzano. Cosicché, dice Nietzsche, la *forza* delle conoscenze non sta nel loro grado di verità, bensì nella loro età, nel loro essere incorporate, nel loro carattere di condizione di vita. Laddove vita e conoscenza sembravano venire in contraddizione l'una con l'altra, non si dette mai seriamente battaglia; a quel punto negazione e dubbio erano ritenuti assurdità. L'intelligibile è una complicazione, un affinamento, una protesi del sensibile. Si credette dunque possibile *vivere* questa opposizione: così si inventò il saggio (il cristo), l'uomo dell'intuizione immutabile, impersonale, universale, uno e tutto al tempo stesso, uomo e dio. Non soltanto utilità e piacere, ma istinti d'ogni specie si schierarono nella battaglia per «le verità» – dice Nietzsche; la battaglia intellettuale divenne un'occupazione, un'attrattiva, una vocazione, un dovere, un merito – la conoscenza e l'aspirazione al vero trovarono finalmente il loro posto nel sistema, come un bisogno tra gli altri bisogni. Da quel momento, dice, non solo la credenza e il convincimento, ma anche l'esperimento, la negazione, la diffidenza, la contraddizione furono una *potenza*, tutti gli istinti «malvagi» furono subordinati al conoscere e posti al suo servizio e s'ebbero lo splendore di quel che è permesso, onorato, utile e, in definitiva, lo sguardo e l'innocenza del *bene*. La conoscenza, dice, divenne dunque un frammento della vita stessa, e come vita si trasformò in una potenza continuamente crescente.

Attenzione però a considerare la verità come sorpassata dalla vita! Innumerevoli esseri, dice Nietzsche (Gaia, 111. Origine del logico), che argomentavano in maniera diversa da come noi argomentiamo oggi perirono. Chi, per esempio, non riusciva a trovare abbastanza spesso l'«uguale», relativamente alla nutrizione o agli animali a loro ostili, colui che quindi procedeva troppo lento, troppo cauto nella sussunzione, aveva più scarsa probabilità di sopravvivere di chi invece, in tutto quanto era simile, azzeccava subito l'uguaglianza. Ma l'inclinazione prevalente a trattare il simile come uguale, un'inclinazione illogica – dato che in sé nulla di uguale esiste -, ha creato in principio tutti i fondamenti della logica. Similmente, perché nascesse il concetto di sostanza – che è indispensabile per la logica, anche se ad esso, a rigor di termini, non corrisponde nulla di reale -, non si dovette per lungo tempo né vedere né sentire il permutarsi delle cose; gli esseri che non vedevano con precisione avevano un vantaggio rispetto a coloro che vedevano tutto «allo stato fluido». In sé e per sé, già ogni grado elevato di cautela nell'argomentazione, ogni inclinazione scettica è un grande pericolo per la vita. Non si sarebbe conservato alcun essere vivente, se non fosse stata coltivata, in modo estremamente vigoroso, l'opposta inclinazione, diretta ad affermare piuttosto che a sospendere il giudizio, a errare e a immaginare piuttosto che a restare in posizione d'attesa, ad assentire invece che a negare, a esprimere la propria opinione invece che a essere giusti.

Anche in questo caso il logico emerge come un prolungamento e un affinamento dell'illogico. Prolungamento che si ripiega sull'illogico (sulla vita) aiutandolo a sopravvivere. Guai a rinunciare alla forza della logica! Guai a ricadere nello scetticismo, nell'irrazionalismo! Lo scetticismo è un lusso che ci si deve concedere a dosi omeopatiche.

Posto che nelle condizioni che rendono possibile la vita ci potrebbe essere l'errore, bisogna riconoscere che, dice Nietzsche (Gaia, 121), ci siamo sistemati un mondo in cui poter vivere – con l'ammettere corpi, linee, superfici, cause e effetti, movimento e quiete, forma e contenuto; senza questi articoli di fede – senza questa metafisica – nessuno, oggi, sopporterebbe la vita! Si prenda la matematica, dice Nietzsche (Gaia, 246), vogliamo introdurre in tutte le scienze la sottigliezza e il rigore della matematica, almeno quel tanto che è possibile. E lo vogliamo introdurre non nella convinzione che per questa strada si possa conoscere le cose, ma per *stabilire* con ciò la nostra relazione umana con le cose. Nessuna relazione con le cose senza matematica. Perdita del contatto senza matematica. Mero autismo.

VI

Anche in Genealogia della morale Nietzsche ribadisce il punto capitale della volontà di potenza. Siamo alle soglie di un'adesione piena al nominalismo, all'idealismo, di un'adesione alla metafisica. Il diritto signorile di imporre nomi, dice (Gen,I-2), si estende così lontano che ci potrebbe permettere di concepire l'origine stessa del linguaggio come un'estrinsecazione di potenza da parte di coloro che esercitano il dominio: costoro dicono «questo è questo e questo», costoro impongono con una parola il suggello definitivo a ogni cosa e a ogni evento e in tal modo, per così dire, se ne appropriano. Il fatto nuovo in Nietzsche è che questo nominalismo è storico, interamente storico. I nomi sono una forzatura, un ripiegamento della forza su se stessa.

In secondo luogo, e qui le cose si complicano ulteriormente, bisogna pensare questa forza, dunque questo nominalismo, questa metafisica, se si vuole, non fuori o aldilà del mondo, ma come qualcosa di interamente terrestre. Metafisica come promanazione della volontà di potenza significa questo: puntare alla terra, puntare al corpo.

Infine, terza complicazione, bisogna evitare di pensare la volontà di potenza come sostanza.

La volontà di potenza, dice Nietzsche (Genealogia, I-13), è un *quantum* di forza, è esattamente un *quantum* di istinti, di volontà, d'attività – anzi essa non è precisamente null'altro che questi istinti, questa volontà, quest'attività stessa, e può apparire diversamente soltanto sotto la seduzione della lingua (e degli errori capitali in essa pietrificati, della ragione) che intende e fraintende ogni agire come condizionato da un agente, da un «soggetto». Allo stesso modo in cui, dice, il volgo separa il fulmine dal suo bagliore e ritiene quest'ultimo un *fare*, una produzione di un soggetto, che viene chiamato fulmine, così la morale del volgo tiene anche la forza distinta dalle estrinsecazioni della forza, come se dietro al forte esistesse un sostrato indifferente, al quale sarebbe *consentito* estrinsecare forza oppure no. Ma un tale sostrato, dice Nietzsche, non esiste: non esiste alcun «essere» al di sotto del fare, dell'agire, del divenire; «colui che fa» non è che fittiziamente aggiunto al fare – il fare è tutto. Il volgo, in fondo, duplica il fare; allorché vede il fulmine mandare un barbaglio, questo è un fare; pone lo stesso evento prima come causa, e poi ancora una volta come effetto di essa. I naturalisti non agiscono in modo migliore quando dicono: «La forza motrice muove, la forza cagiona» e simili – la nostra intera scienza, a onta di tutta la sua freddezza, della sua estraneità a moti affettivi, sta ancora sotto la seduzione della lingua e non si è sbarazzata di questi falsi infanti supposti, il «soggetto» (l'atomo è, per esempio, un siffatto infante supposto, così come la kantiana «cosa in sé»).

Bisogna intendere bene quello che Nietzsche dice in questo passo. Non c'è nessuna Differenza tra il soggetto e l'azione compiuta. Se non c'è Differenza, non c'è rapporto di causa ed effetto. Non ci sono soggetto in quanto causa, e azione in quanto effetto. In secondo luogo, dice Nietzsche, non c'è nessuna riserva. Non c'è nessun capitale in dotazione del soggetto. La forza non è una riserva. Non è un capitale. Non è una dotazione. Se fosse una dotazione, sarebbe la dotazione di un soggetto – il che non è. In terzo luogo Nietzsche dice che il soggetto è una supposizione. Si suppone un soggetto come causa. Lo stesso evento – l'enigma – prima viene inteso come causa, e poi ancora una volta come effetto. Si tratta di un passaggio molto complesso. Non c'è Differenza. A questo stato ci sono solo istinti: e guai a considerare questi istinti come Differenti! Anche per gli istinti bisogna parlare di eventi – di enigmi. Considerarli come Differenti, dunque come questo e quest'altro istinto implica la dotazione di «infanti supposti» che ancora non abbiamo. Bisogna pensare la volontà di potenza come UNO – come un uno che arretra e si pensa come causa, si protende e si pensa come effetto. Il Tempo, la Differenza e la Metafisica si producono in questo ritmo di ritrazione e protensione dello stesso. Quando Nietzsche dice che l'origine del linguaggio deve essere ricondotta alla volontà di potenza bisogna leggere questa affermazione con tutte queste riserve. La volontà di potenza non è il soggetto (il signore, l'uomo) che una mattina si sveglia e, in sette giorni, crea le cose e

gli animali e inventa i relativi nomi. Sarebbe ridicolo attribuire a Nietzsche una tale concezione.

VII

Il compito del filosofo, dice Nietzsche (Genealogia I-17), è *risolvere il problema del valore*. Come si genera il valore? Chi crea ciò che vale? Come si crea il valore? Non si ha alcun diritto di dire che il valore è Creato dalla volontà di potenza, e intendere quest'ultima come soggetto – come sostanza, come dio. La questione del valore è interamente terrestre. Deve tornare ad essere una questione interamente terrestre. Bisogna raccontarne la genealogia partendo dalla terra. Dalle forze di lavoro terrestri.

Bisogna seguire la faglia che dalla promessa e dal debito porta alla memoria e all'oblio e confutare le sciocchezze dell'utilitarismo inglese: scrivere una genealogia del valore-(lavoro). Ed è quello che Nietzsche fa in Genealogia della morale.

Quel pensiero – utilitarismo – che oggi è molto a buon mercato e apparentemente così naturale, così inevitabile, il quale è sempre chiamato in causa per spiegare il modo con cui si è venuto a determinare sulla terra il sentimento del giusto (dell'equivalente) è una forma tardiva, anzi raffinata del giudicare e dell'inferire umano; chi lo trasferisce alle origini, commette un madornale errore.

L'idea di valore (Gen, II-4) – di equivalenza, per esempio, tra danno e dolore –, così profondamente radicata, oggi forse non più estirpabile, deriva dal rapporto contrattuale tra *creditore* e *debitore*, e rimanda ancora una volta, dal canto suo, alle forme fondamentali della compera, della vendita, dello scambio, del commercio.

La raffigurazione di questi rapporti contrattuali, dice Nietzsche (Gen. II-5), risveglia contro la più antica umanità che li ha creati o permessi ogni genere di sospetti e d'opposizione. Qui precisamente vengono fatte *promesse*; qui precisamente si tratta di *fabbricare* una memoria a colui che promette; qui precisamente, dice, è lecito sospettarlo, si troverà una base per scoprire cose dure, crudeli, penose.

Per promettere bisogna avere memoria. La promessa è interamente basata sulla memoria. Memoria di restituire in futuro ciò che si è ricevuto in passato. Fabbricare la memoria significa fabbricare il tempo storico: fabbricare il *presente*.

Nessun *presente*, dice Nietzsche (Gen. II-1), potrebbe esistere senza capacità di dimenticare. Non si arriva a capo di nulla, se non si ha il potere di dimenticare.

Che potere è questo potere di dimenticare?

Bisogna dimenticare per avere tempo (presente) – per ricordare. Il ricordo è una trasformazione dell'oblio, un suo prolungamento, e non il suo opposto. Bisogna mettere da parte tutti i luoghi comuni e le stronzate che oppongono oblio e memoria. Questa opposizione, per apparire, ha bisogno che si fabbrichi dapprima il presente, ovvero il tempo storico in cui dispiegarsi. Ogni partizione binaria è preceduta, di diritto, dalla costituzione (fabbricazione) del tempo.

Che ci sia bisogno di dimenticare per ricorda è comprensibile. Se il tempo del ricordo fosse un flusso continuo, un insieme di eventi di memoria gli uni attaccati agli altri, un continuum, senza posa, riposo, ripasso, senza una casella vuota, eccetera, non ci sarebbe presente storico.

Dimenticare è la condizione per ricordare. Non è la causa – come potrebbe esserlo? – nemmeno la possibilità : è la continuazione.

Dimenticare, dice Nietzsche (Gen. II-1), rappresenta una forza, una forma di *vigorosa* salute. Ricordare, dice, è un continuare ancora a volere. A voler ricordare è la stessa volontà che vuole dimenticare. Si è plasmato con la forza e l'educazione una facoltà antitetica, una memoria, mediante la quale in determinati casi l'oblio viene sospeso – in quei casi cioè in cui si tratta di

fare una promessa.

Alla base della catena del valore-(lavoro) – scambio, contratto, promessa, fede, tempo – c'è l'altalena del ricordare e del dimenticare, il va e viene del tempo, il saliscendi della ritenzione e del rilascio, l'andirivieni della medesima forza – nessuna opposizione, nessuna contrapposizione, nessun «no» – il «si» all'andata e il «si» al ritorno. Soprattutto, nessuna opposizione tra chi ricorda e il ricordo; tra una tabula e un soggetto della scrittura: tutto inconscio, segreto, enigmatico. Le opposizioni sono posticce.

Ricordare, dice Nietzsche, è un continuare ancora a volere quel che si è voluto una volta. Questo volere ciò che si è voluto implica il movimento del dimenticare. Dimentico quello che mi succede – stacco il flusso autistico – dimentico quello che accade, faccio forza su questa casella dell'oblio, la rimarco, la ri-timbro. Cosicché, dice Nietzsche, tra l'originario «io voglio», «io farò», e il caratteristico scaricarsi della volontà, il suo *atto*, può essere agevolmente interposto un mondo di nuove cose sconosciute, di circostanze e persino di atti volitivi, senza che questa lunga catena del volere abbia a incrinarsi. Ma che cosa non presuppone tutto ciò! Quanto deve aver prima imparato l'uomo, per disporre anticipatamente del futuro in tal modo, quanto deve avere prima imparato a separare l'accadimento necessario dal quello casuale, a pensare secondo causalità, a vedere e ad anticipare il lontano come presente, a saper stabilire con sicurezza e calcolare e valutare in generale quel che è scopo e quel che è mezzo in tal senso – quanto, a questo fine, deve prima essere divenuto, l'uomo stesso, *calcolabile, regolare, necessario*, facendo altresì di se stesso la sua propria rappresentazione, per potere alla fine rispondere di sé *come avvenire*, allo stesso modo di uno che fa promessa!

Si tratta di una storia crudele, dice Nietzsche.

VIII

«Non ledere nessuno, quando puoi, aiuta tutti»: è questa la proposizione, a cui tutti i maestri si sforzano di dare un fondamento, il fondamento effettivo che da millenni si va cercando come la pietra filosofale – dice Nietzsche (Aldilà, 186). Essere giusti, applicare la giusta misura, è questo che non si riesce a fondare.

«Agisci secondo quella massima che, al tempo stesso, puoi volere che divenga una legge universale», dice l'imperativo (il «tu devi») di Kant. Fai agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te. Questa è la formula della giustizia. Ma questa formula, dice Nietzsche, non è stata fondata, e se si prova a fondarla, scavando, si scopre un abisso tempestato dalla violenza. La giustizia, al contrario di ciò che pensa l'utilitarismo inglese, che abbina utile e felicità e che ritiene che la ricerca della giustizia sia validata dalla presenza di piacere e dall'assenza di dolore; la giustizia, dice Nietzsche, deve fare i conti con la «selvaggia fiera crudele», con la paura che essa suscita e con la superbia che ha provato a signoreggiarla.

Dobbiamo modificare le nostre opinioni sulla crudeltà e aprire gli occhi, dice Nietzsche (Aldilà, 229). quasi tutto ciò che noi chiamiamo «civiltà superiore» trova nell'intellettualizzazione della *crudeltà* le sue basi – è questa la mia tesi: quella «fiera selvaggia» non è stata affatto uccisa, essa vive e prospera, soltanto che si è – divinizzata. Quel che costituisce la tormentosa voluttà della tragedia è la crudeltà; quel che, dice, nella cosiddetta compassione tragica, e persino, in ultima analisi, in ogni moto sublime, sino ai più alti e delicati brividi della metafisica, determina un'impressione gradevole, riceve la sua dolcezza soltanto dall'ingrediente della crudeltà che vi è commisto. Quel che il romano assapora nell'arena, il cristiano nell'estasi della croce, lo spagnolo alla vista dei roghi e delle corride, il giapponese di oggi, quando fa ressa per assistere alla tragedia, l'operaio dei sobborghi parigini, con la sua nostalgia di sanguinose rivoluzioni, la wagneriana, che nella sospensione della sua volontà «soggiace» al Tristano e Isotta – ciò che tutti costoro assaporano e cercano con misteriosa avidità di suggere nei loro stessi visceri sono i filtri aromatici della grande Circe «crudeltà». A questo proposito, dice, occorre sbarazzarsi senz'altro della balorda psicologia di una volta, che intorno alla crudeltà null'altro sapeva

insegnare se non che essa nasce alla vista delle sofferenze *altrui*.

Bisogna sbarazzarsi dell'idea che la crudeltà sia legata al male, al male che si cagiona agli altri, e, attraverso gli altri, a se stessi. Bisogna invece convincersi che la crudeltà – il male – produce il piacere, che il male è parte integrante del bene, che il bene è una continuazione, una trasformazione del male – e se il male è l'ingiustizia stessa, che la giustizia è una continuazione dell'ingiustizia.

Esiste un copioso, esorbitante piacere anche dei propri dolori, del proprio farsi-soffrire – dice Nietzsche, – e tutte le volte che l'uomo si lascia persuadere all'auto-negazione in senso *religioso* o all'automutilazione , come accadde tra i Fenici e gli asceti, o in generale a fuggire i sensi, a disincarnarsi, alla contrizione, alle convulsioni penitenziali dei puritani, alla vivisezione della coscienza e al pascaliano *sacrificio dell'intelletto*, è la sua crudeltà ad attirarlo e a incalzarvelo segretamente, è quel pericoloso brivido di una crudeltà rivolta *contro se stesso*. Si consideri, infine, che anche l'uomo della conoscenza, allorché costringe la sua mente a conoscere *in contrasto* con l'inclinazione della mente e abbastanza di frequente anche contro i desideri del suo cuore, – cioè a pronunciare un no, laddove vorrebbe affermare, amare, adorare -, esercita il suo potere come artista e come trasfiguratore della crudeltà; già ogni prendere le cose in profondità e alle radici è un atto di violenza, una volontà di far soffrire diretti contro quel fondamentale volere dello spirito che mira incessantemente all'apparenza e alla superficie – già in ogni volontà di conoscenza c'è una goccia di crudeltà.

La memoria si istruisce per un impulso in avanti – piacere – e un impulso di ritorno – dispiacere. La forza che spinge in avanti e si afferma, deve essere (da chi? dalla forza stessa!) trattenuta, costretta a ritornare indietro per essere rilanciata in avanti. Il masochismo – subire il dispiacere – prepara la casella vuota dove il piacere rimarca la sua azione e produce come effetto la memoria. Perciò Nietzsche può affermare che in ogni volontà di conoscenza c'è una goccia di crudeltà, e, affinando la riflessione, dire che la metafisica, l'universale, Dio stesso, il Bene sommo, la Giustizia, sono una divinizzazione della crudeltà.

Anche in questo caso bisogna prestare la massima attenzione a non trasformare questo andirivieni della forza in azione di una sostanza, di un soggetto – la Volontà, la Volontà di far male (o far[si] male), la Volontà di sapere, eccetera. Fare attenzione a non leggere tutto ciò come frutto di una Differenza, della differenza tra il bene e il male. Non c'è alcuna partizione, siamo aldilà del bene e del male, aldilà della partizione entro cui essi si muovono. Il movimento è il movimento dell'UNO -e attenzione a non trasformare quest'uno in un universale. L'universale universalizza a partire dall'andirivieni, e non viceversa, come si è portati a credere.

IX

In Aurora 126, a proposito dell'oblio – dunque della forza che costringe a dimenticare – Nietzsche aveva precisato quanto segue. NON abbiamo alcun poter sull'oblio. Questo NON è collocabile nel vuoto della potenza. Non è un contro-potere. Se dimenticare fosse in nostro potere, ricorderemmo di avere dimenticato. E invece dimentichiamo se non ricordiamo nulla, nemmeno di avere dimenticato. L'oblio è in mano al caso – è un enigma. La storia è in mano al caso.

Il NON di questo non potere è un SI – non è reattivo.

Blanchot – forse commentando proprio questo non-potere (non-potere che soverchia la tematica del potere e del contro-potere) – dice che non si può smettere di soffrire, eccetera. La volontà di fare del male non è una volontà di in-potenza – è sempre potenza, potenza che arretra e ritorna sui propri passi. Ma è una potenza, come quella dell'oblio con cui è imparentate, sulla quale non esercitiamo alcun potere, perché ciò che comunemente chiamiamo Potere, Potere della memoria, per esempio, deriva proprio da questa potenza.

Le cautele di Nietzsche in Aurora 126 – cautele nel parlare di ciò di cui non si sa niente, non si

sa nemmeno che non si sa niente – sono d'obbligo. Dice che «non è dimostrato», dice «Provvisoriamente», dice «come se», eccetera. Avanza depotenziando il linguaggio stesso e l'immagine di ciò che dice – collocando tutto all'estremità – verrebbe da dire aldilà – dell'esperibile e dell'intelligibile.

Nel dolore, dice Nietzsche (Gaia, 318), c'è la saggezza. C'è una saggezza del dolore. Nel dolore c'è tanta saggezza quanta nel piacere: al pari di quest'ultimo, esso appartiene alle energie di prim'ordine che conservano la specie: che faccia male non costituisce un argomento contro di esso, è la sua natura. Ascolto nel dolore il grido di comando del capitano della nave: «Ammainate le vele!». Dobbiamo saper vivere anche con energia ridotta: non appena il dolore dà il suo segnale d'allarme, è giunto il tempo di ridurla – un qualche grosso pericolo, una burrasca sta avanzando, e facciamo bene a «gonfiarci» il meno possibile.

Gonfiare a sgonfiare rendono ancora possibile avanzare. La saggezza del dolore sta in ciò, nel rendere possibile la vita arretrando, sgonfiando, arrischiando una ritirata.

La volontà di soffrire (Gaia, 338), non appartiene all'«uomo». Non è qualcosa di cui si possa disporre. Ciò di cui soffriamo – il carico di dolore cui ci costringiamo (masochismo) – nel modo più profondo e personale è incomprensibile e inaccessibile. In ciò restiamo nascosti al prossimo anche se questi mangia con noi allo stesso piatto. Ma ovunque venga *notata* la nostra condizione di sofferenti, dice, il nostro dolore è superficialmente interpretato; conviene all'essenza dello stato affettivo pietoso *spogliare* la sofferenza altrui di quel che essa ha di veramente personale: i nostri «benefattori» sono, più dei nostri nemici, coloro che deprezzano il nostro valore e la nostra volontà.

La volontà di soffrire e il dolore stesso sono inaccessibili, sono inconsci. Il consocio, la conoscenza – l'intelligibile, l'universale – è un effetto del dolore. E il dolore è legato alla vita – alla volontà di vivere – tanto quanto il piacere – e forse di più. Per conservarsi (Zarathustra, Dei mille e uno scopo), l'uomo fu il primo a porre dei valori nelle cose – per primo egli creò un senso alle cose, una senso umano! Perciò si chiama «uomo», cioè: colui che valuta. Valutare è creare: udite, creatori! Valutare è di per sé il tesoro e il gioiello di tutte le cose valutare. Mutamento dei valori, dice, è mutamento dei creatori. Sempre distrugge chi è costretto a creare.

Anche queste pensieri di Zarathustra vanno inquadrati nel Ritmo di piacere e dolore e considerati inconsci. Sarebbe un errore grave leggere questo creazionismo come attributo di una creatura o di un creatore – di un artista, di un genio, di un artigiano, di un lavoratore. Il valore non è una sostanza, non è la sostanza del lavoro. Il valore – a meno che non lo si voglia presupporre – deve essere inteso a partire dalla struttura di andirivieni di dolore e piacere in cui la forza avanza e arretra anticipandosi il capitale che andrà a spendere.

Credete dunque voi che, dice Nietzsche (Gaia, 300 – Preludi della scienza), le scienze sarebbero nate e progredite, se non le avessero precedute maghi, alchimisti, astrologi e streghe, in quanto furono proprio questi a creare per la prima volta, con le loro promesse e millanterie, la sete, la fame e il gusto delle potenze *occulte e proibite*?

La massima potenza occulta è la sostanza, e quella proibita è l'assoluto. Senza sostanza e assoluto non ci sarebbe scienza possibile. Proibito e nascosto è il feticcio che muove i tavolini di Marx. Tabù e mana sono nell'ordine dei divieti e della legge. Sono i preludi della scienza. E lo sono non in una prospettiva storicista. Non precedono la scienza in senso storiografico – la precedenza riguarda i principi. La scienza, ogni volta che principia a manifestarsi, si manifesta a partire dalla magia, ovvero dall'impossibile. La scienza vera e propria – che altro è la scienza se non una divinizzazione? – è annunciata da buffoni: da maghi, streghe, astrologi, alchimisti. Senza buffonate nessuna divinizzazione potrebbe cominciare.

Senza questa scuola e questa preistoria buffonesca [la storia principia a partire da queste buffonate] l'uomo non avrebbe imparato a sentire fame e sete di *se stesso* e a saziarsi e colmarsi di *sé*. Non dovette Prometeo, dice Nietzsche, in un primo momento *supporre*

erroneamente d'aver *rubato* la luce e pagare il fio – per giungere infine a scoprire che era stato lui *nella sua brama di luce* a creare la luce, e che non soltanto l'uomo, ma anche il *dio* era stato opera delle *sue* mani e argilla nelle sue mani?

Ecco la teoria della creazione – teoria eminentemente terrestre – proposta da Nietzsche. Niente teleologia. Niente scopo, niente fine. Solo errore.

Perché errore? Perché la natura, dice Nietzsche (Gaia, 301), è sempre priva di valore. E l'uomo, in quanto essere naturale, in quanto bestia terrestre, è anch'egli privo di valore: è fatto a immagine della natura. È privo di scopo, come la natura. Indebitamente diciamo che la mano è fatta per afferrare – fatta allo scopo di afferrare, eccetera – ma in verità, piaccia o no, la mano è venuta fuori per errore. Anche il valore, se si vogliono tenere i piedi a terra, viene per errore. Prometeo suppone – e la supposizione è possibile solo dove è già attiva la struttura della memoria, supporre significa, in questa circostanza terrestre, divinare, supporre significa anticipare il futuro, rubarne il segreto. Ma questo stesso furto – questa anticipazione – innesca la struttura della ripetizione e la produzione del medesimo. Richiamandolo anzitempo fa avvenire l'avvenire – il richiamo è arbitrario (folle) e il futuro è dunque innocente (no teleologia).

In Aurora 13 Nietzsche dice che quasi ovunque è la follia che ha aperto la strada al nuovo pensiero, che ha infranto il potere di una venerabile consuetudine e di una superstizione.

Anche in questo caso, attenzione a interpretare la follia in termini romantici, in quanto libertà di azione, in quanto essere al di sopra della legge o al disopra degli schemi – attenzione a credere che la follia possa parlare e attenzione a voler far parlare la follia. Folle qui vuol dire inconscio. Il pensiero qui aperto è la continuazione del non-pensiero. Non c'è opposizione tra follia e ragione.

Ma come fa il non-pensiero ad aprire al pensiero?

X

Per quanto uno faccia progredire la sua conoscenza di sé, dice Nietzsche (Aurora, 119), nessuna cosa potrà mai essere più incompleta del quadro di tutti quanti gli *istinti* che costituiscono la sua natura. Difficilmente potrà dare un nome ai più grossolani di essi: il loro numero e la loro forza, il loro flusso e riflusso, il gioco alterno dell'uno con l'altro e soprattutto le leggi del loro *nutrimento* gli resteranno del tutto sconosciuti. Questo nutrimento diventa dunque un'opera del caso; i nostri intimi eventi di ogni giorno gettano ora a questo, ora a quell'istinto, una preda che viene subito avidamente afferrata, ma l'intero andirivieni di queste vicende sta al di fuori di ogni nesso razionale con le esigenze nutritive di questi istinti. Le nostre esperienze sono tutte, in questo senso, mezzi d'alimentazione, ma sparsi con mano cieca, senza sapere chi è che ha fame e chi è già sazio. E in conseguenza di questo casuale nutrimento delle parti, anche l'uomo interamente sviluppato sarà qualcosa di interamente casuale, come lo è il suo divenire.

Il divenire conserva la sua innocenza. Gli istinti non hanno potere su di esso. Barcamenandosi in un andirivieni inconscio non possono allungare i tentacoli oltre il pezzo che gli viene offerto dal caso.

Per parlare più chiaramente, dice Nietzsche: posto che un istinto si trovi al punto con cui brama appagarsi – o esercitare la sua forza, o sgravarsi di essa, o colmare un vuoto (questo, dice, è tutto un discorso metaforico), esso considererà ogni avvenimento della giornata in vista del modo con cui potrà servirsene ai suoi fini: sia che l'uomo cammini o riposi, sia che vada in collera, o legga, o parli, o combatta o tripudi, l'istinto, della sua sete, palpa, per così dire, ogni condizione in cui l'uomo si venga a trovare, e nella media dei casi non trova in questa nulla per sé, deve aspettare e avere sete ancora. Ancora un po' e illanguidisce, ancora un paio di giorni e di mesi di inappagamento, e allora esso inaridisce come una pianta senza pioggia. Forse questa

crudeltà del caso salterebbe agli occhi in maniera ancora più lampante, se tutti gli istinti volessero andare fino in fondo coma va la *fame*, la quale non si appaga di vivande *sognate*; ma la maggior parte degli istinti, specialmente i cosiddetti istinti morali, si *appagano proprio di questo*, se è lecita la mia supposizione, che il significato e il valore dei nostri *sogni* è proprio quello di *compensare* – fino a un certo grado – quella casuale mancanza di «nutrimento» durante il giorno. Perché il sogno di ieri, continua Nietzsche, fu pieno di dolcezza e di lacrime, quello dell'alto ieri scherzoso e tracotante, quello prima ancora fu tutto un'avventura e una continua cupa ricerca? Perché godo, in questo, le inenarrabili bellezze della musica, perché mi libro lassù a volo, in quest'altro, con l'estasi dell'aquila, verso lontani vertici di monti? Queste poetiche immaginazione, dice, che danno libero campo e sfogo ai nostri impulsi di dolcezza o di scherzo o di fantasticheria, o al nostro desiderio di musica e di montagne – e ognuno avrà sottomano i suoi esempi più calzanti – sono interpretazioni dei nostri stimoli nervosi durante il sono, interpretazioni *assai libere*, assai arbitrarie, dei movimenti del sangue e dei visceri, dell'oppressione del braccio e della coperta, dei suoni dei campanili, delle banderuole, dei nottambuli e di altre cose del genere. Che questo testo il quale, in generale, per una notte come per l'altra, resta molto simile, venga commentato in maniera così diversa; che la ragione poetica si *rappresenti*, ieri come oggi, *cause* tanto diverse in ordine alle medesime eccitazioni nervose: tutto ciò trova il suo fondamento nella circostanza che il suggeritore di questa ragione è stato oggi diverso da quello di ieri, – un altro *istinto* voleva appagarsi, attivizzarsi, esercitarsi, ristorarsi, sfogarsi, – appunto esso era alla sommità del suo flutto, e ieri ce n'era un altro. La vita allo stato di veglia non ha questa *libertà* d'interpretazione come quella del sogno, è meno poetica e sfrenata – tuttavia non dovrò forse concludere col dire che i nostri istinti nella veglia non fanno ugualmente nient'altro che interpretare le eccitazioni nervose e disporre le «cause» di queste sulla base della loro esigenza? che tra veglia e sogno non vi è *sostanzialmente* alcuna differenza?che anche i nostri giudizi e le nostre valutazioni sono soltanto immagini e fantasie di un processo fisiologico a noi ignoto, una specie di linguaggio per designare certe eccitazioni nervose? che tutta la nostra cosiddetta coscienza è un più o meno fantastico commento di un testo inconscio, forse inconoscibile, e tuttavia sentito? Si prenda una piccola esperienza vissuta. Posto che un bel giorno si noti qualcuno ridere di noi al mercato dove stiamo passando; a seconda che questo o quell'istinto sia in noi precisamente al suo culmine, tale fatto avrà questo o quel significato – e, a seconda del tipo di uomini che noi siamo, sarà un fatto alquanto diverso. Chi lo prenderà come una goccia di pioggia, chi se lo scuoterà di dosso come un insetto, chi ne prenderà lo spunto per attaccar lite, chi accerterà se sia il vestito a dar motivo di riso, chi mediterà, a causa di questo episodio, sul ridicolo in sé, e chi avrà un senso di benessere per aver dato, senza volere, un raggio di sole alla serenità e allo splendore del mondo; in ogni caso un istinto vi troverà il suo appagamento, sia esso quello dell'ira o della litigiosità, o della riflessione, o della benevolenza. Questo istinto ha afferrato l'episodio come fosse la sua preda: perché proprio questo? Poiché se ne stava in agguato carico di brame e affamato.

Questa lunga riflessione di Aurora merita di essere citata tutta, integralmente. Non solo perché anticipa Freud, ed è più sottile di Freud, ma anche perché smentisce il luogo comune che vede in Nietzsche il sommo Ermeneuta per il quale non ci sono fatti ma solo interpretazioni. I fatti sono sempre in agguato, afferrano gli eventi come prede e ne fanno quello che vogliono. Persino delle interpretazioni fanno quello che vogliono. La volontà di vivere – lo spessore fisiologico, terrestre, dell'animale uomo – piega la vita stessa e le fa credere che 1+1 = 2, che ciò che segue è un effetto di ciò che precede, che ogni cosa ha una sostanza, eccetera.

XI

Come è venuta, dunque, la ragione nel mondo? (Aurora, 123) Come è giusto che arrivasse, in modo irrazionale, attraverso il caso.

Non c'è discontinuità – contraddizione, opposizione, quello che volete! – tra ragione e sragione. La ragione galleggia su un grande mare inconscio.

Si dovrà indovinare questo caso, come un enigma.

Ci siamo abituati a credere a due regni, al regno dei *fini* della *volontà*, e al regno dei *casi* (Aurora 130); in quest'ultimo ci sono accadimenti assurdi, qui le cose vanno, ristanno e cadono senza che nessuno possa dire: perché? a che scopo? Abbiamo timore di questo possente reame della grande stupidità cosmica, poiché il più delle volte facciamo la sua conoscenza mentre piomba nell'altro mondo, quello dei fini e dei propositi, come una tegola dal tetto, accoppandoci una qualche bella finalità. Questa credenza nei due regni, dice Nietzsche, è un romanticismo e una favola che sono quanto mai vecchi: noi nani accorti, con il nostro volere e i nostri scopi, veniamo molestati da giganti stupidi, stupidissimi, i casi, veniamo rovesciati a terra dalla loro corsa, spesso calpestati a morte – ma, nonostante tutto, non vorremmo restare senza la terribile poesia della loro vicinanza, poiché quei mostri spesso vengono quando la vita nella *tela di ragno* degli scopi è divenuta troppo noiosa o troppo piena di timori, e procurano un sublime diversivo grazie al fatto che una volta tanto la loro mano *lacera* tutta quanta la ragnatela. Non che l'abbiamo voluto, questi irrazionali!

Intanto, dice Nietzsche, i tempi sono maturi per capire che nel nostro presunto regno particolare dei fini e della ragione domina parimenti il caso. E le nostre proprie ragnatele vengono lacerate altrettanto spesso e con altrettanto poco garbo *da noi stessi*, come dalla tegola! E non è tutto un fine, quel che così è chiamato, e meno ancora è tutto volere, quel che volere si chiama! E se vi piacesse concludere: «C'è forse soltanto un regno, quello dei casi e della stupidità?», bisognerebbe aggiungere: sì, forse c'è soltanto un regno, forse non esistono né volontà, né fini, e siamo stati noi ad esserceli immaginati. Quelle mani d'acciaio della necessità, che scuotono il bossolo dei casi, giocano per un tempo infinito il loro gioco: *dovranno* allora capitare getti di dadi, che assomiglino perfettamente al finalismo e alla razionalità di ogni grado. *Forse* i nostri atti volontari, i nostri scopi, non sono null'altro appunto che tali getti di dadi – e noi siamo soltanto troppo limitati e troppo vanitosi per renderci conto della nostra estrema limitatezza: quella, cioè, espressa dal fatto che siamo noi stessi a scuotere con mani d'acciaio il bossolo dei dai, che siamo noi stessi, nelle nostre azioni maggiormente premeditate, a non far niente di più che il gioco della necessità. Forse! Per poter venire a capo di questo *forse*, si dovrebbe già essere stati ospiti nell'oltretomba e dall'altro lato di tutte le superfici, e aver giocato al tavolo di Persefone e scommesso ai dadi con lei stessa.

Su questo oceano inconscio galleggiano i nostri propositi. E filiamo liscio, un passo dopo l'altro, un'impressione dopo l'altra. E se vogliamo ricordare, dobbiamo dimenticare, fare il vuoto, lasciare una casella vuota dove il presente si ripete, si rimarca. Dimenticanza attiva, la chiama Nietzsche. Dove questo meccanismo è compromesso non si arriva a capo di nulla. I casi si succedono ai casi, senza presa – autismo.

Disporre anticipatamente del futuro, dice. Rispondere di sé come avvenire, come uno che promette, implica questa dimenticanza attiva. Allevare un animale che possa far promesse, dice, implica rendere l'uomo necessario, uniforme, uguale tra gli uguali, coerente alla regola e conseguenza calcolabile.

La capacità di promettere – dunque di calcolare – produce quell'individuo sovrano in grado di impegnare se stesso, libero di volere. Quando promette Segna una Distinzione: dà la sua parola come qualcosa su cui fare affidamento («Alla scadenza pagherò l'equivalente»), perché si sa abbastanza forte da mantenerla persino contro casi avversi, persino «contro il destino» – con queste stesse necessità terrà pronte le sue pedate per chi promette senza averne facoltà. E la sua verga per il mentitore che viene meno alla sua parola. Accanto alla legge deve sempre risuonare il tintinnio delle manette.

La cognizione di questi privilegi, dice Nietzsche, è scesa nell'intimo fondo fino a essere sentita come un istinto, istinto dominante. Se dovessimo darle un nome la chiameremmo Coscienza.

Tutta questa struttura permette di disporre anticipatamente del futuro. Di questa struttura fa parte la colpa.

XII

La colpa, dice Nietzsche (Genealogia II-5,6), consiste in un mandato alla crudeltà. Inversione e passaggio dal masochismo al sadismo. Attraverso il sadismo si istituisce il colpevole e si commina la sanzione.

Il sovrano realizza la sua sovranità, dice Nietzsche, senza rivalsa sui beni di chi è venuto meno alla promessa, ma cagionando al fedifrago una sofferenza riparatrice.

In che senso, chiede Nietzsche, può essere la sofferenza una compensazione di «debiti»?

Far soffrire, risponde, arreca soddisfazione in sommo grado. Far soffrire è una vera e propria *festa*, un qualcosa che è tanto più tenuto in pregio quando maggiore è il contrasto con il rango e la posizione sociale del creditore.

Non si tratta di vendetta, dice Nietzsche. Perché la vendetta ripropone la stessa questione: Come può il far soffrire essere una riparazione? un equivalente?

L'equivalenza, dice Nietzsche, è data dal fatto che al posto di un vantaggio in diretto equilibrio con il danno (al posto dunque di una compensazione in denaro, terra, possessi di qualsivoglia specie) viene concessa al creditore a titolo di rimborso e di compensazione una sorta di *compensazione intima* – la soddisfazione di poter scatenare senza alcuno scrupolo la propria potenza su un essere impotente, la voluttà di fare il male per il picare di farlo, il piacere di far violenza: picare che come tale risulta apprezzato in misura tanto più alta quanta più bassa e umile è la condizione del creditore. Nell'ordinamento della società, e che può facilmente apparirgli come un boccone prelibato, anzi come pregustazione di un rango più alto.

Mediante la «pena» del debitore, il creditore partecipa di un *diritto signorile*. Perfino nel vecchio Kant, dice Nietzsche, l'imperativo categorico puzza di crudeltà.

Il sadismo è la strada per la costituzione di un universale. Da te non voglio niente, nessun bene, nessuna tua proprietà. Non voglio niente. Non ti voglio. Per me non sei niente. Ti cerco per trovare l'universalità astratta, il nulla, il vuoto di individualità.

Nietzsche cerca e trova nella fisiologia l'origine della metafisica. E, in una inversione che non piacerà ai filosofi, trova nell'economia politica l'origine degli universali. Non è l'economia (l'economia marxista, per esempio) che cede e si appoggia sulla Metafisica, come dice il neo-classicismo (Böhm-Bawerk, tra gli altri), è la Metafisica che poggia le scarpe sul terreno dell'economia politica.

Cercate un fondamento all'«io penso», cercatelo nell'economia degli istinti e nell'economia politica. Il sentimento della colpa – lo schema generale della giustizia distributiva ha avuto la sua origine nel più antico e originario rapporto tra persona che esiste, nel rapporto tra compratore e venditore, creditore e debitore: qua, per la prima volta, si fece innanzi persona a persona, qui per la prima volta *si misurò* persona a persona (Genealogia, II-8).

Stabilire prezzi, misure di valori, escogitare equivalenti, barattare, dice Nietzsche – ciò ha preoccupato il primissimo pensiero dell'uomo in una tale misura, che in un certo senso pensare è *tutto questo*.

Forse, dice, le nostre parole «mensch» (manus) esprimono ancora qualcosa appunto di *questo* senso di sé: l'uomo si caratterizzava come la creatura che misura valori, detta valori e stabilisce misure in quanto «animale apprezzante in sé». Compera e vendita, unitamente ai loro accessori psicologici, sono più antiche degli stessi cominciamenti di qualsiasi forma di organizzazione sociale e di qualsivoglia consociazione, il germogliante sentimento di scambio, contratto, debito, diritto, dovere, compensazione, si è invece in primo luogo *trasferito* dalle forme più rudimentali del diritto personale ai più grezzi e primitivi complessi comunitari (nei loro rapporti con complessi simili), assieme alle consuetudini di confrontare potenza e potenza,

di stabilire la misura e farne il computo.

XIII

Bisogna prestare molta attenzione a non far derivare la misura da un rapporto, dal rapporto di scambio. Non c'è rapporto prima della misura. Non si può ricavare la misura dal rapporto. L'estenuante ricerca di una misura giusta a partire dal rapporto di scambio, ricerca disperata della scuola neo-classica, è votata al fallimento. Nietzsche chiama e bolla questo tentativo come risentimento, pensiero del risentimento, pensiero reazionario. Cercare nel confitto amico-nemico l'origine della giustizia distributivo è l'azione disperata di un uomo risentito, reazionario.

Dalla reazione, dice Nietzsche, non può derivare la legge. La sovranità non si acquisisce per reazione, ovvero rispondendo a un danno subito. La reazione si innesta nel cattivo infinito, non giunge mai alla legge.

La legge – la crudeltà –, come il sadico, deve sopprimere ogni dipendenza. Il sadico, scrive Blanchot, mira a non dipendere dall'oggetto di desiderio. Sade, dice Blanchot, aveva scoperto che la negazione era potenza. Sade ha preteso di fondare l'avvenire dell'uomo sulla negazione spinta sino all'estremo. Per raggiungere un tale scopo, Sade ha immaginato un principio che, per la sua ambiguità, costituisce una scelta molto ingegnosa. Questo principio è l'energia: una nozione, in realtà, estremamente equivoca, in quanto rappresenta in pari tempo una riserva di forze e un consumo di forze, un'affermazione che si realizza solo attraverso la negazione, potenza che è distruzione. Inoltre, dice Blanchot, è insieme fatto e legge, dato e valore. Colpisce il fatto che, dice, Sade, in questo universo della effervescenza e della passione, lungi dal mettere al primo posto il desiderio [l'utile], l'abbia considerato subordinato e giudicato sospetto, in quanto il desiderio nega la solitudine, e conduce a un pericoloso riconoscimento del mondo altrui. La distruzione, invece, appare sinonimo di potenza, pur senza che l'oggetto distrutto tragga da questa operazione il minimo riconoscimento di valore. Sade, dice Blanchot, si è proposto di annichilire la morale del Bene, ma senza sostituirlo con un Vangelo del Male. Sade aveva scoperto che nell'uomo la negazione era potenza e ha preteso fondare l'avvenire dell'uomo sulla negazione spinta sino all'estremo. Ha scoperto che l'apatia – la rinuncia al piacere e all'utile – è lo spirito di negazione applicato all'uomo che ha deciso di essere sovrano.

Si tratta di una accesso alla legge che rimarrà sempre precluso all'utilitarismo, in tutte le sue varianti – neo-classicismo economico, keynesismo, marginalismo, sintesi-neoclassica, microeconomia, eccetera, circuitismo, mmt.

Nella maggior parte dei casi – questo è l'argomento di Sade – l'individuo odierno fonda la propria condotta sulla debolezza, giacché se si spende per gli altri è perché ritiene di aver bisogno di appoggiarsi ad essi. Fatale debolezza: si indebolisce consumando vanamente le proprie forze.

L'originalità di Sade, dice Blanchot, ci sembra consistere nel fatto che egli pretende di fondare la sovranità dell'uomo in un potere trascendente di negazione, potere che non dipende affatto dagli oggetti che egli distrugge, giacché, nel momento in cui li distrugge, li ha già sempre, precedentemente, considerati come un nulla. Nella misura in cui l'uomo sadico appare sbalorditivamente libero nei confronti delle sue vittime, ciò accade perché la violenza contro di esse ha di mira qualcosa che va al di là di loro e non fa altro che verificare all'infinito, in ogni caso particolare, l'atto generale di distruzione mediante il quale ha ridotto Dio e il mondo a un nulla.

Il libertino di Sade che, dice Blanchot, immolando la propria vittima, non avverte che il bisogno di sacrificarne mille altre, sembra stranamente liberato da ogni legame con questa. Ai suoi occhi, la vittima non esiste di per se stessa, non è un essere differenziato, ma un semplice elemento, infinitamente sostituibile, in una immensa equazione erotica. Si comprende, dice Blanchot, come l'idea dell'eguaglianza sia alla base di tanti ragionamenti di Sade. Tutti gli

uomini sono eguali, e ciò significa che, poiché nessuna creatura vale più di un'altra, tutte sono intercambiabili, e ognuna significa unicamente una unità in una enumerazione infinita. Di fronte all'Unico tutti gli essere sono eguali nella loro nullità.

XIV

Non è difficile trovare in questo argomenti di Sade la catena delle equazioni del capitalismo, l'indifferenza verso il valore d'uso, l'indifferenza verso il ramo dove il capitale è impiegato, la nullità e la sostituibilità della forza-lavoro, ridotta e elemento intercambiabile in una macchina per estrarre plusvalore. Come non è difficile leggervi le equazioni del terzo libro del Capitale, o tutta la sociologia inconcludente che ha lucrato per anni nascondendo dietro il passpartout dell'alienazione questa costituzione dell'universalità.

La differenza con la sociologia è che in Sade questo annullamento conduce alla formazione del senso, alla formazione del valore, alla formazione della legge degli equivalenti – alla formazione di una legge distributiva, di circolazione semplice e di circolazione allargata delle cose utili. L'utile si ripartisce a partire da questo principio sadico dell'annullamento. D'altronde, cos'altro è, in Hegel, l'identità di Essere e Nulla; o in Heidegger (Che cos'è metafisica?), anche qui, ma su un piano più prossimo a Sade, l'identità di Essere e Nulla?

Come possiamo noi, esseri finiti, rendere accessibile in sé, e soprattutto per noi, la totalità dell'ente nella sua universalità? (Heidegger, Che cos'è metafisica). Al massimo, dice, noi possiamo pensare la totalità dell'ente nell'«idea», e poi negare nel pensiero e «pensare» come negato ciò che così abbiamo immaginato. Certo, dice, per questa strada acquisiamo il concetto formale del niente così come immaginato, ma mai il niente stesso.

Come sormontare il fatto di essere perduti nell'ente, di essere una parte del tutto? Come cogliere ciò di cui si è una parte?

Proprio quando non siamo particolarmente occupati dalle cose e da noi stessi, dice Heidegger, ci soprassale questo «tutto», per esempio nella noia autentica. Nell'apatia, nel non desiderare più niente, nel considerare privo di utilità ogni cosa, pensare, anzi, sentire aldilà del desiderio e dell'utile.

La noia profonda, che sento come un sentimento che mi prende e mi coinvolge, dice Heidegger, accomuna tutte le cose, tutti gli uomini, e con loro noi stessi in una strana indifferenza. Questa noia rivela l'ente nella sua totalità. Questo stato d'animo accade assai di rado, dura un attimo, e quell'attimo è in grado di portarci dinanzi al niente stesso. Questo stato d'animo è l'angoscia (*Angst*).

L'angoscia, precisa Heidegger, è fondamentalmente diversa dalla paura. Non deve dipendere da nessuna persona e da nessuna cosa.

Come per per Sade, l'universale, l'assoluto, il sovrano, deve essere libero, assoluto, sciolto da ogni dipendenza da qualsivoglia ente particolare – deve slegarsi dalla sequenza degli eventi storici – deve guardarsi dalle tentazioni del cattivo infinito.

Noi, dice Heidegger, abbiamo paura sempre di questo o di quell'ente determinato, che in questo o in quel determinato riguardo ci minaccia. La paura di… è sempre paura anche per qualcosa di determinato. E poiché è propria della paura la limitatezza del suo oggetto e del suo motivo, chi ha paura ed è pauroso è prigioniero di ciò in cui si trova. Nel tendere a salvarsi da questo qualcosa di determinato, egli diventa insicuro nei confronti di ogni altra cosa, cioè, nell'insieme, dice Heidegger, «perde la testa». Perde il capo, perdere il controllo, perde la sovranità – la libertà.

L'angoscia non fa più insorgere un simile perturbamento. È attraversata piuttosto da una quiete singolare. L'angoscia di… è sempre angoscia per…, ma non per questo o per quello. L'angoscia rivela il niente.

Ecco trovata la pietra filosofale! La porticina che dal finito conduce all'infinito.

Ancora Heidegger precisa che questo no alla determinazione non è un no a qualcosa di determinato. Nell'angoscia, dice, non ha luogo un annientamento di tutto l'ente in sé, né, tanto meno, una negazione da parte nostra dell'ente nella sua totalità, per guadagnare alla fine il niente.

Non ci sono da una parte l'angosciato e dall'altra tutto il resto dell'ente che, davanti all'angoscia, si presenterebbe come l'insieme di ciò che non si vuole o non si desidera. Il nulla non deriva dalla differenza tra noi e il mondo. Semmai è il contrario: è la differenza che deriva dal nulla.

Anche prescindendo dal fatto che all'angoscia come tale è estranea l'attuazione esplicita di un'asserzione negativa, noi, con una simile negazione che dovrebbe produrre il niente, arriveremmo sempre troppo tardi. Il niente ci viene incontro già prima – il niente precede la differenza.

La nientificazione (non il nichilismo, attenzione!) non è un annientamento dell'ente, e neppure scaturisce da una negazione. La negazione proviene dal niente. La negazione come contrapposizione, opposizione, lotta, eccetera, proviene dal niente. È il niente che apre l'ente come tale, dice Heidegger. È anzitutto il niente che porta l'esser-ci davanti all'ente come tale. Se l'esserci non si tenesse immerso fin dall'inizio nel niente, non potrebbe mai comportarsi in rapporto all'ente, e perciò neanche a se stesso. La stessa misura tra sé e l'ente, la distanza, la separazione, la differenza, il valore e il senso, la storia, eccetera, senza l'evidenza del niente, senza questa trascendenza, non emergerebbero, non emergerebbe l'esser-se-stesso, né la libertà.

Heidegger ribadisce ulteriormente questo argomento. La negazione, dice, non aggiunge affatto da sé il «non» come mezzo di differenziazione e di opposizione al dato, quasi intercalandolo ad esso. Il «non» non nasce dalla negazione, ma la negazione si fonda sul «non» che scaturisce dal niente. Qui, dice Heidegger, si infrange il primato della logica. Più profonda della semplice adeguatezza alla negazione logica è la durezza dell'agire ostile e l'asprezza del detestare. Nemmeno una decisione o la nostra volontà sono capaci di portarci inanzi al niente – dato che il niente sopravanza qualsiasi decisione e volontà. Emergiamo su un oceano inconscio – direbbe Nietzsche.

XV

È sullo spirito del *ressentiment,* dice Nietzsche (Gen, II, 11)*,* che si sviluppa questa nuova *nuance* di scientifica rettitudine che si schiera a favore dell'odio, dell'invidia, del livore, del sospetto, del rancore, della vendetta.

Se c'è una scuola del sospetto, Nietzsche non ne fa parte. Se c'è una scuola del complotto, Nietzsche non ne fa parte.

L'uomo attivo, aggressivo, prevaricante, dice, è pur sempre cento passi più vicino alla giustizia dell'uomo che reagisce.

L'uomo attivo è sovrano. Il reattivo è ripreso nella serie delle condizioni che scatenano la sua sua azione, agisce sotto l'effetto di una spinta particolare. Il sovrano agisce per liberarsi da ogni condizione e relazione particolare.

Non ci può essere giustizia nella reazione, non ci può essere fine nella vendetta, non ci può essere via d'uscita dal complotto.

L'uomo aggressivo, in quanto più forte, più coraggioso, più nobile, dice Nietzsche, ha avuto in ogni tempo a proprio vantaggio anche lo sguardo *più libero*, la *migliore* coscienza.

L'elemento decisivo nell'uomo *attivo* e *aggressivo*, quel che la *suprema* (sovrana) potenza fa e

attua contro la strapotenza dei sentimenti avversi e pervicaci è la statuizione della *legge*, la chiarificazione imperativa di quel che deve in generale valere ai suoi occhi come permesso e legittimo, e di quel che invece deve valere come proibito e illegittimo.

La legge è cieca. Deve sempre mostrare il suo tratto di assoluto distacco dalle vicende dell'uomo singolo. Il singolo deve sentirne il peso come il peso di qualcosa di incommensurabile, inaccessibile, segreto. Nessuna ermeneutica, nessuna semiosi. Quando ci si riferisce ad una situazione kafkiana, ci si riferisce all'assenza di complotto, all'impossibilità di farneticare sulle cause o le ragioni, eccetera.

Il diritto – l'esigenza di giustizia, il valore e la misura stessi -, da un punto di vista storico, rappresenta sulla Terra la lotta *contro* i sentimenti di reazione, la guerra con essi da parte di potenze attive e aggressive, che usavano in parte la loro forza nell'imporre freno e misura al disfrenarsi del *pathos* reattivo e nel costringere a un accordo.

Non siamo molto lontani da Hegel. Anche Hegel cerca (e trova) l'assoluto aldilà della *reazione* (del cattivo infinito); per Hegel l'esperienza (terrestre) è tutto. È una strada terrestre che conduce all'infinito. La differenza con Nietzsche sta in ciò: Nietzsche pone l'inizio in Terra, e in particolare su quel lago inconscio degli istinti.

L'utilità – il bene – non fonda niente. Non può essere il fondamento di una legge – né tanto meno di una legge del valore.

L'immagine classica della Legge, scrive Deleuze (Il freddo e il crudele), fissata da Platone, si impone nel mondo cristiano e arriva siano alla modernità. È l'immagine di una Legge che è sottomessa a un principio superiore. La Legge è un rappresentante del Bene. La Legge deve realizzare il Bene. Una buona Legge è una legge che tende al Bene.

In questo passaggio verticale verso l'alto, dice Deleuze, c'è qualcosa di ironico. C'è molta ironia nel processo che sale dalle leggi a un Bene assoluto come a un principio necessario per la loro fondazione. È come ammettere che la nozione di Legge non si sostiene di per se stessa, ma con la forza, e che ha idealmente bisogno di un più alto principio come di una più lontana conseguenza.

La Legge è, e deve essere, sovrana – libera da ogni condizione. Se ciò non fosse, non sarebbe la Legge.

Questa immagine classica della Legge, dice Deleuze, immagine che da Platone giunge sino all'illuminismo, e che non smette di esercitare la sua influenza, subisce una stoccata decisiva per mano di Kant.

Se, dice Deleuze, ci chiediamo sotto quali influssi l'immagine classica della legge viene rovesciata e distrutta, è certo che questo non accade per la scoperta di una relatività, di una mutevolezza delle leggi. Questa relatività era infatti pienamente conosciuta e compresa nell'immagine classica; ne faceva necessariamente parte. Il vero motivo è un altro. Se ne troverà l'enunciazione più rigorosa nella *Critica della ragione pratica* di Kant. Lo tesso Kant dice che la novità del suo metodo consiste nel fatto che la legge non dipende più dal Bene, ma che al contrario è il Bene a dipendere dalla Legge. Questo, dice Deleuze, significa che la Legge non deve più fondarsi, non può più fondarsi su un principio superiore da cui trarrebbe il proprio diritto. Questo significa che la legge deve valere per se stessa e fondarsi su se stessa, che non ha dunque altra risorsa che non sia la propria forma. È dunque per la prima volta che si può, che si deve parlare DELLA LEGGE, senza altra specificazione, senza indicare un oggetto. L'immagine classica non conosce che le leggi, specificate in base all'ambito del Bene e alle circostanze del Meglio.

Dopo Kant la Legge (che conquista la sovranità della lettera maiuscola) la Legge morale è la rappresentazione di una pura forma, indipendente dal contenuto e da un oggetto, da un ambito e dalle circostanze. La legge morale significa LA LEGGE, la forma della legge, escludente ogni principio superiore capace di fondarla. In questo senso, dice Deleuze, Kant è uno dei primi a

rompere con l'immagine classica di legge, ad aprirci un'immagine propriamente moderna. La rivoluzione copernicana di Kant nella *Critica della Ragion pura* consiste nel far ruotare gli oggetti della conoscenza intorno a un soggetto; ma la rivoluzione della *Ragion pratica*, che consiste nel far ruotare il Bene intorno alla Legge, è senza dubbio più importante.

L'empirismo della scuola economica austriaca vorrà recuperare, e di fatto rimetterà al suo posto il Bene (sotto forma delle preferenze del consumatore, della teoria dei bisogni o della domanda effettiva) quale ultima ratio nella determinazione del prezzo o dell'equilibrio economico generale. Le leggi economiche devono ruotare intorno alle preferenze del consumatore, così come devono ruotare intorno al consumatore i prezzi, l'offerta di moneta, l'equilibrio economico, il livello degli investimenti, eccetera. Si fa arretrare il dibattito economico a prima della rivoluzione di Kant.

Senza dubbio, dice Deleuze, la rivoluzione di Kant era espressione di importanti cambiamenti nel mondo. E senza dubbio esprimeva le estreme conseguenze di un ritorno al di là del mondo cristiano, alla legge giudaica; forse annunciava anche il ritorno a una concezione presocratica (edipica) della legge, al di là del mondo platonico. E in ogni caso, rendendo LA legge un fondamento ultimo, Kant dotava il pensiero moderno di una delle su principali dimensioni: l'oggetto della legge si sottrae in modo essenziale.

Quel che è più chiaro, dice Deleuze, è che LA LEGGE, definita dalla sua pura forma, senza materia e senza oggetto, senza specificazione, è tale che non si sa che cosa sia, e che neppure si può saperlo. Essa agisce senza essere conosciuta. Aldilà anche di ogni teologia negativa, perché la legge è trasparente, di essa si sa tutto. Non c'è segreto. Essa definisce un ambito di erranza in cui si è già colpevoli, vale a dire in cui si sono già trasgrediti i limiti prima di sapere cosa essa sia: così Edipo. E neppure la colpa e il castigo ci fanno conoscere cosa sia la legge, lasciandola in quella stessa indeterminazione che, come tale, corrisponde all'estrema precisione del castigo. Kafka, dice Deleuze, ha saputo descrivere tale mondo. Non si tratta di porre Kant accanto a Kafka, ma soltanto di far emergere i due poli che formano il pensiero moderno della legge.

Se la legge non si fonda più sul Bene preliminare e superiore, se essa vale per la sua propria forma che ne lascia totalmente indeterminato il contenuto, diventa impossibile, dice Deleuze, sostenere che il giusto obbedisce alla legge per il meglio. O piuttosto: colui che obbedisce alla legge non è e dunque non si sente un giusto. Si sente colpevole, è preliminarmente colpevole e tanto più colpevole quanto più rigidamente obbedisce alla legge. È con la stessa operazione che la legge si manifesta in quanto legge pura, e ci costituisce come colpevoli. Le due proposizioni che formavano l'immagine classica, quella del principio e quella delle conseguenze, quella della fondazione da parte del Bene e quella della sanzione da parte del giusto, crollano contemporaneamente.

Spetta a Freud, dice Deleuze, l'aver fatto emergere il fantastico paradosso della coscienza morale: ben lungi dal sentirsi più giusti nella misura in cui ci si sottomette alla legge, è la legge che «si comporta con tanta maggiore severità e manifesta tanta maggiore diffidenza quanto più virtuoso è il soggetto… Rigore straordinario della coscienza morale nella creatura migliore e più docile…»(*Disagio della civiltà*).

XVI

Se volessimo tradurre questo discorso di Nietzsche sui valori e sulla pena e applicarlo al valore d'uso e chiederci quel è il valore del valore d'uso, come diventa un Bene economico, eccetera, dovremmo innanzitutto dire che tra la Legge (del valore) e il Bene non c'è alcuna relazione, che, comunque la si veda, è il Bene a ruotare intorno alla legge, e mai viceversa; che il significato del valore d'uso (il suo valore) non è definibile – non ha una definizione stabile, fissa, eccetera, perché, dice Nietzsche, solo ciò che non ha storia ha un significato.

Ora, è evidente che quando ci si riferisce al valore d'uso, non solo si suppone un significato, ma

ci si comporta come se questo significato fosse perfettamente trasparente. Tutto ciò non è in discussione. Che venga tirato in ballo un significato, qui, adesso, in questa storia, è fuori di dubbio. Anzi, dice Nietzsche, di significati ce ne son fin troppi. Per dare almeno un'idea di come sia incerto, SUPPLETIVO, accidentale il «significato» della pena e di quanto una sola e identica procedura possa essere utilizzata, interpretata, riassettata in vista di propositi radicalmente diversi: ecco qui, scrive Nietzsche (Gen. II, 13), lo schema che mi si è venuto determinando sulla base stessa di un materiale relativamente esiguo e causale. Pena come neutralizzazione di pericolosità, come impedimento di un ulteriore danno. Pena come risarcimento del danno al danneggiato, in qualsivoglia forma (anche in quella di una compensazione d'affetti). Pena come isolamento di un'alterazione d'equilibrio, per prevenire un propagarsi di tale alterazione. Pena come instillazione di timore di fronte a coloro che determinano e dànno esecuzione alla pena. Pena come una sorta di compensazione per i vantaggi che il delinquente ha goduto fino a quel momento (per esempio, ove venga utilizzato come schiavo di miniera). Pena come segregazione di un elemento in via di degenerazione. Pena come festa, vale a dire come soverchiamento e derisione di un nemico finalmente abbattuto. Pena come scolpire nella memoria, sia per colui che subisce il castigo – il cosiddetto «miglioramento» – sia per i testimoni dell'esecuzione. Pena come corresponsione di una retribuzione, riservata dalla potenza che tutela il malfattore dagli eccessi della vendetta. Pena come compromesso. Pena come dichiarazione di guerra. Eccetera.

Il significato, dice Nietzsche, è Suppletivo (nachträglich), tardivo, posticcio, si attacca come una parrucca. C'è significato – come potrebbe essere altrimenti! Ma questo significato arriva in ritardo, oppure arriva in anticipo e supplisce chi deve ancora arrivare – la sostanza: è il supplente della sostanza.

Come avanza questo supplente, come arriva ad occupare il posto di un titolare che può intitolare la seduta o la cattedra solo a partire da questo supplemento di sostanza?

Come si è arrivati a dare un valore al valore d'uso?

Seguo passo passo Nietzsche, Genealogia II,12.

Come hanno proceduto, dice Nietzsche, i genealogisti della morale (i genealogisti inglesi) sino a oggi? Ingenuamente, come sempre hanno fatto -: scoprono nel valore d'uso (nel bene) un qualsivoglia «scopo» e quindi, ingenuamente, collocano questo scopo all'origine, come *causa fiendi* del bene, e – la cosa è fatta. Ma «il fine nell'economia» è tra tutti l'ultimo elemento utilizzabile per la storia genetica dell'economia: anzi per ogni specie di storia non esiste alcun principio più importante di quello che a prezzo di tanta fatica è stato conquistato, e che altresì *doveva essere* conquistato – il principio, cioè, che la causa genetica di una cosa e la sua finale utilità, nonché la sua effettiva utilizzazione e inserimento in un sistema di fini, sono fatti *toto cælo* disgiunti l'uno dall'altro; che qualche cosa d'esistente, venuta in qualche modo a realizzarsi, è sempre nuovamente interpretata da una potenza a essa superiore in vista di nuovi propositi, nuovamente sequestrata, rimanipolata e adattata a nuove utilità: che ogni accadimento nel mondo organico è un *sormontare*, un *signoreggiare* e che a sua volta ogni sormontare e signoreggiare è un reinterpretate, un riassettare, in cui necessariamente il «valore» o lo «scopo» esistiti sino a quel momento devono offuscarsi o del tutto estinguersi. Per bene che si sia compresa l'*utilità* di un qualsiasi organo fisiologico (o anche di una istituzione giuridica, di un costume sociale, di un uso politico, di una determinata forma nelle arti o nel culto religioso), non si è perciò stesso ancora compreso nulla relativamente alla sua origine: comunque ciò possa suonare molesto e sgradevole a orecchie più vecchie – da tempo immemorabile, infatti, dice Nietzsche, si è creduto di comprendere nello scopo comprovabile, nell'utilità di una cosa, di una forma, di un'istituzione, anche il suo fondamento d'origine, e così l'occhio sarebbe fatto per vedere, la mano per afferrare, la zappa per zappare, il pane per mangiare, la macchina per viaggiare. Così ci si è figurata la pena come fosse stata inventata per castigare. Ma tutti gli scopi, tutte le utilità, dice Nietzsche, sono unicamente *indizi* del fatto che una volontà di potenza [inconscio] ha imposto la sua signoria su qualcosa di meno potente e gli ha impresso, sulla base del proprio arbitrio, il senso di una funzione; e l'intera storia di

una «cosa», di un organo, di un uso può essere in tal modo un'ininterrotta catena di segni che accenna a sempre nuove interpretazioni e riassestamenti, le cui cause non hanno neppure bisogno di essere connesse tra loro, anzi talvolta si susseguono e si alternano in guisa meramente casuale. «Evoluzione» di una «cosa», di un uso, di un organo, quindi, è tutt'altro che il suo *progressus* verso una meta, e ancor meno un *progressus* logico e di brevissima durata, raggiunto con il minimo dispendio di forza e di beni – bensì il susseguirsi di processi d'assoggettamento svolgentisi in tale cosa, più o meno spinti in profondità, più o meno indipendenti l'uno dall'altro, con l'aggiunta delle resistenze che continuamente si muovono contro, delle tentate metamorfosi di forma a scopo di difesa e di reazione, nonché degli esisti di fortunate controazioni. La forma è fluida, dice Nietzsche, ma il «senso» lo è ancora di più… Anche all'interno di ogni singolo organismo le cose non stanno diversamente: a ogni sostanziale sviluppo del tutto, si sposta anche il «senso» dei singoli organi – talora il loro parziale andare in rovina, la loro diminuzione numerica (per esempio attraverso l'annientamento delle parti intermedie) può essere un segno di crescente forza e perfezione. Anche il parziale *divenire inutile*, l'intristirsi e il degenerare, lo smarrirsi di senso e conformità al fine, la morte, insomma, rientrano nelle condizioni del *progressus* reale: il quale compare come tale sempre in figura di volontà e cammino inteso a una *più grande potenza* e sempre si attua a spese di innumerevoli potenze più piccole. La grandezza di un «progresso» *si misura* persino alla stregua di tutto ciò che ha dovuto essergli sacrificato; l'umanità, in quanto massa sacrificata al rigoglio di una singola *più forte* specie umana – questo *sarebbe* progresso.

Tutta questa elaborata e sottile semiologia di Nietzsche va letta, se possibile, aldilà di ogni umanismo, di ogni soggettivismo. Non bisogna fare l'errore di credere che sotto – in quanto sostrato – che sotto la volontà di potenza ci sia un soggetto del volere. Qui risiede tutta la differenza tra Nietzsche e Hegel. Se l'inizio è inconscio, come si salta nel conscio? Come si passa dal sensibile all'intelligibile?

XVII

In Aldilà 2 Nietzsche pone esplicitamente questa domanda.

«Come *potrebbe* qualcosa nascere dal suo contrario? Per esempio la verità dall'errore? O la volontà di verità dalla volontà di illusione? O l'azione disinteressata dal proprio tornaconto? O la pura solare contemplazione dei saggi dalla concupiscenza? Una tale origine è impossibile; chi sogna una cosa del genere è un folle, anzi qualcosa di peggio; le cose di valore supremo devono avere un'origine divina, un'origine *loro propria* – non possono essere derivate da questo mondo effimero, seduttore, ingannatore, irrilevante, da questo guazzabuglio di delirio e bramosia! Piuttosto la loro origine deve essere in seno all'essere, nel non transeunte, nel nascosto Iddio, nella «cosa in sé» – *la* è in nessun altro luogo!». Questa maniera di giudicare, dice Nietzsche, sta alla base del modo di argomentare dei metafisici di ogni tempo. In fondo a tutti i loro apprezzamenti logici ci sono questo tipo di giudizi, dai quali ottengono qualcosa che essi chiamano «verità». La credenza fondamentale dei metafisici, dice Nietzsche, è *la credenza nelle antitesi dei valori*. A nessuno di essi, dice, è venuto in mente di dubitare di questa antitesi, di questa Differenza, dove dubitare era quanto mai necessario. È infatti lecito dubitare, in primo luogo, se esistano in generale antitesi, e in secondo luogo, se quei popolari apprezzamenti e antitesi di valori, sui quali i metafisici hanno stampato il loro suggello, non siano forse che apprezzamenti pregiudiziali, prospettive provvisorie, ricavate, per di più, forse da un angolo, forse dal basso in alto, prospettive-di-batrace per così dire, per prendere in prestito un'espressione che ricorre frequentemente nei pittori?

Si tratta di un passaggio molto difficile. Nietzsche sta contestando il primato della Differenza. Della Differenza tra Sensibile e Intelligibile, tra Universale e Singolare, tra Legge e Fattispecie, tra Valore (di scambio) e Valore d'uso. Non dice che questa differenza non vale niente. Dice che tutta la metafisica ha costruito la sua fortuna su questa Differenza, sulla differenza tra Cielo e Terra. E non può dirlo con certezza, gli viene il dubbio che, forse (il passo è pieno di

«forse»), non possa dirlo senza far leva su questa Differenza. E tuttavia il dubbio che forse questa Differenza sia seconda, postuma, protesica, che supplisca un'altra differenza che, in quanto tale, non può presentarsi, questo dubbio, forse, è giusto che venga espresso.

Nonostante il dubbio che può essere attribuito al vero, al verace, al disinteressato, dice, c'è la possibilità [ma è solo una possibilità] che debba ascriversi all'apparenza, alla volontà di illusione, all'interesse personale e alla cupidità un valore superiore e più fondamentale per ogni vita. Sarebbe inoltre persino possibile [non certo, ma possibile] che *quanto* costituisce il valore di quelle buone e venerate cose consista proprio nel fatto che esse sono capziosamente, apparentemente antitetiche, e forse anzi sono a queste essenzialmente simili. Forse! – Ma chi mai vorrà preoccuparsi di siffatti pericolosi «forse»! Per questo occorre aspettare l'arrivo di un nuovo genere di filosofi, tali che abbiano gusti e inclinazioni diverse e opposte rispetto a quelle fino a oggi esistite – filosofi del pericoloso «forse» in ogni senso.

Può essere che Verità e Menzogna non siano l'una l'antitesi dell'altra, che l'intelligibile sia una continuazione del sensibile, che il valore sia una continuazione del valore d'uso, eccetera. Forse. Già solo il dubbio immette su una nuova strada. Fa parte di una nuova filosofia.

Questa riflessione conduce fuori da ogni ermeneutica, da ogni nominalismo, da ogni retoricizzazione del pensiero, eccetera. Non è possibile lasciarsi andare a considerazione come questa: Non ci sono fatti, solo interpretazioni. Si tratta qui di un materialismo nuovo – aldilà della Differenza tra materialismo e idealismo – e anche della loro dialettica. Non c'è dialettica. Al livello del Forse non c'è dialettica.

L'«essere cosciente», dice Nietzsche (Aldilà, 3), non può essere *contrapposto*, in qualche maniera decisiva, all'istintivo [all'inconscio] – il pensiero cosciente di un filosofo è per lo più segretamente diretto dai suoi istinti e costretto in determinati binari. Anche qui, lo ripeto, attenzione a non considerare gli istinti come istinti dell'uomo e il segreto come verità celata oppure l'inconscio come l'inconscio di qualcuno. C'è una linea necessaria – non teleologica, dunque casuale – tra inconscio e coscienza. Nel sonno le orecchie sentono una campana, la mente ricorda il sogno di un funerale. Non c'è nessuna connessione tra la campana e il sogno. C'è un legame logico tra il suono e il sogno, ma la connessione tra la campana e il funerale è accidentale. Come è accidentale che abbiamo sognato e che la campana abbia suonato e che l'abbiamo ascoltata, eccetera (vedi Umani I, 13).

Anche dietro ogni logica e la sua apparente sovranità di movimento stanno esigenze fisiologiche. Per esempio, che il determinato abbia più valore dell'indeterminato, che l'apparenza sia meno valida della «verità»: simili apprezzamenti, con tutta la loro importanza regolativa per *noi*, potrebbero, pur tuttavia, essere soltanto apprezzamenti pregiudiziali, una determinata specie di *niaiserie*, come può essere appunto necessaria per la conservazione di esseri quali noi siamo.

Per Nietzsche non si tratta di dire, come direbbe un romantico, che la logica è uno strumento di tortura e repressione, eccetera; che dove c'è matematica non c'è differenza, eccetera; che la metafisica distrugge l'uomo, eccetera. Nietzsche dice tutto ciò, dice che queste cose sono terribili, ma, nello stesso tempo, dice che se esse sono indispensabili alla vita, che ben vengano, e che se anche l'errore aiuta la vita, viva l'errore. La falsità di un giudizio, dice, (Aldilà, I-4), non è ancora, per noi, un'obiezione contro di esso; è qui che il nostro linguaggio ha forse un suono quanto mai inusitato. La questione, dice, è fino a che punto questo giudizio promuova e conservi la vita, conservi la specie e forse addirittura concorra al suo sviluppo; e noi siamo fondamentalmente propensi ad affermare che i giudizi più falsi (ai quali appartengono i giudizi sintetici *a priori*) sono per noi i più indispensabili, e che senza mantenere in vigore le funzioni logiche, senza una misurazione della realtà alla stregua del mondo, puramente inventato, dell'assoluto, dell'eguale-a-se-stesso, senza una costante falsificazione del mondo mediante il numero, l'uomo non potrebbe vivere – che rinunciare ai giudizi falsi sarebbe un rinunciare alla vita, una negazione della vita. Ammettere la non verità come condizione della vita: ciò indubbiamente significa metterci pericolosamente in contrasto

con i consueti sentimenti di valore.

Il valore che attribuiamo a una cosa – il significato – è errato. Non c'è alcuna corrispondenza tra il valore e la cosa valorizzata. Il loro rapporto è casuale, arbitrario. Il valore è unicamente un *indizio* del fatto che una volontà di potenza – l'inconscio – ha imposto la sua signoria – si è mosso spinto in avanti – su qualcosa di meno potente – che spingeva nella direzione opposta – e gli ha impresso – segnato, intaccato –, sulla base del proprio arbitrio, il senso di una funzione; e l'intera storia di una «cosa», di un organo, di un uso – o valore d'uso – può essere in tal modo un'ininterrotta catena di segni che accenna a sempre nuove interpretazioni – impressioni, marchi – riassestamenti, le cui cause non hanno neppure bisogno di essere connesse tra loro, anzi talvolta si susseguono e si alternano in guisa meramente casuale. «Cosa» – giustamente tra virgolette: non c'è alcuna cosa (senza virgolette) aldilà del processo, che non è – lo ripeto – un mero processo semiologico in cui un soggetto interpreta il segreto della cosa e lo porta alla luce. Non c'è cosa, non c'è segreto, non c'è punto luce in questo processo – non c'è Differenza nell'inconscio. Sormontando ciò che l'inconscio produce come indizi, supplendo un sapere che ancora non arriva, si può Forse dire che nell'inconscio c'è differenza ma non c'è Differenza, e tutto ciò, lo si dice, forse, a partire da un supplemento di Differenza, ovvero, a partire da quella *credenza nelle antitesi dei valori* senza la quale non ci sarebbe numero, assoluto, sostanza e sostantivo, libertà, Legge, valore e valore di scambio.

Non c'è cinismo o nichilismo in questa posizione di Nietzsche. Siccome la verità vale come una bugia, allora soppesiamola e usiamola a nostro vantaggio; siccome i numeri non numerano nulla, e il risultato è aleatorio, allora usiamo la matematica per registrare il nostro tornaconto. Niente di tutto ciò. Nietzsche dice qualcosa di più ragionevole. Non c'è alcuna sostanza – dice. Ma senza sostanza non possiamo dire che non c'è alcuna sostanza. Se vogliamo continuare a dire qualcosa dobbiamo supporre (credere) in una sostanza. E anche se sappiamo che questa credenza si basa su una menzogna, dobbiamo comportarci come se essa dicesse la verità – se vogliamo continuare a vivere. In più, è il concetto stesso di sostanza che, una volta tirato in ballo, impone il suo andazzo. Il concetto di sostanza non si libra aldilà della Terra – della volontà di potenza – ma trova in essa la spinta che lo fa sollevare. Una volta trovata e lanciata in aria questa pietra filosofale, una volta mollato il filo della deduzione e provato a indovinare, questa pietra scagliata deve cadere, e caderci addosso lapidandoci (Zarathustra, Visione e enigma, 1). È questo l'andirivieni del concetto, che parte da una mano singolare e ricade, alla cieca, potenzialmente su chiunque, su tutti, lapidandoli, giustiziandoli. Attenzione!, se parte come menzogna, non vuol dire che ricade come menzogna. Parte come menzogna e ricade come mannaia, come numero, precisamente come numero, con la selettività a zero del numero.

Il concetto si alza e torna indietro come una mannaia. Non lo si domina, ha un residuo inconscio. Se poi è più comodo – ragionevole – vedere solo la ricaduta (e non la salita), e dire che il concetto è freddo, immobile, immutabile, asettico, identico a se stesso, assoluto, eccetera; se è più utile credere in un concetto puro, bene, allora vada per un concetto depurato, per una legge cieca, eccetera. Se preferite agonizzare su un sicuro nulla piuttosto che su un intero qualcosa, bene! – dice Nietzsche (Aldilà, I-10). Ma questo è nichilismo e indice di un'anima disperante, mortalmente esausta: per quanto gli atteggiamenti di una tale virtù possano apparire prodi.

Prendete Kant, prendete i suoi giudizi sintetici *a priori*. È tempo, dice Nietzsche (Aldilà, I-11), di sostituire la domanda kantiana «come sono possibili giudizi sintetici *a priori*?», con un'altra domanda: «Perché è *necessaria* la fede in siffatti giudizi?» – cioè è tempo di renderci conto che tali giudizi devono essere *creduti* come veri al fine della conservazione di esseri della nostra specie; ragion per cui, naturalmente, potrebbero anche essere giudizi *falsi*! Ovvero, per parlare più chiaro, rudemente e radicalmente: giudizi sintetici *a priori* non dovrebbero affatto «essere possibili»: non abbiamo alcun diritto a essi, nella nostra bocca sono giudizi falsi e nulla più. Salvo il fatto che è indubbiamente necessaria la credenza nella loro verità, in quanto credenza pregiudiziale e immediata evidenza che rientra nell'ottica prospettica della vita.

I giudizi sintetici a priori sono parte della vita, sono parte del tutto, e questo tutto si chiama natura. Provate a immaginare, dice Nietzsche (Aldilà, I-9), un essere come la natura, dissipatrice senza misura, indifferente senza misura, senza propositi e riguardi, senza pietà e giustizia, feconda e squallida e al tempo stesso insicura, immaginatevi l'indifferenza stessa come potenza, immaginate il suo passo di danza, il suo ritmo, e immaginate questo ritmo come un espediente della potenza, un espediente saltato fuori per lo scuotimento del bossolo dei casi, e immaginate che questo ritmo e questa danza, due passi avanti e uno indietro, produca, sempre a caso, qualcosa come i giudizi sintetici a priori, e producendoli si accorga che la danza fila liscia, più liscia. Ecco, avrete immaginato non (non) come si crea un concetto – non c'è creazione in natura, non c'è creatore e creatura -, ma come una danza e un ritmo inconsci si affermano in quanto ripetizione dello stesso.

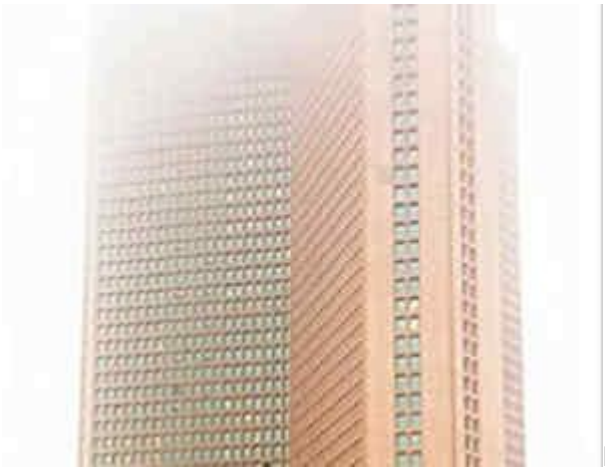
AlsOb
Tuesday, Dec 13 2022 5:05:39pm

Un certo progresso stilistico Essen lo ha compiuto, fino a un po'di tempo fa ricorreva spesso a usi e e valori linguistici,suppostamente enigmatici, definitivamente onanistici, per creare una esperienza psichedelica onirica di mistero e misticismo, come a surrogare una certa rarefazione e mancanza di senso.
Ora scrive linearmente, anche se in forma di romanzo, nonostante il contenuto possa sintetizzarsi di parecchio.
Appare piuttosto arbitraria la coniugazione della stessa legge del valore per Nietsche e Marx.
Nietsche con notevole acume disse che la netta superiorità della scienza sta nella sua efficienza tecnologica, senza, per non essere specialista della materia, disquisire su valori e rapporti matematici, fisici e tecnici.
Marx non ha solo una robusta formazione teologica e filosofica, ma conosce molto bene la scienza economica volgare e capitalistica, di cui è il massimo studioso e sviluppatore. La spiegazione dei prezzi, in perfetta linea con Galliani e del sistema dei valori e del ruolo del valore di scambio, all'interno di una cogente logica e insuperabile rappresentazione teorica, non può essere trivialmente e confusamente trasportata a piacere in ogni ambito letterario che si voglia.
Il valore d'uso, merito e originalità del romanzo di Essen, forse anche al di la della percezione dell'autore, consistono nel tentare di tematizzare un orizzonte ontologico e valoriale a partire dai tre grandi anti-metafisici, Hegel su tutti, Nietsche e Marx, e segnalare i diversi approdi e conclusioni, pur nelle similitudini almeno intenzionali.
Nietsche approderebbe a una ontologia e materialismo fisiologico, un magma indistinto, inconscio, caotico da cui tutto sorge, concetti e antitesi compresi, e in cui poi precipita, nella dinamica ripetitiva di un eterno ritorno.
Hegel, ovviamente, che è un battagliero e notevole teologo, non può accettare tale esito di assurdità e non senso, ma pone il logos a fondamento.
Marx resta fedele in ciò a Hegel e da altrettanto potente teologo mantiene un orizzonte cristologico e soteriologico a fondamento e possibilità di compimento del materialismo storico.
Un fatto curioso e assai ironico, per richiamare una prefazione di Formenti, è l'approdo ontologico di Lukacs, che con la sua ontologia biologica non appare finire lontano da Nietsche, a sua insaputa.
Una osservazione infine sullo slittamento dei valori d'uso llinguistici: arbitrarie osmosi da un gioco linguistico o ambito all'altro, rischiano di produrre confusa letteratura.
Marx dominava le categorie scientifiche terrene, per rappresentare efficacemente le dinamiche macroeconomiche e macrofinanziarie, nel loro rapporto e distinzione tra esoterico e essoterico, perciò non confondeva gratuitamente gli universi linguistici e piani di applicazione.
Oggi molti a sinistra non di rado ricorrono alla pseudo-metafisica neoclassica illudendosi di capire il mondo e comicamente al contempo elaborano onanistici esoterismi nell'autoinganno e illusione di spiegare agli altri Marx e il mondo stesso.

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/24449-leo-essen-la-legge-del-valore-lavoro-in-nietzsche.html

---

“Come finira’ il capitalismo?” Anatomia di un sistema in crisi / di Sergio Leoni



Nel punto interrogativo del titolo di questo libro è già espresso il senso e il tema che l’autore sviluppa in più di trecento pagine fortemente argomentate, di lettura chiara ma non facile e che dunque richiede una buona dose di volontà di comprendere tesi che oggi, rispetto al “senso comune”, appaiono quantomeno eccentriche se non eretiche.

L’autore, secondo le stringate note nella terza di copertina , è “sociologo ed economista tedesco”. Direttore emerito del Max Planck Institute for the Study of Societes di Colonia. Membro dell’ Accademia delle Scienze di Berlino e Corresponding Fellow della British Academy”.

Qualcosa di più è possibile sapere su questo autore attraverso i soliti canali (wikipedia in questo caso): ha studiato nella Università Goethe di Francoforte, negli anni in cui l’omonima scuola di Horkeimer e Adorno è stata al centro o comunque parte essenziale del dibattito filosofico e politico a cavallo degli anni 60/70.

In ogni caso, questo testo si colloca del tutto al di fuori di quello che è stato, negli ultimi decenni, un mainstream cui si sono adeguati, in maniera più o meno convinta, la gran parte degli storici, dei filosofi, degli economisti. Senso comune, detto in parole povere, secondo cui, con la caduta del muro di Berlino, con la fine, evidentemente più dichiarata che effettivamente realizzata, della guerra fredda, il modello capitalistico, non solo occidentale ma perfino “mondiale”, sarebbe diventato il solo e unico scenario, l’unico modello economico possibile, l’unica forma di strutturazione della società, l’unica e definitiva “visione del mondo”.

Fukuyama arrivò addirittura a parlare, nel suo “La fine della storia e l’ultimo uomo” della fine,

appunto, di quel meccanismo complesso, talvolta difficilmente decifrabile, che è rappresentato dalla dialettica costante e senza fine dei rapporti umani che chiamiamo normalmente "lo studio della storia". Quello stesso meccanismo che gli storici considerano il loro campo di studio specifico, ma che è anche campo di riferimento per altra discipline, a partire dalla filosofia con la sua pretesa, spesso fondata, di saper sintetizzare gli epifenomeni in un quadro leggibile e duraturo.

Gli avvenimenti che si sono susseguiti, intanto, già a ridosso della caduta del muro di Berlino, ma soprattutto negli anni successivi, hanno fatto diventare questa proposizione, a dir poco semplicistica, più un auspicio che una obiettiva analisi, e ha finito per collocarsi nell'ambito di tesi suggestive di autori che godono di una effimera notorietà per un breve periodo e sono poi inesorabilmente consegnati all'oblio; oppure, e forse è un destino ancora peggiore, sono ricordati, in senso negativo, per aver del tutto sbagliato analisi e previsioni.

Streeck, in qualche modo, smonta la struttura di questa vulgata che, Fukuiama a parte, vorrebbe il capitalismo vincente a livello mondiale in una realtà in cui questo stesso capitalismo sarebbe l'unica struttura possibile, destinata ad essere l'unica forma possibile di organizzazione della società.

Ora, non si può certo dire che Streeck ribalti in maniera aprioristica queste improbabili posizioni, con quella che sarebbe, tra l'altro, e a sua volta, una altrettanto rigida e infondata lettura della realtà.

Il suo modo di procedere, al contrario, è del tutto piano e razionale, guarda ai dati, si esprime attraverso proposizioni che hanno nella logica la loro essenza e il loro fondamento.

Alla base del suo pensiero, e comunque ben presente come premessa, pare di cogliere un dato che dovrebbe essere razionale e condiviso e che, al contrario, viene puntualmente ignorato: in tutta la storia dell'umanità che conosciamo (e ne conosciamo la stragrande maggioranza), nessuna struttura politica, sociale, economica, è durata per sempre. Ognuno dei grandi epifenomeni, sociali, economici e politici, hanno invariabilmente avuto un inizio e una fine. E semmai si sono solo potuti distinguere tra loro per il tempo in cui si sono consolidati e poi sono invariabilmente finiti. L'unica distinzione sarebbe dunque la "durata"

La storia, quella che chiunque abbia fatto un minimo di scuole, è piena di esempi che sostengono e rafforzano questa evidente tesi. Citiamo solo un paio di esempi, eclatanti del resto: l'impero romano, della cui fine molti soggetti in anni che si spingono fin dentro all'alto medioevo, ma anche oltre, non si sono potuti rassegnare e hanno coltivato il sogni impossibile di una sua rinascita; le monarchie europee, l'impero Austro Ungarico, l'Impero Ottomano, la Germania di Guglielmo II,tutti crollati all'indomani della sconfitta patita sui campi "dell'inutile strage" della Prima Guerra Mondiale.

Si potrebbero del resto fare altri moltissimi esempi.

Ma qui conviene forse porsi una domanda di non poco conto.

Se tutto è destinato a finire (e vedremo presto che questa idea è quantomeno "imprecisa"), in che modo è possibile conciliare il senso "comune", che sembra più uno slogan che una reale analisi della realtà, con la percezione vissuta dal singolo individuo come una "impossibilità", un cambio di orizzonte di cui sente di non poter essere partecipe, che gli sembra appartenere ad una dimensione a cui egli stesso non ha accesso? La realtà, nel senso comune, appare immutabile. La "storia" sembra appartenere ad un ambito che in nessun modo può coinvolgere il singolo individuo, se non nel senso di costringerlo a scelte che forse non avrebbe, nella maggioranza dei casi, voluto affrontare.

Ora, la tentazione di fare paragoni, creare parallelismi tra avvenimenti anche molto lontani nel tempo, continua, non senza ragione in certi casi, a informare una lettura della realtà secondo cui la storia dell'umanità si riprodurrebbe sempre uguale a se stessa, salvo cambiare ogni volta la "forma" con cui si presenta.

Le cose, una avvertita storiografia lo sostiene da tempo, sono un po' differenti.

Provo a dirlo con un esempio.

Nel 1971 la casa editrice di Bologna, "Il Mulino", edita un testo uscito nell'allora Unione Sovietica nel 1958: "Popolo e movimenti popolare nell'Italia del '300 e '400". L'autore , Victor Rutemberg, era al tempo professore di Storia italiana e di Storia medievale all' Università di Leningrado.

La tesi di fondo di questo libro, che presto divenne nell'ambiente universitario, e non solo, un testo di riferimento per tutti coloro che volevano "leggere" la storia in un'ottica non conformista ma al contrario attenta a tutti i legami, sotterranei o apertamente espressi, che sembravano diventare evidenti in un momento storico in cui si "rivedeva" in maniera fortemente critica la storia nel suo insieme, appariva in quegli anni decisamente "alternativa".

Rutemburg sostiene in questo libro, che è diventato a suo modo un classico per una fetta non insignificante di studiosi, come i singoli episodi lotta nel Medioevo italiano, su cui spicca per importanza e a cui giustamente sono dedicate molte pagine del volume quella del "tumulto dei Ciompi" di Firenze, sono altrettanti episodi di quella che si potrebbe considerare già a pieno titolo come esempi di "lotta di classe". Naturalmente, e non solo per ragioni di spazio, sto semplificando una tesi che ha sfumature molto più sofisticate e un corso logico che apparve ai suoi tempi, e peraltro sembra ancora avere, una sua logica stringente e fortemente motivata.

Sono restio, se non altro per ragioni anagrafiche e di frequentazione di quello che apparve a suo tempo come un libro davvero innovativo rispetto ad una presunta cultura ingessata, a criticare la tesi di fondo del libro. Che è quella, ripeto, secondo cui nella storia universale alcuni episodi appaiono anticipatori, se non prodromici, a quelli che poi saranno i grandi movimenti che si svolgeranno in un futuro più o meno lontano.

E' decisamente suggestivo credere che il tumulto dei Ciompi sia stato uno dei primi atti rivoluzionari. Lo è altrettanto, con questo criterio, credere che la rivolta di Spartaco ai tempi della repubblica romana, abbia rappresentato una sorta di embrione rivoluzionario.

Qualcuno ha detto che ogni analogia è falsa.

Forse, più semplicemente, le analogie non riescono a decifrare l'attualità. E non converrebbe piegare fatti storici, di cui peraltro l'analisi e la critica non può essere mai univoca, alle esigenze di una attualità che, in qualche modo, è troppo piegata sul presente e manca del "campo lungo" di cui ci sarebbe, viceversa, grande necessità.

La tesi di fondo di Streek, che parte da un' analisi della grande crisi finanziaria del 2008, è che, brutalmente, il capitalismo ha in sé tutti gli elementi, tutte le condizioni per autodistruggersi. La sua stessa esistenza, in una situazione "normale", vira inevitabilmente verso "la catastrofe". L'unico modo per salvare se stesso, l'unica via, è quella della "crisi". Delle crisi, per essere più precisi, che costellano la storia del capitalismo fin da quando esso si è imposto come un sistema pervasivo e totalizzante.

"Infatti"-scrive Streek- "la storia del capitalismo moderno può essere interpretata come una successione di crisi a cui il capitalismo è sopravvissuto solo al prezzo di profonde trasformazioni delle sue strutture economiche e sociali, che lo hanno salvato dalla bancarotta in modi imprevedibili e spesso involontari".

Ancora: "Alla luce dell'instabilità intrinseca delle società moderne fondate e plasmate dinamicamente da un'economia capitalista, non c'è da meravigliarsi se le teorie del capitalismo, dal momento in cui il concetto fu adoperato per la prima volta all'inizio del 1800 in Germania e alla metà del medesimo secolo in Inghilterra, si sono sempre prefigurate anche come teorie della crisi. Ciò vale non solo per Marx ed Engels, ma anche per scrittori come Ricardo, Mill, Sombart, Keynes, Hilferdink, Polaniy e Schumpeter, che si aspettavano tutti, in un modo o nell'altro, di assistere, nel corso della loro vita, alla fine del capitalismo".

Anche perché, occorre aggiungere, il rapporto tra il sistema capitalistico e le strutture politiche degli stati è stata tutt'altro che lineare e costante.

In realtà, nota l'autore, "Il capitalismo, un modo non violento e civilizzato di auto-arricchimento materiale attraverso lo scambio di mercato, ha dovuto districarsi dal feudalesimo in alleanza con l'anti-autoritarismo liberale e con i movimenti popolari per la democrazia. Tuttavia, l'associazione storica tra capitalismo e democrazia è sempre stata un'associazione scomoda segnata, soprattutto nei periodi precedenti, da un forte sospetto reciproco".

Tesi da cui sembra di poter evincere che il capitalismo in quanto tale può servirsi di diversi sistemi politici, secondo convenienza, secondo le sue esigenze che, evidentemente, non coincidono con quegli stessi sistemi politici e con le leggi che li governano, e verso cui ostentano un totale disprezzo.

E infatti: "Alla fine degli anni 60, divenne chiaro che il capitalismo e la democrazia non potevano operare fianco a fianco senza minarsi più o meno efficacemente a vicenda".

"Infine- scrive ancora Wolfgang Streek, – studiare il capitalismo contemporaneo significa studiare una stile di vita, nonché un ordine sociale storico, una cultura e una politica".

Siamo di fronte, mi pare, ad una affermazione che, seppure non possa essere certo considerata una novità, pure va ribadita come estremamente importante. Il capitalismo informa ormai con i suoi "metodi" l'intera società in ogni suo aspetto, sia esse economico, culturale, artistico: insomma "politico" nel senso più nobile del termine.

La consapevolezza di questa pervasività, a parte gli esempi dei grandi rivoluzionari che sono in qualche modo sempre un passo avanti rispetto alla coscienza collettiva, diviene evidente, perché si rende esplicita senza infingimenti, negli anni del secondo dopoguerra e soprattutto, come già accennato, alla fine degli anni sessanta. Ma, una volta di più, non siamo di fronte ad una consapevolezza collettiva e condivisibile, ma più semplicemente, ad una presa di coscienza che ha riguardato soltanto alcune minoranze; significative, ma pur sempre minoranze.

Minoranze, anche oggi, fortemente osteggiate non solo dalla cultura politica mainstream ma anche da tutte quelle sedicenti opposizioni che non sanno o non vogliono scientemente leggere una fase politica che non è certo difficile interpretare per quello che è: un passo indietro rispetto a ogni singola conquista faticosamente ottenuta nei decenni precedenti. In Italia gli esempi sono così eclatanti che non vale neanche la pena di citarli. Nel resto dell'Europa di Maastricht, una critica profonda non è stata mai avviata se non da gruppi fortemente minoritari.

I temi, gli interrogativi, le questioni che questo prezioso libro propongono sono difficilmente esprimibili nell'ambito di un semplice articolo che ha solo la pretesa di essere uno stimolo alla lettura di un libro che, se non mi sbaglio, non ha avuto in nessun modo il rilievo e la risonanza che merita. Se questo sia un segnale ulteriore della capacità del sistema capitalistico di neutralizzare ogni dissidenza, ed eventualmente di banalizzarla, è questione che appare fin troppo chiara e testimonia come una società strutturata sul modello capitalista non ha, per quanto molti pensino in contrario, quella finezza, quella capacità di interpretare la cultura corrente e , eventualmente, di criticarla. Non per nulla le politiche culturali degli stati governati e comunque tenuti sotto tutela dal sistema capitalistico, sono essenzialmente "conservative", laddove non apertamente "regressive", facendo il paio, del resto, con le altrettanto politiche repressive riguardanti sfere come la sessualità, maternità e questioni inerenti.

Il libro, infine, dedica poi non poche pagine alla questione dell'introduzione dell'Euro e degli effetti che questa nuova moneta ha creato non solo in ambito finanziario ed economico, ma anche, e soprattutto, in un ambito che l'economia conosce solo tramite le statistiche e che è invece, più prosaicamente ma spesso drammaticamente, la vita reale delle persone.

Scrive infatti Streek: "Nonostante l'idea europea-o meglio l'ideologia-l'euro ha spaccato l'Europa in due. Come motore di un'unione sempre più stretta, il bilancio della moneta è stato

disastroso.

E infine, nel capitolo "Come studiare il capitalismo contemporaneo", l'Autore scrive: "Il fatto che il capitalismo rivoluzioni permanentemente le società in cui vive è ancorato al suo tessuto istituzionale, in particolare alla legittimità che conferisce alla concorrenza-al privare i propri pari dei loro mezzi di sostentamento superandoli- e all'assenza di un tetto al legittimo guadagno economico".

Privare i propri pari dei loro mezzi di sostentamento: ne vediamo le conseguenze ogni giorno, e ad ogni latitudine.

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/24450-sergio-leoni-come-finira-il-capitalismo-anatomia-di-un-sistema-in-crisi.html

---

20221215

- GIOVEDÌ 15 DICEMBRE 2022

Cinquant'anni di obiezione di coscienza alla leva militare

La legge 772 del 1972 contribuì al riconoscimento del diritto di rifiutare il servizio militare per ragioni etiche

Alla fine della scorsa settimana il presidente del Senato, Ignazio La Russa, ha detto che verrà presentata una proposta di legge per introdurre una leva militare volontaria di quaranta giorni, definita «mini naja» da lui stesso e dai giornali (la "naja" è la leva militare, in gergo). Ripristinare la leva in qualche forma è un vecchio "cavallo di battaglia" di La Russa e della destra, ma le sue affermazioni hanno comunque fatto discutere, anche

perché sono arrivate a poca distanza dal cinquantesimo anniversario della legge che introdusse una prima forma di obiezione di coscienza al servizio militare, la 772 del 15 dicembre 1972. Fu un passaggio per molti versi storico, frutto di una lotta anche dura di movimenti pacifisti, anarchici e non violenti.

La Russa ha detto di essere dispiaciuto che la leva debba essere volontaria, ma «oggi come oggi renderla obbligatoria costerebbe in termini di risorse più di quanto è possibile ottenere». Tuttavia ha giudicato la proposta «un primo passo» in quel senso, mostrando un'eventuale disponibilità a invertire un processo durato anni, che culminò con la sospensione della leva obbligatoria e passò anche da quella legge del 1972.

La leva militare obbligatoria è sospesa dal 2005 grazie a una riforma dei primi anni Duemila, voluta tra gli altri dall'allora ministro della Difesa Sergio Mattarella, oggi presidente della Repubblica. Nei decenni precedenti, tra

gli anni Settanta e i Novanta, era stata obbligatoria, ma con diverse eccezioni: ovviamente si veniva riformati per motivi di salute, ma si poteva anche rifiutare la leva per ragioni etiche e svolgere un altro periodo di servizio allo Stato. Prima della legge del 1972 invece non ci si poteva esentare appellandosi a convinzioni personali, ossia esercitando, appunto, l'obiezione di coscienza. Farlo significava commettere un reato militare e si poteva andare a processo per disobbedienza.

Manifestazione in favore dell'obiezione di coscienza in piazza San Pietro a Roma, ottobre 1971 (Archivio fotografico del Movimento Nonviolento)

Il primo e più celebre caso di condanna per obiezione di coscienza al servizio militare ci fu nel 1948, quando Pietro Pinna, attivista antimilitarista, rifiutò la chiamata. Pinna è considerato il primo obiettore di coscienza della storia italiana, fu condannato a diversi mesi di carcere e il suo caso ebbe anche una certa eco internazionale.

Probabilmente per questo, in seguito alla sua condanna

venne presentato un primo disegno di legge da parte di due deputati (uno socialista e uno democristiano) per riconoscere l'obiezione di coscienza. Tuttavia né questa né altre proposte negli anni immediatamente successivi andarono a buon fine.

L'antimilitarismo di Pinna non aveva forti connotazioni politiche, era legato più che altro a contingenze storiche: «All'epoca, nel '48, si era appena usciti dalla tragedia della guerra», disse. «Guerra che aveva segnato in maniera indelebile gli anni della mia adolescenza. Allora non conoscevo i presupposti teorici del movimento non-violento. Non avevo letto Gandhi. Semplicemente, avevo vissuto gli orrori delle stragi, dei bombardamenti, e mi ripugnava l'idea di diventare parte di uno strumento, l'esercito, che è essenziale all'azione bellica».

Il gesto di Pinna, comunque, non sarebbe stato possibile senza l'attività del filosofo Aldo Capitini, che proprio in quegli anni organizzò un convegno riunendo vari obiettori

e pacifisti, dando loro una categoria con la quale potersi definire. Prima di allora non c'era una formula linguistica per indicare l'obiezione, e di conseguenza l'istanza intellettuale faticava a formarsi, a prendere sostanza. Con il lavoro teorico di Capitini l'idea divenne più chiara, e poi con il caso di Pinna divenne definitivamente concreta. Tra le altre cose Capitini fu anche l'ideatore della Marcia della Pace da Perugia ad Assisi, nel 1961.

C'è un'evidente contiguità tra il principio della non violenza e la religione, tant'è vero che la prima occorrenza nota della formula "obiezione di coscienza" è di un sacerdote, don Primo Mazzolari, trovata in una sua lettera del 1941. Inoltre la stragrande maggioranza degli obiettori fino al 1972 erano Testimoni di Geova, che hanno sempre ritenuto incompatibile il servizio militare con il proprio credo. A questo proposito, Giulio Andreotti scrisse: «Negli anni Sessanta, quando ero alla Difesa, volli rendermi conto del fenomeno, che andava moltiplicandosi, delle obiezioni

militari di coscienza da parte di giovani appartenenti ai Testimoni di Geova. Mi colpì, parlando con loro uno a uno nel carcere di Forte Boccea, la evidente ispirazione religiosa e l'estraneità da qualsiasi speculazione politica; non a caso si sottoponevano ad anni di prigione continuando nel rifiuto di indossare la divisa».

Parliamo comunque di numeri bassi. Secondo quanto ricostruito dallo storico Marco Labbate, fino al 1972 ci furono 706 obiettori di coscienza, di cui solamente 84 non erano Testimoni di Geova. Tra questi c'erano anarchici, antimilitaristi e anche qualche cattolico.

Eppure, all'inizio, la Chiesa non sostenne affatto gli obiettori di coscienza, anzi. Negli anni Cinquanta Pio XII disse che «un cittadino cattolico non può appellarsi alla propria coscienza per rifiutar di prestare i servizi e adempiere i doveri fissati per legge». Le cose cambiarono con il papato di Giovanni XXIII e soprattutto con l'attività di padre Ernesto Balducci e don Lorenzo Milani,

promotori di una linea di pensiero all'interno della Chiesa molto vicina ai movimenti giovanili pacifisti e di sinistra. Don Milani in particolare venne processato due volte per apologia di reato, e scrisse una celebre lettera ai cappellani militari toscani che fornì fortissimi argomenti retorici in favore dell'obiezione di coscienza. Scrisse don Milani:

> Se vedremo che la storia del nostro esercito è tutta intessuta di offese alle Patrie degli altri dovrete chiarirci se in quei casi i soldati dovevano obbedire o obiettare quel che dettava la loro coscienza. E poi dovrete spiegarci chi difese più la Patria e l'onore della Patria: quelli che obiettarono o quelli che obbedendo resero odiosa la nostra Patria a tutto il mondo civile? Basta coi discorsi altisonanti e generici. Scendete nel pratico. Diteci esattamente cosa avete insegnato ai soldati. L'obbedienza a ogni costo? E se l'ordine era il bombardamento dei civili, un'azione di rappresaglia su un villaggio inerme, l'esecuzione sommaria dei partigiani, l'uso delle armi atomiche, batteriologiche, chimiche, la tortura, l'esecuzione d'ostaggi, i processi sommari per semplici sospetti, le decimazioni (scegliere a sorte qualche soldato della Patria e fucilarlo per incutere terrore negli altri soldati della Patria), una guerra di evidente aggressione, l'ordine d'un ufficiale ribelle al popolo sovrano, la repressione di manifestazioni popolari?

Negli anni Sessanta, insomma, il movimento che chiedeva un riconoscimento dell'obiezione di coscienza crebbe, anche con il sostegno di un pezzo della Chiesa ma soprattutto del Partito Radicale e di gruppi anarchici e

pacifisti. Il contributo decisivo fu probabilmente dei radicali: la legge del 1972, infatti, venne approvata in seguito a un digiuno di Marco Pannella e Alberto Gardin che durò 37 giorni. Il 25 ottobre, dopo 27 giorni di sciopero, diffusero un comunicato in cui criticavano le lentezze parlamentari e dicevano di essere pronti «a portare fino alle estreme conseguenze, o fino al raggiungimento dei fini che ci siamo proposti, questa nostra forma di lotta».

Pannella durante una manifestazione del Partito Radicale (Archivio fotografico del Movimento Nonviolento)

La legge alla fine passò, ma come spesso è accaduto nella storia italiana fu comunque un avanzamento a metà in materia di diritti. Il motivo è che la legge aveva un grosso limite, cioè che le ragioni morali, religiose e filosofiche per rifiutare la leva dovevano essere sottoposte a un giudizio del ministero della Difesa e di una commissione terza. Di conseguenza l'obiezione non veniva riconosciuta come diritto, ma come eventualità ammessa dallo Stato, per giunta condizionata, e anche per questo le incarcerazioni di obiettori andarono avanti. Un altro limite della legge era il fatto che il servizio civile, pensato per sostituire quello militare, durasse 8 mesi di più, 20 invece di 12: un aspetto che poi nel 1989 venne dichiarato incostituzionale.
Chi non accettava il servizio militare non poteva poi lavorare nelle forze armate e nei corpi armati dello Stato (nemmeno nel Corpo forestale, per esempio) o per

qualsiasi altro impiego che comportasse l'uso delle armi. Dal 2007 agli obiettori è concesso di rinunciare al proprio status e quindi possono accedere alle attività fino ad allora precluse.

La legge del 1972 venne abrogata e sostituita con la 230 del 1998, che riconobbe l'obiezione di coscienza come un diritto del cittadino e non come una concessione. A sua volta la legge del 1998 fu abrogata e sostituita dal decreto legislativo 66 del 2010. Oggi nell'ordinamento giuridico italiano vengono riconosciute tre forme di obiezione (anche se sarebbe più esatto definirla opzione o possibilità, dal momento che chi disobbedisce a un dovere ha il diritto di farlo): in ambito militare, nella sperimentazione sugli animali e in ambito sanitario.

Nel 2001 venne istituito invece il servizio civile nazionale, su base volontaria, ora noto come "servizio civile universale": dura tra gli 8 e i 12 mesi a seconda del progetto, per 25 ore settimanali oppure 1.145 ore l'anno, e viene retribuito con

444,30 euro mensili.

fonte: https://www.ilpost.it/2022/12/15/legge-1972-obiezione-di-coscienza/

- GIOVEDÌ 15 DICEMBRE 2022

20 invenzioni notevoli del 2022

Scelte tra quelle segnalate da Time: ci sono un telecomando sempre carico, un bagnoschiuma in fogli e un tavolo che ricarica i dispositivi elettronici

Come tutti gli anni, la rivista statunitense *Time* ha selezionato 200 invenzioni dell'anno che sta per finire. La lista comprende per lo più oggetti accessibili a tutti e di largo consumo, ed è stata realizzata valutando le proposte dei lettori. È di conseguenza una lista estremamente varia e in cui il concetto stesso di invenzione viene preso molto alla larga: si va da sistemi per aiutare le persone non vedenti a imparare a utilizzare il braille a un videoproiettore che ha ricevuto recensioni molto positive, passando per un promettente motore elettrico per aeroplani. Alcune invenzioni hanno a che fare con innovazioni importanti nel campo della scienza e della tecnologia, mentre altre sono più legate al semplice marketing, ma raccontano

comunque qualcosa sulle nostre priorità di consumatori e sul modo in cui vediamo il mondo.
Ne abbiamo selezionato venti, presentandole con brevi descrizioni e senza entrare nei tecnicismi. Alcune fanno già parte delle nostre vite, altre che appaiono avveniristiche potrebbero farne parte un giorno, e altre ancora potrebbero essere presto dimenticate.

Un lettore braille interattivo

Polly è un dispositivo per imparare a leggere in braille, il sistema di lettura e scrittura tattile per le persone non vedenti e ipovedenti. Riproduce le lettere in rilievo e ha un sistema audio per facilitare l'apprendimento, in modo che gli studenti possano esercitarsi facilmente anche quando non sono a scuola. Il dispositivo si collega a Internet tramite WiFi e può anche essere impiegato dagli insegnanti, per assegnare compiti e verificare i progressi dei loro studenti.

(Polly)

Acqua e aria

Kara Pure è un distributore che sfrutta l'umidità nell'aria per raccogliere acqua, che può poi essere bevuta normalmente. A differenza dei deumidificatori tradizionali che impiegano rumorosi compressori, il sistema sfrutta alcune sostanze simili a quelle presenti nelle bustine per rimuovere l'umidità da prodotti in vendita come scarpe o dispositivi elettronici ("silica gel"). Il dispositivo può raccogliere fino a 10 litri di acqua al giorno.

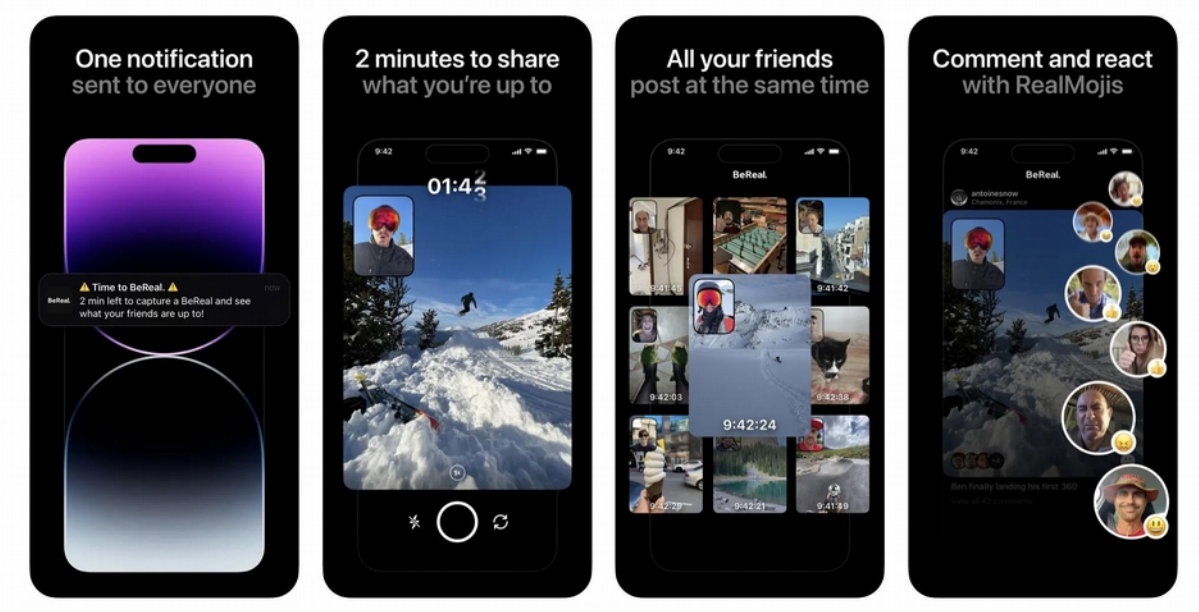
Un telescopio molto potente

Il James Webb Space Telescope non è un'invenzione del 2022, ma dopo il lancio dello scorso 25 dicembre ha infine raggiunto il proprio punto di osservazione nello Spazio quest'anno. Nei primi mesi di attività, il telescopio spaziale ha permesso di osservare galassie, stelle e altri corpi celesti come non era mai stato possibile fare prima, offrendo dati importanti ai gruppi di ricerca per studiare l'Universo e indagare le sue origini.

Nebulosa della Carena (NASA, ESA, CSA)

Un nuovo social

BeReal ha raggiunto nel 2022 un grande successo. Attraverso la sua app, il social network chiede ai propri utenti di scattarsi e condividere una foto in momenti casuali della giornata, in modo da incentivare la condivisione di contenuti più genuini rispetto a quelli più studiati e posati di Instagram. Molti utenti dicono di preferire BeReal ad altri social proprio per sentirsi sollevati dal dover mostrare sempre il meglio di sé e di ciò che stanno facendo. Il sistema è stato sviluppato in Francia, lo scorso anno ha ricevuto investimenti da decine di milioni di euro e quest'anno è stato a lungo ai primi posti nelle classifiche delle app più scaricate.



Un telecomando sempre carico

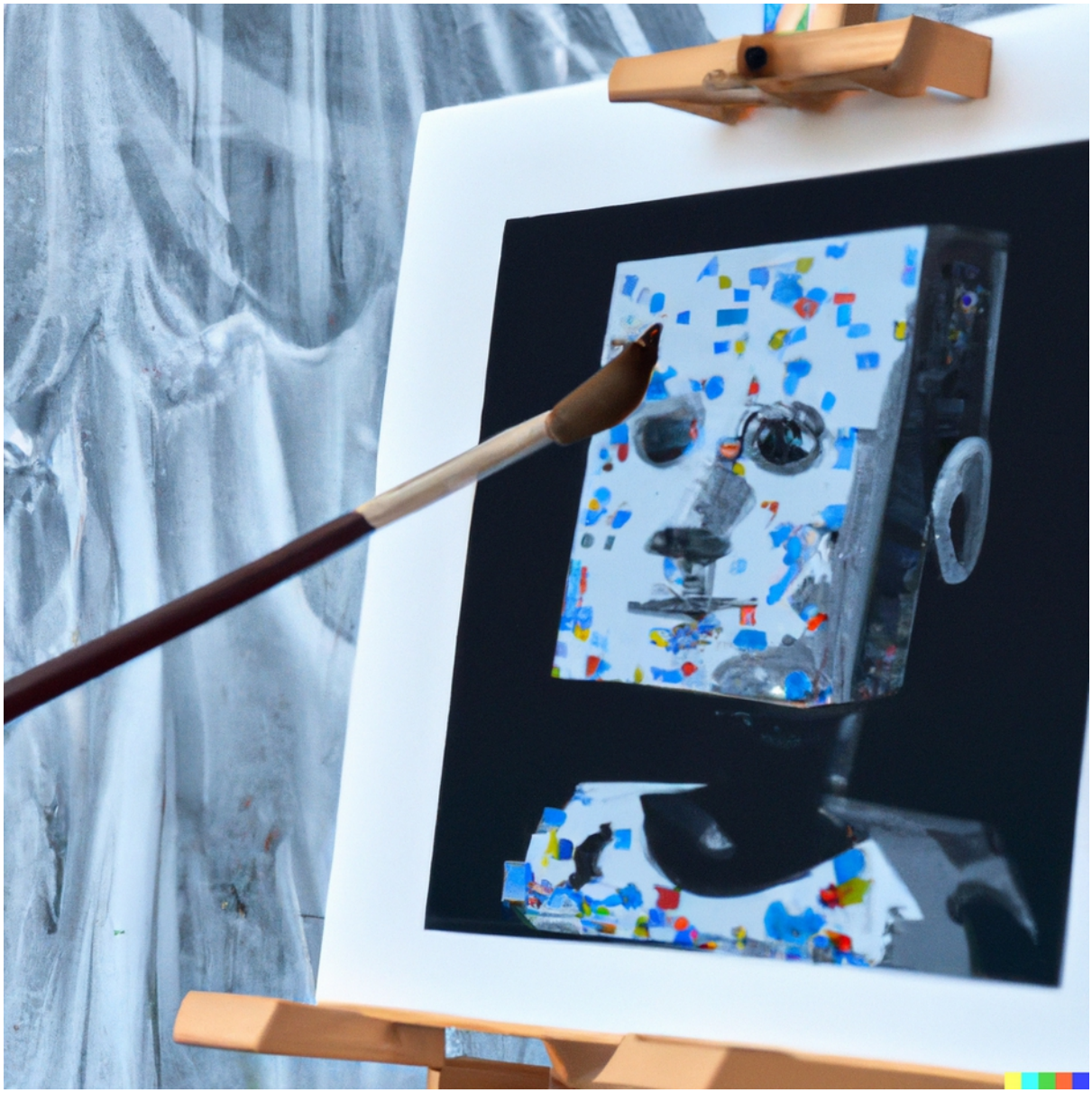
Il Samsung SolarCell Remote è un telecomando per il televisore che si ricarica utilizzando varie fonti di energia: solare, radio tramite i dispositivi WiFi nelle vicinanze, e una porta USB per una carica via cavo per i casi disperati. Samsung aveva già realizzato un prodotto simile in passato, ma quello di quest'anno è una versione migliorata prodotta con materiali riciclati e più efficiente dell'88 per cento rispetto alla precedente versione. La società include i nuovi telecomandi con la vendita di vari modelli di propri televisori e stima che potrà contribuire a ridurre il consumo di batterie con i loro materiali inquinanti.

Vernice da riutilizzo

È raro che non ci siano avanzi di vernice alla fine di una ristrutturazione o di un lavoro di costruzione, e spesso questo materiale che potrebbe essere impiegato in altri progetti viene gettato. Negli Stati Uniti si stima che circa il 10 per cento della vernice acquistata venga smaltita invece di essere utilizzata, con un impatto non indifferente per l'ambiente. Up Paint è una società che ha sviluppato un sistema di recupero della vernice che consente di rimetterne sul mercato fino al 90 per cento.

AI che disegnano

Quest'anno si è parlato molto di DALL•E 2, un sistema di intelligenza artificiale che riesce a disegnare praticamente qualsiasi cosa gli venga chiesto, attraverso un semplice comando testuale. La nuova versione presentata quest'anno è molto più accurata della precedente e in molti casi si può sostituire al lavoro di un illustratore. Ci sono però numerose implicazioni legate al diritto d'autore, al modo in cui il sistema vede e disegna il mondo condizionato dai set di dati su cui costruisce le proprie capacità.



(DALL•E)

Un bagnoschiuma in fogli

La società statunitense Plus ha realizzato foglietti contenenti sapone che possono essere utilizzati al posto del normale bagnoschiuma, e che si sciolgono man mano che

vengono utilizzati. La bustina di plastica in cui sono contenuti si scioglie nell'acqua, riducendo ulteriormente l'impatto ambientale degli involucri. Sistemi analoghi erano già stati sviluppati in passato, ma erano meno pratici, anche se nessuno supera la praticità di una normale saponetta.

(Plus)

Reattori in miniatura

NuScale Power Module è un reattore nucleare sperimentale modulare e di piccole dimensioni (SMR). In futuro potrebbe consentire di avere centrali nucleari ancora più

sicure, rendendo possibile il controllo di singoli moduli per prevenire effetti di reazioni incontrollate. Ogni modulo è da 77 megawatt e ha una capacità teorica di alimentare fino a 60mila abitazioni. Un primo impianto di questo tipo potrebbe essere costruito in Idaho entro la fine del decennio.

Un robot separatore

Nei centri di raccolta del materiale da riciclare spesso il lavoro più difficile consiste nel separare i vari materiali, per esempio i diversi tipi di plastica, in modo da poterli poi inviare alle aziende che si occupano del riciclo vero e proprio. La selezione viene svolta a mano o con sistemi automatici a seconda dei casi, anche se i secondi non sono sempre affidabili a sufficienza. AMP Robotics ha sviluppato un nuovo robot che sfrutta alcuni sistemi di intelligenza artificiale per separare i rifiuti e ha raggiunto una precisione del 99 per cento, aprendo nuove possibilità per

ridurre i costi e rendere più efficienti le prime fasi dei processi di riciclo.

3D semplice

Instant NeRF è una soluzione prodotta dalla società informatica NVIDIA per creare facilmente oggetti tridimensionali, partendo da poche foto o da alcune riprese video di ciò che si vuole rendere in 3D. Instant NeRF impiega alcuni sistemi di intelligenza artificiale e ha riscosso un grande successo quest'anno, perché semplifica molto la produzione di intere scene tridimensionali per esempio per ricostruire digitalmente parti di una città o interi palazzi.

Motori elettrici per aerei

Il settore dell'aviazione civile produce grandi quantità di gas serra e da tempo ci si chiede se i motori elettrici possano essere un'alternativa per rendere meno inquinanti gli aerei, posto che si riescano a sviluppare batterie

adeguate per alimentarli in volo. La società MagniX ha sviluppato motori ad alta efficienza energetica che possono essere impiegati sugli aeroplani più piccoli. Una prima versione è stata sperimentata su un aereo per il trasporto di 11 persone, compresi i due piloti.

Un robot per pulire i pannelli solari

I pannelli fotovoltaici, che producono energia elettrica sfruttando la luce solare, diventano via via meno efficienti quando la loro superficie si ricopre di polvere e altre impurità. È un problema specialmente per le centrali costruite in prossimità dei deserti, dove l'esposizione solare è alta, ma anche il rischio che i pannelli siano via via ricoperti dalla sabbia. SolarCleano F1A è un robot in grado di pulire da solo i pannelli solari nottetempo, quando questi non sono utilizzati per la produzione di energia elettrica.

Isole di calore più fresche

A causa delle loro superfici poco riflettenti, come quelle asfaltate, le grandi città accumulano molto calore soprattutto nel periodo estivo, che non riescono poi a dissipare a sufficienza nelle ore notturne. Per contrastare la formazione di queste isole di calore urbane, è stata sviluppata una vernice per asfalto in grado di riflettere buona parte dei raggi solari. Si chiama StreetBond ed è stata sperimentata a Pacoima, uno dei quartieri più caldi di Los Angeles (Stati Uniti), ottenendo risultati incoraggianti. La differenza tra una superficie trattata con StreetBond e una senza può

arrivare fino a 10 °C.

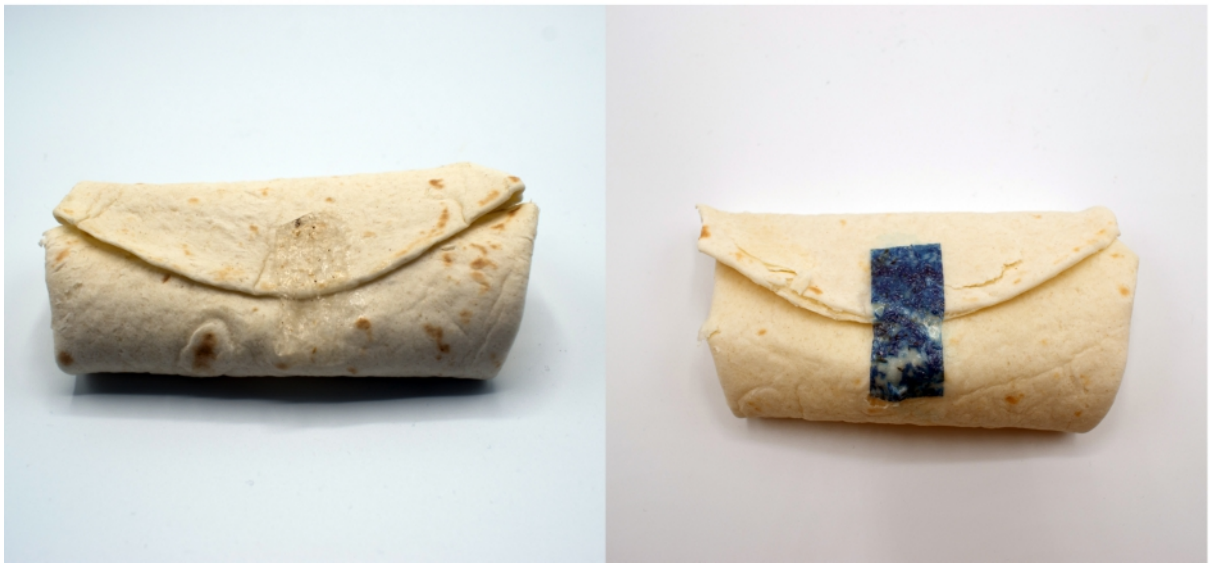
Robot agricoli

Small Robot Company ha sviluppato una serie di piccoli robot agricoli con sensori e sistemi di intelligenza artificiale per riconoscere le erbacce nei campi e trattarle con prodotti chimici, evitando di doverli impiegare estensivamente su tutte le coltivazioni come si fa di solito. I robot sono inoltre utilizzati per spargere i fertilizzanti solo dove necessario e per la semina dei campi. Il sistema è impiegato con successo nel Regno Unito e l'azienda confida di estendere i test in Canada e in futuro negli Stati Uniti.

Adesivo per burrito

Mangiare un burrito o un taco senza impiastricciarsi le mani è quasi sempre impossibile, vista la loro tendenza ad aprirsi nei momenti più inopportuni. Per risolvere il problema, alcune studentesse della Johns Hopkins'

Whiting School of Engineering si sono inventate una sorta di nastro adesivo commestibile e insapore. Ha la capacità di tenere insieme il cibo come farebbe del comune scotch, ma senza produrre materiale di scarto o essere rischioso se ingerito. Il prototipo ha attirato l'interesse di varie aziende, ma una versione commerciale non sarà disponibile prima del prossimo anno.



(Johns Hopkins University)

Tavolo per ricarica

Quest'anno la società Ossia ha presentato una versione migliorata di un tavolo che consente di ricevere e distribuire corrente elettrica senza fili, utile per ricaricare i

propri smartphone o altri dispositivi elettronici compatibili. Il sistema funziona bene e potrebbe essere introdotto presto in vari aeroporti, sostituendo le tradizionali postazioni di ricarica con cavo, di solito molto affollate o difficili da trovare.

Contro i DeepFake

Negli ultimi anni sono stati sviluppati numerosi algoritmi che consentono di sovrapporre a immagini reali effetti virtuali, che appaiano comunque molto realistici, rendendo difficile riconoscere il vero dal falso. Truepic Lens è un servizio per associare a ogni immagine informazioni che non possono essere rimosse su come è stata realizzata e per avere una cronologia delle successive modifiche che ha subìto. In questo modo si può sempre risalire alla versione originale dell'immagine, scoprendo eventuali modifiche apportate per migliorarla o renderla qualcosa di diverso. Il sistema potrebbe rivelarsi utile per scoprire se le

foto di una casa su Airbnb non corrispondono al vero, oppure per i giornalisti per avere fonti più affidabili quando illustrano i loro articoli.

Un proiettore piccolo e potente

Freestyle è un nuovo videoproiettore di Samsung presentato quest'anno e che ha ricevuto numerose recensioni positive. Può adattarsi praticamente a ogni superficie per proiettarvi sopra le immagini e utilizza un sistema automatico di calibrazione per mantenere i colori e le immagini in alta definizione. Secondo varie recensioni è uno dei migliori videoproiettori portatili e di dimensioni contenute finora realizzati.

fonte: https://www.ilpost.it/2022/12/15/20-invenzioni-notevoli-del-2022/

---

4. MERCOLEDÌ 14 DICEMBRE 2022

Le femmine dei serpenti hanno due clitoridi

Fino a poco tempo fa nessuno si era curato di verificare che ne avessero anche solo una, poi una biologa australiana ha voluto approfondire

La clitoride, quella parte dell'apparato genitale femminile

analoga al pene maschile a cui nell'anatomia umana si riconduce il piacere sessuale, non è un'esclusiva della nostra specie. È presente in tutti i mammiferi, in tutte le specie di lucertole e in alcune specie di uccelli. E ora un nuovo studio ha dimostrato chiaramente che ce l'hanno anche i serpenti. Nel loro caso però si parla di emiclitoridi: sono clitoridi fatte di due parti uguali e speculari, quindi in sostanza doppie.

È risaputo che i serpenti hanno lingue biforcute, forse è meno noto che anche nei maschi i peni sono divisi in due e quindi doppi (emipeni), ma ora grazie a questo studio pubblicato sull'autorevole rivista scientifica *Proceedings of the Royal Society B* sappiamo che lo stesso vale anche per gli organi erettili dell'apparato genitale femminile, le clitoridi appunto.

La prima autrice dello studio e la principale responsabile di questa scoperta è Megan Folwell, una dottoranda dell'Università di Adelaide, in Australia. Nel corso dei suoi studi sui genitali e sulla riproduzione nei serpenti, Folwell

si era trovata a dissezionare una femmina di vipera della morte comune (*Acanthophis antarcticus*), una specie australiana, conservata in un museo. Nella coda dell'animale aveva individuato una struttura a forma di cuore che secondo lei poteva essere appunto un paio di emiclitoridi.

Fin dall'Ottocento si sa che negli squamati, cioè l'ordine di rettili a cui appartengono sia le lucertole che i serpenti, gli embrioni sviluppano delle strutture genitali, gli emifalli, che poi si sviluppano sotto l'azione degli ormoni sessuali, e che nel caso degli embrioni di sesso maschile diventano gli emipeni. Si ipotizzava che nelle femmine gli emifalli diventassero emiclitoridi, ma mentre per gli emipeni dei serpenti esistono moltissime ricerche, le emiclitoridi sono state perlopiù ignorate, e fino allo studio di Folwell non erano mai state descritte nel dettaglio. I rari articoli scientifici che ne parlavano erano vaghi e contenevano errori.

Per questo, quando la dottoranda mostrò alla sua referente all'Università La Trobe di Melbourne, Jenna Crowe-Riddell, la struttura a forma di cuore trovata nel serpente dissezionato, l'altra ricercatrice non era sicura di ciò che stava guardando. «Ci mettemmo in contatto con Patricia Brennan del Mount Holyoke College degli Stati Uniti, che è un'esperta dell'evoluzione dei genitali nei vertebrati», ha raccontato Crowe-Riddell su *The Conversation*. Il gruppo di scienziate – tutte coautrici dello studio – ha analizzato meglio la struttura a forma di cuore, appurando che era piena di sangue e tessuto nervoso, come sono tutti i tessuti erettili, confermando così l'ipotesi di Folwell.

Poi però ha indagato per capire se le emiclitoridi fossero una caratteristica delle sole vipere della morte comuni oppure di varie specie di serpenti e ne hanno prese in considerazione altre otto, scelte in quanto rappresentanti dei principali rami evolutivi dei serpenti e native di diverse parti del mondo. Le emiclitoridi sono state trovate in tutte

queste specie, con forme e dimensioni diverse: questa varietà ha spinto le ricercatrici a ipotizzare che le clitoridi abbiano una funzione nella vita delle femmine di serpente e che non siano mere vestigia di organi embrionali che non si sono sviluppati.

Questa scoperta potrebbe cambiare il modo in cui si studiano i comportamenti sessuali dei serpenti. Finora infatti si pensava che negli atti sessuali tra questi animali i maschi si imponessero sulle femmine con la forza. La presenza di clitoridi funzionali invece potrebbe indicare che anche le femmine sperimentano un'eccitazione durante le occasioni di riproduzione. Per confermarlo o meno saranno necessari altri studi sui comportamenti legati all'accoppiamento. Le prossime ricerche di Folwell saranno mirate a stabilire quali tipi di nervi sono presenti nelle emiclitoridi e che ruolo abbiano questi organi durante gli atti sessuali e in alcuni comportamenti che li precedono, come lo sfregamento delle code.

Intanto le conclusioni a cui sono giunte Folwell e le sue colleghe hanno cominciato a rimediare allo storico disinteresse per l'anatomia femminile dei serpenti, analogo a quello che riguarda e ha riguardato molte altre specie animali, compresa quella umana.

fonte: https://www.ilpost.it/2022/12/14/serpenti-due-clitoridi/

- GIOVEDÌ 15 DICEMBRE 2022

Il ritornello più cantato dello sport contemporaneo

È quello di "Freed from Desire" di Gala, che da classico della house italiana è diventato un inno di molte tifoserie

Subito dopo la semifinale dei Mondiali di calcio vinta contro il Marocco, i giocatori della Francia hanno ricevuto la visita di Emmanuel Macron negli spogliatoi. Mentre il presidente francese faceva il giro della stanza salutandoli uno per uno, da una cassa portatile suonava una canzone che in questi anni è diventata un inno per le tifoserie di mezzo mondo, che ne hanno adattato il testo per trasformarla in cori per i propri giocatori o che

semplicemente hanno iniziato a cantarne il ritornello riconoscibilissimo e appiccicoso per festeggiare gol e vittorie.

Nel video registrato negli spogliatoi della Francia si vedono i giocatori recuperare uno dopo l'altro il contegno necessario per stringere la mano a Macron, per poi tornare a fare immediatamente quello di cui evidentemente hanno più voglia: cantare il "nanananananana" del ritornello di "Freed from Desire", un classico della musica dance italiana pubblicato nel 1996 dalla cantante di origini milanesi Gala.

> ⚽🔴 @EmmanuelMacron salue l'ensemble des #Bleus sous un air de "Freed from Desire" de Gala
>
> 📲 #LCI dans les vestiaires 🔁 pic.twitter.com/CzVAEsfTxa
>
> — LCI (@LCI) December 14, 2022

Più o meno dal 2016 in poi, la canzone è arrivata nelle manifestazioni sportive più disparate, dalla boxe al padel.

Quelli che la resero un coro da stadio famoso in tutto il mondo furono i tifosi dell'Irlanda del Nord, che agli Europei del 2016 iniziarono a cantare sulle sue note "Will Grigg's on fire" (*Will Griggs è inarrestabile*, tipo), riferendosi a un attaccante che era stato il capocannoniere nella seconda divisione inglese ma che finì per non giocare neanche un minuto in quel torneo.

Nei mesi scorsi, i tifosi milanisti hanno adottato la canzone come coro della stagione finita con la vittoria dello Scudetto, cantando "Pioli is on fire" per celebrare l'allenatore Stefano Pioli. La versione milanista del coro si è sentita così tanto che "Perché Pioli is on fire" è stata una delle ricerche più comuni su Google nel 2022 in Italia.

È la seconda vita di una canzone che quando uscì rimase per settimane nei primi posti delle classifiche di mezza Europa, dal Regno Unito alla Francia ai Paesi Bassi, tutti paesi che in quegli anni producevano tonnellate di musica dance di grande successo. Erano gli anni d'oro della italo

house, cioè la versione della musica house che produssero e cantarono in quegli anni producer e vocalist che ebbero fortunatissime carriere internazionali, dagli Eiffel 65 a Gigi D'Agostino.

"Freed from Desire" non se n'è mai andata dalle discoteche, dove ha continuato per anni a entusiasmare: ultimamente la si sente ancora più spesso, anche se il processo di appropriazione da parte delle tifoserie ha creato qualche problema. Come dimostra la faccia confusa del dj francese Bob Sinclair quando l'ha messa recentemente durante una serata a Padova.

https://www.youtube.com/watch?v=_SU9g7Rn1tk&t=19s

«Adesso è tutto relazionato a 'sto Pioli» dice Gala con un po' di fastidio: «in realtà non è la canzone del Milan, è la canzone dei festeggiamenti, di chi perde, degli *underdog* come Will Grigg». Anche se il collegamento con lo sport e il calcio in particolare ormai è prevalente un po' ovunque, in altri paesi viene cantata anche in altri contesti, alcuni dei quali secondo Gala rispecchiano lo spirito "antisistema" che ispirò il testo: «in Francia è la canzone della comunità LGBTQ+, delle marce delle donne, delle manifestazioni ambientaliste».

«L'ho scritta per conto mio a New York», dove si era appena trasferita poco più che

ventenne, racconta Gala. «A quei tempi studiavo fotografia, e durante le estati tornavo in Europa. Proposi a questo dj italiano di fargli delle foto gratis, chiedendogli in cambio di cantare in un suo disco».
Iniziò così la sua carriera nella musica, che in poco tempo la portò a far ballare le discoteche europee con una canzone che registrò inizialmente in maniera un po' artigianale, prima di inciderla in uno studio professionale a Londra insieme al resto del suo disco più famoso, *Come Into My Life*. Alla produzione partecipò Maurizio Molella, uno dei più famosi dj e produttori italiani degli anni Novanta, e il meno noto Phil Jay.

Come succedeva spesso in quegli anni, specialmente alle cantanti, non ebbe un contratto favorevole e nonostante il successo, quindi, «non me ne andai su un'isola a sorseggiare Martini. Ero molto giovane, e feci quasi tutto da sola, anche il video l'ho girato con un'amica che studiava cinema a New York, siamo andati ad Amburgo a girare e sul set c'eravamo solo io, lei e dei suoi amici».

https://www.youtube.com/watch?v=p3l7fgvrEKM&t=213s

«Nel momento in cui ho fatto quell'album famoso io ho rotto il mio contratto e sono rimasta un'artista indipendente fino a oggi, a Brooklyn, con tutte le difficoltà annesse» spiega. In mezzo ad alcuni altri dischi, nel 2008 fondò una sua etichetta, che decise di chiamare Matriarchy Records. «Ai tempi ci fu chi mise in discussione la legalità di fare una casa discografica in cui si assumono prevalentemente donne, ma io entravo in tutte le etichette, anche negli Stati Uniti, ed erano tutti uomini: quello era legale?».

Ancora prima dei tifosi di Will Grigg, “Freed from Desire” era stata usata alcuni anni prima in altri stadi irlandesi, come succede spesso alle melodie particolarmente orecchiabili che diventano la base per cori di festa o di sfottò verso gli avversari. Ma la sua fama sportiva si consolidò agli Europei del 2016, quando fu adattata dalle tifoserie di diverse nazionali che l’avevano sentita da quella dell’Irlanda del Nord.

Da allora l’hanno cantata un po’ tutti, anche gli stessi giocatori che ne hanno fatto un inno per il proprio percorso nei vari tornei, in modo simile a quello che successe all’Italia del 2006 con “Seven Nation Army” dei White Stripes.

Ai Mondiali in Qatar “Freed from Desire” è stata usata praticamente dai tifosi di ogni nazionale, e in alcuni stadi è stata scelta come canzone suonata dagli altoparlanti dopo i gol. Se la Francia dovesse vincere la finale di domenica, è probabile che il ritornello della canzone rimarrà attaccato alla memoria popolare nazionale, proprio come il celebre

“popopopopopopopo” ricorda ancora alla maggior parte degli italiani l’estate del 2006, quando la nazionale vinse i Mondiali.

Nell’ultimo anno comunque “Freed from Desire” ha strabordato anche negli altri sport: pochi mesi fa ha accompagnato per esempio la vittoria del pugile Tyson Fury del titolo dei pesi massimi a Wembley, ma la si può sentire un po’ ovunque, dai tornei di padel agli spogliatoi della nazionale australiana di cricket. «Sono felice ogni volta che qualcuno usa la mia canzone perché è una celebrazione dello sport e della musica: non è la canzone dei vincitori, ma anche di chi perde ma ha comunque voglia di fare festa», dice Gala.

https://www.youtube.com/watch?v=ULD5qSAdN3M

fonte: https://www.ilpost.it/2022/12/15/freed-from-desire-gala-sport/

20221217

L’impero di tre imperi

"*Gli Stati Uniti d’America sono impero di tre imperi.*
Il primo è il nucleo statale dilagato nel continente nordamericano dall’Atlantico al Pacifico.
Il secondo è l’Occidente: the West. *Trofeo conquistato nella seconda guerra mondiale,*

congiunge al magnete statunitense Nord America ed Europa atlantica mentre variamente si estende a Oceania, Giappone, Corea del Sud e minori Asie per affinità strategiche, economiche e istituzionali (liberaldemocrazia più rule of law*).*

Il terzo è metafisico: *la missione che Dio ha affidato all'eletta «Comunità altruistica» – l'«*unselfish Commonwealth*» cantata nel 1916 da Woodrow Wilson, presidente e sacerdote dell'America in uscita – affinché redimesse l'umanità dai suoi peccati. Insieme, innervano l'intero pianeta e lo Spazio circumterrestre in tutte le dimensioni fisiche, virtuali e spirituali. Né escludono un quarto impero, l'immensità del cosmo, verso cui s'indirizzano le ambizioni di disinibiti pionieri connessi alle agenzie imperiali.*

L'impero americano non ha paragoni nella storia universale. *Non se ne conoscono altri dotati dei quattro caratteri speciali che insieme congiurano a profilare la sua costellazione geopolitica: informalità, inclusività, strapotenza militare ed economica, illimitatezza. Forse solo Roma, riferimento dei Padri fondatori, capace di vestire da repubblica il suo impero – capolavoro del padre fondatore Ottaviano Augusto – però inscritta nel mobile* limes*. Vincolo impossibile per l'America, prevalente su Terra perché dominante sui mari dell'Oceano Mondo, circuito indelimitabile per definizione. La talassocrazia è globale o non è.*

Dei carismi statunitensi decisivo il primo: informalità. Gli Stati Uniti sono ma non si dichiarano impero. Non tanto perché sorti dalla ribellione di coloni insofferenti del morso inglese, narrazione portante della pedagogia nazionale oggi contestata dal geopoliticamente corretto, per cui gli eroi della rivoluzione erano banda di schiavisti razzisti. Il rifiuto della forma imperii *deriva dalla sacralità dell'individuo.*

Gli americani sono collettività centrata sulla libertà del singolo. *Non sulla religione dell'impero, meno ancora sulla sua gestione, privilegio della minima casta strategica e dell'esuberante apparato militare...*"

fonte: newsletter Limes

ROGER DEAKINS INCONTRO CON IL DIRETTORE DELLA FOTOGRAFIA PER LA MOSTRA BYWAYS A BOLOGNA / di ANDREA DE VINCO

Roger Deakins ospite a Bologna per l'inaugurazione di Byways. Le fotografie di Roger Deakins, la mostra a lui dedicata con tutti i suoi scatti amatoriali. Il nostro incontro.

20 NOVEMBRE 2022

ROGER DEAKINS INCONTRO CON IL DIRETTORE DELLA FOTOGRAFIA OSCAR PER *1917* E *BLADE RUNNER 2049* PER LA MOSTRA *BYWAYS. LE FOTOGRAFIE DI ROGER DEAKINS* A BOLOGNA

Per tanti **Roger Deakins** è "solo" un direttore della fotografia due volte premio Oscar – vinti nel 2020 per *1917* e nel 2018 per *Blade Runner 2049* – con un'impressionante filmografia all'attivo. Oltre a **Sam Mendes** e **Denis Villeneuve**, ha collaborato con i fratelli **Coen**, **Paul Haggis**, **Ron Howard**, **M. Night Shyamalan** contribuendo a plasmare mondi e atmosfere con il suo profondo senso dell'inquadratura.

Il *frame* è una dimensione artistica che non si ferma al cinema ma rappresenta la forma con cui si approccia al mondo. E' per questo che Bologna dedica la prima mostra istituzionale in Europa a **Roger Deakins**, promossa dalla **Cineteca di Bologna** e **Fondazione MAST**, in collaborazione con la casa editrice **Damiani**. Si intitola ***Byways. Le fotografie di Roger Deakins*** e racchiude una serie di scatti che raccontano la sua vita attraverso l'obiettivo della macchina fotografica.

Rogers Deakins incontra la stampa Bologna per l'inaugurazione della mostra a lui dedicata (Ph. Lorenzo Burlando)

SE IN UN FILM COME BLADE RUNNER 2049 IL MIO OCCHIO SI RELAZIONA CON CENTINAIA DI PERSONE, LE FOTOGRAFIE SONO IL MIO LATO PÙ PERSONALE E RAPPRESENTANO LA MIA VERA SENSIBILITÀ.

(ROGER DEAKINS)

L'autore britannico ha incontrato la stampa presso la Sala Tassinari del Comune di Bologna prima dell'apertura ufficiale della mostra, rivelando che per lui la fotografia è uno stato d'animo che puntualmente esce allo scoperto, portandolo in giro per le strade con la sua macchina fotografica a cercare cose interessanti e meritevoli di uno scatto.

CIASCUNO VEDE LE COSE IN MANIERA DIVERSA. SIAMO ATTRATTI DA SOGGETTI CON CUI SIAMO IN SINTONIA, E LE NOSTRE INTERPRETAZIONI VARIANO IN BASE ALLA SCELTA DELL'ANGOLAZIONE E DELLA COMPOSIZIONE. SENZA UNA SPIEGAZIONE PARTICOLAREGGIATA DEL COME E DEL PERCHÉ È STATA FATTA, UNA FOTO PUÒ AVERE LO STESSO SIGNIFICATO PER LO SPETTATORE E PER IL FOTOGRAFO? FORSE UNA FOTOGRAFIA DOVREBBE ESISTERE AUTONOMAMENTE, COMPIUTA IN SE STESSA.

(ROGER DEAKINS)

Le immagini sono realizzate da **Deakins** in diversi momenti e diversi luoghi: le zone rurali del North Devon ci raccontano un'Inghilterra ormai scomparsa, fatta di fiere del bestiame, natura incontaminata e tradizioni; un'ampia sezione è dedicata al mare, grande amore di Deakins, protagonista tra i vari paesaggi fotografati in giro per il mondo. Le sue immagini testimoniano una sensibilità inglese profondamente ironica e uno sguardo attento e curioso alla vita nelle strade secondarie.

Roger Deakins illustra uno dei suoi scatti (Ph. Lorenzo Burlando)

LA COMPOSIZIONE DELL'IMMAGINE MI SUONA IN BIANCO E NERO.

(ROGER DEAKINS)

Byways sarà visitabile gratuitamente dal 17 novembre 2022 al 15 gennaio 2023 e il direttore della fotografia sarà a Bologna fino al 20 novembre per presentare le prime proiezioni di film che si snoderanno poi fino a gennaio tra il Cinema Lumière della Cineteca di Bologna e il MAST Auditorium.

Byways. Le fotografie di Roger Deakins è visitabile dal 17 novembre 2022 al 15 gennaio 2023 nel Sottopasso di Piazza Re Enzo a Bologna (Ph. Lorenzo Burlando)

fonte: https://www.madmass.it/roger-deakins-incontro-direttore-fotografia-mostra-byways-bologna/

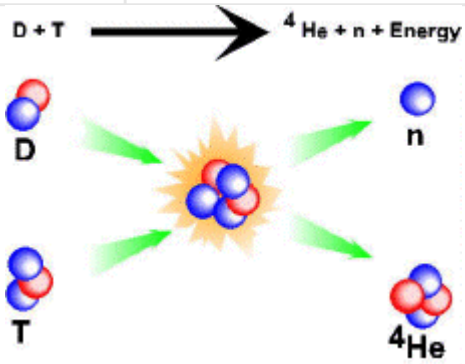
Fusione nucleare, lo stato dell'arte / di Franco Pallavicini

BY ROBERTORENZETTI44 *on* 17 DICEMBRE 2022

http://www.tdf.it/2006/fvp-fusione.htm

	Fissione e fusione
	La ricerca sulla fusione, un po' di storia

	A che punto siamo?
	Conclusioni
	Per approfondire



Lo scorso 28 giugno, dopo una lunga disputa, è stato finalmente deciso il sito dell' *International Thermonuclear Experimental Reactor:* ITER sarà costruito a Cadarache in Francia.

Qualche mese prima una proposta di legge di Gianfranco Morgando (Margherita) riaccendeva l'attenzione sull'esperimento IGNITOR e indicava Rondissone (in Piemonte) come sito per questo esperimento.

A che punto siamo sulla strada della produzione di energia da fonti "nucleari" diverse dalle attuali centrali a fissione, quali sono i costi delle iniziative in corso? Perché più di una?

In questo articolo proviamo a fare un po' di chiarezza sulla situazione presentando un rapido inquadramento delle tecnologie coinvolte nella produzione di energia di origine "nucleare", una breve storia della ricerca relativa alla fusione e facendo infine il punto sulla situazione attuale in questo settore di ricerca.

Fissione e fusione

$E=mc^2$, la famosa equivalenza massa/energia trova in ambito nucleare una delle sue più notevoli applicazioni.

La massa a riposo di un nucleo stabile è minore delle masse a riposo dei singoli nucleoni (protoni e neutroni) che lo costituiscono: il difetto di massa si è trasformato in energia di legame. Ci sono due modi per liberare questa energia: il "frazionamento" di nuclei pesanti, come l'Uranio o il Plutonio, mediante bombardamento di neutroni, la *fissione nucleare.*

Oppure la via esattamente opposta: fondere assieme nuclei leggeri, per esempio isotopi dell'idrogeno che hanno il nucleo costituito da un solo protone e da uno, due (deuterio) o tre (trizio) neutroni, la *fusione nucleare*.

La reazione più "facile" da realizzare è quella che fonde un nucleo di Deuterio con uno di Trizio producendo una particella alfa (nucleo di Elio4) e un neutrone: $D+T \rightarrow He^3 + n$

Le attuali centrali nucleari producono energia tramite fissione. L'uso di reazioni di fissione presenta notevoli svantaggi, esaminati qui di seguito, rispetto all' utilizzo di reazioni di fusione, con però un unico ma decisivo vantaggio: sappiamo come costruire e abbiamo costruito reattori a fissione mentre il più vicino reattore a fusione funzionante si trova a oltre 140 milioni di Km da noi.

I principali "minus" della fissione rispetto alla fusione sono:

	1	Il "combustibile" per le centrali a *fissione* (Uranio, Plutonio) non è particolarmente abbondante ed è quindi destinato ad esaurirsi rapidamente: più o meno con la stessa dinamica del petrolio (stime di esaurimento in circa 100 anni). Il "combustibile" per le reazioni di *fusione* (Idrogeno) è invece estremamente abbondante tanto da poter equiparare la produzione di energia per fusione termonucleare ad una fonte "rinnovabile" ed è inoltre uniformemente distribuito sulla terra a differenza di uranio, plutonio … e petrolio.

	2	Smaltimento del combustibile “esausto”. Per quanto non tutte le scorie siano ugualmente pericolose e siano possibili soluzioni, al di là del terrorismo psicologico operato da certe frange ambientaliste, il problema attualmente resta: le scorie radioattive delle centrali a fissione hanno una vita estremamente lunga (decine di migliaia di anni) ed il loro “immagazzinamento” per periodi così lunghi costituisce un indubbio problema. Il Trizio ha invece un periodo una vita media di 13 anni (idrogeno e deuterio non sono radioattivi) e la radioattività indotta dai neutroni veloci prodotti dalle reazioni di fusione sulle “pareti” del reattore ha una vita media dell’ordine dei 100 anni: per la fusione non sono necessarie tecniche di smaltimento “geologico”. In natura esistono reazioni di fusione del tutto prive di “scorie radioattive”, ovvero reazioni che non coinvolgono il Trizio e senza produzione di neutroni veloci: per esempio quelle che avvengono nel sole (p+p -> D, D+p -> He^3, He^3 + He^3-> He^3 + p + p), peccato richiedano condizioni (di temperatura e pressione) ancora più estreme di quelle richiesta dalla reazione D/T e quindi ancora più lontane dalla nostra attuale capacità tecnica.
	3	Possibile utilizzo delle centrali a fissione (ma non quelle a fusione) come “fabbriche” di materiale per ordigni nucleari con conseguente opposizione delle attuali “potenze nucleari” al loro sviluppo in paesi non amici. Si veda il caso dell ‘Iran.
	4	Sicurezza intrinseca. In caso di problemi la reazione di fusione si ferma da sola al contrario di quella di fissione che in assenza di “moderatori” si autoalimenta con crescita esponenziale dell’energia prodotta fino alla “fusione” del nocciolo (vedi incidente di Cernobyl).

L’energia prodotta tramite fusione condivide inoltre con quella prodotta tramite fissione il grande pregio di non produrre inquinamento ed in particolare CO^2 il gas responsabile dell’ effetto serra.

E’ comunque doveroso dire che anche per la fissione si stanno proponendo schemi innovativi (l’ “Amplificatore di Energia”, proposto da C. Rubbia, basato su Torio + acceleratore di particelle, i reattori veloci ad Uranio impoverito, etc.) che presentano sostanziali miglioramenti rispetto agli schemi attuali e risolvono o alleviano alcuni dei problemi sopra esposti (disponibilità materia prima, smaltimento scorie radioattive, sicurezza intrinseca). Inoltre la realizzazione di questi schemi presenta problemi tecnologici probabilmente minori di quelli legati alla fusione.

Ciò detto la fusione rimane comunque la “grande” speranza del futuro. Vediamo in quale modo può essere realizzata.

Perché la forza nucleare forte, che ha un corto raggio d’azione, entri in gioco, bisogna “schiacciare” i nuclei uno contro l’altro, con energia sufficiente a superare la “barriera di Coulomb”, cioè la repulsione elettrostatica tra i protoni, con carica elettrica positiva.

Tre (forse quattro) sono gli schemi possibili:

Confinamento gravitazionale. E’ il meccanismo utilizzato nelle stelle, non è ovviamente utilizzabile nei reattori terrestri

Confinamento inerziale. Si comprime una “pasticca” di Deuterio e/o Trizio mediante un “bombardamento” concentrico di raggi laser ad alta potenza o fasci di particelle di grande energia. Si tratta di provocare “piccole esplosioni termonucleari”: si devono raggiungere densità molto elevate (dell’ordine di 10^{25} part./cm^3 per tempi estremamente brevi (100 picosecondi).

Fusione Magnetica densità ≈ 10^{14} part/cm^3 tempo ≈ 1 sec Dimensioni del plasma ≈ 1000 m^3	**Fusione Inerziale** densità ≈ 10^{25} part/cm^3 tempo ≈ 100 ps Dimensioni del plasma ≈ 10^{-6} cm^3

Confinamento magnetico. Si riscalda la “miscela” nucleare, il

Confinamento magnetico. Si riscalda la “miscela” nucleare, il plasma di Idrogeno / Deuterio / Trizio, confinandolo tramite un forte campo magnetico per impedirne sia la dispersione sia il contatto con una qualunque parete solida che non resisterebbe a simili temperature. Si tratta della tecnica che si vuole sperimentare con ITER e IGNITOR, è la tecnica oggi considerata più

promettente e a cui dedicheremo il resto di questo articolo.

Fusione Fredda. Nei solidi la repulsione coulombiana può essere schermata da effetti collettivi degli elettroni del reticolo e non è più necessario riscaldare per fornire l'energia necessaria a superare la barriera coulombiana. La tecnica si basa su elettrolisi con elettrolita deuterato utilizzando catodi specifici (ad es. Palladio). Tramite elettrolisi si fa entrare nel reticolo del catodo il deuterio fino a portarlo ad una concentrazione (part./cm3) dell'ordine di quella degli ioni costituenti il reticolo. I risultati sperimentali sono controversi e difficilmente riproducibili: si ha sviluppo di calore quando la concentrazione del deuterio è dell'ordine di quella dell'elemento del catodo ma sono imprevedibili l'inizio del fenomeno e la durata, si ha qualche evidenza di trasmutazioni nucleari. In mancanza di un solido fondamento teorico e di risultati apprezzabili non è possibile dire se questa linea di ricerca potrà portare alla produzione di energia.

La ricerche sulla fusione, un po' di storia

Questo paragrafo è stato in gran parte tratto dall' ottimo articolo "STORIA (SCIENTIFICA E NON SOLO) DELLA CONFIGURAZIONE TOKAMAK" di A. Sestero che vi invito a consultare.

Gli studi sugli usi pacifici dell'energia termonucleare hanno avuto origine negli anni '50 (come attività a latere delle ricerche sui dispositivi termonucleari di interesse militare).

La "declassificazione" degli studi sul confinamento magnetico (avvenuta formalmente nel corso della Conferenza delle Nazioni Unite svoltasi a Ginevra nel 1958) consentì a nuovi paesi di aggiungersi ai tre originariamente attivi in detto ambito di ricerca. Tuttavia Stati Uniti, Unione Sovietica e Inghilterra mantennero per qualche tempo una certa preminenza nel campo. In particolare l'Inghilterra continuò a dedicarvi sforzi notevoli, i quali ad un certo punto dettero adito alla progettazione e costruzione della cosiddetta "**macchina ZETA"**.

Tecnicamente la macchina ZETA apparteneva ad una classe di configurazioni sperimentali che in gergo fusionistico sono denominate zetapinch toroidali stabilizzati. Tali dispositivi sono costruiti a

partire da una camera da vuoto metallica di forma toroidale, nella quale viene introdotto un gas a bassa pressione. Il gas viene ionizzato con tecniche appropriate, e nel plasma così ottenuto viene indotta una corrente elettrica molto intensa nella direzione toroidale. La produzione di tale corrente è di fatto lo scopo principe di questa tipologia di esperimenti, che attraverso di essa si propongono di raggiungere due risultati, il riscaldamento del plasma e il suo confinamento: il primo risultato essendo prodotto dall'effetto Joule associato alla corrente indotta nel plasma, e il secondo risultato essendo assicurato tramite il campo magnetico meridiano generato da questa stessa corrente. Per rendere possibile tutto ciò è tuttavia necessario completare la configurazione con un ulteriore ingrediente: ovvero un campo magnetico di direzione toroidale, generato da bobine disposte attorno alla camera da vuoto. Questo campo magnetico aggiuntivo ha lo scopo di rendere possibile l'esistenza, nella geometria toroidale considerata, di appropriati "equilibri di plasma", nonché di assicurare la stabilità di questi equilibri nei confronti di possibili perturbazioni.

I fisici non l'hanno mai amato il campo toroidale: le bobine necessarie per la sua generazione sono state vissute come una camicia di forza posta attorno al plasma, che fastidiosamente intralciava le possibilità di accesso a quest'ultimo. Per di più, il costo (non trascurabile) di dette bobine è stato percepito come un inopportuno drenaggio operato sulle risorse economiche disponibili. Nei limiti del possibile, pertanto, si è sempre cercato di utilizzare campi toroidali di modesta intensità , così da limitare i suddetti aspetti negativi.

Per evitare l'impatto distruttivo sul plasma delle instabilità è necessario scegliere il campo toroidale o al di sopra o al di sotto di una certa fascia di valori, in corrispondenza della quale vengono infatti a instaurarsi topologie di campo particolarmente insidiose.

Alla luce dell'ostilità preconcetta verso il campo toroidale che è stata più sopra ricordata, appare facilmente comprensibile il fatto che i fisici abbiano preferito indagare inizialmente valori di campo posti al di sotto della fascia proibita: scelta compiuta appunto nella macchina ZETA ed esperimenti consimili. La seconda area di stabilità macroscopica, quella connessa a valori più elevati del campo magnetico toroidale, fu fatta oggetto di indagine soltanto in un secondo tempo.

Ciò avvenne per iniziativa dei laboratori sovietici, i quali per primi imboccarono tale strada,

realizzando in proposito un esperimento battezzato **TOKAMAK**, destinato a far notizia .

Con l'esperimento TOKAMAK T-3 alla fine degli anni '60 i russi ottennero un progresso strepitoso nella qualità del confinamento. Dopo questo esperimento (e dopo che i risultati conseguiti furono certificati da scienziati inglesi inizialmente increduli e dubbiosi della validità e dell'esattezza delle misure russe) molti laboratori occidentali modificarono i loro programmi, convertendosi essi stessi alla configurazione TOKAMAK. In tempi relativamente brevi si ebbero ulteriori ripetute conferme della validità di tale soluzione, che in campo fusionistico praticamente assunse il ruolo di **configurazione di riferimento.**

L'obbiettivo della produzione commercialmente utile di energia da reazioni nucleari di fusione restava tuttavia ancora assai lontano.

In linea di principio, per aumentare le prestazioni fusionistiche nell'ambito della configurazione TOKAMAK ci sono due percorsi tra loro complementari: si possono incrementare le dimensioni del dispositivo oppure se ne possono accrescere intensità di campo magnetico e densità di flusso di corrente. La maggioranza dei fisici fusionisti ha sempre mostrato preferenza per la prima alternativa. E' questa la strada seguita dai principali "esperimenti" con configurazioni di tipo TOKOMAK: l'esperimento **JET** europeo, il **TFTR** americano e il **JT-60** giapponese: macchine progettate nel corso degli anni '70 ed operative a partire dagli anni '80. Questa è anche il filone in cui si inserisce l'attuale progetto **ITER**.

L'esperimento JET (il **Joint European Torus**), costruito a Culham in Inghilterra, rappresentò uno sforzo comune dei paesi dell'area europea. L' iniziativa fu preparata con cura. Fu nominata una commissione, cui fu affidato l'incarico di indicare la combinazione di parametri di macchina che poteva consentire l'impiego più proficuo delle risorse a disposizione. Per il campo toroidale fu raccomandato il valore di **5 tesla.** Completata l'indagine preparatoria, fu costituito il gruppo di progetto, incaricato di elaborare i disegni costruttivi dell'esperimento. Questo gruppo si trovò da subito in disaccordo con quanto raccomandato in precedenza dalla commissione di studio. L'opinione che vi prevalse fu che il nuovo dispositivo avrebbe dovuto essere soprattutto molto grande e con un campo magnetico toroidale piuttosto ridotto (così da non debordare troppo nei

costi, vista la scelta alquanto liberale fatta con le dimensioni). Iniziò a questo punto un braccio di ferro, al termine del quale il gruppo di progetto riuscì di fatto ad imporsi. Fu così dato il via alla progettazione e quindi alla costruzione del JET, con il campo magnetico toroidale stabilito al valore di **2.8 tesla**. Quando giunse il momento dell'avvio delle attività operative sull'esperimento, tuttavia, si dovette quasi subito ammettere che, forse, si era un po' esagerato nel tenere basso il campo. Il nuovo dispositivo infatti non si comportava in modo sufficientemente muscolare. A malincuore, e con un certo imbarazzo, si dovettero richiamare gli ingegneri ai loro tavoli da disegno, e commissionare una riedizione potenziata del magnete toroidale. Naturalmente, coi vincoli che derivavano dall'essere le altre componenti di macchina già costruite, il valore di 5 tesla inizialmente raccomandato dalla commissione di studio era a questo punto irraggiungibile. Gli ingegneri riuscirono comunque a portare il campo toroidale al valore di **3.5 tesla**. Il JET a 3.5 tesla ha prodotto nella sua lunga vita un'interessante messe di risultati. Alla luce delle vicende sopra ricordate, tuttavia, non possiamo evitare di chiederci quali risultati avrebbe potuto produrre se si fosse rispettata l'indicazione iniziale.

La seconda strada per aumentare le prestazioni di un reattore a fusione è quella di lavorare con alti campi magnetici.

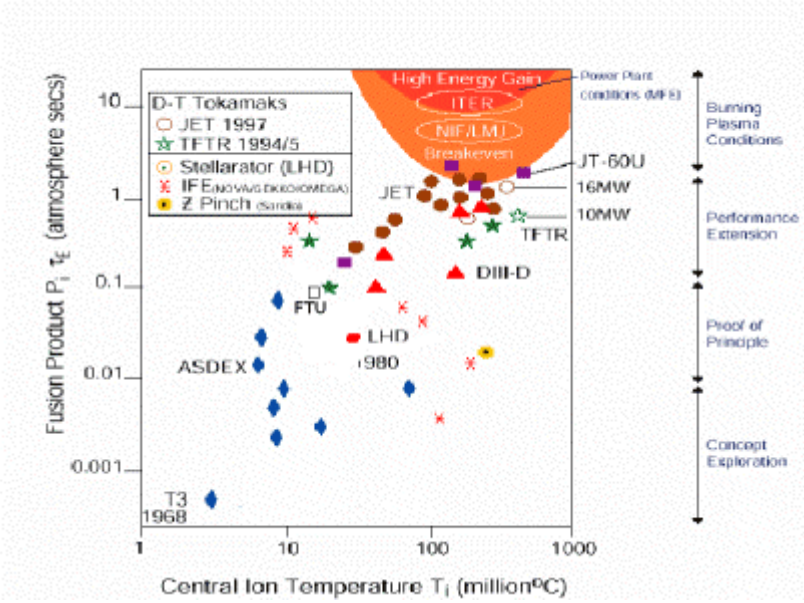
Il primo TOKAMAK genuinamente ad alto campo vide la luce in America nei laboratori del **MIT**. In tempi brevi (siamo ancora negli anni '70) e con spesa assai contenuta, nacque così l'esperimento "**ALCATOR A"**, capace di operare con un campo magnetico toroidale di **12 tesla**. I risultati ottenuti mediante questo esperimento confermarono definitivamente l'effetto positivo che un aumento del campo toroidale induce nelle proprietà di confinamento di particelle ed energia del plasma – fatto già in precedenza chiaramente accertato mediante la stessa transizione che era stata operata dalla configurazione della macchina ZETA alla configurazione TOKAMAK.

Il successo ottenuto con ALCATOR A incoraggiò lo sviluppo di nuovi dispositivi ad alto campo. Questi furono costruiti ancora presso il MIT, ma altresì nei Laboratori dell' **ENEA di Frascati.** Qui sono stati costruite le macchine **FT** (Frascati Tokamak) non più operativo e **FTU** (Frascati Tokamak Upgrade) ancora in funzione. Scopo di tali investigazioni non fu tanto quello di aumentare ulteriormente il valore del campo toroidale, quanto piuttosto quello di conciliare quest'ultimo con

geometrie più avanzate (tori panciuti, sezioni del plasma assialmente elongate), queste ultime essendo più favorevoli per gli scopi fusionistici prefissati.

Nel corso degli anni ’90 si conseguono ulteriori miglioramenti soprattutto utilizzando come “combustibile” miscele di Deuterio e Trizio invece che il solo Deuterio utilizzato in precedenza: le macchine fin qui costruite producono più energia di quella immessa ma non lavorano ancora in condizione di “bruciamento” del plasma. Non sono cioè in grado di raggiungere la condizione in cui non è più necessario fornire energia al plasma per mantenere la reazione di fusione ma questa si automantiene grazie all’energia prodotta. In condizione di bruciamento l’energia depositata nel plasma dalle particelle alfa ottenute da reazioni di fusione è sufficiente a compensare tutte le perdite di energia subite dal plasma

stesso.



L’accensione (ignition) del plasma dipende sostanzialmente dal prodotto nTτ (densità * temperatura * tempo di confinamento). L’accensione avviene per valori di nTτ >= $2*10^{21}$ (m^{-3}, keV, sec.). Le macchine attuali hanno raggiunto valori entro un fattore 3 da quanto necessario.

E’ importante sottolineare che realizzare macchine in grado di raggiungere la condizione di bruciamento non è solo importante come “traguardo tecnico” verso la realizzazione di un reattore

“commerciale” ma è essenziale per poter studiare la “fisica” di un plasma in tali condizioni, “fisica” che può essere diversa da quella di un plasma non “acceso” e quindi richiedere ulteriori modifiche e affinamenti nelle configurazioni dei futuri reattori. La realizzazione di plasmi in condizioni di “bruciamento” è quindi attesa con ansia da tutta la comunità scientifica (yearn to burn).

Nel corso degli anni ’90 inizia così una lunga (e frustrante) fase di progettazione di una nuova generazione di reattori il cui elemento centrale è senz’altro il progetto ITER ma che vede anche nascere l’idea di IGNITOR (sul filone delle macchine ad alto campo) come mezzo per raggiungere più rapidamente la condizione di bruciamento.

Come punto di approdo delle ricerche su macchine con elevati campi magnetici condotte al MIT ed in Italia fu avviato sul un progetto ambizioso, battezzato IGNITOR, prefiggentesi (come suggerito dal nome) il raggiungimento nel plasma di condizioni di ignizione.

Nel progetto IGNITOR il campo toroidale fu fissato al valore di **13 tesla.** Il piccolo incremento rispetto ai 12 tesla di ALCATOR A non deve trarre in inganno: a causa della geometria profondamente diversa, i 13 tesla di IGNITOR realizzano infatti un traguardo ingegneristico molto più impegnativo di quanto non fossero stati i 12 tesla ottenuti in precedenza nella geometria di ALCATOR A. La prima proposta della macchina IGNITOR, a cura di B. Coppi del MIT, fu formulata sul finire degli anni ’70. Nel corso degli anni ’80 il progetto viene portato avanti con un sempre maggior coinvolgimento dell’Italia, tramite l’ ENEA, e con il coinvolgimento di un consorzio industriale formato da Fiat ed Ansaldo. Nel corso della progettazione i parametri di macchina vengono significativamente modificati (per esempio con un aumento della corrente di plasma da 4 a 10/12 MA. Nel corso degli anni novanta si prosegue con la progettazione, i parametri di macchina vengono congelati, si realizzano prototipi dei principali componenti del “nocciolo” e progetti dettagliati dei sistemi ausiliari. Il progetto è finanziato dal governo italiano a partire dal 1990 (legge 345/90) con un primo stanziamento di 20 miliardi di lire e successivamente rifinanziato con le leggi finanziarie del ’94, ’97, ’98, ’99 e 2000 con uno stanziamento complessivo di 126,9 miliardi di lire solo parzialmente spesi per il progetto anche per la mancanza di una chiara decisione politica di “procedere” o meno con la costruzione della macchina.

E veniamo ora al progetto **ITER** (**l' International Thermonuclear Experimental Reactor**). Col suo lancio, si intendeva ripetere – questa volta a livello mondiale – l'esperienza unificante che aveva caratterizzato il JET a livello europeo. L'esordio di ITER (le prime discussioni su questo progetto iniziarono alla fine del 1985) avvenne in circostanze particolari, che aggiunsero all'iniziativa una considerevole valenza politica. Era infatti il momento in cui in Unione Sovietica si prendevano le prime timide iniziative di liberalizzazione e avvicinamento all'Occidente. Coinvolgere l'Unione Sovietica in un importante progetto internazionale avrebbe certamente aiutato l'evoluzione in corso al suo interno. Tanto più per l'elevato valore simbolico che in quest'ottica assumeva la ricerca termonucleare per scopi pacifici: non dobbiamo infatti scordare che la ricerca termonucleare per scopi militari era stata per anni l'aspetto più pericoloso della guerra fredda. Il lancio dell'iniziativa ITER avvenne pertanto in un clima di grandi speranze che, tra le altre cose, sembravano legittimare l'attesa di finanziamenti piuttosto liberali per gli anni a venire. Cullandosi in tali aspettative, il gruppo incaricato di progettare l'esperimento definì per quest'ultimo obbiettivi assai ambiziosi, includendo tra le previste finalità non solo importanti traguardi di fisica, ma anche tutta una serie di obbiettivi specifici dell'ingegneria di un possibile reattore commerciale.

Tutto ciò portò ad una considerevolissima lievitazione delle stime di costo formulate per l'esperimento, nonostante il volonteroso tentativo di parzialmente contenere quest' ultime (a parità di obbiettivo finale in termini di prestazioni) mediante l'introduzione di valori di campo toroidale tipicamente doppi di quelli utilizzati nel dispositivo JET.

Nel volgere di pochi anni, tuttavia, cambiamenti importanti si manifestarono nella situazione politica del blocco orientale. L'Unione Sovietica si dissolse, e le singole realtà statali da essa emerse (in primo luogo la nuova Russia) iniziarono ad inseguire spontaneamente il miraggio di un libero mercato e una libera economia. È chiaro che in questa nuova situazione la valenza politica inizialmente riposta nella collaborazione internazionale sul progetto ITER non sussisteva praticamente più . Questo dato di fatto, unitamente alla smodata lievitazione dei costi di ITER sopra denunciata, indussero alla fine gli Stati Uniti a chiamarsi fuori dalla collaborazione sul progetto ITER. Quanto alla nuova Russia, in realtà avrebbe desiderato rimanere nell'accordo di collaborazione, ma non poteva semplicemente permetterselo, perché le difficoltà della situazione contingente la costringevano a darsi ben altre priorità .

Il progetto ITER rimase pertanto nelle mani degli altri paesi partecipanti: in primo luogo l'Unione Europea e il Giappone. In queste circostanze apparve chiaro che, per sopravvivere, il progetto ITER doveva essere sottoposto a *vigorosa cura dimagrante*.

Per prima cosa, vennero cassati tutti gli obbiettivi orientati allo studio ingegneristico di un reattore "commerciale" , confinando le finalità dell'impresa ai soli obbiettivi di fisica.

Non solo, anche questi ultimi vennero ridimensionati – e gli stessi margini di sicurezza stabiliti per il raggiungimento di tali obbiettivi dovettero purtroppo essere assottigliati.

A questo punto (e siamo pressoché giunti ai giorni nostri) i proponenti di ITER ritennero di avere tra le mani un progetto di esperimento ragionevolmente accettabile sul piano dei costi, per il quale si poteva pertanto chiedere l'inizio della costruzione. Nel frattempo gli Stati Uniti decisero di rientrare nel progetto (dichiarazione di G.W. Bush del gennaio 2003).

A che punto siamo?

ITER

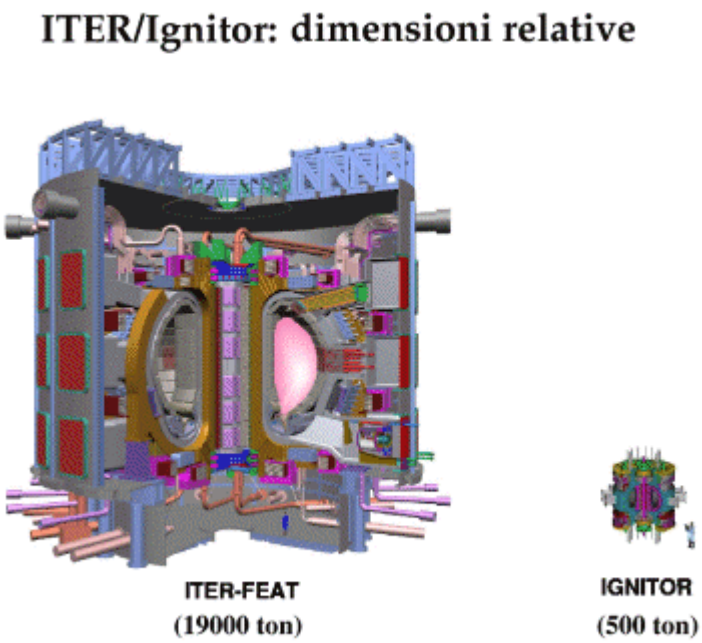
Gli attuali partner del progetto ITER sono Cina, Unione Europea, Giappone, Russia, Corea del Sud e Stati Uniti. Recentemente (2005) l'India ha chiesto di partecipare al progetto, i negoziati per il suo ingresso sono in corso.

La partecipazione finanziaria degli Stati Uniti è stata ufficialmente ratificata dall' "Energy bill 2005" (firmato da Bush lo scorso 8 Agosto) che assegna 1,1 miliardi di dollari alla ricerca sulla fusione nel triennio 2006/2009 e, in aggiunta a questo stanziamento, "quanto necessario" alla partecipazione americana alla costruzione di ITER.

Come ricordato in apertura di articolo, lo scorso 28 giugno i sei partner hanno deciso il luogo dove sarà costruito ITER: Cadarache nel sud della Francia. La decisione è stata presa dopo una lunga

disputa tra UE e Giappone, entrambi candidati per ospitare la macchina.

Il prossimo appuntamento e la firma dell' accordo di costruzione prevista entro la fine di quest'anno. Se tutto andrà secondo i piani la costruzione dell'impianto durerà circa 10 anni: ci si aspetta di creare il primo plasma nel 2016.



L'attuale stima dei costi per la costruzione di ITER è di circa 5 miliardi di euro più ulteriori 5 miliardi per tenerlo in funzione per 20 anni.

IGNITOR

Il progetto IGNITOR si trova in uno stadio avanzato di progettazione e di prototipazione che ne consentirebbe la realizzazione, grazie anche alle sue dimensioni contenute, in 4 / 5 anni.

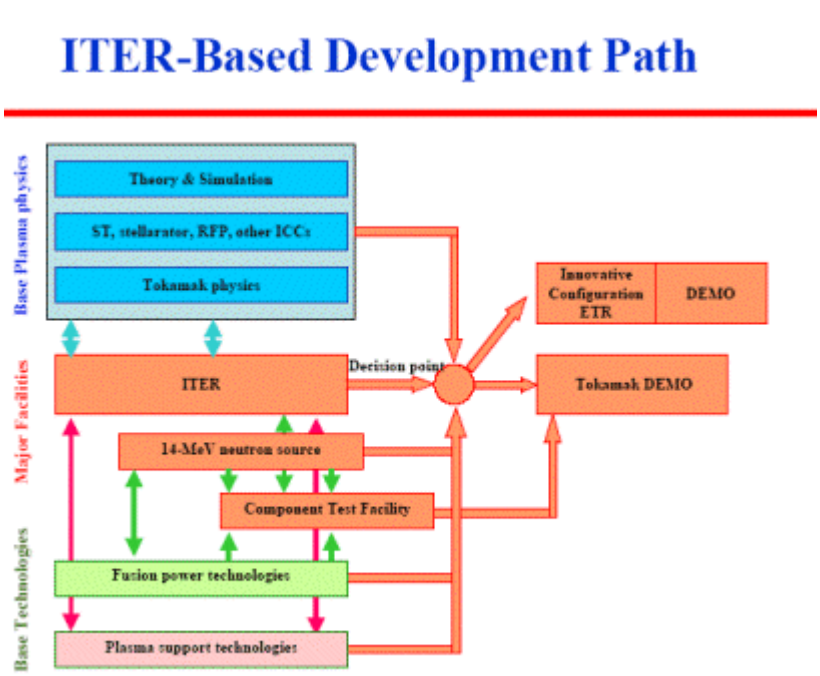
Il costo di realizzazione del "nucleo" può essere stimato in circa 70 milioni di €, quindi un costo complessivo dell'impianto non superiore ai 150/200 milioni di euro (circa 20 volte minore del costo stimato per ITER). Un costo teoricamente affrontabile dalla sola Italia. (ad oggi sono stati stanziati dall' Italia per IGNITOR (periodo 1994/2000) e in parte non spesi circa 65 milioni di

euro).

Il progetto è stato presentato nel luglio del 2002 al “Fusion Summer Study” tenutosi a Snowmass (CO) durante il quale è stato confrontato con ITER e con FIRE (la proposta americana alternativa ad ITER ed al momento “congelata” vista la decisione di partecipare ad ITER). Le conclusioni dello studio (vedi Major Conclusions of the MFE Study) sono state che IGNITOR non poteva sostituire ITER o FIRE come “esperimento principale” ma costituire un buon elemento a supporto visto la sua (probabile) capacità di produrre plasma in condizioni di bruciamento, i suoi costi contenuti e l’avanzato stadio di progettazione che ne consentiva la realizzazione in tempi rapidi.

Il progetto è ad oggi sostanzialmente “fermo” in attesa di una decisione politica. Di fatto il governo non si è più occupato della questione dopo la finanziaria del 2000. L’ onorevole Gianfranco Morgando (Margherita) ha presentato nel 2004 una proposta di legge per “smuovere le acque” e riportare attenzione sull’argomento, anche se con speranze praticamente nulle che sia presa in considerazione in questa legislatura. Il sito ad oggi “individuato” per l’eventuale costruzione di IGNITOR è il sito Terna-Enel di Rondissone (Piemonte) a circa 30Km da Torino e nelle vicinanze del centro ENEA di Saluggia (IGNITOR richiede infatti la disponibilità di oltre 1.000 MW di potenza elettrica, richiesta non banale da soddisfare). Un sito alternativo è quello della centrale nucleare (in corso di smantellamento) di Caorso in provincia di Piacenza.

Quanto visto porta a concludere che la costruzione di IGNITOR è praticabile ed ha senso nell’ambito dello sforzo internazionale verso la realizzazione di un reattore a fusione solo se l’eventuale decisione di procedere sarà presa rapidamente, IGNITOR è tanto più importante quanto sarà disponibile prima che la realizzazione di ITER si avvicini alle sue fasi finali.



Conclusioni

La strada per arrivare alla produzione di energia da fusione prevede di portare avanti “in parallelo”:

– la costruzione di una “major facility” qual è ITER

– studi sulla fisica di base del plasma, settore dove IGNITOR potrebbe dare il suo contributo più importante

– studi sulle tecnologie di base necessarie alla costruzione di un reattore commerciale tra cui di grande importanza sono gli studi sui materiali a bassa attivazione sotto bombardamento neutronico e che operino ad alte temperatura.

Il passo successivo sarà la costruzione di un impianto “dimostrativo” (macchina DEMO) in grado di produrre effettivamente energia elettrica: questa macchina potrà essere basata su una configurazione Tokamak simile a quella di ITER o su una diversa configurazione a seconda dei risultati ottenuti grazie ad ITER e agli altri esperimenti condotti in parallelo.

Tutto questo porta ad una previsione di disponibilità di un reattore commerciale a fusione **non prima del 2050.** Occorre quindi accelerare il più possibile sul fronte della fusione anche attivando esperimenti "paralleli" a quello principale (IGNITOR v/s ITER) ma anche percorrere altre vie sulla strada della sostituzione del petrolio (e del carbone) quali fonti principali di energia.

Nei prossimi numeri di TDF cercheremo di esplorare possibilità, tempi e costi di tecnologie alternative quali i reattori a fissione di nuova concezione, le biomasse, l'eolico, il solare terrestre e il solare spaziale.

Per approfondire

	STORIA (SCIENTIFICA E NON SOLO) DELLA CONFIGURAZIONE TOKAMAK A. Sestero ENEA – Frascati Il Nuovo Saggiatore – vol. 21 2005 n. 1-2
	Il programma IGNITOR Paolo Detragiaghe – ENEA Torino presentazione tenuta il 28/10/2005 ad Ivrea, organizzata da Associazione Culturale "Il dialogo" e ITIS Ivrea
	La fusione Nucleare stato dell'arte e strategie Maurizio Samuelli ENEA Frascati Presentazione alla Conferenza FUS -18/9/2003
	Fusione. La strada percorsa e il futuro Francesco De Marco – ENEA Frascati Presentazione alla Conferenza FUS -18/9/2003

	U.S. Energy Policy Act 2005 e estratto dei paragrafi dedicati alla fusione dell' Energy Policy Act 2005 Documento di programmazione energetica degli Stati Uniti approvato dal Senato e firmato da G.W. Bush lo scorso 8/8/2005
	The FIRE place Informazioni aggiornate quasi giornalmente sui programmi di ricerca relativi alla fusione.
	Snowmass 2002 Summer Study Sessione di studi dedicata allo "stato dell'arte" dei programmi mondiali sulla fusione, in particolare al confronto dei programmi ITER, FIRE e IGNITOR

fonte: https://fisicamente.blog/2022/12/17/fusione-nucleare-lo-stato-dellarte/

Quali valori? / di Elisa Cuter

Una lettura critica di *Contro la sinistra neoliberale* di Sahra Wagenknecht.

***Elisa Cuter** , editor del Tascabile, è dottoranda e assistente di ricerca alla Filmuniversität Konrad Wolf di Babelsberg. Negli anni si è occupata di cinema e questioni di genere su Filmidee, Doppiozero, Blow Up, Not e Domani e collaborato con il Lovers Film Festival di Torino e la Berlin Feminist Film Week. Ha pubblicato nel 2020 il saggio "Ripartire dal desiderio" per minimum fax.*

In *Contro la sinistra neoliberale*, ultimo libro della ex vice-presidentessa del partito tedesco *die Linke* Sahra Wagenknecht, il termine "valori" compare ben 139 volte. Si tratta pur sempre di un pamphlet politico (per quanto ponderoso), quindi il fatto che la questione valoriale assuma tanta importanza potrebbe non stupire. Se non fosse per il profilo peculiare dell'autrice, che invita da subito a domandarsi "quali" valori: Wagenknecht è una figura molto controversa in Germania per le sue opinioni sul tema dell'immigrazione, e il suo volume si presenta come un'occasione buona per tentare di mettere ordine nel compasso politico, strumento che sembra ormai poco utile in tempi quanto mai confusi – tra improbabili teorie del ferro di cavallo e figure chimeriche come rossobruni e anarcocapitalisti. L'accusa di rossobrunismo, come si direbbe nel contesto italiano, è stata rivolta anche a Wagenknecht da parte del suo partito: decisa a riportare al centro del discorso della sinistra gli interessi delle classi subalterne, ormai abbandonate in favore della tutela delle minoranze e dei diritti civili, le sue soluzioni ricordano quelle della destra sociale, più che della sinistra internazionalista.

Gli oppressi che le stanno a cuore non sono minoritari, rappresentano invece la maggioranza, composta dai lavoratori e dalla classe media impoveritasi e indebitatasi ("Ad avere la peggio, per colpa di un capitalismo globalizzato e senza regole, è soprattutto la cosiddetta *gente comune*", scrive infatti). Proletariato e piccola borghesia, un tempo nemici nelle letture di classe, possono curiosamente incontrarsi nel suo appello elettorale grazie a due espedienti ideologici. Il primo, il più ovvio perché tipico del discorso sovranista, è l'interesse nazionale. Wagenknecht, con un qual certo rassegnato "realismo capitalista", non

vede alternative contro i mali del mercato e del flusso indiscriminato di capitale se non lo Stato-nazione, capace di fornire su semplice base "territoriale" (e quindi non etnica né religiosa o linguistica, almeno secondo lei) una comunanza di intenti e di cultura che permette una fiducia reciproca ben riposta. "Senza una certa dose di vincoli e valori condivisi non esiste alcuna *res publica*", scrive infatti,

> *Fidarsi dei membri di una qualche comunità, in qualunque modo essa sia definita, più che di chi non le appartiene non è una maniera di agire irrazionale, ma un atteggiamento preservatosi per secoli e secoli. L'identità comune poggia su narrazioni condivise, che determinano valori, norme e regole di comportamento. Il valore di molti costumi e di molte tradizioni consiste proprio nel fatto di trasmettere un senso di comunità e appartenenza e di creare sentimenti di lealtà reciproca. Tanto più ci sentiamo legati gli uni agli altri, tanto più alta è la soglia di inibizione nel truffare il nostro prossimo. E proprio questo crea una buona base per la fiducia reciproca.*

Sono dunque i valori condivisi a suo avviso il fondamento su cui si può

sviluppare quella solidarietà tipica di comunità prospere, eque e operose. In questo elenco di virtù, la più importante è proprio quest'ultima, l'operosità. Perché il secondo espediente capace di accomunare borghesia e proletariato nella retorica di Wagenknecht è l'utilità sociale, l'essere necessari alla riproduzione dello status quo. Wagenknecht la chiama in molti modi: meritocrazia, obblighi, fatica, disciplina… è un discorso che si fonda su quello che era stato un grande collante per la lotta di classe quando l'occidente era in fase di industrializzazione: l'orgoglio della classe operaia nasceva dalla convinzione di essere il motore di un sistema che non gli corrispondeva quanto dovuto. Lo sfruttamento di classe si esprimeva sotto forma di lavoro non retribuito, da cui derivava il profitto del capitalista. I proletari lavoravano, mentre i padroni erano dei parassiti che vivevano sulle loro spalle.

Nel panorama tratteggiato da Wagenknecht i parassiti sono oggi invece gli immigrati, ma anche e soprattutto una nuova categoria, quella dei "presuntuosi" del titolo originale tedesco (*Die Selbstgerechten*): i laureati dei centri urbani, privilegiati o aspiranti tali, che rappresentano l'elettorato di quella che chiama "sinistra alla moda". Il suo elettore tipo "è cosmopolita e ovviamente a favore dell'Europa (…). Si preoccupa per il clima e si impegna in favore dell'emancipazione, dell'immigrazione e delle minoranze sessuali". Preoccupazioni che può concedersi, secondo Wagenknecht, soltanto chi è privilegiato e si è comprato i nuovi (dis)valori neoliberali:

> *Di solito la sinistra alla moda apprezza l'autonomia e l'autorealizzazione del singolo più che la tradizione e la comunità. Valori tramandati come l'impegno, la diligenza e la fatica vengono invece vissuti come qualcosa di*

superato. Ciò vale soprattutto per la generazione più recente, che viene accompagnata nella vita dai cosiddetti "genitori elicottero", di solito abbienti e premurosi, con tale dolcezza da ignorare le paure sociali ed esistenziali e la pressione che ne deriva. Il piccolo gruzzoletto di papà e le relazioni di mamma danno quantomeno la sicurezza sufficiente per poter affrontare tirocini gratuiti di lunga durata e fiaschi professionali.

Quella che era un tempo una cesura di classe, che tagliava verticalmente la società, si spalma orizzontalmente nella lettura di Wagenknecht, diventa una differenza principalmente geografica: la distinzione non è più tra sopra e sotto, ma tra dentro e fuori, tra vicino e lontano. Il nemico è "spaziale" e non più "temporale" come poteva esserlo nella lettura marxiana dello sfruttamento: il nemico viene da "dentro" (il cuore delle città, il centro storico, dove peraltro però vivono sempre più spesso migranti interni benestanti, spingendo in periferia gli abitanti precedenti nella tipica dinamica della gentrificazione) o da "fuori" (leggi: fuori dai confini patri). È una mossa un po' postmoderna, a livello concettuale, e a prima vista questo spostamento è abbastanza sorprendente, visto che Wagenknecht tiene a presentarsi come "una forza del passato", per dirla con Pasolini: al progressismo ipocrita e vanesio della sinistra liberale oppone un "conservatorismo illuminato", e, oltre a invocare la chiusura delle frontiere, auspica una re-industrializzazione della Germania che punti a fondare il suo benessere sull'obiettivo dell'autarchia, piuttosto che sulle esportazioni come avviene ora. Se l'unico modo per pretendere reddito, tutele sociali e

dignità è quella di essere necessari al funzionamento del sistema, del resto, bisogna ripristinare le condizioni di produzione nelle quali la classe operaia aveva ancora il coltello dalla parte del manico.

Sono i valori condivisi a suo avviso il fondamento su cui si può sviluppare quella solidarietà tipica di comunità prospere, eque e operose. In questo elenco di virtù, la più importante è proprio quest'ultima, l'operosità.

Eppure a ben guardare, se la Storia prosegue, anche chi si presenta come intenzionato a resistere al cambiamento e possibilmente a riportare indietro le lancette, non può che essere un prodotto del mondo in trasformazione da cui comunque proviene. Ed è così che, tra le righe, si svela un'affinità (nascosta proprio perché intima e profonda) tra il discorso di Wagenknecht (ma forse di tutti i sovranismi) e il modello neoliberale (o turbocapitalista, globalista che dir si voglia) a cui sostiene di opporsi. I punti che evidenziano questa affinità sono numerosi. Il primo è lo strumento retorico del vittimismo. Wagenknecht sostiene che la sinistra liberale sia moralista e pietista, e che fondi il suo privilegio sulla superiorità morale dicendosi molto empatica con le minoranze che sostiene di tutelare. Tuttavia anche l'autrice usa gli stessi argomenti per difendere le richieste dei lavoratori tedeschi, abbandonati dallo Stato che sembra preoccupato solo di accogliere migranti con i noti effetti di dumping salariale. Sarebbe questo fondato timore, sostiene, a spingere l'elettorato popolare verso destra, e non un presunto "razzismo", che non è un peccato originale delle persone quanto l'effetto della perdita di sicurezze sociali. Quest'ultimo argomento potrebbe essere condivisibile e andare nella direzione di una critica radicale all'impostazione liberale della teoria dell'intersezionalità, incapace di rintracciare la comune radice sistemica dei famosi tre assi della discriminazione (razzismo, sessismo e classismo). Se non fosse che Wagenknecht stessa non riesce a unirli realmente sotto la lente dello scontro di classe, e prende sul serio uno dei tre assi dell'intersezionalità, quello del classismo, nello stesso modo in cui i suoi teorici criticano razzismo e sessismo: facendone cioè una questione di identità e di *discriminazione*. Il classismo diventa

allora per lei, questo sì, il peccato originale spontaneo e connaturato alla sinistra neoliberale oggetto dei suoi strali. Porgendo interamente il fianco alla critica che i movimenti (in particolare quello femminista) facevano al "riduzionismo di classe" dei partiti comunisti del dopoguerra, Wagenknecht critica l'impostazione identitaria della sinistra neoliberale, ma a sua volta essenzializza e omogenizza l'identità di classe, che riappare nelle sue vesti classiche (principalmente maschile, bianca, e ormai inevitabilmente attempata). In questo non appare diversa dalle destre, ossessionate quanto la sinistra liberale dalla questione identitaria, come scrive Giorgia Serughetti in *Il vento conservatore*:

> *La nuova politica dell'identità (...) rappresenta le istanze di gruppi maggioritari, che non chiedono di essere inclusi, ma di essere riconosciuti come l'unico "vero" popolo o nazione, e di escludere altri gruppi dal godimento di pari diritti civili, politici e sociali.*

Un altro elemento che accomuna il discorso di Wagenknecht a quello neoliberale, soprattutto nelle sue vesti più autoritarie, è l'ossessione per i temi della sicurezza e della protezione:

> *Le narrazioni hanno successo se rivestono i loro messaggi di parole positive. Se un paese permette agli investitori internazionali di acquisire le*

imprese locali e fare speculazione immobiliare, si può dire di essere aperti al mondo. Ci si potrebbe però anche definire indifesi. Il primo concetto è positivo e riflette il punto di vista dei vincitori, mentre il secondo rispecchia probabilmente lo stato d'animo dei vinti

afferma. Da qui consegue secondo Wagenknecht non solo la necessità di impedire l'immigrazione, ma anche quella di istituire un welfare, come dicevamo sopra, meritocratico e di organizzare la società secondo un sistema prescrittivo e conservatore:

Una società senza regole di appartenenza non può essere un rifugio. Laddove tutti possono entrare, non ci saranno nessuna coesione e nessun aiuto reciproco. E questo per un motivo molto pratico: ogni vero sistema di solidarietà deve necessariamente mantenere in un certo equilibrio il numero di quelli che pagano e il numero di quelli che ricevono, per non crollare. Di norma, tutto ciò si ottiene aprendo il sistema solo a una determinata cerchia di persone. Chi vi include potenzialmente l'umanità intera mette in

conto la scomparsa dei sistemi di

solidarietà che, nel mondo, offrono

prestazioni sopra la media.

Uno Stato sociale basato sulla prestazione effettiva dei lavoratori, scrive

ostacola la povertà in maniera molto più

efficace di quello odierno, ma non serve

soltanto per i poveri. È uno Stato sociale

per la maggioranza e si collega anche ai

suoi valori: in questo Stato sociale i

diritti sono basati sul merito e non solo

sui bisogni, e il suo compito non è solo

ridurre la povertà, ma anche dare

sicurezza sociale al ceto medio.

Un tempo, scrive, lo stato sociale “corrispondeva ai diritti tradizionali della correttezza e della reciprocità, profondamente radicati in larghe fasce di popolazione. L’idea di Stato sociale dei liberali di sinistra (…) è poco popolare anche perché rompe con questi valori. Ci sono soltanto diritti e nessun dovere”, conclude, spingendo a domandarsi se viviamo nel medesimo sistema neoliberale, che nelle sue parole sembra un Bengodi di assistenzialismo. In ogni caso, il suo “antidoto” risponde a un calcolo economicista decisamente distante dal motto marxista “da ciascuno secondo le sue possibilità, a ognuno secondo i suoi bisogni”. E sembra invece molto più simile alla logica del debito su cui si fondano gli equilibri europei, nei quali, anche grazie alla sovrapponibilità dei termini “debito” e “colpa” in lingua tedesca, “qualsiasi tipo di remissione del debito rappresenta un cattivo esempio morale”, come osservava l’economista Paul Krugman.

Come afferma ancora Serughetti, i partiti di destra ottengono consensi grazie alla

promessa di proteggere le "maggioranze silenziose" dei loro paesi – ovvero la classe media e le classi lavoratrici – dai sentimenti di insicurezza, spaesamento e perdita indotti dalle dinamiche della globalizzazione. Non elaborano però, a questo fine, letture di classe né offrono ricette redistributive contro la crescita delle disuguaglianze. Piuttosto, fanno appello a status ascritti dalla nascita, capaci di provocare sentimenti larghi di appartenenza, come la nazionalità, la "razza", la cultura o la religione. Si ergono a difesa dei "nativi" contro gli stranieri, e della famiglia eterosessuale contro nuovi modelli di vita affettiva. Si fanno interpreti, più che di programmi, di valori (...) spinge(ndo) sull'individualismo competitivo, sul mantra

dell'efficienza, e spesso su politiche a vantaggio dei più ricchi, mentre rafforza le gerarchie di classe, genere, razza, religione".

Concentrarsi su quest'ultimo punto, indignarsi e gridare al fascismo latente, in virtù di valori *altri* potrebbe però fare solo il suo gioco: Wagenknecht sa applicare il materialismo per decostruire i valori altrui in modo molto efficace (glissiamo sul fatto che non sappia farlo con i suoi). Si può invece criticare Wagenknecht sul piano molto prosaico della strategia, e constatare come la sua sia una proposta troppo modesta, un riformismo fuori tempo massimo, nel caso migliore. In quello peggiore, un'ennesima riprova del fatto che, come scrive Marco Spagnuolo, "l'opposizione tra sovranismo e neoliberismo non è che una tensione interna al secondo che è, al contrario della sua concezione ordinaria come ideologia *monolitica*, un campo plurale e ha differenti declinazioni, tra cui lo stesso sovranismo contemporaneo."

È il "mantra dell'efficienza" a dimostrare come il discorso sovranista di Wagenknecht sia ancora tutto interno al sistema che pretende di criticare.

È proprio il "mantra dell'efficienza" di cui parla Serughetti, allora, a dimostrare come il discorso sovranista di Wagenknecht sia ancora tutto interno al sistema che pretende di criticare: la sua invocazione di un eroico sforzo sacrificale (degli operai un tempo, degli Onesti Cittadini Tedeschi oggi) ricorda troppo da vicino le (fallimentari) politiche di austerity che hanno piagato l'Europa negli ultimi vent'anni. Se è vero che il lavoro, e soprattutto il suo sfruttamento, è ancora il perno della questione, va compresa la sua trasformazione, e accusare di essere degli "sbruffoncelli pigri" quella fascia di popolazione che si è semplicemente adeguata alla terziarizzazione occidentale postfordista magari anche con delle legittime aspettative di migliorare la propria condizione non farà riguadagnare voti alla sinistra radicale (come scrive proprio lei, "chi lotta

per ritagliare dal suo scarso stipendio quanto basta per concedersi una vacanza all'anno, o deve vivere di una misera pensione dopo aver lavorato una vita intera, non apprezza molto che qualcuno a cui non è mai mancato nulla predichi la rinuncia.") Le conquiste civili (in termini di libertà personali) che sono derivate dalla deindustrializzazione vanno comunque lette nella loro dialettica come qualcosa che pur essendo stato cooptato dalla logica neoliberista non ne era la causa diretta (senza contare che la delocalizzazione ha penalizzato i lavoratori di altri paesi, rendendo ancora più necessaria la creazione di un fronte di classe internazionalista).

Liquidare le richieste di libertà, autonomia e autodeterminazione come "lussi per privilegiati" (come erano quei laureati cosmopoliti che diedero origine alla New Left) e soprattutto come causa dello smantellamento delle tutele sul lavoro, è un ribaltamento della logica materialista. Per quanto accusi di idealismo e culturalismo la sinistra neoliberale, non si può non osservare come sia proprio Wagenknecht a cadere nell'errore prospettico che siano i valori e le ideologie (come quelli "individualistici e cosmopoliti" del suo obiettivo polemico), e non i rapporti sociali materiali a plasmare la storia: il problema dunque non sarebbe il restringersi degli spazi di autodeterminazione delle persone causato dallo smantellamento dei diritti e dei salari dei lavoratori, quanto la "narrazione" spocchiosa della sinistra neoliberale sulle classi popolari, i cui esponenti, per tutta risposta, "si sentono feriti quando la *loro* idea di felicità, ossia quella di vivere a lungo in un luogo familiare, di creare una famiglia tradizionale e di essere per i propri figli soprattutto un padre su cui fare affidamento o una buona madre, viene derisa perché superata e provinciale". Se fosse vero che a determinare lo spostamento a destra dell'elettorato è stata la percezione di umiliazione di queste classi quando sono stati messi in discussione i suoi valori, verrebbe comunque da rispondere che la soluzione non può essere un aumento ma al massimo un'alleggerimento della norma sociale in termini di stili di vita e scelte personali. Che allora si tratta di promuovere semmai un progressismo illuminato (vale a dire non ottuso, normativo e impositivo nei confronti degli altri) piuttosto che un conservatorismo illuminato come quello da lei auspicato.

Come mi ha detto Emiliano Brancaccio, con cui ho discusso del libro e

che ha approfondito queste questioni nel suo saggio *Catastrofe o rivoluzione*,

> *Wagenknecht sembra fissata con l'idea che la classe lavoratrice tedesca si sentirebbe umiliata e offesa dai timidi venti di emancipazione sessuale e affettiva di questi anni. L'operoso lavoratore tedesco, in quest'ottica, soffrirebbe a causa del diffondersi di nuovi usi dei corpi e di nuove pratiche di vita relazionale, liberate dai canoni valoriali della famiglia tradizionale. Sarebbe questo il grande cruccio dell'operaio massa medio, da situare almeno sullo stesso piano della caduta della quota salari, del restringimento del welfare e degli ormai inarrivabili modelli di consumo delle classi dominanti. Se di questa ossessione visionaria di Wagenknecht si vuol proprio salvare qualcosa, vi è forse soltanto il banale*

legame causale materialista, che in tempi di crisi effettivamente costringe le classi subalterne a rifugiarsi negli schemi di sostentamento tipici delle vecchie relazioni familiari. Da qui, come è ovvio, deve venire anche qualche cenno di riflusso ideologico verso i vecchi valori della famiglia, che in effetti attraversa di tanto in tanto la classe operaia. Senza peraltro mai attecchire del tutto, per un motivo semplice: la crisi capitalista è anche crisi di quelle stesse relazioni familiari, che vengono scompaginate e continuamente riformulate proprio dal variare delle traiettorie dell'accumulazione e dai connessi movimenti della forza lavoro. Ma Wagenknecht sembra del tutto incapace di cogliere queste basi materiali del problema. Nella sua

> *visione, maniacalmente idealistica, i valori non possono mai dipendere dalla realtà materiale, possono solo forgiarla.*

Wagenknecht punta ai conservatori per dire che la vera forza conservatrice è la sinistra: anche in questo senso la posizione di Wagenknecht (come quella di tanti sovranisti "di sinistra") incappa nell'errore individuato dal collettivo Rojo del Arcoiris: sebbene queste posizioni si sentano orgogliose di essere contrarie all'ideologia borghese, stanno costantemente giudicando se stesse "in base ai concetti di decenza o serietà costruiti proprio sulla base di valori promossi dal capitalismo". Proprio per questo il collettivo dichiara nel suo manifesto di rifiutare

> *la corrente "mitizzante" (...) del lavoro retribuito come "nobilitatore", dal momento che non è altro che l'ennesima trappola del capitale. Si richiama al supposto orgoglio di classe quando, in realtà, cerca solo di riprodurre l'egemonia capitalista al tempo stesso in cui ostacola l'impeto rivoluzionario della classe operaia, facendoci pensare che possiamo trarre beneficio dal semplice fatto di lavorare. Questo equivale a dover*

ringraziare i nostri capi e padroni

per "lasciarci" lavorare.

Allo stato attuale, il discorso del merito e dell'utilità su cui tenta di fare leva Wagenknecht non basta più, e per fortuna si potrebbe aggiungere. Il sistema ha eroso quell'orgoglio proletario: diritti fondati solo sulla necessità di una classe al mantenimento del sistema (e del profitto) si sono rivelati presto revocabili, un esercito di riserva è sempre a disposizione e lo sarà proprio fino a che non ci saranno norme e accordi sovranazionali. Wagenknecht, come tanta della sinistra che critica, cerca di fare leva sul senso di colpa, e in questo si rivela sempre un passo indietro rispetto al capitale che avanza e promette di poter fare a meno del lavoro. In questo orizzonte di colpevolizzazione, persino quando lo si critica, il capitale continua ad apparire come "un culto che non consente espiazione, bensì produce colpa e debito", nelle parole di Walter Benjamin.

Per quanto accusi di idealismo e culturalismo la sinistra neoliberale, è proprio Wagenknecht a cadere nell'errore prospettico che siano i valori e le ideologie, e non i rapporti sociali materiali, a plasmare la storia.

Avviandosi a conclusione, resta una questione. La stessa Wagenknecht osserva che la classe a cui aspira a rivolgersi tende a votare contro i propri interessi: "La maggiore tendenza a votare a destra da parte dei meno privilegiati rispetto ai benestanti resiste anche quando le stesse destre portano avanti una politica economicamente improntata al liberismo e orientata alle privatizzazioni e allo smantellamento dello Stato sociale". Essere consapevoli di questo punto e cercare di inseguire l'elettorato offrendo rassicurazioni piuttosto che proporsi come guida capace di offrire un'alternativa autentica è a ben vedere una forma di classismo molto più profonda di quella messa alla berlina da Wagenknecht, una posizione pietista e controproducente che suppone che la vittima abbia sempre ragione in quanto tale, e soprattutto che la

inchioda a questa identità, senza darle la possibilità di diventare nient'altro. Scriveva Althusser: "bisogna pur prendere le masse come sono anche e soprattutto quando le si vuole portare più avanti". Il problema dei "conservatori di sinistra" è esattamente questo: non prendono le masse per come realmente sono e non intendono affatto portarle più avanti. Perché le masse non sono più (solo) quelle che vuole proteggere e soprattutto cooptare Wagenknecht, i cambiamenti reali e materiali del sistema produttivo hanno portato sulla scena nuove soggettività. La loro ricomposizione all'interno della lotta dovrebbe essere l'obiettivo di una sinistra all'altezza dei tempi. Ma questo non sarà possibile finché si continuerà a fare una gerarchia tra i poveri.

Wagenknecht cita un articolo dal titolo "E se Bannon avesse ragione?" del 2017, in cui sul *New York Times* si dice che quando i lavoratori bianchi sentono la parola "diversity", "ci sentono dentro i privilegi concessi alle minoranze, tutti privilegi pagati da loro". Uscendo dalla propaganda servirebbe chiedersi: pagati in che senso? Se la retorica "progressista" e liberale del capitalismo ha attecchito è anche perché dice qualcosa di vero, ovvero che ci sono diritti e libertà che effettivamente non ledono quelli altrui. È proprio questo a dimostrare il primato logico della questione di classe: è solo nella lotta tra capitale e lavoro che vale la legge della scarsità, perché le risorse non sono infinite e chi prende di più toglie a qualcun altro. Ma le questioni di riconoscimento sono, almeno potenzialmente, esentate da questo problema, e chi crede il contrario si è evidentemente comprato la tesi secondo cui la "visibilità" è una moneta con cui si compra il pane. La circolazione libera degli esseri umani, la libertà di scelta e l'autodeterminazione delle persone non minacciano il privilegio e la libertà di circolazione e di scelta degli altri esseri umani, diversamente da quanto non faccia quella del capitale finanziario e delle merci. Non sta scritto da nessuna parte che la sinistra debba scegliere tra il voto dei moderati progressisti e quello delle classi popolari che votano contro il loro stesso interesse. Non c'è bisogno di decidere, men che meno stabilire dei "valori" che orientino la nostra azione politica. Possiamo puntare a un programma che accolga entrambe le posizioni appena accennate, lavorando su contraddizioni reali da dialettizzare, da mettere in movimento. Ne cito due molto banali: il fatto che mentre si promuove il merito e il duro lavoro, i lavori scarseggino, o il fatto che mentre siamo

tutti costantemente bombardati di pubblicità, non abbiamo soldi per permetterci questi beni di cui ci saremmo pure convinti della necessità o desiderabilità.

Sono circostanze che non hanno nulla a che fare con i presumibilmente immutabili "valori" di cui parla Wagenknecht, anche perché come scrive Giacomo Croci è proprio l'ossessione per essi a distinguere la destra dalla sinistra.

> *Non sono equipollenti e simmetriche le due opzioni: fissare una forma, una batteria di proprietà e identità, indifferente ai processi materiali; o indagare le contraddizioni che si esprimono in un movimento e cercare di risolverle collettivamente e praticamente in luce dei problemi che esse stesse pongono. Marx parlerebbe, credo, di movimento reale che abolisce lo stato di cose presente, le cui condizioni sono proprio le contraddizioni dello stato di cose presente. Questo è un pensiero storico-politico che in luogo di un sapere della forma, assoluta o*

assolutamente dissolta, pone un sapere della trasformazione. Al contrario, a postulare una buona forma – il libero mercato, un dio, un tipo umano, una nazione – si finisce, ancora ed oggi come sempre, a non capire niente e a non saper rispondere per nulla, se non con lo scatafascio, alla realtà.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/wagenkencht-quali-valori/

Oltre il feticismo / di Simona Maniello

Il metodo di Aby Warburg, uno dei più influenti storici e teorici dell'arte, a partire dal suo studio sui capolavori di Botticelli.

Simona Maniello *si laurea in Storia e Critica dell'Arte presso l'Università degli Studi di Milano e, nel 2020, consegue il diploma di Specializzazione in Beni Storico Artistici presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. I suoi interessi spaziano dagli studi warburghiani alla storia del collezionismo, in particolar modo di disegni e stampe. Dal 2016 lavora come Collaboratrice dei servizi museali per i Musei Civici del Castello Sforzesco di Milano.*

La *Primavera* e la *Nascita di Venere* di Botticelli sono senza dubbio tra i maggiori capolavori della storia dell'arte occidentale. Dipinti dall'artista fiorentino nella prima metà degli anni Ottanta del Quattrocento, sono entrati a far parte dell'immaginario collettivo contemporaneo, divenendo dei veri e propri feticci in grado di trascendere il ruolo e il significato che questi ebbero al momento della loro creazione. Per fare solo alcuni esempi recenti, lo scorso luglio la *Primavera* è stata oggetto di un blitz ambientalista, per poi fare la sua comparsa in Don't Worry Darling di Olivia Wilde e infine è stata al centro di una disputa legale tra le Gallerie degli Uffizi – sede di entrambe le opere – e il designer Jean Paul Gautier, reo di aver utilizzato, senza autorizzazione, l'immagine della Venere botticelliana su alcuni capi della sua nuova collezione. Circa un secolo e mezzo prima che i due dipinti di Botticelli divenissero le opere più ricercate dai milioni di visitatori che ogni anno varcano la soglia degli Uffizi, questi sono stati oggetto degli studi di uno dei più influenti storici e teorici dell'arte europei: Aby Warburg.

Warburg nasce nel 1866 ad Amburgo da una benestante famiglia di banchieri di origine ebraica. Dopo una prima formazione umanistica, lo studioso rinuncia a ereditare il patrimonio e l'attività familiare per perseguire la carriera intellettuale, dedicandosi allo studio della storia dell'arte. All'università di Bonn intraprende un percorso multidisciplinare, seguendo corsi non solo di storia dell'arte ma anche di filologia, filosofia e storia delle religioni. Questi interessi lo portano ad avvicinarsi agli insegnamenti di Jacob Burckhardt, incentrati sul concetto di *Kulturgeschichte* (storia della cultura), arrivando così a concepire l'arte figurativa come una delle molteplici espressioni di una

civiltà, prendendo le distanze dalla concezione feticistica dell'opera d'arte come capolavoro. Partendo da queste premesse, Warburg focalizzerà i suoi studi non solo sulle varie manifestazioni artistiche di una data cultura – dal dipinto alla medaglia, passando per l'illustrazione a stampa e la ceramica istoriata –, bensì sulla ricerca di costanti trasversali a diversi luoghi e epoche, muovendosi quindi a livello spaziale e temporale, cercando collegamenti tra oriente e occidente, tra antichità e Rinascimento. Ne deriverà un ampliamento metodologico della storia dell'arte e dei suoi confini tematici e geografici: un superamento sia della concezione formalista dell'arte sia della semplice decifrazione iconografica delle immagini, in favore di una scienza della cultura che interpreta l'espressione artistica innanzitutto come esigenza biologica.

Warburg sfida la diffusa concezione puramente estetizzante delle opere da parte del pubblico a lui coevo.

Warburg dedica ai due dipinti mitologici di Botticelli la sua tesi di dottorato (discussa nel 1891 presso l'Università di Strasburgo), in cui si trovano già, in nuce, alcune delle questioni fondamentali che verranno approfondite dallo storico dell'arte lungo tutto il corso della sua carriera. A quel tempo le opere di Botticelli erano già considerate due capolavori emblematici del Rinascimento, ed è possibile scorgere tra gli intenti di Warburg una sfida alla diffusa concezione puramente estetizzante delle opere da parte del pubblico a lui coevo, figlia, tra le altre cose, della poetica Preraffaellita e Art Nouveau, che ne apprezzava in particolare lo stile calligrafico e la tendenza al decorativismo. Nell'*Osservazione preliminare* allo scritto Warburg chiarisce subito l'obiettivo del suo studio: porre in relazione i due dipinti con le "corrispondenti idee della letteratura poetica e della letteratura estetica dell'epoca", in un'ottica quindi di ricostruzione della storia della cultura di un dato luogo e periodo, al fine di chiarire in che modo e a quale scopo l'eredità dell'antichità classica sia stata fatta propria e utilizzata dagli artisti e dagli intellettuali italiani del Quattrocento. Pur incentrandosi sul rapporto tra linguaggio poetico e linguaggio visivo, il confronto tra parola e testo non ricopre quindi solo un obiettivo filologico, volto a rintracciare le fonti scritte della raffigurazione, bensì quello di mettere in luce il valore espressivo che il modello antico assume per gli artisti

rinascimentali.

Aby Warburg, Mnemosyne Atlas, tavola 39

Analizzando la *Nascita di Venere*, Warburg individua come fonte scritta la descrizione dell'episodio contenuta nella *Giostra* di Angelo Poliziano – umanista legato, come Botticelli, alla corte di Lorenzo il Magnifico –, a sua volta basata su quella del secondo *Inno omerico ad Afrodite*. Warburg però non si limita a individuare il poema di Poliziano come una sorta di *ekphrasis* del dipinto botticelliano, ma si concentra sull'insistenza dei testi – sia quello antico, sia quello quattrocentesco – e dell'immagine sul movimento prodotto dal vento sulle chiome e le vesti dei personaggi. Secondo l'autore non si tratta di una semplice coincidenza: non solo, infatti, questa convenzione rappresentativa trova un riscontro in uno dei testi sacri per gli artisti del Quattrocento, il *De Pictura* di Leon Battista Alberti (1435), in cui vengono fissate una serie di norme che saranno alla base del nuovo linguaggio pittorico

rinascimentale, fondato sulla riscoperta dell'antico; ma compare in una numerosa serie di opere realizzate nel corso del XV secolo, caratterizzate appunto da questo "movimento intensificato". Warburg cita alcuni esempi: i bassorilievi di Agostino di Duccio in cui si ritrovano citazioni da rilievi antichi, raffiguranti in particolare la figura della menade; alcune xilografie che illustrano l'*Hypnerotomachia Poliphili*, una delle più affascinanti pubblicazioni a stampa del rinascimento veneziano; un disegno a penna della cerchia di Botticelli, copia dal bassorilievo di un sarcofago antico, in cui l'artista si concentra, addirittura accentuandoli, sulla veste e la capigliatura svolazzanti, in quanto espressione massima dello stile antichizzante. Warburg individua quindi nel principio del movimento l'origine della rinascita quattrocentesca dell'antichità classica: secondo l'autore l'antico è, per gli artisti e gli intellettuali del Rinascimento, innanzitutto uno strumento espressivo, che mira ad infondere, attraverso la rappresentazione del movimento, vitalità e realismo alle sue raffigurazioni, andando quindi a improntarne lo stile tanto quanto il contenuto.

Warburg ipotizza per la prima volta un legame tematico tra i due dipinti mitologici di Botticelli, attribuendo a Poliziano l'invenzione del programma iconografico di entrambi.

Nella seconda parte del testo, dedicata alla *Primavera*, e in quella conclusiva, incentrata sulle "origini esterne della composizione dei dipinti", Warburg concentra la sua lettura più sulla dimensione storica e iconografica delle opere. Esaminando la *Primavera*, l'autore si focalizza in primis sull'identificazione dei personaggi e delle rispettive fonti di riferimento, per poi provare a fornire una lettura complessiva dell'episodio raffigurato. A partire da destra, troviamo l'"inseguimento erotico" di Zefiro e Flora, che da ninfa si trasforma in dea della primavera, così come narrato da Ovidio; Venere e Cupido, fulcro della composizione; le tre Grazie, caratterizzate da vesti discinte e trasparenti, soggetto raccomandato da Alberti; e infine Mercurio in qualità di condottiero delle Grazie. Citando alcuni passi di Orazio e Lucrezio dove viene descritto un simile corteo divino presieduto da Venere, in cui la

dea è concepita come simbolo della natura che ogni anno si rinnova – un *topos* poi ripreso da Poliziano nel *Rusticus* –, Warburg giunge quindi a proporre come titolo più appropriato per il dipinto *Il regno di Venere*. Secondo l'autore i due dipinti raffigurerebbero due episodi collegati: il primo mostrerebbe appunto la nascita di Venere, sospinta dagli zefiri sulla riva di Cipro, mentre la cosiddetta *Primavera* presenterebbe la dea nel suo regno, circondata dai suoi fidi aiutanti. Warburg ipotizza così per la prima volta un legame tematico tra i due dipinti mitologici di Botticelli, attribuendo a Poliziano, in qualità di "dotto consigliere" dell'artista, l'invenzione del programma iconografico di entrambi. Non solo, secondo l'autore la committenza delle opere andrebbe senza dubbio ricondotta alla cerchia medicea, come dimostrerebbe, in entrambi i dipinti, la raffigurazione di Simonetta Vespucci, amante di Giuliano de' Medici, nei panni della Primavera. Proprio su queste considerazioni si svilupperanno tutti gli studi successivi sull'argomento, precisandone diversi aspetti senza però arrivare a metterne in dubbio l'assetto generale.

Aby Warburg, Mnemosyne Atlas, tavola 46

Se l'attitudine filologica della ricerca warburghiana lo porterà a essere considerato, in maniera forse riduttiva, soprattutto come il padre della moderna iconologia, val la pena notare come già nella tesi di dottorato – un testo per certi versi ancora acerbo e contraddittorio nelle sue conclusioni – faccia la sua comparsa la *ninfa* (insieme alla sua controparte dionisiaca: la menade), intesa come figura femminile caratterizzata dal movimento del panneggio all'antica, la quale si rivelerà fondamentale per l'elaborazione della sua riflessione teorica.

Il pensiero di Warburg prende infatti forma attorno ai concetti di "simbolo" e di "sopravvivenza", tramite la rielaborazione delle teorie del filosofo Friedrich Theodor Vischer sulla natura dei simboli e di quelle del biologo Richard Semon sulla memoria. Se dal primo deriva la definizione di simbolo come connessione tra immagine e significato (*Sinnbild*) tramite un punto di comparazione, in cui la creazione e la

fruizione artistiche si collocano in una posizione intermedia, in un precario equilibrio tra l'atto rituale e il concetto puro, dal secondo assimila la concezione secondo cui ciascun evento esperienziale agisce sulla materia cerebrale lasciando su di essa una traccia, definita engramma: in questo modo lo studioso arriverà a ipotizzare una trasmissione delle immagini, e in particolare di alcune immagini simboliche, basata sulla nozione di memoria culturale collettiva. Secondo Warburg questa trasmissione ha un fondamento antropologico-espressivo, per questo motivo conierà il termine *pathosformel* (formula di pathos) per indicare questa particolare tipologia di immagini, in grado di travalicare i confini geografici e cronologici della storia dell'arte proprio in virtù del loro contenuto patetico. La ninfa, formula di pathos per eccellenza, compare ad esempio nell'affresco con la *Nascita di San Giovanni* dipinto da Domenico Ghirlandaio in Santa Maria Novella a Firenze: qui la figura anticheggiante irrompe nella scena, caratterizzata da personaggi statici e abbigliati con vesti moderne, sotto forma di canefora, divenendo al tempo stesso simbolo e testimonianza non solo della progressiva emancipazione degli artisti nei confronti della tradizione tardomedievale, bensì della sopravvivenza dell'antico, che trova il suo fondamento proprio nella carica vitale ed energetica che questa custodisce.

Aby Warburg, Mnemosyne Atlas, tavola 77

Non è un caso quindi che le allegorie di Botticelli e le diverse incarnazioni della ninfa siano protagoniste di alcune tavole dell'atlante illustrato *Mnemosyne* (1928-1929), l'ultimo progetto di Warburg in cui lo storico dell'arte volle sintetizzare il suo percorso intellettuale attraverso un sistema di comunicazione per immagini. Qui infatti le allegorie mitologiche di Botticelli ricompaiono come emblema dell'ingresso dello "stile ideale anticheggiante" nell'arte del primo Rinascimento, in cui i temi dell'amore neoplatonico e della metamorfosi vengono raffigurati tramite espressioni intensificate della vita all'antica (tavola 39), mentre l'immagine della ninfa, archetipo della figura femminile in movimento, riemerge negli affreschi di Ghirlandaio come figura domestica, per poi sopravvivere in figure della tradizione biblica o mitologica fino a incarnarsi anche nella realtà contemporanea, come nella contadina toscana fotografata dallo stesso Warburg mentre scende da una corriera a Settignano (tavola 46), oppure nell'immagine della campionessa di golf Erika Sellschopp (tavola 77), prendendo così infine

parte al movimento di emancipazione femminile caratteristico degli anni Venti del secolo scorso.

La lettura warburghiana dei dipinti di Botticelli ci restituisce quindi un quadro incredibilmente complesso e sfaccettato, capace non solo di arricchire la nostra percezione delle opere, spesso quasi interamente assorbita da sterili nozioni di bellezza e di capolavoro, ma anche di spiegare perché, a distanza di più di cinque secoli, queste continuino a fare stabilmente parte del nostro immaginario condiviso.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/warburg-botticelli/

Athena, la «racaille» e la cattiva coscienza bianca : Recensione al film di Romain Gavras su Netflix / di Jack Orlando

Un commento sulla pellicola, disponibile nei circuiti della distribuzione di massa, che mette in scena la rabbia irriducibile delle banlieue

- Dopo tutto quello che hanno fatto perché non vuoi che bruci tutto?

- Ma stai zitta! Non sai di che parli. È meglio che non bruci tutto! Che non ci sia la guerra...

specialmente qui.

- Ma non lo capisci che è già cominciata la guerra?

Piano sequenza. Interno appartamento. Alle finestre echi e frammenti di uno scontro di piazza.

Che le piattaforme di streaming siano diventate anche ambiti di possibilità per cineasti radicali è ormai un fatto. È una di quelle contraddizioni per cui uno degli strumenti di massificazione e allargamento del mercato finisce poi per offrire spazi di conflitto o di tensione. Bene così, meglio del cinema addomesticato, sofisticato e pudicamente critico che piace alla sinistra.

Ecco allora che si aggiunge alla galleria di quello che, se fossimo critici cinematografici, potremmo a questo punto chiamare *nuovo cinema radicale,* una pellicola tragica e maestosa: *Athena*.

Una storia di banlieue che ritorna a girare il dito nella piaga della cattiva coscienza francese.

L'incubo delle periferie urbane e delle classi pericolose, da governare con dispositivi polizieschi che nulla hanno da invidiare a forze d'occupazione, invade e tiene ostaggio l'immaginario

democratico (?) francese.

L'immigrato, il musulmano, il teppista, il disoccupato, la famiglia povera, sono gli spettri che agitano le città che fanno capolino dal fondo e rendono ancora più cupe e minacciose le forme di conflitto messe in campo da una classe media cittadina via via sbalzata dalle sue condizioni di vita precedenti e spinta verso i gradini bassi della scala sociale.

Sta tutto lì, tra i casermoni popolari delle *citè*, in un regno di cemento abitato da black e *beurs*, da arabi e residuati di una classe operaia autoctona smantellata, il grande terrore della Francia, quello per cui chi è messo al fondo della scala sociale, a far funzionare gli ingranaggi della macchina del capitale con uno scarpone sopra la testa, possa ad un certo punto alzarsi e mandare tutto a carte e quarantotto.

Quanto il tema della banlieue (come territorio, come aggregato di classe, come soggettività e solo e soltanto dopo come quartiere), sia centrale e critico lo dimostra proprio il cinema, che continua a riflettere su questa realtà.

Quella che nelle cronache giornalistiche è una *no man's land*, ambiente di abbandono e disperazione, è un luogo abitato da un'umanità con suoi linguaggi e sue volontà, con un crudele carico di oppressione sulle spalle e pertanto con una feroce necessità di strappare la propria dignità dai guanti della polizia. Ed è questo cinema a dargli giustizia, imponendo un'altra narrazione, dura e necessaria. Una narrazione che rimane e non cede al tempo, al contrario dei servizi scandalistici, perché va a toccare ciò che è necessario, ciò che sta al cuore delle cose: dominio e rivolta, sfruttamento e resistenza, gendarmi e subalterni.

Già negli anni Novanta, dopo che le rivolte avevano incendiato le strade e i giornali versato tonnellate di fango, alcuni registi avevano prodotto film di culto come l'intramontabile *L'odio* di Mathieu Kassovitz, o il quasi dimenticato *Ma 6-T va crack-er* di Jean-François Richet (entrambi ripescati dalle piattaforme).

In tempi più recenti *Les Miserables* di Ladj Ly (che troviamo di nuovo come sceneggiatore in *Athena*) aveva rimesso in scena il truce rapporto che intercorre tra polizia e *banlieusard*, fatto di abusi e fiammate di rivolta.

Sempre questo è il tema. La polizia, la sua brutalità e discrezionalità assoluta e la conseguente rivolta, con il suo pesante tributo pagato sempre da chi sta in basso. Non potrebbe essere altrimenti. Lo stato governa le colonie col pugno e con la frusta, l'amministrazione del potere, in faccia ai subalterni veste sempre una divisa e impugna un'arma. Questo, se è vero ovunque, lo è tanto di più in una Francia che, dismesso(?) l'impero coloniale, porta dentro i suoi confini quegli stessi corpi dominati d'oltremare e quelle stesse tecniche di disciplinamento.

Al cuore delle cose. Razza e classe, catena e bastone.

Ed ecco che anche *Athena*, nome fittizio di una banlieue, che contiene in sé l'intento di ricalcare una tragedia greca, non fa eccezione.

È l'omicidio di un adolescente, quasi un bambino, per mano della polizia a dare origine alla vicenda. Non lo conosciamo né vediamo l'accaduto. Tutto è già successo, a sottolineare la banalità e l'onnipresenza della brutalità poliziesca. Uno dei tanti momenti oscuri che costellano la storia di questi territori.

A muoversi in primo piano, sul palcoscenico della periferia, sono i tre fratelli della vittima. Tutti *beurs,* tre generazioni di ultimi e tre volti del medesimo universo.

Il maggiore, criminale e individualista, connivente della polizia interessato più al proseguire del suo business, che al resto del mondo, tragedia familiare compresa. Figura onnipresente dei contesti (sotto)proletari, agente indiretto della repressione ed elemento automaticamente nemico della propria gente nel momento in cui i nodi vengono al pettine.

Il mediano, musulmano credente e cittadino integrato, militare di carriera, figlio e fratello

responsabile. Porta in sé l'elemento di solidarietà e di cura comunitaria che sopperisce alle mancanze del destino, cercando un perenne accesso ad un completo riconoscimento della propria cittadinanza, del proprio essere parte integrante del consesso nazionale. Forze ingenue, destinate a scontrarsi regolarmente con una realtà che fa a meno di loro, che probabilmente li detesta.

Il minore, giovane teppista che vive la banlieue in simbiosi con i suoi coetanei, con cui condivide giornate, passioni e tragedie. Archetipo della *racaille*, la «feccia» delle strade, personaggio irriducibile, come irriducibile è anche il soggetto di cui veste i panni. E non per un'innata attitudine morale, ma perché è lì che cova la rabbia più profonda, alimentata da un presente incattivito ed un futuro cupo.

E sono infatti i giovani a cercare giustizia e gridare vendetta, innescando la miccia dell'incendio.

Torme di adolescenti si scontrano con i *flic* (i reparti antisommossa), tute da calcetto diventano divise di battaglia. Il brutalismo architettonico della periferia è trasformato in paesaggio dell'ingovernabilità sotto assedio.

Lunghi piani sequenza e inquadrature plastiche di soggetti collettivi costruiscono una teatralità drammatica ed epica che eleva lo scontro al di sopra della sua dimensione di scandalo mediatico.

Non c'è vittimismo, né morale e non c'è pietà in questo racconto.

La rabbia e la paura, l'islam e la comunità, la legge e l'insubordinazione, sono forze dotate di vita propria, trascendono la volontà dei singoli. Le azioni sono crude e dettate da una logica meccanica che non è nelle mani di nessuno, caso e decisione si intrecciano senza soluzione di continuità e definiscono i destini, tragici, dei personaggi.

Una costruzione che, in fondo, non è poi così lontana dalla realtà.

Legandosi a questa tradizione di cinema ribelle, *Athena* impone un passaggio di fase, ed è qui la sua importanza fondamentale, perché legge e mette in mostra uno scenario che non sta solo sullo schermo, ma è diventato il nuovo paradigma sociale vigente.

Le rivolte ormai esplodono su di un crinale che corre in discesa, di una società che sempre più stenta a tenere insieme i pezzi di sé stessa.

Le spinte centrifughe per uscire dalla gabbia d'acciaio si scontrano con la crescente ferocia dei custodi di uno *status quo* in rapida caduta. L'inimicizia assoluta è la norma che si staglia sopra le storie individuali e muove gli attori in campo.

Athena è una tragedia che non parla più di semplici rivolte, e ce lo dice apertamente negli ultimi momenti del film, attraverso i titoli di un notiziario, è l'orizzonte di una guerra civile che viene ad agitarsi dal cemento delle periferie.

Ricordate l'incipit de *L'odio*, quasi trent'anni fa?

«Questa è la storia di un uomo che cade da un palazzo di cinquanta piani.

Ad ogni piano si ripete: il problema non è la caduta, ma l'atterraggio».

Allora, ci si era appena lanciati.

La gioventù di *Athena*, oggi, è a un metro dal cemento.

Jack Orlando, militante autonomo. Autore di No Justice no Peace. Storia militante delle lotte per l'autodeterminazione afroamericana (redstar press, 2019) Epidemia delle Emergenze. Contagio,

immaginario, conflitto, con Sandro Moiso (il Galeone, 2021). Redattore di «Carmilla Online», dirige il Radical Bookstore di DeriveApprodi a Roma.

fonte: https://www.machina-deriveapprodi.com/post/athena-la-racaille-e-la-cattiva-coscienza-bianca

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24464-jack-orlando-athena-la-racaille-e-la-cattiva-coscienza-bianca.html

---

Anni Settanta, verso una nuova storiografia?

Pubblichiamo su scatola nera il comunicato della tavola rotonda che si svolgerà lunedì 19 dicembre alle ore 15 nell'Aula magna della Scuola di Scienze Umanistiche dell'Università

di Genova, via Balbi 2 sul tema «Anni Settanta, verso una nuova storiografia?».
L'incontro nasce in occasione dell'uscita del libro Claudio Costantini. Storia, politica, insegnamento (1933-2009)*, edito dall' Archivio dei movimenti* *(www.archiviomovimenti.org).*

Di questo libro Machina ha recentemente pubblicato, nella sezione ritratti, il contributo di Giorgio Moroni dal titolo L'incessante attivismo di Claudio Costantini *(https://www.machina-deriveapprodi.com/post/l-incessante-attivismo-politico-di-claudio-costantini).*

* * *

Lunedì 19 dicembre alle ore 15 nell'Aula magna della Scuola di Scienze Umanistiche dell'Università di Genova, via Balbi 2, si svolgerà la tavola rotonda sul tema «Anni Settanta, verso una nuova storiografia?». L'iniziativa è organizzata dall'Archivio dei movimenti di Genova in collaborazione con il Dafist, Dipartimento di Antichità Filosofia e Storia dell'Ateneo genovese. All'incontro parteciperanno Sergio Luzzatto, storico, Università del Connecticut (Usa); Monica Galfrè, storica, Università di Firenze; Elena Petricola, storica, Archivio delle donne in Piemonte, Torino; Luca Rolandi, storico, Polo del '900, Torino; Carlo Tombola, insegnante e ricercatore, Milano; Giorgio Moroni, saggista, Archivio dei movimenti. Coordina Giuliano Galletta, presidente dell'Archivio dei movimenti.

L'incontro nasce in occasione dell'uscita del libro *Claudio Costantini. Storia, politica, insegnamento (1933-2009)*, edito dall' Archivio dei movimenti (www.archiviomovimenti.org). A partire da alcune delle tematiche sviluppate nel volume, la discussione si concentrerà su quel «lungo Sessantotto» che ha cambiato il volto della società italiana. Una stagione sempre più al centro dell'interesse degli storici ma anche della cultura di massa; basti citare la recente fiction di Marco Bellocchio *Esterno notte*,

dedicata al rapimento Moro, mandata in onda dalla Rai. Il punto di vista dell'Archivio si discosta però, sin dalla sua nascita nel 2009, dal pensiero *mainstream* che tende ad appiattire gli anni Settanta sul tema del terrorismo, delle misure giudiziarie e politiche poste in atte dallo Stato per contrastarlo e dei misteri che ancora continuerebbero ad avvolgerlo. Una prospettiva che impedisce di capire tutta la ricchezza e complessità di quel decennio.

Su questi temi l'Archivio dei movimenti ha lavorato, non soltanto raccogliendo e conservando i più svariati documenti donati da diverse generazioni di militanti, ma anche attraverso mostre, libri, laboratori innovativi per studenti e insegnanti. L'archivio è stato poi fortemente impegnato nella raccolta di fonti orali nella logica della *Public History*. A quasi mezzo secolo dagli avvenimenti sta diventando convinzione comune la necessità di un ripensamento sugli anni Settanta, sui quali si sono formate nel tempo troppo facili certezze ed equivoci anche gravi. Risulta fondamentale sottrarre quel periodo ai ricorrenti rischi di una ricostruzione esclusivamente giudiziaria e mortifera e diventa sempre più necessario riconoscergli la dignità di evento storico, caratterizzato dallo slancio utopico e dal grande fermento culturale e politico che a vari livelli pervase il paese, qualcuno ha parlato di «ultima rivoluzione» in Occidente.

Nell'analisi di quel periodo si possono distinguere e si devono approfondire diversi aspetti ed esiti, autonomi tra loro: il nuovo protagonismo della classe operaia nell'azione sindacale e sociale lungo tutto il decennio a partire dall'«autunno caldo» e l'attivismo politico di ampie fasce della popolazione, in specie quella giovane. Assieme, i due fenomeni danno vita a un tipo nuovo di militanza e di intervento politico di massa per trasformare la società, ma anche alla riproposizione di modelli organizzativi primonovecenteschi finalizzati a uno sbocco rivoluzionario attraverso il ricorso alla violenza. In quello stesso periodo le mobilitazioni popolari consentono di realizzare grandi riforme come divorzio, nuovo diritto di famiglia, aborto e legge Basaglia. A queste si aggiungono, sul fronte del lavoro, lo Statuto dei lavoratori, la nascita dei Consigli di fabbrica e l'inquadramento unico operai-impiegati. Si riafferma poi il ruolo del movimento pacifista, del dissenso cattolico e si assiste alla nascita dell'ecologismo. Storicamente centrale è infine il movimento femminista, che ha prodotto un cambiamento radicale nei rapporti umani e sociali, i cui effetti sono pienamente operanti anche nella realtà contemporanea.

A quel decennio seguì una restaurazione che tentò di condannare quella realtà in modo sommario e seppellirla con una pesante lapide di piombo. Notoriamente la storia non si occupa del giudizio ma della comprensione, e se questo è un esercizio oltremodo difficile sempre, lo è particolarmente nel caso del periodo in questione, per gli strati di giudizi e pregiudizi che con finalità strumentalmente politiche si sono accumulati e sedimentati nel tempo. Ciononostante una nuova e rigorosa storiografia sta lavorando per restituire agli Anni Settanta il loro vero volto, in questa direzione anche lo studio della figura umana, culturale e politica di Claudio Costantini può dare un significativo contributo.

fonte: https://www.machina-deriveapprodi.com/post/anni-settanta-verso-una-nuova-storiografia

---

SOLLEVAZIONE
LA CRISI, IL CONFLITTO, L'ALTERNATIVA
foglio telematico del Movimento Popolare di Liberazione
(costituente di Programma 101)

Guerra energetica, i veri colpevoli / di Leonardo Mazzei

Un milione e trecentomila proiettili di artiglieria da 155 millimetri, questo il regalo a Zelesky che sta svuotando gli arsenali della Nato. Ma la guerra non è fatta solo di bombe. Quella che l'Alleanza atlantica ha scatenato contro la Russia, inducendola ad entrare in Ucraina, è anche una guerra economica centrata sui flussi dei combustibili fossili. Erigere un muro energetico tra Russia ed Unione Europea, ed ancor più tra Russia e Germania, era uno degli scopi fondamentali di Washington. Questo obiettivo è stato raggiunto, ma la partita è tutt'altro che chiusa.

Certo, l'Ue ha supinamente accettato la linea americana, auto-infliggendosi così un enorme danno economico, ma la Russia non è affatto tracollata, anzi. Proprio per questo sono arrivate le nuove sanzioni occidentali. Che è come dire che la guerra deve continuare con tutti i mezzi a disposizione. L'idea è sempre la stessa: prima o poi la testa di Putin dovrà saltare, in modo da spolparsi il paese più grande del mondo per impossessarsi delle sue enormi risorse.

Da ieri, lunedì 5 dicembre, le importazioni di petrolio russo sono vietate in tutta l'Unione europea, con l'eccezione dell'Ungheria. Sempre da ieri è entrato in vigore un tetto al prezzo di quello stesso greggio bandito dal sacro territorio dell'Unione. Che senso ha imporre un tetto ad una merce che non si potrà più acquistare? Ovviamente un senso c'è: vietate le esportazioni verso l'Ue si vorrebbero così colpire anche quelle verso il resto del mondo, che alle sanzioni Nato-G7-Ue non ha proprio intenzione di aderire.

Il meccanismo è semplice. Poiché il petrolio russo diretto verso l'Asia (Cina ed India in particolare) dovrà almeno in parte viaggiare su petroliere noleggiate da armatori occidentali, poiché i carichi (ed i possibili danni) andranno assicurati prevalentemente in occidente, armatori ed assicuratori non potranno noleggiare ed assicurare se non con la certezza che il carico verrà venduto sotto i 60 dollari al barile.

Che un meccanismo del genere possa davvero funzionare è assai dubbio, ma quel fantasioso dispositivo sanzionatorio se da un lato mostra la forza dell'occidente (le navi e gli assicuratori stanno in larga misura da quella parte), dall'altro ne evidenzia invece la debolezza. Perché mettere un tetto al prezzo (*price cap*) e non un divieto *tout-court*? Il fatto è che, esattamente come per il gas, si vuol colpire l'economia russa ma non si può rinunciare del tutto al petrolio che da lì proviene.

Una contraddizione foriera di tante mosse, da ambedue i lati della barricata. Un dilemma così sintetizzato da Sissi Bellomo sul ***Sole 24 Ore*** del 3 dicembre:

«*Lunedì scatta il divieto di prestare qualunque servizio all'export di barili russi: misura di cui persino gli Usa temono gli effetti collaterali, tanto da aver spinto la Ue a limitarla ad un periodo di 90 giorni e ad affiancare il meccanismo del price cap, sperando di colpire le finanze di Mosca evitando però di precuderle l'accesso al mercato. Senza i barili russi la domanda globale resterebbe insoddisfatta ed i prezzi si infiammerebbero. Il punto è che ci sono alte probabilità che non si riesca a salvare capra e cavoli*».

In fondo è lo stesso problema del gas, quello per cui si proclama ai quattro venti la volontà di chiudere ogni rubinetto dalla Russia, ma nella speranza che questo non avvenga del tutto almeno per un po'.

Ecco allora le pittoresche contraddizioni della guerra energetica scatenata dall'occidente. Vediamone alcuni aspetti.

Primo. Viste le stime sugli sconti decisi a Mosca (la cui entità è tuttavia segreta), il tetto fissato al prezzo del petrolio è addirittura superiore a quello attualmente praticato dalla Russia. Si dirà che obbligare ad una politica di forti sconti è già un risultato per il blocco occidentale. Vero, ma solo in parte. Mentre il prezzo attuale è comunque più alto di quello di un anno fa, anche l'export russo è superiore a quello del 2021. Ragione per cui, ben lungi dal diminuire, le entrate petrolifere russe sono addirittura aumentate nell'ultimo anno.

Secondo. Come noto, la stessa cosa è avvenuta per il gas. In questo caso i volumi arrivati nell'Unione Europea via gasdotto sono effettivamente calati. Una diminuzione però più che compensata dall'esplosione dei prezzi. Risultato: gli introiti di Gazprom sono certamente saliti e di molto, anche se – vista la segretezza dei contratti – un calcolo più preciso è impossibile.

Terzo. La vicenda del gas mostra quale sia la possibile arma di Mosca per quanto riguarda il petrolio. Se il tentativo di utilizzare un centinaio di "petroliere ombra" per aggirare le sanzioni dovesse fallire, la Russia vedrebbe sì calare i volumi delle proprie esportazioni, ma il prezzo del greggio andrebbe alle stelle, magari a 150 se non a 200 dollari al barile. Facile capire chi guadagnerebbe e chi perderebbe in un simile scenario.

Quarto. Come prevedibile, alla diminuzione del flusso dai gasdotti corrisponde un aumento del metano importato tramite liquefazione e rigassificazione. Ma qual è – dopo il Qatar – il maggior esportatore di Gnl (Gas naturale liquefatto) in Europa? Molti penseranno certamente agli Usa. E invece no, piccola sorpresa! Come ci rivela *Bloomberg*, nel 2022 il secondo posto tra gli esportatori verso i paesi dell'Ue è stato conquistato dalla terribile Russia, che ha così incassato dal Gnl 12,5 miliardi di euro, contro i 2,5 del 2021.

Quinto. L'Ue discute senza costrutto di un limite di prezzo al gas dal marzo scorso. Ad ottobre i **giornaloni italiani** hanno festeggiato il ritorno in patria del grande salvatore Draghi, reduce secondo loro da un'epica vittoria in materia di *price cap*. Una balla colossale che nessuno ammetterà mai. Le cronache di queste settimane ci raccontano infatti tutta un'altra storia. Il *price cap* sul gas non c'è, né forse ci sarà mai, ma la cosa più significativa è che se anche venisse applicato ciò avverrebbe ad una soglia (275 €/Mwh per almeno due settimane, più altre condizioni di contorno) che non è stata raggiunta neppure nel momento di picco della crisi di fine agosto… Un segno inconfutabile di quel che ci si aspetta per i primi mesi del 2023.

Tutti questi dati di fatto concorrono a dirci una sola cosa: non è possibile espellere la Russia dal mercato energetico mondiale senza con ciò provocare danni economici di portata colossale. Del resto, l'aumento dei prezzi dell'ultimo anno è lì a dimostrarcelo.

Tuttavia, possiamo esserne certi, la guerra energetica alla Russia continuerà senza sosta. Con essa continueranno, probabilmente inasprendosi, le conseguenze sulle bollette di luce e gas. Un aumento dei prezzi che è il vero motore della grande impennata inflattiva del 2022, quella che sta falcidiando come mai i salari e le pensioni degli italiani.

Chi intende battersi per fermare l'impoverimento delle classi popolari, ed il declino complessivo del nostro Paese, deve sapere che tutto ciò sarà possibile solo ponendo fine alla guerra contro la Russia. Scorciatoie non ce ne sono.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24465-leonardo-mazzei-guerra-energetica-i-veri-colpevoli.html

---

I magnati del cibo / di Silvia Ribeiro

Era il gennaio del 1994, poco meno di trent'anni fa, quando migliaia di indigeni con il volto coperto dal passamontagna spuntarono d'improvviso dalla Selva Lacandona e diedero vita a un'insurrezione che avrebbe segnato in profondità molti dei movimenti anticapitalisti del mondo intero. Con il grido di *Ya Basta!* erano insorti contro l'entrata in vigore del NAFTA, l'accordo di libero scambio commerciale tra gli Stati del Nordamerica. Creando un enorme mercato, quell'accordo costringeva alla disperazione interi popoli indigeni e i *campesinos* impoveriti del continente. Oggi il *Tratado México-Estados Unidos-Canadá*, T-MEC, erede del NAFTA, è ancora lo strumento chiave per garantire legalmente la soddisfazione dei privilegi e degli interessi privati delle poche società transnazionali che controllano la catena agro-alimentare industriale non solo in Nordamerica ma nel mondo intero. Non a caso il governo di Washington usa ancora quel trattato per imporre alla popolazione messicana l'importazione di mais transgenico e l'utilizzo del glifosato dei colossi del business agrotossico e delle sementi transgeniche che avvelenano le persone e contaminano i semi nativi, il suolo e l'acqua. Il nuovo Report , intitolato *Food Barons 2022*, del Gruppo di ricercatori indipendenti Etc, di cui Silvia Ribeiro è direttrice per l'America Latina.

* * * *

Le minacce del governo degli Stati Uniti di avviare una procedura contro il Messico nell'ambito del T-MEC [*Tratado México-Estados Unidos-Canadá*, l'accordo commerciale che ha sostituito il *Tratado de Libre Comercio de Norteamérica* – TLCAN, NAFTA in inglese] per garantire che si continui ad importare mais transgenico e ad utilizzare il glifosato sono una difesa del diritto delle multinazionali degli agrotossici e delle sementi transgeniche di avvelenare le persone e contaminare i semi nativi, il suolo e l'acqua. Come stabilito dal Tribunale Permanente dei Popoli – Capitolo Messico, questo tipo di accordo commerciale è stato uno strumento chiave per l'abuso di potere che si è verificato per vari sessenni, "con l'obiettivo di favorire e garantire

legalmente la soddisfazione dei privilegi e degli interessi privati di alcune società transnazionali contro i bisogni e le aspirazioni storiche del popolo messicano" ("Sentencia de la audiencia final del Capítulo México del TPP").

Si tratta di imprese che diventano sempre più potenti attraverso fusioni o acquisizioni e attraverso il controllo di enormi quote di mercato. Il report del gruppo ETC, *Food Barons 2022*, descrive questo processo con le relative cifre. Mette in luce l'irruzione in tutta la catena agroalimentare di investitori speculativi e giganti tecnologici, che aggravano la minaccia alla salute pubblica e alla sovranità alimentare della catena industriale. Non sono interessati all'agricoltura, al cibo o alla salute, ma solo al profitto.

Venticinque anni fa, il gruppo ETC riferiva che 10 società controllavano il 40% del mercato delle sementi commerciali. Oggi quella percentuale è monopolizzata solo da due società: Bayer (che ha inghiottito Monsanto) **e Corteva** (fusione di DuPont / Pioneer e Dow). Queste due imprese sono anche quelle che in Messico controllano la maggior parte del mercato delle sementi commerciali di qualsiasi tipo e delle sementi commerciali di mais, circa il 90% del mercato nazionale. Le due imprese che seguono, in ordine di grandezza, nel settore delle sementi sono il **Gruppo Syngenta** (di proprietà di ChemChina) e **BASF**. **Fra tutte e quattro, controllano più della metà del mercato globale** e una parte molto maggiore del mercato messicano.

Sono le stesse imprese che predominano nella vendita di prodotti agrochimici: queste quattro controllano il 62% del mercato globale di agrotossici. Le 10 più grandi, nel loro insieme, monopolizzano quasi completamente il mercato degli agrotossici e dei semi commerciali.

Livelli di alta concentrazione ed enormi quote di mercato si riscontrano anche nel resto della catena agroalimentare industriale, non solo nel settore dei fattori di produzione, ma anche in quelli della genetica animale e vegetale, delle macchine agricole, del commercio e della trasformazione alimentare, dei supermercati. Il documento dell'ETC illustra questi livelli di concentrazione in 11 settori chiave.

I maggiori gestori di investimento a livello globale (BlackRock, Vanguard, State Street) possiedono circa il 25% di molte delle azioni delle principali società della catena agroalimentare, come Corteva (sementi e prodotti agrochimici), ADM (commercio), Tyson (zootecnia e mangimi), Mosaic (fertilizzanti), Pepsico (trasformazione alimentare), Kroger e Walmart (supermercati). Hanno percentuali rilevanti di azioni in tutte le multinazionali della catena agroalimentare.

Un altro fattore riportato nel documento è l'integrazione orizzontale tra imprese, non solo nel proprio settore, ma anche con altri. Questo **è importante per capire come funziona la domanda di importazione di mais transgenico in Messico e perché continua a crescere anche se il Messico non ne ha bisogno per soddisfare le sue necessità di cibo.** Come spiega Ana de Ita, del Ceccam [*Centro de Estudios para el Cambio en el Campo Mexicano* – Centro di studi per il cambiamento nel settore agricolo messicano], nei negoziati in vista del TLCAN [Trattato di Libero Commercio dell'America del Nord], **il Messico ha liberalizzato il mercato delle importazioni di cereali, che è passato ad essere controllato da società commerciali transnazionali,** come ADM, Cargill, Dreyfus e altre che in seguito si sono fuse con loro, nonché da grandi imprese di allevamento industriale di pollame, suini e bovini. Molte di queste imprese che importano mais in Messico dagli Stati Uniti hanno anche contratti con produttori statunitensi. **Alcune hanno anche cominciato a produrre bestiame in Messico, chiudendo così l'anello dei loro profitti, poiché controllano l'offerta e la domanda.**

Cargill, ad esempio, è la più grande impresa commerciale di cereali e mangimi al mondo, la terza in ordine di grandezza nella zootecnia e ora la nona nel settore delle bevande e dei cibi processati. Vale a dire che produce mais transgenico (a contratto), è la

principale venditrice di mangime per il bestiame e acquista mais per l'allevamento di animali e la produzione di cibo spazzatura. Inoltre, Cargill ha sempre collaborato con aziende sementiere, in particolare Monsanto (ora Bayer) per la produzione di cereali. Anche altre società mettono in atto circuiti di questo tipo o molto simili, ricreando costantemente la presunta domanda di mais da parte del Messico, il che in realtà non è un affare per il Messico, ma per le multinazionali e le grandi imprese zootecniche.

Sono questi gli interessi che il governo degli Stati Uniti difende, a scapito della salute e della sovranità alimentare del Messico. **L'annuncio ufficiale di non consentire l'importazione di mais transgenico per il consumo umano è importante. Il problema è che la maggior parte delle importazioni viene fatta da imprese che, sebbene dichiarino di importarlo come mangime per il bestiame, possono dirottarlo per altri usi**. Da parte delle comunità e delle organizzazioni si deve continuare ad opporre resistenza contro tutte le forme di semina e di utilizzo di mais transgenico, contro il glifosato e contro gli altri agrotossici.

Fonte: "Barones de la alimentación defienden su derecho a enfermarnos", in La Jornada, 3/12/2022.

Traduzione a cura di Camminardomandando.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24466-silvia-ribeiro-i-magnati-del-cibo.html

---

Qual è la prossima cosa che ci arriverà addosso? Preparatevi, perché potrebbe essere una gran bella botta / di Ugo Bardi

Nonostante io abbia antichi veggenti come antenati (gli "aruspici"), non pretendo di essere in grado di prevedere il futuro. Ma credo di poter proporre degli scenari per il futuro. Quale potrebbe essere il prossimo disastro che ci arriverà addosso? Suggerisco che sarà lo sconvolgimento del mercato petrolifero causato dalla recente misura di un tetto al prezzo del petrolio russo.

Vi ricordate quante cose sono cambiate negli ultimi 2-3 anni, e sono cambiate in modo incredibilmente veloce? C'era uno schema in questi cambiamenti: una parte dello schema era che dovevano essere solo temporanei, un altro era che erano per il nostro bene. Ci è stato detto che erano necessarie**"due settimane per appiattire la curva**", che "le sanzioni faranno **crollare l'economia russa in due settimane**" e molte altre cose. Poi, i nostri problemi saranno risolti e il mondo tornerà alla normalità. Ma questo non è successo. Al contrario, il risultato è stato una "nuova normalità", per nulla simile a quella vecchia.

Ora, la domanda più ovvia è "e adesso?" Più esattamente,**"con cosa ci colpiranno la prossima volta?"**. "C'è l'idea che possa esserci una nuova pandemia, un nuovo virus o il

ritorno di quello vecchio. Ma no. Sono più intelligenti di così: finora sono sempre stati un passo, forse due, avanti a noi. Sono maestri di propaganda, sanno che la propaganda si basa sui *memi* e che i memi hanno una durata limitata. I vecchi memi sono come i vecchi giornali, non sono più interessanti. Un particolare spauracchio non può spaventare la gente per troppo tempo, e l'idea di spaventarci con un virus pandemico ha superato la sua utilità. Potrebbero averci sondato con la pandemia del "vaiolo delle scimmie", e hanno visto che non ha funzionato. Era comunque ovvio. Quindi, ora che si fa?

Permettetemi di suggerire un possibile nuovo modo di colpirci. Forse ne avete sentito parlare ma, finora, si pensava che fosse qualcosa di marginale, non destinato a creare un'altra "nuova normalità". Ma potrebbe. È enorme, è gigantesco, sta arrivando. È il **il tetto sui prezzi del petrolio russo**. L'idea è che un cartello di Paesi, soprattutto occidentali, si mettono d'accordo per vietare l'importazione di petrolio russo a meno che non abbia un prezzo inferiore ai 60 dollari al barile. Inoltre, renderà più difficile per la Russia esportare petrolio all'estero, anche nei Paesi che non aderiscono all'accordo.

Questa idea è, come al solito, promossa come **un modo per aiutarci**. Non solo danneggerà il malvagio Putin, ma ridurrà i prezzi del petrolio**,** quindi tutti in Occidente dovrebbero essere felici. Ma funzionerà davvero? A dir poco difficile, ed è probabile che i promotori lo sappiano molto bene.

Pensateci: negli ultimi cento anni non è mai successo che un cartello di Paesi intervenisse per imporre un certo prezzo del petrolio a livello mondiale. Anche durante la **"crisi petrolifera"** degli anni '70, l'Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio (OPEC) non ha mai fatto ciò che viene spesso accusata di aver fatto, fissando un prezzo elevato del petrolio. L'OPEC può solo fissare quote di produzione o sanzionare alcuni Paesi, ma non ha alcun potere, e non l'ha mai avuto, sui prezzi, che sono stabiliti dal mercato internazionale.

Quando i governi si intromettono nei prezzi, i risultati sono sempre negativi. In genere, i prezzi dei beni vengono fissati troppo bassi e ciò produce due effetti: la nascita di un mercato nero e la scomparsa dei beni dal mercato ufficiale. Era una caratteristica tipica dell'economia sovietica, dove i prezzi erano spesso fissati a livelli bassi per dare l'impressione che certi beni fossero alla portata di tutti. Ma non era così: in teoria, la maggior parte dei cittadini sovietici poteva permettersi il caviale venduto ai prezzi stabiliti dal governo. In pratica, questo caviale non si trovava quasi mai nei negozi. Ma, naturalmente, era possibile trovarlo al mercato nero, se si potevano pagare prezzi esorbitanti.

Oggi, intervenire per fissare un prezzo per il petrolio russo equivale **a gettare una chiave inglese** negli ingranaggi di una macchina enorme. Nessuno sa esattamente come reagirà il mercato petrolifero globale. L'unica cosa certa è che i russi si rifiutano di vendere il loro petrolio ai Paesi che hanno sottoscritto l'accordo. Il risultato complessivo dell'eliminazione di un grande produttore dal mercato può essere solo uno: l'aumento dei prezzi del petrolio. Esattamente l'opposto di ciò che il price cap dovrebbe fare. Ma questo è il minimo che possa accadere: gli effetti del tetto sono imprevedibili su un mercato già instabile e soggetto a oscillazioni selvagge dei prezzi. L'Europa potrebbe perdere completamente l'accesso al petrolio e andare in crisi. Le carestie sono state un evento fisso nella storia europea, potrebbero ripetersi. Cose del genere: non piccoli cambiamenti, ma cambiamenti enormi.

Perché i paesi occidentali si sono impegnati in questa idea apparentemente controproducente? **Forse c'è del metodo in questa follia**. Mi vengono in mente alcune possibili spiegazioni:

1. I governi occidentali sono nelle mani di idioti che agiscono secondo il principio noto come **"Mi sono buttato nudo in un cespuglio di rovi". Perché? Perché mi sembrava una buona idea per cogliere le more".** Mettono in pratica idee che sembrano buone (danneggiare Putin), senza preoccuparsi delle conseguenze (distruggere l'economia europea).

2. Il tetto ai prezzi ha lo scopo specifico di aumentare i prezzi del petrolio. Costringerà i Paesi consumatori in Europa a passare dal petrolio russo, relativamente economico, al più costoso petrolio americano, che diventerà ancora più caro in un regime di quasi monopolio. Questo porterà **enormi profitti ai produttori**

americani. Non dimenticate che le élite americane sono convinte che le risorse petrolifere statunitensi siano infinite, o quasi.

3. Il tetto ai prezzi è pensato come un modo per salvare l'industria statunitense del tight oil. Finora il tight oil è stato quasi un miracolo, riportando gli Stati Uniti a una posizione di dominio tra i produttori di petrolio. Ma ora si trova in difficoltà a causa del calo dei prezzi del petrolio sul mercato mondiale. Con un aumento dei prezzi del petrolio, l **'Europa finanzierà un nuovo ciclo di estrazione di tight oil negli Stati Uniti, mentre i profitti rimarranno negli Stati Uniti**. Sembra **diabolico**, e forse lo è. Aggiungo che forse c'è un motivo per cui l'industria del tight oil è stata recentemente dichiarata "morta" dai media tradizionali. Chiamatemi pure teorico della cospirazione, ma questo articolo su "Oilprice.com" potrebbe avere avuto lo scopo di spaventare i produttori statunitensi e far loro accettare la rischiosa misura di vietare l'ingresso del petrolio russo nel mercato occidentale.

4. Potrebbe esistere una "forza nascosta", da qualche parte, che sta agendo con un piano a livello globale. Il piano prevede **una riduzione forzata della produzione e del consumo di combustibili fossili** per mitigare i danni generati dal riscaldamento globale o, forse più probabilmente, per lasciare l'energia alle élite togliendola ai pezzenti come noi. Gli eventi recenti, la crisi di Covid e la crisi russa, hanno entrambi l'effetto di impoverire alcuni dei principali consumatori di combustibili fossili, i cittadini occidentali della classe media, riducendo così il consumo complessivo. Il tetto al prezzo del petrolio russo potrebbe essere solo il primo passo di un nuovo piano che costringerà gli occidentali ad abbandonare definitivamente la loro dipendenza dai combustibili fossili, che lo vogliano o meno. Questa potrebbe non essere una cattiva idea per diversi motivi, ma come medicina è equivalente alla lobotomia o alla mastectomia radicale per i singoli esseri umani. Diciamo che è un tantino estremo come intervento.

È possibile che siano all'opera tutti e quattro questi fattori. In ogni caso, si sta materializzando una potente convergenza di interessi che probabilmente riuscirà a far accettare il tetto al petrolio russo a livello mondiale. Considerando la facilità con cui i cittadini europei sono stati indotti a credere alle cose più assurde nel corso degli ultimi due anni, è improbabile che capiscano cosa gli si sta facendo (e permettetemi di non usare le parole appropriate per il concetto).

Non che i cittadini americani se la passeranno molto meglio: **l'enorme trasferimento di ricchezza dall'Europa agli Stati Uniti andrà tutto nelle tasche degli oligarchi americani**. Quanto ai governi europei, sono le strutture che dovrebbero opporsi a questo gigantesco trasferimento di ricchezza, ma sono al soldo di potenze straniere o comunque non possono opporsi. Quindi aderiranno con entusiasmo all'idea, perlomeno ufficialmente.

È questo che mostra la sfera di cristallo? Non necessariamente. Diciamo solo che ci sono ragioni per pensare che quello appena descritto sia uno scenario probabile. Poi, **i piani meglio congegnati di uomini e topi alle volte non funzionano per niente**. C'è un limite alla forza con cui si può stirare qualcosa qualcosa prima che vada in pezzi o si rivolti all'indietro e ci morda. I cittadini europei continueranno per sempre a essere felici di essere stuprati economicamente dagli Stati Uniti? Il futuro è sempre pieno di sorprese, ma la sfera di cristallo mostra sempre la stessa cosa: il mondo va dove ci sono i soldi.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24467-ugo-bardi-qual-e-la-prossima-cosa-che-ci-arrivera-addosso-preparatevi-perche-potrebbe-essere-una-gran-bella-botta.html

---

I Twitter Files / di Mike Whitney - unz.com

Il meccanismo per porre fine alla libertà di parola su Internet è già in funzione

"L'idea è quella di confessare tutto ciò che è accaduto in passato per ricostruire la fiducia del pubblico nel futuro." Elon Musk, assolutista della libertà di parola

"Divulgando i documenti interni di Twitter, hanno l'opportunità di spiegare nei dettagli come gli utenti di Twitter siano stati segretamente manipolati, gestiti e imbavagliati – per anni – in tutto il mondo – su molteplici argomenti di primo ordine." Matt Bivens M.D.

I dirigenti di Twitter hanno censurato una notizia che avrebbe cambiato l'esito delle elezioni del 2020? Hanno deliberatamente soppresso le informazioni di cui il pubblico aveva bisogno per prendere una decisione informata su come votare? Il candidato Trump è stato danneggiato dall'ingerenza di Twitter? **Gli è costata l'elezione?**

Gli è costata eccome, almeno così pensa il popolo americano. Guardate questo estratto di un articolo del *New York Post*:

Quasi quattro Americani su cinque che avevano seguito lo scandalo del laptop di Hunter Biden credono che una copertura "veritiera" avrebbe cambiato l'esito delle elezioni presidenziali del 2020, secondo un nuovo sondaggio.

Una percentuale simile ha anche affermato di essere convinta che le informazioni contenute nel computer siano reali, mentre **solo l'11% ha detto di pensare che "erano state create dalla Russia,"** secondo un sondaggio condotto dal Technometrica Institute of Policy and Politics, che ha sede nel New Jersey.

Per quanto riguarda le elezioni del 2020, **il 79% ha dichiarato che è "molto" o "alquanto" probabile che "un'interpretazione veritiera dei dati contenuti nel computer portatile" avrebbe dato la presidenza a Donald Trump** e non a Joe Biden.

I risultati del sondaggio, ricavati da un'indagine preliminare su 1.335 adulti, hanno un "intervallo di credibilità" di 4,8% punti percentuali, secondo il TIPP". ("*79% say 'truthful' coverage of Hunter Biden's laptop would have changed 2020 election*," *New York Post*)

Alcuni lettori ricorderanno che, nel 2016, quando il direttore dell'FBI, James Comey, aveva riaperto le indagini sulle e-mail di Hillary Clinton 11 giorni prima delle elezioni, l'indice di gradimento di Hillary era drasticamente crollato e non era più risalito. Ecco quanto seriamente gli Americani prendono l'accusa di "corruzione." Possiamo quindi supporre che una maggiore diffusione della storia del laptop di Hunter Biden avrebbe prodotto lo stesso risultato. L'idea che Joe Biden potesse essere stato coinvolto in una truffa multimilionaria per una compravendita di favori sarebbe probabilmente stata sufficiente a silurare le sue prospettive nelle elezioni presidenziali. Fortunatamente per Biden, Twitter aveva scelto di stroncare la storia e di impedire a chiunque di collegarsi all'articolo originale del New York Post. In questo modo, le accuse di corruzione erano passate perlopiù sottotraccia, cosa che aveva permesso a Biden di ottenere una vittoria di misura. L'incidente dimostra che la censura può essere usata per far deragliare la democrazia, e questo dovrebbe farci preoccupare tutti. Guardate questo breve trafiletto da un articolo di *Opindia*:

I "Twitter Files" contengono comunicazioni interne relative alla censura della storia di Hunter Biden sulla piattaforma mediatica*. In seguito alle rivelazioni è chiaramente emerso che era l'ex responsabile legale della piattaforma di social media, Vijaya Gadde, la vera e propria responsabile di una politica censoria attuata in base a regole vaghe e arbitrarie.*

Subito prima delle elezioni presidenziali statunitensi del 2020, il New York Post aveva pubblicato una storia esplosiva sulle scottanti email tra Hunter Biden e un dirigente di una azienda distributrice di gas ucraina proveniente dal Myanmar… Il rapporto conteneva diversi documenti e il link di un video che documentava l'inconro di Joe Biden, allora vicepresidente degli Stati Uniti, con un un importante uomo d'affari ucraino.

Secondo i documenti, Joe Biden avrebbe aiutato il figlio Hunter nei suoi rapporti d'affari in Ucraina usando la sua influenza di vicepresidente degli Stati Uniti*… alla fine era stato confermato che il contenuto del portatile riguardava veramente Hunter Biden." ("Americans demand ex-Twitter Legal Head Vijaya Gadde be sent to prison, accuse her of rigging 2020 US Presidential elections, Opindia)*

Guardate questo filmato di 2 minuti in cui l'ex capo della sicurezza informatica di Twitter, Yoel Roth, spiega perché il sito satirico Babylon Bee era stato censurato da Twitter.

https://sp.rmbl.ws/s8/2/8/D/L/f/8DLfh.caa.mp4?u=4&b=0

Fmr Twitter Safety Chief Thinks Babylon Bee & Libs of TikTok Are Dangerous

L'articolo riguardante il laptop era ben studiato e non conteneva affermazioni false sul possibile coinvolgimento di Biden. Tuttavia, i dirigenti di Twitter avevano ritenuto che le implicazioni fossero troppo esplosive per essere ignorate, così avevano raffazzonato una storia improvvisata sulla "disinformazione russa" (un'affermazione per la quale non c'era un briciolo di prova) e poi, di fatto, avevano epurato chiunque avesse alluso all'articolo originale.
Dietro le quinte, tuttavia, il team di Twitter sapeva fin dall'inizio che la storia dell'"hackeraggio russo" era una frode, ma l'aveva comunque spinta per ragioni puramente di parte. Ecco il commento di Glenn Greenwald sulla risposta di Twitter:…

"Non solo ***non c'è alcuna prova che i documenti usati dal NY Post siano il prodotto di un 'hackeraggio' da parte della Russia*** *o di chiunque altro – la falsa scusa di Twitter per vietare la discussione della storia – il NYT ha confermato che il portatile era stato lasciato nel negozio del riparatore e non era mai stato ritirato." Glenn Greenwald@ggreenwald*

Ed ecco Aaron Mate, che è ancora più schietto:

L'affermazione che il portatile di Hunter Biden fosse "disinformazione russa" era una palese menzogna *che ha portato ad una palese censura… @aaronjmate*

Da questo incidente possiamo capire che i dirigenti di Twitter non solo stavano censurando per motivi puramente politici un giornalismo responsabile e ben informato, ma stavano anche collaborando con i loro alleati nel governo per identificare le storie o le persone che andavano messe a tacere. Il fatto è che **nessuno mette in discussione la stretta relazione che esiste oggi tra i giganti dei social media e i loro partner in Campidoglio o alla Casa Bianca.** Sono due ruote dello stesso carro. Ecco un estratto dell'articolo di Johnathan Turley su *The Hill*:

Come molti di noi sospettavano da tempo, ***c'erano stati contatti segreti tra Twitter e la campagna presidenziale Biden 2020 e il Comitato Nazionale Democratico (DNC) per bannare lo opinioni critiche o rimuovere le storie negative.*** *Tutti quelli che cercavano di discutere dello scandalo venivano semplicemente "controllati" e nient'altro doveva essere detto….*

…I documenti non dimostrano con chiarezza che l'ex CEO di Twitter, Jack Dorsey, fosse al corrente della cosa. ***Il censore in capo sembra invece essere stata Vijaya Gadde, l'ex responsabile legale di Twitter, ritenuta una figura di spicco nella campagna contro la libertà di parola sui social media.***

C'è anche ***James Baker, il controverso ex consulente generale dell'FBI coinvolto nell'indagine***

del bureau sulla collusione russa. Aveva lasciato l'FBI e, nel 2020, era diventato vice consigliere generale di Twitter….

Su apparente richiesta dei responsabili della campagna di Biden e del DNC, ***Twitter sembra aver impedito regolarmente ad altri di discutere o ascoltare opinioni dissenzienti.*** *I documenti interni dell'azienda rilasciati da Musk confermano ciò che avevamo visto in precedenza in altri casi di censura da parte di Twitter*

Questi documenti mostrano l'esistenza di contatti segreti con i funzionari della campagna elettorale del presidente Biden, e sembra che questi stessi canali di comunicazione abbiano continuato ad essere utilizzati dai funzionari dell'amministrazione Biden [anche dopo le elezioni]. Se così fosse, ***Twitter potrebbe essere passato da alleato in campagna elettorale a surrogato della censura di Stato****. Come ho scritto in precedenza, in base al Primo Emendamento l'amministrazione non può censurare i critici e non può utilizzare agenti a tale scopo.*

È proprio quello che Musk sostiene ora. Mentre i documenti venivano resi noti, aveva twittato: "Twitter che agisce in piena autonomia per sopprimere la libertà di parola non è una violazione del Primo Emendamento, ma agire sotto ordine del governo per sopprimere la libertà di parola, senza alcun controllo giudiziario, lo è*." ("Censorship by surrogate: Why Musk's document dump could be a game changer", The Hill)*

L'implicazione è chiara: **il governo e le sue agenzie stanno ora lavorando fianco a fianco con le aziende dei social media nel tentativo di plasmare le narrative in modo che si allineino all'agenda politica di chi è al potere. Questa è una guerra contro la gente comune, che dipende dal libero flusso di informazioni per prendere decisioni informate su questioni critiche per la propria sopravvivenza**. Il più grande sostenitore di questa guerra alla libertà di parola è il governo stesso, che si sta progressivamente fondendo con aziende dei social media **per controllare ciò che la gente dice, sente e pensa**. Naturalmente, i gruppi economici che stanno dietro ai politici e ai manovratori dello Stato profondo sono molto interessati all'esito di questa lotta. In America c'è sempre stata una élite che crede che la libertà individuale debba essere sacrificata per creare una società più ordinata. L'attacco incessante alla libertà di parola suggerisce che questa élite ha ora il sopravvento e lo userà a proprio vantaggio.

Ecco un altro breve video di Yoel Roth che giustifica l'esclusione da Twitter di Donald Trump sulla base di un "trauma" emotivo, che Roth inspiegabilmente considera una ragione legittima per mettere a tacere il presidente degli Stati Uniti.

Un articolo di Matt Bivens su Substack fa luce sulle vicende di Twitter e su come la stretta relazione tra i gestori della piattaforma e i loro alleati nello Stato di sicurezza nazionale sia diventata ancora più intima con il passare del tempo. Ecco un estratto del pezzo di Bivens intitolato Twitter è di nuovo divertente:

Mentre si profilavano le elezioni del 2020, l'FBI organizzava incontri settimanali con i dirigenti di Facebook, Twitter e altri giganti dei social media per discutere, essenzialmente, di come sorvegliare i social media...

Yoel Roth, che a Twitter aveva il robespierriano incarico di responsabile dell'integrità del sito, ha testimoniato che lui e altri colleghi del settore, nei mesi precedenti le elezioni del 2020, ***avevano avuto "incontri regolari con l'Ufficio del direttore dell'intelligence nazionale, il Dipartimento della sicurezza interna, l'FBI...*** *riguardo alla sicurezza delle elezioni."*

"[Secondo la testimonianza di Roth], durante questi incontri settimanali, le agenzie federali avevano dichiarato di aspettarsi 'operazioni di hack-and-leak' [hackeraggio e divulgazione] da parte di attori statali poco prima delle elezioni presidenziali del 2020, probabilmente in ottobre... In questi incontri avevo anche appreso che circolavano voci secondo cui un'operazione di hack-and-leak avrebbe coinvolto Hunter Biden."

Anche il fondatore di Facebook, Mark Zuckerberg, aveva dichiarato che l'FBI aveva dato un avvertimento simile alla sua piattaforma di social media.

Pensateci bene. Settimane prima che la storia del famigerato laptop di Hunter Biden venisse divulgata, i funzionari dell'FBI si stavano già preparando – con Twitter, Facebook, e senza dubbio anche con altri social media – a soffocarla." *("Twitter Is Fun Again," Matt Bivens M.D., Substack)*

La cronologia di Bivens ci aiuta a capire esattamente le modalità con cui le aziende dei social media avevano iniziato la loro collaborazione con lo Stato di sicurezza nazionale. **Le menti curiose si chiederanno perché i dirigenti di queste organizzazioni si incontrassero regolarmente con "il Direttore della National Intelligence, il Dipartimento della Sicurezza Nazionale e l'FBI**." La risposta, a mio avviso, è abbastanza ovvia. La stragrande maggioranza delle persone che pensano in modo critico oggi si procura le notizie su Internet, il che significa che le élite sono più che mai determinate a corrompere quell'ecosistema, nello stesso modo in cui hanno distrutto i notiziari tradizionali. Per questo motivo, **agenti dello Stato si sono infiltrati nelle varie piattaforme e hanno usato i loro poteri coercitivi per plasmare una narrazione in grado di promuovere il sostegno pubblico per obiettivi impopolari ed elitari, come la guerra e i tagli alle tasse per i ricchi.** In breve, i tentacoli dello Stato si estendono ora sul panorama dei social media, ostacolando il libero flusso di notizie, opinioni, ricerche e commenti. Le élite non sono mai state così determinate a soffocare il libero scambio di idee sui siti dei social media e a trasformare Internet in un'altra istituzione rancida che ripropone le stesse false narrazioni e la stessa propaganda che si ascolta quotidianamente sui canali di informazione via cavo.

La storia del laptop di Biden ci ha dato la possibilità di vedere quanto velocemente questi agenti possano entrare in azione quando scoppia un incendio improvviso. La storia era stata insabbiata nel giro di poche ore, il che dimostra quanto siano diventati abili nel calpestare la verità. Ecco altre informazioni da Bivens:

*"... quando il New York Post ... aveva pubblicato la bizzarra storia sul figlio di Biden che aveva abbandonato un computer portatile da un riparatore di computer; un laptop che conteneva ogni sorta di materiale imbarazzante e incriminante.... **Twitter**, per sopprimere la storia del New York Post, **aveva immediatamente sospeso l'account Twitter dello stesso giornale**. L'account era rimasto bloccato per due settimane – l'equivalente del 21° secolo del vecchio gioco di distruggere le rotative, raccogliere e bruciare le copie stampate... Se i normali utenti di Twitter cercavano di linkare quella storia, Twitter li bannava."*

Taibbi riprende la storia:

*Per sopprimere la storia Twitter aveva adottato misure straordinarie, rimuovendo i link e pubblicando avvisi per mettere in guardia che i tweet avrebbero potuto essere "non sicuri." Avevano persino bloccato la trasmissione via messaggio diretto, uno strumento finora riservato a casi estremi, come la pedopornografia**.** Matt Taibbi @mtaibbi". ("Twitter is Fun Again!", Matt Bivens M.D., Substack)*

La risposta dei dirigenti di Twitter alla storia del laptop di Hunter Biden può indurre a pensare che si sia trattato di un "incidente isolato," che probabilmente non si ripeterà. Ma questo non coglie il punto. **Stiamo assistendo alla nascita di una nuova infrastruttura di sicurezza che mira esplicitamente ad impedire il libero scambio delle idee.** Il governo ha fatto di tutto per realizzare questo sistema repressivo, soprattutto perché, **tra le élite, c'è un sostegno quasi unanime all'abolizione del Primo Emendamento e all'impedimento della libera circolazione di idee, punti di vista e analisi critiche.** Una libertà del genere rappresenta una minaccia non trascurabile per l'agenda politica di chi detiene il potere. Le élite non vogliono occuparsene personalmente, ed è per questo che hanno costretto l'FBI e le altre agenzie federali ad usare la loro influenza coercitiva per convincere i dirigenti delle società dei social media a censurare i giornalisti, i critici o i dissidenti che si discostano dalla "narrazione ufficiale" o che osano esporre verità che non dovrebbero essere rese note.

In conclusione: Tutti gli elementi sono stati messi in atto per garantire che la libertà di parola non sopravviva a questo decennio. I Twitter Files ci aiutano a capire cosa sta succedendo, ma non ci forniscono un piano per reagire.

Fonte: unz.com

Link: https://www.unz.com/mwhitney/the-twitter-files/

06.12.2022

Scelto e tradotto da Markus per comedonchisciotte.org

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/24468-mike-whitney-i-twitter-files.html

---

Da Hitler a Schelling / di Enzo Traverso

Da *Dialettica dell'irrazionalismo. Lukács tra nazismo e stalinismo*, Ombre Corte, Verona 2022

La distruzione della ragione è un libro costruito come l'atto d'accusa di uno spietato procuratore che chiama alla sbarra gli imputati, vale a dire i protagonisti di due secoli di filosofia tedesca. Egli scruta attentamente le prove, frammentarie ma strettamente correlate, di un unico processo che alla fine svela la magnitudine del crimine. Le accuse descrivono un paesaggio variegato e impressionante. Per molti aspetti, l'atto d'accusa di Lukács evoca la procedura ermeneutica del romanzo poliziesco brillantemente studiato da Siegfried Kracauer all'inizio degli anni Venti. La hall dell'hotel dove, alla fine del romanzo, il detective riunisce tutti i personaggi per svelare l'assassino, illustrare il misfatto e comprenderne i moventi, è una sorta di "immagine rovesciata della casa di Dio"[1]. Dio è sostituito dalla ragione – Kracauer preferisce il termine *Ratio* – e l'investigatore svolge il ruolo di un sacerdote laico che celebra la liturgia della ragione trionfante. La ragione sconfigge la follia e i suoi argomenti sono inconfutabili, grazie alle molteplici prove che ne corroborano le accuse. Kracauer stesso adottò questo metodo inquisitorio nella sua opera più famosa, *Da*

Caligari a Hitler (1946), che presenta molte affinità con *La distruzione della ragione.* Il crimine è stato perpetrato, conosciamo l'assassino e l'investigatore ricostruisce rigorosamente la genealogia dei suoi orribili misfatti, citando i complici, la dinamica delle azioni, le circostanze che hanno accompagnato ogni suo passo e che sono state "oggettivamente" – poco importa se consapevolmente o inconsapevolmente favorite da molti altri testimoni e personaggi secondari. Secondo Kracauer, i film di Weimar hanno senza dubbio rivelato "la preponderanza di tendenze autoritarie" che divenne "un fattore decisivo" per l'avvento del nazional-socialismo. "Irrimediabilmente piombata in uno stato di regressione – egli conclude – la maggior parte del popolo tedesco non poté fare a meno di sottomettersi a Hitler"[2].

Da Caligari a Hitler e *La distruzione della ragione* sono concepiti come una filmografia e una filosofia della colpa collettiva. Entrambi riavvolgono la bobina del film che racconta il cammino diretto della Germania verso il nazismo il primo risale retrospettivamente da Hitler a Caligari, il personaggio di Fritz Lang, il secondo da Hitler a Schelling.

Vediamo la dimostrazione di Lukács. Il suo punto di partenza è la cultura della Restaurazione, tra il 1814 e il 1848, dipinta come la culla dell'irrazionalismo. I suoi attori principali sono Schelling, Schopenhauer e Kierkegaard. L'"intuizione" e la filosofia della natura di Schelling svilupparono una sorta di "aristocratismo della gnoseologia"[3], ossia la conoscenza come privilegio di una casta di eletti, che si discostava dalla dialettica di Hegel e introdusse una tendenza "mistica", a metà strada tra il naturalismo di Goethe e l'idealismo magico di Novalis. Il pessimismo di Schopenhauer era gravato da un irrazionalismo mistico-metafisico che rispecchiava l'ideologia della Restaurazione. Una inclinazione mistica ancora più forte plasmava l'irrazionalismo religioso di Kierkegaard, che rifiutava l'idea di progresso e annunciava l'esistenzialismo del XX secolo.

Il secondo passaggio è incarnato da Nietzsche, il cui aperto irrazionalismo, pessimismo e nichilismo aristocratico corrispondevano alla reazione ideologica dopo la Comune di Parigi. Il suo rifiuto radicale dell'idea di uguaglianza nella *Genealogia della morale* (1887) fu la premessa di una "pseudo-rivoluzione" che esprimeva l'anticapitalismo romantico conservatore di una élite aristocratica ribelle. Lukács condanna il fascino di Nietzsche per "l'intellettualità parassitaria del periodo imperialistico"[4] e interpreta il suo pensiero come l'espressione filosofica delle "forme più odiose dell'imperialismo, il suo animalesco senso di paura di fronte alla rivoluzione proletaria"[5]. Benché l'autore di *Così parlò Zarathustra* (1883) e *L'Anticristo* (1895) probabilmente non avesse mai letto una sola riga di Marx, "tutta la sua opera fu una polemica contro il marxismo e il socialismo"[6]. Il nichilismo di Nietzsche, conclude Lukács, fu sostanzialmente un "affascinante e splendido simbolismo del mito imperialista"[7].

Poi venne il vitalismo (*Lebensphilosophie*), categoria molto ampia al cui interno Lukács include una costellazione di autori diversi, come i fenomenologi Edmund Husserl, Max Scheler, Georg Simmel e Wilhelm Dilthey, i poeti Stefan George e Friedrich Gundolf, e infine un pensatore della rivoluzione conservatrice come Oswald Spengler. Simmel, l'autore della *Filosofia del denaro* (1900), era un "ateo religioso" che disprezzava la plebe con una propensione nietzschiana all'aristocratismo: la sua opera rivela le "tendenze spirituali dell'imperialismo prebellico"[8]. Il pensiero di Dilthey, fondato sulla distinzione tra scienze naturali (*Naturwissenschaften*) e scienze umane (*Geisteswissenschaften*), esprimeva semplicemente l'esaurimento dell'hegelismo e teorizzava l'arretratezza culturale della Germania, un paese che, a differenza di Francia e Regno Unito, si era rivelato incapace di produrre ideologie borghesi compiute come il positivismo e l'evoluzionismo. Come Nietzsche, né Simmel né Dilthey potevano essere considerati "precursori coscienti del fascismo", ma certamente ne erano stati gli "antenati" oggettivi (*Ahnen*)[9]. Spengler, il cantore del tramonto dell'Occidente, si limitava invece a risolvere il conflitto tra *Kultur* e *Zivilisation* con una rivoluzione nichilista che era "un vero e diretto preludio alla filosofia del fascismo"[10].

La corsa verso l'epilogo nazista dell'irrazionalismo fece un significativo balzo in avanti con il passaggio dal vitalismo all'esistenzialismo, da una filosofia della vita (*Leben*) a una nuova concezione radicata nell'essere e nell'esistenza (*Sein*). Lo snodo cruciale è ovviamente

incarnato da Heidegger, l'autore di *Essere e tempo* (1927), un'opera in cui "il passaggio dalla fenomenologia all'ontologia si compie essenzialmente in funzione di opposizione contro la prospettiva socialista dell'evoluzione sociale, come il metodo irrazionalistico di tutti i principali pensatori borghesi a partire da Nietzsche"[11]. Heidegger cercava di sfuggire alla dicotomia tra razionalismo e irrazionalismo, tra idealismo e materialismo, ma l'esito dei suoi scritti era immancabilmente una ricaduta nell'irrazionalismo. Blaterava continuamente di *Dasein*, ma in realtà si riferiva soltanto alle manifestazioni dell'esistenza umana nella coscienza. Il suo esistenzialismo non era altro che "il rovescio soggettivo, borghese e intellettuale delle categorie economiche del capitalismo, naturalmente [espresse] in forma di una soggettivazione radicalmente idealistica"[12]. In un capitolo dal titolo curiosamente letterario – "Il mercoledì delle ceneri del soggettivismo parassitario" – Lukács non esita a mettere insieme Martin Heidegger e Karl Jaspers, ossia l'autore del famigerato discorso inaugurale su *L'autoaffermazione dell'università tedesca* (1933) e l'autore de *La questione della colpa.* Mentre Heidegger vedeva il nazismo come luogo di un possibile compimento dell'essere, indicando un'alternativa alla "inautenticità" dell'esistenza moderna nell'"autenticità" (*Eigentlichkeit*) del "sangue e suolo", Jaspers spingeva ai limiti estremi le idee di soggettivismo, relativismo e irrazionalismo individualista. Suggerendo che, diversamente da Heidegger, Jaspers non aderì al movimento nazista esclusivamente "per ragioni di carattere privato" (la moglie era ebrea), Lukács sottolinea che, considerando "il contenuto obbiettivo della loro filosofia hanno entrambi spianato la via all'irrazionalismo fascista"[13]. Accanto e oltre Heidegger e Jaspers, egli colloca una giovane generazione di vitalisti militanti – Alfred Baeumler, Franz Boehm, Ludwig Klages, Ernst Krieck ed Ernst Jünger – il cui nazionalismo aggressivo confluiva infine nella filosofia nazionalsocialista. Questo permette a Lukács di includere nello stesso capitolo, accanto a Klages e Jünger, il pensatore ufficiale del razzismo nazista Alfred Rosenberg. *Il mito del XX secolo* (1930) era "una volgarizzazione rozzamente propagandistica dell'ultimo periodo della filosofia della vita," la quale, tuttavia, "non sarebbe stata possibie senza Spengler, e [la filosofia vitalista] di quest'ultimo sarebbe stata possibile senza Dilthey e Simmel"[14].

Facendo un passo indietro, Lukács dedica un intero capitolo alla storia della sociologia tedesca, le cui figure più significative sono a loro volta accusate di irrazionalismo. Ferdinand Tönnies aveva posto una dicotomia tra "comunità" (*Gemeinschaft*) e "società" (*Gesellschaft*), riformulando così il conflitto vitalista tra *Kultur* e *Zivilisation.* La critica di Max Weber alla razionalità occidentale – la disumana "gabbia d'acciaio" della civiltà industriale – sfociava in una pericolosa forma di relativismo epistemologico, molto vicina al misticismo irrazionale più reazionario[15]. Karl Mannheim, autore di *Ideologia e Utopia* (1929), aveva mostrato tendenze irrazionali con la sua teoria della "*intelligencija* liberamente fluttutante", unendosi alle file del liberalismo "antidemocratico" e "imperialisticamente degenerato"[16]. Infine, il concetto di "politico" – l'irriducibile conflitto amico-nemico – elaborato da Carl Schmitt aveva rivelato lo sbocco fascista dell'esistenzialismo politico.

Nell'ultimo capitolo de *La distruzione della ragione*, Lukács traccia una genealogia del razzismo tedesco. Passa in rassegna un gran numero di teorici del darwinismo sociale da Ludwig Gumplowicz e Ludwig Woltmann a Houston Stewart Chamberlain, che avevano abbandonato l'atteggiamento pessimista e rassegnato di Gobineau di fronte all'ineluttabile degenerazione della civiltà: lungi dal costituire il destino del genere umano, l'incrocio delle razze poteva essere sostituito da un nuovo ordine razziale omogeneo. Fu Chamberlain, un germanofilo di origine britannica, a ripudiare definitivamente il concetto stesso di umanità. Insomma, l'irrazionalismo era il filo rosso che collegava il pessimismo culturale del romanticismo conservatore e dell'esistenzialismo politico con il modernismo reazionario del fascismo.

Come abbiamo visto sopra, le indagini genealogiche sul totalitarismo moderno non erano insolite alla fine della Seconda guerra mondiale. *La società aperta e i suoi nemici* di Popper, il cui impianto accusatorio risaliva fino a Platone, o *Le origini della democrazia totalitaria* di Jacob Talmon (1952), con le sue accuse contro Rousseau e gran parte dell'Illuminismo francese, erano opere non meno controverse de *La distruzione della ragione*[17]*.* Ciò che stupisce in quest'ultima è l'ampiezza del paesaggio intellettuale che descrive, il quale arriva a

comprendere la cultura della Germania moderna nel suo insieme. Agli occhi di Lukács, la sola alternativa a questa marcia trionfale dell'irrazionalismo fu il filone del pensiero dialettico che va da Hegel al marxismo. Egli preferisce invece ignorare superbamente la tradizione del neokantismo incarnata da personalità di spicco come Hermann Cohen ed Ernst Cassirer. L'accusa è talmente estesa e onnicomprensiva che alcuni critici rimproverarono a Lukács di aver fornito a Hitler e Rosenberg credenziali filosofiche che certamente non meritavano. Egli rischiava, come gli scrisse Ernst Bloch, di dare eccessiva dignità alle "latrine di Hitler"[18].

Le accuse di Lukács non sono soltanto estese e onnicomprensive, sono spesso eccessive, approssimative e talvolta ingiuste. Egli evoca le posizioni conservatrici di Jaspers negli anni della Repubblica di Weimar e le sue iniziali ambiguità nei confronti del regime nazista, ma tace sulla sua espulsione dall'università tedesca dopo il 1938 e non accenna neppure al suo completo isolamento a Heidelberg durante gli anni della guerra, e soprattutto non presta nessuna attenzione al suo saggio sulla colpa tedesca. Relegando l'intera tradizione della fenomenologia nel regno dell'irrazionalismo e del prefascismo, Lukács enfatizza la relazione tra Husserl e Heidegger, ma evita accuratamente ogni riferimento alle affermazioni di Husserl contro l'irrazionalismo ne *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale* (1936)[19]. Piuttosto problematiche sono anche alcune escursioni oltre i confini tedeschi, in particolare a proposito di Benedetto Croce, incluso nel campo dell'irrazionalismo prefascista. Mentre può essere legittimo dipingere il pensiero di Croce come una forma di "liberalismo, certo molto reazionario, del periodo", è altrettanto noto che il filosofo italiano incarnò l'opposizione intellettuale al regime di Mussolini per due decenni[20]. La lista delle approssimazioni, degli equivoci e delle omissioni potrebbe essere estesa.

Non c'è dubbio che, considerando le principali caratteristiche dell'irrazionalismo analizzate nel suo libro – esistenzialismo, pessimismo, intuizionismo, soggettivismo, scetticismo di matrice religiosa e infine romanticismo –, Lukács avrebbe potuto facilmente assegnarsi un posto d'onore in questa galleria di canaglie oscurantiste distruttrici della ragione. Come abbiamo visto, la prima tappa del suo itinerario intellettuale fu profondamente plasmata dal vitalismo di Dilthey e Simmel, dallo spirito religioso e dalla visione tragica del mondo di Kierkegaard e Novalis, dall'estetismo di George e Gundolf, dall'intuizionismo di Bergson, dalla critica alla razionalità moderna di Weber e dall'anticapitalismo romantico, che trovarono un'autorevolissima espressione nei suoi libri giovanili. Tra il 1902 e il 1920, Lukács intrattenne una ricca corrispondenza con molti scrittori e pensatori come Martin Buber, Paul Ernst, Karl Jaspers, Karl Mannheim, Georg Simmel e Max Weber, che avrebbe duramente criticato ne *La distruzione della ragione*[21]. Una sola citazione da *L'anima e le forme* mostra in maniera eloquente che l'autore appartenne all'atmosfera intellettuale della *Lebensphilosophie*, una corrente che, a posteriori, avrebbe bollato come irrazionalismo prefascista:

L'esistenza è un'anarchia del chiaroscuro: nulla si realizza totalmente in essa, mai nulla giunge a compimento; continuamente s'inseriscono nuove voci, che creano confusione, nel coro di quelle che già echeggiano. Tutto continua ad affluire e a defluire nel tutto, senza impedimenti, in un indistinto rimescolio; tutto viene distrutto e disintegrato, nulla fiorisce sino allo stadio di vita reale. Vivere, ossia poter vivere qualcosa fino in fondo. L'esistenza: mai nulla viene vissuto completamente sino in fondo[22].

Secondo Lucien Goldmann, *L'anima e le forme* fu una pietra miliare nell'ascesa di quella corrente intellettuale che, dopo la Prima guerra mondiale, sarebbe diventata l'esistenzialismo[23]. Marianne Weber, la moglie del sociologo tedesco, fu profondamente colpita dallo spirito messianico che animava Lukács alla vigilia della grande guerra quando lei e il marito lo incontravano regolarmente nella loro casa di Heidelberg. Nella sua biografia di Maxber, Marianne descrive Lukács ed Ernst Bloch come "giovani messianici […] mossi dalla speranza escatologica di un nuovo emissario del Dio trascendente"[24].

Insomma, Lukács era stato un convinto esistenzialista romantico. Lungi dal cospargersi il capo di cenere, tuttavia, egli guardava ai suoi libri giovanili con una certa indulgenza. Nel 1962 scrisse una prefazione alla riedizione di *Teoria del romanzo* in cui sottolineava che, basandosi

sulla dialettica di Hegel e sul romanticismo di Goethe, il suo libro esprimeva una chiara opposizione alla barbarie del capitalismo – un'epoca di completa peccaminosità – e quindi il suo carattere non era "conservativo ma esplosivo", benché si basasse su "un utopismo estremamente ingenuo"[25]. In breve, per quanto discutibile sul piano epistemologico, il suo libro difendeva un'"etica di sinistra" che non poteva essere ascritta alla tradizione dell'irrazionalismo conservatore. Se questo è certamente vero, è altrettanto ovvio che il riconoscimento retrospettivo delle potenzialità antifasciste e rivoluzionarie del romanticismo anticapitalista mette in discussione gli assiomi generali de *La distruzione della ragione*, un'opera che condanna senz'appello esistenzialismo, romanticismo e vitalismo. Come Michael Löwy ha argomentato in modo convincente, il passaggio di Lukács dall'estetica alla politica e dal romanticismo al socialismo riassumeva emblematicamente l'evoluzione di un'intera generazione di intellettuali ebrei tedeschi all'inizio del Novecento, da Gustav Landauer a Ernst Bloch, da Franz Rosenzweig a Walter Benjamin[26].

Note

1 Siegfried Kracauer, Hall d'albergo (1922), in Id., Saggi di sociologia critica, trad. it. di U. Bavy, A. Gargano e C. Serra Birneto, De Donato, Bari 1974, p. 126.

2 Siegdfried Kracauer, Da Caligari a Hitler. Una storia psicologica del cinema tedesco, trad. it. di L. Quaresima, Lindau, Milano 2001, p. 333.

3 Lukács, La distruzione della ragione, cit., vol. I, p. 146.

4 Ivi, p. 314.

5 Ivi, p. 354.

6 Ivi, p. 312.

7 Ivi, p. 400.

8 Lukács, La distruzione della ragione, cit., vol. II, p. 445.

9 Ivi, p. 417.

10 Ivi, p. 465.

11 Ivi, p. 510.

12 Ivi, p. 508.

13 Ivi, p. 532.

14 Ivi, p. 148-549.

15 Ivi, p. 617.

16 Ivi, p. 646.

17 Karl Popper, La società aperta e i suoi nemici (1945), trad. it. di R. Pavetto, Armando editore, Roma 2018; Jacob Talmon, Le origini della democrazia totalitaria (1952-1960), trad. it. di M.L. Izzo Agnetti, il Mulino, Bologna 2000.

18 Ernst Bloch, Briefe, 1903 bis 1975, a cura di Karola Bloch, Suhrkamp, Frankfurt 1985, vol. I, p. 202.

19 Secondo Lukács, "come già Nietzsche, dopo la negazione schopenhaueriana di ogni storia, era stato costretto a fondare uno pseudo-storicismo mitico, così la fenomenologia del periodo imperialistico procede dall'astoricismo di Husserl, attraverso Scheler, fino a questa storicità 'autentica' di Heidegger" (Lukács, La distruzione della ragione, cit., vol. II, pp. 844-845). Si veda Edmund Husserl, La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale [1936], trad. it. di E. Filippini, il Saggiatore, Milano 1965. Nicolas Tertulian, uno dei più indulgenti critici de La distruzione della ragione, evidenzia l'ingiusta critica di Lukács a Husserl (si veda Nicolas Tertulian, La destruction de la raison trente ans après, in "L'Homme et la société", 79-82, 1986, pp. 111-112). Analogamente Domenico Losurdo sottolinea un cambiamento nell'approccio di Husserl rispetto al razionalismo occidentale che si allontana dalla sua precedente adesione a una forma reazionaria di Kulturkritik e stabilisce una linea di divisione con Heidegger, nel nome di un'idea di "ratio universale". Si veda Domenico Losurdo, La comunità, la morte, l'Occidente. Heidegger e l'"ideologia della guerra", Bollati Boringhieri, Torino 2001, pp. 186-188.

20 Lukács, La distruzione della ragione, cit., vol. I, p. 19. Sull'antifascismo di Croce si veda, oltre all'ampia bibliografia italiana, Fabio Fernando Rizi, Benedetto Croce and Italian Fascism, University of Toronto Press, Toronto 2003. Su Lukács e Croce si veda Nicolas Tertulian, Pourquoi Lukács?, Editions de la Maison des sciences de l'homme, Paris 2016, pp. 51-56.

21 György Lukács, Selected Correspondence 1902-1920, a cura di Judith Marcus e Zoltán Tar, Columbia University Press, New York 1986. Sul periodo premarxista di Lukács si veda, in generale, Laura Boella, Il giovane Lukács. La formazione intellettuale e la filosofia politica 1907-1929, De Donato, Bari 1977; più in particolare Löwy, Georg Lukács. From Romanticism lo Bolshevism, cit., pp. 91-127. Sulla produzione intellettuale del giovane Lukács fino alla Prima guerra mondiale si vedano, oltre a L'anima e le forme e Teoria del romanzo, l'antologia a cura di Paolo Pullega, Sulla povertà di spirito. Scritti 1907-1918, Capelli, Bologna 1981.

22 György Lukács, L'anima e le forme, trad. it. di S. Bologna, SE, Milano 2002, p. 232.

23 Lucien Goldmann, Georg Lukács: L'essayiste (1950), in Id., Recheches dialectiques, Gallimard, Paris 1959, p. 247.

24 Marianne Weber, Max Weber: A Biography (1926), trad. it. di H. Zohn, Wiley, New York 1975, p. 466.

25 György Lukács, Premessa del 1962, in Id., Teoria del romanzo, trad. it. di G. Raciti, SE, Milano 1999, p. 18.

26 Michael Löwy, Redenzione e utopia. Figure della cultura ebraica mitteleuropea (1988), trad. it. di D. Bidussa, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/24469-enzo-traverso-da-hitler-a-schelling.html

---

carmilla letteratura, immaginario e cultura d'opposizione

Uno sguardo altro sulla Cina contemporanea e le sue contraddizioni di classe / di Sandro Moiso

Chuăng, *Il sorgo e l'acciaio. Il regime sviluppista socialista e la costruzione della Cina contemporanea*, Porfido Edizioni, Torino 2022, pp. 200, euro 12,00

La prima cosa che salta all'occhio, fin dalla lettura delle prime pagine, nel testo prezioso appena pubblicato dalle Edizioni Porfido è che a differenza dell'Italietta, in cui la sinistra antagonista troppo spesso continua a portarsi appresso le incrostazioni del gramscismo e di un certo operaismo ancora influenzato da brandelli di

maoismo, in altre e ben più significative aree del mondo, in questo caso Cina e Stati Uniti, il riferimento ai linguaggi e alle esperienze teoriche della Sinistra Internazionalista costituisce una solida base per l'analisi dei più importanti fenomeni sociali, politici ed economici e delle inevitabili contraddizioni di classe che hanno contraddistinto la Repubblica Popolare Cinese dalle sue origini fino a oggi.

Indagare sulle origini e le ragioni dell'attuale salda integrazione della Cina nella "comunità materiale del capitale" è il compito che si sono posti i membri del collettivo comunista internazionalista Chua˘ng, gruppo anonimo i cui membri si distribuiscono appunto fra la Cina e gli Stati Uniti. Il carattere Chua˘ng, da cui il collettivo prende il nome, in cinese è riassumibile nell'immagine di un cavallo che sfonda un cancello e riveste il significato simbolico di liberarsi, attaccare, caricare, sfondare, forzare l'entrata o l'uscita: agire con impeto.

Da alcuni anni le pubblicazioni sull'omonima rivista e la serie di articoli traduzioni e interviste ospitate sul blog *chuangen.org*, rappresentano una delle fonti di informazione e analisi più attente e pertinenti sulle dinamiche e le traiettorie delle trasformazioni sociali e del conflitto di classe nella Cina attuale.

Il libro, appena tradotto in Italia ma già apparso nel 2016 sul primo numero della rivista, rappresenta la prima parte di un progetto in corso di pubblicazione sulla storia economica della Cina che, con taglio dichiaratamente "materialista", vuole smarcarsi tanto da una letteratura "di sinistra" da anni sostanzialmente monopolizzata e caratterizzata dalle varie correnti ideologiche di origine "maoista" che, occorre qui ricordarlo, hanno spesso poco a che vedere con il marxismo inteso in senso stretto, quanto dallo specialismo di chiara marca accademica.

Come hanno sottolineato gli autori:

ripercorriamo lo sviluppo materiale della società cinese per evitare di rimanere invischiati nelle battaglie ideologiche del passato. Qua non si tratta di difendere una tradizione di sinistra contro un'altra. Anzi, a differenza della maggior parte delle ricostruzioni, la nostra serie storica de-enfatizza intenzionalmente i dibattiti ideologici e il ruolo dei leader, compresi quelli di Mao e Deng. Non siamo qui per riportare in vita i morti o per far rivivere le glorie del passato. Anche nel nostro lavoro di ricostruzione storica, il focus resta totalmente orientato al presente. Ripercorriamo gli sviluppi materiali della società cinese per tracciare le possibili aperture politiche del nostro tempo[1].

Il sorgo e l'acciaio si concentra sul periodo che va dalla fondazione della Repubblica Popolare fino agli anni della Rivoluzione culturale. A partire dalla ricostruzione del contesto economico e sociale in cui maturò il progetto rivoluzionario cinese (costantemente inteso nella sua dimensione collettiva di fenomeno di massa), ci guida nei meandri del processo di costruzione di quello che viene definito "regime sviluppista socialista", vero assemblaggio in corso d'opera di pratiche, sistemi produttivi, metodi di inquadramento e disciplinamento della forza lavoro ed estrazione dl surplus agricolo, definito dal rapporto tra il Partito Comunista Cinese e la base sociale della rivoluzione.

E' fra i meandri di questo processo che vediamo emergere tutti gli elementi che andranno a definire i contorni dell'attuale conflitto sociale in Cina: l'irrisolto divario tra città e campagna, la sovrapposizione fra strutture partitiche e apparati dello Stato, la graduale formazione di una classe dirigente di "ingegneri rossi" da un lato e di un semi-proletariato a cavallo fra mondo contadino e sfruttamento urbano, dall'altro. "Uno dei più importanti slanci verso lo sviluppo nella storia dell'umanità": un sistema, come ci illustra Chuăng, crollato sotto il peso delle proprie contraddizioni e del contesto storico internazionale in cui viene a maturare, ma che, nondimeno, sedimenta gli elementi strutturali che, a partire dalla successiva fase di "riforma ed apertura", porteranno [...] la Cina degli ultimi decenni a rappresentare non solo l'ancora di salvezza per un'economia globale scossa da una crisi ancora irrisolta, ma che ha costituito anche il teatro di una vivace, quanto in parte misconosciuta, conflittualità sociale e di classe, protagonista una giovane e massiva classe operaia cinese. Le sue lotte ricalcano in parte le caratteristiche e i limiti del ciclo di conflittualità globale dell'ultimo decennio, anche se, considerata la posizione strutturale del Paese, hanno, e non potranno che aver anche in futuro, un'eco e una portata mondiale[2].

Per tutti questi motivi, si afferma ancora nella Prefazione:

Approcciarsi ad una comprensione della Cina contemporanea appare oggi compito non più procrastinabile. La rapida mutazione dello scenario internazionale, le linee di faglia che vanno ad approfondirsi, i tamburi di guerra totale sempre più incalzanti che fanno da sfondo a questa fase di transizione del capitalismo globalizzato, rendono ormai imprescindibile dotarsi di una cassetta degli attrezzi analitica e teorica "di parte", che provi a sottrarre la "questione" della Cina tanto al tifo per un fantomatico "socialismo con caratteristiche cinesi", che assumerebbe sempre più i tratti di faro alternativo per una parte consistente di periferia del mondo, quanto, soprattutto, alle sirene di una sinofobia occidentale sempre meno strisciante, substrato ideologico e narrativo dello scontro inter-imperialistico a venire[3].

Attrezzarsi, dunque, non solo per capire la Cina e le sue contraddizioni, ma anche il conflitto interimperialistico allargato che verrà e che è già nell'aria e che, per forza di cose, vedrà coinvolte direttamente una potenza al suo tramonto e una già emersa da tempo. Non a caso due aree, quella dell'America settentrionale e quella sino-asiatica, da cui gli osservatori e i "tifosi" del conflitto di classe potrebbero e dovrebbero attendersi le sorprese maggiori.

Il presente volume costituisce, nell'intento degli autori, il primo volume di una serie di tre dedicati all'«emergere della Cina fuori dagli imperativi globali dell'accumulazione capitalista» e nello stesso si analizza

la fase esplicitamente non capitalista di questa storia, l'era socialista ed i suoi prodromi, durante la quale vide la luce la prima infrastruttura industriale moderna dell'Asia orientale. Il secondo volume coprirà la "Riforma e l'Apertura" avviate alla fine degli anni '70, per giungere alla cosiddetta distruzione della "ciotola di riso di ferro" durante l'ondata di deindustrializzazione degli anni '90. La sezione finale, che coprirà il terzo volume, illustrerà il periodo successivo a questa fase di deindustrializzazione ancora in corso, ivi inclusa la trasformazione capitalista dell'agricoltura e la creazione del proletariato cinese contemporaneo[4].

Nell'analizzare l'evoluzione dei rapporti sociali e di classe all'interno del sistema politico-economico cinese i compagni di Chuăng utilizzano, come anticipato già dal sottotitolo dell'opera, la definizione di "socialismo sviluppista", riferito in particolar modo al periodo compreso tra il 1949 e il 1969 ovvero tra l'affermazione della Repubblica Popolare e la fine della Rivoluzione culturale (1966-1969). Secondo gli autori, infatti:

Il sistema socialista, al quale qui facciamo riferimento come "regime sviluppista", non fu né un modo di produzione né una "fase di transizione" tra capitalismo e comunismo, tantomeno tra modo di produzione tributario e capitalismo. Non costituendo un modo di produzione propriamente detto, esso non rappresentò nemmeno una forma di "capitalismo di Stato", nel quale gli imperativi capitalisti potessero essere perseguiti sotto l'egida dello Stato, con una classe capitalista semplicemente sostituita nella forma, ma non nella funzione, da una gerarchia di burocrati governativi.

Il regime sviluppista socialista designò invece la rottura di qualsiasi modo di produzione e la scomparsa dei meccanismi astratti (siano essi tributari, filiali o di mercato) che governano i modi di produzione in quanto tali. In queste condizioni, solo forti strategie di sviluppo a trazione statale furono in grado di guidare lo sviluppo delle forze produttive. La burocrazia dilagò perché non poté farlo la borghesia. Dato l'alto tasso di povertà e la posizione ricoperta dalla Cina lungo l'arco dell'espansione capitalistica, solo i programmi di industrializzazione "big push" di uno Stato forte, associati a resilienti configurazioni di potere locale, consentirono l'edificazione di un sistema industriale. Ma tale realizzazione non coincise con una transizione di successo ad un nuovo modo di produzione.

Questo sistema industriale non fu immediatamente o "naturalmente" capitalista. La storia è fondamentalmente contingente. Nell'era socialista non esistevano mercati, né in forma simile a quella assunta durante il precedente sistema imperiale, né con le modalità con cui si sarebbero sviluppati in futuro. Il denaro esisteva nominalmente, ma non era soggetto agli imperativi mercantili del modo di produzione tributario né agli imperativi del valore del sistema capitalista; rappresentava invece il mero riflesso meccanico della pianificazione statale, che non veniva calcolata in base ai prezzi ma in base alla pura quantità di prodotto industriale. Il denaro non poteva funzionare come equivalente universale. Nelle campagne la rendita veniva estratta sotto forma di grano, attraverso il sistema della "forbice dei prezzi", ma questo prelievo non rispecchiava quello del sistema di tassazione imperiale, né si realizzava come espropriazione dei contadini e privatizzazione delle terre agricole. Fatto più importante, forse, mai in nessuna delle fasi precedenti della storia cinese la massa contadina era rimasta così ancorata alla terra. La divisione fra campagna e città che emerse in questi anni sarebbe diventata una caratteristica fondamentale del regime sviluppista. Sotto il socialismo non si verificò alcuna sostanziale urbanizzazione, a parte quella causata dall'immediata ricostruzione post-bellica o quella legata all'andamento naturale, e la transizione demografica

(che vede la crescita dei lavoratori urbani impiegati nell'industria e nei servizi soppiantare la popolazione rurale) non ebbe luogo.

Allo stesso tempo, non v'era evidenza alcuna di una transizione verso il comunismo, che rimaneva un orizzonte puramente ideologico. La forza lavoro si espanse, l'orario di lavoro tendeva ad aumentare, e la socializzazione della produzione creò unità produttive locali autarchiche ed atomizzate: una vita collettiva su piccola scala, lontana però dalla nuova società comunitaria promessa. La libertà di movimento diminuì con il proliferare delle crisi, presero forma due distinte classi di élite, il divario rurale-urbano si ampliò e, gli ultimi decenni del periodo videro l'emergere di una nuova classe di lavoratori diseredati. Ondate di scioperi ed altre forme di agitazione culminarono nella "breve" Rivoluzione culturale del 1966-1969 [...] Nei primi anni del dopoguerra, il PCC fu in grado di mantenere l'egemonia sul progetto comunista grazie alle campagne ridistributive nelle aree rurali e la ricostruzione delle città. I fallimenti della fine degli anni '50 (carestia nelle campagne e scioperi nelle città costiere), non solo misero in discussione il mandato popolare del partito, ma segnarono l'inizio del processo di ossificazione del progetto comunista stesso. Con l'evaporarsi della partecipazione popolare seguita a questi fallimenti, quello che era stato un progetto comunista di massa si ritrovò ridotto ai suoi mezzi: il regime sviluppista. Questo stesso regime necessitava per il suo mantenimento dell'intervento sempre più esteso del partito, destinato così a fondersi con lo Stato (come apparato amministrativo burocratico de facto) e a recidere i legami con il progetto originale((Ivi, pp.14-16)).

Per questi motivi non solo i compagni del collettivo possono affermare che a differenza di molte sinistre, non devono nemmeno cercare di tracciare il "filo rosso" della storia, «per scoprire dove il progetto socialista "sarebbe andato storto" e cosa si sarebbe potuto fare per instaurare il comunismo in qualche universo parallelo», ma anche che

Ai comunisti di oggi, tra i quali ci collochiamo, la pratica, la strategia e la teoria del PCC (così come quella di altre formazioni all'interno di questa corrente storica) appaiono nel migliore dei casi estranee e, nel peggiore, aberranti. Nonostante i duri limiti materiali dell'epoca, possiamo affermare chiaramente come molte delle azioni introdotte dal PCC siano semplicemente ingiustificabili. Altre appaiono oscure o incomprensibilmente presuntuose. Ma questo genere di giudizi di valore ha scarsa utilità analitica. Esistono già numerosi resoconti che si prodigano a dipingere i fatti nei termini di un tradimento da parte di "falsi" comunisti, o semplicemente come prodotto dell'azione di una leadership avida e zelante. La storia qui esaminata non è una storia della morale. In accordo con il nostro approccio materialista, le questioni del tradimento o della rettitudine non costituiscono che fattori di minima rilevanza. Il progetto comunista cinese è stato fenomeno collettivo, frutto dello sforzo e del sostegno di milioni di persone. In questa sede tenteremo di scrivere una storia di tale progetto, e del suo fallimento[5].

Resta, però, all'interno dell'analisi condotta nel testo un dubbio per il lettore più attento, riguardante la differenza che si vuole rimarcare tra esperienza cinese e esperienza russa.

Nostro obiettivo resta inoltre quello di analizzare l'era socialista *cinese* [...]. Studi comparativi sui diversi progetti rivoluzionari sarebbero certamente utili, ma richiederebbero adeguati parametri di confronto. Oggi, la letteratura sulla Cina e su altri stati socialisti tende ad essere fortemente appiattita sull'esperienza russa. Una delle nostre tesi fondamentali è come semplicemente la Cina non fosse la Russia. Anche se influenzati dall'esperienza sovietica, i tentativi cinesi di emulazione non furono mai completi, comunque sempre applicati in un contesto fondamentalmente differente. Ancor più importante, il punto di riferimento risultava esso stesso in costante mutamento, ed i cinesi, nel progettare le proprie forme di gestione e pianificazione industriale, spesso attinsero da periodi divergenti della storia russa.

Al di là di questo, la geografia dell'influenza sovietica non fu uniforme. Al di fuori del cuore industriale del Nord-Est, la produzione cinese fu fortemente modellata su altri sistemi di gestione aziendale, pianificazione economica ed amministrazione statale. Assunta la Russia come modello, i cinesi attinsero anche dall'esperienza dell'epoca imperiale, del regime nazionalista del periodo repubblicano, dai giapponesi e dalle imprese occidentali nelle città costiere. Tutte queste influenze furono combinate nel tentativo consapevole di creare una nazione distintamente "cinese", con una propria economia nazionale unitaria[6].

Ciò non toglie però che l'economia cinese sia passata proprio nel periodo esaminato attraverso alcune tipiche contraddizioni di quello che era stato considerato il "socialismo in un solo paese" dell'URSS di età staliniana e successive. Per esempio la permanenza di un sistema salariale che, come si afferma ancora nel libro:

rispecchiasse le priorità strategiche d'investimento dello Stato centrale. In base a ciò, fra i lavoratori

impiegati nell'industria pesante, gli addetti ai lavori manuali percepivano i salari più alti, con paghe per le maestranze di grado superiore quasi equivalenti a quelle dei quadri di medio livello (come i capi reparto), e fondamentalmente alla pari con le paghe dei docenti universitari e assistenti ingegneri. I lavoratori dell'industria pesante di grado inferiore, invece, ricevevano poco meno della media degli insegnanti di scuola elementare. Questo a sottolineare quanto le stratificazioni salariali progettate dal partito fossero destinate non solo a differenziare i diversi settori industriali urbani, ma anche i lavoratori stessi all'interno della fabbrica[7].

Mi perdonino gli autori, ma altro che "socialismo", qui ci troviamo davanti agli stessi problemi sociali e organizzativi emersi durante l'industrializzazione forzata di staliniana memoria, con tutte le conseguenze politiche e di classe che ne derivarono. Motivo per cui, anche se non è il caso di riaprire qui il dibattito sulla permanenza o meno del capitalismo, seppur di Stato, in presenza del regime salariale di scambio ineguale tra lavoro e sua effettiva retribuzione, certo è difficile cogliere una significativa differenza tra il regime del lavoro vigente in URSS e quello cinese del periodo preso in esame. Questo paragone può valere poi ancora per la violenta, e drammatica, mutazione avvenuta in agricoltura che portò a momenti di carestia e fame diffusa.

Nella pratica le politiche del Grande Balzo finirono per minare le fondamenta stesse del regime sviluppista socialista arrestando la produzione e l'esportazione delle eccedenze di grano dalle campagne verso le cttà. Con una sottrazione di una significativa quota di forza lavoro dal settore agricolo e, allo stesso tempo, con la requisizione crescente di grano per il consumo industriale, la produzione totale del cereale rimase ben al di sotto del fabbisogno reale. L'agricoltura collettivizzata risultava in grado di fornire un surplus, ma senza riuscire a innescare quel tipo di rivoluzione della produttività che avrebbe resp veramente possibile un effettivo slittamento demografico. La produttività del lavoro agricolo non era progredita in modo sostanziale, specialmente se paragonata alle prototipiche rivoluzioni agricolebche avevano aperto la transizione capitalista delle nazioni europee. I risultati furono la carestia ed un devastante collasso economico[8].

Ancora una volta lo stesso effetto ottenuto in Russia con l'industrializzazione forzata e la collettivizzazione agraria dall'alto degli anni Trenta. Occorrerebbe dunque evitare di negare la similitudine tra rivoluzione cinese e trasformazioni dell'URSS in chiave capitalistica, considerato che in entrambi i casi il termine *socialismo* è spesso servito per mascherare il salto verso lo Stato e l'economia di stampo capitalistico. Anche l'accentramento svolge questa funzione per un'economia arretrata o parzialmente tale oppure in crisi. Come accadde infatti anche nell'Occidente capitalistico con la Grande Crisi e l'intervento statale nell'economia ad opera del Fascismo, del Nazismo e del New Deal. Allora non è forse proprio lo *sviluppismo* a costituire il problema di fondo di transizioni che hanno avuto essenzialmente caratteri nazional-borghesi più ancora che socialisti?

Fatte però tutte le dovute considerazioni, non resta che sottolineare l'utilità del testo e il metodo applicato per arricchire un dibattito che ancora oggi, all'alba del terzo millennio e di un nuovo conflitto di portata mondiale e devastante, definire asfittico è ancora troppo poco.

Grazie dunque ai compagni di Chuăng e a quelli delle edizioni Porfido per l'impegno assunto nello stimolarlo con le loro ricerche e questa pubblicazione, motivo per cui non ci rimane che attender l'uscita degli altri due volumi previsti dell'opera.

Note

- https://positionspolitics.org/dirty-work/
- Prefazione all'edizione italiana di Chuăng, *Il sorgo e l'acciaio. Il regime sviluppista socialista e la costruzione della Cina contemporanea*, Porfido Edizioni, Torino 2022, pp. 6 -7
- ivi, p.7
- Chuăng, Introduzione op. cit., pp. 13-14

- Ivi, p.17
- Ivi, pp. 17-18
- Ivi, p.89
- Ivi, p. 133

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/24470-sandro-moiso-uno-sguardo-altro-sulla-cina-contemporanea-e-le-sue-contraddizioni-di-classe.html

---

INCHIESTA Edizioni Dedalo

Guerra, patria, gas e nucleare / di Mario Agostinelli

Che il prossimo decennio sia decisivo per la storia umana lo scrive nell'introduzione il documento in 80 pagine sulla **strategia di difesa USA (DNS**), centrato in gran parte sull'impiego dell'arma nucleare (v. https://www.defense.gov/News/Releases/Release/Article/3201683/department-of-defense-releases-its-2022-strategic-reviews-national-defense-stra/). Decisivo lo sarà, credo, perché incombono sul pianeta tre emergenze indifferibili se irrisolte: il brusco cambiamento climatico, la possibilità di una guerra nucleare, una crescente e insopportabile ingiustizia sociale. Ma, se si guardano i nostri telegiornali o si ascoltano le dichiarazioni finali dei summit sul clima o dei G20, sembrerebbe che il tema di fondo del prossimo decennio debba essere quello della contesa per la supremazia militare ed economica **tra USA e Cina**, con la Russia ridotta a potenza regionale o peggio. Geopolitica al top e biosfera e natura retrocesse a preda del vincitore.

Una simile distorsione nell'interpretare l'epoca attuale comporta un arretramento di civiltà, un ignobile spreco di risorse necessarie alla sopravvivenza, la predisposizione alla guerra come soluzione della "concorrenza" tra blocchi in corsa per l'egemonia globale.

La pace, che è il diritto sociale da cui dipende la fruizione di ogni diritto individuale, sociale ed ambientale, viene collocata ai margini, forse perché i governanti della parte più ricca dell'umanità arrivano a pensare che **non ci sia spazio per tutti nel futuro del Pianeta.**

Nel solco di una così terrificante ipotesi, mai palesemente esplicitata, la guerra provocata dall'invasione russa dell'Ucraina non troverà fine ed anzi si allargherà a nuovi cobelligeranti, mentre la società, sotto il segno di atroci sofferenze, distoglierà lo sguardo dal fare di dove abitiamo un luogo vivibile, ben oltre il prossimo decennio.

E' in atto una potentissima "distrazione" dell'opinione pubblica, che si rivela anche attraverso un lessico profondamente incisivo che passa addirittura dalle istituzioni. Ormai il **nazionalismo riarmato** è la forma di competizione proposta ai popoli dentro i loro confini: nella Defence National Strategy USA (DNS) la parola "nostra patria" compare 59 volte ed i nemici sono chiamati "concorrenti", mentre i militari sono definiti "forza lavoro" ed è l'esercito che deve occuparsi di "resilienza al clima"; da noi, più timidamente, il Governo titola i nuovi Ministeri con parole come "sicurezza energetica", "sovranità alimentare", "merito", che non alludono certo all'inclusione e alla fraternità universale. Ne segue che la **democrazia liberale e lo spirito imprenditoriale** diventano l'orizzonte da estendere, ma non superare, affinché "tutti la

pensino allo stesso modo" e la crescita prosegua per i più attrezzati.

In un cambiamento così denso di potenza è **l'energia che la fa da padrone**, anche sotto la forma più incontrollabile delle armi. Così, se la bomba nucleare non è più solo un elemento di deterrenza – come lo è stata fino ad ieri dopo Hiroshima e Nagasaki – allora entra in gioco sia come dissuasore tattico che addirittura come occorrenza di **"first strike"** quando le minacce del nemico mettono in discussione una supremazia affermata e da esibire ("deterrenza integrata" è la ridefinizione nella DNS). Nella prospettiva di un mondo caratterizzato dalla presenza della vita una tale discontinuità è enorme. In questo quadro "scosso" è facile far scivolare l'opinione pubblica verso il **nucleare civile, da fissione o fusione che sia**, raccontato come praticabile e difendibile quanto l'uso incontenibile delle armi- fino a quella atomica.

(Si pensi che il presidente della Lombardia Fontana ha dichiarato di essere disponibile a valutare un reattore nucleare in Lombardia). Assunto questo rischio, la guerra locale assume già dimensione globale. E il **rilancio dei fossili** fa parte di un "ritorno a prima", che la pandemia sembrava avere esorcizzato. Pertanto, mentre viene sanzionato e tolto di mezzo il gas russo, non si programma affatto il rilancio delle rinnovabili, ma si acquista addirittura metano liquido estratto da pozzi oltremarini e localmente rigassificato, con un bilancio energetico ed economico disastroso (il prezzo che gli europei pagano per il gas è quattro volte quello quotato negli stati Uniti).

Ci si accorge solo ora che **la transizione energetica in tempo di guerra sta diventando anche una guerra commerciale USA -UE** (v. F.Saraceno su "Domani" del 4 Dicembre). Che l'energia sia un bene pubblico strategico è diventato chiaro con lo scoppio della guerra in Ucraina, che ha rotto le cuciture con la Russia del modello energetico tedesco e italiano e di altre regioni continentali, mentre un'estate di siccità e problemi di manutenzione in vari impianti hanno messo in discussione anche la riproducibilità del modello francese, progettato attorno al nucleare.

L'energia più economica è diventata un enorme vantaggio competitivo per le aziende americane. Biden ha varato una legge che prevede 800 miliardi di aiuti federali per un volume di investimenti industriali da 1.700 miliardi di dollari nei prossimi dieci anni. Si tratta di un grande sforzo nella direzione della **manifattura,** per tutto ciò che ha a che fare con la transizione energetica: pannelli, turbine eoliche, idrogeno, nucleare, batterie, auto elettriche, cattura delle emissioni, biocarburanti, estrazione e raffinazione delle materie prime strategiche, auto elettriche, semiconduttori. Al confronto, il Recovery europeo da 800 miliardi – di cui gran parte solo per acquistare e installare tecnologie fatte all'estero – sparisce. Le aziende europee di grandi dimensioni stanno pianificando nuovi investimenti negli Stati Uniti o addirittura **trasferendo** le loro attività esistenti alle fabbriche americane: Enel (Italia). Safran (Francia), Northvolt (Svezia). Iberdrola (Spagna), e la multinazionale tedesca Basf ne sono un esempio.

C'è bisogno di un robusto ritorno della politica sul lavoro, l'occupazione, la riconversione ecologica, inserito nella ricerca ostinata della pace. Robert Habeck, vice-cancelliere tedesco ha dichiarato all'adnKronos "È finita la fase in cui molti pensavano che i mercati comandassero e la politica dovesse starne fuori (…). Quando si tratta di energia, commercio, infrastrutture, non esistono decisioni impolitiche". (v. https://metronews.it/2022/11/24/ucraina-habeck)

In Italia, invece, si discute al più di condoni e mini-cunei fiscali, soglie del contante, quota 103 per la pensione, al più di aiuti in bolletta, perdendo di vista le politiche industriali e, per insana abitudine, cancellando il giorno dopo quel che è accaduto il giorno prima, come è avvenuto per la grande manifestazione del 5 Novembre a Roma per il cessate il fuoco.

fonte: https://www.inchiestaonline.it/ambiente/mario-agostinelli-guerra-patria-gas-e-nucleare/

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24472-mario-agostinelli-guerra-patria-gas-e-nucleare.html

---

La nascita della rivista INCHIESTA

Per raccontare la nascita della rivista *Inchiesta* è necessario ricordare gli scenari e le esperienze che ad essa si collegano. La rivista nasce formalmente nel ‘71, anno del primo numero, ma in realtà quando la storia della sociologia in Italia si interseca con quella delle lotte operaie e studentesche del ’68: è senza dubbio una singolare confluenza. Questa confluenza spiega la formazione del gruppo che dà vita alla rivista in parte formato da sociologi e da sociologhe che avevano comunque avuto una vicenda accademica particolare (ricordiamo che allora non c’era un insegnamento di sociologia e che la sociologia con il fascismo era stata proibita) e in parte formata da persone appartenenti ad altre discipline o impegnate intellettualmente e politicamente senza particolari percorsi accademici.

Per spiegare questo complicato inizio faccio riferimento alla mia esperienza personale per leggere, attraverso questa storia, alcune vicende più generali della sociologia in Italia e negli Stati Uniti.

Per quanto riguarda la mia storia è da chiarire che nessuno mi ha mai insegnato sociologia; all’università che frequentavo (era l’Università Bocconi di Milano) non c’era tra le materie la sociologia e anche quando sono diventato assistente sono stato assistente di statistica, non di sociologia. Ricordo questa storia perché chi oggi studia sociologia segue un iter strutturato: prima l’università e poi le varie tappe accademiche. La mia storia è invece caratterizzata da incontri particolari ed inattesi: una storia, diremmo oggi utilizzando il testo di Merton, caratterizzata dalla serendipity.

Sono nato e ho fatto le scuole superiori a Pistoia con una formazione dominata da una passione totale per la letteratura (i miei autori preferiti erano, Dostoevski, Poe e Sartre) ed ero arrivato alla Bocconi in seguito a una complessa negoziazione tra mio padre (che insegnava economia agraria e aveva studiato economia a Firenze con Sapori, docente di storia medievale, che era diventato rettore della Bocconi) e mia madre (che insegnava scienze naturali e che era disponibile anche a farmi proseguire gli studi verso la mia amata letteratura).

Vinse mio padre e così arrivai nel 1956 al Pensionato Bocconi, che si inaugurava proprio quell’anno, trovando alla Bocconi una strana situazione con una frattura politica evidente: da una parte c’erano i docenti di economia che erano, diremmo oggi, di sinistra insegnandoci direttamente le opere di Keynes (Di Fenizio) e lo stato sociale moderno (De Maria) e dall’altra parte c’erano invece gli aziendalisti (Dell’Amore, Pivato ecc..) che erano, oggi diremmo, molto berlusconiani (nel consiglio della Bocconi sedeva tutta la Confindustria dell’epoca). Tra questo due mondi non comunicabili c’erano i matematici (Brambilla e Ricci) che non solo erano di sinistra ma avevano fatto la resistenza e tutti e due erano stati presi e torturati dalla Banda fascista della Muti.

Il primo esame che sostenni alla Bocconi fu quello con Brambilla di statistica (che allora chiamavamo “matematica” per distinguerla dalla statistica “economica” che insegnava Libero Lenti del tutto organico all’area aziendalistica) e la serendipity decise di agire nei miei confronti. Brambilla, che era un professore con un volto bello e significativo, alto e massiccio di corporatura, autorevole e distaccato (mi ha sempre dato del lei) dopo l’esame mi guardò attentamente e mi disse “*vedo nei suoi occhi la passione per la matematica*, *venga domani nel mio studio”*. Andai nel suo studio e Brambilla mi comunicò: “ *Ho deciso di non avere più assistenti che vengono solo al momento della tesi e che poi dopo mi lasciano per guadagnare con la ricerca operativa (*il *Bollettino per la ricerca operativa era la rivista che Brambilla dirigeva) ”*. “*La matematica* – proseguì Brambilla con tono ispirato – *deve essere una passione”*. (Un’altra frase tipica di Brambilla era “*La matematica è bella e un modello matematico deve essere bello non utile; se il modello matematico non funziona rispetto alla realtà, è colpa della realtà”*). *“Se accetta di farmi da assistente frequenterà il Centro e le insegnerò la matematica e si ricordi: noi studiamo la statistica matematica anglosassone di Kendall; non la misera statistica dell’Innominabile”*

Allora i rapporti con i docenti erano diversi da quelli che si hanno adesso e poi, occorre ricordare, io venivo da Pistoia. Se questo importante professore di Milano aveva letto nei miei occhi la passione per la matematica non poteva sbagliare. Accettai senza nemmeno chiedere ulteriori spiegazioni e il giorno dopo iniziai a frequentare il suo Centro con un’unica domanda : avevo capito il titolo del libro che dovevo comperare; mi restava da capire chi era quell’*innominabile* da cui dovevo guardarmi. Non osavo ovviamente chiedere spiegazioni a Brambilla (se era “innominabile” doveva esserci una ragione oscura che non poteva essere rivelata a chi iniziava a studiare) e dopo una lunga contrattazione (facevo notare che non potevo evitare un nemico se non sapevo come si chiamava) ottenni finalmente dalla segretaria Dora Branduardi in un sussurro la risposta: si trattava di Corrado Gini. Mi si chiedeva di evitare le opere di questo studioso perché secondo Brambilla non conosceva la matematica e anche perché da uomo di potere (Gini era stato presidente dell’ISTAT) aveva scritto testi inneggianti al fascismo . Mi si chiedeva di non pronunciare il suo nome perché il solo pronunciarlo faceva accadere disastri non prevedibili (la sua sola presenza aveva fatto cadere un lampadario nel teatro La scala di Milano, aveva creato un naufragio di una nave che andava verso l’America del sud e così via)

Edotto sui ciò che dovevo studiare e ciò che dovevo evitare iniziai a frequentare sistematicamente il Centro per la ricerca operativa insieme ad altre due matricole a cui Brambilla aveva fatto lo stesso discorso (Michele Cifarelli, oggi ordinario di statistica al posto di

Brambilla, e Giorgio Faini, a lungo direttore del Centro di calcolo della Bocconi) dove Brambilla con una serie di docenti (tra questi ricordo Avendo Bodino) ci facevano lezioni di calcolo matriciale, teoria della code, teoria dei grafi ecc.. La mia formazione matematica/statistica fu quindi tutta derivata da quei seminari tenendo comunque presente che alla Bocconi di quei tempi c'era anche un corso di economia matematica (i testi erano quelli chiamati Allen 1 e Allen 2) e tre corsi di analisi con Ricci. Arrivai così al momento della tesi e scelsi come titolo "*i processi stocastici markoviani"*. Tutto sembrava orientarmi verso una carriera accademica in quella direzione ma la serendipity non era ancora andata in vacanza.

Brambilla un giorno del 1960 ci disse in uno di questi seminari : "*vi porto un amico che si occupa di una materia un po' diversa dalla matematica, che però può interessarvi. Questa materia si chiama sociologia "*. Ci presentò quindi Angelo Pagani, che ci fece un corso intitolato "*le classi sociali*". Il mio retroterra letterario ne fu ovviamente affascinato e mi venne in mente di cambiare la tesi e applicare i processi stocastici markoviani alla mobilità sociale. Una tesi quindi discussa nel 1981 a metà tra matematica e sociologia con relatore Brambilla e correlatore Pagani (una tesi insolita che venne pubblicata inizialmente nel *Bollettino per la ricerca operativa,* che Brambilla aprì a Pagani perché ne facesse una sezione sociologica, e poi in francese negli *Archives Europeennes de Sociologie*).

Ero quindi entrato in contatto con la sociologia e cominciai a collaborare con Pagani come assistente "informale" (formalmente ero assistente di statistica alla Bocconi e facevo come gli altri giovani colleghi il corso, gli esami ecc..) collaborando soprattutto alla rivista *Longevità* che dirigeva e alla sezione sociologica del *Bollettino per la ricerca operativa*.

La serendipity era però ancora attiva e mi procurò due incontri importanti. Il primo avvenne nel 1961. Ero andato a un convegno dell'Olivetti Bull sull'uso dei computer e avevo conosciuto l'Ing. Milani che dirigeva il Centro di psicologia dell'Olivetti. Gli avevo parlato dei modelli matematici e a questo Ingegnere venne in mente che avrei potuto applicarli alla job evaluation che l'Olivetti pensava di sperimentare. Mi fece un piccolo contratto di ricercatore junior e mi aprì la porta dell'Olivetti dove all'epoca era possibile fare incontri veramente importanti. All'Olivetti infatti erano passati Ferarotti e Pizzorno, Gallino dirigeva il Centro studi di sociologia (con Gilli assistente) e nel Centro di Psicologia trovai Cesare Musatti responsabile scientifico e due carissimi amici Renato Rozzi e Franco Novara che mi presero sotto la loro protezione (anche scientifica) chiarendomi i punti fondamentali dei conflitti in fabbrica e la grande utopia di Adriano Olivetti che aveva creato il Centro di Psicologia per bilanciare lo squilibrio di potere in fabbrica (il Centro infatti doveva fare ricerca dal punto di vista degli operai e doveva dare i risultati non alla dirigenza che lo finanziava ma ai sindacati).

Il secondo incontro avvenne nel 1962. Paul Lazarsfeld (che era allora direttore del Bureau of Applied Social Sciences della Columbia University) decise di tornare in Europa nella sua amata Vienna e mandò a tutti i Dipartimenti di Statistica italiani, francesi e tedeschi un invito per partecipare a Gosing (in Austria) ad un seminario da lui coordinato e finanziato dall'Unesco dal titolo "*Mathematics and Social Sciences"* (gli atti uscirono con questo titolo a cura di Sternberg, Capecchi, Kloek e Leenders nel 1965 per le edizioni Mouton di Parigi).

Rimasi affascinato dalla personalità di Lazarsfeld che aveva nella sua storia una famiglia importante frequentata dalla migliore Vienna letteraria e intellettuale dell'epoca e che aderiva politicamente al marxismo romantico di Adler. Lazarsfeld si era laureato in fisica, aveva competenze matematiche, si era avvicinato alla psicologia sociale e nel 1933 pubblicò *Die Arbeitslosen von Marienthal* che Enrico Pugliese ha giustamente fatto tradurre nelle Edizioni Lavoro. Il nazismo dilagante anche in Austria portano Lazarsfeld ad andare negli Stati Uniti e, alla Columbia University, con il suo amico Robert Merton pubblicò sia ricerche di mercato come *Personal Influence* (1955) sia ricerche politicamente impegnate come *The Academic Mind* (1958) per denunciare il Maccartismo.

La collaborazione con Lazarsfeld proseguì dopo il convegno e mi impegnai a far conoscere le sue opere in Italia mentre Raymond Boudon (che Lazarsfeld mi fece conoscere a Parigi) si impegnava a diffonderle in Francia. Per curare l'edizione delle sue opere (che uscirà per Il Mulino nel 1967) mi ritrovai così a New York negli anni '60. Lazarsfeld desiderava che venisse fondata una rivista in inglese per diffondere in Europa la matematica applicata alla sociologia e a prima vista questa sembrava una *mission impossible*.

Ma la serendipity aveva deciso di risolvere tutti i miei piccoli problemi. Durante i miei studi alla Bocconi ero diventato amico di Paolo Ceccarelli e di Francesco Indovina e Paolo aveva avuto una piccola quota di partecipazione nella casa editrice Marsilio e l'idea di pubblicare una rivista per un amico anche se invendibile lo attraeva. La rivista "Quality and Quantity" da me fondata e diretta (con condirettore Raymond Boudon) uscì del tutto invenduta nel 1967 con editore Marsilio di Venezia per poi essere rilevata nel 1969 dal Mulino dove il mio amico Giovanni Evangelisti era abituato ad affrontare per gli amici libri che non si vendevano (aveva già pubblicato nel 1967 l'opera di Lazarsfeld: 982 pagine più una mia introduzione di 146 pagine che all'epoca non poteva definirsi un best seller). Breve nota tra parentesi: "Quality and Quantity" dopo alcuni anni di non vendite in Italia emigrò in Olanda (dove si sono alternati Elsevier, Kluwer e oggi Springer) e questi editori olandesi sono riusciti incredibilmente a guadagnarci tanto che oggi è edita sia on line che a stampa e da trimestrale è dovuta passare a bimensile dato il successo non previsto con il mercato asiatico .

La nascita di Inchiesta era però nell'aria. Negli anni '60 a New York era infatti impossibile frequentare solo il Bureau of Applied Social Reserach di Lazarsfeld e Merton. La presidenza di Kennedy e la fine del Maccartismo avevano aperto uno spazio in cui si erano inserite più forze positive: dai movimenti a favore dei neri (Martin Luther King, le Black panters, Malcon X) al movimento studentesco, dai primi movimenti femministi a quello dei figli dei fiori, dalla Radical sociology alla Radical economy.

Come potevo continuare a fare solo il direttore di "Quality and Quantity" quando tante forze erano impegnate verso un futuro

migliore? Era evidente che stava diventando necessaria una nuova rivista che fosse espressione, anche in Italia, delle lotte operaie e studentesche del ’68. La matematica e Lazarsfeld mi avevano portato ad avere nell’anno accademico 1968-69 un doppio incarico: a Bologna a Magistero e a Trento (dove oltre a un incarico di metodologia Alberoni mi aveva voluto direttore delle ricerche (una carica che oggi non esiste più). Nel 1970 lasciai con la famiglia Milano per arrivare a Bologna e avendo in mente le lotte operaie diventai amico di Claudio Sabattini e Francesco Garibaldo che mi proposero di dirigere il centro studi della FLM.

La rivista trimestrale “Inchiesta” , il cui primo numero uscì nel gennaio del 1971, nasceva dall’esigenza di avere una rivista di economia, sociologia e psichiatria aperta anche ad altre discipline come la psicologia, la pedagogia e la storia e, soprattutto, si avvertiva l’importanza di una rivista che pubblicasse ricerche politicamente impegnate ma anche metodologicamente corrette. Le due riviste più vicine politicamente a “Inchiesta” erano all’epoca “Quaderni Piacentini” e “Quaderni Rossi” ed è a persone che già avevano scritto in queste riviste che mi rivolsi per costituire il nuovo gruppo.

Chiesi ad esempio a Goffredo Fofi se voleva entrare in “Inchiesta” e lui mi suggerì due giovani del Sud che stimava: i ben noti Giovanni Mottura ed Enrico Pugliese. Entrò in “Inchiesta” anche Francesco Ciafaloni che scrisse l’editoriale del primo numero e alle prime riunioni di “Inchiesta” partecipò in modo significativo Mario Miegge che pubblicò nel primo numero della rivista un articolo su capitalismo e scuola lunga mentre un altro valdese, lo storico Giorgio Rochat, scrisse un testo allora molto apprezzato su come era organizzato (male) l’esercito italiano e perché, dato questo disastro organizzativo, non c’erano rischi di golpe. Per la psichiatria e la psicologia entrarono in “Inchiesta” Giovanni Jervis, Letizia Comba e Renato Rozzi, il gruppo di Giulio Maccaccaro e quello dei medici che facevano le inchieste sulla salute in fabbrica e nell’area della pedagogia collaborarono fin dai primi anni ad “Inchiesta” Antonio Faeti, Antonio Genovese e Mario Gattullo. In quanto alla sociologia una delle caratteristiche più forti della rivista fu lo spazio occupato dalle sociologhe (Laura Balbo, Chiara Saraceno, Bianca Beccalli, Giuliana Chiaretti, Ada Cavazzani, Ota de Leonardis, Letizia Bianchi ed altre) per cui numeri su “Speciale donna”, “Doppia presenza e mercato del lavoro femminile”, “Donne, doppio lavoro discriminazione” si alternavano a numeri del titolo “Speciale agricoltura”, “Ristrutturazione industriale, piccola impresa e lavoro a domicilio” a cui collaboravano oltre ai nomi prima ricordati, Massimo Paci, Tullio Aimone, Paolo Calzabini, Enzo Mingione, Marzio Barbagli, con i contributi dei sociologi politici Carlo Donolo e Giordano Sivini, In quanto all’economia oltre alla collaborazione stabile di Luigi Frey e Luca Meldolesi si stabilì una stretta collaborazione con la Facoltà di economia di Modena che aveva allora come preside Michele Salvati ed economisti vicini alla FLM come Sebastiano Brusco, Andrea Ginzburg, Paolo Bosi, Ferdinando Vianello e con il numero “Economia 150 ore” uscito nel 1974 si raggiunse il massimo numero delle vendite (“Inchiesta” tirava in quei lontani anni ’70 sulle 60.000 copie ma quel numero, lanciato dalle 150 ore , raggiunse le 80.000 copie). Le 150 ore avevano portato a Bologna Adele Pesce, oggi mia moglie, che faceva la giornalista sindacale e che Claudio Sabattini volle per dirigere le 150 di Bologna. Adele Pesce diventò poi la prima donna segretaria regionale della FLM e, attraverso la sua attiva collaborazione alla direzione della rivista, entrò in “Inchiesta” sia la documentazione sulle lotte delle donne in fabbrica sia, in anni successivi, il femminismo internazionale con collaborazioni importanti come quella di Luce Irigaray.

La grande forza di “Inchiesta” è stata di essere una rivista all’incrocio tra discipline diverse, fatta da persone di sinistra più legate ai sindacati e ai gruppi di azione extraparlamentare che non ai partiti, con appartenenze religiose diverse (la maggioranza confessionale dei primi anni di “Inchiesta” era quella valdese), con radici nelle regioni del Nord come in quelle del Centro e del Sud. La lettrice e il lettore di “Inchiesta” trovavano, fin dai primi numeri, ricerche fatte nelle fabbriche di Torino e di Bologna insieme a ricerche sulla sanità a Napoli, sulle conseguenze del terremoto nella Valle del Belice, sulle carceri di Palermo, sulla mafia a Bagheria ecc… Mio fratello Giuliano dirigeva allora il Centro di documentazione di Pistoia e sulla rivista compariva alla fine una sua rubrica fissa che indicava i diversi materiali prodotti dai più disparati gruppi impegnati in lotte nella scuola, nell’assistenza, nelle fabbriche e anche questo lavoro paziente di documentazione rese “Inchiesta” più letta e diffusa.

Su “Inchiesta” insieme alla ricerca era possibile trovare numeri monografici di teoria; restano nella storia di questa rivista il numero su Braudel (che venne a presentarlo personalmente a Bologna), i due numeri coordinati da Luce Irigaray , i due numeri su Polanyi e Hirshman, il numero “La politica e la persona” con una lunga analisi inedita della situazione politica italiana in un dialogo tra Vittorio Foa e Adele Pesce.

Nella storia di ogni rivista, dopo aver indicato chi ha collaborato ai suoi primi numeri ci sono due momenti da chiarire: la scelta dell’editore e la scelta del nome. Per quanto riguarda l’editore la serendipity agì in modo positivo e rapido come aveva agito per “Quality and Quantity”. “Inchiesta” nacque nel 1970 a Milano in un caffè vicino al grattacielo Pirelli dove mi incontrai con Raimondo Coga delle Edizioni Dedalo di Bari che mi era stato presentato da Mario Spinella. Raimondo aveva stampato l’edizione italiana della Monthly Review e la rivista mensile “Il Manifesto” il cui gruppo dirigente aveva già deciso che nel 1971 sarebbe stata trasformata in un tentare quotidiano. C’era quindi un format libero e “Inchiesta” lo occupò. Raimondo mi disse soltanto: la rivista “Il Manifesto” ha la copertina in cui i titoli degli articoli sono suddivisi in spazi orizzontali; la vostra rivista potrebbe suddividere i titoli in copertina in spazi verticali.

In quanto al nome la scelta iniziale era di dargli un nome poco appariscente come “Materiali” ma poi si scoprì che questo nome era già stato utilizzato. All’epoca io, e anche altri della rivista, collaboravamo a “Vento dell’Est” diretta da Maria Regis e Filippo Coccia e nel 1971 ero anche andato con loro in Cina insieme a Renato Rozzi e Giovanni Jervis. Venne allora abbastanza facile proporre il nome “Inchiesta” ricordando la frase di Mao “Chi non fa inchiesta non ha diritto alla parola”.

La foto di “Inchiesta “ dei primi anni ’70 è perciò quella di un gruppo di donne e uomini giovani che operavano dentro e fuori l’università e che credevano nell’importanza della ricerca, della documentazione e dell’analisi teorica in un contesto politico in cui

per noi contavano tre attori: la FLM (aperta a tematiche come la scuola, la salute, le lotte di fabbrica), l'Università attraversata dalle lotte studentesche ed aperta con le 150 ore alla "classe operaia" e poi una rete di Centri, gruppi, circoli, persone che operavano negli ospedali, scuole, enti locali, sindacati ecc.. che credevano nello stesso progetto.

Oggi, ripensando a quel periodo, l'unico commento che mi sento di fare a quella foto di gruppo è sintetizzato in una vignetta a colori di Altan che, ritagliata da un settimanale, è da un po' di tempo esposta nel mio studio. Ci sono due dei più tipici personaggi di Altan con baschetto e maglioncino. Uno commenta: "Poteva andare molto peggio". L'altro valuta pacato: "No!"

[Questo testo è stato pubblicato in Enrico Pugliese (a cura di), *L'Inchiesta sociale in Italia* , Carocci, Roma, 2008]

fonte: https://www.inchiestaonline.it/chi-siamo/la-nascita-della-rivista-inchiesta/

Attilio Andreini: La Cina, la guerra e "il corretto uso delle parole".

Attilio Andreini | 9 Marzo 2022

Zhao Gao (258-207 a.C.)

Attilio Andreini: La Cina, la guerra e "il corretto uso delle parole"

Da *il manifesto* del 9 marzo 2022

"Nell'oscurità è iniziata una guerra". Questo è l'incipit di una lettera del 26 febbraio 2022 scritta da cinque storici cinesi, accademici che lavorano in alcune delle più di prestigiose università del paese. I firmatari sono Sun Jiang (Università di Nanjing), Wang Lixin (Università di Pechino), Xu Guoqi (Università di Hong Kong), Zhong

Weimin (Università Qinghua), Chen Yan (Università Fudan). “Condanniamo fermamente la guerra mossa dalla Russia verso l’Ucraina”, affermano i cinque intellettuali, che rivolgono “un fermo appello al governo russo e al presidente Putin perché fermi la guerra e usi invece i negoziati per risolvere le controversie. L’uso della forza non solo distrugge in pochi istanti i frutti del progresso civile e ogni principio di giustizia internazionale, ma potrebbe portare calamità e umiliazioni alla stessa nazione russa” (tr. Anna Di Toro, https://sinosfere.com/2022/03/01/la-nostra-posizione-rispetto-allinvasione-russa-dellucraina/). Sono bastate due ore e 40 minuti perché la lettera dei cinque accademici sparisse da internet e da WeChat, rimpiazzata dall’avviso “The WeChat social media URL address of this petition was soon replaced by this illegal content warning”.

Intervistato dal Guardian (https://www.theguardian.com/world/2022/feb/28/they-were-fooled-by-putin-chinese-historians-speak-out-against-russian-invasion), il professor Xu Guoqi, uno dei firmatari, ha classificato in modo inequivocabile ciò che l’esercito russo sta facendo in Ucraina, ribadendo quanto già affermato nella lettera. “Si tratta di un’invasione”, ha detto Xu, impiegando una parola, ovvero “invasione” (in cinese rùqīn), che il governo di Pechino in questi drammatici giorni ha evitato il più possibile di usare. Quanto sia oculato l’uso del linguaggio presso la diplomazia cinese risulta evidente alla luce di un altro evento. Il 28 febbraio, durante una telefonata con il suo omologo ucraino Dmytro Kuleba, il ministro degli Esteri cinese Wang Yi ha dichiarato che “la Cina deplora lo scoppio del conflitto”. In poche ore il termine “deplora”, che compariva in un primo tempo nelle agenzie di stampa cinesi e nel comunicato ufficiale, nella traduzione della Cctv si è trasformato in “lamenta ed è profondamente addolorata”, come confermato da un ulteriore comunicato ufficiale del Ministero degli Esteri ripreso dall’agenzia di stampa Xinhua (“China laments the outbreak of the conflict between Ukraine and Russia and is extremely concerned with the harm to civilians”, http://www.xinhuanet.com/english/20220301/ea8ddfb1294844418dd3f0abc21d7bb2/c.html;
http://english.www.gov.cn/statecouncil/wangyi/202203/02/content_WS621ebfebc6d09c94e48a5ba1.html;). Con le parole non si scherza. I tentennamenti e gli equilibrismi da parte della diplomazia cinese sono però evidenti. Il fatto più evidente è che la riluttanza all’uso di determinate parole rivela un ben più profondo imbarazzo nei confronti di ciò che un parlare chiaro, diretto, potrebbe generare. Strano, perché nell’antichità cinese uno dei principi cardine del pensiero etico-politico si basava proprio sul “corretto uso delle parole” (zhèng míng). Per bocca di Confucio i testi classici celebrano a più riprese l’adozione di un linguaggio appropriato come strumento per mettere in atto il buon governo, poiché la ricaduta del “corretto uso delle parole” è così profonda nella società da porre automaticamente ad una radicale trasformazione dei comportamenti: parlare, in fondo, è (quasi come) agire. Schierarsi. In altri termini, nel chiamare le cose con il proprio nome non ci si limita a

rappresentare in modo congruo il mondo, ma si contribuisce a trasformarlo, rendendolo migliore. È alla luce di ciò che le parole dei cinque accademici cinesi assumono un significato ancora più profondo. Di nuovo, è il professor Xu Guoqi a illustrarci questo significato, chiamando direttamente in causa la propria tradizione culturale. "C'è un'espressione che chiarisce perfettamente ciò che vorrei dire: **non si può chiamare 'cervo' un cavallo"** (zhǐ lù wéi mǎ, lett. "indicare un cervo e dire che si tratta di un cavallo"). A cosa si riferisce il professor Xu?

L'origine di questa espressione va ricondotta a un resoconto riportato dallo Shiji (Memorie di uno storico) di Sima Qian (c. 145-86 a.C.) che ha come protagonista l'avido e infido Zhao Gao (m. 207 a.C.), capo degli eunuchi di corte.

Quando il Primo Augusto imperatore della dinastia Qin morì, Fusu, il primogenito, era l'erede naturale al trono. Huhai (il secondo genito), il Cancelliere Li Si e Zhao Gao temevano però che l'ascesa al trono di Fusu avrebbe decretato la perdita del loro potere: fu così che i tre redassero un falso decreto che ordinava a Fusu e al comandante in capo dell'esercito, Meng Tian, di suicidarsi. Huhai salì al trono ma Zhao Gao, non pago di ciò, ben presto ordì un complotto per uccidere l'imperatore e, al fine di testare la fedeltà dei più alti dignitari e dei cortigiani, mise in atto un piano assai astuto. Un giorno si presentò a corte con un cervo, dicendo apertamente all'imperatore che si trattava di un cavallo. Di fronte allo stupore generale, Zhao Gao spinse i presenti a esporsi: alcuni restarono ammutoliti, altri misero in dubbio le sue parole, altri ancora gli dettero ragione. In gran segreto l'eunuco dispose che quanti lo avevano contraddetto fossero assassinati. Vista la crudeltà di Zhao Gao, la schiera dei cospiratori s'infoltì al punto tale che Zhao Gao riuscì a mettere in atto il proprio delittuoso piano.

Ecco da dove derivano lo sdegno e l'incredulità dei cinque accademici: dal mancato riconoscimento da parte del loro governo di ammettere che "un cervo è un cervo".

Ah, dimenticavo… Che ne è stato di Zhao Gao? Convinto di far sedere sul trono l'ennesimo sovrano fantoccio, la sua scelta cadde su Ziying, figlio di Fusu, l'erede legittimo che era stato costretto al suicidio. Il fato però volle che fosse proprio un decreto di Ziying a sancire la morte di Zhao Gao e lo sterminio di tutto il suo clan.

È proprio vero: con le parole non si scherza.

fonte: https://www.inchiestaonline.it/economia/attilio-andreini/

---

l'interferenza

Regionalismo differenziato e UE / di Gerardo Lisco

Le riflessioni che seguono traggono spunto dalla presentazione del saggio del prof. Gian Paolo Manzella, consigliere SVIMEZ e già sottosegretario al Ministero dello Sviluppo Economico con il Governo Conte 2, tenutasi a Potenza lo scorso 2 dicembre ed organizzata dal comitato "Comunità e sviluppo Basilicata" di concerto con la stessa SVIMEZ. Manzella è funzionario del Fondo Europeo per gli Investimenti, quindi, potremmo dire, "persona informata sui fatti".

L'opera si presenta come un saggio di storia della politica regionalista a partire dagli albori della Comunità fino al Next Generation EU. Le differenze e le problematiche territoriali dell'Europa sono tali e tante che la questione regionale è stata centrale sin dall'inizio ed ha influito sugli sviluppi successivi che hanno portato all'attuale Unione Europea. La questione regionale è importante per una serie di questioni che non incidono solo sull'aspetto delle politiche economiche messe in campo dell'UE. Spesso si è fatto leva sulle regioni per ottenere il superamento dei singoli Stati nazionali e poter costruire quella "cosa" che oggi non è uno Stato ma solo un insieme di apparati burocratici e tecnici oltre che di istituzioni politiche, percepita come lontana da diversi milioni di cittadini europei, non solo italiani.

Da Maritain fino a De Benoit, pur se con sfumature più o meno marcate, in molti sono coloro che hanno teorizzato il superamento degli Stati nazionali in funzione della costruzione di quelli che per alcuni dovrebbero diventare gli "Stati Uniti d'Europa". Il regionalismo che contraddistingue l'azione politica dei singoli Governi Europei, dal Trattato di Roma in poi, è motivato dalla necessità di superare i divari e le disuguaglianze tra le varie regioni europee al fine di costruire un sistema coeso capace, appunto, di superare le differenze tra i singoli Stati che progressivamente hanno aderito alla formazione di ciò che oggi è l'U.E.

Con il termine regionalizzazione si è inteso quel processo di riforme con le quali il potere centrale dello Stato ha via via trasferito alle istituzioni locali competenze e funzioni.

Questo processo ha seguito percorsi diversi a seconda delle istituzioni di ciascuno degli Stati interessati. Il Belgio si è trasformato in uno Stato federale; altri percorsi hanno seguito gli Stati già federali come Germania ed Austria; Italia, Francia e Spagna hanno seguito percorsi propri, vista la tradizione istituzionale di ciascuno di essi. In questi tre Paesi le preesistenti pulsioni autonomiste di alcuni territori sono state incoraggiate dalle politiche regionaliste dell'U.E. In Italia è nata con le varie Leghe al Nord mentre al centro, nelle regioni amministrate dalla Sinistra, oggi il PD è a tutti gli effetti una sorta di Lega tosco-emiliana. In Spagna, dove le spinte regionaliste sono emerse all'indomani della fine del Franchismo fino al tentativo di indipendenza della Catalogna. In Francia, invece, il regionalismo è nato a partire dagli anni 80 del '900 sotto la spinta del governo centrale ed anche in questo caso sono emerse le rivendicazioni autonomiste della Savoia e della Normandia.

Dalla lettura del saggio di Manzella si evincono chiaramente i vari passaggi che hanno portato alla devoluzione delle competenze degli Stati verso le regioni (o istituzioni equivalenti), si osserva anche come progressivamente è cresciuta la posta finanziaria dedicata a politiche di sostegno a favore delle regioni. Personalmente, dopo aver letto il saggio, ho rafforzato ancora di più la posizione critica, non euroscettica, verso questa UE alla luce del dibattito in corso circa il "regionalismo differenziato". Pensare che le rivendicazioni regionaliste presenti oggi in Italia non trovino genesi e alimento nelle politiche regionaliste messe in campo a livello Europeo è davvero difficile.

La politica europea è mutata dalle origini ad oggi. Come scrive lo stesso Manzella negli anni dal 1989 al 1993 con il "Libro Bianco sul mercato interno" di Delors e il c.d. << Rapporto Padoa – Schioppa>> l'impianto istituzionale europeo e le stesse politiche subiscono un mutamento profondo.

Scrive l'autore << Sul piano dell'assetto istituzionale, la riforma del 1988 ridefiniva uno dei punti modali dell'intervento regionale sino a quel momento: quello del rapporto tra i livelli di governo europeo, statale e regionale. Si registra, infatti, un aumento delle relazioni dirette tra livello comunitario e regioni, in un rapporto che Delors definì di compagnonange. …>>(cfr pag. 77) Sono queste innovazioni profonde al punto tale che secondo alcuni si configura come un vero e proprio modello di economia sociale di mercato da contrapporre all'impostazione neo – liberista di stampo anglosassone. È questo un punto nodale dell'intera ricostruzione storica delle politiche regionaliste europee. Pensare che l'U.E. sia un modello ispirato all'economia sociale di mercato mi lascia quanto meno perplesso. L'economia sociale di mercato o ordoliberalismo teorizzato dalla Scuola economica di Friburgo,che ha in Ropke, Walter Euchen, Muller – Armack, Rustow, Bohm i suoi riferimenti, era già in piena crisi. Nel 1957 si consumò la rottura tra Ropke e von Hayek, (Ropke rinunciò alla presidenza della Mont Pelerin Society) e tale rottura non è indifferente sul piano della elaborazione teorica e degli sviluppi successivi del modello economico neoliberale verso l'economia sociale di mercato.

Le politiche economiche ispirate all'economia sociale di mercato hanno raggiunto l'apice negli anni '60 del secolo scorso in Germania, ne è prova la rinuncia al marxismo da parte dell'S.p.D. e la sua adesione all'economia sociale di Mercato. L'influenza dell'ordoliberalismo, in quegli anni, va ben oltre i confini tedeschi; per esempio, in Italia tanto De Gasperi che i governi di centro-sinistra guidati da Fanfani, sono stati influenzati da quella filosofia economica.

A partire dagli anni '70 il contesto mutò. Siamo in presenza della reazione neoliberale che ha un passaggio cruciale con la fine dell'URSS e l'emergere delle differenze tra il modello di capitalismo renano e quello anglo – americano. Il processo di reazione neoliberale investì anche l'Europa che si apprestava a trasformarsi, a partire dal Trattato di Maastricht, in Unione Europea. Quello che sembra un coinvolgimento delle parti sociali e delle amministrazioni territoriali nei processi decisionali non è altro che la logica del mercato applicata ai processi decisionali: si passa dal governo della cosa pubblica alla governance. Il mercato, è cosa nota, non favorisce la coesione ma la destrutturazione del sistema sociale. A leggere i dati che la SVIMEZ, nel suo rapporto annuale presenta, si fa davvero fatica a vedere risultati positivi, almeno per le aree come il Mezzogiorno d'Italia. Gli strumenti finanziari utilizzati dall'UE per superare la disparità tra le varie regioni europee sono i c.d. Fondi di finanziamento UE. In linea di massima i "Fondi" sono risorse finanziarie a fondo perduto che l'UE mette a disposizioni sia di soggetti pubblici che privati per la realizzazione di interventi individuati dalla stessa UE. I bandi pubblicati sulla GUUE contengono la descrizione del programma e la sua dotazione finanziaria, la procedura e i termini di presentazione delle proposte, l'importo del contributo finanziario comunitario, i requisiti minimi per partecipare, i criteri di selezione ed altro ancora. I progetti selezionati devono essere fortemente innovativi e presentare un valore aggiunto europeo nel senso che essi devono contribuire al raggiungimento di obiettivi validi per più Stati membri dell'UE. I bandi stabiliscono inoltre la percentuale di co – finanziamento dei costi progettuali che varia tra il 50 e 100% del costo totale del progetto.

In sostanza per attivare le risorse finanziarie previste dai Fondi UE il beneficiario deve poter contribuire con risorse proprie che possono essere: fondi nazionali, sponsor privati, prestiti bancari, apporti in natura quali personale retribuito, uso di locali, infrastrutture ecc. Perciò sostenere che tali forme di finanziamento non rientrino in politiche economiche neoliberali lo trovo a dir poco disdicevole. L'idea di fondo che alimenta le politiche regionaliste dell'UE ricorda molto ciò che sosteneva von Hayek, uno dei maggiori teorici della Scuola economica austriaca. Nello specifico Von Hayek espose la sua teoria sulle relazioni internazionali nell'articolo "Le condizioni economiche del federalismo interstatale", nel capitolo XII del saggio "Individualismo e ordine economico".

In sostanza Von Hayek sostiene che, per eliminare alla radice le cause che hanno portato ai due conflitti mondiali, bisogna abbattere gli Stati nazionali attraverso una sovrastruttura capace di limitare il potere degli Stati – Nazionali eliminando in questo modo le barriere alla libera circolazione di beni ed individui perché solo il comunitario e regioni, in un rapporto che Delors definì di compagnonange. …>>(cfr pag. 77) Sono queste innovazioni profonde al punto tale che secondo alcuni si configura come un vero e proprio modello di economia sociale di mercato da contrapporre all'impostazione neo – liberista di stampo anglosassone. È questo un punto nodale dell'intera ricostruzione storica delle politiche regionaliste europee.

Pensare che l'U.E. sia un modello ispirato all'economia sociale di mercato mi lascia quanto meno perplesso. L'economia sociale di mercato o ordoliberalismo teorizzato dalla Scuola economica di Friburgo,che ha in Ropke, Walter Euchen, Muller – Armack, Rustow, Bohm i suoi riferimenti, era già in piena crisi. Nel 1957 si consumò la rottura tra Ropke e von Hayek, (Ropke rinunciò alla presidenza della Mont Pelerin Society) e tale rottura non è indifferente sul piano della elaborazione teorica e degli sviluppi successivi del modello economico neoliberale verso l'economia sociale di mercato. Le politiche economiche ispirate all'economia sociale di mercato hanno raggiunto l'apice negli anni '60 del secolo scorso in Germania, ne è prova la rinuncia al marxismo da parte dell'S.p.D. e la sua adesione all'economia sociale di Mercato. L'influenza dell'ordoliberalismo, in quegli anni, va ben oltre i confini tedeschi; per esempio, in Italia tanto De Gasperi che i governi di centro-sinistra guidati da Fanfani, sono stati influenzati da quella filosofia economica.

A partire dagli anni '70 il contesto mutò. Siamo in presenza della reazione neoliberale che ha un passaggio cruciale con la fine dell'URSS e l'emergere delle differenze tra il modello di capitalismo renano e quello anglo – americano. Il processo di reazione neoliberale investì anche l'Europa che si apprestava a trasformarsi, a partire dal Trattato di Maastricht, in Unione Europea. Quello che sembra un coinvolgimento delle parti sociali e delle amministrazioni territoriali nei processi decisionali non è altro che la logica del mercato applicata ai processi decisionali: si passa dal governo della cosa pubblica alla governance. Il mercato, è cosa nota, non favorisce la coesione ma la destrutturazione del sistema sociale. A leggere i dati che la SVIMEZ, nel suo rapporto annuale presenta, si fa davvero fatica a vedere risultati positivi, almeno per le aree come il Mezzogiorno d'Italia. Gli strumenti finanziari utilizzati dall'UE per superare la disparità tra le varie regioni europee sono i c.d. Fondi di finanziamento UE. In linea di massima i "Fondi" sono risorse finanziarie a fondo perduto che l'UE mette a disposizioni sia di soggetti pubblici che privati per la realizzazione di interventi individuati dalla stessa UE. I bandi pubblicati sulla GUUE contengono la descrizione del programma e la sua dotazione finanziaria, la procedura e i termini di presentazione delle proposte, l'importo del contributo finanziario comunitario, i requisiti minimi per partecipare, i criteri di selezione ed altro ancora. I progetti selezionati devono essere fortemente innovativi e presentare un valore aggiunto europeo nel senso che essi devono contribuire al raggiungimento di obiettivi validi per più Stati membri dell'UE. I bandi stabiliscono inoltre la percentuale di co–finanziamento dei costi progettuali che varia tra il 50 e 100% del costo totale del progetto.

In sostanza per attivare le risorse finanziarie previste dai Fondi UE il beneficiario deve poter contribuire con risorse proprie che possono essere: fondi nazionali, sponsor privati, prestiti bancari, apporti in natura quali personale retribuito, uso di locali, infrastrutture ecc. Perciò sostenere che tali forme di finanziamento non rientrino in politiche economiche neoliberali lo trovo a dir poco disdicevole.

L'idea di fondo che alimenta le politiche regionaliste dell'UE ricorda molto ciò che sosteneva von Hayek, uno dei maggiori teorici della Scuola economica austriaca. Nello specifico Von Hayek espose la sua teoria sulle relazioni internazionali nell'articolo "Le condizioni economiche del federalismo interstatale", nel capitolo XII del saggio "Individualismo e ordine economico". In sostanza Von Hayek sostiene che, per eliminare alla radice le cause che hanno portato ai due conflitti mondiali, bisogna abbattere gli Stati nazionali attraverso una sovrastruttura capace di limitare il potere degli Stati – Nazionali eliminando in questo modo le barriere alla libera

circolazione di beni ed individui perché solo il mercato è in grado di porre fine ai conflitti bellici. Coerentemente con questa impostazione l'idea dei "fondi UE" mette a disposizione degli individui (per analogia delle regioni) meno sviluppati risorse finanziarie da attivare al fine di uscire fuori dallo stato di precarietà, povertà ecc. nel quale si trovano. Il concetto è semplice: ti aiuto purché tu, potenziale beneficiario, dimostri di essere in grado con quei fondi, aggiunti a tue risorse, di competere sul mercato. Il presupposto teorico è facilmente criticabile da Sinistra perché, nella pratica, finisce con il favorire le realtà economicamente più forti rispetto a quelle più deboli, alimentando filiere clientelari e posizioni di rendita; ma è criticabile anche da un liberale come Rawls il quale, ad esempio in "Teoria della giustizia", si era già posto, mezzo secolo fa, il problema dei diseguali punti di partenza rinviando la soluzione a regole universali condivise da tutti, e questo per restare nell'alveo del pensiero Liberale. Nelle aree più arretrate del Mezzogiorno, per esempio la Basilicata, l'accesso ai Fondi UE passa attraverso filiere clientelari dove l'azione politica svolge un ruolo subordinato. Per dirla in modo brutale: se una impresa o uno studio tecnico ha individuato la possibilità di candidare una propria "idea progettuale",intercetta l'amministrazione pubblica la quale, nella maggior parte dei casi, non avendo né risorse finanziarie,né personale adeguato,tantomeno idee, vede il progetto proposto dalla lobby di turno come una vera manna caduta dal cielo. Un tale processo è coerente con il processo di formazione delle decisioni a livello di UE. Infatti non sono poche le decisioni prese a livello UE su pressione delle lobbies, anzi, più precisamente, degli stakeholder che operano nei palazzi.

In conclusione le politiche regionali dell'UE sono un combinato disposto tra le visioni ideologiche, che vogliono cancellate lo Stato – Nazione perché causa di tutti i mali, con gli interessi delle lobbies, che chiedono più mercato perché solo in questo modo possono condizionare meglio le decisioni dell'eurotecnocrazia e nel contempo realizzare profitti sempre maggiori. Per cui pensare che il regionalismo differenziato tragga origine dalle politiche UE mi sembra abbastanza ovvio. La relazione di mediazione che si crea tra euro tecnocrazia e interessi lobbistici trova terreno facile proprio rispetto alla minore capacità che le istituzioni locali hanno di controllare e indirizzare il mercato. La governance non è altro che il mercato applicato alla gestione della cosa pubblica.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/24476-gerardo-lisco-regionalismo-differenziato-e-ue.html

---

Centralizzazione della proprietà e capitalismo contemporaneo : A proposito di “La guerra capitalista” / di Andrea Fumagalli

A distanza di 10 mesi dall’invasione dell’Ucraina da parte della Federazione Russia sono usciti alcuni interessanti saggi che analizzano la nuova situazione geo-politica e riflettono sulle possibili tendenze internazionali[1]. Tra loro merita sicuramente un posto in prima fila il recente contributo di Emiliano Brancaccio, Raffaele Giammetti, Stefano Lucarelli, *La guerra capitalista. Competizione, centralizzazione, nuovo conflitto imperialista*, Mimesis, Milano, 2022, uscito in libreria lo scorso 25 novembre.

Il libro è suddiviso in tre parti, con l’aggiunta di tre appendici finali e una postfazione di Roberto Scazzieri. La prima parte inizia con la “sconcertante presa d’atto di un Marx ‘rapito dal nemico’: tanto dimenticato dai sedicenti tribuni degli oppressi del nostro tempo quanto studiato e rivalutato dagli agenti del capitale” (p. 10). Tale punto di partenza è particolarmente utile per soffermarsi sulla marxiana “legge di centralizzazione”, il nodo teorico che ha più affascinato la riscoperta mainstream di Marx all’indomani della crisi finanziaria globale del 2007. Nel testo, infatti, gli autori propongono “una nuova teoria della riproduzione e della tendenza verso la centralizzazione capitalistica, un approccio che si contrappone al paradigma teorico mainstream ma solleva obiezioni anche ai filoni di pensiero critico che hanno ridotto il marxismo a un intoccabile reliquiario anti-scientifico, o che da lungo tempo tacciono sul grande tema delle “leggi” generali”. (p. 10).

A partire da queste premesse, la seconda parte approfondisce l’evidenza empirica della tendenza della *centralizzazione capitalistica*, che viene definita “un inedito della letteratura scientifica in materia” (p. 10).

Tale evidenza parte dall’utilizzo di moderne tecniche dei “network” proprietari, con riferimento alla proprietà azionaria. Poiché tale fenomeno interessa soprattutto gli Stati Uniti e i paesi anglosassoni oltre che Cina e Russia, l’analisi condotta mette giustamente in luce come parlare di *oligarchia* facendo esclusivamente riferimento alla Russia non solo è improprio ma anche fuorviante, poiché la struttura oligarchica è di gran lunga prevalente negli Stati Uniti e nei paesi Occidentali.

La terza parte del libro contiene stralci riveduti e aggiornati di interviste e articoli del solo Emiliano Brancaccio ispirati dalla guerra in Ucraina, ma centrati sulla questione più generale del rapporto tra centralizzazione del capitale e conflitto militare e sui due più importanti blocchi imperiali che emergono: da un lato, il consolidato imperialismo dei paesi debitori (Usa e Uk in testa), con al traino l’Europa, dall’altro il nascente imperialismo dei paesi creditori, a partire da Cina e India.

La tesi del libro è molto semplice e chiara. Secondo gli autori, nel capitalismo contemporaneo è ravvisabile, dati alla mano, una “legge” di tendenza verso la centralizzazione del capitale, che inevitabilmente porta alla distruzione della democrazia e fomenta la guerra.

Tale lettura non è quindi allineata con le interpretazioni giornalistiche dominanti relative alla

guerra in corso, che sottolineano esclusivamente l'aggressione di Putin ai danni dell'indipendenza di un stato e della sua sovranità e con ciò giustificano l'invio di armi da parte dei paesi cosiddetti "amici della democrazia" al fine di sostenere la resistenza ucraina e la sua battaglia di civiltà a favore della libertà dei popoli. Il contesto politico in cui nasce la guerra ha origini ben più profonde e complesse.

L'attenzione viene perciò rivolta al concetto di *centralizzazione*, un concetto coniato da Marx. Gli autori riconoscono che "il termine 'centralizzazione' viene spesso sostituito dall'espressione 'concentrazione'. Gli stessi Marx e Hilferding, in alcune circostanze, adoperano questi termini alla stregua di sinonimi" (p. 38) […] "ma si allude anche alla possibilità che i gruppi di controllo delle società governino una massa di capitale più grande di quella che formalmente possiedono" (p. 39). Tuttavia, per Marx i due concetti sono diversi: la *centralizzazione* è l'esito di una incessante lotta tra capitali in competizione tra loro per la conquista dei mercati, mentre il termine *concentrazione* corrisponde "alla creazione di nuovi mezzi di produzione e alla crescita conseguente della loro massa complessiva, sia in termini assoluti sia in rapporto alla forza lavoro disponibile" (p. 39).

Che cosa si intende con il termine "conquista dei mercati"? Marx intende probabilmente quella che definisce "l'espropriazione del capitalista da parte del capitalista", ovvero la conquista non tanto di quote di mercato ma della proprietà. Si tratta di un processo di selezione delle imprese, esito della concorrenza tra imprese singole. La concentrazione, invece, indica un processo di gerarchizzazione del mercato verso forme oligopolistiche, a prescindere dai cambiamenti degli assetti proprietari. Possiamo aggiungere, tuttavia, che il processo di centralizzazione induce alla concentrazione di mercato. Si tratta di qualcosa di diverso della creazione di nuovi mezzi di produzione, ovvero dell'effetto schumpeteriano dell'innovazione tecnologica.

Non a caso Hilferding, a partire dal testo seminale del 1910 *Il capitale finanziario*[2], seguendo Marx, individua due modalità principali che favoriscono il processo di centralizzazione della proprietà e quello della concentrazione produttiva: il fallimento delle imprese più deboli che non riescono a sottostare alle gerarchie di mercato e le strategie di acquisizioni e fusione che "predano" le imprese più piccole e più innovative che diventano invitanti per l'ingordigia delle grandi.

Le analisi di Marx e poi di Hilferding fanno riferimento al sistema "factory", ovvero allo sviluppo della grande industria, magistralmente descritto da Marx nel cap. XIII del Libro I de *Il Capitale*. In tale contesto, la riorganizzazione della produzione consente lo sfruttamento del lavoro, l'attivazione di economie di scala positive che portano a rendimenti crescenti di scala e favoriscono, in tal modo, sia un processo di concentrazione produttiva che la centralizzazione della proprietà con il diffondersi della forma manageriale di impresa.

Tale processo arriverà a pieno compimento con il pieno affermarsi del paradigma taylorista-fordista del periodo successivo alla Seconda guerra mondiale, ampiamente preconizzato dall'analisi di Marx. Il processo di valorizzazione del capitale tramite la produzione tangibile di merce (D-M-D') raggiunge qui il suo apice.

Siamo in presenza di un modello di produzione per stock, dove la proprietà dei mezzi di produzione è centrale per definire il comando del capitale del lavoro. La tendenza alla centralizzazione si manifesta con la proprietà diretta degli asset azionari delle grandi imprese. La proprietà fa rima con controllo, anche se questi elementi necessitano di due attori differenziati e spesso, negli anni del fordismo, potenzialmente conflittuali: azionisti di maggioranza, da un lato, e management, dall'altro. La potenza del capitale e le sue lotte intestine si traducono in un aumento della concentrazione della produzione e nell'aumento delle dimensioni di impresa[3].

Con la crisi del paradigma taylorista-fordista nei primi anni Settanta, lo scenario cambia. La diffusione del nuovo paradigma tecnologico linguistico-comunicativo apre a nuove modalità di produzione e di organizzazione di mercato. Il prevalere negli anni Novanta del modello della

subfornitura internazionalizzata, basata sulla gestione per flussi dei nodi produttivi, porta alla centralità della leva finanziaria e della leva tecnologica come i due fattori principali in grado di ridefinire le gerarchie di mercato e gli assetti geo-economici internazionali. Assistiamo al più poderoso processo di concentrazione finanziaria e tecnologica che la storia del capitalismo ricordi, da far impallidire il periodo della formazione dei grandi trust nell'economia americana a cavallo tra XIX e XX secolo.

Tale processo è analizzato con esempi nella seconda parte del libro, dove la tesi della centralizzazione viene messa alla prova dei fatti. L'analisi fa riferimento a studi precedenti condotti dallo stesso Brancaccio e altri, in cui viene introdotto il concetto di "net control" come misura della concentrazione della proprietà azionaria. Tale termine può creare qualche equivoco, dal momento che nella parte empirica del libro non viene poi tracciata in modo chiaro una netta distinzione tra proprietà e controllo, nonostante un intero capitolo venga dedicato al managerialismo e alle sue teorie (da Marx, a Weber sino a oggi). In questo caso il termine "controllo" fa riferimento al controllo delle azioni.

I risultati a cui giungono gli autori non sorprendono. La crescente concentrazione dei mercati che abbiamo visto nelle ultime decadi, all'indomani del periodo di maggior concorrenza che ha accompagnato i tardi anni Settanta nell'avvio del processo di internazionalizzazione, si è accompagnata a una fortissima centralizzazione dei capitali in poche mani.

Con riferimento ai due anni considerati, 2007 e 2017, si ottengono

"due panoramiche delle reti della proprietà azionaria. In entrambi gli anni, le società finanziarie occupano una posizione cruciale nei nodi centrali. In particolare, i primi tre detentori del controllo (azionario, ndr.) nel 2007 sono Fidelity Management & Research Company, Capital Research & Management Company e BlackRock Institutional Trust Company, NA. Nel 2016, la classifica dei primi tre detentori del controllo è simile: Vanguard Group, Inc., BlackRock Institutional Trust Company, NA, Fidelity Management & Research Company. È interessante notare che, dopo la crisi, mentre il numero di mani che tirano i fili del capitale globale diminuisce cospicuamente, il nucleo di giganti della finanza situati al comando della rete mondiale del capitale non muta granché" (p. 118-119).

Il primato dei mercati finanziari non stupisce. Nel capitalismo contemporaneo (quello bio-cognitivo e finanziarizzato, dell'egemonia della produzione intangibile, della vita messa direttamente a valore tramite le piattaforme), i mercati finanziari sono diventati il centro dell'accumulazione e della valorizzazione capitalistica. In un articolo pubblicato più di 10 anni fa, poco dopo la crisi finanziaria globale del 2007-08, scrivevo:

"Il biopotere dei mercati finanziari si è grandemente accresciuto con la finanziarizzazione dell'economia. Se il Prodotto interno lordo del mondo intero nel 2010 è stato di 74 trilioni di dollari, la finanza lo surclassa: il mercato obbligazionario mondiale vale 95 trilioni di dollari, le borse di tutto il mondo 50, i derivati 466 (otto volte di più della ricchezza reale). Tutto ciò è noto, ma ciò che spesso si dimentica di rilevare è che tale processo, oltre a spostare il centro della valorizzazione capitalistica dalla produzione materiale a quella immateriale e dello sfruttamento dal solo lavoro manuale anche a quello cognitivo, ha dato origine ad una nuova "accumulazione originaria", che, come tutte le accumulazioni originarie, è caratterizzata da un elevato grado di concentrazione. Nel mercato bancario, dal 1980 al 2005 si sono verificate circa 11.500 fusioni, una media di 440 all'anno, riducendo in tal modo il numero delle banche a meno di 7.500 (dati Federal Reserve). Al I° trimestre 2011, cinque società d'affari (J.P Morgan, Bank of America, Citybank, Goldman Sachs, Hsbc Usa) e cinque banche (Deutsche Bank, Ubs, Credit Suisse, Citycorp-Merrill Linch, Bnp-Parisbas) hanno il controllo di oltre il 90% del totale dei titoli derivati (dati OCC, Office of Comptroller of the Currency*). Nel mercato azionario, le strategie di fusione e acquisizione hanno ridotto in modo consistente il numero delle società quotate. Ad oggi, le prime 10 società con maggiore capitalizzazione di borsa, pari allo 0,12% delle 7.800 società registrate, detengono il 41% del valore totale, il 47% dei ricavi e il 55% delle plusvalenze registrate".*

Negli ultimi 10 anni gli attori sono cambiati ma la musica è rimasta la stessa. Negli Usa, i dati dell'*Office of Comptroller of the Currency* (organo indipendente di vigilanza che afferisce al Dipartimento del Tesoro americano) ci dicono che nel secondo quadrimestre del 2022 sul mercato statunitense sono stati scambiati un totale di 193.731.717 milioni di dollari di derivati. Il 95,35% è stato gestito da sole cinque banche d'affari: Jp Morgan Chase Bank per il 29,01%, Goldman Sachs Bank il 25,54%, Citibank National 23,47%, Bank of America, l'11,42%, Wells Fargo Bank, il 5,92%.

A differenza del controllo azionario, occorre ricordare che tali titoli non sono di proprietà delle banche ma sono gestiti per conto degli effettivi proprietari. In questo caso il processo di centralizzazione assume forme nuove. Al "net control" si aggiunge un'altra forma di controllo: quello che non presuppone esclusivamente la "nuda" proprietà, ma la gestione di proprietà altrui. Ciò, tuttavia, non è in contrasto con la tendenza verso una concentrazione proprietaria nel campo azionario, anzi.

Con il ruolo sempre più egemone e pervasivo dei mercati finanziari il processo di centralizzazione /concentrazione dunque si modifica. Non si manifesta più solo nella proprietà azionaria ma nella capacità di indirizzare e organizzare le convenzioni speculative grazie alla messa in moto di aspettative in grado di autorealizzarsi se accompagnate da un adeguato volume di investimenti che solo le grandi multinazionali della finanza sono in grado di fare. Siamo cioè in presenza di un circuito virtuoso per il capitale. La centralizzazione finanziaria della proprietà azionaria favorisce la concentrazione nella gestione dei portafogli finanziari con il duplice effetto di lucrare elevate plusvalenze grazie anche alle tecniche del "*payback*" e dello "*shareback*", ovvero lo scambio reciproco di azioni tra le stesse società finanziarie con lo scopo di far lievitare sia le plusvalenze che il livello di proprietà delle azioni.

Il fenomeno della centralizzazione assume così oggi aspetti inediti rispetto al passato. È questo un aspetto che, a mio parere, non è stato sufficientemente indagato. È anche il risultato di una tendenziale ridefinizione degli assetti geo economici mondiali, che tende a mettere in discussione l'egemonia americana e spinge verso una tendenza multipolare.

Relativamente a questo aspetto, è opportuno parlare di forme diverse di centralizzazione. Al caso Usa, magistralmente descritto nella seconda parte del libro, occorre infatti aggiungere che un simile processo si sta sviluppando in Cina ma con caratteristiche assai diverse. L'acronimo BATX (Baidoo, Alibaba, Tencent e Xiaomi) diventa sempre più l'alter ego dei giganti della Silicon Valley e sempre più si diffondono fondi di investimento collegati a questi grandi imprese cinesi, in parte di proprietà statale: ad esempio, il Fidelity Funds – China Consumer Fund A.

Il crescente ruolo della Cina anche nel campo della finanza è oggi uno degli aspetti più rilevanti anche per spiegare le crescenti tensioni sul piano geo-economico mondiale e sulla tenuta del dollaro come valuta di riserva internazionale dollaro e della borsa americana come luogo simbolo dell'oligarchia finanziaria. Una tendenza, quest'ultima, già in parte preconizzata da Giovanni Arrighi nel suo *Adam Smith a Pechino*, recentemente ripubblicato ma stranamente ignorato in questo libro.

* * * * *

La complessità e eterogeneità della situazione attuale ci impone, infine, una riflessione di natura metodologica. Il libro di Emiliano Brancaccio, Raffaele Giammetti, Stefano Lucarelli ritiene che il sistema capitalistico e la sua evoluzione possano essere descritti da leggi che, a prescindere dai tempi e dai contesti spaziali, siano in grado di definire "scientificamente" (quindi in modo rigoroso e inoppugnabile) le principali linee di tendenza in atto.

La legge più nota e più discussa nell'ambito del dibattito marxista è sicuramene la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto. La legge della centralizzazione del capitale è meno nota ma altrettanto importante ed è rilevante per comprendere l'analisi marxiana. È possibile infatti individuare un nesso tra queste due leggi, che non è il caso di discutere in questa sede. Rimane tuttavia aperta la questione se questi leggi sono universalmente valide nel tempo e

nello spazio capitalistico. Al riguardo il testo di Brancaccio, Giammetti e Lucarelli è molto chiaro: l'analisi di Marx si rivela scientificamente corretta alla prova della storia, almeno per quanto riguarda la legge della centralizzazione del capitale. I dati ne confermano la validità anche ai nostri giorni. Ogni interpretazione del pensiero di Marx che non coglie l'oggettività di questa grande legge di tendenza sono in contraddizione con la corretta interpretazione del pensiero di Marx. La critica è chiaramente rivolta a quelle correnti eretiche marxiste che hanno preso origine principalmente (ma non solo) dal pensiero operaista degli anni Sessanta e le sue declinazioni nell'attuale pensiero neo-operaista e che vengono definite "non scientifiche" (p. 10).

Una teoria è scientifica solo se è in grado di suggerire quali esperimenti e osservazioni potrebbero dimostrarla falsa. È il noto principio della falsificabilità della scienza di Karl Popper. Nel nostro caso (la centralizzazione della proprietà), la confutazione della teoria sta nell'applicarla in un contesto non capitalistico di produzione e, di conseguenza, in un contesto capitalistico viene confermata se gli esperimenti e le osservazioni la invalidano.

Ma nel campo delle scienze umane (a differenza di quelle naturali), l'ambito in cui si cerca di mostrare la validità di una teoria è storicamente contestualizzato e le modalità con le quali un dato fenomeno si manifesta sono in continua metamorfosi. Una metamorfosi che il più delle volte è attivata dall'azione umana (oltre che da accadimenti naturali), azione di per sé stessa soggettiva e non misurabile, nonostante i vari tentativi intrapresi in tal senso, soprattutto per quanto riguarda lo studio dell'economia politica.

Le leggi di tendenza di Marx sono valide solo se si definisce il preciso periodo storico di riferimento anche all'interno del periodo capitalistico stesso. La dinamica del capitalismo non è infatti lineare ma ciclica e segnata da rotture; è caratterizzata dalla successione di paradigmi di natura tecnologica (Kondratieff), sociale e politica, che ridefiniscono ogni volta i due perni che definiscono lo stesso sistema capitalistico: la proprietà privata e il rapporto capitale – lavoro come fattori-base da cui estrarre valore di scambio. Ma il loro ruolo non è immutabile nel corso dell'evoluzione del capitalismo. Di conseguenza, le leggi di tendenza che ne scaturiscono (non a caso relative a questi due aspetti: la centralizzazione per quanto riguarda la forma della proprietà e la caduta tendenziale del profitto per quanto riguarda l'estrazione di valore) non possono ripetersi all'infinito allo stesso modo, ma mutano al variare del paradigma socio-economico in quel momento dominante.

NOTE

[1] Si vedano, ad esempio, Raffaele Sciortino, *Stati Uniti e Cina allo scontro globale. Strutture, strategie, contingenza*, Asterios, Trieste, 2022; Marco Ottaviani, *La riglobalizzazione. Dall'interdipendenza tra Paesi a nuove coalizioni economiche*, Egea, Milano, 2022; Giulio Palermo, *Il conflitto russo-ucraino. L'imperialismo americano alla conquista dell'Europa*, L.A.D. Gruppo Editoriale, Roma, novembre 2022.

[2] Di cui l'ultima edizione è pubblicata da Mimesis con un'introduzione dello stesso Emiliano Brancaccio, 2012.

[3] Si veda il seminale testo di Paul Baran e Paul Sweezy, *Il capitale monopolistico. Saggio sulla struttura economica e sociale americana*, Einaudi, Torino, 1968 (ed. orig. 1966).

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/24477-andrea-fumagalli-centralizzazione-della-proprieta-e-capitalismo-contemporaneo.html

---

A sinistra la questione non è morale ma politica / di Alessandro Calvi

16 dicembre 2022

Enrico Berlinguer davanti allo stabilimento della Fiat a Torino, 25 settembre 1980. (Edoardo Fornaciari, Getty Images)

Davanti allo scandalo al parlamento europeo, che coinvolge persone legate alla sinistra italiana, bisogna usare bene le parole di Enrico Berlinguer: nella seconda repubblica i partiti sono diventati più strumento di potere che portatori di idee

La questione morale posta nel 1981 da Enrico Berlinguer non aveva a che fare con un'idea astratta di onestà o di purezza morale, ma con il rapporto tra politica e potere. Nelle parole che il segretario del Partito comunista italiano (Pci) affidò a Eugenio Scalfari, e che confluirono in una famosa intervista pubblicata su Repubblica, non c'era nessun moralismo. C'era invece una asciutta ma durissima denuncia del sistema di potere che dal dopoguerra si era consolidato in particolare, ma non soltanto, intorno alla Democrazia cristiana.

"I partiti non fanno più politica", affermava in quell'intervista Berlinguer, rivendicando la diversità del Pci e spiegando che le altre forze politiche si erano trasformate in macchine di potere e clientela, e gestivano gli interessi più disparati senza più "alcun rapporto con le esigenze e i bisogni umani emergenti, oppure distorcendoli, senza perseguire il bene comune". "La loro stessa struttura organizzativa", diceva ancora il segretario del Pci, "si è ormai

conformata su questo modello, e non sono più organizzatori del popolo, formazioni che ne promuovono la maturazione civile e l'iniziativa: sono piuttosto federazioni di correnti, di camarille, ciascuna con un 'boss' e dei 'sotto-boss'".

Il cuore del ragionamento, come è evidente, era soprattutto politico: "La questione morale, nell'Italia d'oggi, fa tutt'uno con l'occupazione dello stato da parte dei partiti governativi e delle loro correnti, fa tutt'uno con la guerra per bande, fa tutt'uno con la concezione della politica e con i metodi di governo di costoro, che vanno semplicemente abbandonati e superati". Purtroppo negli ultimi trent'anni – quelli della cosiddetta seconda repubblica – quel sistema denunciato da Berlinguer pare invece diventato patrimonio ideale condiviso da tutti i partiti.

Le parole di quarant'anni fa sono applicabili con inquietante precisione anche alle formazioni politiche che oggi si collocano nel centrosinistra, di fatto ormai quasi indistinguibili dai partiti governativi di allora sotto il profilo degli interessi e perfino dei valori rappresentati. Come hanno sottolineato molti osservatori per spiegare le ragioni della sconfitta del Partito democratico (Pd) alle ultime elezioni politiche, ciò riguarda soprattutto proprio il Pd, organizzazione che è nata e si è sviluppata come strumento di potere più che come partito di idee. E che avendo ora perso il potere è entrato nella sua crisi più profonda. Ma naturalmente è un problema che non riguarda solo il Pd.

Si è tentato di limitare le responsabilità all'attività di singoli, senza affrontare i nodi politici che sono alla base di ogni cosa

Rilette oggi, insomma, le parole di Berlinguer sono in grado di spiegare la crisi dei partiti dell'attuale centrosinistra. E si tratta di una crisi soprattutto politica. Per i leader di quei partiti ammetterlo significherebbe ammettere la propria sconfitta culturale. Ed è anche per questo che tra quei dirigenti si fatica spesso a rispondere sul tema delle distorsioni nel rapporto tra potere e politica, anche quando le domande non hanno nulla a che fare con il coinvolgimento nelle inchieste della magistratura. E tutto si fa più difficile quando quel coinvolgimento – direttamente o indirettamente – si realizza. È ciò che sta succedendo in questi giorni, con la notizia relativa a un presunto sistema corruttivo annidato all'interno delle istituzioni europee, sul quale sta indagando la magistratura belga e che coinvolgerebbe esponenti politici italiani riconducibili al centrosinistra.

Così, in questi giorni, a sinistra si è rimasti per lo più in silenzio o quasi. E, quando si è deciso di parlare, invece di affrontare la questione politica – ossia la trasformazione anche a sinistra dei partiti in "federazioni di camarille" al servizio di leader carismatici – si è preferito affondare il colpo sugli aspetti

giudiziari, si è preferito mostrarsi indignati e cedere a un moralismo che si accende rapidamente, come altrettanto rapidamente si spegne. Ma non può stupire: in fin dei conti è un modo per provare a limitare le responsabilità all'attività di singoli, e dunque per tentare di salvare la baracca senza affrontare i nodi politici che sono alla base di ogni cosa. Anche se quei nodi minano la baracca alle fondamenta molto più di quanto non facciano singole vicende giudiziarie.

Ecco allora che nel Partito democratico si è definito lo scandalo come "inaccettabile", e sono state annunciate massima inflessibilità e intransigenza nei confronti di chi dovesse essere coinvolto. Gettate sul piatto così, senza nessun tipo di analisi, restano parole inutili, e tanto consuete da essere ormai logore.

Smarrimento

Né possono sorprendere quelle contenute in un'intervista di Roberto Speranza, leader di Articolo 1, formazione nella quale militava uno dei politici coinvolti, uscita sulla Stampa con un titolo inquietante: "Nessun garantismo su Panzeri, siamo noi a chiedere chiarezza". In quelle parole c'è tutto lo smarrimento di una sinistra che, oramai trent'anni fa, concorse con altre forze nell'affidare alla magistratura una funzione moralizzatrice che non trova spazio nella costituzione ma ne trovò molto nel vuoto ideale e politico che anche aveva ingoiato la sinistra e ancora l'avvolge.

In questo deserto, l'unico a fare una vera analisi politica sembra essere Gianni Cuperlo, deputato del Pd, del quale in passato fu anche presidente. "La sinistra", ha scritto intervenendo sulla Stampa, "è chiamata a fare i conti con una questione morale penetrata dentro di sé e che nessuna scorciatoia, individuale o giudiziaria, può assolvere". La questione morale di oggi sta infatti "nell'aver corrotto non già e non solo gli individui, ma la nozione stessa di politica". Ma la sua resta per ora una voce nel deserto.

Cuperlo peraltro afferma ciò che è evidente già da molti anni, e che i leader politici del centrosinistra hanno ignorato, forse distratti dalla convinzione che la forza del loro potere fosse giustificazione sufficiente per l'esercizio di quello stesso potere. Convinti insomma della verità contenuta in una famosa battuta di Giulio Andreotti: "Il potere logora chi non ce l'ha". E invece il potere ha logorato un'intera classe politica, quella che a sinistra lo ha incarnato in questi ultimi tre decenni, e che per insipienza, convenienza o conformismo appare tuttora sostanzialmente inconsapevole delle ragioni della propria crisi, e perfino delle proprie responsabilità in quella stessa crisi.

fonte: https://www.essenziale.it/notizie/alessandro-calvi/2022/12/16/scandalo-sinistra-morale

---

Un efficace sistema d’altri tempi custodisce i nostri dati digitali / di Becca Caddy

New Scientist, Regno Unito

17 dicembre 2022

Noi umani siamo accumulatori incalliti. Adoriamo ammassare informazioni. Di questi tempi, grazie all’estrema disponibilità di strumenti di archiviazione digitali, creiamo enormi scorte negli hard disk che teniamo in casa, o sul cloud. Eppure vi sorprenderà scoprire che buona parte delle informazioni conservate oggi – dai backup delle email e delle foto fino ai dati relativi alla collisione tra le particelle nel Large Hadron Collider (l’acceleratore di particelle di Ginevra) – si trova non solo nei lucenti dischi fissi, ma anche in ingombranti cartucce di plastica che contengono spirali di nastri magnetici.

Avete capito bene. Buona parte dei dati del mondo è conservata su nastri. Migliaia di chilometri di nastro. La notizia potrebbe stuzzicare la nostalgia di chi è abbastanza vecchio da ricordare le compilation su cassetta e le registrazioni dalle radio, ma in realtà la tecnologia dei nastri ha fatto passi da gigante negli anni. Al punto tale che oggi i ricercatori ne stanno aumentando la capienza con un ritmo che supera quello dei supporti rivali.

Ma anche il nastro ha i suoi limiti. Generiamo talmente tanti dati che a un certo punto sarà impossibile conservare tutto. E allora cosa faremo?

Hard disk contro cartucce

Parliamoci chiaro, i nastri di cui stiamo parlando non somigliano affatto a quelli

delle cassette che impilavamo nelle nostre camerette negli anni ottanta, anche se in sostanza la tecnologia è la stessa. La differenza è che le vecchie cassette erano analogiche, mentre la versione utilizzata oggi per l'archiviazione è digitale. Le informazioni, dunque, sono immagazzinate sotto forma sequenze di zero e uno.

Quando la Ibm ha introdotto sul mercato il primo nastro digitale per l'archiviazione, nel 1952, poteva contenere due megabyte di dati su una grande bobina. Oggi i nastri sono molto più piccoli, ma possono archiviare 20 terabyte di dati, o addirittura 60 terabyte in formato compresso. Questo significa che nel giro di 70 anni la capacità di archiviazione è aumentata di circa dieci milioni di volte. Una singola cartuccia può racchiudere più di un chilometro di nastro digitale. Le cartucce sono conservate in archivi automatizzati, il più grande ne custodisce 23mila.

I nastri digitali sono sopravvissuti perché presentano alcuni vantaggi rispetto agli hard disk

Per accedere ai dati, i robot si muovono su binari lungo gli scaffali dove sono disposte le cartucce. La loro velocità è impressionante, ma servono comunque circa 90 secondi prima che un robot trovi la cartuccia, rimuova il nastro, lo piazzi sull'apposito supporto e trovi il dato richiesto, laddove un disco rigido può recuperare un'informazione in dieci millisecondi. Questo è uno dei motivi per cui gli hard disk dominano da tempo il campo dell'archiviazione dei dati.

Ma non tutti i dati hanno bisogno di essere recuperati alla velocità della luce. Dalle immagini satellitari alle registrazioni delle videocamere di sorveglianza

fino all'infinità di copie di email, tweet e transazioni finanziarie, i dati di archivio sono chiamati nel settore dati "freddi". I nastri digitali sono sopravvissuti e ora stanno prosperando come forma di archiviazione di dati freddi perché presentano diversi vantaggi rispetto agli hard disk.

Prima di tutto i nastri sono sicuri e affidabili. Quando non sono usati, infatti, sono riposti dentro le cartucce, sconnessi dalla rete. Questo sistema offre una solida difesa contro qualsiasi errore o malfunzionamento dei programmi, oltre che contro gli attacchi informatici. "Se la cartuccia non è montata sul supporto nessuno può modificare i dati", spiega il ricercatore della Ibm Mark Lantz. Nel 2011 un errore in un software ha cancellato le email di 40mila profili Gmail e ha danneggiato anche le copie conservate sugli hard disk. Fortunatamente Google aveva archiviato le email anche sui nastri digitali, e i dati degli utenti sono stati ripristinati.

Fatto importantissimo, il nastro costa poco, elemento fondamentale per quelle che Lanz chiama "aziende di cloud in iperscala", come la Microsoft Azure, Google e Meta. In questo caso si tratta soprattutto di backup di dati come le nostre email e la serie infinita di fotografie del vostro cane, ma anche delle registrazioni delle case smart, dei dati di analisi, dei registri di produzione e di un'infinità di altra roba.

Ridimensionare la tecnologia

In passato per soddisfare la richiesta crescente di archiviazione dati queste aziende si limitavano ad acquistare un'enorme quantità di dischi rigidi. Ma la capienza degli hard disk non cresce abbastanza rapidamente, perché hanno uno spazio limitato su cui incidere i dati.

Il nastro magnetico è diverso. “Abbiamo un chilometro di nastro, una superficie molto vasta”, spiega Lantz. “Possiamo continuare a ridimensionare la tecnologia”. Come? Rimpicciolendo le parti del supporto che recupera e registra i dati, in modo che sul nastro possano essere incisi pezzi più piccoli di informazioni. È un po’ come la differenza tra usare un evidenziatore spesso per scrivere su un foglio A4 o un pennino sottile per scrivere su un A3. Il risultato è che la capienza dei nastri continua a crescere e continuerà a farlo per molto tempo. “Possiamo continuare a scalare i nastri e raddoppiare la capienza ogni due anni e mezzo per i prossimi vent’anni almeno”, spiega Lantz.

Eppure, nonostante la loro potenza retrò, anche i nastri prima o poi esauriranno lo spazio. Produciamo più dati di quelli che siamo in grado di archiviare. Per avere un’idea, tenente presente lo zettabyte, l’equivalente di 250 milioni di dvd. Nel 2020 abbiamo prodotto 59 zettabyte di dati. Le proiezioni suggeriscono che nel 2025 produrremmo 175 zettabyte all’anno. “Arriveremo al punto in cui l’intera massa planetaria dovrebbe essere un archivio di dati o una materia programmabile per sostenere la digitalizzazione del mondo”, spiega Melvin Vopson dell’università di Portmouth, nel Regno Unito.

Vopson riconosce che avremo bisogno di nuove tecnologie. I ricercatori stanno esplorando la possibilità di archiviare dati con fotoni e dna, ma una delle soluzioni più affascinanti è quella di usare i laser per codificare i dati sul silica glass (vetro silice) creando nanostrutture che possano essere lette da un microscopio. Peter Kazansky dell’università di Southampton, nel Regno Unito, ha già lavorato con la Microsoft per progettare un sistema di archiviazione basato su questo materiale. Secondo Kazansky i dati diventano “virtualmente eterni” perché il silica glass resiste praticamente a tutto, dalle temperature estreme all’umidità, dal magnetismo e alle radiazioni. Si ritiene che a

temperatura ambiente possa restare stabile per 300 miliardi di miliardi di anni. Questo significa che potrebbe conservare i nostri dati per molto tempo dopo la morte del nostro Sole.

Non ci resta che sperare che chiunque trovi i nostri archivi possieda la tecnologia necessaria per scoprire cosa contengono, oltre ad avere un interesse per le minuzie della nostra vita social e per le foto dei nostri gatti.

(Traduzione di Andrea Sparacino)

Questo articolo è stato pubblicato sul settimanale britannico New Scientist.

fonte: https://www.internazionale.it/notizie/becca-caddy/2022/12/17/dati-nastri-magnetici

---

20221218

La forma dello Stato e il capitale / di John Holloway

Lo Stato non è capitalista per quel che fa e per le funzioni che svolge ma per la sua forma. Le funzioni dipendono dalla forma. La sua stessa esistenza dipende dal fatto che deve fare tutto il possibile per assicurare le condizioni necessarie alla riproduzione del capitale. Non dobbiamo, tuttavia, pensare alla forma come a un'entità statica ma come a una forma-processo, anche perché questo consente di aprirne la categoria. Lo Stato è un processo di formazione di relazioni sociali che deve canalizzare l'attività umana dentro ruoli compatibili con la riproduzione del capitale. Pensare allo Stato come forma-processo significa però anche che c'è un movimento contrario dell'auto-determinazione collettiva: movimenti o modi di fare le cose che non sono compatibili con l'interesse del capitale. Sostenere che l'esistenza stessa dello Stato dipende dal suo successo nel promuoverne l'accumulazione – come fa John Holloway anche qui, nella prefazione a *Crítica de las políticas públicas. Propuesta teorica y analisis de casos*,

uscito di recente per Prometeo Editorial in Argentina – significa, tra le altre cose, che qualsiasi governo di uno Stato, quale che sia il suo colore politico, deve necessariamente promuovere con differenti strategie quell'accumulazione, cioè l'espansione del potere del capitale e di quello del denaro, cosa consentita non in un processo nazionale ma mondiale.

Da qui la competizione fra gli Stati nell'attrarre capitale nel proprio territorio. Tuttavia, la forma dello Stato, spiega qui Holloway, è una forma particolare, separata dal processo di produzione e dallo sfruttamento diretto. Si tratta, dunque, di una separazione-nell'unità o di un'unità-nella separazione che induce lo Stato ad assolvere il suo primario compito verso il capitale solo attraverso una relazione che procede per continui *tentativi ed errori*. La violenza con cui vediamo manifestarsi oggi un'aggressione alla vita che minaccia di estinguere molte delle specie che vivono sulla terra nasce dal tentativo di imporre proprio la coerenza delle forme capitaliste nelle relazioni sociali. Non si tratta di una legge ma di una lotta costante. Avviene, ogni giorno, tra l'affermazione del capitale – con le sue relazioni occultate: il denaro, che monetizza i rapporti tra le persone; il lavoro che trasforma l'attività umana in produzione di valore; lo Stato, che nega l'auto-determinazione e promuove l'accumulazione; etc. – e la vita che ne rifiuta le logiche.

* * * *

Il capitale è **una forma di dominio** efficace ma **disfunzionale**. Non si può presumere che una parte del dominio capitalista si adatti in modo funzionale alle altre. **Non si tratta di una macchina senza problemi,** come spesso invece si ritiene nella sinistra. Così lo Stato è uno Stato capitalista, legato nella sua stessa esistenza alla promozione dell'accumulazione di capitale, ma non si può dedurne che tutto ciò che fa sia necessariamente fatto nell'interesse dell'accumulazione di capitale. **Lo Stato commette errori. E non solo a causa dell'inettitudine dei politici** (che è un elemento da considerare sempre), **ma proprio in virtù della sua forma**.

Perché succede questo? La risposta va cercata nella libertà. La libertà dei lavoratori. Potrà anche risultare scioccante dirlo, ma è così. Il centro della relazione sociale che chiamiamo capitale è lo sfruttamento dei lavoratori basato sulla compravendita di forza lavoro. Ciò presuppone una loro libertà, una libertà in un doppio senso, come sottolinea Marx, secondo il quale i lavoratori devono essere liberati nell'accesso ai mezzi di produzione ma sono anche liberi, a differenza dei servi o degli schiavi, di vendere la loro forza lavoro a chi la compera. Il fatto che l'uomo ricco riesca a trovare quel certo lavoratore libero nel mercato è il risultato di una storia mondiale di lotte.

Nel suo resoconto di questa lotta, soprattutto nella sezione sull'accumulazione primitiva o originaria, Marx si concentra sulla critica della teoria liberale, osservando che **il "lavoratore libero" è il risultato dell'espulsione dei contadini dalla terra e di secoli di brutale legislazione contro il vagabondaggio**. **Questo risultato, però, può esser visto anche dall'altra parte, come la rottura della dominazione feudale conseguente all'agitazione dei contadini, alle loro rivolte e alla fuga verso le città**. **Lo sfruttamento** (il nucleo di ogni società di classi) **poteva continuare solo attraverso una riformulazione della dominazione**, una riformulazione che tenesse conto del fatto che i lavoratori adesso erano liberi e non potevano più essere dominati allo stesso modo di prima. **Elemento centrale di questa riformulazione è la specificità dello Stato**, vale a dire la generazione dello Stato come forma particolare di relazioni sociali. **Questa specificità è cruciale per ogni discussione sulle politiche pubbliche e di una relazione che va avanti per** *trial and error* (per **tentativi ed errori**, *ndt*) **tra lo Stato e il capitale.**

Il paragrafo precedente spiega la mia interpretazione del *dibattito sulle origini dello Stato*. **Lo Stato, inteso come istanza differenziata rispetto al processo immediato** (o diretto) **di sfruttamento, è specifico del capitalismo.** Il dibattito sulle origini, aperto da Wolfgang Müller e Christel Neusüss e sviluppato a mio avviso più chiaramente da Joachim Hirsch, ha

cercato di comprendere quale caratteristica della relazione capitale generi l'esistenza di uno Stato apparentemente e realmente separato rispetto al processo immediato di sfruttamento. Sono state proposte diverse risposte, ma forse la più vigorosa è il fatto che **lo sfruttamento è mediato dalla vendita e dall'acquisto di forza lavoro, il che implica che ci deve essere una separazione dell'esercizio della forza materiale necessaria per ogni sistema di dominazione rispetto al processo immediato di sfruttamento.** Se lo sfruttatore diretto, il capitalista, avesse il diritto di assassinare o imprigionare i suoi lavoratori, ciò sarebbe incompatibile con la libertà dei lavoratori di passare da uno sfruttatore all'altro.

Lo Stato, dunque, è "particolarizzato" o separato dal processo immediato di sfruttamento, ma, proprio per questo, dipende dal processo di sfruttamento per la sua stessa esistenza: **è a partire dal processo di sfruttamento e di accumulazione del capitale che lo Stato trae le sue entrate, le risorse materiali necessarie per pagare i propri lavoratori e le altre spese necessarie per svolgere i suoi compiti**. L'esistenza dello Stato dipende dal suo successo nel promuovere l'accumulazione del capitale, ma allo stesso tempo, la sua separazione dal processo di accumulazione del capitale significa **che ciò può essere raggiunto solo attraverso *tentativi ed errori***. **La nostra libertà, è questo, il fatto che i nostri progenitori abbiano costretto chi esercitava il dominio a riformularlo sulla base del valore ha portato una disfunzionalità nel nucleo stesso del dominio capitalista**. Il capitale esiste come una serie di relazioni sociali poco visibili – merce, valore, denaro, Stato e così via – ciascuna essendo un aspetto diverso della stessa relazione capitale, e ciascuna a sua volta unita ma anche disunita dall'altra. **Una separazione-nell'unità, un'unità-nella-separazione in cui però l'unità sta sullo sfondo, accessibile alla riflessione teorica e alle prospettive dell'antagonismo.**

È questa particolarizzazione ciò che può trasformare lo Stato in una difficoltà. In virtù del suo essere vincolato alla riproduzione del capitale, esso è, a sua volta, una forma della relazione capitale che, al tempo stesso, ne sembra essere separata. **È questa la base delle politiche riformiste. L'esistenza dello Stato come particolare forma sociale funge da invito alle persone a incanalare il proprio malcontento attraverso quella forma**. Questa reale particolarizzazione può comportare che nei fatti sia possibile realizzare cambiamenti significativi attraverso lo Stato anche quando questi cambiamenti sembrano andare contro gli interessi del capitale. **Tutto ciò è tuttavia sempre contenuto nell'esigenza fondamentale dello Stato di favorire l'accumulazione di capitale**, **necessità imposta in pratica soprattutto attraverso i mercati finanziari, come flussi monetari in cerca di guadagni nel mondo.**

La sfida è tenere tutto questo insieme.

Affermazioni teoriche generali come quelle dei paragrafi precedenti non bastano, spesso lasciano da parte le nostre esperienze pratiche e le nostre lotte. Fino a che punto si può spingere la particolarità dello Stato? Fino a che punto i limiti possono essere sfidati? È possibile separare in qualche modo lo Stato dalla riproduzione del capitale? **Vediamo di continuo come le sfide al capitale proclamate a gran voce da leader di Stato come Evo Morales o Maduro o Tsipras siano finite con la capitolazione alla realtà capitalista, ma che dire delle lotte più "piccole", quelle dei più svantaggiati per migliorare le proprie condizioni di vita o delle lotte contro le discriminazioni su persone razzializzate?** È chiaro che lo Stato è uno Stato capitalista, parte di un sistema oppressivo che, probabilmente, ci sta spingendo verso l'estinzione, eppure io ricevo il mio stipendio da uno Stato come, probabilmente, la maggior parte degli autori di questo libro e forse anche molti dei suoi lettori sopravvivono con i soldi ricevuti dallo Stato. Cosa dovremmo fare?

Come possiamo collegare la proposta teorico-metodologica citata nel sottotitolo del libro ("Proposta teorica e analisi dei casi", *ndt*) con la nostra esperienza pratica e con l'analisi di particolari politiche statali? Capitale e Stato commettono errori nel loro procedere insieme, il loro rapporto è un rapporto per *tentativi ed errori*, ma chi sta tentando e chi sbagliando? E

qualcuno impara dagli errori?

In altre parole: questo è un libro meraviglioso. È ciò di cui abbiamo bisogno per migliorare la nostra comprensione dello Stato. **Non solo affermazioni teoriche generali e non solo studi dettagliati, ma la compenetrazione tra entrambi, lo sviluppo in dettaglio di ciò che significa la natura capitalistica dello Stato**. È un onore essere stato invitato a scriverne la *Prefazione** .

* Prefazione al libro *Crítica de las políticas públicas. Propuesta teorica y analisis de casos.* Laura Alvarez Huwiler e Alberto Bonnet (a cura di), agosto 2022.

Fonte originale: Presentación del libro «Crítica de las políticas públicas» in Comunizar

Traduzione per *Comune-info*: marco calabria

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24478-john-holloway-la-forma-dello-stato-e-il-capitale.html

---

L'ammissione della Merkel che Minsk era solo uno stratagemma garantisce un conflitto prolungato / di Andrew Korybko

L'ex Cancelliera finalmente fa chiarezza

Nessuno può affermare con sicurezza di sapere come si concluderà l'ultima fase del conflitto ucraino, che ha avuto origine dall'operazione speciale che la Russia è stata costretta ad avviare per difendere l'integrità delle sue linee rosse di sicurezza nazionale dopo che la NATO le aveva oltrepassate. Dopo tutto, i colpi di scena che si sono verificati finora hanno colto tutti di sorpresa, dalla riunificazione della Novorossia con la Russia ai due attacchi di Kiev con i droni all'inizio di questa settimana nell'entroterra del suo vicino.

Detto questo, si può prevedere con sicurezza che il conflitto quasi certamente si prolungherà negli anni a venire, sulla base della candida ammissione dell'ex cancelliera tedesca Merkel che il processo di pace di Minsk era solo un espediente per rafforzare le capacità militari offensive di Kiev. Le sue parole hanno fatto eco a quelle dell'ex presidente ucraino Poroshenko, che ha detto esattamente la stessa cosa all'inizio dell'anno, con la differenza che lui non è mai stato considerato amico del presidente Putin, a differenza della Merkel.

L'operazione di manipolazione della percezione della Merkel contro Putin

I due parlano correntemente la lingua l'uno dell'altra, hanno trascorso gli anni della loro formazione professionale nell'ex Germania dell'Est, presiedono grandi potenze storiche e le loro rispettive economie sono chiaramente complementari, motivo per cui hanno collaborato strettamente su un'ampia gamma di questioni. Col tempo, il Presidente Putin ha iniziato a

proiettare su di lei se stesso e la sua grande visione strategica di un'"Europa da Lisbona a Vladivostok", che lei ha assecondato.

In tutto questo tempo, però, si è scoperto che lei lo stava solo ingannando, dicendo al leader russo tutto ciò che voleva sentirsi dire, il suo superficiale sostegno al processo di pace di Minsk è stato l'epitome del suo approccio manipolatorio al Presidente Putin. Ha valutato con precisione quanto lui desiderasse ardentemente che la pace prevalesse in Ucraina per sbloccare il promettente ruolo geostrategico di quel Paese come ponte tra l'Unione Economica Eurasiatica (EAEU) e l'Unione Europea.

Tuttavia la Merkel non aveva alcun desiderio di realizzare tutto questo, nonostante la proposta reciprocamente vantaggiosa, poiché la sua grande visione strategica consisteva nel completare il piano secolare della Germania di prendere il controllo dell'Europa senza sparare un colpo. A tal fine, doveva placare la Russia manipolando le percezioni del suo leader, in modo che la considerasse erroneamente come il leader di uno Stato amico e quindi non esercitasse pressioni sul blocco in modo da ostacolare il suo obiettivo di espandere l'influenza tedesca su di esso.

Psicanalisi di Putin

Poiché la Merkel ha giocato così magistralmente con le aspettative del Presidente Putin, presentandosi falsamente come la stessa visionaria pragmatica ed economicamente orientata che era lui, egli è stato ingannato nel fidarsi di lei. Il risultato finale è stato che il leader russo ha pazientemente trattenuto la sua Grande Potenza per quasi otto anni, nonostante le innumerevoli provocazioni nell'ex Ucraina orientale.

La sua mentalità era che "il fine giustifica i mezzi", che in questo contesto si riferiva al suo calcolo costi-benefici secondo il quale i costi pagati dalla popolazione russa del Donbass sarebbero valsi alla fine avesse guadagnato abbastanza tempo da permettere alla Germania di convincere con successo Kiev ad attuare gli accordi di Minsk e quindi costruire una "Europa da Lisbona a Vladivostok" che avrebbe portato benefici a tutti. Con il senno di poi, il problema è che il Presidente Putin era l'unico leader che lo voleva veramente.

È stato ingannato per quasi otto anni dalla Merkel, con la quale ha stretto un forte legame durante i molti anni di mandato a causa delle loro affinità personali, facendogli credere erroneamente che lei condividesse la sua grande visione strategica, come spiegato in precedenza. Essendo un vero statista, egli dava per scontato che i suoi colleghi – soprattutto quelli che rappresentavano grandi potenze come la Merkel – fossero dello stesso calibro professionale, e quindi dava per scontato che fossero tutti attori razionali.

Il senno di poi è 20/20

La realtà era però completamente diversa, poiché il Presidente Putin si è rivelato essere l'ultimo vero uomo di Stato occidentale, il che significa che era l'unico a operare su basi razionali, mentre tutti gli altri perseguivano obiettivi ideologici. Se ne è reso conto solo anni dopo, essendo caduto nella falsa percezione che tutti fossero più o meno visionari pragmatici e orientati all'economia come lui, grazie soprattutto al successo dell'operazione di gestione della percezione condotta dalla Merkel nei suoi confronti.

La sua prolungata farsa nel fingere di condividere la sua grande visione strategica è stata abbastanza convincente da indurre il Presidente Putin ad abbassare la guardia, a dare per scontate le sue parole e a supporre che avrebbe fatto in modo che la Germania alla fine convincesse Kiev ad attuare pienamente gli accordi di Minsk. Se avesse sospettato la disonestà della donna, avrebbe certamente abbandonato questo approccio molto prima, ma si è completamente innamorato della sua recita, in quanto conforme al suo pregiudizio di conferma

che la vedeva come leader razionale di una Grande Potenza.

Questo spiega perché abbia aspettato così a lungo prima di ordinare l'operazione speciale, dal momento che confidava sinceramente che lei condividesse la sua grande visione strategica di un'"Europa da Lisbona a Vladivostok", che richiedeva una pace duratura in Ucraina per essere attuata. Invece, la Merkel cercava spietatamente di portare a termine il complotto secolare della Germania per prendere il controllo dell'Europa senza sparare un colpo, cosa che il suo successore Scholz ha quasi ammesso di voler fare nel manifesto appena pubblicato dalla rivista Foreign Affairs.

Non è una coincidenza che poco dopo la Merkel abbia confessato le sue reali intenzioni di assecondare il processo di pace di Minsk, dal momento che non c'era più motivo di rimanere riservata. Scholz ha vuotato il sacco vantandosi dell'agenda egemonica della Germania, che ha apertamente descritto come guidata dal desiderio di rispondere alle minacce che, secondo lui, provengono "immediatamente" dalla Russia. Non avendo nulla da perdere, la Merkel si è tolta la maschera e ha finalmente mostrato al Presidente Putin il suo vero volto.

Non c'è dubbio che lui si sia reso conto, qualche tempo prima dell'inizio dell'operazione speciale del suo Paese, che lei lo aveva ingannato per anni, motivo per cui ha intrapreso quel passo fatidico alla fine di febbraio. La Merkel era l'unico politico occidentale di cui il Presidente Putin si fidasse sinceramente, e questo è uno dei motivi per cui ha rimandato l'ordine della suddetta operazione per quasi otto anni, nella falsa speranza che la Merkel potesse contribuire a garantire la pace in Ucraina.

L'impatto psicologico del tradimento della Merkel

Dopo che la Merkel ha ammesso così sfacciatamente di aver tradito la sua fiducia vantandosi del fatto che "Putin avrebbe potuto facilmente invadere [l'Ucraina] all'epoca" se lei non si fosse impegnata nel processo di pace di Minsk, facendolo così desistere per quasi un intero decennio, è improbabile che il leader russo si fidi ancora di qualcuno in Occidente. Questa intuizione psicologica aggiunge un contesto cruciale alla coincidenza con cui ha dichiarato, lo stesso giorno in cui è uscita l'intervista, che il conflitto ucraino "potrebbe essere un processo lungo".

È chiaro che ora ha capito che si tratta di una lotta prolungata per il futuro della transizione sistemica globale, anche se la Russia può ancora vincere strategicamente anche nello scenario di uno stallo militare in Ucraina. Questo perché tale esito porterebbe i processi multipolari a guida indiana a continuare a proliferare, cambiando così in modo irreversibile il corso delle relazioni internazionali. A questo punto della nuova guerra fredda, la Russia sta combattendo un conflitto difensivo, ma per una volta il tempo è dalla sua parte.

Il Presidente Putin ora sa che ogni pausa nei combattimenti sarà solo un'opportunità per entrambe le parti di riorganizzarsi, riarmarsi e inevitabilmente riprendere le operazioni offensive, il che significa che il campo di gioco strategico è ora livellato, dal momento che finalmente sta operando secondo la stessa mentalità dei suoi avversari. Ciò rafforzerà la sua determinazione a continuare a fare tutto il possibile per accelerare i processi multipolari, il che richiede innanzitutto il mantenimento della Linea di Controllo (LOC).

La nuova grande visione strategica di Putin

Per perseguire questo obiettivo immediato, la Russia potrebbe effettivamente riprendere a partecipare al processo di pace, precedentemente sabotato, a patto che vengano soddisfatte almeno superficialmente alcune condizioni, ma nessuno dovrebbe interpretare questo potenziale sviluppo come un segnale di debolezza strategica da parte sua, a differenza di quanto avveniva in passato. La differenza tra allora e oggi è che il Presidente Putin ha imparato molte lezioni dolorose e quindi non si potrà più approfittare dei suoi gesti di buona volontà.

Mentre il processo di pace di Minsk, col senno di poi, non è stato altro che un mezzo per manipolare le percezioni del Presidente Putin al fine di influenzarlo a esercitare moderazione e quindi per far guadagnare tempo a Kiev per prepararsi a un'offensiva finale nel Donbass, qualsiasi processo succederà non sarà altro che un mezzo per il leader russo per guadagnare tempo affinché i processi multipolari continuino a proliferare a spese del 'Miliardo d'Oro' dell'Occidente guidato dagli Stati Uniti e dei loro interessi egemonici unipolari.

Il grande obiettivo strategico del Presidente Putin non è più un'"Europa da Lisbona a Vladivostok", ma riformare le relazioni internazionali in piena collaborazione con i Paesi del Sud globale guidato dai BRICS e dalla SCO, di cui la Russia fa parte, affinché l'ordine mondiale diventi più democratico, equo e giusto. Ciò è in linea con la visione esposta nel suo Manifesto Rivoluzionario Globale, su cui si è basato nelle ultime due stagioni e che oggi può essere descritto come l'ideologia non ufficiale della sua Grande Potenza.

Pensieri conclusivi

I critici potrebbero affermare che la nuova prospettiva del Presidente Putin è arrivata otto anni troppo tardi, ma tardi è sempre meglio che mai. La Merkel lo ha manipolato per anni prima di confessare il suo tradimento, che ha insegnato al leader russo la dolorosa lezione di non potersi più fidare di nessuno dei suoi pari occidentali. Invece, ora abbraccia con entusiasmo le grandi potenze del Sud globale, in particolare il Primo Ministro indiano Modi, che condivide la sua grande visione strategica di un futuro multipolare.

La transizione sistemica globale sta attualmente procedendo su questa strada, ma ha ancora bisogno di tempo per diventare irreversibile, il che a sua volta richiede che la Russia mantenga la posizione. Che sia attraverso mezzi militari, politici o una combinazione di questi due mezzi, ci si aspetta che il Presidente Putin faccia tutto ciò che è in suo potere per guadagnare tempo affinché questi processi multipolari guidati dall'India continuino a proliferare, il che garantisce che il conflitto ucraino rimarrà prolungato indipendentemente da qualsiasi cosa si dica.

da https://korybko.substack.com

Traduzione di Marco Pondrelli per Marx21.it

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24481-andrew-korybko-l-ammissione-della-merkel-che-minsk-era-solo-uno-stratagemma-garantisce-un-conflitto-prolungato.html

---

L’angelo della storia. Rileggendo Benjamin / di Alessandro Visalli

“9. C’è un quadro di Klee che s’intitola *Angelus Novus*. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L’angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l’infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta”[1].

Siamo nel 1940, una data decisiva per comprendere il testo, Walter Benjamin rompe radicalmente, nel manoscritto detto delle “*Tesi di filosofia della storia*”[2] con tutta l’ideologia del progresso che è tanta parte del marxismo. L’operazione che il grande intellettuale ebreo compie è di ibridare nel corpus rivoluzionario marxista elementi derivanti sia dalla critica romantica della civilizzazione, sia dalla tradizione messianica ebraica. Sono allora sedici anni, da quando ha incontrato il marxismo attraverso la lettura di Lukács e l’incontro caprese con la russa Asja Lacis, e quindici da quando in “*Strada a senso unico*”[3] riconosce nella rivoluzione un esito non già inevitabile, o naturale, quanto una sorta di estrema difesa davanti al disastro. Un “tagliare la miccia accesa” prima dell’esplosione.

Il lavoro che compie sul marxismo, in particolare a metà degli anni Trenta, è da allora rivolto a dissotterrare le componenti romantiche ed antiborghesi che lo stesso Marx recepisce, ma che sono sepolte abbastanza accuratamente dal marxismo tedesco nella fase della sua affermazione politica.

Per riuscirvi occorreva abbattere due feticci: le illusioni del progresso e l’idealizzazione del lavoro industriale. Ovvero prendere le distanze da quegli elementi dell’ideologia borghese ottocentesca transitati nella teoria, per liberarne il potenziale critico. Prendendo con cura le distanze, in particolare, da quel mix di positivismo e marxismo, evoluzionismo darwiniano e culto del progresso che si identifica con la socialdemocrazia tedesca tra la fine dell’Ottocento ed i primi decenni del Novecento. Dove, in particolare, il progresso è identificato sotto forma dello sviluppo delle scienze naturali e delle capacità di manipolazione della natura regalate dalla tecnica, restando insensibili ai fattori di regressione sociale spesso implicati necessariamente.

Qui cadono i manoscritti terminali sulla Filosofia della Storia, di pochi mesi precedenti alla drammatica e prematura morte.

“Articolare storicamente ciò che è passato non vuol dire conoscerlo ‘come è stato veramente’. Vuol dire impadronirsi di un ricordo per come balena nell’istante di un pericolo”[4].

Un ricordo che balena nell'istante del pericolo, formidabile formula benjaminiana. Oggi il "pericolo" al quale chiama la riflessione è questo ridursi di tutto "a strumento della classe dominante". Di fronte a ciò bisogna "cercare di strappare la tradizione al conformismo che è in procinto di sopraffarla", beninteso perché in essa ci sono semi in attesa. Questi 'semi' che sono anche un lascito e un impegno. Quello a riscattare nella memoria e riparare la sofferenza dei vinti, compiendo gli obiettivi per i quali hanno lottato. Queste lotte che, rammemorate in tutta la loro tragica complessità ed incompiuta grandezza, stanno dietro noi, o avanti, con il dolore che è stato e quello che sarà. Se il significato più compiuto della formula vaga 'materialismo storico' è la pratica feconda di una storia come lotta permanente tra oppressori ed oppressi, come vorrebbe Benjamin, allora il solo modo di onorarlo è rispettare la richiesta muta dei vinti. Saper essere anche l'esecutore del testamento che resta nelle nostre mani da molti secoli di lotta e sogni di emancipazione.

Continua la "tesi VI":

"Per il materialista storico l'importante è trattenere un'immagine del passato nel modo in cui si impone imprevista nell'attimo del pericolo, che minaccia tanto l'esistenza stessa della tradizione quanto i suoi destinatari".

Ciò, perché il pericolo è sempre di divenire, senza avvedersene, l'ennesimo strumento nelle mani della classe dominante. Questo è il problema sul quale l'intero testo che avete per le mani si affatica. Evitare sia la falsificazione e l'oblio delle lotte, sia, soprattutto, lo sfruttamento dell'energia della moltitudine contro di essa. L'accelerazione verso il burrone dell'ennesima sconfitta, del tradimento di sé e del pieno trionfo, ancora ed ancora, dei pochi e felici contro i molti e ciechi. Michael Lowy riporta[5] un passo contenuto nelle note preparatorie, che richiama direttamente la metafora del 'sistema frenante':

"Marx dice che le rivoluzioni sono la locomotiva della storia universale. Ma forse le cose stanno in modo del tutto diverso. *Forse le rivoluzioni sono il ricorso al freno di emergenza da parte del genere umano in viaggio su questo treno*".

Traspare qui la critica di fondo all'atteggiamento attendista della socialdemocrazia tedesca che rileggeva la secolarizzazione del messianesimo prodotta da Marx e la sua idea del comunismo come società senza classi, con strumenti neokantiani proiettandola all'infinito (mentre in Marx è hegelianamente inquadrata dialetticamente nel quadro della "lotta"). Da Schmidt a Stadler, o Natorp, e Volrlander, i principali ideologi socialdemocratici tedeschi del tempo si pongono quindi con calma, come nell'anticamera del tempo, ad aspettare l'inevitabile sopraggiungere (un giorno) della "situazione rivoluzionaria". Per Benjamin, al contrario, fino a che si attende passivamente essa non giungerà mai. Rileggendo invece la storia come prassi umana, ricca di possibilità e soprese, si riconosce che ogni istante racchiude un "potenziale", che va attivato. È necessario anzi attivarlo con urgenza, proprio perché nella visione proposta i binari del treno si dirigono irresistibilmente verso l'abisso.

Scriverà nelle "Tesi":

"Nulla ha corrotto la classe operaia tedesca come l'opinione di nuotare con la corrente. Lo sviluppo tecnico era il filo della corrente su sui credeva di nuotare. Di qui c'era solo un passo all'illusione che il lavoro di fabbrica, trovandosi in direzione del progresso tecnico, fosse già un'azione politica"[6].

Nella tesi 13, più profondamente, il concetto di progresso è affrontato direttamente, relazionato ad un'immagine della storia come se percorresse, indefinitamente ed eternamente, un tempo "omogeneo e vuoto". È dunque "la critica dell'idea di questo processo [che] deve costituire la base della critica dell'idea di progresso come tale". E questa critica consiste nel rileggere la storia come il luogo di un tempo non vuoto ma "pieno di 'attualità'" (Jetztzeit). Ad esempio, la Roma, cui si riferiscono i giacobini durante la rivoluzione, è quel "balzo di tigre nel passato" che lo riattiva, che rende attuale un elemento nella "selva del passato", facendo l'unica vera operazione rivoluzionaria. Anzi creando ciò che la rivoluzione propriamente è: *il salto del continuum della storia nell'attimo dell'azione* (tesi 15). Il materialista storico, per Benjamin (ovvero il rivoluzionario), si attiene ad un concetto del presente in cui vive come

istante *in bilico*. In bilico nel tempo ed immobile. Non in passaggio ed in attesa. Egli quindi in questo istante in bilico "per suo conto scrive la storia". In ogni secondo intravede, come gli ebrei, "la piccola porta dalla quale poteva entrare il Messia"[7].

Con questo testo si manifesta il tentativo di tenere insieme, in qualche modo, di rivitalizzare dal suo incipiente grigiore, il materialismo storico con elementi coscientemente messianici e libertari. Ovvero di fonderlo con una teologia appena nascosta (come il nano nell'automa della prima tesi) e anche con elementi anarchici. Si tratterebbe, secondo una famosa lettura di Habermas[8], di integrare la concezione anarchica dei 'tempi-ora', che "attraversano con intermittenza il destino, a guisa di folgori", con la teoria materialistica dello sviluppo sociale. Ovvero, secondo l'aspra critica del filosofo ex francofortese, il "cappuccio fratesco di una concezione antievoluzionistica della storia". Malgrado l'idiosincrasia del modernista ed evoluzionista filosofo tedesco, che torna sul tema in "*Il discorso filosofico della modernità*"[9], questi individua correttamente il punto: la rivoluzione per Benjamin non corona, attendendola, l'evoluzione storica. Essa, piuttosto, interrompe (con un "balzo di tigre") la continuità storica della dominazione[10]. E per farlo, tra l'altro' "spazzola la storia contropelo" (Tesi VII), prestando nuovamente orecchio a chi è caduto nel tempo sotto, come scrive Lowy, "sotto le ruote dei carri maestosi e magnifici chiamati Civiltà, Progresso e Cultura"[11]. Lo onora, ricordandolo con il più alto senso del presente[12] e battendosi, appunto, controcorrente.

Il tentativo di Benjamin, dunque, si spende nello sforzo di conciliare materialismo e messianismo, cosciente ed esplicito, quindi di radicare l'utopia dal 'punto di vista dei vinti'. Si manifesta come aspirazione al riscatto che resiste contro ogni forza, ma si radica nella storia e nella materia. Che agisce nel produrre quella 'scissione irrimediabile'[13] nei confronti della sopravvivenza della cultura borghese ottocentesca entro il cuore stesso del marxismo. È un passo di montagna che va superato.

Note

[1] - Walter Benjamin, "Tesi di filosofia della storia", 9. In Angelus Novus, Einaudi, 1962.

[2] - In realtà il titolo è incerto, sulla copia T4b del manoscritto è "Geschichtphilosophische Thesen", mentre nel T4a "Uber der begriff der Geschichte", e Adorno gli diede invece "Geschichtphilosophische Reflexionen".

[3] - Walter Benjamin, "Strada a senso unico", Einaudi 1983 (ed. or. 1928)

[4] - Walter Benjamin, "Sul concetto di storia", 6, in Senza scopo finale. Scritti politici (1919-1940), Castelvecchi 2017 (p.242). Anche in "Angelus novus", Einaudi, 1962, p. 77.

[5] - Michael Lowy, "La rivoluzione come freno d'emergenza", Ombre corte, 2020 (ed. or. 2019), p. 47.

[6] - Walter Benjamin, "Sul concetto di storia", in "Angelus novus", Einaudi, 1962, p. 81

[7] - Cit., p. 86

[8] - Jurgen Habermas, "Critica che rende coscienti o critica che salva. L'attualità di Walter Benjamin", in "Cultura e critica", Einaudi 1980 (ed.or. 1973), p. 233.

[9] - Jurgen Habermas, "Il discorso filosofico della modernità", Laterza, 1987 (ed. or. 1985).

[10] - Secondo le sue parole: “Benjamin si impegna in un drastico rovesciamento del rapporto tra orizzonte delle aspettative e ambito dell’esperienza, attribuendo a tutte le epoche passate un orizzonte di aspettative insoddisfatte, ed al presente orientato verso il futuro il compito di sperimentare nella rimemorazione un passato di volta in volta corrispondente in modo tale che noi possiamo soddisfarne le aspettative con la nostra debole forza messianica”. Habermas, cit., p. 14.

[11] - Michael Lowy, “Segnalatore d’incendio”, op.cit., p. 73

[12] - Qui il riferimento obbligato è al Friedrich Nietzsche di “Sull’utilità e il danno della storia per la vita”, Newton Compton, 1978 (ed. or. 1874).

[13] - In una lettera ad Horkheimer, spedita il 22 febbraio 1940, Benjamin scrive: “Ho appena terminato di scrivere un certo numero di tesi sul concetto di storia. Queste tesi si collegano, da un lato, alle concezioni che si trovano abbozzate nel capitolo I dei ‘Fuchs’. D’altro canto, esse devono servire da armatura teorica al secondo saggio su Baudelaire. Costituiscono un primo tentativo di fissare un aspetto della storia che deve stabilire una scissione irrimediabile tra il nostro modo di vedere e le sopravvivenze di positivismo che, a mio avviso, connotano così profondamente persino quei concetti di storia, che, in sé stessi, ci sono più prossimi e familiari” (cit. in. Michael Lowy, “Segnalatore d’incendio”, Ombre corte, 2022 (ed. or. 2014).

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/24482-alessandro-visalli-l-angelo-della-storia-rileggendo-benjamin.html

---

luogocomune
LE NOTIZIE COMMENTATE

Le mele marce siamo noi / di Massimo Mazzucco

Stupisce lo stupore con cui è stata accolta dai media la notizia dello “scandalo” di Bruxelles. “Ohibò, proprio nella sede dei diritti comuni – strillano scandalizzati i nostri pennivendoli – là dove dovrebbe regnare la democrazia più cristallina, ecco che si palesano invece storture e corruzione a livello sudamericano” .

Ed ecco partire la solita operazione di “damage control” mediatico, nella quale si cerca immediatamente di archiviare il problema con la solita scappatoia delle “mele marce”.

Quando scoppiò lo scandalo di Abu Grahib, il Pentagono fu velocissimo ad additare “alcune mele marce”, evitando così al mondo di scoprire che invece si trattava di un sistema vero e proprio, basato sulla violenza e la sopraffazione, che era stato addirittura codificato nero su bianco dal ministro della difesa Rumsfeld, nel famigerato documento Copper Green.

Quando negli anni 90’esplose lo scandalo dei preti pedofili in America, si parlò – anche lì – di “alcune mele marce”, e ci si affrettò a nascondere sotto il tappeto tutte le indicazioni che suggerivano che si trattasse invece di un sistema marcio alla radice.

Un sistema fatto non solo di abusi, ma anche e soprattutto di coperture, da parte degli alti ranghi della Chiesa. E ancora oggi, grazie alla complicità dei giornalisti “distratti”, non si è riusciti a conoscere le vere dimensioni del problema della pedofilia nella Chiesa.

E così accade ogni volta che scoppia uno scandalo “inaccettabile” per la nostra società di benpensanti: la nostra stessa natura si rifiuta di credere che viviamo in un mondo marcio alla

radice, e tutti noi accettiamo benvolentieri le "spiegazioni" generiche che tendono a ridurre il problema a qualcosa di locale, e non di sistemico.

La società occidentale è cresciuta nel comfort, sia materiale che psicologico. E così come non siamo disposti a rinunciare ai vantaggi che ci derivano dal depredare i paesi più poveri di noi, così non siamo disposti a rinunciare al pensiero che il nostro sia un mondo sano, nobile e moralmente solido.

Ci piace pensarlo, e siamo disposti ad ingannare noi stessi pur di farlo. Ma in realtà, le vere mele marce siamo noi. Ciascuno di noi, nella sua ipocrisia, contribuisce a perpetuare l'idea che viviamo nel migliore dei mondi possibili, e che gli altri abbiano soltanto da imparare da noi. Mentre quello che abbiamo di fronte è qualcosa di assolutamente orribile e disumano, e purtroppo sono ancora molto pochi quelli che hanno il coraggio di riconoscerlo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24485-massimo-mazzucco-le-mele-marce-siamo-noi.html

---

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Perchè la sinistra non impara a usare il meme? Adorno, videogiochi e Stranger Things / Prefazione all'edizione italiana di Mike Watson

Mike Watson: ***Perché la sinistra non impara a usare il meme? Adorno, videogiochi e Stranger Things*****, Meltemi 2022**

Mike Watson attualizza gli strumenti della teoria critica per riflettere sul rapporto odierno tra arte, industria culturale e politica. La principale questione su cui si concentra l'autore è l'incapacità della sinistra di vedere sia i lati positivi sia quelli negativi nello sviluppo di Internet e, di conseguenza, la particolare cultura della produzione e della ricezione delle immagini che lo accompagna. Secondo Watson, quella sinistra che voleva portare l'immaginazione al potere, salvo poi sposare la razionalità dei sistemi astratti e tecnocratici, può trovare nuova linfa vitale proprio nelle odierne tattiche di comunicazione politica. In tal modo, infatti, essa supererebbe tanto la condanna in stile anni Novanta di essere un baluardo della cultura del libro e

del sapere alfabetico – dunque *radical chic* –, quanto quella più recente di essere parte di un'élite che difende la razionalità astratta del sistema – dunque dell'*establishment* – dimenticando le esigenze e i movimenti che spingono dal basso per rinnovare la società.

* * * *

Che i ragazzi appassionati di meme dell'*alt-right* abbiano potenzialmente aiutato Donald Trump a vincere la presidenza nel 2016 è un fatto ben documentato, anche se non necessariamente comprovato. Quello che sappiamo per certo è che la libertà messa a disposizione da Internet, in quanto piattaforma di pubblicazione, ha permesso a una forma deleteria di immaginario di destra di diffondersi a livello globale, trasformandosi in una chiamata all'azione per gli estremisti di destra, come abbiamo visto a Charlottesville e durante l'assalto al Campidoglio del 6 gennaio 2021.

È possibile che, almeno in parte, Trump sia quello che succede quando tipi solitari comicamente fuori di testa cominciano a creare meme nelle loro camerette. Le conseguenze, però, sono state letali. Lo stesso si sarebbe potuto dire della coalizione di Conte con i populisti di destra Salvini e Di Maio che ha visto la luce nel 2018, mentre vivevo a Roma e scrivevo *Perché la sinistra non impara a usare il meme?*

La Lega di Salvini e il Movimento 5 Stelle di Di Maio si sono affermati entrambi come voci importanti nel panorama politico nazionale in seguito al loro ricorso ai social media per disseminare messaggi populisti, di primo acchito perlopiù innocui. Tuttavia, il fatto che Salvini pubblicasse incessantemente messaggi improntati alla retorica anti-immigrazione assieme a post in cui dichiarava la sua passione per la cucina estera ("Cenetta cinese da leccarsi i baffi" o "E adesso mi mangio un bel kebab…") ha portato alla luce il ventre oscuro dell'Italia, dove coesistono una xenofilia di superficie e una xenofobia dalle radici profonde, spesso con conseguenze tragiche per i migranti che cercano rifugio in questo Paese.

A quel punto, mi era sembrato che la risposta migliore al nazionalismo, alla xenofobia e al populismo mascolinizzato non poteva essere la disseminazione di meme di estrema sinistra che presentassero falce e martello, ritratti di Stalin e ghigliottine (anche se, nel frattempo, molti creatori di meme hanno seguito proprio questo modello). Piuttosto, mi sono tuffato nell'astrazione del nuovo panorama mediatico e ho seguito la scia dei millenial che si rifiutano di arrendersi al cinismo ma piuttosto lo fissano dritto negli occhi e cercano di superarlo in fatto di stranezza (come, ad esempio, nel caso del movimento online Vaporwave e della serie YouTube *Don't Hug Me I'm Scared*). Così facendo, ho proposto un'alternativa all'approccio di destra di Steve Bannon e alla psicologia conservatrice di Jordan Peterson, e al loro desiderio di imbrigliare le generazioni perdute dei più giovani ponendo l'accento su un ritorno all'ordine e sul rifiuto delle conquiste progressiste che si sono susseguite in Occidente sin dalla fine della Seconda guerra mondiale. Quest'alternativa accoglieva la natura indomabile di Internet senza tentare di mettergli dei paletti. Il solo modo per farsi strada nel caos dei nostri tempi – caos che risulta tanto indigesto soprattutto a quell'isterico di Peterson – era, e continua a essere, quello di accoglierlo e renderlo in maniera artistica. L'opera d'arte che ne consegue, come dice Adorno, fungerà da oggetto di riflessione in grado di sospendere la falsa logica binaria fra soggetto e oggetto che sta alla base della tendenza verso il bigottismo, il controllo e il dominio nella sfera politica.

Il problema in questa formulazione sta nel fatto che, al giorno d'oggi, il mondo dell'arte si è trasformato in un mercato al punto tale che l'idea di un'opera d'arte in grado di esistere al di fuori del sistema capitalista di controllo sembra impossibile da concepire. Con questo problema ben presente in mente, e dopo aver lavorato per cinque anni come critico d'arte contemporanea e curatore in Italia, ho scritto *Perché la sinistra non impara a usare il meme?* per elaborare una pratica creativa online che sia in grado di colmare le lacune dell'arte contemporanea. Mentre scrivevo, la speranza era che l'attività online potesse mettere l'astrazione artistica al servizio di una dissezione del capitalismo e della sua incarnazione più recente, ossia il populismo di destra.

E però, è davvero possibile sperare di affrontare le sfide dei nostri tempi con i meme? A questa domanda, mi sento di rispondere che i problemi di fronte a noi – comprese la catastrofe climatica, la xenofobia, la guerra e la crisi economica – sono tutti il risultato dei limiti del pensiero umano e di quello che Adorno avrebbe definito "pensiero dell'identità", come discusso in questo volume. Per dirla in poche parole, il nostro desiderio di identificare e controllare la natura allo scopo di scongiurarne la minaccia seguiterà a produrre conflitto e degrado ambientale fino a quando continueremo a non aver modo di mitigarlo. L'opera d'arte astratta consente un tipo di pensiero non identitario in cui il nostro conflitto con il mondo esterno viene sospeso in maniera temporanea. È proprio questo che rende preziose l'imprevedibilità e l'astrazione di Internet nel suo complesso, se solo riuscissimo a sfruttarle come esempio dell'impossibilità di esercitare controllo (piuttosto che per controllare ancora di più la gente).

Dalle recenti campagne elettorali, si direbbe che la sinistra ha cercato di stare al passo con il successo della destra in fatto di meme. Negli ultimi anni, sia il movimento di Corbyn che il Partito Democratico hanno tentato di creare un certo slancio tramite campagne sui social media. Durante le elezioni del 2019 nel Regno Unito, Momentum (un'organizzazione di campagna elettorale a supporto dei Labour il cui nome significa appunto "slancio") ha sviluppato un forum online centralizzato che invitava i simpatizzanti Labour a caricare meme video fatti in casa da twittare in risposta a temi e hashtag coordinati. Più di recente, durante le elezioni del 2022 in Italia, il Partito Democratico ha lanciato la campagna elettorale "rosso e nero" che presentava due opzioni chiaramente binarie fra cui scegliere. La scelta "corretta", allineata a sinistra, era sovrapposta a uno sfondo rosso accanto al primo piano di Enrico Letta, mentre la scelta sbagliata, di destra, era sovrapposta a uno sfondo nero: con Putin o con l'Europa, lavoro sottopagato o minimo sindacale, e via dicendo. Sembra plausibile che la campagna originale sia stata ideata proprio perché diventasse virale e venisse alterata in maniera imprevedibile in corso d'opera. Il fallimento di entrambe le campagne era forse inevitabile. I meme non possono essere orchestrati, ma devono piuttosto svilupparsi in maniera organica. Nel caso in cui sorga il sospetto di un'orchestrazione, allora il messaggio originale viene spesso deragliato, come si è visto nel caso del meme "rosso e nero", che è diventato farsesco invece di esprimere un messaggio politico incisivo.

D'altro canto, il caso di Giorgia Meloni è esemplare del modo in cui la destra trae vantaggio dalla bizzosità della cultura dei meme. Nel 2019, il discorso anti-LGBTQ di Meloni "Io sono Giorgia" è stato mixato su una base dance. Come spiega Barile:

> "La gente ha cominciato a mixare il discorso tenuto durante un comizio a Roma da Giorgia Meloni, una politica populista di destra, in cui questa ha dichiarato "Sono una donna, sono una madre, sono cristiana", in quello che si potrebbe leggere come un confuso appoggio simultaneo sia alle donne (in quanto genere) che ai valori della famiglia tradizionale" (Barile 2022).

L'effetto voluto era forse quello di rendere comico il discorso di Giorgia Meloni, ma nei fatti l'intenzione importa poco perché la tendenza della destra a esercitare controllo si traduce nel fatto che i suoi politici sono semplicemente in grado di cavalcare l'onda dei meme per poi rincarare la dose della loro retorica bigotta, sicuri del fatto che il mondo ha gli occhi puntati su di loro. Tuttavia, questi politici non assumeranno mai il controllo completo della sfera caotica dell'esistenza ed è inevitabile che il loro desiderio di ottenere l'impossibile da questo punto di vista condurrà solo a continui tentativi isterici in tal senso. Dopotutto, la dichiarazione di Meloni "Io sono Giorgia…" è un esempio *par excellence* di pensiero dell'identità. Meloni è talmente insicura da sentire il bisogno di ribadire il suo nome, il suo genere e la sua religione, a voce alta e in pubblico, come se Dio stesso la osservasse e avesse bisogno di farselo ricordare. In maniera analoga, il video pubblicato su TikTok alla vigilia delle elezioni del 25 settembre, in cui Meloni regge due meloni di fronte al petto e dice "25 settembre, ho detto tutto", è una manifestazione volgare del suo bisogno di autoaffermazione in quanto donna e in quanto "Meloni".

Si direbbe che ha avuto luogo un'inversione dei ruoli, con la destra che accoglie il surrealismo di Internet mentre la sinistra arranca scomposta. Tuttavia, si tratta di un'illusione. La destra si

limita ad agire nel suo modo caratteristico e cerca continuamente di asserire il proprio dominio sulla forma caotica dei meme (come abbiamo visto quando Trump ha fatto sua l'immagine di *Pepe the Frog*, un fumetto che, all'epoca, era già stato rivendicato dall'estrema destra). La sinistra, invece, dovrebbe arrendersi all'imprevedibilità della cultura dei meme e farla propria in maniera fine a sé stessa, come promozione esemplare del pensiero non identitario, in un desiderio di mettere fine ai danni causati dalle categorizzazioni in termini di razza, genere, sessualità e classe sociale.

Il desiderio di controllo di Meloni è evidente, ad esempio, nel nome del movimento giovanile di destra che ha fondato in prima persona nel 1998, ossia Atreju: il nome deriva infatti dal protagonista del film *La storia infinita*, un bambino che combatte per fermare la diffusione del Nulla prima che inghiotta il mondo di Fantàsia (una chiara metafora della lotta dell'umanità contro natura e mortalità). *La storia infinita* è anche un riferimento centrale nel finale della terza stagione di *Stranger Things*. Come scrivo nel secondo capitolo di P*erché la sinistra non impara a usare il meme?*, la sigla de *La storia infinita* viene usata per contrassegnare un momento di svolta nella battaglia fra i ragazzi di Hawkins e il Mind Flayer, un mostro creato da un esperimento dell'esercito statunitense andato a finire male:

"Mentre nel vivo della battaglia con il Mind Flayer Dustin canta dalla torre radio di fortuna il tema del film fantasy degli anni '80 *Never Ending Story* alla ragazza di cui è innamorato, ci viene ricordato che per Adorno, come per Marx, la rivoluzione non ha fine, e che solo la rivoluzione di chi è creativamente ostinato potrà prosperare, se si rimane uniti" (ivi p. 55).

La canzone, che viene diffusa per radio in tutta Hawkins e viene ascoltata dai protagonisti sotto assedio nel bel mezzo della battaglia, dà loro coraggio e forza e li guida verso la vittoria sul Mind Flayer.

Mentre scrivo questa prefazione, Giorgia Meloni sta formando un nuovo governo in Italia dopo che il suo partito populista di destra Fratelli d'Italia ha ottenuto una vittoria schiacciante sulla sinistra. Per prosperare, la sinistra ha ora bisogno di tutte le risorse creative di cui dispone sia nelle piazze che online, secondo modalità che possono essere sia dirette che esoteriche. Ma soprattutto, deve accettare la diversità e l'incertezza, che hanno la meglio in natura, piuttosto che cercare di sconfiggerle.

Mike Watson è curatore di mostre, critico d'arte e teorico dell'arte e dei media. Di origini britanniche, attualmente risiede in Finlandia. PhD in Filosofia presso il Goldsmiths College di Londra, scrive regolarmente per riviste quali "ArtReview", "Artforum", "Jacobin" e "Radical Philosophy".

fonte: https://www.sinistrainrete.info/cultura/24489-mike-watson-perche-la-sinistra-non-impara-a-usare-il-meme.html

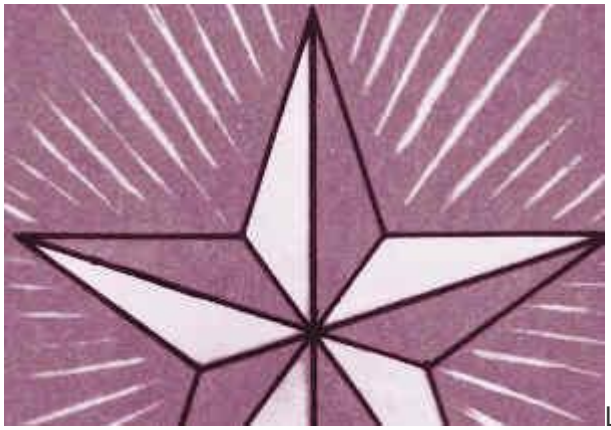
---

We shall live again: i fantasmi, la violenza, l'utopia

A proposito dei fantasmi di Avery Gordon

di Stefania Consigliere

Avery Gordon, *Cose di fantasmi. Haunting e immaginazione sociologica*, DeriveApprodi, Roma 2022,291 pp., 20,00€



La proposta teorica è magnifica e sconvolgente: il fantasma è la traccia di una violenza. Una traccia ben presente e attiva, anche se invisibile. Qualcosa in cui si può andare a sbattere, senza preavviso, perché esiste nel mondo, al di fuori di noi, come segno di un passato che non può passare perché nessuno ancora gli ha dato ciò che gli spetta.

Qualcosa è successo – proprio qui, nel punto dove si affollano i turisti, nella terra di nessuno fra gli ultimi palazzoni e la spiaggia, dietro una malandata fermata di autobus – che ha segnato il luogo con il dolore, il dominio e l'orrore. La ferita non è mai stata curata: forse perché, quando la violenza ha colpito, non si è potuto far altro che fuggire; o forse perché, nel tentativo di sopravvivere a molta altra violenza subentrante, è stata dimenticata. Il tempo è passato e nessuno ha rimediato a quel gesto brutale. Ma potrebbe anche trattarsi di una violenza del presente, quella che incessantemente deve ripetersi, giorno dopo giorno, perché la macchina letale del capitalismo possa continuare a macinare plusvalore. La violenza strutturale, incarnata nel modo stesso in cui "le cose funzionano" è proprio questo: la continua produzione di disumanizzazione, dolore, oppressione, gerarchie; un continuo sparger sale su ferite già aperte; un'infinita produzione di spettri muti e dolenti.

Chi vede i fantasmi della violenza, chi si ostina a pensare che la modernità abbia troppi punti ciechi, chi non riesce mai a ritrovarsi nei resoconti ufficiali troverà in Cose di fantasmi. Haunting e immaginazione sociologica di Avery Gordon, appena uscito per DeriveApprodi, un vero e proprio manuale di sopravvivenza etica ed epistemologica.

Diario di traduzione

Ho incrociato Ghostly matters per la prima volta nel 2015, nella bibliografia di un articolo di Roberto Beneduce. A diciassette anni dalla sua prima uscita, dunque, ma ero già scesa a patti con la mia distrazione culturale e quindi non ci sono rimasta troppo male. L'ho scaricato e letto immediatamente, in preda all'entusiasmo che mi piglia nell'incontro con i libri-chiave, quelli che modificano per sempre il tuo modo di vedere. Come succede in questi casi, ne ho parlato con tutti e, per un certo periodo, non ho parlato d'altro. Ne ho ordinato una copia "vera", su cui ho diligentemente riportato le sottolineature e le note della versione elettronica. Da allora ci sono tornata ogni volta che ne ho avuto bisogno. Nella primavera del 2021, durante l'occupazione del nostro dipartimento, Federico Rahola mi ha proposto di tradurlo insieme in italiano: era già in amicizia con l'autrice, l'editore era ovvio e le cose sono andate avanti senza problemi, ma con tutta la lentezza e le risacche a cui questi anni di diluvio ci hanno abituati.

Da quel momento, non so più quante volte ho letto e riletto le pagine, i paragrafi, le singole frasi: in inglese, in italiano e a cavallo fra le due lingue, cercando di restituire la prosa flessibile e felice dell'autrice, il suo modo amorevole di parlare a ciò che non dovrebbe esserci, ma c'è. Ci sono stata appiccicata lungo tutta l'estate e l'autunno del 2021, poi nella primavera di quest'anno e di nuovo nell'autunno, in full immersion, per la correzione delle bozze. Dovrei conoscerlo a memoria, o almeno muovermi senza sorpresa fra immagini e capoversi, al riparo da batticuori, spaventi, illuminazioni profane e reazioni emotive.

E invece no. Piango tutte le sante volte.

Il capitolo sui desaparecidos argentini – su cosa significhi vivere all'insegna di «Dio, patria e famiglia» in un regime di colonnelli fascisti – mi porta, ogni volta, lo stesso dolore provato da bambina quando la rai mandò in onda uno sceneggiato (oggi: serie tv) intitolato Olocausto. Era la fine degli anni Settanta e la prima generazione di storici nati dopo gli eventi, e quindi relativamente immuni dalle ferite biografiche, stava cominciando a riaprire i dossier. A lungo in Germania dei campi non si è parlato; la generazione nata dopo la guerra ha dovuto scoprirli da sé, sull'onda del clima rivoluzionario del "decennio Sessantotto", inseguendo il non detto e gli invisibili della vita sociale. Inseguendo i fantasmi, dunque.

Non vorrei suonare melodrammatica, ma sospetto che i mesi in cui ho tradotto Cose di fantasmi abbiano una parte sostanziale nella mia risposta emotiva al testo. La violenza produce fantasmi, amnesie, scissioni e terrore: in formato mignon, lo vedevo avvenire intorno a me. Il lockdown come dispositivo di rieducazione, la militarizzazione dei territori, l'induzione del terrore come strumento di controllo, il blocco epistemologico, il silenziamento dei saperi critici, la criminalizzazione di ogni forma di dissenso, la caccia alle streghe, la propaganda di guerra, uomini armate alle fermate dei bus per controllare il green pass dei ragazzini, Dostoevskij proibito, la follia sociale che per tre anni abbiamo respirato a pieni polmoni. Tutto quello che oggi cerchiamo disperatamente di rimuovere, a costo di non ricordare più niente della nostra vita recente, e che ci lascia feriti, risentiti, scissi, disperati. Le magnifiche pagine che Avery Gordon aveva scritto un quarto di secolo prima entravano in costellazione con il presente fino a produrre un shock, un arresto.

Will the circle be unbroken?

Le domande giuste

A (ri)leggere oggi i testi prodotti negli ultimi trent'anni del secolo scorso, si avvertono una ricchezza teorica e una generosità che nei decenni seguenti – dopo "Genova", dopo le torri gemelle, nella prima ondata di guerra al terrore – avrebbero preso un andamento più carsico, vie più lunghe. Apparso per la prima volta nel 1997, Cose di fantasmi naviga in quelle acque, ben sondate dalla bibliografia, dove, oltre ai nomi classici, s'incrociano i nomi di Raymond Williams, Michael Taussig, Cedric Robinson e quelli delle autrici intorno a cui il testo s'intesse: Sabina Spielrein, Luisa Valenzuela, Toni Morrison.

Più ancora delle risposte – che tanto ciascuno deve trovare da sé nel luogo e nel tempo che gli sono toccati in sorte – contano le domande. Una cattiva domanda porta fuori strada rinforzando la disvisione del mondo, la continua rimozione che dobbiamo operare perché l'assurdo di una società in cui perfino l'annientamento degli umani produce plusvalore non disturbi la nostra sopravvivenza quotidiana. La buona domanda rivela ciò che siamo tenuti a non sapere, dà voce all'imparlabile: la si riconosce dallo spavento elettrizzato che si prova quando una domanda coglie nel segno.

Sabina Spielrein non era presente al congresso psicoanalitico di Weimar nel 1911 perché era una giovane donna, perché prima di diventare psicoanalista era stata paziente, o per via della doppia clandestinità della relazione con Jung? Quali connessioni pulsionali hanno legato la classe media argentina e il regime dei colonnelli che la proteggeva dai suoi stessi figli? Quanta fame – di dolci, di umanità, di amore – hanno i fantasmi della tratta atlantica e dello

schiavismo su cui la modernità si è edificata? Più vicino a noi: quale rapporto lega le spiagge dei bagnanti estivi alla rotta libica e ai lutti senza cadavere che funestano i villaggi del Magreb? Quanti lavoratori morti giacciono sotto le mura delle città, gli stadi, le vie ad alto scorrimento? Quali parti di noi – ridotte al silenzio da un mix di shot tossici, cinismo e pornografia – ci aspettano all'angolo della solita strada?

Il fantasma sta dalla parte di chi sente il mondo in modo diverso da come esso viene descritto. Qualcosa è successo che dà ragione della dissonanza: non eravamo matti o ipersensibili o paranoici a pensare che quell'angolo di strada fosse inquieto; a sentire odore di cimitero in certi appartamenti di lusso; a vedere zombie nei grattacieli della city. Il fantasma libera dall'oppressione di dover aderire a una verità pubblica che fa a pugni con quel che sentiamo.

Non solo. Proprio perché segnala che qualcosa è andato storto, il fantasma porta con sé la certezza che le cose potevano anche andare altrimenti. Ci dice che è stata la violenza (e non il caso, o la natura) a sbarrare l'accesso a un futuro desiderabile. E ci dice anche che queste possibilità mancate non sono perdute per sempre: come il fantasma, i nostri futuri perduti e felici attendono di essere visti e rivendicati, che qualcuno li accolga e li porti con sé nei futuri che i morti avrebbero voluto – e noi con loro.

Alcuni storceranno il naso: i fantasmi non esistono. Le foreste non parlano. Lari, penati e ninfe dei boschi erano vecchie superstizioni. Il terrore non uccide. I mattatoi non sono luoghi d'orrore. Le danze, le rose e l'incanto sono solo per donne e bambini. E via dicendo. Qui il movimento rivoluzionario ha commesso il suo errore più catastrofico e ancora fa fatica ad avvedersene: l'adesione al disincanto rende solidali a quello stesso sistema di dominio che, sul fronte economico e politico, vorremmo superare. Se c'è qualcosa che dobbiamo togliere rapidamente dalle mani dei nostri avversari (e sono tanti) è il monopolio dell'immaginario: la zona del possibile, del non-ancora, del rimosso, dell'utopico, dell'inaffrontabile; le parole dei fantasmi; il nostro desiderio di una vita decente.

Spettri di Genova

Una donna olandese inseguita dalla polizia. Un salto dal molo sulle pietre che proteggono la caletta. Il rumore di un bacino che si spezza nell'impatto. Quel rumore. Bisogna soccorrerla, non si può lasciar per strada qualcuno col bacino spezzato. Una mano ti afferra e ti porta via perché, se resti, la prossima cosa che si spezzerà sarà il tuo cranio. Un bacino si spezza, bisogna soccorrere, devi andartene. Quel rumore non smetterà più di farsi sentire. Il tuo andartene non ti porterà mai più via da quella spiaggia.

Un pomeriggio di metà agosto, con lo stesso caldo di allora e la città abbastanza vuota, ho accompagnato una reduce del G8 sui luoghi dei nostri fantasmi generazionali: lo stadio Carlini, Boccadasse, corso Italia, piazzale Kennedy. Lei non tornava a Genova da ventun anni, io non l'ho mai davvero lasciata. Insieme ad altri compagni, erano arrivati a Genova nella notte, dagli Appennini, per evitare i posti di blocco autostradali; poi erano ripartiti in ordine sparso e forse, prima di separarsi, erano passati per la Diaz imbrattata di sangue – nessuno di loro, oggi, ne è più sicuro. Nell'autunno di quell'anno, quando mi capitava di passarci, sovrimpresse su piazzale Kennedy vedevo scorrere le immagini dei tre giorni di luglio: la polizia in assetto antisommossa; i banchetti di accoglienza; le montagne di bottiglie d'acqua; gli attivisti di Attac! immobili davanti ai manganelli; l'onda dei manifestanti che bruscamente piega e s'incunea su per la scalinata; il fragore incessante dell'elicottero; il sangue. Mentre camminavo con un compagno dei Paesi Baschi, a un certo punto lui mi ha messo una mano sulla spalla e mi ha dolcemente spostata mezzo metro in là per evitarmi di calpestare una chiazza di sangue. Camminare sul sangue, le ossa spezzate dei morti. Di chi era quel sangue?

Abbiamo cercato il posto dove la donna olandese è caduta sugli scogli, dove la polizia ha inseguito un bacino fino a spezzarlo, dove non si è potuto prestare soccorso. Alla fine, dopo molti sopralluoghi, non siamo certe di averlo trovato: forse in due decenni la città è troppo

cambiata o forse la ricostruzione oggettiva è impossibile. Michael Taussig ha indagato gli spazi del terrore, e cioè i luoghi dove l'uso sistematico e intenzionale della violenza arriva a creare un contesto allucinatorio. Come in quell'iniziazione multigenerazionale alla violenza di stato: lo sgomento nel riconoscere il suono di un osso che si spezza senza averlo mai sentito prima; la consapevolezza stordita di esser finiti in un teatro dell'orrore; la confusione. Il suono delle ossa sulla pietra non ha segnato le mie orecchie, è il fantasma di altri: della compagna che me lo racconta, di quelli che erano con lei. Ma è anche un fantasma mio, uno dei tanti che da allora si affollano, nell'indistinzione perdurante fra ciò che si è vissuto e ciò che è stato raccontato, fra ciò che si è visto e ciò che si è temuto, nella nebbia cognitiva che gli spazi del terrore invariabilmente inducono e che si alza, appena un po', solo accettando di parlare alle ombre che vi si muovono.

Da sola non avrei mai fatto questa ghost dance. Pigrizia, timore; o forse non mi sarebbe venuto in mente. Cercare quei fantasmi non mi ha dato nessuna risposta, nessuna certezza. Mi ha permesso di sputar fuori un po' del fango accumulato. E soprattutto, mi ha riconnessa con il senso di quelle lotte, con la parte perduta della storia mia e di tutti, con i futuri abitabili distrutti sotto i miei occhi dalla violenza del capitale. E mi ha mostrato, una volta di più, l'intelligenza dei collettivi che danzano la ghost dance, dove i fantasmi cantano, insieme ai vivi, we shall live again.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/24490-stefania-consigliere-we-shall-live-again-i-fantasmi-la-violenza-l-utopia.html

---

20221220

MONDIALE 2022 Marco D'Ottavi 19 dicembre 2022

Argentina-Francia ci ha ricordato perché amiamo il calcio / di Marco D'Ottavi

Una partita semplicemente incredibile.

Qatar 2022 si porta dietro questioni problematiche. In questo articolo abbiamo raccolto inchieste e report che riguardano le morti e le sofferenze ad esso connesse.

«Le finali non si giocano, si vincono». È una frase cinica e violenta, che ci è stata ripetuta da calciatori con le coppe in mano, da allenatori con gli occhi lucidi. Ci avevano fatto credere che fosse anche una frase vera, e lo era, almeno fino a ieri. A spezzare l'incantesimo serviva un sortilegio, una partita-mondo che contenesse al suo interno così tante partite da sovvertire l'ordine costituito che vede nel calcio uno sport che sottrae, che più si fa serio e meno offre.

Argentina-Francia è stata una partita bellissima, lì dove "bello" non vuol dir nulla, una partita fatta di controllo e caos, di grandezza individuale e collettiva, di errori gratuiti e di gesti tecnici meravigliosi. È stata la partita del fallimento e del successo, del possibile e dell'impossibile. È stata una partita così intensa che guardarla è stata come viaggiare, come correre in un prato a perdifiato, come perdersi nei vicoli di un porto.

L'Argentina ha dovuto vincerla per tre volte e per tre volte lo ha fatto; prima con la tattica e la tecnica, poi con la tenacia e infine con la mistica, forse il caso, sicuramente il destino. La Francia si è dimostrata quasi immortale, capace di giocare male ma non di perdere, di farsi bastare un minuto appena per spingersi fino ai rigori, ma non è bastato. Paga forse un eccesso di fiducia, una volontà troppo spiccata di rendere ogni partita un simulacro vuoto.

Di questa partita abbiamo parlato anche nel podcast dedicato ai nostri abbonati, Che Partita Hai Visto. Se non lo avete ancora fatto potete abbonarvi cliccando qui.

Quello che resta è la sensazione di aver assistito a un evento storico, una partita di calcio

che va oltre quello che possiamo o non possiamo capire. Come raccontarla allora?

La prima partita, quella tattica

Argentina-Francia ancora prima di iniziare era già piena di storie: tutte le coincidenze col Mondiale dell'86, la possibilità della Francia di ripetersi a quattro anni di distanza, l'ultima danza di Messi, l'assalto di Mbappé al trono. Come se non bastasse, un virus misterioso è arrivato a scombussolare i piani di Deschamps. In tutto questo era facile scordarsi l'aspetto tattico, quello che farebbe vincere e perdere le partite, almeno ogni tanto. Ma è bastato vederli schierati in campo per ricordarci che, nonostante tutto, era pur sempre una partita di calcio.

L'Argentina è stata una squadra molto flessibile fin qui, ma non era facile immaginare che Scaloni avrebbe avuto la forza di cambiare anche per la finale e che soprattutto l'avrebbe fatto non per preparare un piano difensivo contro Mbappé, ma al contrario per averne uno offensivo che provasse a punire la Francia. L'inserimento di Di Maria, fin qui ectoplasmatico tra infortuni e una forma fisica deficitaria, è stata la chiave di volta della prima partita, l'elemento sobillatore del gioco. Largo a sinistra, in un angolo anche poco conosciuto, Di Maria ha giocato una partita tecnicamente squisita, con la sua faccia antica e quel fisico smagrito sembrava l'erede di qualche ala degli anni '30 catapultata a Doha per scherzare Koundé e Dembélé.

Grazie a questa mossa l'Argentina ha avuto un controllo quasi surreale della partita nel primo tempo. I giocatori di Scaloni ricamavano, trovavano soluzioni tecniche raffinate, movimenti di squadra da videogioco. Davanti a questo trionfo del corale, la Francia era quasi spettrale. C'era ma non c'era. Il secondo gol è la sublimazione di questa superiorità, forse non il più grande mai segnato in una finale mondiale (andatevi a guardare quello di Pelè con la Svezia o un paio di quelli del Brasile contro l'Italia nel 1970), ma sicuramente quello che più ha fatto sembrare gli avversari delle sagome di quelle che si usano negli allenamenti.

Un'azione di pura geometria euclidea: parte tutto da Molina che di prima serve Mac Allister, che di prima verticalizza per Messi, che dopo il controllo allarga verso Julian

Alvarez, che di prima serve la corsa di Mac Allister, che di prima appoggia a Di Maria, che di prima batte Lloris. Cinque tocchi, solo Messi a concedersi il lusso del controllo, ma con un secondo tocco che è, per tempi e modi, un primo tocco.

Come ribaltare questo dominio? Nell'epoca dei cinque cambi Deschamps ci ha provato facendone due al 40', così mortificato dalla sua squadra da non aspettare neanche l'intervallo, tornare nella pancia dello stadio per provare a ragionare. Sono stati cambi tattici? Punitivi per Giroud e Dembélé? Cambi giusti o cambi sbagliati? Fa tutto parte del pacchetto, non essere sicuri di chi può aver fatto cosa in questa partita.

Lì per lì, Thuram e Kolo Muani sembravano altri due invitati a una festa che non era la loro. Per quasi ottanta minuti l'Argentina ha reso la finale una cosa sua, bella di una bellezza un po' didascalica: la squadra teoricamente meno forte che impone il proprio gioco, grazie al calciatore più tecnico di sempre e a una sfilza di gregari che accanto a lui sembrano correre come su una nuvola, giocare come in un bel sogno.

Poi, senza che ce ne accorgessimo, tutto è cambiato.

La seconda partita, quella di Messi e Mbappè

Forse qualcosa si poteva vedere nelle pieghe, quando l'Argentina ha iniziato a sbagliare qualche controllo, quando qualche mano si è posata sui fianchi. Messi era stanco, Di Maria tornato in panchina, la Francia aveva inserito – come terzo e quarto cambio – Camavinga e Coman, due che giocano nel Real Madrid e nel Bayern Monaco. Ma forse non è stato neanche quello, forse semplicemente doveva andare così. Come spiegare altrimenti l'impiccio di Otamendi? Una vita passata a spazzare palloni, anticipare attaccanti, che su una palla facile si distrae, la lascia rimbalzare una volta di troppo, fa entrare Kolo Muani nel suo spazio vitale, fregare come un bambino con le caramelle.

Se Otamendi avesse spazzato in tribuna in questo preciso istante?

Un gol che sono due, perché dopo appena novanta secondi, che su novanta minuti non sono niente, la Francia fa l'unica azione della sua partita e pareggia. Coman frega palla a Messi, Rabiot la alza, Mbappè fa una sponda di testa, Thuram gliela ridà alle spalle della difesa e Mbappé ci ricorda che sì, Messi potrà anche essere "il calcio", ma lui aspira a quel livello e aspirare a quel livello vuol dire anche sparire per un sacco di tempo per poi prendersi la scena.

Cosa abbiamo pensato dopo questo gol? Che la Francia avrebbe vinto. È il pensiero normale di chi ha visto tante partite, di chi è sicuro che il calcio abbia dei suoi pattern da seguire. Ma, dopo il pareggio della Francia, tutto quello che pensavate di sapere sul calcio è andato a farsi benedire.

Cosa pensare altrimenti di una partita che chiude i suoi tempi regolamentari con Rabiot che ha sul piede il gol del 3-2? E che, un paio di minuti dopo, in un recupero che non sembrava finire mai, lo stesso pallone lo mette sul piede di Messi?

Due occasioni arrivate tra il 93′ e il 96′, due momenti che potevano cambiare ancora questa partita.

Storicamente i supplementari sono un momento morto delle partite, soprattutto in un Mondiale. Le squadre sono stanche, hanno paura di sbilanciarsi, vogliono far succedere meno cose possibili. Ieri è successo l'opposto. L'Argentina si è scordata della paura di perdere, è tornata a cibarsi della voglia di vincere, della voglia di vincere di Messi che, pure stanco, sembrava emanare un'energia diversa. Nei supplementari l'abbiamo visto cucire il gioco, pressare, tornare indietro a recuperare palloni, l'abbiamo visto non disperarsi quando Lautaro Martinez si è messo a sbagliare gol in serie.

Nella finale del 2014 lui e l'Argentina si erano sciolti sotto il peso delle occasioni sbagliate, ma ieri non è successo, è stata questa la differenza tra questa squadra di Messi e le altre. Ha continuato a provare, fino a riuscire. Se il primo gol è stato grandezza corale, il terzo è stato destrezza: un lancio di mezzo esterno di Montiel, un controllo di controbalzo di Lautaro a fare spazio a Messi, l'appoggio immediato per Enzo Fernandez, il pallone che torna a Lautaro. Con tre tocchi si sono aperti la strada, ma quello più importante è stato il

quarto: Messi che col destro va a scrivere un finale che era troppo anche solo immaginare.

Una cosa così bella, che – hanno pensato anche i suoi compagni – sarebbe dovuta finire così. La Francia sembrava di nuovo battuta, di nuovo controllata. Se l'Argentina avesse continuato a spingere, provato a far segnare finalmente Lautaro, invece di tenere il pallone alla bandierina quando mancavano otto minuti alla fine, sarebbe arrivata l'ennesima svolta della partita, la Francia avrebbe trovato la forza di pareggiare? Ancora una volta tante domande e nessuna risposta.

La terza partita, quella del caos

Mentre Messi si prendeva la gloria, Mbappé sembrava l'unico non battuto della Francia. Nella sua versione più *cristianoronaldesca* ci ha mostrato che ci sono molti modi per caricarsi una squadra sulle spalle. C'è quello carismatico, quello ubiquo, ma anche uno più subdolo, fatto di puro accentramento. Mbappé è stato la Francia fino all'ultimo: suo il tiro sul braccio di Montiel, suo il rigore che ha ricacciato il lieto fine più lontano, sua la voglia di riscrivere la storia. Un minuto dopo il terzo gol è lui a mettere un pallone tra la testa di Kolo Muani e l'incrocio, sfiorare il quarto gol. Era il 120' e pensavamo fosse tutto finito, invece era appena iniziato.

Prima Lautaro Martinez ha avuto la terza occasione della sua partita (ma era in fuorigioco), poi è toccato a Kolo Muani avere la sua. È bastato un lancio a caso, un liscio di Otamendi (ancora lui) per creare un'altra storia di questa partita. Perché l'intervento di Emiliano Martinez è di quello che spinge gli uomini a fare le statue, un salvataggio così incredibile per tempismo e palcoscenico che in Argentina lo tramanderanno per generazioni. Finita qui? No, perché sul ribaltamento di fronte è ancora Martinez ad avere l'occasione, sulla testa, e sprecarla colpendo malissimo. Rigori? Ancora no, un attimo.

Perché al 124' – è mai esistito un 124' prima di ieri? – Mbappè controlla un pallone sulla linea di fondo, fa ballare il tango a Romero e Paredes, finta il tiro per saltare anche Enzo Fernandez e quasi ci riesce. Il centrocampista argentino però riesce a sporcargliela con la punta della punta e poi, dal nulla, arriva Dybala a salvare tutto spazzando come forse non aveva mai fatto in vita sua. Incredibile no? Che sarebbe successo se Enzo Fernandez avesse portato un numero in meno di scarpe o se Dybala non fosse entrato per calciare un rigore? Non lo sapremo mai, ed è giusto così.

Quando l'arbitro ha fischiato la fine è sembrata una punizione e una liberazione al tempo stesso. Da una parte era ingiusto che fossero i rigori a decidere questa cosa, dall'altra i giocatori erano consumati, fisicamente e nell'anima. E i rigori hanno deciso, ma hanno anche raccontato. Raccontato la glacialità di Mbappé, un tratto inumano che ieri è uscito fuori con prepotenza e che lo disegna come perfetto cattivo dei prossimi anni a venire; la tranquillità di Messi che davanti al momento più incredibilmente difficile della sua vita – cosa pensare di lui che si presenta sul dischetto per indirizzare la coppa del mondo dall'una o dall'altra parte – non solo non ha sbagliato, ma è apparso tranquillo come i santi nei dipinti.

Poi è toccato ai comprimari: il "Dibu" Martinez che para il rigore di Coman, che spinge fuori quello di Tchouaméni con l'arroganza; Dybala entrato solo per calciare che, forse trema, ma non sbaglia. Fino alla fine più incredibile di tutti, se ci pensate: l'ultimo atto del più grande evento sportivo del mondo è un calcio di rigore di Montiel, ma non è la prima e non sarà l'ultima che un terzino di scarso successo decide una finale del Mondiale.

Insomma che ci rimane alla fine di questa partita? Abbiamo avuto tanto, forse troppo: è stata la finale di Messi che emula Maradona, del singolo che eleva il gruppo, ma anche il suo contrario. Una finale riempita dalle corse di Mac Allister, dalla lotta di De Paul, decisa dal rigore di Montiel e dalle parate di Martinez. È la finale di Mbappè che non ci sta, che mette il suo talento al servizio della storia, che mentre celebriamo il passato ci ricorda che, sempre, c'è un futuro. Ma è anche la partita delle scelte di Scaloni, dei cambi di Deschamps, delle occasioni mancate e dei rigori concessi. La finale che celebra i Mondiali in inverno, il Qatar come nuova potenza che può rivestire Messi coi suoi simboli; la finale del discorso di Macron e dei festeggiamenti sconci degli argentini.

Ma soprattutto Argentina-Francia è stata una partita che ha soddisfatto la nostra parte più inconscia, che ha riempito un nostro vuoto. C'è una domanda che ci fanno spesso, che ci facciamo spesso: "perché ci piace il calcio?". È una domanda in cui certi giorni è difficile rispondere, quei pomeriggi in cui il calcio può trasformarsi in vuoto esistenziale, offrire poco o niente a chi lo guarda. Ma è una domanda a cui abbiamo sempre risposto con entusiasmo, parlato di cultura, di tifo, detto "voi non potete capire". E se è vero che da domani in molti torneranno a non capire, almeno per ieri grazie ad Argentina e Francia è stato chiarissimo perché il calcio è la cosa più incredibile di tutte.

fonte: https://www.ultimouomo.com/argentina-francia-ci-ha-ricordato-perche-amiamo-calcio/

- **LUNEDÌ 19 DICEMBRE 2022**

Gli Stati Uniti si erano sbagliati su Oppenheimer

Il fisico considerato "padre dell'atomica" fu accusato di avere simpatie comuniste; ma non era così, dice oggi il governo americano

L'amministrazione di Joe Biden ha annullato la decisione con cui nel 1954 il governo statunitense aveva revocato l'accesso alle informazioni riservate sulla sicurezza

nazionale al fisico Julius Robert Oppenheimer, uno degli scienziati più noti del Novecento, il cui lavoro era stato decisivo per la realizzazione della prima bomba atomica. Per via dei suoi studi Oppenheimer era soprannominato “il padre della bomba atomica” e fino a quel momento era visto come una specie di eroe nazionale: dal 1954 in poi però fu sospettato di avere idee vicine al comunismo, anche se diversi storici recentemente avevano messo in discussione quelle accuse.

La decisione dell’amministrazione Biden è ovviamente simbolica – Oppenheimer è morto da 55 anni – e serve a riabilitare l’immagine pubblica dello scienziato, che era stato vittima di quella che è stata spesso descritta come una “caccia alle streghe” portata avanti negli anni Cinquanta dal governo americano nei confronti delle persone – funzionari, scienziati, intellettuali, registi, attori – sospettate a ragione o a torto di nutrire simpatie comuniste e sovietiche. Il ripensamento su Oppenheimer,

peraltro, coincide con i giorni della pubblicazione del trailer di *Oppenheimer*, il prossimo film del regista Christopher Nolan, molto atteso e basato su una biografia del fisico che aveva vinto il Premio Pulitzer nel 2006.

La decisione di annullare l'ordine del 1954 è stata annunciata venerdì dalla segretaria del dipartimento per l'Energia del governo Biden, Jennifer Granholm. In un comunicato, Granholm ha detto che a suo tempo la decisione della commissione per l'Energia atomica (l'ente che poi diventò il dipartimento per l'Energia) fu il risultato di un processo «che aveva dei difetti» e violava le sue stesse regole. Granholm ha aggiunto che con il passare degli anni erano emerse prove sui «preconcetti» e sulla «scorrettezza» dell'inchiesta su Oppenheimer, mentre al tempo stesso erano state ulteriormente rafforzate «le prove della sua lealtà e del suo amore» per gli Stati Uniti.

Oppenheimer nacque nel 1904 a New York, si laureò ad Harvard e nel 1929 cominciò a insegnare fisica

all'Università della California di Berkeley. Diventò famoso soprattutto per essere stato il direttore scientifico del progetto Manhattan, l'iniziativa del governo statunitense nell'ambito della quale furono sviluppate le due bombe atomiche sganciate sulle città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki nel 1945. Oppenheimer fu tormentato dalla sue responsabilità nello sviluppo della bomba atomica e negli anni successivi si rifiutò di collaborare alla realizzazione di una bomba all'idrogeno, centinaia di volte più potente rispetto a quelle che erano state sganciate in Giappone.

Come molti giovani intellettuali americani, negli anni Trenta Oppenheimer aveva sostenuto idee e riforme di orientamento progressista, che successivamente il governo statunitense considerò vicine al comunismo, ai tempi considerato una minaccia nazionale per via della Guerra fredda in corso contro l'Unione Sovietica. Nonostante non si fosse mai iscritto al Partito Comunista degli Stati Uniti, Oppenheimer frequentò gruppi politici legati alle attività

del partito, di cui invece facevano parte sua moglie, suo fratello e altri suoi conoscenti. Fu sospettato e accusato formalmente di avere simpatie comuniste nel 1953: in quegli anni diverse istituzioni americane, a partire dall'FBI diretta da J. Edgar Hoover, erano ossessionate dalle possibili infiltrazioni sovietiche negli ambienti di potere e negli apparati strategici dello stato.
Nel maggio del 1954, dopo circa quattro settimane di udienze tenute in forma segreta, la commissione per l'Energia atomica revocò a Oppenheimer l'accesso alle informazioni riservate sulla sicurezza nazionale, concludendo che ci fossero elementi poco chiari sul suo conto. Fu l'inizio della fine della carriera di Oppenheimer, che morì nel 1967 a 62 anni.

Nel rapporto sulla decisione della commissione per l'Energia atomica non c'erano prove a sostegno del fatto che Oppenheimer fosse una spia russa. Come ha raccontato il

New York Times, secondo certi membri della commissione tuttavia alcune sue obiezioni rispetto alla bomba all'idrogeno avevano «condizionato in maniera negativa il reclutamento degli scienziati e il progresso scientifico».
Le critiche sul provvedimento della commissione contro Oppenheimer cominciarono a intensificarsi quando, trascorsi sessant'anni, l'amministrazione del presidente Barack Obama desecretò centinaia di pagine di documenti relativi alle udienze. Alcuni studiosi che avevano analizzato i documenti – una piccola porzione rispetto alle trascrizioni integrali delle udienze della commissione – avevano concluso che non c'erano prove schiaccianti contro di lui. Certe testimonianze contenute nei documenti inoltre sembravano confermare la sua lealtà nei confronti degli Stati Uniti e dimostrare che le sue obiezioni alla bomba a idrogeno avessero a che fare con dubbi di natura tecnica e militare, anziché con simpatie politiche.
Nell'ordine con cui ha annullato il provvedimento,

Granholm ha detto che la decisione del 1954 era dovuta a motivi politici, legati in particolare alla volontà di alcuni funzionari della commissione di screditare pubblicamente Oppenheimer per sminuire le sue posizioni sulla politica sulle armi nucleari. Nel comunicato con cui ha annunciato la decisione, Granholm ha sottolineato che il dipartimento per l'Energia aveva la responsabilità di correggere questa ricostruzione storica e «riconoscere il valore dell'enorme contributo di Oppenheimer per la difesa nazionale e più in generale per la ricerca scientifica».

fonte: https://www.ilpost.it/2022/12/19/stati-uniti-robert-oppenheimer-bomba-atomica/

-
- MARTEDÌ 20 DICEMBRE 2022

Sono stati scoperti 168 nuovi geoglifi nella zona di Nazca, nel sud del Perù

Sono gli antichi e misteriosi disegni nel terreno dell'altopiano desertico vicino alla città di Nazca: raffigurano esseri umani, felini e uccelli

Un gruppo di ricercatori ha annunciato di aver scoperto 168 nuovi geoglifi nell'altopiano desertico attorno alla città di Nazca, nell'entroterra del Perù, circa 450 chilometri a sud

della capitale Lima. I geoglifi sono i grossi e antichissimi disegni nel terreno che spesso raffigurano animali ed esseri umani e possono essere visti bene solo da una certa distanza (per questa ragione spesso i turisti li sorvolano). In questa zona del Perù si trovano quelli più famosi del mondo, noti appunto come “Linee di Nazca”: quelli scoperti di recente però sono un po’ più piccoli e sono stati osservati sfruttando fotografie aeree e droni.

I 168 geoglifi sono stati scoperti grazie a studi svolti tra il giugno del 2019 e il febbraio del 2020 da un gruppo di studiosi dell’università giapponese di Yamagata in collaborazione con l’archeologo peruviano Jorge Olano. Rappresentano esseri umani, uccelli, felini, serpenti, orche e camelidi, cioè mammiferi della famiglia a cui appartengono tra gli altri i lama e gli alpaca.

Come gli altri geoglifi osservati in passato nella zona, anche quelli scoperti di recente furono realizzati rimuovendo i ciottoli e le pietre più scure dal terreno in

modo da creare un contrasto e rendere visibili da molto lontano linee di sabbia o pietriccio più chiare. Olano ha detto che gli ultimi scoperti sono lunghi dai 2 ai 6 metri: alcuni si riescono a vedere bene anche da terra, ha spiegato Masato Sakai, professore di Antropologia culturale e Archeologia dell'università di Yamagata, che nel 2012 contribuì a fondare l'Istituto di Nazca per lo studio e la preservazione dei geoglifi.

https://www.facebook.com/nhkworld/videos/452941397032609/

Tra le Linee di Nazca ce ne sono alcune centinaia che sono semplici linee o motivi geometrici, mentre altre rappresentano forme più complesse, come animali o piante. Sono considerate patrimonio dell'umanità UNESCO dal 1994, ma i motivi per cui furono realizzate rimangono ancora oggi ignoti.

Gli studiosi ritengono che la maggior parte delle Linee sia stata realizzata tra il 200 avanti Cristo e il 500 dopo Cristo. Secondo i ricercatori, quelli scoperti di recente risalgono

appunto al periodo tra il 100 avanti Cristo e il 300 dopo Cristo. Nel 2020 tra le Linee di Nazca era stato scoperto un geoglifo che raffigurava un gatto e secondo gli archeologi risaliva alla tarda epoca della civiltà Paracas, che si era sviluppata a partire dal 500 avanti Cristo nell'omonima penisola, sul Pacifico meridionale.

Tra il 2004 e il 2018 nella zona attorno a Nazca erano stati scoperti in totale 190 geoglifi, 41 dei quali nella zona del parco archeologico di Aja, vicino a Nazca, aperto nel 2017 in collaborazione con il ministero della Cultura peruviano. 36 di quelli scoperti di recente sono stati trovati proprio nella zona del parco. Adesso l'università di Yamagata prevede di continuare lo studio dei geoglifi con modelli basati sull'intelligenza artificiale per analizzare la loro distribuzione sul territorio e usare i dati ricavati per la loro tutela.

fonte: https://www.ilpost.it/2022/12/20/linee-di-nazca-geoglifi-peru/

- MARTEDÌ 20 DICEMBRE 2022

Le autostrade italiane sono fatte così anche per scelte politiche

Democristiani ma non solo influenzarono più o meno esplicitamente i tracciati delle strade che percorriamo ogni giorno

La cosiddetta "Curva Fanfani" (Google Maps)

Il weekend natalizio sta arrivando, e di conseguenza stanno per iniziare gli spostamenti in auto di molte persone che vivono lontano dalla famiglia di origine. Percorrendo le autostrade d'Italia, raramente ci si interroga davvero sul perché passino in determinati territori e facciano certe traiettorie: anche se spesso la risposta è perché devono arrivare nelle città più popolose o aggirare ostacoli naturali, ci sono anche diversi casi in cui a

deciderlo è stata la politica, seguendo logiche ben diverse. Nella cosiddetta Prima repubblica la classe politica aveva una spiccata attenzione per i collegi elettorali di riferimento, principalmente perché i seggi in Parlamento erano attribuiti anche sulla base delle preferenze, cioè sui nomi dei candidati scritti dagli elettori sulle schede. Quest'attenzione poteva facilmente sfociare nel clientelismo: ossia la pratica di garantirsi il voto di determinati bacini elettorali in cambio di un trattamento di favore. Poteva essere esercitato su molti livelli diversi, dal particolarissimo – trovare lavoro a una persona – al generale, come per esempio influenzare il percorso di un intero tratto autostradale, come avvenne in alcuni degli esempi raccolti di recente dal giornalista Stefano Mentana. Ancora oggi le grandi opere pubbliche vengono realizzate sulla base di un insieme di interessi pubblici e privati, ma nei decenni passati l'intreccio tra i due era difficile da districare, specie quando l'interesse privato era quello di

un singolo esponente politico molto potente. Nella maggior parte dei casi non furono interventi rivendicati pubblicamente o esplicitamente, anzi, ma erano comunque una cosa abbastanza nota, sia a livello locale che nazionale.

La A1 in evidenza, circondata dalle altre autostrade italiane

L'esempio probabilmente più emblematico è il tracciato che l'Autostrada del Sole (A1), la più importante e lunga d'Italia, compie verso Arezzo. Guardando la mappa, si nota

come dopo Firenze la strada viri verso est in quella che molto didascalicamente fu soprannominata “Curva Fanfani”. Amintore Fanfani fu uno dei leader più importanti della Democrazia Cristiana, sei volte presidente del Consiglio, ed era originario di Pieve Santo Stefano, in provincia – esatto – di Arezzo.

L’A1 fu costruita tra il 1956 e il 1964, gli anni in cui Fanfani era all’apice del suo potere. Fin dagli anni Sessanta si diffuse la leggenda secondo cui Fanfani avesse dirottato personalmente il tragitto dell’autostrada, disegnando un tratto rosso sulla mappa del progetto. Nel 2014 *Famiglia Cristiana* intervistò Alessandro Cova, figlio di Fedele Cova, l’ingegnere a capo di Società Autostrade che coordinò i lavori. Cova confermò che l’intervento di Fanfani ci fu, e che fu anche piuttosto deciso. Il progetto originario prevedeva che il tracciato, dopo Firenze, puntasse dritto verso Roma senza troppe deviazioni, raccontò Cova, «ma Fanfani ci teneva tanto e mio padre, solo quella volta, non

poté dire di no».

La Democrazia Cristiana era l'esatto contrario dei partiti personali della politica di oggi. Il segretario aveva un potere molto relativo, e Fanfani non era di certo l'unico leader in grado di influenzare la direzione di una strada, o di spingere affinché ne venisse costruita una. C'è il caso per esempio della A31, un breve tratto autostradale che collega le province venete di Rovigo, Padova e Vicenza. Il tratto in uso fu costruito negli anni Settanta, voluto fortemente da tre democristiani, Flaminio Piccoli, Mariano Rumor e Antonio Bisaglia: il primo era trentino, il secondo vicentino e il terzo rodigino.

Visto il coinvolgimento dei tre politici, l'autostrada venne subito soprannominata "PiRuBi" dalle sillabe iniziali dei loro cognomi. Oggi è chiamata Autostrada della Val d'Astico.

Mariano Rumor e Giovanni Leone nel 1960 (© Keystone Pictures USA/ZUMAPRESS.com)

Spostandoci di molti chilometri più a sud, si trova un altro eclatante esempio di come un singolo politico potesse determinare il percorso di un'autostrada. Avellino, in Campania, per secoli è stata mal collegata e un po' isolata dalle città circostanti. Le cose cambiarono con Fiorentino Sullo, l'esponente più potente della DC in Irpinia prima dell'ascesa di Ciriaco De Mita. Se l'Autostrada A16, che

collega il Tirreno con l'Adriatico, è fatta così lo si deve all'intervento di Sullo, che nei primi anni Sessanta era ministro dei Lavori pubblici, un ruolo perfetto per esercitare la propria influenza sulle opere pubbliche.
Sullo fece cambiare il percorso della A16 spostandolo da Benevento (snodo stradale fin dai tempi dell'antica Roma) ad Avellino. La deviazione fu una specie di rompicapo per gli ingegneri, e in effetti percorrendola non si ha l'impressione di una strada particolarmente agevole, per via dei numerosi dislivelli.
Un altro problema politico da risolvere ci fu quando si dovette progettare il collegamento autostradale di Roma con la costa adriatica, alla fine degli anni Sessanta.
Stavolta i politici che volevano far valere la propria influenza erano due, Paolo Natali, aquilano, e Remo Gaspari, originario della provincia di Chieti. Il primo spingeva per un tracciato diretto verso l'Adriatico e passante per l'Aquila, il secondo avrebbe preferito una soluzione che

comprendesse anche il tratto di mare più meridionale, cioè quello pescarese, non lontano da Chieti.
Vennero accontentati entrambi. Oggi l'A24, da Roma, arriva a Teramo passando per l'Aquila. Prima però, al confine tra Lazio e Abruzzo, si dirama e diventa A25, che prosegue verso Chieti e Pescara.
Qualcosa di simile successe con il tratto calabrese della A2, la famigerata Salerno-Reggio Calabria. Entrando in Calabria, la strada compie un tortuoso percorso verso Cosenza, tra montagne e valli, decisamente meno agevole della fascia costiera, dove peraltro passa la ferrovia. Quel percorso fu voluto dal cosentino Giacomo Mancini, socialista, ministro dei Lavori pubblici tra il 1964 e il 1968. L'alleato di Mancini per "spostare" l'autostrada fu Riccardo Misasi, democristiano e cosentino anche lui.
In Piemonte un esempio noto di questo tipo riguarda l'A26 che oggi congiunge Genova Voltri e Gravellona Toce, nel Verbano-Cusio-Ossola. Chi la percorre spesso sa che a un

certo punto l'autostrada passa da Gattico, fino al 2018 un comune autonomo di tremila abitanti, in provincia di Novara. Questo passaggio in una zona apparentemente poco frequentata fu voluto dal socialdemocratico Franco Nicolazzi, nativo proprio di Gattico e ministro dei Lavori pubblici alla fine degli anni Settanta.

Ci sono poi altri esempi che non riguardano strettamente la rete autostradale, considerati però alla stregua di leggende.

All'inizio degli anni Settanta a Roma venne realizzata la Cassia bis con lo scopo di alleggerire il traffico sulla Cassia, l'antica strada romana che da Roma va verso nord.

L'innesto con la strada principale avviene in località "Le Rughe", dove l'allora presidente della Repubblica Giovanni Leone possedeva una grande villa. Per questo, Leone fu accusato di aver persino ordinato la costruzione dell'intera strada a uso personale, accusa che si unì alle molte altre che ricevette durante il suo mandato e che alla fine lo spinsero

a dimettersi con sei mesi di anticipo.

Successe qualcosa di simile anche a Renato Brunetta quando venne inaugurata un'uscita dell'autostrada A3. Brunetta nel 2008 comprò casa a Ravello, sulla costiera amalfitana, e dal 2011 al 2014 fu presidente della fondazione culturale della città. Nel 2013 fu accusato dai partiti locali di centrosinistra di aver esercitato la sua influenza da parlamentare ed ex ministro per far arrivare alla fondazione più finanziamenti dalla regione. Oltre a questa accusa, però, gli fu anche attribuita la velocità con cui venne aperto il casello Angri Sud, che porta più rapidamente proprio a Ravello. Brunetta negò tutte le accuse.

fonte: https://www.ilpost.it/2022/12/20/autostrade-influenza-politica/

Tesi e mondi / di Alberto Giovanni Biuso

È in corso da tempo una demagogica e distruttiva tendenza a regalare diplomi e lauree che perdono in questo modo valore professionale e significato scientifico. Per quanto riguarda le

Università, tra le varie ragioni della catastrofe ce ne sono due: la crescita incontrollata del numero degli appelli, che ha come effetto anche la mancata frequenza alle lezioni perché in pratica quasi ogni mese c'è la possibilità di dare un esame; il far sostenere a ciclo continuo le cosiddette 'prove in itinere', che parcellizzano l'apprendimento e fanno perdere il significato unitario (epistemologico) di un programma di studi. Gli Atenei pubblici – unica garanzia di eguaglianza sociale – scimmiottano in questo modo le università telematiche, suicidandosi.

La radice di tali tendenze è la trasformazione delle discipline/materie in 'crediti' da collezionare come i punti al supermercato. Metamorfosi attuata dai ministri Luigi Berlinguer e Mariastella Gelmini, il cui esito consiste in uno studio che diventa trafelato, che rimane di conseguenza del tutto superficiale, che ha come risultato il non apprendere nulla e il dimenticare presto ciò che si è appreso.

L'esito ultimo di questo tracollo didattico e scientifico è il verificarsi di episodi come quello del quale sono stato testimone e attore in una seduta di laurea dello scorso novembre a Unict. Seduta alla fine della quale ho chiesto di mettere a verbale la seguente dichiarazione:

«La tesi che la candidata *** presenta per il conseguimento della Laurea magistrale in Scienze filosofiche, dal titolo *** si compone di 32 pagine; indica soltanto 6 testi in bibliografia; contiene errori di ogni genere (sintassi, lessico, grammatica) in quasi ognuna delle 32 pagine; non dà neppure una indicazione in nota o nel corpo del testo dei classici dei quali parla; presenta dei brani copiati dalla Rete (ad esempio a p. 12 dal sito di Giuseppe Argentieri; a p. 24 da un manuale online dell'Università di Siena).

Ritengo dunque che un lavoro con queste caratteristiche non possa essere giudicato adeguato al conseguimento del titolo di laurea magistrale, titolo che pertanto chiedo alla Commissione di non attribuire alla candidata.

Aggiungo che, per quanto basso sia diventato il livello dei laureati italiani, non intendo rendermi responsabile di una decisione evidentemente scorretta, quale sarebbe l'attribuire un titolo dal valore anche legale a fronte di una tesi di laurea del tutto insufficiente».

Come siamo arrivati a un punto così basso della didattica universitaria? Alcuni anni fa descrivevo i patetici tentativi di nascondere la realtà con 'corsi zero e sotto(zero)' rivolti alle matricole. Di didattica e pedagogia scrivo da quando insegnavo nei Licei, dunque da decenni. Alcuni di noi hanno indicato per tempo – con libri, saggi, iniziative, azioni – il baratro verso il quale stiamo conducendo ciò che chiamiamo 'conoscenza, sapere, scienza, civiltà' (cfr. ad esempio: *Educazione e antropologia*; *Sulla «Grande Riforma» della scuola italiana*; *Per la Paideia*).

Nel caso specifico del quale parlo ci sono evidentemente problemi nella *governance* (come amano dire) delle Università italiane per quanto riguarda i finanziamenti, che arrivano più copiosi se si hanno più iscritti che si laureano in corso e si hanno più iscritti che si laureano in corso se si rende tutto più facile, vale a dire se si nega uno dei significati sia antropologici sia sociali delle istituzioni educative: orientare in base alle capacità e alla tenacia.

E poi: presidenti di corsi e di commissioni di laurea che dovrebbero verificare per tempo la congruità delle tesi presentate; studenti abituati a ottenere voti alti preparando gli esami in pochi giorni; la generale pretesa di laurearsi soltanto per il fatto di essersi iscritti a un corso di studi, atteggiamento - questo - che è parte di uno dei drammi più pervasivi del presente: l'infantilizzazione del corpo collettivo. E così via e così via nel rosario delle responsabilità diffuse.

Ma non sono questi gli elementi più gravi. Il dramma è il risultato, vale a dire: certificati di laurea che perdono il loro valore; tanti studenti che si impegnano con rigore e passione e che ottengono lo stesso titolo legale di chi copia le tesi; la conferma che onestà e lavoro non servono e nella vita ci vuole altro. Tutte espressioni, quelle elencate e altre, del fallimento della funzione educativa delle istituzioni scolastiche e universitarie.

Ha dunque ragione una studentessa, sempre di Unict, a contrapporre a un simile degrado la lucidità e la passione pedagogica che intesse le pagine di Giovanni Gentile e, direi, tutta la sua

attività di docente. Sarah Dierna ha infatti scritto che di fronte a tutto questo Gentile direbbe «né, per la stessa ragione, è possibile assegnare un punto finale al processo educativo. Le licenze e le lauree servono in pratica come etichette ai barattoli» (*Sommario di pedagogia come scienza filosofica*, volume I. «Pedagogia generale», Sansoni, Firenze 1954, p. 139) e rivolgendosi ai docenti li esorterebbe a insegnare ai propri allievi che «la via del sapere sincero è lunga» (Ivi, p. XI).

Un'altra studentessa, Andrearosa Carpinteri, ha scritto che il racconto di quell'episodio le «ha anche ricordato il valore intrinseco e immenso che hanno le persone/gli studenti come me, ogni persona che abbia una qualsiasi difficoltà, che non scelgono la via facile, che ogni giorno lavorano per ottenere un risultato, una crescita, per raggiungere un sapere che sia guadagnato, sudato, meritato, consapevole e soprattutto interiorizzato».

Una terza, Cetti Patanè, ha commentato in questo modo: «Mi rincresce dirlo, ma è ciò che penso. Aumentare a dismisura il numero di appelli, far sostenere prove in itinere in continuazione, consentire di suddividere le materie, a mio avviso è come nascondere la polvere sotto il tappeto. Se un aspetto positivo ha avuto Teams, è stato quello di poter ascoltare tutte le lezioni e tutti gli esami, conditi, questi ultimi, da continui intercalari, sgrammaticature e così via. Certo che non sanno scrivere la Tesi, non sanno parlare, non leggono e, ciò che più conta, non hanno passione».

Queste studentesse hanno coniugato le parole di Gentile con la propria esperienza, cogliendo il nucleo profondo della pedagogia socratica, il cui esito non dipende dal docente (che non è onnipotente) né dipende dall'allievo (che è appunto in formazione) ma è il risultato della loro relazione, dalla quale si genera il *fatto educativo* come esperienza comunitaria. Sono concetti semplici e fecondi ma evidentemente del tutto ignoti alle istituzioni formative degli anni Venti del XXI secolo.

In questo dramma c'è anche una dimensione farsesca, quella di chi crede che regalando a tutti le lauree si operi a favore dei più disagiati, mentre invece si ottiene esattamente il contrario poiché si ribadiscono ciascuna e tutte le diseguaglianze di partenza. Chi arriva alla laurea senza meritarlo ma proviene da una famiglia 'che possiede dei mezzi' arriverà lontano; chi si laurea meritandolo ma fa parte di una famiglia che questi mezzi non li ha rimarrà fermo. E però tutti saranno ugualmente 'laureati'. È il noto effetto inflattivo, che colpisce in modo implacabile i più deboli.

Tutto questo non è certo prerogativa della sola Università di Catania. Ma ovunque e da chiunque lo si consegua, che valore avrà il certificato di laurea magistrale rilasciato da un Ateneo dove lo si ottiene con una tesi di 32 pagine piena di errori e in parte copiata? Un valore assai scarso, quasi nullo.

Un collega, Michele Del Vecchio, ha colto correttamente l'eterogenesi dei fini che ha trasformato la richiesta di cibo culturale del Sessantotto nell'offerta della pietra dell'ignoranza che istituzioni, ministeri, sindacati, famiglie, individui offrono con implacabile miopia ai nostri giovani. Oppure costoro ci vedono sin troppo bene? Generazioni cresciute nell'ignoranza saranno infatti incapacitate a qualunque ribellione contro l'iniquità e il dispotismo.

Lo ha compreso ed espresso per tempo Davide Miccione nel suo ora riedito e ampliato *Lumpen Italia. Il trionfo del sottoproletariato cognitivo*, (LetteredaQalat, 2022). Miccione analizza, tra le altre figure, quella dell'*ignorante ipermoderno*, vale a dire il soggetto collettivo (composto come sempre da individui in carne e ossa ma con tendenze fortemente simili) che fa della propria ignoranza non una vergogna, una sofferenza, un ostacolo ma l'espressione più ricca e costante della propria identità, del proprio essere e dell'essere percepito. Il sottoproletariato cognitivo è la classe sociale – trasversale a condizioni economiche, luoghi geografici e ideologie politiche – che implementa i modi di esistere e pensare dell'ignorante ipermoderno. Mi sembra che il caso da me segnalato si inserisca assai plausibilmente in questa tipologia.

Sono comunque convinto che al pessimismo dell'intelligenza dobbiamo coniugare l'ottimismo

della volontà, poiché una società senza conoscenza e senza rispetto per chi apprende è una società perduta.

La presenza di tanti studenti e docenti dai comportamenti e dalle parole ancora libere e tenaci è di per sé testimonianza di salvezza.

Tornando al caso qui discusso, si tratta certo di scorrettezza da parte dello studente; si tratta di relatori che mettono la loro firma sotto tesi impresentabili (come hanno ricordato Dario Generali e Fausta Squatriti); si tratta di tutta intera la struttura di un Dipartimento che dovrebbe vigilare su casi simili. Ma al di là degli studenti, dei relatori e della struttura stessa, l'elemento più inquietante è l'*atmosfera* che si respira in una comunità di studenti e di studiosi; sono la *mentalità* e gli *atteggiamenti* diffusi: di correttezza o di furbizia, di lavoro o di infingardaggine, di passione per la conoscenza o di incarnazione dell'ignoranza. Non si tratta di una tesi di laurea, si tratta di un mondo.

fonte: https://www.aldousblog.it/single.php?id=135

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24491-alberto-giovanni-biuso-tesi-e-mondi.html

---

Contropiano.org
giornale comunista online

La conoscenza come elemento della catena del valore / di Silvia Di Fonzo*

Io penso che non sia assolutamente possibile separare il settore della conoscenza dal resto di tutte le altre attività produttive e dei servizi. Nel sistema capitalista anche la conoscenza viene utilizzata per ridurre i costi di produzione, aumentare l'appetibilità dei prodotti e quindi il profitto.

Prima di tutto il sapere non è neutro ma influiscono le culture dominanti e le esigenze del capitale.
(Marcello Cini, *L'ape e l'architetto*, 1976).

Negli ultimi anni nei paesi a capitalismo avanzato, per far fronte alla caduta tendenziale del saggio di profitto, stiamo assistendo ad una privatizzazione sempre più diffusa della conoscenza da parte di monopoli e oligopoli finanziari. Eppure il settore che produce conoscenza è alimentato da investimenti pubblici, la cultura, l'apprendimento, la formazione e la ricerca sono a carico degli stati.

Qualsiasi scoperta scientifica, è per sua stessa natura solo un tassello aggiuntivo che si fonda sul patrimonio delle scoperte precedenti, e solo questo dovrebbe essere sufficiente a capire ad esempio il carattere aberrante dei diritti sui brevetti che invece dovrebbero essere patrimonio collettivo messo a disposizione dell'umanità.

Le politiche sulla ricerca dell'Unione Europea sono volte a incrementare il profitto e premiano solo i progetti che coinvolgono una o più fondazioni private e/o spin-off . La logica di mercato entra a gamba tesa nel mondo della ricerca. e questo fenomeno investe enti che "sulla carta" sono pubblici come CNR e Università.

Sono i capitalisti che decidono quale conoscenza deve essere prodotta dai lavoratori mentali, allo scopo di aumentare i profitti. La stragrande maggioranza di questi lavoratori, anche quelli che formalmente lavorano nel settore pubblico, non sono produttori di sapere indipendenti,

liberi di creare teorie, scienze, tecniche ecc…, ma sono essi stessi soggetti al dominio del capitale, diventando, di fatto una nuova classe operaia, che in gran parte non ha coscienza di sé, per questo è assai arduo provare ad organizzare il conflitto.

La privatizzazione del sapere è perciò essa stessa elemento essenziale della catena del valore e della crescita economica capitalista a lungo termine, producendo diseguaglianza sociale e devastazione del pianeta.

Emblematico il caso del Piano Nazionale di Ricerca e Resilienza, che il governo più euroatlantico dei precedenti della fascista Meloni e sodali porta avanti in perfetta continuità col governo Draghi.

Con l'obiettivo M4C2-17, si mette la ricerca scientifica al servizio del profitto privato. Viene infatti finanziato il 'Fondo per la realizzazione di un sistema integrato di infrastrutture di ricerca e innovazione' per "facilitare l'osmosi tra la conoscenza scientifica generata in infrastrutture di ricerca di alta qualità e il settore economico (…) che colleghino il settore industriale e quello accademico". In pratica il privato decide in cosa si fa ricerca e si appropria dei risultati, gratis.

Lo scopo è quello di finanziare la creazione di centri di ricerca nazionali, secondo una logica competitiva, che abbiano tra gli elementi essenziali il coinvolgimento di soggetti privati nell'attuazione dei progetti di ricerca. In altre parole, non solo la ricerca si piega all'interesse del mercato, ma il Governo si pone l'obiettivo di cedere ai profitti dei privati i frutti della ricerca pubblica.

Ma c'è di più. Il lavoro mentale si fa anche ***strumento per il controllo sociale generalizzato rappresentato dall'appropriazione dei flussi di dati da parte di oligopoli digitali.*** Il controllo è funzionale a trarre profitti e ad alimentare l' economia di guerra, linfa vitale necessaria alla competizione globale intercapitalista.

Anche grazie ai risultati del controllo sociale, la classe politica e mediatica ha continuamente indottrinato il pubblico con narrazioni completamente false .

Come spiega Julie Cohen, l'appropriazione dei dati da parte ti pochi soggetti privati è avvenuta sfruttando una labilità intrinseca alla protezione dei dati stessi che ha permesso ad alcuni oligopoli digitali di appropriarsi di queste risorse intangibili (in condizione di res nullius [cosa di nessuno, liberamente appropriabile]) in modo analogo a quando in passato le grandi potenze coloniali si sono appropriate con la forza delle risorse e delle terre, che loro vedevano come *res nullius*, ma che in realtà erano già abitate e governate (*Julie Cohen, Informational capitalism*).

Il potere di questi oligopoli è immenso. per tentare di stare nei tempi, ci sono almeno 2 esempi da fare che sono sotto gli occhi di tutti:

1- durante la pandemia gli stati che volevano sviluppare sistemi di tracciamento digitale, con il deposito centralizzato dei dati presso i ministeri della salute nazionali, si sono scontrati con il duopolio Google/Apple e con il loro sistema che controlla il 90 % degli accessi attraverso le loro applicazioni.

Questi hanno imposto a tutti gli stati di cambiare l'intero assetto che si stavano dando (salvo la Francia che ha deciso di mantenere i dati nel sistema del ministero della salute).

Quindi, ***anche di fronte a un'esigenza di politica pubblica di tutela della sanità e di sviluppo della ricerca, di straordinario rilievo in una emergenza, gli stati hanno dovuto soccombere*.**

Sotto il profilo della distribuzione geografica il 90% del valore di mercato delle 70 maggiori Tech Company è riferibile a imprese Usa o cinesi, mentre Africa e America Latina contano solo per l'1% , il resto del mondo, Giappone ed Europa inclusi, vale appena il 9% (Massimo Florio, *"La privatizzazone della conoscenza", pag. 193*).

Le prime 5 grandi piattaforme sono statunitensi e le altre sono cinesi. Quindi il controllo del grande flusso dei dati da parte di infrastrutture e piattaforme statunitensi, ha permesso di estendere il controllo su un'ampia pletora di dati in giro per il mondo e quando è poi emerso che il governo degli stati Uniti accedeva in maniera pressoché arbitraria ai dati detenuti dalle grandi piattaforme americane relativi a cittadini e imprese di altre nazioni del mondo questo ha creato un effetto di reazione a catena sulla sovranità dei dati (cfr. lo scandalo Snowden e poi ancora il caso Cambridge Analytica, che ad es. hanno avuto un impatto rispetto alla questione piuttosto importante del microtracciamento dei dati durante le elezioni politiche).

La conoscenza non può essere mercificata.

Salute umana, cambiamento climatico, governo dei dati: sono queste le sfide cruciali per la prossima generazione. Non è possibile affrontarle senza smettere di trasformare la scienza in un bene privato. Occorre invece creare infrastrutture pubbliche ad alta densità di conoscenza, sintesi ideale del modello dell'infrastruttura di ricerca e di un nuovo tipo di impresa pubblica.

* Ricercatrice del Sincrotrone di Trieste. Intervento al 3° Congresso Nazionale USB – Montesilvano,18-19-20 Novembre 2022

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24494-silvia-di-fonzo-la-conoscenza-come-elemento-della-catena-del-valore.html

---

JACOBIN ITALIA

Vietato parlare di neoliberismo / di Lorenzo Zamponi

Il neoliberismo non va neppure nominato perché non è un'ideologia che contiene opzione di politica economica tra le tante: viene presentato come la legge naturale dell'economia e della società

È solo l'ultima di tante storie simili. Una ricercatrice scrive su una testata online un articolo sulle proteste in Iran in cui usa la parola «neoliberista» per definire le politiche del regime degli ayatollah. Su Twitter si scatena l'inferno: centinaia di account attaccano lei, la rivista e la sua tesi, per aver osato usare quella parola. Come se i regimi autoritari non avessero una politica economica. La stampa di area salta sopra alla storia, e Carlo Calenda ci mette la ciliegina insultando pubblicamente la ricercatrice. Una storia di ordinaria follia social in un paese in cui il dibattito pubblico sulle questioni economiche è ostaggio di tabù e paletti che risulterebbero incomprensibili e fuori tempo in tutto il resto dell'Occidente. Dietro questa storia ci sono i meccanismi perversi del circuito mediatico-social che sta portando i liberali italiani ad assumere linguaggi, stili e comportamenti trumpiani. Ma se la leghiamo alla canea che ha accolto l'uso del termine «neoliberismo» nel percorso congressuale del Partito demodratico, questa storia ci dice qualcosa di più: quella parola deve restare un tabù perché, per il pensiero dominante, nessuna persona e nessun movimento di massa può essere influenzato da istanze socioeconomiche, e perché citare il neoliberismo come un'ideologia significa minarne lo status di legge naturale universale che caratterizza le ideologie dominanti, e indicare quindi la possibilità di immaginare e creare altri mondi possibili.

Calenda, Twitter, e la *Fox News* all'italiana

La storia inizia qualche giorno fa. La protagonista, suo malgrado, è Stella Morgana, ricercatrice italiana che lavora all'Università di Liverpool con una borsa post-dottorato della British Academy e che da anni si occupa di lavoro e movimento dei lavoratori in Iran, con ricerche sul campo e pubblicazioni. Giovedì 8 dicembre Morgana pubblica sull'edizione online della rivista *Il Mulino* un articolo intitolato Iran, la rivoluzione dei lavoratori, il cui sommario recita «Precari e divisi da anni di politiche di stampo neoliberista e repressione, i lavoratori iraniani hanno iniziato alcuni scioperi locali in solidarietà con le proteste. Ma uno sciopero di massa è ancora lontano».

La tesi dell'autrice si può riassumere facilmente: la mobilitazione di lavoratori e lavoratrici a sostegno della battaglia contro il regime degli ayatollah, in Iran, sta crescendo ma è ancora molto frammentata, a causa della repressione del regime e di trent'anni di attacchi ai diritti sul lavoro e all'organizzazione di classe. Si tratta di un'analisi, che si può condividere o meno (chi scrive non conosce né Morgana né le politiche del lavoro iraniane), ma che sicuramente porta alla luce elementi di cui raramente si parla, nel dibattito sulle proteste in Iran, e che è fondata sulla ricerca dell'autrice e di altri colleghi. Non dovrebbe essere la normalità, un dibattito pubblico in cui esperti informati propongono temi e punti di vista a un pubblico libero di farsi la propria opinione? Qual è il problema?

Il problema è che è stato usato, non solo nel testo dell'articolo, ma soprattutto nel sommario e conseguentemente nel tweet con cui l'account social della rivista ha annunciato la pubblicazione, l'aggettivo «neoliberista» per definire le politiche economiche del regime

iraniano. Ciò ha scatenato un attacco violentissimo da parte di centinaia di account Twitter legati al mondo ultraliberista italiano, rivolti alla rivista, alla ricercatrice e alla sua tesi. L'idea sottesa a questi attacchi è che, per citarne alcuni, non sia possibile «confondere una teocrazia con una società libera con economia di mercato», si debba essere «pazzi o scemi» per vedere «politiche neoliberiste in Iran», addirittura che in Iran «non ci sia un mercato» (dove gli iraniani e le iraniane scambino beni e servizi sarebbe un mistero), che non possa esistere «il famoso neoliberismo degli ayatollah», e via così, con una serie di insulti e volgarità che è meglio risparmiare a chi ci legge.

Sulla stessa linea, è intervenuto sul *Foglio* il direttore Claudio Cerasa, ironizzando sui «piccoli genietti del Mulino» (l'anti-intellettualismo non può mancare, nello stile da populismo di destra che caratterizza ormai il liberalismo italiano) e invitando a «non giocare con le parole e chiamare le cose con il loro nome. Si chiama islamismo, non liberismo». Come se le due cose fossero reciprocamente esclusive. Come se i regimi autoritari non avessero una politica economica. Come se fosse folle vedere in un movimento di massa, oltre a una sacrosanta battaglia di libertà, in gran parte femminista (parola così difficile da pronunciare, per i liberalissimi commentatori mainstream italiani), una lotta contro le ingiustizie economiche. Ne ha già parlato sulle nostre pagine qualche giorno fa Paola Rivetti, in un articolo linkato da Morgana sul *Mulino* e diventato a sua volta una prova d'accusa nei suoi confronti, perché chi cita *Jacobin Italia*, in quel mondo, non può che avere torto. I regimi autoritari hanno politiche economiche, e in alcuni casi queste sono liberiste: dal Cile di Pinochet a, come abbiamo avuto modo di mostrare con diversi articoli nel numero 16 della nostra rivista, una certa fase del fascismo italiano, gli esempi in questo senso non mancano. Non tutti, non sempre: alcuni, talvolta. E ciò comporta conseguenze. Non si capisce davvero cosa ci sia di scandaloso in questa semplice osservazione di fatto.

Il carico l'ha messo l'onorevole Carlo Calenda, deputato della Repubblica e leader di Azione-Italia Viva, che ha twittato ai suoi oltre 400 mila follower, in riferimento all'articolo in questione: «Una vera idiozia». Calenda non è entrato nel merito, non si conoscono sue ricerche o analisi sull'Iran, non sappiamo davvero che da pulpito e su che basi si sia permesso di definire «idiota» il punto di vista altrui. È tutto da dimostrare, del resto, che abbia letto l'articolo. Il punto era il tweet, che stava girando da ore nella bolla di account ultraliberisti (in buona parte anonimi) che circonda l'ex ministro. È fin troppo facile sottolineare il paradosso di un politico che ha fatto della retorica della competenza e degli esperti uno dei nuclei fondamentali del proprio discorso politico, e poi attacca in mondo becero e senza alcuna argomentazione di merito, basandosi sull'equivalente social dei discorsi da bar, gli esperti competenti che usano una parola che non gli aggrada.

Dell'elitismo tossico della borghesia italiana, del populismo elitario insito nella retorica dei competenti, e della scelta di Calenda di interpretare proprio quel populismo, abbiamo già scritto. Il punto qui è: perché Calenda fa quel tweet? Perché un leader di partito con 2 milioni di voti e 400 mila follower perde tempo ad attaccare una qualsiasi ricercatrice e il tweet da poco più di 200 like che ne annuncia un articolo? Davvero non ha niente di meglio di cui occuparsi? Davvero sente il bisogno di comportarsi come il peggiore dei troll, insultando persone che non conosce e una rivista che, nella storia del centrosinistra italiano a cui in teoria appartiene, qualche ruolo l'ha avuto, come *Il Mulino*?

L'impressione è che l'agenda del leader di Azione-Italia Viva sia dettata, quando va bene, da *Il Foglio*, e quando va male dalla bolla degli ultraliberisti di Twitter. Quel tweet, e la tendenza ad attaccarlo con violenza e volgarità, giravano nel suo ambiente, e Calenda o chi per lui si è accodato. Il fenomeno è interessante perché ricorda da vicino quanto accadeva negli Stati uniti negli anni della presidenza Trump, con l'inquilino della Casa Bianca che passava buona parte delle sue giornate seduto sul divano davanti alla tv a guardare il canale conservatore *Fox News*, per poi twittare compulsivamente sui temi che la bolla mediatica dell'ultradestra gli proponeva. Le posizioni politiche di Calenda, per fortuna, nonostante le convergenze, non sono quelle di Trump, ma il meccanismo che porta un politico a diventare prigioniero di una bolla

discorsiva ultra-ideologica, perdendo progressivamente il contatto con la realtà, potrebbe essere più diffuso di quanto si pensi.

Le fratture nel realismo capitalista

Ma il fenomeno va ben oltre Calenda e l'articolo di Morgana. Pochi giorni prima l'identico trattamento era stato attribuito (in maniera più accettabile, trattandosi di dibattito politico) alle voci che esprimevano una peraltro timidissima critica al neoliberismo all'interno del dibattito congressuale del Partito democratico: da Elly Schlein che l'ha citato nel discorso di annuncio della sua candidatura alla segreteria, ad alcuni membri del comitato costituente destinato a riscrivere il manifesto del Pd, che nella prima riunione hanno criticato il testo del 2007 in questo senso. Il coro mediatico-social è stato unanime: parlare di neoliberismo è una sciocchezza.

Quando si approfondisce, le argomentazioni sono diverse: alcuni trovano priva di significato la parola, nonostante la storia intellettuale abbia ampiamente ricostruito il percorso di quel filone di pensiero, come ha efficacemente mostrato Quinn Slobodian; altri sostengono che non abbia senso applicarlo all'Italia, data l'alta spesa pubblica che ancora caratterizza il nostro paese, nonostante la consistente letteratura sull'ondata di privatizzazioni, austerità di bilancio e precarizzazione del lavoro che ci è passata sopra negli ultimi trent'anni; altri negano che esista alcun neoliberismo in Europa, e si tratta di gente che considera Angela Merkel e Mario Draghi dei pericolosi socialisti. E così via. L'impressione è che le argomentazioni possano cambiare di volta in volta, e l'importante sia il tabù del termine. Ma perché al pensiero dominante fa così paura una parola?

Il primo motivo, particolarmente rilevante nel caso delle proteste iraniane, è che va negata l'ipotesi che masse di persone possano essere mosse da istanze di giustizia socioeconomica, o anche solo di miglioramento collettivo delle condizioni di vita, se non di critica dell'economia politica. La visione del mondo che il pensiero dominante ci propone è un mix hollywoodiano di individualismo e idealismo: le persone si possono muovere per il proprio tornaconto personale, all'interno del quadro di compatibilità dato, oppure per grandi ideali di libertà, anche in quel caso ovviamente individuale. Il conflitto non esiste, a meno che abbia il fine di approdare alla società liberale, che è il definitivo e metafisico approdo della storia umana.

Sugli iraniani va proiettato il proprio paradigma, senza tenere conto delle complessità della realtà (realtà che, paradossalmente, a quanto sostiene Morgana, non è particolarmente favorevole alla lotta di classe, in Iran). Come se, spesso, i regimi autoritari non andassero in crisi proprio sul lato della distribuzione della ricchezza. Come se, ad esempio, la Primavera Araba del 2011 non fosse iniziata con il suicidio del venditore ambulante tunisino Mohamed Bouazizi in un contesto di disoccupazione e drammatico aumento dei prezzi del cibo. Come se questioni di classe e genere, libertà e uguaglianza, economia e diritti individuali non si intrecciassero quotidianamente nella vita delle persone. Ma, appunto, il copione è un altro: le rivoluzioni del XXI secolo devono avere obiettivi di emancipazione prettamente individuale (che tra l'altro nessuno, dalle nostre parti, si sogna di contestare e non sostenere), non possono prevedere alcun protagonismo collettivo di lavoratori e lavoratrici (che, lo ricordiamo ancora, l'articolo in questione considera difficile da concretizzare in Iran) e non devono neanche citare l'esistenza di diverse opzioni di politica economica, pur all'interno dello stesso modello capitalista. Si vive e si muore per libertà individuali o, in qualche caso, sotto bandiere nazionali. Ogni altro fattore della vita sociale e ogni altra possibile appartenenza collettiva sono impossibili. La politica mondiale è una guerra santa dei buoni contro i cattivi, delle «società aperte» contro le «società chiuse», ed è impossibile che società autoritarie, e quindi per definizione «chiuse», seguano dottrine economiche non dissimili da quelle di buona parte delle società «aperte». Anche perché, così facendo, la grande foto di gruppo dei «nemici della libertà», in cui tenere insieme fondamentalisti religiosi, fascisti e sinistre varie, rischia di venire

sfocata.

Il secondo motivo è più generale e parla al nostro mondo: il neoliberismo non si deve nominare perché farlo significa identificarlo come ideologia, come una visione del mondo tra le altre, e rende quindi possibile immaginarne altre. Il neoliberismo non va nominato perché, per il pensiero dominante, non è un'opzione di politica economica tra le tante che si possono seguire: è la legge naturale dell'economia e della società. Purtroppo questo è ciò che è stato insegnato e continua a essere insegnato a una generazione di studenti di economia: i principi dell'utilità marginale sono come la legge della gravitazione universale, l'economia neoclassica descrive la realtà senza alcun elemento normativo, il neoliberismo è, semplicemente, il funzionamento dell'economia, quando nessun complotto comunista-statalista le impedisce di svilupparsi. Da qui deriva il culto per tecnocrazia e meritocrazia: dato che non esistono diverse visioni del mondo da applicare, ma un solo funzionamento possibile dell'economia, la politica e la democrazia sono inutili; basta selezionare i «migliori» e far amministrare loro il sistema così com'è.

Nominare il neoliberismo significa metterlo in discussione, sottoporlo alla possibilità di critica e cambiamento, e immaginare quindi mondi diversi possibili. Difficile non pensare al «realismo capitalista» di Mark Fisher, alla capacità del pensiero dominante di naturalizzarsi fino a occupare l'intero orizzonte del pensabile e a non farsi neanche nominare, tanto è strutturale allo scenario in cui viviamo. Tra l'altro, la predominanza a sinistra della critica al neoliberismo, inaugurata alla fine degli anni Novanta, è a sua volta figlia del realismo capitalista, dell'impossibilità di sottoporre a critica il capitalismo, limitandosi invece a prendere di mira una versione particolarmente radicale di sua gestione da parte dello stato, quella appunto neoliberista. Il realismo capitalista arriva a tentare di cancellare anche le critiche, come quella al liberismo dal punto di vista keynesiano, un tempo tollerate in quanto compatibili con la tenuta generale del sistema.

Ma non è un segno di debolezza, questo? La reazione violenta neanche più alla critica del capitalismo, ma anche solo alla critica del neoliberismo, non indica che il pensiero dominante non è più così saldo nel suo controllo delle coscienze? Può sembrare frustrante che in Italia si debba lottare perché, nel campo democratico e progressista, si possano fare quelle, anche timide e parziali, critiche alla sbornia neoliberista degli anni Novanta e 2000 che nel resto dell'Occidente, Stati uniti compresi, sono l'assoluta normalità del dibattito politico e culturale. A 15 anni dalla grande crisi finanziaria, siamo ancora qui a non riuscire a dire che, forse, la deregulation totale non era stata un'idea geniale? A dover difendere chi dice che un paese in cui il 90% dei contratti di lavoro sono temporanei ha avuto una politica economica discutibile.

La frustrazione è comprensibile. Però, guardandola in prospettiva, si tratta di una rottura storica. Da quanti decenni, in mondi mainstream e potenzialmente maggioritari, non si sentiva usare «liberismo» in senso negativo? In fondo, è giusto che agli ultraliberisti faccia impressione la crescente tendenza alla critica al neoliberismo: è la loro visione del mondo che, da pensiero egemone e quindi legge naturale universale, diventa un'opzione come tutte le altre. Da poter discutere, criticare e abbattere, per immaginare e creare altri mondi possibili.

*Lorenzo Zamponi, ricercatore in sociologia, si occupa di movimenti sociali e partecipazione politica. È coautore di Resistere alla crisi (Il Mulino).

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/24495-lorenzo-zamponi-vietato-parlare-di-neoliberismo.html

---

PER UN SOCIALISMO DEL SECOLO XXI

USA, NATO, UE l'abbraccio inscindibile fra i tre dell'apocalisse / di Carlo Formenti

I. Le guerre illegali della NATO. Sul libro di Daniele Ganser

Daniele Ganser è uno storico svizzero che insegna all'Università di San Gallo, dirige l'Istituto Svizzero per la Ricerca sulla Pace e l'Energia ed è autore di libri che hanno suscitato l'ira degli ayatollah atlantisti, come *La storia come mai vi è stata raccontata. Gli eserciti segreti della NATO*, uscito in edizione italiana qualche anno fa per i tipi di Fazi. Sempre Fazi manda in libreria il suo ultimo lavoro, *Le guerre illegali della NATO,* che si spera possa insufflare qualche dubbio nelle teste di quelli che si bevono le balle di un sistema mediatico occidentale ormai ridotto a dispensatore di veline per conto di Washington. Eppure questo libro, che i detrattori hanno già iniziato a bollare come "complottista", non svela alcunché di nuovo o inedito: si limita perlopiù a riportare ciò che gli stessi vertici dell'Amministrazione Usa e dell'Alleanza Atlantica hanno ammesso qualche anno dopo eventi che i media avevano manipolato per ingannare l'opinione pubblica mondiale (del resto, se le menzogne emergono dopo un congruo intervallo di tempo il loro impatto è nullo, o comunque non basta a rimediare al danno provocato all'epoca in cui sono state diffuse).

Ma passiamo ai contenuti del libro a partire dal titolo. Perché Ganser definisce illegali le guerre della NATO? La risposta è che nessuno dei conflitti (con l'eccezione della prima guerra contro l'Iraq provocata dall'invasione del Kuwait) scatenati da Washington e dai suoi alleati soddisfa i requisiti fissati dall'ONU nel 1945, secondo i quali la guerra come metodo di risoluzione del conflitto fra le nazioni aderenti all'Organizzazione è ammessa solo in due casi: il diritto all'autodifesa e un mandato formale da parte del Consiglio di sicurezza.

In tutti gli altri casi, compresi i tentativi di una nazione di rovesciare il governo legittimo di un'altra nazione anche senza un intervento militare diretto (per esempio sostenendo forme di opposizione violente o ricorrendo a guerre sotto copertura), si tratta di guerre illegali.

Perché questa legalità internazionale è stata sistematicamente disattesa senza che i responsabili abbiano subito sanzioni, benché nel 1945 sia stata istituita la Corte internazionale di giustizia dell'Aia, e nel 1998 la International Criminal Court che, in teoria, sarebbe tenuta a procedere contro i colpevoli di crimini di guerra non solo se semplici soldati o ufficiali ma anche se presidenti, ministri o generali? Il fatto è che i responsabili delle aggressioni illegali non sono

stati quasi mai arrestati e puniti perché troppo potenti e perché i media non osano riconoscere e denunciare i loro crimini come tali. Si aggiungano i limiti connaturati alla struttura decisionale dell'ONU: solo il Consiglio di sicurezza (5 membri permanenti *con diritto di veto* – Usa, GB, Francia, Russia e Cina - più dieci senza diritto ed eletti ogni dieci anni) può decidere se e quando ricorrere alla forza (le decisioni del Consiglio sono vincolanti per tutti i 193 membri dell'Organizzazione purché approvate da almeno 9 membri *e in assenza di veto*), laddove le risoluzioni dell'Assemblea hanno il carattere di semplici raccomandazioni. Di fatto, ciò significa che l'Assemblea generale, il Consiglio di sicurezza e il segretario generale finiscono per sancire il volere dei membri più influenti, per cui processi e condanne per crimini di guerra ci sono stati solo se e quando l'hanno voluto i vincitori, che erano in grado di imporre la loro decisione sui vinti. Come se non bastasse, gli Usa separano il diritto nazionale da quello internazionale, per cui se un loro cittadino viola delle leggi interne viene arrestato, ma se viola la legge internazionale per "servire il Paese" non subisce alcuna conseguenza (se non viene premiato). Nel 2002 il Congresso ha addirittura approvato una legge che autorizza il presidente a liberare con la forza i cittadini statunitensi chiamati a rispondere delle loro azioni di fronte alla Corte penale internazionale.

Più avanti proverò a ragionare sui motivi per cui Ganser considera gli organismi internazionali appena descritti come un fattore di progresso, a prescindere dalla loro incapacità di impedire che le relazioni internazionali siano governate dal diritto del più forte. Ma prima stilerò il lungo elenco delle guerre illegali che gli USA e la NATO hanno scatenato dagli anni Cinquanta a oggi (provocando fra i venti e i trenta milioni morti, poco meno della metà di quelli causati dalla Seconda guerra mondiale), e prima ancora riassumerò il modo in cui Ganser descrive l'impero americano e la NATO in quanto suo strumento di dominio mondiale.

Lo storico svizzero definisce gli USA un impero per i seguenti motivi: 1) in quanto dominano la finanza mondiale grazie al "signoraggio" del dollaro: dalla decisione unilaterale di Nixon che ne ha decretato la fine della convertibilità, gli Stati Uniti si stampano da soli la loro moneta che svolge il ruolo di riserva internazionale; 2) perché hanno più di 700 basi militari sparse per il mondo, il che li mette in condizione di intervenire in tempo reale su tutti i possibili scenari di guerra; 3) perché nel 2015 hanno speso 600 miliardi in armamenti (a fronte dei 200 della Cina e degli 80 della Russia, ma con la guerra in Ucraina la cifra sta lievitando a livelli ancora più stratosferici); 4) perché a decidere come e perché impiegare tutta questa potenza non è un regime democratico bensì una oligarchia di censo dominata da una élite ricca e potente (come ha ricordato l'ex presidente Jimmy Carter in un'intervista, i candidati alla presidenza devono disporre di almeno 200-300 milioni di dollari per competere con qualche chance di successo; e quasi nessuno dei senatori dispone di un patrimonio inferiore a qualche milione); 5) perché a decidere se scatenare una guerra, o assassinare qualche nemico al di fuori e al di sopra di qualsiasi legalità internazionale, è la cricca dell'NSC (il National Security Council) il pugno di "ottimati" che compongono il "cerchio magico" del presidente; 6) perché, come già ricordato, non riconoscono l'autorità della Corte penale internazionale in quanto temono che possa limitarne gli interessi; 7) infine perché la NATO (nata nel 1949), più che come un'alleanza fra diversi Paesi è sempre stata il braccio armato degli USA. A confermarlo basterebbe il fatto che si è sistematicamente adeguata a tutte le decisioni americane (i suoi membri votano all'unisono con gli Stati Uniti in sede ONU), mentre il suo segretario europeo ha un ruolo puramente di facciata, in quanto l'effettivo potere decisionale è concentrato nelle mani del supremo comandante militare per il territorio europeo, sempre americano. Quanto al suo millantato carattere difensivo, esso è stato definitivamente smentito allorché, invece di sciogliersi dopo la caduta dell'Urss e il venir meno del Patto di Varsavia, si è progressivamente allargata ad Est, fino a contare gli attuali 30 membri, facendosi sempre più aggressiva. Veniamo ora all'atto di accusa di Ganser sui crimini imperiali.

Iran. Nel 1951 il governo Mossadeq nazionalizza il petrolio persiano sottraendolo al controllo delle multinazionali inglesi, le quali si rivolgono agli Stati Uniti per provocarne la caduta (in cambio dovranno cedere una quota consistente del petrolio agli "amici" americani). Nel 1953 il capo della CIA Allen Dulles avvia una operazione di *regime change,* stanziando un milione di

dollari per tutti gli interventi necessari a rovesciare il governo legale. Fra i vari metodi utilizzati per destabilizzare il regime, si fa ricorso ad attentati terroristici contro i musulmani che vengono attribuiti al governo in carica e ai comunisti che lo sostengono. Caduto Mossadeq viene annullata la nazionalizzazione e le imprese inglesi e americane si spartiscono il bottino.

Guatemala. Nel 1951 il presidenze Arbenz vince le elezioni con un programma che prevede di espropriare le terre dei latifondisti e redistribuirle ai braccianti senza terra, scatenando l'ira della multinazionale United Fruit di cui sono azionisti sia il direttore della CIA Allen Dulles che suo fratello John Foster Dalles, segretario di Stato. Bande armate organizzate e addestrate dalla CIA scatenano la guerriglia penetrando nel Paese dal vicino Honduras. Il presidente tenta di fronteggiarle acquistando armi dai Paesi occidentali ma questi si rifiutano, piegandosi alle pressioni USA. Arbenz le acquista allora dalla Cecoslovacchia e gli USA usano questo fatto come prova che il Guatemala si appresta ad aderire al blocco comunista, sfruttando la propaganda occidentale per giustificare la propria ingerenza che, nel 1954, raggiunge il proprio obiettivo regalando il potere al dittatore di destra Somoza, il quale reintegra immediatamente la United Fruit nei suoi "diritti".

Egitto. Nel 1956 Nasser nazionalizza la società che gestisce il canale di Suez, gettando nel panico Inghilterra e Francia, che erano state fino ad allora garanti degli interessi commerciali associati al controllo del canale. A violare la legge internazionale aggredendo un Paese membro dell'ONU senza il mandato del Consiglio di sicurezza sono quindi questa volta francesi e inglesi (con il supporto di Israele, che fa così le prove generali della guerra del 67), due potenze che, godendo del diritto di veto, si sottraggono alla condanna internazionale. Sono tuttavia indotte a rinunciare di fronte all'ultimatum dell'Unione Sovietica e al mancato appoggio degli USA, irritati perché l'aggressione è avvenuta senza il loro consenso.

Cuba. Dopo la vittoriosa rivoluzione del 59 Castro avvia una riforma agraria che prevede, fra le altre cose, l'esproprio di aziende americane. Benché il nuovo regime non si definisca socialista, il presidente Eisenhower avvia immediatamente dei tentativi per rovesciarlo, che prevedono, fra le altre cose, il blocco delle importazioni dello zucchero di canna. L'Avana si vede costretta a rivolgersi ai mercati dell'Est Europa e, dopo il moltiplicarsi di attentati (aerei statunitensi lanciano bombe incendiarie su coltivazioni e fabbriche), e a fronte del rifiuto dei Paesi occidentali di venderle le armi necessarie a difendersi, deve rivolgersi a Mosca (come era avvenuto per la crisi del Guatemala, ciò viene immediatamente usato come prova del carattere comunista del regime). Il Consiglio di sicurezza dell'ONU si lava le mani, rimbalzando le richieste cubane di intervento all'OAS (l'Organizzazione degli Stati Americani controllata dagli USA), la quale sposa la tesi statunitense secondo cui il terrorismo è un affare interno cubano (Ganser ricorda che nel 1975 una commissione del Senato americano rivelerà che furono orditi numerosi attentati alla vita di Castro). Sempre all'inizio dei 60 Eisenhower decide di reclutare, armare ed addestrare reparti di profughi anticastristi in Guatemala per organizzare l'invasione dell'Isola, e Kennedy ne eredita il piano approvando l'impresa, miseramente fallita, dello sbarco alla baia dei Porci (successivamente lo stesso Kennedy ammise la propria responsabilità nell'operazione, mentre nel 1998 sono stati desecretati documenti dai quali emerge come si fosse arrivati a progettare l'affondamento di una nave Usa nella baia di Guantanamo, per creare un casus belli).

Com'è noto, Mosca reagì installando propri missili sull'isola provocando la crisi che portò il mondo sull'orlo di una guerra nucleare. Dopodiché l'aggressione americana è proseguita sotto forma dell'embargo economico mantenuto da tutti i presidenti succeduti a Kennedy e tuttora in atto. In nessuno di questi passaggi l'ONU è stato capace di giocare un qualsiasi ruolo (l'Assemblea generale approva ogni anno una mozione che condanna il blocco senza che ciò abbia il minimo effetto).

Vietnam. Dopo la sconfitta dell'esercito francese che tentava di restaurare il dominio coloniale sul Vietnam (1954) gli USA fecero insediare come presidente del Vietnam del Sud Ngo Dinh Diem dopodiché, constatato che i suoi metodi disumani e la sua corruzione rischiavano di far collassare il regime, lo fecero liquidare da un golpe militare (come successivamente rivelato dai

Pentagon Papers) ed entrarono direttamente in guerra a fianco del nuovo governo. Come scusa del proprio coinvolgimento usarono il cosiddetto incidente del Tonchino (una bufala secondo cui siluranti nordvietnamite avrebbero attaccato un cacciatorpediniere americano). Anche in questo caso l'ONU manifestò la sua totale incapacità di porre fine all'aggressione, durata fino alla vittoria del Vietnam del Nord nel 1975. Nel corso di questo lungo e sanguinoso conflitto (tre milioni di morti vietnamiti, in maggioranza civili, e oltre cinquantamila soldati americani), furono commessi ripetuti crimini di guerra anche contro Laos e Cambogia, che non erano direttamente parte in causa.

Nicaragua. La vittoria elettorale del movimento sandinista all'inizio degli anni 80 scatenò l'ira di Reagan, che li considerava comunisti, per cui decise di replicare il copione dell'intervento USA contro il Guatemala degli anni 50, avviando una guerra per procura affidata all'esercito mercenario dei *contras* (armati e addestrati dai corpi speciali nordamericani). Queste bande si macchiarono di crimini orrendi ai danni della popolazione civile che rimasero tuttavia impuniti perché Reagan allungò la mano protettiva del suo governo sui "combattenti per la libertà". Il progetto di *regime change* fallì, ma l'impotenza delle istituzioni internazionali fu clamorosamente confermata dal fatto che, benché la International Criminal Court avesse riconosciuto la responsabilità degli USA condannandoli a risarcire il Nicaragua per la loro aggressione, gli Stati Uniti rifiutarono di pagare un solo dollaro.

Serbia. Secondo la testimonianza dell'ex agente CIA Robert Baer, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, gli USA avevano immediatamente progettato di destabilizzare la Jugoslavia smembrandola in vari staterelli e, a tale scopo, si impegnarono ad applicare la lezione imperiale britannica, aizzando l'uno contro l'altro i vari gruppi etnici che prima convivevano pacificamente. Una delle prime armi messe in campo fu la politica del debito: Croazia e Slovenia, le regioni più ricche, si proclamarono indipendenti per non essere costrette a finanziare il debito federale, e Germania (e Vaticano!) si precipitarono a riconoscerne la sovranità, creando i presupposti di una guerra civile (rispetto alla quale l'ONU si dichiarò incompetente in quanto si trattava di un affare interno) combattuta a suon di pulizie etniche incrociate. Sempre Baer racconta che il progetto occidentale prevedeva fin dall'inizio di affibbiare la parte dei cattivi ai serbi. Ciò emerse chiaramente quando, finita la guerra fra serbi e croati nel Nord del Paese, scoppiò la guerra di tutti contro tutti (serbi ortodossi, croati cattolici, musulmani) in Bosnia. USA e NATO, con la compiacente collaborazione di tutti i media occidentali, attribuiscono tutti i genocidi ai serbi, sorvolando su quelli commessi da croati e musulmani, e appoggiano i musulmani importando nel Paese i mujaheddin già utilizzati contro i russi in Afganistan. Dopo gli accordi di Dayton, la NATO torna all'attacco appoggiando i secessionisti kossovari (di cui vengono ignorati i crimini e le pratiche di pulizia etnica contro la popolazione serba). Riprendono quindi i bombardamenti indiscriminati contro la Serbia (cui partecipano non solo gli Usa ma diversi Paesi NATO fra cui l'Italia e la Germania, che si ritrova così in guerra per la prima volta dopo il 45, con la benedizione del ministro Verde Fischer). L'ultimo atto della tragedia è la morte nel carcere del Tribunale dell'Aia dell'ex presidente serbo Milosevic, definito con totale sprezzo del ridicolo "il nuovo Hitler" dagli stessi media che linciano lo scrittore austriaco Peter Handke per averne preso le difese (1).

Afganistan. Questa parte del libro frutterà sicuramente all'autore l'accusa di complottismo, in quanto rilancia i dubbi che alcuni giornalisti hanno espresso in merito alla possibilità che i servizi USA siano coinvolti nell'attentato delle Torri . In effetti tale ipotesi può sembrare al limite del fantastico, anche se certe rivelazioni a posteriori hanno dimostrato, che quando è in ballo la geopolitica, la realtà supera spesso la fantasia. Quel che è certo è che allo stato non esistono prove ma solo qualche indizio inquietante come il crollo del World Trade Center 7, che pur non essendo stato colpito da un aereo in volo, è "imploso" con modalità analoghe a quelle provocate con esplosivi per demolire vecchi edifici. In ogni caso l'ironia della "guerra al terrorismo" dichiarata da Bush dopo l'attentato consiste nel fatto che i "nemici" sono in questa circostanza quelle stesse organizzazioni appoggiate dall'Arabia Saudita che, come quella di Bin Laden, erano "combattenti per la libertà" quando attaccavano i sovietici in Afganistan ma diventano terroristi quando rivolgono le armi contro l'Occidente. Ganser ricorda che nemmeno

in questo caso la guerra era legale secondo i requisiti ONU: è pur vero che il Consiglio di sicurezza adottò, su pressione USA, una risoluzione che rafforzava il diritto all'autodifesa (già previsto dallo statuto) e stabilì che nessuno stato possa offrire rifugio a chi progetta attentati terroristici, ma visto che non esistevano prove inoppugnabili che l'attacco in questione fosse partito dall'Afganistan, l'aggressione della NATO (anche qui come nel caso della Jugoslavia gli americani furono affiancati da molti altri Paesi dell'Alleanza, Italia compresa), restò priva di legittimazione internazionale. Com'è noto la guerra è durata più di vent'anni ed è finita da poco con il ritiro occidentale che ha lasciato il Paese sotto il controllo degli integralisti islamici.

Iraq

La guerra promossa da Bush padre è stata l'unica, in questo elenco di aggressioni, a rispettare i requisiti ONU per giustificare il ricorso alla forza. La prima guerra del Golfo fu infatti approvata dal Consiglio di sicurezza in seguito all'aggressione di Saddam nei confronti del Kuwait (il dittatore iracheno aveva probabilmente pensato di poter agire indisturbato, dopo che gli USA lo avevano appoggiato nella guerra con l'Iran). Anche in questo caso, tuttavia, per legittimare la guerra agli occhi dell'opinione pubblica mondiale, si ricorre alla menzogna: una ragazza che si spaccia per infermiera d'ospedale, mentre era parente di un politico kuwaitiano, dichiara di avere assistito all'uccisione di decine di neonati in un reparto di maternità da parte degli invasori (prima di diventare il nuovo Hitler, come avverrà qualche anno più tardi, Saddam fu dunque denunciato come il nuovo Erode). Ben più clamorosa la bufala utilizzata da Bush junior e Blair nel 2003 per giustificare la seconda guerra del Golfo (questa volta senza mandato ONU): non solo si millantano falsi legami fra Saddam e l'attacco terrorista alle Torri ma si accusa l'Iraq di essere in possesso di inesistenti armi di distruzione di massa, come ebbe a riconoscere un pentito generale Colin Powell anni dopo avere esibito false prove davanti all'Assemblea dell'ONU.

Libia. Gheddafi ha segnato il suo destino fin da quando, salito al potere (1969), iniziò a sottrarre la Libia al dominio delle multinazionali occidentali. Ciò gli è valso una serie di aggressioni motivate di volta in volta con la presunta responsabilità libica in una serie di attentati terroristici avvenuti in Europa, a partire dal 1986, quando Reagan, dopo avere accusato Gheddafi di avere organizzato un'attentato a Berlino in cui erano morti due soldati americani, fece bombardare la Libia uccidendo la figlia adottiva del presidente (che era presumibilmente il vero bersaglio). La NATO ha realizzato l'obiettivo nel 2011, sfruttando una guerra civile alimentata dagli occidentali per assassinare Gheddafi, provocando quella situazione di caos e ingovernabilità della regione che dura tutt'oggi.

Siria. Anche il presidente siriano Assad, dopo Milosevic e Saddam, è stato definito il nuovo Hitler (ormai è una specie di tic dei media occidentali che, per quanto appaia ridicolo agli occhi di qualsiasi persona sensata, fa sempre il suo porco effetto propagandistico). Anche in questo caso si è provveduto a costruire il mostro per realizzare un progetto di *regime change* che ha radici lontane. Un giornalista francese, racconta Ganser, rivela che già nel 2008, nel corso di una conferenza Bilderberg (noto think tank ultraconservatore), l'allora segretario di Stato Condoleezza Rice chiese la caduta del governo siriano. A condividere il progetto erano almeno altri tre Paesi NATO: Inghilterra, Francia e Turchia, i quali trovarono alleati locali nei regni del Qatar e dell'Arabia Saudita (ai quali Assad aveva rifiutato il permesso di far passare sul proprio territorio un gasdotto che avrebbe danneggiato gli interessi dell'alleato russo, in quanto principale fornitore di gas per l'Europa). L'occasione per scatenare il conflitto furono le manifestazioni della primavera araba che, iniziate pacificamente, vennero infiltrate da agenti provocatori allo scopo di farle degenerare in guerra civile. Dopo che questa fu iniziata furono nuovamente utilizzate, come in Afganistan e nei Balcani, le bande degli integralisti islamici, ma in questo caso la strategia del caos si è rivoltata contro l'Occidente perché ha favorito l'espansione della minaccia terrorista internazionale dell'ISIS, dopodiché il conflitto si è convertito in una guerra di tutti contro tutti (USA, Francia, Turchia, Curdi, Inglesi, Russi) senza riuscire a rovesciare Assad, ma causando centinaia di migliaia di vittime e costringendo milioni di siriani a emigrare.

Ucraina. L'ultimo caso trattato da Ganser è quello siriano, ma io preferisco finire questa sintesi con la guerra ucraina perché è quella che meglio di tutte permette di mettere in luce sia i meriti che le contraddizioni dell'approccio pacifista dell'autore. Ganser muove da un dato di fatto che politici e media occidentali hanno cercato in tutti modi di rimuovere, minimizzare se non addirittura di negare: nel 1990 il segretario di Stato USA Baker aveva rassicurato Gorbacev sul fatto che la NATO non si sarebbe ampliata a Est. Sappiamo invece com'è andata: l'Alleanza si è progressivamente estesa fino ai confini della Federazione russa. Già nel vertice di Bucarest del 2008 Bush auspicò l'inclusione di Ucraina e Georgia, ignorando il pericolo di una possibile reazione russa. Ne derivò il conflitto fra russi e georgiani per il controllo dell'Ossezia (vinto dai russi) mentre, nel frattempo, alcuni esperti di geopolitica americani, come George Friedman, del think tank neocons Strafor, dichiaravano apertamente che si sarebbe dovuto coinvolgere Germania e Russia in una guerra per realizzare il duplice obiettivo di indebolire l'Europa e rafforzare l'impero a stelle e strisce: Germania e Russia si sarebbero indebolite a vicenda consentendo di replicare il principio divide et impera che Reagan aveva applicato con successo al conflitto fra Iran e Iraq.

Qui apro un primo inciso: Ganser torna più volte sul ruolo degli appartenenti ai think tank neocons, gente come l'appena citato Friedman o come Dick Cheney, Donald Rumsfeld e Paul Wolfowitz, inseriti nell'amministrazione Bush dal gennaio 2001, o come l'attuale sottosegretaria di Stato Victoria Nuland. A mio avviso il peso di questi figuri ne esce sopravvalutato, allo stesso modo in cui Ganser sopravvaluta l'impatto delle distorsioni istituzionali che hanno trasformato la democrazia americana in un'oligarchia dominata da un pugno di super ricchi e di loro funzionari. Con questo voglio dire che il limite di Ganser consiste nel vedere l'impero ma non l'imperialismo, non coglie, cioè, i fattori strutturali, causali (vale a dire le dinamiche evolutive del sistema capitalistico) che hanno fatto sì che gli USA assumessero l'attuale ruolo egemone e che li inducono oggi a ricorrere ai metodi descritti in questo libro per conservare tale ruolo (a prescindere dagli individui chiamati a metterli in pratica).

Ma torniamo all'Ucraina. L'idea di integrarla nella NATO era già presente, come si è visto, nel 2008, ed è da quell'anno che inizia un sistematico lavoro di preparazione dell'ennesima operazione di *regime change* da parte dei servizi americani, operazione giunta a compimento con il colpo di stato del 2014 contro il governo legittimo di Yanukovich (la cosiddetta "rivoluzione arancione"). Subito dopo il nuovo regime inizia la guerra civile contro le regioni russofile del Donbass, e contemporaneamente la Russia, forse in modo inaspettato, nel senso che la NATO non aveva previsto che potesse reagire militarmente, rioccupa il territorio della Crimea. Infine, dopo otto anni di tira e molla, accordi diplomatici inattuati, pressioni sempre più dure di Kiev sulle regioni orientali del Paese, Putin decide di invadere l'Ucraina. Così dopo l'accusa di complottista, Ganser si guadagnerà anche quella di "putiniano", soprattutto perché sostiene che la reintegrazione della Crimea nel territorio della Federazione russa non può essere definita una annessione, ma va considerata una secessione, dal momento che gli abitanti della Crimea non hanno mai cessato di considerarsi cittadini russi. In effetti Ganser non manca di dichiarare che l'aggressione russa è illegale al pari di tutte quelle della NATO, così come non manca di definire illegali gli interventi russi in Ungheria (1956), Cecoslovacchia (1968) e Afganistan (1979). Ovviamente ciò non basterà a giustificare la sua posizione agli occhi di un sistema informativo occidentale schierato senza se e senza ma al fianco dell'impero USA e della NATO, un sistema che considera i pacifisti come Ganser "utili idioti" al servizio dei "nuovi Hitler" di turno.

Riconosciuti la coerenza e il coraggio del pacifista svizzero, tocca però mettere in luce un altro limite intrinseco al suo contributo, che consiste nell'adottare un punto di vista astrattamente legalitario (2). Pur avendo ampiamente dimostrato l'assoluta impotenza delle istituzioni internazionali a far rispettare le regole fissate nel 1945 per impedire che si ripetano le tragedie delle due guerre mondiali, e pur avendo spiegato come, allo stato dei fatti, vale a dire in una situazione in cui viene fatta sistematicamente valere la legge del più forte (e così sarà finché l'impero USA e la NATO potranno continuare a imporla con la complicità di un'opinione pubblica mondiale manipolata da un sistema informativo blindato), Ganser insiste nel dire che "sarebbe

tuttavia sbagliato concludere che tutte le organizzazioni internazionali sono inefficaci" e che "se non ci fosse l'ONU avremmo un mondo in cui i più forti imporrebbero i loro interessi" (come se lui stesso non ci avesse dimostrato che è già così!). Ingenuità? No, la parziale cecità di Ganser consiste, come detto poco sopra, nel vedere l'Impero senza vedere l'imperialismo, senza cogliere cioè le cause strutturali, profonde degli orrori che denuncia. Il fatto è che Ganser non è marxista, quindi non si rende conto che il governo della legge che invoca non è altro che un'astrazione dietro la quale si nascondono i concreti rapporti di forza che governano i rapporti fra classi sociali, nazioni e popoli. Quei rapporti di forza che fanno sì che l'Europa, come sta confermando il suo coinvolgimento nella guerra ucraina, non abbia la minima chance di sganciarsi dalla NATO, che è la gabbia che la tiene avvinta e sottomessa al dominio imperiale. Ma di questo nel prossimo paragrafo.

II. Perché l'Europa deve accettare di svolgere il lavoro sporco. A margine di due articoli di Manolo Monereo e Fosco Giannini

Per gli integralisti che sognano un nuovo secolo americano, scrive Manolo Monereo (3), il vero Occidente risiede Oltreoceano, mentre il Vecchio Continente ha perso ogni residua capacità di egemonica. Per costoro l'Europa non potrebbe nemmeno svolgere il ruolo di alleato strategico, se la fine del Patto di Varsavia non avesse permesso di integrare nella NATO (contro ogni accordo con la Russia, vedi sopra) quei Paesi dell'Est che apportano il contributo del loro fanatismo nazionalista e anticomunista. Unificazione tedesca e ampliamento della Ue (e della NATO) a Est hanno creato i presupposti di una rimilitarizzazione del Vecchio Continente, in barba alle retoriche sulla unità europea come strumento di pacificazione. Contrariamente a quanto previsto da alcuni analisti geopolitici, il processo in questione non è stato tuttavia il presupposto della creazione di un polo imperiale europeo autonomo, se non alternativo a quello USA. Al contrario, l'esito è stato la fine di ogni velleità di autonomia e un drastico ridimensionamento delle aspirazioni egemoniche di Francia e Germania.

Ciò, argomenta Monereo, non stupisce, ove si consideri che il vero obiettivo delle élite europee è sempre stato creare un'organismo transnazionale in grado di neutralizzare la capacità contrattuale delle classi lavoratrici dei rispettivi Paesi e non dare vita a degli Stati Uniti d'Europa capaci di competere sul nuovo scenario geopolitico mondiale. Ciò ha spianato la strada al progetto imperiale americano che assegna all'Europa il ruolo di testa di ponte per stabilire il proprio controllo sull'Eurasia. Nessuno lo ha spiegato più chiaramente di Zbigniew Brzezinski, scrive Monereo citando le parole dell'esperto geopolitico polacco-americano: "Oggi una potenza non eurasiatica detiene la preminenza in Eurasia e la supremazia globale degli Stati Uniti dipende direttamente da quanto a lungo e quanto efficacemente riuscirà a mantenere la sua preponderanza sul continente eurasiatico". Da un lato si tratta quindi di impedire possibili convergenze fra gli interessi russi e tedeschi; dall'altro di garantire la continuità del ciclo egemonico (4) americano, la cui fine potrebbe segnare la fine dello stesso sistema capitalistico. Per capire la portata della posta in gioco occorre saper leggere le linee di frattura che caratterizzano il mondo attuale, che Monereo descrive così: "a) Il relativo declino della superpotenza statunitense. Le grandi potenze non scompaiono da un giorno all'altro, tanto meno quando si tratta degli Stati Uniti, che restano di gran lunga la più grande potenza militare del mondo; il declino è sempre relativo e relazionale, cioè nella competizione globale emergono altri Paesi che la mettono in ombra e la sfidano oggettivamente; b) La rinascita della Cina, tornata a essere una grande potenza economica, tecnologica e finanziaria, a cui si aggiungono la ricostruzione della Russia e l'emergere di nuove potenze – come l'India – che tornano a far sentire il loro grande peso storico, demografico e, sempre più spesso, economico; c) L'asse di gravità del sistema mondiale si sta spostando rapidamente verso l'Asia. Non si tratta solo di un cambiamento epocale, ma anche storico-culturale. Ciò che è in discussione, dopo 500 anni, è l'egemonia dell'Occidente; d) La novità è l'aggravarsi della crisi ecologica e sociale del pianeta in un contesto di risorse sempre più scarse, di ricorrenti conflitti militari e di intensificazione dei processi migratori".

Se lo scenario è questo, non si vede come l'Europa possa ambire a svolgere un ruolo più che marginale. Fosco Giannini ribadisce questa tesi commentando (5) un'intervista e un articolo dell'autorevole opinionista del Corsera Sergio Romano. Nella prima, costui, ancorché atlantista sul piano geopolitico e liberale sul piano ideologico, ha dichiarato: "Io credo che se avessimo in qualche modo aiutato Putin, per esempio senza insistere per l'allargamento della Nato fino ai confini della Russia e lasciare che l'Ucraina chiedesse di far parte della Nato, mettendola, per così dire, in una lunga sala d'aspetto piuttosto che lasciarla sperare, beh tutto sarebbe stato probabilmente diverso e meno imbrogliato". Nel secondo auspicava la costruzione di un esercito europeo autonomo dalla, anche se non alternativo alla, NATO. Giannini nota giustamente come questa tesi trovi una eco nelle posizioni di una certa sinistra "europeista critica" che "a partire dall'"impossibilità" di uscire dalla NATO (una "realpolitik" che diviene una resa) si affidano, per giungere a ciò che essi pensano potrebbe essere un "contraltare" della NATO, alla costruzione, alla presenza attiva di un esercito europeo autonomo". Una posizione che non solo rimuove il fatto che un polo politico-militare, oltre che economico, europeo non sarebbe meno imperialista e aggressivo di quello americano, ma è del tutto irrealistico ove commisurato allo scenario geopolitico descritto poco sopra da Monereo.

Per concludere: se vuole difendere in propri interessi, che richiedono di mantenere le classi lavoratrici in una posizione del tutto subalterna, l'Europa capitalista non ha altra scelta se non restare a sua volta subalterna agli USA e svolgere il lavoro sporco per conto dell'Impero, anche al costo di rimetterci sul piano economico.

Note

(1) Sull'incredibile vicenda del processo a Milosevic vedi il dossier Slobodan Milosevic. In difesa della Jugoslavia che raccoglie numerose testimonianze e interventi, fra i quali quelli dello scrittore Premio Nobel austriaco Peter Handke, in merito alle modalità con cui fu costruito il mostro da linciare onde legittimare i crimini NATO contro la Serbia. Dai documenti emerge chiaramente come Milosevic fosse riuscito a controbattere le accuse rivoltegli e a mettere sotto accusa i suoi accusatori, finché fu lasciato morire senza assistenza nel carcere del tribunale dell'Aia. Emerge inoltre la forsennata campagna di diffamazione cui fu sottoposto Hanke per averne preso le difese.

(2) In merito ai limiti dell'approccio legalitario con cui i pacifisti in buona fede tentano di porre argine ai crimini dell'imperialismo occidentale, valgono sempre le pungenti parole di Marx sia contro la retorica borghese sui cosiddetti "diritti umani", sia contro l'illusione di risolvere conflitti governati dai rapporti di forza fra classi sociali, popoli e nazioni attraverso le procedure formali di un diritto che implementano di fatto quegli stessi rapporti di forza.

(3) Cfr. Manolo Monereo, "la nuova NATO nell'era del declino occidentale" consultabile sulla pagina Facebook della rivista "Cumpanis" (https://www.facebook.com/cumpanisrivista).

(4) Sul concetto di ciclo egemonico vedi G. Arrighi Adam Smith a Pechino. genealogie del XXI secolo, recentemente dieditato da Meltemi.

(5) Cfr. F. Giannini, " Sergio Romano e l'esercito imperialista europeo", consultabile sulla pagina

Facebook della rivista "Cumpanis" (https://www.facebook.com/cumpanisrivista)

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/24496-carlo-formenti-usa-nato-ue-l-abbraccio-inscindibile-fra-i-tre-dell-apocalisse.html

---

Andrà tutto bene per l'Europa?* / di Valerio Romitelli

Le ricadute della guerra in Ucraina rischiano di avere effetti a catena disastrosi per l'Ue: tali da riconfigurare il vecchio continente, come nessuna crisi finanziaria, lotta sociale, rivolgimento politico o ristrutturazione economica abbiano mai fatto almeno dal crollo del muro di Berlino ad oggi.

Le cause più dirette di un simile possibile sconvolgimento a venire sono note e molteplici. Tra di esse anzitutto le restrizioni nella fornitura di gas e altre materie prime da parte della Russia difronte all'inasprimento delle sanzioni nei suoi confronti da parte degli Stati Uniti e dei loro alleati. Ma anche l'intensificarsi della corsa al riarmo istigata dalla Nato e coinvolgente persino quella Germania la cui nulla autonomia militare è stata la condizione del suo primato economico nel seno dell'Ue a partire dalla fine della seconda guerra mondiale. Né va sottovalutato quanto una fedeltà atlantica e un'ostilità antirussa particolarmente esibite stiano favorendo il prestigio di paesi come la Polonia (forse un modello per la stessa Italia a governo Meloni?) già più volte bacchettati dal resto dell'Ue perché considerati poco rispettosi dei suoi valori liberali e democratici.

Gli esempi di ciò che ne potrà seguire sono anch'essi noti e molteplici. Tra di essi, uno dei più recenti è la chiusura dell'impianto della russa Lukoil insediata da anni in Sicilia che rischia di gettare in miseria all'incirca diecimila persone e desertificare tutta la zona tra Siracusa e Catania, finora una delle più produttive dell'isola. Ma di fronte all'aumento dei costi energetici nessuno sa quale possa essere il destino di ogni attività economica e di assistenza sociale nel seno dell'Ue, dove oltretutto la fatidica transizione *Green* sta perdendo quella priorità finora conclamata come assoluta.

Per quanti timori susciti una simile prospettiva sempre più cupa e incerta, l'opinione dominante a livello mediatico e politico in Europa sembra assumerla come una sorta di *destino inevitabile*: come il prezzo dovuto alla salvaguardia della nostra stessa identità di occidentali liberali e democratici minacciati dal dispotismo d'origine orientale. Il calcolo "costi/ benefici", dogma imprescindibile delle dottrine neoliberali, pare retrocedere per lasciare spazio a preoccupazioni identitarie e ideologiche, in una parola: sovraniste.

Evidentemente la tradizionale egemonia degli Usa sull'Ue, che con alterne vicende dura dalla fine della seconda guerra mondiale, sta giungendo ad una sorta di resa dei conti. L'ondata di autolesionismo che sta travolgendo i governi del vecchio continente non si comprende infatti se come estrema prova di fedeltà al "Washington consensus", nel momento in cui e nonostante che quest'ultimo non sa più offrire prospettive allettanti, ma solo il terrificante orizzonte nel quale lo scontro finale con le potenze orientali russa e cinese pare inevitabile.

Si discute se si tratti di una sorta di ritorno ai tempi della "Guerra fredda". Ma sono da registrare comunque differenze abissali. Ora infatti l'alternativa tra occidente e oriente ha tutti i caratteri di una sfida identitaria, a sfondo razzista, e di dominio territoriale cioè sovranista, mentre allora (dal dopoguerra agli anni Ottanta) a fronteggiarsi erano due contrapposti ideali universalistici (da un lato, il comunismo e la pianificazione socialista, dall'altro, la democrazia e il libero mercato) che comunque facevano sperare in un futuro migliore del presente, mobilitando energie collettive, lotte e pregnanti dibattiti in favore dell'uno o dell'altro. Il tutto mentre i paesi già colonizzati, sia pur in modo contraddittorio e contrastato cominciavano a rialzare la testa.

I. Vale la pena di chiedersi quali sono *i presupposti ideologici* aderendo ai quali gli alleati europei della Nato attualmente non vedono alternative salvo seguire gli Stati Uniti in questa strada senza uscita se non catastrofica. Successivamente considereremo come questi presupposti si applicano al caso ucraino.

Uno dei primi presupposti sempre riaffermati per confermare la supposta superiorità dell'occidente è che il regime ivi dominante, ossia la democrazia liberale, sarebbe *il regime più naturale per l'umanità*, cosicché la sua espansione nel mondo rappresenterebbe il massimo progresso possibile. Quasi nulla è dunque cambiato sul piano ideologico da quando Marx denunciava il falso egualitarismo della società democratica borghese che già dal XIX secolo pretendeva di sottomettere tutte e tutti, senza distinzioni e ovunque fossero, al "gelido calcolo del denaro", in realtà portatore delle mostruose differenziazioni capitalistiche tra sfruttati e sfruttatori.

Altro presupposto è che l'occidente sia la terra d'origine della detta democrazia liberale. Strano concetto questo, dal momento che l'Europa, supposto cuore di questa terra, almeno fino a che Unione Sovietica e Stati Uniti non hanno fatto a pezzi il nazismo, era un continente appannaggio soprattutto di monarchie e dittature, molte delle quali per altro ben disposte nei confronti dello stesso nazismo. Intessere le lodi della democrazia liberale oggi dunque non significa altro che intessere le lodi, non di tutto l'occidente, ma di una sua parte. Quella più "estrema". A non avere mai conosciuto né monarchie né dittature, ma solo il regime democratico non sono infatti che gli Stati Uniti. Quegli Stati Uniti che dopo essersi fatti largo a colpi di sterminio dei nativi e dopo essersi dilaniati con una guerra civile più cruenta che mai, si sono assestati in un regime bipartitico: diviso tra i buoni e i cattivi, a seconda del partito che si sceglie, il tutto molto improntato alle dottrine calviniste dei padri pellegrini fondatori.

Per l'Europa quindi l'identificazione con un occidente che è in realtà ad immagine americana, non può che demotivare ogni iniziativa indipendente e confermare quella condizione di continente perdente che si è affermata fin dalla fine della seconda guerra mondiale. Ue e Nato non sono certo la stessa cosa, ma altrettanto certo è che i destini della prima non sono mai stati divergenti da quelli della seconda, e meno che mai lo sono ora, anche quando questo vassallaggio rischia di diventare disastroso.

II. Come dunque questi presupposti ideologici si applicano al caso ucraino? Anzitutto va notato che, questo caso si semplifica enormemente dal momento che si assume l'improbabile certezza della superiorità sociobiologica, prima ancora che politica, dell'occidente democratico rispetto all'oriente dispotico. Sotto questa opinabile prospettiva l'Ucraina, in quanto tutta classificabile come occidentale, non potrebbe infatti avere altro destino che sentirsi attratta dall'Ue e dalla Nato, mentre nella Russia con tutte le sue tradizioni in parte orientali non potrebbe non risorgere costantemente la vocazione, un tempo zarista, poi stalinista, oggi putiniana, ad espandere ovunque possibile il suo dispotismo. Così tutti i nodi più complicati della storia post-sovietica dell'Ucraina si scioglierebbero: non solo diventerebbero trascurabili le divisioni principali delle sue popolazioni tra russofoni e non, tra russofili e russofobi, ma troverebbero un'interpretazione univoca anche fatti più cruciali e controversi come la rivoluzione

"arancione"tra il 2004 e il 2005, il governo del filorusso Janukovyč durato dal 2010 al 2014, la rivolta di piazza Maidan nel febbraio 2014, la strage di Odessa come pure la dichiarazione di indipendenza delle "Repubbliche del Donbas" del maggio dello stesso anno, e ancora, la guerra civile ivi scatenatasi con più di 14.000 vittime tra i contrari al governo di Kiev, i non rispettati accordi di Minsk nonostante la supervisione dell'Osce, l'onnipresenza ora manifesta ora segreta della diplomazia americana e così via. In una simile prospettiva, ogni episodio che dovesse confermare l'esistenza in alcuni settori della popolazione ucraina di una certa simpatia verso la Russia verrebbe subito sminuito come conseguenza delle pressioni e dei condizionamento messe in atto da quest'ultima, mentre ogni operazione o manifestazione antirussa sarebbe celebrata come naturale espressione della volontà del popolo ucraino.

Ma ci sono ulteriori inquietanti implicazioni di questa visione occidentale della guerra. Dal momento che in nome della difesa di democrazia e diritti umani, in Ucraina, come altrove, praticamente tutto sarebbe concesso, ne consegue che ogni operazione bellica condotta per questa difesa possa anche essere *non dichiarata* come tale, ma venire effettuata per così dire informalmente (o meglio per lo più segretamente), scaricandone ogni responsabilità sui nemici della detta democrazia. Non altrimenti si spiega come la maggiore parte dei media occidentali abbia esonerato tutto il noto attivismo militare e paramilitare della Nato nell'Ucraina prima del 2014 da ogni responsabilità della guerra, addossandola interamente all'invasione comandata da Putin, come se questo nel deciderla avesse fatto tutto da solo seguendo la sua ideologia dispotica ancestrale. Ma c'è anche un'altra ancora più grave implicazione del condurre una guerra senza motivarla esplicitamente, come hanno fatto e continuano a fare i governi alleati della Nato nel caso ucraino (oltre ai numerosi precedenti). Già Clausewitz nei primi dell'Ottocento lo aveva ben chiarito: che senza una *dichiarazione di guerra*, ogni guerra si apre alla possibilità di divenire senza limiti, assoluta, volta al puro e semplice, quanto disastrosamente irrealistico, *annientamento* del nemico. É conformemente a questa catastrofica e inconfessabile prospettiva che la propaganda occidentale si è sempre più accanita nel pronosticare che la caduta di Putin e il disfacimento del suo regime siano condizioni obbligatorie della pace, senza minimamente mettere in conto le probabilità di un connesso innalzamento fuori misura del pericolo di un'escalation atomica. Di più: senza neanche prevederne né le disastrose conseguenze economiche, né l'eventualità di controattacchi del nemico contro le proprie popolazioni. Ancor peggio: favorendo a livello di opinione la falsa percezione che l'Ue sia coinvolta in questa stessa guerra solo su un piano solidaristico e umanitario, ma non propriamente bellico, nonostante i copiosissimi invii al governo Zelensky di armi, finanziamenti, addestratori militari e così via.

III. Data questa massiccia e unanime propaganda occidentale quanto fin qui detto si espone ovviamente all'inevitabile accusa di "putinismo". Contro di che non pare tanto il caso di insistere nel ribadire il quotidiano orrore provato da chi scrive di fronte alla caotica ferocia dell'invasione russa: essa sì dichiarata (come "operazione militare speciale"), ma in modo tanto bislacco da prefigurare anche qui strategie di annientamento del nemico (cosa in effetti praticata coi bombardamenti sulle fonti energetiche indispensabili per la sopravvivenza invernale delle popolazioni ucraine). In merito alla tanto abusata accusa di putinismo sono piuttosto da sottolineare due punti per così dire di metodo.

Il primo riguarda la questione del "*da dove?*". Da dove, da quale angolatura si osserva e si valuta la guerra in Ucraina. In effetti, se se ne parla – come qui si sta facendo – da un punto di vista occidentale, europeo o ancora più precisamente italiano, le prime cose da osservare e valutare sono evidentemente le scelte e le azioni dei governi occidentali, europei o italiani. Mentre affrettarsi a esternalizzare la questione, attribuendone anzitutto la responsabilità al nemico (russo), non può che portare ad eludere le "nostre" responsabilità: non può che portare a costruire alibi per giustificare tutte quelle che in realtà sono le enormi colpe occidentali, europee e italiane nel non avere saputo e voluto, prima disinnescare la probabilità della guerra quando se ne percepivano tutti i presagi, poi, ora, nel non fare nulla per interromperla, e anzi

nel fare di tutto per acuire il conflitto all'estremo.

Il secondo punto riguarda la tanto dibattuta questione del *multipolarismo* che da qualche anno starebbe governando il mondo[1]. Se così fosse ne conseguirebbe che le responsabilità di quello che sta accadendo in Ucraina potrebbero essere attribuite alla sola Russia, in quanto nazione alla pari tra tutte le altre nazioni, mentre tutte le attività militari e paramilitari di Stati Uniti e Nato all'interno dell'Ucraina, prima e durante la guerra in corso, potrebbero essere derubricate come attività più o meno ammissibili di una nazione e più nazioni di pari potenza rispetto al resto mondo[2]. Questa tesi del multilateralismo geopolitico mondiale già realizzato è stata non a caso teorizzata nel 2009 dallo stesso presidente americano Obama in un famoso discorso all'Università del Cairo[3]. Così chiaramente si voleva interpretare in senso positivo il ridimensionamento già allora subito dal dominio mondiale statunitense da parte di paesi emergenti come i famosi Brics (Brasile, Russia, India, Cina, Sud Africa…). Ma l'ammissione di questo ridimensionamento non implicava affatto una rinuncia della abituale leadership globale di Washington. Leadership che veniva invece riaffermata in termini di centralità democratica, garante ovunque del pluralismo geopolitico e dunque della parità di ogni nazione rispetto alle altre. Ed è proprio questa supposta parità a costituire il più grande inganno ideologico. Chi può infatti negare che la Casa Bianca resti sempre al vertice di centinaia e centinaia di basi militari sparse in ogni angolo della terra, che il suo budget per spese belliche sia sempre senza rivali, che in campo mediatico e logistico la faccia sempre da padrone o che per quanto contrastato il dollaro non cessi di condizionare ogni scenario finanziario? Fatto sta che tutte queste caratteristiche continuano ad assicurare alla superpotenza yenkee un incomparabile vantaggio rispetto a qualunque altra nazione dell'orbe terracqueo: la possibilità di elaborare, sperimentare ed eventualmente rettificare *strategie senza confini*, di portata globale, oltre ogni specifico contesto regionale per quanto vasto.

Ecco perché l'attivismo in Ucraina di Stati uniti e Nato assieme al protagonismo di personaggi come Victoria Nuland con la sua famosa e predittiva battuta ("*L'Unione Europea si fotta!*") e il figlio di Biden, coi suoi non certo trasparenti affari, non possono essere considerati innocenti manifestazioni umanitarie e solidaristiche, ma vanno assunte come prove di precise strategie volte a contenere quel declino del "Washington consensus", che è certo in corso, ma che permane ben lungi dall'essersi realizzato. E meno che mai a profitto di una gestione multipolare dei destini mondiali.

IV. Che fare allora? Per la nostra vecchia Europa non resta che riprendere ad intonare quella nenia *"Andrà tutto bene"* divenuta nota ai tempi più tragici della pandemia? Certo che no! Disertare[4] piuttosto. Ma che vuol dire oggi?

Almeno su un punto cruciale si potrebbe riprendere quella è una tra le lezioni più dimenticate del marxismo. Il punto è quello su cui tutta la propaganda occidentale ha buon gioco. Si tratta della democrazia liberale intesa come regime socio-biologico superiore, la cui presenza garantirebbe maggiore civiltà e progresso rispetto ad ogni altro regime. Se sinistra e destra in Europa, dove sono nate e si sono separate, si distinguono sempre meno è perché entrambi non osano più contrariare questo assunto. Non così era per Marx e per chi l'ha seguito per più di un secolo, sperimentando una varietà di lotte e rivoluzioni da tempo sempre più rare. In questa angolatura l'idea della democrazia era dialettica. Tale per cui, si diceva e si sapeva che *ogni democrazia* emergente a partire dall'Ottocento *nascondeva una dittatura di classe (capitalista),* così come *la dittatura di classe proletaria per cui lottare avrebbe dovuto essere la massima democrazia possibile*. Un rovesciamento dunque. Ma da intendersi non in un senso evolutivo, come se capitalismo e proletari potessero alla fin fine conciliarsi e collaborare, bensì come conseguenza di una rottura, quanto meno nel modo di pensare. Una rottura anzitutto rispetto a quel modo di pensare liberale secondo il quale la democrazia escluderebbe la dittatura e viceversa. É così che anche oggi tra l'occidente per l'appunto supposto democratico e l'oriente supposto dittatoriale si finisce per non vedere altra possibilità che la guerra. Ecco allora cosa rende attuale la dialettica marxista tra democrazia e dittatura: il fatto che riconoscendo

l'inevitabile compenetrazione tra questi due tipi di regimi si evidenzia che s*olo la politica* può deciderne il senso creativo oppure, altrimenti, conservatore, reazionario o bellicosamente distruttivo.

* Questo articolo è anche sulla rivista on line Machina-DeriveApprodi.

Note

[1] Per più recenti propaggini del dibattito si può vedere l'intervista di Francesco Pezzulli a Stefano Lucarelli sul librio dello stesso Luacrelli assieme a Emiliano Brancaccio e Raffaele Giammetti, La guerra capitalista , Mimesis 2022 su Machina https://www.machina-deriveapprodi.com/post/la-guerra-capitalista.

[2] Posizione su cui regge ad esempio il recente intervento di Balibar (http: // iai.tv/ articles/etienne-Balibar-ukraines-sovereignty- dpends-on-nato-auid-2294?).

[3] https://obamawhitehouse.archives.gov/issues/foreign-policy/presidents-speech-cairo-a-new-beginning

[4] Vedi Disertare la guerra. Arte e politica. Déserter la guerre. Art et politique.. https://revue-k.univ-lille.fr/cahier-special-2022.html

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/24497-valerio-romitelli-andra-tutto-bene-per-l-europa.html

---

Vogliamo davvero una scuola basata sul merito? / di Anna Cortelazzo

"Noi siamo contrari al merito". "Premiare il merito è una pessima idea". "Noi odiamo i meritevoli, non troveranno mai posto nella nostra azienda". Queste sono frasi che probabilmente nessuno di noi ha mai sentito pronunciare, e per una buona ragione: quasi tutti sono favorevoli al merito, e pochissime persone sarebbero disposte ad ammettere di preferire favori e scorciatoie. Proprio per questo motivo, parlare di merito in molte circostanze rende inattaccabile chi lo fa, o quantomeno complica la vita a chi cerca di esprimere qualche perplessità.

In realtà, **se andiamo alle radici etimologiche di questa parola, l'accezione non era necessariamente positiva**. Deriva infatti dal latino merĭtum, a sua volta derivante da merere, meritare, che poteva indicare anche una punizione per un comportamento scorretto. Le prime attestazioni in italiano sono invece quasi tutte positive, tanto che anticamente poteva significare anche "ricompensa"o "premio" (1250, anonimo e 1294 B. Latini). La parola è semanticamente legata all'etica e alla morale, e se utilizziamo il suo opposto, "demerito" andiamo automaticamente a designare qualcosa di negativo, che non fa onore alla persona interessata.

Per quali motivi ultimamente si sono levate "voci contro il merito" come sono state non certo ingenuamente definite?

Parlarne in generale significherebbe scoperchiare un vaso di Pandora che potrebbe costituire l'argomento di un congresso più che di un articolo, quindi abbiamo scelto di **restringere il discorso all'ambito dell'istruzione**, e nemmeno di tutta: se entrassimo nel discorso universitario, dovremmo affrontare anche l'argomento della pubblicazione sulle riviste scientifiche, che richiederebbe a sua volta una sede diversa **(Daniela Ovadia e Fabio Turone ci hanno dedicato un intero capitolo del libro *Scienza senza maiuscola*).** Abbiamo scelto invece di dedicarci al mondo della scuola, perché in questo settore parlare di "merito" senza limitarsi a un concetto evanescente che vuol dire poco o nulla apre delle questioni interessanti, per esempio il tema della sua misurazione.

Per comprendere meglio lo scenario, abbiamo intervistato Mino Conte, docente di filosofia dell'educazione all'università di Padova:

https://youtu.be/Q3ZCTSDtsuM

Servizio di Anna Cortelazzo e montaggio di Barbara Paknazar

Come accennavamo, misurare il merito è ben diverso dal parlarne in generale. Se proviamo a ipotizzare gli scenari futuri, fermo restando che siamo tutti favorevoli al premiare i meritevoli, "è necessario - dichiara Conte -pensare a un sistema di valutazione palese che possa offrire una misura del merito non arbitraria né discrezionale, o che almeno riduca al massimo queste componenti. In questo senso non tutte le direzioni che potrebbe prendere la scuola sono auspicabili. Chi definisce i criteri con cui misuriamo il merito e con quali scopi? Cosa esattamente sarà sottoposto a valutazione?È chiaro che non c'è una risposta univoca a queste domande, e in base alla risposta che diamo prefiguriamo diversi scenari attorno alla parola merito. Per esempio è chiaro che se il presupposto del merito dovesse incorporare, poniamo, la logica del mercato come suo presupposto unico fondamentale,questo indicherebbe una certa direzione".

È evidente che a seconda della strada intrapresa ci saranno dei rischi, sempre diversi a seconda dell'interpretazione che diamo a un concetto che, come abbiamo detto, è piuttosto astratto e si presta quindi a essere utilizzato con scopi non del tutto nobili, se qualcuno decidesse di farlo. Entrando nel concreto, quali potrebbero essere i rischi ipotetici? "Partendo dall'idea che va avanti chi se lo merita - si chiede Conte - cosa succede a chi rimane indietro? C'è qualcuno che se ne curerà? Ma, al di là delle semplificazioni**, il rischio è che prevalga un'idea del merito legata ad aspetti sanzionatori** orientati alla selezione, al correggere, al disciplinare per riportare in qualche modo tutti dentro un ordine prestabilito, condendo magari tutto questo con un tocco di paternalismo". Potremmo assistere insomma a una netta divisione, riduttivisticamente nozionistica, tra giusto e sbagliato, a una tendenza a correggere l'errore senza permettere al discente di comprenderne la natura formativa, allontanandolo di fatto da ogni possibilità di miglioramento autonomo, per non parlare dell'espressione della propria unicità. "Si rischia - aggiunge Conte - di coniugare al ribasso il richiamo a quello che per un certo periodo di tempo si è definito lo Stato etico con la logica unica dell'impresa, del mercato, fondata quindi sulla prestazione e sull'efficienza, dimenticando il valore formativo della stessa valutazione e della stessa, imperfetta, misurazione del merito. È necessario poter apprendere dagli errorisenza che questo comporti automaticamente essere inclusi in una

classifica dove c'è chi sta sopra chi sta sotto. **L'aspetto sanzionatorio può diventare discriminatorio e avere un impatto molto negativo sugli studenti meno fortunati per condizione sociale**, che dovrebbero anzi essere aiutati a raggiungere questo merito, come non hanno potuto fare nell'ambiente familiare, a differenza dei loto compagni".

"**La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi".** *Costituzione, art. 34*

In ambito narrativo, una scuola come questa è stata immaginata da Christina Dalcher, che in *La classe*, edito da Nord, racconta di un mondo dove gli studenti più efficienti vengono premiati, e dove tutto il sistema scolastico si basa sulla performance e su un rigido sistema di punteggio. Gli studenti che non riescono a stare dietro ai pressanti ritmi loro imposti, vengono relegati nelle temutissime scuole gialle, che dovrebbero servire per aiutarli a recuperare e a tornare con i loro compagni, ma che in realtà non hanno permesso a nessun bambino di tornare indietro: chi entra in una scuola gialla non riesce mai a uscirne: ecco come il merito può sovrapporsi alla ghettizzazione. Certo, parliamo di un romanzo distopico, ma forse non si distanzia così tanto da certi modelli scolastici.

Interpretare il merito secondo questa logica significa tradire i principi di quell'articolo 34 della Costituzione che diceva che i capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, avevano il diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi: "Non dobbiamo dimenticare - aggiunge Conte - che l'articolo 34 va legato all'articolo 3, che sancisce l'uguaglianza formale e l'uguaglianza sostanziale dei cittadini e che dice che è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese. In quest'ottica **quel *capaci e meritevoli* non va inteso in senso selettivo, ma va invece collegato a quell'uguaglianza sostanziale**, facendo in modo che tutti, senza distinzioni, possano diventare capaci e meritevoli".

Secondo Conte, infine, per salvaguardare l'interesse degli studenti quando si parla di merito, questa parola andrebbe risignificata nell'ottica che abbiamo visto, in modo che sia messo al centro lo sviluppo della persona, quel portarla dal punto A al punto B dove B è necessariamente migliore di A; un passaggio che implica un affrancamento culturale indipendente dalla condizione sociale della famiglia di provenienza, attraverso la conquista della capacità di comprendere eventuali errori e di poter apprendere grazie a essi, individuando le proprie responsabilità e assumendosele. Il merito andrebbe dunque inteso come qualcosa di cui individualmente appropriarsi come permanente tensione autoformativa e non come adeguamento progressivo a indicatori esterni normativi.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24498-anna-cortelazzo-vogliamo-davvero-una-scuola-basata-sul-merito.html

---

ANARCHISMO.COMIDAD

Il businnes del controllo sul controllo / di comidad

Nel loro gioco di ruolo, il governo (o presunto tale) ed i suoi altrettanto presunti detrattori si ispirano agli stessi criteri polizieschi e punitivi. Il governo Meloni ha avviato l'abolizione del cosiddetto "reddito di cittadinanza" (che in effetti è solo un sussidio ai disoccupati ed agli indigenti), ciò in nome del contrasto all'abuso che di questo strumento si farebbe da parte di "furbetti" e "fannulloni". I "critici" del governo invece attaccano una misura come l'aumento al tetto dell'uso del contante, in quanto favorirebbe l'evasione fiscale. Al di là delle pantomime polemiche e dei wrestling opinionistici, la costante, l'invarianza, il criterio-guida consistono sempre nel moralismo, nella ricerca del potenziale colpevole da colpire preventivamente, mentre manca completamente la ricerca di un riequilibrio sociale, cioè di evitare eccessive concentrazioni di ricchezza e di potere.

I sussidi di disoccupazione rendono i lavoratori un po' meno ricattabili, perciò attenuano lo squilibrio nel rapporto di forze tra l'imprenditore e i suoi dipendenti.

Uno dei luoghi comuni più infondati è che il capitalismo sia intrinsecamente diverso dal sistema schiavistico; in realtà è diverso soltanto per un aspetto, e cioè che il capitalismo non è disposto a farsi carico del mantenimento degli schiavi, ma il fatto di non corrispondere alcun salario gli va benissimo. Il brutale "non ti pago perché ti sto insegnando un mestiere", oggi viene reso con eufemismi come stage o formazione. Salvo le poche e lodevoli eccezioni personali, gli imprenditori come categoria non si pongono il problema del mantenimento della forza lavoro e sono pronti ad approfittare del timore dei dipendenti di rimanere tagliati fuori dal mercato del lavoro pur di corrispondere salari al di sotto della soglia di sopravvivenza. Ciò non può che portare ad una spirale di miseria la gran parte della società, con effetti distruttivi a catena sul processo economico.

Impedire il crollo dei salari invece avvantaggia l'intero sistema economico, poiché evita la caduta della domanda dei beni di consumo e, di conseguenza, anche dei beni strumentali necessari a produrli. I sussidi di disoccupazione rientrano tra quelle misure che in gergo economico si definiscono "anticicliche", cioè di contrasto alla recessione; ed in quel senso sono tra le misure più efficaci. Al contrario, nulla assicura che i tanti sussidi elargiti agli imprenditori vengano realmente utilizzati nell'economia reale invece che nelle solite speculazioni finanziarie. Si è visto che molto spesso le imprese utilizzano i finanziamenti pubblici per attuare il riacquisto di proprie azioni, in modo da tenerne più alto il valore e poi alla fine incassarne anche il dividendo. Un altro demenziale luogo comune del politicamente corretto è che il fisco sia uno strumento di redistribuzione del reddito attraverso il welfare. Ma il fisco fiabesco è falsificabile empiricamente, in base all'esperienza immediata, e si regge solo tramite la propaganda vittimistica del padronato. Una delle fiabe che circolano è che lo Stato abbia dato soldi alla FIAT perché questa assumesse più lavoratori; la realtà è l'esatto opposto: furono i miliardi regalati alla FIAT dal governo alla fine degli anni '70 a consentirle di finanziarizzare la propria attività e quindi di licenziare migliaia di lavoratori.

I limiti all'uso del denaro contante vanno ugualmente a scapito dell'economia reale, poiché cristallizzano il rapporto di forza a favore della finanza. Da tempo è noto l'effetto psicologico di induzione all'indebitamento nei confronti dei consumatori, dovuto al fatto che i mezzi di pagamento elettronico (dalle carte alle app) rendono il denaro invisibile e impalpabile, perciò creano un'illusione di infinità, una sorta di euforica inconsapevolezza nello spendere oltre le proprie disponibilità; ed il fenomeno è stato riconfermato da un recente studio in Finlandia.

Le commissioni bancarie sui pagamenti elettronici funzionano inoltre come una vera e propria imposta progressiva sull'economia reale. Anche la più bassa delle commissioni trasferisce, passaggio dopo passaggio, le risorse monetarie verso le banche. Il prelievo può apparire irrilevante se riferito alla singola persona, ma, se viene comparato al sistema economico nel suo complesso, diventa enorme. L'abolizione del contante, il "no-cash", è promosso e raccomandato da benefattori del calibro di Bill Gates e del Forum di Davos, in quanto i pagamenti elettronici favoriscono l'inclusione finanziaria dei poveri. Non è un caso infatti che

tra i più "banchizzati" ci siano proprio i migranti, i quali ogni anno trasferiscono in rimesse ai propri Paesi di origine qualcosa come cinquecento miliardi di dollari l'anno, con il business delle relative commissioni incassate dalle banche. I poveri sono una gallina dalle uova d'oro e si fanno i migliori business derubandoli, ovviamente per il loro bene, mica per altro.

Le banche già sfruttano la propria posizione di forza per scoraggiare l'uso del contante e infatti per i prelievi agli sportelli Bancomat si pagano commissioni elevatissime. Pochi giorni fa è arrivato il grande giustiziere da strapazzo, l'Antitrust, a bacchettare il cattivissimo monopolista; ma Bancomat ha fatto subito sapere che l'alternativa alle commissioni elevate è la chiusura degli sportelli, poiché erogare quel servizio gli costerebbe troppo.

Tra i promotori del no-cash non poteva mancare la Banca d'Italia, con i suoi studi sempre puntuali. È una vergogna che gli studenti vengano ancora costretti a leggere fossili come Dante Alighieri, rimasto all'obsoleta "contradizion che nol consente"; mentre l'illuminata Banca d'Italia ci fa sapere che il futuro ed il progresso stanno nell'ossimoro sistematico, nel dire tutto e il contrario di tutto. Da un lato infatti la Banca d'Italia promuove i mezzi di pagamento elettronici in quanto sarebbero più sicuri e trasparenti, poi ci dice che, per farli accettare, bisogna renderli sicuri e trasparenti. La digitalizzazione apre infatti tutto un nuovo territorio inesplorato a disposizione del furto e della frode; c'è già adesso, figuriamoci cosa ci sarà quando il denaro elettronico sarà sostituito dalle cripto-valute. Per contrastare questo sterminato potenziale di illegalità occorrono dei controlli, i quali ovviamente hanno un costo che andrà a scaricarsi sulle commissioni pagate dagli utenti. La digitalizzazione è già di per sé uno strumento di controllo, ma il controllo del controllo apre nuovi margini al business; tanto c'è l'utente che paga. Alla fine anche il reddito di cittadinanza si renderà digeribile per il nostro establishment se ci si metterà su un bel business del controllo digitale, preferibilmente costosissimo.

Ci si prospetta tutto un futuro distopico a base di cripto-valute virtuali, biopolitica digitalizzata e biometria. Beninteso, tutte queste visioni del futuro potrebbero rivelarsi solo promozioni pubblicitarie, con le quali le multinazionali del digitale stanno vendendo sogni di controllo assoluto ai governi. Quel che invece è certo riguarda il presente distopico, cioè il fatto che oggi i poveri siano costretti a pagare sempre di più per farsi controllare.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24500-comidad-il-businnes-del-controllo-sul-controllo.html

---

Racconti e Opinioni
lavoroesalute BLOG
PAGINE DI LAVORO, SALUTE, POLITICA, CULTURA, RELAZIONI SOCIALI - A CURA DI FRANCO CILENTI

‘Historia magistra vitae…’ / Alba Vastano intervista Angelo d’Orsi

Disintermediati dai social e condizionati dal *tam-tam* h.24 delle news televisive, viviamo in *full immersion* nell’informazione *mainstream* e i più, orfani della conoscenza storica e quindi delle dinamiche che hanno segnato i grandi mutamenti sociali, economici e politici, tendono a soffermarsi sui fatti attuali, quasi mai legati propriamente alle fonti storiche che ne accertino la veridicità. E per questo si fa un gran vociare e si dà credito ad affermazioni, spesso totalmente artefatte dal rumor sempre più confuso dei media, e a fittizie verità, scollegate dalla storia.

Così si costruiscono pensieri unici e omologati (che tanto fanno il gioco dei lorsignori del potere) e convinzioni errate che alterano la verità dei fatti. Si può, quindi, affermare che solo chi ha indagato profondamente sui grandi eventi storici che hanno modificato gli aspetti e gli assetti delle comunità (perché la conoscenza della storia è frutto dell’ indagine accurata degli eventi) può comprenderne gli sviluppi e le conseguenze. E allora converrebbe porsi degli interrogativi sui grandi fenomeni che dal passato s’intrecciano con il presente e determineranno il futuro dei popoli, in particolare delle generazioni a venire.

Pertanto è ‘*cosa buona e giusta*’, soprattutto utile per svelare e per conoscere la verità sostanziale dei fatti storici, porre le più scottanti questioni che agitano oggi la nostra esistenza a chi della conoscenza della storia ne fa ‘… **vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis» (Cicerone, De Oratore, II, 9, 36)**.

Nell’intervista che segue, il professor **Angelo d’Orsi**, illustre storico, risponde agli interrogativi sui grandi eventi di oggi, legando gli eventi in corso alle dinamiche storiche del passato.

* * * *

Alba Vastano: Fascismo, oggi termine troppo sdoganato e non sempre calzante. Professor D’Orsi potrebbe definire il senso e fare un excursus sul peso drammatico che ha avuto storicamente il fascismo degli anni ‘20, quello che impose alla nazione un regime totalitario e portò il Paese in guerra? Si conosceranno pure i fatti storici, ma forse ai più sfuggono le cause dell’affermarsi del fascismo e perché oggi con l’affermarsi in Europa dei nazionalismi e le guerre in corso se ne ripresentano inequivocabili segnali.

Angelo d’Orsi: *Il fascismo nasce come movimento storico, per diventare poi un modello politico, imitato, riprodotto, adattato alle singole realtà nazionali o locali, e modificato sulla base della personalità di coloro che rilanciavano quel modello, in Germania, in primo luogo, ma anche altrove, dalla Gran Bretagna al Giappone. Le cause della vittoria di Mussolini in Italia sono molteplici, naturalmente, e vanno collocate nel contesto della crisi sociale ed economica succeduta alla Grande guerra, una crisi che ebbe l’aspetto di uno scontro epocale tra reazione e rivoluzione. Il fascismo vinse in Italia per quattro ragioni fondamentali: 1) era un movimento*

(e poi dal 1921) un partito militare, organizzato cioè come un esercito, e armato; mentre gli avversari erano disarmati e disorganizzati; 2) gli avversari erano divisi oltre che disorganizzati, e sottovalutarono Mussolini e i Fasci; 3) Mussolini godette fin dai suoi esordi del favore dei ceti possidenti, prima di tutto gli agrari, quindi gli imprenditori industriali e i finanzieri; 4) accanto a questo, va ricordata la tolleranza che spesso fu connivenza, e addirittura complicità, delle istituzioni, dall'Arma dei Reali Carabinieri alla magistratura, dall'esercito alla magistratura, fino alla suprema autorità, il sovrano regnante, Vittorio Emanuele III. Perché un movimento come i Fasci ebbe questi appoggi? Perché si voleva impedire che in Italia accadesse qualcosa di analogo a quanto avvenuto in Russia (si ricordi la diffusione dello slogan "fare come la Russia"), ossia la rivoluzione, e si voleva altresì "dare una lezione" ai socialisti, che tanto avevano fatto per il riscatto delle classi subalterne. Passò nelle classi dominanti l'idea che il fascismo potesse essere lo strumento adatto a tale scopo: una sorta di bastone da usare per ridimensionare il socialismo, e rimettere "al loro posto" contadini e operai. Poi accadde la storia dell'apprendista stregone: Mussolini, che era divorato da una sete di potere straordinaria, e che si comportava secondo un orientamento che era semplicemente opportunista, prese gusto al potere, e volle esercitarlo a modo suo, anche se nella sostanza continuò a fare il gioco dei gruppi dominanti, ma con la capacità di guadagnare un notevole consenso anche tra i gruppi dominati.

A.V.: Se non si conoscono e non si comprendono le conseguenze della Prima guerra mondiale non si può comprendere il fascismo. È così? Può spiegare come si lega storicamente l'affermarsi del fascismo alla Prima guerra mondiale?

***A. d'O.**: La Grande guerra fu la fucina in cui si formò il movimento mussoliniano, che in effetti nacque come associazione di reduci (Fasci di combattimento), una delle tante, che tuttavia ebbe fortuna sia per l'indubbia capacità manovriera del fondatore, che aveva come sostrato un cinismo opportunistico, che seppe interpretare il disagio di chi rientrando dal fronte non trovava quell'accoglienza trionfale che sperava, e che anzi faceva fatica e reinserirsi nella vita civile. E il futuro duce fu abile nell'intercettare la frustrazione degli ufficiali e sottufficiali di complemento che rientrando dalla guerra, scoprivano di avere perduto ogni autorità, mentre al fronte avevano in pugno la vita e la morte dei loro soldati. E Mussolini seppe sfruttare appieno le proteste nazionaliste per la "vittoria mutilata" che avevano trovato in D'Annunzio il loro corifeo. Ma fu determinante l'appoggio delle classi possidenti che nella guerra e grazie ad essa avevano maturato sovraprofitti, e che temevano che come in Russia anche in Italia la guerra producesse sommovimenti rivoluzionari; ed era il medesimo timore della monarchia, che dunque guardò con favore ai Fasci mussoliniani.*

A.V.: Gramsci in carcere nei *Quaderni* indaga sulla lezione leninista e fa riflessioni sulla sconfitta e sul fallimento dell'ipotesi di portare il socialismo nell'Occidente capitalista. Oltre all'uomo Gramsci e al militante rivoluzionario quale movimento ne uscì sconfitto?

A. d'O: *L'intera produzione gramsciana in carcere e in clinica (almeno la prima, a Formia, tra il '33 e il '35), fu dominata dalla meditazione sulla sconfitta: una sconfitta come uomo, come padre, come marito, come dirigente politico, come militante rivoluzionario. Ma la sconfitta era dell'intero movimento rivoluzionario, e doveva obbligare a una riflessione sulle sue cause, ma altresì sulla necessità di ridefinire un percorso. A Gramsci era evidente che occorreva cambiare il modello di riferimento, che non poteva essere più quello del 7 novembre 1917, ossia la presa del potere attraverso l'assalto frontale. Gramsci elabora una dicotomia che non è solo geografica, ma sociale, economica, culturale, tra "Occidente" e "Oriente". In Occidente, ossia nei Paesi a capitalismo maturo, la rivoluzione doveva essere concepita come un processo, volto alla conquista dell'egemonia, e quindi richiedeva un ruolo importante per gli intellettuali, visti appunto come costruttori di egemonia. La differenza, rilevante, fra le società occidentali e orientali, implicava una diversità di modello rivoluzionario. Non una rinuncia, dunque, bensì*

una ridefinizione: la rivoluzione "in Occidente" era ancora pensabile,ma con ben altra modalità. Questa idea fu confermata a Gramsci dalla crisi di Wall Street del 1929, quando la sua interpretazione si differenziò radicalmente da quella del Comintern che credette di scorgere il crollo del capitalismo, nel crollo della borsa di New York; Gramsci pensò che quella crisi, come i ceti capitalisti seppero gestirla, con la politica fordista degli alti salari, avrebbe finito per rafforzare il sistema, trasformando i lavoratori, vittime dello sfruttamento, in complici, perché la borghesia americana prima che essere classe dominante era classe dirigente, ossia in grado di esercitare egemonia prima che dominio. In Occidente, appunto, se i subalterni volevano raggiungere il potere devono saper essere classe dirigente, ossia realizzare una contro-egemonia rispetto a quella borghese. Dunque importanza degli strumenti culturali,per costruire l'egemonia che si fonda essenzialmente, anche se non esclusivamente, sul consenso, invece che sulla coercizione.

A.V.: Si può affermare che il filo che lega tutti i fascismi o rigurgiti di fascismo nasce dal radicarsi nella percezione popolare dei nazionalismi che reprimono ogni volta e in ogni modo il tentativo di esportare l'esperienza e il modello della rivoluzione del 1917?

A. d'O.: *Non direi i nazionalismi, ma semplicemente la paura della rivoluzione: e quella del 1917, la rivoluzione bolscevica, se da un lato ha sprigionato una forza capace di far sentire a tutti gli oppressi del mondo assai concreta la possibilità del riscatto, dall'altro ha generato paure che partorirono la controrivoluzione, e il fascismo fu una forma di controrivoluzione, persino, in Italia, preventiva.*

A.V.: Un neo fascismo è già apparso nel secondo dopoguerra, anni '70, nell'epoca dello stragismo. Può ricordare le cause che portarono il Paese in quei duri anni di piombo che la nostra generazione ha vissuto con angoscia?

A. d'O: *Gli anni Settanta furono certo anni di terrore, quello che ammazzava, distruggeva, ma anche quello che ci faceva appunto vivere "con angoscia"; nondimeno furono anni di grandi risultati, quelli preparati dal decennio precedente, e in generale dai "trenta gloriosi", sul piano internazionale in Occidente, ossia i tre decenni post-guerra. Le grandi leggi di riforma istituzionale, sociale, lavorativa sono tutte della prima parte di quel decennio. La ripresa del fascismo, che peraltro va detto è una specie di fiume carsico, che di tanto in tanto riaffiora, per poi inabissarsi di nuovo, è legata proprio ai moti sociali degli anni Sessanta, e ai nuovi equilibri politici che faticosamente si andavano definendo, tra pressioni vaticane e condizionamento Usa, grande criminalità e lobbies di varia natura, tutti soggetti che remavano contro il progresso del mondo del lavoro, contro le conquiste realizzate e quelle in prospettiva e soprattutto contro un "regime change" che avrebbe potuto avvicinare il PCI alla stanza dei bottoni. L'eliminazione di Aldo Moro fu il punto culminante di questa azione, anche se gli esecutori materiali del rapimento (e dell'uccisione degli uomini della scorta, non dimentichiamo) furono personaggi, anzi "personaggetti", della sinistra sedicente rivoluzionaria. Certo in nessun paese occidentale si registrò qualcosa di paragonabile allo stragismo neofascista, che faceva da contraltare al terrorismo definito "rosso", che produsse enormi danni alla sinistra italiana, procurando un suo arretramento politico e sociale*.

A.V.: Quanti danni ha arrecato e continua ad arrecare alla storia il revisionismo storico, praticato dalle classi dominanti? Mi riferisco, in particolare, all'equiparazione del Parlamento europeo (Strasburgo, 19 settembre 2019) fra fascismo e comunismo…

A. d'O: *Il revisionismo nato come tendenza storiografica si è poi trasferito sul piano giornalistico e quindi arrivando decisamente su quello politico, concentrandosi su alcuni temi peculiari che si prestavano alla discussione, data la loro forte caratura politica: il Risorgimento, il fascismo, la Resistenza. Nel passaggio dalla storiografia al giornalismo il revisionismo ha*

perso quel minimo di scientificità che aveva la pratica della revisione, per diventare un vero e proprio movimento ideologico sostanzialmente in chiave antiprogressista e specificamente anticomunista. Il revisionismo, giunto in era berlusconiana alla sua fase estrema, che io stesso, con un neologismo, ho appellato "rovescismo", è stato un potente strumento di delegittimazione della sinistra, e lo si è lasciato correre, senza opporvisi con il vigore necessario, anche perché i revisionisti hanno sempre avuto grande spazio mediatico, sono stati coccolati e riveriti, anche grazie alle posizioni rilevanti raggiunte nelle università, nell'editoria, nei giornali, nelle diverse istituzioni culturali e della comunicazione a cominciare dalle reti radiotelevisive. Si tratta di un fenomeno sovranazionale che ha coinvolto in particolare tre Paesi europei, Francia, Germania, Italia. E l'Unione Europea, dominata da un qualunquismo tendenzialmente di destra, non ha perso tempo per inserirsi in questo filone, arrivando fino alla grottesca risoluzione del 19 settembre 2019, che equiparava nazifascismo e comunismo. La cosa più grave è che la quasi totalità dei rappresentanti italiani ha sostenuto tale risoluzione, a cominciare dai deputati del PD. Un fatto a dir poco sconcertante. In conclusione il revisionismo ha prodotto un danno irreparabile alla storia stessa: facendola passare da sapere scientifico, a opinione. Un campo, insomma, in cui tutti possono dire la loro, e quel che afferma Bruno Vespa vale tanto quanto ciò che scrive uno studioso che ha decenni di lavoro di ricerca bibliografica e archivistica e di insegnamento alle spalle.

A.V.: Parliamo anche dei primi provvedimenti di Piantedosi, ministro degli Interni verso le Ong e del ministro dell'Istruzione e del merito Valditara che punta sulla meritocrazia e financo sul metodo dell'umiliazione (sebbene abbia ritrattato tergiversando sul senso), Per non parlare delle modalità da dente avvelenato del ministro delle Infrastrutture, Salvini. È stato sdoganato il nuovo fascismo? O cos'altro e come si può definire la matrice del governo della premier Meloni, colei che ha urlato ai quattro venti dalla Vox spagnola a prima di essere nominata premier il,mantra 'Dio, patria e famiglia' di stampo mussoliniano?

A. d'O: *Questo della signora Meloni è un governo che sebbene fascista nell'etichetta di alcuni dei suoi esponenti a cominciare dalla presidente, finora ha portato avanti un alinea politica "draghiana", con gli abbellimenti in puro stile fascistoide di taluni ministri, e le stesse parole d'ordine della premier, che ha mostrato una notevolissima dose di camaleontismo e di opportunismo. Ha impiegato meno di una manciata di ore a buttare alle ortiche gli orpelli palesemente fascisti, ma ha trattenuto la sostanza, che peraltro è largamente quella di Mario Draghi, a sua volta esponente di un orientamento di destra sostanziale, al di là delle formule. Il ministro dell'Interno segue la linea Salvini, corretta dalla linea Meloni, tra gli attacchi volgari alle Ong e la ridicola ordinanza contro i rave party, grimaldello utile per criminalizzare le opposizioni, quel pulviscolo di opposizioni che ancora esiste in questo Paese. Quanto a Valditara siamo al ridicolo, e ogni suo atto è una caduta in un precipizio. Non solo quella bestiale dichiarazione sulla necessità dell' "umiliazione", ma anche e assai più grave quella sul 9 novembre, risoltasi in una lunga, scempia requisitoria da perfetto ignorante contro il comunismo. Se pensiamo che il primo ministro di quella che allora si chiamava, giustamente, ministero della Pubblica Istruzione, fu Giovanni Gentile e ora, dopo figure squalificate e arroganti, quindi pericolose come Moratti, Gelmini, Azzolina, Bianchi, ci ritroviamo alla Minerva, il signor Nessuno Valditara, c'è da farsi venire una crisi di nervi.*

A.V.: E non posso che chiederle se, secondo lei, la sinistra radicale comunista, fuori dai Palazzi, ma soprattutto dalla percezione comune, è destinata a sparire e soccombere. O c'è ancora spazio per parlare di conflitto di classe, in un periodo politico, storico e culturale in cui di classe non c'è nemmeno l'istinto?

A. d'O: *Il conflitto c'è eccome! Anzi è facile prevedere che si andrà espandendo, con la situazione di crisi in atto. Ma non ha una sua rappresentanza politica. La sinistra radicale, comunista o meno, passa di sconfitta in sconfitta, con una incredibile capacità di assorbire i*

colpi, e una totale incapacità di rinnovarsi e costruire un'alternativa. L'esempio ultimo di "Unione Popolare" è soltanto l'ultimo esempio. E il suo miserrimo esito elettorale da un lato, e la mancanza di qualsiasi autocritica nel suo gruppo dirigente mi portano ad accentuare il mio pessimismo, e a ritornare in panchina, rinunciando a quell'impegno diretto che avevo profuso nei mesi passati, spesso a dispetto dell'orientamento (a me non favorevole) di una parte cospicua di quegli stessi gruppi dirigenti.

A.V.: Riservo le ultime due domande, inevitabilmente, allo scottante tema della guerra in corso in Ucraina. Con il protrarsi dell'azione bellica non c'è il rischio di assuefazione al conflitto, tanto da trascurare, tralasciare l'emergenza di addivenire, in tempi brevi, al 'cessate il fuoco'? Ovvero prolungando il conflitto non si corre sempre più il rischio di una escalation verso un conflitto atomico?

A. d'O: *Il rischio principale che vedo personalmente è un altro, che mi pare più grave: al conflitto militare siamo già assuefatti. Vedo piuttosto il pericolo di una totale espunzione del mondo russo, della sua straordinaria cultura e di tutto ciò che quel grande Paese rappresenta. Il rischio maggiore è la demonizzazione del mondo russo. E questo sarebbe un risultato peggiore di qualsiasi esito del conflitto militare. Naturalmente io vedo assai concreto il pericolo dell'escalation bellica, ivi compresa quella nucleare. E l'Occidente ha in tutta evidenza la responsabilità maggiore in tal senso.*

A.V.: La 'damnatio' che incombe sul conflitto è anche l'Europa. In particolare mi riferisco alle le ultime Risoluzioni del Parlamento europeo. E ancor più in particolare alla Risoluzione del 23 novembre u.s. confusa fra terrorismo e crimini di guerra e che prevede un totale isolamento della Federazione russa. C'è davvero il rischio con questa Europa di stampo nazionalista di allargare il conflitto e non di mettere in atto una necessaria e tempestiva de escalation?

A. d'O: *L'Unione Europea che non è "l'Europa", a dispetto della sua espansione territoriale (che ha rappresentato una delle prime cause della guerra in corso), ha mancato completamente questa occasione. Ha perso un treno, che non credo ripasserà a breve: ossia l'occasione per dimostrare di essere una entità reale, un soggetto autorevole in grado di avere una politica propria, non piegata alla NATO e agli USA, una Confederazione di Stati, se non saprà essere una Federazione, in grado di svolgere un ruolo essenziale di ponte tra Est e Ovest. Invece la UE ha certificato la propria impotenza, la propria pusillanimità, la propria dipendenza psicologica, e politica da Washington. Questa guerra ha segnato il radicale, totale fallimento dell'Unione Europea. E certo non è colpa di Putin! Se ci fosse una classe politica continentale degna di questo nome, ora dovrebbe procedere alla certificazione della morte della UE, tentando subito dopo di farla risorgere. Ma dubito accadrà. D'altro canto in questa Europa, il concetto stesso di "unione" si è dimostrato fallimentare. Le diverse nazioni procedono ciascuno per proprio conto, tutte comunque subordinate agli USA. Non c'è una "identità europea", non esiste una "politica europea", c'è uno spazio comune in cui anche la circolazione delle persone sta diventando complicata. Abbiamo fatto due passi avanti, verso l'integrazione, e tre passi indietro. La guerra in Ucraina ci ha dato il colpo di grazia.*

Prof. Angelo d'Orsi – Già Ordinario di Storia del pensiero politico

Università degli Studi di Torino

Direttore di "Historia Magistra. Rivista di storia critica" e di "Gramsciana. Rivista internazionale di studi su Antonio Gramsci"

Opere

11. ***La macchina militare. Le forze armate in Italia***, **Milano, Feltrinelli, 1971.**
12. ***La polizia. Le forze dell'ordine italiano***, **Milano, Feltrinelli, 1972.**
13. ***I nazionalisti***, **introduzione e cura di, Milano, Feltrinelli, 1981, 346 pp. (SC/10 – Scrittori politici italiani, 6).**
14. ***La rivoluzione antibolscevica. Fascismo, classi, ideologie (1917-1922)***, **Milano, Franco Angeli, 1985.**
15. ***Le dottrine politiche del nazionalfascismo, (1896-1922)***, **Alessandria, WR-Amnesia, 1988, 173 pp.**
16. ***Pensatori politici italiani. Antonio Labriola, Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto, Filippo Turati, Luigi Sturzo, Alfredo Rocco, Giovani Gentile, Benito Mussolini, Antonio Gramsci, Benedetto Croce***, **introduzioni a cura di e con Franco Livorsi, Alessandria, WR, 1989.**
17. ***Il Caffè, ossia Brevi e vari discorsi in area padana***, **a cura di, Padova, Banca Antoniana, 1990; Cinisello Balsamo, Silvana, 1990. ISBN 88-366-0315-7.**
18. ***Guida alla storia del pensiero politico***, **Torino, Il Segnalibro, 1990, 221 pp.(Politica e Storia. Collanda diretta da M.Guasco e F. Traniello).**
19. ***L'ideologia politica del futurismo***, **Torino, Il Segnalibro, 1992 (Politica e Storia. Collanda diretta da M.Guasco e F. Traniello).**
20. ***Guida alla storia del pensiero politico,*** **Scandicci, La Nuova Italia, 1995. ISBN 88-221-1688-7**
21. ***Alla ricerca della politica. Voci per un dizionario***, **a cura di, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, LIV-286 pp. (Temi, 50) ISBN 88-339-0921-2.**
22. ***Alla ricerca della storia. Teoria, metodo e storiografia***, **Torino, Scriptorium, 1996, 350 pp. (Gli Alambicchi, VII) ISBN 88-86231-30-X.**
23. ***Alla ricerca della storia. Teoria, metodo e storiografi*****a, Torino, Paravia, 1999, 347 pp. (Saggi) ISBN 88-395-61617**
24. ***Achille Loria***, **a cura di, Torino, Il Segnalibro, 2000.**
25. ***La cultura a Torino tra le due guerre***, **Torino, Einaudi, 2000, XV-377 pp. (Biblioteca Einaudi, 87). ISBN 88-06-13867-7.**
26. ***Profilo di Massimo Mila. Giornata di studio, Torino, 4 dicembre 1998***, **a cura di e con Pier Giorgio Zunino, Firenze, Olschki, 2000. ISBN 88-222-4916-X.**
27. ***La vita degli studi. Carteggio Gioele Solari-Norberto Bobbio 1931-1952***, **a cura e con un saggio introduttivo di, Milano, FrancoAngeli, 2000, 233 pp.(Collana "Gioele Solari") ISBN 88-464-1757-7.**
28. ***La città, la storia, il secolo. Cento anni di storiografia a Torino***, **a cura di, Bologna, Il mulino, 2001, 335 pp. (Percorsi). ISBN 88-15-07802-9.**
29. ***Intellettuali nel Novecento italiano***, **Torino, Einaudi, 2001, X-373 pp.(Gli Struzzi, 538) ISBN 88-06-15888-0.**
30. ***Un uomo di lettere. Marino Parenti e il suo epistolario***, **a cura di, Torino, Provincia di Torino, 2001. ISBN 88-87141-03-7.**
31. ***Allievi e maestri. L'Università di Torino nell'Otto-Novecento***, **Torino, CELID, 2002. ISBN 88-7661-502-4.**
32. ***Piccolo manuale di storiografia***, **Milano, Bruno Mondadori, 2002. ISBN 88-424-9574-3.**
33. ***Guerre globali. Capire i conflitti del XXI secolo***, **a cura di, Roma, Carocci, 2003. ISBN 88-430-2555-4.**
34. ***Una scuola, una città. 1852-2002, i 150 anni di vita dell'Istituto "Germano Sommeiller" di Torino***, **a cura di, Torino, ITCS Germano Sommeiller, 2003.**
35. ***Pavese e la guerra***, **a cura di e con Mariarosa Masoero, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004. ISBN 88-7694-797-3.**
36. ***Gli storici si raccontano. Tre generazioni tra revisioni e revisionism*****i, a cura di, con la collaborazione di Filomena Pompa, Roma, manifestolibri, 2005, 390 pp. (la nuova talpa) ISBN 9788872853979**

37. *I chierici alla guerra. La seduzione bellica sugli intellettuali da Adua a Baghdad*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005, 331 pp. (Temi, 153) ISBN 88-339-1624-3.
38. *Il diritto e il rovescio. Un'apologia della storia*, Torino, Aragno, 2006. ISBN 88-8419-269-2.
39. *Kafka. L'infinita metamorfosi del processo*, a cura di, Torino, Aragno, 2006. ISBN 88-8419-286-2.
40. *Da Adua a Roma. La marcia del nazionalfascismo (1896-1922). Storia e testi*, Torino, Aragno, 2007. ISBN 978-88-8419-311-7.
41. *Guernica, 1937. Le bombe, la barbarie, la menzogna*, Roma, Donzelli, 2007, 257 pp. (Saggi. Storia e scienze sociali) ISBN 978-88-6036-192-9.
42. *BGR. Bibliografia Gramsciana Ragionata*, I, *1922-1965*, a cura di, Roma, Viella, 2008. ISBN 978-88-8334-303-2.
43. *Luigi Salvatorelli (1886-1974).Storico, giornalista, testimone,* a cura, con la collaborazione di Francesca Chiarotto, Torino, Aragno, 2008. ISBN 978-88-8419-381-0
44. *Il Futurismo tra cultura e politica. Reazione o rivoluzione?*, Roma, Salerno Editrice, 2009. ISBN 978-88-8402-652-1.
45. *1989. Del come la storia è cambiata, ma in peggio*, MIlano, Ponte alle Grazie, 2009.
46. *Il Processo di Gesù*, a cura di, Torino, Aragno, 2010. ISBN 978-88-8419-471-8.
47. *Intellettuali. Preistoria, storia e destino di una categoria*, a cura di, con Francesca Chiarotto, Torino, Aragno, 2010. ISBN 978-88-8419-488-6
48. *Gli ismi della politica. 52 voci per ascoltare il presente,* a cura di, Roma, Viella, 2010. ISBN 978-88-8334-323-0
49. *L'Italia delle idee. Il pensiero politico in un secolo e mezzo di storia*, Milano, Bruno Mondadori, 2011, X-419 pp. (Saggi Bruno Mondadori). ISBN 978-88-6159-497-5.
50. *Guernica, 1937. Las bombas, la barbarie, la mentira*, Traducción de Juan Carlos Gentile Vitale, Barcelona, RBA, 2011, 395 pp. ISBN 9788498-679878
51. *Il nostro Gramsci. Antonio Gramsci a colloquio con i protagonisti della storia d'Italia*, a cura di, Roma, Viella, 2011, XXXVI-424 pp. (La storia. Temi, 23) ISBN 978-88-8334-690-3
52. *Prontuario di Storia del pensiero politico*, con la collaborazione di Francesca Chiarotto e Giacomo Tarascio, Sant'Arcangelo di Romagna, Maggioli, 2013, 196 pp. (Università) ISBN 9788838-783050
53. *Alfabeto Brasileiro. 26 parole per riflettere sulla nostra e l'altrui civiltà.* Con un fotoreportage di Eloisa d'Orsi, Roma, Ediesse, 2013, 239 pp. (Carta Bianca) ISBN 978-88-23018099
54. *Gramsciana. Saggi su Antonio Gramsci*, Modena, Mucchi, 2014, 219 pp.
55. *Inchiesta su Gramsci. Quaderni scomparsi, abiure, conversioni, tradimenti: leggende o verità*, a cura di, Torino, Accademia University Press, 2014, XXXV-219 pp. (BHM. La Biblioteca di "Historia Magistra", 1) ISBN 978-88-97523-79-6
56. *Intellettuali e fascismo, fra storia e memoria*, Jesi-Ancona, Centro Studi Piero Calamandrei – Affinità Elettive, 2014, 71 pp. ("Quaderni del Calamandrei" – Altra Società, 37) ISBN 978-88-7326-254-1
57. *Gramsciana. Saggi su Antonio Gramsci*. Nuova edizione aggiornata e ampliata, Modena, Mucchi, 2015, 211 pp. (Prismi, 3) ISBN 978-88-7000-666-7
58. *1917. L'anno della rivoluzione*, Roma-Bari, Laterza, 2016, VIII-269 (i Robinson / Letture). ISBN 978-88-581-2612-7.
59. *1917: o ano que mudou o mundo*. Prefácio de Miguel Real, Tradução de José J. C. Serra, Lisboa, Bertrand Editora, 2017, 310 pp. ISBN 978-972-25-3343-0
60. *Gramsci. Una nuova biografia*, Milano, Feltrinelli, 2017, 387 pp. (Storie / Feltrinelli). ISBN 978-88-07-11145-7.
61. *Gramsci. Una nuova biografia*. Nuova edizione rivista e accresciuta, Milano, Feltrinelli, 2018, 487 pp. (Universale Economica Feltrinelli /Storia, 9134). ISBN 978-88-07-89134-2
62. *L'intellettuale antifascista. Ritratto di Leone Ginzburg*, Vicenza, Neri Pozza, 2019, 447 pp. (Bloom, 166). ISBN

978-88-545-1903-9

63. ***Un maestro per la storia. Scritti di e su Gian Mario Bravo (2010-2020)*, a cura di e con Francesca Chiarotto, Milano, FrancoAngeli, 2021, 228 pp. (Temi di storia) ISBN 978-88-351-1738-4**
64. ***Il diritto alla storia. Saggi, testimonianze, documenti per "Historia Magistra" (2009-2019)*, a cura di e con Francesca Chiarotto, Torino, Accademia University Press, 2021, 478 pp. (BHM. La Biblioteca di Historia Magistra) ISBN 978-88-31978-026**
65. ***Manuale di storiografia*, Milano-Torino, Pearson Italia, 2021, 322 pp. ISBN 978-88-919-15702**

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/24502-angelo-d-orsi-historia-magistra-vitae.html

---

ACrO-Pólis

"Guerra cognitiva": la NATO sta pianificando una guerra per le menti delle persone / di Jonas Tögel

Dal 2020, la NATO ha portato avanti i piani per una guerra psicologica che deve stare su un piano di parità con le cinque precedenti aree operative dell'alleanza militare (terra, acqua, aria, spazio, cyberspazio). È il campo di battaglia dell'opinione pubblica. I documenti della NATO parlano di "guerra cognitiva" – guerra mentale. Quanto è concreto il progetto, quali passi sono stati compiuti finora e a chi è rivolto?

Per essere vittoriosi in guerra, bisogna vincere anche la battaglia per l'opinione pubblica. Questo viene svolto da oltre 100 anni con strumenti sempre più moderni, le cosiddette tecniche di *soft power*. Questi descrivono tutti quegli strumenti psicologici di influenza con cui **le persone possono essere guidate in modo tale che esse stesse non si accorgano di questo controllo**. Il politologo americano Joseph Nye definisce quindi il *soft power* come "la capacità di convincere gli altri a fare ciò che si vuole senza usare la violenza o la coercizione".(1)

La sfiducia nei governi e nei militari sta aumentando , mentre la NATO sta intensificando i suoi sforzi per usare una guerra psicologica sempre più sofisticata nella battaglia per le menti e i

cuori delle persone. Il programma principale per questo è *"Cognitive Warfare"* . Con le armi psicologiche di questo programma, l'uomo stesso deve essere dichiarato il nuovo teatro di guerra, il cosiddetto "Dominio Umano" (sfera umana).

Uno dei primi documenti della NATO su questi piani è il saggio del settembre 2020 "NATO's Sixth Domain of Operations" , scritto per conto del *NATO Innovation Hub* (abbreviato: *IHub*). Gli autori sono l'americano August Cole , ex giornalista *del Wall Street Journal* specializzato nell'industria della difesa che da diversi anni lavora per il *think tank* transatlantico *Atlantic Council*, e il francese Hervé le Guyader.

Fondata nel 2012, IHub afferma di essere un *think tank* in cui "esperti e inventori di ogni dove lavorano insieme per risolvere le sfide della NATO" e ha sede a Norfolk, Virginia, negli USA. Ufficialmente non fa parte della NATO, è finanziato dal *NATO Allied Transformation Command*, uno dei due quartier generali strategici della NATO.

Il saggio racconta diverse storie di fantasia e si conclude con un discorso inventato del presidente degli Stati Uniti, che spiega ai suoi ascoltatori come funziona *la guerra cognitiva* e perché chiunque può essere coinvolto:

"I progressi odierni nella nanotecnologia, nella biotecnologia, nella tecnologia dell'informazione e nelle scienze cognitive, guidati dall'avanzata apparentemente inarrestabile della troika dell'intelligenza artificiale, dei big data e della 'dipendenza digitale' della nostra civiltà, hanno creato una prospettiva molto più inquietante: un quinto pilastro integrato, dove ognuno, a sua insaputa, agisce secondo i piani di uno dei nostri avversari".

I pensieri e i sentimenti di ogni individuo sono sempre più al centro di questa nuova guerra:

"Tu sei il territorio conteso, ovunque tu sia, chiunque tu sia."

Inoltre, c'è da lamentare una "costante erosione del morale della popolazione". Cole e le Guyader sostengono quindi che il dominio umano è la più grande vulnerabilità. Questa area operativa ("dominio") sarebbe di conseguenza la base per tutti gli altri campi di battaglia (terra, acqua, aria, spazio, cyberspazio) che devono essere controllati. Pertanto, i due autori invitano la NATO ad agire rapidamente e a considerare lo spirito umano come il "sesto dominio delle operazioni" della NATO.

Propaganda partecipata

Quasi contemporaneamente, l'ex funzionario francese e responsabile dell'innovazione presso l'IHub, François du Cluzel, stava lavorando all'ampio documento strategico *"* Cognitive Warfare" che è stato pubblicato dall'*IHub* nel gennaio 2021. Invece di utilizzare scenari immaginari, Du Cluzel ha scritto un'analisi dettagliata della guerra delle menti. Come gli autori del "Sesto dominio delle operazioni della NATO", sottolinea che "la fiducia (…) è l'obiettivo". Questo può essere vinto o distrutto nella guerra dell'informazione o attraverso PsyOps, cioè la guerra psicologica. Tuttavia, le tecniche convenzionali di *soft-power* non sono più sufficienti, occorre una guerra cognitiva, cioè relativa alla mente, una "propaganda partecipativa" a cui "tutti prendono parte".

Non è chiaro chi sia esattamente l'obiettivo di questa propaganda, ma du Cluzel sottolinea che tutti sono coinvolti in questa nuova forma di manipolazione e che l'obiettivo è proteggere il "capitale umano della NATO". L'area di applicazione si riferisce a "l'intero ambiente umano, amico o nemico che sia". Sebbene le capacità del nemico e la minaccia nel campo della guerra cognitiva siano "ancora basse", du Cluzel chiede che la NATO agisca rapidamente e promuova *la guerra cognitiva:*

"La guerra cognitiva può essere l'elemento mancante che consente la transizione dalla vittoria militare sul campo di battaglia a un duraturo successo politico. Il "dominio umano" potrebbe benissimo essere il fattore

decisivo (...). I primi cinque teatri di operazioni [terra, mare, aria, spazio, cyberspazio] possono portare a vittorie tattiche e operative, ma solo il teatro umano di operazioni può portare alla vittoria finale e completa." (p. 36)

Le neuroscienze come arma

Pochi mesi dopo, la NATO ha accolto le richieste degli strateghi. Nel giugno 2021, ha tenuto il suo primo incontro scientifico sulla *guerra cognitiva* a Bordeaux, in Francia. In un'antologia che ha accompagnato il simposio, gli strateghi *dell'Innovation Hub* hanno avuto la possibilità di parlare insieme a funzionari della NATO di alto rango. Nella prefazione, il generale francese André Lanata ha ringraziato "il nostro *Innovation Hub*" e ha sottolineato l'importanza di "sfruttare le debolezze della natura umana" e condurre questa "battaglia" in "tutti gli ambiti della società". Si tratta anche di coinvolgere le neuroscienze nella corsa agli armamenti ("Weaponization of Neurosciences"). È stato evidenziato che la *guerra cognitiva* della NATO è una difesa contro guerre simili da parte di Cina e Russia. Le loro "attività di disinformazione" hanno portato a "crescente preoccupazione" tra gli alleati della NATO.

Al simposio, c'è stata un'intensa discussione su come utilizzare le neuroscienze per effettuare attacchi digitali al pensiero, ai sentimenti e all'azione umana:

"Dal punto di vista dell'aggressore, l'azione più efficiente, anche se più difficile da intraprendere, è incoraggiare l'uso di dispositivi digitali che possono interrompere o influenzare tutti i livelli dei processi cognitivi di un avversario." (p. 29)

La NATO vorrebbe confondere i potenziali oppositori nel modo più completo possibile per "dettare" il loro comportamento. (p. 29) Nell'ambito del simposio, Du Cluzel ha scritto un saggio insieme al ricercatore cognitivo francese Bernard Claverie in cui si spiega che – contrariamente all'affermazione che si reagisce solo alle minacce dalla Russia o dalla Cina – si tratta anche di " buono per eseguire processi di attacco ben ponderati, nonché contromisure e misure preventive" (p. 26):

"Attaccare è l'obiettivo dichiarato e sfruttare, svalutare o addirittura distruggere il modo in cui si costruisce la propria realtà, la propria fiducia spirituale in se stessi, la propria fede in gruppi, società o persino nazioni funzionanti" (p. 27).

Gli strateghi raramente ammettono apertamente che queste tecniche possono essere utilizzate non solo sulle popolazioni nemiche ma anche all'interno dei paesi della NATO. Le dichiarazioni su questo sono spesso vaghe. Tuttavia, ci sono indicazioni che la NATO stia prendendo di mira anche la sua stessa popolazione. Scrive il generale francese Eric Autellet in un articolo dell'antologia citata (p. 24) :

"Dal Vietnam, le nostre guerre sono andate perdute nonostante i successi militari, in gran parte a causa della debolezza della nostra narrativa (vale a dire, 'conquistare i cuori e le menti della gente'), sia in relazione alle popolazioni locali nei teatri delle operazioni sia rispetto alle nostre stesse popolazioni. Ci sono due poste in gioco nei nostri rapporti con il nemico e l'amico, e possiamo scegliere modalità di azione passive e attive — o entrambe — quando consideriamo i limiti e le limitazioni del nostro modello di libertà e democrazia. Per quanto riguarda il nostro nemico, dobbiamo essere in grado di "leggere" le menti dei nostri avversari per anticipare le loro reazioni. Se necessario, dobbiamo essere in grado di "penetrare" le menti dei nostri avversari per influenzarli e renderli capaci di agire per nostro conto. Quanto al nostro amico (e anche a noi stessi), dobbiamo essere in grado di proteggere il nostro cervello e migliorare le nostre capacità cognitive di comprensione e quelle decisionali".

Il concorso per l'innovazione della NATO dell'autunno 2021

Il passo successivo è stato compiuto dall'*IHub, che nell'ottobre 2021* ha annunciato

ufficialmente il concorso per l'innovazione della NATO *Countering Cognitive Warfare*. L' *Innovation Challenge* esiste dal 2017 e da allora la competizione si tiene due volte l'anno. Al fine di raccogliere quante più idee possibili, la NATO sottolinea sempre la natura aperta della competizione: "La sfida è aperta a tutti (individui, imprenditori, start-up, industria, scienza, ecc.) che si trovano in un paese membro della NATO." Chi vince può aspettarsi un premio in denaro di 8.500 dollari.

Gli argomenti sono selezionati in collaborazione con la Johns Hopkins University. Si tratta sempre di argomenti "particolarmente influenti per lo sviluppo delle future capacità militari", secondo il motto "il modo migliore per anticipare il futuro è inventarlo". Le aree sono: intelligenza artificiale, sistemi autonomi, spazio, ipersonico, tecnologia quantistica e biotecnologia.

Le domande chiave delle precedenti competizioni sono quindi contrastanti e stabiliscono priorità molto diverse. Nell'autunno 2018, ad esempio, si trattava di sistemi utilizzabili per intercettare droni senza pilota. Qui ha vinto il produttore olandese di droni Delft. Nell'autunno 2019, l'attenzione si è concentrata sull'aiutare i soldati con stress psicologico o affaticamento al fine di migliorare le loro prestazioni in combattimento. La primavera del 2021 riguardava la sorveglianza spaziale. Qui ha vinto la start-up francese *Share My Space*.

Nonostante i diversi punti focali, un argomento continua a emergere: la gestione delle informazioni e dei dati su Internet. Nella primavera del 2018, il concorso per l'innovazione è stato dedicato a questo argomento all'insegna del motto "Complessità e gestione delle informazioni", nella primavera del 2020 il tema era "Fake News in Pandemics" e nell'autunno 2021 infine "La minaccia invisibile — neutralizzare la guerra cognitiva".

"La forma più avanzata di manipolazione"

Nell'ottobre 2021, poco prima che questa competizione fosse pubblicizzata sul sito web *di IHub*, la NATO ha trasmesso un live streaming che discuteva *di guerra cognitiva* e chiedeva la partecipazione alla competizione per l'innovazione. Il compito è "uno dei temi più caldi per la NATO al momento", ha sottolineato du Cluzel nel suo discorso di apertura. L'esperta di difesa francese Marie-Pierre Raymond ha colto l'occasione per spiegare cos'è effettivamente *la guerra cognitiva, vale a dire "la forma più avanzata di manipolazione che esiste oggi".*

C'erano dieci partecipanti alla finale del concorso, trasmessa quasi due mesi dopo. Otto di loro avevano sviluppato programmi per computer che utilizzano l'intelligenza artificiale per scansionare e analizzare grandi quantità di dati su Internet al fine di monitorare meglio e, si presume, prevedere le opinioni, i pensieri e lo scambio di informazioni delle persone. Il bersaglio più gettonato dei programmi per computer sono i social media: Facebook, Twitter, Tik-Tok, Telegram.

Cambiare credenze e comportamenti

Il vincitore è stata la società statunitense *Veriphix* (motto: "Misuriamo le convinzioni per prevedere e modificare il comportamento"), che ha sviluppato una piattaforma con la quale è possibile identificare i cosiddetti *nudge*, ovvero "nudge" psicologici inconsci su Internet. La piattaforma *Veriphix* è in uso da anni, lavorando con diversi governi e grandi aziende, secondo il capo, John Fuisz, che ha stretti legami familiari con l'apparato di sicurezza statunitense. Per lui, *la guerra cognitiva* è il cambiamento delle convinzioni ("cambiamento di credenze"). Il suo software può analizzare questi cambiamenti "all'interno dei tuoi militari, all'interno della tua popolazione e all'interno di una popolazione straniera", come ha spiegato ai giudici della competizione .

Considerando che *la guerra cognitiva* è già in atto e le più moderne tecniche di manipolazione sono attualmente utilizzate nella guerra in Ucraina per dirigere i pensieri e i sentimenti delle popolazioni di tutte le nazioni coinvolte nella guerra, un chiarimento sulle tecniche di soft power della guerra cognitiva sarebbe apprezzato e dovrebbe essere più urgente che mai.

Informazioni sull'autore: Dott. Jonas Tögel, classe 1985, è un americanista e ricercatore di propaganda. Ha conseguito il dottorato in materia di soft power e motivazione e attualmente lavora come assistente di ricerca presso l'Istituto di psicologia dell'Università di Ratisbona. I suoi interessi di ricerca includono la propaganda, la motivazione e l'uso di tecniche di soft power.

Nota

(1) Joseph Nye, Soft Power. I mezzi per il successo nella politica mondiale, 2004, p.11.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/24503-jonas-toegel-guerra-cognitiva-la-nato-sta-pianificando-una-guerra-per-le-menti-delle-persone.html

---

Nel tritacarne / di Enrico Tomaselli

Dopo quella di Mariupol, un'altra sanguinosa battaglia casa per casa si sta combattendo nel settore centrale del fronte ucraino e, come quella, ha non solo un valore simbolico, ma anche un rilevante valore strategico. Se le forze armate russe riuscissero a sfondare, come appare sempre più probabile, potrebbero aprirsi la strada verso una nuova significativa avanzata. Intanto, le perdite ucraine stanno diventando elevatissime.

Tra retorica e strategia

Mentre la retorica propagandistica dei paesi NATO insiste su una sempre più fantomatica vittoria ucraina, la strategia militare sul campo sembra ormai puntare – letteralmente – sul prolungamento della guerra sino all'ultimo uomo possibile. Messa da parte l'ipocrisia precedente, in base alla quale l'occidente dichiarava ufficialmente di non voler fornire a Kyev armi in grado di colpire il suolo russo (facendo finta di non sapere / non vedere che gli ucraini lo fanno continuamente, non solo bombardando gli *oblast* annessi a settembre, ma anche il territorio russo *storico* – regioni di Kursk e Belgorod), ora c'è un *via libera* a questo genere di attacchi. Che non è soltanto teorico (fate ciò che volete), ma pratico (vi aiutiamo a farlo, e vi diamo i mezzi per farlo). Al cuore di questa politica, c'è la fornitura – da parte USA- degli M-142 *HIMARS (High Mobility Artillery Rocket System)*, un avanzato sistema di lanciarazzi, dotato

di un modulo con sei missili di precisione GMLRS, basato su un camion FMTV da cinque tonnellate.

Questo sistema supporta un'ampia varietà di munizionamento, che ne muta sia il potenziale distruttivo che la gittata; fondamentalmente questa può variare da 30-80 chilometri fino a 300 o più chilometri. Il sistema HIMARS utilizza munizionamento di alta precisione, che viene indirizzato sull'obiettivo passando al software di gestione dati provenienti dal rilevamento satellitare. Si tratta quindi di un sistema d'arma il cui utilizzo è strettamente vincolato al coordinamento con l'intelligence NATO, che è quella che fornisce i dati satellitari, e spesso anche con personale NATO sul campo, che provvede ad inserire i dati nel sistema di lancio.

Questo è un elemento fondamentale da tenere presente, perché implica il coinvolgimento *diretto, consapevole ed intenzionale* della NATO nell'identificazione e bombardamento degli obiettivi. Obiettivi che non sono soltanto militari, e/o di rilevanza anche militare, ma pure civili. Dal 28 giugno – data del primo utilizzo registrato degli HIMARS contro obiettivi civili – al 10 dicembre, risultano ben 44 attacchi condotti col sistema lanciarazzi statunitense contro tali obiettivi, per un totale di 80 morti e 171 feriti.

Questi attacchi, condotti con l'indispensabile apporto delle forze NATO, non hanno ovviamente alcun valore militare, e l'unico scopo è per un verso terrorizzare la popolazione delle aree urbane del Donetsk e del Lugansk – verso cui gli ukronazi hanno sin dal golpe del 2014 manifestato un vero e proprio odio etnico – e per l'altro cercare di indurre le forze russe ad una risposta simmetrica, così da poterne denunciare il *crimine*. Ovviamente, essendone pienamente corresponsabile, l'occidente si guarda bene dal rilevare che questi attacchi sono già un chiaro crimine di guerra.

La stessa logica, ovvero agire con l'obiettivo di provocare una reazione nemica, da sfruttare propagandisticamente, assai più che per conseguire successi militari, sta dietro agli sporadici attacchi in profondità condotti dall'Ucraina, col solito supporto NATO. Dal sabotaggio del ponte di Kersh agli attacchi con droni al porto di Sebastopoli, ai più recenti attacchi missilistici contro le basi aeree di Engels-2 e Ryazan, l'intento è sempre quello di spingere i russi verso l'*escalation*.

Oltre a ciò, questo tipo di attacchi risponde anche ad una strategia di prolungamento della guerra; l'obiettivo dei paesi NATO, infatti, è con ogni evidenza la guerra ad oltranza. I comandi NATO sono infatti consapevoli che per la Russia è necessario mettere in sicurezza i territori *liberati* (e più in generale quelli della Federazione), e quindi di proteggerli con una *fascia di sicurezza*, abbastanza profonda da metterli al riparo da questo genere di attacchi. Un obiettivo, questo, teoricamente perseguibile anche nell'ambito di una trattativa di pace (sul modello coreano, con una striscia smilitarizzata d'interposizione), che però è al momento respinta nettamente dalla NATO – che si nasconde dietro l'oltranzismo di Zelensky. Pertanto alla Russia non resta altra alternativa che conquistare *manu militari* questa zona di protezione. E ovviamente, più l'esercito ucraino viene dotato di armi e munizioni in grado di allungare la propria capacità di colpire in profondità, più le forze armate russe dovranno ampliare parallelamente la profondità della fascia. E quindi con ciò prolungando il conflitto.

La NATO alimenta la guerra

L'azione guerrafondaia dei paesi occidentali non si esaurisce però soltanto nella fornitura di armi, e nel modo in cui le si fanno usare agli ucraini. Forse ancora più efficacemente funzionano le mosse politiche, in quanto tese a non lasciare spazio alcuno alle ipotesi di negoziato.

Da questo punto di vista, è interessante osservare come le cose si mostrino diverse sulle due sponde dell'Atlantico. Se infatti da Washington si mantiene un atteggiamento ambivalente, giocando sull'alternanza tra la disponibilità al dialogo (testimoniata da canali di comunicazione

con Mosca sempre aperti) e la volontà bellicista (sfruttando l'irriducibile fermezza della propria *marionetta* Zelensky), l'Europa gioca la parte dell'ultrà. Con il contorno della diffusa e ampiamente tollerata russofobia, la dichiarazione della Russia come *stato terrorista* prima, ed il florilegio di dichiarazioni di fuoco da parte dei vari Stoltenberg, von der Leyen, Borrell (e da ultimo il *carico da novanta* della Merkel) poi, non solo si impediscono qualsiasi ruolo di mediazione, ma inducono la Russia a ritenere che non vi sia alternativa alla guerra.

In affetti, le leadership europee – che pure guidano i paesi che più stanno soffrendo per le conseguenze del conflitto – sembrano agire come se guidate dall'obiettivo di legarsi le mani, di chiudere qualsivoglia spiraglio di comunicazione con Mosca. Cosa che, ovviamente, rende felice Washington, che così mantiene per intero il controllo del gioco, pronta a manovrare le sue colonie NATO (quelle *de jure* e quelle *de facto*) come e quando le farà più comodo.

Le dichiarazioni di Angela Merkel sugli accordi di Minsk, infatti, identiche peraltro a quelle già fatte dall'ex-presidente ucraino Poroshenko, ma assai più gravi proprio perché pronunciate da lei, valgono a distruggere qualsiasi affidabilità dei leader europei. Cosa che, oltretutto, varrà non solo per la Russia, ma anche per qualsiasi altro paese. Non a caso, il leader serbo Vucic, parlando a proposito della crisi col Kosovo, ha chiaramente fatto riferimento a quelle dichiarazioni per attestare l'inaffidabilità dell'UE.

Al tempo stesso, l'UE invia segnali di guerra alla Russia, che travalicano sia l'invio di armi (che è per definizione a tempo) sia le dichiarazioni di fuoco (che sono comunque parole). L'Unione ha varato un piano per ristrutturare le linee di comunicazione stradali e ferroviarie, in vista dell'ottimizzazione per il trasporto di armamenti pesanti, e la Germania si appresta a *rivitalizzare* la rete di bunker sotterranei per la popolazione civile, largamente abbandonata ed in disuso. Tutti elementi che contribuiscono a formare, nella leadership russa, la convinzione che è opportuno prepararsi ad una lunga stagione di guerra in Europa. E che, evidentemente, ciò riguarda soprattutto l'attuale conflitto in Ucraina.

Il *messaggio* che gli europei stanno mandando a Mosca è che questa guerra non hanno altra scelta che vincerla sul campo.

Sino all'ultimo ucraino

Da tempo si dice che la NATO intende combattere sino all'ultimo uomo – purché di nazionalità ucraina. In realtà, sappiamo che non è esattamente così, perché i paesi dell'Alleanza non solo sono presenti con armi, logistica ed *intelligence*, ma sono di fatto sempre più presenti anche sul terreno, utilizzando compagnie militari private rimpinzate di ex-militari di paesi NATO, e che agiscono di fatto agli ordini dei comandi alleati. Sono ormai migliaia, soprattutto polacchi, ma anche statunitensi, britannici e romeni – oltre ovviamente ad altre nazionalità. A loro sono spesso affidati compiti di prima linea, quando si tratta o di muovere offensive, o di resistere agli attacchi russi, il che però comporta forti perdite anche tra questi mercenari.

La vera novità strategica sul terreno, comunque, è data dalla crisi delle forniture occidentali. Come già visto in precedenza, i paesi NATO hanno esaurito le proprie scorte di munizionamento per l'artiglieria, e non sono quindi più in grado di fornirne adeguatamente agli ucraini. Il risultato è che la capacità delle forze di Kyev, in questo settore fondamentale, è significativamente calata; e di conseguenza, è aumentata quella russa.

Quanto sta attualmente accadendo nel settore centrale del fronte, è da questo punto di vista paradigmatico. Ormai da mesi le forze armate russe stanno premendo sulle cittadine fortificate di Soledar e Bakhmut, ma da quando è cominciata a calare la capacità dell'artiglieria ucraina la pressione si è moltiplicata, tanto che oggi gli stessi ucraini riconoscono che Bakhmut si è trasformata in un *tritacarne*. E ad essere triturata è la carne degli uomini al fronte.

Nell'arco di un tre/quattro settimane, le stime delle perdite tra le forze armate ucraine e le

milizie mercenarie schierate in città sono salite da 2/300 al giorno (tra morti e feriti) a 800/1.000 al giorno. Gli ospedali sono al collasso, manca il sangue per le trasfusioni e persino i mezzi per trasportare i feriti, che spesso muoiono perché non c'è modo di dargli le cure necessarie. E pur di trattenere le forze russe, ed impedir loro di prendere la città, lo stato maggiore ucraino continua ad inviare al massacro nuove truppe.

Dal canto loro i russi stanno conquistando uno dopo l'altro tutti i villaggi che si trovano nelle vicinanze, con l'obiettivo di chiudere Bakhmut in un *calderone*, aggirandola da sud e da nord.

Se, come sembra ormai inevitabile, sia Bakhmut che Soledar cadranno, le forze russe supereranno questa linea trincerata-fortificata, predisposta dagli ucraini già dai tempi della guerra contro le repubbliche separatiste; a quel punto, si troveranno di fronte la seconda linea fortificata, quella che si sviluppa lungo la direttrice Lyman-Slovyansk-Kramatorsk. Con l'arrivo dei reparti di mobilitati e dei volontari, probabilmente entro i primi dell'anno nuovo, cominceranno a premere anche su questa. L'obiettivo è sfondarla e dilagare nella pianura ucraina sino al Dniepr; in tal modo, anche le forze ucraine che si trovano più a sud, sia quelle che attualmente si trovano a pochi chilometri da Donetsk (e che la bombardano quotidianamente), sia quelle che occupano Zaporizhye, saranno costrette a ritirarsi per non essere chiuse a loro volta in una grande sacca. E potranno farlo soltanto ripiegando ad ovest, verso il fiume; attraversarlo senza sufficiente copertura d'artiglieria ed aerea sarà drammatico, quindi la decisione dovrà essere presa per tempo.

Ma visto come si sono mossi sinora, sia a Kyev che al comando NATO di Bruxelles, non è detto che ciò avvenga, e si preferisca obbligarli a resistere il più a lungo possibile, come a Mariupol e oggi a Bakhmut, anche a costo di perdite enormi. L'obiettivo è far durare la guerra più a lungo possibile, anche a costo di far morire fino all'ultimo ucraino.

fonte: https://giubberosse.news/2022/12/13/nel-tritacarne/

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/24504-enrico-tomaselli-nel-tritacarne.html

---

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

PD delle liquidità / di Salvatore Bravo

Ancora una volta il PD dimostra di essere il partito del mercato, e non solo a difesa del mercato, ma è esso stesso una azienda sul mercato elettorale. L'ideologia politica e il progetto che ne consegue sono stati sostituiti dalla logica del mercato. Il partito nelle molte mutazioni fonetiche con cui ha cambiato nome per garantirsi visibilità e sopravvivenza in funzione del mercato e del bacino elettorale non ha mai cambiato "la sua sostanza nichilistica". Il bacino dei votanti PD è ormai costituito da anziani benestanti che vivono nelle zone centrali delle città, pertanto è palese il pericolo di estinzione anagrafica a cui il partito è sottoposto. Bisogna dunque puntare sul bacino giovani e rigorosamente liberal. Il prodotto che ora il partito immette sul mercato del bacino elettorale deve attrarre i giovani, deve sollecitare un processo di identificazione finalizzato a conservare e consolidare il mercato e gli interessi europei.

Elly Schlein risponde a tali requisiti conservatori. Rilascia interviste in cui racconta dei suoi molti amori e della sua "affettività liquida".

La sua biografia è globale, sostiene l'economia verde e la transizione ecologica e nel contempo fa accenni fugaci alla precarietà. Parla da donna europea, gli interessi nazionali sono un retaggio del passato, il mondo a cui si rivolge è liberal, globale, anglofono, senza vincoli. Insomma sotto il vestito niente. I precari, i lavoratori a tempo determinato e indeterminato sempre più umiliati da un mercato del lavoro verticistico e alienante non possono certo trovare in lei un punto di riferimento. Si rivolge al nuovo che avanza…

Gli imprenditori della transizione ecologica sicuramente appoggeranno la sua campagna elettorale finalizzata a riportare la liquida gioventù sotto il controllo del PD. Fa appello ai giovani che con i loro venerdì ecologici hanno scioperato per difendere il pianeta senza mettere in discussione il sistema che uccide il pianeta e le culture nazionali sotto la spirale liberale. I diritti sociali sono anch'essi pronunciati da sotto fondo nelle varie interviste, mentre dei processi di reificazione del mercato che sospingono molti giovani verso la malattia psichiatrica nessun cenno. L'analisi si ferma al femminismo ormai mitizzato nella formula atomistica e lombrosiana e a alla liberazione LGBT: i lavoratori possono aspettare, i diritti sociali anche, l'Europa diventa un feticcio che serve ad illudere taluni che il rinnovamento è possibile. Il progresso nella formula mercato ordoliberale è ancora da attualizzare dopo verrà il Paradiso in Terra.

L'Europa quale fonte di giustizia e speranza per i popoli necessita di uno sforzo mitico per crederci, fino ad ora ha portato guerre cancellazione dei diritti sociali e aziendalizzazione della vita. Vi è, inoltre, l'astratto che opera in connubio con la liquidità identitaria ad occultare il fatto che l'europeo e gli europei a cui si rivolge sono categorie senza materialità ed esistenza. Elly Schlein fa campagna elettorale ripetendo i "mantra liberal" senza mediazione critica e senza deviare dal cammino degli ultimi decenni:

La sfida della ripresa economica è estremamente legata all'emergenza climatica, e questo ci porta alla seconda parola: ecologismo. L'Unione sta facendo importanti passi avanti in questa direzione. Credi che riusciremo ad arrivare ad una nuova alleanza ecologica che – forse anche con il sostegno della nuova Amministrazione statunitense – ci permetta di immaginare una ripresa autenticamente sostenibile?

Ed ecco infatti la seconda sfida: il Green Deal europeo deve essere centrale nella ripresa. Si tratta di un passo fondamentale, a cui siamo giunti anche grazie alla straordinaria mobilitazione delle nuove generazioni, nelle piazze di tutta Europa. Da Greta Thunberg ai Fridays for Future ed Extinction Rebellion, tali mobilitazioni sono state tanto più incisive quanto hanno saputo fin dall'inizio essere pronte ad attraversare le frontiere. Non abbiamo più tempo, la scienza ce lo sta dicendo molto chiaramente. Questi giovani ci stanno mostrando come cambiare l'Europa alzando il livello delle nostre battaglie: ci stanno mostrando l'urgenza della transizione ecologica, ma anche l'importanza di reagire per fermare dei progetti di legge che – in alcuni paesi europei – avrebbero calpestato i diritti delle donne. Dobbiamo alzare il livello del dibattito europeo, serve un'opinione pubblica più europea, capace di mobilitarsi in modo più trasversale. Servono quindi corpi intermedi più europei, partiti più europei: se falliamo, rischiamo paradossalmente di lasciare l'internazionalismo ai nazionalisti. Sulla base di una stessa retorica fatta di odio, muri e intolleranza, questi ultimi si presentano sempre più come un fronte compatto, sia a livello europeo che internazionale. Proprio quella retorica che li rende nemici gli uni agli altri finisce per rafforzarli, dando sostegno ad argomentazioni che non offrono risposte alle difficoltà concrete dei cittadini e delle cittadine europei, ma raccontano la confortevole illusione per cui si stava meglio quando si stava peggio, quando i confini erano più solidi.

La realtà, tuttavia, ci dimostra che tutte le sfide di cui sto parlando non possono essere risolte all'interno di stretti confini nazionali: al contrario, richiedono una maggiore integrazione e la predisposizione di strumenti e di risorse comuni, condivisi a livello europeo.

Il tema, quindi, è come accompagnare una transizione ecologica necessaria e improcrastinabile, per la quale servono sia volontà politica che risorse. È una sfida che nessuno può risolvere da solo. Pare che l'Unione, da parte sua, si stia impegnando in questa direzione: pensiamo al Green Deal, al Just Transition Fund, al Next Generation EU. Quest'ultimo – pur ridimensionato dagli egoismi nazionali – ha permesso di stanziare 750 miliardi per una ripresa fatta di mobilità sostenibile, efficientamento energetico volto alla riduzione delle emissioni, investimenti nelle energie rinnovabili, grandi piani di prevenzione del dissesto

idrogeologico e cura del territorio attraverso cui dare alle persone un lavoro di qualità. Lavoro di qualità vuol dire contrasto alle disuguaglianze, significa accompagnare la conversione delle professionalità, per non lasciare indietro nessuno. Significa anche accompagnare le imprese nella transizione con i giusti incentivi, andare sempre più verso un'economia circolare che non solo è necessaria per il clima, ma è anche conveniente.

Da parte nostra, come Regione, stiamo per firmare un Patto per il Lavoro e per il Clima che intreccia questi obiettivi in un'unica visione del futuro: lo stiamo costruendo coinvolgendo tutte le parti sociali, le organizzazioni datoriali che devono promuovere questa svolta, il mondo agricolo, le organizzazioni sindacali, il terzo settore, i comuni, le università e – per la prima volta – le associazioni che si occupano di clima. Gli stessi obiettivi devono essere perseguiti a livello nazionale, ma sappiamo bene che neppure la migliore strategia di contrasto ai cambiamenti climatici sarebbe efficace se a livello europeo e globale non ci dotassimo di target vincolanti. Da questo punto di vista, l'Europa si è già dotata di strumenti adeguati che puntano ad obiettivi ambiziosi che, al di là dell'importantissimo Accordo di Parigi, mancano invece a livello internazionale. Su questo tema, una buona notizia viene dalla nuova Amministrazione americana, che nelle primissime dichiarazioni ha confermato il ritorno della centralità del multilateralismo, soprattutto su temi legati al clima.

Abbiamo passato in rassegna le principali battaglie del nostro tempo, che tuttavia rischiano spesso di restare aliene le une alle altre. La sfida più complicata di tutte è tessere un dialogo, costruire degli orizzonti comuni che possano articolarsi nella rappresentanza politica. Credi che il discorso sull'intersezionalità possa essere utile a questo scopo?

L'intersezionalità è fondamentale perché ci insegna che i diversi livelli di discriminazione non si elidono a vicenda, ma si sommano. Pensiamo alla condizione delle donne rifugiate, a cui il Parlamento europeo ha dedicato un'apposita risoluzione: ci sono almeno tre livelli di discriminazione che rischiano di intrecciarsi, economica, razziale e di genere. I diversi livelli di discriminazione sono infatti spesso frutto della stessa matrice oppressiva: è per cambiare questo modello che è necessario unire le lotte. Si tratta di un passaggio fondamentale[1]

Credo – e spero – che le nuove generazioni stiano maturando una sensibilità in grado di andare in questa direzione. Partecipando in punta di piedi alle straordinarie mobilitazioni che – prima del Covid – gremivano le piazze per difendere la parità di genere, per rispondere all'emergenza climatica, per mostrare solidarietà ai migranti e lottare per un lavoro degno, ho visto importanti aree di sovrapposizione. Di fronte a tali sovrapposizioni mi chiedo perché la politica sia così in ritardo, perché continui a cercare di dividere ciò che nella società, sempre più spesso, marcia insieme. Non si può chiedere a quelle piazze se si sentono più vicine a Greta Thunberg o a Carola Rackete. Poco dopo l'insediamento di Trump, alla London Women's March le femministe marciavano fianco a fianco con i movimenti ambientalisti, con i movimenti di seconda generazione che si battono per la piena eguaglianza dei diritti, con i movimenti LGBT+: tutto questo, insieme, ci servirà a scrivere una pagina migliore[2]*".*

La politica è stata sostituita dai prodotti accuratamente confezionati nelle sedi dei partiti, è necessario lottare per riportare i processi di razionalità e realtà dove vigono i processi di derealizzazione. Si urla all'Europa e all'ecologia, mentre uomini e donne muoiono sul lavoro, il territorio è devastato dalla logica del mercato che trasforma ogni zolla di terra in investimento e valore di scambio e gli esseri umani in strumenti proteiformi che devono adattarsi all'Europa liberal. Siamo sempre più soli e indifesi, ma come Marx rispondeva alle figlie quando giocava con loro e gli chiedevano che cosa fosse la felicità per lui, rispondeva in modo bronzeo:

"*Lottare*"

Non resta che *lottare*, affinché si possa riportare nella politica la verità storica e materiale dei tanti che sono senza voce e sono subissati dal mondo liquido che avanza e annega la condizione reale di tanti.

Note

1 Intervista a Elly Schlein su https://legrandcontinent.eu/it/2020/12/21/le-cinque-sfide-di-elly-schlein-conversazione-con-laoc-emiliana/

2 Ibidem

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24505-salvatore-bravo-pd-delle-liquidita.html

---

20221221

Tutto Lorenzo Lotto / di Luigi Grazioli

13 Dicembre 2022

Nel 1510 Lorenzo Lotto stava affrescando a Roma gli appartamenti papali, quando arrivò Raffaello e tutto quello che lui aveva dipinto venne cancellato per lasciar spazio a quanto avrebbe fatto il divino Urbinate. Niente da dire: capolavori. All'interno dei quali alcuni però intravedono frammenti di sua mano che non sfigurano affatto. Tornato a Venezia, dove è morto da poco Giorgione e il vecchio Giovanni Bellini detiene ancora una buona fetta di mercato, sfolgora la stella di Tiziano.

Alla morte di Giovanni (1516), è lui il secondo pittore della città. Eppure nonostante sia ormai un uomo maturo con alle spalle una carriera già cospicua di opere di altissimo valore, stupende nell'esecuzione e originalissime in molti aspetti della composizione, ma quasi tutte disseminate in provincia, a Treviso, Bergamo e nelle Marche, non riesce a ottenere che poche tra le numerose grandi commissioni che stanno cambiando il panorama artistico religioso e civile della città.

Nella sua patria, dove è nato nel 1480, le sue opere, anche quelle che ai nostri occhi appaiono splendide, non riscuotono il successo che meritano e anzi alcune più tardi saranno dileggiate dai velenosi scrittori e critici del tempo (come l'Aretino e Ludovico Dolce), tutti proni in adorazione delle inarrivabili creazioni del Vecellio, che rendono ciechi davanti a ciò che si discosta dal suo canone. E così lui deve mettersi continuamente per strada, andare e tornare nella bergamasca dove è ammirato e ha tutta la libertà di inseguire le sue visioni originalissime, e talvolta persino stravaganti, e nella provincia marchigiana, anche in piccolissimi borghi dove pure lascerà alcuni dei suoi capolavori assoluti, come la meravigliosa grande *Crocifissione* di Monte San Giusto (Mc) o i mirabolanti affreschi dell'Oratorio Suardi a Trescore Balneario (Bg) dove la sua "travolgente vena narrativa" (Pinelli) ha modo di diffondersi nella più grande ricchezza di scene e personaggi e descrizioni anche della minuta vita quotidiana, che pochissimi vedranno ai suoi tempi e ancora meno dopo.

Sono ancora là, in attesa dei pochi visitatori di passaggio e, ora, degli ammiratori in pellegrinaggio cresciuti negli ultimi decenni, come la fama dell'artista, dopo alcune mostre

memorabili e il lavoro appassionato di tanti studiosi che hanno fatto seguito agli studi inaugurali di Bernard Berenson a cavallo tra fine ‘800 e inizio ‘900, che hanno prodotto un numero copiosissimo di ricerche e monografie. Ora, a riassumere e coronare questo enorme lavoro, arriva *Lorenzo Lotto. Catalogo generale*, curato per Skira (con la collaborazione di Raffaella Poltronieri, Valentina Castegnaro e Marta Paraventi), da Enrico Maria Dal Pozzolo che l’ha introdotto con un saggio di rara sapienza e bellezza e corredato di accuratissime schede e apparati, da cui attingo le informazioni di carattere storico, formale e iconologico, nonché le citazioni non segnalate altrimenti.

Crocifissione, (1523) -1529 ca., Monte San Giusto (Mc).

Oratorio Suardi, (1523)-1524,Trescore Balneario (Bg).

Il volume fa il punto delle ricerche più significative, inquadrandole in una visione completa e approfondita di tutti i documenti e delle opere autografe e di sicura attribuzione, riprodotte in modo magnifico, e seguite da sezioni in cui vengono analizzati i dipinti dubbi, quelli di bottega e della stretta cerchia, le copie da originali perduti o non individuabili con certezza nonché la trafila delle false attribuzioni. Mancano i disegni, in particolare quelli superstiti per le straordinarie tarsie della Basilica di Santa Maria Maggiore di Bergamo, che entreranno forse in una pubblicazione futura.

È il classico trionfo postumo di un autore misconosciuto per secoli anche se in vita di estimatori ne ha avuti (un documento trevigiano del 1505, dunque quando ha appena 25 anni, lo definisce “pictor celeberrimus”) sia pure prevalentemente in luoghi marginali rispetto alle grandi piazze che hanno fatto la storia dell’arte. La sua è stata una vita non sempre fortunata, e spesso inquieta per rovelli religiosi e personali che l’hanno condotto a vivere anche presso conventi e istituzioni religiose, fino a ritirarsi negli ultimi anni come oblato presso il santuario della Santa Casa di Loreto a cui lascerà tutti i suoi residui averi e le ultime opere.

Più frenato che aiutato da un’indole buona e generosa, come mostrano doni e lasciti che faceva anche quando gli affari non andavano benissimo, non sempre capace di gestirsi e in varie occasioni preda di committenti insolventi o pronti a tirare sul prezzo o a pagare molto meno del dovuto, era invece sensibile alle nuove idee religiose e cultore di conoscenze a volte esoteriche e a rischio di scomunica, di fede fervida e periodicamente attratto dall’isolamento dal mondo eppure attento a ogni aspetto della vita anche semplice che ha rappresentato con grande vivezza, benevolenza e ironia negli affreschi e in molte predelle, e acutissimo osservatore di tutte le sfumature della psiche, del carattere e dello status, sempre rispettato anche quando umile, degli uomini e dei committenti.

Crist o morto sorretto da due angeli, 1505, cimasa della Pala di Santa Cristina, Quinto di Treviso.

Poco si sa della sua formazione, anche se si notano nelle opere dei primi anni, accanto a una precoce maestria tecnica, rimandi ad alcuni dei grandi maestri presenti a Venezia tra la fine del ‘400 e l’inizio del ‘500: Vivarini, Bellini, Antonello, Dürer ecc., sempre ricondotti comunque a uno sguardo e a una cifra stilistica personali.

Fin da subito infatti, per esempio nella *Pala di Santa Cristina* di Treviso (1505), affiorano alcuni tratti che lo differenziano dai suoi contemporanei per la forte empatia che non indulge quasi mai al patetismo, che caratterizza i suoi soggetti di natura religiosa e in dettagli inediti nella rappresentazione anche dei soggetti più comuni: si prendano per esempio i due Angeli che nel *Cristo morto sorretto da due angeli*, cimasa della Pala di Santa Cristina, a Quinto di Treviso (1505), sorreggono il corpo di Cristo, il primo dei quali, alla sua destra si nasconde dietro la spalla del morto per non mostrare che sta piangendo, squassato da singhiozzi incontenibili che sembrano agitare persino le sue ali, la sinistra messa quasi di traverso, come disarticolata; mentre l’altro, affranto, volge la testa perché gli manca anche il coraggio di guardare, gli occhi velati, persi, pur mantenendo il contatto con il Signore a cui da una parte regge il braccio come l’angioletto del *Cristo in pietà* di Antonello del Prado (ma dipinto a Venezia: vedi qui), e dall’altra appoggiando la mano sinistra sulla spalla, quasi solo sfiorandola, con un’estrema delicatezza, che Lotto eguaglia mostrandone solo la punta delle dita, appena percepibili, come nascoste.

Ritrat
to del Vescovo Bernardo de' Rossi, 1505, Napoli, Museo di Capodimonte.

Lo stessa originalità si riscontra anche nei primissimi ritratti, genere in cui Lotto raggiunge vertici di assoluta grandezza, per esempio nel *Ritratto del vescovo Bernardo de' Rossi*, ancora del 1505, di memoria düreriana ma già pienamente lottesco, per l'incarnato che non nasconde arrossamenti e leggere imperfezioni della pelle, il taglio della figura

rappresentata, cosa rara ai tempi, di tre quarti, lo sguardo diretto verso lo spettatore che suggerisce una forte personalità, rafforzata, in modo discreto ma proprio per questo molto marcato, dal pugno che stringe la pergamena, con la mano e l'avambraccio tagliati a metà, con evidente sprezzatura, che tanto anche quel frammento già basta.

Sono spesso, scrive Dal Pozzolo, "ritratti portentosi … personaggi di un teatro … più feriale che eroico, e senza precedenti", di gente di provincia e delle più varie professioni, che più che imporre i propri desideri e i capricci dell'alterigia e del rango, erano già contenti che un simile maestro li ritraesse (quasi tutti, perché nel tempo ci saranno anche quelli che li rifiuteranno e rispediranno al mittente, che si adatterà a riciclarli in qualche altro modo e ad accettare pagamenti quasi umilianti, anche in natura…). Ritratti che perseguono una precisione tale da apparire a volte persino spietata, quando non omettono le vene sul cranio lucido, la verruca sulla fronte o sulla guancia, couperose e doppi menti, la piega del labbro o la forma del naso che non ci sarebbe voluto molto a rendere più gradevoli, sguardi non proprio vispi o viceversa inquietanti, o che trasmettono senza infingimenti il senso di una vita.

Ritratto di frate domenicano (Marcantonio Luciani?), 1526, Musei civici di Treviso.

Ritratto di Liberale di Pinedel, 1543, Pinacoteca di Brera, Milano.

Anche nei ritratti, come nelle grandi pale e nelle opere per privati, le innovazioni sono numerosissime: personaggi mai visti prima, almeno come ritratti singoli e non in scene ampie, con "un'immediatezza realistica che non conosce più limite di accademia o di tradizione" (Pignatti 1954), come il *Busto di donna* di Digione, che sembra una "massaia", dal volto identico a quello di una mia ex-allieva in questo caso, o con lineamenti che ho visto spesso dalle mie parti, come è comune che mi capiti con Lotto (sono bergamasco). Pose informali, imprese simboliche dentro il ritratto, criptoritratti, tagli dell'immagine inconsueti, ritratti doppi e matrimoniali, dove le reciproche relazioni sono messe a nudo a

volte con tenerezza, come nelle bellissime sacre conversazioni, così informali e vive, e altre con ironia o addirittura velata malizia, ma tutti sempre con “prodigiosa perizia mimetica”.

Si veda a tal proposito il giovane di Vienna, “primo esempio in cui Lotto introduce un’impresa simbolica proprio *dentro* il ritratto e non sul suo coperto”, come in quelli che si trovano a Washington, primi esempi delle allegorie che hanno accompagnato tutta l’opera del Lotto, “raffinatissime” non solo per la concezione, per la quale si avvalse di amici e di committenti molto dotti per la simbologia e le storie, ma a cui aggiunse spesso qualcosa, o anche molto di suo, sia a partire dai suoi interessi teologici ma anche alchemici e astrologici, sia soprattutto in virtù di un’esecuzione pittorica che non si limitava ad applicare le indicazioni e le fonti ma le sviluppava autonomamente e apportava loro quell’approfondimento e la particolare riflessione che nasce dall’atto stesso di dipingere e che solo l’immagine può apportare.

Ritratto di donna, 1505-6 ca., Digione, Musée des Beaux-Arts.

Ritratto di Giovane con lampada, 1506 ca., Vienna, Kunsthistorisches Museum.

Numerosi sono anche gli autoritratti, veri e presunti, disseminati in tutta l'opera, tra cui quello probabile di uno dei Magi dall'*Adorazione* (1554-55 ca.) e del vecchio che si affaccia da una porta nella *Presentazione di Gesù al Tempio* (1554-56 ca.) di Loreto, forse in assoluto la sua ultima opera da cui è partito Francesco Scarabicchi per il suo notevole libretto di poesie *con ogni mio saper e diligentia. Stanze per Lorenzo Lotto* (liberilibri, Macerata, 2013) dedicato al pittore. Nella prima delle due tele, incompiuta e forse non tutta di sua mano, l'autoritratto sarebbe quello dell'anziano re che si prostra a terra, in una postura molto rara se non da lui inventata, per baciare il Bambino, mentre nella seconda

nel vegliardo che si sporge da una porta che dà sullo spazio vuoto nella parte alta del Tempio e della tela, lasciandoci così un'immagine completa di sé: quella di un uomo di grande spiritualità, certo inquieto, ma che ha trovato alla fine la pace in un porto sicuro, conservando intatta la sua curiosità per ogni evento, persona, spazio e oggetto, a cui ha prestato la propria attenzione e cura per tutta la vita, per le variazioni di ogni tipo di luce, per ogni ombra, per la superficie di ogni epidermide e di ogni tessuto, per la sacralità di tutto.

È soprattutto dal periodo bergamasco in poi, alla metà degli anni '510, che le innovazioni si moltiplicano: accanto a quelle citate della ritrattistica, Lotto, scrive Dal Pozzolo, "sconquassa i moduli della pala d'altare", non limitandosi a proporre nuove soluzioni, [ma] scardin[ando] dall'interno schemi iconografici consolidati": ambientazioni in plein air, paesaggi protagonisti e non solo di sfondo ("chiave a cui egli accorda lo strumento della sua poesia", come scrisse Anna Banti), baldacchini invece di strutture architettoniche, scenografie, committenti ritratti come santi e in alcuni casi addirittura come Madonne o partecipi nelle Sacre conversazioni o nei presepi, nelle quali davvero i personaggi sono in relazione e conversazione tra di loro, in un gruppo sacro presentato in modo "affabile" e "composto in placido scambio di affetti".

Ovunque, lo sguardo insegue sempre il visibile in tutte le sue sfumature sino alle più sottili variazioni di materia e di luminosità: effetti di luce, dettagli naturali, pieghe dei panneggi, piedi, mani e sguardi, posture, piccoli enigmi, oggetti, tendaggi, ali, scorci, aneddoti, "eccentricità iconografiche", varietà e naturalezza delle posture singole e dei personaggi tra di loro, mai ingessate o rigide, ieratiche e monumentali solo ove strettamente necessario, e piene sempre di vitalità, invece, di movimento e di trovate curiose, senza essere bizzarre o gratuite, giocose piuttosto, e che non mancano anzi, ai miei occhi, di una certa dolcezza. Come quella del San Giorgio che cerca di leggere (o sbirciare) nel libro che san Gerolamo tiene tra le mani (ovviamente una Bibbia, ma quale pagina? Probabilmente una relativa alla Vergine o all'avvento del Salvatore…) nella *Madonna con santi* del Museo Nazionale di Palazzo Barberini a Roma, e che mi sembra un po' l'emblema dell'atteggiamento del pittore verso la realtà e insieme di quello auspicato per lo spettatore ideale delle sue opere.

Madonna con santi e nozze s. Caterina, 1524, Palazzo Barberini, Roma.

Madonna col bambino, i santi Caterina d'Alessandria e Tommaso e un angelo, 1528-30 ca., Vienna, Kunsthistorisches Museum.

Non ci si stanca mai a guardare il Lotto. È un pittore che sempre inventa e si reinventa. La relativa marginalità rispetto ai protagonisti delle grandi capitali, se da una parte sarà stata certamente motivo di cruccio e fors'anche di depressione per il mancato riconoscimento di una grandezza che ai nostri occhi di oggi (ma non così fino a qualche decennio fa) appare evidente, gli ha permesso di recitare in provincia un ruolo prestigioso che ha assicurato alla sua inventiva rivoluzionaria, al suo sperimentalismo formale e nel trattamento dei temi abituali, una libertà altrimenti impossibile. Vedi un suo quadro sempre con stupore e emozione e anche quando qualcosa ti sembra di riconoscere in dialogo o ripresa da altre fonti, in ogni caso non è possibile confondersi: è un Lotto, o un suo imitatore. L'imitatore non è mai lui.

Madonna con Bambino e santi, 1521, dettaglio, Bergamo, chiesa di San Bernardino in Pignolo.

Ogni volta che incontro qualche suo quadro mi scatta qualcosa in testa, una riflessione, il sussulto per un gesto, un colore o un accostamento, effetti di luce, dettagli naturali, pieghe dei panneggi, intrecci di mani e sguardi, oggetti, tendaggi, ali, scorci, aneddoti, un ricordo, una fantasia. Non mi capita mai di essere distratto o indifferente. Prendiamo come esempio la strepitosa varietà e briosità di angeli, in volo o appena atterrati nelle inarrivabili notissime annunciazioni, solitari ai piedi dei troni, intenti in piccoli gruppi a un lavoro comune (stendere drappi ecc.) e in raggruppamenti più ampi, pieni di aneddoti, scambi divertenti, persino bisticci come nel coro musicante della *Madonna* in Santo Spirito a Bergamo, o acrobati stupefacenti come i quattro che sorreggono il telo del baldacchino

nella *Madonna con Bambino e santi* (1521, Bergamo, chiesa di San Bernardino in Pignolo).

Dato che sto scrivendo, vorrei concentrarmi brevemente, per finire, su quello che in quest'ultima pala sta ai piedi del trono della Vergine: il giustamente famosissimo angelo adolescente che isolato dalla scena sembra scrivere non sul piedistallo del trono della Madre, ma sul marmo del sepolcro del Figlio. Come a suggerire che ogni scrittura è funeraria. Un'ombra vela il suo viso che si volge indietro verso chi guarda, quasi attendesse da lui il dettato da trascrivere, ma indietro anche verso il passato, un passato che però deve ancora essere fissato pur essendo già definito e aspetta solo di essere scritto.

L'ombra, la stessa in cui sono immersi la madre e il figlio sotto il baldacchino trascorre sul suo viso lasciando macchie luminose sulla punta del naso, all'angolo sinistro della bocca e un riflesso nell'occhio sinistro, vivacissimo. La postura è quella scomposta di uno scolaro che non starebbe fermo sulla sedia neanche a legarlo, come capitava a me a scuola, e come mi capita tuttora. Il piede destro sporge dall'ultimo gradino del piedistallo mostrando la pianta che riapparirà più sporca nella *Madonna dei pellegrini* del Caravaggio.

La postura, rappresentata con quellhumor affettuoso che Lotto dissemina in tantissimi dettagli delle sue opere, è quella di chi fatica a contenersi e stare composto, ed è pronto, una volta terminato il suo dovere, a rizzarsi in piedi di scatto per schizzare via di corsa, più che in volo, per liberare la sua incontenibile energia, ma intanto si trattiene, bravo ragazzino, a scrivere ciò che gli viene suggerito, a scriverlo tutto, e bene, perché questo è ciò che gli è stato richiesto e che lui assolverà finché non gli sarà concesso di smettere. Mai, io sospetto, perché il compito è infinito.

Il tempo passerà e qualcosa sembrerà compiuto, ma poi altro proseguirà verso un traguardo ignoto, e lui resterà sempre così, con questa vita addosso, a ristorare tutti quelli che avranno occasione di guardarlo, di rivolgergli le loro domande, dettargli le loro storie e le loro speranze, o solo di restare muti a guardare, pensando che un altro mondo è possibile.

*****

Enrico Maria Dal Pozzolo, *Lorenzo lotto. Catalogo generale dei dipinti*, con la collaborazione di Raffaella Poltronieri, Valentina Castegnaro e Marta Paraventi, Skira, 624 pagine, 521 illustrazioni a colori e in b/n, E. 95,00.

In copertina, Madonna con Bambino e santi, 1521, dettaglio, Bergamo, chiesa di San Bernardino in Pignolo.

fonte: https://www.doppiozero.com/tutto-lorenzo-lotto

Quando è il corpo a dire no / di Carla Weber

18 Dicembre 2022

La negazione richiama interessanti distinzioni terminologiche e concettuali nella letteratura psicoanalitica e nelle traduzioni, soprattutto in riferimento alle implicazioni legate all'uso del linguaggio simbolico, rappresentativo della realtà. Nella relazione psicoanalitica il paziente conferma la presenza di quanto rimosso o di quanto rifiuta con la negazione e il diniego. Freud scrisse a tale proposito un interessante articolo nel 1925, *Verneinung* (OSF, X, 197-201). In tedesco, quella parola indica la negazione in senso logico o grammaticale, ma anche la smentita nel senso psicologico.

Lo scritto mantiene comunque una certa ambiguità nell'uso dei termini, che diverrà fonte di molteplici approfondimenti psicoanalitici e di distinzioni richiamando anche l'uso in tedesco del termine *Verleugnen* che si riferisce al rifiutare, rinnegare e smentire in senso psicologico. La traduzione in inglese (S.E., XIX, 143), inoltre, per rendere quella seconda accezione introdurrà il termine *disaworal*, mentre in italiano si usa 'diniego'.

I significati delle parole emergono dalle concezioni proprie della cultura sottesa alla lingua in uso, ma in questa riflessione non mi addentro nelle questioni che un traduttore

incontra, mi propongo invece di considerare le ricadute nell'approccio psicoanalitico orientato a comprendere le dissonanze, le incongruenze, i vuoti e le assenze per riannodare, collegare, intrecciare, distinguere, scoprire nonostante il trauma connessioni possibili tra mondo interno e mondo esterno che riattivino forme vitali latenti anche nella desistenza. Si può rilevare allora, che i due termini negazione e diniego poggiano su differenti stati psichici e richiedono approcci psicoterapeutici specifici.

La negazione, infatti, allude alla rimozione e permette di intravvedere una relazione terapeutica che può poggiare su un "common sense" implicito, come Wilfred Bion in *Cogitations* (1992) evidenzia considerando che l'uso del "non" richiede l'assunzione di una inclusione nel discorso dell'altro. Il diniego invece esprime uno scenario diverso di relazione del soggetto con l'ambiente esterno, governato più dall'apparato sensorimotorio, percettivo, emotivo e di risonanza affettiva che dal pensiero e dalle parole-concetto di un linguaggio simbolico.

Nel diniego prevalgono gli agiti, le incorporazioni somatiche del disturbo psichico, il rifiuto e il distanziamento. Si comprende allora che il lavoro analitico dovrà percorrere vie diverse per attivare un adeguato processo terapeutico nel caso in cui la parola è assegnata al corpo e non vi sia rappresentazione. Accade nel trauma, non solo inteso come evento catastrofico specifico che blocca lo sviluppo psichico, ma anche come somma di traumi della vita quotidiana che attaccano costantemente la spinta vitale, la naturale tensione a esistere con effetti patogeni gravi.

I vissuti angosciosi diventano tali da impedirne la mentalizzazione, nuclei psicotici riaffiorano dominati da emozioni massificate non controllabili dal proprio corpo. Agire lì nella difficoltà del vivere, che include lo stesso terapeuta, richiede molta energia e la capacità di affinare la qualità della risonanza relazionale nel processo psicoterapeutico poiché gli ostacoli interni ed esterni sono molteplici, invasivi e diffusi a seconda delle manifestazioni di uno stato psichico bloccato nell'introversione, nella desistenza afanica, nella pratica dell'indifferenza e dell'ambiguità come difesa da ogni forma di conflitto.

L'inclusione del terapeuta nelle stesse condizioni di alienazione, di esposizione ai limiti della socialità umana e della vivibilità, induce a tracciare quadri per lo più catastrofici, supportati dalle rilevazioni empiriche nei contesti di cura di problematici disturbi nello sviluppo psichico individuale e collettivo. Gli scenari su quello che manca o non c'è più difficilmente mostrano vie evolutive ed emancipative della situazione che invece hanno la necessità di poggiare su quello che c'è, sulle risorse in campo, sulle potenzialità soggettive e collettive.

Se ripercorriamo le prime esperienze evolutive del soggetto, di cui possediamo abbondanti conoscenze scientifiche fornite dalla ricerca in psicologia evolutiva, nell'*Infant Research* soprattutto, e dalle scoperte neuroscientifiche che le hanno avvalorate, abbiamo a disposizione una migliore comprensione degli elementi vitali potenzialmente presenti nel soggetto su cui possiamo psicoanaliticamente poggiare, sostenuti dalla risonanza relazionale volta a perseguire il compito trasformativo e formativo proprio della psicoterapia.

La letteratura psicoanalitica offre una ricchezza di contributi in tale direzione a partire dalle originali intuizioni ed elaborazioni propositive post-kleiniane di Donald Winnicott

(1896-1971) e di Wilfred Bion (1897-1979) che assegnarono le basi evolutive ed emancipative di ogni soggetto, l'uno, alla forza dinamica e tensiva della creatività, e l'altro, al progressivo formarsi del pensiero a partire da afferenze sensoriali ed emotive elementari in trasformazione verso preconcezioni e concetti.

La negazione, quando si esprime nel corpo dando forma all'ignoto con un disturbo somatico, poggia su un apparato psichico tacito proprio dell'inconscio implicito quindi non rimosso, in quanto antecedente alla capacità di rappresentazione della realtà come Mauro Mancia evidenziò in *Sentire le parole* (2004) e poi in *Psicoanalisi e neuroscienze* (2007). Le manifestazioni del trauma percorrono le vie primitive degli affetti e delle emozioni di base e richiedono un accesso psichico che agganci e trasformi elementi di inconscio tacito in elementi pensabili e trattabili dalla coscienza. Si tratta nell'agire terapeutico di tornare lì all'origine per tentare di ricomporre e rimobilitare vitalmente elementi bloccati dall'insostenibilità psichica di un tempo prematuro o troppo fragile per concepire e realizzare il senso e il significato di quanto subito.

Possiamo avvalerci di quanto sappiamo riguardo ai processi d'individuazione soggettiva. La vitalità del bambino si manifesta costantemente nel movimento e nell'attività di contatto esplorativo in cui a prevalere sono gli atti che eludono le forme di assoggettamento. In fase neonatale il bambino fa ricorso all'evitamento dello sguardo, al rifiuto del seno, al ritrarsi e spingersi in altra direzione, alla chiusura nel pianto assoluto, e verso i 18-20 mesi disponendo di una struttura cerebrale più sviluppata, affermerà la propria soggettività con la negazione passando da forme preverbali a un "no" verbale deciso e a volte di difficile conversione, poiché non legato a ragioni logico-razionali ma affettivo-relazionali.

Nello sviluppo evolutivo la negazione assume la qualità di risorsa nel processo d'individuazione e allo stesso tempo istituisce interruzioni, deviazioni, blocchi a seconda di come viene trattata nella relazione di accudimento e educativa. Si rilevano infatti nel diniego e nel rigetto la necessità di conservare un minimo livello di unità intrapsichica a fronte di relazioni affettive manipolatorie, confusive e incongruenti, fino alla messa in atto di forme di autodistruttività pur di affermare un limite invalicabile nell'intersoggettività. Secondo Luigi Pagliarani (1922-2001) sarebbe necessario occuparsi di un'educazione sentimentale che trasformi la "ragione affettiva" in "ragione poetica", attivando la *poiesis*, azione che si fa linguaggio, creazione dell'esistente.

La riflessione filosofica di Paolo Virno (*Saggio sulla negazione,* 2010) pone la negazione come qualità umana distintiva, specie specifica, e in quanto tale è, non possiede accezioni né positive né negative, mentre buone e cattive possono essere le forme che assume nelle relazioni intra-interspecifiche e collettive. E per comprendere qualcosa di utile ai fini della cura o nella relazione educativa si dovrà entrare nella complessità dei processi sottesi alle manifestazioni esterne e agli esiti finali che si sono determinati. L'azione riguarda più la possibilità di arretrare agli elementi sorgivi e costitutivi di quel soggetto, alla complessità delle interazioni tra dati interni ed esterni al soggetto che progressivamente confermano l'istituirsi di certe condizioni involutive, ansiogene e traumatiche che vanno a depotenziare, interrompere o bloccare le opportunità evolutive presenti potenzialmente.

Posso esemplificare con il caso di un dolore improvviso che va a bloccare il corpo di un musicista e impedisce il movimento necessario all'uso dello strumento, interrompendo così

improvvisamente il successo professionale e la vita stessa, che a quello strumento era stata totalmente dedicata. Ma qual è il vero elemento invalidante, sarà la domanda che si farà strada quando nessun trattamento fisioterapico e farmacologico aiuta a migliorare quella situazione fisica, aprendo anzi la via alla depressione e a diverse forme di desistenza dalla vita stessa fino al tentativo di suicidio.

Risulterà subito drammatico il costo di misurarsi con un black-out totale pervasivo che ogni giorno si manifesta nell'impossibilità di sostenere una relazione con qualsiasi cosa, persona, attività, conoscenza, sobillando l'ordine stesso del proprio contesto spazio-temporale e producendo grande angoscia, annichilimento e disorientamento. Eppure, in quel nulla fagocitante e rispecchiante qualcosa di solido, di fisico c'era: un blocco motorio da cui partire per esplorare quello che poteva arrivare da altri livelli di funzionamento e interazione dell'unità corpo-cervello-mente-psiche. Il linguaggio onirico e la creatività che poteva essere generata da quel "non so" cosa sento, cosa provo, cosa significano le parole che dico e ascolto, produrrà molteplici scenari in cui addentrarsi e comporre narrazioni che interpellavano le manifestazioni di una confusività propriocettiva e mentale. Era come se si continuasse a entrare in contatto con l'ombra di qualcosa che non poteva essere visto e nominato fino a quando non ci sarebbero state le condizioni per poterlo sostenere psichicamente e affettivamente.

Il lavoro analitico sostenne il processo psicoterapeutico nel costruire proprio quella possibilità di contenere la relazione con il perturbante, l'oscuro, il danno, la violazione ancora priva del linguaggio che si fa parola, e allo stesso tempo si aprì alla performatività del soggetto sofferente. La relazione terapeutica, infatti, potè servirsi di quanto emerse nella sintonizzazione delle *rêverie* in atto e dell'agentività del soggetto nonostante fosse danneggiata, devitalizzata e orientata all'autodistruzione. L'esito della paziente esplorazione che portò ad acquisire consapevolezza del significato di quel "no" agito dal corpo, divenne possibile nello sviluppo di un linguaggio capace di ricollocare quel dolore nel simbolico e attivare una performatività nuova di emancipazione dalla violazione e denegazione subita.

In psicoanalisi si è fatto strada il concetto di *enactment*, un concetto che viene dalla biologia e che fa riferimento alla capacità enattiva del soggetto, fondamentale per trovare risorse di possibile evoluzione da uno stato mortifero. Il "no" del corpo necessita di un viraggio di quelle stesse capacità performative dell'apparato psichico che in determinate condizioni si sono incagliate e depotenziate per trovare una nuova conformazione dinamica che sappia riconoscere e dare forma al desiderio.

fonte: https://www.doppiozero.com/quando-e-il-corpo-dire-no

Social media come imprese coloniali / di Tiziano Bonini

14 Dicembre 2022

Questa non è una recensione di un libro sui media digitali, ma una riflessione sui modi in cui in Italia si fa divulgazione intorno ai media digitali. Sostengo che spesso, in Italia, giornali e saggisti si fermano ad una critica dei media digitali che è reazionaria, conservatrice e moralista, perdendo di vista le questioni economiche, politiche e

ambientali che sono il vero problema generato dalla diffusione di questi strumenti.

Lo spunto parte dall'uscita di un libro della giornalista Lisa Lotti, *8 Secondi – viaggio nell'era della distrazione* (Il Saggiatore), dove l'autrice accusa i social media di averci resi dipendenti. Il libro insiste molto sulle ricerche di tipo psicologico che dimostrerebbero che i like di Facebook stimolano le stesse aree attivate dall'assunzione di stupefacenti e che i social stanno modificando la struttura del nostro cervello.

Il libro è solo l'ultimo di una lunga lista di titoli, documentari e articoli di giornale che patologizzano i media digitali, come in passato era accaduto con la televisione e i videogiochi.

In questo articolo proverò a dimostrare cosa c'è di sbagliato e preoccupante in questa narrazione e perché non ci aiuta a capire i veri problemi connessi con l'uso dei social media.

Partiamo dalla teoria della dipendenza. Questa teoria sostiene che i social media attivano le stesse aree del cervello che vengono stimolate dal consumo di droghe pesanti. È vero, molti studi lo dimostrano, ma ci sono anche molti altri studi che dimostrano come il sesso, l'ascolto di musica, il cibo attivano le stesse aree cerebrali. Daniel Levitin, un neuroscienziato dell'università McGill di Montreal, autore di molti libri di divulgazione tradotti anche in italiano da Codice Edizioni, ha pubblicato insieme al suo team di ricerca, già nel 2017, uno studio simile. Quindi? Dovremmo dedurre che ascoltare musica ci rende dipendenti come assumere cocaina? No, affatto. Esperienze religiose, cibo, sesso, musica, videogiochi e social media possono stimolare nel nostro cervello delle reazioni chimiche simili a quelle generate dall'assunzione di sostanze psicotrope. Questo è un fatto. Ma questo fatto basta per dimostrare che la musica, il sesso, il cibo o i social media possono provocare "dipendenza"? È vero, una piccola percentuale della popolazione sviluppa comportamenti di dipendenza verso l'attività sessuale, il cibo, e anche i social media. Ma non diremmo mai che il sesso fa male perché in alcune persone provoca dipendenza.

Alcuni ricercatori in psicologia hanno provato a dimostrare che i social media provocano dipendenza e sono andati a cercare l'esistenza di "bias attenzionali" tra gli utenti che passano molte ore sui social media. I "bias attenzionali", secondo questi ricercatori, sono una caratteristica chiave del comportamento di dipendenza ad esempio, da droghe, tabacco, alcol o gioco d'azzardo: chi ne è dipendente non riesce a concentrarsi su nient'altro che sul proprio oggetto del desiderio, da cui è diventato dipendente. Questo gruppo di ricercatori ha fatto un esperimento per capire se esistessero delle differenze di comportamento tra utenti che passavano molto tempo sui social media e utenti che li frequentavano pochissimo. Il risultato, che potete leggere in questo articolo scientifico pubblicato nel 2021, è che non esistevano differenze: nessuno degli utenti con un alto consumo di social media sviluppava un bias attenzionale nei confronti di essi.

Naturalmente la comunità scientifica non ha un'opinione univoca su questo tema e molti studi sono in corso, ma la mia sensazione è che stiamo perdendo tempo e che il nostro pensiero critico nei confronti dei social media rischi di essere "sequestrato" da preoccupazioni sbagliate, che avallano un sentimento reazionario, conservatore e moralista, quando invece potremmo spendere meglio il nostro tempo costruendo critiche più utili contro l'industria dei social media.

Essere preoccupati dalla distrazione che i social media provocherebbero, o addirittura dalla dipendenza che ci creerebbero, significa essere dei conservatori moralisti. Perché?

Primo, perché le stesse identiche critiche in passato sono state rivolte alla televisione e ai videogiochi. Io sono cresciuto consumando ore di televisione spazzatura e videogiochi durante la mia infanzia e adolescenza, eppure non sono mai finito in una clinica di riabilitazione per questo.

Gli effetti dei media elettronici su di noi sono molto più complessi di così, non possiamo ridurli a una mera questione di "esposizione", di tempi di consumo. E non possiamo ridurre gli individui a una tabula rasa che accoglie passivamente gli stimoli ricevuti dai

media. Da decenni, la sociologia della comunicazione, anche se fa meno notizia degli studi psicologici o economici sugli effetti neuronali dei social media, ha ormai acclarato che i media non agiscono in un vuoto sperimentale, non hanno effetti diretti sulla nostra psiche, ma sono inseriti in un contesto sociale che media la nostra relazione con essi.

Il nostro capitale culturale, il contesto familiare e relazionale, il nostro capitale sociale, sono tutti fattori che intervengono (le cosiddette "variabili intervenienti") nella nostra relazione con i media. Qualche individuo incline a problemi psicologici, abbandonato dalla famiglia e molto isolato socialmente, potrebbe certamente sviluppare dipendenza da Internet o dai social media, o dai videogiochi, ma il problema è l'isolamento sociale e la mancanza di un ambiente familiare ricco di affetti, non la tecnologia che fa brillare questi problemi.

Secondo, insistere sul pericolo patologico dei social media significa essere moralisti e conservatori, perché presuppone che questi strumenti non servano a niente, se non a "distrarsi". Innanzitutto, se anche servissero a distrarsi, non ci sarebbe, di per sé, niente di male. In una società che ci spinge ad essere sempre produttivi ed efficienti, l'ozio, la distrazione improduttiva, assume una connotazione negativa, ma non ci farebbe male prenderci una pausa, ogni tanto. Ed è quello che fanno molti miei studenti, quando staccano dallo studio e passano 15, ma anche 30 minuti su Instagram.

A volte ci "cadono dentro", e sentono di aver perso tempo, proprio come le casalinghe studiate dai sociologi britannici negli anni Ottanta dicevano di sentirsi dopo aver visto troppa televisione, invece di aver finito di stirare. In generale però, quel tempo di distrazione pura, è un tempo che prima veniva speso in altre forme di distrazione, altrettanto "inutili", come la televisione, la riproduzione di musica domestica, o il bighellonare senza meta per le vie della città, da adolescenti, in preda alla noia.

Non solo, ma nella maggior parte dei casi, non possiamo parlare nemmeno di distrazione, o "era della distrazione": più semplicemente, le persone fanno, con i social media, molte cose "reali", tipo organizzare appuntamenti, socializzare il proprio gusto personale, informarsi, litigare, scambiarsi affetto, tutte cose molto umane. È conservatore e reazionario pensare che le persone "perdano tempo" sui social e che esistano modi più nobili di impiegare il proprio tempo. Allo stesso tempo, è vero che alcuni di noi ricavano molto poco dai social, ma il problema, anche qui, è sociale, non tecnologico: di nuovo, quello che insegniamo noi sociologi della comunicazione è che le persone, a seconda delle intersezioni tra i loro retroterra sociali, culturali, politici, economici, di genere usano i media, tutti i media, in modi molto differenti tra loro. C'è chi li usa per arricchire le proprie conoscenze e chi solo come passatempo contro la noia, chi li usa solo per parlare con gli amici e chi per spammare odio contro sconosciuti. Da cosa dipendono questi divari nell'uso dei media? Di nuovo, da questioni sociali e culturali, non da questioni tecnologiche.

E allora? Va tutto bene? Teniamoci questi splendidi social media, che non ci rendono dipendenti né sono fonte di maggiore distrazione rispetto ai media del passato? No, affatto.

In un momento storico in cui Twitter sta cadendo a pezzi sotto i colpi di un padre padrone umorale e autoritario, in cui Facebook non è amato da nessuno e solo alcuni social media come Tik Tok e Twitch sembrano godere di buona salute, non abbiamo molti motivi per difendere i social media commerciali.

Ma trovo che libri e articoli che insistono sul potere distrattivo e patologico dei prodotti delle aziende della Silicon Valley costituiscano un'occasione mancata per avanzare una critica affilata e progressista nei confronti di questi giganti. Ci sono molte questioni molto più importanti della dipendenza e della distrazione, per le quali dovremmo preoccuparci

della pervasività di questi media. E ci sono molti bellissimi libri, alcuni anche tradotti in italiano, che ne parlano. Invece di perdere tempo con libri di divulgazione che seguono la moda del momento, dovremmo fare uno sforzo di ricerca in più e dedicare maggiore attenzione a libri apparentemente meno divulgativi, perché scritti da ricercatori e non da giornalisti, ma molto più originali.

Uno di questi è sicuramente il volume appena tradotto e pubblicato da Il Mulino, *Il prezzo della connessione*, di due accademici studiosi di media, Nick Couldry e Ulises Mejias, che si concentrano su aspetti molto più preoccupanti dell'esistenza dei social media. Questi ultimi hanno messo in piedi una infrastruttura tecnologica simile a quella degli imperi coloniali del passato, sostengono i due autori, che permette loro di estrarre gratuitamente dati dai nostri comportamenti per trasformarli in valore economico e hanno acquisito un potere così vasto da diventare, proprio come le compagnie delle Indie orientali del passato, un pericolo per le democrazie e per la società.

È questo che dovrebbe preoccuparci, non la dipendenza da social. La dipendenza da social scarica tutte le responsabilità sul singolo individuo, che allora deve apprendere a "disconnettersi", oppure scaricare le responsabilità sui singoli designer delle piattaforme, che, pentiti di aver lavorato per Facebook e Google, iniziano a professare la necessità di un design etico. Ma questi approcci al problema scaricano le responsabilità sui singoli consumatori e sui singoli produttori, perdendo di vista il contesto economico generale in cui prendono forma i colossi della tecnologia digitale.

Se il modello di business di Twitter, Facebook, Instagram, You Tube e Tik Tok rimane quello della radio e della televisione commerciale, l'obiettivo sarà sempre lo stesso: mantenere le persone più tempo possibile connesse. Se questo modello non viene regolato, né gli viene opposta resistenza, né vengono sviluppate alternative più democratiche, i risultati saranno sempre gli stessi, e nessun designer che lavora per una società del genere potrà mai essere etico. Tutti questi giganti lottano per la nostra attenzione, che diventa sempre più analizzata, ispezionata, trasformata in dati e confrontata tramite algoritmi con quella degli altri, alla ricerca di schemi di comportamento simili.

Il primo problema di questi social media è quindi di tipo economico-politico, non psicologico o neuronale.

Il modello economico dei social media ha un impatto devastante anche per tutte le industrie culturali, che stanno venendo trasformate dai social media. Chi crea contenuti, i cosiddetti "lavoratori culturali" un tempo lavorava per giornali, televisione, radio, cinema. Oggi sopravvive a fatica facendo gli stessi contenuti per You Tube, Instagram, Tik Tok, o creando musica o podcast distribuiti su Spotify.

Questa nuova industria culturale mediata da piattaforme produce enormi diseguaglianze, amplificando le vecchie diseguaglianze strutturali (ricordate questo articolo che avevo scritto sulla questione di classe nel lavoro culturale?) e precarizzando sempre più il lavoro culturale.

Come funziona questa industria, il ruolo degli algoritmi nella visibilità del proprio lavoro, la precarietà a cui è sottoposto il lavoro culturale, è il tema di questo bellissimo libro di tre professori e ricercatori in media studies, Thomas Poell, Brooke Erin Duffy e David Nieborg, appena tradotto da Minimum Fax: *Piattaforme digitali e produzione culturale*.

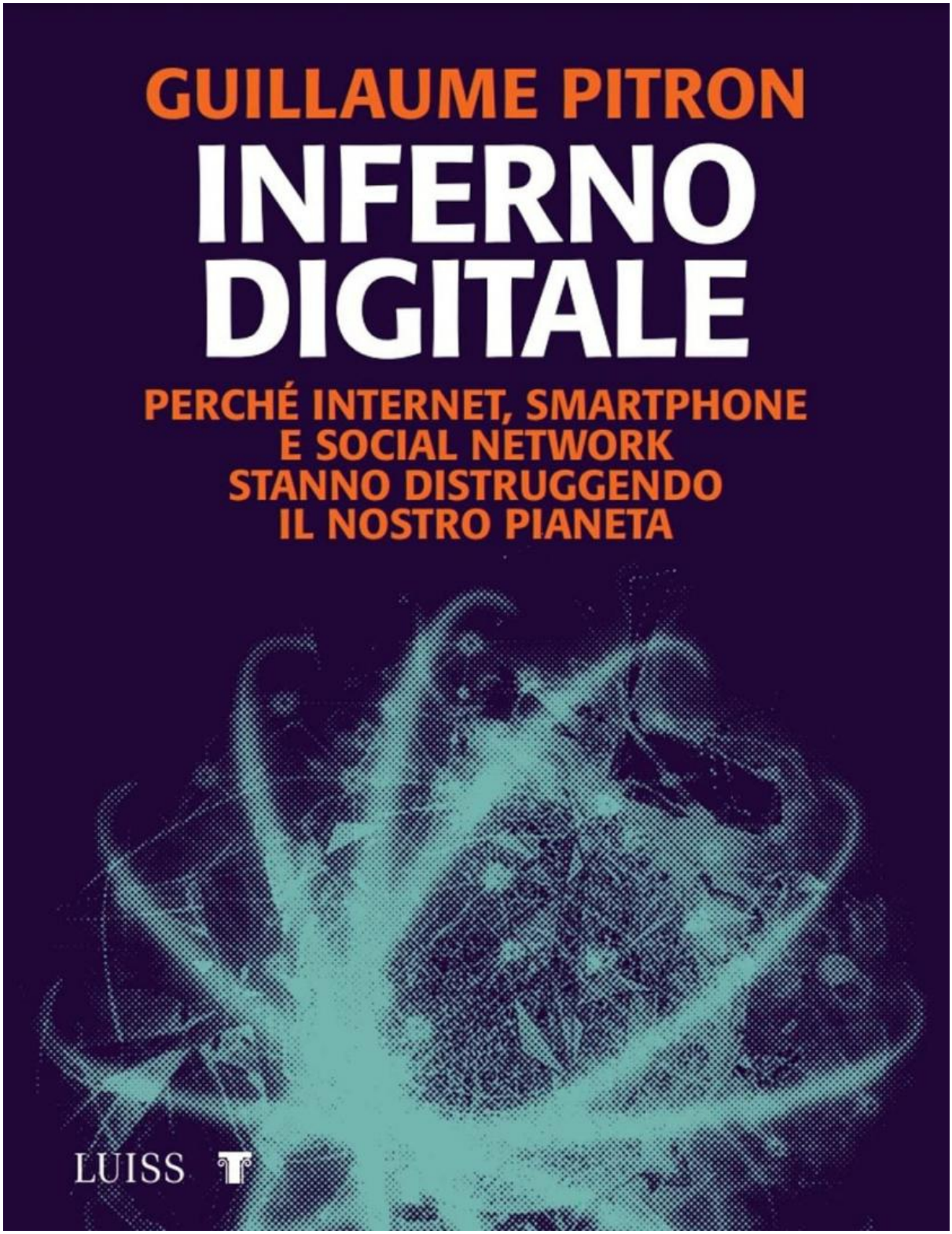
Sempre su questo tema, se volete approfondire, c'è un altro libro pubblicato da Minimum Fax (grazie al lavoro di cura di Luca Barra e Fabio Guarnaccia), sempre di due ricercatori di media studies, Stuart Cunningham e David Craig: *Social Media Entertainment. Quando Hollywood incontra la Silicon Valley*. E se vogliamo, potremmo aggiungere anche questo libro su Netflix, sempre di un altro ricercatore, Ramon Lobato: *Netflix Nations*, sulla geografia politica di Netflix.

Il secondo problema che ci pongono i social media è invece di tipo ambientale. E su questo tema è recentemente uscito un bel libro, questa volta a cura di un giornalista (non italiano, ma francese), Guillaume Pitron, *Inferno digitale. Perché internet, smartphone e social network stanno distruggendo il nostro pianeta.*

Il libro è un lungo reportage, accurato e documentato, dell'impatto ambientale, estremamente materiale, generato dall'infrastruttura tecnologica che tiene in piedi internet, gli smartphone e i social media. Innanzitutto, è importante perché riafferma la materialità di uno strumento, Internet, troppo a lungo considerato immateriale: data center, smart city, miniere di grafite hanno un impatto ambientale devastante. Il secondo punto di forza del libro è l'impiego di un approccio geopolitico alle tecnologie digitali.

Leggerlo ci apre gli occhi sui costi ecologici, insostenibili al momento, dell'infrastruttura che utilizziamo per mandarci bacini su WhatsApp. Ogni volta che parte un bacino, stiamo distruggendo un pezzetto di pianeta. E Pitron lo spiega con chiarezza e dovizia di dati, un libro che dovrebbe diventare materia di studio obbligatoria nelle scuole superiori, per forgiare la coscienza ecologica delle future generazioni di adulti, già comunque molto più avanti dei boomer come Sgarbi che si oppongono alle pale eoliche e ai pannelli solari.

Queste due questioni, economico-politica e ambientale, sono argomenti di un'agenda progressista nei confronti dei media digitale. Un'agenda che ne comprenda i potenziali benefici ma anche le criticità, senza stupidi moralismi. Tutto il resto, sono argomenti da bar tra reazionari, conservatori e nostalgici del novecento.



fonte: https://www.doppiozero.com/social-media-come-imprese-coloniali

---

20221221

Morto Alberto Asor Rosa, storico della letteratura italiana ed esponente del Pci / di Antonio Carioti

Critico letterario e saggista, impegnato politicamente a sinistra, Asor Rosa fece epoca con il suo libro «Scrittori e popolo», severo verso l'ortodossia ideologica

Sempre impegnato a sinistra, era stato per molti anni un esponente di spicco del Pci. Ma **l'italianista e critico letterario Alberto Asor Rosa**, scomparso all'età di 89 anni, non si riconosceva nel modello di «intellettuale organico» tratteggiato da Antonio Gramsci. Per sé rivendicava piuttosto il ruolo di intellettuale critico, niente affatto compiacente verso i dirigenti politici, ma capace di contribuire alla vita del partito in termini propositivi, indicando la necessaria sintesi complessiva rispetto all'invitabile frammentazione delle scelte quotidiane.
D'altronde, rispetto alla linea ufficiale del Pci, il lavoro di Asor Rosa nel suo campo di studi era

spesso andato **controcorrente**. Pubblicò il libro *Scrittori e popolo*, assai polemico verso l'ortodossia ideologica dell'epoca, per l'editore Samonà e Savelli nel 1965, quando era fuori dal partito. Ma anche in seguito, tornato alla militanza comunista, si era riservato una sorta di diritto all'eresia che gli aveva procurato molte antipatie. Ben più grave però era l'isolamento che avvertiva negli ultimi anni, rispetto a un panorama culturale che giudicava appiattito e imbarbarito. Nel libro intervista *Il silenzio degli intellettuali*, curato da Simonetta Fiori (Laterza, 2009), Asor Rosa aveva detto di sentirsi come «quegli animali primitivi che a un certo punto uscirono di scena per il totale mutamento delle condizioni generali del pianeta». Insomma, un dinosauro in via di estinzione.

Nato a Roma il 23 settembre 1933, figlio di un ferroviere socialista, Asor Rosa era cresciuto in un ambiente refrattario ai dettami del fascismo, anche se il padre aveva dovuto prendere la tessera del partito unico e la sua infanzia lo aveva visto partecipare ai riti del regime. Di quel periodo aveva scritto quasi settantenne nella sua prima prova letteraria, *L'alba di un mondo nuovo* (Einaudi, 2002), libro colmo di lieve autoironia e calore umano, specie nel racconto delle estati ad Artena (località rurale del Lazio dove abitava la nonna materna), con una bella premessa sul valore della memoria.

Nel frattempo molta acqua era passata sotto i ponti. Asor Rosa si era iscritto alla gioventù comunista nel 1952, poi era uscito dal partito nel 1956, in seguito all'invasione sovietica dell'Ungheria. Ma il suo era stato un distacco da sinistra, che lo aveva portato su lidi operaisti. Con altri giovani, tra cui Mario Tronti, si era aggregato a Raniero Panzieri e alla **rivista «Quaderni Rossi»**, con l'intento di stabilire un rapporto organico tra la ricerca intellettuale e le lotte della classe lavoratrice.

Quindi aveva pubblicato *Scrittori e popolo*, un attacco frontale al modello nazionalpopolare della narrativa di sinistra, solitamente contigua al Pci: «L'idea di fondo — avrebbe ricordato anni dopo Asor Rosa — era che la ricerca inesausta e prepotente da parte dei critici progressisti di una letteratura socialmente impegnata avesse contribuito a impedire la nascita in Italia di una grande e moderna letteratura borghese di livello europeo». **Prendeva di mira, tacciandoli di «populismo», Elio Vittorini, Vasco Pratolini, Cesare Pavese, i romanzi romani di Pier Paolo Pasolini**. E suscitò scandalizzate reazioni di figure eminenti della sinistra comunista, tra cui Carlo Salinari e Carlo Muscetta.

Eppure pochi anni dopo Asor Rosa ritornò nel Pci. Vi arrivò attraverso il Psiup, cui aveva aderito nel 1968. **Convinto sostenitore della politica di compromesso storico** perseguita da Enrico

Berlinguer, si ritrovò in prima linea a fronteggiare la rivolta giovanile del 1977, che aveva nell'Università La Sapienza di Roma, dove Asor Rosa insegnava, il suo centro propulsore di maggior rilievo. Fu un trauma per lui la cacciata dall'ateneo del leader sindacale Luciano Lama, costretto a battere in ritirata dai contestatori violenti. Subito dopo Asor Rosa pubblicò un articolo intitolato *Le due società*, ristampato poi con altri scritti nel volume omonimo (Einaudi, 1977). Sottolineava la gravità del divario tra i lavoratori dipendenti assunti regolarmente e l'area dell'emarginazione sociale. Ma fu sempre intransigente verso chi, come Umberto Eco, mostrava comprensione per i violenti. Eletto alla Camera per il Pci nel 1979, Asor Rosa concluse quell'esperienza prima della fine della legislatura.

Direttore del progetto della *Letteratura italiana* Einaudi (1982-2000), acquisì nel mondo accademico un notevole prestigio, che gli valse anche il soprannome di «barone rosso». Indubbio però era il suo impegno didattico: rivendicava tra l'altro di non aver mai tenuto un corso identico a un altro. E reputava nefasto l'uso di criteri quantitativi per valutare l'attività di ricerca: «Per me la qualità di un testo si prova leggendolo: tutto il resto è ciarpame burocratico».

Nel 1989 Achille Occhetto, segretario del Pci, affidò ad Asor Rosa la direzione di **«Rinascita», la rivista teorica fondata da Palmiro Togliatti**. Ma ben presto tra i due intervenne una irrimediabile rottura sulla svolta che avrebbe condotto alla nascita del Pds. Asor Rosa non era tenero con il modello sovietico, ma considerava il comunismo «un grande movimento di liberazione umana»: recidere il legame con quella storia, come proponeva Occhetto, gli parve un disastroso «impoverimento». Del resto, pur riconoscendo alcuni meriti alla civiltà borghese, Asor Rosa rimaneva ostile al capitalismo e alla superpotenza americana.

La prima guerra del Golfo lo indusse a scrivere l'infuocato e visionario pamphlet *Fuori dall'Occidente* (Einaudi, 1992), denso di citazioni bibliche, in cui **descriveva in termini apocalittici il nuovo ordine mondiale promosso dagli Stati Uniti**, muovendo accuse di razzismo allo Stato d'Israele. Pur senza mai abbandonare l'impegno civile, che declinava ormai soprattutto in chiave ambientalista, dall'inizio del nuovo secolo Asor Rosa aveva intensificato la sua produzione scientifica, accompagnandola alla pubblicazione di opere letterarie.

Nel 2009 aveva dato alle stampe una ponderosa *Storia europea della letteratura italiana* in tre volumi (Einaudi). E nel 2015 aveva ripubblicato, sempre per Einaudi, *Scrittori e popolo*, con un aggiunta dal titolo *Scrittori e massa*, nella quale lamentava **la destrutturazione del tessuto sociale**,

dominato da un «individualismo atomistico», e la scomparsa di qualsiasi parvenza di «società letteraria». Poi nel 2019, con *Machiavelli e l'Italia* (Einaudi), era tornato alle vicende cinquecentesche, le invasioni straniere nelle quali individuava le radici della «disfatta storica» del nostro Paese.

Di recente aveva raccolto le sue **riflessioni su Joseph Conrad** nel saggio *L'eroe virile* (Einaudi). Quando ai libri di narrativa, dopo *L'alba di un mondo nuovo* erano venuti, editi da Einaudi, *Storie di animali e altri viventi* (2005), *Assunta e Alessandro* (2010), *Racconti dell'errore* (2013), *Amori sospesi* (2017). Testi che esplorano i temi più sensibili dell'esistenza umana: gli affetti, il tempo, la memoria, la sessualità. Argomenti che l'autore aveva già sondato molti anni prima in un volume di riflessioni e aforismi, *L 'ultimo paradosso* (Einaudi, 1985). Qui aveva scritto: «La verità è che l'uomo va a stare da morto esattamente come stava prima di nascere: la vita del singolo è un tragitto brevissimo tra due assenze». Ma anche: «Fino all'ultimo scoperte sono possibili». E lui, Asor Rosa, non aveva smesso mai di cercare.

21 dicembre 2022

fonte: https://www.corriere.it/cultura/22_dicembre_21/morto-alberto-asor-rosa-b44ddfc4-812a-11ed-8ba5-271245d4d84e.shtml

---

Morto Alberto Asor Rosa, storico della letteratura e critico letterario

Il suo saggio «Scrittori e popolo» fece scalpore, attaccando da sinistra la produzione neorealista

21 dicembre 2022

Il più celebre «palindromo» della letteratura italiana, Alberto Asor Rosa, è morto a Roma a 89 anni. Era intellettuale battagliero, operaista, sempre in bilico tra studio e lotta sociale uscito tante volte dal Partito Comunista sbattendo la porta, non c'era niente di più distante da lui dell'immagine classica dell'intellettuale organico. «Doveva uscire questo venerdì. Sembrava stesse meglio ma ha avuto un improvviso arresto cardiaco. Negli ultimi due anni mio padre ha avuto una salute traballante dovuta a problemi cardiaci e polmonari», spiega Angela Asor Rosa, una delle due figlie, con la sorella Laura.

Dentro e fuori dal Pci

Era nato a Roma il 23 settembre 1933, per diplomarsi al Liceo Classico Augusto di Roma, si è poi laureato alla Sapienza, relatore Natalino Sapegno. Baffoni spioventi e la chioma fluente, quasi a sottolineare il carattere ribelle. Ma soprattutto studioso di fama, docente di storia della letteratura alla Sapienza, intellettuale di formazione marxista da sempre impegnato nella dialettica tra cultura e potere e nell'analisi della realtà sociale. Lasciò il Pci nel 1956, come molti altri intellettuali che reagirono inorriditi alla tragedia ungherese, e vi rientrò solo nel '72: lavorò alla sua trasformazione ed è stato più volte parlamentare (eletto nel '79), e poi, dopo la caduta del Muro, membro della direzione del Pds e direttore della rivista Rinascita che, sotto la sua guida, però prese sin dal primo numero le distanze dal passato togliattiano, e questo non era proprio un'ovvietà per la rivista fondata dal Migliore.

La monumentale «Storia della Letteratura» Einaudi

Studioso in particolare della letteratura italiana moderna e del periodo barocco, ha ideato e diretto la monumentale Storia della letteratura Einaudi e tante monografie e corsi universitari affollatissimi dedicati ai grandi protagonisti della letteratura italiana. Per lui il classico di una vita era l'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto: «L'età giusta per leggere l'Orlando Furioso intensamente e non distaccarsene più - diceva - è fra i 30 e i 40 anni, quando uno è ancora abbastanza giovane per ricordarsi che la realtà quotidiana non è tutto e già abbastanza maturo per capire che oltre il visibile esistono mondi che non vale la pena perdere». Mentre il suo impegno più politico, militante per carattere, è legato alla collaborazione a periodici come Mondo operaio, Mondo nuovo e alla direzione di Contropiano, Laboratorio politico e, infine, appunto Rinascita nel '90/91.

La polemica di «Scrittori e popolo»

L'esordio di Asor Rosa come studioso avvenne con *Scrittori e popolo* del '65, polemica disanima della letteratura italiana impegnata tra Otto e Novecento, scoprendone l'ottica populista e aprendo un dibattito sul rapporto intellettuali-proletariato che ebbe molta risonanza. Stesso taglio ideologico ebbe il suo successivo studio su *Thomas Mann o dell'ambiguità borghese* del '71, anche se con un maggiore impegno storicistico. Negli anni

Settanta ha successo, ma fa discutere per le scelte e il taglio, una sua *Storia della letteratura italiana* per le scuole superiori. Saggi e articoli sono raccolti in *Intellettuali e classe operaia*, *Le due società*, *L'ultimo paradosso*. Del '92 è *Fuori dell'Occidente, ovvero ragionamento sull'Apocalisse*, in cui invitava a cercare un'idea nuova di opposizione, fuori dal modello omologato nei paesi più ricchi dell'Occidente.

I romanzi e l'ultima produzione saggistica

È del 2002 un romanzo autobiografico *L'alba di un mondo nuovo*, una vena narrativa poi approfondita fino a *Amori sospesi*, del 2017. Nel 2009 è uscito il volume *Il Grande silenzio - Intervista sugli intellettuali*, in cui in un'intervista riflette sulla storia degli intellettuali, soprattutto della seconda metà del Novecento, in Italia, mentre è del 2011 la raccolta di saggi di critica letteraria *Le armi della critica*. Tra le sue opere più recenti: *Letteratura italiana. La storia, i classici, l'identità nazionale* (2014); *Scrittori e popolo 1965. Scrittori e massa 2015* (2015), in cui cerca di dare ordine alla produzione letteraria degli scrittori nati dopo il 1960; *Machiavelli e l'Italia. Resoconto di una disfatta* (2019); *L'eroe virile. Saggio su Joseph Conrad* (2021). Nel 2005 gli sono stati dedicati studi in onore: *Critica e progetto. Le culture in Italia dagli anni Sessanta a oggi*, mentre è del 2020 il volume *Scritture critiche e d'invenzione*, contenente un'ampia selezione della sua produzione saggistica e letteraria.

fonte: https://www.ilsole24ore.com/art/morto-alberto-asor-rosa-storico-letteratura-e-critico-AE5G31QC

Alberto Asor Rosa è morto: addio al grande studioso della letteratura italiana

a cura di redazione Cultura

Asor Rosa

Critico, docente, scrittore, aveva 89 anni: ha collaborato per decenni con il nostro quotidiano

21 DICEMBRE 2022 AGGIORNATO ALLE 17:31

È morto a 89 anni Alberto Asor Rosa, storico della letteratura e saggista italiano: era nato a Roma nel 1933. Professore di letteratura italiana alla Sapienza di Roma, deputato del PCI, è stato uno dei grandi studiosi della nostra letteratura e del rapporto tra letteratura e ideologie politiche. Ha diretto la *Letteratura italiana Einaudi* (1982-91).

La letteratura italiana, lo studio di un'intera vita

Alberto Asor Rosa, più spesso citato soltanto come Asor, è stato un protagonista del discorso culturale e politico dell'ultimo mezzo secolo.

Allievo di Natalino Sapegno, Asor si era laureato discutendo con Sapegno e

Ungaretti una tesi su Vasco Pratolini, tesi che era poi diventata un libro. Con *Scrittori e popolo*, poi molte volte ripubblicato, analizzava il mutamento antropologico degli ultimi decenni, il passaggio dal popolo alla massa, e il rapporto della sinistra intellettuale con il proletariato. Un interesse, quello del rapporto tra intellettuali e potere, che è rimasto costante nella sua vita, come raccontò intervistato su Repubblica da Paolo Mauri qualche anno fa e in uno Straparlando, con Antonio Gnoli, in occasione dei suoi ottant'anni.

Per cinquantadue anni docente alla Sapienza di Roma, credeva che si dovesse studiare la letteratura italiana nel suo complesso. E alla storia della letteratura ha dedicato la sua esistenza: da quella ideata negli anni Settanta per la Nuova Italia alla *Storia europea della letteratura italiana* (Einaudi, 2009): in mezzo la direzione della grande opera intitolata *Letteratura Italiana* pubblicata in 20 volumi tra il 1982 e il 2000 e la collaborazione con la *Letteratura italiana Laterza*, diretta da Carlo Muscetta.

L'impegno politico

Impegnato in politica fin da giovane, lasciò il il PCI nel 1956 dopo la tragedia ungherese e vi rientrò solo nel 1972: più volte parlamentare (eletto nel '79), dopo la caduta del Muro fu membro della direzione del Pds. Collaboratore di periodici come *Mondo operaio* e *Mondo nuovo*, diresse *Contropiano*, *Laboratorio politico* e, nel '90/91 fu direttore della nuova *Rinascita*, che sotto la sua guida però prese sin dal primo numero della rivista le distanze dal passato togliattiano.

Le opere: saggistica, memoria e racconti

Pur essendo un italianista, subito dopo *Scrittori e popolo* scrisse un saggio su Thomas Mann. E a partire da *L'ultimo paradosso* (1985) si dedicò a saggistica, memorialistica e narrativa in maniera più libera. Ne *L'alba di un mondo nuovo* (2002) tornò alla sua storia familiare: era nato a Roma, nel 1933, in una famiglia di piccola borghesia, con il padre impiegato delle ferrovie, ed era cresciuto a piazza Tuscolo. Dopo *L'alba* scrisse *Storie di animali e altri viventi* (2005) tutto dedicato a personaggi non umani e di nuovo nel 2010, con *Assunta e Alessandro*, tornò a raccontare dei suoi genitori. Ci sono, ancora, due volumi di racconti. *I racconti dell'errore* (2013) e *Amori sospesi* (2017), in cui molte delle situazioni narrate hanno un fondo autobiografico.

Nel 2019 è comparso da Einaudi un saggio su Machiavelli e l'Italia intitolato *Resoconto di una disfatta*.

Non va dimenticata la sua collaborazione con il nostro quotidiano: su *Repubblica*, oltre agli interventi politici e civili (Asor Rosa ha combattuto diverse battaglie per l'ambiente) ha continuato sempre a scrivere di letteratura, da critico militante. Il *Meridiano* (Mondadori) a lui dedicato è a cura di Luca Marcozzi, con introduzioni di Corrado Bologna e Massimo Cacciari.

fonte:
https://www.repubblica.it/cultura/2022/12/21/news/alberto_asor_rosa_morto_storico_della_letteratura_critico-380096384/

- MERCOLEDÌ 21 DICEMBRE 2022

Dopo 50 anni di carcere, a Renato Vallanzasca non viene concessa la semilibertà / di Stefano Nazzi

Il celebre e raccontatissimo criminale milanese non si è mai ravveduto, per i giudici, e rischia una detenzione ancora più dura

Renato Vallanzasca processato per il furto in un supermercato nel 2014 (ANSA / MATTEO BAZZI)

Renato Vallanzasca, uno dei più famosi e raccontati criminali italiani, responsabile tra gli anni Settanta e Ottanta di rapine, sequestri, omicidi ed evasioni, ha 72 anni e ne ha trascorsi in carcere 50. Tuttora è detenuto nel carcere milanese di Bollate: meno di un mese fa, il tribunale di Sorveglianza gli ha negato l'accesso alla libertà condizionale o, in subordine, al regime di semilibertà, richiesto dai suoi avvocati Corrado Limentani e Paolo Antonio Muzzi. La decisione è stata presa nonostante la procura generale avesse dato parere positivo.

Il giudice del tribunale di Sorveglianza ha motivato la sua decisione dicendo che Vallanzasca «non ha mai mostrato comportamenti positivi di ravvedimento da cui poter desumere l'abbandono delle scelte criminali». Come esempio del suo carattere tuttora intemperante viene citato un diverbio avuto ad agosto con un agente della

polizia penitenziaria durante il controllo delle urine. Il tribunale di Sorveglianza riconosce che Vallanzasca sia «un uomo provato» ma le «condizioni di salute del detenuto non possono avere rilievo».

Una precedente richiesta, analoga, era stata bocciata dal tribunale di Sorveglianza nel 2020, con una decisione poi confermata dalla Corte di Cassazione nel 2021. Il prossimo 18 gennaio il tribunale di Sorveglianza dovrà inoltre decidere sulla richiesta del pubblico ministero presso il giudice dell'esecuzione, secondo la quale a Vallanzasca dovrebbero essere applicati altri sei mesi di isolamento diurno sulla base del cumulo delle pene.

Vallanzasca aveva avuto accesso al regime di semilibertà nel 2010: gli venne revocata dopo che, nel 2014, era stato accusato di aver rubato un paio di boxer e altri oggetti di scarso valore in un supermercato di Milano. Lui ha sempre negato sostenendo che qualcuno gli avesse messo nella borsa quegli oggetti. Disse: «Io non sono un uomo che crede ai complotti ma certo quello che mi è accaduto è strano». Nel novembre del 2014, Vallanzasca fu condannato a dieci mesi per tentata rapina impropria.

Quell'evento ha ancora oggi un peso nelle decisioni del tribunale di Sorveglianza. «La condanna fu a dieci mesi», dicono i suoi avvocati, «Vallanzasca la sta scontando in pratica da otto anni. Le sue condizioni di salute non sono buone, non potrebbero esserlo dopo 50 anni trascorsi in carcere. È un uomo stanco, di 72 anni, lontanissimo dal mondo criminale, non rappresenta nessun pericolo. A parte il piccolo furto del 2014, che lui peraltro nega, non commette reati da 40 anni».

Gli avvocati di Renato Vallanzasca, e chi sostiene le sue richieste, non negano certamente la gravità dei reati commessi tra gli anni Settanta e Ottanta e per i quali fu condannato a quattro ergastoli. Sostengono però che, a distanza di 40 anni da

quei fatti, abbia il diritto di accedere ai benefici di legge previsti. La semilibertà può essere applicata dopo l'espiazione di metà della pena o, per i delitti più gravi, di almeno due terzi. L'ammissione è subordinata ai progressi compiuti nel corso del trattamento, e alla valutazione che ci siano le condizioni per un graduale reinserimento del soggetto nella società. La liberazione condizionale può essere concessa al condannato all'ergastolo quando abbia scontato almeno 26 anni di pena.

Il caso di Vallanzasca è quindi unico tra i detenuti italiani. Il suo nome è certamente molto pesante nella storia criminale, ed è anche una sorta di simbolo per tutte le storie, molte vere e alcune ingigantite e trasformate in leggende, che lo hanno riguardato negli anni. In una lettera scritta al tribunale di Sorveglianza nel 2020, Vallanzasca esordì dicendo: «ora che ritengo siano altri gli ideali da seguire, quell'etichetta continua a "perseguitarmi". Per tutti resto il bandito». Scrisse anche: «non di rado mi son sentito rimproverare da destra a manca, di aver il più delle volte sottaciuto alle mie vittime e torno a dire per l'ennesima volta che la mia è stata una decisione mirata proprio perché trattasi del silenzio che si deve come il massimo rispetto per le vittime! Non ci sono parole dignitose. Non ci possono essere parole».

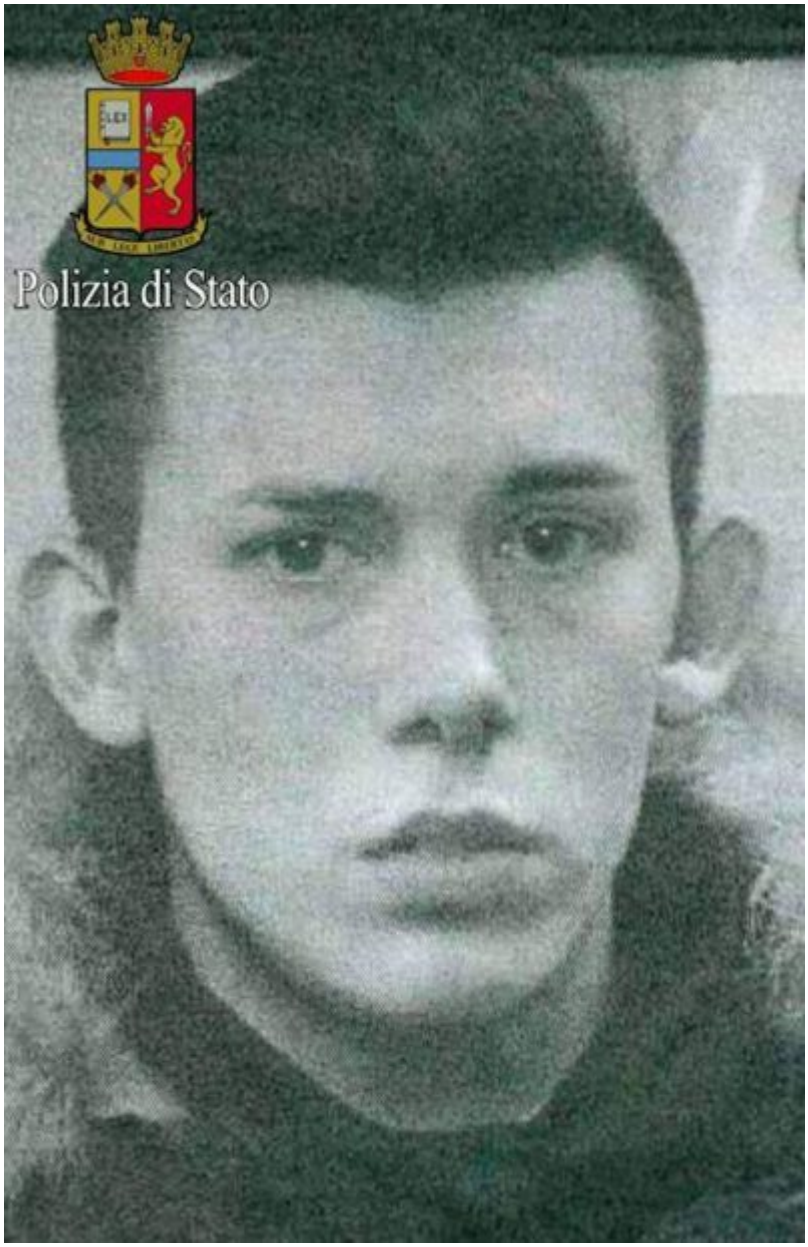
Per i giudici che nel 2020 negarono la semilibertà, però, Vallanzasca ha sempre preferito «non confrontarsi con la dolorosità del male arrecato». Inoltre, non sarebbe mai arrivato a un «definitivo ripudio del passato stile di vita e l'irreversibile accettazione di modelli di condotta normativamente e socialmente conformi». In quella sentenza il tribunale di Sorveglianza parlò di «una «prematura e continua devianza che è accresciuta nel corso degli anni e lo ha accompagnato durante tutta la vita». Venne sottolineata anche la sua «pericolosità sociale».

Di quella «prematura e continua devianza» parlava nella sua lettera lo stesso Vallanzasca, facendo coincidere l'inizio con i suoi sette anni d'età:

> Cominciai a far parlare di me per aver liberato un nugolo di animali dallo zoo-circo Medini. Da quel momento, quello che avrebbe potuto sembrare un gioco un tantino sopra le righe di un turbolento fanciullo è diventato poi uno stile di vita. I falsi miti, la forza che mi sembrava di dimostrare al mondo intero, i soldi facili. Allora era ed ero proprio così. Ora tutto sembra diverso da quest'ottica, dallo sguardo di un uomo di 70 anni che ripensa agli errori da un'ennesima galera.

Il fatto a cui si riferisce nella sua lettera è la liberazione, nella primavera del 1958, di una tigre del circo Medini attendato in via Porpora, nella zona milanese di Lambrate, a poche decine di metri da casa sua. Vallanzasca, che aveva otto anni (è nato il 4 maggio 1950), fu portato nel carcere minorile Beccaria di Milano dove rimase 48 ore per poi essere dato in affidamento a quella che lui chiamava zia Rosa, cioè la moglie del padre, che abitava in via Apuli, nel quartiere Giambellino.

È tra Giambellino e Lambrate che Vallanzasca iniziò a compiere, con altri adolescenti suoi complici, una serie di piccoli furti: taccheggi nei grandi magazzini. Dopo i primi piccoli reati, Vallanzasca e gli altri passarono a furti più gravi: si creò una vera "batteria", il termine con cui la malavita indica i gruppi di rapinatori. Il nome di Vallanzasca cominciò a circolare nel mondo della malavita. La banda venne chiamata sui giornali prima "gang dei drogati", poi iniziò a circolare la definizione "banda della Comasina". Uno dei membri della "batteria" era infatti figlio del titolare di un bar del quartiere Comasina di Milano. In realtà però né Vallanzasca né il suo gruppo avevano nulla a che fare con quella zona, ma continuavano invece a farsi vedere soprattutto nei bar del Giambellino e, per quanto riguarda Vallanzasca, a Lambrate.



Rossano Cochis, detto Nanu, in una foto segnaletica degli anni Settanta (ANSA/POLIZIA)

Dai primi anni Settanta la banda iniziò a diventare famosa. Si avvicendarono una quarantina di persone ma il nucleo originario, cioè le più vicine a Vallanzasca, erano Antonio Colia detto il Pinella, la sua compagna Pina Usuelli, Rossano Cochis, Vito Pesce, Angela Corradi, Claudio Gatti, Mario Carluccio e Antonio Furiato.
Nel 1972, dopo una rapina al supermercato Esselunga di via Monterosa, Vallanzasca

venne arrestato dalla squadra mobile di Milano diretta da Achille Serra, che ricordò così al *Giornale* quel primo arresto:

> Ogni sabato a Milano c'era una rapina nei supermercati. Quattro o cinque ragazzotti sparavano in aria con il mitra e saccheggiavano i negozi. Questi episodi divennero così frequenti da seminare il panico tra la popolazione, tanto che le persone finirono per avere paura di uscire per fare la spesa…

Renato Vallanzasca era tra i sospettati della rapina, e venne portato in questura per accertamenti. Raccontò ancora Serra:

> Mi disse "Caro Achille – era così che mi chiamava – se riesci a mandarmi in galera ti regalo questo orologio d'oro", disse sfilandosi l'orologio Rolex dal polso. Nel mentre mi telefonò il maresciallo Scuri per dirmi di aver trovato nel secchio dell'immondizia di casa Vallanzasca tanti pezzettini di carta che, ricomposti come un puzzle, davano le buste paga dei dipendenti dell'Esselunga…

Poco prima di essere arrestato, Vallanzasca aveva avuto un figlio con la sua fidanzata di allora. Disse in un'intervista anni dopo:

> Maxim (Massimiliano, *ndr*) è nato il 17 luglio del 1972. L'ultima volta che l'ho visto aveva tre anni. Quando è nato pensavo di essermi sistemato, economicamente stavo bene, e non avevo più niente a che vedere con la malavita. Questo per dire che non sono uno che mette al mondo un figlio tanto per… . Poi è andata come è andata. Ho provato a contattarlo, ma mi ha fatto sapere che non gli importa nulla di me. So solamente che porta il cognome della madre. Vivono a Rozzano e lei si è messa con uno che ha una ditta di bottoni o qualcosa del genere.

Con il figlio Vallanzasca non ha più avuto nessun contatto.

Per la rapina fu condannato a dieci anni di carcere. Dopo quattro anni, grazie a una guardia carceraria compiacente, riuscì a farsi mandare in infermeria per una sospetta epatite. Attorno a questo episodio nacque la storia, raccontata anche nel film *Vallanzasca – Gli angeli del male* del 2010, di Michele Placido, secondo cui

Vallanzasca avrebbe ingerito uova marce e si sarebbe addirittura iniettato urina per via endovenosa per potersi ammalare. Più semplicemente, alcune guardie carcerarie furono corrotte e Vallanzasca riuscì a fuggire.

Durante la fuga verso sud l'auto su cui viaggiava assieme ad alcuni complici venne fermata a un posto di blocco. I banditi spararono: venne ucciso l'appuntato di polizia Bruno Lucchesi. Per quell'omicidio si autoaccusarono altri due esponenti della banda. Vallanzasca, che era latitante, venne comunque condannato all'ergastolo.

La banda venne ricostituita. In un anno portarono a termine 76 rapine e quattro sequestri di persona. Era un periodo violentissimo a Milano, con una media di 150 omicidi all'anno (nel 2021 sono stati nove). Solo nel 1977 in città avvennero 34 sequestri di persona. Si scontrarono, soprattutto per il controllo delle bische clandestine, la banda di Francis Turatello, figlio del boss della mafia italo-americana Frank Coppola, detto "Frank tre dita", con la banda di Angelo Epaminonda, detto "il Tebano". La banda di Vallanzasca entrò in conflitto con quella di Turatello, ma poi venne sancita la pace e i due divennero amici.

IN UNA CASA DI PERIFERIA, A MILANO, DALLA FAMIGLIA VALLANZASCA

La mamma perbene col figlio bandito

MILANO — E' una mattina grigia, a Milano, in fondo a viale Porpora. La gente esce dai portoni, qualcuno ha notizia l'ha già ascoltata alla radio, Renato Vallanzasca è stato preso, non ha sparato, s'è arreso. Qui, dove viale Porpora sbuca in piazza Gobetti, Renato ha passato tutta l'infanzia e l'adolescenza, da queste parti ha abitato con la madre e il padre fino a pochi anni fa. Nei giardini di piazza Gobetti, che fra poco si popoleranno di pensionati, Vallanzasca ha giocato con gli altri ragazzi del quartiere. E' probabile che tempo fa non ci fosse lo scivolo di metallo e i tre tubi dipinti di rosso dentro i quali si nascondono i bambini, un triste «parco giochi» da periferia. «Certo che lo conosco — dice una panettiera che ha il negozio sull'angolo — da piccolo veniva insieme al fratello a comperare le "brioches" prima di andare a scuola. Gentili, educati, stavano sempre assieme. Due "brioches" da cento lire, i soldi li teneva Renato. Poi, diventati grandi, non li ho più visti nel mio negozio. Ma se l'incontravo, Renato o Roberto mi salutavano sempre».

Al 162 di viale Porpora un citofono con una lista di cognomi, Vallanzasca è il terzo. La madre di Re-

troppo sanguinosi. Si sente solo il fruscio della carta. L'ombra ripassa davanti allo spicchio di luce dello spioncino. Fra poco sullo schermo della televisione apparirà Renato Vallanzasca in pigiama e stampelle.

Renato è strafottente, sicuro di sé, non assomiglia affatto alle fotografie segnaletiche, nessuno, incontrandolo per strada, avrebbe potuto riconoscerlo. Ma in casa Vallanzasca non si accende neppure il televisore, il silenzio è sempre totale, rotto di tanto in tanto da uno scalpiccio guardingo. Il mestiere impone di insistere, si pigia di nuovo il campanello. Allora, attraverso una fessura della porta, esce un biglietto piegato in quattro. C'è scritto: «Andate via». Poi dopo qualche minuto la voce del marito: «Andate via, lasciateci soli, abbiamo già tanti dispiaceri...». Anche la signora Esterina si affaccia con la scopa in mano e fa: «Povera gente, non insistete. Sono mesi che fanno questa vita».

Nel «parco giochi» di piazza Gobetti corrono i bambini, per i pensionati è venuta l'ora del bianco, le madri escono per prendere i figli a scuola. Il portinaio del 162 ha tirato le tendine a fiori e adesso sta mangiando i suoi spaghetti. In casa Vallanzasca non si

Il 17 novembre 1976 la banda andò in piazza Vetra, a Milano, per organizzare una rapina a un'agenzia della banca Cariplo. Due poliziotti si insospettirono, e ci fu un lungo conflitto a fuoco. Un poliziotto, il vice brigadiere Giovanni Ripani, fu ucciso. Morì anche un bandito, uno degli uomini più legati a Vallanzasca: Mario Carluccio. Un altro bandito, Franco Carreccia, ferito, venne arrestato. Quel giorno in piazza c'erano Antonio Colia e Rossano Cochis. Vallanzasca non partecipò alla sparatoria: era dentro la banca per quello che, disse poi, doveva essere un sopralluogo. Il *Corriere della Sera* titolò: "Banditi uccidono un brigadiere della Volante. Sparatoria in piazza Vetra: muore un gangster. La gang dei drogati sorpresa dalla polizia mentre stava per assaltare la Cassa di Risparmio".

Nel dicembre 1976 la banda sequestrò in via Caprilli, a Milano, Emanuela Trapani, figlia di un imprenditore. La ragazza venne rilasciata a gennaio 1977 dopo il pagamento di un riscatto di un miliardo di lire. Fu molto raccontata dai giornali la

storia di un legame sentimentale tra Vallanzasca e la giovane rapita. Lui stesso lo raccontò, mentre Trapani non ne ha mai parlato. Fu allora che nacquero i soprannomi “il bel René” o “il bandito dagli occhi di ghiaccio” o il “Dillinger della Comasina”, con cui i giornali chiamavano Vallanzasca. Lui ha detto di aver sempre detestato quegli appellativi (John Herbert Dillinger fu un celebre criminale statunitense degli anni Trenta, più volte evaso dal carcere).

Il 6 febbraio 1977 al casello autostradale di Dalmine, in provincia di Bergamo, l’auto su cui viaggiavano Vallanzasca, Antonio Furlato e Michele Giglio fu fermata a un posto di blocco. I tre spararono, gli agenti della polizia stradale risposero al fuoco: furono uccisi i poliziotti Luigi D’Andrea e Renato Barborini. Morì anche Furlato.

L'ECO DI BERGAMO

LUNEDÌ

AGGHIACCIANTE DELITTO IERI MATTINA SULL'AUTOSTRADA

Due Agenti della Stradale assassinati da un bandito al casello di Dalmine

L'omicida, un pregiudicato di Cesano Maderno, è stato poi ucciso da un'altra pattuglia che era poco distante - L'auto sulla quale viaggiava con due complici era stata fermata per un controllo Sceso e avvicinatosi agli agenti ha fatto subito fuoco da pochi passi - I complici sono fuggiti

Mutua Azienda Italia

Vallanzasca, ferito, si rifugiò a Roma dove venne arrestato il 15 febbraio 1977. Nel 1979, nel carcere di Rebibbia, si sposò con Giuliana Brusa, un’ammiratrice che gli aveva scritto più volte. Testimoni delle nozze furono il capo del clan dei Marsigliesi,

Alberto Bergamelli, e Francis Turatello, che due anni più tardi nel carcere sardo di Badu ‘e Carros venne ucciso da Pasquale Barra, detto “‘o animale”, Vincenzo Andraous, il “killer delle carceri”, Salvatore Maltese e Antonino Faro. Il motivo di quell’omicidio non è mai stato chiarito.

Nel 1980 Vallanzasca fu trasferito a Milano. Il 28 aprile di quell’anno evase assieme ad altri 16 detenuti tra cui Corrado Alunni, militante prima delle Brigate Rosse e poi delle Formazioni comuniste combattenti. In 17 presero in ostaggio alcune guardie e uscirono dal portone del carcere sparando. Alunni venne colpito alla testa da un colpo sparato dalle guardie carcerarie. Anche Vallanzasca fu ferito ma riuscì ad allontanarsi. Le sue condizioni erano però piuttosto gravi: i suoi complici, che lo avevano aiutato ad allontanarsi dalla zona di San Vittore, lo lasciarono davanti all’ospedale San Carlo.

Vallanzasca ferito in arresto (LaPresse)

Dopo le cure, Vallanzasca fu portato nel carcere di Novara. Qui, nel 1981, ci fu una violenta rivolta dei detenuti. Approfittando del caos, Vallanzasca raggiunse un ex membro della sua banda, Massimo Loi, che si era pentito,

e lo uccise con quattro coltellate. Ricordò Achille Serra:

Loi aveva fatto da autista a due malviventi che erano entrati a casa dei genitori di Vallanzasca per impossessarsi di 100 milioni di vecchie lire. La rapina trascese a tal punto che i banditi presero a calci il papà di Renato. Questo episodio Vallanzasca se lo legò al dito e quando ebbe a tiro Loi, si vendicò.

Vallanzasca negò a lungo di essere stato l'autore di quel delitto. Lo confessò però implicitamente nella biografia scritta con il giornalista Leonardo Coen, *L'ultima fuga*:

Vallanzasca tira fuori dalla tasca due coltelli, uno lo allunga a Massimo. Loi rifiuta di prenderlo. Non sa che fare. Non cerca neanche di scappare. Resta inchiodato al pavimento, lasciando cadere il coltello che Renato gli ha lasciato in mano. "Cornuto, difenditi perché ti sto ammazzando!" grida Renato che lo piglia a schiaffi. "Hai ragione (...) sono stato una merda... perdonami". Renato invece continua a mollargli schiaffoni su schiaffoni (...) Loi commette l'errore fatale. Con la forza della disperazione, reagisce... Afferra il coltello caduto per terra, lo ficca nella coscia destra di Renato. È la sua condanna a morte. "Era questo che aspettavo!" Vallanzasca vibra quattro coltellate: due raggiungono Massimo al petto, una allo stomaco, l'ultima alla gola, uno squarcio che gli recide la giugulare. Il corpo si accascia.

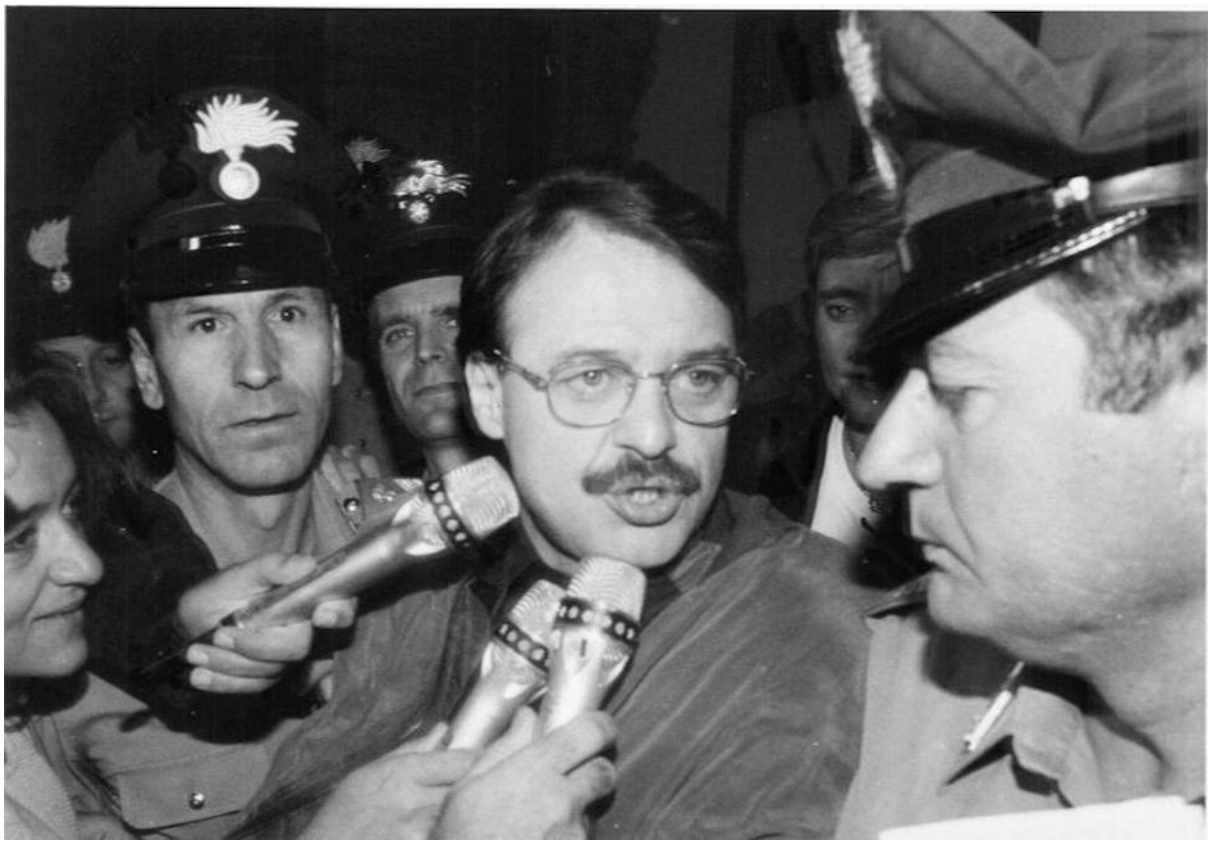
Il 18 luglio 1987 Vallanzasca fuggì di nuovo in quella che fu la sua evasione più assurda: scappò dal traghetto che da Genova lo stava portando a Nuoro. I carabinieri lo assegnarono per sbaglio alla cabina che di solito veniva data agli agenti delle forze dell'ordine, che aveva l'oblò. Vallanzasca svitò i bulloni e uscì dal traghetto che ancora doveva salpare da Genova. Tornò a Milano chiedendo vari passaggi ad automobilisti. Disse poi: «La cosa che mi colpì di più una volta a Milano fu che non la riconoscevo. Non è che fosse più bella o più brutta, semplicemente

non era quella che ricordavo».

Durante la pausa di un processo aveva detto al giornalista di Radio Popolare Umberto Gay che, se fosse riuscito a evadere, sarebbe andato a trovarlo alla radio. Così fece: si presentò alla sede della radio di piazza Santo Stefano e lì si fece intervistare. Umberto Gay e Fabio Poletti, che condussero l'intervista, la mandarono in onda dicendo che era stata fatta per telefono, ma la verità venne presto scoperta. Rimasto solo in una stanza per pochi minuti, Vallanzasca aveva rubato dalla tasca della giacca di Poletti la sua patente. Fu con quella che si fece registrare in un albergo di Grado, in provincia di Gorizia, dove venne arrestato venti giorni dopo. Disse Achille Serra:

> Quella è stata l'ultima volta che l'ho visto. Anni dopo mi scrisse una lettera in cui mi chiese di aiutare la mamma che era anziana e non poteva andare a trovarlo in carcere a Bollate. Riuscii a farlo trasferire a Milano e lui, per Natale, mi inviò un calendario per ringraziarmi del favore. Da quel giorno non l'ho mai più sentito.

Nel 1995 fu accusato di aver tentato una nuova fuga, dal carcere di Nuoro, con l'aiuto della sua legale di allora. Nel 2008, si sposò con una sua amica d'infanzia, Antonella D'Agostino, ex compagna di Francis Turatello, dalla quale divorziò nel 2018.



Vallanzasca in una foto del 1995 (Ansa)

Vallanzasca scrisse nella lettera che inviò nel 2020 al giudice del tribunale di Sorveglianza:

Di anni ne sono passati tanti, ma penso che nessuno possa credere che il tutto sia trascorso senza lasciare la ben minima traccia, il bambino del circo ha fatto il suo tempo, così come il bel René e non si può credere che un'intera vita tribolata possa non essere servita a crescere nulla. E seppur nell'attuale silenzio, i pensieri sulla mia vita mi hanno accompagnato, così come la consapevolezza dei danni che le mie scelte hanno creato. A tutti. Il mio futuro ora potrebbe essere quello di un percorso in comunità, magari per poter essere utile a chi, più giovane di me, potrebbe trarre qualche giovamento dalla mia vita assurda.

I suoi avvocati hanno spiegato che chiederanno ancora l'ammissione alla condizionale e in subordine alla semilibertà. Ma prima bisogna attendere che il 18

gennaio il tribunale si esprima sulla richiesta di isolamento diurno avanzata dal giudice per l'esecuzione della pena: «oggi, allo stato attuale delle cose, sarebbe davvero una misura senza senso», dicono i suoi legali.

fonte: https://www.ilpost.it/2022/12/21/renato-vallanzasca-carcere/

- MARTEDÌ 20 DICEMBRE 2022

Sotto un quadro di Cézanne è stato scoperto un altro dipinto

"Natura morta con pane e uova" nasconde il ritratto di uomo che potrebbe essere un autoritratto del pittore francese

Paul Cézanne, «Le Pain et les Œufs», 1865, olio su tela, Cincinnati Art Museum

Sotto al quadro del 1865 di Paul Cézanne intitolato *Natura morta con pane e uova* è stato scoperto un altro dipinto che potrebbe essere un autoritratto del pittore post-impressionista francese. Se l'ipotesi fosse confermata, Cézanne lo avrebbe realizzato quando aveva circa vent'anni e si tratterebbe di

uno dei suoi primi autoritratti conosciuti.

Natura morta con pane e uova è esposto al Cincinnati Art Museum (CAM), negli Stati Uniti. La conservatrice capo del museo, Serena Urry, stava esaminando il quadro dopo la chiusura di una mostra per capire se avesse bisogno di essere ripulito. Sulla tela c'erano delle piccole crepe. La loro comparsa, per un'opera d'arte del 1865, non rappresentava qualcosa di sorprendente. Ma le crepe erano concentrate in due aree specifiche, invece che essere distribuite uniformemente sulla tela e lasciavano intravvedere del colore bianco che chiaramente non faceva parte della natura morta. «Ho pensato che ci potesse essere qualcosa sotto, che avremmo dovuto esaminare», ha detto Urry. Così il museo ha avviato delle indagini sul dipinto.

Le radiografie hanno confermato l'intuizione di Urry, e hanno mostrato che tra la tela e l'opera attuale c'è il ritratto, ruotato a 90 gradi, di un uomo che, secondo Urry e altri esperti, potrebbe essere un autoritratto di Cézanne. La

posizione del soggetto confermerebbe quest'ipotesi. Quando Cézanne dipingeva altre persone, il soggetto era posto di fronte a lui e dunque all'osservatore. Qui, il soggetto rappresentato è invece girato di tre quarti.

(Cincinnati Art Museum)

Negli ultimi anni, diversi dipinti sono stati trovati nascosti sotto

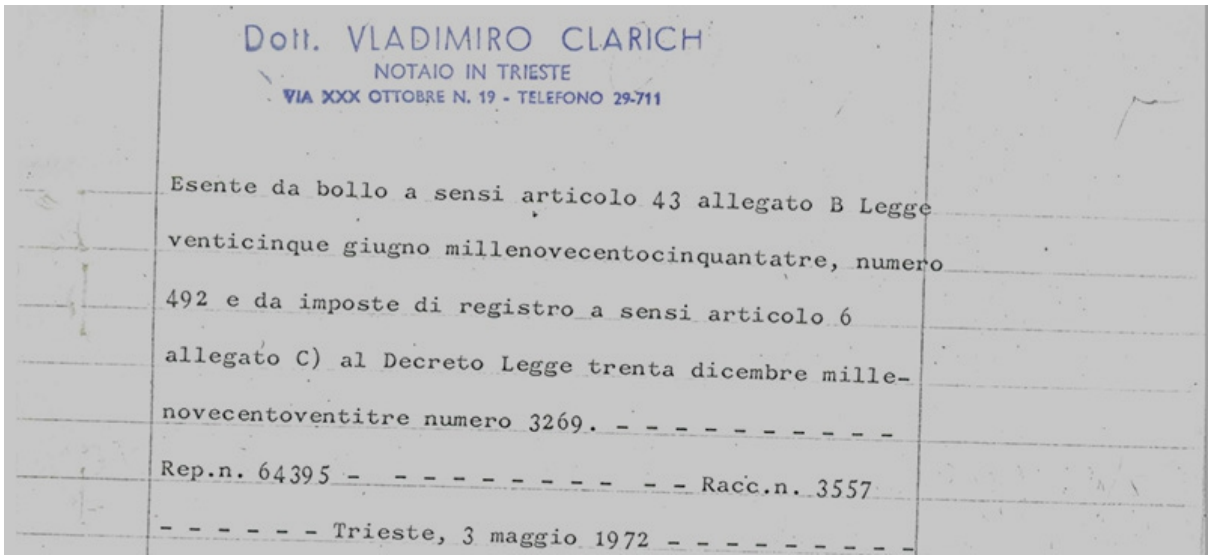
altre opere. Il riutilizzo delle tele era infatti una pratica comune che permetteva, tra l'altro, di risparmiare.

Il CMA continuerà ora le sue indagini, coinvolgendo nell'analisi dell'opera altre istituzioni e esperti di Cézanne. Ulteriori scansioni potrebbero mostrare i colori utilizzati per il dipinto nascosto e le tecniche utilizzate.

fonte: https://www.ilpost.it/2022/12/20/quadro-cezanne-scoperto-altro-dipinto/

Cinquant'anni fa, a Trieste / di Massimo Cirri

«Il manicomio è tenuto in piedi anche dal lavoro degli internati. Che spalano il carbone nelle caldaie, lavano la biancheria, la distribuiscono nei reparti, cuciono le misere divise che tutti devono portare. Fanno cose. Ricevono in cambio un buono, un pezzo di metallo – il manicomio batte una sua moneta – da spendere nello spaccio interno»



Dott. VLADIMIRO CLARICH
NOTAIO IN TRIESTE
VIA XXX OTTOBRE N. 19 - TELEFONO 29-711

Esente da bollo a sensi articolo 43 allegato B Legge
venticinque giugno millenovecentocinquantatre, numero
492 e da imposte di registro a sensi articolo 6
allegato C) al Decreto Legge trenta dicembre mille-
novecentoventitre numero 3269. - - - - - - - - - -
Rep.n. 64395 - - - - - - - - - - Racc.n. 3557
- - - - - Trieste, 3 maggio 1972 - - - - - - - - -

È il 3 maggio 1972 e nell'Ospedale Psichiatrico di Trieste diretto da Franco Basaglia c'è una strana riunione. Davanti al dottor Vladimiro Clarich, notaio, sono sedute 28 persone. Due sono sociologi, due psicologi, cinque infermieri, una fa l'assistente sanitaria, due il medico. Nell'atto che sta preparando il notaio descrive gli altri sedici come "privato". Hanno tutti lo stesso indirizzo di residenza: via San Cilino 16, Trieste. È quello del manicomio: vuol dire che sono pazienti, ricoverati, "internati". Alcuni sono giovani, altri più avanti con gli anni. Francesco è nato nel 1914, Antonio nel 1911. Molti vengono dall'Istria, che dopo la guerra è diventata Jugoslavia e tanti ne sono scappati andando incontro alla tragedia dell'esodo e alle difficoltà di rifarsi una vita. Ferdinando è nato a Buenos Aires e non sappiamo quali incasinamenti l'abbiano portato a Trieste e poi nel manicomio. Mario è del 1897, sta per compiere 75 anni e presumiamo che molti li abbia passati in quel luogo chiuso, l'ospedale psichiatrico.

Sono tutti lì, scrive il notaio, "per costituire una società cooperativa a responsabilità limitata denominata *Cooperativa Lavoratori Uniti,* con sede in Trieste, via San Cilino 16."

La cooperativa "senza finalità speculative, si propone di garantire a tutti i soci che svolgono mansioni lavorative all'interno e no dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale, il riconoscimento dei propri diritti di prestatori d'opera e di contribuire a creare le condizioni per un effettivo inserimento nella società e per una effettiva riabilitazione (psicosociale)".

Non sappiamo perché il dottor Clarich, notaio, abbia messo tra parentesi

quel *psicosociale*. Forse è una involontaria citazione: c'è qualcuno, da qualche anno, che sta dicendo e dimostrando che si può mettere tra parentesi la malattia mentale. Non per negarla, ci mancherebbe, ma per guardare alle persone invece che alle diagnosi che si portano dietro. Ai problemi che hanno e alle capacità che si portano dentro insieme ai problemi. Quella di lavorare, per esempio. Il manicomio è tenuto in piedi anche dal lavoro degli internati. Che spalano il carbone nelle caldaie, lavano la biancheria, la distribuiscono nei reparti, cuciono le misere divise che tutti devono portare. Fanno cose. Ricevono in cambio un buono, un pezzo di metallo – il manicomio batte una sua moneta – da spendere nello spaccio interno. La chiamano "ergoterapia", cura attraverso il lavoro: forse un buon intento di base, ma nell'attuazione un lavoro senza paga. E allora, si è detto nelle tante assemblee che hanno preparato la nascita di questa cooperativa, se è lavoro va pagato come tale. Si chiamano diritti.

Qualche tempo dopo qualcuno si accorge che l'atto del notaio Clarich non è valido. Perché i sedici "privati" non hanno diritti civili e politici: sono internati in ospedale psichiatrico e quindi non cittadini. Non possono votare, contrarre matrimonio, fare testamento. Figurarsi fondare una cooperativa. Lo dice la legge che regola il manicomio, datata 1904.

Così il Tribunale di Trieste rigetta l'istanza di omologazione della cooperativa: i degenti sono "incapaci di intendere e di volere", non possono essere riconosciuti come cooperativisti. Il notaio Clarich fa subito ricorso, ma il 25 ottobre 1972 la corte d'Appello lo respinge. E ci

sono problemi anche con la “Camera di commercio, industria e artigianato” per l’iscrizione della Cooperativa al Registro delle ditte. Perché se non c’è il nulla osta del Tribunale non c’è la pubblicazione dell’Atto costitutivo nel Foglio Annunzi Legali della Prefettura di Trieste. È una “lunga marcia” attraverso le Istituzioni. Con Basaglia ed i suoi c’è Michele Zanetti, uomo straordinario. È giovanissimo, è democristiano, è il Presidente della Provincia ed è lui che ha voluto Basaglia come direttore dell’Ospedale Psichiatrico. Gli ha dato “carta bianca” e poi ha fatto di più. Senza Michele Zanetti, Franco Basaglia sarebbe stato un teorico, un saggista. Insieme – e con tanti altri – costruiranno una società senza manicomi. Mai, prima, nessuno l’aveva neanche pensata. Adesso è questo che stanno facendo.

Davanti al notaio dott. Vladimiro Clarich si redige allora un nuovo Atto costitutivo con relativo Statuto, con soci fondatori operatori e internati che sono diventati ora “ricoverati volontari”, secondo quanto previsto da una legge del 1968 che sta cominciando a mutare la fissità dell’Ospedale psichiatrico. Il ricoverato volontario ha capacità giuridica, quindi può unirsi ad altri e fondare una cooperativa. Già che ci sono specificano i settori di attività della Cooperativa: pulitura, manovalanza e giardinaggio.

È il 16 dicembre 1972, 50 anni fa. È nata la prima cooperativa sociale del mondo.

Da allora, in migliaia di luoghi in Italia, migliaia di cooperative sociali fanno impresa, tutti i giorni, per tenere insieme lavoro, dignità, relazioni tra le persone. Per essere, insieme con il lavoro e quello che il lavoro

trascina con sé – appartenenza, soddisfazione, litigi con i capi e i colleghi, stipendi, ferie, cene di Natale, tirocini e cartellini da timbrare – dei cittadini decenti. Anche quando la vita si è un po' incasinata e alzarsi la mattina per andare a lavorare sembra ancora un po' più faticoso del solito. Ma poi si va.
Uno dei due medici, quello del tra parentesi, quel giorno di maggio a Trieste, era Franco Basaglia. La *Cooperativa Lavoratori Uniti* c'è ancora. Ha cambiato nome e adesso si chiama *Cooperativa Sociale Lavoratori Uniti Franco Basaglia*.

fonte: https://www.ilpost.it/2022/12/21/manicomi-cooperative-sociali-basaglia-cirri/

La "manovra" di un governo di pasticcioni pericolosi / di Dante Barontini

Per una volta verrebbe quasi da mostrare compassione per i gazzettieri costretti a seguire le contorsioni del governo alle prese con la manovra (o legge di stabilità la principale legge che ogni anno determina come vengono spesi i soldi dello Stato, che ne beneficia e chi dovrà invece pagare il conto). Da perderci la testa…

Solo al settimo giorno di lavoro, e in piena notte, la Commissione bilancio della Camera ha concluso l'esame degli emendamenti e ha dato il mandato ai relatori, Paolo Trancassini, Roberto Pella e Silvana Comaroli: il testo approderà in Aula alla Camera domani, con il voto di fiducia atteso venerdì.

Immaginiamo con quale attenzione verrà letto in questo breve lasso di tempo, e quanto spazio ci sarà per la discussione parlamentare ed eventuali emendamenti: *zero*.

Visto che bisogna chiudere tutto entro il 31 dicembre per evitare l'"esercizio provvisorio", e che il testo deve anche passare al presunto esame del Senato, ci penserà il voto di fiducia a blindare la monovra così com'è, con buona pace della famosa "dialettica democratica".

Non è un novità. Accade tutti gli anni la stessa cosa (nella "prima repubblica", nonostante vi fosse in pratica un governo monocolore democristiano con qualche "cespuglio" di contorno, si è andati spesso all'esercizio provvisorio), come effetto dell'"assalto alla diligenza" messo in atto da gruppi parlamentari che provano ad infilare codicilli particolarissimi per dare soddisfazione ai gruppi di pressione più vari.

Ma con il governo a guida post-fascista la solita piega ha preso un verso palesemente ridicolo.

Fare l'elenco delle norme soppresse e quelle approvate è uno sport eastremo, come scendere sulle rapide di un canyon.

Per esempio c'è la proroga al 31 dicembre del bonus ristrutturazioni del 110% (imprese edilizie e banche avevano già chiuso troppi contratti per poter tornare indietro, e guai ad inimicarsi certa gente…), mentre è stata soppressa la norma sul tetto di 60 euro per il pagamento con Pos.

Se teniamo conto di quanto la misura fosse stata enfatizzata e difesa, con orde di samurai da talk show schierati a spiegarne le magnifiche virtù per far crescere il Pil e i profitti e l'occupazione, ci sarebbe da chiedersi perché mai sia stata soppressa con un tratto di penna.

La spiegazione è semplice: la Commissione Europea ha detto no. E a certi ordini

neanche il governo presunto “sovranista” osa disobbedire (la pena in questo caso sarebbe certa: uno spread da paura e quindi interessi sul debito pubblico in cielo…).

Dunque il “tetto” sotto cui un negoziante può rifiutarsi di accettare il pagamento con carta di credito o bancomat scende a 30 euro, altrimenti si beccano una multa. Ma a questo punto bisognava trovare un modo per acquietare i commercianti, presumibilmente inferociti dal veder svanire qualcosa che era stato loro promesso con tanto vigore.

Perciò il governo aprirà “un tavolo” con le banche per rideterminare i costi della transazione elettronica a carico degli esercenti (attualmente sono quelli indicati nella grafica qui di fianco). Ma si sa, i tavoli ministeriali non finiscono mai… O perlomeno il risultato non è certo.

Dunque, nel caso che non si arrivi ad un “*livello dei costi equo e trasparente*” dovrebbe scattare per i prestatori dei servizi di pagamenti e le banche un “contributo straordinario” destinato a misure per contenere l’incidenza dei costi a carico degli esercenti (immaginiamo la gioia dei banchieri…).

Un “ristoro”, insomma, per trovare una mediazione tra due livelli di capitale molto diversi. Da un lato le micro-medie imprese del commercio, dall’altra il grande capitale bancario.

Ma è su tutto il resto della manovra che si vede il chiarissimo segno di classe di questo governo, nonché il servilismo verso l’Unione Europea, ed anche un tocco di proto-fascismo per connotarsi in qualche modo di fronte al proprio elettorato.

Viene per esempio rimodulata la 18App per i 18enni: arrivano due nuovi bonus, basati sul reddito e sul “merito” (per usare la nuova definizione del ministero di Valditara), la ‘Carta della cultura Giovani’, per i residenti nel territorio nazionale appartenenti a nuclei familiari con Isee fino a 35mila euro, assegnata e utilizzabile nell’anno successivo a quello del compimento di 18 anni, e la ‘Carta del merito’, per chi si è diplomato con 100 centesimi. Valgono 500 euro ciascuna e sono cumulabili.

Un ginepraio di condizioni vincolanti che ne garantisce l’inesigibilità o quasi, e che garantirà perciò “risparmi” su una misura che in qualche modo facilitava le famiglie più povere nel far studiare i figli (ci si potevano comprare anche i libri di testo, per dire).

E non poteva mancare un primo deciso colpo al Reddito di cittadinanza. La prima offerta di lavoro che – rifiutata – fa perdere il diritto al sostegno non dovrà più essere "congrua"; ossia con un'offerta salariale almeno superiore al reddito di cittadinanza stesso o non distante centinaia di chilometri da casa. Un modo sbrigativo di obbligare all'emigrazione o alla fame, insomma.

Col testo definitivo davanti potremo fare un'analisi più precisa, ma il "segno" è già abbastanza chiaro.

Questo governo, come detto, segue pedissequamente i diktat "europei", proprio come gli altri che lo hanno preceduto. Ma in più deve mettere in atto alcune misure che possano "odorare" almeno un po' di "differenza" rispetto agli altri.

Il che può provocare problemi e reazioni sociali impreviste. Lo si è visto con il "decreto anti-rave", immaginato come la classica scorciatoia fascistoide per imbrigliare o vietare la libertà di manifestazione. Come dire: "*non possiamo far nulla di diverso sui temi economici fondamentali, sui salari o le pensioni; proviamo a sembrare diversi con norme a costo zero, vietando comportamenti sociali che non ci piacciono*".

Ma così facendo stanno risvegliando e portando in piazza anche chi non ci stava più pensando.Il che è un segnale politicamente piuttosto interessante, in prospettiva…

Questo governo è una congrega di pasticcioni, che si muove a casaccio. E nel fare qualsiasi "manovra" sono pericolosi come un ubriaco alla guida di Tir.

21 Dicembre 2022

fonte: https://contropiano.org/news/politica-news/2022/12/21/la-manovra-un-governo-di-pasticcioni-pericolosi-0155579

La legge di Bilancio è il primo fallimento del governo Meloni / di Stefano Feltri

22 dicembre

All'inizio del percorso della legge di Bilancio, il governo Meloni prometteva: questo è solo

l'antipasto, il grosso arriverà nel 2023. Quella che a ottobre pareva una promessa, ora è una minaccia. Adesso che la manovra ha compiuto il suo primo, e unico, iter parlamentare e si appresta ad andare al voto si capisce che è il primo, vero, fallimento dell'esecutivo.

Stretto tra inflazione presente e possibile recessione futura, il governo Meloni ha varato una manovra da 26 miliardi al netto degli interventi per il caro energia, con un aumento dell'indebitamento di 21 miliardi di euro. Si diceva: questa è la manovra di Mario Draghi, perché i saldi di bilancio Giorgia Meloni li ha ereditati e non può fare molto. Invece ha fatto moltissimo.

In meno di un mese il governo Meloni ha dimostrato che idea di desta ha: favorire gli evasori, punire i poveri, ignorare il welfare e smontare le misure popolari dei governi precedenti.

L'aumento del tetto al contante, i tentativi (per ora falliti) di alzare la soglia che fa scattare l'obbligo di accettare pagamenti col Pos, lo scudo penale per chi ha evaso il fisco (saltato, ma tornerà, vedrete).

E poi l'accanimento sul reddito di cittadinanza, per toglierlo alla categoria tutta teorica dei poveri sfaticati: nell'ultima versione scatta l'obbligo di accettare qualunque offerta di lavoro, congrua o meno, per i percettori.

Senza che nessuno abbia mai fornito uno straccio di dato sulle offerte intermediate dai centri per l'impiego che vengono snobbate.

IDEE CONFUSE

L'esecutivo ha dimostrato di voler cambiare tutto ma di non sapere come fare, non soltanto per mancanze di coperture: legittimo ridiscutere il bonus cultura per i 18enni, 500 euro a tutti a prescindere dal reddito e dal bisogno, ma invece della cancellazione sta emergendo uno schema così burocratico e farraginoso che scontenterà tutti (un bonus ai redditi bassi, uno a quelli più bravi).

Le misure universali vanno a troppi e costano tanto, ma almeno si riescono ad applicare, tutte le "migliorie" targate Meloni sono farraginose e nessuno sa come e quando verranno applicate come il "reddito alimentare" per i poveri più poveri, proposto peraltro dal Pd Marco Furfaro: soltanto 1,5 milioni di euro la dotazione, ci pagheranno i cappuccini ai poveri.

Che senso ha mettere in piedi l'ennesimo strumento anti-povertà da zero quando mentre si svuota quello già rodato del reddito di cittadinanza? I più bisognosi tra un po' avranno bisogno di un commercialista per orientarsi.

Giorni e giorni di polemiche partoriscono zero dal punto di vista della visione complessiva della legge di Bilancio, e soltanto la solita pioggia di provvedimenti mirati a precisi gruppi di interesse, come lo stanziamento da 1,5 milioni per le vetrerie di Murano o i 2,5 milioni per la confederazione nazionale delle Misericordie.

Le sole cose di sostanza sono sul fisco, come l'espansione della flat tax agli autonomi fino a 85.000 euro, che è al contempo un premio alla parte del mondo del lavoro che più evade e un disincentivo a crescere o un incentivo a evadere ancora di più, visto che nessuno dichiarerà mai redditi sopra gli 85.000 euro.

L'ANTIPASTO

Tutto questo è soltanto l'antipasto di quello che arriverà nel 2023? Sì e no. Nei prossimi mesi ci saranno meno soldi a disposizione, non di più, perché l'economia italiana è al bivio tra inflazione e recessione, in un caso aumenteranno i tassi di interesse sul debito pubblico con i rialzi della Bce, nell'altro frenerà la crescita, che al momento è prevista soltanto allo 0,6 per cento.

Però quello che stiamo vedendo è l'antipasto dell'incapacità del governo Meloni di governare: la premier ha provato ad accentrare la politica economica a palazzo Chigi, ma poi ne ha subito perso il controllo e così si è visto un ministro dell'Economia di esperienza come Giancarlo Giorgetti paralizzato.

Senza coperture, senza mandato politico per trovarle, assediato dai partiti della coalizione e dalle opposizioni senza riuscire a tenere sotto controllo le pressioni, per finire con addirittura emendamenti sbagliati per 450 milioni di euro da correggere. In tempi risicati servono pure voti aggiuntivi per rimediare a errori che hanno pochi precedenti.

«Ci tocca rimpiangere i Cinque stelle», dicono i tecnici dei ministeri che mai avevano visto un simile tasso di dilettantismo, peraltro da sedicenti professionisti della politica.

Se questo è soltanto l'antipasto, l'indigestione nel corso del 2023 è garantita.

Il presidente Sergio Mattarella avrebbe molti elementi per respingere una manovra di questo genere, che include perfino il diritto a sparare (e mangiare) i cinghiali in città, ma non lo farà per timore dell'esercizio provvisorio. Di certo, però, la sua firma non lascerà tracce di entusiasmo sulla pagina.

fonte: newsletter Domani (quotidiano)

20221222

Almeno 390mila persone non riescono più a curarsi nel nostro Paese / di Giovanni Caprio

21.12.22

(Foto di Medicina Democratica)

I poveri assoluti nel nostro Paese crescono di anno in anno e contestualmente cresce anche il divario tra ricchi e poveri. Povertà e disuguaglianze che sono la conseguenza anche di un lavoro sempre più povero. *Riders*, contratti a chiamata o tramite agenzie interinali, retribuzioni con *voucher* e collaborazioni di ogni tipo aprono sempre di più la strada allo sfruttamento, alla precarietà e alla povertà. Lavori atipici e precari che stanno minando anche ciò che resta della nostra sanità pubblica.

Siamo ormai ad un vero e proprio "*far west sanitario*": nelle scorse settimane le cronache hanno dato conto di un'indagine dei Carabinieri del Nas che hanno messo sotto la lente 1.934 strutture sanitarie pubbliche e private, le quali per far fronte alle cure e tamponare gli organici si sono rivolte a società, per lo più cooperative, che forniscono ogni tipo di personale, dai medici agli Operatori socio-sanitari agli infermieri. I Carabinieri del Nas tra le irregolarità trovate tra gli 11.600 operatori "*a gettone*" -presenti anche in grandi ospedali- hanno riscontrato profili professionali inadeguati agli incarichi da svolgere, medici in corsia oltre i limiti di età previsti, infermieri non iscritti all' Albo o medici generici alle prese con un parto cesareo. "*I gettonisti*" sono soltanto

l'ultima deriva di un Servizio Sanitario Nazionale che appare in via di definitivo smantellamento e che non riesce più ad assicurare cure e assistenza, soprattutto a chi è maggiormente in difficoltà, come evidenziato dal recente 10° Rapporto dell'Osservatorio sulla Povertà Sanitaria del Banco farmaceutico Onlus e dell'Osservatorio Povertà Sanitaria.

Nell'anno in corso le persone in condizioni di povertà assoluta sono 5 milioni 571 mila persone (9,4% della popolazione residente). Circa il 7% di queste (pari a 390 mila individui) si è trovato in condizioni di povertà sanitaria. Ha dovuto, cioè, chiedere aiuto ad una delle 1.806 realtà assistenziali convenzionate con Banco Farmaceutico per ricevere gratuitamente farmaci e cure. Una persona indigente ha a disposizione un budget per la salute pari a soli 9,9 euro al mese, mentre una persona non povera ha a disposizione sei volte tanto, cioè 61,83 euro mensili. Limitandoci al *budget* per l'acquisto di farmaci, i poveri hanno a disposizione solo 5,85 euro, mentre i non poveri 24,51.

Il 60% della spesa sanitaria dei poveri- *si legge nel Rapporto*- è destinata alla spesa per farmaci a fronte dell'equivalente 38% delle famiglie non povere. Questo perché il SSN non offre alcuna copertura per i farmaci "*da banco*", non avendo introdotto distinzioni tra chi è sotto la soglia di povertà e chi è al di sopra. Le difficoltà economiche lambiscono anche le famiglie non povere: nel 2021 hanno cercato di ridurre le spese sanitarie (*rinunciando o rinviando a visite mediche/accertamenti periodici)* complessivamente oltre 4 milioni 768 mila famiglie *(10 milioni 899 mila persone*), di cui quasi 639 mila (*1 milione 884 mila persone*) in povertà assoluta. La rinuncia alle cure è stata praticata da 27 famiglie povere su 100 a fronte di 13 famiglie non povere su 100, per un totale di 15 famiglie su 100.

Nel 2021 il 43,5% della spesa farmaceutica territoriale (pari a circa 9,2 miliardi di euro) è stata pagata dalle famiglie, con un incremento del 6,3% rispetto al 2020. A sostenere le spese "*di tasca propria*" non sono solo le famiglie che, in base ai parametri ufficiali, non risultano povere, ma anche quelle sotto la soglia di povertà assoluta. La conferma di questa problematica giunge dai dati Istat sulla spesa sanitaria mensile *pro-capite* delle famiglie povere e non povere. Nell'arco degli

ultimi 8 anni, le famiglie povere hanno sostenuto una spesa sanitaria mensile pro-capite compresa tra 9 e 11 euro, destinandone oltre il 60% all'acquisto di farmaci. La spesa sanitaria *pro-capite* sostenuta dalle famiglie povere (10 euro nel 2021) è solo apparentemente modesta perché, di fatto, pesa per il 2,5% sulla loro spesa totale per consumi. Per le famiglie non povere i corrispondenti valori (66 euro nel 2021) si attestano sul 4,9% della spesa totale per consumi.

Non mancano –*ovviamente*– le differenze territoriali. Nelle famiglie economicamente povere, la spesa sanitaria è superiore alla media, soprattutto nelle regioni del Sud e nelle Isole. Una possibile spiegazione a questo dato inatteso va ricercata nella maggiore difficoltà ad accedere gratuitamente ai servizi pubblici (per distanza, scarsità, carenze informative e organizzative) e ai servizi medico-assistenziali non-profit. Gli effetti di questa spesa maggiore sono particolarmente severi sul piano economico, perché incidono in misura mediamente più elevata sul reddito disponibile (a sua volta più basso nel Mezzogiorno rispetto alle altre ripartizioni). Questi vincoli sono tanto più stringenti quanto più le risorse disponibili sono a mala pena sufficienti per sostenere le spese necessarie per uno stile di vita minimamente dignitoso, come accade nel caso di chi è sotto la soglia di povertà assoluta, ma coinvolgono anche le famiglie non povere, sia pure in misura minore.

Cosa fare quando non si hanno i soldi per curarsi?

Le alternative considerate dalle statistiche ufficiali sono, in concreto, tre: 1) limitare il numero delle visite/accertamenti; 2) rivolgersi a medici/centri diagnostici più economici; 3) utilizzare entrambe le possibilità. Nell'ultimo quadriennio, la strategia del rinvio-rinuncia delle cure o del risparmio mediante il ricorso a centri meno costosi è stata usata da circa 1/6 delle famiglie italiane (povere e non povere), attestandosi, tra le famiglie non povere, su valori superiori al 31%. In termini assoluti si stima che nel 2021 abbiano rinunciato o rinviato circa 4 milioni 800 mila famiglie residenti in Italia, di cui circa 640.000 in povertà assoluta. Nell'ambito delle due possibili strategie, prevale nettamente la strategia della "*rinuncia-rinvio*" su quella del "*risparmio*", sia nell'insieme delle famiglie che tra le famiglie povere. La strategia del risparmio risulta in effetti più difficile da perseguire, non solo per l'oggettiva carenza di offerta, ma anche perché richiede l'accesso a

informazioni che solo pochi utenti sono in grado di ottenere.

Qui Il Rapporto completo

fonte: https://www.pressenza.com/it/2022/12/almeno-390mila-persone-non-riescono-piu-a-curarsi-nel-nostro-paese/

---

economia e politica
Rivista online di critica della politica economica

I Diavoli: dalla Realtà, alla Fiction, alla Teoria Economica / di Biagio Bossone

Si dice che i mercati abbiano un modo sicuro per prevedere il futuro: farlo accadere. Fare accadere il futuro è opera dei *Diavoli*, come l'autore di bestseller di successo Guido Maria Brera ha chiamato coloro che, dietro le quinte, tirano le fila della finanza internazionale e scatenano le forze invisibili che guidano l'economia mondiale – appunto i mercati. Brera ne ha scritto per i lettori di romanzi e ne ha lanciato l'immagine per gli appassionati delle serie TV, rappresentando il grado d'influenza che la finanza globale esercita sulla vita di persone e paesi.

Avendo ammirato la trasposizione dei *Diavoli* dalla realtà alla fiction letteraria e cinematografica, ho ritenuto utile porre il medesimo soggetto al centro della teoria economica e finanziaria per vedere come cambia l'allocazione internazionale del capitale, e con quali conseguenze, quando sono i *Diavoli* a pilotarla.

Avevo iniziato a farlo col mio primo lavoro sulla Portfolio theory of inflation and policy (in)effectiveness, che ho successivamente illustrato in un contributo più di natura divulgativa e che ho ripreso nel lavoro appena pubblicato nel quale ho corretto gli errori della prima versione e ho sviluppato altri importanti aspetti della teoria. In questi lavori, non compare ovviamente il nome "Diavoli", avendo usato in suo luogo quello meno accattivante ma accademicamente più accettabile di "Investitori globali", specificamente definiti. Nel prosieguo di quest'articolo, che esporrà i tratti essenziali del mio lavoro, prenderò a prestito la felice invenzione di Brera e parlerò dunque di *Teoria dei Diavoli.*

Giusto per caratterizzarne l'impostazione generale, rappresento che laddove nei modelli economici standard l'impatto delle politiche macroeconomiche si misura considerando il modo in cui le azioni di governo influiscono sulle scelte di una moltitudine di operatori locali piccoli e privi del potere, da soli, di influenzare gli andamenti dei mercati, nella *Teoria dei Diavoli* gli investitori globali sono al centro di un modello di economie nazionali altamente integrate che studia come le loro scelte di portafoglio hanno il potere di alterare le azioni di governo e i relativi effetti macroeconomici e finanziari.

La Teoria dei *Diavoli*

La *Teoria dei Diavoli* si riferisce a un grado d'integrazione finanziaria internazionale molto elevato e indica un contesto nel quale le passività pubbliche di un paese (moneta e debito) vengono negoziate sui mercati finanziari internazionali a prezzi che sono influenzanti (se non determinati) dalle scelte allocative di investitori globali, alias i *Diavoli*.

Tre aspetti macroeconomici costituiscono le componenti chiave della teoria:

5. La centralità dei *Diavoli* nell'allocazione internazionale delle risorse.
6. L'elasticità dei vincoli intertemporali di bilancio (VIB) degli Stati come funzione della credibilità dei rispettivi governi agli occhi dei *Diavoli*.
7. La neutralità dei *Diavoli* rispetto al rischio delle diverse valute in cui sono espresse le passività pubbliche di un paese.

Passiamo in rassegna queste componenti.

I *Diavoli*

A differenza degli operatori locali, i *Diavoli* agiscono come "investitori marginali" che, in quanto tali, esercitano un'influenza decisiva sul prezzo degli scambi che effettuano sui mercati finanziari internazionali. Rispetto agli operatori locali, essi godono di un accesso ben maggiore alle informazioni rilevanti e dispongono di risorse assai più ingenti per assorbire i costi di transazione. Inoltre, i *Diavoli* non soffrono di "home bias" (ovvero di preferenze verso le economie nelle quali investono) o, se ne soffrono, le loro preferenze si rivolgono ai maggiori centri finanziari dove sono basati, non certo verso le economie periferiche dove investono, in tal modo amplificando gli effetti (ri)allocativi delle loro scelte che in casi di crisi sfavoriscono tali economie. Nella fiction di Brera, per esempio, che certamente trae da una conoscenza "dal di dentro" della finanza globale e dei suoi attori principali, il *Diavolo* per eccellenza, Dominic Morgan, amministratore delegato del gigante bancario New York-London Investment Bank (NYL), certamente pensa in termini globali, ma la visione strategica che lo anima e che motiva le sue scelte d'investimento è profondamente americano-centrica.

Soprattutto, i *Diavoli* utilizzano criteri di allocazione delle risorse basati su prezzi e fattori di rischio globali; per esempio, non utilizzano i tassi d'inflazione locali per misurare il valore reale delle loro attività d'investimento, ma considerano in loro vece deflatori globali oppure le dinamiche dei tassi di cambio delle valute di riferimento, le cui variazioni relative possono differire anche di parecchio e persistentemente dalle sottostanti parità teoriche dei poteri d'acquisto. Oppure semplicemente pensano in termini di una valuta di riserva presa a riferimento (tipicamente il dollaro).

I *Diavoli* consumano solo una piccolissima frazione delle proprie ricchezze, mentre la grossa parte la (re)investono, e in ogni caso non la consumano nei paesi dove investono, se non in misura trascurabile. Per loro, quindi, il rendimento reale dei capitali investiti tiene conto dei prezzi delle attività di investimento alternative, non dei prezzi dei beni e servizi locali. Beninteso, anche gli investitori locali possono adottare comportamenti e parametri analoghi, ma tendono comunque a seguire e replicare le scelte allocative dei *Diavoli* e operano ai prezzi di mercato da questi influenzati se non determinati.

Si osservi che, in circostanze così fortemente condizionate da attori globali, e soprattutto per economie piccole e aperte, sono i tassi d'inflazione nazionali a essere determinati dalla dinamica dei tassi di cambio, piuttosto che il contrario; e più sono flessibili i prezzi interni di queste economie, maggiore è la trasmissione verso questi prezzi delle variazioni dei tassi di cambio (il cosiddetto "effetto pass-through") indotte dai *Diavoli*.

Di fronte alle prospettive di un paese che emette passività in quantità superiori al livello che essi giudicano sostenibile, i *Diavoli* sono pronti a sostituirle con attività estere che servano da riserve di valore più sicure; e le sostituiscono molto più rapidamente, su scala molto più ampia,

e a costi assai più bassi, di quanto non possano fare i piccoli operatori locali, in tal modo esercitando un peso decisivo sulla determinazione dei prezzi. Di fatto, proprio per queste ragioni, i piccoli operatori locali finiscono per servirsi dei servizi dei *Diavoli* per gestire indirettamente i loro risparmi e, anche quando agiscono in prima persona, transano ai prezzi determinati al margine dai *Diavoli*.

Naturalmente, chi opera localmente richiede valuta nazionale per l'esecuzione delle transazioni interne e per il pagamento delle tasse, così come acquista prevalentemente titoli di risparmio denominati in valuta locale in presenza di costi di transazione e fattori di viscosità che limitano le possibilità di diversificazione dei portafogli. Tuttavia, tale domanda di attività in valuta locale può non essere sufficiente per impedirne il deprezzamento nell'eventualità che i *Diavoli*, spinti da aspettative pessimistiche, spostino rapidamente grandi quantità di capitale verso attività alternative. E, ancora una volta, in ogni caso, la domanda avverrà ai prezzi che si saranno determinati sui mercati per effetto dei *Diavoli*.

I *Diavoli* e i vincoli di bilancio statali

Sebbene i contratti di debito siano generalmente espressi in termini nominali, chi li acquista lo fa perché rappresentano diritti su risorse reali ed è pertanto interessato a recuperare il valore reale di quanto ha in essi investito (più gli interessi). Ciascun emittente di passività deve impegnarsi a generare nel tempo risorse reali sufficienti per adempiere ai propri obblighi finanziari nei confronti degli investitori.

Coerentemente a ciò, il VIB per uno Stato esprime l'obbligo che il valore corrente attualizzato delle eccedenze future del bilancio dello Stato sia almeno uguale a quello delle passività pubbliche correntemente in essere. Dal punto di vista dei *Diavoli*, dunque, gli Stati che emettono passività devono dimostrarsi capaci e disposti a restituire l'intero valore delle loro future obbligazioni di debito espresse in termini di valute di riserva o di potere d'acquisto internazionale. Inoltre, il VIB deve valere ugualmente indipendentemente dalla valuta in cui sono denominate le passività (si veda la sezione successiva).

Il VIB si traduce in un vincolo più o meno stringente, a seconda della considerazione che i *Diavoli* hanno della credibilità del paese in questione, e ciò determina l'"elasticità" del suo VIB, cioè quanto il vincolo possa essere attenuato senza compromettere la sostenibilità finanziaria del paese emittente. Questa elasticità varia da paese a paese, ma ogni Stato deve sottostare a un VIB e, per quanto elastico questo sia, c'è sempre un punto critico oltre il quale esso diventa stringente.

Uno Stato che, a parità di altre condizioni, si dimostri più di un altro capace e disposto a soddisfare il proprio VIB è ritenuto più credibile dai *Diavoli*, che gli concedono quindi un maggiore spazio di policy – definibile come margine d'azione che i policymaker possono utilizzare per condurre politiche fiscali e monetarie espansive prima che esse minino la sostenibilità delle passività pubbliche e/o prima che si rendano necessarie misure per garantirne la sostenibilità.

Maggiore è la credibilità di uno Stato (agli occhi dei *Diavoli*), maggiore è l'elasticità del suo VIB e maggiore è la disponibilità dei *Diavoli* stessi ad assorbire quantità più ampie di passività a dati prezzi, consentendo al governo maggiori margini di manovra per politiche espansive. D'altra parte, con una credibilità più debole, le prospettive che lo Stato sia capace e disposto a raccogliere risorse future sufficienti per ripagare i suoi obblighi di debito sarebbero percepite dai *Diavoli* come più incerte e il VIB farebbe scendere i prezzi delle obbligazioni, restringendo i margini di azione. Un'ulteriore erosione della credibilità dello Stato potrebbe persino portare i *Diavoli* a non volere più acquistare o detenere le sue obbligazioni e a spostare conseguentemente i capitali verso attività estere, azzerando lo spazio di policy.

Riguardo all'obiezione secondo cui uno Stato che gode di sovranità monetaria non sottostà al VIB, giacché esso può sempre stampare il danaro necessario per onorare i propri obblighi di debito, la *Teoria dei Diavoli* risponde che, poiché i *Diavoli* sono guidati dal giudizio di credibilità

che essi stessi attribuiscono allo Stato emittente, laddove essi giudicheranno quello Stato poco o per niente credibile, agiranno in modo da ridurre il valore delle sue passività e influenzeranno i mercati sino al punto da indebolire la domanda di passività denominate nella valuta dello Stato in parola, in tal modo incidendo sul suo VIB e restringendo il suo spazio di policy. Viceversa, per gli Stati che i *Diavoli* giudicheranno credibili.

Il fatto che lo Stato possa stampare quantità illimitate di valuta nazionale (cosa che non potrebbe fare in valuta estera) non altera (a parità di circostanze) le perdite (reali) che i *Diavoli* prevedono di incorrere su contratti espressi in valute diverse: le condizioni contrattuali sarebbero stipulate in modo tale da rendere i *Diavoli* indifferenti tra le diverse valute di denominazione utilizzate.

Neutralità dei *Diavoli* verso il rischio di denominazione

Come osservato, si sostiene sovente che gli Stati che emettono passività denominate nella propria valuta non possono risultare inadempienti sugli obblighi derivanti da tali passività. Ciò dovrebbe convincere i governi a denominare sempre il proprio debito nella valuta nazionale, poiché ciò aumenterebbe il loro potere negoziale nei confronti dei *Diavoli*.

Se così fosse, un governo potrebbe sempre ottenere un "pasto gratuito" indebitandosi nella propria valuta, di cui può sempre disporre in quanto possa stamparne in quantità illimitata. Il che, invero, accade quando il governo è in condizione di sfruttare investitori locali piccoli, disinformati e con limitata capacità di gestione degli investimenti, oppure che operano in mercati dei capitali locali segmentati, chiusi o captivi.

Ma, lo ricordiamo, in mercati non captivi, gli investitori intendono recuperare il valore reale dei loro investimenti (più un adeguato tasso di ritorno) e non investono altrimenti oppure escono dall'investimento che non risulta remunerativo. Per i *Diavoli*, che misurano il valore reale dei propri investimenti in dollari o sulla base di un deflatore globale, essere ripagati in una valuta che si svaluta e il cui tasso di svalutazione non è compensato, costituisce una forma di default, se non in termini legali, certamente in termini economici e finanziari. Pertanto, come detto, o investono proteggendosi da questo rischio, o non investono, o escono dall'investimento.

Quando le economie nazionali sono finanziariamente integrate e le loro passività vengono scambiate sui mercati globali, i *Diavoli* valutano la capacità di rimborso del debito (in risorse reali) dei mutuatari (ad esempio, i governi): tale capacità è ovviamente la stessa in qualunque valuta siano stipulati i contratti, giacché lo stesso è il potenziale produttivo che genera le risorse per ripagare il valore reale dell'investimento (più il ritorno richiesto). Ho dato dimostrazione formale di questa conclusione applicando il teorema di Modigliani-Miller alle finanze pubbliche di economie globalizzate.

Simmetricamente, lo Stato emittente è soggetto al medesimo VIB per ciascuno dei suoi contratti, poiché il tasso d'interesse che riconosce sulle proprie passività deve adeguarsi al sottostante rischio che, per quanto già visto, non può che essere uguale per tutti i contratti, a prescindere dalla valuta di denominazione. Inoltre, quanto minore è la credibilità dello Stato emittente, tanto maggiore è il rischio di deprezzamento della valuta e quindi il premio d'interesse richiesto dai *Diavoli* per essere indotti ad acquistarne e detenerne le passività. Da qui la loro neutralità tra passività emesse dalla stessa entità e denominate in valute diverse.

I principali risultati della *Teoria dei Diavoli*

Secondo la *Teoria dei Diavoli*, l'integrazione di un'economia nazionale nei mercati finanziari globali conferisce a questi ultimi il potere di creare o distruggere lo spazio di policy dei governi. L'ampiezza di questo spazio dipende da quanto i *Diavoli* ritengano credibili le politiche adottate (e le istituzioni che le adottano), sullo sfondo del potenziale produttivo dell'economia sottostante.

Poiché i *Diavoli* operano su un orizzonte temporale multi-periodale, lo spazio di policy che le loro scelte perimetrano per un paese ne determinano l'elasticità del relativo VIB e, quindi, ne fissa i gradi di libertà disponibili per prendere a prestito risorse dal futuro da impiegare per usi correnti: quando i *Diavoli* ritengono che la credibilità di un'economia sia bassa, il VIB è più rigido e l'effetto dell'emissione di passività (sotto forma di danaro o debito), pure intesa a stimolare l'economia, tende a dissiparsi in deprezzamento della valuta nazionale e aumento dell'inflazione. D'altra parte, se la stessa azione espansiva è intrapresa da un paese giudicato credibile, un VIB più elastico rende l'effetto macroeconomico efficace e senza conseguenze dissipative. Le preferenze dei *Diavoli*, dunque determinano l'efficacia o inefficacia delle politiche macroeconomiche: questa è la fonte del loro potere.

La *Teoria dei Diavoli* spiega anche perché politiche simili hanno effetti diversi in paesi diversi. Spiega, ad esempio, perché, sino a prima del Covid, in Giappone politiche fiscali e monetarie espansive di durata e intensità senza precedenti permettessero un'elevata occupazione e un livello d'inflazione praticamente pari a zero, mentre stimoli notevolmente inferiori in Turchia causavano il crollo della lira turca e un pericoloso aumento dell'inflazione. Così come per anni, in Stati Uniti, la Federal Reserve e il Tesoro statunitensi sono riusciti a portare la disoccupazione ai minimi storici senza surriscaldare l'economia, mentre nello stesso periodo l'espansione fiscale e monetaria in Messico ha comportato il deprezzamento della valuta e l'aumento dell'inflazione senza apparenti vantaggi.

Dalla *Teoria del Diavoli* deriva infine che, se un'economia è afflitta da scarsa credibilità, essa ha poco da guadagnare dall'adozione di un regime di tassi di cambio flessibili in termini di di recupero di maggiori margini d'indipendenza nell'uso delle leve di policy. Seppure, in linea di principio, i regimi di cambio flessibili conferiscono ai policymaker una maggiore flessibilità rispetto a quelli fissi, la flessibilità varia inversamente alla credibilità del paese percepita dai *Diavoli*. Maggiore è lo stock di passività di un paese poco credibile, meno elastico è il VIB che i *Diavoli* gli concedono e maggiore è la sua esposizione al rischio d'interruzione improvvisa di afflusso di capitali dall'estero e di deflusso di capitali verso l'estero, a prescindere dalla valuta di denominazione delle passività.

I *Diavoli* in azione: un esempio recentissimo

Le recenti vicende della sterlina inglese offrono un plastico esempio dei *Diavoli* in azione. Ripercorrendo brevemente i fatti che risalgono soltanto a qualche settimana fa di questo difficile autunno, il precedente Governo britannico, da poco insediatosi alla guida del Liz Truss, aveva dato pubblico annuncio di una manovra fiscale incentrata sul taglio delle tasse alle fasce di reddito più alte e sul congelamento dei prezzi dell'energia; manovra che all'incirca costa 60 miliardi di sterline da finanziare in deficit. I mercati l'avevano bocciata, non già perché di colpo scopertisi sensibili ai problemi della disuguaglianza sociale, ma semplicemente perché convinti che il proposto pacchetto di misure espansive, nel dato contesto inflazionistico, costituisse la premessa di una politica di bilancio non sostenibile. Ne seguirono una svendita dei titoli di stato e una crisi valutaria che la Banca d'Inghilterra affrontò stampando sterline, acquistando i titoli, stabilizzandone i prezzi e consentendo il recupero della sterlina. il Governo dovette infine ritirare il provvedimento e prima il Cancelliere dello Scacchiere e poi lo stesso Premier poi furono costretti alle dimissioni. Il resto è cronaca dei nostri giorni.

Quel che di questa storia rileva ai fini del presente articolo è che al crollo di credibilità del Governo di Sua Maestà agli occhi dei *Diavoli* ha fatto riscontro la credibilità che gli stessi riconoscono alla "Vecchia Signora" – la Banca d'Inghilterra – il cui intervento, grazie a ciò, ha efficacemente difeso il valore del debito e della valuta nazionale, ad onta peraltro delle difficoltà poste dal fatto che la Banca si trovasse a dover cogliere con un unico strumento – il tasso di interesse – due obiettivi nella fattispecie opposti: la stabilizzazione del corso dei titoli, da un lato, che richiedeva tassi bassi, e l'impegno a contrastare l'inflazione dall'altro, che richiedeva tassi alti).

Seppure le circostanze abbiano indotto la Banca a interventi e comunicazioni non sempre

coerenti, i *Diavoli* non hanno mai dubitato che, compiuto l'intervento di salvataggio, essa sarebbe tornata a tener fede al suo impegno antinflazionistico di medio termine. Fu molto chiaro in tal senso il segnale del Governatore Andrew Bailey, che, alla successiva seduta di novembre, dichiarò che il Monetary Policy Committee non avrebbe "esitato a variare i tassi d'interesse nella misura necessaria per tornare sostenibilmente all'obiettivo d'inflazione di medio termine del 2%. Non soltanto alcuni operatori gli credettero, altri considerarono anche che l'aumento dei tassi sarebbe stato persino anticipato.

Riconoscendo la credibilità della Banca, i *Diavoli* le hanno consentito d'intervenire evitando che l'iniezione di nuova moneta causasse ulteriore svalutazione e, anzi, invertendone la tendenza. Così essi hanno, sì, sfiduciato il Governo e il suo debito, ma hanno dato fiducia alla Banca d'Inghilterra e alla moneta da lei emessa (d'altra parte, perché mai dovuto accettare quest'ultima se ne previsto il deprezzamento?).

Si è quindi trattato di un vero e proprio *decoupling* che solo l'indipendenza della banca centrale ha reso possibile. Certo, la banca centrale non ha evitato la crisi; né, da sola, avrebbe a termine potuto supplire a un quadro di policy giudicato insostenibile. Risolutivo è stato infatti il ritiro del pacchetto proposto da parte del Governo e le successive sostituzioni ai vertici. Ciò tuttavia non invalida, e anzi conferma, l'esigenza di istituzioni credibili agli occhi dei *Diavoli* quando si naviga sulle acque da loro vigilate.

Per apprezzare appieno questa considerazione si considerino due contro-scenari alternativi. Si supponga, dapprima, che la Banca d'Inghilterra non godesse della credibilità riconosciutale. In tal caso, la scelta di stampare sterline per acquistare titoli di stato (soprattutto a fronte delle elevate aspettative d'inflazione) ne avrebbe depresso il valore, innescando una spirale svalutazione-inflazione-svalutazione che prima o poi avrebbe reso inevitabili correzioni di policy, tanto più restrittive quanto meno credibili fossero ritenuti Governo e Banca.

Si supponga poi che, pure in assenza d'inflazione, il Governo decidesse di perseguire il suo programma di variazione *strutturale* del bilancio e che la Banca fosse obbligata a monetizzarne *permanentemente* la spesa in deficit (come auspicano avvenga di norma i simpatizzanti della finanza funzionale). Seppure, in prima battuta, l'inflazione avrebbe anche potuto non risentirne, la crescita attesa *indefinita* dello stock di moneta avrebbe indotto un aumento della speculazione sui mercati degli asset finanziari e della sterlina, provocando il deprezzamento di quest'ultima e l'effetto di una maggiore inflazione importata. Di più, scontando tali effetti, i *Diavoli* ne avrebbero accelerato il corso, questa volta sfiduciando egualmente Governo e Banca.

I governi di altri paesi – soprattutto quelli che si sono affidati ai *Diavoli* con grandi emissioni di debito e quelli che programmano di farlo – traggano utili insegnamenti circa il perimetro di azione disponibile per le proprie scelte di politica economica, e cioè quello "spazio di policy" oltre il quale i *Diavoli* rendono inefficaci le politiche o possono anche indurle a retroagire negativamente sugli obiettivi prefissati. Quello spazio è endogeno alle scelte dei *Diavoli*: quanto meno credibili essi giudicano le politiche economiche di un paese, tanto più ne restringono i contorni.

Riflessioni

Mi è stato obiettato che questa teoria decanta i criteri con cui operano i mercati-diavoli e ne esalta il ruolo di guardiani della sostenibilità. Nient'affatto. Questa obiezione scambia il mio tentativo di comprendere il funzionamento di una realtà – tentativo che sottende lo scopo della teoria sopra succintamente esposta – con il mio giudicare quella realtà come buona e desiderabile.

Non è quel che io credo. Detto ciò, dico anche che quel che io credo (o che chiunque altri creda) in proposito non rileva. I mercati hanno criteri per giudicare la credibilità di

un'istituzione o di un paese e, giusti o sbagliati che quei criteri siano, chi si affida ai mercati (come fanno governi e operatori che presso di loro collocano ingenti quantità di debito) viene giudicato in base a quei criteri e con quei criteri deve misurarsi. Che piacciano o no e che siano validi o meno.

Quei criteri possono essere falsi o possono essere applicati incorrettamente, ma questo non toglie che i mercati hanno la forza (invero, lo strapotere) per imporli. L'indipendenza della banca centrale, per esempio, rientra tra questi criteri e la sua fondatezza, quale strumento di orientamento in senso antinflazionistico delle aspettative dei soggetti economici, può essere messa in discussione (si veda al riguardo il bel contributo di Thomas Palley sul tema). Ai fini pratici, tuttavia, ciò diventa irrilevante una volta che i mercati ne abbiano fatto uno dei criteri su cui incardinare le proprie scelte allocative. Chi lavora sui mercati sa bene quanto condizionanti (se non determinanti) siano tali scelte nel definire il perimetro dello spazio di policy agibile dai governi che ai mercati ricorrono per prendere risorse a prestito.

La crisi britannica dei *gilts* deriva da un pacchetto di policy che i *Diavoli* hanno giudicato non sostenibile (a torto o a ragione) e che solo la credibilità della Banca d'Inghilterra (sempre agli occhi dei *Diavoli*) ha parzialmente risolto, pur con tutte le asperità e incoerenze del caso. È un fatto che la forza dei *Diavoli* sia infine riuscita a far cadere la leadership di un governo di un paese dal peso, peraltro, nient'affatto trascurabile come il Regno Unito.

Quando ai *Diavoli* ci si affida "mani e piedi", con le loro regole si è costretti a giocare e discuterne del merito diventa pretestuoso. È semmai sullo strapotere dei *Diavoli* che occorre interrogarsi e sull'opportunità che i paesi consegnino loro una parte importante dei propri destini, emettendo passività (debito e/o moneta) in misura sconsiderata sino a perderne la sovranità.

Conclusione

Nel mondo della finanza globalizzata, i *Diavoli* determinano la relativa (in)efficacia delle politiche macroeconomiche dei paesi dove essi investono capitali: più debole è la credibilità che essi attribuiscono a un paese e alle sue istituzioni, più ristretto è lo spazio di policyche essi gli concedono e meno efficaci (o per niente efficaci) risultano le manovre espansive.

Inoltre, lo spazio si contrae tanto più quanto più i *Diavoli* ritengano che le policy adottate dal paese ne erodano ulteriormente la credibilità, dissipandone gli effetti sottoforma di svalutazione del cambio e maggiore inflazione importata. Alla fine, i *Diavoli* vedono giusto. Ma non perché sono brevi e sanno prevedere il futuro, ma perché possono farlo accadere – semplicemente (ri)orientando i propri portafogli.

**Dedico affettuosamente questo lavoro a Guido Maria Brera, che lo ha ispirato. Ringrazio sempre mia moglie, Ornella, per il suo ininterrotto, amorevole sostegno.*

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-economica/24510-biagio-bossone-i-diavoli-dalla-realta-alla-fiction-alla-teoria-economica.html

---

NERO

Not

Sulla mutazione del desiderio

Ipersemiotizzazione → desessualizzazione → ansia → † / di Franco «Bifo» Berardi

Ho iniziato a leggere Felix Guattari nel 1974. Ero in una caserma del sud italiano, quando il servizio militare era obbligatorio per i giovani sani di mente e di corpo, ma servire la patria mi scocciò rapidamente, e stavo cercando una via d'uscita quando un amico mi suggerì di leggere quel filosofo francese che raccomandava la follia come una via di fuga.

Lessi allora *Una tomba per Edipo. Psicoanalisi e trasversalità* edito da Bertani, e ne trassi ispirazione per un'azione di follia. Il colonnello della clinica psichiatrica mi riconobbe pazzo e così me ne tornai a casa.

Da quel momento ho preso a considerare Felix Guattari come un amico i cui suggerimenti possono aiutare a fuggire da qualsiasi tipo di caserma.

Nel 1975 pubblicai il primo numero di una rivista chiamata *A/traverso*, che traduceva concetti schizoanalitici nel linguaggio del movimento degli studenti e dei giovani lavoratori chiamato Autonomia.

Nel 1976, con un gruppo di amici, comincio a trasmettere nella prima radio italiana libera, Radio Alice. La polizia interviene a chiudere la radio durante i tre giorni di rivolta degli studenti di Bologna, dopo l'assassinio di Francesco Lorusso.

Il movimento bolognese del 1977 usava l'espressione "autonomia desiderante", e il piccolo gruppo dei redattori della radio e della rivista si definivano "trasversalisti".

Il riferimento al poststrutturalismo era esplicito nelle dichiarazioni pubbliche, nei volantini, nelle parole d'ordine della primavera '77.

Avevamo letto l'*Anti-Edipo*, non ne avevamo capito molto, ma una parola ci aveva colpito: la parola "desiderio".

Avevamo capito bene questo punto: il motore del processo di soggettivazione è il desiderio. Dobbiamo smettere di pensare in termini di "soggetto", dobbiamo dimenticare Hegel e tutta la concezione della soggettività come qualcosa di preconfezionato che si tratta semplicemente di organizzare. Non c'è soggetto, ci sono flussi di desiderio che attraversano organismi che sono allo stesso tempo biologici, sociali e sessuali. E consapevoli, ovviamente. Ma la coscienza non è qualcosa che può essere considerato puro, indeterminato. La coscienza non esiste senza il lavoro incessante dell'inconscio, di questo laboratorio che non è un teatro perché non vi si recita una tragedia già scritta, ma una tragedia attraversata da flussi di desiderio scriviamo e riscriviamo continuamente.

D'altra parte il concetto di desiderio non può essere ridotto a una tensione sempre positiva. Il concetto di desiderio funge da chiave per spiegare le onde della solidarietà sociale e le onde dell'aggressività, per spiegare le esplosioni di rabbia e l'indurimento dell'identità.

Insomma il desiderio non è un buon ragazzo gioioso, al contrario può contorcersi, rinchiudersi su se stesso e alla fine può produrre degli effetti di violenza, distruzione, barbarie.

Il desiderio non è un dato naturale, ma piuttosto un'intensità che cambia in funzione delle condizioni antropologhe, tecnologiche, sociali.

Il desiderio è il fattore d'intensità nella relazione con l'altro, ma questa intensità può andare in direzioni ben differenti, e perfino contraddittorie.

Guattari parla anche di ritornelli, per definire le concatenazioni semiotiche capaci di mettersi in relazione con l'ambiente. Il ritornello è una vibrazione la cui intensità può concatenarsi con l'intensità di questo o quel sistema di segni, ovvero di stimoli psico-semiotici.

Il desiderio è la percezione di un ritornello che produciamo per catturare le linee di stimolazione che provengono dall'altro (un corpo, una parola, un'immagine, una situazione) e per fare rete con queste linee.

Allo stesso modo la vespa e l'orchidea, due entità che non hanno nulla a che fare l'una con l'altra, possono produrre degli effetti utili per l'una e per l'altra.

Il desiderio non è un dato naturale, ma piuttosto un'intensità che cambia in funzione delle condizioni antropologhe, tecnologiche, sociali.

Per una riconfigurazione del desiderio

Si tratta dunque di problematizzare il concetto di desiderio nel contesto dell'epoca presente, un'epoca che si può definire a partire dall'accelerazione neoliberista e dall'accelerazione digitale.

L'economia neoliberista ha accelerato il ritmo di sfruttamento del lavoro, soprattutto del lavoro cognitivo, la tecnologia digitale connettiva ha accelerato la circolazione dell'informazione e di conseguenza ha intensificato all'estremo il ritmo della stimolazione semiotica che è al tempo stesso stimolazione nervosa.

Questa doppia accelerazione è l'origine e la causa dell'intensificazione della produttività che ha reso possibile l'aumento dei profitto e dell'accumulazione di capitale, ma è anche origine e causa del super-sfruttamento dell'organismo umano, particolarmente del cervello.

Abbiamo quindi il compito di distinguere gli effetti che questo super-sfruttamento ha prodotto sull'equilibrio psichico e sulla sensibilità degli esseri umani in quanto individui ma soprattutto in quanto collettività.

In particolare si tratta di riflettere sulla mutazione che ha investito il desiderio, tenendo conto del trauma che l'esperienza della pandemia ha prodotto nello psichico collettivo. Il virus si è forse dissolto, l'infezione è stata forse curata, ma il trauma non sparisce da un giorno all'altro, fa il suo lavoro. E il lavoro del trauma si manifesta con una sorta di sensibilizzazione fobica al corpo dell'altro, specialmente alla pelle, alle labbra, al sesso.

Durante i due decenni del nuovo secolo diverse ricerche hanno dimostrato che la sessualità sta cambiando in maniera profonda, e lo shock virale non ha fatto che rafforzare questa tendenza che trova le sue radici nella trasformazione tecno-antropologica degli ultimi trent'anni.

Nel libro *I-Gen (Why Today's Super-Connected Kids Are Growing Up Less Rebellious, More Tolerant, Less Happy–and Completely Unprepared for Adulthood–and What That Means for the Rest of Us?* (2017) Jean Twenge analizza il rapporto tra tecnologia connettiva e cambiamento del comportamento psichico e affettivo delle generazioni che si sono formate in un ambiente tecno-cognitivo di tipo numerico e connettivo.

Ho preso l'abitudine di definire gli umani che sono venuti al mondo dopo l'inizio del secolo come la generazione che ha imparato più areole da una macchina che dalla voce singolare di un essere umano.

A mio avviso questa definizione è utile a comprendere la profondità della mutazione che stiamo analizzando: sappiamo da Freud che l'accesso al linguaggio non si può capire se non a partire dalla dimensione affettiva.

Cosa succede quando la voce singolare della madre (o di un altro essere

umano poco importa) viene sostituita da una macchina?

Non bisogna dimenticare inoltre quel che scrive Agamben nel libro *Il linguaggio e la morte*: la voce è il punto di incontro tra la carne e il senso, tra il corpo e del significato. La filosofa femminista Luisa Muraro, inoltre, suggerisce che l'apprendimento del significai è legato alla fiducia che il bambino nutre per la madre. Io credo che una parola significa quel che significa perché mia madre mi ha detto così, ha istituito una relazione tra l'oggetto percepito e un concetto che lo significa.

Il fondamento psichico dell'attribuzione di significato è fondato su questo atto primordiale di condivisione affettiva, di co-evoluzione cognitiva che è garantito dalla vibrazione singolare di una voce, di un corpo, di una sensibilità.

Ma allora cosa succede quando la voce singolare della madre (o di un altro essere umano poco importa) viene sostituita da una macchina?

Il significato del mondo viene allora sostituito dalla funzionalità di segni che ci permettono di ottenere dei risultati operativi, a partire dalla ricezione e interpretazione di segni che sono sprovvisti di ogni profondità affettiva, e quindi di ogni certezza intima.

Il concetto di precarietà mostra qui il suo senso psicologico e cognitivo come fragilizzazione e dis-erotizzazione della relazione al mondo.

L'erotismo come intensità carnale dell'esperienza, e il desiderio nella sua relazione (non esaustiva) con l'erotismo sono in causa.

Desiderio e sessualità

Generalmente associamo il desiderio alla carne, alla sessualità, al corpo che si avvicina all'altro corpo. Ma occorre sottolineare che la sfera del desiderio non può essere ridotta alla sua dimensione sessuale, anche se questa implicazione è inscritta nella storia, nell'antropologia e nella psicoanalisi. Il desiderio non si identifica con la sessualità, e del resto si può ben concepire una sessualità senza desiderio.

Nel concetto e nella realtà del desiderio c'è qualcosa di più che il sesso, come ci mostra il concetto freudiano di sublimazione che riguarda gli investimenti non direttamente sessuali del desiderio stesso.

La pandemia ha portato a compimento un processo di de-sessualizzazione del desiderio che era in preparazione da molto tempo, da quando la comunicazione tra corpi coscienti e sensibili nello spazio fisico è stata sostituita dallo scambio di stimoli semiotici in assenza di corpo. Questa de-materializzazione dello scambio comunicativo non ha cancellato il desiderio, ma ha spostato il desiderio in una dimensione puramente semiotica (o piuttosto iper-semiotica). Il desiderio si è allora sviluppato in una direzione non sessuale, o se vogliamo post-sessuale, che è venuta a manifestarsi nella condizione di isolamento che la pandemia ha reso regolare e quasi istituzionalizzato. Tutto il corpo teorico e pratico della psicologia, della psicanalisi e anche della politica debbono essere riconsiderate perché la soggettività soggiacente è stata sconvolta e trasformata in maniera irreversibile.

Lo psicoanalista italiano Luigi Zoja ha pubblicato un libro sull'esaurimento (e la scomparsa tendenziale) del desiderio (il titolo infatti è *Il declino del desiderio*). Si tratta di un testo pieno di dati molto interessanti sulla riduzione drammatica della frequenza dei contatti sessuali e in generale del tempo dedicato al contatto, alla relazione in presenza. Ma l'ipotesi centrale del libro (la scomparsa del desiderio) mi pare discutibile. Non è il desiderio in sé che scompare, a mio parere, ma piuttosto l'espressione sessualizzata del desiderio. La fenomenologia dell'affettività contemporanea è sempre più caratterizzata da una riduzione drammatica del contatto, del piacere, e del rilassamento psichico e fisico che il contatto della pelle con la pelle

rende possibile. Questo comporta una perdita di fiducia sensuale, una perdita del sentimento di complicità profonda che rende tollerabile la vita sociale: il piacere della pelle che riconosce l'altro attraverso il tatto, la sensualità, il godimento dolce dell'intimità dello sguardo.

La generazione che ha appreso più parole da una macchina che dalla voce della madre, o di un altro essere umano, si è formata in un ambiente fisico sempre più intollerabile si a livello fisico che psichico.

Perversione del desiderio e aggressività contemporanea

La de-sessualizzazione rischia in effetti di trasformare il desiderio in un inferno di solitudine e di sofferenza che attende di potersi esprimere in una maniera o in un'altra. La violenza insensata che esplode sempre più spesso nella forma di aggressione armata e assassina di innocenti più o meno sconosciuti (gli attacchi di killing spree che si moltiplicano dappertutto dopo Columbine 1999, e di cui gli Stati Uniti sono il teatro principale) non è che la punta dell'iceberg di un fenomeno che a livello politico sta sconvolgendo la storia del nodo intero. Come si può spiegare l'elezione di un individuo come Donald Trump o come Jair Bolsonaro da parte della metà del popolo americano o brasiliano, se non come una manifestazione di disperazione e di disprezzo di sé?

L'elezione di un idiota ignorante che esprime opinioni apertamente razziste o criminali ha delle analogie profonde (a livello psichico ma anche a livello politico) con le mattanze che non si possono spiegare se non in termini di demenza dolorosa, di desiderio suicida. Ciò che continuiamo a chiamare fascismo, nazionalismo o razzismo non possono più essere spiegati in termini politici. La politica non è che il terreno spettacolare sul quale si manifestano questi movimenti, ma la dinamica dell'aggressività sociale contemporanea non ha quasi niente a vedere con i valori sedicenti ideali del fascismo del secolo passato, con il nazionalismo dei secoli moderni. La retorica è spesso simile, ma il contenuto non ha nulla di politicamente razionale.

Solo il discorso sulla sofferenza, sull'umiliazione, la solitudine, la disperazione può rendere conto del fenomeno che caratterizza ormai in modo maggioritario la storia del mondo nella fase dell'esaurimento dell'energia nervosa, e nell'attesa di un'estinzione che si presenta sempre più come un orizzonte inevitabile.

La generazione che si definisce con amarezza ironica "ultima generazione" (o anche generazione zeta), la generazione che ha appreso più parole da una macchina che dalla voce della madre, o di un altro essere umano, si è formata in un ambiente fisico sempre più intollerabile si a livello fisico che psichico. La comunicazione di questa generazione si è sviluppata quasi soltanto in un ambiente tecno-immersivo la cui consistenza è puramente semiotica.

Ci stiamo preparando a vivere la stessa estinzione come una simulazione immersiva. La produzione mediatica è sempre più saturata dei segni di questa disperazione, che funzionano insieme come sintomi di un disagio, e anche come fattori di diffusione della patologia: penso a film come *Joker*, *Parasite*, ma anche a serie della neo-televisione globale Netflix: *Squid Game* e mille altri prodotti simili.

Il trauma virale del Covid non ha fatto altro che moltiplicare l'effetto di iper-semiotizzazione, ma le condizioni tecniche e culturali esistevano già. A questo punto tutto quel che possiamo fare è cercare di comprendere questa mutazione, e possiamo definirla come una mutazione de-sessualizzante che investe il desiderio.

Il desiderio non ha smesso di essere la forza motrice del processo di soggettivazione collettiva, ma questa soggettivazione si manifesta ora come ansietà, come auto-mutilazione o talora

come aggressione, perché non riuscendo a fiorire ed esprimersi si perverte in forme aggressive.

La de-sessualizzazione del desiderio di cui troviamo tracce dappertutto si traduce a livello sociale in una de-storicizzazione delle motivazioni dell'azione collettiva. Assistiamo a un fenomeno massiccio di disimpegno e di diserzione: astensione maggioritaria dalla politica, diserzione dalla procreazione, abbandono del lavoro. Questo fenomeno deve essere oggetto di un'analisi teorica (diagnostica) che possa rendere possibile delle strategie di azione discorsiva e politica (terapia) di cui al momento siamo totalmente sprovvisti.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/24511-franco-bifo-berardi-sulla-mutazione-del-desiderio.html

---

World Politics Blog

La NATO usa l'arma della provocazione anche contro la Serbia / di Giulio Chinappi

Le provocazioni della NATO rischiano di creare un nuovo fronte bellico in Europa, esacerbando le tensioni fra la Serbia e il governo dell'autoproclamato Kosovo

La **Serbia** è (ri)entrata ufficialmente a far parte della lista dei cattivi di Washington. Lo si evince dagli attacchi mediatici che Belgrado sta subendo negli ultimi giorni, come non accadeva dai tempi dei bombardamenti del 1999. La vera colpa della Serbia è quella di essere uno dei pochi Paesi europei a non essersi genuflesso al diktat delle sanzioni antirusse.

Nonostante le forti pressioni provenienti da NATO e Unione Europea, il governo serbo ha continuato coerentemente a perseguire il proprio interesse nazionale, piuttosto che seguire pedissequamente gli ordini provenienti dalla sponda occidentale dell'Oceano Atlantico. Tale posizione è stata ribadita dal presidente **Aleksandar Vučić** la settimana scorsa. Nell'intervista rilasciata all'agenzia stampa russa *TASS*, Vučić ha ricordato che il suo Paese ha subito le sanzioni criminali imposte dell'Occidente dal 1992 al 2001, e che quindi la Serbia rifiuta l'approccio delle sanzioni e resta determinata a prendere le decisioni di politica estera in piena autonomia.

Per punire la Serbia, la NATO ha deciso di utilizzare la stessa arma della provocazione, precedentemente utilizzata contro Russia e Cina, utilizzando a tal scopo il governo dell'autoproclamato **Kosovo**, non riconosciuto come legittimo dalla metà della comunità internazionale. L'invasione militare dell'enclave serba di **Mitrovica** rappresenta infatti un atto di grande provocazione nei confronti di Belgrado, al punto che non si può escludere la possibilità dell'esplosione di un conflitto armato nel futuro prossimo.

Ricordiamo che l'operazione militare lanciata dal Kosovo verso Mitrovica e le altre regioni a maggioranza serba viola gli Accordi di Bruxelles, secondo i quali le forze armate del Kosovo non possono entrare nelle aree a maggioranza serba del Kosovo settentrionale, senza il permesso dei leader dei quattro comuni serbi.

"*Priština sta costantemente e sistematicamente aumentando la sua presenza nel nord del*

Kosovo. La situazione è esplosiva. La campagna di intimidazione e molestia nei confronti della popolazione serba continua. L'obiettivo è impadronirsi del territorio. E lo stanno facendo sotto l'occhio passivo dell'Occidente e persino con il suo sostegno", ha denunciato **Aleksandr Bocan-Charčenko**, ambasciatore russo a Belgrado, descrivendo alla perfezione la situazione odierna.

Il presidente Aleksandar Vučić ha risposto a tali provocazioni chiedendo alle Nazioni Unite la possibilità di far entrare un contingente militare della Repubblica di Serbia nel Kosovo settentrionale. Il primo ministro serbo, **Ana Brnabić**, ha a sua volta sottolineato che il governo kosovaro di **Albin Kurti** non sta rispettando gli accordi internazionali, violando apertamente gli Accordi di Bruxelles, gli Accordi di Washington e le risoluzioni delle Nazioni Unite che dovrebbero regolare i rapporti tra Serbia e Kosovo. Secondo il primo ministro serbo, Kurti vede come una minaccia "i *nostri continui appelli alla pace e alla stabilità, al dialogo aperto e onesto, al rispetto e alla piena attuazione di tutti gli accordi raggiunti nel dialogo tra Belgrado e Priština*". Brnabić ha sottolineato come le azioni provocatorie di Kurti e l'inerzia dell'Unione Europea stiano rischiando di provocare una nuova guerra tra serbi e albanesi.

Miloš Vučević, ministro della Difesa di Belgrado, ha affermato che il Kosovo non sta garantendo la sicurezza della popolazione serba presente sul suo territorio, violando in questo modo la risoluzione 1244 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. La stessa risoluzione autorizza in tal caso la Serbia ad inviare il proprio contingente militare nel Kosovo settentrionale. Il parlamento di Belgrado dovrebbe prendere una decisione in questo senso il prossimo 15 dicembre.

Il piano contro la Serbia rischia di aprire un nuovo fronte bellico nel cuore dell'Europa, mentre prosegue il conflitto ucraino. Naturalmente, colpire la Serbia per la NATO significa soprattutto colpire la **Russia**, storica alleata di Belgrado. Ancora l'ambasciatore Aleksandr Bocan-Charčenko ha fatto notare come gli accadimenti del Kosovo ricordino da vicino quanto accaduto in **Ucraina** a partire dal 2014, data dell'inizio della persecuzione della popolazione russofona da parte del governo di Kiev in seguito al colpo di Stato filo-occidentale noto come Euromaidan. "*L'intera situazione, assolutamente tutto, compreso l'atteggiamento di Priština nei confronti dei serbi in Kosovo, naturalmente, assomiglia, in scala minore, a tutto ciò che è accaduto in Ucraina. Gli stessi schemi, lo stesso comportamento dall'Occidente*", ha detto il diplomatico in un'intervista rilasciata alla rete Rossija-24. "*Secondo i servizi segreti serbi, Pristina sta escogitando una tale provocazione per dare la colpa ai serbi. È una pratica di routine che è stata usata più di una volta*", ha aggiunto l'ambasciatore.

"*Le tensioni stanno aumentando rapidamente, il che è una tendenza molto pericolosa. Direi che la situazione ha raggiunto un punto oltre il quale è possibile uno spargimento di sangue o una fase calda del conflitto*", ha avvertito ancora Bocan-Charčenko. Il diplomatico russo ha aggiunto che la politica territoriale delle autorità kosovare rappresenta la ragione principale della situazione attuale: "*Ci sono ragioni di fondo e la volontà di Priština di prendersi tutto il Kosovo a tutti i costi, con ogni mezzo, comprese le aree a popolazione serba*".

Quello che Bocan-Charčenko non può dire apertamente è che non solo gli Stati Uniti e la NATO sono i principali responsabili della situazione attualmente esistente in Kosovo, visto che il Kosovo non esisterebbe neppure senza il sostegno militare della NATO, ma esistono anche settori occidentali che sperano nell'apertura di un nuovo fronte bellico per continuare a perseguire l'obiettivo di annichilimento di tutti coloro che non si genuflettono al volere di Washington. Del resto, la natura guerrafondaia e imperialista della NATO resta oggi la stessa che 23 anni fa portò ai bombardamenti di Belgrado.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24512-giulio-chinappi-la-nato-usa-l-arma-della-provocazione-anche-contro-la-serbia.html

---

SOLLEVAZIONE
LA CRISI, IL CONFLITTO, L'ALTERNATIVA
foglio telematico del Movimento Popolare di Liberazione
(costituente di Programma 101)

Guerra, la verità viene a galla / di Leonardo Mazzei

Tre flash nella nebbia della propaganda NATO

Il tempo è galantuomo, e sull'Ucraina la nebbia comincia a diradarsi. La montagna di menzogne della propaganda occidentale inizia infatti a franare. Un crollo che permette di cogliere meglio i veri caratteri della guerra in corso.

Tre flash degli ultimi giorni sono particolarmente illuminanti. Proprio per questo sono passati quasi inosservati sui media nostrani.

Primo. Angela Merkel ha confessato: «*Gli accordi di Minsk del 2014 sono stati un tentativo di dare tempo all'Ucraina per diventare più forte, come si può vedere oggi*». Questa l'inequivocabile affermazione contenuta in un'intervista di una settimana fa a ***Die Zeit***, nella quale l'ex cancelliere tedesco ribadisce più volte il concetto: era chiaro che non si sarebbe andati verso la pace, bisognava piuttosto dare tempo prezioso a Kiev ed alla Nato per preparare la guerra alla Russia.

Un inganno, dunque, come sapevamo da tempo. Ma un inganno adesso confessato da una dei "garanti" (l'altro era l'ineffabile presidente francese Hollande) dell'accordo perfezionato con il cosiddetto protocollo di Minsk II il 12 febbraio 2015.

Secondo. Matteo Renzi è quel che è, ma quando fa il conferenziere ben pagato all'estero rivela cose più interessanti del solito.

Punto centrale degli accordi di Minsk era l'articolo 11, che così recitava:

«*Effettuare la riforma costituzionale in Ucraina attraverso l'entrata in vigore, entro la fine del 2015, della nuova costituzione che preveda come elemento cardine la decentralizzazione e una legislazione permanente sullo status speciale delle aree autonome delle regioni di Donetsk e Lugansk che includa, inter alia, la non punibilità e la non imputabilità dei soggetti coinvolti negli eventi avvenuti nelle citate aree, il diritto all'autodeterminazione linguistica, la partecipazione dei locali organi di autogoverno nella nomina dei Capi delle procure e dei Presidenti dei tribunali delle citate aree autonome*».

Come sappiamo, gli impegni del punto 11 sono rimasti lettera morta, nel silenzio assoluto dei due improbabili "garanti". L'Ucraina non ha fatto nessuna riforma costituzionale, negando autonomia e diritti linguistici alle popolazioni del Donbass. Ma qualcuno vorrebbe farci credere che ciò sia avvenuto solo perché la volontà di pace mancava da ambo le parti.

A smentire questa ricostruzione filo-ucraina è allora arrivato il conferenziere di Rignano sull'Arno, che di certo non può essere etichettabile come "amico di Putin". Due settimane fa, Matteo Renzi si trovava ad un "***business summit***" a Bangkok, dove ha reso noto che nel novembre 2014 (dunque prima della formalizzazione del protocollo di Minsk II) partecipò ad un incontro con Putin e l'allora presidente ucraino Porošenko. Insieme a Renzi c'erano pure Hollande, Merkel e Cameron. In quella sede venne proposta una soluzione simile a quella adottata per l'Alto Adige. La proposta fu accettata da Putin, ma rifiutata da Porošenko. Una conferma definitiva di come il successivo protocollo di Minsk II sia stato solo un inganno voluto dal governo di Kiev, evidentemente sostenuto in questo dalla Casa Bianca di Obama e dalla

Nato.

Terzo. Già, la Nato. Ieri l'altro il ***Times*** ha dato notizia di quanto scritto su *Globe and Laurel* – la rivista ufficiale dei *Royal Marines* – dall'ex comandante del corpo d'élite della Marina britannica, Robert Magowan. Il succo sta nell'ammissione della presenza sul terreno ucraino delle forze inglesi già dal gennaio scorso, dunque un mese prima dell'inizio della guerra, quando 350 marines del 45° Commando sarebbero sbarcati a Kiev provenienti dalla Norvegia.

Una notizia che non può certo sorprenderci, ma che dà assolutamente ragione a Mosca sul ruolo avuto dagli inglesi in numerose azioni di attacco sul territorio russo ed in particolare contro la flotta del Mar Nero e la base di Sebastopoli. Magowan, evidentemente col beneplacito delle autorità politiche e militari di Londra, parla infatti dell'impiego delle forze speciali britanniche in «*operazioni segrete in missioni ad alto rischio politico e militare*». Dunque in operazioni di guerra, inutile girarci attorno.

Tre flash e tre verità

Cosa ci dicano questi tre flash, tutti provenienti da fonti politiche e militari anti-russe, è chiaro.

In primo luogo, essi ci parlano della lunga preparazione della guerra da parte dell'occidente a guida americana. Già nel 2014 la decisione di una guerra alla Russia era presa. Certo, Putin avrebbe potuto arrendersi, mollare le popolazioni del Donbass e portarsi la Nato ad un tiro di schioppo da Mosca. Insomma, l'alternativa alla guerra era solo la resa. Molti, nel fronte pacifista, riconoscono le colpe della Nato, ma ritengono quella russa una "aggressione". In realtà la vera aggressione è venuta dall'occidente, ed alla guerra guerreggiata saremmo comunque arrivati. Si può semmai criticare Putin per aver fatto nel 2022 quel che avrebbe potuto fare, sicuramente con meno problemi, nel 2014. Ma la dinamica dei fatti – ce lo confermano Merkel e Renzi – è chiara: nel 2014-15 la Russia cercò effettivamente una soluzione pacifica, mentre la Nato aveva già deciso la guerra.

In secondo luogo, quello in corso non è mai stato un "semplice" conflitto tra Russia ed Ucraina. La Nato è attivamente in campo, non solo con la fornitura di armi, da ben prima del 24 febbraio. Adesso gli Usa invieranno a Kiev perfino i missili Patriot, salendo così un ulteriore gradino di un'escalation che a Washington non hanno alcuna intenzione di fermare. Altro che tregua, come qualcuno favoleggia! Ma se lo scontro è tra la Russia e la Nato, come non rendersi conto che siamo già dentro la Terza Guerra Mondiale, come andiamo dicendo da tempo?

In terzo luogo, proprio questa escalation ci rimanda al rischio nucleare. Il gioco americano – visto che è certamente lì che si decidono tattiche e strategie – è scoperto. La tecnica è quella di salire ogni volta uno scalino, per poi osservare la reazione del Cremlino. Come tradizione della storia militare russa, a Mosca sono prudenti. Dunque, e giustamente, nessuna risposta colpo su colpo, quanto piuttosto una strategia che non disdegna tempi più lunghi. La prudenza non è debolezza, specie quando alla fine della corsa il rischio concreto è quello di arrivare alla soglia nucleare. Non è debolezza, ma l'avversario potrebbe scambiarla per tale, invogliandolo così a compiere il passo successivo. Fino a quando questo "gioco" potrà durare? Insomma, l'Europa ha temuto il conflitto atomico all'inizio degli anni '80, quando vennero schierati gli euromissili. Possibile che non si capisca che oggi il rischio è cento volte più alto?

E' per tutte queste ragioni che domenica prossima saremo a manifestare alla base di Aviano, laddove è concentrato il grosso delle armi atomiche americane presenti in Italia. Per ora il movimento contro la guerra non è certo stato all'altezza della gravità della situazione. Lavoriamo perché lo diventi prima che sia troppo tardi.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24513-leonardo-mazzei-guerra-la-verita-viene-a-galla.html

---

Quodlibet

Libertà e insicurezza / di Giorgio Agamben

John Barclay, nel suo profetico romanzo Argenis (1621), ha definito in questi termini il paradigma della sicurezza che i governi europei avrebbero più tardi progressivamente adottatto: «O rendi agli uomini la loro libertà o dai ad essi la sicurezza, per la quale abbandoneranno la libertà». Libertà e sicurezza sono cioè due paradigmi di governo antitetici, fra i quali lo Stato deve ogni volta operare la sua scelta. Se vuole promettere ai suoi sudditi sicurezza, il sovrano dovrà sacrificare la loro libertà e, viceversa, se vuole la libertà dovrà sacrificare la loro sicurezza. Michel Foucault ha, però, mostrato come si debba intendere la sicurezza (la sureté publique) che i governi fisiocratici, a partire da Quesnay, sono i primi a assumere esplicitamente fra i loro compiti nella Francia del XVIII secolo. Non si trattava – allora come oggi – di prevenire le catastrofi, che nell'Europa di quegli anni erano essenzialmente le carestie, ma di lasciare che esse si producessero per poter poi subito intervenire per governarle nella direzione più utile.

Governare riacquista qui il suo significato etimologico, cioè «cibernetico»: un buon pilota (kibernes) non può evitare le tempeste, ma, quando esse accadono, deve essere comunque in grado di governare la sua nave secondo i suoi interessi. Essenziale, in questa prospettiva, era diffondere fra i cittadini un sentimento di sicurezza, attraverso la convinzione che il governo stava vegliando sulla loro tranquillità e sul loro futuro.

Ciò a cui stiamo oggi assistendo è un estremo svolgimento di questo paradigma e, insieme, il suo puntuale rovesciamento. Compito primario dei governi sembra diventata la diffusione capillare fra i cittadini di un sentimento di insicurezza e persino di panico, che coincide con un'estrema compressione delle loro libertà, che proprio in quell'insicurezza trova la sua giustificazione. I paradigmi antitetici non sono più oggi la libertà e la sicurezza; piuttosto, nei termini di Barclay si dovrebbe oggi dire: «dà agli uomini l'insicurezza e essi rinunceranno alla libertà». Non è più necessario, pertanto, che i governi si mostrino capaci di governare i problemi e le catastrofi: l'insicurezza e l'emergenza, che costituiscono ora il solo fondamento della loro legittimità, non possono in nessun caso essere eliminate, ma – come stiamo oggi vedendo con la sostituzione della guerra fra Russia e Ucraina a quella contro il virus – solo articolate secondo modalità convergenti, ma ogni volta diverse. Un governo di questi tipo è essenzialmente anarchico, nel senso che non ha alcun principio a cui attenersi, se non l'emergenza che esso stesso produce e intrattiene.

È probabile, tuttavia, che la dialettica cibernetica fra l'anarchia e l'emergenza raggiunga una soglia, al di là della quale nessun pilota sarà in grado di governare la nave e gli uomini, nell'ormai inevitabile naufragio, dovranno tornare a interrogarsi sulla libertà che hanno così incautamente sacrificato.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24516-giorgio-agamben-liberta-e-insicurezza.html

---

L’identità storico politica dell’Europa di Carlo Galli

Pubblichiamo la registrazione della Lectio Magistralis pronunciata da Carlo Galli alla prima edizione del Festival della Costituzione, svoltosi a Nereto il 3 settembre 2022. L’Europa oggi non è un universale, è un particolare, una Provincia.

“(…) esiste una tesi filosofica molto autorevole, fatta propria da Husserl e da Bobbio, che sostiene sostanzialmente che l’Europa è l’universale cioè è la dimensione storica geografica intellettuale nella quale l’umanità ha pensato per la prima volta sé stessa come unità e universalità. Il che naturalmente è vero, ma questo non vuol dire che l’Europa sia un universale.

L’ Europa oggi è un particolare. Il sistema di saperi europei è stato esportato nel mondo, mentre il sistema di valori europei è largamente minoritario nel mondo. L’ Europa non è la cultura custode dell’umanità non è il faro dell’umanità non lo è più. Come si è detto in un libro di un sociologo e filosofo indiano, Suma

Chakrabarti, l'Europa è una Provincia. L' Europa ha prodotto nella propria storia una dimensione di universalità ma nella propria realtà una dimensione di particolarità. Ha nella propria storia una dimensione di dominio mondiale, mentre nella propria realtà attuale, nella propria struttura geopolitica, ha una dimensione di coazione.

Sotto il profilo filosofico, sotto il profilo intellettuale non vi è dubbio che l'Europa sia stata la produttrice, l'inventrice del modo stesso attraverso il quale si approccia la realtà da un punto di vista intellettuale. L'invenzione dell'Europa avviene con il mito platonico della Caverna, cioè quando si dice che esiste una realtà che sembra la realtà vera e invece è una realtà spuria fasulla. Esistono coloro che quella realtà vera conoscono che sono i filosofi i quali con fatica si libereranno dalla realtà apparente, raggiungono la realtà vera e non si fermano alla contemplazione ma scendono dalle altezze delle idee e ridiscendono nel mondo per svegliare i dormienti per insegnare a tutti che il mondo è migliore di quello che sembra. Qui si mette in moto il meccanismo fondamentale del pensiero europeo cioè la distinzione fra apparenza ed essenza e soprattutto l'idea che l'apparenza deve essere elaborata alla luce di una idea di ragione deve essere sconvolta, deve essere ricostruita alla luce di una idea di ragione. Questo è scritto nel cristianesimo, è scritto nello sviluppo secolarizzato del cristianesimo, cioè l'Illuminismo, è scritto nel razionalismo moderno. Quella europea è l'unica cultura così aggressivamente spinta alla trasformazione del mondo in chiave certamente utilitaristica, evidentemente utilitaristica, ma di un utilitarismo che descrive se stesso come spiritualismo.

Questo è qualche cosa che ha portato a concentrare la potenza delle società europee sul lavoro sulla tecnica e sull' individuo, cioè sui punti sui quali si appoggiano le leve e con le quali trasformiamo il mondo. Il mondo lo sanno trasformare anche altre culture, altre civiltà, ma soltanto l'Europa sente di avere questa missione di continua trasformazione di continua elaborazione.

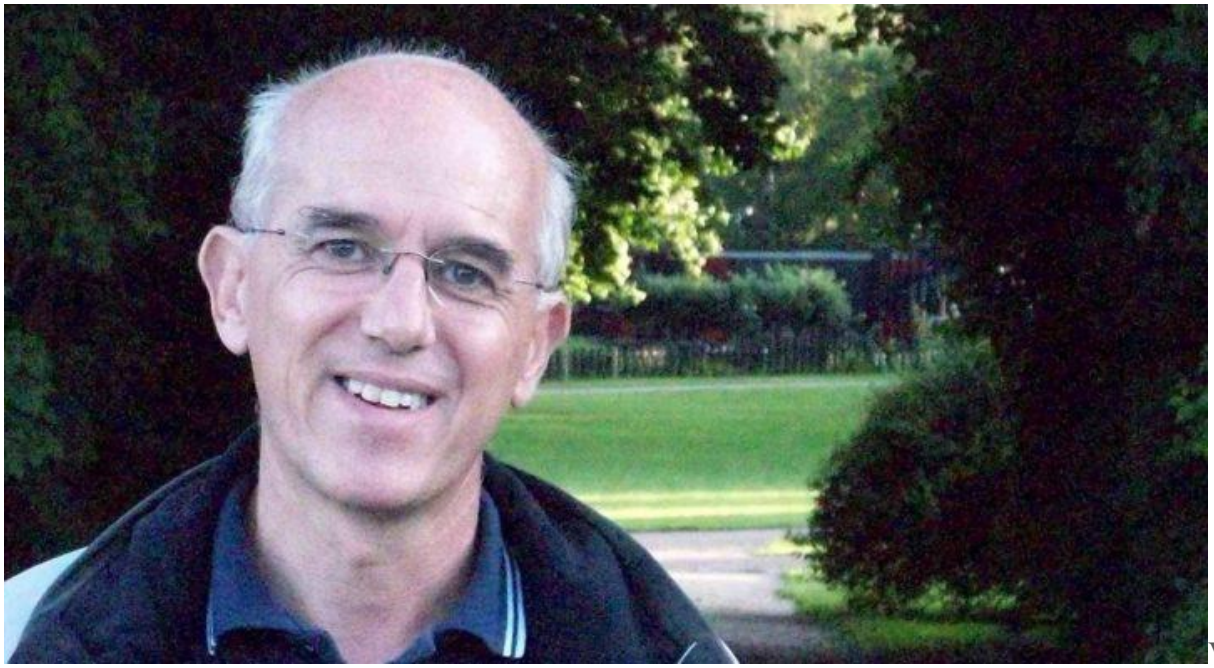
C’era una vecchia battuta: non è un caso che siamo stati Noi a scoprire il nuovo mondo, non il nuovo mondo a scoprire Noi. Siamo Noi che siamo inquieti, per motivi assolutamente pratici e pragmatici, cioè si tratta di ottenere il dominio e tuttavia riusciamo a dare a questa volontà di dominio e al nutrire questa volontà di dominio di una volontà di continuo superamento di noi stessi. Cioè il passaggio dalla metafisica alla tecnica era già scritto nel mito della Caverna che è il vero mito fondativo dell’Europa (…)”.

Questo è un breve estratto della lectio Magistralis che potete ascoltare e vedere interamente a questo link

fonte: https://fuoricollana.it/lidentita-storico-politica-delleuropa-di-carlo-galli/

Agnoletto: “C’è la volontà di smantellare la sanità pubblica” / di Fabrizio Maffioletti

20.12.22


Vittorio Agnoletto

Abbiamo affrontato con Vittorio Agnoletto alcuni temi che attengono alla salute pubblica

La situazione della sanità pubblica è costantemente denunciata dai sindacati dei sanitari: c'è una volontà politica di smantellare la sanità pubblica?

Sì, certo, la volontà è di smantellare totalmente la sanità pubblica, perché in ambito sanitario, dal punto di vista dei privati, è possibile creare un'enorme business e trarne grandissimi profitti. A tal proposito ricordo che WikiLeaks rese pubblico parte del contenuto di un incontro riservato avvenuto nell'ambito del TISA (Trade in Services Agreement – Accordo sugli scambi di servizi, n.d.r.), dove i rappresentanti dei fondi finanziari dicevano che la sanità è l'ambito che può produrre maggiori profitti a vantaggio degli investimenti privati, a patto che gli Stati, gli Enti religiosi e le Fondazioni si ritirino dalla gestione della sanità.

La nostra sanità pubblica viene costantemente smantellata a favore di interessi privati.

Quali sono gli effetti dell'intervento del privato nella sanità?

Nella sanità il privato interviene ovviamente con l'obiettivo di ottenere dei profitti. Il profitto in sanità si ottiene sui malati e sulle malattie. Il privato quindi non è interessato alla prevenzione, che

anzi diventa antagonista ai propri scopi. Un'efficace prevenzione diminuisce il numero di malati e quindi i profitti. Per la sanità pubblica invece la prevenzione è una fonte di risparmio di denaro pubblico.

In sanità pubblico e privato hanno quindi obiettivi e interessi completamente diversi.

Durante la pandemia la sanità privata non è stata in grado di far fronte ai bisogni sanitari dettati dalla pandemia, il SSN, seppur con grande fatica, lo ha fatto. Non siamo imparando nulla da questa esperienza?

Purtroppo non stiamo imparando proprio nulla. Faccio l'esempio della Lombardia perché in quella regione il sistema liberista è più avanti nella privatizzazione della sanità rispetto a tutta l'Italia. Il rischio vero, quindi, è che il modello Lombardia diventi il modello italiano. Se la Lombardia fosse una Nazione indipendente (come voleva Bossi) sarebbe al settimo posto a livello mondiale per decessi da Covid, con oltre 440 decessi attribuiti al Covid ogni 100.000 abitanti.

I problemi sono principalmente due:

– la sanità pubblica (è un dato anche su scala nazionale) è fortemente penalizzata a causa dell'accreditamento dei privati, che, oltre a non intervenire nella prevenzione, non sono interessati alla medicina di emergenza-urgenza perché produce profitti limitati rispetto ad altri settori della sanità;

– siamo soggetti ad una concezione della medicina incentrata esclusivamente sulla cura del malato. L'approccio dovrebbe al contrario essere quello di tenere le persone in salute, prevenire le malattie. Inoltre, l'approccio sanitario è sempre più orientato alla cura attraverso l'utilizzo di strumenti altissima tecnologia destinati ad un numero limitato di interventi, mentre l'insieme del servizio sanitario è del tutto trascurato.

Senza dimenticarsi che nessun Paese al mondo può fermare una pandemia puntando esclusivamente sul sistema ospedaliero. La pandemia si ferma mediante la medicina territoriale, che è stata

abbandonata. I medici di famiglia sono abbandonati a sé stessi e sono in numero del tutto insufficiente. Solo in Lombardia mancano circa 1.000 medici di famiglia.

Come si affronta una pandemia?

Con i piani pandemici, con i sistemi di allertamento, con l'assistenza domiciliare, con la prevenzione. Tutto ciò non ha funzionato nella pandemia, le persone quindi si sono riversate nei pronto soccorsi, che di conseguenza sono collassati, i posti letto sono venuti a mancare e ci siamo trovati nel disastro. Nel 1981 c'erano 430.000 posti letto nel SSN, nel febbraio del 2020, periodo d'inizio della pandemia, ce n'erano poco meno della metà. Una situazione gravissima.

Si è molto battuto per la sospensione dei brevetti dei vaccini per il Covid. Si sta inoltre battendo per una produzione farmaceutica da parte di enti pubblici. Il vaccino è un valido strumento di prevenzione contro le pandemie?

Negli ultimi 40 anni I tempi di distanza tra una pandemia e l'altra sono diminuiti. Una pandemia, oltre alla prevenzione e alla medicina territoriale, se si riesce ad individuare velocemente l'agente infettivo e a produrre il vaccino, si affronta con i vaccini. Ciò che in medicina chiamiamo vaccino è un farmaco che blocca la trasmissione dell'agente infettivo. Il problema più grande è che oltre sette miliardi di persone hanno la loro salute affidata ad un gruppo ristrettissimo di consigli di amministrazione di grandi multinazionali farmaceutiche. I quali grazie agli accordi TRIPS mantengono il monopolio nella produzione dei vaccini e dei farmaci per 20 anni. Tale situazione ha condizionato questa pandemia, la pandemia da HIV ed è quello che rischia di ripetersi nel futuro.

Cosa si può fare per risolvere questo stato di cose?

Nell'immediato noi abbiamo appoggiato la proposta avanzata da India, Sudafrica e appoggiata da oltre 100 Paesi, di far scattare una moratoria di tre anni per i brevetti sui vaccini, sui kit diagnostici e di socializzare il know how. Proposta che non è stata approvata in particolare a causa dell'opposizione dell'Unione Europea appoggiata soprattutto da tre Governi: Germania, Francia e Italia. Questa situazione non riguarda solo i vaccini, ma anche i farmaci antiretrovirali. Per quanto

riguarda il futuro sosteniamo la necessità di un'Agenzia europea pubblica di ricerca e produzione dei farmaci (anche i vaccini quindi, n.d.r.). Il Parlamento Europeo ha finanziato una ricerca coordinata dal Prof. Massimo Florio per valutare la fattibilità economica di tale progetto.

La prima fase della ricerca è stata conclusa a settembre, è stata presentata davanti a Commissione, Consiglio e Parlamento europei. La tesi si basa su un principio molto semplice: se si destinasse la stessa cifra stanziata annualmente per l'ESA, in pochi anni saremmo in grado di avere un'Agenzia pubblica del farmaco europea in grado di produrre ogni anno alcune decine di farmaci nuovi. Un progetto fattibile e prioritario.

Qual è il ruolo delle startup nella ricerca farmacologica?

La ricerca per i nuovi farmaci, quella biologica, quella di prima fase, è ad oggi raramente condotta dalle grandi aziende. E' in genere condotta dalle startup che lavorano mediante finanziamenti pubblici. Le grandi aziende intervengono poi con l'acquisto del brevetto, lo sviluppano e lo commerciano forti della loro struttura. Il progetto dell'Agenzia pubblica si può collocare in questo scenario in continuità con l'attività di ricerca – già pubblicamente finanziata – delle startup. Il problema nella realizzazione di questo progetto risiede nei Governi europei.

Un Ente pubblico con queste prerogative esiste a Cuba, l'Istituto Finlay ha peraltro sviluppato un vaccino per adulti, un vaccino pediatrico e un booster, per combattere la pandemia.

Cuba è una società diversa dalla nostra, ma è di tutta evidenza che il progetto dell'Agenzia pubblica europea è assolutamente fattibile. Cuba è peraltro l'unico Paese ad aver sviluppato e prodotto un vaccino pediatrico specifico, sviluppato fin dalla fase iniziale come vaccino destinato ai bambini. Non ha utilizzato un vaccino per adulti tentando di adattarlo per ricavarne un vaccino pediatrico. Lo sviluppo di un vaccino pediatrico specifico risponde pienamente alle linee guida dell'EMA. Quindi Cuba da questo punto di vista rappresenta un esempio. Lavorando in questo modo si può risparmiare moltissimo, il prezzo dei vaccini, che gli Stati acquistano, sarebbe notevolmente più basso.

Vaccinare è quindi utile?

Posto che, come affermato poc'anzi, in medicina chiamiamo vaccini i farmaci che bloccano la trasmissione dell'agente infettivo da un soggetto ad un altro, vaccinare significa mettere in sicurezza il servizio sanitario, perché non vengono messi in crisi i reparti di medicina di emergenza-urgenza e i reparti di cura. Vaccinare significa anche ridurre il numero di persone che s'infettano, ridurre il numero di persone che si ammalano, ridurre, tra l'altro, il numero di persone che a causa del contagio non possono andare a lavorare. Il vaccino ha quindi un impatto positivo sull'insieme della società.

fonte: https://www.pressenza.com/it/2022/12/agnoletto-ce-la-volonta-di-smantellare-la-sanita-pubblica/

Africa, una storia da riscoprire. 17 – Antichi balli africani / di Valentin Mufila

20.12.22

Danza tradizionale della Costa d'Avorio (Foto di Neverdie225, Wikimedia Commons)

Mi capita spesso di ballare senza strumenti e musica. Può sembrare una pazzia, ma per la legge della corrispondenza se ballo nello spirito ballerò anche con il mio corpo. In questo articolo parleremo di alcune danze tradizionali africane; ce ne sono tante e se ne creano di nuove ogni giorno, proprio come si espande l'universo. Anche se sui muri dei templi egizi e nubiani vediamo raffigurazioni di balli e coreografie, a Kama (Africa) si balla da milioni di anni. Il continente e talmente enorme che ci concentreremo su alcune zone.

Danze per le Divinità

Alcune danze sono considerate sacre, come quelle eseguite dai Dogon del Mali durante la festa del Sigi, dedicata alla fertilità e alla vita, o come il Mapouka in Costa d'Avorio, dove vengono chiamati gli spiriti. Questo ballo è diffuso ancora oggi, anche se per tanti giovani ha perso il suo significato originario. Per la spiritualità africana ci sono coscienze che fanno da intermediari tra il creatore e gli uomini, ispirando civiltà con sistemi politici, spirituali e artistici.

Come possono uno spirito o una coscienza inspirare dei balli? Una volta in Congo un saggio mi spiegò che esistono balli specifici legati a fenomeni astronomici. Così una luna rosa o cosparsa di macchie richiede un rito per decifrare il messaggio delle divinità. Gli uomini danzano per invocarle e chiedere favori di tutti i tipi, con ritmi che non sono mai uguali. In base al ritmo e al canto un iniziato può capire quale divinità viene festeggiata e invocata.

Balli reali

Visto che il Mwene (Re) è un rappresentante del creatore tra gli uomini, ha diritto a balli a lui dedicati in segno di fedeltà e di riconoscenza, come il Mutumboku nella regione del Kasai in Congo. Tra gli Zulù, secondo un'antica tradizione decine di migliaia di fanciulle a petto nudo ballano e cantano, portando canne al loro re.

Balli iniziatici

Per i Masai del Kenya la danza rituale dell'Adamu costituisce un'iniziazione per entrare nel mondo degli adulti e dimostrare forza e coraggio attraverso salti impressionanti.

Balli popolari

Il ballo senegalese detto Mbalakh si danza ruotando velocemente le anche e facendo grandi salti accompagnati dal Sabar, uno strumento a percussione tradizionale e dai tamburi parlanti. Rappresenta anche un genere musicale sviluppatosi tra i griot dell'etnia Wolof.

Anche nel Mutwashi, un ballo del popolo Luba del Congo, si muovono molto le anche. All'inizio imitava la danza del sole ed è diventato popolare negli anni Ottanta del secolo scorso grazie alla cantante e ballerina congolese Tshala Mwana, scomparsa alcuni giorni fa.

La Rumba è senz'altro il più popolare dei balli di coppia. Nato nel Regno del Congo, che comprendeva i due attuali Congo e l'Angola, l'allora Kumba era un ballo sociale che celebrava la fertilità e la complementarietà tra i due sessi. Viaggiò con gli schiavi e arrivò a Cuba, dove il nome

venne deformato in Rumba. Nel suo libro *La Rumba congolaise: Histoire et économie* lo scrittore Didier Mumengi ne racconta il contesto storico e si chiede come farne un fattore di innovazione sociale ed economica.

Vanno citate anche danze come l'Amapiano, che dal Sudafrica si sta facendo conoscere in tutto il continente africano, il Kaduna nigeriano e i balli solisti, in cui l'individuo da solo dimostra tutta la sua bravura, cade in trance e si sente in armonia con il tutto.

Balli da combattimento

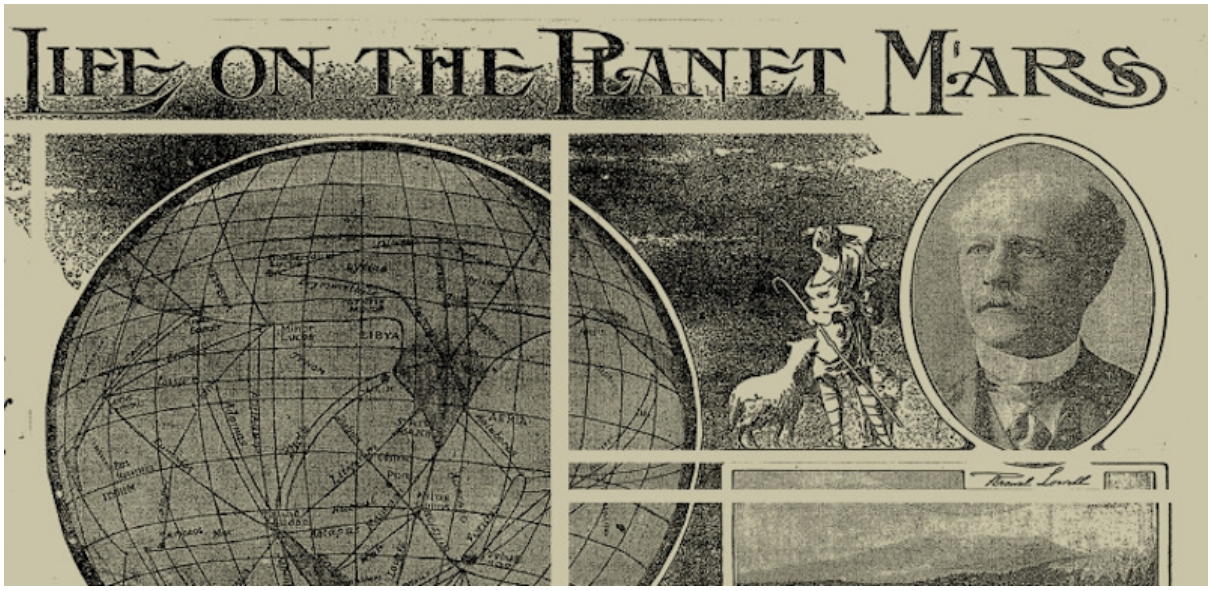
E infine come dimenticare la Capoeira, arrivata in Brasile con i bantù deportati come schiavi, che vi portarono i loro riti e la loro cultura? Una sintesi di lotta, acrobazie, canti e musica, serviva ad allenarsi ai combattimenti con calci e tecniche di attacco e difesa, dissimulando il suo vero scopo con elementi di danza per non insospettire i colonizzatori portoghesi.

fonte: https://www.pressenza.com/it/2022/12/africa-una-storia-da-riscoprire-17-antichi-balli-africani/

- DOMENICA 26 MARZO 2017

Marte ci affascina anche per via di un refuso

Alla fine dell'Ottocento uno studio dell'astronomo italiano Giovanni Schiaparelli venne tradotto male, contribuendo alla credenza che Marte potesse essere abitato



Un ritaglio del New York Times del 1906

Quando si parla di esplorazione, il pianeta Marte suscita sempre grande fascino, ed è stato spesso utilizzato come spunto narrativo per raccontare storie di fantascienza (una delle ultime è *Sopravvissuto – The Martian*, diretto da Ridley Scott e con Matt Demon come protagonista). Alla radice di questo interesse ci sono varie ragioni: la più intuitiva, ad esempio, è la vicinanza tra la Terra e Marte. Ma un'altra riguarda invece un errore di traduzione per via del quale ci si è convinti che su Marte ci fosse vita intelligente – i famosi "marziani" – che questa civiltà fosse capace di enormi opere ingegneristiche.

L'errore risale al 1877, quando l'astronomo piemontese Giovanni Schiaparelli, osservando Marte con il suo potente telescopio posizionato all'osservatorio Brera a Milano, notò la presenza di profondi solchi sulla superficie del pianeta, che definì "canali". La scoperta non venne però intesa correttamente quando fu tradotta in inglese. La migliore traduzione infatti sarebbe stata *marks,* oppure *grooves*, più adatti a indicare la cosa che intendeva Schiaparelli: nient'altro che solchi nel terreno, magari formatisi naturalmente. La parola che venne utilizzata invece fu *canals*, che in italiano può essere tradotto con "naviglio" o "canalizzazione": un'opera grazie a cui l'acqua viene convogliata artificialmente, ad esempio per irrigare i campi o per deviare il corso di un fiume. L'errore più grave fu attribuito a Percival Lowell, un astronomo americano che riprese gli studi di Schiaparelli (o meglio, la traduzione che circolò in lingua inglese, non è chiaro fatta da chi) portando avanti più di chiunque altro l'idea che su Marte ci

fosse vita. *Popular Mechanics* fa notare che l'errore fu incoraggiato anche da una mappa di Marte disegnata dallo stesso Schiaparelli, che ritrasse il pianeta in maniera simile alla Terra.

Lowell si fece costruire un osservatorio personale a Flagstaff, in Arizona, con lo scopo esclusivo di utilizzarlo per studiare le canalizzazioni di Marte. Già nel 1895, pochi anni dopo la scoperta di Schiaparelli, pubblicò un articolo per l'*Atlantic* in cui ipotizzava come potesse essere fatto un "marziano". Nel 1906 invece pubblicò il libro *Mars and its Canals*, nel quale sosteneva che i canali venissero utilizzati per trasportare l'acqua dalle aree polari, che ne erano ricche, a quelle centrali, più aride. Secondo Lowell, questa era una prova del fatto che non solo i marziani fossero intelligenti, ma che lo fossero più dei terrestri. Nonostante per l'epoca i metodi di osservazione di Lowell fossero piuttosto accurati, le sue conclusioni frutto dell'entusiasmo misero a disagio i suoi collaboratori e irritarono lo stesso

Schiaparelli.

Nei decenni successivi le teorie di Lowell vennero smentite da diversi studiosi. Nel 1907 Alfred Russell Wallace pubblicò il libro *Is Mars Habitable?* , criticando apertamente quanto sostenuto da Lowell in *Mars and its Canals*. Ad alimentare il mito ci pensarono diversi articoli di giornale un po' fuorvianti sulle ricerche di Lowell – come questo, pubblicato nel 1911 dal *New York Times* – oppure trovate come quella di Orson Welles che nel suo radiodramma *War of Worlds* trasmesso negli Stati Uniti nel 1938 dalla radio della *CBS* racconta un'invasione della Terra da parte proprio dei marziani. Fra l'altro, un altro articolo del *New York Times* del 1904 metteva in relazione le scoperte di Lowell e il romanzo di fantascienza di Herbert George Wells da cui era tratto il radiodramma di Orson Welles. Nonostante all'inizio e alla fine del radiodramma fossero stati trasmessi degli avvisi per spiegare che si trattava di uno sceneggiato, la

trasmissione diventò famosa per aver generato molta agitazione tra gli ascoltatori per via della sua messa in scena estremamente verosimile (anche se le storie sul panico e l'ondata di suicidi che avrebbe generato sono false). Più di recente, il nome di Schiaparelli è stato molto ripreso dai giornali internazionali perché attribuito al lander della missione ExoMars dell'Agenzia Spaziale Europea (ESA) in omaggio all'astronomo italiano. ExoMars è la missione più importante e ambiziosa organizzata dall'ESA dopo i successi ottenuti con la sonda Rosetta e Philae intorno alla cometa 67P. Il nome stesso della missione verso Marte riassume efficacemente gli scopi dell'iniziativa: "exo" deriva dalla parola inglese "exobiology", la parte della biologia che contempla la possibilità che vi sia vita fuori dalla Terra e che cerca di indagarne la natura. Il progetto è diviso in due missioni spaziali: la prima, quella iniziata il 14 marzo 2016, ha permesso di inviare verso Marte la sonda TGO e Schiaparelli, che formalmente è un modulo dimostrativo di

ingresso, discesa e atterraggio sul pianeta; la seconda è invece in programma per il 2020 e porterà su Marte un rover (robot automatico) per eseguire ricerche più approfondite. La seconda dipende strettamente dalla prima missione, perché sarà organizzata sulla base dei dati raccolti da TGO e Schiaparelli, prima che smettesse di inviare segnali.

Tuttavia nella prima parte della missione qualcosa è andato storto. Lo scorso 19 ottobre infatti, il lander è precipitato su Marte e si è probabilmente distrutto in seguito all'impatto con il suolo, dal momento che da allora non ha più inviato alcun tipo di dati.

fonte: https://www.ilpost.it/2017/03/26/marte-canali-refuso/

Per Alberto Asor Rosa / di ALBERTO OLIVETTI

Il CRS partecipa al cordoglio per la scomparsa del compagno, dell'amico, dello studioso, avvenuta il 21 dicembre 2022 a Roma.

Pubblicato il 21 Dicembre 2022

«La grande scienza politica moderna, di cui Machiavelli è l'iniziatore, non è mai solo sapere ma è anche volere: è anche, e forse soprattutto, conoscere per volere». E, più precisamente: «Quello che Machiavelli intende elaborare e proporre è, insomma, al di là del puro politico, un *homo novus*, dotato di caratteristiche inequivocabilmente differenziate rispetto a qualsiasi altra forma apparentemente consimile del passato». Sono citazioni da un volume che costituisce una delle recenti pubblicazioni di Alberto Asor Rosa *Machiavelli e l'Italia. Resoconto di una disfatta*, dato alle stampe nel febbraio del 2019 e dedicato *A Giulio Einaudi*. Parole: «conoscere», «volere», «sapere», «*homo novus*» (ma sono altrettante categorie, concetti, e questioni. E ipotesi, compiti, pratiche) che segnano la continuità della ricerca e dell'impegno di Alberto Asor Rosa lungo l'intero arco della sua vita. Nel giugno del 2021 Alberto Asor Rosa licenzia per Einaudi *L'eroe virile. Saggio su Joseph Conrad*. Lo studio è dedicato «agli uomini che non si sono arresi… agli uomini che non s'arrendono», agli uomini che non si rinserrano nel 'privato'. Il conradiano eroe virile del titolo fa 'la sua parte', pur «degradato e consunto, ormai del tutto inconsapevole di sé». Bene avvertì l'assillo intellettuale e la spinta morale di Alberto Asor Rosa, tanti anni fa, Eugenio Montale quando scrisse: «Asor, nome gentile (il suo retrogrado/è il più bel fiore)/non ama il privatismo in poesia». Del resto, anno 2009, ne *Il grande silenzio* Alberto Asor Rosa non ribadisce che: «Siccome non è più lecito aspettarsi granché dai tradizionali *maîtres à penser*, come abbiamo più volte ripetuto, dobbiamo pensare ad aree di "pensiero diffuso", spesso organizzate istituzionalmente, con funzioni pubbliche storicamente definite»?

fonte: https://centroriformastato.it/per-alberto-asor-rosa/

20221224

«Il vento conservatore» / recensione di Gian Marco Martignoni

Giorgia Serughetti: *Il vento conservatore. La destra populista all'attacco della democrazia*, Laterza, 2021

Risale ai primi anni 80 l'affermazione di un insieme di forze conservatrici e reazionarie che hanno segnato gli equilibri politici, sociali e culturali sul piano internazionale, in coincidenza con il dispiegarsi a livello dell'economia mondiale di quella "razionalità neoliberale" che ha avuto in Ronald Reagan e Margaret Thatcher i suoi massimi e brutali interpreti. Di quest'ultima rimarrà alla storia la lapidaria espressione «la società non esiste» poiché – stante l'incapacità della

sinistra di contrapporre una visione alternativa alla svolta conservatrice – il primato dell'impresa e della competitività hanno talmente egemonizzato il discorso pubblico che ogni individuo, per realizzarsi, avrebbe dovuto immaginarsi come imprenditore di sé stesso. Cosicchè lo Stato e qualsiasi idea di solidarietà sono diventati i facili bersagli di questa dilagante egemonia, in quanto il destino della società e degli individui inevitabilmente doveva essere consegnato alla forza straripante e dirimente del mercato.

Senonchè le contraddizioni provocate dalle crisi ricorrenti che hanno perturbato il corso della globalizzazione capitalistica – generando profonde diseguaglianze e ingiustizie sociali – hanno prodotto la pericolosa ascesa delle tendenze di destra populista e sovranista, come nei casi eclatanti di Trump, Bolsonaro, Modi, Erdogan, Orban, Meloni ecc..Con tutte le ricadute che ne conseguono per la tenuta degli equilibri democratici, poiché è evidente che l'assalto di Capitol Hill del 6 gennaio 2021 si configura come un imitabile caso di negazione totale della normale dialettica democratica. Per approfondire le cause di queste tendenze che hanno catturato il consenso crescente e aggressivo di ampi settori della società – le elezioni del 30 ottobre in Brasile hanno dimostrato ancora una volta l'imponenza del bolsonarismo come movimento reazionario di massa – è assai utile il libro di Giorgia Serughetti «**Il vento conservatore**» (Laterza: 166 pagine, 18 euro) perché da un lato si misura con l'appassionato dibattito che da tempo si è sviluppato a livello internazionale, mentre dall'altro lato coglie puntualmente i legami esistenti fra i fattori economici e culturali che le determinano; sottolineando però una maggiore rilevanza di questi ultimi. Per la Serughetti – ricercatrice in Filosofia politica della Università Bicocca di Milano – non vi è assolutamente confliggenza, semmai affinità, tra il neoliberismo e le forze populiste di destra radicale, che al di là dei proclami contro le elites mondialiste, ben si guardano dal criticarne la logica distruttiva (in particolare sui rapporti di lavoro e sui legami sociali, nonché per l'ambiente con le sue catastrofi indotte).

Altresì è da tempo un dato acquisito che la globalizzazione abbia in sé una dinamica disgregante sul piano delle identità, a partire dalle costanti minacce che ledono la sicurezza dello status raggiunto e della mancanza di un riconoscimento sociale. Solo che il disagio identitario viene compensato attraverso la rivitalizzazione di alcuni temi o valori – l'ordine e la difesa dei confini, la famiglia tradizionale, la religione – che il mondo progressista ritiene "divisivi" rispetto all'evoluzione storica. Una divaricazione valoriale che per Giorgia Serughetti si riproduce anche rispetto a una diversa concezione del popolo, della cittadinanza, di eguaglianza e diseguaglianza, palesando un conflitto acceso tra ancoraggio alla tradizione di stampo gerarchico e spirito innovatore ed emancipatorio. Tanto che un sociologo come Colin Crouch sostiene che in forme nuove si ripropone lo scontro secolare tra i valori dell'*ancien regime* e quelli dell'illuminismo. Al contempo si tratta di comprendere perché i cosiddetti perdenti della globalizzazione – includendo consistenti fasce di ceto medio sulla strada del declassamento sociale – scaglino il loro risentimento contro i migranti e le politiche dell'accoglienza mentre acclamano il leader forte da votare, manifestando un senso di appartenenza in antitesi a quello "classista" (avrebbe detto Karl Marx).

Una identità di classe drammaticamente frantumata e indebolita dal passaggio dalla sicurezza del lavoro a tempo indeterminato dei "trent'anni gloriosi" alla condizione post-moderna della precarietà selvaggia, bene analizzata nell'imponente volume collettaneo «*Homo Instabilis*» pubblicato nel 2007 per le edizioni Jaca Book a cura del sociologo Mario Aldo Toscano.

Pertanto, se è vero che le formazioni populiste e sovraniste di destra tendono ad esaltare un comunitarismo escludente, che contrasta l'accesso ai diritti di cittadinanza delle popolazioni migranti – mettendole anche in contrapposizione con le fasce più impoverite e disagiate della società – vi è qualcosa di più profondo che ha permesso la penetrazione del loro discorso reazionario. Nel recente dibattito post-elettorale due intellettuali come Tonino Perna e Giovanni Orsina hanno individuato nella mercificazione di tutte le relazioni sociali e nell'incertezza del futuro gli elementi scatenanti di quegli orientamenti. Vale la pena di riflettere sui loro messaggi, per disporre di ulteriori chiavi di lettura della realtà . Per il sociologo Perna «il capitalismo ha tolto qualsiasi senso alla vita della maggioranza della popolazione che lavora per

sopravvivere, se ci riesce. Scomparsa la coscienza di classe, si è aperto un vuoto identitario, che è stato riempito dall'immaginario della destra» (cfr il quotidiano «il manifesto» del 29 ottobre).

Diversamente per lo storico Orsina «la concezione progressista della storia non regge più, per cui molti non credono la storia abbia una logica e una direzione… spaesati e angosciati dal futuro gli elettori votano a destra» (sul quotidiano «La stampa del 23 ottobre).

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24519-gian-marco-martignoni-il-vento-conservatore.html?auid=87193

LABORATORIO
Per il socialismo del XXI secolo

"Gli immorali", un giallo-noir che è anche un romanzo generazionale / di Domenico Moro

I generi letterari giallo e *noir* sono spesso visti come letteratura leggera o d'evasione, il cui scopo è divertire e intrattenere. Tuttavia, nelle loro espressioni migliori questi generi sono anche uno strumento attraverso il quale l'autore ci dice qualcosa sul proprio tempo, fornendo una lettura della società contemporanea. In qualche caso il romanzo giallo e *noir* può rappresentare addirittura una metafora della condizione umana. Del resto, si sono cimentati nel genere anche "classici" della letteratura, come Edgar Allan Poe, considerato il padre del genere giallo, e, in Italia, il Gadda di *Quer pasticciaccio brutto de via merulana*.

Per quanto riguarda l'aspetto di critica sociale, non possiamo non citare Dashiell Hammett[i], il fondatore della cosiddetta *hard boiled school*, la "scuola dei duri", che si afferma negli Usa tra gli anni Venti e Trenta del secolo scorso. Hammett e gli scrittori della *hard boiled school* innovano profondamente il genere giallo, riportando il delitto e chi lo commette a una dimensione più realistica, meno astratta e geometricamente razionale, come avveniva ad esempio nei romanzi di Arthur Conan Doyle, l'inventore di Sherlock Holmes.

Così il critico letterario Alberto del Monte sintetizzò le caratteristiche dei romanzi di Hammett: "L'innovazione di Hammett consistette nel rendere il racconto giallo uno strumento di realistica rappresentazione e principalmente di denuncia. Il suo realismo consiste, in effetti, nella descrizione di certi aspetti della società contemporanea da un punto di vista pessimistico."[ii]

Uno dei racconti migliori di Hammett è *Red Harvest* (Raccolto rosso)[iii], nel quale riecheggiano le lotte di classe degli anni Venti, molto forti e particolarmente violente negli Usa. *Red Harvest*, secondo alcuni, sarebbe addirittura una metafora dell'ascesa del fascismo in Italia. A *Personville*, ribattezzata *Poisonville* (città avvelenata) dai suoi abitanti, i grandi magnati industriali hanno chiamato i gangsters per rompere lo sciopero operaio che paralizzava le fabbriche, ma, dopo che l'ultima testa di sindacalista venne rotta e lo sciopero fu soffocato, i gangsters non se ne andarono, rimanendo padroni della città. Anche oggi il romanzo giallo si trova a descrivere una realtà sociale piena di contraddizioni e a sondare, con maggiore o minore profondità, la condizione umana, senza dimenticare però di coinvolgere e appassionare il lettore.

La letteratura gialla è stata, nel passato, un fenomeno quasi esclusivamente anglosassone, anche se con una importante partecipazione francese (come dimenticare il Maigret di Simenon?). In Italia non c'era una forte produzione autoctona di autori italiani e, comunque, il pubblico preferiva leggere autori stranieri. Tuttavia, negli ultimi venti anni si è affermata anche in Italia, a partire da Andrea Camilleri, una folta schiera di autori, che rappresentano la nuova scuola del giallo italiano. Evidentemente anche in Italia si sono create le condizioni storico-sociali per l'affermazione di un giallo autoctono. Oggi, il pubblico dei lettori è attratto da trame che sono calate in contesti sociali e geografici che conosce e nei quali si parlano anche i dialetti, e non ricerca più soltanto l'"esotico", con ambientazione privilegiata nelle "giungle d'asfalto" americane o nella campagna inglese.

È in questo filone del giallo italiano che ben si inserisce la bella opera d'esordio di Fabio Nobile, *Gli Immorali* (Efesto Edizioni, pp. 205, euro 15). *Gli immorali* sono un romanzo a metà strada tra il genere *giallo* e quello *noir,* in cui l'io narrante è duplice, come in *Q* di Luther Blissett, quello del protagonista e quello dell'agente infiltrato nell'organizzazione criminale che appare nel romanzo. C'è un delitto da risolvere, ma non si tratta di una indagine condotta da un investigatore che riporta il caos della realtà a una dimensione unitaria e razionale, come è classico nel romanzo giallo borghese. Il sostrato del romanzo di Nobile è materialistico e dialettico: il disordine, intrinsecamente legato alla realtà dei rapporti sociali dominanti, permane anche dopo la risoluzione del delitto, che non cancella responsabilità e incertezze.

Chi sono gli immorali del titolo del romanzo? Sono quelli che, perduti tutti i loro punti di riferimento, sono pronti a scendere a patti con i loro ideali e a fare scelte sbagliate. Questa deriva coinvolge tutti i personaggi del romanzo, compreso il protagonista, Cesare Sensibili (*nomen omen*?). L'elemento originale del romanzo è, infatti, la mancanza di una netta divisione dei personaggi in buoni e cattivi. Tutti presentano delle ombre più o meno oscure. Le persone, ci dice l'autore, non sono mai quelle che sembrano, nella loro ambivalenza presentano tratti nascosti e nascondono fini inconfessabili.

La trama ruota attorno all'assassinio di un usuraio di Testaccio, storico quartiere di Roma, e si dipana, in modo sempre più coinvolgente, lungo le strade del quartiere e in altri luoghi della capitale. Nel romanzo ci sono almeno un paio di "scene" significative e ben disegnate, quella della manifestazione politica lungo le strade della capitale e quella ambientata nel vecchio carcere di Roma, *Regina Coeli*.

L'*auri sacra fames*, la "esecranda fame di denaro", è la motivazione più forte dei personaggi e sottende a tutto il romanzo. Cesare è un uomo solo, pieno di dubbi e di insicurezze. È tutt'altro che il classico "eroe" dei romanzi gialli. Dopo aver abbandonato gli ideali politici marxisti della gioventù, ora, nella sua maturità, è un uomo insoddisfatto, imprigionato in un lavoro, come impiegato amministrativo in una azienda privata, che sente estraneo. Cesare ha preso un anno sabbatico per dedicarsi alla sua passione, la pittura, e capire se può vivere di quello, ma il coinvolgimento nel delitto dell'usuraio lo precipita sempre di più in una sorta di inferno personale, che, alla fine, terminerà nello stravolgimento della sua vita.

Gli Immorali possono essere definiti un romanzo "generazionale", che indaga, in modo mai banale, le condizioni esistenziali di una generazione, quella che aveva vent'anni negli anni '90 e che partecipava ai movimenti studenteschi e politici di quel periodo. Quella stessa generazione che, ora, a cinquant'anni si ritrova a fare un bilancio della propria vita e a chiedersi il senso delle cose. Nobile, in questo senso, riesce egregiamente a sviluppare una trama gialla avvincente, che ci fa stare col fiato sospeso, e nello stesso tempo a delineare con poche ma efficaci pennellate sia il contesto sociale sia la psicologia dei personaggi.

Chiudiamo citando le parole che Nobile fa dire a un vecchio compagno di Cesare, incontrato alla manifestazione: "Caro Cesare, è la lotta politica che mi tiene in vita, ma effettivamente dovrebbero essere i giovani a muoversi. Anche se i punti di riferimento stanno sparendo ed è veramente dura per loro." Quello che Nobile, ci sembra, vuole comunicarci è che la perdita di riferimenti più generali, altrimenti definita come "morte delle ideologie" o "fine della storia",

favorisce la disgregazione e l'alienazione tipica della odierna società del capitale. Il rifugio nell'individualità non è una soluzione. Solo il mantenimento di quei punti di riferimento può essere una possibile soluzione in una realtà sempre più caotica e dominata dall'interesse individuale. Solo la fedeltà a sé stessi e alle proprie idee può salvarci. Questo è ciò che sembra comunicarci il romanzo, quando Cesare, apprestandosi ad abbandonare la vecchia vita per iniziarne un'altra completamente nuova, mette nella valigia, tra "quello che non avrei mai lasciato", la sua raccolta di libri marxisti.

Cesare Sensibili certamente non ha né l'acume e il metodo scientifico di uno Sherlock Holmes né la logica stringente di un Nero Wolfe né la prestanza fisica di un Marlowe. Al contrario, come detective dilettante lascia molto a desiderare. Ma, proprio per questo e per la sua umanità dolente, è una figura tanto più viva e realistica. Anche per questa ragione *Gli immorali* sono un romanzo che vale la pena di leggere, come finestra sulla realtà che ci è toccato di vivere.

Note

[i] Dashiell Hammet usò come base per i suoi romanzi la propria esperienza come detective della Pinkerton, l'agenzia di polizia privata che spesso veniva ingaggiata dagli industriali per combattere gli scioperi. Hammett successivamente divenne comunista e finì anche in carcere nel periodo del maccartismo per non aver voluto denunciare i suoi compagni.

[ii] Alberto del Monte, cit. in J.A. Zumoff, "Politics and the 1920s Writings of Dashiell Hammett", American Studies, Vol. 52 No. 1, 2012. La Traduzione dall'inglese è mia.

[iii] Red Harvest fu pubblicato per la prima volta a puntate sulla rivista Black Mask tra 1927 e 1928.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24520-domenico-moro-gli-immorali-un-giallo-noir-che-e-anche-un-romanzo-generazionale.html?auid=87192

Commentando Inferno digitale / di Igor Giussani

"*Le ICT hanno davvero reso il mondo migliore, ma in termini di impatto ambientale è la cosa peggiore che potesse capitare*" (esperto di tecnologie digitali citato nel libro).

Se Luiss University Press, editore per nulla 'alternativo', pubblica un libro come *Inferno digitale. Perché Internet, smartphone e social network stanno distruggendo il nostro pianeta*, significa che certe preoccupazioni cominciano ad allarmare anche qualcuno tra le alte sfere. E

quando questo avviene (vedi quanto successo nei primi anni Settanta con il Club di Roma e *I limiti dello sviluppo* o attualmente con il riscaldamento globale), solitamente significa che i buoi sono già scappati dalla stalla.

Anche senza aver letto il libro di Guillaume Pitron, tanti si saranno accorti da tempo che la rivoluzione informatica e telematica, contrariamente alle premesse, di fatto ha dematerializzato molto poco. Tuttavia, pochi avranno una reale percezione della 'materialità' delle 'tecnologie dell'immateriale', io stesso ammetto di averla parecchio sotto stimata.

Lascio alla lettura del libro per i dati precisi, anticipo solo che c'è da rimanere sbigottiti di fronte a una realtà impietosa fatta di data center dei 'cloud' che dissipano l'energia di grandi metropoli (alla faccia delle 'nuvolette'!), risorse minerarie consumate a profusione, aree del pianeta trasformate in ambienti malsani per costruire computer e device a ritmo incessante, per fronteggiare una rapidissima obsolescenza degli stessi.

Il libro demolisce molti luoghi comuni consolidati anche riguardo alla trasmissione dati, molto meno wireless di quanto comunemente si creda. I progetti satellitari in stile Starlink di Elon Musk rappresentano infatti un'esigua minoranza dei flussi di banda, che invece transitano massicciamente su cavi transoceanici alcuni dei quali, alla maniera dei gasdotti, assumono conformazioni bislacche in quanto condizionate da ragioni geopolitiche.

Del resto, ridurre la latenza di qualche millisecondo è fondamentale non solo per i videogiocatori, ma anche per attività assai meno ludiche. Come quelle dei cosiddetti 'fondi di investimento passivi' completamente automatizzati, i cui algoritmi fiutano a velocità ipersonica gli investimenti più redditizi delle borse planetarie senza preclusioni di sorta, per cui si stanno rivelando fondamentali per mantenere un'industria dei combustibili fossili sempre più barcollante, anche perché bistrattata dagli operatori umani (miracolo del Progresso: siamo riusciti a creare robot più cinici e smaliziati degli squali della finanza!).

Inferno digitale non consiste solamente in una mera esposizione dei danni ecologici e sociali prodotti da una Rete il cui sviluppo è oramai ipertrofico e autoreferenziale. Anzi, l'intento principale dell'autore sembra spingere il lettore a interrogarsi sulla necessità di ridefinire l'uso degli strumenti digitali prima che qualcuno nella super élite, messo di fronte a problematiche di ordine tecnico oramai ineludibili, decida di agire in maniera autonoma e autoritaria.

Per farlo, occorre ragionare seriamente sulla funzione di un mezzo oggi usato prevalentemente per trasmettere contenuti a base di pornografia e gattini, smettendola di mettere la testa sotto la sabbia e trovando il coraggio di affrontare questioni spinose. Ad esempio, la 'neutralità della Rete', ossia quel nobile concetto che (teoricamente) consente a questo piccolo blog di competere alla pari con i siti Web del mainstream informativo, rischia di trasformarsi in un viatico di sciagure se non si mettono paletti e priorità, prima che sia la forza del denaro a farlo.

Ma per fare tutto ciò, è necessaria una nuova cultura del digitale che ne stigmatizzi l'uso compulsivo e la ricerca della prestazione fine a se stessa, dove conquistare qualche millisecondo di latenza comporta distruzioni ecologiche di vasta portata e la rapida obsolescenza di materiale informatico ancora perfettamente valido. Sostituito spesso da nuove tecnologie sulla carta più efficienti ma che, usate in modo dissennato, non fanno altro che perpetuare il Paradosso di Jevons (come succederà con la rete 5G)

Bisogna insomma essere più consapevoli quando si guardano filmati on line o si spediscono email e messaggini, coscienti che non si tratta di magie bensì di azioni che hanno un impatto sul mondo. E occorre altresì mirare a uno sviluppo 'low tech', dove la prestazione venga sacrificata in favore dell'inclusività e delle necessità ecologiche. Agendo così, forse le 'tecnologie dell'immateriale' cominceranno a mantenere almeno alcune delle tante promesse che ne hanno accompagnato lo sviluppo.

Ma per avere qualche speranza, occorre una critica mirata e consona allo scopo. Far circolare bufale a raffica sul 5G, vandalizzare antenne a caso e inflazionare l'uso della parola 'transumanesimo' – comportamenti purtroppo diffusi – rappresentano un assist a porta vuota

per chi vuole bollare qualsiasi osservazione contro la tecnologia digitale come ignoranza, oscurantismo e 'paura del Progresso'. Non dimentichiamocelo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24521-igor-giussani-commentando-inferno-digitale.html?auid=87191

NAZIONE INDIANA
versione 2.0

Al cospetto dell'angelo. Tre libri su Benjamin / di Ludovico Cantisani

Nato nel 1892 a Berlino e morto nel 1941 lungo la frontiera spagnola, Walter Benjamin è un pensatore unico, e per parecchi motivi diversi: uno fra i tanti, la straordinaria molteplicità dei suoi scritti, al tempo stesso kafkianamente inconclusi e frammentariamente densissimi. Addentrandosi nella costellazione Benjamin non si tarda ad avvertire la sensazione che i passaggi più fertili, i movimenti più folgoranti del suo pensiero, si trovano soprattutto nelle note a piè di pagina, negli appunti mai ordinati, nelle intuizioni lasciate *a latere* della sua corrispondenza privata. Il suo carteggio con Gershom Scholem, pubblicato in Italia da Adelphi sotto il titolo di *Archivio e camera oscura*, ha le carte in regola per essere uno dei più begli epistolari del secolo scorso, certo il più rappresentativo dello stato della cultura ebraica nell'imminenza del nazismo.

Non può essere una coincidenza se, nell'ultimo periodo, Walter Benjamin è tornato "di moda", con un profluvio di nuove pubblicazioni e trattazioni come non se ne vedevano da anni. A differenza che per Carl Schmitt, questa congiuntura si può spiegare solo in parte con l'avvento del Coronavirus: vero è che una delle più profonde intuizioni di Benjamin sancisce così, "che tutto vada avanti come prima è la vera catastrofe", e giustamente la si è rievocata nei primi mesi di *lockdown*; ma se il fantasma di Schmitt è stato esplicitamente e surrettiziamente ripreso anche per contrastare le dinamiche da "stato di eccezione" rese necessarie della pandemia, il mormorio di Benjamin, su Benjamin è meno retorico, più laterale, liminare, ben più fecondo delle polemiche televisive dell'intellettuale contestatario di turno. Per non farci mancare nulla, ai primi di novembre al Teatro India di Roma è andato in scena anche uno spettacolo ispirato a Benjamin, *L'angelo della storia* di Sotterraneo, piacevolmente frammentario, monadistico.

C'è una *Benjamin reinassance*, o questo *Privatdenker* non era mai scomparso dai nostri scaffali, dal nostro orizzonte mentale? Fatto sta che solo nell'ultimo anno, in Italia ci sono state tre notevoli pubblicazioni critiche sul meno sistematico dei pensatori tedeschi: il *Dossier Benjamin* del grande teorico americano Frederic Jameson, edito da Treccani Libri; la riedizione, a cura di Ombre Corte, del *Segnalatore d'incendio* di Michael Löwy, incentrato sulle *Tesi sul concetto di Storia*; e il terzo volume del *Manifesto Incerto* di Frédéric Pajak, *Ezra Pound chiuso in gabbia, la morte di Walter Benjamin*, memorabile ripercussione della storia del pensiero europeo del secolo scorso che intreccia testo e disegno, la cui pubblicazione in Italia è in corso d'opera presso L'orma.

Perché Benjamin si presta così drasticamente alla (meta-)letteratura critica? Evidentemente perché la sua filosofia – ma è giusto chiamarla così? – tuttora appare come un discorso spezzato, con cui si fa forte la tentazione di riprendere il dialogo. In vita, Benjamin in fondo

non ha mai scritto un libro propriamente detto, un vero volume a sé stante – ancor più paradossale quindi il profluvio di pubblicazioni, accademiche o divulgative, sul suo conto. Tutti e tre questi libri su Benjamin colpiscono per la loro notevole originalità di lettura – e ciascuno dei tre elegge un prisma diverso, un sentiero autonomo lungo cui incamminarsi per affrontare le curiose architetture del pensiero benjaminiano. Come scrive il curatore Massimo Palma nella presentazione del *Dossier Benjamin*, "in pochi, prima di Jameson, hanno davvero visto in Benjamin un teorico rigoroso, acuto, inquieto, di quell'interrogativo aperto che oggi chiamiamo democrazia".

****

In una vita vissuta tutta all'ombra della nomadismo e della catastrofe, sotto l'insegna dei vari totalitarismi che si affacciavano in Europa, inseguendo per decenni il fantasma di una fuga impossibile verso terre promesse come gli Stati Uniti o l'Israele sionista, Walter Benjamin appare tuttora come uno dei più lucidi analisti e critici di quella democrazia occidentale che nemmeno fece in tempo a vedere, sorta in un mondo reduce dal nazismo e dal comunismo, ma non dal capitalismo. "L'individualismo borghese sembra raggiungere il suo apogeo con la scomparsa degli individui stessi", rimarca Jameson nel suo *Dossier* parlando (anche) per Benjamin. L'attenzione del pensatore tedesco per le metropoli non si limita alla sola, notoria Parigi dei *passages*: "Berlino può essere raccontata solo attraverso i suoi oggetti, una città spettrale che può essere davvero vista solo ricorrendo alla prospettiva del bambino"; e Napoli, che Benjamin visitò assieme ad Asja Lacis e a Theodor Adorno, appare ai suoi occhi come incarnazione di una "vita pre-borghese, giustapposta alla vita post-borghese della Mosca sovietica".

Nel suo *Dossier*, Jameson cerca di smarcarsi da alcune categorie critiche fin troppo applicate alla prosa e al pensiero di Benjamin, o perlomeno di coglierle attraverso prospettive inedite. La concezione stessa di Benjamin come *flâneur*, concetto ripreso, a detta di Jameson erroneamente, dall'immaginario baudelairiano, si lega fino in fondo alla sua biografia, alla forte miopia che affliggeva il filosofo, costringendolo a scrutare le cose da molto vicino – un tratto, evidenzia Jameson, che lo accomunava a Nietzsche e anche a Joyce. Jameson invita inoltre a fare molta attenzione nell'affibiare a Benjamin l'etichetta di modernista, perché i termini come "moderno", "modernità" o "modernismo" erano da lui ripresi soprattutto dalla letteratura di Baudelaire, da lui più volte indagata. "Benjamin possedeva senz'altro quel tratto tipico della feticizzazione modernista di tutto il che è nuovo, e lo sperimentalismo lo interessava molto", rimarca Jameson, "ma la sua ostilità per l'estetica e l'estetizzazione gli precludevano quello che convenzionalmente consideriamo essere stato il *telos* del modernismo, così come lo troviamo in sequenze che vanno da Manet e gli impressionisti fino a Cézanne, da Mallarmé o Pound fino a Olson o Ashbey".

Più che ad una estetizzazione, nella sua personalissima idea di rivoluzione culturale Benjamin puntava a una vera e propria politicizzazione, e non solo dell'arte, ma della vita *tout court*: bisogna rileggere bene il saggio sull'*Opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, suggerisce lo studioso… E proprio partendo dall'idea più celebre di quel saggio benjaminiano, la perdita dell'aura provocato dall'avvento del cinema e delle altre forme di arte "industriale", Jameson cerca di trovare alternative e nuove vie in "momenti come quelli dei festival del cinema, che recuperano le molteplicità del cinema internazionale e mettono in mostra i prodotti di industrie cinematografiche minori, potrebbero senz'altro essere i luoghi dove esiste un'aura di tipo nuovo".

"Benjamin ha cercato di usare la storia per trovare una soluzione alla storia", è questa la chiastica conclusione di Jameson, che conclude il suo saggio ricordando il finale beffardo del *Dottor Stranamore* kubrickiano. Lo stesso *Angelus Novus* di Klee, eletto a Benjamin a suo personalissimo angelo della Storia, si fa portavoce di una chiliastica, paradossale apocalisse salvifica: "sarebbe un errore concludere che le ali dell'angelo, aperte come un ombrello rotto rovesciato dai venti di una bufera, stiano a significare 'la fine della storia'. L'immagine, piuttosto, esprime l'esperienza della sconfitta, ponendo domande senza risposta su quale

sarebbe il modo giusto di ricevere l'emozione messianica, ovvero la speranza". La salvezza c'è per gli altri, non per noi, mormorava Kafka, echeggiava Benjamin.

****

Non per nulla è (anche) un kafkiano, l'autore di *Segnalatore d'incendio*, altro saggio benjaminiano recentemente portato in Italia da OmbreCorte, un editore che peraltro sin dal nome si fa all'immaginario del pensatore tedesco e, nello specifico, a una raccolta dei suoi scritti di fine anni venti. Franco-brasiliano, classe 1936, Michael Löwy è uno dei più originali sociologi della Sinistra contemporanea. Oltre che di Benjamin, al quale aveva dedicato in passato la raccolta di scritti *La rivoluzione è il freno di emergenza*, e di Max Weber, Löwy si è cimentato anche con la figura di *Franz Kafka sognatore ribelle* (elèuthera, 2014), una delle più originali interpretazioni recenti dell'immaginario dello scrittore praghese, a sua volta debitrice della pionieristica lettura che di Kafka aveva dato Benjamin ad appena dieci anni dalla morte dell'autore de *Il Castello*. Una prevedibile costellazione, per dirla con Benjamin.

La scuola materialistica, rappresentata da Brecht, definisce Benjamin un marxista che si esprime per metafore. La scuola teologica, rappresentata da Gershom Scholem, vede in Benjamin un teologo cifrato, in cui il marxismo è mero linguaggio, mai contenuto. La scuola della contraddizione, propugnata da Habermas, soprattutto, ritiene che Benjamin tentò e fallì nel conciliare ebraismo e marxismo, materialismo e messianesimo: dittici di un'incompatibilità radicale. Di fronte a queste tre, grandi linee critico-interpretative del pensiero di Benjamin, Michael Löwy propone una quarta via, affermando che Benjamin fu in maniera unica e coerente un marxista e un teologo, un Giano bifronte, con un volto rivolto a Mosca, l'altro indirizzato verso Gerusalemme.

Segnalatore d'incendio di Löwy, che trae il suo titolo da un passaggio di *Strada a senso unico*, si articola come un lungo commentario delle *Tesi sul concetto di storia.* Una prima sorpresa c'è già nelle prime pagine, quando Löwy rivela di aver scoperto, tra gli appunti inediti di Gershom Scholem custoditi presso l'Università ebraica di Gerusalemme, delle analoghe *Tesi sul concetto di giustizia* mai pubblicate, redatte da Scholem e datate tra il 1919 e il 1925, che rappresentarono un'indubbia influenza, a detta di Löwy, sull'ultimo testo che Benjamin scrisse, in fuga dal nazismo due decenni più tardi.

Mosso dalla convinzione che "i concetti di Benjamin non sono astrazioni metafisiche, ma si riferiscono a esperienze storiche concrete", Löwy non esita a illustrare e ad accostare alcuni passaggi delle *Tesi* benjaminiane a specifici momenti della storia recente del Sud America, fino a vagheggiare un'influenza del pensatore tedesco sulla Teologia della Liberazione. La quindicesima delle *Tesi* di Benjamin ricordava che, durante la Rivoluzione di luglio 1830, "avvenne che in più punti di Parigi, indipendentemente e contemporaneamente, si sparò contro gli orologi dei campanili", agli occhi di Benjamin simbolo di una deflagrazione, apocalittica e grandiosa, del tempo lineare, con la sua vuota omogeneità. Ecco, ci fa sapere Löwy, quando in Brasile il governo istituì delle celebrazioni ufficiali per festeggiare il cinquecentesimo anniversario della "scoperta" del paese da parte dei *conquistador* portoghesi, con tanto di maxi-orologio per fare il *countdown* sponsorizzato da una rete televisiva locale, un gruppo di indigeni tirò le frecce contro il quadrante. Molto più dei dati statistici relativi alle pubblicazioni accademiche o editoriali sul filosofo, sono questi episodi a confermare la ferrea attualità di Benjamin. E, per inciso, non si riflette mai abbastanza sulle assonanze tra le concezioni della storia propugnate in contemporanea da Benjamin e da Marc Bloch, e sull'influenza che lo stesso Benjamin potrebbe aver avuto su certi modelli a venire di storiografie "minoritarie", capeggiati, almeno in Italia, dalla ricerca di Carlo Ginzburg.

Dei tre interpreti benjaminiani di cui stiamo parlando Löwy è sicuramente il più politico, politicizzato, ma la sua lettura di Benjamin, che a raggiera dalle *Tesi sul concetto di storia* arriva a sfiorare grossomodo tutti i punti salienti dell'*opera omnia* del pensatore, è di una chiarezza cristallina, che fa luce anche su risvolti poco considerati del pensiero del tedesco. Löwy, che giustamente evidenzia anche l'influenza del Romanticismo tedesco su Benjamin, ci fa

scoprire anche le riflessioni di Benjamin sull'Anticristo, ovviamente da lui identificato, negli ultimi anni della sua vita, con il Terzo Reich nazista. "In un momento di supremo pericolo si presenta una costellazione di salvezza che collega il presente al passato. Un passato in cui brilla, malgrado tutto, nell'oscura notte del fascismo trionfante, la stella della speranza, la stella messianica della redenzione, la scintilla dell'insurrezione rivoluzionaria". Così Löwy parafrasa il concetto benjaminiano di costellazione: il passato che salva il presente e consente il futuro, senza alcun vezzo dialettico, in nome di una speranza che scardina il presente.

****

"Noi siamo, nostro malgrado, gli eredi delle ideologie del Novecento. Ne siamo gli ospiti inebetiti, languiamo nel rifiuto delle loro illusioni ancora tiepide. Non vogliamo accogliere nulla di questi convincimenti marci, perché conosciamo benissimo la devastazione che hanno generato". Dietro queste parole, che Frédérick Pajak colloca al centro del suo terzo *Manifesto Incerto*, riecheggia l'antico detto nietzschiano: è difficile essere eredi. "L'ideologia moderna nega di essere un'ideologia. Si sforza di apparire sgombra di qualsiasi carattere ideologico, e riesce a fingerlo davvero. Contrariamente al cristianesimo e ai totalitarismi, si esonera da squilli di tromba e terrori. Non si costringe né a pregare né a tacere. Si insinua ovunque, in ogni minuscola cosa". Rispetto al secolo scorso, al di là della secolarizzazione e del crollo delle ideologie, c'è un essenziale cambiamento di prospettiva temporale. "Il futuro: ricordiamoci che le ideologie del Novecento hanno provato in ogni modo ad accantonare il presente per dimenticarsi nella promessa di un futuro necessariamente migliore, necessariamente radioso. Oggi il futuro è prima di tutto una minaccia, un mondo malvagio e pericoloso che dobbiamo rimuovere. E per far ciò basta gettarlo nell'oblio. Una volta dimenticato il futuro allora si potrà dimenticare anche il passato".

Manifesto Incerto di Frédérick Pajak è un polittico di difficile collocazione: Emanuele Trevi ha definito la serie come "una delle imprese artistiche più originali e illuminanti del nostro tempo", il *Nouvel Observateur* l'ha salutata come l'invenzione o reinvenzione del "saggio grafico". Annunciata come "l'impresa letteraria di una vita", l'intreccio di esistenze, parole, schegge autobiografiche ed immagini di grandi figure dell'arte e del pensiero del XIX e del XX secolo, già i due precedenti volumi di *Manifesto Incerto* editi in Italia da L'orma vedevano Benjamin tra i massimi protagonisti: il primo si (sotto-)titolava *Con Walter Benjamin, sognatore sprofondato nel paesaggio*, e prendeva le mosse da un viaggio di Benjamin ad Ibiza; il secondo *Sotto il cielo di Parigi con Nadja, André Breton, Walter Benjamin*, e rievoca, fra le altre cose, l'esilio parigino di Benjamin e il suo rimpianto della Parigi dell'Ottocento, da lui definita "capitale del XIX secolo".

Manifesto Incerto. Ezra Pound chiuso in gabbia, la morte di Walter Benjamin, il terzo numero di questa fantomatica rubrica, procede nella carrellata novecentesca di Pajak a passo serrato, introducendosi nei due decenni più rovinosi di tutta la storia occidentale. I due principali fantasmi evocati, il poeta che sprofondò volontariamente nel nazismo e il filosofo che ne fu barbaramente risucchiato, si intrecciano nuovamente con riferimenti autobiografici di Pajak, e con riflessioni generiche come quella riportata di sopra.

Il ritratto di Benjamin che traccia la penna di Pajak non può fare a meno di evidenziare le paradossalità di cui furono imbottiti i suoi ultimi anni. Testimoniò un compagno di prigionia, che aveva conosciuto il pensatore quando, subito dopo lo scoppio delle ostilità tra la Francie il Terzo Reich, l'apolide Benjamin era finito in un campo di internamento per rifugiati: "mai la tragicità del conflitto tra pensiero e azione mi è parsa così chiara come in quell'uomo che, da marxista, cercava esattamente di realizzarne l'unione, e mai ho visto fallire altrettanto dolorosamente un metodo che, nella sua amabile ignoranza della vita, credeva di poter cambiare la realtà, quando invece si limitava a interpretarla e inseguirla zoppicante". Con fare accorato eppure ironico, Pajak racconta così episodi al margine del grottesco, come la fallimentare fuga di Benjamin e dello psichiatra Fritz Fränkel che, corrompendo le guardie portuali, avevano provato a travestirsi da marinai per imbarcarsi su un cargo diretto oltreoceano, per poi essere immediatamente intercettati dalla polizia francese. Altrettanto paradossali furono gli eventi che

seguirono alla morte di Benjamin, avvelenatosi con una forte dose di morfina sulla frontiera franco-spagnola: il filosofo, morto dopo ventiquattr'ore di agonia, viene sepolto secondo il rito cattolico e il feretro viene addirittura accompagnato da una processione di monaci; per conservare la sua salma venne affittato un loculo per cinque anni, ma quando Hannah Arendt si recò al cimitero di Portbou subito dopo la guerra scoprì che il corpo dell'amico era stato quasi sicuramente gettato in una fossa comune poco tempo dopo l'inumazione.

Ad accompagnare il racconto che *Manifesto Incerto* fa degli ultimi anni di vita di Benjamin, intervellato da un'altrettanto grottesca ricapitolazione della vita di Pound dall'infanzia fino all'arresto a Rapallo e al trasferimento forzato in America, ci sono i disegni di Pajak. Disegni che si intrecciano alle parole, disegni che le affiancano senza mai illustrarle, disegni che ci portano congiuntamente nel vivo delle sensibilità di Benjamin e di Pajak, disegni che ci disperdono, anche, che tentano l'azzardo di farci vivere in una soggettiva quasi filmica la concitata fuga di Benjamin e dei suoi compagni lungo i Pirenei, nei meandri di una natura splendida e assassina. Ma Benjamin stesso non si era mai affidato unicamente alle parole, nel suo percorso di letterato, continui punti di fuga si erano intersecati nella sua produzione concettuale, inducendolo a rivolgersi ora verso il teatro, ora verso l'arte contemporanea, ora verso la musica, ora verso la mistica, quel linguaggio che annulla il linguaggio. Da una commistione di tutte queste diverse discipline, filosofia e teologia in testa, nacque quella che, per parafrasare Hillman, di Benjamin rimase l'ultima immagine: un angelo in fuga, un angelo sconvolto, un angelo di troppo, sorto in Europa nel cuore del Novecento quando i cieli ne erano già vuoti.

****

Dipinto nel 1920 da Paul Klee, l'*Angelus Novus* venne acquistato l'anno successivo da Benjamin, che da questo acquerello, poco più di uno schizzo, non si separò mai, nemmeno al momento della fuga verso la Spagna e un'impossibile America. Quasi non c'è bisogno di ripercorrere la vertiginosa lettura che Benjamin stesso ne diede nella nona delle sue *Tesi*: "c'è un concetto di Klee che si chiama *Angelus Novus*. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Là dove davanti a noi appare una catena di avvenimenti, egli vede un'unica catastrofe, che ammassa incessantemente macerie su macerie, e le scaraventa ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e riconnettere i frantumi. Ma dal paradiso soffia una bufera, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che l'angelo non può più chiuderle. Questa bufera lo spinge inarrestabilmente nel futuro, a cui egli volge le spalle, mentre cresce verso il cielo il cumulo delle macerie davanti a lui. Ciò che noi chiamiamo il progresso è questa bufera".

Con questa scheggia delle *Tesi*, Benjamin all'improvviso resuscita un'ultima propagine di testo sacro nel cuore del XX secolo. Testo sacro, sacralizzante, autosacralizzantesi – la IX *Tesi sul concetto di storia* è tutte queste cose insieme, un vero e proprio teologumeno. Dei due amici, Scholem era, sulla carta, l'unico credente e praticante, eppure è Benjamin, non senza porgli omaggio con una citazione iniziale, a resuscitare in ultimo fuoco un imprevedibile tono da profeta ebraico, che ha concesso al suo goffo suicidio i tratti misterici del martirio. Come spesso capita, a scatenargli quest'incredibile visione era bastato poco: un abbozzo, quasi una parodia di angelo, tracciato con fare volutamente infantile o primitivo da Klee, inconsapevole che di tutta la sua produzione proprio questo schizzo sarebbe stato eletto al rango di icona sacra.

"L'angelo è immobile. Ha ali troppo magre per poter volare. Il suo viso non è rivolto al passato, ma con ogni evidenza al presente. Guarda di sbieco, con un'espressione inquieta, quasi impaurito", è l'ecfrasi di Frédéric Pajak, che di disegni se ne intende. "La bocca aperta esprime spavento. Sta forse dicendo qualcosa? Oppure grida? Se proprio dovessi corredare il dipinto di una spiegazione, allora al contrario di Benjamin direi che è l'angelo del presente, fragile e interdetto. Non sta dando le spalle al futuro, ma al passato, un passato vuoto quanto il resto del quadro". Benjamin, che aveva sempre saputo trarre una forza rivoluzionaria dalla nostalgia del passato, tutt'a un tratto ne scoprirebbe la violenta vacuità. "L'angelo è solo e smarrito,

pietrificato da una temporalità sospesa che si chiama presente, e che non può contemplare né dal cielo né dalla terra: di terra e cielo non v'è traccia". Dei tre saggi che stiamo indagando su Benjamin, è proprio il terzo *Manifesto Incerto* di Pajak a consegnarci la lettura più coraggiosa dell'*Angelus Novus*, coraggiosa proprio perché ne denuncia l'arbitrarietà, ne contesta la sacralizzazione ad Angelo della Storia. Non dimenticheremo la puntualità politica del *Segnalatore d'incendio* di Michael Löwy, né l'ampiezza ermeneutica del *Dossier Benjamin* di Frederic Jameson, eppure forse è proprio l'antiaccademico, eclettico Pajak quello che più a fondo è penetrato nello spirito di Benjamin – fino a ribaltarlo, fino a contestarlo, fino a disegnarlo, innalzando Benjamin a simbolo della modernità proprio come Benjamin aveva fatto con lo schizzo di Klee eletto ad allegoria della Storia, perché il sottinteso del *Manifesto Incerto* sembra proprio questo, identificare la modernità di Benjamin nella sua frammentarietà, nella sua confusione, nella sua capacità di prevedere il disastro e nella sua incapacità di prevenirlo.

****

"L'espressione 'in certo modo' è il segno di un'opinione che si sta formando", scrisse una volta Gershom Scholem. "Da nessuno l'ho udita usare così spesso come Benjamin". Molte cose si potrebbero scrivere ancora su Walter Benjamin, sul suo stile visionario ed esoterico, sul linguaggio biblico ma a tratti anche paganeggiante, e difficilmente potrebbero superare, in profondità, questo rilievo mosso da quello che fu l'amico di tutta una vita – l'equivalente di Brod per Kafka, se vogliamo. In fondo, *in certo modo*, Benjamin è un critico che si nasconde dietro gli autori di cui tratta, per lui Kafka stesso era, testuali parole, un "angelo infermiere", non un oggetto di studi, Benjamin è sempre vittima e campione di un nascondimento che della sua personalissima interpretazione dell'identità ebraica rappresentò un punto fermo e martellante. Benjamin, che pure ambiva ad essere il più grande critico letterario tedesco dei suoi tempi, aveva sempre obbedito a una certa concezione di cinosi autoriale: "se scrivo in un tedesco migliore della maggior parte degli scrittori della mia generazione", si legge in diversi passi del suo epistolario, "lo devo alla ventennale ottemperanza a un'unica piccola regola. Suona così: mai usare la parola 'io', tranne che nelle lettere" – uniche eccezioni, l'incompiuto dittico autobiografico della *Cronaca* e dell'*Infanzia Berlinesi*.

Un ulteriore elemento che colpisce della figura filosofica e letteraria di Walter Benjamin è la drastica corrispondenza tra il suo percorso, si scrittore e di uomo, e quello di due degli autori su cui più intensamente aveva rivolto la sua attenzione, Baudelaire e Kafka per l'appunto. Come Baudelaire, per tutto il corso della sua vita letterari e soprattutto negli ultimi, fagocitati anni Benjamin fu costretto alla letteratura d'occasione, scrivendo alcuni dei suoi testi più incisivi proprio su argomenti assegnatigli a mo' di commissione, verso i quali non aveva particolari interessi. Con Kafka c'è condiviso l'aspetto più doloroso del lascito benjaminiano, solo che, invece di un solo Max Brod, la fortuna postuma di Benjamin fu merito di un nutrito gruppo di esecutori testamentari contraddittori, che solo per diplomazia riuscirono nella non facile impresa di superare ogni potenziale fonte di conflitto. Theodor Adorno, un tempo suo "discepolo" al di fuori di qualsivoglia vincolo accademico, e il già citato Gershom Scholem, amico di una vita e corrispondente fisso delle sue missive, furono senza dubbio tra i maggiori responsabili della collocazione di Benjamin a classico del pensiero del novecento, non meno di Hannah Arendt e Max Horkheimer. Più defilato Bertolt Brecht, con cui pure Benjamin aveva intessuto un sodalizio prezioso, nell'ultimo decennio della sua vita.

Questi tre libri su Benjamin ci confermano ancora una volta che Benjamin seppe coniugare illuminismo e mito come nessuno aveva fatto prima di lui – e come nessuno sapé replicare. La Scuola di Francoforte, che pure mai nascose il debito nei confronti di Benjamin e senza la quale oggettivamente il suo nome sarebbe rimasto confinato in una schiera assai minima di talmudisti brechtiani, criticò separatamente l'una e l'altra cosa. Negli otto decenni che ci separano dalla morte di Benjamin, tanto il mito quanto, e ancor più, l'illuminismo sono scomparsi; e in questa crisi congiunta del simbolo e della ragione solo un benjaminiano del calibro di Roberto Calasso ha saputo descrivere, a parole, l'inafferrabilità del reale. "La sensazione più precisa e più acuta, per chi vive in questo momento, è di non sapere dove ogni

giorno sta mettendo i piedi. Il terreno è friabile, le linee si sdoppiano, i tessuti si sfilacciano, le prospettive oscillano. Allora si avverte con maggiore evidenza che ci si trova nell'Innominabile Attuale". Era il 2017, il libro si intitolava, non per nulla, *L'Innominabile Attuale*, ed era attraversato da parte a parte dal fantasma di Benjamin. Da allora, il mondo si è fatto ancor più frammentario, confusionario e convulso, e il Covid ha rintuzzato l'attualità delle riflessioni di Benjamin sulla catastrofe. Ma "solo per chi non ha più speranza ci è data la speranza", continua a ripeterci Benjamin. Non è mai troppo tardi per scoprire, indietro tutta, un senso cifrato alla Storia, un senso che, a mo' di messia, solo dagli uomini potrà essere evocato, solo dagli uomini già è stato pianto.

fonte: https://www.nazioneindiana.com/2022/12/18/al-cospetto-dellangelo/

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/24524-ludovico-cantisani-al-cospetto-dell-angelo-tre-libri-su-benjamin.html?auid=87190

Come la Cina si protegge dalle incursioni dei capitali speculativi dell'economia-mondo / di Giordano Sivini

Riceviamo e pubblichiamo

Da una ricerca storica sulla Repubblica Popolare Cinese del '900 è emersa l'ipotesi, esplicitata fin dal titolo "La costituzione materiale della Cina. Le ragioni storiche della crescita del capitalismo cinese fuori dall'economia-mondo finanziarizzata" (Asterios, 2022), che all'incessante sviluppo cinese nel nuovo millennio abbiano contribuito gli investimenti diretti dall'estero e il concomitante divieto agli investimenti di portafoglio di entrare nell'area di accumulazione cinese. Il divieto era stato deciso alla fine degli anni '90. La Cina stava preparandosi ad entrare nell'Organizzazione Mondiale del Commercio e adeguava il sistema istituzionale ed economico alle forme del capitalismo globale. Nel 1996 aveva promesso al Fondo Monetario Internazionale che la 'moneta del popolo', il renminbi, sarebbe stata resa gradualmente convertibile, ma il sopravvenire della crisi finanziaria asiatica fece bloccare il processo. Mentre nell'economia globalizzata i capitali

produttivi stavano diventando tributari di quelli finanziari (Sivini, 2018), in Cina venne presa la decisione di vietare l'ingresso a quei capitali esteri che non avessero obiettivi immediatamente produttivi.

L'ipotesi che l'elemento distintivo del capitalismo cinese fosse legato a questa decisione è ripresa in esame in questo articolo alla luce delle autorizzazioni date dalla Cina nel nuovo millennio ad investitori stranieri ad operare in borsa e a grandi istituti finanziari esteri di realizzarvi investimenti di portafoglio. Il fine principale di queste aperture è stato di rendere il mercato finanziario cinese più competitivo, capace di produrre innovazioni nel sistema finanziario, orientato a sostenere le attività produttive ma ritenuto scarsamente efficiente.

Le autorizzazioni sono state accompagnate dal vincolo di operare in renminbi in condizioni paritetiche con i soggetti cinesi già operativi. Questo vincolo produce effetti analoghi a quelli del divieto, progressivamente rimosso, ai capitali finanziari speculativi di entrare in Cina, poiché li priva dello spazio globale di mobilità che caratterizza le loro incursioni speculative. Concludendo, l'ipotesi iniziale va rivista per considerare anche che, in ultima istanza, gli stretti limiti alla convertibilità dl renminbi fungono da dispositivo di sicurezza dell'area di accumulazione cinese rispetto all'economia-mondo finanziarizzata.

Lo spazio produttivo e l'accumulazione

Giovanni Arrighi utilizza rispettivamente i termini 'centri di accumulazione' e 'reti di accumulazione' per cogliere con quest'ultimo la molteplicità dei processi di formazione del capitale, e con l'altro le posizioni di comando su questi processi (Arrighi, 1996). Si tratta di concetti che gli servono per definire l'autonomia relativa del capitale rispetto allo Stato, costituito da 'reti di potere', con il quale le reti e i centri di accumulazione stanno in rapporto, poiché "lo sviluppo dell'accumulazione su scala mondiale ha bisogno della presenza di un potere politico che organizzi i mercati, protegga gli investimenti, assicuri i profitti". La trasformazione dell'economia-mondo capitalistica da sistema nel quale le reti di accumulazione erano incorporate e subordinate alle reti del potere, a sistema nel quale le reti del potere sono incorporate e subordinate alle reti di accumulazione, è avvenuta, secondo Arrighi, attraverso una serie di cicli sistemici, al cui interno sono emersi centri di accumulazione presieduti da specifici soggetti degli affari e della finanza.

La formazione dell'area di accumulazione cinese

Questa concettualizzazione serve per definire la collocazione della Cina popolare come rete di accumulazione incorporata e subordinata alla rete di potere del partito comunista, entrambe materialmente strutturate dalla leadership che è al centro di entrambe le reti. La formazione della Repubblica Popolare uscita dalla guerra rivoluzionaria, ha evitato che le potenzialità del grande spazio produttivo cinese fossero sottomesse al giogo del capitalismo, termine con cui Mao definiva ogni tipo di sfruttamento e di diseguaglianza. La Cina non sarebbe stata una economia sottoposta al dominio esterno come tutte quelle che nell'economia-mondo avevano cercato di emergere liberandosi dei vincoli dell'imperialismo; doveva affermarsi e svilupparsi entro un proprio spazio economico. Per realizzare il socialismo – obiettivo del partito comunista che aveva guidato la rivoluzione – questo spazio doveva essere esterno al mondo capitalista.

Anche se importanti risorse venivano dal sistema industriale rimesso in piedi dai tecnici sovietici, il 90 per cento della popolazione, liberata dal movimento rivoluzionario, si era appropriata della terra, generale mezzo di produzione e di sostentamento. L'accumulazione di ricchezza era alimentata dal plus prodotto realizzato dal lavoro contadino in forma cooperativa e dal lavoro industriale socializzato e pianificato (Sklair.1979: Riskin, 1987). Confiscati gli istituti finanziari, alla liberazione venne costituita la Banca popolare e creata la 'moneta del popolo', renminbi, stabilendo, nell'ambito del sistema di Bretton Woods, il suo valore di scambio rispetto al dollaro statunitense. La ricchezza sociale, costituita da beni d'uso a prezzi

valutati politicamente in renminbi, confluiva nel centro dell'area di accumulazione controllata dal partito comunista, che la redistribuiva. Si aggiungeva a quella dei beni confiscati, da un cospicuo prestito in rubli da parte dell'Unione Sovietica, e dalle ripetute emissioni di prestiti nazionali, che davano interessi più alti rispetto ai depositi bancari (Le renminbi, 1969)

Nelle analisi sulla Cina popolare la separazione della sua area di accumulazione da quella dell'economia-mondo non viene mai colta. Implicitamente si assume che il capitalismo siia tutto includente, tutt'al più sistema-mondo di aree produttivamente interconnesse, nel quale un centro si impone sulle periferie e ne sfrutta le risorse (Minqi, 2016). Mao non ha posto la Cina come periferia; l'ha posta come nuova entità sovrana indipendente, autodeterminata, appunto come area di accumulazione separata dall'economia-mondo capitalistica. Cambiando radicalmente percorso, le leadership successive hanno realizzato la crescita del paese all'interno di quest'area, ribadendone la sovranità soprattutto rispetto alle minacce del capitale finanziario globale, e facendo dell'apertura selettiva all'economia-mondo una condizione per la sua propria crescita.

L'apertura controllata all'economia-mondo

Per creare ricchezza espandendo la scala della produzione e aumentando la produttività, la Cina aveva bisogno di mezzi finanziari e tecnologici. L'economia-mondo li ha forniti, nelle forme della valuta pregiata creata dai profitti tratti dalle esportazioni, degli investimenti diretti dall'estero e delle partecipazioni azionarie e obbligazionarie a capitali cinesi.

Alla fine degli anni '70 Deng Xiaoping adottò una strategia che, ribaltando quella maoista, attribuiva priorità allo sviluppo delle forze produttive rispetto alla diffusione di rapporti di produzione egalitari, ed eliminò i vincoli produttivi basati sulla cooperazione e la pianificazione. Il mercato interno dei capitali decollò nei primi anni '80 del '900, dando il via ad un fiorire di iniziative private che, rompendo il monopolio bancario, portarono alla formazione di una economia ombra e persino ad una febbre azionaria. Un intenso traffico valutario era causato dal sistema di doppia valuta che consentiva l'uso del renminbi per transazioni domestiche, mentre prevedeva certificati di cambio per quelle con l'estero (Vic, 2018). Il flusso transfrontaliero di capitali era ridotto e il conto corrente sostanzialmente in pareggio, in quanto gli importi delle esportazioni venivano determinati dal fabbisogno di divise estere per le importazioni, agendo su una sorta di liberalizzazione selettiva anticipata dei loro controlli, secondo il principio 'prima l'afflusso, poi il deflusso' (Huang, 2011). Dopo Tienanmen il governo si impegnò a regolare il mercato, e le iniziative locali vennero frenate e portate sotto il controllo centrale. Un inserimento nel mercato globale dei capitali fu possibile dopo lo sbarco nel 1992 del primo titolo cinese alla Borsa di New York.

Mentre le società cinesi si rivolgevano ai mercati azionari esteri per drenare risorse finanziarie, le società estere entravano in Cina nella forma di investimenti diretti. Particolarmente interessate erano le multinazionali, per le quali la costante crescita economica cinese, la valuta stabile, la modesta inflazione e il basso costo della forza lavoro costituivano rilevanti garanzie di espansione, sia all'interno del paese sia come base per la produzione di componenti e di merci finite da esportare. Nella seconda metà degli anni '90 la Cina diventò il secondo destinatario al mondo di investimenti diretti esteri, superata solo dagli Stati Uniti. Dal 1979 al 1996, entrarono in attività oltre 140 mila imprese a capitale straniero. La loro quota sul totale della produzione industriale cinese raggiunse il 13 per cento con 17 milioni di dipendenti.

L'approdo in Cina rispondeva alla necessità dei capitali occidentali di superare la crisi di sovra produzione che l'economia-mondo stava sperimentando proprio negli anni in cui Deng Xiaoping e Zhu Rongji aprivano le porte. "Gli stranieri stanno attivamente cercando di venderci beni in eccedenza, tutti i beni in eccedenza del mondo", fece notare Zhu, capo del governo, quando Jiang Zemin era segretario del partito. Nel 1996 erano stati allentati i controlli dei flussi di capitali transfrontalieri e il governatore della Banca centrale cinese aveva rassicurato il Fondo Monetario Internazionale che nel giro di dieci anni sarebbe stata realizzata la convertibilità

della moneta cinese (Huang 2011). L'anno successivo la crisi finanziaria asiatica bloccò questo processo, inducendo la Cina a prendere misure per tutelarsi dalle scorribande del capitale finanziario dell'economia-mondo. Al governo fu chiaro che gli investimenti esteri avrebbero dovuto soltanto servire alla crescita dell'economia reale (Nolan, 2004; 2021). Zhu impose barriere alle attività speculative internazionali, una strategia mantenuta successivamente. "I leader cinesi hanno spesso sottolineato che la finanza non dovrebbe avere altro scopo che quello di sostenere gli investimenti e quindi la crescita economica" (Subacchi, 2017).

Favorevoli e contrari agli investimenti esteri di portafoglio

In Cina si è sviluppato dopo gli anni 2010 un intenso dibattito sull'apertura del paese ai flussi dei capitali finanziari internazionali sotto forma di investimenti di portafoglio. La banca centrale cinese ne ha sostenuto la liberalizzazione, e i suoi funzionari hanno spinto in questa direzione fin dagli anni '80. La posizione rifletteva gli interessi del settore, ma era condivisa al di fuori del sistema bancario anche da economisti dell'imprenditoria privata e da politici che ritenevano che le restrizioni, più che proteggere dagli shock esterni, consentissero, in mancanza di competitività con l'estero, comportamenti finanziari interni irresponsabili. L'opposizione alla liberalizzazione veniva invece da vari settori intellettuali, come l'Accademia cinese delle scienze sociali, e da funzionari e politici con legami con le grandi imprese statali che beneficiavano della chiusura e mettevano soprattutto in rilievo gli effetti dirompenti della globalizzazione finanziaria su molti paesi in via di sviluppo (Steinberg, 2020).

La vulnerabilità del sistema bancario cinese alle pressioni della finanza internazionale era già stata sottolineata da James Petras. "Appena il settore finanziario statunitense ed europeo entreranno in partnership con le banche cinesi, probabilmente useranno le loro controparti come leva per cooptare, corrompere e fare pressioni su funzionari locali e statali al fine di liberalizzare ulteriormente, estendendo l'accesso straniero alle azioni, alle obbligazioni, ai titoli, al risparmio e, alla fine, alla proprietà completa di settori finanziari strategici" (Petras, 2007).

All'inizio del 2012 la Banca centrale produsse un documento che chiedeva di accelerare la liberalizzazione dei movimenti dei capitali. Justin Yifu Lin, economista, consigliere del governo cinese, già capo economista e vice presidente senior della Banca Mondiale, colse l'occasione di una tavola rotonda per un duro intervento critico. "Non sono d'accordo – disse – con la posizione del Direttore Generale della Banca centrale Sheng secondo cui "altri paesi con condizioni più povere hanno completamente liberalizzato il loro conto capitale, perché noi non dovremmo?". Quei paesi si sono completamente liberalizzati, ma le loro economie non sono andate bene come la nostra. Perché dovremmo liberalizzare completamente? Le nuove teorie proposte dagli accademici finanziari degli Stati Uniti non riescono a capire la differenza tra capitale finanziario e capitale reale (…). Di fronte alle pressioni del governo degli Stati Uniti e del FMI, noi dobbiamo stare sulla difensiva, e la Banca popolare cinese deve essere in prima in linea. Con tutto il capitale speculativo che fluisce in tutte le direzioni e che penetra in ogni crepa, la gestione macroeconomica deve mantenere l'autonomia della politica monetaria" (Li, 2013).

Le Banche centrali dei paesi sviluppati dopo la crisi del 2008 avevano fatto ricorso a politiche monetarie espansionistiche. L'economia globale era stata inondata di liquidità, e i capitali finanziari avevano accelerato la ricerca di porti sicuri e di occasioni per speculare. Le autorità cinesi avevano ampliato la sfera delle operazioni in renminbi degli operatori stranieri QFII (Qualified Foreign Institutional Investors) ammessi ai mercati finanziari interni nel quadro di un programma lanciato già nel 2002. Nel 2014 era stato creato lo Shanghai-Hong Kong Stock Connect, allargato due anni dopo a Shenzhen, per consentire di operare in renminbi sulle tre Borse; nel 2019 il collegamento tra Shanghai e Londra ha espanso le attività ai mercati europei dei capitali (Lardy, 2020).

Queste forme di crescente ma controllata apertura al capitale finanziario internazionale speculativo avevano l'obiettivo di attrarre investimenti e di spingere i capitali cinesi a

rispondere alle sollecitazioni degli investitori esteri. "Negli ultimi anni, la Cina ha mantenuto una liquidità sufficiente, i tassi di interesse di mercato sono ampiamente diminuiti e la crescita del finanziamento aggregato ha tenuto il passo con la crescita del PIL nominale. Nel complesso, alla Cina non mancano i fondi, manca il capitale", ha rilevato Yi Huiman, presidente della China Securities Regulatory Commission, in una analisi pubblicata alla vigilia del ventesimo congresso del partito comunista (Huiman, 2022).

L'apertura 'con caratteristiche cinesi' agli istituti finanziari globali

Preannunciata nel 2018, l'apertura al capitale finanziario dell'economia mondo si è realizzata l'anno successivo con le autorizzazioni ai grandi istituti finanziari di inserirsi sul mercato cinese tramite proprie fiduciarie su basi competitive con i soggetti cinesi già presenti. La misura anticipava l'Accordo di fase uno USA-Cina, firmato nel gennaio 2020 da Trump, che imponeva la rimozione delle barriere commerciali e di investimento per i fornitori statunitensi di un'ampia gamma di servizi finanziari, inclusi quelli bancari, assicurativi, mobiliari e di rating. Alcuni istituti, come Goldman Sachs, UBS, Credit Suisse e Morgan Stanley, erano già presenti in Cina da tempo, ma operavano da posizioni minoritarie in joint venture con entità locali; nel nuovo contesto potevano acquistare esclusiva capacità operativa.

A metà 2021 sono oltre cento le fiduciarie cinesi possedute dagli istituti esteri autorizzati ad operare in Cina. Ci sono istituti di compensazione per la gestione delle carte bancarie American Express e Mastercard; società di gestione patrimoniale facenti capo ad Amundi e BlackRock; banche di investimento come Goldman Sachs, Morgan Stanley, UBS, Credit Suisse, JPMorgan Chase, Nomura, DBS e Daiwa; società di rating come Standard & Poor e Fitch; e Yagi Tanshi per l'intermediazione valutaria. Generalmente i soggetti che operano sul mercato interno sono giuridicamente cinesi ed hanno nomi associati a quelli dei proprietari esteri (Panpan, 2022).

Yi Gang, governatore della Banca centrale cinese, dando comunicazione nel marzo 2019 dell'imminente misura, da lui già annunciata nel dicembre precedente, è molto chiaro: "Per l'apertura del settore finanziario sarà prevista la parità di trattamento per le istituzioni cinesi e quelle straniere in termini di requisiti e standard normativi, come la partecipazione azionaria, la forma di costituzione, la qualificazione degli azionisti, l'ambito di attività e il numero di licenze. Le istituzioni finanziate dalla Cina e dall'estero saranno trattate allo stesso modo trasparente e coerente con la pratica internazionale".

Il governatore sottolinea che l'apertura del settore finanziario non comporta di per sé rischi finanziari per la Cina, ma può aumentare la complessità per prevenirli. "Faciliteremo gli investimenti esteri e miglioreremo la trasparenza del quadro giuridico, dei regolamenti, del sistema contabile e fiscale per gestire i rischi in modo efficace. Secondo me, siamo in grado di soddisfare l'esigenza di apertura del settore finanziario. Molti investitori globali vogliono investire nel regime valutario renminbi. Nell'attuale quadro di politica monetaria siamo in grado di gestire i rischi finanziari associati all'integrazione della Cina nell'economia globale e alla globalizzazione economica. Dal momento che il paese si è integrato nell'economia globale attraverso il commercio, gli investimenti, i servizi e il turismo, apriremo anche il settore finanziario e miglioreremo di conseguenza la politica monetaria".

"Quello finanziario è un settore sottoposto a licenze", aggiunge il governatore rispondendo ad una domanda. "Quando si tratta di raccogliere fondi dal pubblico si deve prestare grande impegno alla prevenzione dei rischi. Nel rilasciare licenze va fatta attenzione alla protezione dell'interesse pubblico, in particolare agli interessi dei depositanti al dettaglio e a quelli degli investitori. L'innovazione finanziaria ha accresciuto anche l'importanza del coordinamento normativo transfrontaliero. Molte innovazioni finanziarie comportano flussi di transfrontalieri di denaro, servizi e gestione patrimoniale. Il coordinamento normativo transfrontaliero è quindi imperativo" (Gang Yi, 2019).

I problemi di competitività delle fiduciarie di proprietà estera sono evidenziati dal quotidiano

economico cinese indipendente Caixin. "Quattro istituti stranieri hanno acquisito partecipazioni di controllo nelle loro joint venture mobiliari, Goldman, UBS, Credit Suisse e Morgan Stanley. Altri quattro sono stati autorizzati a costituire società possedute a maggioranza o totalmente: il gigante americano dei servizi finanziari JPMorgan Chase, i titani finanziari giapponesi Nomura Holdings e Daiwa Securities, e il colosso bancario di Singapore DBS. La banca francese BNP Paribas, la giapponese SMBC Nikko Securities e la britannica Standard Chartered sono in attesa di approvazione per costituire società di intermediazione mobiliare. Una volta ottenute le autorizzazioni ci saranno 11 società di titoli controllate dall'estero che opereranno in un mercato affollato da oltre 140 soggetti, dominato da giganti di proprietà statale come Citic Securities, Huatai Securities e Guotai Junan Securities".

"Nel settore della gestione patrimoniale, tre società straniere hanno ottenuto l'approvazione per costituire società di fondi comuni interamente controllate, BlackRock, Fidelity International e Neuberger Berman; altre tre sono in attesa di autorizzazione, Van Eck Associates, Alliance Bernstein e Schroders. Saranno in competizione con oltre 130 gestori di fondi comuni tra cui E Fund Management, China Universal Asset Management e GF Fund Management, che hanno registrato un utile netto del primo semestre 2021 compreso tra 1,3 e 1,8 miliardi di yuan". (Yue, 2021)

Anche il Financial Times, definendo China's Bing Bang l'apertura cinese agli istituti finanziari esteri, affronta il problema della loro competitività facendo riferimento ad alcune esperienze pregresse. JP Morgan, afflitto da battute d'arresto e da costi proibitivi che hanno limitato l'investment banking, ha perso in Cina 40 milioni di dollari negli ultimi due anni. Tuttavia considera che le perdite sono un prezzo necessario per un futuro redditizio; inoltre le commissioni raccolte dalla consulenza alle società cinesi sulle quotazioni a New York e Hong Kong sarebbero state molto più difficili da ottenere senza la base in Cina.

JPMorgan non è il solo ad aver finora fallito nel capitalizzare gli investimenti in Cina. Delle sette banche globali, solo tre – Goldman, UBS e Deutsche Bank – sono state redditizie negli ultimi tre anni; le altre – JPMorgan, Morgan Stanley, Credit Suisse e HSBC – sono in rosso. "Tutti gli istituti di credito si affrettano a sottolineare che le entrate dichiarate per le loro banche di investimento non sono rappresentative delle più ampie attività bancarie in Cina, come la sottoscrizione di obbligazioni e la consulenza tramite diverse entità onshore, a Hong Kong o altrove. Nessuno di loro rivela i ricavi totali. Ma i numeri dimostrano che devono fare molta strada per conquistare una fetta significativa dell'enorme mercato". Affrontano con strumenti globali di alta qualità una situazione molto meno sviluppata di quella a cui sono abituati, e in rapido movimento. Le loro ambizioni si scontrano con giganti bancari cinesi come Citic Securities e CICC, che con le attività di investment banking guadagnano più di un miliardo di dollari all'anno.

"Le banche in Europa e negli Stati Uniti sono abituate a una sorta di processo decisionale centralizzato basato sui più elevati standard normativi a livello globale", ha fatto osservare un ex dirigente che ha abbandonato un ruolo di alto livello in una banca globale. "In Cina ti trovi in conflitto con le pratiche attuali, dove a volte non hai nemmeno le regole scritte (…). Alla fine questo si riduce a uno scontro di filosofie tra due civiltà" (Kinder, 2021).

La consapevolezza di questa diversità emerge dalle aspettative delle autorità cinesi che la competitività migliori l'efficienza del sistema finanziario con l'introduzione di nuove forme di gestione, di servizi e di prodotti. (Panpan, 2022). Un grande successo è segnalato nell'ottobre 2022 da China Daily, quotidiano cinese. Bridgewater Associates, il più grande hedge fund del mondo, nella prima metà dell'anno ha ottenuto il 4,76% sui suoi investimenti nel mercato azionario cinese, rispetto al benchmark locale dello stesso periodo, lo Shanghai Composite Index, che ha perso il 6,63%. Il nuovo prodotto, lanciato in maniera discreta in collaborazione con il partner locale CITIC Securities a giugno, è andato a ruba tra gli investitori. "Per gli istituti stranieri che devono ancora avere un assaggio del mercato cinese, Bridgewater è una rivelazione". Analogamente, all'inizio di agosto, BlackRock, il più grande gestore patrimoniale del mondo, ha rilasciato un nuovo prodotto incentrato sulle società manifatturiere avanzate

quotate sul mercato cinese. "Non c'è da stupirsi, i giocatori stranieri si stanno dirigendo verso una fetta della torta del mercato cinese" (Jing, 2022).

La Cina ha subìto diversi inciampi negli anni recenti, in particolare nel settore immobiliare e in quello delle banche locali. Il recente congresso del Partito Comunista non ha rieletto nel Comitato centrale quattro esponenti di punta del settore finanziario, che nel giro di pochi mesi lasceranno gli incarichi: Liu He consigliere economico di Xi Jinping, Yi Gang governatore della Banca centrale, Liu Kun ministro delle Finanze, Guo Shuqing presidente dell'organismo di controllo sulle banche e le assicurazioni. Dalle loro dichiarazioni, raccolte dal quotidiano South China Morning Post, emergono problematiche di rilievo, dai rischi del debito occulto alla scarsa trasparenza della struttura azionaria delle istituzioni finanziarie, dallo scarso rispetto della loro indipendenza ai segni di 'graduale indebolimento della leadership del Partito' nel settore (lee, 2022). Gli istituti finanziari globali sono grandi contenitori di liquidità per investimenti produttivi e di portafoglio, ma anche di spiccate capacità operative, e le autorità cinesi puntano sull'acquisizione di entrambi.

Il renminbi come dispositivo di sicurezza dell'area di accumulazione

Renminbi è la valuta cinese la cui convertibilità estremamente controllata protegge dagli attacchi speculativi l'area di accumulazione della Repubblica Popolare Cinese in cui circola come unità di conto, mezzo di scambio e riserva di valore; lo yuan, che è la sua unità di base, ha la forma di CNY all'interno della Cina continentale e quella di CNH al di fuori di essa. Il conto capitale, che riguarda i flussi monetari in ingresso e in uscita nell'area, ha una apertura molto limitata. Ciò tuttavia non influisce sull'utilizzazione delle diverse valute nelle operazioni commerciali transfrontaliere, poiché, dopo l'ingresso della Cina nell'Organizzazione Mondiale del Commercio, il conto corrente non è soggetto a restrizioni.

Al fine di rendere possibile una conversione valutaria del renminbi in conto capitale, le autorità cinesi hanno creato all'estero mercati off-shore dove i flussi di ricchezza, che accompagnano le attività commerciali e di investimento, prima di entrare nell'area di accumulazione cinese devono essere convertiti in renminbi, quali che siano le loro origini valutarie. Un mercato off-shore richiede perciò un deposito di renminbi allestito dalla Banca centrale cinese presso la Banca centrale del paese con la quale viene sottoscritto l'accordo swap per il cambio di valuta; da esso vengono attinti i renminbi per essere spostati verso la Cina continentale già nella forma onshore di CNY. I fondi originati in renminbi e non rimpatriati possono essere cambiati nella forma offshore di CNH in altra valuta. "Spostando tutte queste transazioni all'estero, le autorità monetarie intendono proteggere il mercato onshore della Cina continentale da movimenti di capitali indesiderati e potenzialmente destabilizzanti che potrebbero minare la stabilità finanziaria interna del paese" (Subacchi 2016).

Il primo accordo swap risale al 2008 e riguarda la Banca centrale cinese e quella della Corea del Sud. Da allora al 2020 ne sono stati sottoscritti molti altri. Accompagnano gli investimenti cinesi all'estero (ODI, Outward Direct Investment) che mirano ad allargare l'accesso a materie prime e a tecnologie avanzate, conquistare mercati di sbocco per le sovraproduzioni interne, e, dopo il 2013, realizzare grandi progetti infrastrutturali nel quadro della Belt and Road Initiative (BRI), della quale la Nuova Via della Seta è una componente. Per queste attività la Cina investe all'estero in renminbi e in forex, la valuta estera di cui dispone la Banca centrale cinese. Nell'agosto 2022 il forex ammonta, valutato in dollari, a 3 mila miliardi, la più alta riserva di qualsiasi paese del mondo. Origina dal cambio in renminbi delle valute provenienti dall'estero fatto dalla Banca, che le investe all'estero in titoli obbligazionari e di prestiti interbancari.

Sulla base di accordi bilaterali i progetti della BRI realizzano infrastrutture di rilevante portata con prestiti in renminbi che i paesi devono rimborsare, ma che spesso non incassano perché vengono direttamente erogati alle imprese cinesi appaltatrici, le quali utilizzano forza lavoro e fornitori propri (Amighini, 2020). La parte che i paesi ricevono in renminbi, immessa sul mercato interno contribuisce, a partire da relazioni di importazione con operatori cinesi, ad

alimentare una rete di rapporti in continua espansione (Song, 2020)

Un contributo decisivo per l'allargamento a livello regionale di questo processo espansivo è dato dalla costituzione nel 2014 della l'Asian Infrastructure Investment Bank (AIIB), promossa dalla Cina e da altri 20 paesi. Nel giro di un anno i fondatori sono diventati 57, dei quali 45 asiatici, e, in seguito, se ne sono associati altri 63. L'adesione iniziale era stata stimolata dall'impegno cinese di sottoscrivere metà del capitale, ridotto al 31 per cento in seguito alle partecipazioni dei nuovi sottoscrittori, con un potere di voto del 27 per cento entro il 73 del complesso dei paesi asiatici. L'iniziativa, osteggiata dagli Stati Uniti e dal Giappone alla quale contrappongono l'Asian Development Bank, è una risposta specifica all'enorme domanda di connettività asiatica, e si concentra sulla costruzione di infrastrutture volte a migliorare l'integrazione economica regionale. Costituisce un potente strumento di diffusione del renminbi, che ha già iniziato a spezzare il dominio del dollaro (Bora, 2020).

Contemporaneamente alla costituzione della Banca regionale, la Cina ha promosso, assieme a Brasile, Russia, India e Sud Africa, al sesto summit dei BRICS la fondazione della New Development Bank BRICS, che, come la AIIB, ha sede in Cina. L'iniziativa era già stata preannunciata in un memorandum d'intesa del 2012, ma la decisione è stata formalizzata dopo negoziazioni fallite con il Fondo Monetario Internazionale per una distribuzione più equa delle quote di voto di Usa e Ue. La Banca ha un capitale iniziale di 50 miliardi di dollari, ma gestisce un fondo strategico di riserva di 100 miliardi (41 della Cina, 18 a testa del Brasile, India e Russia, e 5 dell'India) al quale i partecipanti possono ricorrere per far fronte a crisi della bilancia dei pagamenti o ad attacchi speculativi. Attiva dal 2016, la Banca sta finanziando progetti sia in dollari sia in renminbi, che per lo più riguardano infrastrutture.

Le due nuove banche, una regionale e l'altra globale, promosse dalla Cina hanno contribuito alla decisione del Fondo Monetario Internazionale, presa nel 2015 e attuata l'anno successivo, di riconoscere il renminbi come valuta di riserva di portata internazionale, tale da entrare nel paniere che definisce la composizione dei Diritti Speciali di Prelievo, accanto a dollaro, euro, sterlina e yen. Tutti i paesi detentori di DSP hanno dovuto far posto alla moneta cinese, con un peso che è passato dall'iniziale 10,92% al 12,28% nel maggio 2022. Il riconoscimento internazionale nonostante la permanenza dei serrati controlli cinesi sul conto di capitale, è un'implicita rinuncia alla pretesa di liberalizzazione da sempre sostenuta dal Fondo Monetario. Il renminbi resta "lo strumento di una globalizzazione al contrario: non è la Cina ad aprire il suo settore finanziario al resto del mondo, ma è quest'ultimo ad accogliere una sempre maggiore presenza della Cina sui mercati finanziari internazionali, nonostante Pechino continui a proteggere il suo sistema finanziario dalla potenziale instabilità di una liberalizzazione incondizionata", dice Alessia Amighini (Martinasso, 2022).

Il futuro dipenderà da come verrà interpretata l'affermazione di Xi Jinping al ventesimo congresso del Partito Comunista: "Promuoveremo l'internalizzazione del CNY in modo ordinato".

Riferimenti bibliografici

Amighini A., Finanza e potere lungo le Nuove Vie della Seta, Bocconi Editore, 2021.

Arrighi G., Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo, Il Saggiatore, 1996.

Bora L., "The nexus of BRI and internalization of renminbi", Business & Management, 1, 2020.

Gang Yi, Governor Yi Gang: Deepening reform and opening-up comprehensively. Create new

prospects for financial sector, People's Bank of China, 30 Dec. 2018.

Gang Yi, Further Open Up the Financial Sector to Promote High-Quality Growth, People's Bank of China, 2 May 2019.

Huang Y., Wang X., Gou Q.,Wang D., "Achieving capital account convertibility in China", China Economic Journal 4, 2011.

Huiman Y., "The development of typically modern Chinese capital markets", Qiushi Journal. Oct. 25, 2022.

Jing S., "Power of long-term investment opportunities", China Daily, Oct. 17, 2022.

Kinder T., "Global banks have bet on 'bing bang' in China, but will pay off?", Financial Times, Nov. 24, 2021.

Lardy N.R., Huang T., "China Financial Opening Accelerates". Peterson Institute for International Economics, Policy Brief 20-17, 2020

Lee A., "4 weacknesses in China economy, from local government finances to poor regulation", South China Morning Post, 14 Nov. 2022.

Le renminbi chinois. L'une des rares monnaies stable du monde, Editions en languages etrangeres, 1969.

Lin J.Y., "Why I Do Not Support Complete Capital Account Liberalization", China Economic Journal, 1, 2015.

Ly B., "The nexus of BRI and internationalization of renminbi (RMB)", Business Management, 1, 2020.

Martinasso M.V., "E-RMB: La moneta digitale essenziale per la strategia economica cinese", Il Bollettino, 17 febbraio 2022.

Miao Y., Deng T., "China's capital account liberalization: a ruby Jubilee and beyond", China Economic Journal, 3, 2019.

Minqi L., China and the Twenty-First-Century Crisis, Pluto Press, 2016.

Nolan P., China and the Asian Financial Crisis, Routledge. 2004; 2021.

Overholt W.H.,Ma G., Law C.K., Renminbi rising: a new global monetary system emerges,Wiley, 2016.

Panpan Y., “China Promotes Reform by Opening up: The Prospects of Financial Opening up and Economic and Trade Cooperation”, China Watch, 3, 2022.

Riskin C., China’s Political Economy: The Quest for Development since 1949, Oxford University Press, 1987.

Sivini G., La costituzione materiale della Cina. Le ragioni storiche della crescita del capitalismo cinese fuori dall’economia-mondo finanziarizzata. Asterios, 2022.

Sivini G., “La centralizzazione del capitale e la caduta del saggio di profitto. Il peso del capitale fittizio a partire dalle evidenze empiriche del McKinsey Global Institute”, Palermo-grad, 2018.

Sklair L., “Relations of production, productive forces and the mass line in the formation of the rural people’s Communes in China”, Journal of Peasant Studies,1979.

Song K., Xia L., “Bilateral swap agreement and renminbi settlement in cross-border trade”, Economic and Political Studies, 3, 2020.

Steinberg D., McDowell D., Gueorguiev D., “Inside looking out: how international policy trends shape the politics of capital controls in China”, Pacific Review, 6, 2021.

Subacchi P., The people’s money: how China is building a global currency, Columbia University Press, 2017.

Vic L. Y-W., China’s financial opening: coalition politics and policy changes, Routledge, 2018.

Yang L., “Analysis of Capital Control Policies in China”, American Journal of Industrial and Business Management, 10, 2020.

Yue Y., Liwei W., Ziyi T., “China opens doors to foreign finance companies, but can they prosper?”, Caixin, Nov. 27, 2021

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/24525-giordano-sivini-come-la-cina-si-protegge-dalle-incursioni-dei-capitali-speculativi-dell-economia-mondo.html

---

Il “Peruanazo” e la linea di faglia latino-americana / di Giacomo Marchetti

Sale a 21 il numero delle vittime tra i manifestanti che dal 7 dicembre, giorno della destituzione del legittimo presidente Pedro Castillo, stanno animando le strade e le piazze del Perù.

La prima vittima è stata un 15enne, Atequipa Quispe; la seconda un giovane appena maggiorenne, Beckam Romario Quispe Garfias, entrambi nati a Andahuaylas, una regione della zona *Sierra Sur* del Paese. Almeno 7, tra i 21 morti, non superavano i 19 anni.

Solo nella giornata dello sciopero nazionale del 15 dicembre sono state assassinate 10 persone, ma il bilancio potrebbe aggravarsi nelle prossime ore, mentre le proteste continuano e non sembrano scemare.

8 sono morti solo nella regione di Ayacucho – e 52 i feriti – negli scontri che si sono verificati quando un gruppo di manifestanti ha tentato di invadere l’aeroporto ed è stato represso dalla polizia. L’ultima vittima, è un giovane di 17 anni colpito da una *bala* (proiettile) mentre aiutava un ferito all’esterno dello scalo Alfredo Mendívil Duarte.

I blocchi stradali, l’occupazione delle centrali idroelettriche e l’invasione degli scali aereo-portuali, insieme alle manifestazioni, erano stati i principali e più incisivi strumenti di lotta in quella che ha preso la forma di una *insurrezione di massa* e ha intaccato a fondo le attività economiche delle regioni in cui si è maggiormente sviluppata, impattando fino ai 3/4 del valore della produzione, specie nel settore minerario ed agricolo.

Secondo quanto riporta *National Callao tv*, che mostra le immagini, Ospedale Regionale di Ayacucho è collassato a causa dell’arrivo dei feriti, costringendo il personale a montare tende di emergenza per assistere a coloro che arrivavano con ferite *de bala*.

Polizia ed esercito, a cui la proclamazione dello Stato d’Emergenza attribuisce ampi poteri, sparano spesso *ad altezza d’uomo* e non in aria per disperdere la folla, come dimostrano vari filmati trasmessi dai canali “comunitari”, tra cui *Kaysay Pacha Tv*.

Sono spalleggiati da una parte dei deputati del *Congreso* e dai *media mainstream,* che sin dall’inizio delle proteste hanno parlato di *terroristi* (nonostante non esista più da tempo alcuna attività guerrigliera), e hanno chiesto di “*reprimere nel sangue”* le mobilitazioni.

Non ha usato mezzi termini il deputato Jorge Montoya che ha affermato “*siamo in guerra*”; ed ancora più esplicito è stato Alejandro Cavero, con il suo “*uccidere o morire*”.

Nonostante, o forse proprio grazie a quello che è successo, il Comitato Esecutivo Nazionale di *Fuerza Popular*, la formazione maggiormente rappresentativa al *Congres*o, la cui leader è la figlia dell’ex dittatore Alberto Fujimori – più volte candidata presidente ed uscita sconfitta dalla sfida elettorale con Pedro Castillo – ha affermato espressamente con un comunicato del *16 dicembre: «giusto o no, Dina Boluarte è l’attuale presidente del Perù ed è lei che deve guidare un processo che non si realizzerà in maniera immediata e nemmeno con le minacce».*

Di fatto un *nulla osta* per continuare nella direzione intrapresa, nonostante il massacro, e blindarne l’appoggio.

Alcuni tra i maggiori quotidiani peruviani nelle loro prime pagine *omettono completamente* la strage di Ayacucho del 15 dicembre, come mostra il canale informativo *Wayka.* mostrando le

testate di "*El Comercio*", "*Perù 2*" e *L'expreso*".

Ma l'escalation di violenza ha fatto aprire le prime brecce all'interno della compagine governativa, con il Ministro della Cultura, Jair Perez, che ha rinunciato all'incarico proprio a causa delle vittime dovute alla feroce repressione, così come della Ministra dell'Istruzione, Patricia Correa, ha dato le sue dimissioni irrevocabili per l'uso della violenza "*sproporzionata e generatrice di morte*". Anche il governo della regione di Ayacucho è stato molto duro su ciò che è successo.

Un segnale di "spaccatura" che non potrà che estendersi con l'incapacità di risolvere l'attuale crisi politica.

Chi porta la maggior responsabilità in questa mattanza, oltre alle alte gerarchie delle Forze Armate e della Polizia, che hanno *voltato le spalle* a Castillo nonostante il suo appello il 7 dicembre; sono la (vice)presidente Boluarte, così come il Ministro dell'Interno César Cervantes e quello della Difesa, Luis Alberto Otárola.

Il Coordinamento Nazionale dei Diritti Umani (Cnddhh) del Perù ha chiesto una inchiesta sui responsabili della morte in Ayacucho: "*esigiamo che cessi l'intervento militare e riteniamo responsabili di questi crimini le più alte autorità del Paese*", ha scritto su Twitter.

Anche la *Defensoría del Pueblo* si è rivolta al Comando Congiunto delle Forze Armate esigendo "*il cessate immediato dell'uso delle armi da fuco e di bombe lacrimogene lanciate dagli elicotteri*".

Numerose immagini e video mostrano infatti in azione i blindati e gli elicotteri in uno scenario che ricorda più la *guerra civile a bassa intensità* che la gestione dell'ordine pubblico, supportata da una narrativa che non può che portare alla giustificazione del massacro in corso.

"*Il dialogo non è una strada percorribile in 'guerra'. Il cedere, molto meno. Ascoltare il 'nemico' non è possibile in una 'guerra'. Il 'nemico' si combatte e basta. Questa è la strategia discorsiva del repressore che giustifica l'operato delle Forze Armate*", scrive Laura Arroyo nell'editoriale di *Wayka.pe*

Quale sia il *modus operandi* delle Forze Armate è visibile in un filmato del Ministero della Difesa, risalente al 2020, in cui si simulano differenti scenari di mancato rispetto delle regole in un contesto di "*stato d'eccezione permanente*", allora per la gestione militare della pandemia ed ora di militarizzazione del conflitto sociale.

La Missione in Perù dell'ONU sui diritti umani (OACNUDH in spagnolo) ha denunciato questo venerdì l'aumento della violenza nel paese in mezzo alla crisi politica.

La Missione ha trasmesso la sua "*seria preoccupazione*" per ciò che sta avvenendo in termini di vittime e di mancanza di rispetto del diritto di "*riunione pacifica*", annullato con l'instaurazione dello stato d'emergenza che prevede anche la violazione del domicilio da parte delle forze dell'ordine; cui si è aggiunto – in una quindicina di regioni – un vero e proprio divieto di muoversi, la *immovilización social obligatoria*.

Intanto il Giudice Juan Carlos Checkley, del *Juzgado de Investigation Pretaratoria* della Corte Suprema, ha imposto la carcerazione preventiva per 18 mesi all'ex-presidente Pedro Castillo per presunta "ribellione" e altri reati.

Più che una arbitraria custodia cautelare sembra essere un vero e proprio sequestro da parte di quella *trama di poteri* che, dal suo insediamento, ha cercato di destituirlo, e che gli ha rifiutato un esilio "di fatto" in Messico, dove aveva chiesto asilo politico.

Una gestazione lunga di questo Colpo di Stato, che ha profonde similitudini con i tentativi di destabilizzare governi progressisti nella regione "*per via giudiziaria*" – su cui torneremo più analiticamente in altri contributi – ben compresa sin da subito da una serie di leader latino-americani a Cuba, in Messico, Bolivia, Argentina e Venezuela.

Il mancato riconoscimento della "*presidente usurpatrice"* è un segnale importante che isola la destra golpista peruviana e fortifica l'autonomia politica del variegato fronte progressista latino americano, che ha visto tanti suoi esponenti cadere – o rischiare di cadere – sotto i colpi del *lawfare* giudiziario di cui il Perù e l'Argentina non sono che gli ultimi esempi.

Manuel Zelaya, Fernando Lugo, Rafael Correa, Evo Morales, i leader brasiliani Dilma Rousseff e Lula sono solo alcuni esempi…

Nonostante gli errori ed i tentennamenti, Castillo è riuscito a stabilire una "*connessione sentimentale*" che non potrà essere facilmente recisa con i popoli del Perù, da cui ha ricevuto più di 8 milioni e mezzo di voti su una popolazione di poco inferiore ai 24 milioni di abitanti, ed anche un *certo credito* presso le esperienze progressiste latino-americane, non da ultimo il presidente colombiano Gustavo Petro.

La realtà è che Pedro Castillo era al governo, ma non poteva esercitare il potere, né contrastare chi continuava a detenerlo senza fare ricorso alla mobilitazione popolare contro la borghesia *compradora.*

Pedro, "*El Profe*", era un insegnante nella regione andina settentrionale di Cajamarca, ed un leader sindacale che ha guidato lo sciopero dei docenti del 2017, prima di essere candidato vincente tra le fila di *Perù Libre*, con cui aveva rotto quest'estate.

Era stato un successo strepitoso che aveva bypassato i tradizionali partiti peruviani, soprattutto se si considera che – ad un mese dal primo turno delle elezioni dell'11 aprile – non compariva nemmeno nei sondaggi tra i sei possibili presidenti, risultando poi il più eletto (con il 18,9% dei voti) contro la figlia di Fujimori.

Un risultato poi confermato, nonostante le accuse di brogli della sfidante, al ballottaggio: segno che la polarizzazione sociale durante la pandemia e la messa in luce della vera natura del modello di sviluppo neoliberista inaugurato proprio da Fujimori padre, avevano avuto uno *sbocco politico radicale progressista.*

Quello che ha spinto la destra oligarchica ed i propri sponsor occidentali a passare alle vie di fatto il 7 dicembre, probabilmente sbagliando i propri calcoli, è riassumibile in tre ragioni.

La prima è che credevano di avere di fronte un personaggio indebolito e rinunciatario, ma che invece ha dimostrato un notevole coraggio politico nel mantenere dritta la barra anche, e soprattutto, nella sua condizione attuale di *prigioniero politico.*

La seconda è da rintracciarsi nella necessità che un paese produttore di materie prime strategiche per le produzioni tecnologicamente avanzata – il Perù è il secondo produttore mondiale di rame, dopo il Cile, ed uno dei principali fornitori di zinco, oltre ad essere ricco di oro e argento, e di idrocarburi come petrolio e gas – potesse decidere di *sganciarsi* definitivamente dalla filiera occidentale ed attuare l'ambizioso progetto di riforme sociali presentato in campagna elettorale: nazionalizzazione dei settori strategici, tassazione alle imprese, e riforma costituzionale.

La terza è l'avere creduto che questo sarebbe stato accettato, magari *obtorto collo*, dagli altri paesi latino-americani. Ma così non è stato.

Per questo, quello che si sta sviluppando in Perù determinerà il corso politico a venire per il continente: o vince la contro-rivoluzione, ringalluzzendo tutta la destra oligarchica latino-americana ed i suoi burattinai di Washington e Madrid, ricreando sfiducia nel variegato campo progressista latino-americano circa la possibilità di determinare un proprio piano politico autonomo; oppure vince la "*volontà del popolo*", ricacciando nella pattumiera della storia i figli, non solo politici, di uno dei peggiori macellai che ha conosciuto *Nuestra America,* oltre a tutta la cricca di oligarchi, politici corrotti, narcotrafficanti e operatori professionali della disinformazione che hanno governato il paese.

Difficile vedere una qualche ipotesi conciliatoria come via d'uscita dalla crisi politica.

Di fronte a questo, per i comunisti, i progressisti, od anche i "sinceri democratici" la domanda "*da che parte stare?*" non si pone nemmeno.

fonte: https://contropiano.org/news/internazionale-news/2022/12/17/il-peruanazo-e-la-linea-di-faglia-latino-americana-0155472

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24526-giacomo-marchetti-il-peruanazo-e-la-linea-di-faglia-latino-americana.html?auid=87189

L'età del disordine

Guerre, crisi e pandemia per un mondo peggiore

I lupi Nato e l'orso russo / di Rosso Malpelo

Un lupo vide un agnello vicino a un torrente che beveva, e gli venne voglia di mangiarselo con qualche bel pretesto. Standosene là a monte, cominciò quindi ad accusarlo di sporcare l'acqua, così che egli non poteva bere. L'agnello gli fece notare che, per bere, sfiorava appena l'acqua e che, d'altra parte, stando a valle non gli era possibile intorbidire la corrente a monte. Venutogli meno quel pretesto, il lupo allora gli disse: "Ma tu sei quello che l'anno scorso ha insultato mio padre!" E l'agnello a spiegargli che a quella data non era ancora nato. "Bene" – concluse il lupo, "se tu sei così bravo a trovare delle scuse, io non posso mica rinunciare a mangiarti."

(Esopo)

L'imperialismo occidentale ha da sempre messo gli occhi sulla Russia. Ed ha provato a conquistarla, eccome se ha provato. Prima l'imperialismo francese, con l'invasione napoleonica, poi quello tedesco, con l'aggressione nazista, ed infine quello angloamericano con l'accerchiamento della Nato e la guerra per procura che si combatte in Ucraina.

Tuttavia finora nessuno è riuscito ad appropriarsi delle immense ricchezze naturali del più grande paese del mondo, nessuno è riuscito a sottomettere i suoi quasi 150 milioni di abitanti. Da molti secoli a questa parte, qualunque potenza sorga al mondo deve fare i conti con la Russia, che essa sia governata assolutisticamente da un'aristocrazia fortemente imparentata con quella europea, che sia guidata dai soviet comunisti o che sia una democrazia parlamentare con libere elezioni, poco importa al lupo occidentale che un pretesto riesce sempre a trovarlo.

Solo che la Russia non è un agnello, seppure resti un boccone ambito per alcuni occidentali. E' una superpotenza atomica ed il suo arsenale nucleare è in grado di distruggere il pianeta più volte. E' una grande potenza convenzionale dotata di ottime armi ed un vasto esercito capace di usarle, con alle spalle un'ottima industria pesante in grado di produrre armi e munizioni a ciclo continuo come nessun altro paese attualmente. Soprattutto ha cibo, energia e acciaio a sufficienza per mandare sul lastrico tutti i paesi Nato se continueranno a svenarsi per rifornire l'Ucraina, nell'ottusa speranza che possa vincere il confronto armato con la Russia.

Questo conflitto è drammaticamente destinato a volgere rapidamente in sfavore dell'Ucraina, a meno che la Nato stessa entri in guerra aperta con la Russia, aprendo scenari apocalittici per l'Europa e l'intero mondo. Ma come potranno gli USA e la Nato sostenere una così grave perdita di reputazione? Probabilmente basterà puntare tutti i riflettori su di una nuova

emergenza sopravvenuta ad hoc e mostrare disinvoltura, proprio come per la fuga da Kabul dopo venti anni di guerra e occupazione.

Sembra proprio che gli USA abbiano interpretato in confronto con la Russia come una partita a poker, alzando progressivamente la posta ed alla fine giocarsi un bel bluff, sperando che l'avversario non avesse abbastanza risorse e determinazione per rilanciare e vedere. Ritenendosi al sicuro dalle ricadute del conflitto, hanno spinto tutti gli altri giocatori a spolparsi per sostenere il bluff, ma in realtà l'establishment americano non è nemmeno lontanamente in grado di sostenere l'impatto di perdite di soldati come per la guerra del Vietnam, scoppierebbe prima una rivolta interna.

Ora il governo USA deve decidere se percorrere la via diplomatica, accettando buona parte della situazione creatasi sul campo di battaglia, e così riducendo morti e distruzioni ulteriori, oppure attendere la mazzata finale russa che metterà definitivamente KO l'Ucraina entro la prima parte del prossimo anno. Tertium non datur, a meno di non voler vedere i nostri soldati e quelli degli altri paesi Nato (Turchia esclusa) tornare nelle bare, prima a decine, poi a centinaia e migliaia, eppoi nelle bare potremmo finirci anche noi. Dipende solo dal sale nella zucca di chi ci governa.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24528-rosso-malpelo-i-lupi-nato-e-l-orso-russo.html?auid=87187

Noi non abbiamo patria

Gazzettino rosso sulla lotta di classe all'epoca del coronavirus

Alfredo Cospito: innocente / di Noi non abbiamo patria

Piazza del Quirinale, 41, Roma. La Corte Costituzionale conferma la legittimità dello Stato di difendersi con qualsiasi mezzo dall'uomo, l'anarchico Alfredo Cospito che tanta paura fa a chi difende il diritto eguale tra diseguali, la proprietà privata del capitale e la sacralità del profitto.

Dal civico 41 della piazza del Colle si conferma il regime di carcere duro a Cospito: che rimanga chiuso dalla legge del profitto secondo la civiltà delle pene e del 41bis.

Chi certamente non rimane sorpreso della decisione del democratico consesso istituzionale e costituzionale è proprio l'anarchico Cospito. Il giornale "la Repubblica" paventa "e ora si temono attacchi terroristici".

Eppure si condonano le negligenze sulla sicurezza sul lavoro, dove il macchinario che gira al ritmo sfrenato della produttività stritola l'operaio. Dal consiglio di amministrazione, al direttore di fabbrica e all'ispettorato del lavoro tutti giustificati con l'attenuante di servire il valore del capitale.

Ossi di seppia e resti umani nel Mediterraneo lasciati affogare per proteggere il confine che difende il mercato nazionale: Stato e suoi servitori assolti per non aver commesso il fatto.

Nuovi schiavi raccolti nella tratta e organizzati nell'inclusione accogliente dei campi di allestimento per immigrati da parte delle ONG finanziate dallo Stato e dalla UE: riconosciute loro tutte le attenuanti perchè le ONG sono a servizio della filiera della grande distribuzione e

dell'agrobusiness cui serve forza lavoro ad un costo stracciato per competere sul mercato mondiale.

Si finanziano campi lager oltre confine, si armano i nuovi crociati del sacro Occidente Impero con armamenti sosfisticati atti a compiere il massacro intelligente della povera gente: tutti assolti per legittima difesa dei valori democratici liberali.

Il sistema delle Banche e della Finanza concede un credito a strozzo spogliando l'indebitato, l'uomo, famiglie proletarie o intere popolazioni del Sud del Mondo di ogni bene e sostentamento: tutti assolti, è il sistema del mercato, dei tassi di interesse e dello scambio del valore secondo la regola del dare e depredare.

Si scarica in mare, cielo e terra ogni residuo merdoso della produzione della merce capitalistica, stuprando le forze della natura: tutti assolti perchè è parte del progresso produttivo infinito.

E il terrorista sarebbe Alfredo Cospito?

Dal pretore, al magistrato fino alla Corte Costituzionale, tutti sanno che non è l'uomo, l'anarchico Cospito ad incutere paura. Si sancisce il regime del carcere duro del 41bis nel fine pena dell'ergastolo, per mandare un segnale terroristico a chi vorrà lottare contro lo stato di cose presente, per sottolineare che la prigione sociale fuori dal carcere, che scricchiola sotto l'incedere di una crisi sistemica generale, tutto sommato è più sopportabile del sistema delle pene, soprattutto per sancire che è il "migliore dei mondi possibili".

Alfredo Cospito deve tornare libero proprio perchè ha commesso il fatto, un atto dimostrativo volto a significare che non se ne puó più contro il terrorismo del regime del profitto. Dunque, per legittima difesa, "istigato a delinquere" dalle nefandezze del sistema economico e sociale sopra di lui che ci determina, anche se una reale sollevazione del movimento reale che abolisce lo stato di cose presente non si dà attraverso atti dimostrativi.

Alfredo Cospito, innocente!

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24529-noi-non-abbiamo-patria-alfredo-cospito-innocente.html?auid=87186

Maurizio Lazzarato: Guerra o rivoluzione. Tertium non datur? / di Mimmo Sersante

Pubblichiamo nella sezione reflex la recensione di Mimmo Sersante al libro di Maurizio Lazzarato **Guerra o rivoluzione. Perché la pace non è un'alternativa,** ***pubblicato da DeriveApprodi lo scorso autunno. La recensione è apparsa originariamente su «*****Pulp Libri»**

«A questo punto, signori principi e uomini di Stato, voi nella vostra saggezza, avete portato la vecchia Europa. E se non vi rimane altro che cominciare l'ultima grande danza di guerra, per noi va bene. Può darsi che la guerra momentaneamente ci spinga indietro, che ci strappi

qualche posizione già conquistata. Ma se voi avete scatenato quelle forze che non siete più capaci di incatenare di nuovo, sia pure così: alla fine della tragedia, rovinati sarete voi, e la vittoria del proletariato sarà già raggiunta o, comunque, inevitabile», F. Engels [1].

Lo stesso ottimismo che Maurizio Lazzarato profonde nel suo ultimo saggio, *Guerra o rivoluzione*, edito da DeriveApprodi. Titolo *tranchant* che pone un'alternativa secca al lettore. Se poi per caso gli venisse in mente una pace possibile tra i due corni del dilemma, c'è il sottotitolo – *Perché la pace non è un'alternativa* – a chiarirgli che *tertium non datur*. Anche per Lazzarato, come a suo tempo per Engels e ancor prima per Hegel [2], la storia dell'Europa (e del mondo) non contempla la pace.

E infatti alla guerra noi siamo abituati da tempo perché è da trent'anni e passa che il mondo che abitiamo è in stato di guerra permanente e averla oggi a quattro passi da casa ce l'ha resa ancor più familiare. Evidentemente non ci erano bastate le guerre di successione jugoslave all'indomani dell'unificazione della Germania. Questa volta – e forse più di allora – sentiamo che ci riguarda da vicino, che ci stiamo impegolando in una situazione maledettamente complicata e più grossa di noi. Vorremmo starne fuori temendo il peggio. Magari tornando a sognare una *Pax Europea*, di fatto impossibile dopo la lunga tregua della guerra fredda. E allora?

La risposta di Lazzarato è un tuffo nel passato, un ritorno al Lenin del '16-'17 impegnato a spiegare ai suoi accoliti raccolti a Zimmerwald attorno alla parola d'ordine di trasformare la guerra imperialista in guerra civile, la natura della guerra allora in corso e i motivi della capitolazione delle *leadership* dei partiti della II Internazionale. Giusto, diceva, lottare per chiudere quanto prima con la guerra. Il problema è il come. La pace? Senza una rivoluzione che la imponga, resta «un'utopia piccolo borghese» [3]. Lenin scrive *L'imperialismo fase suprema del capitalismo* nella primavera del '16 a Zurigo, a due anni dallo scoppio della guerra e lo pubblica in Russia esattamente l'anno dopo, a pochi mesi dall'Ottobre. L'intento era quello di dimostrare il carattere imperialista della guerra in corso: «di usurpazione, di rapina, di brigantaggio da ambo le parti, […] una guerra per la spartizione del mondo, per una suddivisione e nuova ripartizione delle colonie, delle "sfere di influenza" del capitale finanziario, e via dicendo» [4]. Ma anche che si era entrati nell'epoca della rivoluzione proletaria mondiale.

Da quel mondo, sostiene Lazzarato, non siamo più usciti perché se il capitalismo non è quello della *belle époque*, pure continua a essere imperialismo. Non solo capitalismo e imperialismo sono indisgiungibili ma ancora oggi procederebbero assieme secondo la stessa logica. Prima «le guerre di conquista e di assoggettamento, la guerra civile e la guerra tra Stati» [5], poi tutto il resto, vale a dire la produzione e il lavoro.

È questo primato della guerra che conta nel ragionamento di Lazzarato, il che spiega l'assenza di curiosità per le nuove questioni nel frattempo insorte nella teoria e nel dibattito sull'imperialismo [6]. La rotta seguita evidentemente non ha avuto bisogno di aggiustamenti, è rimasta quella di Lenin.

Ma la rivoluzione? Siamo ancora dentro l'epoca della rivoluzione proletaria? Lazzarato ne è convinto, solo che se ne parla poco, dice, o non se ne parla più da tempo. Non ne parlano i movimenti femministi più interessati ai temi della violenza di genere, non ne parlano i movimenti ecologisti alle prese con la catastrofe climatica e ambientale, non ne parla il movimento operaio ormai irrimediabilmente compromesso con la «macchina Stato-capitale» [7]. Preoccupati della sorte del proprio particolare, tutti costoro avrebbero perso di vista il tema della rivoluzione e, ovviamente, quello della guerra che col capitalismo è pappa e ciccia [8]. Solo un problema di miopia politica, dunque. L'idea che quell'epoca sia tramontata, e da tempo ormai, non lo sfiora neanche, e neppure l'idea che siamo entrati nell'epoca dei tumulti e delle rivolte.

Sì, tumulto *versus* rivoluzione. Sul tema Lenin era figlio del suo tempo per nulla tenero nei confronti delle rivolte e delle sollevazioni popolari. Certo, chiosando la dialettica all'opera nella *Logica* di Hegel, sparava a zero sull'ortodossia del materialismo storico e ce l'aveva a morte

con «la gradualità senza salti» di Kautsky e Plechanov, purtuttavia per spronare il ronzino della storia con quel *«salti»* reiterato per ben quattro volte [9], pensava alla rivoluzione non alla *jacquerie*. Ma tutto questo non è un problema per Lazzarato.

Abbiamo alle spalle, dice, la sconfitta della classe operaia che si è trascinata dietro la scomparsa delle classi e l'eclissi della lotta di classe. Cinquant'anni di pacificazione che hanno garantito al nemico di fare il bello e il cattivo tempo, *ad libitum*. Bene, non sarebbe ora di riconoscere questo nemico, fissarlo finalmente negli occhi magari con un pizzico di odio nello sguardo? Rieccoci dunque a Lenin. Il suggerimento gli viene da Schmitt, il giurista tedesco in odore di nazismo che a Lazzarato piace – lo definisce *il Lenin della controrivoluzione* – perché riconosce al rivoluzionario russo il merito di essersi inventato la guerra di classe contro la guerra statale e nazionale. In più, ma questo lo aggiungiamo noi, che «la sua superiorità su tutti gli altri socialisti e marxisti deriva proprio dall'aver preso sul serio il concetto di inimicizia totale. Il suo nemico assoluto, vero, era l'avversario di classe, il borghese, il capitalista occidentale e il di lui ordine sociale in ogni paese ove esso fosse al potere» [10]. Sapere chi era il proprio nemico, ecco per Schmitt il segreto dell'eccezionale forza d'urto di Lenin.

Lazzarato vede il nemico nella «macchina Stato-capitale» la cui ragion d'essere è la guerra: tra Stati, di classe, di razza, di sesso. Più che assimilabile al concetto di capitalismo monopolistico di stato, oggetto di un acceso dibattito a sinistra negli anni '60 e '70 [11], la «macchina Stato-capitale» parrebbe piuttosto una combinazione di Behemoth e Leviatan. Ma non si tratterebbe di una novità degli ultimi tempi essendo un prodotto della prima vera guerra totale, quella del '14-'18. Da allora il legame creatosi tra guerra, monopoli e Stato non sarà più sciolto. *L'imperialismo* di Lenin a Lazzarato parla di tutto questo e infatti i fondamenti della «macchina bicefala» [12] è lì che il Nostro li trova.

Come si diceva, questo motivo della guerra è da subito assolutizzato fino ad assumere un forte sapore eracliteo. Veramente la guerra ai suoi occhi è padre di tutte le cose e su tutte le cose signoreggia fino a decidere della nostra sorte facendo esistere gli uni come schiavi, gli altri come liberi [13]. Lazzarato legge Clausewitz dentro questa tradizione di pensiero e anche Lenin, Trockij, Mao e Giap che ne avrebbero innovato l'insegnamento contrapponendo alla guerra degli Stati di Clausewitz quella civile degli operai e dei contadini. Anche se la rivoluzione nel frattempo è stata sconfitta e la «macchina Stato-capitale» ha vinto, la loro lezione resta valida anche per l'oggi. «Viviamo *sous l'oeil des Russes*» aveva detto Schmitt [14], continuiamo a vivere *sous l'oeil des Russes*, gli fa eco Lazzarato.

Evidentemente il Novecento, che aveva avuto inizio con la Grande guerra, non si è concluso nell' '89 con la caduta del Muro come annunciato da Hobsbawm. Continua a protrarsi nel nuovo millennio sotto la tirannia della guerra imperialista e non avrà termine finché la violenza armata non cambierà di segno.

Una lezione che i nostri filosofi non avrebbero inteso. Foucault, ad esempio. Era partito col piede giusto pensando alla guerra come a «un modello per la comprensione dei rapporti sociali» [15], poi, a metà degli anni '70, la virata verso altri lidi: la biopolitica e la governamentalità. Un «voltafaccia» [16], anzi no, un tradimento ché la virata coincide con il primo scalpitare della macchina Stato-capitale. Tirato i remi in barca, nella manciata di anni che ancora gli restavano, Foucault avrebbe lavorato a una filosofia della pacificazione, in perfetta sintonia col nuovo potere neoliberista occupato a depotenziare le soggettività ribelli del primo e del terzo mondo. Più che combattere questa strategia, la sua nuova idea di potere e di governamentalità l'avrebbe assecondata [17]. A quali testi di Foucault fa riferimento? Domanda legittima perché non si capisce bene da dove sono state tratte le citazioni a supporto della sua tesi. Mancano le note. La cosa certa è che non gli va giù l'idea che il potere «non è semplicemente una dominazione di tipo guerresco» [18]. Da qui l'inutilità stessa della domanda, per Foucault cruciale, sul «come» del potere, vale a dire *in che modo si esercita*. Inutile perché della macchina Stato-capitale è già stato detto tutto. È questa fedeltà all'impianto leninista a impedirgli di cogliere quanto di più accattivante per un marxista c'è nell'analisi foucaultiana del potere: il tema della resistenza e della produzione di soggettività.

Sulla resistenza Lazzarato gli preferisce Fanon, icona dell'antimperialismo e dell'anticolonialismo [19]. La resistenza è riconosciuta solo se promossa e organizzata da un partito rivoluzionario, garante esclusivo della «mutazione soggettiva […] rompendo il tempo dell'assoggettamento individuale, delle pratiche unicamente difensive, facendo migrare la paura nel campo avverso» [20]. Siamo nell'epoca della rivolta ma Lazzarato non vuol saperne.

Nella *foto di gruppo senza signora* Foucault occupa il primo piano. Di fianco, le due coppie Deleuze-Guattari e Negri-Hardt, colpevoli di avere «decretato il superamento dell'imperialismo» [21]. Qui la critica, meno confusa quella a *Impero*, decisamente affrettata quella a *Mille piani*, si misura direttamente con la guerra in Ucraina, cartina di tornasole delle sue tesi. Sarebbe questa guerra a mostrarci come veramente funziona il mondo, chi sono gli attori che ne decidono le sorti, come si «struttura da *sempre* [corsivo nostro] la globalizzazione» [22], il tipo di intreccio tra Stato, guerra e capitale, etc. etc. Sorvolo velocemente perché la sua diagnosi è la medesima che *Limes* ci propina da nove mesi e *Sinistrainrete* un giorno sì e l'altro pure: una guerra fra blocchi imperialistici in cui il malcapitato di turno si difende, contrattacca col suo esercito ma la resistenza della sua gente non esiste. Alla luce di ciò l'Autore tira le sue conclusioni. C'è questa guerra fredda e spietata e non si avverte nell'aria il vento caldo della rivoluzione, auspicabile, certo, ma altamente improbabile. Neanche la pace costituirebbe l'alternativa.

In esergo al capitolo 4 leggiamo: *Laddove c'è la volontà, c'è una strada*. È di Lenin e si capisce a cosa alludesse. Oggi avremmo perso quel principio strategico mentre ad averlo conservato e sviluppato sarebbe solo il nostro nemico. Basta riappropriarsene ritornando al quel pensiero e a quell'azione, insiste il Nostro. Capiamo finalmente perché si è cacciato in quel vicolo cieco: per fedeltà al Novecento, al secolo della rivoluzione proletaria.

Note

[1] F. Engels, Violenza ed economia, Edizione Rinascita, Roma 1951, p. 116.

[2] G. W. F. Hegel, Lezioni sulla filosofia della storia, Editori Laterza, Roma-Bari 2020, p. 25: «La storia non è il terreno della felicità. I periodi di felicità sono pagine vuote nella storia poiché sono i periodi di concordia nei quali manca l'antitesi». La pace come la felicità.

[3] Lenin, Il socialismo e la guerra, Edizioni Rinascita, Roma 1949, p. 52.

[4] Lenin, L'imperialismo fase suprema del capitalismo, Newton Compton Italiana, Roma 1972, pp. 31-32.

[5] Guerra o rivoluzione, cit., p. 5.

[6] Per restare alla tradizione cui appartiene il nostro Autore, AA. VV., Imperialismo e classe operaia multinazionale, Feltrinelli Editore, Roma 1975.

[7] Guerra o rivoluzione, cit., p. 11.

[8] Ivi, p. 12: «battersi contro gli effetti (la guerra), lasciando sussistere le cause (il capitalismo), era considerato dai rivoluzionari un “lavoro infruttuoso“, e noi siamo con loro».

[9] V. I. Lenin, Quaderni filosofici, Feltrinelli Editore, Milano 1970, p. 112, p. 113.

[10] C. Schmitt, Teoria del partigiano, il Saggiatore, Milano 1981, p. 40.

[11] Sul tema J. Esser, Per un’analisi materialistica dello Stato, Savelli Editore, Milano 1979.

[12] Guerra o rivoluzione, cit., p. 38, p. 41, p. 44, p. 133.

[13] G. Colli, La sapienza greca, III, Adelphi Edizioni, Milano 1982, p. 35.

[14] Guerra o rivoluzione, cit., p. 98.

[15] Ivi p. 79.

[16] Ibidem.

[17] Ivi pp. 80-81: «Il potere non sarebbe tanto “dell’ordine dello scontro tra due avversari […] quanto dell’ordine del governo“». Una relazione di potere è «un modo di azione che non agisce direttamente e immediatamente sugli altri, ma che agisce sulla loro azione», azione su un’azione (governo politico), e non azione sul corpo (violenza). La relazione di potere perde la sua naturale violenza per ridursi esclusivamente a «s“ollecitazione, incitazione, impulsione“ che agisce pacificamente sulla “soggettività“ o, secondo un altro lessico, un affetto che agisce su un altro affetto».

[18] M. Foucault, Microfisica del potere, Einaudi editore, Torino 1977, p. 17.

[19] Guerra o rivoluzione, cit., pp. 85-89.

[20] Ivi p. 88.

[21] Ivi p. 109.

[22] Ivi p. 130.

* * *

Mimmo Sersante (1948) è autore di Il ritmo delle lotte (2012) e coautore con Willer Montefusco di

Dall'operaio sociale alla moltitudine (2016). Per DeriveApprodi ha pubblicato Pensare la rivolta. Un percorso storico e filosofico, insieme a Willer Montefusco, (2019) e ha curato Gli autonomi. vol. VI. Storia dei collettivi politici veneti per il potere operaio e Gli autonomi vol. IX. I padovani dagli anni Ottanta al G8 di Genova 2001 (2021).

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/24530-mimmo-sersante-maurizio-lazzarato-guerra-o-rivoluzione-tertium-non-datur.html?auid=87185

XX Congresso del Partito Comunista Cinese / di Fosco Giannini

Socialismo con caratteri cinesi e ruolo della Cina nel quadro internazionale. Sintesi dell'intervento conclusivo di Fosco Giannini al Convegno di sabato 26 novembre 2022 (tenutosi presso la Sala della Cooperativa Editrice Aurora in via Spallanzani, a Milano e organizzato da "Cumpanis" e "Gramsci Oggi") sul XX Congresso del PC Cinese

Si è svolto a Pechino, dal 16 al 22 ottobre 2022, il XX Congresso del Partito Comunista Cinese, un Congresso "di grande importanza sia per la Cina e il suo popolo che per la stessa dinamica internazionale", come ha tenuto ad affermare in modo "understatement" ma con nettezza politica, lo stesso compagno Zou Janjun, Consigliere dell'Ambasciata della Repubblica Popolare Cinese, in un proficuo incontro tenutosi lo scorso 18 novembre con una delegazione di "Cumpanis".

La Risoluzione finale del XX Congresso, approvata il 22 ottobre, mette a fuoco i 5 punti fondamentali scaturiti dai lavori congressuali:

– il rilancio del "socialismo dai caratteri cinesi", della "Belt and Road" e dell'impegno e della lotta, da parte del governo cinese e del Partito Comunista Cinese, per la pace attraverso la cooperazione e la solidarietà internazionale, ciò in un tutt'uno dialettico e armonico, in cui tutte le parti si tengono l'una con l'altra;

– la presa d'atto, peraltro, della nuova tensione internazionale prodotta dall'aggressività imperialista a guida USA e NATO scatenata sull'intero fronte mondiale e dalla conseguente e

oggettiva esigenza di rafforzare l'intera struttura militare cinese, in un quadro generale che vede le continue provocazioni USA sulla "questione Taiwan" (Taiwan che il XX Congresso del PC Cinese ribadisce essere parte storica e inalienabile della Cina) come un segno, tra gli altri, della pulsione di guerra degli USA;

– il rafforzamento del ruolo del Partito Comunista Cinese come Partito d'avanguardia e di popolo, come guida del Paese e alla testa della lotta di classe che gli stessi, necessitati, elementi "neo capitalisti" immessi nella dinamica interna del "socialismo dai caratteri cinesi" – volti allo sviluppo delle forze produttive e dell'intero sviluppo cinese – possono riaprire;

– il rafforzamento del Partito e dello Stato attraverso un poderoso, vasto e capillare "ringiovanimento" generale delle strutture dell'intero potere rivoluzionario – partitico e statuale –, funzionale all'innalzamento della qualità del potere e della direzione generale del "socialismo dai caratteri cinesi", un progetto di ringiovanimento e innalzamento della qualità politica, intellettuale e morale del quadro dirigente complessivo che molto ricorda i temi dell'ultimo saggio di Lenin, "meglio meno ma meglio";

– il rafforzamento della, decisiva, unità Popolo-Stato-Partito Comunista.

Naturalmente, la questione centrale affrontata e rilanciata al Congresso è stata quella relativa al "socialismo dai caratteri cinesi". Questione dirimente non solo per la Cina ma, per l'ormai densissimo bagaglio politico-teorico che tale questione reca in sé, anche di grande importanza per l'intero movimento comunista mondiale.

Per mettere a fuoco tale questione, per valutarne il peso storico specifico, per valutare gli effetti oggettivi che sono derivati dal "socialismo dai caratteri cinesi" e dalle sue grandi vittorie conseguite sul campo, in relazione al titanico sviluppo economico, e di conseguenza sociale e politico cinese, occorre necessariamente ripercorrere l'ultima fase storica, quella che va dall'autoscioglimento dell'URSS sino ai nostri giorni.

Iniziando da ciò: il 25 dicembre del 1991, alle ore 18.00, Gorbaciov si dimette da Presidente dell'Unione Sovietica, trasferendo i poteri (attraverso una scelta che si sarebbe ben presto rivelata tanto nefasta quanto drammatica per tanta parte dell'umanità, non solo per il popolo sovietico) a Boris El'cin. Alle ore 18.35 dello stesso giorno la gloriosa bandiera sovietica viene lentamente e per sempre ammainata dal Cremlino, sostituita dal tricolore russo. Il giorno dopo, 26 dicembre, il Soviet Supremo scioglie formalmente, dissolvendola, l'Unione Sovietica. Questi due giorni – 25 e 26 dicembre 1991 – sono giorni che sconvolgono il mondo e rappresentano uno spartiacque storico nettissimo: c'è una Storia precedente a questi due giorni e c'è una Storia ad essi successiva.

Con la scomparsa dell'URSS si liberano immediatamente gli spiriti animali dell'imperialismo e del capitalismo mondiale. Il nuovo e intero mondo viene da essi percepito come un totale e smisurato mercato da conquistare, con le buone o con le cattive, con la penetrazione economica o con la guerra. La stessa concezione liberale, idealistica e anti dialettica de "la fine della storia", già messa a fuoco da studiosi del campo conservatore, come Fukuyama, viene eletta a categoria assoluta e chiave di lettura della fase presente e del divenire.

La caduta dell'URSS e la "percezione", da parte del fronte capitalista mondiale, che l'intero pianeta si sia finalmente trasformato in un immenso "suk" da conquistare, è anche alla base dell'improvvisa accelerazione della costruzione dell'Ue. Non può sfuggire il fatto che il Trattato di Maastricht, vera "bibbia" dell'iperliberismo dell'Ue e base ideologica della costruzione del suo imperialismo in progress, sia firmato nei Paesi Bassi il 2 febbraio del 1992, a poche settimane dallo scioglimento ufficiale dell'URSS.

Su che basi si accelera il processo di costruzione dell'Ue? L'illusione ottica di "fine della storia" e della trasformazione del pianeta in uno sterminato "suk" spinge il grande capitale transnazionale europeo a rendersi protagonista della conquista dei mercati mondiali, ad assumere con ben più consapevolezza e determinazione di prima il ruolo di "grande concorrente" nella lotta interimperialista nella conquista dei mercati planetari.

Ma per trasformarsi in un tale e nuovo, ben più forte, concorrente occorre che il grande capitale transnazionale europeo giunga sia ad una nuova e più alta accumulazione capitalistica che, nel progetto di conquista dei mercati a danno degli altri poli imperialisti, ad abbassare il costo delle proprie merci.

Come si giunge a tali obiettivi? Attraverso l'ormai classico progetto "schumpeteriano" liberista della "distruzione creativa", che assieme ai 4 tipi di innovazione alla Schumpeter (innovazioni incrementate, radicali, di sistema tecnologico e di paradigma tecnico ed economico) porti ad una nuova accumulazione del capitale funzionale agli investimenti e all'esportazione di merci senza distribuire il profitto nel lavoro.

La "distruzione creativa" e le quattro innovazioni "schumpeteriane" partono dal Trattato di Maastricht per giungere al più tradizionale metodo capitalista volto alla nuova accumulazione e alla riduzione del costo delle merci: abbattendo salari, diritti e Stato sociale.

Ma come può perseguire, il grande capitale transnazionale europeo un tale obiettivo allargandolo e imponendolo su scala continentale? Attraverso la costruzione di un potere sovranazionale guidato dallo stesso capitale transnazionale: l'Ue, un nuovo soggetto istituzionale, non per niente tanto svuotato di poteri reali quanto costruito come nuova figura storica mitologica, che dissemini violentemente, su scala continentale, il programma iperliberista necessario al grande capitale transnazionale europeo nella sua ricerca di costituirsi quale nuovo polo in lotta nella concorrenza interimperialista per i mercati mondiali.

Con la sconfitta dell'URSS si afferma dunque, da parte dell'euforico fronte imperialista e capitalista mondiale, che "la storia è conclusa" e "il socialismo si mostra ai popoli per quello che è: un'illusione irrealizzabile"; la scomparsa dell'Unione Sovietica "ratifica" formalmente, anche sul piano filosofico (per il fronte imperialista e per il pensiero borghese) che "il capitalismo è natura, eterno e immodificabile".

In questa stessa fase temporale nella Repubblica Popolare Cinese è in atto un duro scontro tra la corrente "riformista" del Partito Comunista Cinese, guidata da Hu Yaobang e la maggioranza del Partito, guidato da Deng Xiaoping. Hu Yaobang ha messo in moto un movimento («doppio cento») che si richiama (inopinatamente) a quello dei «cento fiori», del 1956; che tende a mobilitare di nuovo quel movimento, che chiede una maggiore separazione tra Partito e Stato ma che, nella stessa dinamica politica, sociale e ideologica messa in campo nella battaglia contro il Partito, sfocia nella sfera politico-culturale liberista, nella negazione dei prodromi del progetto "denghista" dell'"economia socialista di mercato", finendo per inclinare in senso antisocialista e filo-americano. Una doppia inclinazione che porta il movimento "doppio cento" a cercare apertamente, nel 1989, il sostegno di Gorbaciov, già perdutosi, in questa fase, nel caos distruttivo dell'Unione Sovietica e dell'intero campo socialista e dunque osannato dai "doppiocentisti" durante la sua visita in Cina; sorretto, il movimento "doppiocentista", soprattutto da una parte del movimento studentesco di Pechino, sfociato e culminato – tra il 16 e il 17 maggio 1989, in piazza Tienanmen – nella richiesta di una democrazia borghese di stampo nordamericano, che se conquistata avrebbe decretato la morte del "socialismo dai caratteri cinesi" ancora in evoluzione. Come avrebbe fatto mancare (in relazione a ciò che lo sviluppo pieno del progetto "denghista" avrebbe, nei decenni successivi, positivamente rappresentato sia per il popolo cinese che per i popoli in via di liberazione nel mondo) il pilastro fondamentale per la ricostruzione di quel fronte mondiale antimperialista che invece, in poco più di un quindicennio, si sarebbe ripresentato sulle scene internazionali.

Lo scontro tra il movimento di Hu Yaobang e la sua degenerazione liberale e la linea di Deng Xiaoping è fortunatamente vinto da quest'ultimo e dalla maggioranza del Partito Comunista Cinese.

Con la sconfitta del movimento "doppio cento" e la sconfitta di Piazza Tienanmen, la svolta politica ed economica cinese diretta ad un'"economia socialista di mercato" s'invola. Prima con Deng, poi con Jang Zemin, Hu Jintao e Xi Jinping alla guida del Partito Comunista Cinese, lo sviluppo economico porta la Cina – da un'arretratezza delle forze produttive ancora segnata,

alla fine dell'era maoista, persino da alcuni caratteri feudali, specie nel lavoro dei campi, nella produzione agricola, ma non solo – a conseguire la posizione di seconda più grande economia del mondo, contribuendo per più del 30 per cento alla crescita economica globale.

Gli 800 milioni di uomini e donne cinesi che nella nuova fase di sviluppo economico sono tratti fuori dalla miseria e dalla fame, dicono solo una parte della grande crescita cinese, che cambia positivamente il mondo mutandone i rapporti di forza tra poli e Stati imperialisti e poli e Stati dal carattere socialista, antimperialista e in via di liberazione anticolonialista. Uno sviluppo, quello cinese, che, incredibilmente, prende corpo in un contesto terribilmente ostile per ogni esperienza e progetto socialista e che la dice lunga sulla lungimiranza, sul senso rivoluzionario, sulla determinazione e sullo sguardo lungo dei gruppi dirigenti del Partito Comunista Cinese; un contesto segnato dalla controrivoluzione "gorbacioviana" e dalla conseguente scomparsa dell'URSS e del campo socialista; dalla scomparsa del Comecon (l'area di scambio mercantile socialista); dalla nuova aggressività economica e militare imperialista e dal fronte interno guidato da Hu Yaobang e da Piazza Tienanmen, un fronte ben visto dagli USA e dall'Occidente capitalistico e obiettivamente diretto a destabilizzare il socialismo e il Partito Comunista Cinese.

A posteriori, aiutati dallo stato presente delle cose, è facile dirlo: ma se il Partito Comunista Cinese non avesse scelto e intrapreso la via del pieno sviluppo delle forze produttive, il coraggioso lancio di quel progetto autonomo, indipendente dai poli imperialisti e capitalisti mondiali e follemente grande chiamato "economia socialista di mercato" e avesse invece mutuato le scelte "gorbacioviane", la Cina (invece di dotarsi di una propria, possente, autonomia) sarebbe stata, con ogni probabilità, preda, nella fase mondiale iperliberista successiva alla caduta dell'URSS, delle forze imperialiste; sarebbe stata penetrata da queste forze e avrebbe corso il forte rischio di una propria polverizzazione interna, di una propria implosione, a partire dall'immediata autonomia del Tibet, possibile primo mattone a cedere di un'intera struttura.

La critica, anche da "sinistra", dello sviluppo delle forze produttive cinesi, deve indurci ad una breve riflessione e ad una risposta a questa critica: il pieno sviluppo delle forze produttive cinesi non ha nulla ha che fare, come persino alcuni intellettuali marxisti odierni credono o fingono di credere, con la categoria del produttivismo "sansimoniano", produrre merci per produrre merci, produrre merci per il profitto, poiché lo sviluppo pieno delle forze produttive che ha segnato e segna il "socialismo dai caratteri cinesi" è stato totalmente necessitato dalla mancanza dell'accumulazione capitalista originaria nella Rivoluzione cinese, ha permesso lo sviluppo socialista cinese, ha permesso alla Cina socialista di offrirsi quale cardine del nuovo fronte antimperialista mondiale e si è rivelato essenziale, nel momento alto del suo successo, per il passaggio dalla produzione di merci di massa ad una produzione di merci di più alto livello tecnologico e dettata da una nuova "ratio" socialista, imperniata, ad esempio, in un nuovo tipo di sviluppo ecocompatibile, categoria che ha segnato di sé sia il XIX Congresso del PC Cinese che il suo ultimo e XX Congresso, di cui stiamo discutendo.

Oggi possiamo più agevolmente affermare, alla luce dei fatti compiuti, che le vittorie "denghiste" su Piazza Tienanmen e sul movimento di Hu Yaobang (con il conseguente pieno avvio di quello che sarebbe stato il più grande sviluppo economico e sociale della storia dell'umanità, lo sviluppo cinese attraverso "l'economia socialista di mercato") si sarebbero offerte quali decisive basi materiali per giungere – da lì a pochi anni e in una fase storica così difficile per il movimento comunista, rivoluzionario e operaio mondiale da consentire alle forze imperialiste di credere davvero nella "fine della storia" – alla costituzione di un fronte antimperialista, e comunque libero dall'egemonia imperialista, in grado di cambiare i rapporti di forza mondiali a sfavore degli USA e delle altre potenze imperialiste.

Parliamo dei BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sud Africa) che a soli 18 anni (un lampo, nella storia!) dalla caduta dell'URSS si uniscono – tra il 2009 e il 2010 – al fine di sviluppare una politica non subordinata alle forze imperialiste e invece solidale con i popoli e gli Stati in via di liberazione.

Ed è del tutto evidente come l'immenso sviluppo economico (e dunque politico e geopolitico) cinese sia il massimo collante di questa unione, di questo nuovo fronte tendente a "spuntare le unghie all'imperialismo".

Il tempo che ci separa dal 26 dicembre 1991 (autoscioglimento dell'URSS) ad oggi possiamo dividerlo – seppur rozzamente, ma per far "ordine" nel quadro internazionale – in tre grandi fasi:

– la prima, quella segnata dall'euforia imperialista successiva alla caduta dell'URSS e del campo socialista;

– la seconda, quella delle grandi lotte a carattere antimperialista e socialista che si alzano (raggelando il fronte che aveva "deciso" la "fine della storia") in tutta la loro evidenza in America Latina, che si allargano in Africa a partire dalla resistenza della rivoluzione sudafricana guidata dal Partito Comunista del Sud Africa, che prendono forme antimperialiste diverse nella Russia di Putin, in India, nel Nepal, nel Laos, che si consolidano in Vietnam e in altre aree dell'Asia. Tutte forme socialiste e antimperialiste che trovano nella Repubblica Popolare Cinese e nel suo sviluppo la loro prima e massima sponda, il primo alleato, il centro di gravità.

– La terza fase che possiamo mettere a fuoco, in questo lasso di tempo che ci separa dal fallimento "gorbacioviano" e dalle sue catastrofiche conseguenze, è quella che oggi viviamo: la fase caratterizzata dalla risposta violenta, militare dell'imperialismo a guida USA e NATO all'"insurrezione" antimperialista internazionale, alla costituzione del fronte dei BRICS.

Una risposta violenta, quella imperialista, che trova un punto alto nel colpo di stato di Euromaidan nel 2014, quando il fronte nazifascista interno ucraino, sollecitato, organizzato, armato dagli USA, dalla NATO e dall'Ue inizia a mettere a fuoco il proprio progetto strategico di attacco alla Russia, attacco che si prolungherà attraverso gli otto lunghi anni di genocidio contro il popolo del Donbass e che prenderà corpo alla fine del 2021, con quell'accerchiamento militare, da parte della NATO, che si snoderà dal Circolo Polare Artico sino alla Georgia, spingendo infine Putin, in difesa della Russia, all'Operazione Z del 24 febbraio 2022.

Una risposta violenta al materializzarsi di un vasto fronte antimperialista incardinato attorno alla Cina socialista che troverà il suo "documento programmatico" nel summit del G7 di Cornovaglia a guida Biden del giugno 2021, che licenzierà, appunto, "il documento di Carbis Bay", un progetto sistematico e dettagliato volto alla costruzione di un vasto fronte armato mondiale – dagli USA al Canada, dalla Gran Bretagna all'Ue, dalla Corea del Sud all'Australia sino al Giappone – per la guerra contro la Cina, passando per l'aggressione alla Russia. Un documento per la Terza Guerra Mondiale. Non è un caso, di fronte a ciò, che al XX Congresso del PC Cinese celebrato nello scorso ottobre 2022, come già al XIX Congresso dell'ottobre 2017, si sia deciso un significativo rafforzamento e rimodernamento dell'esercito, che in tempi brevi dovrebbe essere in grado di far fronte alle sempre maggiori minacce di guerra imperialista.

Ed è del tutto evidente che, anche in questo caso, anche di fronte allo scatenamento militare degli USA e della NATO su di un vastissimo fronte internazionale (che va dal Medio Oriente all'Ucraina, passando per i Mari del Sud della Cina e per la Corea del Nord e per tutti gli odierni progetti USA di «golpe» in America Latina, dal Brasile all'Honduras alla Bolivia passando per l'Argentina e il Venezuela, è la Cina ad offrirsi come principale diga oggettivamente antimperialista.

La "legge" di Marx («il socialismo è lo sviluppo delle forze produttive») trova nell'attuale potenza internazionale cinese e del Partito Comunista Cinese, la sua probante conferma. Ed è, dunque, tale, rivoluzionario, sviluppo delle forze produttive che dobbiamo indagare, mettere a fuoco. Anche per «fare legna» sul versante politico-teorico comunista generale.

Nell'affrontare "la questione cinese" e, in particolare, la relazione tra la NEP di Lenin e la "NEP" cinese, credo sia utile affidarsi ad una disciplina teorica, la massima disciplina teorica, quella secondo la quale è dalla base materiale dello sviluppo delle forze produttive e dallo sviluppo

sociale generale che trovano possibilità di sviluppo le stesse "idee" e, più precisamente, le innovazioni – antidogmatiche, dunque, per la loro stessa natura di "forme" innovative – sui terreni dell'economia, della politica, della teoria, del pensiero e della prassi della trasformazione sociale, della transizione al socialismo.

Ed è indubbio che il titanico sviluppo economico e sociale intrapreso e conquistato dalla Repubblica Popolare Cinese e dal Partito Comunista Cinese, dalla fase delle «Quattro Modernizzazioni» del compagno Deng Xiaoping e dalla via al «socialismo con caratteri cinesi», si sia offerto quale immensa e solida base materiale per lo stesso sviluppo di un nuovo pensiero rivoluzionario generale, di un nuovo e denso pensiero per la trasformazione sociale e la transizione al socialismo.

È questo – la relazione tra sviluppo della materialità delle cose e lo sviluppo teorico-filosofico in senso rivoluzionario – uno degli aspetti, dei "prodotti", della storica crescita materiale cinese, un aspetto, forse, non considerato ancora pienamente, nella sua importanza, all'interno del movimento comunista e rivoluzionario mondiale. Ma un aspetto che, invece, occorrerebbe assumere pienamente, come formidabile arricchimento del bagaglio teorico e pratico del processo rivoluzionario, specie in questa fase storica segnata – oltre che da un avanzamento del fronte antimperialista trainato proprio dallo sviluppo cinese all'interno dei BRICS – anche da processi involutivi e di indebolimento del pensiero e della prassi comunista sul piano internazionale. Specie in Europa, ove con ogni evidenza l'«eurocomunismo» ha seminato i suoi danni.

È anche da qui, dunque, dal contributo che lo sviluppo delle forze produttive cinesi, dal contributo che la «NEP» cinese ha fornito allo sviluppo dell'attuale pensiero rivoluzionario, che si può iniziare a tratteggiare un'analisi comparata tra NEP leninista, rimozione della stessa NEP leninista e «NEP» cinese, anticipando – in modo sintetico – una valutazione: come la conquista dell'obiettivo dello sviluppo delle forze produttive ha potuto darsi – in Cina – quale base materiale dello sviluppo del pensiero rivoluzionario, così la troppo lunga stagnazione sovietica si è data – infine – come base materiale della cristallizzazione e dell'involuzione del pensiero e della prassi del socialismo in Unione Sovietica.

Quali sono le «categorie» centrali che, come proiezioni della propria, nuova, poderosa, forza materiale, la Cina socialista ha potuto mettere in campo?

Sinteticamente:

– il pieno ripristino dell'azione soggettiva e antipositivista nel processo storico (Lenin, Gramsci) e ciò in rapporto al rovesciamento del dogma secondo il quale la contrapposizione sarebbe secca: o socialismo o mercato;

– il superamento, nella prassi, dell'artificiosa dicotomia relativa alla "neutralità" o non "neutralità" delle forze produttive, dicotomia risolta, nell'esperienza del "socialismo con caratteri cinesi", dal controllo del Partito Comunista sulle stesse forze produttive (esigenza già richiesta, dal Lenin della NEP, nella proposta del "controllo dalle alture strategiche"), forze produttive ridotte a pure "funzioni" del progetto del "socialismo di mercato" a guida comunista;

– conseguentemente a ciò, una concezione del mercato come spazio economico e politico anch'esso funzionale al progetto di necessaria accumulazione originaria, imprescindibile per la transizione al socialismo, un mercato – dunque – pienamente assunto, nella prassi e nel pensiero, come forma storica non perenne ma dialettica, cavallo di Troia materiale per il socialismo. E altre categorie: come l'internazionalismo oggettivo (e soggettivo) che scaturisce dalla stessa potenza economica, in grado di mettere in campo relazioni e grandi e positive sfere d'influenza sul piano mondiale, capaci di mutare i rapporti di forza internazionali in senso antimperialista; e, ancora, la vera e propria cancellazione della "cultura" piccolo borghese (ma tanto funzionale alla critica imperialista alla Cina socialista) tendente a mitizzare le fasi preindustriali e contadine, demonizzando lo sviluppo economico.

Sia Flaubert che Marx ed Engels avevano già fustigato tale untuosa tendenza piccolo borghese:

Flaubert nel romanzo «Bouvard e Pécuchet», dove è descritto il «desiderio» della piccola borghesia di «tornare alla terra in un mondo senza più l'orrore dell'industria», un desiderio che dura il tempo di conoscere la fatica bestiale dei campi, per poi celermente scomparire; Marx ed Engels nel «Manifesto del Partito Comunista», quando scrivono "di una vita rurale racchiusa nella miseria e nell'ignoranza bruta». Il punto è che per l'ideologia piccolo borghese, anche «di sinistra», nulla è contato l'aver tratto fuori dalla miseria, come ha fatto il socialismo dai caratteri cinesi, quasi un miliardo di persone dall'orrore della fame e della morte per inedia.

Come nulla è contato, per questa stessa ideologia, anche "di sinistra", il fatto che lo sviluppo cinese abbia innestato un nuovo e potente motore nel camion dell'antimperialismo mondiale.

Marx ed Engels, per ragioni storiche, oggettive, non sono mai stati di fronte ai problemi pratici della costruzione del socialismo. E mai hanno potuto sviluppare un'analisi scientifica rispetto al rapporto tra economia di mercato e socialismo. È stato Lenin – a dimostrazione della propria inclinazione antidogmatica, la stessa che lo portò alla concezione dell'"anello debole della catena" – il primo comunista ad interessarsi alla questione. Naturalmente, il Lenin della presa del potere, dell'Ottobre, non metteva in discussione la concezione dell'incompatibilità tra socialismo e mercato. Una posizione rafforzatasi nella fase terribile della guerra contro gli undici eserciti stranieri e della controrivoluzione in atto.

In quella fase la concezione di Lenin era lineare: lo Stato doveva mettere sotto controllo totale sia la produzione industriale che le eccedenze dei raccolti del grano. In questo quadro "l'economia di mercato" e "il libero commercio" erano considerati, anche sul piano ideologico, concezioni contro-rivoluzionarie. Questa politica, come è noto, prenderà il nome di "comunismo di guerra" e terminerà all'inizio del 1921.

Ma, sconfitta la controrivoluzione, l'enorme massa dei contadini non accettò più i sacrifici imposti dal «comunismo di guerra» e Lenin si fece carico, più di ogni altro dirigente, della contraddizione sociale in atto, che lo portò a ragionare sull'esigenza dell'alleanza contadini-operai. Un'alleanza che Lenin, all'inizio, tentò di saldare anche attraverso un'innovazione politico-teorica: lo scambio di prodotti (baratto di merci) tra contadini e operai, tra grano e beni industriali. Non sarebbe stata la soluzione, ma un'epifania: l'indicazione di marcia, da parte di Lenin, era già potente, antidogmatica, una premessa della stessa NEP.

NEP che partì nell'ottobre del 1921, quando Lenin si convinse della necessità dell'economia di mercato, linea che produsse non poche contraddizioni all'interno del Partito Comunista Russo, contraddizioni e resistenze che Lenin vinse ma sarebbero poi tornate, con Stalin, sotto forma di totale contrarietà, nella fase della fine della NEP.

Quale corredo politico-teorico lascia la breve esperienza della NEP leninista?

Lascia, innanzitutto, una riflessione, da parte di Lenin, profonda e proficua, un vero e proprio apparato teorico (accantonato) a sostegno del "socialismo attraverso un'economia di mercato".

Lenin mette a fuoco la concezione dell'«uklad», una struttura socialista, una produzione economica socialista in grado di svilupparsi proprio in virtù della competizione con le strutture neocapitalistiche interne al socialismo. Una visione, questa di Lenin, addirittura preveggente, rispetto alla futura stagnazione sovietica brezneviana e in accordo con lo stesso, odierno, tipo di sviluppo e proficua competizione stato-mercato del "socialismo con caratteri cinesi".

Oltre ciò, Lenin affronta il problema dell'entrata dell'economia di mercato (e persino del capitale straniero) nel socialismo in termini nuovi, sottolineando gli aspetti positivi, per ciò che riguardava e riguarda il necessario sviluppo generale delle forze produttive, di queste "entrate" capitalistiche.

Un altro aspetto anticipato da Lenin, nell'analisi del "socialismo di mercato", sta nel fatto che, in presenza di spinte neo capitalistiche nella struttura socialista, elementi "mafiosi", di corruzione, di involuzione burocratica possono inevitabilmente presentarsi. Ed è a partire da ciò che Lenin stesso proponeva una forte spinta politica e ideale ai fini della costruzione di

un'autodisciplina nelle istituzioni pubbliche, oltre la proposta di un controllo esercitato contro le degenerazioni da parte del potere socialista. Ciò che dobbiamo rimarcare, da questo punto di vista, è il fatto che le degenerazioni di cui parlava Lenin si siano poi presentate, anche in forma massiccia, nell'esperienza sovietica priva di mercato, come a dire che non basta la cancellazione del mercato a impedire il formarsi della corruzione, questione che – ci sembra – sia presente al Partito Comunista Cinese, che sta intervenendo giustamente e con polso fermo contro i fenomeni di corruzione in seno al "socialismo con caratteri cinesi".

La stessa questione – ai fini rivoluzionari e di sviluppo del socialismo – dell'"apprendimento" (categoria sviscerata nella ricerca leninista di allora) da parte del socialismo dei meccanismi produttivi capitalistici era considerata da Lenin centrale; come centrale, architrave del processo, era considerata da Lenin la concezione delle "alture strategiche", terminologia mutuata dalla guerra e utilizzata per rimarcare, da Lenin, l'esigenza del controllo socialista su tutto il piano NEP, il controllo del potere rivoluzionario sullo stesso "socialismo di mercato". Cosa è stata, in fondo, la giusta reazione del Partito Comunista Cinese in Piazza Tienanmen, quando l'imperialismo USA soffiava sul fuoco, se non l'applicazione rivoluzionaria della difesa del socialismo dalle "alture strategiche"? Possiamo, a proposito, fare ricorso alle parole che Gillo Pontecorvo fa pronunciare ad Alì Ben Mihdi ne "La Battaglia di Algeri": "Cominciare una rivoluzione è difficile, anche più difficile continuarla, e difficilissimo vincerla. Ma è solo dopo, quando avremo vinto, che inizieranno le vere difficoltà!».

La NEP leninista, seppur tra difficoltà e contraddizioni, favorì un grande sviluppo economico, riconosciuto come tale anche da Lenin nei suoi scritti precedenti la morte. Uno sviluppo che non aveva inficiato il progetto e il potere socialista, ma l'aveva persino rafforzato nel senso comune del popolo sovietico.

Lenin muore nel gennaio del 1924 e la NEP inizia a spegnersi da quella data. Si protrae, di fatto, sino al 1930, ma, con la "collettivizzazione forzata delle campagne", condotta da Stalin, essa termina di esistere.

Colpa di Stalin? Noi comunisti ci rifiutiamo di rispondere in questi termini alla domanda. La demonizzazione di Stalin è già così potentemente portata avanti dall'Occidente capitalistico che non ha bisogno dell'aiuto dei comunisti. Noi possiamo e dobbiamo criticare Stalin, come peraltro il Partito Comunista Cinese critica il Mao della "Rivoluzione Culturale", ma, come il PCC che rivaluta l'azione rivoluzionaria storica di Mao, noi comunisti italiani sappiamo rivalutare l'azione rivoluzionaria storica di Stalin.

Altra cosa è un'analisi profonda e seria relativa al superamento della NEP da parte di Stalin, analisi che ancora non è sufficientemente sviluppata e che deve invece svilupparsi, anche perché riguarda una fase decisiva per arricchire lo stesso bagaglio teorico del movimento comunista mondiale.

Certo è che Stalin va dritto verso l'abolizione della legge del valore, non delineando (non potendo delineare per ragioni oggettive) una fase di passaggio e di transizione al socialismo; risponde con più "automatismi" ideologici, nella lotta contro il mercato, rispetto alla creatività teorica e politica di Lenin e, soprattutto, Stalin inizia ad operare in un contesto segnato dal riarmo e dall'aggressività bellica imperialista, delle spinte alle quali si aggiungono, all'interno dell'URSS, nuove tensioni e contraddizioni, date anche dallo sviluppo spurio e non ancora reso armonico al socialismo della NEP. Spinte belliche imperialiste e contraddizioni interne che inducono Stalin a decidere che l'URSS, in quella fase, non può reggere le politiche e le inevitabili contraddizioni della NEP e che, dunque, la Nuova Politica Economica va disinnescata.

D'altra parte, è un insegnamento della stessa, attuale, esperienza cinese che il "socialismo di mercato", e comunque un processo di transizione al socialismo, ha innanzitutto bisogno di un contesto internazionale di pace. E tale assunto è facilmente constatabile proprio in questa fase: contro la nuova, gigantesca "One Belt One Road", la Nuova Via della Seta cinese, dal successo della quale può oggettivamente partire un grande aiuto sia alla pace mondiale che alle fortune del socialismo, si erge la contrarietà imperialista, che si materializza, intanto, attraverso il

minaccioso rafforzamento della flotta militare USA e NATO nei Mari del Sud della Cina e nei porti delle Filippine; attraverso la sollecitazione alla secessione di Taiwan dalla Cina; attraverso la rimilitarizzazione, sostenuta dagli USA, del Giappone; attraverso la costruzione di uno scudo stellare nella Corea del Sud contro la Corea del Nord; attraverso il moltiplicarsi delle esercitazioni militari USA-Corea del Sud; attraverso la demonizzazione della Corea del Nord e attraverso la collocazione di basi militari USA e NATO sia in Ucraina che in Afghanistan, motivo primario degli interventi militari USA e NATO in questi due Paesi.

Per riprendere il filo del discorso sull'economia sovietica, discorso funzionale allo studio del "socialismo dai caratteri cinesi": cosa sostituisce, Stalin – ai fini della produttività di massa, dello sviluppo delle forze produttive e ai fini di una nuova accumulazione – alla NEP?

Indubbiamente Stalin sostituisce alla Nuova Economia Politica la forza intrinseca dello stesso socialismo sovietico che va (dentro un mondo ostile e di fronte alla concezione quasi planetaria di un capitalismo concepito come "natura" e dunque insuperabile) controstoricamente costruendosi; costruzione concreta alla quale, tuttavia, aggiunge elementi fortemente idealisti che hanno la forza di protrarsi nel tempo (il lavoro d'assalto, l'emulazione, lo stakanovismo, l'onda lunga e idealista della Rivoluzione d'Ottobre, che tutto unisce e spinge) ma che – proprio perché elementi non materialisti – possono durare sino alla vittoria sul nazifascismo e non evitare la grigia caduta ed evaporazione nella lunga stagnazione brezneviana.

Nel senso, prosaico ma concreto, che non si poteva chiedere l'emulazione di massa e lo stakanovismo alle generazioni venute dopo la guerra. Persino Ernesto Che Guevara (un iper idealista), per ricordare la storia, da Ministro dell'Economia, dopo la Rivoluzione Cubana, punta, dopo deludenti esperienze sul campo della mobilitazione sentimentale, a introdurre, per aumentare la produttività, il cottimo. Introduzione vissuta da Guevara come una sconfitta.

Dopo la NEP, l'Unione Sovietica non conosce più altro sistema che quello dello "Stato totale", dove, mano a mano, la spinta alla produttività e allo sviluppo delle forze produttive va anchilosandosi. Nel sistema viene a presentarsi anche una contraddizione di natura degenerativa: una sorta di scambio tra mancanza del mercato e delle merci, mancanza di democrazia sovietica e allentamento, sino quasi alla cancellazione, del controllo nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro e di produzione. Uno sviluppo senza più la NEP di Lenin né l'idealismo e il controllo di Stalin.

Il processo ideologico di "svalorizzazione" del lavoro e della produttività diviene una sorta di involucro che tutto segna di sé e, in questa palude, la riproduzione della produzione e dei mezzi di produzione – che va avanti, dalla fine degli anni '60 in poi, come una coazione a ripetere, senza dinamizzazioni o svolte significative – diviene un processo in via d'esaurimento.

Nella mancanza – spesso disperata, per i cittadini sovietici – delle "merci leggere" e di consumo di massa, vi è molto dell'"ideologia" della stagnazione: la scelta di perpetuare un'economia di merci pesanti, a discapito delle condizioni di vita dei cittadini e del consenso di massa e a discapito dell'apertura di un più vasto mercato interno e della possibilità, da parte dell'URSS, di puntare ai mercati mondiali, la si spiega anche con la supposta, "diversa", coscienza del popolo sovietico, non incline, per questa ideologia, alla necessità delle merci. Un errore madornale nell'interpretazione di un popolo, dei lavoratori: non vi era bisogno, per liberarsi dalle fatiche famigliari, di una lavatrice?

Non vi era bisogno di un frigorifero, di un ferro da stiro facilmente reperibili sul mercato? Non vi era bisogno, per un popolo e per una classe operaia, contadina, che tanto avevano dato alla Rivoluzione, alla difesa della Rivoluzione e alla sanguinosa lotta contro il nazifascismo, di una economia volta alla produzione di massa di merci "leggere", di consumo popolare?

Non vi furono, nell'URSS, grandi innovazioni sul campo economico. Uniche eccezioni di rilievo, i tentativi delle due riforme condotte da Aleksej Kosygin, che prima nel 1965 e poi nel 1973, tentò di dinamizzare l'economia sovietica a partire, soprattutto, dal superamento della burocratizzazione ministeriale dell'economia, attraverso la costituzione di associazioni

produttive a livello repubblicano e locale. Paradossalmente, una via che aumentava i poteri del Comitato di Pianificazione di Stato (il Gosplan) sottraendoli, appunto, ai gangli burocratici distanti dalla produzione. Le due riforme Kosygin, benché lontane dallo spirito della NEP e solo timidamente evocanti il ritorno a minimi meccanismi di mercato, furono insabbiate, pur non fallendo (si ricorda lo sviluppo produttivo imperioso delle automobili "Gorkij", a Leningrado). Il sistema anchilosato aveva "digerito" Kosygin.

Certo è che le cause della caduta dell'URSS non vanno solo ricercate nella stagnazione e nel mancato e pieno sviluppo delle forze produttive; la lunga sfida militare imperialista volta a dissanguare l'economia sovietica sull'altare del riarmo; il possente e continuo aiuto internazionalista, di tipo materiale e diretto in ogni continente; i veri e propri tradimenti di Gorbaciov, la mancata vittoria, prima di lui, della linea Andropov, l'accidia dell'Armata Rossa, incapace di respingere il "golpe" di El'cin: tutto ciò è stato decisivo. Tuttavia, la base materiale della resa e dello scioglimento dell'URSS non può che rintracciarsi, innanzitutto, sull'assenza – infine – di un'economia forte, di forze produttive in grado di sostenere lo scontro e preparare il futuro. Ed è questa un ulteriore lezione che, oggi, ci viene dallo sviluppo cinese: le basi materiali e lo sviluppo delle forze produttive garantisco anche il futuro del socialismo. Significativo, da questo punto di vista, è il rilancio, avvenuto al XX Congresso del PC Cinese, dei valori politici e ideali del socialismo, del progetto rivoluzionario a breve e lungo termine.

Noi riteniamo che il passaggio, in Cina, dalla Rivoluzione Culturale alle "Quattro Modernizzazioni" e poi al progetto compiuto di "socialismo dai caratteri cinesi" sia stato non solo necessario per la Repubblica Popolare Cinese e per il popolo cinese (per tanta parte uscito dalla miseria ed entrato nella modernità), ma anche per l'intero arco delle forze antimperialiste, anticolonialiste e comuniste del mondo, che dopo la scomparsa dell'URSS hanno ritrovato nella Cina dello sviluppo economico, nei BRICS e nella Nuova Via della Seta sponde potenti e punti di riferimento solidi.

Non è la questione o il desiderio di un nuovo "faro internazionale", del quale i partiti comunisti del mondo e le forze antimperialiste e rivoluzionarie non hanno bisogno: è la questione di un'accumulazione di forze materiali (e, dunque, dialetticamente, ideali) sul piano mondiale, capace di fronteggiare e far arretrare le forze imperialiste.

La Rivoluzione Culturale cinese aveva fatto innamorare di sé anche la piccola borghesia occidentale di sinistra, molto e idealisticamente attratta dalla miseria e dal sacrificio del popolo cinese, "esempio" – per la piccola borghesia – di "una più alta vita morale". La Cina aveva invece bisogno di ergersi nel mondo attraverso quello che lo stesso Marx individuava come il motore della Storia: uno sviluppo delle forze produttive atto alla liberazione dalla miseria di massa e dalla dura materialità delle cose, atto ad un più alto sviluppo, materiale e dunque morale, socialista.

Le concezioni politiche e teoriche che vanno forgiandosi in Cina, in questa fase di impetuosa crescita, sono già e potranno ancor più essere – senza rapporti di subordinazione, ma con rapporti leali e creativi – ricca materia teorica per altre esperienze di sviluppo socialista: il ruolo guida – nel progetto di sviluppo delle forze produttive – del Partito Comunista Cinese (ruolo guida che mutua la concezione leninista delle "alture strategiche"); il Partito Comunista come avanguardia del proletariato e della Nazione, in una visione della "totalità delle cose", della fase e del quadro sociale e politico, una pratica della totalità volta a trainare tutto l'immenso Paese cinese verso il socialismo; l'unità transeunte tra Partito Comunista, proletariato e borghesia, nella fase storica in cui essa è funzionale allo sviluppo delle forze produttive ed esse alla transizione al socialismo; la sollecitazione strategica alla costruzione delle "aree speciali" neo capitaliste, aventi il compito di accelerare i processi di accumulazione della ricchezza generale al fine di altri investimenti sociali, tecnologici, scientifici; l'attenzione e la lotta del Partito contro le inevitabili aree di corruzione che si aprono (come si sono, peraltro, aperte anche nell'URSS priva di mercato) nel "socialismo di mercato"; la consapevolezza (che il Partito Comunista Cinese ha totalmente e lucidamente) delle inevitabili contraddizioni che la presenza, voluta dallo stesso progetto socialista di un neocapitalismo interno, produce in

termini di pulsione al potere politico da parte del potere economico accumulato dal neocapitalismo e, dunque, l'apertura di una lotta di classe sociale e politica che il Partito Comunista, dopo aver provocato, vuole e deve vincere.

Nell'incontro che la delegazione di "Cumpanis" ha avuto lo scorso 18 novembre con il compagno Zou Jianjun, Consigliere dell'Ambasciata della Repubblica Popolare Cinese a Roma, una questione ci ha davvero e molto colpiti: l'insistenza con la quale il compagno Zou ha rimarcato la necessità, nel rilancio dell'opzione comunista e rivoluzionaria, dell'antidogmatismo, dell'antipositivismo, dell'antimeccanicismo, che essenzialmnete vuol dire recuperare appieno l'azione – politica, sociale, ideologica – rivoluzionaria soggettiva, costruire la trasformazione sociale nelle condizioni date, nelle contraddizioni specifiche del Paese in cui i rivoluzionari operano, senza leggi bronzee, sempiterne, calate dall'alto o mutuate ciecamente da un'altra esperienza rivoluzionaria. Nemmeno dall'esperienza del "socialismo dai caratteri cinesi", che con il suo immenso sviluppo trasforma la Cina in un cardine del nuovo fronte antimperialista, apre varchi immensi per il lavoro rivoluzionario negli altri Paesi senza però ergersi, perché consapevole di non poterlo e di non doverlo fare, come "nuovo faro" del movimento comunista mondiale. Un "faro" che ogni popolo, ogni classe in lotta, ogni partito comunista rivoluzionario dovrà trovare nella grande e complessiva storia del movimento comunista e rivoluzionario e nella storia del proprio popolo e del proprio Paese.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/24531-fosco-giannini-xx-congresso-del-partito-comunista-cinese.html?auid=87184

---

l'ANTIDIPLOMATICO
LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

Guerra "igiene" del capitale. Il conflitto in Ucraina nell'attuale fase imperialista / di Carla Filosa, Enzo Gamba, Francesco Schettino

Nazione, classe, democrazia

La necessità di affrontare il fattore guerra, non solo nei suoi passaggi cronologici, ma soprattutto nel suo significato di fase imperialistica mondiale, non può disattendere una riflessione ulteriore almeno sui concetti di *nazione, classe e democrazia,* il cui senso risulta prevalentemente confuso o proprio ormai sconosciuto.

Nell'accezione moderna di nazione (F. Chabod, 1943-44)[1] si affermava un principio romantico di unità dell'individualità storica, dalle caratteristiche di tradizione e di pensiero non solo etniche e linguistiche, di un particolare quindi, di contro a tendenze livellatrici, cosmopolitiche, universalizzanti, quali quelle ereditate dall'Illuminismo, mentre la direzione specificamente politica era lasciata allo stato. Pertanto, non solo elementi naturalistici (clima-terreno), ma tendenze politiche e religiose nei costumi e usanze, anima, spirito, libertà che nulla avevano a che fare con il successivo sviluppo nazionalistico connotato dal razzismo, come comunità di sangue, del suolo, congiuntamente a una preminenza aggressiva in antitesi all'unitaria idea di Europa. A tale concezione liberale, che non facciamo fatica a riconoscere oggi quale involontaria base della destra nostrale e non solo, si contrapponeva un'altra visione nazionale, sorta sempre in Europa, non già idilliaca ma interna alla consapevolezza della conflittualità

della realtà materiale e storica.

Che la "fratellanza delle nazioni" di cui scriveva Engels nel 1845[2] si sia dispersa - proprio ad opera dell'ipocrita "cosmopolitismo egoistico-privato della libertà di commercio" allora così definito - sembra oggi un'ovvietà o addirittura una condizione mai esistita. Quella prospettiva di "fratellanza", successiva alla Rivoluzione francese e predisposta dal progressivo avanzare del socialismo europeo ottocentesco, aveva lasciato intravedere, allora, che: "*la democrazia, al giorno d'oggi, è il comunismo*".

La democrazia quindi come principio proletario, delle masse, quale collante egualitario delle nazioni divise in classi, nella prospettiva della realizzazione del comunismo. "Le masse possono avere una coscienza più o meno chiara di questo significato della democrazia, ma tutti hanno almeno l'oscuro sentimento dell'eguaglianza dei diritti sociali nella democrazia. Le masse democratiche possono essere tranquillamente incluse nel novero delle forze che combattono per il comunismo. E se i partiti proletari di diverse nazioni si uniscono, hanno tutto il diritto di scrivere sulle loro bandiere la parola "democrazia" perché nel 1846 tutti i democratici europei, ad eccezione di quelli che non contano, sono più o meno chiaramente comunisti."[3]

A soli 176 anni di distanza, nel 2022, sembra siano passati miliardi di anni luce da quel concetto di comunismo inscindibilmente legato a quello di democrazia, in cui l'eguaglianza politica di classe era tutt'uno con l'eguaglianza sociale ed economica. Il proletariato inoltre – sempre dalle parole di Engels - esprimeva una cultura priva di divisivi pregiudizi nazionali e con obiettivi umanitari, capaci di fraternizzare con le varie nazioni. In quella fase del capitale, il proletariato provava a considerarsi erede così della Rivoluzione francese del 1789, che aveva posto le basi per la *distruzione dell'ineguaglianza*, cui Wilhelm Weitling aggiungeva anche: "per la distruzione della tirannide". Questa, infatti era correttamente individuata nel potere del denaro (egualmente operante in regime autoritario o democratico, diremmo noi oggi!), i cui possessori erano considerati nemici dei lavoratori in tutti i paesi e nemici del genere umano. I poveri, prodotti dal processo di immiserimento parallelo a quello dell'arricchimento, quindi, ridotti a "strumenti costretti e inconsapevoli", erano residui oggetti di manipolazione ideologica il cui maggior numero era stato già definito quale indice della prosperità o "Ricchezza delle Nazioni".

Quale memoria rimane oggi di tale realtà storica?

Nessuna memoria del *concetto* di ***com*** , considerato definitivamente sepolto nell'abisso che ha inghiottito l'URSS, dunque nella potenzialità rivoluzionaria storica sempre aperta, ma ora saldamente (?) controllata dal digitale o dall'Intelligenza Artificiale.

Non ci si è dimenticati però dell'**eguaglianza,** ironicamente riservata ai lavoratori atomizzati per il solo loro *sfruttamento* come massa divenuta ormai mondiale, asservita e sempre più ricattata nell'ulteriore impoverimento preordinato.

Non è stato nemmeno rimosso il *concetto* di **classe**, solo quella che conta però, ovviamente padrona e sicura nel sostenere che, come affermato poco tempo fa dal ricchissimo Warren Buffet, la guerra di classe non solo esiste, ma la sta vincendo la classe dei ricchi. Le *classi* sono *modo di esistenza delle forze produttive nel loro sviluppo****[4]***. Gli esseri umani, cioè, lavorano su una base tecnica relativa a un determinato stadio del modo di produzione, in un processo le cui leggi interne regolative sono peculiari. La specificità del modo di produzione capitalistico è la produzione di *valore*, una prima *forma di movimento* i cui *fenomeni* sono i salari, i profitti, l'interesse, ecc. L'eguagliamento poi tra la "circolazione delle merci" prodotte e il denaro – sulla falsariga dell'analisi marxiana – è la prima determinazione concettuale del valore che: eguaglia i lavori, scarta l'inutile o il non comprato, riduce permanentemente la quantità di lavoro a "lavoro necessario", è alla base della formazione dei prezzi, ecc.

Rimasto infine saldo il termine **democrazia**, ovviamente deviandolo a partire dalla stessa base etimologica per il suo uso ideologico al servizio del potere istituzionale, delegato a riprodurre accumulazione, monopolio dei mercati, gestione finanziaria delle risorse energetiche e delle

zone di guerra, ove acquisire profitti e/o distruggere capitali altrui. La democrazia così capovolta e denaturata permette la gestione oligarchica di capitali transnazionali, liberi di competere tra loro o farsi continue guerre anche per procura, nell'indifferenza di masse travolte nell'impotenza della sottomissione alla mancanza di lavoro o alla sua inadeguata remunerazione precarizzata. Quella **democrazia** agognata nell'800 come comunismo avrebbe significato partecipazione, autogoverno, discussione razionale dei problemi comuni, nel presupposto dell'eguale accesso allo sviluppo individuale entro e mediante la vita associata. Il permanere di questo termine nella successiva fase imperialista ha spaccato e confuso invece la consapevolezza comune: nella realtà capovolta del proprio presente a negazione *culturale* dei suddetti obiettivi, è rimasta un'eco concettuale indelebile di questi, che induce a non dare corpo all'evidenza dell'arbitrio padronale internazionale che sottrae la ricchezza prodotta, proprio attraverso l'uso privatizzato delle nazioni mondiali. Non la democrazia è in crisi, come da molte parti si ritiene, ma solo il suo maquillage storico che ne ha fatto un valido schermo per affari impresentabili alla vista di un consenso sociale da conseguire con ogni mezzo: inganni, raggiri, promesse, illusioni, *circenses*, algoritmi, ecc.

Il necessario consenso al mantenimento di questa gerarchia sociale dev'essere però continuamente riconquistato, e questo deve inevitabilmente colpire non più la sola classe lavoratrice tradizionalmente intesa, ma tutto il processo di incessante proletarizzazione mondiale, con l'attacco alla percezione di sé, allo sviluppo delle facoltà, sensibilità, emotività, ecc. nel conseguimento di un'auspicata paralisi e atrofia delle capacità umane primarie. In questa realtà di preminente distruttività planetaria, data l'evidenziata razzia delle risorse naturali e umane, entrambe oggetto di predazione illimitata, sempre più indispensabile diviene allora la *lotta di classe anche culturale*, in cui il concetto di *classe* non può più restringersi al suo uso comune di intuizione o rappresentazione ricco/povero, alto/basso, ecc., ma deve esprimere un *universale* in quanto "classe sociale".

Il *denaro* divenuto pertanto "signore", equivalente generale di ogni merce, in grado di dominare nel mercato mondiale come vediamo da oltre un secolo nella sua dimensione imperialistica di esportazione di merci e capitali, poggia però sulla condizione di mercificazione costante e rinnovabile del lavoro vivo, che solo nell'attività entro il processo di capitale in cui è integrato diviene capacità produttiva e base per l'accumulazione di capitale. E tale capacità, solo se attuata, viene scambiata con un salario, con una *figura di parvenza,* nel senso che costituisce solo una quota di lavoro erogato, un "acconto" – con le parole di Engels – rispetto a tutto ciò che è stato sottratto al *corpo collettivo o sociale*. L'accumulazione è quindi possibile solo all'interno di questo scambio asimmetrico, progressivamente diseguale, incrementato dalla crisi di capitale tuttora irresolubile dalla seconda metà degli anni '60 dello scorso secolo. Se poi l'accumulazione mondiale complessiva dovesse mostrarsi stabilmente in una fase decrescente, potenzialmente trascinerebbe con sé anche *l'evoluzione tendenziale della base del conflitto.*

Il conflitto "democratico" nei confronti del lavoro è stato invece reso quasi invisibile dalle controparti sempre sfuggenti e al riparo dietro o dentro le istituzioni cosiddette democratiche, sempre sul punto di cedere anche nella facciata a forme autoritarie in continuo corso di sperimentazione. Ciò che emerge sono solo i danni sociali, ma non per tutti: la dislocazione lavorativa, il licenziamento, la cassa integrazione, l'aumento delle tasse, i tagli ai servizi pubblici, gli ostacoli all'immigrazione, l'inflazione, ecc., contro cui si riesce a contrapporre una risposta sempre parziale e indebolita da una contrattazione di fatto carente di reale rappresentanza politico-sindacale.

Le democrazie del dollaro e le inevitabili conflittualità

Il tentativo di ricondurre l'attuale conflitto all'interno di una inesistente dimensione di scontro tra nazioni o tra capi di stato (spesso riconosciuti come "pazzi" o comunque responsabili nella loro dimensione esclusivamente soggettiva), attribuendo persino in maniera esclusiva alla loro prematura dipartita un'eventuale conclusione dello stesso (Meloni, 14/12/2022), è stato

evidente sin dalle prime operazioni militari. La cortina di fumo, innalzata per obnubilare uno scontro che invece è ormai evidentemente planetario e che affonda le radici nel passato, si sta progressivamente rarefacendo.

Del resto, gli interventi esterni sul territorio ucraino erano "invadenti" già poco meno di dieci anni fa. Nel 2014 la politica estera europea si era inequivocabilmente schierata a fianco del rovesciamento del governo ucraino eletto di Janukovy?, chiamata "politica di vicinato" o nei corridoi brussellesi "*spillover*", alla stregua di un anticipato malaugurio, che solo ora abbiamo sperimentato attraverso il coronavirus.

I finanziamenti da parte del Fmi, Bei, Ue, immediatamente prestati all'attore-presidente insediato al suo posto dagli interessi Nato per svendere le risorse nazionali (si veda anche il ruolo della famiglia Biden)[5] e foraggiare forniture militari necessarie a prospettive belliche, hanno predisposto l'uso dell'Ucraina come teatro di un conflitto in cui la popolazione, con i suoi morti e sofferenze, sarebbe diventata un ulteriore "danno collaterale" rispetto agli interessi in campo in termini di vendita di armi e tecnologie, e di indebolimento dell'imperialismo russo ancora grande alleato della Cina, entrambi creditori del debito nazionale Usa.

La guerra in Ucraina non è di certo iniziata il 24 febbraio scorso, bensì già ai primi del 2000, preordinata entro il carattere estorsivo della politica Usa sempre intenta a realizzare "guerre preventive", che avrebbero impedito l'emancipazione dal prelievo parassitario, garantito dagli scambi internazionali incentrati sul predominio del dollaro[6]. Il concetto liberale di nazione, tuttora credibile, svanisce infine definitivamente dietro la preminenza del diktat valutario, schermo del potere armato a sua difesa, e soprattutto a minaccia reale e operativa di accompagno alle transazioni aggressive del dispotismo imperialista.

È innegabile che la configurazione storica degli attuali blocchi imperialistici, antiteticamente determinatisi anche sulla gestione creditoria o debitoria con l'estero, stenti a trovare un accordo anche sul rinvio egemonico dal piano armato a quello diplomatico. Apparentemente la guerra in Ucraina, senza contare tutte le altre guerre più distanti dall'Europa, è più chiaramente il perno del conflitto egemonico Usa/Russia/Cina, con tutte le inerenti prospettive di estensione conflittuale dalle conseguenze per ora inimmaginabili. È la regolazione di rapporti di forza tra capitali incentrati su stati e alleanze di stati, la cui stabilità di politica estera non è mai scontata. Ciò che sembra non contare in questo sforzo tra titani è la trasformazione continua del *modo di esistenza delle forze produttive*, ovvero come le classi-base risentano del *moto di capitale* proprio nel suo specifico processo di produzione.

In altri termini, la polarizzazione sociale che ne consegue mette in primo piano la modalità con cui le classi dominanti, pur nelle loro non indifferenti varietà di posizioni, producono e riproducono sé stesse, mentre le classi subalterne appaiono disperse e incapaci di rimuovere le loro condizioni di esistenza in una sorta di paralisi inerziale senza prospettive. Tale preminente visibilità non legittima però una visione corretta del reale, nonostante la lamentazione idealistica dei cosiddetti progressisti, in quanto non sfugge alla sua condizione di assoluta parzialità. Il modo di produzione capitalistico, su cui anche lo sforzo bellico si sostiene, non può scindere il nesso dialettico identitario capitale-lavoro, soggetto tendenzialmente a un identico destino autodistruttivo quale *forma di transizione* a un altro modo di produzione e sistema sociale. Tutte le forme di controllo introdotte dalle nuove tecnologie sulle masse esautorate del pianeta potrebbero diventare controproducenti, qualora l'accaparramento delle risorse materiali del pianeta determinasse uno sconvolgimento naturale insostenibile e dalle conseguenze imprevedibili.

Al momento maggior chiarezza sembra aversi quando le forme di controllo del capitale mostrano una tendenza all'"equilibrio" di guerra, più vantaggioso di un permanere pacificato tra *competitors*, che dai capitali richiedono di risalire agli stati che maggiormente li rappresentano innescando forme di protezionismo finanziario (*friend-shoring*). Il circuito militar-monetario internazionale, finora unilateralmente gestito a guida Usa, sembra debba subire un mutamento radicale proprio nell'ottica dell'attuazione di quest'ultima guerra, o

comunque come *necessità* scaturita dai mutati equilibri del credito asiatico nei confronti dell'indebitamento occidentale[7].

L'equilibrio bellico, inoltre, già rende visibile per i proletarizzati un aumento della precarietà e intensificazione lavorativa, che si traducono in incremento generalizzato di tassi di sfruttamento e diminuzione del *salario sociale*, oltre a dispersione territoriale o migrazione di popolazioni "occupabili", cioè di inoccupati forzati senza più diritti né sociali né umani.

Non si tratta di analizzare soltanto il processo di concentrazione e centralizzazione del capitale, unitamente alla sua potenziale autodistruttività che trascinerebbe Sansone e i filistei nel mitico crollo del tempio. Questa concezione a-dialettica e adusa alla preminenza del più forte tralascia il *movimento* interno del capitale, in cui è costante un processo di "rivoluzione materiale" che coinvolge la proletarizzazione crescente, la quale potrebbe trovarsi nelle condizioni di non poter più sostenere i capitali di cui è tuttora la fonte. Se a questo dovesse aggiungersi un lato anche *soggettivo* di contrasto al predominio degli attuali rapporti di forza, di sistema, evento per ora ravvisabile solo in forme separate e troppo minimali per lo scopo, sarebbe ancora più importante il ruolo dell'azione consapevole entro un processo di transizione epocale, di incommensurabile complessità.

Il conflitto e le insanabili contraddizioni

Quando, qui in Italia, ci rapportiamo a tutta la problematica della guerra russo-ucraina, uno degli aspetti che più ci colpisce nelle posizioni delle varie forze politiche liberal-borghesi, dei loro "think tanks" e della grande stampa e media che ne megafona le "analisi" e posizioni, è la banalizzazione semplicistica, parziale e unilaterale dei fatti, colti esulando dal complessivo contesto in cui sono inseriti. Il tutto connotato da un ipocrita doppiopesismo sull'intangibilità dei "principi riguardanti i diritti umani e democratici" e da una pervicace impostazione ideologica che, innanzitutto, diventa funzionale all'organizzazione al consenso degli strati popolari e alla loro irreggimentazione a sostegno del principale "protagonista" di questa decadente fase storica: la grande borghesia imperialistica finanziaria e della sua immutata propensione ad una politica imperialista guerrafondaia. Inoltre, manco a dirlo, ricaccia la sinistra di classe nella confusione e nell'incertezza di quale sia appunto una posizione di classe nella lotta per la pace contro la guerra.

Si sprecano "profondi" concetti, come la "guerra del bene contro il male", della guerra da sempre "insita nella natura umana" e, in questo caso, nella "soggettività" di qualcuno in particolare, si rimarca la palese differenza tra "aggressori e aggrediti", l'inconciliabilità tra "democrazia e autocrazia" e via discorrendo. Non rifugge da una impostazione di questo genere nemmeno la spiegazione, apparentemente più concreta e geopolitica, della guerra come risultato dello scontro tra le "superpotenze". Superpotenza è un concetto ed etimo che, al pari di quell'altra "fortunata" e tautologica locuzione della sinistra, quella dei famosi "poteri forti", ha l'incapacità di spiegare in profondità la realtà attuale e nulla ha a che fare con quello di "imperialismo", concetto che potrebbe invece spiegarci qualcosa di più.

Se è scontato che la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi, è bene ricordare che la politica dominante in una società, pur contraddittoriamente, è sempre quella della classe dominante che esercita il suo dominio per garantirsi a livello strutturale-economico i propri interessi vitali e di sviluppo. Senza un'analisi complessiva del contesto socioeconomico nei suoi aspetti strutturali non è possibile comprendere le contraddizioni e le dinamiche che poi portano allo sviluppo bellico. Quindi una "spiegazione" della guerra in Ucraina non può che basarsi sulle dinamiche e modalità dello scontro economico e politico che internazionalmente è intervenuto tra le borghesie direttamente in gioco, quella ucraina e russa, ma anche delle contraddizioni che si sono scatenate al loro interno e della contrapposizione antagonistica con le rispettive classi popolari, ma soprattutto dello "scontro intra-classista" tra i vari capitali presenti più o meno egemonicamente sulla scena economico-politica europea di quest'ultimo trentennio, scontro che ha sovradeterminato il quadro complessivo nel quale si è scatenata la guerra.

Per capire la situazione attuale, ciò che va analizzato è proprio la peculiare modalità con cui anche in Ucraina, oltre che in Russia (per non parlare di similari vicende che hanno interessato i paesi dell'ex Patto di Varsavia), è avvenuto lo smembramento e privatizzazione dell'economia pubblico/statale dell'ex URSS, l'accaparramento e il saccheggio che l'hanno contraddistinto nella formazione delle varie cordate finanziarie ("oligarchiche") e la cruenta lotta di queste per la loro collocazione, nell'ambito di un imperialismo transnazionale, in un'area più legata a quella del rublo (e in generale "asiatica") o a quella "occidentale" (UE e USA) dell'euro e del dollaro, le due "anime" imperialistico-valutarie che nel frattempo, sulle spoglie dell'ex "mercato economico sovietico" in Europa, si faranno la "guerra" l'una con l'altra, con la vittoria ormai quasi assodata della seconda sulla prima.

In particolare, parallelamente a ciò che succedeva in Russia con Eltsin prima e Putin poi, in Ucraina lo scontro interno alla grande borghesia oligarchico-finanziaria tra le varie componenti, fin dai tempi di Julija Timoshenko e della "rivoluzione arancione" , ma in particolare nel primo decennio di questo secolo, si è connotato di marcati accenti nazionalistici: pro russi per coloro che inizialmente erano, per legami e ragioni storiche, dominanti nella nuova gestione economica liberista, antirussi e pro euroccidentali per coloro che tentavano di sostituirsi a costoro. Proprio questo dato è in grado di spiegarci due fondamentali aspetti della questione ucraina e della conseguente guerra che ne è scaturita, il primo di carattere economico strutturale e il secondo politico-ideologico di carattere sovrastrutturale, aspetti che si intrecciano e sovrappongono fino a confondersi e mascherare la realtà.

Il primo è inerente alla capacità del grande capitale transnazionale "occidentale" di compenetrare la struttura economica capitalistica ucraina in tutti i settori economici, dalle terre agricole alle miniere, dall'industria dell'estrazione e commercio degli idrocarburi a quella delle terre rare, dall'industria pesante all'high-tech, fino al settore bancario-finanziario (si veda anche di Michael Roberts "Ucraina: l'invasione del capitale"), promuovendo in stile iper-liberista privatizzazioni, liberalizzazioni e conseguente trasformazione e peggioramento del mercato del lavoro, del salario sociale e welfare-state. Il tutto non nella modalità colonizzatrice del "vecchio" imperialismo, con una Ucraina "colonia" con una sua borghesia "compradora" (per usare vecchie terminologie), ma nelle modalità della fase attuale dell'imperialismo transnazionale basato su una rinnovata capacità di centralizzazione e concentrazione del grande capitale finanziario transnazionale, sulla acquisizione e controllo delle filiere del valore, delle cordate internazionali, ecc. in cui la nuova grande borghesia ucraina è, a tutti gli effetti, parte della grande borghesia sovranazionale mondiale.

Il secondo aspetto, inerente alla sovrastruttura politico-ideologica e comune anche alle vicende di molti paesi dell'ex URSS, è quello del carattere reazionario neonazista che assumeva e assume lo scontro e la lotta verso il vecchio apparato statalista ucraino orbitante nell'area di influenza economico-politica russa. Tale lotta si dirigeva e tuttora si indirizza inevitabilmente anche verso quelle forze politico-sindacali, popolari e di "sinistra", identificate allo stesso tempo, sia come contigue all'apparato statalista ereditato dal passato "comunista" e sia come russofile, forze che avevano la colpa e la responsabilità di difendere ancora quei rimasugli di diritti sociali e sindacali non ancora spazzati via dall'ondata "democratica neoliberista" e di essere un ostacolo al cambiamento in quella direzione. Per la nuova borghesia dominante ucraina, la necessità di costituire, per molti versi ex novo, una identità nazionale e patriottica antirussa, ha comportato, oltre ad una complessiva politica russofoba, la rivalutazione storico-politica di tutte quelle fasi che nella storia "recente" (si parla di un secolo) hanno visto la contrapposizione politico-culturale e sociale, fino alla contrapposizione bellica nella seconda guerra mondiale, tra le componenti "etniche" ucraine e russe, dalla tragedia dell'Holodomor fino alla riabilitazione del periodo nazista di Bandera e al pieno sdoganamento e sostegno di forze che a quelle esperienze ideologicamente si rifanno, quelle stesse forze che saranno determinanti nelle vicende del 2014. Appare a questo punto comprensibile come parallelamente e specularmente, da parte della grande borghesia oligarchico finanziaria russa e della cultura dominante che esprime, si formi e si sviluppi quella ideologia politica profondamente reazionaria e nazionalista grande-russa che sorregge e sostanzia la sua politica

imperialistica e che, nel caso ucraino, si declina come "denazificazione" (che ironicamente potremmo definire come una variante della occidentale "esportazione della democrazia").

In relazione alle vicende ucraine del 2014, è stupefacente come la stragrande maggioranza delle forze politiche democratico-borghesi e dei media che le sostengono, si siano giustamente "stracciate le vesti", sia di fronte al tentato golpe di Capitol Hill a Washington, sia di fronte all'assalto alla CGIL di Roma per la gravità politica antidemocratica che tali episodi hanno rappresentato. Ipocritamente però costoro, quasi fossero politicamente lobotomizzati, nulla dicono o ricordano dell'esito golpista di "Euro Maidan" e dell'assalto alla Casa dei Sindacati di Odessa nell'agosto 2014, con i suoi 46 morti! Eppure ciò che è successo in Ucraina dai primi mesi del '14 ha determinato un profondo salto di qualità nei processi economico-sociali e politici che già nel decennio precedente si erano strutturati, consolidandoli e portandoli al livello "esplosivo" quali ora li conosciamo: piena integrazione economica dell'Ucraina nel grande capitale imperialistico transnazionale "occidentale" a scapito dell'imperialismo russo, aspetto materiale strutturale che sta alla base del voluto, da parte ucraina, e agevolato, da parte occidentale, possibile ingresso nell'UE e nella NATO; la piena fascistizzazione neo liberista della società ucraina e la guerra per la riconquista dei territori resisi autonomi dopo la rivolta di Maidan.

Lo sviluppo ultimo dell'invasione della Ucraina da parte della Russia quale continuazione della guerra economica tra l'imperialismo russo e quello ucraino-occidentale, principalmente usamericano, è l'ennesimo sviluppo e tassello di questo articolato e complesso quadro sociopolitico, dove agiscono e si intrecciano diverse contraddizioni che sono al contempo spiegazione materiale e mascheramento ideologico. Sicuramente però non è possibile comprendere quanto stia accadendo se, come dicevamo all'inizio, si esula dal contesto storico-sociale e si prende in esame in modo propagandistico, ideologico e puramente "di principio" solo ciò che è successo dal 24 febbraio di quest'anno.

A questo punto è bene ricordare e riepilogare quali siano le contraddizioni operanti nella situazione russo-ucraina in modo che sia più chiaro, anche per le forze popolari del nostro paese e per noi, come possa essere "declinata" la lotta per la pace e la lotta contro la guerra, chi sia il nostro nemico di classe e chi invece sia il nostro alleato.

Una prima contraddizione, che potremmo definire "intraborghese", è quella che, nella borghesia ucraina, oppone i capitali delle varie cordate "oligarchiche" e non solo, e che si maschera come contraddizione tra borghesia "oligarchica" russofila e "libera" borghesia UE/occidentale, con il suo carico di propaganda ideologica della "libertà democratica neoliberista". Una seconda contraddizione è quella che oppone la borghesia ucraina alle classi popolari di quel paese che però, dopo Maidan e i fatti di Odessa del '14, oltre ad essere una "guerra di classe" della borghesia ucraina nei confronti delle classi lavoratrici e popolari, diventa, in piena ottica neocorporativa, la guerra "patriottica" ucraina contro il Donbass "filorusso" nel frattempo resosi indipendente. A tal proposito è bene ricordare come per le popolazioni del Donbass il doppio aspetto con cui si caratterizza tale contraddizione, russofobia da un lato e reazionario attacco neoliberista dall'altro, comporta che ci sia uno speculare atteggiamento nazionalista russofilo, da grande Russia, oggettivamente aggravatosi con l'annessione (per cui, per assurdo, a difendere il Donbass ci vanno anche i volontari nazifascisti che si rifanno al pensiero pro "eurasia" di gente come Dugin) e al contempo una impostazione da repubblica "tardo sovietica" con annessa ideologia che si rifà a valori e principi socialisti. Una terza contraddizione è quella intercapitalista tra borghesia ucraina e borghesia russa, che assume però i caratteri di una contraddizione interimperialistica tra l'imperialismo anglo-americano ed europeo legato all'area del dollaro e dell'euro e quello euro-asiatico russo -cinese. Il "campo di battaglia" principale di questo scontro, soprattutto per quanto riguarda la Russia, è il suo "ex giardino di casa", quello delle ex repubbliche sovietiche: non a caso l'Ucraina era una di queste.

Tale coacervo di contraddizioni, dove l'aspetto strutturale di classe viene nascosto e falsato dall'aspetto ideologico sovrastrutturale, lascia poco spazio a soluzioni semplicistiche per ciò che

riguarda la lotta per la pace che non può prescindere dall'essere una lotta alla guerra e alle politiche del riarmo dell'imperialismo. Quello che è indubitabile è il fatto che in ambedue gli schieramenti che si fronteggiano ci siano i nostri "nemici di classe" e che per i due popoli che sono stati trascinati nella guerra non è sufficiente combattere, sotto l'egida dei reazionari di turno, l'imperialismo straniero, ma è necessario combattere anche il proprio, pena essere carne da macello e sfruttamento per la propria borghesia. Purtroppo, tale autonoma coscienza di classe internazionalista è da decenni scomparsa, quantomeno nella realtà europea, ma proprio la sua assenza ci impone da subito di batterci almeno per il cessate il fuoco. L'inesistente autonomia teorico-politico-organizzativa della sinistra di classe, in Italia e in Europa, il "lato cattivo" mancante nelle contraddizioni sopra accennate, è il vero problema sia della ininfluenza e della subalternità delle classi popolari e del generale movimento per la pace verso l'imperialismo di guerra, sia della possibilità di praticare una reale politica di "internazionalismo proletario" che non ricada nell'adesione e nell'appoggio ad uno dei due schieramenti antipopolari, reazionari e imperialisti in campo.

Proprio l'acuirsi e il permanere delle contraddizioni di questo presente mostrano come "*La democrazia al giorno d'oggi è il comunismo*" sia ancora l'obiettivo da perseguire, registrata l'incompatibilità di questo sistema di capitale con la vita presente e futura.

Note

[1] Federico Chabod, "L'idea di nazione", Bari, Laterza, 1967.

[2] F. Engels, "La festa delle nazioni a Londra" in Rheinische Jahrbücher zur gesellschaftlichen Reform, 1846 vol.II pp. 1-19. Marx-Engels Opere, vol.VI p.3.

[3] F. Engels, ib.

[4] Alessandro Mazzone, "Le classi nel mondo moderno. Rappresentazione e concetto". Proteo 2/2004, Jaca Book. Roma.

[5] https://www.agi.it/estero/figlio_biden_ucraina_trump-6258228/news/2019-09-28/

[6] Per quel che riguarda la caratteristica valutaria del conflitto rimandiamo a Schettino F (2022), https://www.lantidiplomatico.it/dettnews-la_conflittualit_valutaria_e_lenigma_del_gas_valutato_in_rubli/11_45985/

[7] E. Brancaccio, R. Giammetti, S. Lucarelli "La guerra capitalista, competizione, centralizzazione, nuovo conflitto imperialista", Mimesis Eterotopie, Milano 2022.

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/24532-carla-filosa-enzo-gamba-francesco-schettino-guerra-igiene-del-capitale-il-conflitto-in-ucraina-nell-attuale-fase-imperialista.html?auid=87182

- VENERDÌ 23 DICEMBRE 2022

A cosa serve il cloud nazionale appena acceso

In quattro grandi datacenter saranno custoditi e gestiti i dati per rendere i servizi pubblici più efficienti, veloci e sicuri

Da giovedì 22 dicembre sono operativi i quattro nuovi datacenter dove saranno archiviati, custoditi e gestiti i dati dei servizi pubblici e in generale i dati delle pubbliche amministrazioni. I datacenter sono edifici, solitamente capannoni, dove vengono installati i server, in pratica dei computer che lavorano in connessione tra loro. I nuovi datacenter si trovano a Pomezia e Acilia, nel Lazio, a Rozzano e Santo Stefano Ticino, in Lombardia, e costituiscono il cosiddetto “cloud nazionale”.

Il cloud è il nome con cui è conosciuto un servizio che offre la gestione di grandi quantità di dati attraverso server connessi tra loro. Con il termine “cloud nazionale”, piuttosto sfuggente, in realtà viene identificato un nuovo modo di gestire i dati da parte dello stato: non più sparsi in migliaia di datacenter locali, vecchi e non sicuri, ma gestiti

da un unico operatore, e condivisi in modo rapido tra tutte le istituzioni, dai piccoli comuni ai ministeri.

Il passaggio al nuovo sistema è stato piuttosto lungo e complicato. Da diversi anni, infatti, si discute dell'opportunità di creare un nuovo servizio. Nel 2020 un comitato di esperti guidato dall'allora manager Vittorio Colao, che nel 2021 sarebbe diventato ministro dell'Innovazione del governo di Mario Draghi, fu chiamato a studiare una strategia per il rilancio del paese dopo l'epidemia. Nel documento conclusivo si parlava del progetto "Cloud PA" (cioè pubblica amministrazione) con diversi obiettivi: garantire un rilevante risparmio di risorse, maggiore sicurezza, coerenza e interoperabilità (cioè quanto comunicano tra di loro) delle banche dati.

I nuovi datacenter permetteranno, tra le altre cose, di rendere accessibili online molti dei servizi pubblici che non sono ancora digitali, diffondere l'identità e il domicilio digitali, e creare un unico fascicolo sanitario elettronico

nazionale per superare l'attuale sistema gestito dalle Regioni. Uno dei vantaggi più significativi riguarda la sicurezza: i nuovi datacenter sono "gemellati" per consentire il backup delle applicazioni e delle infrastrutture. In altre parole, se ci fossero dei problemi in uno dei datacenter, i servizi e l'accessibilità dei dati verrebbero garantiti dalla sua replica, nel datacenter gemello.

Questo elevato livello di sicurezza permette di evitare incidenti o attacchi che possono avere conseguenze sulla sicurezza nazionale, ma anche prevenire l'interruzione di servizi pubblici essenziali. Tutti questi obiettivi sono stati inseriti in una strategia complessiva chiamata Polo Strategico Nazionale (PSN).

Uno dei passaggi più importanti è stato individuare la proposta migliore da cui partire. Un anno fa, alla fine di dicembre, il dipartimento della trasformazione digitale annunciò di aver scelto la proposta presentata dalla collaborazione di quattro tra le più grandi aziende italiane:

Tim, Leonardo, Cassa depositi e Prestiti e Sogei.

L'importanza del progetto e i soldi messi a disposizione, complessivamente 2,8 miliardi di euro, imposero l'organizzazione di una gara a livello europeo che si è conclusa lo scorso luglio. L'appalto è stato vinto da due altre grosse aziende, Fastweb e Aruba, ma la cordata formata da Tim, Leonardo, Cassa depositi e Prestiti e Sogei ha esercitato il diritto di prelazione e si è presa in carico l'intero progetto. Le quote della società che gestisce il Polo Strategico Nazionale sono così divise: Tim ha il 45%, Leonardo il 25%, Cdp il 20% e Sogei il 10%.

Con l'accensione dei datacenter può partire la fase più operativa e concreta, cioè il passaggio dei dati dai server delle pubbliche amministrazioni al "cloud nazionale". L'obiettivo è migrare i dati di almeno 280 amministrazioni entro il terzo trimestre del 2026, in linea con il PNRR, il piano nazionale di ripresa e resilienza. Nelle prime 280 istituzioni ci sono le amministrazioni centrali, cioè i

ministeri e istituti come l'INPS e l'INAIL, le aziende sanitarie locali e le principali amministrazioni locali, cioè le Regioni, le Province e i Comuni con più di 250mila abitanti.

Emanuele Iannetti, amministratore delegato del Polo Strategico Nazionale, ha detto che la sfida più interessante sarà la creazione di applicazioni di scala nazionale per raccogliere in modo omogeneo i dati delle persone e delle aziende. «Ma c'è anche un tema di efficienza della spesa pubblica: avere migliaia di piccoli data center, come accade ora, non aiuta», ha detto Iannetti al *Sole 24 Ore*. «Con il PSN si otterrà un risparmio importante sui conti dello Stato, con una riduzione dei costi oggi sostenuti dalle pubbliche amministrazioni per la gestione delle infrastrutture. Senza contare che avere tutto concentrato su quattro data center aumenta il risparmio energetico».

Uno dei problemi non ancora risolti riguarda il controllo dei dati e il rischio di possibili ingerenze straniere. Il

progetto di Tim, Leonardo, Cassa depositi e Prestiti e Sogei, infatti, si basa su accordi con alcuni dei principali operatori cloud a livello mondiale come Google, partner di Tim, Microsoft, Amazon AWS e Oracle. I timori riguardano gli effetti del Cloud Act (Clarifying Lawful Overseas Use of Data Act), una legge federale approvata dagli Stati Uniti nel 2018 che in caso di mandato dell'autorità giudiziaria impone agli operatori di fornire i dati digitali custoditi anche nei server all'estero, benché con alcune eccezioni e garanzie.

Durante un'audizione alla commissione Trasporti della Camera, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega all'Innovazione tecnologica, Alessio Butti, ha detto che «rimangono aperte le criticità sulla minaccia alla sovranità digitale nazionale rappresentata dal Cloud Act americano». Butti ha ricordato che paesi come la Francia, la Germania e la Spagna hanno adottato misure per limitare le eventuali intrusioni di stati stranieri. Già dal

2019, per esempio, la Francia aveva annunciato di voler dare la gestione dei suoi dati pubblici esclusivamente a operatori europei per evitare ingerenze estere, in particolare statunitensi.

fonte: https://www.ilpost.it/2022/12/23/a-cosa-serve-il-cloud-nazionale/

Asor Rosa, un militante della sinistra / di Alfonso Gianni

Il ricordo della militanza di "uomo di sinistra" di Asor Rosa: per un breve periodo fu anche deputato del Pci

In molti ricorderanno i suoi meriti e i suoi successi accademici e letterari. A me piace ricordare la sua militanza di uomo di sinistra.

Per un breve periodo, nel 1979, fu anche deputato del Pci. Ma si dimise volontariamente nel 1980, con una motivazione su cui bisognava riflettere con più serietà. Asor disse che trovava impossibile per lui abbinare l'attività culturale con quella parlamentare e quindi tra le due sceglieva di dedicarsi solo all'insegnamento universitario. Una scelta controcorrente.

Nella breve discussione che seguì alla sua dichiarazione nell'aula di Montecitorio, presi la parola per il PdUP chiedendogli di recedere da un simile proposito, perché avrebbe privato il parlamento di una presenza culturale di altissimo livello della quale la politica aveva bisogno. Confermò ovviamente le sue dimissioni.

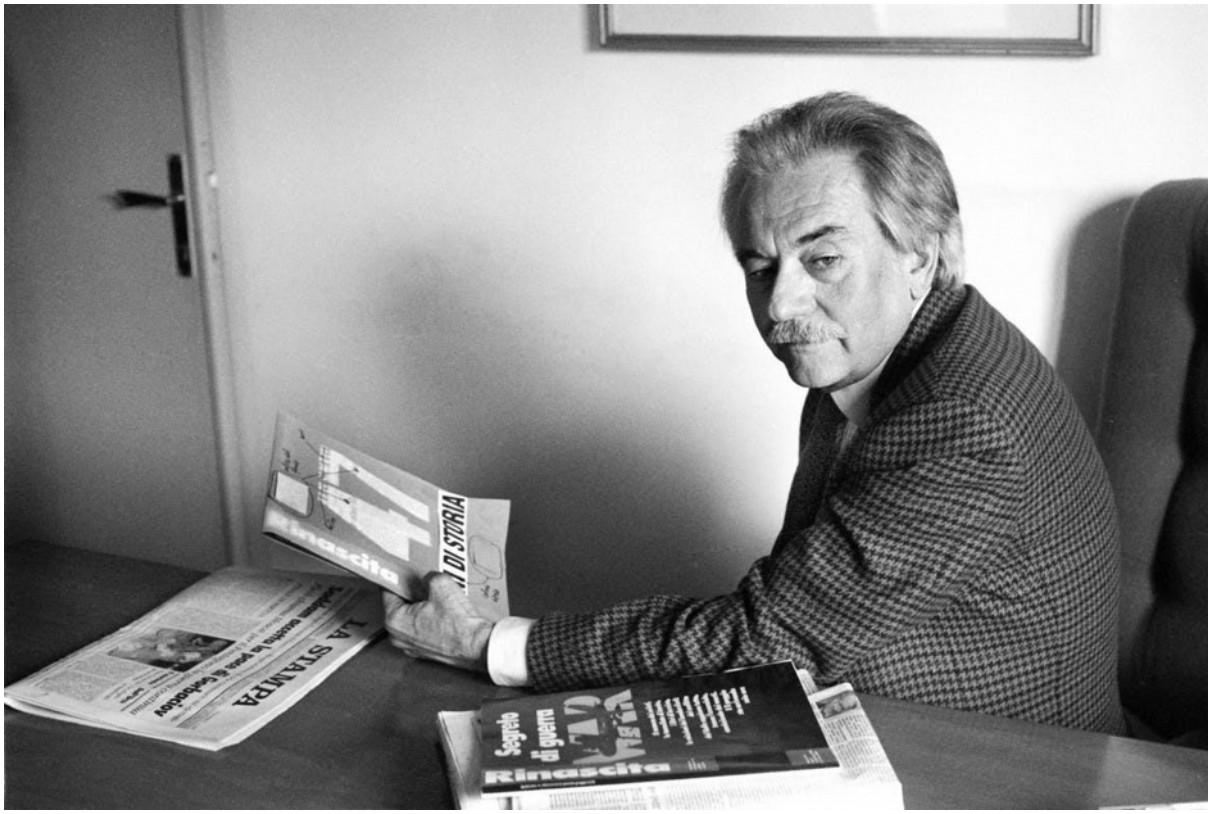
Ricordo questo episodio della vita di Asor perché quella sua scelta emblematicamente sottolineava che il processo di separazione della cultura dalla politica era arrivato a un punto di difficile ritorno. E infatti proseguì. Gli uffici studi dei partiti furono sostituiti dagli uffici stampa. Le dichiarazioni sarebbero diventate dei tweet estemporanei, le analisi politiche ed economiche avrebbero lasciato il passo al compulsare frenetico dei sondaggi. E in questo modo la sinistra di lì a poco avrebbe perso tutto.

fonte: https://ilmanifesto.it/asor-rosa-un-militante-della-sinistra

---

Il neoambientalismo come nuovo processo storico / di Alberto Magnaghi

LA SCOMPARSA DI ASOR ROSA. Ambiente e territorio, impossibile scinderli, la loro interazione guida il modello socioeconomico con la riappropriazione delle capacità di auto riproduzione dei beni



Alberto Asor Rosa in un ritratto di Danilo De Marco

Per me ricordare in poche parole il monumentale lascito di Alberto nella mia esperienza personale è impossibile: da quando ci cimentavamo con l'operaismo (io semplice promotore del gruppo Città Fabbrica nei quartieri operai di Torino, Alberto dirigente di Classe operaia prima e direttore di Contropiano poi), alle sue battaglie politiche.

Tra queste l'originale proposta di una «Camera di consultazione» della sinistra per "mettere a confronto società politica e società civile, politici e intellettuali, partiti e associazionismo, secondo una modalità, da tutti a parole auspicata di democrazia partecipativa". E le battaglie culturali per politiche di autentico riconoscimento delle identità dei popoli, esemplificate dal saggio su Macchiavelli come resoconto della "disfatta storica" dell'Italia. Mi soffermo dunque sul lascito politico-culturale (forse il meno noto) di un'unica esperienza recente, la sua fondazione nel 2009 della Rete dei comitati per la difesa del territorio della Toscana, nel vivo di molte battaglie territoriali puntuali, in cui le mille vertenze locali su ambiente, territorio e paesaggio, visti dai mondi di vita degli abitanti, si fanno progetto collettivo. Con questa esperienza Alberto matura l'approccio teorico del neoambientalismo.

Bisogna estendere la nozione di ambientalismo fino a farla diventare un altro modo d'intendere il processo storico complessivo, fino a ipotizzare la costruzione di un sistema diverso. Questo è ciò che io chiamo neoambientalismo

Questo approccio si distacca radicalmente sia dal tradizionale "ambientalismo scientifico", che dalla deep ecology e dalle politiche ambientali settoriali.

Per sintesi:

1) “La natura intorno a noi è negata perché è negata la natura che è in noi. … … l’ecologia, da intendersi come l’insieme dei provvedimenti che servono a preservare l’ambiente, non regge, non funziona e persino non ha senso, se non viene affiancata da un’ecologia dell’umano, che, così rimette in ordine l’ambiente, in quanto rimette in ordine l’uomo e i suoi vari modi d’essere”. Dunque per Alberto le azioni e le politiche ambientaliste non possono essere realmente efficaci a trasformare il mondo, se non promanano da una profonda riconquista culturale della natura che è nell’uomo.

2) “È del tutto evidente che senza memoria non c’è identità; perché non c’è identità senza che sia ben chiaro e percepibile il nesso passato-presente-futuro. E l’asse passato-presente-futuro, che indubitabilmente è un asse storico, non è dissociabile a sua volta dalla componente ambientale, che ne rappresenta appunto il contenitore.”

Se parliamo quindi di ambiente dell’uomo, non è sufficiente una nuova alleanza con la natura, ma è necessario intrecciarla indissolubilmente con la storia e la memoria, che consentono di interpretare il processo storico come co-evoluzione fra civilizzazioni e natura.

3) “Non c’è un giusto “governo del popolo” che non sia al tempo stesso un giusto e autentico “governo del territorio”. Le due cose sono incardinate l’una nell’altra, non c’è popolo senza territorio, non c’è territorio senza popolo, le due cose possono crescere, ma solo una nell’altra”.

L’estensione del concetto di ambientalismo fino a farlo motore di un sistema alternativo non consente pertanto di scindere i due termini “ambiente e territorio”, la cui interazione diviene centrale nel guidare il modello socioeconomico attraverso la riappropriazione delle capacità di autoriproduzione dei beni comuni ambientali (frutto della natura) e territoriali (frutto della storia) da parte delle comunità locali di abitanti e produttori.

L’approdo soggettivo di Alberto al neoambientalismo porta con sé anche molte continuità con la sua lunga storia culturale e politica: in particolare il rapporto fra organizzazione e soggetti sociali. La concezione di questo rapporto segue in Asor un filo conduttore che vede la soggettività (prima operaia poi sociale) giocare un ruolo fondamentale nei saperi collettivi antagonisti e nella determinazione strategica degli obiettivi del conflitto e della trasformazione .

Qui la nozione di “neoambientalismo” si salda compiutamente con quella di “territorialismo”. Noi “ecoterritorialisti”, (ma, per fortuna, non solo noi), siamo sicuramente riconoscenti eredi del neoambientalismo di Alberto Asor Rosa.

fonte: https://ilmanifesto.it/il-neoambientalismo-come-nuovo-processo-storico

---

3. **SABATO 24 DICEMBRE 2022**

La famiglia che inventò le palle di vetro con la “neve”

I Perzy scoprirono per caso come realizzarle, e generazione dopo generazione riuscirono a portarle dall'Austria in tutto il mondo

(AP Photo/ Michael Probst)

All'87 di Schumanngasse, nel nord-ovest di Vienna, in Austria, c'è l'attività storica di una famiglia che da quattro generazioni produce alcuni degli oggetti a tema natalizio più famosi in tutto il mondo: è la Manifattura originale viennese di palle di neve, dove da oltre cent'anni si realizzano le famose palle di vetro con dentro miniature di ogni tipo, di quelle che dopo averle agitate e appoggiate di nuovo sulla loro base simulano una nevicata. Oggi le palle di vetro con la neve sono associate per lo più al Natale, ma la loro storia ha un'origine assai diversa, arrivata un po' per caso.

– Leggi anche: È un buon momento per i panettoni

Comincia da Erwin Perzy, un uomo che di mestiere realizzava strumenti chirurgici nel suo laboratorio di Vienna, a cui nel 1900 fu commissionato di trovare una soluzione che permettesse di illuminare in maniera adeguata le sale operatorie. Inizialmente Perzy prese ispirazione dalla strategia usata per farsi luce dai calzolai, che prendevano delle palle di vetro, le riempivano di acqua e le mettevano davanti a una lampadina in modo che riflettessero e diffondessero la luce nell'ambiente di lavoro. Poi, per provare ad avere ancora più luce, provò a inserire in una palla di vetro piccole schegge di metallo e vetro.

Il fatto che le schegge facessero qualche vortice nell'acqua prima di cadere sul fondo della palla gli ricordò un po' l'effetto della neve quando cade. Ispirato da questa osservazione, Perzy provò quindi metterci dentro del semolino e per avere un'idea ancora più verosimile di un paesaggio innevato ci inserì anche una miniatura del

santuario di Mariazell, un piccolo comune un centinaio di chilometri a sud-ovest di Vienna. Come spiega la guida turistica ufficiale dell'Austria Perzy abbandonò l'idea della lampada, ma continuò a sviluppare quella dell'oggetto decorativo. Aprì un negozio, cominciò la produzione di massa e nei decenni successivi ebbe un grande successo commerciale sia in Europa che altrove.

Una palla di vetro diventò anche uno degli oggetti di scena più famosi della storia del cinema: è quella che si vede nella scena chiave del film *Quarto Potere* di Orson Welles (1941). Non è però chiaro se quella usata nel film fosse una di quelle prodotte dall'azienda austriaca.

https://www.youtube.com/watch?v=BFSjHBVx-xk&t=108s

Il nipote dell'inventore Erwin Perzy III, che oggi gestisce l'attività assieme alla figlia Sabine, ha raccontato al sito *Atlas Obscura* che l'idea di aggiungere l'elemento natalizio alle palle di vetro arrivò proprio negli anni Quaranta.

– Leggi anche: Com'è nato Rudolph, la renna più famosa di Babbo Natale

Nel periodo della Seconda guerra mondiale Erwin Perzy II, suo padre, si occupava anche di riparare biciclette e macchine da scrivere e collaborava con le truppe americane. Qualche soldato gli aveva suggerito che se all'interno delle palle di neve ci fossero state miniature un po' più familiari alle persone americane sarebbero state apprezzate anche negli Stati Uniti. Così, racconta Perzy III, il padre creò nuovi modelli con tre nuove miniature – un piccolo albero di Natale, un pupazzo di neve e un Babbo Natale – che l"azienda cominciò a esportare negli Stati Uniti con grande successo.

Per tutt'altro genere di motivi nella seconda metà degli anni Settanta le palle di vetro natalizie austriache cominciarono a essere molto vendute anche in Giappone, uno dei paesi dove adesso vengono più esportate. C'entra la casa automobilistica giapponese Mitsubishi, che a un certo punto fece un ordine che equivalse alla metà della produzione annuale dell'azienda di Vienna, dice sempre

Perzy III: il governo austriaco infatti aveva chiesto al Giappone di comprare una grande quantità di qualche prodotto fatto in Austria, promettendo in cambio di favorire l'ingresso di Mitsubishi nel mercato nazionale.

https://www.youtube.com/watch?v=nULy6l11tuQ

Nel tempo le palle di vetro con la neve dei Perzy hanno ispirato molti modelli del tutto simili. Oggi la manifattura di Vienna ne produce circa 200mila all'anno e nel suo negozio, che ha anche un museo, se ne trovano di tutti i tipi: sono più o meno piccoli, costano dai 7 euro in su e hanno dentro miniature che rappresentano personaggi a tema natalizio, ma anche paesaggi, animali e cibi, come per esempio la famosa torta Sacher. Durante la prima fase della pandemia da coronavirus, quando la carta igienica era diventata uno dei beni di prima necessità più introvabili, l'azienda introdusse anche vari modelli con dentro un piccolo rotolo, vendendone 17mila copie.

Ancora oggi le palle di vetro dell'azienda di Vienna

vengono ancora realizzate a mano. Le figurine sono create con stampanti 3D e l'acqua impiegata è quella del servizio idrico cittadino. Già da tempo però la "neve" non viene più prodotta con la semola, ma con una particolare miscela di parti plastiche e materiali studiati appositamente perché le particelle restino sospese fino a due minuti prima di depositarsi sul fondo. Tra le palle di vetro natalizie più popolari ci sono quella con dentro un pinguino, quella con la ruota panoramica di Vienna (Riesenrad) e quella con l'immancabile pupazzo di neve.

fonte: https://www.ilpost.it/2022/12/24/natale-palle-di-vetro-con-la-neve/

DEEP STATE, IL POTERE ASSOLUTO

DOPO LA DISASTROSA MANOVRA, IL MINISTRO DELL'ECONOMIA GIANCARLO GIORGETTI HA URGENTE BISOGNO DI QUALCUNO CHE GLI SPIEGHI CHE IL VERO POTERE NON È QUELLO CHE VA SUI GIORNALI O NEI TALK. IL POTERE ESECUTIVO È UN INVISIBILE "STATO DENTRO LO STATO" COSTRUITO DI BUROCRATI (GRAN SERBATOIO IL CONSIGLIO DI STATO) CHE SONO GLI UNICI VERAMENTE INAMOVIBILI NELLE ISTITUZIONI NAZIONALI 2. ECCO: IL GOVERNO HA IN MANO IL VOLANTE DELLA MACCHINA DEL POTERE MA SE IL DEEP STATE DECIDE DI NON METTERE LA BENZINA, PUOI SCHIACCIARE IL PEDALE DEL GAS QUANTO VUOI MA NON VAI DA NESSUNA PARTE – NE SANNO QUALCOSA TREMONTI E RENZI…

DAGOREPORT

Il responsabile del disastroso via libera alla manovra si chiama Giancarlo Giorgetti, il semolino di Salvini. Eppure il ministro dell'Economia non aveva davanti un compito granché complicato visto che i due terzi della Finanziaria erano già destinati a combattere il caro-bollette. Ne restavano appena 14 miliardi da gestire ed è finita nel caos più grottesco. La Ragioneria di Stato ha mosso ben 44 rilievi alla manovra e sulla graticola i parlamentari di Forza Italia e Fratelli d'Italia hanno spedito all'inferno il ministro leghista e la scelta dei suoi tecnici del Mef.

Una questione che ripropone un tema che non ha granché accesso sui giornali e talk: il vero potere non ha un volto, non va sui giornali né viene ospitato nei talk, è lontano dagli occhi dell'opinione pubblica perché lavora in quel mondo che viene definito Deep State. Quello ''stato sotterraneo'', esiziale per la vita di un governo, è composto da organismi come Consiglio di Stato, Corte dei Conti, Servizi segreti, poteri militari, civil servant, eminenze grigie varie e avariate.

GIUSEPPE SALVAGGIULO - IO SONO IL POTERE

Un invisibile "Stato dentro lo Stato" costruito di burocrati che esercitano il vero potere esecutivo dietro le quinte. Di più: sono gli unici veramente inamovibili nelle istituzioni nazionali. Insomma: il governo ha in mano il volante della macchina del potere ma se il Deep State decide di non mettere la benzina, puoi schiacciare il pedale del gas quanto vuoi ma non vai da nessuna parte.

Nondimeno, fare a meno della giuntura che lega le grandi burocrazie pubbliche al

governo, è il sogno della classe politica. Ma non riescono a emanciparsene perché non possono. Non solo perché i politici de' noantri non saprebbero scrivere neppure tre righe di una legge. Ma, dato che più sono incapaci, più sono arroganti, non riescono a capacitarsi che una burocrazia ostile, ma anche semplicemente non collaborativa, è in grado di impedire, confondere, rallentare qualsiasi decisione.

''In Italia la selezione dei capi di gabinetto avviene attraverso canali diversi di cooptazione. Ci sono i magistrati del Consiglio di Stato. Quelli della Corte dei conti. I professori universitari. I funzionari parlamentari. I burocrati di carriera, che agivano per decenni nelle pubbliche amministrazioni. Ciascuna categoria ha un suo codice di comportamento, regole di affiliazione, baronie, gelosie, ritualità, scandali, ricatti, mele marce, figure leggendarie''.

Racconta l'ottimo giornalista de "La Stampa" Giuseppe Salvaggiulo nel suo fondamentale libro "Io sono il potere. Confessioni di un capo di gabinetto" (Feltrinelli, 2020), l'errore di Giulio Tremonti: "Erano già quindici anni che faceva politica ai più alti livelli quando nominò capo di gabinetto a Palazzo Chigi, dov'era stato nominato vicepremier, Marco Milanese. Un ufficiale della Guardia di finanza che dopo Mani Pulite si era buttato in politica con Berlusconi. Per noi gabinettisti un finanziere che si laurea a quarantacinque anni e diventa capo di gabinetto è come un mercante nel tempio. Nessuno a Roma rispondeva al telefono a Milanese. Fu isolato come fosse portatore di un virus pestilenziale".

ANTONELLA MANZIONE

Ancora Salvaggiulo: ''Il più madornale errore di Matteo Renzi, dopo la presa del potere del 2014, fu sbagliare la squadra. Non dei ministri, che in quel governo – a parte Padoan e pochi altri - erano perlopiù comparse''. Il Deep State lo abbandonò al suo destino quando Renzi arruolò il capo della polizia municipale di Firenze, Antonella Manzione.

Subito malevolmente ribattezzata "la vigilessa" per sottolinearne il curriculum

giuridico modesto a fronte dei predecessori (in genere alti magistrati) nel prestigioso incarico di capo dell'ufficio legislativo della presidenza del Consiglio, in realtà non aveva sfigurato. Nei cosiddetti "preconsigli", le riunioni dei capi staff cui seguono quelle dei ministri, si segnalava per formalismo e pignoleria.

GIUSEPPE CHINE

Ma la sua autorevolezza derivava dalla piena copertura politica di Renzi. Di fronte a un contrasto, per chiudere la discussione le bastava dire "chiedo a Matteo" e dopo pochi minuti, mostrando il cellulare, "Matteo mi ha detto di fare così", conclude Salvaggiulo.

DARIA PERROTTA

Il risultato tragico della manovra by Giorgetti ha origine dallo sconsiderato turn-over fatto all'interno della burocrazia del Mef. Fuori Giuseppe Chiné, potentissimo consigliere del Consiglio di Stato (gran serbatoio del Deep State) ed ex capo di gabinetto di Daniele Franco, sostituito dal magistrato Stefano Varone, che era stato capo di gabinetto di Giorgetti al Mise, è stato il primo errore visto che i tempi per varare la manovra erano strettissimi. Mettere poi al coordinamento dei

legislativi, anziché un consigliere del Consiglio di Stato ma la magistrata alla Corte dei Conti Daria Perrotta, è stato il secondo.

ALESSANDRO RIVERA

E forse Giorgetti in parte l'ha capito quando si è opposto ai desiderata della Meloni di far fuori subito Alessandro Rivera, influentissimo direttore generale del Tesoro. Ma, a quanto pare, non è bastato per evitare una figura da cioccolataio.

"NON RISPONDEVANO ALLE MAIL" ACCUSE ALLA SQUADRA DI GIORGETTI PER I RILIEVI AL BILANCIO
Emanuele Lauria per la Repubblica

È un caso che esplode all'improvviso, in un Transatlantico che si appresta lentamente a celebrare il sofferto via libera alla manovra. Uno dopo l'altro, due deputati di Fratelli d'Italia mettono nel mirino i tecnici del Mef, il ministero retto dal leghista Giancarlo Giorgetti.

Raccontano un malumore diffuso, che è proprio di altri colleghi e pure di autorevoli esponenti di Forza Italia alla Camera. Nella seconda, convulsa, notte di lavoro in commissione Finanze sarebbe venuto a mancare il supporto fondamentale della struttura del ministero dell'Economia.

TOMMASO FOTI 2

Un retroscena, lo chiama proprio così, che il deputato Federico Mollicone, vicinissimo al vicepresidente di Montecitorio Fabio Rampelli, consegna ai cronisti. È lui a raccontare di mail a vuoto, inviate ai funzionari di via XX settembre, alle quali è arrivata risposta solo nella mattina seguente.

Mollicone è irritato per un fatto personale, la difficoltà nel trovare un conforto tecnico mentre si stava discutendo un emendamento a sua firma, quello sul bonus cultura. Ma al parlamentare romano dà man forte Tommaso Foti, che di Fratelli d'Italia è capogruppo: «È vero, è stato irrituale che soprattutto alla Camera nelle ultime ore non vi fosse il personale del Mef».

Insomma, una sostanziale condivisione delle parole del compagno di partito sulle cause del «caos amministrativo» che ha caratterizzato il transito a Montecitorio della manovra. «È un fatto vero - sottolinea Foti - d'altra parte dobbiamo anche tenere presente che erano impegnati su due fronti, quello della Camera e quello del Senato dove c'era l'Aiuti Quater.

Purtroppo quando il personale che deve assumere delle decisioni è quello che è - conclude il capogruppo dei meloniani - si verifica questo». Sono critiche non leggere, davanti alle quali arrivano smentite. E il ministro Giancarlo Giorgetti per primo difende i tecnici di Mef e Ragioneria: «Ma no, sono stanchi, hanno lavorato tanto».

Ma ciò non toglie che una manovra pasticciata lascia sul campo ferite che bruciano, nella maggioranza: Fdi avanza le proprie perplessità sulla struttura del ministero dell'Economia, non coinvolgendo il vertice politico, ma certo queste accuse non possono far piacere a Giorgetti.

E se, da un lato, qualcuno ipotizza una vendetta di settori della maggioranza verso una Ragioneria che ha mosso 44 rilievi alla manovra (certo non un inno alla competenza dei parlamentari), dall'altro la questione ripropone i dubbi sull'efficacia del turn-over fatto all'interno della burocrazia del Mef.

Con il nuovo capo dell'ufficio coordinamento del legislativo Economia Daria Perrotta in prima fila: «In questi giorni sembrava lei il ministro», dice malignamente un deputato "graduato" di Forza Italia. E sullo sfondo c'è il braccio di ferro, che dura da ottobre, fra Fdi e Giorgetti sul direttore generale del Tesoro Alessandro Rivera: Meloni vuole sostituirlo, il ministro finora ha resistito.

L'apprezzamento unanime sull'approvazione della legge cela insomma malumori.

Come quelli di Forza Italia: diversi parlamentari fanno notare che la guerriglia in commissione si poteva evitare se il governo avesse varato un disegno di legge già definito e blindato nei punti essenziali, come le pensioni minime.

Non sono tensioni trascurabili, anche perché in prospettiva c'è un altro passaggio d'aula delicato: quello sulla ratifica del Mes. La premier ha aperto alla possibilità di un sì alla riforma del regolamento, pur escludendo un ricorso al fondo salva-Stati. Posizione che piace a Fi ma molto meno alla Lega:

«Ratifica del regolamento e utilizzo del Mes non sono due cose separate - dice il senatore Claudio Borghi - la ratifica farebbe scattare un pericoloso meccanismo di aggressione al nostro Paese. Sono convinto che in aula troverò gli argomenti giusti per convincere chi, in buona fede, sta cambiando idea su un no già deliberato con un ordine del giorno della maggioranza».

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/dagoreport-deep-state-potere-assoluto-dopo-disastrosa-manovra-336959.htm

---

NATALE IN CASA CUPERLO

LA CANDIDATURA DI TESTIMONIANZA DI GIANNI CUPERLO ALLA GUIDA DEL PD SPACCA LA SINISTRA DEL PARTITO: "COSÌ DANNEGGI SCHLEIN" -LA DECISIONE DELL'EX PRESIDENTE DEM È STATA PRESA IN SOLITARIA - "CHI HA IDEE DEVE ESPORLE, DAL 2008 PERSI SEI MILIONI DI VOTI"

Carlo Bertini per la Stampa «Mi candido a segretario del Pd. Devo farlo anche se la ragione me lo sconsiglia, so benissimo che ci sono due candidature favorite, ma è un congresso talmente importante che nella prima fase, dove a votare saranno gli iscritti, chi ha delle idee credo abbia persino il dovere di esporle».

Gianni Cuperlo, ex presidente del Pd, ex sfidante di Matteo Renzi alle primarie, si ricandida, pur sapendo di avere poche speranze di arrivare alla seconda fase, quella dei gazebo, dove a sfidarsi saranno solo i primi due arrivati sui quattro in pista, al primo round nei circoli aperto solo ai tesserati del Pd. Che tra l'altro sono crollati, così come il partito nei sondaggi: da 320 mila del 2021, a 50 mila iscritti finora, ma ci sarà tempo fino al 19 febbraio per fare la tessera.

Quella di Cuperlo è una decisione presa in solitaria, contro il parere di amici e compagni che lo hanno messo in guardia, «perché rischi di arrivare quarto». Una candidatura che però non fa affatto piacere ad Elly Schlein, la più penalizzata da un altro protagonista che pesca nello stesso bacino di voti, quello della sinistra del Pd. Area in cui si registrano infatti i più forti malumori. «Così danneggia la Schlein», è il commento nelle chat interne. A quanto pare, l'unica ad essere stata avvertita prima è Paola De Micheli, che aveva proposto a Cuperlo di proseguire la battaglia per le primarie insieme in ticket. Gli altri, da Stefano Bonaccini a Elly Schlein, fino ai compagni di partito che la sostengono - Andrea Orlando e Peppe Provenzano - ne erano ignari, anche se ovviamente "radio Pd" l'aveva anticipata nell'etere del mondo dem. Perfino Goffredo Bettini, che aveva auspicato una terza candidatura che esprimesse le ragioni della sinistra, non ne era informato, anzi è rimasto sorpreso.

GIANNI CUPERLO

A riprova che dietro questa mossa di Cuperlo non c'è una mobilitazione della sinistra interna e che questa è «una candidatura di testimonianza», per dirla con gli ex Ds. Indispettiti oltremodo, visto che due giorni fa si sono riuniti in plenaria, con Orlando, Provenzano, Rossomando, Martella, Misiani e Sarracino, esprimendo l'orientamento a sostenere Schlein - con la quale lo stesso Bettini ha ammesso esserci «consonanza» - e l'impegno comune «a tenere dentro tutti», quindi anche le altre correnti politicamente più vicine.Ma Cuperlo ha rotto gli ormeggi e nei suoi interventi a Metropolis e su Huffington Post, ha spiegato che «si rischia una deriva greca o l'irrilevanza francese», a voler intendere lo sgonfiarsi dei partiti socialisti oltreconfine: «Non pesano solo la sconfitta e i sondaggi, ma il non aver mai voluto discutere la perdita dei sei milioni di voti dal 2008 a oggi. Vorrei aiutare a farlo nella chiarezza delle idee, fuori da trasformismi che hanno impoverito l'anima della sinistra».

GIANNI CUPERLO BARBARA D'URSO

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/natale-casa-cuperlo-candidatura-testimonianza-gianni-cuperlo-336938.htm

---

"CONFLITTO SENZA FINE: IL PRIMO NATALE DI GUERRA IN UCRAINA NON PROMETTE DI ESSERE L'ULTIMO" / di LUCIO CARACCIOLO

"L'ATTESA DELLA PACE SARA' LUNGA. CHI PUO' FERMARE IL CONFLITTO? IN TEORIA, GLI STATI UNITI. MA LE PROBABILITÀ CHE WASHINGTON S'IMPEGNI A QUESTO SCOPO SONO SCARSE. VISTA DALL'AMERICA, QUESTA È UNA GUERRA PER PROCURA CHE SERVE A INDEBOLIRE, FORSE AD ANNIENTARE, IL NEMICO RUSSO, A SPEZZARE LE INTIMITÀ EURO(TEDESCO)-RUSSE, A PRIVARE LA CINA DEL SUO UNICO STRUMENTALE PARTNER NELLA PARTITA DEL SECOLO PER IL PRIMATO PLANETARIO..."

Lucio Caracciolo per la Stampa

Il primo Natale di guerra in Ucraina non promette di essere l'ultimo. Senza ammetterlo apertamente, sembra che tutti si siano rassegnati all'idea che la guerra continuerà fino a che uno dei due contendenti non getterà la spugna. Vista

la tempra delle parti in causa, l'attesa sarà lunga. E alla fine il "vincitore" potrebbe trovarsi in condizioni perfino peggiori del "perdente". Perché uno scontro all'ultimo o al penultimo sangue nega l'essenza stessa della guerra: leva estrema per raggiungere una pace migliore di quella precedente all'inizio delle ostilità.

Questo genere di guerra "infinibile" non prosegue la politica con altri mezzi, la esclude.
Esempio di perfetta irrazionalità.

Quando il capo delle Forze armate americane, generale Mark Milley, stabilisce che "forse questa guerra non è vincibile per via militare", esprime tale consapevolezza. Continuando così perderanno - perderemo - tutti. Gli americani meno di tutti. Gli europei più degli americani. Ucraini e russi molto ma molto più di americani ed europei. Sotto il profilo strategico, la Russia ha perso nel momento stesso in cui ha aggredito l'Ucraina. Per quanto possa apparire incredibile, Putin contava di risolvere la partita in pochi giorni, con un colpo di Stato che vendicasse l'onta del 2014 e gli evitasse il disonore di passare alla storia patria come l'imperatore che perse Kiev. La sua doveva essere effettivamente una "operazione militare speciale".

Solo ieri a Putin è scappato per la prima volta che la Russia è in guerra. Dovesse anche conquistare tre quarti d'Ucraina - ipotesi improbabile e costosissima sotto ogni profilo - per lasciarne avanzi a Polonia e Ungheria, come potrebbe gestire un territorio ostile e devastato? Quale che sarà la frontiera fra Russia e Ucraina alla fine provvisoria delle ostilità, il declassamento della Federazione Russa sulla scena mondiale è già un fatto. Nessuno può più considerare l'Armata Russa una gloriosa macchina da guerra, visto il grado di inefficienza e corruzione esibito alla prova del fuoco. Restano le seimila bombe atomiche, certo. Ma il loro impiego potrebbe coincidere con la fine della Russia. E del mondo.

Nel medio periodo lo scenario si presenta per Mosca particolarmente triste. In tre punti.
Primo: La Nato si schiererà di fatto o anche di nome a poche centinaia di chilometri dalle mura del Cremlino.

La sua ala orientale, dalla Scandinavia alla Romania via Polonia, fieramente antirussa, sarà armata fino ai denti da americani e britannici, ma anche da europei storicamente filorussi, italiani compresi. Le basi americane in Europa slitteranno ancor più a ridosso della Federazione Russa. Pochissimi minuti separeranno i missili atlantici da Mosca.

Secondo: la Cina ha scoperto che la Russia è inaffidabile e non rappresenta più una carta importante da giocare nella sfida con l'America. Semmai il contrario. In ogni caso, la penetrazione di Pechino nell'Asia centrale ex sovietica sarà più agevole. Terzo: la perdita dell'interdipendenza non solo energetica con la Germania, difficilmente recuperabile, priva Mosca del riferimento principale in Europa. Per tacere di Francia e Italia. Se Putin resta al potere è solo perché l'"operazione speciale" si è trasformata in guerra di sopravvivenza.

Motivo di più, secondo il signore del Cremlino, per farla durare il più a lungo possibile. Ma forse qualcuno a Mosca stabilirà che per vivere la Federazione Russa necessita di un altro presidente.

Quanto all'Ucraina, anche se dovesse riconquistare tutti i territori persi dal 2014 - ipotesi molto improbabile secondo gli americani - sarà un territorio devastato. Difficile credere che gli occidentali manterranno la promessa di ricostruire il paese invaso e destrutturato dai russi, mentre è evidente che le risorse domestiche non sono sufficienti a tenerlo decentemente in piedi.

Tutto ciò al netto degli scontri di potere fra oligarchi e capimafia vari, finora sedati dalla priorità di respingere l'aggressore, ma con il cui ritorno di fiamma dovremo fare i conti. Sotto la cenere se ne scorgono alcuni segni. Chi può fermare la guerra? In teoria, gli Stati Uniti. In pratica, le probabilità che Washington s' impegni davvero a questo scopo sono scarse. Vista dall'America, questa è una guerra per procura che serve a indebolire, forse ad annientare, il nemico russo, a spezzare le intimità euro(tedesco)-russe, a privare la Cina del suo unico strumentale partner nella partita del secolo per il primato planetario. Quando nel 1991 scoppiarono le guerre jugoslave, il ministro degli Esteri lussemburghese, Jacques Poos, annunciò: "Questa è l'ora dell'Europa!".

Poos è morto cinque giorni prima che i carri di Putin si lanciassero verso Kiev, per impantanarsi. Supponiamo che non avrebbe rinnovato il proclama. E temiamo che una guerra jugoslava al cubo sia lo scenario meno improbabile per il conflitto in corso. Forse il migliore. Almeno finché le principali forze in campo ritroveranno il coraggio di osare non di risolvere la diatriba fra impero russo e nazione ucraina - impossibile - ma di provare a sedarla con le armi della diplomazia prima segreta poi aperta. Ci sono conflitti che si possono risolvere e conflitti che si debbono gestire perché irresolubili. Provare a risolvere conflitti solo gestibili significa prolungarli all'infinito. Rinunciare a gestirli è irresponsabile.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/quot-conflitto-senza-fine-primo-natale-guerra-ucraina-non-336951.htm

---

TE PIACE, ‘O PRESEPE?

NON BISOGNA ESSERE DEI PRESEPISTI MILITANTI PER LANCIARSI NELLA LETTURA DEL LIBRO “IL PRESEPE”, IL TESTO DI MARINO NIOLA ED ELISABETTA MORO CHE È UN VERO E PROPRIO ROMANZO SU QUESTO SIMBOLO DELLA CRISTIANITÀ E DEL NATALE: NASCE IN POVERTÀ A GRECCIO FINO A DIVENTARE “TEOLOGIA IN DIALETTO” DANDO VITA ALLA “FOLKLORIZZAZIONE” - NIOLA E MORO ENTRANO CON SERIA IRONIA IN QUESTO TEATRO PROFANO DEL SACRO E…(GODETEVI IL DAGO-PRESEPE:FOTO)

Sara Ricotta per “La Stampa”

PRESEPE 8

Non c'è bisogno di essere presepisti militanti per regalare e ricevere un libro come questo. Certo, si intitola Il presepe (Il Mulino, pp. 290, 16) e ha un inserto di foto a colori che portano subito a san Gregorio Armeno e al suo megaminimondo, ma il testo di Marino Niola e Elisabetta Moro lo racconta come un personaggio e fa di questa lettura un vero romanzo del presepe.

PRESEPE 6

Che nasce in povertà a Greccio, cresce elegante nelle corti del Rinascimento e si fa sontuoso in quelle barocche; fino a diventare status symbol nelle dimore borghesi dove crea miti domestici e consente di mostrare gusto e ricchezza nelle scenografie e nello sfarzo di statuine come i re Magi. Il presepe è storia sociale, dunque, ma anche «teologia in dialetto». Napoletano, s' intende, visto che la sua «domesticazione» che lo ha portato dalle chiese alle case è iniziata nel Settecento nel Regno del Vesuvio.

PRESEPE 5

È lì che è partita anche la sua «folklorizzazione», quando accanto a Sacra famiglia, pastori e Magi compaiono personaggi come il dormiente, lo stupefatto e, dalla Spagna, il «cagador» che non necessita di traduzione. Non a caso - ricordano gli autori - Papa Francesco nella sua Admirabile signum parla del presepe come di un «Vangelo vivo dove si intende esprimere che in questo nuovo mondo inaugurato da Gesù c'è spazio per tutto ciò che è umano».

PRESEPE 7

Quindi negli anni si aggiungono i politici (Bassolino il primo), calciatori e star (ultimi i virologi), tanto che comparire sulle bancarelle di san Gregorio Armeno è un po' come essere persona dell'anno su Time. Niola e Moro entrano con seria ironia in questo teatro profano del sacro e ci fanno notare l'acribia «miracolosa, ai limiti del trompe-l'oeil» con cui sono riprodotti oggetti, verdure, animali, montagne e fiumi come quelli di Eduardo-Luca Cupiello «che, come un Vanvitelli in minore, arricchisce il suo presepe di una cascata "come Dio comanda".

Salvo il particolare che ad alimentare le rapide è un clistere...». Tantissime le citazioni e mai banali, ma qui c'è spazio per pescarne solo due: dello storico Gregorovius che definisce i figurinai «creatori di divinità per il popolo»; e di Manganelli per cui «il divino miniaturizzato ha la medesima statura della sua totalità». E alla fine di quasi 300 pagine dotte e divertenti, i ringraziamenti vanno «A Gesù, Giuseppe e Maria: senza di loro tutto ciò non sarebbe mai nato».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/te-piace-lsquo-presepe-non-bisogna-essere-presepisti-militanti-336934.htm

---

Amélie Nothomb – Luccicante come una pentola / recensione di Alessio Rischia

Amélie Nothomb

Luccicante come una pentola

trad. dal francese di Federica Di Lella

pp. 112, € 14

Voland, Roma 2022

Delle sue numerose fotografie che possiamo trovare sul web, ce n'è una che attira particolarmente l'attenzione: Amélie Nothomb seduta sulla scrivania nel suo bureau parigino presso la casa editrice Albin Michel. A guardarla, ci si sente sovrastati dal proliferare caotico di pacchettini sparsi qui e là, fogli impilati l'uno sull'altro, scatoloni ricolmi, post-it affastellati un po' ovunque. Una sorta di Babele in miniatura eretta su colonne pericolanti di libri, dove ogni oggetto sembra vivere in un equilibrio precario. Assediata dalla monumentalità di questo disordine, Nothomb sembra trovarsi a proprio agio, pronta a rispondere "rigorosamente a penna" (come riferisce Daniela Di Sora, direttrice di Voland), alla pila di lettere che riceve quotidianamente dai

suoi ammiratori. Eppure, in questa immagine c'è una cosa che non può sfuggire allo sguardo dell'osservatore più smaliziato: l'assenza di un computer. Come sanno i suoi lettori, la scrittrice non possiede neanche uno smartphone. Un problema di non poco conto per chi volesse farle un'intervista a distanza. Per fortuna, la direttrice di Voland si è offerta di inoltrare il file word: gli uffici di Albin Michel hanno provveduto successivamente a stampare la mail, consegnarla e infine rinviare il materiale: «un sistema perfettamente rodato». Ed eccola, dunque, Amélie Nothomb, sulla sua scrivania, penna alla mano, immersa nel suo caotico studio, intenta a risponderci. Potete immaginare la mestizia provata quando, a un paio di queste domande, già di per sé esigue, le risposte si limitavano ad un laconico "Oui". La scrittrice cerca di dedicarsi a tutte le lettere che riceve ogni giorno: comprensibile, quindi, una certa essenzialità nelle risposte.

Nothomb e Voland ci regalano, comunque, l'occasione di riscoprire la sottile magia di un libro quasi dimenticato. Cinque racconti brevi, di cui uno inedito, nella elegante traduzione di Federica Di Lella. Spinta dalla consapevolezza che questi racconti avessero qualcosa che oltrepassava la dimensione infantile, Nothomb ne propone la ripubblicazione: "Penso di aver finito col capire che questa raccolta rivolta ai bambini, fosse piuttosto destinata agli adulti. Volevo rieditarla per verificare questa presa di coscienza". In *Leggenda forse un po' cinese*, il giovane principe Pin Yin trascorre con indolenza le estenuanti giornate al Palazzo delle Nuvole, circondato, ovunque, dalla bellezza. Che noia! sembra gridare. Obbligato dalla legge a prendere moglie, inizia così la ricerca della dama più brutta di tutta la Cina. Se nella novella che apre la raccolta ci sembra di percepire un'eco baudelairiana – "ai flâneur annoiati per i quali l'eccessiva bruttezza procura qualche momento di distrazione" –, il successivo *Di migliore qualità* si avvicina, invece, alle atmosfere di Edgar Allan Poe. Il protagonista si è dato all'omicidio seriale "tanto per fare qualcosa". Casalinghe rimediate nei parcheggi dei supermercati, cameriere sottopagate che lavorano in squallidi ristorantini di periferia. Solo donne, ovviamente, per quella "inspiegabile sensazione di essere un Don Giovanni". Nonostante l'amore incondizionato che Nothomb prova per i due Maestri, scrive di non essersi ispirata a loro volontariamente: "Non c'è compagnia migliore, ma non si può volerla: sarebbe pretenzioso. Il massimo che si possa fare è profumarsi l'anima rileggendo Poe e Baudelaire".

Una raccolta infantile, ma solo per quel puro piacere, entusiastico e disinteressato, di narrare delle storie. Matura, invece, per tutti quegli echi della grande letteratura francese che riverberano tra le sue pagine, in cui filtra un imperativo morale: tutto pur di fuggire la noia. Perché nelle impetuose onde dell'immaginazione, non solo nulla è bandito, e tutto è possibile, ma la bruttezza, la disarmonia, finanche le vertiginose voluttà del male, vi trovano un luogo sicuro in cui albergare. "Sì, è così – ci risponde Nothomb – riuscire a non abolire nulla e a godere di tutto, persino la bruttezza, persino il male". Solo l'arte, ci dice, può regalarci una tregua momentanea dalla noia. Ma è solo una finestra temporanea su quella piccola porzione di cielo dove non subiamo gli assedi della realtà. È quello che scoprirà Ondine, protagonista di *Water Music*, il racconto inedito rispolverato da Nothomb. "È qualcosa di antico, non rimaneggio mai un testo". Nel nome è già inscritto il destino della bambina: "vorrei essere libera come l'acqua". Eppure, nel deserto glaciale dell'Antartide, privo com'è di ogni elemento liquido, questa libertà le è fatalmente preclusa. Scoprendo le zampillanti dolcezze della musica di Händel (*Water Music*), la piccola riuscirà infine ad aprirsi un varco su un altro mondo: "Subito tutte le meraviglie dell'acqua inondarono la stanza".

Alessio Rischia è dottorando di letteratura francese presso l'Università di Roma "Tor Vergata".

fonte: https://www.lindiceonline.com/letture/amelie-nothomb-luccicante-come-una-pentola/

20221226

Lotta per la Terra (7): le scioccanti dimensioni della rete d'influenza di estrema destra / di Fred Hageneder

25.12.22

Quest'articolo è disponibile anche in: Inglese, Spagnolo, Francese, Tedesco

Fino a che punto i media e i social sono espressioni dell'estrema destra? Al centro il logo delle industre Koch (Foto di Collage di Fred Hageneder. Immagini: Indre Pau/shutterstock))

Per difendere gli interessi dell'industria dei combustibili fossili e gli altri obiettivi dell'agenda liberale di destra (deregolamentazione, limitato potere dei governi, tasse ridotte per i ricchi, libero scambio e globalizzazione), i miliardari e multimilionari di estrema destra, il cosiddetto "1%" o meglio 0,01%, tengono in piedi e perfezionano da trent'anni un'enorme rete di "think tanks" e gruppi mediatici, al fine di distorcere e manipolare l'opinione pubblica.

Parte 7 della serie in 10 parti "La lotta per reclamare il nostro pianeta Terra".

Iniziamo con un quadro d'insieme su chi influenza i media e sul mancante equilibrio tra centro, destra e sinistra. Il giornalista e ricercatore di hashtag Jonathan Albright, professore all'Università di Giornalismo Columbia di New York, ha valutato decine di migliaia di hyperlinks che compaiono nei media mainstream e nei social media. Il suo diagramma "semplificato" mostra le fonti politicamente di sinistra in blu e quelle orientate a destra in rosso. Maggiore è il numero di link che rimanda a una pagina, tanto più grande viene raffigurato il cerchio (1).

E' chiaro in maniera scioccante che la destra politica domina l'intero panorama dei media.

Immagine 1: il diagramma di Jonathan Albright delle reti di link alle notizie. In blu quelle di sinistra, in rosso di destra. © Jonathan Albright 2016

Questo studio non dice nulla sulle possibili tendenze politiche nei consigli di amministrazione o nelle redazioni delle aziende, ma mostra solo quanto un sito viene utilizzato, o si lascia utilizzare dall'esterno tramite hyperlinks.

Il centro del diagramma corrisponde ai media di centro, il sito del Senato americano è quello più neutrale al centro, seguito dal Financial Times, change(.)org, il Guardian e Apple come unico tra i giganti IT bene o male neutrale. Un po' più a sinistra nello spettro troviamo l'Huffington Post, Mother Jones, The Atlantic e, in modo più evidente, il New York Times e Washington Post.

Nella zona rossa tendono a influenze di destra la BBC, l'Independent, il Washington Times di

Murdoch, Amazon e Politico. E mentre non ci stupisce che Fox news e Breitbart siano di estrema destra (2), si nota che anche Youtube, Google e addirittura Wikipedia a causa del suo immenso pubblico siano di gran valore per la destra estrema.

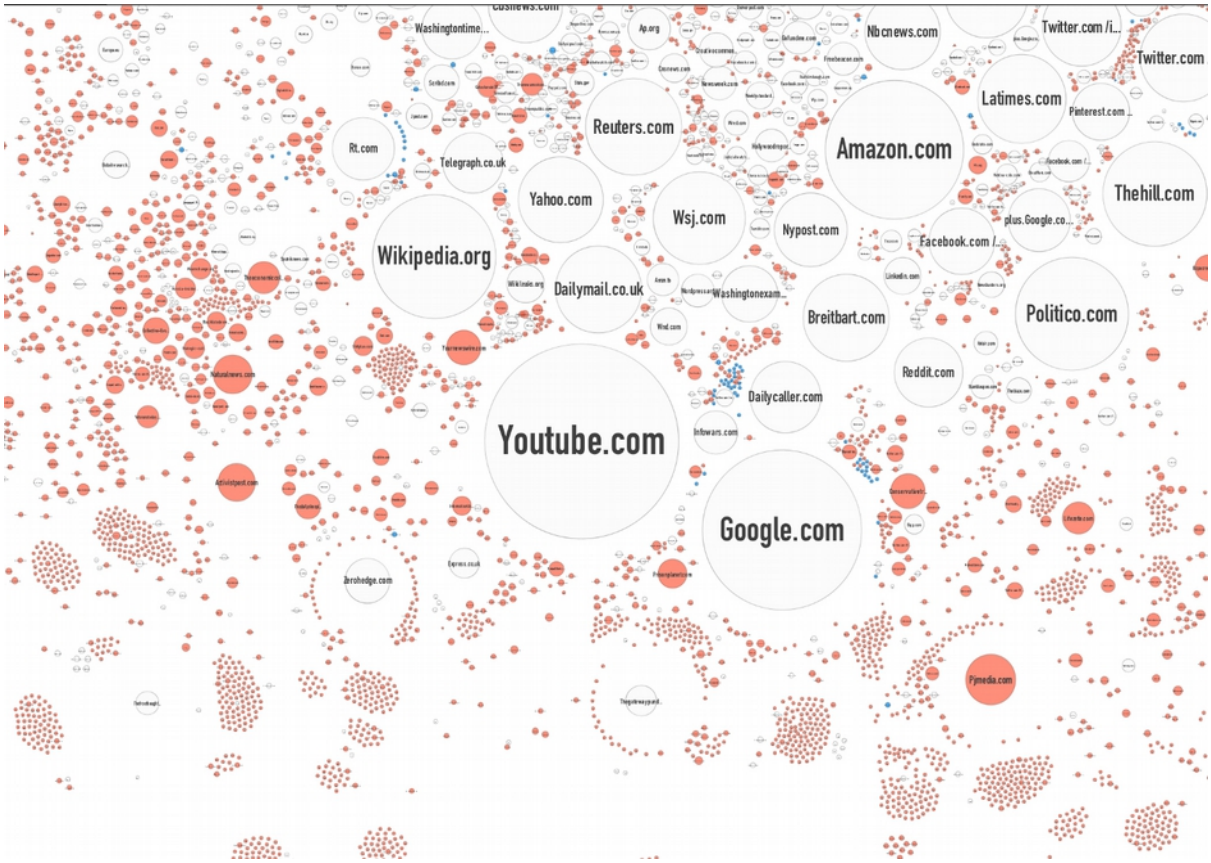


Immagine 2: zoom dal precedente grafico sulla frequenza di link da fonti politicamente di destra. Più è grande il cerchio, più link di destra vengono pubblicati da questo medium. © Jonathan Albright 2016

Facebook ad esempio viene continuamente criticato per essere una cassa di risonanza di destra; la top 10 delle sue pagine più visitate è sempre dominata da pubblicazioni e personalità di destra ed estrema destra (3). Le pagine di estrema destra che violano chiaramente le regole di Facebook ricevono un trattamento speciale e di regola non vengono sanzionate (4). L'azienda si difende dichiarando che quelli di destra sarebbero semplicemente migliori nel parlare alle persone a livello emotivo. "Il populismo di destra è sempre più eloquente", disse un manager di Facebook nel 2020 (5). Purtroppo ha in qualche modo ragione. La destra è effettivamente più brava nel parlare alle persone. I link di destra si diffondono molto più in profondità nella parte sinistra del panorama

mediatico, piuttosto che il contrario.

Un esempio vivido di come la destra invade anche piattaforme esplicitamente di sinistra, confondendo le linee politiche tradizionali, è la rivista online britannica Spiked. Come successore di Living Marxism, Spiked appare ancora ai lettori come un forum di ultra-sinistra. Ma sotto la sua copertina rossa, Spiked ha "meno in comune con la sinistra che con la destra fanatica", come fa notare George Monbiot sul Guardian (6). Spiked è contro lo stato sociale, la regolamentazione, il movimento Occupy e altri anticapitalisti, contro Jeremy Corbyn, persino #MeToo e Black Lives Matter. E' favorevole al fracking e all'estrazione del carbone, è per la Brexit e inveisce contro "l'allarmismo climatico": "Dobbiamo conquistare la natura, non piegarci ad essa". "Rendiamo l'impronta umana ancora più grande" (citato in Monbiot, 2018). Non c'è da stupirsi che Spiked sia fortemente finanziato dalla fondazione di destra Charles Koch (vedi oltre).

Un'altra confusione nel nostro moderno mondo alla rovescia è presentata da RT (Russia Today). RT è comunemente considerata di sinistra a causa dei suoi legami con Mosca. *(Ma la Russia contemporanea non è prevalentemente "di sinistra", NdT).* Eppure nel panorama dei media, RT è ancora più radicata a destra rispetto al Daily Telegraph. Ed è stato trovato tra i "dieci editori marginali" responsabili di quasi il 70% delle interazioni degli utenti di Facebook con contenuti che negavano il cambiamento climatico (7).

Il Prof. Albright diagnostica che esiste "una vasta rete di siti di "notizie" dubbie [che] hanno creato un ecosistema di propaganda in tempo reale: essi comprendono macchine per bufale virali in grado di influenzare istantaneamente l'opinione pubblica attraverso "reazioni" di massa a questioni politiche serie e ad eventi di cronaca. Questa rete si attiva a comando per diffondere informazioni false, tendenziose e di natura politica".

Egli invita alla massima attenzione nei confronti della "rete di influenza che può personalizzare le opinioni e le risposte emotive delle persone e creare una diffusione virale" e della "crescente influenza di questo tipo di micro-targeting comportamentale e di manipolazione emotiva – ovvero psyops guidate dai dati" (grassetto dell'autore) (8).

Gli architetti della rete di manipolazione più ricca al mondo

Non stiamo parlando di piccolezze, ma di una rete operativa globale di proporzioni gigantesche. Uno studio pubblicato nel 2013 sulla rivista *Climatic Change* ha rilevato che il "contro-movimento al cambiamento climatico" è composto da 91 organizzazioni tra think tank, gruppi di lobby e associazioni industriali) finanziate da 140 fondazioni diverse. Nel periodo dal 2003 al 2010 i finanziamenti sono stati pari a oltre 7 miliardi di dollari, circa 900 milioni di dollari l'anno (9).

Chi sono dunque i "super-diffusori" di disinformazione? Alcuni degli attori principali sono elencati di seguito. Tra i padri fondatori e finanziatori alcuni nomi compaiono in modo ripetitivo. In particolare quelli dei due fratelli miliardari Charles e David Koch *(David Koch è morto nel 2019, NdT)*, attivi nelle energie fossili che hanno costruito questa rete. Possiedono così tante azioni di questo mostro di notizie false, tanto da poterlo chiamare "piovra di Koch" (per saperne di più, si veda la Parte 6).

La nobile élite che si riunisce ogni anno alle "conferenze dei donatori" dei fratelli Koch comprende anche altri miliardari di destra, in particolare Richard Mellon Scaife, Harry e Lynde Bradley e John M. Olin. Negli ultimi anni Robert Mercer è diventato il principale donatore della rete Koch. E' lui il miliardario che ci ha regalato la Brexit (10) e l'elezione di Trump nel 2016 (11) – in collaborazione con Putin, le fattorie di trollbot russi e l'impero mediatico di Murdoch.

Il magnate dei media Rupert Murdoch (News Corp) (12) non è tanto un finanziatore di questa rete, ma sta facendo il massimo danno al pianeta e al risveglio dell'opinione pubblica che un singolo possa fare. A causa della sua diffusa negazione del cambiamento climatico (13) è stato definito come "l'uomo più pericoloso del mondo" (14). Ma questo è stato detto da qualcuno che evidentemente non ha fatto ricerche sui Mercer e sui Koch.

Un altro nome che sempre si presenta è quello di Rebekah Mercer. È la figlia del miliardario Robert di cui sopra. Gli addetti ai lavori della Casa Bianca la descrivono come la donna più potente nella politica conservatrice. Per esempio, ha guidato il comitato esecutivo del team di transizione di Donald Trump e ha reclutato anche Steve Bannon, direttore e cofondatore dell'influente agenzia di destra di notizie (false) Breitbart News. I Mercer sono coproprietari di Breitbart; Bannon è stato il

braccio destro di Robert Mercer nel progetto Brexit (si confronti lo scandalo Facebook/Cambridge Analytica, parte 8). Circuiti su circuiti, collegati tra loro…

https://www.youtube.com/watch?v=BMV8Az6MlHE

Video: Kochland, la storia segreta delle industrie Koch (discorso del giornalista economico Christopher Leonard al Forum di Cambridge)

Fonti primarie e diffusione di dubbi e false informazioni

(Tutte le citazioni vengono dall'edizione inglese di Wikipedia, se non diversamente specificato)

Alcuni dei principali think tank della destra libertaria negli Stati Uniti e nel Regno Unito:

– DonorsTrust (DT), una società "no-profit" esentasse fondata nel 1999 con l'obiettivo di "proteggere le intenzioni [e le identità] di donatori libertari e conservatori". Attraverso gruppi legati alla famiglia Koch, DT è il principale centro di smistamento segreto di milioni di dollari al "contro-movimento sul cambiamento climatico" e ha anche finanziato le battaglie della destra contro i sindacati e le scuole pubbliche. DT è stato criticato come il "bancomat di fondi neri del movimento conservatore" (15).

– Il Competitive Enterprise Institute (CEI), un think tank di destra, fondamentalista dei mercati, "finanziato per superare la protezione dell'ambiente degli anni '60, un obiettivo chiave per la diffusione della negazione del cambiamento climatico". Tra i principali finanziatori figurano i Koch, l'American Petroleum Institute, la Heritage Foundation (vedi sotto), ExxonMobil e altri giganti dei combustibili fossili. Tra gli altri sponsor figurano Amazon, Google, Facebook, Microsoft, Monsanto, Syngenta, GlaxoSmithKline, Pfizer, T-Mobile e Volkswagen.

C'è una famigerata citazione del suo direttore, Myron Ebell: "Il Congresso dovrebbe vietare tutti i finanziamenti per l'Accordo di Parigi sul clima, il Fondo verde per il clima e la sottostante Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici" (16). Ebell è stato persino nominato dal presidente Trump per dirigere l'EPA, Agenzia per la Protezione dell'Ambiente, o meglio per mandarla in malora, con risultati effettivamente disastrosi, ad esempio la legge sul

metano (17).

– Il Heartland Institute, uno dei principali think tank che negano il cambiamento climatico, è fortemente finanziato dai fratelli Koch e dai Mercer, con donazioni anche da parte di multinazionali dei combustibili fossili, nonché dai giganti del tabacco, da Microsoft e dalle aziende farmaceutiche che vendono farmaci per le malattie respiratorie causate dal tabacco o dall'inquinamento atmosferico (da combustibili fossili), in particolare la Pfizer (per saperne di più si veda la Parte 9). Heartland ha perso molti dei suoi donatori quando, nel 2012, si è spinto troppo oltre pubblicando cartelloni pubblicitari che paragonavano i "credenti" nell'alterazione climatica causata dall'uomo a noti assassini psicopatici e terroristi (18). Ma Pfizer è rimasta fedele ad Heartland (19).

– L'American Enterprise Institute (AEI), finanziato da ExxonMobil, è uno dei primi dieci think tank con un capitale di 178 milioni di dollari (20). È diventato famoso nel febbraio 2007 quando "ha inviato lettere a scienziati offrendo loro 10mila dollari più spese di viaggio e somme aggiuntive per mettere in dubbio il quarto rapporto di valutazione del Gruppo intergovernativo di esperti sul cambiamento climatico (IPCC)".

– Americans for Prosperity (AFP) [2003], dal 2016 Committee to Unleash Prosperity, è una delle più influenti organizzazioni conservatrici americane. Finanziato dai fratelli Koch, rappresenta il loro più importante gruppo di interesse politico. "L'AFP da sola può oggi rivaleggiare con il Partito Repubblicano per dimensioni, personale e capacità organizzative" e ha spinto il Partito Repubblicano verso destra (21). Inoltre, "l'AFP ha contribuito a trasformare il nascente movimento del Tea Party in una forza politica". I pochi donatori identificabili di AFP includono l'American Petroleum Institute e…

– la John Willian Pope Foundation [1986], che ha forti connessioni con i fratelli Koch. Questa fondazione supporta anche le tre organizzazioni seguenti:

– Il Cato Institute, co-fondato da Charles Koch nel 1977, ha ospitato la prima conferenza nota di negazione del cambiamento climatico, nel giugno 1991.

– L'American Council on Science and Health (ACSH), che nega il cambiamento climatico e qualsiasi effetto nocivo di DDT, pesticidi, metalli pesanti, fumo o fracking. Altri fondi provengono dai Koch, da Scaife, da numerose aziende del tabacco, del petrolio e del settore alimentare, in particolare ExxonMobil, Coca Cola, Pepsico e Kellogg. Tra i donatori della prim'ora figurano anche Nestlé, Procter & Gamble, Johnson & Johnson e Pfizer.

– La Heritage Foundation è uno dei dieci think tank più influenti, con un patrimonio di 154 milioni di dollari e una spesa annuale di 82 milioni di dollari nel 2013 (22). È finanziata, tra gli altri, dai Scaifes, Mercers, Kochs e ExxonMobil. Ha avuto un'influenza ampia e sproporzionata sull'elezione e sull'amministrazione di Donald Trump: almeno 66 tra i suoi dipendenti e membri hanno ricevuto incarichi nell'amministrazione Trump (23). Jim DeMint, presidente della Heritage Foundation dal 2013 al 2017, è stato "una figura di spicco del Tea Party". Nel febbraio 2022, la Heritage Foundation ha celebrato la sua grande influenza nell'ombra in occasione della sentenza di un tribunale federale che bloccava un'iniziativa chiave del Presidente Biden in materia di cambiamenti climatici (24). Tra gli amministratori figurano Steve Forbes, presidente e CEO della rivista Forbes, e Rebekah Mercer, direttrice della Mercer Family Foundation.

– Il Breakthrough Institute (BTI) è stato fondato nel 2003 dagli "eco-modernisti" Michael Shellenberger e Ted Nordhaus, che sostengono la crescita economica, l'innovazione tecnologica e lo sviluppo. Il BTI "sembra opporsi a qualsiasi cosa – che si tratti di un prezzo sul carbonio o di incentivi alle energie rinnovabili – che abbia un impatto importante (sulla rigenerazione dell'ecosfera)" (25). L'ecomodernismo è stato criticato perché "va contro tutto ciò che sappiamo sugli ecosistemi" (26), ma, ovviamente, il Wall Street Journal di Rupert Murdoch ama il BTI (27).

– L'Istituto Manhattan. Tra i suoi finanziatori figurano Exxon, il Cato Institute, i Koch, i Mercer, il "capitalista sciacallo" Paul Singer e gli Scaife. Ha fornito al Presidente Trump la falsa affermazione che il Green New Deal sarebbe costato 100.000 miliardi di dollari (28).

– La Fondazione per la Ricerca sull'Economia e l'Ambiente (FREE) promuove il conservatorismo del libero mercato. Offre anche seminari ai giudici federali sulla sua filosofia di destra libertaria; nei tardi anni '90 si vantava che quasi un terzo della magistratura federale aveva frequentato o

desiderato frequentare i suoi seminari.

Queste attività fanno parte di una classe a sé stante, in quanto creano una magistratura ultra-conservatrice che giudica a favore dei combustibili fossili a tempo indeterminato.

– Government Accountability and Oversight (GAO), un think tank di avvocati esperti che prende di mira coloro che indagano sulla ExxonMobil e su altre compagnie petrolifere. Il climatologo Manfred E. Mann li definisce "i cani da assalto" delle aziende produttrici di combustibili fossili. Connessioni con Heartland Institute, Competitive Enterprise Institute, Cato Institute e con l'industria del carbone. I finanziamenti sono tenuti segreti, ma tra i donatori c'è un importante finanziatore di Trump (29).

– La Fondazione Randolph finanzia Americans for Prosperity e il Cato Institute. L'amministratrice principale, Heather Higgins, è anche presidente del seguente forum (finanziato dai Koch)…

– Independent Woman's Forum, che difende l'ideologia ultraconservatrice del libero mercato con il pretesto della liberazione della donna. Higgins scrive per RealClearPolitics, una piattaforma per lettori di destra moderata finanziata dalla Fondazione Sarah Scaife. Higgins twitta anche le esternazioni del Committee to Unleash Prosperity (30).

– Il Media Research Center (MCR), un importante amplificatore di fake news finanziato dai Mercer, dagli Scaife, dai Koch, da Exxon, DonorsTrust, Fondazione Randolph e altri. Nel novembre 2021 uno studio del "Centro per combattere l'odio digitale" ha rilevato che MCR era tra i "dieci editori marginali" responsabili collettivamente di quasi il 70% delle interazioni degli utenti di Facebook con contenuti che negano la crisi climatica (31). Il principale contributore è Robert Mercer.

– Accuracy in Media (AIM) nega il cambiamento climatico, l'AIDS, gli effetti nocivi del DDT sugli uccelli e si oppone al matrimonio omosessuale. Dal 2009, AIM ha deliberatamente seminato sfiducia nei confronti delle Nazioni Unite, che sostiene stiano "spingendo una conferenza globale per gettare le basi di un governo mondiale, finanziato da tasse globali". Il principale finanziatore di

AIM è la Sarah Scaife Foundation (32), tra gli altri figurano Chevron, Exxon, Getty Oil, Pepsico e Ciba Geigy (33).

– L'Institute of Economic Affairs (IEA) è un think tank di destra e un ente di beneficenza registrato nel Regno Unito associato alla Nuova Destra (34). Tra i suoi finanziatori figurano DonorsTrust, Exxon, BP e l'industria del tabacco. L'IEA ha una visione del mondo neoliberista di destra che nega la distruzione del clima e sostiene la privatizzazione totale, quindi l'abolizione del Servizio Sanitario Nazionale britannico NHS.

– La Global Warming Policy Foundation (GWPF) è il gruppo negazionista sul clima di più alto profilo del Regno Unito e, incredibilmente, un ente di beneficenza registrato. Il suo finanziamento non è trasparente: solo l'1,6% proviene dalle quote associative. Nel 2009, al momento perfetto per la conferenza sul clima di Copenaghen, il fondatore e presidente Nigel Lawson fece un gran clamore sul "Climategate", lo scandalo architettato che ha coinvolto importanti scienziati del clima. Nel 2011 il GWPF pubblicò "Più di 900 documenti sottoposti a revisione scientifica che sostengono lo scetticismo sull'allarme riscaldamento globale 'causato dall'uomo'". Carbon Brief analizzandoli ha scoperto che nove dei primi dieci autori avevano legami con ExxonMobil (35). Nel 2012 il Guardian ha scoperto collegamenti con centrali elettriche a carbone in Polonia (36). Attenzione: si noti che nel 2021 il gruppo si è rinominato in Net Zero Watch (il che è appropriato, dato che Net Zero è un'altra tattica dei giganti fossili per ritardare l'azione sul clima, vedi Parte 3).

Conclusione

La destra politica prevale chiaramente e ha la meglio sull'intero spettro mediatico di sinistra. Domina tutti i flussi mediatici ed è anche abile nello scegliere nomi fuorvianti come "Independent Woman's Forum" o "Net Zero Watch". È stato persino dimostrato che il gigante petrolifero Chevron sta sfruttando il movimento Black Lives Matter. (37) Utilizzare abilmente i movimenti per i diritti delle donne, dei lavoratori, contro il razzismo o la disuguaglianza sociale e metterli in contrapposizione all'ambientalismo offre all'estrema destra ulteriori vantaggi tattici: i difensori della terra vengono fatti passare come misogini, razzisti o elitari.

È preoccupante che, durante o dopo la crisi del Covid, molti governi di sinistra di Paesi democratici

abbiano concentrato la maggior parte della loro lotta contro le fake news e le teorie cospirative sulla gente che manifesta, cittadini comuni magari scettici sui prodotti farmaceutici o su alcuni interventi governativi o semplicemente sull'aumento del costo della vita. In ogni Paese, i neonazisti (nelle strade e in clandestinità) sono un problema reale che non dovrebbe mai essere sottovalutato. Ma oltre ciò, non dovremmo mai dimenticare che c'è tutta un'altra lega di estremismo di destra: i club elitari di miliardari fondamentalisti del mercato e "libertari" che lavorano continuamente per abolire i governi occidentali e le loro leggi fiscali e ambientali. E per questo orchestrano in parte anche come e contro cosa si manifesta nelle nostre strade (maggiori informazioni nella Parte 8).

Conoscere le dimensioni e il potere di questa rete di estrema destra ci riempie di orrore. Da un punto di vista neutrale si potrebbe quasi dire che la destra ha meritato i suoi continui successi; sembra semplicemente che siano i giocatori migliori. "Vincitori", come si definiscono loro stessi. Se non fosse che il loro corso globalista di libero scambio e libera appropriazione del pianeta sta per distruggere la possibilità di vivere sulla Terra stessa e quindi portare alla fine della specie umana, forse già alla metà di questo secolo. Ma senza la Terra non ci sono vincitori.

La parte 8 e seguenti saranno pubblicate prossimamente qui su Pressenza.

Le 10 parti della serie "Lotta per la Terra" che verranno pubblicate in italiano su Pressenza:

Parte 1: Le sconcertanti strategie dell'industria dei combustibili fossili

Parte 2: Divide et impera

Parte 3: Il pericoloso inganno di "Netto Zero emissioni entro il 2050″

Parte 4: Petrolio sporco – non si tratta solo di CO2!

Parte 5: I giganti del fossile, il libero commercio e la guerra

Parte 6: Come l'estrema destra domina (non solo) il dibattito sul clima

Parte 7: Le scioccanti dimensioni della rete d'influenza di estrema destra

Parte 8: Crisi climatica, Covid e teorie del complotto

Parte 9: Come le teorie del complotto servono un solo padrone

Parte 10: Il "Grande Reset" e il totalitarismo contro la vera rivoluzione verde

Fonti per la parte 7:

- desmog.com
- sourcewatch.org
- Wikipedia

Traduzione dal tedesco di Diego Guardiani. Revisione di Thomas Schmid

fonte: https://www.pressenza.com/it/2022/12/lotta-per-la-terra-7-le-scioccanti-dimensioni-della-rete-dinfluenza-di-estrema-destra/

20221227

carmilla letteratura, immaginario e cultura d'opposizione

Globale è bello? Su "Capitale Mondo" di Robert Kurz / di Samuele Cerea

Robert Kurz, *Il capitale mondo. Globalizzazione e limiti interni del moderno sistema produttore di merci*, Meltemi, Milano, 2022, pp. 539, euro 30,00.

A quanto ci dicono i commentatori stiamo attraversando un'epoca di de-globalizzazione o di post-globalizzazione a base di tensioni internazionali, protezionismo, guerre commerciali, sanzioni economiche e spettri pandemici. Sugli schermi televisivi furoreggia un remake post-politico tanto desolante, quanto potenzialmente micidiale, del classico confronto tra le superpotenze nucleari, che avevamo liquidato un po' troppo sbrigativamente come un relitto del passato, con le sue proxy-war e le sue figure emblematiche, oggi un tantino surreali. Nel frattempo le élite occidentali elogiano entusiasticamente la logica dei blocchi, auspicano con ansia la fine della dipendenza energetica, mettono in guardia sollecitamente contro il "pericolo giallo", gli Stati-canaglia vecchi e nuovi e le torme dei falliti globali che si preparano ad assediare la "fortezza Occidente" (o il "giardino meraviglioso" nella poetica lezione di Josep Borrell).

Mentre Big Brother e Goldstein vivono ormai da tempo con noi e anche Oceania sembra a portata di mano vale ancora la pena leggere un libro pubblicato in Germania nei primi anni Duemila, quando le medesime élite politiche ed economiche urlavano dai tetti la buona novella della globalizzazione, trattando con un misto di sufficienza, di fastidio e di apprensione coloro che, ed allora erano davvero tanti, contestavano con ragioni più o meno condivisibili, l'utopia-distopia del mondo unificato?

Il saggio in questione ha per titolo "Il Capitale-mondo" ("Das Weltkapital", 2004). L'autore, il tedesco Robert Kurz, ha finora goduto di scarsa fortuna e notorietà in Italia anche se taluni rivoli del suo pensiero affiorano talvolta nelle opere di qualche autore nostrano come fiumiciattoli carsici.

Scomparso una decina di anni or sono, autore, a partire dagli anni Ottanta, di una decina di libri e di un numero assai maggiore di contributi, apparsi generalmente sulle riviste Krisis e Exit!, nonché di moltissimi articoli per quotidiani come il berlinese "Neue Zeit" e la "Folha" di San Paolo, Robert Kurz può contare da noi, negli ultimi anni, sulla traduzione de Il collasso della modernizzazione e del testo qui presentato oltre che di altri saggi più brevi.

Va detto che Kurz sconta il fatto di aver commesso numerosi peccati contro lo spirito (dei tempi). Anzitutto, contravvenendo agli anatemi postmoderni e alla tendenza attuale verso la "divisione del lavoro" filosofica, nemici giurati della "totalità" e alquanto inclini alle cineserie intellettuali, è l'orgoglioso aedo di una nuova "grande narrazione". Animata per giunta non certo da una postura contemplativa ma decisamente rivolta verso il sovvertimento dell'ordine sociale esistente. In secondo luogo ha posato le fondamenta di questa impresa sulla base, a dir poco insidiosa, del paria ideologico Karl Marx. E nemmeno su quelle parti della teoria di Marx più o meno sopravvissute allo sconquasso successivo al 1989, come la "lotta di classe" o lo "sfruttamento", bensì su frammenti, intuizioni, filoni, idee che si stagliano nel panorama del pensiero del filosofo di Treviri come massi erratici o come smarriti isolotti in un esteso arcipelago. Terzo, la teoria di Kurz ha un grave fastidio: analizza e interpreta la realtà sociale ma non contiene nulla che possa essere convertito in breve tempo in un programma politico, al servizio dei partiti della "sinistra" (oggi meno che mai), dei sindacati o dei movimenti di protesta.

Ma veniamo al saggio in questione. Il Capitale-mondo è un libro di grossa mole e non certo di facile lettura. E del resto, da buon seguace di Marx, anche Kurz scrive per lettori che vogliano imparare qualcosa con la propria testa. Aiuterebbe certo una conoscenza almeno elementare del quadro teorico in cui si muove l'autore ma ciò esula dai limiti di una semplice recensione. Si rimanda ad altre opere dal carattere propedeutico. Ci limitiamo a dire che la diagnosi operata da Kurz sui destini della modernità ha il suo fulcro nella critica dell'economia politica di Marx e sulle categorie, in crisi irreversibile, di valore e lavoro (astratto).

Come il riccio di Archiloco anche Robert Kurz conosce una sola cosa ma è grande. Il sistema sociale che indichiamo comunemente in una prospettiva storica con il nome di modernità o società moderna e in una prospettiva socio-economica come società capitalistica o capitalismo tout court è giunto a fine corsa e minaccia di schiantarsi. Buone notizie per gli oppositori del sistema? Non tanto. Il capitalismo ha già imboccato la strada che porta verso il cimitero dei pachidermi della storia. Il guaio è che a sotterrare il capitalismo non saranno audaci schiere di lavoratori organizzati, o qualunque surrogato sulla piazza, ma le sue stesse contraddizioni, che Kurz condensa nel concetto del "limite interno". Il corollario di questa concezione è però che non è affatto detto che il capitalismo venga seguito da una nuova società più stabile e giusta, da un nuovo ordine coerente; al momento l'alternativa più probabile è che il capitalismo entri in una nuova "era delle tenebre", caratterizzata dall'implosione delle istituzioni sociali e delle strutture economiche. Come ha detto altrove il nostro autore, "la prigione è in fiamme ma qualcuno ha serrato le finestre e i prigionieri sono bloccati al suo interno".

La storia del capitalismo è quella di una dinamica irreversibile con le sue fasi. Quella analizzata da Kurz in questo saggio è l'apogeo della fase neo-liberale, iniziata alla fine dei Settanta, poi traumatizzata dalla crisi del 2008. La narrazione assembla l'analisi storica con la critica dell'ideologia, alterna capitoli in cui la natura della globalizzazione viene sviscerata sulla base di una grande quantità di dati economici (il cui filo non è sempre agevole da seguire) ad altri in cui si esaminano le conseguenze della frammentazione sociale, la crisi del denaro e della politica. Da sottolineare, in particolare, la disamina del capitale finanziario e del suo ruolo nel meccanismo dell'economia moderna. La ricchezza di temi è amplissima e Kurz ama dialogare, generalmente in termini polemici, con una moltitudine di voci presenti e passate, da Ulrich Beck a Joseph Stiglitz, da David Ricardo a Rudolf Hilferding, da Michel Aglietta a Peter Sloterdijk. Sarà possibile solo un breve excursus sul carattere generale dell'opera cui uniremo alcuni spunti critici circa numerose convinzioni diffuse oggi tra i contestatori del sistema.

Cosa turba l'apparente imbattibilità del sistema? La sua stessa logica. Nella prospettiva di Kurz la globalizzazione non è il sintomo dello stato di salute del capitale, che abbandona le mura nazionali per propagarsi con le sue catene produttive in tutto il globo ma una chiara conseguenza del fatto che il ristagno della produzione di valore, dovuto all'intervento della tecnologia informatica, della robotica – cioè della Terza Rivoluzione industriale –, costringe le imprese a una concorrenza disperata e cannibalesca, disperdendo le loro fasi produttive per il globo per approfittare del divario dei costi e delle condizioni sociali e giuridiche messe a disposizione degli Stati. Gli investimenti oggi non sono più investimenti per l'espansione ma per la razionalizzazione. Ma se le imprese se la passano male, per gli Stati va anche peggio, costretti dalla crisi delle finanze pubbliche a indebitarsi sempre più sui mercati finanziari, a privatizzare e a tagliare le infrastrutture sociali.

In quest'ottica un effetto salutare del libro potrebbe essere quello di fare piazza pulita di tutta una serie di false idee sulla crisi del sistema e sulla possibilità di venirne a capo. Il primo punto lo si potrebbe intitolare "Com'era verde la mia nazione!" E qui entra naturalmente in gioco la categoria del "sovranismo", la testa di turco preferita dell'establishment politico-finanziario-mediatico neoliberale. Il problema del sovranismo è che i suoi apostoli più riflessivi, per la maggior parte, non sono né ottusi campanilisti, né irriducibili fustigatori della contaminazione multiculturalista, né fanatici nazionalisti, adusi ad esterofobe campagne aggressive. Il loro errore consiste invece nel credere in ciò che un tempo si chiamava il "primato della politica", cioè nella convinzione che uno Stato-nazione, ben radicato nelle sue istituzioni, guidato da una

classe dirigente volenterosa, sia in grado di controllare, governare, correggere la propria economia di mercato, dirigendola verso obiettivi consoni agli interessi nazionali e della popolazione. Questa idea, che predica l'autonomia dello Stato nei confronti dell'economia o addirittura uno status gerarchico superiore, viene però sconfessata da Kurz. Lungi da essere il nocchiero del mercato, lo Stato e con esso, in generale, la sfera politica, dipende dall'accumulazione di capitale al suo interno, da cui esso preleva ciò di cui abbisogna per le sue "politiche" (sostanzialmente allocazioni di denaro in favore di obiettivi più o meno "democraticamente" prefissati). Ma una volta che il modello dell'accumulazione fordista entra in crisi, anche lo Stato manifesta la sua natura "secondaria" rispetto alla base economica. Di fronte alla transnazionalizzazione e alla razionalizzazione dell'economia, lo Stato, come osserva argutamente Kurz, non può "transnazionalizzarsi" a sua volta, né tantomeno "licenziare" i propri cittadini ma solo operare una "razionalizzazione" distruttiva, rinunciando gradualmente a finanziare le proprie infrastrutture sociali, indebitandosi fino al collo sui mercati finanziari e arrangiandosi così da attirare la quantità maggiore possibile di investimenti.

La critica "sovranista" non vuole comprendere questa relazione causale e interpreta, ad esempio, l'adesione dell'Italia alla moneta unica europea, non come una strategia opportunistica, per quanto miope, al fine della sopravvivenza del paese nel mercato mondiale ma come l'esito del "tradimento" di una casta politica di infedeli (Prodi, Ciampi, Amato etc.), cui sarebbe necessario rispondere con una rinazionalizzazione per la quale non sussiste il benché minimo fondamento.

Del resto tra i medesimi apologeti del sovranismo vale anche il grido "Que viva Keynes!" Da tempo, nel campo della "sinistra" più o meno radicale, l'icona di Keynes gode almeno di altrettanto favore di quella di Marx. Il motivo è presto detto. Il nome dell'economista di Cambridge è associato nella memoria di ogni buon socialdemocratico con i "trenta gloriosi" del XX secolo, con la realizzazione dello Stato del benessere, con il ruolo dello Stato nell'economia. Ciò ha perfino condotto a ritenere qualcuno che la teoria di Keynes sia fondamentalmente anti-capitalista. Ma la "nostalgia keynesiana" della sinistra e per il mondo di cui è stato l'augure è necessariamente legata alle fortune dello Stato-nazione e non è più adeguata al mondo attuale.

Dunque chi ha vinto la lotta di classe? Secondo una battuta attribuita a Warren Buffett, la sua, almeno per il momento. L'idea che la globalizzazione o, più in generale, l'epoca dei movimenti di capitale senza controllo coincida con una "rivincita" dell'élite globale capitalistica, dopo il micidiale affondo delle classi subalterne del secondo dopoguerra è stata sostenuta in tempi relativamente recenti, ad esempio, da David Harvey, secondo il quale il neoliberismo nel suo complesso sarebbe una colossale strategia di intervento del potere privato, delle grandi società industriali e finanziarie, le quali stanche di veder erosi i loro tassi di profitto a vantaggio della classe lavoratrice avrebbero plasmato le classi dirigenti al fine di rilanciare il dominio del potere economico sulla società.

Ma per Kurz l'avanzata della dottrina neoliberale alla fine degli anni Settanta non è stata altro che la risposta "passatista", perché basata su di un recupero di alcuni aspetti della teoria dell'economia neoclassica, già falliti nell'epoca delle due guerre, alla crisi economica intervenuta in quel periodo. Era stata proprio la difficoltà nell'accumulazione del capitale, dovuta ai primordi della Terza Rivoluzione industriale, e la conseguente crisi del modello keynesiano, a suggerire la necessità di flessibilizzare il lavoro, ridurre la spesa pubblica, privatizzare tutto ciò che era possibile, fino allo sviluppo estremistico del settore finanziario. Dunque alla radice di questa vittoria della "classe sbagliata" c'era il fallimento del vecchio modello, quello della "classe giusta", non una forma di revanscismo sociologico.

La principale illusione è quella di credere che l'economia di mercato e la democrazia politica non siano in sé cose troppo negative e che il problema consista solo nel combattere tutti quei soggetti che deformano il sistema per il proprio tornaconto. E allora per invertire la tendenza verso la crisi basterebbe che la politica smettesse di concentrarsi solo sul debito pubblico e sul prodotto interno lordo, come chiedono gli eurocrati, ma pensasse invece a promuovere posti di

lavoro e aumenti salariali, che si chiudesse una volta per tutte con le privatizzazioni e con la socializzazione delle perdite del settore bancario e finanziario, che si ponessero paletti alla delocalizzazione delle imprese. In poche parole, occorrerebbe ripristinare un "mercato corretto", immune dall'influenza dell'establishment e dei suoi lobbysti. Il progressivo degrado delle condizioni di vita non sarebbe quindi figlio della dinamica del capitalismo ma solo il frutto di strategie politiche manipolative.

La conclusione più reale è invece che le spaventose disuguaglianze che caratterizzano l'era del capitalismo neoliberale non sono il risultato di una strategia consapevole di élite ben decise a riaffermare il proprio punto di vista di classe ma la conseguenza logica e coerente del fatto che il capitalismo fallisce in ciò che esso ha di più essenziale, vale a dire l'accumulazione di valore effettivamente valido. La società dei "trenta gloriosi" del secondo dopoguerra, l'apoteosi del capitalismo "socialdemocratico", nei limiti del mondo dell'Occidente sviluppato, con il suo solido capitalismo industriale in espansione, accompagnato da un settore creditizio e finanziario ancillare, si è estinta proprio perché tale modello fatto di sostanziale piena occupazione, di Stato sociale, di crescita dei redditi etc., si era ormai infilato in vicolo cieco fatto di stagnazione e inflazione.

L'abnorme crescita del capitale finanziario, favorita con ogni mezzo sul piano giuridico e normativo dalle classi dirigenti di ogni paese (anche se naturalmente non dappertutto con la stessa prontezza e la stessa rapidità) era dunque necessaria per simulare una crescita economica in totale assenza di una valorizzazione reale del capitale. La soppressione di tutte le catene che ostacolavano la libera circolazione del capitale finanziario era indispensabile, non solo perché lo esigevano gli interessi soggettivi degli attori interessati, ma soprattutto per una imperativa esigenza sistemica: il salvataggio, in ultima analisi illusorio, del sistema di mercato.

Si aggiunga inoltre che questa eclatante asimmetria di ricchezza e di reddito che caratterizza la nuova era neoliberale non è affatto eccezionale nella storia del capitalismo. Come illustra lo stesso Kurz in un altro saggio ("Schwarzbuch Kapitalismus", 1999) la tendenza del capitalismo è sempre stata quella di ridurre al minimo il consumo delle masse, di deteriorare fino all'estremo la vita sociale. Questo fa sì che la relativa "cuccagna" dell'Età dell'oro fu un evento eccezionale, una sorta di effimero periodo di tepore in un'epoca di glaciazione.

Ne risulta che l'idea del "primato della politica", della possibilità da parte di una classe dirigente benintenzionata e "popolare" possa ripristinare l'Eden fordista mediante misure redistributive e una nuova strategia di sviluppo economico è una mera illusione. L'"estate di san Martino" del capitalismo non tornerà mai più, tantomeno per mano di un sovranismo progressista.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/24536-samuele-cerea-globale-e-bello-su-capitale-mondo-di-robert-kurz.html

---

eticaeconomia
menabò
fondato da Luciano Barca

Le cause economiche della guerra / di Riccardo Zolea

Riccardo Zolea ragiona sulle cause economiche della guerra in Ucraina, prendendo spunto da un recente libro di Brancaccio, Giammetti e Lucarelli. Zolea focalizza l'attenzione sulla concentrazione dei capitali ed il conseguente conflitto tra capitali nazionali dei Paesi debitori (USA) e creditori (Cina e Russia) e rileva che il contrasto tra capitalismi

nazionali ricorda il periodo precedente la Prima Guerra Mondiale. Studiare le cause economiche profonde di quel conflitto può essere utile per la costruzione della pace

«Voi uomini l'avete distrutta! Maledetti, maledetti per l'eternità, tutti!»

In molte facoltà di economia a marzo 2022, con l'inizio dei corsi del secondo semestre, è stato probabilmente domandato ai docenti quali sarebbero state le *conseguenze economiche* dell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Forse qualche studente ha chiesto anche quali fossero le *cause* del conflitto. Infatti, come insegna, tra gli altri, Keynes, le guerre scoppiano spesso per motivi economici (si pensi al celebre *Le conseguenze economiche della pace*, del 1919). Le risposte a questa domanda non sono facili e, soprattutto, il dibattito pubblico e anche accademico non ha fornito spiegazioni articolate e convincenti – e magari anche semplici quanto occorre per risultare comprensibili a studenti dei primi anni di economia – delle ragioni di fondo per le quali è esplosa questa guerra.

Un passo avanti in questa direzione si può fare grazie a un libro di recente pubblicazione: *La guerra capitalista. Competizione, centralizzazione, nuovo conflitto imperialista* di E. Brancaccio, R. Giammetti e S: Lucarelli S. (2022). Il libro, infatti, pur toccando temi complessi in maniera rigorosa, è di facile assimilazione e può essere comprensibile anche per coloro che s'interessano alle questioni economiche senza lunghi e complessi studi pregressi.

Questo libro affronta una questione spinosa come la guerra con un approccio prettamente economico, di impostazione marxiana, che si caratterizza per un'analisi d'insieme del funzionamento del capitalismo globale contemporaneo. La discussione passa così finalmente dalla propaganda televisiva al dibattito scientifico,

Per Brancaccio e colleghi una delle funzioni principali dell'economia politica consiste nell'individuazione di tendenze di lungo periodo del sistema economico. La tendenza studiata dai tre autori è la *concentrazione di capitali*. Il primo capitolo del libro ripercorre oltre alle analisi neoclassiche sul tema quelle marxiste (di Marx, Hilferding, Luxemburg, Lenin e Sweezy per citare i principali autori), il secondo invece analizza i dati sulla centralizzazione del capitale nell'economia mondiale contemporanea. Infine, il terzo capitolo ospita alcune interviste a Brancaccio a proposito della guerra in Ucraina e del contesto economico e politico del sistema capitalistico mondiale.

La tesi principale del libro è che i capitali (e dunque i capitalisti) siano in un continuo contrasto tra loro con vincitori e vinti, dove i vinti vengono fagocitati dai vincitori. Il risultato è che la proprietà del capitale, cioè dei mezzi di produzione, è in mano a sempre meno persone sempre più ricche (tendenza evidenziata anche da T. Piketty nel *Capitale nel XXI secolo*, 2013, e da sempre discussa in ambito economico da prospettive anche diverse, da Marx a Schumpeter o Galbraith). Ovviamente, il sistema è soggetto anche a contro-tendenze che spingono in direzione opposta, complicando il quadro di analisi e dando adito a risultati complessi e contraddittori. Questa dinamica però conduce infine a due effetti oltremodo nefasti.

Il primo è una perdita progressiva di significato e di peso al valore della democrazia

"borghese", ovvero ai valori democratici alla base dei sistemi politici occidentali e allo svuotamento dell'importanza di governi e parlamenti (si pensi all'astensionismo elettorale sempre maggiore nei Paesi occidentali, all'invasione di Capitol Hill nel 2021 in USA, alla cessione della politica monetaria ad autorità sovranazionali nell'Unione Europea, alla dottrina del "pilota automatico" sulle decisioni di politica fiscale ancora nell'Unione Europea, all'attuazione sempre più completa del "Piano di rinascita nazionale" della loggia segreta P2 in Italia…). Se infatti il potere *reale* (la proprietà dei mezzi di produzione) è sempre più accentrato, le decisioni sono prese, nei fatti, da un numero via via minore di persone nell'interesse di un numero sempre minore di persone. La seconda conseguenza è che il contrasto tra capitali *nazionali* porta alla guerra.

Un altro punto rilevante proposto dagli autori è l'interessante riflessione sul ruolo del tasso d'interesse fissato dalla banca centrale che, più che regolare il conflitto distributivo tra lavoratori e capitalisti (si veda per esempio, M. Pivetti, *An Essay on Money and Distribution*, 1991), regolerebbe il conflitto tra capitali. Un maggiore o minore tasso d'interesse corrisponderebbe a un maggiore o minore livello di fallimenti di imprese indebitate e dunque a un minore o maggiore livello di concentrazione capitalistica. Questa tesi è molto stimolante e potrebbe ben sposarsi con l'impostazione marxiana del tasso d'interesse come regolatore del conflitto tra capitale finanziario e produttivo. Per Marx infatti il tasso d'interesse è determinato dalla domanda e dall'offerta di capitale monetario, nonché dal contrasto tra sottoclassi di capitalisti, riferibili a due distinte figure: il capitalista produttivo, che gestisce e organizza la produzione, e il banchiere, che mette a disposizione del primo il capitale in forma monetaria (per una rassegna in materia si veda *Zolea R., International Journal of Political Economy, 51 (2), 2022*).

Tornando al legame tra centralizzazione dei capitali e scontro militare tra Paesi, la guerra in Ucraina è il principale conflitto *armato* in un più ampio contesto di conflitto *economico* tra gli interessi dei capitali "orientali" (Cina e Russia) e di quelli "occidentali" (USA), con l'Europa a rimorchio degli Stati Uniti. Infatti, la Cina e in misura minore la Russia sono paesi creditori, mentre gli USA sono debitori. Per anni gli Stati Uniti hanno compensato il disavanzo della bilancia dei pagamenti tramite guerre , ma questo sistema ha perso di efficacia dopo l'invasione dell'Afghanistan (2001-2021) e dell'Iraq (2003-2011), che si sono tramutate in *debacle* politico-militari. La risposta statunitense alla crisi della propria egemonia è consistita allora nel tentativo di evitare o quantomeno ridurre l'importazione di merci straniere, in particolare cinesi, con lo scopo di migliorare la propria bilancia dei pagamenti, riducendo le importazioni ed aumentando le esportazioni verso i Paesi amici. Questi ultimi, infatti, una volta condivise le limitazioni al libero commercio verso i Paesi terzi rivali, devono di conseguenza modificare la propria struttura produttiva, aumentando le importazioni dai Paesi alleati, e dunque spesso dagli USA (si pensi alla vicenda delle forniture di gas all'Europa da parte degli USA).Gli USA hanno quindi utilizzato misure protezionistiche, spesso mascherandole da sanzioni economiche dovute a motivi politici, come mostrato in una appendice del libro di Brancaccio, Giammetti e Lucarelli, i quali ritengono infatti le sanzioni una causa della guerra e non una sua conseguenza ed evidenziano che la pratica delle sanzioni da parte degli USA a Paesi rivali dal punto di vista economico-commerciale è in vigore da molto prima dell'inizio della guerra in Ucraina (cominciata comunque nel 2014, seppure su una scala di gran lunga minore e senza il coinvolgimento diretto di potenze nucleari).Dopo aver costretto il mondo ad aprirsi al libero mercato (globalizzazione), l'Occidente si è visto sconfitto al suo stesso gioco, e ha optato per il protezionismo. E, dal punto di vista economico, questa è la causa ultima della guerra, cioè il conflitto tra capitali in forma armata per l'apertura di quei mercati preclusi dal protezionismo.

Sulle tendenze economiche di lungo periodo del capitalismo si innestano poi tante concause specifiche della guerra in Ucraina (come l'espansione della NATO a Est, su cui si veda questo articolo del Guardian; la paura atavica dei russi di un'invasione da Ovest; il trauma della caduta dell'URSS per gli ex cittadini sovietici; i conflitti etnici e nazionalistici europei mai del tutto sopiti…). D'altronde, come afferma E. Hobsbawm, (in *L'Età degli imperi 1875-1914*,

1987) fiumi di inchiostro e migliaia di pagine sono state scritte per identificare le cause della Prima Guerra Mondiale e ancora non si è arrivati a una conclusione condivisa da tutti, definitiva e inoppugnabile. Figurarsi dunque individuare con certezza e sicurezza le cause ultime di una guerra tutt'ora in corso. È però fondamentale l'analisi dei fattori *economici* di questa guerra, lasciando agli storici e ad altri studiosi gli aspetti storici, nazionalistici e geopolitici.

Il tema della centralizzazione dei capitali si presta a due ulteriori osservazioni. La prima riguarda il ruolo del crimine organizzato all'interno del sistema capitalistico mondiale. Il primo è infatti una potenza transnazionale che gestisce ingenti risorse e un gran volume di denaro liquido. È facile immaginare che la concentrazione di capitali passi anche da quelle mani.

Un altro tema da approfondire potrebbe essere l'analisi dei sistemi economici differenti di alcuni Paesi dell'Oriente: bisogna infatti tenere presente che la Cina dichiara di essere un Paese *socialista*. Sicuramente la Cina è in conflitto con gli USA e sicuramente ha una bilancia dei pagamenti in credito verso l'Occidente, ma l'analisi politica e la valutazione del sistema economico-sociale cinese giocano un ruolo enorme nell'analisi del conflitto a livello mondiale (su questo si veda A: Gabriele , *Enterprises, Industry And Innovation in the People's Republic of China. Questioning Socialism from Deng to the Trade and Tech War*, 2020;A. Gabriele e E. Jabbour., *Socialist Economic Development in the 21st Century A Century after the Bolshevik Revolution*,).

La guerra in Ucraina ha aperto una nuova fase storica, politica e sociale per il mondo intero. Il conflitto in corso implica in maniera evidente rilevanti problemi economici per l'Unione Europea (si veda lo speciale di *Moneta e Credito*, 75 (298), 2022, nonché G. Celi, D. Guarascio, J. Reljic, A. Simonazzi e F. Zezza sul *Menabò*). Dall'altro lato, sullo scacchiere globale cercano di emergere la Russia, che ha lanciato la sfida alla NATO, e soprattutto la Cina, che da lontano guarda, misura e registra gli eventi, preparandosi per un eventuale conflitto futuro. Il risultato finale, i vincitori e i vinti di questa guerra, sono ancora difficili da determinare.

Siamo di fronte a un quadro molto fosco che ricorda l'epoca cupa della fine del *lungo Ottocento*, conclusosi con la Prima Guerra Mondiale. Per non ripetere gli stessi errori bisogna spezzare le dinamiche e le catene di eventi che portano alla guerra totale. L'analisi economica ha molto da dire sulle direzioni di sviluppo del sistema economico (capitalistico). Proprio studiando queste dinamiche e prevedendone gli eventuali sviluppi nefasti è possibile gettare le basi per creare un'alternativa pacifista. Senza un'analisi materiale, fredda, disincantata, disillusa e spietata delle leggi generali del sistema capitalistico è difficile uscire da propaganda e falsi miti. Scrive Hobsbawm (*L'Età degli imperi 1875-1914*, Bari: Laterza, 1987 [2005], p. 355) a proposito dello scoppio della Prima Guerra Mondiale:

"Il massimo che si può dire è che a un certo punto, nella lenta scivolata verso l'abisso, la guerra sembrò oramai così inevitabile, che alcuni governi decisero che forse era meglio scegliere il momento più favorevole, o meno sfavorevole, per cominciare le ostilità.".

Questa descrizione è particolarmente appropriata anche alla situazione attuale, sebbene oggi sia ancora possibile impedire questa *lenta scivolata verso l'abisso*, prima di trovarci in una spiaggia a contemplare la Statua della Libertà emergere dal mare in un mondo dominato da scimmie…

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-economica/24537-riccardo-zolea-le-cause-economiche-della-guerra.html

---

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

I regali di Natale del Governo Meloni / di coniarerivolta

Il Governo Meloni è nel pieno di un'offensiva violenta e senza quartiere contro i pensionati, le fasce meno abbienti della popolazione e la sanità pubblica, coerentemente con un progetto politico che mira a disciplinare i lavoratori ed erodere i residui di stato sociale che ancora resistono nel nostro Paese. Nulla di tutto questo avviene per caso, d'altronde, ma è semplicemente un Governo che prova, negli angusti spazi lasciati dai vincoli di bilancio europei, ad elargire mance al proprio blocco sociale di riferimento, costituito da padroni, padroncini, ricchi professionisti ed evasori fiscali.

La legge di bilancio appena presentata chiarisce ulteriormente e definitivamente, per chi avesse ancora dubbi, la natura classista della politica economica di questo Governo. Le proposte sul fisco, e tre misure in particolare, ne sono un chiaro esempio.

L'ampliamento del regime forfettario

La prima misura riguarda l'allargamento del regime forfettario, un regime fiscale (esistente già dal 2015 con successive modifiche) riservato a persone fisiche che svolgono attività d'impresa o attività professionali.

Questi contribuenti, oltre a tutta una serie di semplificazioni nei vari adempimenti contabili, determinano il proprio reddito non in maniera analitica (cioè sommando le proprie entrate e sottraendo i costi sostenuti per l'attività lavorativa) ma appunto in maniera forfettaria, applicando dei "coefficienti di redditività" stabiliti per legge al totale di quanto fatturato. Dopodiché, e qui sta il trattamento di favore, su tale reddito – ulteriormente diminuito dei contributi previdenziali dovuti (pari al 24%) – è dovuta una imposta solo del 15% (sostitutiva sia dell'IRPEF che delle addizionai regionali e comunali) o addirittura del 5% se il nostro imprenditore/professionista fosse nei primi cinque anni di attività. Sostanzialmente su questo reddito non si applica il sistema progressivo delle aliquote crescenti per i vari scaglioni di reddito, ma un sistema sostitutivo e ovviamente molto più vantaggioso per chi può accedervi.

Facciamo due conti per capire meglio: prendiamo per esempio un avvocato, che fattura nel corso dell'anno 60.000 euro. Considerato il coefficiente di redditività stabilito per questa attività (78%), il suo reddito lordo viene calcolato forfettariamente in € 46.800. Su tale reddito vanno calcolati e dedotti i contributi previdenziali (€ 11.232), per cui il reddito imponibile effettivo diventa € 35.568,00; su tale reddito si calcolerà la tassa piatta del 15% (€ 5.335) o addirittura del 5% (1.778) se il nostro avvocato è all'inizio della sua attività. Per capire l'enormità di questa ingiustizia, possiamo effettuare il confronto con le stesse imposte dovute se quei 60.000 euro non fossero un reddito da attività autonoma ma un reddito da lavoro dipendente: in questo caso (e sempre dopo aver dedotto i contributi a carico del lavoratore), la sola IRPEF sarebbe pari a poco più di 16.000 euro, cui si dovrebbero poi aggiungere fra i 2.000 e i 2.300 euro fra addizionali regionali e comunali: insomma il peso fiscale sarebbe più del triplo che nel caso precedente.

Gli effetti nefasti non finiscono qui e non si limitano a un regalo fatto a pochi privilegiati. Se da un lato, infatti, il regime forfettario attribuisce un trattamento estremamente favorevole, in confronto al lavoro dipendente, ai "veri" professionisti e/o imprenditori individuali, dall'altro ha un connotato politico esplicito e molto chiaro, in quanto rappresenta un tassello ulteriore

dell'attacco portato al lavoro dipendente e a tutte le garanzie e i diritti che esso comporta. Il messaggio veicolato è, infatti, quello di un incentivo e un invito a trasformare in lavoro (apparentemente) autonomo una serie di posizioni lavorative che sarebbero "strutturalmente" da lavoro dipendente (ad esempio in merito alla libertà di organizzazione, di decidere gli orari di lavoro, etc. etc.), come ad esempio il giovane e certamente non benestante avvocato che ha un unico "cliente" (ad esempio un grosso studio legale, i cui titolari decidono quanto deve essere loro fatturato, quando l'avvocato può andare in ferie, etc. etc.), o l'infermiere che lavora sempre e solo presso la stessa clinica, o un geometra che sta sempre e solo nei cantieri della medesima impresa edile, e così via.

Insomma, questo regime offre un regalo a professionisti e imprenditori (esentandoli dalla progressività fiscale) e contribuisce alla disarticolazione del lavoro (barattando la maggiore precarietà con uno sconto fiscale), e il Governo Meloni cosa pensa bene di fare? Amplia il regime stesso: se fino ad oggi era limitato a chi fatturava 65.000 euro l'anno, dal 1 gennaio lo stesso limite sarà elevato a ben 85.000 euro!

La flat tax incrementale

La seconda perla inserita in legge di bilancio è appunto la flat tax incrementale che – oltre ad essere una sfida alle leggi della grammatica e della geometria – rappresenta in maniera ancora più evidente un "regalo" alle fasce reddituali più alte.

Si tratta di un'opzione (al momento limitata al 2023) riservata sempre a professionisti e imprenditori individuali (ma che non rientrano nel regime forfettario visto in precedenza) di tassare sempre con un'aliquota piatta del 15% (e quindi ancora una volta sottraendosi in parte alla progressività) la quota di reddito conseguito nel 2023 che eccede il valore più alto dei redditi dichiarati nel triennio precedente (il maggior reddito agevolato non può comunque superare la soglia di 40.000 euro).

Di nuovo, un esempio aiuta a capire: un ingegnere ha dichiarato negli anni i seguenti redditi:

Anno	2020	2021	2022	2023
Reddito	70.000	80.000	100.000	160.000

L'ingegnere in questione – che non rientra nel regime forfettario e dunque paga le tasse secondo il sistema a scaglioni e progressivo di tutti noi comuni mortali – nel 2023 dichiara un "maggior reddito" rispetto al valore più alto del triennio precedente, i 100.000 euro dichiarati nel 2022, di 60.000 euro. L'agevolazione è limitata a 40.000 (troppa grazia…) ma comunque vuol dire che su quei 40.000 euro pagherà appena 6.000 euro mentre normalmente quei 40.000 euro avrebbero dovuto scontare un'aliquota del 43% e quindi 17.200 euro di tasse (e questo sempre mettendo da parte le addizionali regionali e comunali); insomma un vero e proprio regalo di oltre 11.000 euro senza nessuna spiegazione logica, se non si vuol credere alla favoletta (peraltro ben rappresentativa dell'interpretazione che il pensiero economico dominante offre relativamente al funzionamento del mercato del lavoro) che in virtù di quest'incentivo il nostro ingegnere diventa molto più produttivo; noi, che siamo malpensanti, immaginiamo che semplicemente spingerà chi può farlo a "concentrare" nel prossimo anno una serie di redditi che magari si sarebbero dovuti dichiarare quest'anno, oppure nel 2024. Inoltre, non deve sfuggire che gli anni inseriti nel "triennio di osservazione" (dal 2020 al 2022) sono proprio gli anni della crisi pandemica, in cui si è avuto un generale decremento di molti redditi, per cui saranno in molto ad avere gioco facile a dimostrare un incremento nel corso del 2023.

Ma quanto costano tutti questi regali fiscali a imprenditori e professionisti: secondo la Banca d'Italia il costo di solo questi due interventi è pari a 300 milioni nel 2023 e 1,2 miliardi nel

2024, somme che in ossequio al placido rispetto della disciplina di bilancio osservato dal Governo Meloni si riverseranno (in negativo) su tutti gli altri cittadini, soprattutto nella forma di minori servizi e trasferimenti garantiti dallo Stato.

Lo sconto per i redditi da capitale

Sarebbe tuttavia ingeneroso pensare che il Governo Meloni si curi solo di imprenditori e professionisti, ed ecco infatti comparire un terzo omaggio, stavolta dedicato a chi detiene azioni di società quotate in borsa e/o investimenti effettuati tramite società di gestione del risparmio, fondi comuni, etc.

Normalmente, i redditi provenienti da tali investimenti vengono tassati al momento del loro "realizzo", con un'aliquota sempre fissa (per la gran parte dei titoli pari al 26%, e già questa è una "normale" ingiustizia perché è l'ennesima sottrazione di quote di reddito al sistema della progressività fiscale). Ad esempio, se compro un titolo a dicembre 2020 e lo pago 100 euro, e poi lo rivendo ad aprile 2023 al valore di 300 euro, sulla plusvalenza (pari a 200 euro) dovrei pagare un'imposta del 26 (quindi pari a 52 euro).

Con due articoli nella legge di bilancio il Governo permette invece (senza che ci sia cessione dei titoli) di calcolare una plusvalenza "teorica" prendendo come riferimento il valore di mercato del titolo al 31 dicembre 2022 e pagare un'imposta ancora più ridotta, pari solo al 14%, "liberando" in questo modo il titolo dalla futura tassazione quando sarà veramente ceduto.

Questa norma viene presentata con la possibilità di anticipare al 2023 un'entrata fiscale che altrimenti si avrebbe solamente in seguito, al momento appunto del disinvestimento, ma è evidente che tale giustificazione non regge di fronte all'enorme sconto fiscale di cui beneficeranno principalmente, come evidente, quei soggetti che traggano una quota rilevante del loro reddito dalla ricchezza finanziaria: ancora una volta, quindi, un regalo alle fasce più abbienti, con un costo posto a carico della collettività.

Quali conclusioni traiamo quindi da questo primo assaggio del "fisco ai tempi della Meloni" (e di Maurizio Leo, fidato viceministro dell'economia con delega al fisco)? Dopo una campagna elettorale passata ad abbaiare alla luna di una "flat tax generalizzata" che tutti sapevano essere impossibile da realizzare (e per fortuna!), il Governo interviene con la sapienza tecnica di chi sa dove mettere le mani per far male davvero, con buona pace di un'opposizione parlamentare che (incredibile ma vero!) attacca la manovra di bilancio… da destra, in quanto minerebbe la solidità dei conti pubblici.

La parte fiscale della legge di bilancio, come detto, non accresce solamente le iniquità del nostro già malmesso sistema fiscale, ma è un ulteriore attacco al mondo del lavoro dipendente (ormai il solo, insieme ai pensionati, ad essere rimasto nell'alveo della progressività fiscale). È quindi un esempio cristallino di lotta di classe agita da chi detiene le leve del potere, e su questa base va costruita l'opposizione ad essa.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24539-coniarerivolta-i-regali-di-natale-del-governo-meloni.html

---

fuori collana

Storia e guerra al galoppo / di Isidoro Davide Mortellaro

Scartabellato e letto tutto d'un fiato, il volumetto “La pace è finita” solleva tanti, troppi interrogativi. Colpisce l'assenza assoluta di alcuni termini: computer, televisione, informazione, internet. Ma anche spazio, petrolio, DNA, religione. Di quale mondo parla la geopolitica di Lucio Caracciolo?

Singolare quest’ultimo libro di Lucio Caracciolo. Limpidissimo nelle sue premesse. Fin dal titolo, magari un po’ scontato: «La pace è finita». È nel sottotitolo però la chiave del volume. Si inizia riecheggiando – ma per respingerla – l’illusione di Francis Fukuyama, «Così ricomincia la storia», ma poi si approda al più sicuro – almeno per l’autore – dei lidi. A rinverdire i fasti di una geopolitica che più classica non si può: «in Europa». Il vecchio continente, il centro del mondo di un tempo, torna ad essere così la stella polare, l’asse di una ruota con pochi, essenziali raggi. Pochi ma tutti bisognosi di una decodifica storico-politica capace di liberarli del carapace depositato dall’ultimo mezzo secolo di storia.

Tenere i Russi fuori, gli Americani dentro e i Tedeschi sotto

Di lì solo può ripartire hegelianamente – ovviamente nella rilettura fornita da Alexandre Kojève – il cammino del mondo, a patto però di liberarlo delle troppe rivisitazioni o falsificazioni depositate nel tempo. Magari da quella vera e propria «antistoria» presentata come religione, sogno, regolo della vita futura: gli Stati Uniti d’Europa. Ora immaginati da qualche algido, aristocratico mentore: uno su tutti Richard Coudenhove-Kalergi. O magari da democratici antifascisti sepolti a Ventotene. Una “antistoria”, secondo Caracciolo, che non a caso alimenta ancora col verbo europeista la zoppicante parabola dell’Unione Europea, tuttora incapace di farsi soggetto politico, reale attore globale. Specie ora che i venti di guerra la sfidano direttamente.

Ancor più necessario per Caracciolo liberarsi di quell’«Antieuropa» costruita dall’«amico americano» per cullare nelle coltri dell’atlantismo quel particolare «europeismo a stelle e strisce» in cui il Vecchio Continente viene dimidiato ad ancella di giochi planetari. Operazione di disvelamento ancor più fondamentale per cogliere la vera essenza dell’«Antieuropa» americana: il suo tratto decisamente «anti-tedesco», depositato non a caso al cuore dell’Alleanza Atlantica come segreto e disvelato a limpide lettere dal primo segretario generale della Nato, lord Ismay: «tenere i Russi fuori, gli Americani dentro e i Tedeschi sotto».

«Storia e geopolitica», ma ammantate di guerra, non promettono nulla di buono. Meglio prepararsi al peggio, guardando con attenzione naturalmente ai cantoni dove s’addensano «gli incroci diretti o per procura tra le maggiori potenze ai margini della massa eurasiatica»: si chiamino essi Ucraina o Taiwan. Lì stanno i giochi assoluti tra USA, Cina e Russia. Lì si rischia davvero di perder la testa e il bandolo della matassa.

Scartabellato e letto d’un fiato, il volumetto solleva tanti, troppi interrogativi. Ma davvero c’era bisogno della svolta del «24 febbraio 2022» per denudare la magagna ideologica di Francis Fukuyama? Non s’era immediatamente strappato il velo della Pax Americana? Non si era subito rivelato particolarmente stonato quell’inno all’egemonia USA? Dal fatale 1989 ci separano ormai un paio di guerre globali, svariati conflitti, l’inabissarsi dell’impero sovietico, il mutamento di cardini del mondo dall’Atlantico al Pacifico, la fine della «Grande Divergenza», 4

trattati europei, la Brexit ecc. ecc. ecc., e stiamo ancora ad inseguire la «fine della storia»?

Il ritorno degli imperi, ma quali?

Colpisce nel ricco e fantasioso vocabolario sfoggiato dall'autore l'assenza assoluta di alcuni termini: computer, televisione, informazione, internet (figuriamoci facebook o twitter). Ma anche spazio, petrolio, DNA, religione, persino Covid riecheggia solo due volte ma tanto per ricordare una pietra miliare del nostro cammino più recente, non certo come oggetto o lente di analisi.

Qual è il mondo che anima queste pagine? Similmente ad altri autori (ad esempio Maurizio Molinari) che si sono chinati nello stesso torno di tempo a scavare nel tumulto che ci circonda, si evoca il ritorno degli imperi in dissoluzione del sogno «a stelle e strisce». Ma di quali imperi si tratta?

E qui si ha come l'impressione che il bisogno tardivo di sfatare il mito della «fine» nasca in realtà da una difficoltà reale a fare i conti con la storia e con il presente.

Ci si dilunga – e anche con molta efficacia – sulla crisi dell'impero americano, sulla guerra civile che quasi squarcia quella democrazia. Ma è davvero il frutto di una storia recente, tutta rappresa nella stagione populista incarnata da Trump? O è storia ormai antica, che da oltre mezzo secolo – dagli anni Sessanta e dalla battaglia sui diritti civili – scuote gli USA e polarizza e consuma società e sistema politico?

E Russia e Cina come arrivano ai giorni nostri? Come e quanto sono figlie di una battaglia epocale, in cui – per dirla con Yuval Noah Harari – «tra gulag e supermercato» non c'è stata alcuna partita e la battaglia è stata vinta da quest'ultimo ad occhi chiusi? Come e quanto le classi dirigenti – oligarchie? – russe e cinesi sono figlie di quella stagione? Da quali stimmate sono profondamente segnate? Suscitano sogni? E quali in giovani disoccupati o studenti di Cambridge? Ma soprattutto come si avvicinano all'imminente fusione fatale di informatica e biologia?

Taiwan e Ucraina, le micce. Ma di quali incendi?

Il pronostico è l'espulsione dal mercato del lavoro non di milioni ma di miliardi di soggetti. Ogni sistema politico – più o meno democratico o autocratico – è stato rimodellato per gestire un mondo fatto di acciaio, petrolio, schermi televisivi. Straordinario lo stress attivato dall'incrocio con il computer. Ma quale sarà l'effetto del rinculo che subiremo dall'annunciato collasso ecologico? O da una comunicazione che, nell'affratellarci ad un estraneo all'altro capo del mondo, ci rende estranei al fratello, al coniuge assorto, accanto a noi a colazione, nel suo smartphone?

Taiwan e l'Ucraina sono micce. Ma di quali incendi? Sorprendentemente tutti questi temi sono espunti dal volume. E lo stesso sguardo sul passato a volte elabora risposte poco convincenti. È il caso ad esempio di Richard Coudenhove-Kalergi, nippo-asburgico propugnatore della «Pan-Europa», ovvero – agli occhi di Caracciolo – d'ogni 'anti-storica' evoluzione continentale. Peccato che il nostro trascuri completamente nella sua ricostruzione il ruolo che il 'Conte' riuscì a conquistare, durante la sua permanenza negli USA, in ambienti e personaggi decisivi del nascente 'Atlantismo' – quali James William Fulbright, Allen W. Dulles, Dean Acheson – e nella costruzione dell'«American Committee for a Free and United Europe», ovvero nell'ideazione di quel complesso cammino sfociato poi nel Piano Marshall.

Come si vede le linee di demarcazione tra "Anti-Storia" e "Anti-Europa" non sono così nette. Ancor più se si scava nella terza costruzione presa di mira da Caracciolo: quella dell"«Anti-Germania». Tutta costruita «su impulso e sotto vigilanza americana». La memoria va subito al 1953 e al famoso discorso agli studenti di Amburgo tenuto da Thomas Mann, di sicuro con

passati trascorsi negli USA ma di salde radici teutoniche. Suo il bivio netto disegnato per il futuro ai tedeschi: scegliere e con coraggio tra un'«Europa tedesca» e una «Germania europea».

Guasto è il mondo

Stiamo sicuramente vivendo adesso una crisi della globalizzazione ereditata dal XX secolo, neoliberale o meno che essa sia. Difficile dire però come ne usciremo. Gli sguardi sul futuro sono sempre incerti. Basti pensare al domani del video, degli schermi. La profezia di Popper sulla televisione come «cattiva maestra» non si è avverata. Oggi avanti a schermi, magari molto più piccoli, a volte minuscoli, la fanno da padroni, come pessimi attori, pollice e scrittura, per miliardi e miliardi di caratteri al secondo. E che dire poi della guerra? L'ha fatta da padrona nel passaggio di secolo, sia pure in forme insolite, senza più i massacri del 900 ma a prezzi altissimi. I Grandi hanno volutamente cercato l'asimmetria ma ha funzionato solo in parte. Le promesse di pace e democrazia hanno fallito e spesso la ritirata o il rinculo sono stati pesantissimi. Kosovo, Iraq e Afghanistan stanno lì con i loro ammonimenti epocali. Ora però in Ucraina si sfodera un'asimmetria inedita: la minaccia dell'Olocausto contro invadenze e impicci esagerati di qualche altro grande. Si aggiunge l'aggettivo 'tattico' ma senza molta convinzione e in maniera quasi scaramantica. Vedremo.

Intanto, crisi della globalizzazione, ritorno degli imperi? Non ci riporteranno al Novecento, come ci ha giustamente ammonito Daniel Immerwhar. Questo tragico presente ci sta proiettando in un futuro senza precedenti quanto a pericoli. Influirà anche la geografia in cui da sempre siamo immersi. Ma in forme straordinarie si farà sentire il mondo plasmato dall'uomo: la «geografia naturale», non è immutabile. Le nostre mani l'hanno mutata, riplasmata. Agghindata di opportunità e pericoli.

A ragione, Massimo Luigi Salvadori, nella sua cavalcata nel nuovo secolo, si è rifatto alla lezione di Tony Judt: «guasto è il mondo». Abbiamo attraversato secoli sulle spalle di giganti. Da tempo siamo assordati dagli strepiti di schiere di pigmei rilanciati da TG e aule parlamentari. Cresciuti nel secolo cosiddetto delle «masse» mal ci adattiamo ad un mondo lanciato sempre più in autistica cacofonia.

Di fatto sono sconvolti tutti gli abituali punti cardinali. Costa una fatica incredibile tornare ad orizzontarsi nella matassa di una storia così aggrovigliata.

Riferimenti bibliografici

L. Caracciolo, La pace è finita. Così ricomincia la storia in Europa, Feltrinelli, Milano 2022.

Y.N. Harari, 21 lezioni per il XXI secolo, Bompiani, Firenze, 2019.

D. Immerwhar, L'impero nascosto. Breve storia dei Grandi Stati Uniti d'America, Einaudi, Torino 2020.

M. Molinari, Il ritorno degli imperi. Come la guerra in Ucraina ha stravolto l'ordine globale, Rizzoli, Milano 2022.

M. L. Salvadori, Da un secolo all'altro. Profilo storico del mondo contemporaneo 1980-2022,

Donzelli, Roma 2022.

fonte: https://fuoricollana.it/storia-e-guerra-al-galoppo/

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24540-isidoro-davide-mortellaro-storia-e-guerra-al-galoppo.html

---

JACOBIN ITALIA

Il capitalismo si infiltra nelle nostre vite quotidiane / Daniel Denvir intervista Nancy Fraser

L'analisi della produzione limitata al posto di lavoro è utile ma non sufficiente: in questa lunga intervista Nancy Fraser spiega come lo sfruttamento si estenda all'intero spettro delle relazioni sociali e ambientali

Molte generazioni di marxisti hanno versato fiumi di inchiostro per approfondire le basi teoriche poste da Marx nella sua potente critica sociale. Le femministe in particolare si sono concentrate sull'analisi del lavoro domestico, scolastico e sanitario, che nella maggior parte dei casi stenta a essere riconosciuto come tale. Ma senza il lavoro necessario per crescere, educare e guarire le persone – che le marxiste femministe hanno chiamato «lavoro di cura» – i lavoratori e le lavoratrici non possono sopravvivere, e dunque nemmeno il capitalismo stesso. Questa teoria cancella il tradizionale confine tra casa e posto di lavoro e svela l'esigenza di un esame più dettagliato sulla pervasività del capitalismo, che va oltre il piano economico in senso stretto.

Nancy Fraser, critica teorica marxista, è nota per i suoi interventi marxisti e femministi sulla riproduzione sociale. Il libro di Fraser, *Capitalismo. Una conversazione con Rahel Jaeggi* (Meltemi, 2019), estende l'analisi originale della riproduzione sociale agli altri punti critici del capitalismo. Fraser dimostra come sia necessario, per esaminare il capitalismo nella sua totalità, che il marxismo superi la propria visione strettamente economica. La sua posizione rifiuta le divisioni nette, non solo tra casa e lavoro ma anche tra economia, politica e ambiente, e tra il regime liberale del lavoro e l'espropriazione violenta nelle periferie neocoloniali.

Nancy Fraser è stata intervistata da Daniel Denvir – conduttore del podcast di Jacobin *The Dig* – per parlare del libro che ha scritto con Jaeggi, della crisi della riproduzione sociale del capitalismo e della responsabilità socialista nell'offrire un'alternativa.

* * * *

Il tuo è un marxismo a tutto tondo. Hai saputo mettere in chiaro che lo sfruttamento della manodopera nel campo della produzione, che poi è il tema più vicino a molti marxisti, dipende in modo significativo da tre elementi chiave molto spesso ignorati. Prima di tutto la riproduzione sociale che include, anche se non in modo esclusivo, la vita familiare. In secondo luogo la politica, che va dal mercato alla creazione e difesa delle attività del governo, fino al mantenimento e all'espansione del sistema carcerario. Terzo, la natura non umana che per il capitalismo è contemporaneamente un'indispensabile risorsa di materia prima e una discarica per gli scarti.

Alcune versioni ortodosse del marxismo non si curano molto di questi aspetti. Il che è ironico, perché il capitalismo stesso mistifica e nega la propria dipendenza da queste sfere. Spiegaci questa più ampia visione del capitalismo che, nella tua analisi, è molto più che un semplice sistema economico.

Hai ragione a dire che esiste una tendenza a pensare al capitalismo solo come a un sistema economico. Per questo si crede che con la critica al capitale, ciò che si mette in discussione sono l'organizzazione della produzione, la distribuzione della ricchezza, il modo in cui il potere di classe si manifesta sul posto di lavoro e così via. Queste sono tutte cose estremamente importanti, ma non rappresentano la totalità della critica, perché l'economia ufficiale all'interno di una società capitalistica dipende da un sostrato di relazioni, pratiche sociali e istituzioni che sono considerate al di fuori dell'economia.

In particolare, oserei dire che una caratteristica davvero peculiare delle società capitaliste è proprio la centralità della distinzione tra ciò che è veramente economico e ciò che non lo è. Questa distinzione non si dà in modo naturale, è al contrario socialmente costruita ed è stata istituzionalizzata nelle società capitaliste con una reale forza materiale e politica.

Tutto il lavoro necessario per partorire e crescere bambini e bambine e il lavoro di cura nei confronti di persone con cui si hanno rapporti di prossimità viene posto al di fuori dell'economia capitalista; almeno fino a quando non viene mercificato e diventa lavoro salariato. Anche se in tutti i casi resta marginalizzato.

Quando pensiamo di criticare il capitalismo, molto spesso ignoriamo tutto questo. Evitiamo di domandarci come sia organizzato il potere pubblico, il potere degli stati e delle istituzioni politiche ed economiche mondiali, il potere della polizia e di come esso sia una condizione necessaria perché l'economia capitalista in senso stretto possa funzionare. E per quanto riguarda la natura non umana, dal punto di vista economico capitalista è vista come un magazzino di materia prima che può essere usata ed esaurita, senza preoccuparsi di rinnovarla come se si trattasse di un dono infinitamente disponibile. E come hai detto viene anche usata come una discarica in cui gettare l'enorme quantità di rifiuti che produciamo.

Se adottiamo una visione allargata del capitalismo ci rendiamo conto che non è possibile capire come funziona l'economia in senso stretto senza guardare al modo in cui fa affidamento sul sistema della cura e della riproduzione sociale, sul sistema naturale e sui vari sistemi politici. L'economia non va avanti senza queste cose. La mia proposta è che invece di leggere il capitalismo come un sistema economico, dobbiamo vederlo come l'immagine di qualcosa di molto più grande.

Un vantaggio di questa visione allargata del capitalismo è la possibilità di mettere a nudo il modo in cui relazioni di potere e dominio – che vanno oltre quelle di classe su cui i marxisti si sono tradizionalmente concentrati – sono strutturalmente radicate nella società capitalista. Questo include le relazioni di dominazione e sottomissione di genere, assolutamente legate alla

divisione tra produzione economica e riproduzione sociale. Anche la razza e la dominazione imperialista sono parte di questo quadro a un livello altrettanto strutturale, oltre ovviamente alla predazione ecologica e alla distruzione su cui poggia.

Siamo di fronte a un ventaglio più ampio di assi di dominazione, nodi problematici e punti di crisi. C'è molto di più all'interno di una società capitalista di ciò che l'analisi economica tradizionale suggerisce.

La riproduzione sociale è stata al centro del tuo lavoro per gran parte della tua carriera. Potresti spiegarci di più di cosa si tratta e come si differenzia dalle forme di patriarcato che sono esistite al di fuori del capitalismo?

In parole povere, vorrei che ci illustrassi l'aspetto che le crisi della riproduzione sociale assumono negli Stati uniti oggi. Una contraddizione fondamentale del capitalismo, è che la spinta ad accumulare più capitale comporta che tutti questi prerequisiti – da cui il capitalismo dipende ma che nega – sono costantemente minacciati di mercificazione e distruzione. Vorrei che approfondissi queste crisi della riproduzione sociale e i motivi per cui il capitalismo è portato a minare le condizioni stesse della propria esistenza.

Da una parte la riproduzione sociale indica semplicemente tutte le attività, le energie e le relazioni sociali necessarie a produrre, socializzare e riprodurre gli esseri umani e i legami che uniscono le persone nella vita sociale. La riproduzione sociale in questo senso più generale esiste in ogni società, sia essa precapitalista, capitalista o socialista.

Ma la riproduzione sociale nelle società capitaliste si organizza in un modo specifico che la differenzia da ciò che chiamiamo produzione economica. Esiste un enorme divario tra casa e lavoro, tra famiglia e fabbrica. Questa divisione è storicamente correlata al genere, con la distinzione tra sfera femminile e maschile.

È questa distinzione tra produzione e riproduzione nel capitalismo ad essere caratterizzante. Nelle società precedenti la manodopera femminile era spesso differenziata da quella maschile, nel senso che non si occupavano precisamente delle stesse cose, ma lavoravano più o meno nello stesso spazio della casa allargata o del villaggio o della comunità. Non c'era alcun sentore che il lavoro femminile potesse essere occultato, *invisibilizzato*, considerato non contribuente. Ma con l'emergere del capitalismo – e specialmente delle varie ideologie vittoriane e dell'ideale dell'angelo del focolare della classe media– si è sviluppata l'idea che le donne non lavorassero per niente. La loro era una funzione decorativa o di diffusione nella società dei sentimenti morali più nobili. Si tratta di un'enorme mistificazione.

Alcune femministe marxiste hanno immaginato il lavoro di riproduzione sociale come strettamente legato alla casa. Secondo me questa definizione è troppo limitante. Non si tratta solo di pulire, cucinare e lavare entro i confini di una casa familiare privata. La riproduzione sociale dovrebbe includere anche il lavoro nelle scuole e nelle altre istituzioni che costruiscono legami sociali.

I parchi giochi, i centri sociali, le feste di quartiere.

Parchi giochi, centri sociali, ospedali, cliniche mediche sono tutti siti di riproduzione sociale,è un'ampia gamma di attività sociali. Ma perlopiù – a meno che non siano portate all'interno dell'economia e trattate come un modo per fare profitto – non è dato loro alcun valore, e questo è un altro elemento distintivo del capitalismo. La maggior parte della riproduzione sociale è percepita come priva di valore dato che l'intera *raison d'être* del capitalismo, l'unica misura di valore del sistema, è l'accumulo di profitti e la conseguente espansione del capitale.

Questo mi porta alla questione della tendenza alla crisi. Col tempo, ciò che può verificarsi è un

fallimento sistemico nell'investimento nella riproduzione sociale. Se il capitale non vuole pagare un salario dignitoso alle lavoratrici domestiche e le aziende non vogliono pagare le tasse necessarie a finanziare servizi pubblici di qualità si verifica uno stillicidio della riproduzione sociale, tanto da poter mettere a rischio la capacità stessa di una società di riprodursi in questo senso umano e sociale.

Sappiamo quale aspetto avesse questo fenomeno nel diciannovesimo secolo grazie all'importante opera di Friedrich Engels sulle condizioni della classe lavoratrice in Inghilterra: nella fase iniziale del capitalismo in cui le nuove industrie impiegavano donne e bambini nelle fabbriche e nelle miniere insieme agli uomini. A dirla tutta, i capitalisti adoravano il lavoro minorile e il lavoro femminile perché pensavano fossero lavoratori e lavoratrici docili che potevano pagare di meno.

In ogni caso, c'era una situazione di crisi reale della riproduzione sociale, in cui la classe operaia non era più in grado di riprodursi e di presentare lavoratori in salute che avessero le conoscenze e le capacità umane necessarie. Ciò provocò una quantità enorme di conflitto e lotta politica mirata prima a ottenere leggi protettive che bandissero il lavoro minorile, poi che limitassero le ore lavorative, fissassero un salario minimo, istituissero misure di sicurezza e via dicendo. Tutto ciò per cercare di tracciare dei limiti e supportare il processo di riproduzione sociale che il capitale lasciato a sé stesso stava esaurendo e distruggendo.

Questa è la tendenza intrinseca alla crisi che tu identifichi come lotta per i limiti.

Sì, ho coniato l'espressione «lotta per i limiti» per provare a dare un nome a quella tensione che è costruita nella società capitalista esattamente intorno alle divisioni istituzionalizzate tra produzione e riproduzione, tra economia e sistema politico, tra natura non umana e società umana, che è presentata come non naturale.

Queste sono divisioni fondative e costitutive della società capitalista, sono strutturali e sono anche i luoghi sociali dove si accumula il conflitto. Dov'è che bisogna tracciare il confine tra produzione e riproduzione? Le lotte che ho già menzionato riguardo alla legislazione sociale nel diciannovesimo e ventesimo secolo si interrogavano su questo. Ed erano al contempo lotte sul confine tra stato e mercato perché ci si interrogava sulla possibilità dello stato di intervenire e imporre un salario minimo, misure obbligatorie di sicurezza e così via.

Credo che la storia marxista sulla lotta di classe, nonostante sia molto potente e assolutamente pertinente al nostro contesto, non tenga completamente conto delle lotte che avvengono al di fuori del posto di lavoro, che potrebbero anch'esse essere lette come lotta di classe se avessimo una definizione più ampia di classe, ma che sono in ogni caso lotte per i limiti.

Negli ultimi cinquant'anni ci siamo mossi verso una nuova forma di capitalismo, anche se ormai non è più così nuova. Viene spesso chiamata neoliberalismo, io preferisco chiamarla capitalismo finanziarizzato. Comunque lo si nomini è molto diverso dal regime precedente di capitalismo che ha prosperato negli Stati uniti a partire dal New Deal e altrove a seguito della Seconda guerra mondiale. Io lo chiamo capitalismo di stato ma lo si potrebbe chiamare capitalismo socialdemocratico o capitalismo dei monopoli.

L'idea chiave del capitalismo di stato era che lo stato interveniva per supportare la riproduzione sociale. L'approccio era: non possiamo permettere che la ricerca del profitto impedisca alle personedi avere una vita, o anche solo di generare i nuovi lavoratori per il sistema capitalistico? Tasseremo il capitale, finanzieremo l'istruzione e insisteremo affinché i salari siano in grado di garantire una vita privata.

Voglio mettere in chiaro che sono l'ultima persona a dire che questo New Deal, questo regime gestito dallo stato, fosse un'età dell'oro. Questo capitalismo si fondava su grandi squilibri di potere, reggeva sulla subordinazione delle donne basata sull'idea del salario familiare, e cioè

che un lavoratore dovesse ricevere uno stipendio sufficiente a mantenere la moglie disoccupata e i figli. Oggi può apparire come un lusso ma rispecchiava il modello patriarcale secondo cui le donne dipendono dagli uomini e si basava inoltre sulla capacità degli stati a capitalismo avanzato di succhiare valore dai paesi che allora chiamavamo del Terzo Mondo e che oggi chiamiamo «Sud globale».

Hai indicato nella razza e nel razzismo – oltre che in un sistema interstatale imperialista, iniquo e predatorio – una delle caratteristiche fondanti del capitalismo. In che relazione sono con le tre grandi distinzioni che hai delineato tra produzione e riproduzione, economia e politica, umano e natura non umana?

Prima ho detto che l'oppressione di genere è intrinseca al capitalismo per come lo conosciamo. Lo stesso vale per l'oppressione etnica e razziale. L'oppressione di razza non è accidentalmente correlata al capitalismo, è strutturalmente integrata a esso e la ragione è che il capitale ha sempre ricavato benefici dall'esproprio di forza lavoro, materia prima e altre utilità di cui non paga il prezzo intero.

Il capitalismo si è sviluppato storicamente lungo due linee. Da una parte c'è l'operaio che va in fabbrica e prende uno stipendio più o meno corrispondente ai costi della sua riproduzione sociale. Dall'altra, c'è una popolazione molto più ampia di persone i cui beni vengono semplicemente espropriati dal capitale, dagli stati imperialisti e coloniali o persino dai loro stessi stati.

Questa accumulazione ottenuta con l'esproprio ricorda la continua e persistente versione dell'accumulazione primitiva.

Esatto. L'espressione «accumulazione tramite esproprio» è stata coniata da David Harvey ed è molto pertinente. Io però preferisco parlare di esproprio *versus* sfruttamento. Jason Moore, il critico ecosocialista, scrive che «dietro Manchester si erge il Mississippi».Ossia che non si può avere la capacità di sfruttare il lavoro di fabbrica nei grandi stabilimenti tessili di Manchester e ottenere un profitto senza la materia prima del cotone prodotto dagli schiavi del Mississippi. Il lavoro schiavile rende più economico l'approvvigionamento della materia prima per la produzione tessile. E se anche zucchero, tabacco, rum ecc. sono prodotte da schiavi tanto meglio, i salari potranno essere più bassi avendo a disposizione beni di consumo meno cari.

Sfruttamento ed esproprio sono sempre stati strettamente legati nella storia del capitalismo e lo sono tutt'ora. La distinzione tra sfruttamento ed esproprio corrisponde a quella che W. E. B. Du Bois ha chiamato «linea del colore». Storicamente le persone razzializzate sono state espopriate, mentre quelle definite bianche, europee o metropolitane venivano sfruttate.

Lo sfruttamento non è una passeggiata, ma rimane comunque una posizione privilegiata rispetto all'esproprio. Credo che questa divisione sia il fondamento della base strutturale dell'oppressione di razza nelle società capitaliste. Non si tratta solo di una distinzione economica, ossia che uno viene pagato e l'altro no. È anche che uno dei due è libero e l'altro è dipendente, schiavo e soggiogato, vuoi come soggetto coloniale o come parte dei beni mobili.

Marx sostiene che con la manodopera salariata è libera solo di firmare il proprio contratto. Ha un certo numero di diritti, anche se non ha gli strumenti materiali per esercitarli in piena libertà. I soggetti espropriati (e questo è il significato stesso dell'esproprio) non hanno diritti né protezione. La loro persona, le loro proprietà, le terre, gli animali e i figli possono essere sottratti in qualsiasi momento, e non c'è potere a cui possano rivolgersi per tutelarsi. Quindi essere espropriabili significa essere intrinsecamente soggetti a violazione, e questo è un altro importante significato della razzializzazione.

La tua analisi mi ricorda un'intuizione di Barbara Fields che scrive di come il razzismo sia il risultato delle contraddizioni tra ciò che tu chiameresti la sfera politica e quella economica del capitalismo liberale. La democrazia liberale vagheggia libertà e una qualche forma di uguaglianza per tutte e tutti, ma poi c'è l'economia che è apertamente e brutalmente diseguale. Il razzismo è una specie di soluzione provvisoria a questa contraddizione.

C'è una contraddizione: a differenza del feudalesimo e delle società schiavistiche, il capitalismo dipende dall'idea che i membri della classe lavoratrice siano individui liberi. Hanno dovuto lottare ma hanno ottenuto il diritto al voto, diritti civili e non solo. D'altra parte, il capitalismo non può funzionare senza questo sostrato.

È analogo alla situazione delle casalinghe: la loro manodopera non è espropriata in senso stretto dal capitale. E lo stesso avviene per vaste fette di popolazione in tutto il mondo, nelle colonie e nelle ex colonie ma anche negli stati capitalisti

La libertà del lavoratore, che non è altro che la libertà di farsi sfruttare, teniamolo a mente, dipende dalla sottomissione del «non-lavoratore» razzializzato. Qualsiasi beneficio degli sfruttati è ottenuto a discapito degli espropriati, anche se ovviamente non ne godono affatto gli sfruttati bensì il capitale.

La razza è centrale poiché il capitalismo necessita continuamente di sfruttamento ed esproprio insieme, e assegna queste funzioni a due popolazioni diverse. Il risultato è la razzializzazione.

Un elemento particolarmente interessante che delinei nel tuo libro è il modo in cui diverse forme di esproprio, tramite l'invasione coloniale e la schiavitù, sono anche legate a forme specifiche di esproprio ambientale. La descrivi come la relazione tra manodopera libera ed espropriazione da un lato ed energia dei combustibili fossili ed energia umana dall'altro. Potresti spiegarci la dinamica e il modo in cui questa si manifesta non solo tra gli stati nazionali ma anche al loro interno?

Innanzitutto bisogna riconoscere che la produzione capitalista, e in generale tutta la produzione, dipende dall'energia. J. R. McNeill, in un suo saggio, fa una distinzione tra regimi energetici somatici ed extrasomatici. Un regime somatico necessita di corpi umani e animali per convertire l'energia solare e chimica in energia meccanica utilizzabile per la produzione. Ed è quello che è avvenuto . per millenni, inclusi gli stadi iniziali del capitalismo.

Poi è stato introdotto il motore a scoppio: da quel momento si poteva convertire l'energia chimica in meccanica senza che fossero impiegati esseri viventi e questo ha cambiato completamente le carte in tavola, perché sembrava significare che è possibile liberarsi dalla biomassa. Se prima per aumentare la produzione era necessario conquistare nuovi corpi e nuove terre, ora sembrava essere sufficiente un po' di carbone grezzo e qualche operaio.

Ma questa è soltanto la punta dell'iceberg. Le conseguenze di due secoli di emissioni sregolate di carbonio ricade sulle popolazioni del «Sud globale» e sulle comunità razzializzate nel «Nord globale» soggette a razzismo ambientale, discariche tossiche, ecc.

Anche questo aspetto ha a che fare con l'esproprio e l'imperialismo, che a sua volta dipende da come il capitalismo divide l'economia dal sistema governativo. Il capitale mette in piedi un sistema economico mondiale al quale sovrappone un sistema politico multistatale formato da nazioni fortemente ineguali.

Il futuro è Elon Musk, le macchine che si guidano da sole, il commercio ad alta frequenza, la perfetta e quasi totale automazione. Sono queste le risposte tecnologiche alla crisi ecologica. Che cosa ne pensi?

È la fantasia assurda della libertà dalla materia. È l'idea che possiamo catapultarci al di fuori della nostra corporeità, al di fuori della nostra esistenza materiale e planetaria e dare alla luce noi stessi come mente pura o esseri simbolici. Ma queste fantasie di liberazione dalla natura e dal lavoro hanno sempre significato una sola cosa: scaricare il nostro peso su altri corpi e altra materia. Ancora, Manchester può esistere solo perché da un'altra parte c'è il Mississippi, ovvero altre persone le cui condizioni di vita vengono devastate.

Come per le altre divisioni che evidenzi, quella tra politica e economia mistifica relazioni profonde e di dipendenza reciproca. Oggi questo sembra evidente su molteplici fronti diversi. C'è il movimento del Tea Party e Donald Trump e il modo in cui la libertà del capitale ha incontrato questo nazionalismo crescente, la chiusura dei confini e la xenofobia. Vorrei che ci spiegassi la differenza tra crisi oggettive e soggettive e l'attuale dinamica tra crisi politiche ed economiche con l'apparente risultato di una crisi di legittimità dell'intero sistema.

Il fatto che il capitale cerchi continuamente di conquistare manodopera gratuita, natura gratuita, benefici politici gratuiti senza farsi carico dei costi è oggettivo. Senza una qualche forma di intervento questa dinamica finirà necessariamente per minare, destabilizzare ed esaurire le condizioni di base di cui il sistema ha bisogno. Questo è un dato oggettivo di una tendenza alla crisi parallela a quella del crollo del tasso di profitto di cui parlava Marx.

D'altro canto, quando si parla di lotta di classe e lotta per il limite, ci si riferisce al modo in cui la gente reagisce e risponde alle tendenze oggettive. Si rendono conto o no che c'è qualcosa di estremamente negativo in atto? Pensano effettivamente che si tratta di una crisi o no? Pensare che si tratta di una crisi significa dirsi: «Non è un caso. Sta succedendo tutto questo perché c'è qualcosa nel sistema stesso che lo sta generando, e questo sistema può essere cambiato. Ci troviamo davanti a un bivio e forse siamo pronti a prenderci la responsabilità di organizzarci collettivamente per cambiare le cose». Questo significa reagire in modo soggettivo, farsi carico del peso di definire qualcosa una crisi e di affrontarla.

La forma attuale di capitalismo (che la si chiami neoliberale, globalizzante o finanziarizzata) ci ha portato a una crisi oggettiva. Ci sono tantissimi indicatori, incluso un declino dell'aspettativa di vita di importanti settori della popolazione statunitense. Quindi, certamente è in atto una crisi oggettiva e sempre più persone la riconoscono come tale.

Ma tutto dipende dal modo in cui le persone che individuano la crisi la interpretano: dove ritengono siano le sue vere origini, chi sia il colpevole, a cosa imputarla, cosa bisogna cambiare. In ogni momento storico c'è più di una narrazione intorno a una data crisi. Hai menzionato una crisi di legittimità, questo significa che la narrazione condivisa secondo cui le persone interpretavano quello che succedeva in un periodo senza crisi, ha perso credibilità.

C'è una frattura dell'egemonia delle narrazioni, degli schemi e dei significati dominanti che le persone usano per interpretare il presente. Di fronte a una crisi emergono nella sfera pubblica molteplici schemi e storie che entrano in competizione per definire una controegemonia, un'altra narrativa dominante. Penso che questo sia esattamente quello che sta accadendo adesso.

Negli Stati uniti c'è sicuramente un'energia compensativa i cui antecedenti risalgono al periodo delle proteste No global, e percorrono il movimento Occupy Wall Street e Black Lives Matter e infine le campagne elettorali di Bernie Sanders. Trump ha ulteriormente delegittimato la versione Clintoniana di quello che si può chiamare capitalismo neoliberale progressista.

Quando parlo di neoliberismo progressista intendo che c'è una parvenza di progressismo, apparentemente egualitario ed emancipatori legata alla stessa economia politica che ha creato

la Nafta e l'Omc, ha abrogato la legge bancaria Glass-Steagall e ha sostanzialmente invitato l'industria produttiva a ritirarsi e la finanza a espandersi in più settori. Bill Clinton è l'architetto chiave di tutto questo, insieme ai cosiddetti Nuovi Democratici.

Negli ultimi trent'anni, l'economia politica ha ridotto in poltiglia la working class statunitense. E quando dico working class non intendo solo gli operai edili, i lavoratori di fabbrica, i minatori, i trivellatori. Intendo l'intera classe lavoratrice, che include ovviamente persone razzializzate, donne e migranti.

La trovata geniale di Trump, anche se non di sua invenzione, è stata convincere una larga fetta della popolazione che quella politica economica neoliberale fosse una conseguenza del femminismo, del multiculturalismo, e dei «privilegi» dati alle persone nere e agli immigrati. È riuscito a non sembrare così assurdo, perché alcuni settori più convenzionali di questi movimenti sociali si sono alleati effettivamente con i governi e con le forze imprenditoriali responsabili del neoliberalismo.

Verso la fine del libro scrivi che questo ordine politico precedentemente egemonico si è diviso tra neoliberismo progressista e reazionario. Questa dinamica si è verificata in parte a causa delle sfide populiste a destra e a sinistra di Trump e Sanders.

Prima di Sanders e Trump, eravamo in una situazione con due possibili esiti: un neoliberismo reazionario o un neoliberismo progressista. Si poteva scegliere tra etnonazionalismo e multiculturalismo, ma in qualsiasi caso non si poteva sfuggire alla finanziarizzazione e alla deindustrializzazione. Poi, c'è stato questo momento sorprendente in cui all'improvviso l'universo politico si è allargato e si sono palesate altre opzioni: il populismo progressista di Sanders e il populismo reazionario di Trump. Poi Trump al potere è stata un'altra storia: in un batter d'occhio il lato economico del populismo scompare e Trump ha rincarato la dose del neoliberismo iper-reazionario.

C'è una tendenza, in situazioni come queste, a sentire il bisogno di serrare i ranghi per combattere la minaccia fascista. Prima di tutto si dovrebbe capire se fascismo è la parola giusta, dubito che lo sia. Ma in ogni caso, non siamo giunti a un punto in cui serrare i ranghi è l'unica cosa sensata da fare. Ci sono dei momenti nella storia in cui bisogna farlo. Non è questo il momento, almeno non ancora.

Penso che ora sia il momento che la sinistra e i populisti progressisti o i socialisti democratici cerchino non di serrare i ranghi ma di dividere la massa di persone che si identifica con il femminismo, l'antirazzismo, l'ambientalismo e il multiculturalismo dai loro alleati neoliberali che hanno strumentalizzato le loro richieste e rivendicazioni in una forma che è perfettamente in linea con la finanziarizzazione neoliberale. Bisogna chiudere con il femminismo del *Facciamoci avanti*, con il «femminismo aziendale». Io faccio parte di un'iniziativa di femministe socialiste che ha cercato di dar vita a qualcosa che chiamiamo il femminismo per il 99 per cento. E vorrei vedere un ambientalismo per il 99 percento, un antirazzismo per il 99 percento e così via.

Possiamo e dobbiamo dividere chi si riconsce nel progressismo, e allo stesso tempo dovremmo cercare di dividere quelli che si riconoscono in Trump. Sono convinta che molte delle persone bianche della classe lavoratrice che hanno votato per lui non sono irrimediabilmente vendute alla sua prospettiva xenofobica, anti-immigrazione, etnonazionalista e razzista. Otto milioni e mezzo di loro hanno votato per Barack Obama nel 2012 e poi Trump nel 2016. Questo ci mostra che non sono razzisti estremisti. Alcuni di loro hanno votato per Sanders nelle primarie democratiche. Votano per chiunque esprima una buona posizione sull'economia, sul lavoro, sui salari e sui servizi pubblici. E Trump su alcuni di questi aveva una posizione migliore di Hillary Clinton. Noi dovremmo legare queste posizioni a un punto di vista progressista sul genere, la razza, l'immigrazione.

Voglio chiederti come l'alienazione rientri in questo quadro, perché sembra essere la chiave per superare le analisi strettamente economiche, per capire le teorie complottiste o la disperazione tra i lavoratori bianchi che porta all'aumento anche dei suicidi in una fascia di popolazione che pure in molti casi versa in condizioni migliori della parterazzializzata. Che cos'è l'alienazione? Da cosa siamo alienati? Rispetto a cosa siamo resi alieni?

C'è una lunga tradizione letteraria sul lavoro alienato che risale già ai primi scritti di Marx. Il concetto si riferisce al lavoro salariale sfruttato all'interno del capitalismo in cui lavoratori e lavoratrici sono alienate dal proprio lavoro ma anche dalle altre persone e da quella che Marx chiamava «l'essenza della nostra specie», la nostra umanità, la libertà di decidere collettivamente che tipo di vita vogliamo vivere e di costruire le condizioni per farlo.

Le persone oggi sono alienate da tutto questo. Non c'è niente di più alienato, in termini di lavoro, di dover seguire un copione nell'interagire con i clienti, sia al telefono che in un fast-food mentre si sta anche facendo un lavoro massacrante o ripetitivo in condizioni orrende. La popolarità del freelance, anche se idealizzato per alcuni aspetti, risponde a una fame di creatività, di poter determinare autonomamente la gestione del proprio tempo, di essere un individuo, senza essere sotto la sorveglianza costante di qualcun altro.

Ma il significato più profondo dell'alienazione e dell'essere non-alienati ha a che fare con la libertà e la democrazia. Il capitalismo ci sottrae non soltanto il nostro lavoro e la nostra energia ma anche la nostra capacità di decidere collettivamente sulle questioni più importanti riguardo al modo in cui vogliamo vivere. Quanto duramente vogliamo lavorare? Per quante ore? Quanto tempo libero vogliamo avere? Che cosa vogliamo lasciare alle generazioni future? Come vogliamo relazionarci con la natura? Che cosa dovremmo fare con il surplus sociale che produciamo collettivamente?

Queste sono decisioni fondamentali, e vengono prese da una piccolissima percentuale di persone che si appropria del surplus che produciamo e usano i meccanismi di mercato per investire sulla crescita illimitata.

In altre parole, viviamo in una società in cui Elon Musk può decidere di lanciare una macchina nello spazio per divertimento ed è così che la nostra ricchezza sociale viene usata.

Esattamente. Mentre potrebbero esserci moltissime altre cose che preferiremmo fare con quella ricchezza. Potremmo perfino preferire di produrre meno ricchezza e vivere socialmente in modo più rilassato. Potremmo avere una vita più libera e democratica, ma non sarebbe compatibile con il capitalismo.

*Daniel Denvir ha scritto All-American Nativism (Verso, 2020) e conduce The Dig su Jacobin Radio. Nancy Fraser insegna filosofia e politica alla New School for Social Research. È autrice di Fortunes of Feminism (Verso, 2013) e con Rahel Jaeggi, di Capitalism: A Conversation in Critical Theory (Polity, 2018). Questo articolo testo è uscito su JacobinMag. La traduzione è di Valentina Menicacci.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/24544-nancy-fraser-il-capitalismo-si-infiltra-nelle-nostre-vite-quotidiane.html

---

la fionda

Iran e Vicino Oriente: rompicapo regionale e grandi potenze / di Alberto Bradanini

L'adesione al principio di complessità consiglia cautela davanti agli sforzi di comprendere gli eventi che si dipanano nel cosiddetto *Grande Medio Oriente* (GMO) termine con cui s'intende convenzionalmente un'area che parte dall'Iran, attraversa le nazioni mediorientali propriamente dette e giunge a includere alcuni paesi nordafricani che si affacciano sul *Mare Nostrum*.

Come altrove, anche qui i fattori identitari sono costituiti dalla lingua, l'etnia, il colore della pelle, la *religione* – o meglio le *religioni*, a loro volta divise da steccati dottrinali e interessi di potere in sotto*famiglie* spesso *nemiche* l'una all'altra. Tali fattori interagiscono tra loro in forma e intensità diverse a seconda di tempi e luoghi. La religione, messaggera di orizzonti messianici, occupa un posto centrale nelle identità di quei popoli, vittima e insieme protagonista di settarismi, arretratezze socioculturali e posture antimoderne, cui si aggiunge un'endemica instabilità politica che impedisce l'affermarsi di priorità centrate sullo sviluppo umano, il controllo pubblico delle risorse e la giustizia sociale. A quanto sopra non sono estranee le interferenze del cosiddetto Occidente, che soffiano sul fuoco delle diversità storiche, etniche e religiose di quei popoli, per depredarne le risorse attraverso politiche neocoloniali con la complicità delle oligarchie locali, civili o religiose fa poca differenza.

Quali fattori *strutturali*, l'iniqua distribuzione della ricchezza e la scarsa consapevolezza della *natura sociale* del conflitto tra dominati e dominanti, *ideologicamente* oscurato dalla narrazione pubblica – un *analfabetismo* qualitativamente non diverso da quello che fiorisce in Europa – rappresentano insieme la fonte e il prodotto di ritardo culturale, povertà e instabilità, con poche differenze tra paese e paese.

Da tale scenario scaturiscono conflitti etnici/religiosi, lacerazioni migratorie e terrorismo. Finanche quest'ultimo, la cui genesi è radicata nelle ingiustizie sociali e nelle interferenze esterne, andrebbe affrontato con le armi della politica: combatterlo con la repressione, come pure occorre fare, non sarà mai sufficiente.

La scena politica regionale

Uno sguardo sintetico e quanto possibile de-ideologizzato ci mostra quanto segue:

• una presenza pervasiva di basi militari statunitensi, motivata da ragioni economiche (petrolio e gas), politiche (contenere l'influenza delle altre Grandi Potenze e tener a bada le nazioni *ostili* o giudicate tali da Israele), imperialistiche (tutelare i profitti delle corporations/industria militare e il ruolo egemonico del *dollaro*), geostrategiche (l'*ostilità* verso ogni nazione *resistente* alla sottomissione). Tali finalità interagiscono tra loro sommandosi agli obiettivi della *teoria del caos* (dividere amici e nemici, alimentare ovunque tensioni e conflitti, neutralizzare i *contender states* e via dicendo, allo scopo di perpetuare il dominio unilaterale sul mondo); tale ipertrofia espansionista (generata da quel messianismo neotestamentario che dato vita alla *sola nazione indispensabile al mondo*, secondo la patologia lessicale di W. Clinton, 1999) costituisce uno dei principali fattori di instabilità nella regione;

• l'irrisolta questione palestinese resta centrale. Con diversa modulazione, per tutti quei paesi e popoli, arabi, turchi, curdi, iraniani e altri ancora, essa è motivo di cupo risentimento verso l'Occidente (soprattutto gli Stati Uniti, grandi protettori di Israele, e in misura minore le nazioni ex-coloniali, Francia e Regno Unito, complici attive o silenti, a seconda dei momenti);

• Israele, innesto storico imposto nel XX secolo dalle *grandi potenze*, è oggi una realtà politica imprescindibile. Circondato da nazioni diffidenti e ostili, lo Stato Ebraico è tema di politica interna non solo estera negli Usa, e attraverso le potenti lobby pro-israeliane esercita una forte influenza negli Stati Uniti sul piano politico, economico, mediatico, accademico e via dicendo. In conflitto *sistemico* con il mondo arabo, Israele guarda alla *questione palestinese* solo in termini di rapporti di forza, avendo da tempo abbandonato l'opzione dei *due stati*, la sola che potrebbe aprire qualche spiraglio. Inadempiente verso numerose Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite nei riguardi dei palestinesi, Israele è il solo paese della regione in possesso di armi nucleari (persino con capacità di *secondo colpo*, tramite i sottomarini armati di testate) e non aderente al Trattato di Non Proliferazione Nucleare. Israele è inoltre tra i pochissimi paesi al mondo a non aver ratificato né la *Convenzione Internazionale sulle Armi Chimiche* né quella sulle *Armi Biologiche*;

• le ricorrenti esplosioni di rabbia (Gaza una prigione a cielo aperto, espropriazioni, soprusi e discriminazioni nel resto del paese) costituiscono fattori di perenne instabilità. Un'ipotetica apertura verso la soluzione dei *due stati* presuppone l'avvio di un percorso di riappacificazione storica con il mondo arabo-mussulmano, che per ora non è alle viste;

• solo l'intervento russo iniziato nell'autunno 2015 ha consentito di sconfiggere lo Stato Islamico (Isis), seppure non del tutto. Si fa fatica a immaginare che il più grande esercito del mondo non sia stato in grado di farlo per suo conto. Del resto, non era quello il principale obiettivo degli Stati Uniti, che miravano alla destabilizzazione della Siria e alla cacciata di Bashar al-Assad, per le ragioni sopra indicate, pur essendo costui nemico di Israele, ma come suo padre Hafiz un nemico ideale, *quieto* e *rassegnato*;

• tutti sulla carta hanno combattuto l'Isis (Iraq-Siria Islamic State), figlio della guerra illegittima Usa-UK contro Saddam, ma insieme agli Stati Uniti, anche Turchia, Arabia Saudita/monarchie del Golfo hanno mirato soprattutto a distruggere la Siria, indebolire Hezbollah e contenere la cosiddetta espansione iraniana, sebbene la presenza iraniana in Siria sia invero limitata in mezzi e uomini. Seguaci e armi dell'Isis sono una derivata dell'esercito di Saddam allo sbando, cui si è associata la cosiddetta *opposizione siriana moderata*, sin dall'inizio finanziata e armata dagli Stati Uniti. La disfatta del Califfato inizia con l'arrivo delle truppe russe, *legittimamente* chiamate dal presidente siriano al-Assad, come del resto quelle iraniane e di Hezbollah;

• per la Turchia la lotta contro l'Isis è stata sempre subordinata alle sue priorità, la disfatta dei curdi siriani, giudicati una minaccia esistenziale per il panturchismo neo-ottomano in ritardo con la storia, alla luce dell'arretratezza politica e culturale di una dirigenza, quella turca,

incapace di riconoscere agibilità politica ai propri cittadini di etnia curda, che superano il 25 per cento della popolazione;

• la Siria è stata invasa ed è tuttora occupata da soldati turchi e statunitensi (mercenari o regolari cambia poco), in plateale violazione del diritto internazionale. Il suo presidente (il giudizio etico sulla persona, che resta un dittatore, non ha qui alcuna rilevanza) è pienamente legittimato secondo il diritto internazionale a recuperare il controllo del territorio nazionale contro invasori e rivoltosi: Isis, turchi, statunitensi (britannici, francesi e altri, comunque camuffati), ciascuno con una propria agenda;

• l'Unione Europea (Ue) – costola afona dell'impero Usa, governata da una tecnocrazia non elettiva al servizio delle oligarchie globaliste – non è un soggetto politico indipendente, ma solo un protettorato statunitense, e dunque svolge un ruolo irrilevante. L'Italia, eterno vaso di coccio, per dirla con il grande scrittore milanese, e anch'essa da tempo desovranizzata, è sistematicamente asservita a interessi altrui, nonostante la sua centralità mediterranea di straordinario valore strategico;

• una lunga lista di *endemiche* violazioni di diritti umani e/o del diritto internazionale da parte statunitense (tra le recenti, la vicenda Assange, le prigioni extragiudiziarie di Guantánamo e Abu Ghraib, *extraordinary renditions*, le guerre *illegittime* in Iraq, Libia, Serbia, etc.) e la pratica del *doppio standard* (i dittatori si dividono tra amici e nemici) hanno da tempo tolto alla potenza egemone ogni credibilità;

• diversi popoli sono privi di patria: palestinesi e curdi certo, ma anche baluci (divisi tra Iran e Pakistan), Lori e Qashqai (in Iran) e altri ancora. Tutti insieme formano un'insidiosa pentola a pressione, un fuoco che arde sotto la cenere e causa ovunque instabilità in un contesto di repressione e povertà diffuse;

• il fattore R-Religione (sunniti, sciiti, zaiditi, ismaeliti, alawiti, aleviti, drusi cristiani, ebrei e altri) è ovunque centrale (Libano, Siria, Iran, Arabia Saudita, Bahrein, Egitto e … Israele). Contrasti e privilegi delle gerarchie religiose si sommano a quelli dei ceti laici dominanti. Sia nel mondo islamico (in misura minore anche in Israele) la separazione tra Stato e Religione è tuttora un tema irrisolto;

• mentre non è immaginabile un attacco dell'Iran contro Israele o Stati Uniti (il divario di fuoco è incolmabile e gli iraniani saranno radicali ma non suicidi), non si può invece escludere il contrario, un evento che sarebbe illegittimo per il diritto internazionale e foriero di conseguenze devastanti per il mondo intero.

Ulteriori rilievi critici

Sulla carta, gli Stati Uniti sono nemici di Isis e al-Qaeda, ma sono soprattutto nemici di Iran, Hamas ed Hezbollah, tutti avversari di Israele. Hezbollah è un gruppo terrorista per gli Stati Uniti, i quali *singolarmente* distinguono tuttavia il braccio militare da quello politico e mantengono un Ambasciatore accreditato in Libano, dove il *Partito di Dio* è al governo con Sunniti, Drusi e Cristiani. Washington sostiene l'Egitto di al-Sisi ed è alleato dell'Iraq, che è in buoni rapporti con Siria, Iran e Hezbollah, i quali sono però nemici degli Stati Uniti. Questi ultimi finanziano l'ANP (Autorità Nazionale Palestinese) pur essendo i principali sponsor di Israele, che a sua volta ha allacciato relazioni diplomatiche con l'Arabia Saudita, la quale ha finanziato (e forse tuttora finanzia) in modo più o meno occulto talebani, Al-Qaeda e Isis, che sulla carta sono nemici degli Stati Uniti.

Nonostante si trovino su fronti opposti in Libia (la prima a fianco di Al-Sarraj, la seconda di Haftar) e in Siria (dove la strategia di Erdogan vive nell'ambivalenza, dovendo conciliare la guerra ai curdi con gli interessi russi), Ankara e Mosca hanno buone relazioni politiche, commerciali, energetiche e militari (acquisto turco di sistema antimissile russo S-400).

Alla luce di tale rompicapo, l'etica politica e quel poco di diritto internazionale che il mondo era riuscito a costruire al termine del secondo conflitto mondiale – e che gli Usa, considerandolo un ostacolo alla loro bulimia espansionistica, non si fanno scrupolo di violare quando fa comodo – suggerirebbero che le Grandi Potenze abbandonassero il Medio Oriente, tutte e il prima possibile. Se ciò avvenisse, sarebbe verosimile ipotizzare che, senza interferenze di sorta, i paesi della regione si avvierebbero verso un *naturale* equilibrio delle forze. A quel punto, se prevalessero nuovi e sani principi di etica politica, a determinate condizioni e sotto l'egida delle Nazioni Unite, la comunità internazionale potrebbe dare il suo contributo allo sviluppo di istituzioni che pongano al centro la persona umana e l'equità sociale. Certo, non tutto verrebbe risolto, ma sarebbe già molto. Con tale proiezione siamo consapevoli di essere entrati nel mondo dei sogni, l'unico del resto che l'esercizio della scrittura consente di frequentare.

Gli sviluppi recenti

Da quando il giovane ambulante tunisino, Mohamed Bouazizi, ha innescato con il suo sacrificio la miccia della *primavera araba* (dicembre 2010) la scena regionale ha subito un netto peggioramento: *destabilizzazione* della Siria (almeno 400.000 morti e milioni di rifugiati), colpo di stato in Egitto, ulteriore *sgretolamento* dell'Iraq, *nascita* e *declino* del Califfato, *assertività militarista* della Turchia, *degrado politico e destrutturazione socio-istituzionale* della Libia, *escalation* del conflitto in Yemen. Sono decisamente più numerosi i segni meno che i segni più.

Gli Stati Uniti, dopo aver invaso *illegalmente* due paesi sovrani, l'Afghanistan (2001) e l'Iraq (2003), frantumato il diritto internazionale e provocato solo in Iraq la morte di oltre 600.000 persone e milioni di rifugiati (*Lancet*), hanno violato la sovranità siriana (2011), ancora una volta in barba al diritto internazionale, bombardato illegalmente la Libia (2011), insieme a francesi, britannici e altre 16 nazioni tra cui l'Italia, causando anche qui migliaia di morti, devastando il territorio e aprendo la strada a migrazioni di massa che destabilizzano l'Italia e l'Europa.

Seguendo il copione di Bush e Obama, D. Trump ha ordinato *bombardamenti etici* contro *asseriti utilizzatori siriani di gas* risultati poi inesistenti, ha proceduto al riconoscimento di Gerusalemme quale capitale di Israele e della sovranità israeliana sulle alture del Golan (che per il diritto internazionale appartengono alla Siria) e degli *insediamenti israeliani illegittimi* ai danni dei palestinesi, cancellando ogni prospettiva di una Palestina indipendente.

Prima di passare oltre, preme rilevare che la sintetica illustrazione di tanta complessità, che rende apodittici i tentativi di chi scrive di illustrarne compiutamente i contorni, confida sull'indulgenza del lettore che potrà approfondire *ad libitum* le analisi qui riportate.

La Repubblica Islamica dell'Iran

Sebbene meno isolato di un tempo – l'Iran è stato accolto nello Sco (Shanghai Cooperation Organization) nel 2021 ed è in attesa di entrare nei Brics – sono tuttavia pochi i paesi su cui può davvero contare: la Siria certo, ma la logica va qui rovesciata: è Damasco ad aver bisogno di Teheran, non l'inverso, malgrado il suo interesse a consolidare una presenza stabile nel Mediterraneo e mantenere il collegamento con Hezbollah, che solo il corridoio siriano può garantire, quale ipotetica *deterrenza* in caso di attacco da parte di Stati Uniti/Israele.

Viene poi l'Iraq, che pur essendo a maggioranza sciita resta un paese arabo (nella guerra degli anni '80 il nazionalismo etnico era prevalso sulla comune fede religiosa), con una componente curda potenziale contagio sia per Ankara che per Teheran. Seguono Russia e Cina, le quali però, latrici di interessi extra-regionali, sono percepite nella loro storica propensione all'infedeltà (la prima) e al cinismo (la seconda). Oggi, tuttavia, esse sono entrambe funzionali agli interessi iraniani e tutte e tre, sospinte dal vento della *real politik*, tendono verso una convergenza *a fusione fredda* e un po' guardinga, ma pur sempre convergenza,alimentata da

complementarità politico-economiche e dalla comune necessità di contenere l'espansionismo americano.

Insieme agli Stati Uniti, il nemico della Repubblica Islamica è Israele, con il quale dal 1979 è in atto un *conflitto* non dichiarato, fatto non solo di minacce verbali: gli omicidi degli scienziati iraniani uccisi dal 2007 in avanti (il cui elenco è qui riportato) sarebbero stati orchestrati dai servizi israeliani e secondo alcuni in oscura complicità con quelli iraniani (come dimostrerebbe l'assenza di reazioni da parte di Teheran). Va tenuto a mente che la strategia statunitense della *costruzione del nemico* risulta assai funzionale anche agli interessi della teocrazia iraniana, che utilizza l'angoscia di un'ipotetica aggressione quale *instrumentum regni*, per reprimere con il pugno di ferro il dissenso interno, politico, sociale o economico che sia.

Nel gennaio 2020, quando D. Trump ordina l'assassinio *extragiudiziale* del generale Qassem Soleimani, costui si trovava in Iraq in missione diplomatica. Con un *atto di aggressione illegale* (i due paesi non erano in conflitto tra loro) che ha i contorni del *terrorismo di stato* e insieme di *omicidio premeditato,* la cosiddetta *democrazia statunitense* ha calpestato altri principi-base della convivenza tra popoli. La responsabilità di chi ha ordinato tale omicidio, e ne ha pubblicamente rivendicato la paternità, nulla ha a che vedere con la *qualità etica* del personaggio, che non era certo un'anima pia. Nessuna evidenza è emersa che Soleimani minacciasse la sicurezza degli Usa. La civiltà giuridica avrebbe comunque richiesto che egli fosse giudicato da un giudice terzo prima di salire sul patibolo. Tale episodio è invero da leggere nella logica egemonica unipolare e fa seguito alla cancellazione da parte di Trump, nella primavera del 2018, del Jcpoa (Joint Comprehensive Plan of Action), l'accordo nucleare voluto da Obama tre anni prima e firmato dai cinque paesi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle N.U. più Germania, e dall'Iran.

Se lo stato *permanente*, *profondo* o *nascosto* (comunque lo si voglia chiamare) della malata democrazia Usa aveva imposto anche in quell'occasione il ricorso alla forza, tale postura non è cambiata nemmeno con l'arrivo di J. Biden. La logica, infatti, avrebbe richiesto che il Jcpoa venisse riesumato il giorno successivo, poiché all'epoca della firma dell'accordo nucleare mi nel 2015, J. Biden era il Vicepresidente di Obama e ne aveva dunque condiviso l'opportunità.

Dopo l'omicidio Soleimani, Trump aveva affermato che, essendo ormai divenuti il primo produttore al mondo di combustibili fossili con lo sfruttamento dello *shale gas e oil*, gli Stati Uniti non avrebbero più avuto bisogno d'importare petrolio dal Medioriente, e che dunque la politica di Washington nella regione sarebbe radicalmente cambiata. In realtà tutto è continuato come prima. Sebbene non più dipendenti dall'import di *oro nero*, gli Usa – oltre a impedire che tali risorse cadano in mani nemiche – devono difendere il petrodollaro dalle altre valute, se vogliono continuare a essere la potenza egemone nel mondo, insieme agli interessi del complesso industriale-militare portatore delle perenni priorità, alimentare guerre e tensioni per fare profitti in ogni possibile modo.

Cenni di politica interna in Iran

Nel 2015 il citato accordo nucleare voluto da Obama aveva lasciato sperare in un possibile compromesso, sebbene fu subito chiaro che i poteri occulti non avevano alcuna intenzione di attuarlo. Il Jcpoa, infatti, sono ad allora scrupolosamente rispettato da parte iraniana, non ha trovato applicazione nemmeno tra il 2015 e il 2018: di fatto, nessuna impresa occidentale ha potuto far affari in Iran, con danni ingenti anche per gli interessi degli *alleati* europei, i quali, *more solito*, si sono piegati senza fiatare.

I negoziati riprendono all'uscita di scena di Trump e a fine 2021 il *nuovo* Jcpoa sembra in dirittura d'arrivo. L'inizio della guerra in Ucraina nel febbraio successivo lo riporta però in alto mare. Alle interferenze con la crisi ucraina si intrecciano altre ragioni (tra cui la questione ancora aperta di quanto avvenuto prima del 2003, vale a dire il sospetto che Teheran stesse davvero cercando di costruire la bomba, e che l'Iran vede come un'inchiesta infinita e

politicamente motivata, la cancellazione dei Pasdaran dalla lista dei gruppi terroristici che gli iraniani considerano dirimente, e infine la garanzia che le nuove intese siano al riparo da un nuovo cambiamento di linea in caso di ritorno dei Repubblicani, come avvenuto tra Obama e Trump). La Russia, che è parte del Gruppo 5+1, chiede poi di fruire come tutti dei benefici della cancellazione delle sanzioni a Teheran, ipotesi esclusa da Washington (cosa pensino gli europei al riguardo non è dato sapere). Insomma, si è ancora in alto mare.

Inoltre, se gli Stati Uniti non hanno mai dimenticato i 444 giorni di occupazione della loro ambasciata a Teheran (4 novembre 1979/20 gennaio 1981), essi tendono tuttavia a dimenticare un altro evento, precedente, che ha avuto un impatto assai più profondo, cambiando la storia di quel paese, vale a dire il colpo di stato organizzato dalla Cia e dall'Mi6 nel 1953 contro il governo democratico di Mohammad Mossadeq che aveva nazionalizzato l'industria petrolifera. L'operazione fu ideata e supervisionata dall'allora direttore della Cia (Central Intelligence Agency), Allen Dulles, e ha consentito di riportare al potere lo Shah e tutelare gli interessi delle famigerate *sette sorelle petrolifere*.

Negli anni che seguono il governo dello Shah accentua i suoi aspetti autoritari e repressivi, alimentando forti proteste nel paese, fin quando, nel 1979, dopo lunghi mesi di vessazioni e rivolte, Reza Pahlavi è costretto a lasciare il paese. Il regime di Khomeini, dopo essersi liberato dei compagni di strada (Tudeh, ovvero il partito comunista iraniano, mujahedin e fedayn) rivela il suo vero volto, complice l'invasione irachena nel 1980, assumendo caratteristiche di forte contrapposizione agli Stati Uniti, ritenuti complici del monarca spodestato.

Durante la guerra d'aggressione di Saddam (1980-88), il regime consolida la presa nel paese e l'avversione contro gli Stati Uniti. La Repubblica Islamica, isolata e male armata, riesce tuttavia a far fronte a un'ampia coalizione internazionale, che includeva gli Usa, l'Urss, molti paesi occidentali e le monarchie arabe, curiosamente però non Israele, che anzi nel 1981 ne approfitta per bombardare l'impianto nucleare iracheno di Osirak, costruito dai francesi nel 1972. Vicende complesse, su cui qui non v'è spazio per elaborare oltre.

Come accennato, l'icona di una radicale contrapposizione a Stati Uniti-Israele è anche al servizio della teocrazia sciita, che sfrutta l'angoscia di una possibile aggressione per reprimere in modo feroce la popolazione e difendere gli interessi della classe al potere (il clero politico e i Guardiani della Rivoluzione, noti come *Pasdaran*, che gestiscono una fetta rilevante dell'economia, compresi gas e petrolio). Il mantenimento di un''immagine demonizzata della Repubblica Islamica, quanto mai giustificata sotto il profilo della violenta repressione interna, è altrettanto conveniente agli occhi degli Stati Uniti.

E veniamo ad oggi. I principi della scuola realista suggeriscono una moderazione dell'approccio critico, poiché il dialogo e l'interlocuzione consentono a date condizioni di esercitare una positiva influenza anche sulle politiche repressive interne, con benefici per la popolazione oppressa. Il commercio e gli investimenti, gli scambi culturali, il turismo e via dicendo possono favorire l'apertura di percorsi evolutivi, suscettibili di riflettersi, ancora una volta a determinate condizioni, anche sul rispetto dei diritti della persona. Al contrario, agli occhi di chi è interessato a promuovere guerre e tensioni, vendite di armi e diffusione del caos, *un nemico fa molto più comodo di un amico*, o anche di un *non nemico*.

Nei decenni passati, a partire dalla fine degli anni '90, vi sono state diverse ondate di proteste, da quelle studentesche del luglio 1999, represse dai Pasdaran nonostante le resistenze dell'allora presidente moderato Mohammad Khatami, a quelle imponenti all'indomani l'elezione truffa del secondo mandato Ahmadinejad nel 2009, seguite da altre tra il 2017 e il 2021 motivate da ragioni sociali ed economiche, fino a quelle odierne, che non accennano a diminuire d'intensità, originate dalla tragica vicenda della giovane curda Masha Amini che ha lasciato la vita in un commissariato della polizia morale.

Il profondo valore etico-politico delle proteste, insieme ai patimenti dei coraggiosi manifestanti che scendono in piazza incuranti dei rischi cui vanno incontro, deve trovare solidarietà nel mondo intero. Allo stesso tempo, occorre far attenzione a non cadere nella trappola del doppio

standard, poiché analoga esecrazione della violenza deve elevarsi anche per le sofferenze patite da altri popoli in situazioni analoghe, primo tra tutti quello palestinese. Inoltre, non si può escludere, alla luce delle scarse informazioni di cui disponiamo, che anche in Iran si stiano mobilitando forze occulte interessate a mettere le mani su un paese cruciale, che oltre alla sua posizione strategica è il primo al mondo per riserve congiunte di petrolio e gas (queste ultime ancora poco sfruttate).

Quanto all'auspicio che le proteste sfocino in una rivoluzione vera e propria, va tenuto presente l'accanimento repressivo del regime e dunque la necessità che si apra una crepa all'interno del sistema, una crepa di cui al momento non vi è traccia. Le rivoluzioni poi sono rare e hanno l'abitudine di divorare i propri figli oltre a possedere la dolorosa caratteristica di causare distruzioni e violenze di ogni genere su uomini, donne e bambini (secondo A. Bierce, esse non sono che *un brusco cambiamento nella forma del malgoverno*). Coloro che le propugnano con un eccesso di disinvoltura, dovrebbero recarsi per primi sulle barricate, evitando di combatterle con il sangue altrui, sulla scorta di analisi velleitarie e irrealistiche.

Deve poi considerarsi che, se le condizioni interne dovessero degenerare, il paese si troverebbe a vivere a uno scenario simile a quello della ex-Jugoslavia negli anni '90, con conseguenze devastanti per la popolazione, la regione e l'Europa. Il paese è infatti una mescolanza di gruppi etnici. Il gruppo più numeroso, quello persiano, supera di poco il 50%, il resto è composto da azeri (24%, di lingua turca) curdi (6/7%, che guardano ai fratelli divisi in altri paesi, Iraq, Siria e Turchia), baluci 3/4%, arabi 3/4%, lori 2%, turkmeni 2% e altri intorno al 10%. Per ora tale mosaico è tenuto a bada da uno stato unitario e dalla repressione, e attenuato dall'appartenenza alla medesima religione sciita (non più del 91% tuttavia, i rimanenti sono arabi-sunniti o piccole minoranze cristiana ed ebraica). Non trova infatti giustificazione il convincimento della dirigenza che lo sciismo costituisca una diga alle spinte centrifughe, tenendo conto che in Iran i processi di affermazione dell'identità nazionale non hanno ancora concluso la loro parabola storica.

Il paese è poi alle prese con un'altra antinomia, quella di conciliare lo sviluppo sociale e istituzionale con le sfide della modernità che preme alla frontiera di un paese colto (4,5 milioni di studenti universitari, in maggioranza donne) e popolato da giovani (60% al disotto dei 32 anni) impazienti di vivere senza restrizioni insensate. La società, le cui norme sono tuttora basate sulla legge coranica, è già oggi percorsa da profonde venature di occidentalizzazione che costituiscono una sfida esiziale per il regime.

La forte resistenza al cambiamento è dunque una battaglia contro la modernità la quale, una volta penetrata negli interstizi culturali del paese, ridurrebbe in cenere quel che resta dell'antistorica impalcatura ideologica del regime, spazzando via altresì i privilegi della classe che la sostiene. L'angoscia recondita contro la libera interlocuzione con il resto del mondo è attenuata solo dalla necessità di sviluppare i rapporti economici che sono dunque propugnati e desiderati. Quando si aprono le finestre, tuttavia, insieme all'aria entrano anche le mosche (Deng Xiaoping). E la comunità internazionale avrebbe il dovere di raccogliere la sfida.

La ricerca di un compromesso con l'Iran, che consenta di ridurre le tensioni e alleviare le sofferenze di quella popolazione deve tener conto della sicurezza di quel paese se si vogliono scongiurare altri spargimenti di sangue, insieme a scenari che distruggerebbero la vita e il benessere di milioni di nostri simili. E qui torna in campo il paese-guida dell'Occidente, che potrebbe fare la differenza, in ragione del suo status, prima economia e di gran lunga prima potenza militare del globo. Dell'Unione Europa abbiamo già detto, un'entità colonizzata e silente, che da tempo non è più protagonista della scena internazionale. Le altre nazioni *resistenti* e/o *emergenti* sono alla ricerca di un percorso verso un mondo compiutamente multipolare: i Brics, la Sco, l'Unione economica eurasiatica e la Rcep costituiscono già una concreta manifestazione di multipolarità che un giorno – si spera presto – farà sentire la sua influenza anche in Medio Oriente.

fonte: https://www.lafionda.org/2022/12/19/iran-e-vicino-oriente-rompicapo-regionale-e-grandi-potenze/

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/24545-alberto-bradanini-iran-e-vicino-oriente-rompicapo-regionale-e-grandi-potenze-2.html

---

Sovranità filiale. Cristo e la teologia politica / di Gabriele Guzzi

23 Dic , 2022|

Il periodo natalizio permette di affrontare alcune domande che potrebbero apparire a prima vista bizzarre: viene rivelata in Cristo una nuova immagine del potere? Esiste, oggi, una novità nel rapporto tra il Cristianesimo e la Modernità? C'è un nesso tra il bivio che sta vivendo il pensiero politico con quello che sta affrontando la scienza economica?

Tenteremo di rispondere a queste insolite domande dialogando con il nuovo libro di Geminello Preterossi, *Teologia Politica e diritto* (Laterza 2022).

Il volume tenta un'interpretazione non nichilistica del giusrazionalismo moderno nel nesso decisione-sovranità. Per l'autore, lo sfondamento del basamento sostanzialistico non condurrebbe – necessariamente – al dominio immanente di un ordine economico, ma alla possibilità di un trascendimento in chiave democratica. L'analogia di concetti teologici con concetti politici implicherebbe così una sostituzione – mai del tutto realizzata – della verticalità della religione con una visione mobilitante. In questo senso, la secolarizzazione del Cristianesimo dovrebbe "riconoscere un limite interno"[1]: proprio per far sì che qualcosa *possa* essere secolarizzato (diritti, democrazia, fioritura delle soggettività) non tutto *deve* essere secolarizzato.

Credo che molti ragionamenti del libro possano essere letti alla luce della massima di Hobbes, "Jesus is the Christ". Come è noto, per Schmitt, questa sarebbe la frase più importante di Hobbes: "la sua forza agisce anche quando nel sistema concettuale della costruzione speculativa viene posta al margine"[2]. Nel riconoscimento dell'identità redentrice di Gesù, Hobbes troverebbe così un "punto di appoggio", "un contenuto minimo"[3]; per Schmitt, "l'effettivo elemento di chiusura del sistema di Hobbes"[4]. In un fondamento rivelativo, troverebbe basamento proprio l'interpretazione decisionista del nucleo razionalistico moderno. Sembra paradossale ma, come mostreremo, in realtà attiene al cuore essenziale della Modernità.

Il "compimento" della Modernità: un nuovo rapporto col Cristianesimo

Vorrei innanzitutto chiarire come, a mio avviso, l'asserzione hobbesiana non attenga alla

questione *religiosa* della Chiesa Cattolica, ossia al riconoscimento del potere dell'Istituzione, ma a qualcosa di più profondo. Il riconoscimento della dipendenza del corso moderno dal Cristianesimo – infatti – non riguarda una dipendenza sacrale ma la *sua inclusione nello stesso orizzonte rivelativo*. Quell'affermazione di Hobbes, infatti, non implica ovviamente una sottomissione alla religione della politica moderna (che anzi nasce proprio dalla neutralizzazione delle guerre di religione). Ma la domanda rimane, e anzi si approfondisce. C'è nel pensiero giuridico moderno, così apparentemente auto-fondantesi, "una porta aperta alla trascendenza"[5], come pensa Schmitt di Hobbes? C'è, quindi, qualcosa che sfugge all'interpretazione nichilistica della soggettivazione moderna? Che la Modernità sia "figlia" della rivelazione cristiana è, oramai, cosa nota. Leggiamo, ad esempio, cosa dice Jürgen Habermas.

"Per l'autocomprensione normativa della modernità il Cristianesimo non rappresenta solo un precedente o un catalizzatore. L'universalismo egualitario – da cui sono derivate le idee di libertà e convivenza solidale, autonoma condotta di vita ed emancipazione, coscienza morale individuale, diritti dell'uomo e democrazia – è una diretta eredità dell'etica ebraica della giustizia e dell'etica cristiana dell'amore. Questa eredità è stata continuamente riassimilata, criticata e reinterpretata senza sostanziali trasformazioni. A tutt'oggi non disponiamo di opzioni alternative. Anche di fronte alle sfide attuali della costellazione postnazionale continuiamo ad alimentarci a questa sorgente. Tutto il resto sono chiacchiere postmoderne.[6]"

Qual è allora la novità di oggi – rispetto al riconoscimento della dipendenza del Moderno dal Cristianesimo – in cui, a mio avviso, anche il libro di Geminello Preterossi deve essere letto? Il problema, semplice ma inquietante, è che *non è più possibile lasciare per*

presupposta questa rivelazione. Il "resto" sacrale sta cessando di essere un residuo certo e stabile delle nostre società. Il Cristianesimo rischia, nel futuro, di divenire una minoranza anche nelle categorie morali, e non solo nelle adesioni religiose. Questo porterebbe alla luce il fatto che le implicazioni valoriali della Modernità non siano affatto il frutto del "progresso razionale dell'umanità", ma qualcosa di molto specifico, molto relativo, sebbene abbiano poi una vocazione universalista. Le società secolarizzate scopriranno, forse nell'orrore e sulla loro pelle, che ciò che abbiamo ritenuto per secoli 'giusto', 'umano', 'civile', non era un possesso della Ragione Universale, ma la realizzazione – sul piano mondano – di alcune verità di fede. Le riflessioni politiche contemporanee devono essere, a mio avviso, analizzate in questo *novum*: non è più possibile poggiare su un resto cristiano senza sceglierlo e alimentarlo consapevolmente.

Le energie spirituali si stanno, infatti, separando dal sentire comune, lasciando la costruzione democratico-moderna in pericolo di seri traballamenti. Per questo, si può dire che viviamo in un'epoca "post-moderna", se intendiamo con "moderno" *quella fase storica di separazione della cultura europea dalla sua principale fonte spirituale ma di attuazione implicita dei suoi valori morali*. Il teologo Romano Guardini sosteneva però che oggi "il non-credente deve uscire dalle nebbie della secolarizzazione. Deve rinunciare all'usufrutto che, pur negando la Rivelazione, si appropria dei valori e delle forze che essa ha elaborato"[7]. La Modernità è un "usufrutto" che, per motivi storici che non possiamo indagare, ha ritenuto spesso di potersi pensare come *un ambito autonomo di rappresentazioni concettuali*. Ciò – per Guardini – non è più possibile. Non si può più "vivere di rendita": le energie spirituali vanno ricomprese e rialimentate. E, questo, non per tornare a forme di potere mondano del 'religioso', ma per salvaguardare e rilanciare la traccia più positiva del progresso moderno. L'usufrutto della Rivelazione, infatti, poggiava

su una società ancora moralmente compatta – anche se non sempre eccelsa – ma che condivideva un'uniformità culturale e religiosa significativa. Questa compattezza, oggi, si perde nei rivoli della laicizzazione, della crisi delle istituzioni sociali (famiglia, Stato, partiti, chiese), dei poteri dell'oligarchia capitalistica svincolata da qualunque controllo democratico. In tale situazione, non è più *politicamente* possibile pretendere che il desiderio moderno di libertà, uguaglianza e fraternità sia fondato solo su una ragione pura. Non è più possibile proseguire sulla via della separazione, serve ritornare a pensare questi concetti *in relazione* alla Parola che li ha rivelati, depurandoli così anche delle loro mistificazioni contemporanee.

La domanda "Gesù è il Cristo?", che alle orecchie di un uomo distratto potrebbe sembrare astratta, infatti, ne implica una molto più semplice e radicale: chi è l'Io? La rivelazione del Cristo, infatti, ci dice molto non solo su chi sia Dio ma anche su chi sia l'Io. Chi è insomma questo Io che parla, e che legge, che vuole essere riconosciuto, che vuole essere libero, che pretende una dignità difesa costituzionalmente? Da dove prende questo anelito di verità e giustizia? Da dove gli nasce quest'idea di libertà, dato che è immerso da sempre in un ambiente di necessità e condizionamenti? L'Io è materia inerte in un cosmo casuale, carne mortale destinata a essere dimenticata in un buco nero? E, se fosse così, che fondamento avrebbe questo nostro anelito di senso, ordine, ma anche di giustizia, eternità, inclusione, quando tutto nella natura ci suggerirebbe il contrario: insensatezza, caos, morte, selezione naturale?

Il fatto che i princìpi del moderno, nonostante la loro pretesa auto-fondativa, poggino sulla secolarizzazione dell'orizzonte di fede cristiana non dipende quindi dall'accettazione del potere della Chiesa ma, "semplicemente", da una risposta (implicita) a queste domande

radicali. E la risposta implicita è: no! La storia umana non è destinata al nulla. C'è un significato, un progetto. L'Io di ognuno è qualcosa di prezioso, non solo da tutelare ma da porre al centro di un progetto emancipativo. La promessa moderna si fonda su questa antropologia fondamentale, e sulla stessa visione cristiana della storia. C'è stata la Caduta – che è l'inizio del 'politico' come nucleo di conflittualità – ma questa non è la verità ultima dell'uomo. È possibile un percorso di liberazione, che ponga insieme l'antropologia negativa del peccato con la verità salvifica che *già* riguarda l'essenza dell'uomo. Questo tiene insieme ordine ed emancipazione. Questa liberazione, infatti, sebbene non si realizzerà integralmente nell'oggettività storica – che in questa dimensione mantiene un grado di inconciliabilità – *agisce* già ora nelle profondità dei secoli. Tra un *già* e un *non ancora* si dispiega il tempo come storia della salvezza o come progresso moderno.

D'altronde, è proprio l'idea di tempo che la Modernità prende in prestito dal Cristianesimo. I tempi messianici, che servono in Paolo alla consumazione del peccato, vengono secolarizzati come processo di civilizzazione. Löwith scrive: "La storia universale, diretta verso un unico fine e unificante, almeno potenzialmente, l'intero corso degli eventi, non fu creata da Voltaire, ma dal monoteismo ebraico e dall'escatologia cristiana."[8] L'idea della storia come progresso, l'irruzione salvifica dell'evento, la concezione della modernità come evoluzione, sono traslazioni mondane della concezione temporale che ha il Cristianesimo. Il tempo non è un cerchio, come credevano i pagani, non è neanche una linea, come credono gli ebrei, ma è una linea spezzata, una linea interrotta. L'evento del Cristo – comunque mistificato – irrompe nel tempo e lo conclude, lo trasforma dal di dentro.

"Morte, fede, sovranità": il trittico *della teologia politica occidentale*

Proseguiamo col secondo punto che volevo portare all'attenzione: il concetto di sovranità

che, implicitamente, regge le nostre società ha molto a che fare con un punto spesso dimenticato dal pensiero politico moderno, vale a dire con *una certa forma di morte*. Pensiamo, ad esempio, al conferimento di Gesù del primato petrino (Mt 16,13-23). Il potere deriva dalla professione di fede di Pietro. Alla domanda di Gesù: "Ma voi, chi dite che io sia?", egli risponde: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente." E quest'affermazione è il *fondamento* del potere: "Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa." Nei versetti subito dopo, però, Cristo si scaglia contro Pietro, dandogli del Satana, perché non voleva accettare il destino di Passione di Gesù. C'è, quindi, un nesso intimo tra fede, mistero pasquale e sovranità. Il potere di Pietro gli viene affidato quando riconosce che "Jesus is the Christ", ma allo stesso viene rimproverato quando non vuole comprendere che questa sovranità redentiva è subordinata alla Croce. La sovranità deriva da questa duplice fede non solo nella messianicità di Gesù ma anche nel suo passaggio purgatoriale negli inferi. Morte, sovranità e fede sono perciò l'archetipo integrale del potere *post Christum*.

Questo trittico, morte-fede-sovranità, riguarda l'intera storia della Chiesa, e anche la Modernità. Il passaggio della Croce, infatti, non riguarda solo la persona di Gesù, secondo Paolo, ma tutta l'umanità che si vuole redimere: la rinuncia all'Uomo Vecchio e la rinascita in Cristo. "Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (Gal 2,20). Lo specifico del Moderno, che però oggi giunge a conclusione, è proprio quello di pensare di poter fare a meno della *morte*, della rinuncia all'Uomo Vecchio, e auto-fondare su di sé la *fede* nella *sovranità* dell'Uomo Nuovo. *L'archetipo della teologia politica moderna si è così costituita sul binomio fede-sovranità, ma ha rinunciato al passaggio della morte o, se si preferisce, della Croce, della rinuncia all'autonomia dell'ego.*

Cerchiamo di essere più chiari facendo un esempio su una tradizione che ricorre spesso nel libro e che, insieme al costituzionalismo del Novecento, sembra essere l'altro punto di riferimento: la storia del comunismo. Come oramai dovrebbe essere evidente – anche ai marxisti più ortodossi – il successo della critica di Marx non derivava certo dal fatto che gli operai apprezzassero il processo di trasformazione dei valori-lavoro in prezzi; bensì dalla promessa di una società liberata e senza classi. Il successo del marxismo, cioè, non si reggeva sulla fondazione scientifica del socialismo, ma sulla secolarizzazione di una promessa di salvezza. Questa era espressa – esattamente come nella tradizione giudaico-cristiana – come la conciliazione del peccato-separazione (*Trennung*), questa volta realizzata nell'ambito dello spirito oggettivo. L'aspetto scientifico – tra l'altro non sempre esatto – non serviva ad altro che a offrire un surrogato della fede: l'avvento di una società nuova, senza classi, non era un pio desiderio di un gruppo di sognatori, ma il destino inscritto nella processualità storica di produzione. L'aspetto scientifico era cioè rilevante proprio per dare un sostituto a ciò che i marxisti ritenevano di aver definitivamente espulso dall'ambito dell'umano: la fede.

L'intero corso marxista sarebbe impensabile al di fuori di questa cultura messianica. Come scrive Löwith, "il materialismo storico è una storia della salvezza espressa nel linguaggio dell'economia politica". Infatti, "né i concetti di 'borghesia' e di 'proletariato', né la concezione generale della storia come una lotta sempre più aspra tra due campi nemici, e neppure l'anticipazione del suo culmine drammatico, possono essere verificati in modo puramente empirico." Infatti, "la reale forza propulsiva che sta dietro questa concezione è un evidente messianismo, radicato inconsciamente nell'essere stesso di Marx."[9] L'intero immaginario marxista è, infatti, una storia della salvezza. Il popolo d'Israele diviene il proletariato; il peccato, la separazione del lavoratore; il serpente, la circolarità del capitale

che si auto-valorizza; la redenzione, la rivoluzione; il Regno di Dio, la società socialista. La redenzione del proletariato è la redenzione di tutta l'umanità. C'è una secolarizzazione di tutti principi cristiani, che però si ritiene siano auto-fondati su una scienza positiva della società.

Si è *cristiani senza Cristo*, anzi, in sua contrapposizione. C'è la fede, espressa in uno scientismo determinista; c'è la sovranità, questa volta fondata sul corso necessario dei rapporti produttivi; c'è la visione dell'Uomo Nuovo, ma non c'è la rinuncia all'Uomo Vecchio. *Si vuole la resurrezione senza passare per il sepolcro.* La promessa del Regno della Libertà, quando viene interpretata come l'esito di un corso necessario di sviluppo dei rapporti economici, che conducono a una presa violenta del potere politico, non porta a una dimensione irenicamente pacificata ma al rinsaldamento del Regno della Necessità. I *messianismi senza Messia* non portano a nulla di buono, ma a un'appropriazione *ideologica* di un contenuto *iniziatico*. Quest'"appropriazione indebita" rovescia in schiavitù la promessa di libertà.

Questo discorso, lungi dall'implicare un rifiuto dell'eredità socialista, serve a filtrarla, a depurarla dalle sue ingenuità storiche. Questo permetterà poi di porsi con più radicalità la questione della *temporalità* rivoluzionaria, della *profondità* dei condizionamenti che limitano la libertà umana, di un'idea meno riduzionistica di *alienazione*. Insomma, serve a riconnettere il corso socialista alla sua fonte, per poter immaginare forme *nuove* di progetti emancipativi.

Economia, politica e metafisica: "dalla scienza alla fede"

Ciò di cui stiamo parlando è perciò un *bivio storico-iniziatico*: un tempo di scelte più nette e

consapevoli sull'orizzonte rivelativo a cui vogliamo, con libera *decisione*, appartenere. Il problema è, per Preterossi, "assumere l'energia distruttivo-produttiva della decisione moderna, evitandone gli esiti più estremi e nichilistici."[10] Stiamo parlando proprio di una forma nuova della soggettività, che recuperi e rilanci il meglio del processo occidentale-moderno, ma che la salvi anche dalle derive nichilistiche del contemporaneo. "Il cruciale principio della soggettività moderna viene scardinato dalle sue connessioni relazionali […] per essere proiettato come effervescenza pulviscolare in uno spazio liscio e sconfinato, privo di appartenenze."[11] Questa definizione di Preterossi descrive esattamente molta cultura progressista dell'Occidente globalizzato.

Questo bivio, a mio avviso, si osserva anche nella scienza economica. In questo ambito, la pretesa moderna di autofondazione si compie con Piero Sraffa, che incomincia a ragionare sui presupposti filosofici di *Produzione di merci a mezzo di merci* (Einaudi 1960) proprio tra gli anni '20 e '30 del XX secolo. Non è un caso che, in quegli stessi anni, Schmitt e Heidegger si occupassero di problematiche analoghe. Sraffa, infatti, mostra la possibilità di derivare i valori di scambio delle merci senza fare riferimento ad alcun fondamento che *trascenda* la circolarità produttiva delle merci stesse. I valori economici, così, si auto-fondano, nelle condizioni tecniche di produzione e nella distribuzione *arbitraria* del sovrappiù tra le classi sociali. Questo confuta, sicuramente, la teoria marginalista, che vedeva il profitto e il salario come indici di scarsità relativa dei fattori produttivi. Ma anche la tradizione marxista, che con la teoria del valore-lavoro pensava di offrire un fondamento scientifico all'idea che il profitto derivasse dallo sfruttamento – come estrazione di pluslavoro – e del crollo del capitalismo – con la caduta tendenziale del saggio del profitto. Sraffa mostra lo *sfondamento del fondamento* nell'ambito di tutta la storia della teoria del valore, che è il vero nocciolo metafisico della scienza economica moderna.

Uno dei pochi autori che comprese la portata conclusiva del lavoro di Sraffa fu Claudio Napoleoni. Egli scrisse nel 1985 un saggio che si intitolava “Dalla scienza all’utopia”[12], e che voleva essere una risposta al saggio pubblicato nel 1880 da Friedrich Engels, che nella versione italiana si intitolava “L’evoluzione del socialismo: dall’utopia alla scienza”. Cosa significava per Napoleoni andare dalla scienza all’utopia, “dopo Sraffa”? Non certo rimpiangere i primi autori socialisti. Significava comprendere che il carburante della rivoluzione non è mai stato un fondamento scientifico. Questo carburante, anzi, sfugge al pensiero rappresentativo-metafisico. La ragione scientifica, ma anche quella filosofico-moderna, *può ordinare un ambito dell’ente ma non lo può istituire*. C’è una dipendenza, una relazionalità, verso un’eccedenza che la ragione non può controllare ma solo scegliere.

Per questo, Napoleoni ha bisogno di Heidegger per tentare un pensiero che non sia mera elaborazione di un già-dato ma l’istituzione di un non-ancora. Questa istituzione è una decisione, certo, ma non è nulla di arbitrario. È una fedeltà a un ascolto, semmai, un obbedire, nel senso di udire qualcuno che ci sta dinanzi (*ob-audire*). Ma questo schema del linguaggio, che ritiene che sia la Parola a giungere all’uomo e non quest’ultimo a elaborarla come un suo prodotto, non è un’invenzione heideggeriana. È lo schema dell’incarnazione del *logos*. Ed è per questo che Napoleoni, al contrario di Heidegger, ritiene che alla fine un fondamento al movimento ideale verso la speranza, la giustizia e la libertà, ci sia eccome; ma, al contrario di Engels, che esso non sia un prodotto della ragione che osserva scientificamente il reale. Esso attiene all’ambito della rivelazione: è un fondamento che la ragione non può controllare. Per questo, più di Heidegger, Napoleoni ritiene che sia possibile una nuova soggettività, diversa sia dall’uomo imprigionato nella tecnica che da un indefinito paradigma antropologico dell’“inoperosità”. È *una soggettività che ha già passato il sepolcro*, che ha già rifiutato la sua finta autonomia, e per questo è veramente

autorevole. C'è quindi una *responsabilità* dell'uomo, ossia una sua abilità a rispondere a un appello che lo reclama. E quest'appello non è uno spiritualismo vago, ma è iscritto nella storia della salvezza cristiana.

Il terzo punto su cui volevo soffermarmi quindi è il seguente: il bivio che affronta la scienza giuridica è lo stesso di quello della scienza economica, e in realtà di tutta la Modernità: o proseguire nell'idea dell'auto-fondazione – e così finire nella mera rappresentazione della circolarità autoreferenziale di una volontà di potenza tecnica – o morire alla pretesa di controllo e accettare, con maggiore consapevolezza, la relazione a un'alterità. *Questo rapporto si può chiamare anche figliolanza*. Si può dire, quindi, che l'energia volontaristica della trascendenza moderna è fittizia solo nella misura in cui si riconosce anche che, nella verità, è filiale, è cioè iscritta nel paradigma rivelativo della *fede* del Cristo, di un Re-crocifisso o, se si preferisce, di un Re-bambino. L'Io è veramente all'origine della decisione solo perché è già passato attraverso la sua non-autonomia, la sua non-indipendenza, ossia attraverso la Croce. E, qui, il nesso tra Hobbes, Schmitt e la teologia politica del Cristo offre spunti interessantissimi di approfondimento.

L'autorità infondata del Figlio come paradigma del potere moderno

Cosa significa questo nel discorso che Preterossi compie sul moderno? A mio avviso, ciò significa che la mancanza di un fondamento sostanzialistico, che la Modernità porta alla luce, in realtà, non è l'abisso di un nulla ma la fonte della vera legittimazione. Ciò che sembra il niente, in realtà, non lo è. O, meglio, *bisogna attraversare il niente per scorgere che esso non è il nostro annientamento*. Ciò implica, come scrive Preterossi, "sporgersi sull'abisso dell'assenza di fondamento (ultimo) come fonte"[13]. E questo ci si rivela non come contenuto rappresentato di una ragione, ma nella carne sofferente della storia, nella

verità della finitudine, nell'attimo esatto della Croce; lì, dove dinanzi al dolore, decidiamo di affidarci. Questa dipendenza ci si rivela, quindi, quando rinunciamo alla finta pretesa di autonomia (ossia nella morte) e ci affidiamo a un'alterità che non ci annulla ma ci esalta: morte-fede-sovranità.

Il fatto che l'autorità di Gesù non sia fondata (apparentemente) su nulla – se ci pensiamo – è infatti proprio il suo tratto specifico. Lo sfondamento del fondamento è qualcosa che è iscritto nella nostra tradizione fin dal principio, ben prima della Modernità. Il fatto che il potere di Cristo sembri autofondantesi, e quindi del tutto fittizio, è esattamente ciò che gli recriminano i poteri religiosi e politici dell'epoca. La sua parola, infatti, non veniva certificata da nessuna istituzione che era riconosciuta come "detentrice della verità", ma dalla sua pura autorità. *Auctoritas non veritas facit legem*. "In quel tempo, Gesù entrò nel tempio e, mentre insegnava, gli si avvicinarono i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo e dissero: «Con quale autorità fai queste cose? E chi ti ha dato questa autorità?»" (Mt 21,23). Gesù sembra non fondare su nulla la sua pretesa di sovranità. E, infatti, neanche risponde a questa domanda. Sembra essere un qualcosa di meramente arbitrario. Ma così non è. La sua autorità deriva dal riconoscersi pienamente Figlio, legittimato dalla fonte. Questo modello di autorità è lo stesso che, secolarizzato, è posto al centro del paradigma politico moderno. Il potere è legittimato dalla sua stessa forza di effettività, l'autorità viene valutata "in spirito e verità", ossia dalla sua stessa capacità di operare, di essere autorevole. "Ed erano stupiti dal suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità, e non come gli scribi" (Mc 1,22). Ciò che agli occhi del mondo appare come fittizio, nella verità è filiale. L'istituzione può arrivare anche a odiare chi manifesta da sé un principio di autorità, perché la mette in pericolo. Da qui nasce il principio rivoluzionario: il potere istituito viene delegittimato dalla pura forza intrinseca di un potere istituente. "A me è stato dato ogni

potere in cielo e sulla terra" (Mt 28,18). È alla luce di questa forza assoluta dell'Io-Re-Figlio che molti progetti rivoluzionari, e molti leaderismi, moderni devono essere letti.

Il punto più fecondo di ulteriori discussioni, su cui il libro di Preterossi fa interrogare, quindi, è la questione dell'arbitrarietà o meno del potere moderno: l'orizzonte della trascendenza moderna è una "finzione arbitraria", o dietro quest'apparente arbitrarietà c'è altro? Lo scarto di "auto-trascendenza dell'immanenza" è fittizio, è soltanto un auto-movimento, o è iscritto già in una decisione, che non è auto-fondativa ma è un'appartenenza a una parola rivelata? L'Io-sovrano è la mera espressione di una volontà di potenza (anche nobile) o questa forza deriva dal riconoscimento (magari negato) di una fonte di legittimazione? E non è questa proprio l'immagine dell'Io che ci rivela Cristo? Una sovranità che sembra fittizia, ma in realtà è l'espressione libera di una filialità assoluta?

Questo può sembrare un discorso assurdo per le orecchie di molto pensiero contemporaneo. Il "prezzo dell'affrancamento politico dal religioso" – scrive giustamente Preterossi – "sarà l'affrancamento dal 'politico', che non significherà affatto la liberazione dal senso di colpa, ma la riemersione violenta e ingestibile della logica sacrificale"[14]. Rifiutando questa dimensione rivelativa, infatti, il religioso riemerge in forme pre-cristiane, nella tensione al sacrificio e al sangue, magari ben dissimulati nell'asettica circolazione finanziaria. Questa ricongiunzione del moderno alla sua fonte, invece, è possibile confermando ancora di più il principio della laicità e di una società pluralista, che sarebbero tra l'altro impensabili al di fuori di una rivelazione che è pluralistica già in sé stessa (i Vangeli sono quattro), e ci presenta un Re che non è di questo mondo, non ha pretese su di esso, non perché sia remissivo ma perché lo ha già vinto.

Questo è il bivio storico-iniziatico che, a mio avviso, un nuovo progetto emancipativo deve

con più autoconsapevolezza riconoscere. Ed è una scelta libera, che come umanità faremo in ogni caso. O verso una maggiore liberazione o verso il dominio della separazione. Nel secondo caso, non potremo che assecondare l'idea nichilistica della tecnica capitalistica di auto-valorizzazione, come nel XXI secolo, oppure appoggiare messianismi anticristici, come nel XX[15]. Non sarà, quindi, più possibile dare per scontata l'energia che ha alimentato – in maniera sicuramente ambigua, controversa, ma anche con grandi successi di emancipazione – il corso moderno. Solo ricongiungendo in forma nuova la Modernità con la sua sorgente spiritale, si potrà tentare un rilancio delle sue premesse e promesse iniziali: l'espressione di persone sempre più libere, felici, relazionali e potenti.

N.d.R. Questa è la versione sintetica di un testo più esteso e articolato, che verrà pubblicato più avanti e su cui vi terremo aggiornati.

[1] G. Preterossi, *Teologia politica e diritto*, Laterza, Roma-Bari 2022, p.48.

[2] C. Schmitt, *Glossario*, Giuffrè, Milano 2001, p.343.

[3] G. Preterossi, *Teologia politica e diritto*, Laterza, Roma-Bari 2022, p.58.

[4] *Ivi*, p.51.

[5] C. Schmitt, "Il concetto di politico", in *Le categorie del 'politico'*, il Mulino, Bologna 1998, pp. 150-152, nota 53.

[6] J. Habermas, *Tempo di passaggi*, Feltrinelli, Milano 2004, pp.128-129.

[7] R. Guardini, *La fine dell'epoca moderna*, Morcelliana, Brescia 1979, pp.101-102.

[8] K. Löwith, *Significato e fine della storia*, il Saggiatore, Milano 2015, p.119.

[9] K. Löwith, *Significato e fine della storia*, il Saggiatore, Milano 2015, p.61.

[10] *Ivi*, p.59.

[11] G. Preterossi, *Teologia politica e diritto*, Laterza, Roma-Bari 2022, p.227.

[12] Questo testo è ora raccolto nell'importantissima raccolta di saggi: C. Napoleoni, *Dalla scienza all'utopia*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

[13] G. Preterossi, *Teologia politica e diritto*, Laterza, Roma-Bari 2022, p.18.

[14] *Ivi*, p.119.

[15] Sul carattere messianico e anticristiano dei totalitarismi novecenteschi, si veda M. Guzzi, *Dalla fine all'inizio*, Paoline, Milano 2011, pp. 134-150.

fonte: https://www.lafionda.org/2022/12/23/sovranita-filiale-cristo-e-la-teologia-politica/

Ernst Bloch: perché ci si alza la mattina? / di Rocco Ronchi

27 Dicembre 2022

Ci sono delle buone ragioni per sperare? Oppure, detto più prosaicamente ma anche in modo maledettamente più concreto, "perché ci si alza la mattina?". Se nella notte ci si è rigirati insonni nel letto era proprio perché quella domanda non sembrava trovare risposta. La speranza in certe ore notturne è proprio come morta. "Perché ci si alza allora la mattina?" chiede il filosofo Ernst Bloch nella sua conversazione del 1964 con Theodor W. Adorno, da lui chiamato amichevolmente Teddy (*Qualcosa manca… sulla contraddizione dell'anelito utopico* contenuta in Ernst Bloch, *Speranza e utopia, Conversazioni 1964-1975*, a cura di R. Traub e H. Wieser, Mimesis, Milano 2022). Quali sono le radici metafisiche di quella folle speranza in un giorno migliore senza la quale l'esistenza sarebbe intollerabile? Il curatore italiano del libro Eliano Zigiotto, come Laura Boella, che lo correda con una breve e intensa post-fazione (dal titolo*: Il coraggio di sperare e di disperare*) insistono nel "datare" queste conversazioni: sono, ripetono, di cinquanta – sessanta anni fa quando il mondo era profondamente diverso, quando la guerra fredda imperava e la filosofia era praticata come atto critico e sovversivo.

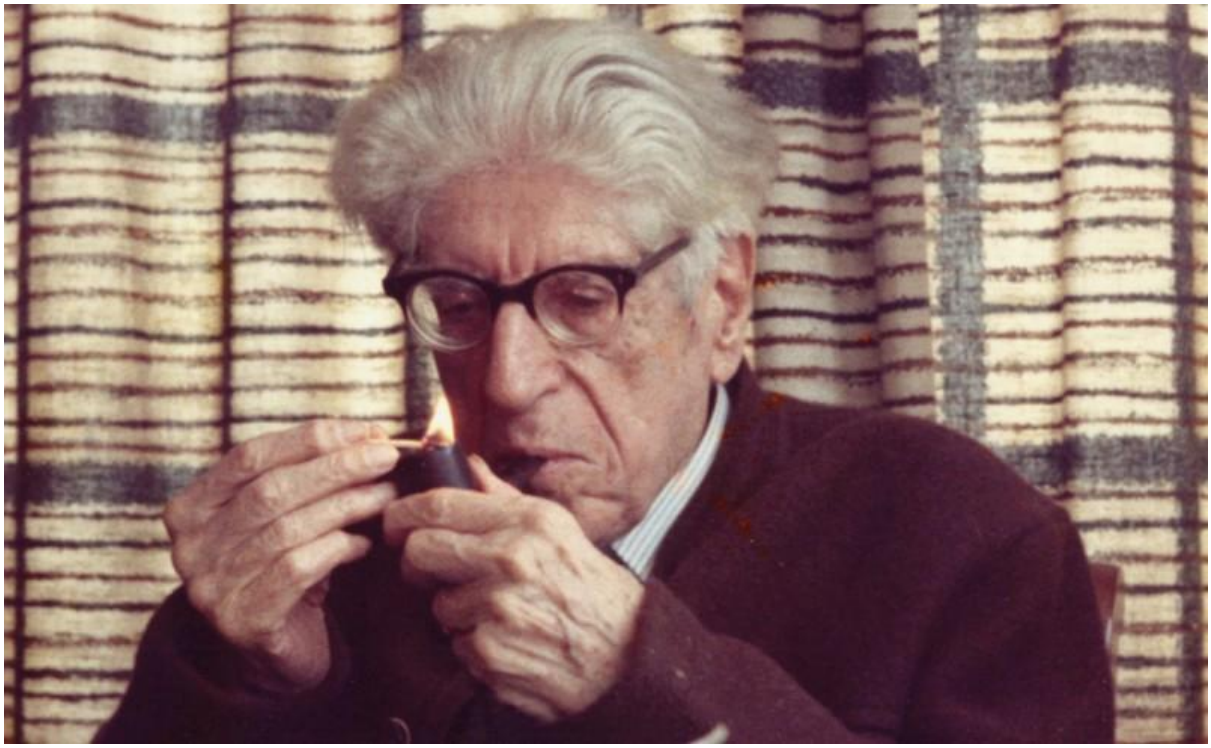
Bloch e Adorno (per non parlare di György Lukács, compagno di studi filosofici del giovane Ernst, anche lui fugacemente presente in questi dialoghi) erano filosofi che nell'hegelo-marxismo avevano il loro orizzonte di riferimento teorico e nel socialismo quello pratico. Le loro strade certo divergono, anche drammaticamente, ma tutti condividono la speranza in una trasformazione radicale dello stato di cose, anzi il loro dissidio nasce proprio dai diversi modi in cui questa comune speranza può essere declinata. Ora, quel mondo è indubbiamente tramontato al punto che nemmeno chi si propone di rinnovare la malmessa sinistra italiana osa pronunciare quella parola, "socialismo", che per Ernst come per Teddy era pressoché un'ovvietà. "Socialismo" era per loro "il sogno di una cosa" latente nel "processo storico", di cui si poteva discutere la praticabilità ma non certo la "necessità".

Eppure quella domanda, "perché ci si alza la mattina?", rimbomba più che mai nella nostra testa frastornata. Ciò si deve, forse, al fatto che quella domanda non ha a che fare con il tempo lineare degli eventi, piuttosto va alla radice del tempo, chiede di qualcosa che non è più tempo, qualcosa che se ne sta fuori dal tempo, come il celebre *exaiphnes* di cui parlava il Parmenide immaginato da Platone, un "improvviso" (così bisognerebbe tradurlo) che del cambiamento è l'origine senza essere parte del tempo (per questo la sua traduzione con "istante" è fuorviante).

Nella prima delle conversazioni raccolte nel volume (anch'essa del 1964), l'intervistatore Jurgen Rühle fa una domanda a bruciapelo a Bloch. Una vera domanda "giornalistica". Gli chiede: lei che ha scritto *Il Principio speranza* (1959), lei che ha rimesso in circolazione la necessità dell'utopia, una nozione che gli stessi marxisti, volendo essere "scientifici", disprezzavano, lei ci sa dire in due parole "qual è l'idea di fondo della sua filosofia?".

Bloch non esita a rispondere. Da vero filosofo sa che ogni pensiero vivente si nutre di una sola intuizione sebbene occorrano migliaia di pagine e un'intera esistenza di ricerca per comunicare al mondo la sua ineffabilità di principio. Quel punto, dice, è l'"oscurità dell'attimo vissuto", quel punto è la strana natura del presente, del "qui e ora". Non bisogna alzare gli occhi al cielo per cercare il mistero. Ciò che è massimamente vicino, *perché io lo sono*, *adesso*, è in realtà l'enigma.

L'immediato, come lo chiamano i filosofi, è l'enigma, l'immediato è la sorgente costante dello stupore. "Una vita" denota il tempo speso nel tentativo di decifrarlo e la "storia degli uomini", con i suoi conflitti, con le sue catastrofi e con le sue rivoluzioni, è il succedersi degli "esperimenti", quasi sempre fallimentari, con cui l'umanità ha cercato di risolvere quella X incognita nell'equazione del presente vissuto. Il presente, a ben considerarlo, ha infatti una ben strana natura. Il presente è intimamente aporetico, è un vicolo cieco.



Ad esso non posso sottrarmi – provatevi, se ci riuscite, a fuoriuscire dal suo orizzonte claustrofobico… –, in esso tutto passa e, tuttavia, il presente resta a me, *mentre lo sono*, ignoto: per vedere *qualcosa*, per sentire *qualcosa*, per sapere *qualcosa* non bisogna forse fare sempre un passo indietro, articolare una distanza, esiliarsi in un "punto di vista" necessariamente esterno alla "cosa" che si ha di fronte? Come recita il proverbio tedesco, ai piedi del faro che illumina il mare c'è il buio e la visione, spiegano i fisiologi, è debitrice di una macchia cieca al fondo della retina. "Utopia" è allora il nome "preciso" che la speranza umana ha dato al momento apicale in cui quell'equazione sarà finalmente risolta, all'attimo immenso in cui il presente potrà dirsi veramente vissuto in pienezza. È un nome "preciso" perché utopia significa al contempo nessun luogo (*ou-topos*) e il luogo del bene (*eu-topos*).

Bloch, nelle sue conversazioni, non cita Proust, ma a Proust quella dinamica era assai familiare. Il motore della *Recherche* non è forse l'"oscurità dell'attimo vissuto"? La memoria involontaria non è una facoltà a disposizione del soggetto. La memoria è il laboratorio nel quale si conducono esperimenti, degni di un dottor Frankenstein, per estrarre dal presente opaco quel senso o quell'aroma spirituale che mentre era in atto non era "dato". Come ben sa il lettore di Proust, occorrono migliaia di pagine perché il tempo finalmente ritorni e il "perduto" sia "ritrovato". Immediatamente il presente è cieco. Mentre scorre si perde come neve al sole. Per farlo permanere occorre, come scrive Bloch, che "ruoti fuori", che faccia segno di sé in un altro.

In Proust l'infanzia si dà così a vedere in un biscotto intinto nel thè da un adulto, "i mattini di Doncières (il passato) nei gorgoglii (presenti) dei nostri caloriferi ad acqua". Nel filosofo marxista Bloch ad essere ritrovato nella lotta del proletariato per il socialismo era la speranza oscuramente insistente nella esperienza di generazioni di oppressi nel passato e nelle loro vane ribellioni. Per entrambi l'immediato contiene una latenza di futuro che spetta alla prassi esplicitare: nel caso di Proust a incaricarsene sarà la scrittura "messa in forma" dalla memoria involontaria, in quello di Bloch sarà l'azione trasformatrice dello

stato di cose presente “messa in forma” dal pensiero critico.

Per entrambi Il cerchio del tempo da qualche parte *deve* chiudersi e ciò che pareva perso deve essere integralmente restituito, senza che vi siano residui che screzierebbero il cristallo. Entrambi sanno anche, però, che tutto questo è solo il “sogno di una cosa” e non la “cosa stessa”. Ci sono in Proust reminiscenze che non portano da nessuna parte e che lasciano all’esperienza che sembrano evocare la sua cecità di principio, proprio come avviene, scrive Proust, quando ci protendiamo verso “quegli oggetti situati troppo lontano di cui le nostre dita, allungandosi in cima al braccio teso, sfiorano solo per un istante l’involucro senza arrivare a prendere nulla”. Ci sono, insomma, tempi per sempre perduti e mai ritrovati. E a Bloch, filosofo della speranza, è chiaro, come ripete sovente in queste conversazioni, che la delusione sia l’habitat naturale della speranza. Una speranza che non potesse essere anche delusa non sarebbe infatti tale.

Ne risulta uno statuto tutto sommato *deludente* per l’utopia blochiana. Ridotta a semplice ideale regolativo dell’azione, non si capisce come possa infiammare gli animi, competendo, come Bloch auspica in pagine di raro acume storico, con la demagogia dei nazisti di ieri e, si potrebbe aggiungere, dei “sovranisti” di oggi. Certamente non è con un’arida razionalità ristretta all’“economico” che si può contendere nell’arena politica con i dispensatori di suggestioni identitarie, ma l’utopia è arma spuntata quando si presenta “razionalmente” come “principio speranza” anche se a colorarla emotivamente sono le fiabe e le luci del luna-park così care a Bloch. Per l’oratore nazista, della cui performance Bloch era stato testimone, “sangue e suolo” non è affatto utopia ma solidissima realtà (si veda la conversazione su *Non-contemporaneità. Provincia e propaganda*). Se il suo pubblico resta affascinato e da socialista che era diventa immantinente nazista è perché gliela fa toccare con mano, mentre è difficile toccare con mano quella che resta, dopotutto, un’idea generata dal pensiero critico. Bisognerebbe riflettere su quanto “frigida” sia una speranza che è divenuta un “principio” nel senso quasi fichteano del termine…

Allora perché continuare a sperare? Perché alzarsi alla mattina? Curiosamente a fornire elementi per una risposta ancora positiva a questa domanda è l’amico Adorno, il maestro del pensiero critico-negativo. Guidato dalla sua incontenibile *vis* dialettica, ma anche dalla simpatia che provava per Ernst e per il suo anelito utopico, Teddy va subito al dunque, vale a dire all’elemento propriamente scandaloso e raramente enunciato del principio utopico.

“La domanda sull’abolizione della morte”, dice, è il “punto nevralgico” dell’utopia. L’utopia rivoluzionaria è molto spinoziana (e, aggiungerei, per niente critico-negativa…): è l’utopia di una vita che vive, qui e ora, e che della morte, del negativo, del nulla, non ne sa proprio nulla. “Lo possiamo constatare molto facilmente – continua Adorno –, basta sollevare qualche volta la questione della possibilità di abolire la morte con i cosiddetti «benpensanti»”, la reazione sarà la stessa che si avrebbe “se si lanciasse un sasso contro un commissariato di polizia”. L’indignazione è infatti generalizzata, non solo per l’enormità della pretesa avanzata, ma perché ad essere minacciato è un principio d’ordine, che nel *memento mori* ha il suo cardine metafisico.

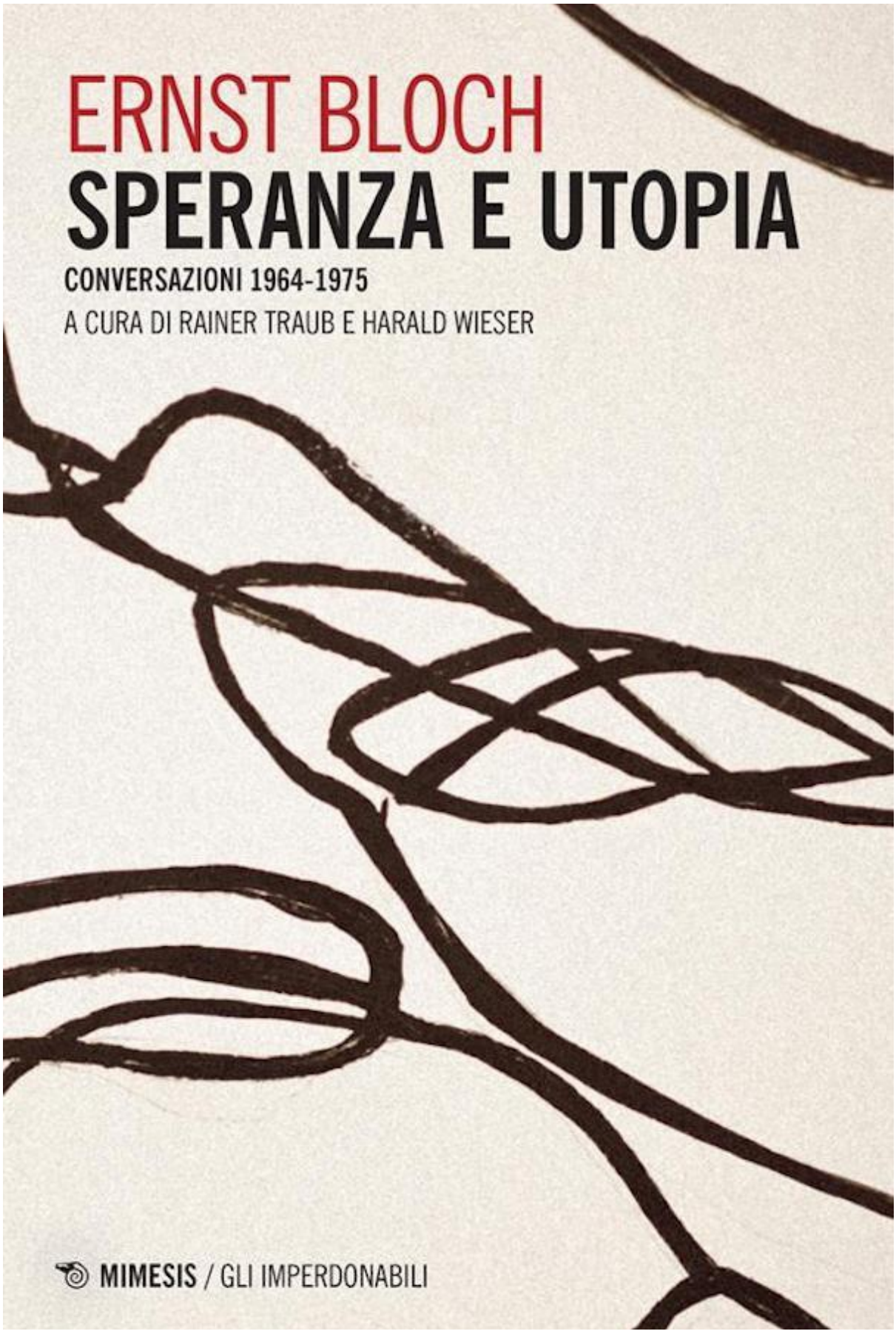
“Direi che questo tipo di reazione rappresenta il massimo contrasto con la coscienza utopica. L’identificazione con la morte oltrepassa di gran lunga e prolunga l’identificazione degli esseri umani con le condizioni sociali esistenti”. E Adorno non può esimersi a questo proposito da una stoccata al suo avversario di sempre, Martin Heidegger, responsabile con

la sua ontologia della finitezza di aver "consacrato" e "assolutizzato" la morte, fornendo alla parte maggioritaria della filosofia novecentesca il pensiero-guida. Ancora oggi, del resto, a quale istanza sovrana fanno riferimento, "in ultima analisi", i "benpensanti" quando stigmatizzano il presente denunciando la rimozione o l'oblio della finitezza che lo caratterizzerebbe? Se c'è una lezione da apprendere dalla pandemia, dicono tutti, *concordemente*, da destra a sinistra, senza quasi eccezioni, questa lezione magistrale non è altro che il vecchio e caro *memento mori*, eterna legge trascendente che regola ogni comunità umana.

Dimenticarlo introdurrebbe, secondo loro, all'anarchia e l'anarchia è il peggiore dei mali, peggiore del morire che dell'anarchia è il rimedio naturale. Inutile dire che lo stesso pensiero di Adorno avrebbe potuto trarre beneficio dalla iniezione di una siffatta coscienza utopica perché è proprio al suo *côté* critico-negativo che i "benpensanti" attingono a piene mani per screditare un presente u-topico e immemore del morire (la falsa promessa di immortalità generata dal sogno tecnologico, la società dello spettacolo, la mutazione antropologica, l'imperativo capitalista del godimento ecc. ecc.).

Perché allora ci si alza la mattina? Perché ci si affida ciecamente alla potenza irrazionale della "speranza" nonostante le lezioni di duro realismo che la notte ci ha impartito? Perché l'oscurità dell'attimo vissuto, alla quale, in quanto viventi, non possiamo sottrarci, si dice contemporaneamente in due sensi. Da un lato è certamente la latenza del possibile, la tensione verso il futuro del suo compimento (verso il "tempo ritrovato"), che Bloch ha meravigliosamente descritto nei suoi libri (soprattutto in *Experimentum mundi* del 1975). L'immediato è il suo trascendersi, è il suo protendere verso una pienezza di soddisfazione, che molto spesso sarà mancata. L'immediato è storia *in nuce*. Dall'altro, però, l'oscurità dell'attimo vissuto è, proprio a causa della cecità al senso che lo caratterizza, l'indice e la certezza di un radicamento nell'essere che niente potrà scuotere (se stiamo a Cartesio, nemmeno le macchinazioni di un Dio onnipotente che ci vuole male lo potrebbe).

L'immediato, in questo caso, è *attualità* per la quale non c'è opposto e che letteralmente non muore mai. L'immediato è immanenza assoluta, è utopia realissima, quotidianamente frequentata. Che questa non sia una sofisticheria generata da una ipertrofia intellettualistica (o, come si suole dire, una "sega mentale"...) lo verifica il fatto semplicissimo che noi al mattino *ci* alziamo, magari per abitudine, magari controvoglia, sicuramente disillusi, ma *ci* alziamo. E per quanto invecchiando, ammalandoci e consumandoci procediamo a grandi falcate verso la meta stabilita, è nell'immediatezza del presente immemore del morire che restiamo sempre saldamente installati *fino alla fine*. Da quel presente senza confini trae alimento una speranza che non ha nel tempo il suo orizzonte e nella morte la sua smentita.


ERNST BLOCH
SPERANZA E UTOPIA
CONVERSAZIONI 1964-1975
A CURA DI RAINER TRAUB E HARALD WIESER
MIMESIS / GLI IMPERDONABILI

fonte: https://www.doppiozero.com/ernst-bloch-perche-ci-si-alza-la-mattina

---

20221228

ALBERT ETTINGER: “GLI STATI UNITI VOGLIONO FERMARE L’ASCESA DELLA CINA PER MANTENERE LA LORO EGEMONIA GLOBALE” / A cura di Andrea Turi

By Turi / 30 Luglio 2021

Il **Centro Studi Eurasia e Mediterraneo** ha intervistato **Albert Ettinger** sui fatti che hanno animato le regioni dello **Xinjiang**, del **Tibet** e di **Hong Kong** ma anche sulla situazione internazionale e sui rapporti tra **Repubblica Popolare Cinese** e **Stati Uniti**.

Signor Ettinger intanto la ringrazio per la sua disponibilità.

La nostra “intervista” sarà inserita nel Focus che il Centro di Studi Eurasia e Mediterraneo sta conducendo sullo Xinjiang. Prima di passare a parlare di questa regione autonoma della Cina, vorrei approfittare della sua conoscenza approfondita di un’altra regione autonoma della Repubblica popolare cinese, il Tibet.

Si parla molto meno del Tibet oggi che in passato. Cosa è successo nel frattempo e, soprattutto, perché l’hype mediatico si è calmato? Il Tibet è tenuto a “bagnomaria” ma la questione tornerà presto ad occupare un posto nella propaganda anti-cinese promossa dall’Occidente?

L’impressione che nella propaganda anti-cinese dei nostri principali media occidentali il Tibet sia stato messo da parte a favore dello Xinjiang non è certamente falsa. Ci sono diverse cause per questo.

Primo, c’è l’evoluzione nel Tibet stesso. Gli ultimi disordini orchestrati da Washington e

Dharamsala dove risiede il “governo tibetano in esilio” risalgono ormai al 2008. Lo spettacolare boom economico in Tibet, dovuto ai massicci aiuti e alle grandi opere infrastrutturali da parte dello Stato cinese, ha fatto sì che sia diventato sempre più difficile descrivere il Tibet come “l’inferno in terra”. Poi la narrazione di “1,2 milioni di morti tibetane”, “genocidio” ed “etnocidio” è stata seriamente messa in discussione anche all’interno della cerchia dei sostenitori della “causa tibetana”.

Ma soprattutto il Tibet è meno importante dello Xinjiang da un punto di vista geostrategico: più ricco e popoloso, quest’ultima regione svolge un ruolo essenziale nel grande progetto cinese della “Nuova Via della Seta”. Il movimento separatista uiguro ha il vantaggio di avere stretti legami con l’islamismo politico, il jihadismo internazionale, il panturchismo e l’estremismo di destra turco (i “Lupi grigi”). Il suo potenziale di danno e, quindi, le possibilità di destabilizzare lo Xinjiang sono molto più alte rispetto alla situazione in Tibet.

Ciò non significa che la “questione tibetana” non abbia più alcun ruolo.

Il Tibet può sempre tornare al centro dell’interferenza statunitense negli affari interni della Cina. Questo sarà certamente il caso quando l’attuale Dalai Lama morirà e quando sarà necessario nominare un nuovo leader spirituale lamaista. Fino a poco tempo fa, gli Stati Uniti hanno preso iniziative su questo argomento che hanno ricevuto un po’ di copertura mediatica. Alla fine del 2019, Sam Brownback nominato “Ambasciatore di buona volontà degli Stati Uniti per la libertà religiosa nel mondo” da Donald Trump, ha dichiarato che “gli Stati Uniti vogliono che l’ONU venga coinvolta rapidamente nella scelta del prossimo Dalai-Lama per impedire alla Cina di influenzare il processo di designazione.”

Alla fine del 2020 il Senato degli Stati Uniti ha adottato una legge che prevede sanzioni contro qualsiasi funzionario cinese che cerca di identificare e installare un Dalai Lama approvato dal Governo cinese. Questo Tibetan Policy and Support Act del 2020 (TPSA) prevede inoltre di vietare alla Cina qualsiasi nuova apertura di un consolato negli Stati Uniti fino a quando gli Stati Uniti non avranno ricevuto l’autorizzazione ad aprire una missione diplomatica a Lhasa, in Tibet.

Quanto è stato importante e quale ruolo ha giocato il Tibet nella strategia egemonica delle forze occidentali nella regione?

Il Tibet è stato oggetto di quello che gli storici chiamano il Grande Gioco nel XIX e all'inizio del XX secolo. L'Impero britannico e la Russia zarista si scontrarono in una lotta per espandere le rispettive sfere di influenza in Asia centrale. Per quanto riguarda il Tibet, regione sotto la sovranità cinese ma il cui controllo è gradualmente sfuggito a una Cina imperiale in pieno declino e attaccata da tutte le parti da potenze straniere imperialiste, sono stati gli inglesi ad avere la meglio. Dalla loro colonia indiana, essi lanciarono un'invasione militare nel 1903/1904 che portò alla presa di Lhasa.

Il 1911 vide la caduta della dinastia Manciù in Cina, seguita da un periodo di disordini interni e guerre civili e, in particolare, l'invasione giapponese. Per circa 40 anni, quindi, il Tibet ha avuto quella che in Occidente veniva chiamata "indipendenza de facto". Tuttavia, nessun Paese lo ha mai riconosciuto come indipendente, nemmeno i suoi capi britannici. E quando il governo tibetano di Lhasa iniziò a "flirtare" con il Giappone militarista e la Germania nazista (che stabilì contatti amichevoli con i circoli dirigenti di Lhasa attraverso una spedizione delle SS nel 1939), anche i Paesi del patto anti-Comintern che, ad esempio, avevano riconosciuto ufficialmente lo Stato fantoccio di Manchoukuo, non gli concessero questo favore.

L'interesse degli Stati Uniti per il Tibet risale agli anni '40. Ma fu solo dopo la vittoria comunista nella guerra civile cinese che gli americani intervennero direttamente, prima sul piano diplomatico (già nel 1950, chiesero al Dalai Lama di lasciare il Tibet e di rifugiarsi in Sri Lanka o negli Stati Uniti), poi dal 1956, quando iniziarono a formare militarmente combattenti tibetani anticomunisti, prima nell'isola di Saipan nelle Isole Marianne, poi a Camp Hale, in Colorado, così come ad inviare paracadutisti, attrezzature militari e rifornimenti ai ribelli. Nel 1959, la CIA svolse un ruolo importante nella fuga del Dalai Lama in India e nell'instaurazione di un "governo in esilio".

La CIA ha quindi istituito un campo terroristico in Nepal nella regione del Mustang che è esistito fino agli anni '70, ma ha smesso di sostenere i combattenti anticomunisti tibetani dopo la normalizzazione delle relazioni sino-americane avviata da Nixon. Ciò mostra chiaramente che il sostegno dato al separatismo tibetano dagli Stati Uniti dipende dalla situazione politica internazionale e solo dagli interessi americani.

Washington non si è mai veramente preoccupata del destino dei suoi mercenari stranieri.

Lei ha pubblicato un libro in italiano* "Tibet libero? Rapporti sociali e ideologia nel paese del lamaismo reale" ***in cui, mi passi il termine, ribalta completamente le verità dogmatiche di disinformazione veicolate dai media su questa regione autonoma? D'altra***

parte, può indicare le interpretazioni al pubblico che vuole districarsi da una storia mediatica – e politica – venata di forti tinte di propaganda anti-cinese?

Il libro che citi è il primo di due libri complementari che originariamente dovevano formare un unico volume. Purtroppo "Tibet libero?" è l'unico dei due ad essere stato tradotto in italiano.

Lì ho esaminato ciò che si sa dell'antico Tibet sulla base delle testimonianze di viaggiatori ed esploratori stranieri, sulla base degli studi di autorevoli studiosi occidentali, come il professore americano Melvyn C. Goldstein, e sulla base di fatti ammessi da personalità dell'esilio tibetano: il Dalai Lama, suo fratello maggiore Thubten Norbu, il suo ex medico personale, ecc.

La mia conclusione è stata, in poche parole, che l'antico Tibet viveva sotto un regime feudale che manteneva la stragrande maggioranza dei tibetani in uno stato di disagio e servitù difficilmente immaginabile, con un'aspettativa di vita di circa 30 anni, un bilancio delle vittime estremo infantile, 95 per cento di analfabetismo… e una piccola classe dirigente che viveva nel lusso osceno e aveva diritto di vita e di morte sui propri sudditi.

Inoltre, per quanto riguarda la disinformazione in Occidente, basta confrontare le edizioni francese o inglese del famoso libro di Heinrich Harrer sui suoi "Sette anni in Tibet" con l'originale tedesco per vedere che interi passaggi ne sono stati cancellati in per nascondere al lettore tutto ciò che non si adatta all'immagine positiva che vorremmo dare del Tibet sotto i Dalai Lama.

Il secondo libro è più "politico", poiché ripercorre la storia del Tibet nel XX secolo e affronta temi come il sostegno americano ai controrivoluzionari tibetani, gli eventi del 1959 con la fuga del Dalai Lama, il cosiddetto colonialismo cinese e il presunto genocidio dei tibetani.

Ho iniziato parlando del Tibet perché vorrei chiedere se secondo Lei c'è un filo conduttore che lega gli eventi che hanno "animato" il Tibet, Hong Kong e Xinjiang. Quanto sono importanti queste altre due regioni, quanto sono importanti queste altre due regioni, quali forze operano lì e per quale scopo?

Il riavvicinamento che fai tra Tibet e Xinjiang è molto rilevante. Stiamo assistendo a una politica degli Stati Uniti nei confronti della Cina che è sia la continuazione della loro politica anticomunista nel secolo scorso, sia una ripresa delle politiche delle ex potenze coloniali.

Va ricordato che gli Stati Uniti hanno sostenuto e armato in modo schiacciante il Partito Nazionalista Cinese (Kuomintang) durante la guerra civile che ha condotto contro i comunisti; se sono intervenuti militarmente in Corea, è stato anche per contenere la "Cina rossa". Lo stesso vale per la guerra in Vietnam, Laos e Cambogia.

Hanno finanziato, armato e addestrato i terroristi tibetani della Chushi Gangdrug. Non c'è da stupirsi, quindi, che sostengano i separatisti uiguri del WUC e che abbiano rimosso i jihadisti dell'ETIM/TIP dalla loro lista ufficiale di organizzazioni terroristiche.

Per combattere la Cina gli USA stanno alimentando il separatismo di alcune minoranze etniche e il particolarismo unito alla xenofobia anti-cinese di una parte della popolazione di Hong Kong.

Riassumono così la strategia degli imperialisti giapponesi degli anni '30 che mirava a smembrare la Cina presentandosi come il difensore dei gruppi etnici che vivevano alla sua periferia: Manchus in "Manchoukouo", Mongols in Inner Mongolia ("Mengjiang") e infine i tibetani in Tibet.

Nello Xinjiang, la strategia americana di destabilizzazione può approfittare del fatto che lì esistono da tempo tendenze separatiste, come testimoniano le due effimere repubbliche del "Turkestan orientale": la "Repubblica islamica turca del Turkestan orientale" del 1933 limitata nelle vicinanze di Kashgar e della seconda "Repubblica del Turkestan orientale" sotto l'influenza sovietica nel nord (fine 1944-1949).

In entrambi i casi, solo una piccola parte del territorio dello Xinjiang era controllata dalle forze separatiste.

La Repubblica Popolare Cinese ha creato la Regione Autonoma Uigura dello Xinjiang proprio per tenere conto delle peculiarità di questa terra abitata principalmente da minoranze etniche. Ricordo che queste minoranze e i loro diritti sono sanciti dalla costituzione cinese, e hanno anche potuto godere (e godono ancora) di importanti

privilegi rispetto al gruppo etnico maggioritario, gli Han. Le loro lingue sono state privilegiate nell'istruzione, non sono state soggette alla politica del "figlio unico" imposta alla popolazione Han, hanno beneficiato e beneficiano ancora della "discriminazione positiva" negli esami nazionali, che sono così importanti come parte del sistema meritocratico cinese.

Tuttavia, il rapido sviluppo economico della Cina, iniziato nelle zone costiere, ha tardato a raggiungere le regioni periferiche come il Tibet e lo Xinjiang, in particolare le aree rurali. Il sottosviluppo economico era ovviamente causa di malcontento. A ciò si aggiungono il rifiuto della forte immigrazione Han nello Xinjiang dal 1949 e la sensazione di mancanza di opportunità economiche a causa della scarsa conoscenza del mandarino. Questa è una conseguenza quasi inevitabile della priorità data alla lingua minoritaria nel sistema educativo. Questo è il motivo per cui il Governo cinese ha insistito ultimamente affinchè tutti i cittadini cinesi, compresi quelli delle minoranze, imparino (meglio) la lingua nazionale.

Altri fattori di sottosviluppo tra le popolazioni musulmane dello Xinjiang sono la condizione tradizionale delle donne e delle famiglie numerose. Il Governo cinese ha iniziato ad affrontare questi problemi, promuovendo le attività salariate delle donne e diffondendo il controllo delle nascite e la pianificazione familiare – misure che gli sono valse accuse di "lavoro forzato", "genocidio culturale" e "genocidio" per "sterilizzazioni forzate".

I tentativi degli Stati Uniti di destabilizzare lo Xinjiang potrebbero trarre ulteriore vantaggio dall'esistenza delle diaspore uigure e kazaka. Come nel caso del Tibet, i membri di questi gruppi etnici sono fuggiti dalla Cina durante la vittoria della rivoluzione comunista.

È qui che troviamo le radici del WUC: il padre fondatore di questo movimento separatista, Isa Yusuf Alptekin, si rifugiò in Turchia dove stabilì stretti contatti con estremisti di destra seguaci dell'ideologia pan-turca ("lupi grigi").

Suo figlio, Erkin Alptekin, fondò la WUC con il sostegno di Washington e ne fu il primo presidente. La Turchia è stata anche direttamente coinvolta nel terrorismo uiguro in Cina e all'estero. I terroristi uiguri catturati nel sud-est asiatico avevano in possesso passaporti turchi, ma soprattutto: le migliaia di jihadisti ETIM/TIP che combattono in Siria non avrebbero potuto accalcarsi lì senza la complicità delle autorità turche.

Prima della Siria, un'altra generazione di terroristi uiguri è stata addestrata in Afghanistan da Al Qaeda durante la guerra contro l'esercito sovietico.

Sappiamo chi ha sostenuto e armato i "mujahedin" afghani e chi ha poi usato il jihadismo per distruggere la Libia e cercare di abbattere Assad in Siria. Il terrorismo nello Xinjiang è iniziato con il ritorno a casa dei jihadisti sostenuti dagli Stati Uniti dall'Afghanistan.

Per quanto riguarda Hong Kong, che è un importante centro finanziario, quello che ci è stato presentato come un movimento pacifico per la "democrazia" è stato, almeno nelle sue componenti più radicali, un movimento fascista e violento alimentato e teleguidato da Washington.

I nostri media non hanno insistito né sulla xenofobia della stampa di Hong Kong di un Jimmy Lai che ha prontamente descritto i connazionali del continente come locuste pronte a invadere e devastare la città, né sui danni materiali provocati dai rivoltosi che hanno sistematicamente distrutto le infrastrutture (mettendo fuoco alle stazioni della metropolitana, devastando parlamento e università tecnica, ecc.), né sulle aggressioni fisiche, con armi letali, contro oppositori politici, interni cinesi e polizia, né sulle loro minacce contro i familiari di poliziotti o oppositori.

L'ingerenza di Washington negli affari di Hong Kong (e quindi cinesi) è stata palese: contatti sia clandestini che ufficiali tra diplomatici o politici americani e capi delle rivolte, incoraggiamento dei rivoltosi, bandiere americane e britanniche sventolate da loro, ecc.

Il NED (New Endowment for Democracy) ha iniettato decine di milioni di dollari nella formazione e nel sostegno materiale ai separatisti.

Il terreno di Hong Kong era favorevole a un tentativo di destabilizzazione: il suo peso economico è caduto a favore della vicina città di Shenzhen, e per questo ha dovuto affrontare crescenti difficoltà economiche. I giovani hanno difficoltà a trovare un lavoro o un alloggio dignitosi. A queste difficoltà si aggiunge un sentimento di superiorità nei confronti dei cinesi del continente e un particolarismo che deriva dal fatto che non si condivide realmente né la stessa lingua (il "cinese" è diviso in otto grandi gruppi dialettali e il cantonese parlato a Hong Kong è molto diverso dalla lingua cinese ufficiale, Putonghua o mandarino), né dalla stessa storia recente (dovuta alla

colonizzazione britannica).

I giovani di Hong Kong sono stati educati in un sistema scolastico diverso e in uno spirito più “occidentale”. E poi, non dimentichiamo che Hong Kong è stata a lungo una roccaforte anticomunista e un covo di spie. Le sue triadi (crimine organizzato) hanno svolto un ruolo importante nell’esfiltrazione, da parte dei servizi segreti occidentali, dei leader del movimento di protesta da piazza Tienanmen nel 1989.

“La Cina non ha mai cercato di colonizzare il resto del mondo; al contrario, è stata vittima del colonialismo. Vuole riconquistare il posto che le spetta in un mondo multipolare, ma non cerca il dominio e

l'egemonia del mondo"

Lei ha seguito da vicino la campagna di propaganda iniziata qualche anno fa, con un primo picco nell'espulsione dalla Cina della "giornalista" francese Ursula Gauthier. I media oggi parlano ancora dello Xinjiang. Cosa sta succedendo con lo Xinjiang? Cosa ha acceso il recente e forte interesse dell'Occidente per questa regione autonoma della Cina? Siamo di fronte a due prospettive diverse, è ovvio. Di cosa parla Pechino quando parla dello Xinjiang? Di cosa parla Washington quando parla dello Xinjiang?

Alla giornalista francese di cui parli non è stato prorogato il visto perché aveva ferito i sentimenti di centinaia di milioni di cinesi negando apertamente l'esistenza del terrorismo uiguro. Ha banalizzato e giustificato la violenza terroristica, definendola resistenza e una normale reazione all'"oppressione cinese". In effetti, il terrorismo jihadista ha ucciso e ferito più nello Xinjiang e in Cina che in Francia.

Ho già accennato all'importanza dello Xinjiang per il progetto "Nuova Via della Seta". È un progetto visto da Washington come una seria minaccia all'egemonia americana. Si devono quindi usare tutti i mezzi per contrastarlo.

Pechino ha, soprattutto nell'ultimo decennio, compiuto uno sforzo spettacolare nello sviluppo dello Xinjiang, attraverso massicci investimenti nelle infrastrutture e nello sviluppo economico in generale. La regione è collegata al resto della Cina tramite autostrada e treno ad alta velocità. Nell'ambito del programma nazionale di riduzione della povertà, si è riusciti a migliorare notevolmente la sorte delle popolazioni più povere nelle aree rurali dello Xinjiang meridionale. Far uscire le persone dalla povertà è un obiettivo che non si ottiene tramite doni o sussidi, ma fornendo loro una migliore formazione professionale, una migliore istruzione, posti di lavoro nell'industria o nel settore dei servizi.

In Occidente, la propaganda anti-cinese dipinge questo sviluppo e tutte queste misure in modo caricaturale. Per quasi 40 anni, le nostre grandi multinazionali e classi dirigenti hanno tratto grande profitto dalla manodopera cinese a basso costo, dai lavoratori migranti delle aree rurali che si sono riversati nei centri urbani industrializzati e nelle aree costiere. Sappiamo che le loro condizioni di vita e di lavoro erano tutt'altro che

invidiabili. Ora, quando la Cina cerca di dare lavori relativamente ben retribuiti a persone oziose provenienti dalle aree povere dello Xinjiang, c'è un grido di "lavoro forzato". Gli sforzi per migliorare l'assistenza sanitaria, la promozione della pianificazione familiare, le misure per migliorare la condizione delle donne musulmane sono denunciati come parte di una politica di "genocidio culturale o anche fisico" delle popolazioni musulmane.

Allo stesso tempo, il Governo cinese si è visto costretto a compiere passi sostanziali per combattere il terrorismo e il separatismo e per garantire la sicurezza dei suoi cittadini. Una ragione in più per l'Occidente per gridare alla repressione, alla sorveglianza diffusa e alle violazioni dei diritti umani. Tendiamo a dimenticare che il più grande, generale, sofisticato e costoso sistema di sorveglianza e spionaggio è praticato su scala globale dai servizi segreti americani come la NSA, in collaborazione con società statunitensi come Google.

Nei suoi articoli recenti, Lei parla apertamente di una nuova guerra fredda scatenata dall'amministrazione Trump contro la Cina, che si presta sia alla pandemia che alla "repressione" cinese a Hong Kong e nello Xinjiang. Fino a che punto si spingerà Washington e quali iniziative prenderà Pechino?

Al momento, la "guerra fredda" condotta dagli Stati Uniti e dai suoi satelliti riguarda principalmente la propaganda e l'economia. Facendo pressione sui loro "alleati" europei, gli Stati Uniti sono riusciti ad escludere Huawei dall'installazione di reti 5G in Gran Bretagna, Francia e Germania, ad esempio. Vogliono danneggiare l'economia cinese colpendo le ammiraglie della sua industria high-tech.

Il loro obiettivo proclamato è soprattutto quello di "disaccoppiare" le economie dei Paesi occidentali dalla Cina. Gli stretti legami economici che esistono in un'economia ampiamente globalizzata impediscono o almeno ostacolano misure di guerra economica più drastiche ed efficaci contro la Cina, poiché rischiano di estendersi alle economie occidentali.

Lo stesso vale per un possibile conflitto militare. Ma penso che sarà impossibile "disaccoppiare" le economie e isolare la Cina. Ciò che è stato realizzato con l'Unione Sovietica e il blocco orientale non può essere raggiunto con la Cina, la cui economia è molto più forte e i legami con l'economia mondiale molto più sviluppati. Le sanzioni occidentali avranno l'effetto opposto del previsto: la Cina sarà più indipendente nella sua economia, nel suo sviluppo tecnologico e nella sua ricerca scientifica.

L'Amministrazione Biden, non contenta delle continue politiche aggressive di Trump nei confronti della Cina, ha appena annunciato un programma di armamenti estremamente ambizioso e costoso. Ciò solleva il timore che la "guerra fredda" possa un giorno diventare "calda".

E una guerra del genere, anche limitata, tra Occidente e Cina rischierebbe di sfociare in una terza guerra mondiale. Questa è una visione dell'orrore che difficilmente possiamo immaginare, ma non dobbiamo dimenticare che all'interno del Pentagono, gli strateghi del genere "Doctor Stranamore" ritratti nel famoso film di Stanley Kubrick non hanno mai fallito.

Nel libro* "La logica di potenza. America, la guerra, il controllo del mondo", *John Mearsheimer, parlando delle possibili strategie messe in atto dalle potenze per ottenere l'egemonia regionale, ne indica una, quella del "dissanguamento": in questa strategia uno Stato non agisce direttamente contro l'avversario ma si sforza di assicurare che la guerra in cui è impegnata sia prolungata e mortale.

Mearsheimer ha il merito di parlare apertamente delle riflessioni strategiche che circolano o si dibattono a Washington. La strategia di cui parli è quella applicata in Afghanistan negli anni '80 e che ha largamente contribuito al crollo dell'Unione Sovietica. Ma la Cina non è l'Unione Sovietica, ed è improbabile che l'Occidente riesca ad attirarla in un conflitto paragonabile alla guerra sovietica in Afghanistan. Inoltre, questa strategia non ha avuto il successo sperato nemmeno in Russia, con le guerre cecene.

C'è stato un grave problema terroristico nello Xinjiang, ma la regione è stata stabilizzata e pacificata, e il pericolo di una recrudescenza del terrorismo sembra per il momento escluso, nonostante le migliaia di jihadisti uiguri combattenti in Siria che vorrebbero reintrodurre la loro "guerra santa" nello Xinjiang. I servizi di sicurezza cinesi, infatti, sembrano avere i mezzi e gli strumenti per prevenire l'infiltrazione di terroristi.

Inoltre, il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni musulmane nello Xinjiang rende più difficile il reclutamento dei terroristi. Ecco perché l'attuale propaganda occidentale mira a provocare sanzioni economiche contro l'industria e l'agricoltura nella regione. Un peggioramento delle condizioni di vita delle popolazioni aumenterebbe le "possibilità" di reclutamento dell'ETIM/TIP e del WUC.

La strategia di accerchiamento della Cina è quasi dispiegata sul terreno, manca il fronte nord. La Mongolia Interna, dove ci sono già stati i primi segnali, potrebbe essere il prossimo focolaio di disordini organizzati contro il governo di Pechino?

A mio parere, la Mongolia interna difficilmente può diventare un nuovo focolaio di terroristi. A differenza dello Xinjiang, non ha confini con Paesi come Afghanistan, Tagikistan, Kirghizistan e Kazakistan. C'erano sì tendenze separatiste, ma non abbiamo a che fare con forze internazionali come l'islamismo politico e il movimento panturco e neo-ottomano. Inoltre, l'etnia mongola costituisce solo il 17% della popolazione, mentre l'80% è Han.

Di recente mi sono occupato di Hong Kong e ho scritto una serie di articoli sull'ingerenza straniera negli affari interni della Cina rilevando che è essenziale comprendere le dinamiche che muovono gli eventi per capire che c'è sempre una dinamica burattinaio-burattinaio legata a un flusso di finanziamenti da fuori. Il modello "follow the money" può essere applicato anche allo Xinjiang per capire meglio cosa sta succedendo in questa regione autonoma cinese? Chi lavora davvero sul campo nello Xinjiang, quali organizzazioni?

Ho citato il World Uyghur Congress (WUC) che funziona come un'organizzazione ombrello di varie organizzazioni separatiste uigure all'estero. Ufficialmente, la sua sede è in Germania, ma le sue organizzazioni secondarie più attive sono negli Stati Uniti. Il WUC e le sue organizzazioni affiliate come la Uyghur American Association (UAA) e l'Uyghur Human Rights Project sono finanziate dal Dipartimento di Stato degli USA attraverso il New Endowment for Democracy.

Come ha rivelato il giornalista canadese Ajit Singh, la "UAA ha ricevuto milioni di dollari in finanziamenti" dal NED, l'agenzia statunitense per il cambio di regime che funge da braccio "legale" della CIA. Nelle parole di Nury Turkel, l'ex presidente della UAA, il NED ha "fornito un supporto eccezionale", "preziosi consigli e assistenza" e "finanziamenti essenziali" a questa organizzazione.

Inoltre, l'UAA "lavora a stretto contatto con il Governo degli Stati Uniti", in particolare il Dipartimento di Stato, il Comitato esecutivo del Congresso sulla Cina (CCCB) e la Commissione per i diritti umani del Congresso. Secondo la ricerca di Ajit Singh, le organizzazioni uigure negli Stati Uniti sono gestite da "operatori dello Stato di sicurezza nazionale degli Stati Uniti, inclusi dipendenti del governo degli Stati Uniti, di Radio Free Asia e del complesso industriale militare".

I combattenti ETIM/TIP fanno parte del movimento internazionale islamo-terrorista noto come Al-Qaeda e DAECH (IS). Nel contesto della guerra in Siria, avevano (e hanno tuttora) il sostegno della Turchia, un paese membro della NATO. E sappiamo come Washington abbia saputo usare i jihadisti come mercenari contro i suoi avversari, dalla guerra contro l'esercito sovietico in Afghanistan, la guerra in Bosnia, la guerra in Libia…

Nello Xinjiang il terrorismo eterofinanziato è un mezzo di destabilizzazione abbandonato o potrebbe ripresentarsi in caso di necessità?

Non vedo come sarebbe stato abbandonato. Terroristi stranieri e mercenari al suo soldo sono stati usati dall'imperialismo USA per più di mezzo secolo. Ricorda i mercenari cubani della Baia dei Porci, i combattenti Hmong reclutati dalla CIA in Laos, i Contras del Nicaragua, ecc.

Lei è impegnato nell'analisi delle informazioni al fine di evidenziare la disinformazione che ti viene trasmessa. Le chiedo, tra i giornalisti, c'è più ignoranza, pregiudizio o volontà di manipolare?

Ammetto che faccio fatica a credere all'onestà intellettuale della maggior parte dei nostri giornalisti. La professione promuove o meglio richiede conformismo politico e una forte propensione ad allinearsi con l'ideologia dominante. Detto questo, il pregiudizio e l'ignoranza sono probabilmente prevalenti tra i giornalisti come tra le altre professioni.

Ma permettimi di citare qualcuno più esperto di me per rispondere alla tua domanda. Si tratta proprio di una giornalista che si è ribellata alla "schiavitù mediatica" francese (e che ha visto la sua carriera andare in frantumi a causa della sua testardaggine nel voler mantenere la sua libertà intellettuale e la sua onestà). Racconta: "Una volta un collega di Le Monde mi disse che non una volta, sul giornale dove lavorava da quasi un quarto di secolo, una delle sue carte era stata ideologicamente corretta, non più di quanto non gli fosse stato ordinato di non divulgare tali informazioni o ritirare tale sentenza di colpevolezza. Rimasi sbalordito, perché la mia esperienza, e quella di molti giornalisti a me noti, era esattamente l'opposto. Ne dedusse che nella nostra professione regnava una vera libertà. Piuttosto, ho concluso che il suo cervello era come una giostra dove, dalla notte dei tempi, gira un cavallo cieco, incapace di vedere la minima apertura su ciò che è sconosciuto.» (Aude Lancelin, "Le Monde Libre").

Siamo di fronte a quella che il portavoce del ministero degli Esteri cinese Zhao Lijian ha detto essere la menzogna del secolo inventata dalle forze anti-cinesi appoggiate dagli Stati Uniti nello Xinjiang?

Forse, ma bisogna ricordare che ci sono già state altre menzogne che potrebbero rivendicare questo titolo, e non è un caso che provengano dalle stesse fonti: le "armi di distruzione di massa" di Saddam", il suo coinvolgimento negli attacchi dell'11 settembre, la sua complicità con Al-Qaeda, gli stupri organizzati dell'esercito di Gheddafi facilitati dalla distribuzione del viagra alle truppe, e così via. Queste bugie del 21° secolo non hanno nulla da invidiare a quelle del 20°. Basti pensare alle bugie degli incubatori in Kuwait, al presunto "massacro di Timisoara", al presunto "piano a ferro di cavallo" serbo in Kosovo, e così via.

Il livello delle accuse contro Pechino è aumentato: da accuse di violazione dei diritti umani del popolo uiguro ad accuse di vero e proprio genocidio.

Cosa cercano gli Stati Uniti – perché, diciamocelo, l'Occidente sta giocando un gioco che solo Washington ha interesse a giocare – con questa strategia?

Gli Stati Uniti vogliono fermare l'ascesa della Cina per mantenere la loro egemonia globale, che è stata completa dopo la caduta dell'Unione Sovietica. Per molto tempo questa egemonia non è stata contestata da nessuna potenza rivale.

Sotto Biden, chiedono (o spingono) ai loro "alleati" di formare sotto la loro guida un fronte comune contro la Cina percepita come la più grande minaccia alla sostenibilità del loro dominio globale. Gli europei sono quindi invitati a difendere l'egemonia americana e l'"ordine" internazionale definito dal loro capo oltreoceano. È nel loro interesse?

A tal proposito, nell'ultimo libro di Maxime Vivas c'è una frase che ad una prima lettura può risultare anonima ma che è un riassunto di quanto sta accadendo attualmente riguardo allo Xinjiang: "questa battaglia degli americani non è nostra".

I paesi europei hanno davvero abbandonato ogni prospettiva di autonomia e di difesa dei loro diritti per inginocchiarsi al volere del padre-padrone americano? Fino a che punto l'Occidente è disposto a seguire un declino che sembra inarrestabile e soprattutto quando se ne rende conto?

Dopotutto, il mondo raccontato dagli occidentali non esiste più.

Purtroppo gli Stati Uniti hanno una tale influenza in Europa che spesso riescono a farla agire contro i propri interessi. Un esempio è l'accordo nucleare con l'Iran. Quando l'amministrazione Trump lo ha unilateralmente distrutto, i principali Paesi europei avrebbero voluto salvarlo e salvaguardare i loro legami economici con l'Iran. Non ci sono riusciti. Quando più di recente Germania e Francia hanno proposto un incontro al vertice con il Presidente russo Putin, alcuni Paesi sono riusciti a far rifiutare la proposta. Attualmente, le forze più "atlantiste" stanno cercando di sabotare il Comprehensive Investment Agreement (AGI) tra Unione Europea e Cina. Il Parlamento europeo ha bloccato la sua ratifica.

Ci sono molti altri esempi che potrebbero essere citati, come l'affare dell'oleodotto Nordstream 2 e le pressioni di Washington affinché i Paesi europei aumentino i loro budget militari già sovradimensionati.

Come nota Frédéric Pierucci, l'ex boss di una delle filiali di Alstom preso in ostaggio nell'aprile 2013 dagli USA per costringere questo colosso dell'industria francese a pagare una multa gigantesca e vendersi alla concorrenza, i Paesi europei hanno accettato di sottomettersi alla 'pax americana' (…) Da quasi vent'anni l'Europa si lascia tenere in ostaggio. Le più grandi aziende in Germania, Francia, Italia, Svezia, Olanda, Belgio, Inghilterra sono state condannate una dopo l'altra per corruzione o per reati bancari, o per mancato rispetto di un embargo. E decine di miliardi di multe sono finite così nelle mani del Tesoro Usa. Nell'epilogo del suo libro "La trappola americana", cita l'ex presidente francese François Mitterrand che, al tramonto del suo mandato, (…) aveva ragione con questa frase premonitrice: "La Francia non lo sa, ma siamo in guerra con l'America. Sì, una guerra permanente, una guerra vitale, una guerra economica, una guerra apparentemente senza morte e tuttavia una guerra all'ultimo sangue".

Non ci resta che sostituire "la Francia" con "Europa" o, meglio ancora, "il resto del mondo" per avere una visione più globale e più giusta di questa "guerra".

C'è un fatto bizzarro in tutta la recente vicenda dello Xinjiang: gli Stati Uniti inseguono la Cina ma analizzando i dati dell'export, vediamo che i due Paesi continuano a fare affari tra loro, l'altro a scapito dell'Europa che, al contrario, con le sanzioni volute da Washington – che ovviamente sta attento a non applicare – sta perdendo terreno e soprattutto benefici economici. Come possiamo spiegarlo?

Ciò conferma che l'impero americano agisce nell'interesse dell'impero americano. I produttori tedeschi, francesi, giapponesi e italiani sono i suoi concorrenti. Basti ricordare lo spionaggio industriale statunitense e la pressione statunitense contro compagnie come Airbus, il principale concorrente di Boeing.

De Gaulle ha detto: "La Cina è una cosa enorme. Lei è lì. Vivere come se non esistesse è essere ciechi, soprattutto perché esiste sempre di più". Il proclama è ancora valido?

Il peso non solo della Cina, ma di quelli che vengono chiamati "Paesi emergenti" è aumentato vertiginosamente.

Il mondo sta cambiando radicalmente. La Cina sta svolgendo un ruolo sempre più importante nelle relazioni internazionali. Non parlo solo del suo peso economico.

Quello che viene chiamato l'Occidente – Europa e Nord America – non è più il baricentro del pianeta. La politica estera europea dovrebbe tenerne conto invece di ripiegare su una visione del mondo che risale alla Guerra Fredda contro l'URSS.

La Cina non è una minaccia per l'Europa, non aspira all'egemonia globale e non cerca di imporre il suo sistema al resto del mondo come fanno gli altri. È certamente un competitor, ma allo stesso tempo un partner economico di primaria importanza.

Cosa non può capire o non riesce a capire l'Occidente della Cina?

Forse la Cina è solo diversa. Ha un'altra storia, un'altra civiltà, altre tradizioni, un'altra filosofia. La Cina non sono gli Stati Uniti, non la Germania, non la Gran Bretagna, non la Francia o l'Italia.

Forse la Cina è solo diversa. Ha un'altra storia, un'altra civiltà, altre tradizioni, un'altra filosofia. La Cina non sono gli Stati Uniti, non la Germania, non la Gran Bretagna, non la Francia o l'Italia.

Ho l'impressione che in Occidente generalmente pensiamo che la Cina sia come noi, solo peggio. Le potenze europee colonizzarono il resto del mondo, combatterono guerre

infinite per la conquista di nuovi territori, inventarono l'ideologia della superiorità della civiltà "cristiana" occidentale, poi il "razzismo scientifico" per giustificare la schiavitù e lo sfruttamento coloniale.

La Cina non ha mai cercato di colonizzare il resto del mondo; al contrario, è stata vittima del colonialismo. Vuole riconquistare il posto che le spetta in un mondo multipolare, ma non cerca il dominio e l'egemonia del mondo.

Le potenze occidentali incolpano prontamente la Cina per quelle che sono state le loro colpe per secoli. Furono loro a praticare il colonialismo, la schiavitù e il lavoro forzato, il genocidio, la conversione e l'assimilazione forzate, la distruzione di civiltà e culture straniere. Ho l'impressione che, guardando alla Cina, molti occidentali vedano solo il proprio autoritratto.

Come sta l'Occidente? C'è ancora spazio per il pensiero unipolare americano o stiamo vivendo negli ultimi giorni dell'impero?

L'Occidente sta andando piuttosto male. Lo testimoniano la crisi economica e finanziaria e la crisi sanitaria del Covid 19 che non è in grado di controllare.

A livello globale, il suo peso economico e la sua influenza politica e ideologica stanno rapidamente diminuendo. L'elezione di Trump alla presidenza ha messo in luce lo stato pietoso in cui si trovano la "democrazia" e le istituzioni americane, e ha aperto gli occhi a molti sull'enorme divario che esiste tra la realtà e il "sogno americano". I "Democratici" con Biden hanno presentato programmi ambiziosi, ma la loro realizzazione rischia di scontrarsi con le carenze del sistema economico e politico americano. Vedremo cosa riusciranno a realizzare.

Quanto a un'Europa disunita, vittima di un allargamento prematuro e avventato, conosce crisi politica dopo crisi e non è in grado di risolvere i mali che l'hanno colpita per lungo tempo, ad esempio il divario che si è allargato tra le economie del nord e dell'Europa meridionale, o una disoccupazione giovanile particolarmente grave nei Paesi mediterranei. La gestione catastrofica della crisi del Covid 19 da parte della maggior parte dei governi non ha aiutato le cose.

Il declino dell'Occidente è difficile da contestare, ma è relativo e avviene nel tempo.

Salvo imprevisti che possono precipitare il corso della Storia (come è stata anche l'attuale crisi sanitaria con le sue ricadute economiche e politiche), si tratta di un'evoluzione che durerà ancora qualche decina di anni. Le classi dirigenti degli Stati Uniti e dei loro alleati europei credono ancora di poter cambiare le sorti della storia. Da qui il pericolo di un'intensificazione della guerra fredda che è già in corso e che potrebbe sfociare in conflitti armati.

Quali sviluppi si aspetta nel prossimo futuro – nei rapporti tra Cina e Stati Uniti – e quali, invece, si augura?

Non ho la sfera di cristallo e non credo di poter prevedere il futuro, nemmeno il prossimo futuro. Ma senza dubbio ci si può aspettare un'intensificazione dei conflitti e delle rivalità. Spero che l'Europa non leghi il suo destino indefinitamente a quello dell'Impero americano e che accetti e trovi il suo posto nel nuovo ordine mondiale multipolare che si sta affermando.

ALBERT ETTINGER è nato nel 1952 a Differdonge, nell'alveo dello produzione siderurgica lussemburghese. Ha studiato storia, germanistica e filologia romanza e dopo il primo esame di Stato ha lavorato come assistente di ricerca presso l'Università di Treviri, dove si è laurealo a pieni voti con una tesi su Thomas Mann. In seguito ha insegnato presso licei e scuole superiori in Lussemburgo. Si occupa da molti anni del tema del Tibet.

fonte: http://www.cese-m.eu/cesem/2021/07/albert-ettinger-gli-stati-uniti-vogliono-fermare-lascesa-della-cina-per-mantenere-la-loro-egemonia-globale/

"L'insopportabile Natale" secondo Pier Paolo Pasolini / By Giulio Chinappi

26 Dicembre 2022

Nel 1969 ed il 1970, Pier Paolo Pasolini pubblicò due brevi scritti polemici sul Natale, nei quali esprimeva il suo rifiuto per la ricorrenza come viene concepita in epoca contemporanea. Di seguito vi proponiamo entrambi il primo brano tratti dalla testata "Tempo".

Festività e consumismo: l'insopportabile Natale (Tempo, n.1 anno XXXI, 4 gennaio 1969)

Sono tre anni che faccio in modo di non essere in Italia per **Natale**. Lo faccio di proposito, con accanimento, disperato all'idea di non riuscirci; accettando magari di oberarmi di lavoro, di rinunciare a qualsiasi forma di vacanza, di interruzione, di sollievo.

Non ho la forza di spiegare esaurientemente al lettore di **Tempo** il perché. Ciò implicherebbe il dare la violenza della novità a vecchi sentimenti. Ossia una prova "stilistica" superabile solo attraverso l'ispirazione poetica. Che non viene quando si vuole. Essa è un genere di realtà che appartiene al vecchio mondo, al mondo dei **Natali religiosi**: e risponde ancora alla sua vecchia definizione.

Mi rendo ben conto che anche quand'ero bambino io, **le feste natalizie erano una cosa idiota: una sfida della Produzione a Dio**. Tuttavia, allora, io ero ancora completamente immerso nel mondo "contadino", in qualche misterioso paese tra le Alpi e il mare, o in qualche piccola città di provincia (come Cremona, Scandiano). C'era un filo diretto con Gerusalemme. Il capitalismo non aveva ancora "coperto" del tutto il mondo contadino, da cui derivava il suo moralismo, del resto, e su cui fondava del resto, ancora, il suo ricatto: Dio, Patria, Famiglia. Tale ricatto era possibile perché corrispondeva, negativamente, come cinismo a una realtà: la realtà del mondo religioso sopravvivente.

Ora il nuovo capitalismo, non ha affatto bisogno di quel ricatto – se non ai suoi margini, o in isole sopravviventi, o nell'abitudine (che si va estinguendo). Per il nuovo capitalismo, che si creda in Dio, nella Patria o nella Famiglia, è indifferente. Esso ha infatti creato il suo nuovo mito autonomo: il Benessere. E il suo tipo umano non è l'uomo religioso o il galantuomo, ma il consumatore felice d'esser tale.

Quando ero bambino, dunque, il rapporto tra **Capitale** e **Religione** (nei giorni di Natale) era atroce ma reale. Ora tale rapporto non ha più ragione di essere. È puramente assurdo. È forse questa assurdità che mi angoscia e mi fa fuggire. (In Paesi maomettani). La Chiesa (in Italia, quando io ero bambino, sotto il fascismo) era asservita al Capitale: ne era strumentalizzata, ed essa si era resa strumento del potere. Aveva regalato alle grandi industrie un bambinello tra un asinello e una vaccherella. Del resto, non marciava sotto le bandiere di Mussolini, di Hitler, di Franco, di Salazar?

Ora, però, la Chiesa mi pare, in un certo senso, ancora più asservita di prima al Capitale. Infatti prima, la Chiesa, si salvava in quel tanto di autentico che c'era nel mondo preindustriale e contadino (e in quel tanto di artigianale che permaneva nelle vecchie industrie): ora invece, essa non ha contropartita. Non può nemmeno dire di strumentalizzare a sua volta il Capitale: infatti il Capitale strumentalizza la Chiesa solo per abitudine, per evitare guerre religiose, per comodità.

In realtà, la Chiesa non gli serve più. Se essa non ci fosse, esso ne potrebbe fare a meno. Ora, in casi del genere, la strumentalizzazione deve essere reciproca, perché serva a tutti e due. A questo punto la Chiesa dovrebbe perciò distinguere le proprie festività (se ancora, arcaicamente ci tiene) da quelle del Consumo. Dovrebbe distinguere, per dirla tutta, l'ostia dai panettoni. Questo embrassons-nous tra Religione e Produzione è atroce. E infatti quello che ne consegue è intollerabile alla vista e a tutti gli altri sensi.

Certo, in realtà Natale è un'antica festa pagana (la nascita del sole) e come tale era originariamente allegra: può darsi che questa ancestrale allegria abbia ancora bisogno, stagionalmente, di esplodere in un uomo che sta per dissodare il Sahara con mostri meccanici. Ma allora, questa festa pagana ritorni pagana: la sostituzione della natura industriale alla natura naturale, sia completa, anche nelle feste.

E la Chiesa se ne distingua. Essa non può più essere contadina e ignorante: non può più fingere di non sapere che la festa natalizia è appunto una antica festa celebrata in pagis, pagana, e che l'amalgama è arcaico e medioevale. La tradizione dei presepi e degli alberi di Natale, deve essere abolita da una Chiesa che voglia sopravvivere nel mondo moderno. E questo non devono saperlo solo dei preti eccentrici, progressisti e colti.

Come festa pagana-neocapitalistica il Natale sarà comunque sempre atroce. È un ersatz – con gli week-end, e le altre feste affini – della guerra. Nasce in questi giorni una psicosi che è decisamente bellica. L'aggressività individuale si moltiplica. Aumenta vertiginosamente il numero dei morti. È una vera strage. Si dice: molti Vietnam. Ma i molti Vietnam ci sono.

Appunto, in queste occasioni festive: in cui la festa è l'interruzione di un'abitudine allo sfruttamento, all'alienazione, al codice, alla falsa idea di sé: tutte cose che nascono dal famoso lavoro, che è rimasto quello cui inneggiavano i cartelli nei campi di concentramento di Hitler. Da tale interruzione, nasce una falsa libertà, in cui esplode un arcaico istinto di affermazione. E ci si afferma, aggressivamente, attraverso una feroce concorrenza, facendo nel modo più medio le cose più medie. Sì, è una nota terribile al Natale, che ho fatto. E non ho nulla da concedere a niente. Niente bonarietà. Niente addolcimenti. Le cose stanno così. È inutile nasconderlo, anche poco.

fonte: https://www.kulturjam.it/editoria-narrazioni/pasolini-insopportabile-natale/

Film per un Natale diverso? "I piedi in testa": Pier Luigi Mazzeo racconta Peppe Fetish / By A.C. Whistle

26 Dicembre 2022

Siete stufi di "Una poltrona per due", "Mamma ho perso l'aereo", "La vita è meravigliosa" e cose del genere? Ecco 3 film per un Natale diverso. Prima segnalazione "ad hoc": "**I piedi in testa**", sul 'fenomeno' Peppe Fetish.

"I piedi in testa": Pier Luigi Mazzeo racconta Peppe Fetish

Nel dicembre 2012 usciva nelle sale (si fa per dire, la diffusione è stata limitata per lo più ai festival di cinema indipendente) il docufilm "**I piedi in testa**" di **Pier Luigi Mazzeo**, del quale null'altro so se non che è un regista documentarista. Invece conosco molto bene **Peppe Fetish**, non di persona

ma grazie all'uso che egli ha fatto dei cosiddetti social, tramite i quali si è raccontato diffusamente e fino ai più intimi risvolti.

Al secolo **Giuseppe Borgia**, vive a **Napoli** o comunque da quelle parti, percepisce una pensione di invalidità (in assenza di evidenti menomazioni fisiche è da ipotizzare che gli venga erogata a causa di problemi psichici) che spende prevalentemente per procurarsi piacere sessuale. Ma non come fanno tutti (cioè tutti quelli che usufruiscono dei servizi di meretricio, che poi sono la quasi totalità del genere maschile, però non divaghiamo) pagando per consumare un rapporto sessuale. No, Peppe Fetish paga per leccare i piedi o, in subordine, per odorarli.

Nei suoi video, coi quali invita le donne ad offrirsi, spiega con dovizia di particolari la sua parafilia: i piedi devono essere di donne, *"no uomini, no gay, no travestiti"* (nessuna discriminazione, è giusto che ognuno segua le sue inclinazioni); preferibilmente di donne giovani e *vrenzole* (termine vernacolare che sta a indicare donne dai modi grezzi e sguaiati, e dall'aspetto improntato all'eccesso e al cattivo gusto); i piedi è meglio che siano "*a pianta larga, sporchi, puzzolenti, con i duroni e possibilmente anche con le calze color carne"*; infine il compenso, che è 50 euro per leccare (mezz'ora) e 20 euro per odorare.

Le sue proposte spesso riescono a fare incontrare domanda e offerta, e in rete ci sono diversi video di ragazze che si fanno leccare o odorare i piedi. Lo fanno per il gusto di fare una sciocchezza un po' trasgressiva (che ricordo essere l'attività tipica di tutti i giovani, anche di noi quando lo eravamo)? O per rimediare qualche soldo? Oppure perché piace anche a loro? Non lo sapremo mai, e non ci deve interessare, dal momento che sono consenzienti e non fanno male a nessuno tutti i protagonisti di questa storia dovrebbero essere lasciati in pace.

E invece ci sono gli haters che insultano Peppe sul web, e quelli che segnalano il suo profilo e lo fanno chiudere, gente che per strada inveisce contro di lui, e anche intervistatori che fingono interesse ma in realtà vogliono il freak da esibire (Andrea Dipré ovviamente, ma non solo). Ma c'è anche chi gli fa un'intervista come si deve, rispettosa e non morbosa:

A me Peppe pare lucidissimo e onesto, molto più di tante persone considerate "normali" e che ci tengono ad apparire tali ma delle quali poi scopro abitudini private irriferibili in questa sede. Fra il 24 dicembre e l'Epifania provate a distogliere i vostri familiari e amici dalle gozzoviglie e visionate con loro il film e le interviste, sarà un Natale indimenticabile.

https://youtu.be/SBrJ0_uAIzQ

fonte: https://www.kulturjam.it/arte-musica-e-spettacolo/i-piedi-in-testa-mazzeo-racconta-peppe-fetish/

Il pensiero simbolico e i miti occidentali / By Gabriele Germani

27 Dicembre 2022

Uno degli ultimi campi ad essere intaccato dalla caduta del mito occidentale è quello dell'evoluzione umana o meglio dell'evoluzione del pensiero simbolico.

Il pensiero simbolico

Fino a qualche decennio fa, eravamo abbastanza convinti che il **pensiero simbolico** (in estrema sintesi, la capacità di rappresentare qualcosa con un'altra cosa, con tutto quello che ne consegue, *ndr*) fosse emerso circa 40.000 anni fa in Europa.

Da allora, abbiamo scoperto che anche i **Neanderthal** producevano "**rappresentazioni simboliche**": abbiamo trovato tracce di pittura rossa in una conchiglia sudafricana (di circa 100.000 anni fa).

Abbiamo scoperto nuove specie (**Homo floresiensis** sull'Isola di Flores, vissuto forse fino a 12.000 anni fa), abbiamo scoperto che i nostri antenati non sono solo Sapiens. Ci siamo mescolati con Neanderthal e **Denisova** tante volte, in luoghi diversi, fino a tempi recenti.

In che termini questi gruppi interagivano? I Sapiens erano più aggressivi (in virtù di un maggiore avanzamento tecnico)? O un qualche vantaggio ha fatto emergere Sapiens dopo ripetuti mescolamenti? E gli scambi genetici erano volontari o subiti?

Perché una donna Denisova avrebbe dovuto trovar attraente un Sapiens o viceversa? Non stiamo ripetendo l'errore di considerare standard la competizione?

In un mondo meno popolato, incontrare un gruppo diverso non avrebbe potuto essere un modo per sfuggire all'endogamia?

Il problema si complica: le tracce mitocondriali (che lasciano le madri) moderne non hanno elementi Neanderthal.

Se "ratto delle Sabine" fu, lo fu da parte Neanderthal, ma questo non esclude altre ipotesi:

– Forse i Neanderthal vivevano in comunità complesse e i clan (esistevano?) o le donne non gradivano i Sapiens;

– Forse uomo Sapiens e donna Neanderthal non potevano avere figli fertili (ma uomo Neanderthal e donna Sapiens si);

– Forse i figli di madri Neanderthal vivevano nelle comunità materne e con la scomparsa di queste, scomparvero.

Il DNA Denisova è presente per lo più tra popolazioni native dell'Oceania e in Estremo Oriente. Difficilmente chi leggerà in italiano ne sarà portatore, al contrario chi tradurrà dal cinese o dal vietnamita potrebbe averne traccia.

Quasi certamente tutte e tre le specie avevano pensiero simbolico.

I Neanderthal seppellivano i morti, ma eseguivano anche riti funebri? Provavano qualcosa di "religioso"?

Ci sono molti motivi per seppellire qualcuno: non attirare predatori, cattivo odore, insetti, malattie.

Sappiamo di un bambino Neanderthal sepolto, 40.000 anni fa, nella penisola iberica con corna di vari animali, perché eseguire un rituale così complesso? Anche questo non implica nulla.

Anche presso Teshik-Tash, in Uzbekistan, un bambino Neanderthal di circa 10 anni fu sepolto circondato da corna animali: ma, la disposizione potrebbe essere casuale.

Cosa da poco? Non proprio. Stiamo ancora discutendo sulla natura di Gobekli Tepe: tempio? Erano sedentari?

Abbiamo un buco tra i supposti riti funebri di 40.000 anni fa e un supposto tempio di 12.000 anni fa.

Non dobbiamo mettere gli eventi su un'unica linea: oggi sulla Terra convivono bande isolate nella foresta e nazioni che mandano robot su Marte.

Possiamo mandare una sonda su Marte, studiare il sole, prevedere la pioggia, costruire sofisticati meccanismi finanziari o elettorali e conoscere così poco di noi stessi…

- Vi ricordiamo il libro di storia e antropologia uruguayana di Gabriele Germani che qui potete scaricare in ebook gratuitamente: https://anthologydigitalpublishing.it/…/uruguay-e…/
- Potete seguire Gabriele Germani anche su Telegram: https://t.me/gabgerm

fonte: https://www.kulturjam.it/costume-e-societa/il-pensiero-simbolico-e-i-miti-occidentali/

- MERCOLEDÌ 28 DICEMBRE 2022

Breve guida alle bollicine

Cosa distingue prosecco e champagne, che significa brut, millesimato e metodo classico, e altre cose da sapere per capodanno

Il capodanno è uno dei momenti in cui è tradizionalmente più frequente, tra le altre cose, ritrovarsi a brindare in compagnia bevendo dello spumante. E in cui a volte capita

di sentire qualche commensale decantarne la qualità, o usare parole strane come "*perlage*", l'insieme di bollicine di anidride carbonica che si sviluppano quando viene stappata la bottiglia o viene versato lo spumante nel bicchiere. Capita insomma che qualcuno esibisca una certa competenza reale o presunta su una materia che, a cominciare dalla terminologia, può invece apparire confusa a persone che non bevono abitualmente spumanti. Il primo equivoco frequente da chiarire è legato al significato stesso di "spumante", che è una parola da prendere alla lettera. È infatti riferita a qualsiasi vino che fa spuma nel momento in cui si stappa la bottiglia: un fenomeno dovuto allo sviluppo di anidride carbonica proveniente dalla fermentazione. Di per sé non indica quindi alcuna specificità: tecnicamente sono spumanti sia lo champagne che il prosecco, per esempio. E si fanno spumanti molto noti e apprezzati anche con vini come il Franciacorta e il Lambrusco.

Se capita di sentire parlare di champagne in contrapposizione a spumante è soltanto perché, tra gli spumanti, lo champagne emerge per fama mondiale e per popolarità delle sue qualità e caratteristiche, oltre che per la rigidezza degli obblighi e delle norme da rispettare per poterlo produrre (ma ogni spumante di un certo livello ha il suo disciplinare di produzione, più o meno rigido). Resta il fatto che lo champagne *è* uno spumante.

Il primo passaggio necessario nella produzione degli spumanti è una prima fermentazione del mosto d'uva in apposite vasche, al termine della quale si ottiene un normale vino "fermo" (aggettivo che si utilizza per distinguerlo dal vino frizzante). A quel punto vengono aggiunti particolari lieviti e zuccheri per indurre una seconda fermentazione e ottenere la cosiddetta "presa di spuma" del vino.

– Leggi anche: Il più grande esperto di bollicine al mondo

È una fase intermedia necessaria per arrivare ad avere alla fine le tipiche bollicine senza che ci sia bisogno di aggiungere anidride carbonica, come succede invece per produrre acqua frizzante e bevande gassate. Ed esistono principalmente due metodi alternativi: la fermentazione può avvenire in grandi serbatoi di acciaio pressurizzati (autoclavi), oppure direttamente in bottiglia, che è il cosiddetto “metodo classico”.

Il metodo che prevede l’utilizzo di autoclavi è anche noto come metodo Martinotti, dal nome dell’enologo italiano Federico Martinotti che lo brevettò nel 1895, o metodo Charmat, dal nome dell’agronomo francese Eugène Charmat che qualche anno dopo costruì e brevettò i macchinari necessari. È il metodo con cui si produce generalmente il prosecco, il vino spumante italiano più esportato all’estero, e ha tempi più brevi rispetto al metodo classico, che è invece impiegato per produrre gli spumanti Franciacorta, per esempio, e più notoriamente lo

champagne. Per questo motivo è detto anche metodo *champenoise*, cioè della Champagne, la regione geografica e storica della Francia nord-orientale nota per la produzione dell'omonimo vino spumante.

La durata della "presa di spuma", cioè della seconda fermentazione, incide sul tipo di bollicine nel prodotto finale: in linea di massima, più è lenta, maggiori saranno la finezza e la continuità delle bollicine nello spumante. Il "metodo classico" è il più lento tra i due: al vino base vengono aggiunti zuccheri e lieviti che si depositano lentamente sulla pancia della bottiglia e restano lì per tutto il tempo di maturazione. È utilizzato per spumanti che restano solitamente in cantina non meno di 2-3 anni.

Alla fine della maturazione, il sedimento dei lieviti viene lentamente spostato verso il collo della bottiglia attraverso una serie manuale o automatizzata di rotazioni delle bottiglie nota come *remuage* ("smuovere"): quella manuale, utilizzata per spumanti tendenzialmente più pregiati, è effettuata

sulle bottiglie riposte quasi a testa in giù su particolari banchi di legno chiamati *pupitre*. L'obiettivo del *remuage* è permettere di rimuovere il sedimento dei lieviti nella successiva fase di sboccatura, l'eliminazione dei lieviti dalla bottiglia, a cui segue il "dosaggio", la fase in cui viene aggiunta una certa quantità di liquido zuccherino per compensare i liquidi estratti in fase di sboccatura.

– Leggi anche: Perché le bollicine fanno ubriacare più in fretta

È in questo passaggio che diventa rilevante la differenza tra spumanti *pas dosé*, brut, dry e di altro tipo. È un'indicazione della quantità di sciroppo zuccherino (*liqueur d'expedition*) aggiunto al vino spumante dopo la sboccatura (diverso dal *liqueur de tirage*, il liquido composto da lieviti e zuccheri necessario per avviare la seconda fermentazione). La dicitura *pas dosé* indica la dose più bassa possibile di residuo zuccherino presente (da 0 a 3 grammi/litro): in ordine crescente di quantità di zuccheri residui seguono extra brut, brut, extra dry, dry, demi sec e dolce (oltre 50

grammi/litro). Nella grande distribuzione è generalmente più facile trovare spumanti non molto dolci prodotti con metodo classico e spumanti più dolci prodotti con metodo Charmat, ma le due cose non vanno necessariamente insieme.

Questa classificazione definisce non soltanto la dolcezza ma anche la “morbidezza” degli spumanti, suggerendo quindi il tipo di abbinamenti possibili, al netto dei gusti personali. Sebbene gli spumanti siano infatti largamente utilizzati per accompagnare aperitivi e dessert, i più secchi – la cui minima dolcezza deriva in pratica quasi unicamente dalla fermentazione delle uve utilizzate, come per i vini fermi – sono anche apprezzati come vini da pasto.

Un’altra differenza rilevante tra i diversi spumanti, oltre al metodo di produzione, riguarda le uve utilizzate. Per ottenere il prosecco viene utilizzata prevalentemente uva Glera, un vitigno a bacca bianca autoctono del Veneto ma

coltivato anche in Friuli-Venezia Giulia. Per altri spumanti come lo champagne o il Franciacorta viene invece utilizzato come vino base un "assemblaggio" di uve diverse tra cui chardonnay e pinot nero, ma anche pinot meunier per lo champagne e pinot bianco ed erbamat (un vitigno autoctono del bresciano) per il Franciacorta.

– Leggi anche: La storia di Dom Pérignon, quello dello champagne

Quando le uve sono miscelate, che nel caso degli spumanti è la norma, molti produttori utilizzano la parola francese *cuvée* per definire particolari miscele di vini e uve provenienti da vigneti e annate diverse. Serve a identificare la qualità omogenea di una certa produzione nel corso del tempo: si presume che il *cuvée* "Belle Epoque" del produttore di champagne Perrier-Jouët, per esempio, abbia quelle determinate caratteristiche perché fatto con grandi riserve di vini (*vin de reserve*) che quel produttore ha scelto di conservare nelle cantine e miscelare per poter creare quel particolare spumante.

Cru è invece una parola francese che ha assunto significati un po' più generici ed è usata solitamente per indicare un particolare luogo di produzione, un vigneto particolare associato a uve particolarmente pregiate. Se su una bottiglia c'è scritto, per esempio, "Premier Cru", significa che il terreno di provenienza del vino è stato classificato come speciale.

Quindi, nell'ambito dei vini spumanti (ma vale in parte anche per i vini fermi), il fatto che uno spumante non sia prodotto con uve della stessa annata e dello stesso vitigno non solo non è un'eccezione, ma non è nemmeno considerato necessariamente un limite. È un modo per far sì che prodotti straordinariamente esportati e conosciuti nel mondo come lo champagne mantengano un certo insieme di caratteristiche – stesso colore, stesso profumo, stesso sapore – a prescindere dalle innumerevoli condizioni che possono influenzare la vendemmia e la vinificazione di anno in anno.

Quando invece lo spumante è composto soltanto da uve di una stessa annata, miscelate o in purezza, si parla di spumante “millesimato”: vuole dire che sull’etichetta o sul tappo viene riportato il millesimo, cioè l’anno della vendemmia. E serve a dare un’informazione aggiuntiva all’acquirente, che in questo modo può quindi associare un certo spumante a una certa annata oltre che a un certo produttore. Il fatto che certi spumanti millesimati siano tendenzialmente considerati più pregiati rispetto a quelli *sans année* (prodotti con uve e vini di annate diverse) è perché di solito quei millesimati provengono effettivamente da ottime annate.

fonte: https://www.ilpost.it/2022/12/28/guida-spumanti/

“I RAGAZZI NON CE LA FANNO PIÙ, CHIEDONO FARMACI PER CALMARSI O DORMIRE” – DON CLAUDIO BURGIO, IL CAPPELLANO DEL “BECCARIA”, DA CUI SONO EVASI 7 DETENUTI, DENUNCIA LA SITUAZIONE NELL'ISTITUTO MINORILE

“ALCUNI RAGAZZI PENSANO DI NON AVERE NIENTE DA PERDERE. IL BULLISMO CHE

LI HA PORTATI IN CARCERE SI RITROVA SPESSO ANCHE NELLE CELLE. È CONTRO NATURA METTERE UN ADOLESCENTE, PUR AUTORE DI REATO, DIETRO LE SBARRE TROPPE ORE AL GIORNO”

-

Elisabetta Andreis per www.corriere.it

«Sembra che l’obiettivo primario di tutti sia, adesso, calmarli. Ma non li calmi, se non dai loro la prospettiva di potersi costruire giorno dopo giorno un futuro che a loro piace e interessa». Don Claudio Burgio, fondatore della comunità Kayros di Vimodrone e cappellano del Beccaria, ieri pomeriggio usciva sconsolato dall’Ipm di Milano dove si fronteggiava un’altra giornata di forti tensioni dopo la fuga di sette ragazzi e i disordini che sono seguiti.

Com’è la situazione?
«Alcuni ragazzi non ce la fanno più, pensano di non avere niente da perdere, sono provocatori a livello verbale, temono nuovi trasferimenti in carceri lontane. Spesso alla richiesta di farmaci per calmarsi o dormire la notte si acconsente ma anche la medicalizzazione, se diventa eccessiva, è un rischio: quando escono e tornano a casa o in comunità sostituiscono gli ansiolitici con le sostanze, pericolose a maggior ragione in presenza di disagi psichici. Dovrebbero riprendere a questo proposito laboratori trasversali e incisivi che informino sui danni dell’alterazione artificiale. I problemi sono molti, bisogna affrontarli uno ad uno con coraggio e spirito positivo, insieme a loro».

La detenzione, a maggior ragione per i minori, dovrebbe essere l’estrema ratio...
«Proprio così, ma il sistema fuori fa acqua. Non ci sono abbastanza comunità strutturate al punto da voler accogliere i casi difficili. Servono figure adulte con grande esperienza e predisposizione ma gli educatori sono pochi sia al Beccaria sia fuori».

In istituto penitenziario il minore dovrebbe sperimentare la possibilità di una vita diversa. Succede così?
«Non proprio. Il carcere è l’ultimo presidio totalitario, un sistema dove per definizione si reprime la libertà. Un luogo di violenza, dunque. In particolare mettere un adolescente, pur autore di reato, dietro le sbarre troppe ore al giorno è contro natura. Il rischio è l’effetto stigmatizzante che rafforza l’identità criminale.

DON CLAUDIO BURGIO

Oggi, quando sono andato via, battevano tutti contro i blindi, un rumore assordante. Per evitare che la violenza prenda il sopravvento bisogna che i ragazzi non avvertano il Beccaria come luogo solo di reclusione ma che lo vivano come un ambiente formativo costruito per loro: solo così investiranno su se stessi».

Lo scorso agosto c'è stato quell'episodio terribile venuto a galla, il ragazzo ferocemente abusato e picchiato in cella. È un'eccezione?

«Il bullismo che ha portato i ragazzi in carcere si ritrova spesso anche nelle celle e in particolare la prima accoglienza deve essere monitorata attentamente perché i rischi che si replichino certe dinamiche è molto alta».

Come sono le giornate di quei ragazzi?

CARCERE MINORILE BECCARIA

«Troppo vuote, in particolare nei periodi di vacanza. Le attività, soprattutto dopo il Covid, sono state ridotte e si svolgono quasi solo all'interno delle sezioni, per la paura e la fatica organizzativa di trasferire in sicurezza e gestire gruppi di giovani in cortile o in palestra e teatro, luoghi peraltro ristrutturati e bellissimi che è un peccato non utilizzare con regolarità. Gli agenti sostengono uno sforzo enorme ma cosa deve succedere perché il ministero capisca che serve rafforzare l'organico e dare più stabilità al personale in continuo turnover?».

Che cosa non si riesce a organizzare regolarmente?
«Ad esempio allenamenti e partite di calcio e rugby o partite con esterni, come invece si faceva prima. L'osmosi tra dentro e fuori è oltremodo salutare, appoggio con stima l'idea della direttrice Maria Vittoria Menenti di creare una pizzeria interna. Servono aziende che investano in stage e tirocini: i ragazzi imparerebbero un mestiere e inizierebbero a guadagnare qualcosa con l'idea che iniziano a diventare grandi e dunque più responsabili».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-ragazzi-non-ce-fanno-piu-chiedono-farmaci-calmarsi-337180.htm

---

HUSTON-GABLE
Estratto da "La formula perfetta. Una storia di Hollywood", di David Thomson (ed. Adelphi)

[…] Nel 1933 il giovane John Huston, in stato di ubriachezza, investì un passante e lo uccise. La cosa fu messa a tacere: John era un ragazzo così promettente... Suo padre Walter mobilitò tutte le sue conoscenze, e il guidatore fu assolto dal verdetto dei giurati. Lo stesso capitò a Clark Gable e a un altro sfortunato pedone: la MGM pagò un dirigente che si fece un anno in carcere al suo posto. […]

"ADORNI? ERA IL MIO PROFESSORE"

IL "CANNIBALE" EDDY MERCKX RACCONTA L'EX CICLISTA AZZURRO SCOMPARSO ALLA VIGILIA DI NATALE: "NE SAPEVA PIÙ DEI BELGI. AVEVA UN'ETICA INCREDIBILE E MI AVEVA SPIEGATO COME ALIMENTARMI NEL MODO CORRETTO E ANCHE COME GUARDARE LA GARA. MI DICEVA CHE LA SERA DOVEVO ANDARE A DORMIRE CON LA FAME, PERCHÉ COSÌ IL GIORNO DOPO..."

Francesca Monzone per "La Stampa"

ADORNI MERCKX

Vittorio Adorni è stato un uomo importante nella vita di Eddy Merckx e la sua scomparsa ha profondamente turbato il Cannibale. Entrambi sono stati campioni del mondo, rivali ma soprattutto amici leali e insieme sono stati gli artefici di una delle rivoluzioni ciclistiche più importanti: quella del 1968 quando Merckx divenne il primo belga nella storia del ciclismo a vincere il Giro d'Italia e Adorni conquistò il Mondiale.

Il successo nella corsa rosa arrivò grazie al parmense, che insegnò a Eddy ad essere meno impulsivo e più calcolatore, mostrandogli come correre e vincere in Italia. Tra i due campioni c'era un rapporto speciale che si è interrotto con la morte dell'ex campione del mondo alla vigilia di Natale.

Merckx ha saputo immediatamente della scomparsa di Adorni, attraverso la telefonata e il messaggio whatsapp di Italo Zilioli suo compagno di squadra alla Faema e di Marino Vigna, il suo vecchio direttore sportivo. «Ho provato immediatamente una grande tristezza e ho ripensato al passato».

Merckx, il 2022 è stato un anno drammatico per lei. Dopo la scomparsa di Van Springel ad agosto, anche l'addio ad Adorni.

«Sono state due persone molto importanti per me. Herman era belga, eravamo amici speciali e abbiamo corso alla Molteni. Mentre con Vittorio ho corso in Faema. Mi ha insegnato tantissimo, per lui ho sempre avuto grandissimo rispetto. La sua scomparsa mi ha profondamente turbato e rattristato».

Quando vi siete incontrati l'ultima volta?
«È passato del tempo, non ricordo bene. Ma ci siamo sempre tenuti in contatto e anche quest' anno ci siamo sentiti».

Il primo ricordo che le è tornato in mente?
«Un ritiro fatto insieme in Calabria. Eravamo compagni di stanza quell'anno e lui

mi parlava tanto, mi ha insegnato i segreti del ciclismo. Era il mio "Professore". Avevo iniziato a chiamarlo così».

Che insegnamenti le aveva dato?
«Lui ne sapeva più dei belgi, aveva un'etica incredibile e mi aveva spiegato come alimentarmi nel modo corretto e anche come guardare la gara. Mi diceva che la sera dovevo andare a dormire con la fame, perché così il giorno dopo in salita sarei andato più veloce».

Con Adorni siete stati rivali e colleghi. Che ricordo ha del Mondiale di Imola del 1968?
«Correvamo insieme nella Faema, ma al Mondiale eravamo per forza avversari, ognuno con la maglia della propria nazionale. Correvamo contro, arrivò la fuga con Van Looy e noi rimanemmo chiusi. Vittorio andò via e capimmo che la vittoria sarebbe stata sua. Fu il più forte quel giorno».

Tra voi c'era un legame forte e la sua vittoria al Giro del '68 nella tappa con le Tre Cime di Lavaredo, è stato uno dei momenti più esaltanti della sua carriera.

«Impossibile dimenticare quel giorno. Avevo una grande voglia di vincere ma Vittorio che era con me mi diceva di aspettare il momento giusto. Poi sono andato in fuga, ho staccato tutti e ho vinto in una tappa incredibile perché il meteo era terribile. Lo ricordo bene quel giorno e Vittorio, che restò vicino a me per darmi consigli, arrivò terzo».

Prima di Adorni, nel 2019 era scomparso Gimondi, un altro uomo importante per lei: che rapporto avevate?
«Io e Felice eravamo rivali ma fuori dalle gare ci siamo sempre rispettati e abbiamo avuto ottimi rapporti. Quando ci ha lasciati ero triste, questi momenti ti fanno riflettere. Abbiamo corso tanti anni uno contro l'altro. Adesso che è andato via anche Vittorio, c'è ancora più tristezza. Rifletto sul passato e su quello che può accadere nel futuro».

Lei è stato uno dei corridori più forti di sempre, con quali occhi guarda il ciclismo moderno?
«Con gli occhi di chi ha corso in un modo completamente diverso. Oggi i corridori si allenano tanto e fanno meno gare, mentre noi facevamo il contrario. Eravamo in gara praticamente tutto l'anno e ci allenavamo facendo le gare».

Era più bello il suo ciclismo o quello dei nostri giorni?
«Il mio era più bello e vero. Lo preferisco».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-30/sport/ldquo-adorni-era-mio-professore-rdquo-ndash-quot-cannibale-quot-337095.htm

---

20221229

Come “l’Europa” ha perso la “superiorità morale”… / di Dante Barontini

Come in un film di Bunuel, la tavola imbandita per commensali ben vestiti e cerimoniosi nasconde la fogna da cui tutti loro traggono la propria fortuna.

E’ difficile sottovalutare la portata politica e strategica del cosiddetto *Qatargate* che sta scuotendo il Parlamento e dunque tutta l’Unione Europea.

Com’è noto, alcuni europarlamentari sono stati trovati “cor sorcio in bocca”, tra sacchi di banconote tenute in casa come non facevano neanche i rapinatori di una volta. Anche gli sviluppi successivi – tra “pentimenti”, chiamate di correità, giustificazioni da barzelletta (“non sapevo che c’erano…”) – non si discostano in nulla da analoghe vicende che in Italia viviamo praticamente da sempre.

Sarebbe facile farsi prendere dalla voglia di vendetta e perdersi nella presa in giro di questo giro di infami da quattro soldi.

Se vogliamo essere seri, però, conviene concentrarsi su cosa mette in luce – in discussione – questo scandalo per molti versi inatteso, perlomeno in Italia. Ossia nel paese in cui “l’Europa” e la necessità di obbedirle erano state spacciate come l’occasione per riscattare il paese dalle sue tare croniche (corruzione, debito pubblico fuori controllo, spesa pubblica per affari privati, ecc).

Il mantra “lo vuole l’Europa” risuona da ormai da 30 anni, dagli accordi di Maastricht in poi, ad accompagnamento di ogni taglio a pensioni, scuola, sanità, diritti del lavoro. Sarà una coincidenza, ma risuona esattamente dalla stagione di “mani pulite”, ormai inquadrabile come il primo grande esperimento di *lawfare* per eliminare un ceto politico ormai inservibile nel nuovo mondo unipolare sorto dalla caduta del Muro e dell’Urss.

Troppo “indipendenti” quegli alleati comunque subordinati che, per esempio a Sigonella, avevano osato impedire militarmente agli uomini del Pentagono di “dirottare” verso Washington i guerriglieri palestinesi arrestati per il sequestro della nave Achille Lauro.

Tempi lontani, ma comunque indicativi del fatto che nessuna grande “operazione anti-corruzione” che riguardi la classe politica può essere letta come una semplice “opera di pulizia morale”, per ristabilire regole di buona creanza istituzionale (mentre sotto il tavolo volano calci e rifiuti tossici).

E infatti la risibile "presidente del Parlamento Europeo", la maltese Roberta Metsola, ha dichiarato subito che "*i nemici della democrazia, per i quali l'esistenza stessa di questo Parlamento è una minaccia, non si fermeranno davanti a nulla* – ha aggiunto che – *Questi attori maligni, legati a Paesi terzi autocratici, hanno presumibilmente armato Ong, sindacati, individui, assistenti e deputati nel tentativo di soffocare i nostri processi*".

Affermazione risibile, ripetiamo, ma che evoca apertamente gli spettri del "grande gioco" internazionale alla luce di una guerra che sta cambiando il volto – e la governance – del pianeta. E comunque ad aprire questa inchiesta sono stati *servizi segreti belgi*, arrivati ad entrare di nascosto nell'abitazione di un ex parlamentare, riscontrare la presenza dei soldi e poi avvertire la normale polizia. "*Non ha stato Putin*", insomma…

La parte ridicola, diciamo subito, riguarda proprio la definizione del Parlamento Europeo come "una minaccia" per i paesi "autocratici" in quanto *esempio di democrazia*.

Non tutti sanno che questo Parlamento è in effetti davvero un *unicum* tra le istituzioni mondiali. Viene eletto a suffragio universale da tutti i paesi membri, e dunque sembrerebbe in effetti un "organo democratico", quanto all'origine (il voto popolare).

Ma non possiede il potere legislativo, ossia la facoltà di elaborare ed approvare leggi. Che sarebbe poi il potere di trasformare effettivamente la "volontà popolare" (per quanto articolata e conflittuale, dunque tramite mediazioni) in ordinamento che tutti devono rispettare.

Quel potere è infatti della Commissione Europea – nome assunto dal "governo" continentale, attualmente sotto la presidenza di Ursula von der Leyen – ossia del *potere esecutivo*, che assume anche le competenze del *legislativo*. Roba da far rivoltare nella tomba tutti i Montesquieu…

Al massimo, questo Parlamento può rigettare in tutto o in parte le proposte di legge che arrivano dalla Commissione. Ma nessun europarlamentare può presentare, da solo o in gruppo, una proposta di legge, come avviene quotidianamente a Roma, Parigi, Berlino, ecc.

Un organo democratico senza potere di decretare, per quanto "unico", è certamente un *ente inutile*. Che però nell'arco dei decenni ha svolto una funzione fondamentalmente "ideologica" e "comunicativa", in senso stretto. La sua quasi unica attività è infatti quella di elaborare ed approvare "risoluzioni", poi ampiamente riprese dai media mainstream, in cui si stabiliscono amici e nemici dell'Occidente neoliberista.

Da qui provengono, per esempio, le risoluzioni che equiparano comunismo e nazismo, le condanne per le violazioni dei diritti umani – ma soltanto nei paesi considerati "nemici", tacendo ostinatamente sui massacri in Palestina, nello Yemen, nei paesi invasi da Usa o Francia – e altri temi che consentano di cianciare dei "valori" teoricamente difesi da questa ed altre istituzioni occidentali.

Non a caso alcuni degli europarlamentari – o ex – arrestati o messi sotto inchiesta hanno fondato o partecipano ad Ong di cui sfugge qualsiasi attività umanitaria concreta (tipo salvare i naufraghi in mare, o fondare ospedali nelle zone di guerra) e di cui, quindi, i più ignoravano persino l'esistenza.

Pariamo di Fight Impunity, signoreggiata da Antonio Panzeri, e di No Peace Without Justice, fondata dall'ex ministro degli esteri Emma Bonino ma gestita da Niccolò Figà-Talamanca, che ha costruito la sua carriera tra il Lawyers Committee for Human Rights (ora Human Rights First), la Corte penale internazionale e – dal 1995 al 1997 – con il giudice Sir Ninian Stephen presso il Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia.

Quel "tribunale", per capirsi, che fece morire in carcere l'ex presidente Slobodan Milosevic per poi – solo poi – riconoscerlo innocente.

Abbiamo davanti insomma uno pseudo-parlamento che *non ha nulla di serio da fare*, se non alimentare il chiacchiericcio e distribuire pagelle – onorevoli o infamanti – per i paesi al di fuori

dei confini dell'Unione.

E infatti, come racconta chi ha avuto la ventura di guardarli da vicino, gli europarlamentari sono spesso assenti, al punto che il loro ruolo quotidiano viene svolto dagli assistenti (tipo il "surfista dell'Idroscalo" arrestato con l'ex vicepresidente del parlamento, Eva Kaili). E tutti costoro sono oggetto quotidiano delle attenzioni di ben 14.000 società di lobbying autorizzate ad operare a Bruxelles, con tanto di *pass* per entrare negli uffici.

Pensare che la corruzione riguardi solo i quattro arrestati, o solo la sessantina di europarlamentari indagati ("progressisti", democristiani, di ultra-destra, ecc), è davvero un *wishful thinking…*

La credibilità azzerata è solo una delle conseguenze. Ogni provvedimento antipopolare preso d'ora in poi dalla Commissione non potrà più essere presentato come una "spiacevole necessità" motivata dalla crisi economica o dall'esistenza di "nemici esterni". Il sospetto – la certezza – che ogni decisioni avvantaggi certi interessi a danno di altri dovrà necessariamente accompagnare tutte le tappe del ritorno all'"austerità europea".

Ovvio che ci vorrà una pressione soggettiva forte, sindacale e politica, perché questa assenza di credibilità possa diventare una crisi verticale di *tutte le forze politiche* che hanno accettato di farsi dettare da Bruxelles sia la politica economica che quella internazionale. Insomma, l'intero arco parlamentare italiano…

Abbiamo di fronte blocchi di potere molto articolati, dalle grandi multinazionali (alcuni paesi, come il Qatar e simili, agiscono più come immense holding che gestiscono materie prime e imperi finanziari di dimensione globale) fino all'ultimo degli "imprenditori" che speculano su concessioni pubbliche (chiedere lumi al "ministro" Santanché, che vorrebbe privatizzare anche le ultime spiagge rimaste pubbliche).

Ma sono blocchi che non riescono più a trovare un equilibrio stabile. Troppi interessi divergenti, ad ogni livello e tra i diversi livelli (ricordate Mario Draghi quando parlava di "imprese zombie" che andavano solo lasciate fallire?). Con a disposizione un "personale politico" intenzionalmente impoverito di competenze e talenti, privo da oltre 30 anni di qualsiasi autonomia decisionale sui temi fondamentali (politiche di bilancio, politica internazionale e industriale, ecc).

Trovare la quadratura del cerchio diventa ogni volta più difficile. E ogni scossone a queste "gabbie" – sia a quella europea che a quella atlantica – va capito, utilizzato, sfruttato per costruire di nuovo un protagonismo sociale e una alternativa politica radicale. Socialista, diciamo…

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24546-dante-barontini-come-l-europa-ha-perso-la-superiorita-morale.html?auid=87513

FRONTIERE
LABORATORIO PER LA DEMONDIALIZZAZIONE

Il falò delle vanità / di Maria Micaela Bartolucci

È il periodo dell'anno in cui si fa ordine, si eliminano, definitivamente, la maggior parte degli

ingombranti cascami della rifinitura e ci si rimbocca le maniche per proseguire il lavoro, è tempo di bilanci e prospettive, è il momento di bruciare, come nei grandi falò del solstizio invernale, tutto ciò che di inutile o sgradevole ci siamo trascinati dietro.

"Siamo alla fine della storia", "non c'è alternativa", "era sbagliato quanto accaduto negli anni '60", "era sbagliato quanto accaduto negli anni '70", "era sbagliato quanto accaduto negli anni '80", "era sbagliato quanto accaduto negli anni '90", "era sbagliato quanto accaduto a Genova nel 2001", "era sbagliato quanto accaduto negli ultimi due anni". "È sbagliato tutto quanto si cerchi di fare ora", "sono sbagliati i modi", "sono sbagliate le persone". Queste affermazioni costituiscono la litania ripetuta non solo dai servi di regime, detrattori naturali di tutto ciò che si muove in contrasto, reale o presunto che sia, con il sistema, ma anche da coloro che si professano antisistemici, a meno che, ben inteso, questi ultimi non siano stati loro stessi al centro della scena e, magari, anche sotto la lucina dei riflettori totalitari di questa dittatura nichilista. In questo caso, ci si tura il naso e tutto è giustificato e perdonato, compresa la vanità solipsistica del nulla elevato a "pensiero".

A ben vedere, quello che accomuna gli uni e gli altri è il voler apparire, mentre ciò che li differenzia da chi è, al contrario, in grado di proporre reali analisi, è nell'essere. Definirsi antisistema non basta, occorre essere fortemente connessi ad una precisa Weltanschauung.

Chi vuole apparire gioca soltanto ad esporsi, rendersi visibile, non dice nulla di rilevante, non produce niente, si limita, banalmente, a ripetere formule scadute e a darle in pasto ad indistinti destinatari, dai mezzi di comunicazione o, poiché *sic transit gloria mundi*, in mancanza di altro, attraverso i sociali. Da lì, il livore esplode grottesco, senza analisi, senza costrutto ed informe; la collera, di questi ballerini di terza fila, si abbatte su tutti e tutti colpisce, in un vomitare scomposto e ripetitivo di attacchi duro-puristi.

Che pargoleggino pure, perché no? c'è bisogno anche di fenomeni da baraccone in questi tempi strampalati e del resto certe povere menti non saranno mai in grado di costruire nulla, esistenze a scartamento ridotto che poca strada hanno percorso e difficilmente raggiungeranno qualcosa, neppure capaci di costruire un qualsivoglia legame, saranno invece bravissimi a distruggere tutto quello con cui entrano in contatto, lasciando solo macerie, esattamente al pari del sistema che, secondo le loro frastornate intenzioni, vorrebbero contrastare,. Sono una sorta di copia mal riuscita dei classici gatekeeper, con il loro pavido animo da imbonitori da fiera e la loro complessità di pensiero da barboncini ben ammaestrati. Utili? Sì, ma solo al regime che vorrebbero combattere, sempre restando nell'ambito linguistico di un ben educato "politicamente corretto" del tipo: "gliele ho cantate, signora mia!".

Malgrado la natura di ignavi, lasciano fama di loro ed è bene ragionarne su, fosse solo per misurarne la reale consistenza e prendere atto, oltre il vaniloquio, della loro reale natura: non sempre è possibile, semplicemente, limitarsi a guardare e passare oltre.

Chi privilegia l'essere all'apparire, al contrario, sa di assumersi dei rischi, prende posizioni, magari scomode, non si accontenta di ripetere litanie ma costruisce paradigmi analitici precisi, non insegue solo consensi immediati e pavloviani ma, al contrario, è ben cosciente che, così facendo, potrebbe suscitare polemiche. Ma, non è questo il compito principale di chi esplora ed elabora teorie alternative? Rischiare di non essere popolare, operare scelte e rendere comunque noto il proprio pensiero, anche quando destabilizza l'approvazione generale? Ma, soprattutto, chi pensa autonomamente, e si espone, essendo per ciò stesso degno di stima, è in grado di creare legami costruttivi, può incorrere in incontri proficui che si intrecciano dando vita o potenziando feconde interazioni.

Ciò doverosamente premesso, è saggio andare oltre e tornare alla presunta inutilità del manifestare il rifiuto del sistema vigente: a quanti la pensino così, è bene ricordare che qualsiasi atto politico è utile, fosse solo per una sola e semplice ragione che è la possibilità di originare vincoli interni da opporsi ai mille vincoli esterni messi in atto dal sistema. Questo deve essere l'imperativo categorico nel momento storico che stiamo vivendo: creare legami con chiunque sia in grado di avere non solo una visione del mondo condivisa, ma, soprattutto,

con chi sia in grado di produrre analisi che, prendendo le mosse da una tale visione, rendano intellegibili, e contrastino, tutte le diverse, e spesso surreali, realtà fantasmatiche che, infaticabilmente, il sistema, inesorabile, ci fa scorrere davanti, che siano sotto forma di false emergenze o di ingenue notiziole. Solo questo conta e solo questo rappresenta il passo fondamentale da compiere.

Gli eventi di questi ultimi anni, ci hanno fornito strumenti sufficientemente adeguati a distinguere tra ciarlatani, improvvisati "pensatori", imbonitori e persone realmente in grado di intuire o creare paradigmi interpretativi.

Non sono interessanti gli eventuali limiti o i possibili errori di percorso, anche perché chi non ha mai fatto nulla, limitandosi a seguire la corrente, difficilmente ha potuto commettere errori, è interessante la costruzione di una prospettiva futura: il fare deve coincidere, non necessariamente con un atto, ma con una progettualità che rafforzi i legami tra coloro che condividono un'analisi.

Il punto centrale consiste proprio nella capacità di costruire comunità di condivisione, scambio, discussione e interazione continua, dando, cosa fondamentale nell'attuale fase storica, importanza non tanto al contenitore, che passa così in secondo piano, ma ai contenuti: non più un infondato "seguiteci per altre ricette" ma un unirsi per elaborare. Questo rappresenta la vera sfida a cui saremo chiamati a rispondere ed occorrerà tutta la nostra capacità di elaborazione; l'azione, la prassi deve sempre scontrarsi con la realtà e può uscirne indebolita o sconfitta, la teoria, al contrario, può e deve essere quella spinta propulsiva che permette di trasformare la percezione della realtà stessa ed è, perciò, fondamentale.

Il settarismo è la malattia che colpisce chiunque sia, de facto, incapace di lavorare con altri, adducendo i più fantasiosi motivi, ed è non a caso una delle caratteristiche tipiche del disturbo narcisista-patologico della personalità: isolare e creare una fantomatica isola protetta da condividere con coloro che, vittime inconsapevoli, cadono nella trappola di lusinghe buoniste ed attacchi livorosi verso chi sta fuori dal cerchio magico.

Lasciamo volentieri tutto questo a chi, malato di egocentrismo, ne ha bisogno per sopravvivere, gli esempi non mancano.

Le persone si ritrovano naturalmente sulla stessa strada e dalla stessa parte semplicemente confrontandosi senza nostalgia o infantili pregiudizi ma con la consapevolezza e la certezza che ne vale la pena. Molti, alla fine di questi due anni, si sono allontanati per seguire altre strade, non se ne sentirà la nostalgia: ora è il momento di tutti coloro che, nonostante difficoltà che sembravano insormontabili, hanno avuto la forza ed il coraggio di continuare a credere nelle proprie convinzioni e ad esprimerle.

I vincoli interni saranno il vero punto di forza da cui partire.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24547-maria-micaela-bartolucci-il-falo-delle-vanita.html?auid=87512

Calibano non vuole la pace in Ucraina / di ilsimplicissimus

Nei giorni scorsi ha avuto grande rilievo la notizia che Washington aveva intenzione di mandare in Ucraina alcune batterie di missili Patriot come se fossero l'arma fine di mondo. Questa fede nelle wunderwaffen americane è così radicata e ingenua che nessuna esperienza riesce a scalfirla. Vediamo… i patriot, sono quei missili antimissili che hanno fallito in modo clamoroso e imbarazzante in 'Arabia Saudita quando non sono riuscite ad abbattere i missili SCUD di antiquariato sovietico lanciati dagli yemeniti? Tanto deludenti da spingere Riad a pianificare l'acquisto degli S 400 russi? E non sono quelli che in Polonia non sono nemmeno partiti per intercettare i missili che Zelensky o chi per lui ha voluto lanciare in territorio polacco per ampliare il conflitto o renderlo nucleare, tanto che gli operatori delle batterie patriot hanno saputo dalla televisione cosa era accaduto? Si sono proprio quelli: gioiellini il cui lanciatore costa un miliardo di dollari, mentre per ogni missile ci vogliono appena 3,5 milioni per cui più se ne devono lanciare per beccare un singolo obiettivo, più guadagna Raytheon. Si cui si può dire ciò che si diceva della Fiat riguardo all'Italia qualche decennio fa: ciò che è buono per Raytheon, è buono per l'America.

Se un vecchio tirannosauro come Kissinger, il più noto guerrafondaio a cavallo di due secoli ha di nuovo ribadito che il "conflitto deve cessare" e che occorre formate un "tavolo di negoziati" è anche per questo: il degrado occidentale coinvolge anche la sua tecnologia militare che appare in ritardo in parte a causa della spaventosa corruzione che esiste dentro l'apparato militar industriale statunitense (e se è per quello anche nei Paesi europei: basta pensare che il nuovo Centauro 2, un inutile blindato capace di resistere solo ad ordigni artigianali, viene pagato un milione in più rispetto a un Leopard 2, il carro armato più venduto al mondo) , in parte per la fede radicata radicata in una ontologica superiorità occidentale e infine nella certezza di dover affrontare solo conflitti reali ad alta asimmetria, visto che i veri rivali si sarebbero sottratti al confronto diretto o sarebbero comunque stati sconfitti sul piano economico finanziario. Come sappiamo non è andata così: la Russia ha resistito bene all'assalto delle sanzioni e se nei primi due mesi ha perso il2,5 % del pil in seguito ha cominciato a risollevarsi e a crescere man mano che le attività produttive prima trascurate grazie alla possibilità di importazione, hanno ripreso invece slancio e questo in molti settori, da quello alimentare, alle auto, all'aviazione, alla componentistica Perciò le parole di Kissinger sono destinate a rimanere lettera morta: a questo punto la Russia non può accontentarsi di nulla di meno del territorio che ha già conquistato, della Crimea e di un disarmo del restante territorio ucraino. Mosca adesso è in grado di difendere le aree russofone conquistate da posizioni difensive vantaggiose, contro cui l'Ucraina, ma anche la Nato e i suoi mercenari perdono centinaia di uomini al giorno, L'occidente dal canto suo pur essendo sempre più stanco di mandare armi e soldi che si disperdono poi chissà dove, deve salvare la faccia, ma non può – a meno che non sia completamente pazzo – rischiare il conflitto diretto con un avversario più forte che per giunta catalizza molte simpatie in tutto il pianeta. Non adesso comunque, prima di aver annullato o quasi il gap missilistico da cui è afflitto e ci vorranno anni, sempre che sia possibile.

Queste cose uno scafato come Kissinger le sa benissimo, ma forse il suo messaggio ha più il sapore di un recupero di valori: dopotutto l' ormai centenario Heinz Kissinger è nato a Fürth, in Baviera e forse non gli dispiacerebbe salvare l'Europa dalla bulimia e dalla disperazione americana che lui stesso ha alimentato in anno ormai lontani: gli Usa sono ormai incapaci di vivere con i propri mezzi e senza la capacità di ricatto del dollaro e/o delle armi, ma ora che i petrodollari sono al tramonto, che una sfida sul piano bellico è stata accettata, la grande rapina non può continuare e resta poco da mangiare ? Washington sta cannibalizzando l'Europa, il cui sistema produttivo funzionava grazie alle risorse a basso costo della Russia, nel tentativo di sopravvivere un decennio in più come sovrano planetario. Anzi come Calibano fuori controllo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24548-ilsimplicissimus-calibano-non-vuole-la-pace-in-ucraina.html

---

ANARCHISMO.COMIDAD

Adesso la superiorità morale è della destra / di comidad

Nessuno può ragionevolmente dubitare che l'Unione Europea sia un letamaio; anzi, l'intera architettura dell'UE è stata progettata da menti criminali. La frode è un reato che presuppone la finzione e la dissimulazione, infatti l'UE è una macchina di lobbying per gli interessi delle multinazionali, ma camuffata sotto una veste politico-tecnocratica; in altri termini si tratta di una cleptocrazia, oggi guidata, non a caso, da un personaggio come Ursula Von Der Leyen, pervenuta all'alta carica in ragione di un personale curriculum di corruzione in patria. Ma ciò non implica affatto che una regola generale, desunta dagli episodi passati, possa essere pedissequamente e pregiudizialmente applicata a tutti gli episodi presenti e futuri, anzi bisogna comunque valutare caso per caso. Non si può infatti fare a meno di notare che la narrazione sullo scandalo delle "mazzette dal Qatar" fa acqua da tutte le parti.

L'imbecille professionista non nota la differenza e quindi mette tutto nel calderone complottista, ma qui non si tratta di domandarsi cosa ci sia dietro, bensì di notare cosa c'è davanti; anzi, è proprio l'evidenza a fornirci i dettagli più interessanti.

Mentre i media dirigono a bacchetta i coretti degli indignati a comando, al di fuori del mainstream qualche commentatore ha fatto caso alle incongruenze del racconto. Anzitutto abbiamo degli imputati al di sotto del sospetto, dato che il parlamento europeo non conta nulla, perciò non si comprende cosa si siano potuti vendere quei parlamentari, se non discorsi irrilevanti, in quanto pronunciati in un contesto irrilevante. Poi c'è l'inconsistenza del movente del presunto corruttore: si è arrivati persino a mettere in mezzo la questione dell'assegnazione dei mondiali di calcio, che è storia di anni fa e non c'entra niente con l'UE. L'unico elemento concreto e sospetto sembrerebbe consistere in quei sacchi di denaro contante, il che è certamente un ottimo spot pubblicitario alla Gabanelli contro il denaro contante. Se però si fosse trattato di un conto numerato in Svizzera o alle Isole Cayman, non sarebbe stato meno grave o meno sospetto, e comunque avrebbe comportato un reato di evasione fiscale; avrebbe soltanto determinato un minore effetto suggestivo sull''opinione pubblica. Uno dei fondamenti dello "Stato di Diritto" dovrebbe essere la precisione dell'accusa, che andrebbe esposta in modo circostanziato, non evocativo. Ma la prima delle imprecisioni pare sia proprio lo Stato di Diritto, che nessuno ha mai visto da nessuna parte.

Tra l'altro siamo nell'epoca delle mazzette legalizzate tramite le conferenze pagate a milioni di dollari al più scalcagnato dei politici; quindi non si capisce a cosa servano quei sacchi di denaro contante e quei sotterfugi. Poi ci sarebbe di mezzo una petro-monarchia che è anche una potenza mediatica mondiale, in quanto possiede la tv Al Jazeera. Il regime del Qatar non ha bisogno di ripulire la propria immagine poiché ha dimostrato di essere in grado di distrarre l'attenzione da sé creando mostri altrove. Fu proprio Al Jazeera, a inventare nel 2011 la falsa emergenza umanitaria in Libia che giustificò l'aggressione da parte della NATO, e le notizie fabbricate in Qatar diventarono la fonte per tutti i media occidentali. Non mancarono anche allora incongruenze narrative, che però furono aggirate da quel personaggio imbarazzante che era Pietro Ingrao con il solito giudizio moralistico: visto che Gheddafi era un mascalzone si poteva anche sorvolare sul fatto che i suoi accusatori erano alle dipendenze di un Paese in partnership militare con gli USA e con la NATO dagli anni '90. Nel 2011 Emma Bonino conduceva campagne mediatiche contro Gheddafi, perciò non ci sarebbe niente di strano che il Qatar finanziasse le ONG della stessa Bonino, visto che le ONG non campano di puro spirito; anzi, sono collettori di denaro. Del resto, perché sarebbe reato ricevere soldi dal Qatar e non

dal Dipartimento di Stato USA o da Soros, visto che sono tutti alleati tra loro?

Nel 2022 la partnership USA-NATO col Qatar si è persino consolidata, ed a gennaio di quest'anno l'emiro Al Thani era stato ricevuto alla Casa Bianca per discutere delle difficoltà di fornitura energetica che l'Europa avrebbe avuto dal mese successivo a causa della prevista guerra. Nonostante i suoi antichi e stretti rapporti con Biden, l'emiro Al Thani avrebbe sentito il bisogno di uno sfessato di Articolo1 per farsi "ripulire l'immagine". Adesso vai a vedere che la dinastia Al Thani da trent'anni è alleata di Washington e della NATO per colpa dell'oratoria di Panzeri. Qualcuno ha ipotizzato che la vicenda di Panzeri sia una volata di stracci, un depistaggio, per distrarre dal vero scandalo dell'UE, e cioè l'acquisto dei falsi vaccini di Pfizer; ma si tratta appunto di ipotesi. Rimane però il dato di fatto: nel caso Pfizer si sono ormai accertate le frodi ma non si fa nulla, mentre nella vicenda Panzeri ci si affanna ad inseguire il fumo.

Il governo Meloni ha rimediato l'ennesima frustrazione quando è stato costretto a ritirare anche le minime misure a favore del contante; fortunatamente il governo può giovarsi della gogna in cui è incappata l'opposizione. Nell'attuale bolla mediatica che celebra la debacle morale della sedicente sinistra, risulta evidente la tecnica "transitiva", per la quale l'attendibilità di ogni scandalo si alimenta dello scandalo precedente. Come si può dubitare della colpevolezza di Panzeri, visto che c'è il precedente di Soumahoro? Il caso dell'ascesa e della caduta del deputato di Verdi/Sinistra, l'ivoriano Aboubakar Soumahoro concentra in sé così tanti temi o luoghi comuni cari alla destra, da sembrare una sceneggiatura curata in ogni minimo dettaglio. Soumahoro è il bersaglio perfetto per la destra, in quanto raccoglie nella sua persona una serie di elementi simbolici di una certa sinistra ben educata:

· se non nella biografia, almeno nell'oleografia sarebbe un immigrato che è arrivato come clandestino dall'Africa ed ha lavorato insieme con i suoi compagni nei campi-lager di raccoglitori immigrati;

· ha lottato per migliorare le loro condizioni, difendere i loro diritti, sindacalizzarli;

· si è emancipato studiando e lottando in prima fila contro lo sfruttamento dei caporali;

· è approdato in parlamento per portare finalmente la voce degli "ultimi degli ultimi", tanto che persino i giornali di destra sono stati costretti a trattarlo con riguardo.

Poi d'un colpo tutto cambia di segno e la narrazione della "sinistra" crolla miseramente. Pur non essendo indagato, né accusato di alcunché, Soumahoro rivela le falsità della "sinistra" e l'ipocrisia o l'ingenuità di ogni aspirazione all'equità sociale e all'emancipazione:

· Soumahoro sarebbe sì arrivato come immigrato clandestino, ma probabilmente tramite complicità criminali;

· ha in effetti lavorato e lottato con gli altri immigrati sfruttati, ma solo per poter ottenere una posizione di prestigio, da sfruttare poi a fini personali;

· è arrivato in Parlamento dicendo di parlare per i più deboli, ma in realtà per fare il proprio tornaconto;

· la moglie, "Lady Soumahoro" (un po' di misoginia non guasta), amava il lusso, i vestiti eleganti e costosi; la suocera era a capo di una cooperativa che sfruttava i lavoratori immigrati e poi non li pagava;

· una volta scoperto, ha cercato di estorcere compassione e comprensione con l'orrido video del povero negro perseguitato.

Questa sceneggiatura lineare ed efficace viene usata, e forse lo sarà ancora per anni, allo scopo di smentire (come se qualcuno ne sentisse il bisogno) la presunta superiorità morale della "sinistra". A questo punto, la destra rientra in gioco per affermare la propria "autentica" superiorità morale. Chi contesta i fallimenti e le figuracce del governo di destra (che non ha

mantenuto nemmeno la promessa di annullare le multe ai no-Pfizer), può essere zittito semplicemente urlandogli "Soumahoro" o "Panzeri". In effetti, al di là di una vuota retorica sulla rettitudine e l'onore della "destra", il sotto traccia, il senso profondo, del discorso della destra potrebbe essere: noi siamo dei farabutti come voi, siamo corruttibili e corrotti come voi, siamo pronti a delinquere come voi, siamo criminali come voi … ma con due differenze decisive:

· sappiamo farlo meglio di voi e facciamo della nostra criminalità un "successo" sociale, non siamo degli improvvisati;

· non ostentiamo la superiorità morale di chi difende i più deboli; e quindi siamo molto meno ipocriti, bugiardi, doppiogiochisti, traditori, ambigui, sleali, subdoli di quanto non siate voi.

In questo senso, la "destra" può fare appello ad una superiorità morale più alta rispetto al concetto comune e banale di moralità della "sinistra". Si tratta della superiorità morale del denaro, che è un movente "puro", che esenta dalle forche caudine delle giustificazioni e dei processi alle intenzioni. Solo se sei ricco puoi essere credibile quando fai l'altruista, il benefattore e il filantropo; ma se sei povero è evidente che lo fai per un losco secondo fine. Come icone la "sinistra" si faccia bastare Soros e Bill Gates, e lasci perdere gli avanzi di barcone. L'altruismo coercitivo della "sinistra" tornerà di moda quando ci sarà qualche altro pseudo-vaccino o lasciapassare da imporre, per cui basterà aspettare il proprio turno senza battere troppo la grancassa per i poveri.

Soumahoro ha svolto la funzione del birillo strategico nel bowling: colpito lui, si è fatta saltare l'intera fila, a cominciare dal suo mallevadore Fratoianni; ma anche Conte è stato avvisato. Glielo ha fatto capire il commentatore Luca Ricolfi: va bene che nel gioco delle parti Conte faccia l'amico dei poveri, ma cerchi di non immedesimarsi troppo nella recita, altrimenti risulta diseducativo e finisce pure che i poveri si sentono importanti. Disertare la Prima della Scala per andare ad ascoltare i neomelodici insieme col popolino di Scampia, è veramente una mancanza di rispetto. Conte è un avvocaticchio di provincia, ma comunque sarà in grado di capire quanto sia insidiosa l'accusa mossa alla suocera di Soumahoro: il reato fiscale di fatturazione falsa, dal quale è difficilissimo discolparsi e, ammesso che ci riesci, nel frattempo ti sei dovuto esporre al ludibrio mediatico e persino dimettere per "coerenza", fidando nella mitica "imparzialità della magistratura".

I 5 Stelle sono gli eredi di uno dei feticismi del PCI berlingueriano e post-berlingueriano: il culto della magistratura. Le destre concepiscono l'idolatria della magistratura come in certi culti pagani, nei quali se l'idolo non faceva il suo dovere veniva anche picchiato: sei imparziale se mi assolvi, altrimenti sei una "toga rossa". Al contrario, le "sinistre" e i 5 Stelle si prostrano un po' troppo davanti all'idolo, e ciò rende vulnerabili, come si è confermato in questi ultimi umilianti episodi.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24549-comidad-adesso-la-superiorita-morale-e-della-destra.html

---

La bolla / di Andrea Zhok

L'argomento principale di Immanuel Kant a proposito della necessità morale di non mentire era che la menzogna non era una pratica sostenibile, mentire non era una massima universalizzabile, in quanto un mondo in cui tutti mentissero era un mondo in cui la parola, il pensiero e la legge avrebbero perduto ogni valore.

Oggi siamo piombati nel mondo prefigurato da quella riflessione kantiana.

Oggi sui grandi media, sui veicoli della visione del mondo che tutti siamo tenuti ad avere in comune, imperversano i fabifazi e le michelemurgie, le concite e i parenzi, un'intera ubertosa selva di ripetitori con variazioni-dillo-con-parole-tue di ciò che è gradito ai detentori del potere. Non bisogna pensar male e ritenere che questa sterminata accolita di ripetitori con variazioni siano volgarmente stipendiati a cottimo per ciascuna menzogna. Niente affatto. Si tratta di soggetti il cui solo talento umano consiste nell'innamorarsi perdutamente delle idee di chi può pagarle. Ma così, per caso, spontaneamente, una seconda natura.

E quanto alle libere praterie della rete, per capirne il funzionamento odierno basta dare un'occhiata ai *Twitter Files* che un imprevisto cambio di padrone in un social ha fatto trapelare. Catene di comando dirette che portano dalle agenzie di sicurezza americane alle operazioni di oscuramento e selezione manipolativa sui social. I grandi social sono una tonnara, dove dapprima si sono fatti entrare gratuitamente centinaia di milioni di utenti, come nel paese dei balocchi, con l'illusione di dare corpo ad una nuova forma di democrazia reale, solo per poi chiudere le reti e condurre i tonni alle scatolette di destinazione. (Con il plauso degli imbecilli terminali che "sono-privati-possono-fare-quello-che-gli pare").

Ma a prescindere dagli intercambiabili e dimenticabili protagonisti di questa stakanovista produzione di menzogne, ciò che bisogna affrontare è il risultato sistemico, che è esattamente quello prefigurato sopra: viviamo tutti in una bolla, un mondo irreale e derealizzato, che è l'unico mondo che io e il mio vicino abbiamo davvero in comune, e che si divide tra semplicemente inaffidabile e intenzionalmente manipolato. Cosa "si" sa? Di cosa possiamo parlare in comune, su cosa possiamo accapigliarci e dibattere politicamente con gli altri cittadini, se non su questo mondo fittizio, modellato da catene di filtri a monte, che ci arriva confezionato in casa su qualche schermo?

Certo, esiste la possibilità di una lotta di minoranza che si affatica a trovare le incongruenze, a sfruttare gli occasionali errori e le imperfezioni di un sistema che, come tutti i sistemi di potere quasi onnipotenti, tende a diventare sciatto. Però la semplice verità è che questo tipo di lotta richiede energia, intelligenza, coraggio, capacità di resistere all'isolamento e alle frustrazioni, tutte qualità che sono e saranno sempre patrimonio di esigue minoranze.

Il maggior risultato di questa costruzione di un edificio costante di menzogne non è tanto la ferrea persuasione ideologica dei più, ma la caduta in discredito della realtà (di quella che viene fatta passare per tale). Tolta la minoranza dei combattenti, grosso modo la popolazione sottoposta a questa "cura Ludovico" king-size si divide in due grandi gruppi.

Da una parte ci sono i conformisti arrabbiati, i nuovi bigotti del politicamente corretto, i progressisti fobici, i benpensanti militanti che, forse perché percepiscono la fragilità del loro mondo di credenze ufficiali, vi si aggrappano in modo virulento e cercano di obliterare e screditare e azzannare chiunque vi si opponga anche marginalmente. Per rifarsi ad una vecchia categorizzazione di Umberto Eco, questi sono al tempo stesso apocalittici e integrati: sono completamente integrati nel sistema e lo sostengono con la ferocia apocalittica dei millenaristi. Sono gente che sembra aver già inserito nella propria corteccia il microchip dell'indignazione morale permanente, e che la applica rigorosamente al solo catalogo approvato dai datori di lavoro. Questi "Guardiani dell'Illusione" probabilmente avvertono ad un qualche livello che la finzione è tale, ma è proprio solo la finzione a dargli conforto, calore, intrattenimento, denaro e come per la zecca il mondo si conclude dove essa può annidarsi e succhiare sangue, così questi si attestano nella loro nicchia ecologica che gli consente di passare dalla culla alla tomba senza

troppi grattacapi.

Dall'altra parte esiste una grande massa scettica, che ha capito abbastanza da non credere a ciò che passa il sistema, o a crederci con mezzo cervello, ma che non ha l'energia, o la preparazione o il coraggio per cercar di ottenere un diverso accesso alla realtà. Questi rappresentano la più grande vittoria del sistema, che facendone degli scettici disillusi senza speranza ne disinnesca ogni potenziale pericolosità. Nelle nuove generazioni questa vittoria tende ad essere totale: rinchiusi in piccoli mondi pret-a-porter, brandizzati, la parte più sveglia della gioventù riesce solo a credere fermamente che non si possa credere a niente, e in nulla (quella meno sveglia sogna unicorni fluidi ecosostenibili).

Siamo nuotando in una boccia di pesci rossi, con i vetri dipinti di colori sgargianti, in caduta libera, contando sul fatto che il pavimento non arrivi mai.

Ma la realtà non cessa di esistere per il fatto di essere rimossa. Semplicemente come sempre avvenuto nella storia, quando ci si allontana troppo e troppo a lungo da essa, farà sentire la sua voce spezzando la schiena al nostro mondo di filtri e schermi, di millenaristi a gettone, di solipsisti enervati. Non illudiamoci però, nessuna Rivelazione, nessuna confortevole Illuminazione ci aspetta. Ci sono rare epoche in cui la verità prova a filtrare come un messaggio (la "buona novella"), ma di solito essa si fa spazio nella sua forma originaria e primitiva, come schietta catastrofe. (E peraltro anche la buona novella dovette attendere il collasso di un impero per diffondersi).

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24550-andrea-zhok-la-bolla.html

---

fuori collana

La Germania tra Europa, Stati Uniti, Cina / di Vincenzo Comito

La Germania, guidata dal Cancelliere Olaf Scholz, non condivide la politica statunitense, seguita anche da Bruxelles contro l'interesse del Vecchio continente, del decoupling dalla Cina e persegue, al contrario, una sempre crescente autonomia strategica. Mentre l'Italia e la Francia appaiono inerti

"Siamo nella giungla e ci sono due grossi elefanti sempre più nervosi se si fanno la guerra sarà un grosso problema per il resto della giungla" (Emmanuel Macron)

"il mondo sta affrontando una svolta epocale...nuove potenze sono emerse, inclusa una Cina economicamente forte e politicamente determinata" (Olaf Scholz).

Da parecchio tempo appare chiaro che l'Europa, che continua ad essere disunita, ha grandi difficoltà a restare dietro agli Stati Uniti e alla Cina sul piano tecnologico e che i tentativi di rimediare a tale gap appaiono deboli, in particolare sul piano finanziario, nonché tardivi. Il problema è tale da mettere in difficoltà le prospettive di crescita economica del continente. Con la guerra in Ucraina, si è aggiunta una questione altrettanto grave, quella del forte aumento dei prezzi dell'energia (oltre che della sua difficile reperibilità) che, in particolare in alcuni settori industriali, appare insostenibile, mentre Cina e Stati Uniti per il momento non ne risentono. Si aggiunge la forte crescita dell'inflazione, questione che questa volta l'Europa ha in

comune con gli Stati Uniti, mentre in Cina le ultime rilevazioni registrano un aumento dei prezzi al consumo del 2,1%. Molti mal di testa pone anche al nostro continente la crescente rivalità tra Stati Uniti e Cina, con Biden in particolare che vuole impedire che il paese asiatico li raggiunga e li superi sul piano tecnologico, economico, militare, compito peraltro immane per gli Usa, rispetto al quale egli cerca in ogni caso di coinvolgere gli alleati con pressioni di ogni genere. Così i paesi europei sono divisi tra fedeltà politica e interessi economici.

L'inflation Reduction Plan: un colpo di grazia per l'Europa?

Più recentemente si è aggiunto ai problemi menzionati quello che potrebbe essere il colpo di grazia per l'industria del nostro continente.

Qualche mese fa Joe Biden ha varato l'Inflation Reduction Plan, un progetto che stanzia 738 miliardi di dollari, di cui 391 miliardi di spese pubbliche nel campo dell'energia e del cambiamento climatico. Vengono previste in particolare delle sovvenzioni massicce per le energie rinnovabili, per il nucleare, per l'acquisto di veicoli elettrici, nonché per la decarbonizzazione dell'industria e delle abitazioni. Le industrie, però, riceveranno i sussidi, soltanto se si svolgeranno sul suolo americano (Escande, 2022). Questo protezionismo USA ironicamente sembra ripagare l'UE per il sostegno incondizionato mostrato sul tema dell'Ucraina, dimostrando, come scritto da S. Lauer, 2022, che sulla libertà dei commerci Biden è alla fine come Trump, meno gli insulti. Ma la reazione politica europea a tutto questo è apparsa molto lenta e sino ad oggi abbastanza sottotono. "Una guerra commerciale costosa non è nel nostro interesse" ha dichiarato la von der Leyen, rifiutando di denunciare gli Stati Uniti davanti all'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC), anche se le nuove norme di Biden stracciano molte delle regole dell'Organizzazione (Malingre, 2022). Ma la stessa von der Leyen ha invece attaccato davanti all'OMC la Cina (ogni pretesto in questo caso è buono) per una questioncina che tocca la sola Lituania.

Sembra a questo punto che la grande industria europea non abbia altra alternativa che spostare i nuovi investimenti negli Stati Uniti e/o anche in Cina, considerando che in quest'ultimo paese trova abbondanza di energia a basso costo, inflazione ridotta, un mercato enorme, una rete di fornitori imbattibile (già si leggono le prime indiscrezioni relative alla fuga verso tali lidi).

Le relazioni pericolose tra Germania e Cina

E veniamo in particolare al caso tedesco. Nell'ultimo periodo la quasi totalità della stampa occidentale si è scagliata con veemenza contro la Germania ed in particolare contro il cancelliere Olaf Scholz ritenuto colpevole di molti "delitti"; in primo luogo, quello di aver concesso l'acquisto di una quota di minoranza di una società del porto di Amburgo ad una impresa cinese; in secondo luogo, quello di aver effettuato un viaggio in Cina; infine, quello di aver pronunciato anche a Pechino, oltre che in patria, parole contrarie al decoupling e all'isolamento della Cina.

Brillano come al solito per oltranzismo nei commenti e per debolezza di argomentazioni i giornali italiani. La notizia dei movimenti e delle dichiarazioni di Scholz non è stata comunque vista molto bene neanche nell'ambiente politico interno tedesco, dove il "partito americano", rappresentato dai verdi e dai liberali, ha manifestato la sua contrarietà al viaggio in Cina.

Naturalmente, ci si è mostrati scandalizzati anche a Bruxelles dove si va da tempo preparando, sotto la dettatura degli USA, un documento politico molto ostile al paese asiatico.

Certo il tradizionale modello economico tedesco è in difficoltà ed ha bisogno di una rilevante revisione. Tale modello si basava tra l'altro sull'energia tradizionale a basso prezzo e aveva scommesso sulla globalizzazione e sull'interdipendenza; la Germania aveva così appaltato la

sua sicurezza agli Stati Uniti, il suo modello di crescita basata sull'export alla Cina e le sue grandi necessità energetiche alla Russia (Chazan, Nilsson, 2022).

Ma, in ogni caso, la risposta tedesca sembra andare in direzione opposta a quella degli Usa e della UE, legandosi ancor di più sul piano economico alla Cina. Parallelamente, il governo tedesco prepara sul piano militare investimenti colossali per arrivare ad ottenere una certa autonomia strategica in tale campo.

La situazione della grande industria in Germania

Guardiamo ai fatti. Da sei anni la Cina è il più importante partner commerciale della Germania, con gli interscambi che nel 2021 hanno raggiunto il livello di 245 miliardi di dollari, mentre nei primi sei mesi del 2022 le importazioni tedesche dalla Cina sono aumentate del 45% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Sempre nei primi sei mesi del 2022 gli investimenti diretti tedeschi in Cina sono arrivati a 10 miliardi di dollari, contro i 5,7 dello stesso periodo dell'anno precedente (de Calignon, 2022). Si comprende, dunque, perché i grandi produttori tedeschi vogliono continuare a fare affari in Cina.

Ricordiamo preliminarmente che la struttura industriale tedesca si basa su tre pilastri, l'auto, la chimica, la meccanica. Nel settore dell'auto, le imprese tedesche vendono nel paese asiatico in media un terzo della loro produzione e vi ottengono una quota maggiore dei loro profitti. Esse hanno nel paese asiatico sedici centri di ricerca e sviluppo, considerando che si tratta di un mercato in cui si vendono ogni anno più auto che in Europa e negli Stati Uniti messi insieme, con prospettive di crescita molto forti; si tratta anche del paese più avanti nelle tecnologie dell'elettrico, l'immediato futuro del settore. Tra l'altro, le imprese tedesche dell'auto hanno integrato molte aziende cinesi nelle loro catene di fornitura globali (Hollinger, 2022). Ricordiamo infine che il settore impiega in Germania direttamente o indirettamente circa 15 milioni di persone.

Nella chimica il ruolo della Cina è ancora più netto. In Europa ormai il settore pesa soltanto per il 14,40% del totale mondiale, mentre nel paese asiatico si va in prospettiva, nel 2030, verso il 50% del mercato globale (Boutelet, 2022). Chi vuol rimanere in campo è obbligato ad andarci, come fa notare il capo della Basf che, mentre ha delle difficoltà in patria e anzi annuncia una riduzione importante delle capacità di produzione in Europa, anche a causa dei forti costi dell'energia, sta avviando nel paese asiatico una nuova fabbrica da 10 miliardi di dollari in cui le attività si svolgeranno interamente con energie rinnovabili (Chazan, Yuan Yang, 2022). Il nuovo insediamento, per le sue caratteristiche, appare un segno che la Cina, una volta contenta di essere la fabbrica del mondo, sta rapidamente diventando l'innovatore del mondo (Hollinger, 2022). Se volete essere un gigante mondiale della chimica, non potete dire che la metà del mercato mondiale non vi interessa, come afferma sempre il capo della Basf, Martin Brudermuller.

Molto spinta è anche la presenza tedesca nel paese asiatico nella meccanica (macchine utensili, componenti per auto ed altri prodotti, attrezzature pesanti). Intanto il principale produttore tedesco di semiconduttori, la Infineon, ottiene circa il 38% dei suoi ricavi (dati 2021) sul mercato cinese. La conglomerata Siemens, forse la più grande impresa manifatturiera europea, ha annunciato un grande investimento nel campo digitale in Cina. Più in generale, sono presenti nel paese circa 5000 aziende tedesche che occupano direttamente 1,1 milioni di persone, mentre nella stessa Germania gli insediamenti cinesi portano ulteriori occupati per circa un altro milione di addetti.

D'altro canto, la Cina fornisce alla Germania molte materie prime critiche come le terre rare, poi degli input intermedi e semilavorati, componentistica per la e-mobility e per l'energia rinnovabile; una recente inchiesta della Ifo ha trovato che il 46% delle imprese industriali tedesche si basa su degli input produttivi intermedi di origine cinese. Sta ora arrivando in Germania (e nel resto d'Europa) un'alluvione di pannelli solari per la riduzione delle emissioni

inquinanti.

La concorrenza cinese alla Germania

Ma non mancano le difficoltà. Nel tempo le imprese cinesi sono cresciute quantitativamente e qualitativamente in molti settori, così da essere dei concorrenti sempre più temibili per le imprese tedesche e rubare loro quote di mercato. D'altro canto bisogna considerare le pressioni politiche Usa, paese che può contare su forti sostegni sul fronte politico tedesco.

Comunque non tutta l'industria tedesca è favorevole agli stretti legami con il Paese di Mezzo; la pensano diversamente le imprese che sentono sul collo la sua sempre più forte concorrenza, quelle che pensano che la politica del loro governo favorisce le imprese esportatrici e non quelle che lavorano per il mercato interno – e tra queste una parte consistente delle PMI che non hanno possibilità di affrontare il mercato del paese asiatico o vi hanno fallito-, quelle infine rivolte maggiormente alle attività negli Stati Uniti.

Va anche rilevato che una strategia seguita da diverse imprese con insediamenti nel paese asiatico appare quella non tanto di abbandonare la Cina, ma di aprire dei punti di attività ulteriore in altri paesi, diversificando i rischi, con la politica del cosiddetto 1+1.

Decoupling e autonomia strategica

La grande industria tedesca non è sicuramente d'accordo con la linea del decoupling portata avanti da Biden ed in questo essa appare spalleggiata dal Cancelliere Scholz, mentre anche da Bruxelles arrivano segnali di crescente ostilità verso il paese asiatico.

In un articolo recente (Scholz, 2022) Scholz ha dichiarato, tra l'altro, che l'ascesa della Cina non è né una ragione per isolarla né una scusa per limitare la cooperazione con essa, mentre ha anche affermato di non essere d'accordo con l'idea che il mondo debba entrare in una nuova guerra fredda tra la Cina e l'Occidente.

E se avessero ragione a Berlino? L'Europa si trova di fronte alla chiusura di molti impianti industriali ad alto consumo di energia, al progetto non compiuto di un mercato unico, di fronte alla concorrenza di paesi con costi dell'energia molto più bassi, regolamentazioni meno stringenti e un sostegno più generoso da parte dei governi (Hollinger, 2022). La realtà dei fatti, soprattutto per la grande impresa europea (e non solo per quella tedesca; tra l'altro, una parte consistente delle imprese industriali del Nord Italia lavora come subfornitrice delle aziende tedesche, così come molte imprese polacche, ceche, slovacche, ungheresi, ecc.) è quella che non ci sono grandi prospettive se non si è presenti in forze nel paese asiatico. Come si legge nel titolo di un articolo apparso di recente sul Financial Times (Hollinger, 2022) "prendersela con la Cina non porterà l'Europa da nessuna parte". O secondo altre dichiarazioni dello stesso Scholz "bisogna ballare con quelli che ci sono nella stanza, questo si applica alle discoteche come alla politica mondiale" (Chazan, Yuan Yang, 2022). Infine qualcuno ribadisce, rivolto agli stessi compatrioti tedeschi, "non capite da dove è venuta sino ad oggi tutta la nostra ricchezza?" (Chazan, Yuan Yang, 2022).

Alla fine la politica tedesca, o almeno quella di Scholz, sembra oggi fortemente incline a ricercare una sua linea di maggiore autonomia strategica, pur nell'ambito di un ancoraggio al quadro occidentale, linea che sembra corrispondere peraltro alle necessità vitali della sua economia. Così il paese indica per lo meno una possibilità, se non una scelta obbligata, agli altri membri dell'UE che, dalla Francia all'Italia, appaiono invece inerti.

Testi citati nell'articolo

-Boutelet C., La Chine, ligne de fracture inédite au sein du patronat allemand, Le Monde, 4 novembre 2022

-Chazan G., Nilsson P., Germany confronts a broken business model, www.ft.com, 6 dicembre 2022

-Chazan G., Yuan Yang, Germany struggle with its dependency on China, www.ft.com, 1 novembre 2022

-de Calignon G., L'économie outre-Rhin est de plus en plus liée à la Chine, Les Echos, 3 novembre 2022

-Escande P., Transition ou industrie, le dilemme, Le Monde, 3 dicembre 2022

-Hollinger P., China bashing will get Europe nowhere, www.ft.com, 3 novembre 2022

-Lauer S., La loi de la jungle, Le Monde, 29 novembre 2022

Malingre V., L'Europe en quete d'une riposte au protectionisme américain, Le Monde, 7 dicembre 2022

-Scholz O., The global Zeitenwende, Foreign Affairs, novembre-dicembre 2022

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/24551-vincenzo-comito-la-germania-tra-europa-stati-uniti-cina.html

---

I misteri del Cremlino / di Nestor Halak

Durante la guerra fredda nei servizi segreti occidentali, tra i commentatori politici e persino tra i giornalisti c'erano esperti che venivano definiti "cremlinologi" per la loro supposta abilità nel decifrare i segnali provenienti dalle sempre più o meno misteriose stanze del Cremlino. Tempo prima, Churchill aveva addirittura definito la Russia come un rebus avvolto in un mistero che sta dentro un enigma: frase non proprio elegante, ma che rende il suo pensiero. Certo la mania russa per il segreto ha molto contribuito al sorgere di questa fama ed anche oggi, a più di trent'anni dalla caduta dell'Unione Sovietica, le intenzioni, le mosse e i ragionamenti della dirigenza russa continuano ad essere di difficile interpretazione.

Eppure, paradossalmente, il presidente Putin e gli altri personaggi ai vertici dello stato russo si esprimono con una franchezza sconosciuta ai potentati occidentali, tuttavia il disegno complessivo della loro politica continua ad essere sfuggente. Forse dipende dal fatto che i media ci hanno abituato alla prevedibile ipocrisia dei nostri dirigenti, forse per una leggera discrepanza tra il mondo russo e quello europeo che non ce lo fa sentire estraneo, come per esempio quello arabo o cinese, ma la cui stessa vicinanza diventa un ostacolo per cogliere le differenze.

Di fatto, se si prendono in considerazione le azioni russe a partire, diciamo, dal colpo di stato americano a Kiev, viene da chiedersi se abbiano un senso complessivo coerente.

Proviamo a riassumere la situazione per sommi capi. L'ucraina è sempre stata di vitale importanza per la Russia, l'errore di fondo è stato quello di permettere che lo stato sovietico si frantumasse lungo le linee amministrative delle repubbliche che spesso avevano un senso solo all'interno di uno stato unitario.

Ma al momento nessuno sembrava più in grado di decidere alcunché. Chiaramente la maggior parte dell'Ucraina e la Bielorussia facevano parte a buon diritto del mondo russo e dovevano rimanere entro i confini della federazione fin da subito, molto più di quanto fosse necessaria, per esempio, la presenza della Cecenia, per la quale si è invece combattuta una lunga guerra. Ma per non mettere troppa carne al fuoco, partiamo pure dal golpe di Maidan.

La reazione russa, nonostante l'importanza vitale dell'Ucraina, è parsa troppo legalista e politicamente debole. Infatti, nonostante il successo clamoroso avuto in Crimea, l'appoggio alle repubbliche ribelli del Donbass non è stato sufficiente e la crisi, invece di essere risolta a caldo, è stata solo rimandata nel tempo: probabilmente se i russi fossero intervenuti in forze in quel momento reagendo con decisione alla provocazione colorata, la questione ucraina sarebbe oramai chiusa da anni poiché l'esercito di Kiev all'epoca non pareva in grado di resistere ad un attacco diretto.

Perché, dunque, invece di porre fine al governo illegittimo dei golpisti dopo la disfatta di Delbatsevo, profittando di una guerra già avviata da altri i russi hanno accettato di congelare il

conflitto e di iniziare un inutile e interminabile tentativo di negoziato con gli autori del putch chiaramente controllati da Washington? Pochi giorni fa l'ex cancelliere Merkel (che, per inciso, passa per essere uno dei migliori statisti europei degli ultimi anni: a voi immaginare il livello dei peggiori), ha candidamente confessato che gli accordi di Minsk erano solo un trucco per dar tempo all'Ucraina di rafforzarsi e ricostituire un esercito credibile, per costringere la Russia alla guerra con il solito scopo finale: insediare a Mosca un governo filooccidentale, dividere il paese in pezzi ed usarli come fonte di materie prime quasi gratuite. Insomma: il ritorno agli anni novanta.

Davvero il Cremlino non sapeva? Davvero non prevedeva come sarebbe finita la trattativa? Se gli americani avessero voluto trovare un accordo di convivenza , non avrebbero organizzato il colpo di stato in Ucraina, non avrebbero espanso la Nato fino ai confini russi, non avrebbero fomentato il separatismo nel Caucaso, non avrebbero cercato di impadronirsi dell'Asia centrale. Cosa induceva i russi a pensare che improvvisamente avessero cambiato politica e che fossero diventati partner affidabili per un negoziato?

Una spiegazione da certi avanzata per tale misterioso comportamento è che la Russia del 2014 non era pronta a sopportare sanzioni del livello di quelle imposte dopo il febbraio del 2022. Non nego che ci possa essere del vero in questo, sicuramente dal 2014 al 2022 il paese è diventato più solido e indipendente dal punto di vista economico e finanziario, tuttavia non si può non constatare che gravi sanzioni erano comunque già state imposte dopo l'annessione della Crimea: è sufficiente questa differenza di grado nella severità delle sanzioni a spiegare l'atteggiamento conciliante del Cremlino? O, nonostante tutto, c'era da parte russa una volontà di mantenere i legami, di non inimicarsi ulteriormente l'occidente, una sorta di aspettativa che, chiariti gli equivoci, se si fosse mostrata remissiva sarebbe stata infine riammessa nel consesso delle legittime nazione europee col rango di competenza?

Fatto sta che gli accordi di Minsk sono stati sottoscritti, accordi che non riconoscevano né l'appartenenza della Crimea alla Russia né l'indipendenza del Donbass, ma una semplice autonomia amministrativa nell'ambito dello stato ucraino, autonomia che invece non sarebbe spettata a città francamente russe come Kharkov o Odessa, un'impegno formale a non aderire alla Nato: tenuto conto della natura del potere ucraino, un risultato minimale. Eppure neanche questi accordi sono mai stati rispettati, né mai c'è stata l'intenzione da parte occidentale di rispettarli. Intanto, sotto il naso della Russia, continuavano a venire tranquillamente uccisi decine di migliaia di russi intrappolati nei confini della ex repubblica sovietica dell'Ucraina dalla caduta dell'Urss. Per di più il regime di Kiev che si era dovuto fin dall'inizio appoggiare a forze nazionaliste estremiste nate in Galizia, sfoggiava con orgoglio una specie di parodia tragicomica dei nazisti storici con a capo un ebreo.

Nonostante tutto questo si poteva ancora credere nella possibilità di un accordo? Il Cremlino ci credeva? E se non ci credeva, perché portava avanti le trattative mentre gli americani continuavano ad armare Kiev e a ricostruire il suo esercito? Per cosa si arma un paese se non per una guerra futura? Palesemente Washington non aveva nessuna intenzione di trovare un compromesso. E perché mai avrebbero dovuto? L'Ucraina è vitale per i russi, ma è solo uno strumento per gli americani. La guerra era esattamente ciò che volevano: tanto sarebbe scorso sangue altrui. Una guerra civile in Russia rappresentava per loro una specie di sogno, ancor di più se lunga e sanguinosa. Inoltre avrebbe diviso la Russia dall'Europa, altro cruciale obbiettivo geopolitico. Lo si voglia ammettere o no, è esattamente ciò che hanno ottenuto. Almeno fino ad ora.

Molti si aspettavano dai russi una mossa asimmetrica da esperti giocatori di scacchi per evitare che ciò accadesse, ma in conclusione hanno comunque ritenuto opportuno continuare i negoziati per otto anni fin quando gli americani non avevano finito di preparare i loro fantocci. Se i piani di Washington sono intuibili, tutt'altra cosa si direbbe per quelli di Mosca.

Poiché i media occidentali sono sostanzialmente inguardabili, per tentare di afferrare un barlume di verità, spesso ci si rivolge ai commentatori di parte russa, o almeno a quelli non

arruolati negli squadroni di propaganda occidentali, commentatori che, abbastanza stranamente, anche se russi, sono il più delle volte residenti negli Stati Uniti, cioè nella tana del lupo. Al massimo in Inghilterra: la dependance.

Il Saker, prima dell'inizio della guerra, nonostante le alte strida di allarme di Washington, sostenne fino all'ultimo che il conflitto non sarebbe scoppiato, che la Russia non aveva né l'intenzione, né la sostenibilità economica per l'annessione di una parte consistente dell'Ucraina e che perciò avrebbe contrastato l'occidente con contromosse asimmetriche di irridente astuzia. Puntualmente le sue previsioni non si sono avverate.

Il Cremlino si è al contrario lanciato, esattamente come andavano allarmando gli americani, in una operazione militare che poi si è rivelata brillante, forse, ma essenzialmente dimostrativa, con forze che sarebbero state sufficienti per conquistare tutto il Belgio in pochi giorni. Lo scopo? A quanto pare costringere l'Ucraina, cioè gli americani che dell'Ucraina tirano i fili, a trattare un accordo. La dichiarazione era più o meno questa: guardate quanto siamo forti e capaci e decisi, adesso volete trattare seriamente o vi dobbiamo far male sul serio?

Sfortunatamente quello che gli americani volevano era esattamente il massacro, una guerra civile, la più lunga e sanguinosa possibile, alle porte della Russia. Non era prevedibile? Non era implicito nell'atteggiamento tenuto fino ad allora? Minsk non insegnava nulla? Speravano in un rinsavimento degli ucraini che non erano più nemmeno padroni del loro paese? In una rivolta popolare? In un golpe di quell'esercito che era stato finanziato, armato e rimesso in piedi dagli americani? Probabilmente qualcosa di simile.

Eppure gli accordi di Minsk erano già una grande concessione da parte russa e qualcosa di conveniente per l'Ucraina in sé: ne avrebbero preservato l'integrità territoriale (tranne la Crimea che in fondo non era mai stata roba loro), e non avrebbero certo diminuito un'indipendenza che già non possedevano più, ma era anche evidente che a Washington non gliene poteva fregare di meno dell'integrità dell'Ucraina o del benessere del popolo ucraino.

In sostanza l' operazione militare speciale, per quanto militarmente brillante, era politicamente basata su basi fragili, infatti già a fine marzo fu chiaro che l'intimidazione non aveva funzionato. L'unica cosa che poteva realmente fermare i piani dei neocon americani era un sonoro pugno sul naso, non la finta di un pugno sul naso.

Cosa realmente si è pensato a questo punto nelle segrete stanze del Cremlino? Quali considerazioni sono state fatte? Quali fazioni si sono scontrate? Da fuori, sembrava non muoversi foglia. Ci si è semplicemente limitati a ritirare le truppe dalle posizioni intenibili con quell'organico ed a continuare per tutta l'estate una guerra sostanzialmente statica in Donbass e nel sud dell'Ucraina: apparentemente il piano era la distruzione progressiva dell'esercito nemico con il contingente già impegnato senza usare rinforzi, con piccoli guadagni territoriali locali. Né si voleva procedere alla distruzione sistematica delle infrastrutture ucraine e neppure era stato possibile liberare il cuore del Donbass dai bombardamenti che andavano avanti da otto anni ed erano, tutto sommato, uno dei motivi principali dell'intervento.

Ma il nemico esiste, non sta fermo ad aspettare e fa le sue contromosse. Mentre tutto questo stancamente progrediva, massicci aiuti occidentali tentavano di ricostituire l'esercito ucraino lontano dal fronte al fine non tanto vincere la guerra, cosa quasi impossibile, ma semplicemente continuarla e causare alla Russia il maggior danno possibile in attesa di un auspicato crollo economico e politico, probabile o meno che fosse. Miliardi in finanziamenti ed armi sono stati profusi da tutto l'occidente. E alla fine dell'estate questi sforzi hanno dato qualche frutto.

Ancora una volta, data l'inguardabilità dei media occidentali, chi voleva conoscere qualche briciola di verità, si rivolgeva a commentatori filorussi che perlopiù si erano occupati fino ad allora di illustrare i progressi, mai decisivi, delle truppe sul campo.

Martyanov (anche lui parla rigorosamente dagli Stati Uniti, come il Saker, come Orlov), ammoniva tutti di non dare importanza alle minuzie militari, ma di guardare allo schema

generale, soprattutto all'ottima prestazione dell'economia russa, asserendo che era l'occidente, non la Russia sul punto di crollare. Dopo aver dato dell'idiota a chiunque non avesse una laurea in questioni militari e agli alti burocrati americani anche se la laurea ce l'avevano, concludeva che di guerra possono parlare solo i laureati all'accademia e neanche tutti. Una posizione, in fondo, molto simile a quella dei "giornalisti" del covid, secondo i quali di covid potevano parlare solo i medici e neanche tutti, ma solo quelli che la pensavano come main stream comandava. Al contrario, per come la vedo io, la ragione o il torto in una discussione non sono determinati né dai titoli, né dal potere né dall'aggressività e nemmeno dall'intelligenza: ha ragione semplicemente chi porta le argomentazioni (o le prove se del caso), più convincenti.

Comunque sia, la guerra va vinta sul campo di battaglia e lasciar passare mesi di quasi stallo dopo che l'azione iniziale non ha avuto successo, ha inevitabilmente delle conseguenze. Quando l'esercito ucraino, pesantemente sostenuto, come si è detto, dagli occidentali è stato in grado di riprendere l'iniziativa, è riuscito a riconquistare notevoli porzioni del terreno perduto all'inizio, soprattutto perché i russi erano ancora troppo pochi per poter tenere i lunghi fronti ucraini. Non che ciò abbia avuto un peso decisivo sul piano militare, ma non rappresentava certo un successo per la Russia, e l'immagine nel nostro mondo conta. E comunque, se si vuole vincere una guerra, qualche iniziativa bisogna pur prenderla.

A quel punto il presidente Putin si è finalmente deciso a superare la prima fase che chiamerei intimidatoria e a ordinare una mobilitazione parziale, continuando peraltro a chiamare quella che era oramai chiaramente una guerra "operazione militare speciale". Va da sé che una mobilitazione ha più successo quando si avanza piuttosto che quando si arretra, ma tant'è.

Perché questo ritardo? Si pensava di poter comunque distruggere progressivamente l'esercito nemico con i pochi uomini impiegati anche persistendo a non attaccare le infrastrutture? Anche senza affondare i colpi e continuando a fare concessioni tipo l'accordo per l'esportazione del grano, il rilascio asimmetrico di prigionieri, la fornitura energetica ai paesi cobelligeranti? Oppure erano le numerose posizioni di potere ancora occupate dall'elite filooccidentale all'interno della dirigenza russa che si facevano sentire? Gente che magari vedrebbe di buon occhio un ritorno agli anni novanta? Non è dato di sapere.

Piuttosto sconcertante è parsa anche la manovra di incorporazione delle quattro province (parzialmente) occupate proprio in concomitanza con le controffensive ucraine e poco prima dell'abbandono della capitale di una di esse. Il momento non sembrava esattamente il migliore. Perché annettere solennemente una città che si sta per abbandonare al nemico? Per assicurare che "torneremo" come il generale Mac Arthur nelle Filippine? Non saprei dire.

Fatto sta che siamo giunti di nuovo all'inverno e alla situazione corrente. Dopo il ritiro da Kherson che gli esperti filorussi ritengono militarmente vantaggioso, vanno avanti feroci combattimenti nel Donbass, ma la situazione generale continua ad essere grosso modo statica nonostante la mobilitazione abbia oramai tre mesi di vita.

Cosa accadrà nel prossimo futuro? I russi, che questa volta, a quanto si dice, hanno accumulato o stanno finendo di accumulare un esercito stavolta adeguato al compito, attaccheranno decisamente e senza guanti di velluto o continueranno la guerra di logoramento sulle trincee del Donbass in attesa che gli occidentali, fiaccati dalle loro stesse sanzioni e dall'esaurimento progressivo della carne da cannone si decidano finalmente a trattare? E nel caso, cosa tratteranno? La neutralità dell'Ucraina? Il cambio di regime a Kiev? L'annessione delle quattro provincie? Cosa garantirà il rispetto degli accordi?

Per il momento i falchi di Washington stanno ottenendo più o meno ciò che volevano, almeno dal punto di vista militare: una sanguinosa guerra civile pagata soprattutto dall'Europa che forse, chissà, se protratta abbastanza a lungo potrebbe davvero indebolire talmente la Russia da causare l'agognato cambio di regime. O almeno questo è ciò che sperano, realistico o meno che sia. Se non funzionerà, potranno sempre dichiarare la vittoria e lasciare ciò che rimane dell'Ucraina a sé stessa, come hanno fatto in Afghanistan.

Provate a pensare all'esistenza di una guerra simile tra il Messico e gli Stati Uniti, magari in Texas, non sarebbe considerata già un bel successo dai nemici dell'America, indipendentemente dall'esito scontato?

Il colonnello Mac Gregor e Scott Ritter, ex militari americani, prevedono che entro l'inverno ci sarà una grande offensiva russa che porrà fine alla guerra e imporrà all'occidente le condizioni russe. E gli occidentali non potranno farci nulla, sia perché non dispongono delle forze necessarie per intervenire direttamente, sia perché una guerra diretta tra le due maggiori potenze nucleari sarebbe troppo pericolosa.

A dire il vero, stiamo tutti aspettando qualcosa di simile, ma il Cremlino la penserà davvero allo stesso modo? Fin'ora i segnali sono stati talmente contrastanti da indurre molta incertezza sulle sue vere intenzioni. Prima si minaccia la stessa Kiev, ma poi ci si ritira parlando di un "gesto di buona volontà"; si proclama l'inaffidabilità degli occidentali, ma poi si fa di tutto per negoziare nuovi accordi con loro; si conquistano città con mesi di combattimenti (vedasi Lyman) e poi non le si presidia adeguatamente; si denuncia l'accordo sul corridoio del grano dopo che il nemico ne ha approfittato per attaccare Sevastopoli, ma il giorno dopo si ritorna sulla decisione; si proclama che le infrastrutture civili non saranno toccate e poi si finisce per colpire gli snodi elettrici, ma senza completare il lavoro, tralasciano strade ferrovie e ponti, si annettono territori e poi li si abbandona: insomma, si fa un passo avanti e uno indietro.

Si ha un bel dire che tutto ciò serve a contenere danni e vittime, intanto, a quanto risulta, più di centomila soldati ucraini sono già stati uccisi, decine di migliaia di civili sono morti dal 2014 e così un numero imprecisato, ma non certo trascurabile di militari russi … è difficile fare una guerra umanitaria, c'è il rischio che si finisca per fare più morti che mai.

In queste condizioni non è poi così facile capire come andrà a finire, non tanto per i dubbi sulle forze militari in campo quanto piuttosto sulla linea più propriamente politica del Cremlino.

Ci sarà davvero l'offensiva che tutti si aspettano? I militari russi sono davvero in grado di vincere la guerra velocemente? Si tratterà un accomodamento senza scatenare l'avanzata? Si aspetterà la primavera? L'eventuale attesa, non darà la possibilità al nemico di riorganizzarsi ancora una volta?

Mentre le mosse degli occidentali paiono tutte orientate alle pubbliche relazioni, quelle del Cremlino sembrano fatte apposta per peggiorare l'immagine della Russia e non solo davanti all'opinione pubblica occidentale, ma anche a quella interna che in certi settori comincia ad essere fortemente critica sulla conduzione delle operazioni.

Tutti stanno aspettando, ma il Cremlino, come sempre, rimane lontano e impassibile.

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/24552-nestor-halak-i-misteri-del-cremlino.html

---

l'ANTIDIPLOMATICO
LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

Intellettuali al servizio della censura / di Edoardo Laudisi

Nelle ore più buie della vaccinazione di regime, quando migliaia di persone che si erano rifiutate di prendere il farmaco della Pfizer rimanevano senza stipendio, venivano discriminate

negli ospedali, espulse dalla vita sociale e scansate come appestati, loro sono rimasti zitti. Per conformismo, codardia o adesione al regime sanitario. Gli intellettuali, gli scrittorii, i registi del cinema d'autore. Dalle stanze chiuse dei loro latifondi culturali dove si respira aria stantia e conformismo, non è giunta una sola parola di protesta. Tutti muti.

Da quando è iniziato il conflitto in Ucraina non c'è stato un solo rappresentante dell'intellighenzia progressista che abbia avuto l'ardire di azzardare una lettura critica diversa da quella dettata dai media. Hanno svolto il compitino seguendo scrupolosamente le linee guida del potere dominante che prescrive di alzare la voce contro i putiniani, categoria nella quale hanno infilato chiunque abbia un briciolo di onestà intellettuale in più di loro nell'affrontare la faccenda.

Il mondo sta sull'orlo di una guerra nucleare e questi intellettuali della lana caprina parlano di ?, gender e licenze poetiche rimodulate per insultare *los fascistas,* che poi sarebbe chiunque non la pensa come loro. Ricordano, nell'insieme, gli apparatchik del regime sovietico o i pionieri della Germania dell'est, sempre pronti a correre in soccorso del potere, sempre pronti a definire fascista chi metteva in discussione la verità divulgata dal governo scientifico materialista.

Solo che la loro azione è più subdola. Il compito di un intellettuale dovrebbe essere quello di fare chiarezza, a sé stesso innanzitutto, o per lo meno provarci. Questi invece giocano con il termine potere, nascondendone la vera natura per indicare a un popolo narcotizzato l'ombra (del potere) proiettata sullo lo schermo della caverna. La situazione diventa tragicomica quando si considera che in trent'anni di regressione neoliberista della sinistra europea, questi scrivani da cancelleria di partito non sono riusciti a emettere nemmeno un pigolio di critica. Tutti zitti in difesa delle rispettive rendite culturali, attenti a non perdere posizioni di potere, a non inimicarsi l'editore importante. In fin dei conti chissenefrega, verrebbe da dire, se non fosse che i don Abbondio della cultura la menano a tutti con il loro moralismo d'accatto. Sui migranti innanzi tutto, guardandosi bene dall'interrogarsi sulle cause che spingono tanti esseri umani ad abbandonare i propri paesi ma dando una lettura semplicistica ed esclusivamente morale del fenomeno, che punta tutto sui sensi di colpa, come fa la Chiesa. E poi sull'eterno ritorno del fascismo, sulla programmazione neolinguistica tramite la quale provano goffamente a manipolare il linguaggio per imporre il loro dogma, e naturalmente sulla svolta green con i loro nuovi eroi, i bimbiminkia che imbrattano opere d'arte e s'incollano all'asfalto rendendo stupida una protesta che meriterebbe più intelligenza. Non una parola invece sugli aumenti osceni dei prezzi dei beni primari, sull'inflazione gonfiata dalle sanzioni contro la Russia, sulla corruzione di una commissione europea che stipula contratti miliardari con Big Pharma rifiutandosi di mostrarli all'opinione pubblica, che da parte sua si guarda bene dal richiederli. Naturalmente nessuna delle loro "lotte" dà fastidio a chicchessia perché mancano tutte clamorosamente il bersaglio; per scelta, mira sghemba o incapacità di analisi.

Una bella prova dell'adesione incondizionata al potere da parte di questi sedicenti intellettuali, sono le mancate reazioni alla censura che continua a subire il documentario l'Urlo di Michelangelo Severgnini. Un lavoro che ha il merito di far parlare direttamente i migranti schiavi in Libia raccontando un punto di vista trascurato dai media. Ma dal momento che le cose dette da queste persone non piacciono agli apparatchik di regime, i solerti maggiordomi delle lettere hanno provveduto ad anticipare i desideri del potere raddoppiando la censura invece di denunciarla.

https://www.youtube.com/watch?v=q4JWDg-MEH4

Nel saggio "Impero" di ormai vent'anni fa, Michael Hard & Toni Negri si domandavano *"che cosa accadrebbe se scoprissimo che le forme moderne del potere che la critica postmoderna e postcolonialista hanno descritto e decostruito, hanno le armi spuntate? Che cosa accadrebbe se si comprendesse che questi intellettuali, così occupati a combattere i residui di forme*

passate di dominio, non hanno alcuna cognizione delle minacce che le attuali forme di potere fanno pesare su di noi? Che cosa accadrebbe se ci si rendesse conto che i poteri dominanti sono mutati in modo tale da depotenziare la carica della critica postmodernista e postcolonialista? In definitiva cosa accadrebbe se si comprendesse che un nuovo paradigma di potere, una sovranità postmoderna, ha già sostituito il paradigma moderno e domina quelle stesse soggettività frammentarie e ibride tanto care al postmodernismo?"

Accadrebbe esattamente quello che a cui assistiamo oggi: una fila di struzzi con la testa infilata nella sabbia, convinti di stare dalla parte giusta della storia mentre il culo scoperto batte al vento come un panno sporco.

https://www.youtube.com/watch?v=VG0NqqxYOeU

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24556-edoardo-laudisi-intellettuali-al-servizio-della-censura.html

---

piccolenote
cenni di informazione online

The Intercept: Big tech e i regime-change made in Usa / di Piccole Note

Su The Intercept, Lee Fang spiega come Twitter venisse utilizzato a scopi militari. cioè nell'ambito delle operazioni di Psy-ops per innescare e alimentare rivoluzioni contro governi non graditi. Si tratta di cose più che note, ma ora documentate grazie al fatto che Fang ha avuto accesso agli archivi di Twitter, aperti ad alcuni giornalisti coraggiosi dopo l'acquisto del social media da parte di Elon Musk.

Un quadro parziale quello che fornisce Fang, dal momento che ha avuto modo di accedere solo a una parte, presumibilmente minimale, di documenti, ma comunque di interesse.

Bot e deep fake per le guerre infinite

Grazie a tali documenti, Fang ha scoperto che Twitter ha aperto e protetto "una serie di account su richiesta del governo" e il Pentagono ha "utilizzato questa rete, formata da siti di notizie e da meme generati dal governo degli Stati Uniti per tentare di plasmare l'opinione pubblica in Yemen, Siria, Iraq, Kuwait e altrove". Tali account erano stati inseriti, come da richiesta, nella *withelist*, un servizio di Twitter nato per rendere virali i messaggi.

"Gli account in questione erano inizialmente collegati in maniera evidente al governo degli Stati Uniti. Ma sembra che il Pentagono abbia cambiato tattica, iniziando a nascondere i suoi messaggi in alcuni di questi account". Ciò infrangeva le regole di Twitter e i dirigenti del social ne erano consapevoli, ma hanno permesso che rimanessero "attivi per anni. Alcuni di essi sono ancora attivi", conclude Fang.

Tra i documenti, diverse e-mail. A esempio "il 26 luglio 2017, Nathaniel Kahler, un funzionario che allora lavorava per il Comando centrale degli Stati Uniti, il CENTCOM (una divisione del Dipartimento della Difesa). ha inviato una e-mail a un responsabile di Twitter […] per chiedere

che fossero approvati e inseriti nella *whitelist* un elenco di account in lingua araba 'che usiamo per amplificare determinati messaggi'", come si legge nella missiva.

"Alcuni di questi account non vengono indicizzati sugli hashtag e forse sono stati contrassegnati come bot", scriveva Kahler. "Alcuni di questi avevano un grande seguito e speriamo di salvarli". Kahler aggiungeva che era "pronto a inviare maggiore documentazione dal suo ufficio, il SOCOM, acronimo di US Special Operations Command".

"[…] Nella sua e-mail, Kahler allegava un foglio con 52 account. E chiedeva un servizio prioritario per sei di questi account, incluso @yemencurrent, un account utilizzato per dare informazioni sugli attacchi dei droni statunitensi nello Yemen. Più o meno nello stesso periodo, @yemencurrent, che poi è stato cancellato, sottolineava che gli attacchi dei droni statunitensi erano 'precisi' e avevano ucciso terroristi, non civili, e promuovevano come positiva l'invasione degli Stati Uniti e dai sauditi contro i ribelli Houthi nel paese".

"Altri account sulla lista erano incentrati sulla promozione delle milizie sostenute dagli Stati Uniti in Siria e sui messaggi anti-Iran in Iraq".

Quanto emerso su Twitter, scrive Fang, "sembra in linea con un importante studio pubblicato ad agosto da alcuni ricercatori specializzati in sicurezza digitale dello *Stanford Internet Observatory*, i quali ipotizzavano che migliaia di account fossero parte di un'operazione di informazione alimentata dallo Stato, molti dei quali **utilizzavano volti umani con foto realistiche, ma generati dall'intelligenza artificiale**, una pratica nota come *deep fakes*".

Anche le fake sono "a tema"

"I ricercatori hanno collegato questi account a un vasto ecosistema online composto da siti Web specializzati in "Fake news", account meme su Telegram e Facebook e siti di singoli che riecheggiavano i messaggi del Pentagono, spesso senza rivelare il rapporto con l'esercito americano. Alcuni di questi messaggi accusavano l'Iran di 'minacciare la sicurezza idrica dell'Iraq e inondare il paese di metanfetamine', mentre altri promuovevano notizia diffamatorie secondo le quali l'Iran stava espiantando gli organi dei rifugiati afgani". Quest'ultima parte va letta anche come memento per le notizie sull'Iran di queste ultime settimane di disordini.

"[…] Alcuni account della lista – prosegue Fang – si concentravano sulla promozione delle milizie sostenute dagli Stati Uniti in Siria e sui messaggi anti-Iran in Iraq. Un account dibatteva questioni legali relative al Kuwait. Sebbene molti account fossero focalizzati su un'area tematica, altri passavano da un argomento all'altro. Ad esempio, @dala2el, uno degli account CENTCOM, è passato dalla messaggistica sugli attacchi dei droni nello Yemen nel 2017 alle comunicazioni relative al governo siriano di quest'anno".

Non solo Twitter, CENTCOM usa anche Facebook. Infatti, ricorda Fang, "Nell'estate del 2020, secondo quanto riferito, i dirigenti di Facebook hanno identificato sulla loro piattaforma account falsi attribuiti a operazioni di influenza di CENTCOM e hanno avvertito il Pentagono che se la Silicon Valley poteva individuare tanto facilmente questi account come falsi, potevano farlo anche gli antagonisti" degli Usa.

"Le e-mail di Twitter mostrano che nel corso del 2020, i dirigenti di Facebook e di Twitter sono stati invitati dai più importanti avvocati del Pentagono a briefing riservati in una struttura isolata dall'esterno, nota anche come SCIF, utilizzata per riunioni altamente sensibili".

Di dati biometrici e identità fittizie

Una storia che nasce da lontano, ovviamente, quella che racconta Fang. che annota: "Nel

2008, il comando delle operazioni speciali degli Stati Uniti ha indetto una gara d'appalto che chiedeva un servizio che fosse in grado di fornire 'prodotti e strumenti per influenzare le masse basati sul web a sostegno degli obiettivi strategici a lungo termine del governo degli Stati Uniti'".

La richiesta faceva riferimento alla *Trans-Regional Web Initiative*, un progetto per creare siti di notizie online progettati per conquistare i cuori e le menti nella battaglia per contrastare l'influenza russa in Asia centrale e il terrorismo islamico globale. Il lavoro è stato inizialmente eseguito dalla *General Dynamics Information Technology*, una filiale della General Dynamics, società collegata alla Difesa, in collegamento con gli uffici della comunicazione di CENTCOM".

"Uno di questi prodotti, un "WebOps", gestito dalla Colsa Corp. è stato utilizzato per creare identità online fittizie progettate per contrastare il reclutamento online da parte dell'ISIS e di altre reti terroristiche". Ma, ovviamente, poteva esser gestito anche per scopi meno alti, come evidenzia quanto abbiamo riferito finora.

Una fonte di Intercpet, che ha lavorato nell'ambito del *Trans-Regional Web Initiative,* ricorda che il lavoro veniva svolto da un centro che funzionava come "una redazione, situata in un anonimo ufficio suburbano, nella quale lavoravano ex giornalisti".

La fonte di Intercept spiega come funziona questo lavoro: CENTCOM sviluppa una "serie di temi per la messaggistica sulla quale concentrarsi". Quindi "i supervisori aiutato a creare dei contenuti che vengono diffusi da una rete di siti Web e account sui social media controllati da CENTCOM". Tali contenuti, nati per "supportare le narrazioni dal comando militare", sono ovviamente "elaborati in modo da riflettere gli obiettivi del Pentagono".

Quanto emerge dall'inchiesta di Fang non è neanche la punta dell'iceberg del verminaio che si cela dietro l'intreccio inestricabile, e troppo spesso perverso, tra Big Tech e la Difesa Usa (solo per fare un esempio banale, sono ancora segreti i rapporti tra i giganti del web e la Cia). Ma è utile a capire come funzionano certe dinamiche e perché avvengono certe cose (ad esempio perché sono tanto importanti i dati biometrici rubati agli ignari utenti del web: servono a creare profili falsi per le operazioni di regime-change in giro per il pianeta). Così gira il mondo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24557-piccole-note-the-intercept-big-tech-e-i-regime-change-made-in-usa.html?auid=87511

L'aedo de La causa delle cose di Michele Castaldo

Un modello di sviluppo o un movimento storico? / di Michele Castaldo

Il compagno Moiso, in "Uno sguardo altro sulla Cina contemporanea e le sue contraddizioni di classe", una recensione al libro *Il sorgo e l'acciaio* del collettivo Chuang, su Carmilla, a giusta ragione si chiede: «Mi perdonino gli autori, ma altro che "socialismo", qui ci troviamo davanti agli stessi problemi sociali e organizzativi emersi durante l'industrializzazione forzata di staliniana memoria, con tutte le conseguenze politiche e di classe che ne derivarono».

In realtà dietro questa obiezione c'è una questione teorica e storica grande quanto una montagna e riguarda il modo di leggere il modo di produzione capitalistico, perché di dritta o di rovescia non lo si analizza in quanto movimento storico mondiale basato sullo scambio e la

ricerca continua di una nuova produttività, ma ci si spremono le meningi alla ricerca di nuovi e diversi modelli comparativi del passato nel tentativo di volgerli al futuro, senza mai cercare di mettere in discussione il *modo* di produrre. Ora il modo di produzione capitalistico si basa su un concetto semplice: « estrazione di plusvalore » e suoi « derivati », che si condensano in « M-D-M' » e « D-M-D'». Questa modalità produttiva ha consentito per circa 500 anni uno sviluppo e, insieme a tante tragedie, ha portato anche tanto progresso.

Negarlo equivarrebbe a rimuovere l'evidenza storica. Non è questa la sede per analizzare le cause storiche del perché è partito dall'Europa un movimento così imponente. E quelli che lo hanno fatto sono volati sulle ali di un eurocentrismo bottegaio, con risultati spesso di dubbio gusto, e non solo a destra, tanto per essere chiari. Qualche storico assennato e onesto pone in evidenza come la morfologia del territorio della Russia, tanto per fare un esempio, abbia contribuito a ritardare lo sviluppo rispetto all'Inghilterra.

Ora, il liberismo di Hayek (i suoi epigoni alla Fukuyama e Rampini sono poca cosa al confronto) definisce il principio della concorrenza e dell'individualismo come il principio guida dello sviluppo, della ricchezza e del progresso all'indomani della fine della Seconda guerra mondiale in *La via della schiavitù,* in polemica tanto verso destra quanto verso sinistra sulla programmazione e la centralizzazione dell'economia. A parte l'appiattimento su *destra* e *sinistra*, strumentale quanto si vuole, lui però coglie nel segno: intuisce cioè che il mondo aveva ormai imboccato una ondata di sviluppo che era impossibile tentare di frenare, di programmare o di centralizzare, una sorta di vento contro cui nulla valeva opporre per modificarne il corso.

Il punto in questione è che Hayek non si rendeva, o non si voleva, rendere conto che certe aree geografiche erano costrette a centralizzare e programmare l'economia per accelerare e ridurre il gap con l'Occidente, questo a sinistra, o per recuperare sullo stesso terreno colonialista, cioè di concorrenza, a destra, in modo particolare in Germania e Italia, ovvero con il comunismo e il fascismo. Ma restava valida la sua tesi di fondo, ovvero il vedere il movimento storico del modo di produzione come un movimento ascendente contro troppe chiacchiere su alternative comuniste e/o socialiste a sinistra, quanto di centralismo fascista a destra.

La Cina d'oggi dopo una accelerazione capitalistica straordinaria, nel nome di Deng Xiao ping, è arrivata allo stesso livello degli Usa e dell'Occidente nel suo insieme, con gli stessi problemi: non poter più crescere, un preoccupante calo demografico, un ceto medio cresciuto oltre ogni limite e impossibilitato a riprodursi e vivere come prima e che perciò diviene la variabile impazzita per l'insieme del sistema, un proletariato intontito che non sa dove volgere lo sguardo, e una struttura mastodontica di partito-Stato assediata da quelle stesse leggi del modo di produzione che ne hanno favorito lo sviluppo e oggi gli si rivoltano contro. Gli ultimi esempi sulle piroette di più figli per famiglie, la paranoica gestione della pandemia e lo sblocco delle restrizioni sulle misure ultime intraprese la dicono lunga sulla "potenza della politica" rispetto alle leggi dell'economia, sulla potenza taumaturgica della centralizzazione dell'economia, sulla differenza rispetto all'Occidente e bla bla bla periodico. Si tratta di illusioni a buon mercato per non voler (o saper) prendere in considerazione che questo modo di produzione si sta avviando in modo accelerato verso l'implosione e con essa salteranno anche i cardini su cui si è retto per oltre 500 anni, ovvero lo scambio incentrato sul principio della concorrenza.

Cosa ci dovrebbe distinguere, in quanto comunisti, dal liberismo? I sostenitori del liberismo brandendo i risultati positivi del moto storico nella sua modalità di fondo, ritengono che bisogna seguitare ed anzi accelerare con le stesse modalità per produrre sempre più sviluppo, sempre maggiore ricchezza, sempre nuove scoperte e via di seguito.

Il nostro modo di affrontare la questione non nega i fattori oggettivi che la storia ci pone sotto gli occhi, ma sostiene che essendosi trattato di un movimento storico monista, ha avuto un inizio, un suo poderoso sviluppo e proprio per le sue leggi è arrivato alla conclusione del suo

percorso. Dunque in discussione c'è il *modo* di produrre e i relativi rapporti sociali che da esso sono stati generati. Una nuova modalità di produrre non si sviluppa in competizione con quella attuale basata sullo scambio ma sulla sua morte per consunzione. E chi dovesse sostenere che il capitalismo non può morire, nega la sua natura materiale, le sue leggi, la sua anarchia, la sua impersonalità nella storia.

Non è una nostra volontà di essere comunisti, ma è una necessità posta dalla storia. Noi non ci dobbiamo avventurare nell'inventare nuovi modelli magari recuperando quello che del passato è possibile recuperare, perché i vecchi arnesi sono storicizzati, perciò arrugginiti e inutilizzabili. Se da un lato i liberisti non possono continuare a pensare di utilizzare nuovamente una razza per ri-sviluppare l'accumulazione capitalistica, come è successo nella fase precedente dell'accumulazione originaria, noi non possiamo più pensare di distribuire la terra ai contadini per bocche come seppero fare i bolscevichi o ipotizzare comunità agricole come le obscine, il comunismo di guerra, la nep, le comunità delle comuni città-campagna come si illudeva il maoismo cinese. La storia non si riproduce per determinismo meccanicistico, mai. Anzi il determinismo nega il meccanicismo e pone l'uomo continuamente di fronte a sfide diverse, e solo gli ingenui o gli opportunisti possono pensare di ripescare dalla ferraglia arrugginita della storia vecchi strumenti per nuove avventure. Lo dico in modo particolare a quei signorotti che dietro motivazioni cosiddette ideologiche reggono i fili all'imperialismo occidentale che compatto difende le ragioni dell'Ucraina, un paese "aggredito" dall'"imperialismo" russo. Personaggi cattedratici che anziché studiare la storia si dedicano a inventare fantomatiche tendenze internazionaliste, finendo poi come utili idioti fra le file del democraticismo occidentalista.

Tra il 1861, l'anno della Riforma agraria che aboliva la servitù della gleba in Russia, e il 1989, l'anno dell'implosione dell'Urss, corrono ben 128 anni, due rivoluzioni, 1905 e 1917, e due guerre mondiali, 1914-1918 e 1939-1943, che non possono essere trattati con la superficialità e la saccenteria di chi riguardo a tutto quel periodo si è formato sulle ultime pagine de i *Dieci giorni che fecero tremare il mondo* di Reed o del romanzo di Trotsky *Storia della Rivoluzione russa*, scrivendo vere e proprie fanfaronate ideologiche. La storia è una cosa troppo seria per essere trattata con supponenza da chi non è in grado, tra l'altro, di distinguere tra la rendita da materie prime, l'accumulazione attraverso la produzione di plusvalore, e il ruolo del capitale finanziario. Ogni tentativo ideale prodotto tanto in Russia quanto in Cina o nei paesi dell'America latina è stato assorbito dal turbine del modo di produzione capitalistico con epicentro l'Occidente.

Oggi siamo a un punto di svolta in cui la crisi generale del modo di produzione capitalistico pone in essere una vera e propria guerra teorica, politica e pratica nei confronti del liberismo, una *guerra temporale*, cioè di chi prende atto della fine di un'epoca storica e cerca di organizzarsi sulla base delle sue macerie, che non può fondarsi sulle libertà individuali e il cosiddetto libero arbitrio generatore dello spirito di concorrenza, e lo scambio come logica conseguenza. Nel contempo è necessario sapere che nessuna centralizzazione e programmazione dell'economia basata sullo scambio potrebbe rappresentare un nuovo modo di produrre e distribuire.

È la volta buona per smettere di pensare sempre di anteporre il carro dinanzi ai buoi, ovvero di ipotizzare il cosa fare dopo l'ipotetica rivoluzione con formulette magiche senza che imploda il modo di produzione capitalistico.

Ne prendano nota i compagni del Collettivo Chuang e con loro quanti a sinistra lealmente si vogliono interrogare sulla fase che stiamo vivendo e a cosa si va incontro.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24558-michele-castaldo-un-modello-di-sviluppo-o-un-movimento-storico.html

---

Il romanzo criminale dell'occidente / di Giuseppe Masala

Basato su una poderosa bibliografia, "Le guerre illegali della Nato" (Fazi Editore) di Daniel Ganser è un ampio saggio che illustra gli ultimi settanta anni di storia dell'Occidente dalla prospettiva delle guerre di coalizione scatenate dall'Occidente per saccheggiare risorse dai Paesi aggrediti e ridurli a meri protettorati occidentali, preferibilmente anglo-americani. Da tale prospettiva, il diritto internazionale, spesso ipocritamente invocato come giustificazione per tali guerre, appare piuttosto come il diritto imposto dall'Occidente al resto del mondo: una sorte di "pax occidentale", elevata, nemmeno troppo di nascosto, a principio regolatore globale.

«L'unica organizzazione internazionale che ha sempre funzionato è la NATO, perché è un'alleanza militare e perché noi ne siamo al comando». Richard Nixon, The Independent on Sunday, 21 giugno 1998. Tratto da *Le guerre illegali della Nato di Daniele Ganser*, pag. 42

Nel panorama editoriale relativo alla saggistica inerente alle discipline internazionali di quest'anno merita certamente una menzione particolare *Le guerre illegali della Nato* (Fazi Editore) di Daniele Ganser.

Si tratta di un ampio saggio che illustra gli ultimi settanta anni di storia occidentale (e delle vittime dell'Occidente) da una prospettiva illuminante e non troppo conosciuta in Europa: quella che inquadra le guerre mosse dall'Occidente in tutto il mondo non come delle crociate per i valori universali che l'occidente dichiara di difendere ma come le guerre di una coalizione, ossia come guerre imperialiste che hanno come scopi il saccheggio delle risorse del paese aggredito e la riduzione del paese stesso a mero protettorato dell'Occidente e in particolare del suo paese leader, gli USA.

Naturalmente l'opera di Ganser non è una mera cronaca di quanto avvenuto a livello internazionale negli ultimi settanta anni. Ha, infatti, l'ambizione di costruire innanzitutto un quadro concettuale e contestuale che aiuti il lettore ad interpretare la lunga sequenza di guerre che conosciamo sia dal punto di vista del Diritto Internazionale (mi riferisco ai capitoli relativi alla fondazione dell'Onu, alla fondazione della Nato e della Corte Internazionale), sia dal punto di vista concreto del governo della *pólis* globale secondo le logiche della politica di potenza (mi riferisco al capitolo sull'Impero Americano).

La disamina di Ganser è a questo punto impietosa: l'Occidente, la Nato e l'Impero americano sono un'idra a tre teste che vive nella più completa illegalità dal punto di vista del diritto internazionale, che ipocritamente dichiarano di difendere e nella più nera menzogna. Una disamina questa dello studioso accademico svizzero che secondo i canoni occidentali è da considerare politicamente scorretta e con qualche sfumatura di complottismo ma che – fuori dalla capsula totalitaria nella quale le opinioni pubbliche occidentali sono imprigionate – è comunemente accettata. Già, si tratta di uno dei paradossi del libro: quello che in occidente è considerato indicibile e impensabile fuori dall'occidente è quasi un luogo comune, ampiamente accettato e noto. Questo è ciò che accade a partire dalla civilissima e vicinissima Svizzera, per finire in India, in Cina e in America Latina.

A proposito di eventi che stiamo vivendo, una menzione particolare merita il capitolo sulla crisi ucraina, che sta rischiando di stravolgere l'ordine internazionale e, soprattutto, di precipitare il mondo in un conflitto di vaste dimensioni. Ganser racconta la genesi della crisi ucraina partendo dal crollo dell'URSS, tenendo conto dei continui tentativi occidentali di attrarre questo

paese nella sua orbita e staccandolo dal suo alveo naturale, che è quello della cultura slava alla quale appartiene da oltre un millennio. Questo è un peccato originale dell'Occidente. Ganser spiega le vicende che si susseguono dal 2014 (anno del golpe di EuroMaidan a Kiev), sfociate nel conflitto aperto tra Russia da una parte e Ucraina (e Nato) in corso dal Febbraio del 2022.

Se posso permettermi una piccola critica al saggio di Daniele Ganser, il mio rilievo attiene al fatto che nei primi capitoli di contestualizzazione, a mio avviso, manca un capitolo che illustri l'istituzione del World Trade Organization (WTO) e, quindi, la genesi della globalizzazione economica che abbiamo vissuto negli ultimi trenta anni e che sta alla base di tantissimi problemi economici occidentali, oltre che della rinascita della Cina Popolare.

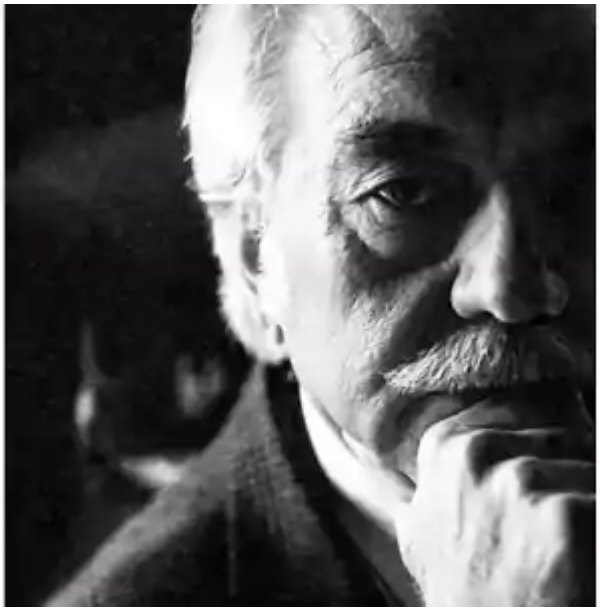
Il lavoro di Daniele Ganser si contraddistingue, infine, per la sua poderosa bibliografia, che è anche una preziosa fonte di informazioni e che non può mancare né nella biblioteca di chi scrive di geopolitica e di politica estera né in quella dei semplici appassionati che vogliono capire l'origine degli eventi che stiamo vivendo.

Un libro che nel complesso può essere giudicato con due aggettivi: importante e imperdibile.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24559-giuseppe-masala-il-romanzo-criminale-dell-occidente.html

---

Intervista ad Alberto Asor Rosa / a cura di Giuseppe Trotta e Fabio Milana



In ricordo di Alberto Asor Rosa, scomparso il 21 dicembre 2022, pubblichiamo l'intervista a lui dedicata, contentuta nel libro L'operaismo degli anni Sessanta. Da «Quaderni rossi» a «classe operaia»,

a cura di Giuseppe Trotta e Fabio Milana (DeriveApprodi, 2008).

* * * *

Vorrei chiederti di cominciare dai tuoi anni universitari, tra il '52 e il '56 credo, quando inizia la tua militanza politica, con l'adesione alla sezione Partito comunista. Vorrei capire se questa scelta aveva radici remote, o se è riferibile a circostanze, persone, relazioni specificamente intervenute in quel periodo.

Le radici erano nella tradizione antifascista della famiglia: padre socialista, partecipazione alla Resistenza qui a Roma con la ricostruzione del Sindacato Ferrovieri e del Partito socialista tra il personale ferroviario. Il passaggio forse è rappresentato dalla crescita di un interesse per il comunismo e il Partito comunista rispetto a una matrice che in realtà non lo era. In questo senso fondamentali sono stati i rapporti con questo gruppo della sezione universitaria Partito comunista, giovani che invece erano già comunisti da tempo, sia per tradizioni familiari che per scelte individuali. Mi riferisco a quella componente con cui io ho avuto rapporti, sia studenteschi sia politici, rappresentata dagli studenti di Lettere e Filosofia di quegli anni, in modo particolare Mario Tronti, Umberto Coldagelli e Gaspare De Caro. Quando io mi sono iscritto alla cellula di Lettere di questa sezione, il segretario era… Enzo Siciliano (!); dopo un po' di tempo segretario della sezione è diventato Mario Tronti, che era un segretario straordinario, di gran lunga superiore intellettualmente e culturalmente a qualsiasi altro di noi.

Con Mario Tronti e con Umberto Coldagelli in modo particolare, ho cominciato a leggere Marx e a interessarmi di questioni politico-ideologiche – sempre, come caratterizzazione originaria, abbastanza fuori dalla matrice storicistico-gramsciana che allora era dominante, perché i soggetti di cui sto parlando sin da allora si ispiravano ad altri maestri, nel caso specifico Galvano Della Volpe e Lucio Colletti. Soprattutto c'era questa idea della rilettura diretta dei testi marxiani, al di sopra della mediazione che ne era stata già effettuata in Italia, da Labriola a Gramsci, a Togliatti.

Questi ragazzi che hai citato, come li ricordi?

Eh, «come li ricordo»… La cosa è molto buffa, perché ieri sera abbiamo cenato qui insieme con degli amici tra cui Umberto Coldagelli, e parlando appunto della cosa che mi chiedi, è saltato fuori che io lo ricordavo con i riccioli biondi in testa…! Mah, diciamo ragazzi molto normali da altri punti di vista, molto vitali, e molto impegnati soprattutto dal punto di vista intellettuale più che politico, con questo tratto di interesse per la ricerca e lo studio che, in una Facoltà allora ancora abbastanza elitaria, tuttavia si distingueva per la particolare caratteristica di un'intelligenza che a me appariva superiore. In ogni caso io, rispetto a loro, mi sentivo in una veste di apprendista, perché pensavo che fossero molto più avanti di me.

All'Università di Roma, in quegli anni, era già attivo Mauro Gobbini, quale portavoce di Danilo Dolci.

Credo che la prima manifestazione pubblica di pensiero da parte mia sia consistita nello stendere un testo per un ciclostilato che Mauro, di ritorno dalla Sicilia, aveva tentato di preparare a Roma come sostegno alle lotte, all'azione di Danilo Dolci. Mi comparve davanti questo coetaneo, con un'aria più angelica che umana, per propormi di dargli una mano a stendere e far circolare questa piccola testimonianza a sostegno dell'opera di Dolci. Poi Mauro è entrato nel nostro gruppo più o meno stabilmente e ha seguito le vicende successive staccandosi parecchio, mi pare, dall'originaria matrice dolciana e diventando in ogni senso uno di noi.

Nel '53 c'è la morte di Stalin, nel '56 il rapporto Kruscev. Voi come avete vissuto questi

passaggi?

Se si può prestare credito ai ricordi di cinquanta anni fa – ma penso che si possa e si debba – io non ho mai avuto una simpatia istintiva e trascinante come quella della enorme maggioranza dei militanti comunisti nei confronti della figura di Stalin. Adesso mi pare che questa filologia dei primi anni sia forse esagerata, comunque: nelle discussioni che io avevo con questi soggetti di cui ho parlato, potrei dire che io avanzavo delle riserve rispetto al comunismo, allora, in merito al problema della libertà. E su questo con Mario, con Umberto e con Gaspare abbiamo avuto delle grandi discussioni, perché loro, retrospettivamente, potrei definirli da questo punto di vista più ortodossi. La morte di Stalin probabilmente ha colpito me meno di questi altri. Poi, prima di arrivare al '56, secondo me il passaggio più importante per la nostra formazione – non so se altri di noi te lo hanno ricordato – è stata la sconfitta sindacale alla Fiat, su cui Mario e anche noialtri ci siamo impegnati a riflettere fortemente, portando la discussione anche all'interno della sezione universitaria, perché questa cosa, la sconfitta della Fiom nella roccaforte della classe operaia italiana, ci sembrava che rompesse alcuni degli schemi classici.

Quindi al '56 io personalmente sono arrivato – ma penso che si potrebbe usare il plurale – con un'ottica un po' diversa da quella della lotta degli ungheresi per la riconquista delle libertà borghesi. La cosa che ci colpì di più e che in qualche modo era coerente con la riflessione dell'anno precedente, era il fatto che tra i soggetti più rilevanti della ribellione ungherese ci fosse la classe operaia e che, di conseguenza, tra gli avvenimenti torinesi e quelli di Budapest emergesse una coerenza di comportamenti degna di essere osservata con attenzione. Quindi la lettura dei fatti di Ungheria non è stata democraticistica, ma imperniata su questo fatto reale, cioè che tra il socialismo e la classe operaia si manifestava una contraddizione lampante. Insomma il passaggio del '56 significò per noi la rottura del paradigma materialismo storico-socialismo realizzato, e quindi l'idea che fosse necessario cercare una strada diversa rispetto a quella dell'ortodossia marxista-leninista. Con, al tempo stesso, una grande perplessità e una profonda diffidenza verso le fuoriuscite di stampo riformistico che avevano fatto persone appena più grandi di noi, e con le quali avevamo avuto rapporti negli anni precedenti: ad esempio Luciano Cafagna, il quale immediatamente scelse il riformismo, e poi Giolitti e, insomma, il gruppo di «Passato e presente». Noi la pensavamo diversamente.

Poi il rapporto Kruscev, il XX congresso e così via, hanno liberato queste energie che si erano depositate negli anni precedenti con questi fulcri di attenzione, e lì Mario ha guidato tutta la discussione attraverso una serie di assemblee entusiasmanti, veramente molto entusiasmanti, cercando di focalizzare la tensione piuttosto su questi punti di fondo, cioè sulla natura del socialismo, che non solo in Ungheria come nei mesi precedenti, ma anche in Unione Sovietica a quanto si evinceva dal rapporto Kruscev, era stato costruito su fondamenti burocratico-militaristi.

La cosa singolare è che a fronteggiare questo orientamento critico fu mandato in numerose occasioni Pietro Ingrao, che allora era direttore de «L'Unità», e dal quale ci eravamo recati io e altri di questa sezione universitaria a chiedere che il giornale desse conto delle proteste che circolavano anche all'interno della base del partito, ricevendone il più netto diniego. In due, se non ricordo male, in due assemblee della sezione universitaria, Pietro rappresentò il punto di vista del Partito, e cioè che Budapest e tutto il resto costituivano una specie di complotto conto il socialismo reale. Dopo di che le strade provvisoriamente si dividono, perché io rinnovo la tessera mi pare solo nel '57 e poi non la rinnovo più, e dopo due-tre anni mi iscrivo al Psi sotto l'influenza e in accordo con l'opposizione di Raniero Panzieri, che incontriamo nel '57-'58 – anzi, lo incontro io più che gli altri. Poi, dopo le vicende socialiste determinate dalla maggioranza nenniana, non rinnovo neanche la tessera socialista fino a dopo il '68, quando entro nel Psiup in base a un ragionamento fatto in comune con questi altri compagni.

Nel '57 già tu sei collaboratore di «Mondo Operaio»

Non mi ricordo, '57 o '58?

L'articolo su Moravia, il più antico tuo che ho trovato, è del luglio '57…[1]

Ah sì?

Sì, quindi l'incontro con Panzieri è già avvenuto. Lui all'inizio di quell'anno è diventato condirettore di «Mondo Operaio»*, nel febbraio ha pubblicato le* Tesi sul controllo operaio*. Volevo capire meglio in che senso, in quella fase, Panzieri era per te, per voi, un riferimento politico e culturale credibile.*

Io ho conosciuto Panzieri attraverso una nostra cara amica e collega universitaria, che è Ester Fano: una ragazza non Partito comunista, ebrea, che aveva avuto anche un periodo americano [2]. L'ho conosciuto e sono entrato in grande confidenza con lui: Panzieri era anche umanamente molto affascinante e disponibile. Lui diventa direttore di «Mondo Operaio» sulla base di un accordo interno, credo con lo stesso Pietro Nenni, che lo amava abbastanza, personalmente; e volle fare questo «Supplemento scientifico-letterario» di «Mondo Operaio» che oggi può apparire una cosa abbastanza ingenua, ma che ebbe qualche importanza nella storia di questi movimenti non conformisti.

Panzieri era un uomo di molto prestigio intellettuale, leggeva Marx anche lui molto originalmente (non a caso era stato allievo e perfino assistente, credo, di Galvano della Volpe a Messina) [3], e quindi il ritorno all'autenticità del testo marxiano, che io considero importantissimo in questa storia intellettuale, trovava in lui una rispondenza molto forte. Attraverso di me, credo, questi altri compagni entrano in contatto con lui. Contemporaneamente si sviluppano le travagliate vicende di Raniero con il Partito socialista, che lo emargina progressivamente – perché lui viene contestualmente emarginato anche dalla corrente di sinistra del Psi, e persino dal suo amico Lucio Libertini, che lo abbandona clamorosamente nel momento in cui Raniero avrebbe avuto più bisogno di essere sostenuto in questo suo conflitto con gli orientamenti dominanti dell'intero Partito. Raniero lascia «Mondo Operaio» e va a Torino per lavorare presso Einaudi, con esito anche lì poco felice, e così a cavallo tra gli anni '50 e gli anni '60 nasce l'idea di questa rivista comune, di cui c'è traccia in una corrispondenza epistolare – perché allora fortunatamente si scrivevano lettere – piuttosto fitta fra lui, me, Mario, eccetera.

Nel '58, a venticinque anni, sei segretario di redazione del «Supplemento», su cui firmi diversi interventi di critica letteraria. Mi colpisce molto l'autorevolezza con cui ti esprimi in questi testi, nei confronti di personalità già allora abbastanza codificate, ad esempio Calvino [4]. Mi chiedo da dove derivi questa sicurezza: forse dalla sede, in qualche modo dispensatrice di «dottrina», oppure da un tuo stile involontariamente perentorio, o magari dalle persuasioni già maturate in sede estetico-filosofica…

Se tu, molto a posteriori, fai questo rilievo, la mia risposta è che all'interno di questo gruppetto – darei una risposta in questo caso più collettiva che individuale – nel corso di questi anni di maturazione era molto forte, fino ai limiti dell'arroganza intellettuale, la persuasione di rappresentare un punto di vista altamente conflittuale e altamente eterodosso, con la… vanagloria di considerare quello che noi pensavamo, o qualche volta dicevamo, una cosa di grande peso intellettuale e politico. Cioè, c'era una specie di presunzione, potrei dire di «mini-superego» che ci riguardava un po' tutti. Non è diverso lo spirito con cui Gaspare De Caro e Umberto Coldagelli scrivono le tesi sulla storia nei «Quaderni Rossi» [5], o il modo con cui Mario affronta e mette in mora con una sicurezza straordinaria una certa interpretazione canonica del marxismo e dei suoi interpreti. Insomma c'era del superomismo allo stato embrionale. Perché ci fosse… non lo so!

C'era insomma questa idea che noi stavamo smontando qualcosa di molto grosso, e che di

conseguenza bisognava usare la spada se non era sufficiente il fioretto.

Forse non era solo vanagloria…

Non lo so, comunque l'atteggiamento era questo. Infatti si può dire che quando esce *Scrittori e popolo*, nel '65, anche se in realtà è uscito alla fine del '64 [6] – erano già passati alcuni anni, ma insomma non moltissimi –, Carlo Salinari che era l'interprete più autorevole del punto di vista Partito comunista sui fatti della letteratura e della cultura scrisse un articolo su «L'Unità» di violentissima condanna (tra l'altro io lo conoscevo, perché ne ero stato studente, quindi il rapporto era molto ravvicinato), accusandomi oltre che di errori vistosissimi nell'interpretazione, di arroganza intellettuale per aver detto cose che, giuste o sbagliate che fossero, tuttavia andavano declinate con maggior prudenza, perché la ricerca scientifica, e anche la politica, sono governate da mediazioni più vistose di quelle che noi fossimo disposti ad accettare. Eravamo un po' fuori di testa… con effetti anche catastrofici *[risate].* Io ho scritto su *Mondo nuovo* un articolo – un articolo sbagliatissimo, di cui non posso vantarmi, perché è un articolo in cui il settarismo produce l'errore – su *Lessico famigliare* della Ginzburg, in cui metto alla berlina l'antifascismo borghese, i vizi intellettuale di questo ambiente torinese chiuso, insomma una vera stroncatura, nei confronti di un personaggio affermatissimo. Per cui tutti andavano in giro dicendo: Alberto è pazzo, non ha il senso dei limiti… [7]

Voi avete avuto dei maestri importanti: Spirito, Chabod, Sapegno nel tuo caso specifico. La tua evoluzione rispetto a quel magistero come si è verificata, e come ha influito sui rapporti tra maestro e discepolo?

No, dunque. Spirito per me è stato un maestro importante della mia Facoltà, ma visto parecchio di lontano, mentre per Mario, ovviamente, la cosa è diversa. Uno che io ammiravo moltissimo era Chabod, forse quello che mi colpiva di più, una personalità di enorme fascino. Sapegno era un personaggio singolare, nel senso che era passato in gioventù attraverso un nodo cruciale della storia culturale italiana del Novecento, perché si era trovato sui 18-20 anni, quindi giovanissimo, a frequentare gli ambienti gobettiani e quelli gramsciani di Torino, a conoscere personalmente i due personaggi, a scrivere – a scrivere, veramente, solo sulla rivista gobettiana, ma insomma. Per noi aveva questo fascino originario, a cui si era sovrapposta una sorta di compostezza piemontese molto poco comunicativa, ma con il vantaggio di non avere nessuno dei tratti negativi caratteristici del baronato tradizionale. Nel senso che lui non dava molto, ma non pretendeva nulla. È stato lui che mi ha fatto da assistente, nello stesso anno in cui è uscito *Scrittori e popolo*, che lesse – questa è una curiosità aneddotica – con grandissimo appassionamento.

Dunque c'è continuità di rapporti…

Insomma, diciamo che questo filone piemontese-romano che lui incarnava, queste origini nella Torino degli anni '20, l'apertura mentale e la cultura europea abbastanza rare negli ambienti letterari, sono cose che io ricordo con piacere, non avrei nessun motivo per considerarmene estraneo. Anche se poi le nostre storie sono state molto diverse, e lui era molto consapevole di questa diversità.

Nel '59 sbarca a Roma Rita di Leo, e comincia con lei anche un lavoro politico di base, a contatto con gli ambienti operai…

Questo, però, solo dopo la comparsa di «classe operaia».

Ma già nel '60 appare, nella corrispondenza con Panzieri, il riferimento alla ricerca sugli edili di Roma. Lei ricorda che tu guidavi una Fiat 500…

No, appunto, con questo riferimento si arriva agli anni di «Co». Perché la proprietà di un'auto e la capacità di guidarla, che erano due cose allora abbastanza rare, facevano di me il mezzo pratico per raggiungere Terni, e a Terni fare propaganda operaia sia con i chimici sia con i metallurgici. E quando lei parla di queste spedizioni a cui partecipava Umberto, più raramente Mario – perché Mario il lavoro di intervento lo lasciava diciamo ai *peones* –, qualche volta un altro personaggio che ha circolato in questo ambiente che si chiama Enzo Grillo, amico molto stretto di Gaspare de Caro e con lui scomparso dal gruppo negli anni di «Co», o successivi a «Co» [8] – quando accade tutto questo è perché in «Co» viene lanciata la parola d'ordine dell'intervento operaio, che all'inizio non c'era. Cioè, all'inizio si faceva un giornale di agitazione politica rivolto ai quadri. A un certo punto, che adesso non riesco a focalizzare cronologicamente, soprattutto per la pressione del gruppo settentrionale, cioè Alquati, Gobbi, Gasparotto e così via, si decide di fare di«Co» un giornale di intervento, con una serie di servizi e anche di materiali di propaganda, per esempio volantoni da distribuire con o senza il giornale. Questo apre una stagione che dura poco, durerà un paio d'anni… in cui si va in giro per fare questo tipo di lavoro. A Roma, essendoci un'apparente scarsità di classe operaia, si decide di concentrare questa attività soprattutto a Terni, e soprattutto, se non ricordo male, in occasione di una grande agitazione sindacale dei chimici. Per cui si prendeva questa macchina e si andava a distribuire questi materiali, a parlare con gli operai, raccogliendo anche una serie di manifestazioni di consenso e di appoggio. Nella fase precedente il lavoro sugli edili io non me lo ricordo, e di sicuro io non l'ho fatto: l'avrà fatto Rita e... non so chi.

In questa prima fase del vostro lavoro, risultano aggregati al vostro gruppo personaggi come Mario Miegge e Paolo Santi. Te ne chiedo una memoria.

Sì. Bisogna dire che quando arriva Rita a Roma – io non mi ricordo come lei sia entrata nel nostro ambito, credo che la mediazione ancora una volta fosse rappresentata da Panzieri. Allora lei era una meridionale, venuta a Roma credo con il fratello, e aveva una casa vicino a piazza Istria che è diventata una specie di punto di ritrovo del gruppo. A questo gruppo, in questa fase, che precede e prepara i «Quaderni rossi», partecipano altri personaggi – per esempio io ricorderei anche Massimo Paci, che poi è stato professore universitario, presidente dell'Inps… Paolo Santi forse era un nostro più giovane collega di Università, però più socialista che Partito comunista; Miegge, come tutti sanno, era il figlio di un pastore valdese che lavorava qui a Roma, e rappresentava a Roma, non ufficialmente com'è ovvio, quella componente valdese che nei «Qr» ha avuto il suo peso, quasi organico. Paolo Santi era un uomo molto intelligente – erano tutti e tre uomini molto intelligenti, molto disponibili, di formazione e di orientamento non Partito comunista, interessati tutti e tre ai problemi dell'organizzazione del lavoro e, Miegge in modo particolare, anche a problemi di carattere ideologico-culturale. Perché il valdismo portava dentro a questo movimento anche un fermento di carattere religioso che a noi sembrava strano, ma che comunque c'è stato: l'idea dello spirito che si muove nella storia, che sta dalla parte della classe operaia, degli oppressi non dei padroni eccetera, ha fatto parte di questo ragionamento. A Torino poi questi erano parecchi... Paola Vinay, Giovanni Mottura, forse Rieser, qualcun altro anche di sesso femminile, adesso non ricordo. Erano un filone ben presente. Mentre invece, se vogliamo approfondire la faccenda, nella divisione intervenuta tra i «Qr» e «Co», con «Co» di valdesi non ne è venuto neanche uno.

Ti chiedo anche una memoria circa il ruolo di tua moglie Bianca, un personaggio che non appare mai, ma di cui molti testimoniano la rilevanza in questo gruppo romano.

Intanto Bianca è stata importante per il mio passaggio alla militanza Partito comunista, nel senso che lei ne faceva parte da prima. Figlia di un borghese torinese, trapiantato a Roma, di origini fasciste, era diventata Partito comunista nel territorio, non all'Università, in una delle sezioni storiche più famose di Roma, la sezione «Italia». Quindi lei certamente ha favorito questo mio passaggio all'iscrizione, e poi è stata costantemente presente in tutte le scadenze di cui ho parlato, forse non in maniera particolarmente leaderistica, ma con una grande intelligenza personale e con una forte capacità anche di contribuire a tenere insieme questo gruppo. Penso che sia giusto ricordarla.

*Questo vale anche per gli anni di «*Co*».*

Questo vale per qualsiasi episodio. Io sono stato con mia moglie fino agli anni '80. No, lei è

stata sempre molto presente, a me carissima e amicissima, come del resto è tuttora, di Umberto, di Mario, di Rita…

Insieme avete firmato un libro.

Il libro era sullo sciopero: abbiamo firmato un saggio sullo sciopero nella letteratura [9].

Nel '59 quando, con il congresso di Napoli, Panzieri abbandona la direzione di «Mondo operaio», e si trasferisce a Torino interrompendo l'impegno diretto nel Psi sembra finire una fase di preparazione, che peraltro ha coinciso con un momento di ricerca e ridefinizione, nella cultura italiana (sono gli anni di Officina*, ma anche del* Gattopardo*, delle "Liale"…). A partire dal '60, con le prime riunioni dei* «Qr» *si entra nella nuova fase. Con quali prospettive?*

Una prima riunione specificamente non me la ricordo. Mi ricordo che, passato a Torino, Raniero fa questo lavoro di cucitura fra le varie componenti che avrebbero poi preso parte ai «Qr», e che secondo me sostanzialmente sono tre. Cioè noi, studenti comunisti o ex-comunisti con quelle esperienze che ho detto alle spalle, il gruppo che noi definivamo dei sociologi torinesi (Rieser, Mottura, De Palma), e la componente diciamo «movimentista spinta», rappresentata da Romano Alquati, Gasparotto, Gobbi ecc., quelli che arrivavano da una esperienza diretta di lavoro operaio. Io credo che queste erano le tre componenti fondamentali – e c'è poi Raniero a metterle in comunicazione e a fonderle. Quindi la fase preparatoria consiste nel mettere insieme questi tre gruppi giovanili – fortemente giovanili, perché nel '60 eravamo sotto i trent'anni un po' tutti –, intorno a due o tre punti di riferimento fondamentali, che sono innanzitutto il rifiuto della prospettiva teorico-politica dei partiti – per motivi diversi, ma insomma in quel momento si consuma il distacco sia dal Pci sia dal Psi a seconda delle provenienze; in secondo luogo, un richiamo diretto alla lettura delle esperienze operaie, la persuasione che il motore della «rivoluzione» poteva essere solo la classe operaia; infine, l'idea che gli intellettuali che nutrivano questa persuasione dovessero fare un lavoro di conoscenza e di orientamento volto a favorire il consolidarsi di una coscienza di classe che fosse o alternativa ai partiti e al sindacato, oppure tale da spingere partiti e sindacati in una direzione diversa da quella in cui fino allora si erano mossi – e già in questa dicotomia ci sono le premesse della dicotomia successiva: ma questa cosa all'inizio non era molto chiara. Io non ricordo se S. Severa viene prima o dopo l'uscita dei «Qr» – però è in questa serie di incontri che l'impresa prende forma. Mario e io andavamo a Torino in estenuanti viaggi notturni in seconda classe, senza riuscire a dormire né io né lui, perché non ci riusciva di dormire seduti in treno; e poi facevamo queste riunioni spesso, anzi il più delle volte, a casa di Panzieri, il quale abitava in una bella casa in collina, nella prima collina, prestatagli da Giovanni Pirelli, di cui lui era grandissimo amico.

In una lettera a Panzieri dell'aprile '60 scrivi, con riferimento a «un corso di cose fatale e inevitabile»: «credo infatti che questa sia un'età profondamente tragica […] se non altro per la sua incapacità a esprimersi» [10]. Mi è sembrata strana, questa «tonalità emotiva» proprio al cominciamento dell'impresa. Mi chiedo se questo pessimismo ha un termine di riferimento circoscritto, o è un atteggiamento più generale.

Non me lo ricordo. Diciamo che di questo modo di essere faceva parte un atteggiamento di critica e di rifiuto dell'ottimismo dominante. Forse oggi uno non riesce a rendersene conto abbastanza, perché non esiste più il soggetto in grado di interpretare un messaggio di quel genere, ma il movimento oepraio degli anni 50, per esempio, era un movimento proteso ad indicare la inevitabilità delle «magnifiche sorti e progressive». L'ottimismo della volontà prevaleva, proprio come comportamenti, costumi e mentalità dominanti. Per cui faceva parte di un atteggiamento critico come il nostro tentare di rovesciare questo ottimismo dominante. E questo si poteva manifestare anche nella preferenza di certi autori piuttosto che certi altri nella

storia della cultura europea otto-novecentesca. Per esempio il fatto singolare che si leggessero contemporaneamente Marx e Nietzsche come le due facce della stesa medaglia, è un po' al tempo stesso la fonte e la testimonianza di un atteggiamento di questo genere, cioè l'idea che la lotta operaia non fosse necessariamente una lotta illuminata dal sole dell'avvenire, ma potesse contenere in sé anche una componente tragica, come era stato in passato e come si vedeva anche sotto i nostri occhi.

In quella primavera del '60, però, c'è anche il primo tentativo (fallito) di varare il centrosinistra, quindi il governo Tambroni, la rivolta del luglio, che tra l'altro Panzieri legge come «uso operaio del sindacato» [11]. Voi?

Noi… noi eravamo in piazza! Non mi pare che abbiamo riflettuto molto su quell'episodio in quanto tale, pur avendovi partecipato nei limiti del possibile. Io stavo dalle parti di piazza San Paolo quando ci sono stati gli scontri con gli squadroni a cavallo del capitano d'Inzeo, che era il nostro olimpionico, ma era anche un carabiniere che caricava la folla con la spada sguainata.

Del vostro interlocutore torinese, velocemente abbiamo detto. Mi interessa quel secondo gruppo settentrionale, che si presenta già legato all'intervento conoscitivo diretto a livello di fabbrica. Abbiamo già ricordato Dolci; c'è poi nei paraggi di Panzieri l'esperienza di Montaldi e quella di Bosio, interessati a dar voce diretta alla classe e alla sua «cultura». L'idea della conricerca, ad esempio, è in parte di matrice montaldiana. Mi chiedo quanto abbia contato, questa radice, nella vostra vicenda di gruppo.

Io di Montaldi ho sentito parlare per la prima volta da questi compagni lombardi, prima non sapevo chi fosse. Quindi nel mio caso non si può dire che ci sia stata un'influenza diretta – semmai attraverso di loro, in un certo senso. Mi pare interessante per definire il reciproco interesse. Per capire la reciproca influenza, forse, si può sottolineare il fatto che nella storia dei «Qr» e nella conclusione dell'esperienza comune questo gruppo lombardo si è sempre trovato, oppure noi ci siamo trovati sempre reciprocamente convergenti, e in qualche modo conflittuali con quelli che venivano definiti, un po' sprezzantemente, «sociologi del lavoro». Credo per un motivo di fondo, e cioè che nei «sociologi del lavoro» il riferimento alla classe operaia come motore di tutto il processo era molto più moderato, meno estremistico, mentre questo gruppo romano e questo gruppo lombardo si incontravano proprio – con due strumenti straordinariamente diversi, due strumenti analitici e due mentalità completamente diverse – si incontravano però sull'idea che il fulcro del problema sarebbe stato ed era la classe operaia, i comportamenti operai, la dinamica del rapporto classe operaia-fabbrica, classe operaia-società e così via. E che ci fosse qualcuno che l'analisi operaia fosse in grado di farla e la facesse in maniera diretta, cioè andando in fabbrica o girando continuamente intorno alle fabbriche nel senso anche letterale del termine, evidentemente era un aiuto straordinario.

Mario viene da una sezione popolare come quella del Testaccio; tu hai descritto il mondo contadino artenese della tua infanzia [12]: per entrambi il rifiuto della matrice genericamente "popolare" e la scelta polemica del riferimento operaio sembra aver avuto bisogno di un moto di astrazione violenta. Come è stato possibile e quanto vi è "costato" accedere a una simile astrazione?

Evidentemente dietro questi ragazzotti romani c'era una realtà più contadina che operaia, e questo vale un po' per tutti: anche Rita ha cominciato descrivendo il contadiname meridionale. Tu hai usato la parola "astrazione": certamente in tutto questo processo l'elemento astrattivo è stato molto forte, e il più audace di tutti da questo punto di vista, oltre che da altri, è stato certamente Mario. La capacità di arrivare con la forza del pensiero – per usare un'espressione un po' enfatica – a cogliere processi di cui noi non avevamo esperienza diretta è stata credo soprattutto cosa sua; poi ognuno di noi l'ha riportata nel proprio ambito. Per esempio *Scrittori*

e popolo è un libro scritto in un certo senso forzando le condizioni del percorso storico della letteratura italiana tra 800 e 900, forzandole nel senso di rifiutarsi di prenderle in considerazione come la giustificazione di ciò che era accaduto e delle conseguenze che ne erano derivate. Dire che una larga fetta di questa storia letteraria era insufficiente, sbagliata e provinciale, si poteva fare destoricizzando il problema e le sue componenti, cioè rifiutandosi di accettare che una cosa, in quanto era accaduta, fosse non solo spiegabile ma giustificabile – che era e forse resta tuttora, anche se in maniera meno consapevole e meno visibile, la grande giustificazione dello storicismo. In questo senso, questi passaggi mentali che hanno riguardato la filosofia, la politica, la letteratura, la storia e così via, hanno fatto appello a un processo di astrazione che semplificava le cose liberandole dal vincolo costrittivo delle condizioni storiche in cui erano capitate. Ma perché questo sia accaduto, beh… come si fa a dirlo?! Non lo so, non lo so perché sia accaduto… È successo perché, intanto, dietro a questo gruppo c'era uno scambio continuo, quotidiano, di ore e ore di discussione: letture, autori, perfino preferenze musicali, se vogliamo, che effettivamente ruotavano anch'esse intorno alle scoperte teoriche di Mario Tronti. Credo che la spiegazione sia questa.

Infine la rivista [«Quaderni rossi»] esce, ha un successo formidabile.

Beh, formidabile mi pare un po' esagerato. Non so nemmeno quante copie ne avessero tirate…

Nell'agosto del '61 si era tenuto il seminario di Agape…

Non vi partecipai.

… e nella primavera successiva si sarebbe svolto quello di Santa Severa.

L'incontro di Santa Severa è il momento in cui le diverse anime della rivista si evidenziano con maggiore forza, con maggiore capacità anche di resa, accompagnata però da spaccature nette e visibili; ad esempio di ciò, basti ricordare come la relazione su Marx tenuta da Mario venne immediatamente criticata, tacciata di hegelismo, accusa che molto spesso veniva indirizzata al gruppo dei neocomunisti romani. Mentre le riunioni di redazione dei «Qr» erano normalmente aperte e concluse dalle relazioni di Raniero, al seminario di S. Severa si optò per un dibattito basato su relazioni multiple: ci fu quella di Mario, ed anche una di Vittorio Rieser sul lavoro in fabbrica.

Ricordo un episodio: Raniero e io stavamo sostando di fronte all'ostello che ci ospitava, affittato a poco prezzo attraverso canali di tipo religioso da Mario Miegge, e d'improvviso si frantumò accanto a noi con grande fracasso un enorme vaso di gerani, lasciato cadere dall'altezza del secondo piano dalla coppia Gobbi-Alquati. La cosa provocò in Raniero uno scoppio d'ira inaspettato, dovuto alla pericolosità del gesto.

Nel luglio '62, la riunione di redazione coincide con le note vicende di piazza Statuto, di cui racconta la tua memoria sulle «Cronache dei Quaderni Rossi» [13]. Nella tua lettura dei fatti, viene sottolineata una contraddizione tra la mobilitazione operaia da un lato e i moti di piazza dall'altro. Ho capito bene?

Fra parentesi, da un punto di vista strettamente aneddotico, quella cronaca era stata scritta per «Mondo nuovo», che si rifiutò di pubblicarla, perché il suo direttore, cioè Lucio Libertini, la giudicò non pubblicabile. Anzi, per giunta ci incontrammo Libertini, Colletti e io, perché Libertini si era agganciato in quella fase a Lucio Colletti, che naturalmente considerava, nella sua superbia intellettuale, Raniero come un povero demente. Dunque questa cronaca era stata preparata per «Mondo nuovo», di cui ero collaboratore letterario, di costume ecc., ma Libertini

non la volle pubblicare. Io adesso non la ricordo bene, ma temo che, nella rappresentazione dei fatti, questa contrapposizione tra la grande «forza tranquilla» degli operai in lotta e le manifestazioni di piazza fosse una contrapposizione enfatizzata a fini di ragionamento politico. Come a dire che bisognava proteggersi dall'accusa, che ci era stata mossa pubblicamente da «L'Unità», di essere i fomentatori e gli autori di questa sommossa popolare operaia, in un famoso articoletto che portava il titolo già di per sé significativo di *Chi li paga?*, opera probabilmente – ma questo non saprei dirlo con sicurezza – dell'allora segretario di federazione Adalberto Minucci, ma forse mi sbaglio [14]. Quindi c'era l'esigenza di recuperare la componente positiva della grande mobilitazione operaia cercando, come siamo soliti fare tutti, di distinguerci dagli eccessi di piazza, perché eravamo sotto tiro. Io direi che questa contrapposizione era enfatizzata per motivi tattici. A piazza Statuto c'erano migliaia e migliaia di operai, chiaramente anche organizzati dalla sinistra, che andavano a rifarsi alle spese della locale Uil di quel periodo di trauma profondo che era seguito alla sconfitta del '55. Insomma, direi oggi, erano più o meno l'espressione del medesimo movimento, naturalmente con la differenza rappresentata dal fatto che di fronte ai cancelli della Fiat c'erano 50-60mila operai, mentre lì ce n'erano due-tremila: quindi questa avanguardia violenta estrapolava dalla grande massa un gruppo più agitato e probabilmente più politicizzato.

Piuttosto io penso che quello sciopero, la manifestazione di piazza ecc. abbia contribuito ad aprire un solco dentro ai «Qr», perché Raniero rimase molto colpito dalle accuse di essere praticamente responsabile di questa cosa; quelle personalità sindacali, nazionali e locali, che avevano collaborato con i «Qr», per esempio nel primo numero, tra cui Vittorio Foa, si sganciarono a rapidità supersonica, e quindi lui provò il senso di un isolamento anche più grande di quello che era disposto ad accettare dopo le vicende dell'espulsione dal gruppo dirigente socialista. E quindi io penso che lì lui abbia cominciato a nutrire, come dire?, un atteggiamento di maggiore prudenza, e anche di distacco nei confronti di quell'ala del gruppo, composta anche in questo caso dai romani e dai lombardi, che invece era felice che tutto ciò fosse accaduto, perché sembrava che fosse la controprova vivente di quello che nei due-tre anni precedenti avevamo pensato e teorizzato.

Forse a questo punto vale la pena di parlare della *quarta* componente, che è la componente negriana. A un certo punto, nel manipolo di aderenti e componenti dei «Qr», arriva anche Toni Negri – che allora, se non ricordo male, era segretario della Federazione Socialista di Padova – e porta subito un'ulteriore accentuazione in questa sottolineatura dell'importanza della lotta operaia nel discorso di rinnovamento politico-intellettuale del tempo. Entra nei «Qr», ma per schierarsi insieme con noi.

Quando Mario, nei primi giorni del '63, gli annuncia «il nuovo corso» deciso da voi romani, Panzieri replica: «alla tua lettera con le proposte romane non si risponde, si esegue» [15]. Sembrerebbe che ci fosse tra voi un accordo, in prima istanza, che poi nel corso dei mesi successivi si rompe. Alla fine Panzieri sceglie la componente torinese. Come ricostruiresti queste vicende, e come le spiegheresti dal punto di vista di lui?

La lettera di Raniero a Mario l'ho letta stampata, nello svolgimento di quel periodo non me la rammento. Quindi non posso dire se lui abbia avuto un cambiamento di opinioni oppure se, come ritengo più probabile, abbia dato una risposta interlocutoria, anche se perentoria come tu la richiami, tanto per prendere tempo. Io do questa spiegazione, e non credo che sia una spiegazione ingenerosa nei confronti di Raniero. Io penso che lui non solo non avesse il coraggio, ma pensasse sbagliato il creare un polo di aggregazione intellettuale e politica, in prospettiva anche organizzativa, fuori delle organizzazioni tradizionali. Il progetto panzieriano è tipicamente un progetto orientato a creare le condizioni per muovere le grandi organizzazioni in una direzione piuttosto che in un'altra. Quindi arriva fino a ipotizzare l'uso operaio del sindacato, ma non arriva a ipotizzare che ci sia una linea che a un certo punto fa a meno sia del sindacato che del partito. Nei «classeoperaisti» certamente l'idea che si andasse alla creazione di una alternativa, non solo intellettuale ma politica e organizzativa, agli organismi

tradizionali, non è mai stata secondo me chiara fino in fondo. Secondo me, l'ipotesi di partenza iniziale non conteneva chiaramente un «vogliamo fare un nuovo partito o un nuovo sindacato», ma il modo di procedere certamente poneva le basi di questo processo; e infatti, secondo me, nei due decenni successivi altri hanno sviluppato, magari catastroficamente, esattamente l'ipotesi realizzata fino a un certo punto da «Co», cioè l'idea che bisognava avere un organismo intellettuale e politico direttamente operaio. A un certo punto, come dicevo prima, non ci si è accontentati più di fare la campagna intellettuale e politica in senso astratto, ma si è teorizzato l'intervento; un minimo di organizzazione ramificata sul territorio nazionale, per quei tempi anche abbastanza visibile, fu creata; e Raniero a questo non era disposto, insomma. Io credo che la divisione fosse determinata da questo rifiuto. Poi ha avuto qualche aspetto poco simpatico, ma nella sostanza mi pare che si sia trattato di questa cosa qui.

Si interrompe così il tuo rapporto con Panzieri, che tuttavia è stato molto importante.

Ah, io lo amavo, l'ho amato moltissimo. Quando c'è stata la divisione, che poi è avvenuta appunto in questo modo poco simpatico di cui parlavo, cioè facendo uscire il terzo o quarto numero della rivista senza l'articolo che Mario aveva inviato…

ossia, posponendolo…

ecco, posponendolo, esattamente, ci rimasi malissimo, nel senso che la considerai una cosa molto grave anche sul piano personale. Ma questo non toglie che lui fosse un uomo straordinario. All'epoca doveva avere poco più di quarant'anni, eppure sembrava un uomo molto adulto, con una straordinaria cultura ed esperienza. Per definirlo non trovo modo più appropriato dell'uso di una parola classica: maieuta. Lui si trovava di fronte a un tavolo composto fondamentalmente da ragazzotti e ne cavava fuori, faceva in modo che questi cavassero fuori il meglio di sé. La sua intelligenza, la sua cultura, anche filosofica, piuttosto vasta... Ricordo in quali ristrettezze economiche, a volte drammatiche, riuscisse a portare avanti i suoi studi e le sue iniziative, a badare ad una famiglia numerosa, cui era legatissimo, e il tutto con una dignità estrema, con un portamento da gran signore. Gli anni a Roma furono davvero duri per lui; a Torino poté stare un po' meglio. Che sia sparito così presto è stata una perdita dolorosa e incancellabile, per me almeno.

Il primo numero di «Co» esce nel gennaio '64. In quello stesso mese nasce il Psiup [16] e, soprattutto, viene varato il primo governo di centro-sinistra «organico» [17]. C'è una logica, in questa concomitanza? Si può leggere la vostra storia per rapporto a una precisa strategia economico-politica capitalistica?

Io credo che più che di «risposta», si possa e si debba parlare di *sfalsatura*. Nel senso che «Co» nasce nella fase declinante delle lotte operaie e mentre il capitale si riorganizza, per dirla schematicamente, rispetto alla fase precedente di lotte, inventando non casualmente, io credo, la formula del centro-sinistra. Quindi io di «Co» – non so cosa ne pensi Mario, ma forse concorderà – penso che nasca controtempo. Questa cosa è capitata anche un'altra volta, cioè con «Contropiano». Si chiude «Co», ci sono un paio d'anni di intervallo, decidiamo di fare uno strumento di riflessione di lungo periodo, una rivista che esce tre volte l'anno, molto ponderosa, per un futuro imprevedibile. L'anno in cui esce «Contropiano» è il '68, l'anno che viene dopo naturalmente è il '69, il progetto della riflessione di lungo periodo salta, tutti si precipitano a fare qualche cosa di buono o di cattivo… Secondo me, anche «Co» nasce in controtendenza, perché nasce come effetto della stagione di lotte operaie che prepara e culmina nel '62, ma quando queste lotte operaie stanno declinando, e con un fatto politico nuovo molto rilevante, che noi volevamo e abbiamo cercato di demistificare, ma insomma era un fatto…

…di grande politica, visto retrospettivamente.

di grande politica. Questi, di fronte all'urgenza degli avvenimenti, alla pressione dei fatti, aprono ai socialisti, insomma. Allora era un fatto tutt'altro che irrilevante. Quindi secondo me «Co» urta contro questo duplice ostacolo e forse questo ne spiega anche la conclusione. No? Non è chiaro?

Intendi dire che il soggetto operaio non è all'appuntamento…

Diciamo che dopo tre anni… quanto dura?

'64, '65, alla metà del '65 si nota un rallentamento.

Beh, ecco, dopo due anni l'aggancio con il soggetto, ma questo lo dico retrospettivamente, l'aggancio con il soggetto non si verifica. Io interpreto anche la fase dell'intervento come una specie di tentativo di forzare la situazione che si era creata, in certo senso rilanciare. Ma insomma, da nessuna parte il seme gettato fruttifica. E di conseguenza, a un certo punto, c'è un ripensamento da parte soprattutto dell'attore principale, cioè Tronti, che rivede il giudizio sulle organizzazioni storiche, propone di abbandonare il minoritarismo dell'esperienza di «Co» e rilancia quel discorso, che per tanti anni abbiamo cercato di praticare, del lavoro all'interno.

Il convegno di Piombino, maggio '64, è il momento d'avvio della linea di intervento.

Beh, al convegno di Piombino sembrava di essere in un romanzo russo dell'Ottocento. Sì, un momento bellissimo, molto disagiato perché io, nonostante le mie origini contadine, quando vado a dormire vorrei avere un letto come si deve, invece eravamo accampati in certi alberghetti pieni di pulci… Certamente lì c'è il massimo della concentrazione raggiunta da questo movimento, oltre ai protagonisti che sono stati evocati finora c'era un sacco di altre persone, più o meno marginali, da Milano, Torino, Genova, da Padova che allora stava diventando una realtà molto ben identificata, dalla Toscana… Era insomma presente a Piombino il tessuto che il giornale aveva messo in luce con un minimo di autorganizzazione. Ed è il convegno in cui viene lanciato l'intervento, in cui hanno la rilevanza massima Romano, Toni, ecc.

Però già nell'agosto '64, con la morte di Togliatti, l'apertura di una dialettica interna al Pci…

Beh sì, la cosa si consuma in pochi mesi…

Infatti 1905 in Italia *compare già nel numero di settembre di quell'anno.*

Perché Mario era rimasto impressionato dal numero di partecipanti al funerale di Togliatti! Quindi Piombino è a maggio, naturalmente ad agosto è il funerale di Togliatti, poi a poco a poco si va spegnendo la cosa.

Come erano strutturate le riunioni di redazione di «Co»?

«Co» aveva una redazione, che è quella che risulta nella rivista. Questa redazione si riuniva in vari posti, spesso a Padova, poi a Torino, a Firenze, dove ci fosse un luogo in cui poterci riunire. Si iniziava con una relazione di Tronti, a cui seguivano i vari interventi che verificavano la linea.

Ricordo Romano Alquati e Toni Negri, che non andavano mai d'accordo e si dicevano delle brutte parole a ripetizione.

I tuoi scritti su «Co» *sembrano segnare un passaggio rispetto ai precedenti, anche quello comparso sui* «Qr» [18]. *Scompare la prospettiva di collaborazione a un'ipotesi di «cultura socialista», e il tuo primo titolo,* Fine della battaglia culturale*, lo esprime chiaramente. C'è come un irrigidimento teorico, il cui apice mi pare l'* Elogio della negazione [19].

Tutta l'esperienza di «Co» è connotata da un tratto estremistico. Credo non soltanto per quello che mi riguarda, ma un po' come tonalità e mentalità generale del giornale. Questa è sicuramente, per quanto mi riguarda, la fase in cui la negazione della possibilità di un uso alternativo degli strumenti culturali è più radicale, è più totale. E la spiegazione sta probabilmente nel privilegiamento forsennato della politica e della prassi su tutto il resto. Non è un periodo molto fecondo da questo punto di vista, però per altri versi, anche tenendo conto degli anni in cui le due cose si svolgono… Questo è un po' lo spirito di «Co»: l'idea che io non avessi intenzione di elaborare una diversa linea di critica della letteratura, bensì una sorta di negazione di quell'uso improprio della letteratura che era stata fatta dagli scrittori populisti o dai critici progressisti, per andare alla sostanza, credo sia presente anche nella prefazione di allora di *Scrittori e popolo*. Se valesse la pena rammentarlo, in «Contropiano» secondo me ritorna un'attenzione più specifica su questo tipo di cose. Per esempio c'è un interventino su Majakovskij che spiega secondo me come «ricominciare» [20].

Comunque Intellettuali e classe operaia*, la tua raccolta del '73, parte dagli scritti di «Co», cassando quasi tutti i precedenti [21]. Vuol dire che in essi si esprimeva una prospettiva cui in seguito hai riconosciuto un valore «inaugurale».*

Beh sì, un punto di partenza.

Questo tuo contributo teorico al giornale appare di primo piano…

Ma non credo invece che interessasse molto… Interessa i lettori successivi, ma nel complesso del gruppo di «Co» questi erano ragionamenti piuttosto marginali, non potevo pretendere che uno come Romano Alquati se ne interessasse.

Il '64 è anche l'anno in cui viene pubblicato il convegno di Palermo del Gruppo 63 [22]. Anche l'ipotesi neoavanguardista intende corrispondere al bisogno di aggiornare gli strumenti culturali di fronte alla realtà del neocapitalismo. Tu ne scrivi abbastanza prudentemente, mi sembra, sui «Quaderni piacentini» [23].

Guarda in quel momento noi ne avevamo – non vorrei usare una parola troppo forte – un sovrano disprezzo, perché ci sembravano dei perdigiorno, dei perditempo a pagamento. In termini generali, se uno dovesse rifare la storia della cultura italiana di quegli anni, potrebbe affiancare le due cose come sintomi dello sgretolamento del vecchio grande blocco unitario che, sotto il medesimo codice, teneva la politica, la cultura, la letteratura, metteva insieme Gramsci, Moravia, Pasolini e così via.

Io della neoavanguardia do un giudizio molto limitativo, mi pare già in quel saggio del '64, cioè che fossero degli avanguardisti un po' da burla, come loro stessi si confessavano, degli avanguardisti da salotto; e il fatto che le condizioni storiche dell'avanguardia non si ponevano più ne limita molto il significato. Allora, se uno deve fare la fenomenologia degli elementi di crisi *seri* nella compagine culturale e letteraria del tempo, io ricorrerei ai soliti nomi di Fortini, Calvino, anche Pasolini per certi versi. Ma perché dovrei attribuire una funzione sperimental-

critica veramente seria e profonda a Balestrini o a Sanguineti, insomma…!

A Fortini dedichi un intervento su «Angelus novus», una rivista che emerge nella fase del trapasso a «Contropiano». Vi è attiva una figura come quella di Massimo Cacciari.

Io ho sentito parlare di «Angelus novus» per la prima volta da Massimo Cacciari (che forse avevo conosciuto fuggevolmente a Venezia presentatomi da Toni Negri), e da Cesare de Michelis, che ne erano i direttori e sono venuti a Roma a trovarmi a casa mia – io abitavo molto in periferia in quel periodo – chiedendomi una collaborazione. Questo è ancora un altro fenomeno, perché, come il titolo della rivista in qualche modo allude, questi due giovanissimi direttori pensavano ad un organo che si dedicasse soprattutto a studiare e illustrare i fondamenti della grande cultura borghese contemporanea, da Benjamin a Nietzsche – questa mi pare che fosse l'intenzione dei due. E in questo senso io gli ho dato qualche cosa, anche altri giovani che collaboravano con me hanno scritto qualcosa. Salvo che poi il Cacciari è stato attirato nella nostra orbita, e uscendo da «Angelus novus» ha accettato di fare «Contropiano», quindi in un certo senso ha cambiato lui il suo orientamento di ricerca, avvicinandosi a questo filone operaista che noi avevamo messo in piedi e che «Contropiano» ha in qualche modo continuato [24].

Lì c'era appunto questo tuo lavoro su Fortini…

Che lo addolorò profondamente. Dolore di cui io mi rammarico molto, perché Fortini secondo me è uno dei personaggi più limpidi e più seri di questa fase storica, anche se credo che nella sostanza non avrei nessun motivo, in questo caso, di cambiare nulla di quel giudizio e di quella valutazione. Beh, gli rimproveravo, in un certo senso proseguendo questa stagione fortemente estremistica, di aver pensato che la poesia potesse avere una funzione utile – perché in sostanza la critica era questa, cioè che lui non solo pensava di fare una poesia diversa da quella dei suoi maestri (e questo non è neanche tanto vero, perché tra Fortini e i grandi maestri ermetici c'è una continuità clamorosa), ma al tempo stesso, riprendendo alcune intuizioni surrealiste, pensava che la parola poetica potesse essere uno degli strumenti per cambiare il mondo, ciò che era allora e mi pare tuttora una di quelle illusioni cui ci si può ancorare solo perché non ce ne sono altre più sostanziose [13].

Quando Mario propone la chiusura, tu ti contrapponi a questa prospettiva, alleandoti con Negri sull'ipotesi di una continuazione.

No, dunque. Prima, quando ho elencato alcuni dei motivi per cui, proprio sul piano oggettivo, della storicità effettuale, la rivista nacque dopo che si era consumato il momento magico per il quale invece era stata promossa, non intendevo dare un giudizio politico nel senso stretto del termine. Comunque, senza dubbio c'è stata questa contrapposizione. Il luogo in cui è successo questo, uno dei luoghi, certamente io credo quello conclusivo, in cui si è svolta questa discussione è stato il circolo Rosselli a Firenze…

Non il Francovich?

Storicamente era il circolo Rosselli, intitolato poi da noi al nome di Giovanni Francovich, un nostro compagno morto in un incidente d'auto e ricordato in questo modo; ma il luogo, l'archivio era quello storico dell'azionismo fiorentino, gestito in quella fase da compagni come Claudio Greppi e altri. A questa riunione fiorentina io credo che Mario non fosse neanche presente, perché aveva formulato questa ipotesi in svariate riunioni precedenti. Beh, io pensavo che l'esperienza andasse continuata. Lo pensavo per due motivi – adesso è passato molto tempo e non c'è traccia scritta di questo –, prima di tutto perché credevo che il lavoro di

aratura fosse stato incredibilmente corto, quindi troppo poco per consentire di ricavare un risultato ragionevole dall'esperienza. Non avevamo lavorato abbastanza, le esperienze fatte erano limitate nel corso dei due anni, ritenevo che la chiusura fosse troppo frettolosa. In secondo luogo perché in quel momento esprimevo un giudizio pesantemente negativo sul comportamento dei partiti, Partito comunista e anche sindacato; mi sembrava che in quello snodo tra fine delle lotte operaie e centrosinistra, i comportamenti di questi organismi fossero stati peggiori addirittura che in passato. Quindi l'idea che si rinunciasse a creare un polo alternativo mi sembrava sbagliata. Così, per la prima volta nella mia vita di allora, mi opposi alla opinione espressa da Mario – il quale d'altra parte aveva in certo senso già concluso la discussione tirandosene fuori, nel senso che, quale che fosse stata la decisione collegiale comune, lui non avrebbe continuato a dirigere «Co». Una condizione non sostenibile.

Nel '66, in un intervento per «Nuovo impegno», metti in discussione la dimensione del «gruppo» [14] Si può dire che anche per te, in quell'anno, l'esperienza di «Co» *è chiusa.*

Questo è un po' un allineamento alle tesi di Mario, nel senso che, se non ricordo male, ma me lo ricordi tu perché io non ne avevo più memoria, da quel momento comincia la nostra polemica contro le organizzazioni gruppuscolari. In nome appunto del lavoro da svolgere nelle grandi organizzazioni. E in quell'intervista, se non ricordo male, appunto si sostiene che il gruppo in quanto tale, cioè indipendentemente dai contenuti della sua posizione, della sua politica e così via, è un organismo politico insufficiente, quindi rifiutabile. Si verifica insomma questo, e cioè che dopo aver messo in movimento tutta questa serie di forze noi – credo che questo sia un paradosso storico – noi le critichiamo perché loro decidono di andare avanti per una strada che avevamo aperta noi, e le critichiamo in nome delle considerazioni per cui noi avevamo chiuso la nostra esperienza come raccomandando agli altri di non fare quello che noi avevamo cercato di fare. Che è poi la cosa con cui abbiamo attraversato il '68, in maniera più o meno disagiata, e con qualche inconveniente personale.

Quale credi che sia il lascito, oggi, di riviste come «Qr» *e* «Co»*?*

Penso che quelli che hanno fatto «Co» abbiano dichiarato di non accontentarsi del rapporto costituito tra istituzione politica e realtà sociale; «Qr» invece sta ancora dentro questo rapporto. La differenza e il conflitto nacquero su questo punto: noi non pensavamo che le istituzioni politiche fossero l'unico canale della rappresentanza dei diversi modi di essere della società. «Co» ha voluto mettere in discussione questo, ha voluto spezzare un rapporto costituito; il fatto che non ci sia riuscita può anche significare che il tentativo non sia più perseguibile... In fondo, il non averlo più messo in discussione, secondo me, ha ottenuto effetti più negativi che positivi. Ma quel che è accaduto negli ultimi quattro-cinque anni (crisi o «tramonto della politica», per usare anche in conclusione una formula trontiana, movimenti *no global*, ecc.) forse potrebbe essere riallacciato a quelle lontane intuizioni. Non in maniera diretta, s'intende.

Penso in conclusione che il lascito di queste esperienze non possa essere solo culturale, ma sia anche e soprattutto politico. Se fosse solo culturale e accademico, se avessimo lottato per creare tre o quattro scuole universitarie di sociologia, ci dovremmo dare una revolverata.

Note

[1] A. Asor Rosa, Moravia e la storia (recensione ad A. Moravia, La ciociara), «Mondo operaio», 7-8 (luglio-gosto 1957), pp. 60-62.

[2] Ester Fano è docente di Storia economica alla Sapienza; sue testimonianze in Raniero Panzieri. Un uomo di frontiera, a c. di P. Ferrero, Milano-Roma, Edizioni Punto Rosso – Carta, 2005, pp. 101-115, e in Raniero Panzieri tra Roma e Torino, «L'ospite ingrato», 1, 2006, pp. 188-192.

[3] «Per iniziativa di Galvano Della Volpe – si legge nella Cronologia della vita di Raniero Panzieri, a cura di Stefano Merli, in R. P., L'alternativa socialista. Scritti scelti 1944-1956, Einaudi, Torino 1982, p. XVIII – ottiene [Panzieri] l'incarico di filosofia del diritto alla facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Messina; lo terrà nel triennio 1948-49, 1949-50, 1950-51, ma non gli verrà riconfermato per motivi politici».

[4] Calvino dal sogno alla realtà, «Mondo Operaio. Supplemento scientifico-letterario», marzo-aprile 1958, pp. 3-11

[5] Alcune ipotesi di ricerca marxista sulla storia contemporanea, «Quaderni rossi», 3 (1963), pp. 102-108.

[6] A. Asor Rosa, Scrittori e popolo. Saggio sulla letteratura populista in Italia, Samonà e Savelli, Roma 1964.

[7] Id., Antifascismo della borghesia. Natalia Ginzburg premio Strega 1963, «Mondo nuovo», 17, 14 luglio 1963, p. 21.

[8] Noto, non solo in Italia, soprattutto per la traduzione dei marxiani Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica (Firenze, La Nuova Italia, 1968-70), traduttore in seguito di Bernstein e di Bohm-Bawerk, o di storici come Wieser e Bracher, Enzo Grillo figura tra i redattori di «classe operaia» nei nn. 3, 4-5, 7, 8-9 e 10-12 del 1964, presumibilmente con saggi di traduzione dai Grundrisse e da altri testi marxiani.

[9] Come introduzione a A. Asor Rosa - B. Saletti, Lo sciopero nella letteratura, Editrice sindacale italiana, Roma1974. Bianca Saletti è storica dell'arte presso l'Università di Roma tre.

[10] Asor Rosa a Panzieri, 4 aprile 1960: «Come va, caro Raniero? A me sembra di male in peggio. Possibile che tutto debba avere un corso così fatale, così predeterminato, da non lasciare nessun posto all'imprevisto, se vuoi anche all'improvvisazione; possibile che non si levi nemmeno una voce a denunciare questo stato di cose, a proporre un'ipotesi di soluzione ad una vicenda, che ognuno già sa come andrà a finire, anche se non ha il coraggio o la forza di dirlo apertamente? Quando mi soffermo a pensare ciò, provo un brivido di spavento. La storia si ripete: gli uomini commettono gli stessi errori, avanzano le stesse giustificazioni per gli stessi errori, si muovono sugli stessi binari con la regolarità di treni in orario, destinati ad arrivare alle stesse stazioni. Questa non è lotta politica: questo è un romanzo di Kafka. Anche noi – credo talvolta – siamo dei personaggi kafkiani» (R. Panzieri, Lettere 1940-1964, a cura di Stefano Merli e Lucia Dotti, Marsilio, Venezia

1987, p. 272)

[11] R. Panzieri, Le lotte dei giovani e i compiti del luglio 60 (vedine un passo sopra, Documenti, cap. 1, testo 11).

[12] A. Asor Rosa, L'alba di un mondo nuovo, Einaudi, Torino 2003.

[13] A. Asor Rosa, Tre giorni a Torino (7, 8 e 9 luglio 1962), «Cronache dei Quaderni Rossi», settembre 1962, pp. 74-88.

[14] Effettivamente, l'articolo che ha questo autore e reca quel titolo è in realtà del 23 febbraio 1964, come risulta dalla ripubblicazione polemica di esso in «classe operaia», 1964, n. 4-5.

[15] Tronti a Panzieri, 9 gennaio 1963; Panzieri a Tronti, 13 gennaio 1963; vedile entrambe sopra (Documenti, cap. 4, testi 7 e 9)

[16] 11-13 gennaio 1964.

[17] 17 dicembre 1963.

[18] Il punto di vista operaio e la cultura socialista, «Quaderni rossi», 2 (1962), pp. 117-132.

[19] A. Asor Rosa, Quattro note di "politica culturale", «classe operaia», 3, maggio 1965, pp. 35-40.

[20] Rivoluzione e letteratura, «Contropiano», 1968, 1.

[21] A. Asor Rosa, Intellettuali e classe operaia. Saggi sulle forme di uno storico conflitto e di una possibile alleanza, La Nuova Italia, Firenze 1973; vi compaiono però alcuni scritti degli anni 62-63 apparsi su «Mondo nuovo» (cfr. in Bibliografia, F)

[22] Gruppo 63, Milano, Feltrinelli, 1964.

[23] A. Asor Rosa, Alcune osservazioni sulla neoavanguardia italiana, «Quaderni piacentini», 17-18 (luglio-settembre 1964); poi in Intellettuali e classe operaia cit., col titolo Il fiore secco dell'avanguardia (pp. 149-161).

[24] Massimo Cacciari figura tra i redattori del (solo) n. 1, 1964, di «classe operaia», probabilmente

come autore o coautore dell'articolo su I comitati di classe di Porto Marghera. [25] A. Asor Rosa, L'uomo, il poeta, «Angelus novus», 5-6, dicembre 1965, pp. 1-30; poi in Id., Intellettuali e classe operaia cit., pp. 231-271. [26] A. Asor Rosa, Il partito e la classe, «Nuovo impegno», 4-5, luglio-ottobre 1966, pp. 8-21; poi in Id., Intellettuali e classe operaia cit., pp. 77-93, col titolo Critica del gruppo.

Alberto Asor Rosa (1933-2022), è stato storico della letteratura e saggista italiano, professore di letteratura italiana all'università di Roma "La Sapienza" e deputato del Pci. Ha diretto la Letteratura italiana Einaudi (1982-91). Negli anni Sessanta ha preso parte all'esperienza operaista, collaborando con «Quaderni rossi» e poi con «classe operaia».

Tra le sue numerose opere si ricordano, Scrittori e popolo (Samonà e Savelli, 1965), La cultura, in Storia d'Italia, vol. IV: Dall'Unità ad oggi, tomo II, (Einaudi, 1975), Storia europea della letteratura italiana, 3 voll., (Einaudi, 2009), Le armi della critica. Scritti e saggi degli anni ruggenti (1960-1970) (Einaudi, 2011), Scrittori e massa (Einaudi, 2015), Machiavelli e l'Italia. Resoconto di una disfatta (Einaudi, 2019), L'eroe virile. Saggio su Joseph Conrad (Einaudi, 2021).

fonte: https://www.machina-deriveapprodi.com/post/intervista-ad-alberto-asor-rosa-prima-parte

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/24560-intervista-ad-alberto-asor-rosa.html

---

fuori collana

Anticipazione: I russi, i russi gli americani / di Antonio Cantaro

Chi ha spento le luci della pace è il vecchio mondo di oggi, la Russia e gli Stati Uniti. L'Europa complice e vittima, allo stesso tempo. In esclusiva, per i lettori del nostro "laboratorio politico", i passaggi essenziali dell'introduzione ad un volume di prossima pubblicazione nei primi mesi dell'anno che verrà

La pace è finita, recita il titolo di un pamphlet pubblicato sul finire del 2022. Ma chi ha spento le luci? I russi, i russi gli americani, sussurrava Lucio Dalla nel 1980 in una celebre canzone, piena di fiducia e di speranza, Futura, pensata e scritta di getto. In meno di mezz'ora, seduto su una panchina, una sigaretta accesa e un'agenda, nei pressi del *Checkpoint Charlie*, da dove allora si poteva passare dalla parte Ovest alla parte Est di Berlino. In Europa, nel cuore dell'Europa per tanti giovani di tante nazionalità che oggi numerosi lì lavorano, vivono, sognano, si innamorano.

Guerra in Europa, contro l'Europa

Che la guerra in Ucraina della quale "celebriamo" il primo "anniversario", sia una guerra che si svolge nel territorio del Vecchio continente e che i suoi popoli siano quelli chiamati a pagarne il prezzo più pesante e duraturo è constatazione largamente condivisa.

Le immagini e le narrazioni dalle quali siamo stati ancora in questi mesi quotidianamente 'bombardati' si sono prevalentemente occupate degli ucraini, le popolazioni primariamente e indiscutibilmente vittime della guerra. E dei suoi esecutori materiali, in primo luogo l'esercito di Putin. Ma oltre le vittime e gli esecutori materiali ci sono dei 'mandanti' e dei 'complici'.

A che punto è la notte?

Ad un anno dall'inizio dell'operazione militare speciale in pochi si sono occupati dei "mandanti" e dei loro "complici". Avendo provato a farlo sin dalle prime settimane che ci separano dal quel 25 febbraio 2022, ho pensato fosse di una qualche utilità offrire al lettore l'insieme dei pensieri e degli scritti nei quali mi sono cimentato con le origini antiche e prossime della guerra ucraina.

Ne è nato una sorta di involontario diario intellettuale di "un anno vissuto pericolosamente" nel quale ho provato a capire "a che punto è la notte", per dirla con il titolo di un romanzo giallo di Fruttero & Lucentini del 1979 e di un recentissimo libro di Isidoro Mortellaro verso il quale sono largamente debitore.

Diario di guerra, ma non solo

Mentre compilavo il mio "diario di guerra" mi sono occupato anche di altri temi. Ed è per questa ragione che il volume contiene accanto ad una prima sezione (Tra cronaca e storia) una seconda (Lampi di memoria) nella quale si parla d'altro.

Apparentemente, e solo in parte. In realtà, ciascun rigo del libro è attraversato da quell'unico, urgente, interrogativo contenuto nel titolo e nell'incipit. Chi ha spento le luci della pace? E siccome le pagine che seguono non sono quelle di un giallo, non credo di commettere alcuna scortesia verso i lettori anticipando per punti, per flash, quale è il filo conduttore del discorso e quali sono le principali conclusioni alle quali sono pervenuto.

Una guerra senza fine

Conclusioni necessariamente provvisorie, come si addice a quella che Domenico Quirico ha perspicuamente raccontato essere una guerra senza pace.

Una guerra, come la maggior parte di quelle attualmente in corso in varie parti del globo, infinita, eternizzata, senza una ragionevole prospettiva di una fine, di un negoziato, di una luce che torni ad illuminare l'esistenza quotidiana di chi vi è direttamente coinvolto nelle città, nei campi, nei villaggi, nei bunker. Un'esistenza quotidiana della quale noi non forniremo alcuna immagine, non ce n'è veramente bisogno nella cosiddetta civiltà delle immagini. Quella che è mancata, anche nel corso di questo *annus horribilis*, è semmai la nuda verità e l'immaginazione politica.

Il vecchio mondo di oggi, i russi gli americani

Noi ci occuperemo innanzitutto della nuda verità, poeticamente e profeticamente messa in versi dal cantautore bolognese.

Chi ha spento, e continua a spegnere, le luci della pace è il vecchio mondo di oggi. Da una parte, gli sconfitti della guerra fredda, la Russia, uno dei due imperi declinanti del XXI secolo che cancella per mano dell'anti leninista Putin la sua appartenenza all'illuminismo moderno. E, dall'altra, chi pensava, gli Stati Uniti, che vinta la guerra fredda, il dopo guerra fredda sarebbe stato una lunga e solitaria galoppata del gigante a stelle e strisce nel nuovo millennio.

Ma non è andata così, ed è subentrato in entrambi gli antichi contendenti del secondo dopoguerra un nostalgico, perverso e tragico, desiderio di passato, di guerra infinita. Ed invero, la guerra russa contro l'Ucraina e la guerra americana contro la Russia costituiscono un rilevante fronte geopolitico, geoeconomico, geoculturale (non l'unico) di una guerra globale di nuovo tipo, una guerra freddo-calda.

Le rappresentazioni ufficiali rimuovono l'origine e l'autentica natura del conflitto. Lo scontro tra le due potenze antagoniste (Russia, America) continua ad essere occultato da una narrazione della guerra come l'esito di un irriducibile conflitto tra il Male e il Bene. Nel lessico di Putin tra nazificazione e denazificazione, tra purezza dei valori sacri della tradizione e i valori degenerati di un Occidente corrotto. Nel lessico occidentale, tra democrazie e autocrazie, tra liberalismo e regimi illiberali. Retorica, propaganda.

Riportare indietro le lancette della storia

C'è, tuttavia, del 'genio' o quantomeno della 'logica' in questo tentativo di riportare indietro le lancette della storia.

L'America non è più da tempo il nuovo mondo, e sempre meno è destinata ad esserlo in futuro. Il nuovo mondo abita oggi altrove ed è composto – ci ricorda Lucio Caracciolo – da circa i sette miliardi di non occidentali (mediamente più giovani e in aumento anche vertiginoso, specie in Africa) impegnati a colmare il secolare gap rispetto ai paesi capitalistici più avanzati che contano all'incirca un miliardo di esseri umani (europei, nordamericani).

A differenza del passato il mondo non è propriamente diviso in due. Molti Stati, lungi dall'essere marginali, sono lontani dai due contendenti della prima guerra fredda ma sono più importanti dei "non allineati" del passato. E questo vale certamente per giganti come Cina e India, ma anche per interi continenti come l'Africa e parti del Medio Oriente.

Il fiato sul collo

I russi e ancor più le classi dirigenti occidentali che hanno per secoli sottomesso e governato la Terra sentono il fiato sul collo di quello che è diventato il nuovo mondo.

Non si rassegnano, come ha osservato in tutti le sue ultime opere Domenico Losurdo, alla fine dell'epoca colombiana (la scoperta e l'«appropriazione politica» del mondo a opera dell'Occidente), alla fine della Grande Divergenza Planetaria tra Occidente e resto del mondo. Vogliono con tutti i mezzi guadagnare tempo, allontanare quanto più possibile l'epoca del pieno dispiegarsi della Grande Convergenza.

Un 'progetto' ingiusto quanto irrealistico. Velleitario, virtualmente tragico come tutti i propositi ingiusti e irrealistici.

La congiura dei colpevoli

Gli attori di questo progetto sono, insomma, tutt'altro che gli inconsapevoli protagonisti dell'hitchcockiana Congiura degli innocenti. Al contrario che nel noir hitchcockiano, nell'attuale guerra va in scena una Congiura dei colpevoli in cui i russi e gli americani si adoperano consapevolmente per provocare la crisi cardiaca di tutti coloro che gli stanno con il fiato sul

collo.

Mentre larga parte della popolazione mondiale non occidentale si adopera per allontanarsi da una stazione chiamata sottosviluppo e avanzare in direzione di una stazione chiamata sviluppo, l'occidente e, segnatamente, gli Stati Uniti si adoperano da decenni, con embarghi commerciali e tecnologici, per rinviare la fine della Grande Divergenza (e, quindi, la fine delle disuguaglianze globali). Il tentativo di "guadagnare tempo", di frenare il declino dell'egemonia "made in USA", si è tuttavia rivelato, a partire dalla crisi finanziaria globale del 2007-2008, quantomai problematico se non propriamente fallimentare.

La Cina, il convitato di pietra

Il principale convitato di pietra dei conflitti economici, geopolitici e militari degli ultimi due decenni è indiscutibilmente la Cina.

Le ragioni sono note, anche se goffamente rimosse, dalla maggioranza degli osservatori. L'interdipendenza con il mercato del gigante asiatico – ha da tempo osservato sottolineato Andrea Fumagalli – è vertiginosamente aumentata, anche grazie al fatto che la politica commerciale della Cina si è ulteriormente globalizzata con il progetto della nuova via della seta. Contemporaneamente, la Cina è diventata esportatrice netta di prodotti tecnologici e, a partire dal 2016, il numero di brevetti cinesi è risultato superiore a quello Usa. Nel frattempo gli investimenti in energie rinnovabili hanno superato nell'ultima decade quelli americani fino a raddoppiarli. E anche nel capitalismo delle piattaforme, terreno solitamente egemonizzato dalle grandi corporation americane, l'avanzata cinese si è fatta sentire.

Non è un caso che le divergenze tra Usa e Cina si siano negli anni recenti anni sempre più ampliate. L'ascesa alla presidenza Usa di Trump ha ulteriormente acuito le tensioni, con guerre commerciali più pesanti del passato. E anche l'amministrazione Biden non si è discostata da un atteggiamento di continuo attacco verso la Cina. L'unica differenza, in una prima fase, sembrava essere l'abbandono parziale degli strumenti tipici della guerra commerciale (politiche protezionistiche) per rispolverare quelli più geopolitici e militari.

Ma non l'unico

Le cose negli ultimi tempi stanno peggiorando, anche "grazie" alla guerra in Ucraina. O, meglio, questa guerra sta rendendo sempre più palese la multiforme e scellerata posta in gioco dei conflitti 'imperialistici' dell'ultimo decennio.

Il 7 ottobre scorso il Department of Commerce statunitense ha introdotto una serie di misure restrittive all'export di semiconduttori di tecnologia più avanzati e finalizzati alla produzione di supercomputer da applicare in settori quali difesa e armamenti. L'effetto immediato è l'espansione della lista di aziende cinesi alle quali è vietato l'acquisto di prodotti americani in questi settori se non previa autorizzazione (tramite licenza) da parte delle autorità USA e nell'impedimento per persone fisiche statunitensi di fornire assistenza alle aziende cinesi operanti nel settore. La 'mossa' di Washington si propone due obiettivi: da un lato ritardare lo sviluppo dell'industria cinese dei semiconduttori più avanzati (quelli sotto i dieci nanometri di dimensione), dall'altro colpire la modernizzazione del settore della difesa. Il tutto privando Pechino dell'accesso sia alle tecnologie sia al know-how (attraverso il capitale umano, che è per l'appunto oggetto delle restrizioni). Non si tratta della prima restrizione commerciale da parte degli USA in questo campo. La 'mossa' si inserisce nel solco già intrapreso delle misure che gli Stati Uniti avevano adottato per colpire la cinese Huawei a partire dal 2020. In questo caso però le restrizioni all'export non colpiscono una sola azienda ma l'intero settore, mettendo i bastoni tra le ruote ad alleati (ad esempio Taiwan tramite il colosso dei chip TSMC) ed anche ad alcune aziende americane (es. Intel) dato che, a causa di queste misure, non potranno più operare in Cina.

Nemmeno Trump si era spinto fino a questo punto. Il presidente repubblicano aveva adottato una postura aggressiva nei confronti della Cina, ma sulla base di un approccio preminentemente negoziale. Invece, l'attuale amministrazione ha colpito duramente senza timore di danneggiare – ha giustamente osservato Davide Tentori – gli interessi di attori economici USA o di Paesi partner.

Il Vecchio continente, vittima e complice

Oltre al fronte del Pacifico che vede contrapposti Washington a Pechino, v'è un altro fronte a livello transatlantico con l'Unione Europea, sottoposta alla potenza di fuoco dei sussidi alle tecnologie green previsti nell'*Inflation Reduction Act* (Ira) recentemente lanciato dal governo statunitense.

Scopo primario dell'Ira non è, infatti, tanto il contrasto all'inflazione, ma il sostegno alla crescita attraverso una vera e propria montagna di sussidi (quasi 400 miliardi di dollari dei 738 complessivi) destinati alle aziende USA che producono nuove tecnologie legate alla transizione energetica e al contrasto al cambiamento climatico (rinnovabili, nucleare, acquisto di veicoli elettrici, rinnovamento alloggi, decarbonizzazione dell'industria). Le sovvenzioni alle imprese verranno accordate soltanto se le relative produzioni e i relativi componenti (ad esempio le batterie) saranno prodotti negli Stati Uniti.

Il provvedimento mira, con tutta evidenza, a colpire non solo la Cina ma anche l'Unione che al momento appare divisa sul da farsi. Nel frattempo, le grandi imprese europee sono già indotte a progettare i loro nuovi investimenti per la gran parte negli Usa o in Cina, ove peraltro trovano energia abbondante e a buon mercato (mentre i prezzi dell'energia in Europa sono molto più alti 'grazie' al fatto che gli Usa vendono il gas agli europei ad un prezzo pari a quattro volte quello del mercato interno Usa).

Senza tener conto di questo quadro globale non si capisce niente della guerra ucraina e dei suoi sviluppi. In questa drammatica partita il Vecchio continente gioca un doppio ruolo. Quello di vittima nella veste di Europa, quello di complice nella veste di Unione europea. L'attuale guerra è l'apice di una seconda guerra freddo/calda che vuol mettere fuorigioco il progetto di un'occidente europeo alleato ma distinto dall'occidente atlantico.

Un progetto di marca statunitense

In nome di un altro progetto, un progetto di marca statunitense.

Per questa ragione stucchevole è apparsa sin dal febbraio 2022 la complice retorica unionista di rappresentare l'attuale ri-militarizzazione del mondo come l'occasione per un inedito e storico protagonismo dell'Europa come potenza geopolitica. La nuova era glaciale, l'assoluta incomunicabilità nelle relazioni internazionali, fa oggi molto più male all'Europa di quanto accaduto nella prima guerra fredda. È la NATO dal punto di vista organizzativo e istituzionale che sta tornando in vita, con gli Usa al timone. La declamata autonomia strategica europea dei mesi precedenti la guerra in Ucraina è un pio desiderio se i Paesi dell'Ue non preservano un potere di valutazione autonoma e si acconciano a diventare i subappaltatori dell'industria della difesa americana.

Il rilancio dell'alleanza in funzione antirussa è il sigillo finale del tentativo americano, oggi irresponsabilmente condiviso dalle attuali classi dirigenti dell'Unione, di riportare indietro le lancette della storia, a prima dell'89. Una seconda ri-militarizzazione e bipolarizzazione del mondo, che intende riportare al punto di partenza le relazioni tra Occidente e Russia e improntare alla stessa logica quelle con la Cina. Questo c'è scritto nero su bianco nelle risoluzioni del Consiglio Nato di Madrid del giugno 2022.

Un destino a cui ribellarsi

Il conflitto tra Oriente e Occidente sembra riaffermarsi come un destino, con toni ancora più duri di quelli del passato. Ma le somiglianze sono, ha prontamente osservato Carlo Galli, più superficiali che sostanziali. A medio e lungo termine, ma anche a breve dal punto di vista strettamente economico, gli interessi degli Stati Uniti non coincidono più come nella prima guerra fredda con quelli europei.

L'invasione dell'Ucraina ha fornito agli anglosassoni un'occasione d'oro per indebolire la Russia con una guerra di logoramento e accerchiamento e tentare di estrometterla dal grande gioco delle potenze mondiali, in cui vorrebbe reintegrarsi. Ha inoltre consentito agli Stati Uniti di esercitare un controllo più stretto sull'Europa, a basso costo politico. Ma l'Europa a medio e lungo termine avrebbe bisogno di un rapporto costruttivo con la Russia, per non essere squilibrata sulla dimensione atlantica e proiettata sul Nord-Est sul piano militare. E razionalmente dovrebbe essere nell'interesse russo continuare ad essere, come in epoca zarista e sovietica, una potenza europea.

Bruciare i ponti non è nell'interesse né dell'Europa né della Russia. E di questo Putin porta grandemente la responsabilità storico-politica. I russi, i russi gli americani.

Riferimenti bibliografici

L. Caracciolo, La pace è finita Così ricomincia la storia in Europa, Milano, Feltrinelli, 2022.

A. Fumagalli, Postfazione, in G. Arrighi, Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo, Milano, Mimesis, 2021.

C. Galli, La seconda guerra fredda, in https://legrandcontinent.eu/it/2022/07/12/la-seconda-guerra-fredda/ 12 luglio 2022.

D. Losurdo, La lotta di classe. Una storia politica e filosofica, Bari- Roma, Laterza, 2013.

I. Mortellaro, A che punto è la notte? La vita e i tempi del Terzi Millennio, Bari, edizioni la meridiana, 2022.

D. Quirico, Se brucia la città: la città e le guerre, intervento a Parole di Giustizia tenutosi a Fano il 22 ottobre 2022, in htttps.//www.radioradicale.it

W. Streeck, Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico, Milano, Feltrinelli, 2013.

D. Tentori, Verso un decoupling globale, https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/verso-un-decoupling-globale-36961, 9 dicembre 2022.

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/24561-antonio-cantaro-anticipazione-i-russi-i-russi-

gli-americani.html

Miti e misfatti dell'attuale crisi energetica / di Giorgio Ferrari

Con la distruzione dei gasdotti Nord Stream 1 e 2 (avvenuta lo scorso 26 settembre), L'Europa ha tagliato i ponti dietro se stessa. Quale nazione, tra quelle aderenti alla Nato, l'abbia materialmente portata a termine -giunti a questo punto del conflitto in corso – potrebbe risultare secondario, visto che nessun paese europeo se l'è sentita di smentire la versione mass-mediatica che ne è stata fornita: quella di un auto sabotaggio russo. Che sia stato impossibile per i russi sabotare i propri gasdotti (a parte l'evidente mancanza di tornaconto), lo dimostrano – oltre ogni ragionevole dubbio – le mappe numero 1 e 2 sopra riportate, facenti parte della valutazione di impatto ambientale sul gasdotto Nord Stream 2, commissionata nel 2018 dalla Agenzia Danese per l'energia.[1] Nella Mappa n. 1 sono evidenziati i punti delle esplosioni che ricadono in un'area classificata dal Governo danese come "zona di tiro" per esercitazioni militari (tratteggiata in rosso nella Mappa n. 2), peraltro confinante con una vasta zona (tratteggiata in nero) riservata alle manovre dei sottomarini, zone in cui lo scorso luglio si svolse una esercitazione navale della Nato.[2]

Oskar La Fontaine, in una recente intervista, ha lasciato intendere chiaramente che l'attentato – di cui a Berlino si sa tutto – non può essere avvenuto senza il consenso di Washington e che si tratta di un atto di guerra contro la Germania. La Fontaine ha militato nella sinistra ma, da buon tedesco, mette al primo posto le sorti della Germania invece che quelle della popolazione civile europea che, come scrissi a suo tempo[3], è la vittima reale di questi attentati i cui effetti si stanno delineando assai più gravi di quanto si lasci intendere all'opinione pubblica.

Propaganda vs termodinamica

La propaganda ha riguardato due aspetti principali: il primo relativo agli stoccaggi di gas che, è stato assicurato, hanno raggiunto in molti paesi europei il 90%. A parte il fatto che non tutti i paesi europei possiedono siti di stoccaggio, ma a quale volume è riferito questo 90%? Concretamente la capacità totale di stoccaggio europea si aggira sui 90-95 mld di metri cubi (limite dovuto a ragioni fisiche) a fronte di un consumo annuale di oltre 550 mld di metri cubi per cui, pur considerando gli apporti dei gasdotti "altri" (non russi), resta comunque un deficit strutturale che deve essere colmato in qualche modo. In pratica, esclusa la Norvegia -che esporta gas in Europa, ma non fa parte della Unione Europea (UE) – tutti i paesi sono a rischio.

L'altro aspetto è consistito nell'assicurare l'opinione pubblica che, attraverso la rete dei gasdotti "altri" e ricorrendo all'importazione di Gas Naturale Liquefatto (GNL), si era in grado di fare a meno del gas russo. I gasdotti altri sono quelli provenienti da Norvegia, Algeria, Libia e Azerbaigian (attraverso il TAP); cassata la Libia (per ovvi motivi di inaffidabilità) tutti gli altri gasdotti operano già al limite della capacità e gli accordi presi in sede UE o dall'ex Presidente del consiglio Draghi, rappresentano dei pannicelli caldi in quanto il limite nella fornitura di gas via gasdotto è rappresentato dal gasdotto stesso. Detto in parole semplici la quantità massima di gas che può passare attraverso un tubo è influenzata dalle caratteristiche del gas

(temperatura e pressione) ma è decisamente ancorata alla sezione del tubo e alle caratteristiche della stazione di pompaggio: si può aumentare un poco la portata agendo sulla pressione, ma più di tanto non si può e, non a caso, gli accordi presi prevedono 10-15 miliardi in più dalla Norvegia (verso l'Europa, ma non per l'Italia); 5 miliardi di mc in più dall'Algeria verso l'Italia, ma non prima di due anni; 2 miliardi di mc in più dal TAP non prima del 2027, previo potenziamento del sistema di pompaggio.

Propaganda vs fattibilità

Resta la carta del GNL il cui limite operativo non dipende da fattori tecnologici, ma dalle infrastrutture che sono rappresentate dal numero di navi gasiere disponibili sul mercato e dai terminali di liquefazione (in partenza) e di rigassificazione (in arrivo). Negli Usa (principale esportatore di GNL in Europa) si stanno realizzando enormi investimenti per raddoppiare i "treni"[4]di produzione che già ora consentono di esportare 95 miliardi di mc di GNL in tutto il mondo, attraverso sette terminali di cui quattro situati nel Golfo del Messico, due sulla costa atlantica e uno in Alaska a cui però non fa riscontro un altrettanto sviluppo dei terminali di ricezione sulle coste europee.

Di qui la corsa frenetica ai rigassificatori galleggianti che vede in prima linea paesi come Germania (3-5 navi da collocare sulle coste del mare del Nord); Francia (2 navi da collocare sulla costa atlantica + un gasdotto sottomarino tra il terminale spagnolo di Barcellona e quello di Fos in Francia); Italia almeno tre nuovi terminali di cui uno già stabilito d'autorità dal governo Draghi nel porto di Piombino: una decisione scellerata e tecnicamente al limite di ogni criterio di sicurezza e funzionalità.

Oltre a questo collo di bottiglia c'è da mettere in conto la questione del trasporto del GNL che richiede uno specifico tipo di navi (gasiere o LNG *carriers*) in numero decisamente crescente: per rifornire l'Europa della stessa quantità di gas erogato attraverso il Nord Stream 1 (55 mld di mcubi/anno) occorrerebbero tra le 600-650 carriers su una flotta mondiale di poco superiore alle 900 unità.

La lotteria del buio (per non parlare del freddo)

L'esportazione di GNL negli ultimi dieci anni è più che raddoppiata specie nei confronti dei paesi asiatici (Cina, Giappone e Corea del sud da sole assommano al 54% di tutte le importazioni) facendo registrare un corrispondente aumento nel prezzo del GNL. Con l'aumento delle importazioni verso l'Europa però, il prezzo è ulteriormente salito mettendo a rischio l'economia di paesi meno sviluppati che sono stati costretti a ridurre i consumi di gas fino a stabilire dei black-out programmati come è successo per il Bangladesh (130 milioni di abitanti) che non è collegato a gasdotti.[5] Ma una sorte analoga si prospetta anche per molti paesi della ricca e sviluppata Europa che hanno riposto la loro fiducia ne nucleare, ritenendo con ciò di essersi messi al riparo da eventuali black out legati alla "crisi" del gas.

E' di questi giorni l'annuncio del primo ministro francese[6] di possibili interruzioni programmate del servizio elettrico a partire dal gennaio 2023, causa l'indisponibilità delle centrali nucleari (22 centrali su 56) dovuta principalmente a difetti di corrosione riscontrati nelle tubazioni degli scambiatori di calore. La Francia, da paese esportatore di energia, è diventato importatore: da circa sei mesi infatti importa sistematicamente tra i 12.000 e 14.000 Mw di potenza elettrica al giorno di cui 1200 circa dall'Italia, sfatando così l'altro falso mito (che ho sempre denunciato come tale) che l'importazione di energia dalla Francia all'Italia fosse dovuto a insufficiente capacità di generazione del nostro sistema elettrico.

Stessa situazione in Finlandia[7] che, a causa della messa fuori servizio della centrale nucleare di Olkiluoto 3 per seri problemi alle pompe di circolazione (era entrata in funzione pochi mesi fa, dopo un'attesa di 10 anni), si prepara a razionare l'energia elettrica.

Anche il primo ministro svedese ha annunciato provvedimenti analoghi a causa della indisponibilità di tre delle sei centrali nucleari oggi in funzione, suscitando lo sconcerto dei suoi concittadini abituati a standard di consumo elettrico pro capite fra i più alti al mondo.[8]

Crolla così il mito dell'indipendenza e dell'affidabilità del nucleare, ma non per questo paesi come la Germania e l'Italia (che di nucleare ne hanno poco o niente) possono ritenersi fuori dal rischio black out, a meno di ricorrere a carbone e lignite come del resto già fanno Germania, Polonia, Ungheria, Bulgaria e Romania.

L'etica del gas e quella dei cannoni

Quando si pose, all'indomani dell'invasione russa dell'Ukraina, l'interrogativo etico di quale atteggiamento assumere di fronte a questa guerra, i governanti europei non ebbero dubbi e così, attraverso la Commissione europea, vararono un elenco di divieti import/export, da e per la Russia, pressoché illimitato (dalle lozioni per capelli, alle apparecchiature elettroniche). Ma nel redigere quelle sanzioni, la loro coscienza non si è ispirata – a differenza di quella di Kant – ne al cielo stellato, né alla legge morale che sarebbe dovuta albergare in loro, tant'è vero che lasciarono fuori dall'elenco materie prime energetiche come l'uranio, il petrolio e il gas che seguitarono ad essere importati dalla Russia.

Accortisi di questa falla, i leader europei hanno tentato di porvi riparo stabilendo un tetto alle importazioni di gas e petrolio dalla Russia, ma dato che la "mano invisibile del mercato" è più potente di qualsiasi motivazione etica, non ci sono riusciti e quindi, pur di salvarsi la faccia hanno promosso una campagna in favore delle importazioni di GNL perché, dissero, non sarebbe stato etico seguitare a comprare il gas russo fornendo a Putin i soldi per alimentare la sua guerra.

A parte il fatto che, tutt'ora, 42 milioni di mc al giorno di gas transitano dalla Russia all'Europa, via Ukraina, bisogna mettere in conto che questa decisione ha fatto triplicare le importazioni di gas dagli Stati Uniti con un forte aggravio economico per i cittadini europei a cui è corrisposto un enorme profitto per le multinazionali statunitensi che ci vendono il "gas della libertà"[9] ad un prezzo 4-5 volte superiore a quello russo.

Le chiamano "dolorose" sanzioni (dolorose per noi cittadini europei) questi leader, aggiungendo però che questo è il prezzo da pagare per impedire a Putin di seguitare la guerra, ma si tratta di un inganno perchè se si considera che sui profitti generati dalle esportazioni di gas USA verso l'Europa, gravano 80-90 milioni di dollari al giorno di tasse federali con cui il governo USA ripaga, in larga misura, il costo delle armi che invia all'Ukraina, vuol dire che noi europei continuiamo a finanziare la guerra, e più gas compriamo dagli USA, più la prolunghiamo.

Ponete fine a questa guerra e ridateci il gas russo

Ogni giorno che passa lo scontro in corso tra Est e Ovest, di cui la guerra in Ukraina è parte integrante, si palesa sempre di più come guerra per l'accaparramento di materie prime strategiche che servono all'occidente per realizzare la transizione energetica e la IV rivoluzione industriale. Nelle more di questa transizione, la funzione del gas – comunque la si pensi in proposito – è divenuta esiziale per l'Europa, in quanto ritenuta la fonte più versatile, economicamente più conveniente e ambientalmente meno impattante (rispetto a carbone e petrolio) per accompagnare nel breve periodo, l'avvento delle energie rinnovabili da qui al 2050. Questo scenario è stato sconvolto dagli interessi di paesi come Australia, Qatar e Stati Uniti che negli ultimi anni sono diventati i maggiori esportatori di GNL al mondo, con l'obiettivo comune di ridisegnare la mappa del mercato mondiale del gas a cominciare da quella europea. Prova ne sia che l'aumento più consistente del prezzo del gas naturale a livello internazionale si è verificato nel 2021 con punte del 600% (vale a dire prima dell'inizio della guerra), proprio a causa dell'aumento della domanda (e del prezzo) del GNL.

Nel nuovo scenario che si va delineando, gli Usa – che fino al 2016 importavano gas – hanno ipotecato il futuro economico e politico dell'Europa esportandovi gas, con due scopi principali: colpire gli interessi economici della Russia (nel 2015 iniziano le sanzioni contro la Russia per ostacolare il progetto Nord Stream 2); condizionare la politica europea, anche attraverso l'operato della Nato.

E' uno scenario di pura follia per l'Europa che, da qualunque punto di vista lo si esamini, porta a conseguenze disastrose anche e soprattutto per chi ha a cuore le sorti della pace e dell'ambiente. Le prime essendo sotto ricatto della "falsa libertà" (come la chiamava Lu Hsün) rappresentata dalla Nato, le altre perché la "guerra del gas" è comunque un ostacolo alla transizione, dato che i costi complessivi del GNL (basti pensare agli investimenti necessari per la rigassificazione) sono talmente più alti di quelli del gas trasportato via tubo, da mettere in discussione gli investimenti nelle rinnovabili (già di per sè insufficienti) o comunque di ritardarli, senza contare poi che il GNL è significativamente più inquinante del gas trasportato via tubo e ancora di più se il gasdotto è sottomarino -come il Nord Stream – che non ha stazioni di pompaggio intermedie.

Quanto ai costi economici di questo passaggio epocale da "tubo a nave", tutte le previsioni indicano che l'aumento del prezzo del gas è irreversibile,[10] con ricadute sul costo della vita di milioni e milioni di cittadini europei decisamente insostenibili, cosa che non tocca minimamente l'atteggiamento dei leader europei, prima fra tutti la Presidente della Commissione europea, Ursula Von der Leyen, che nel discorso tenuto il 14 dicembre scorso al Parlamento europeo ha tenuto a precisare che: " *L'economicità della fornitura di energia da parte della Russia faceva parte del modello di business di molte industrie europee. Quel modello è stato infranto dall'attacco della Russia all'Ucraina. E la scomoda verità è che quel modello non tornerà."* E' la versione paneuropea di ciò che Draghi, con tutta la tracotanza di cui è capace un banchiere, disse agli italiani "Volete la pace o i condizionatori accesi", come non si sapesse che il condizionatore, ammesso che ce l'abbiano tutti, resterebbe comunque acceso per chi si può permettere di pagare il prezzo di una scelta -quella del GNL – che, come s'è visto, alimenta la guerra e ha dei costi insopportabili per quei mortali che non vivono di "business", ma di salari, pensioni o di precarietà.

NOTE

1 https://am.lrv.lt/uploads/am/documents/files/PAV/11_-_environmental_impact_assessment_denmark__nord_stream_2_-_north-western_route__august_2018(2).pdf

2 https://www.nato.int/cps/en/natohq/news_196240.htm?selectedLocale=en

3 https://www.labottegadelbarbieri.org/il-sabotaggio-del-nord-stream-1-e-2-e-un-atto-di-guerra-contro-la-popolazione-europea/

4 Per treno di un impianto di produzione GNL si intendo tre operazioni sequenziali: trattamento del gas (purificazione); compressione; refrigerazione. Data la possibilità che durante queste operazioni possano divampare incendi o prodursi scoppi, si usa mettere in parallelo al primo un secondo treno di compressori.

5 https://www.dhakatribune.com/bangladesh/2022/10/11/lng-european-thirst-for-natural-gas-puts-bangladesh-in-dark

6 https://www.lemonde.fr/en/politics/article/2022/12/03/france-is-on-a-knife-edge-over-possible-power-cuts_6006449_5.html

https://www.wsj.com/articles/france-prepares-for-targeted-blackouts-if-energy-crisis-cold-winter-strain-grid-11669839036

7 https://www.reuters.com/business/energy/finlands-energy-authority-says-risks-power-outages-increased-2022-12-01/?rpc=401&

8 https://nord.news/2022/12/09/the-swedish-prime-minister-calls-for-energy-restraint-to-prevent-power-outages/

9 Nel maggio del 2019 il presidente Trump autorizzò il Dipartimento dell'energia americano a lanciare una campagna di promozione internazionale dello shale gas (*fracking*) chiamandolo *"freedom gas"*. Nel luglio dello stesso anno, il segretario all'energia Rick Perry, durante una conferenza stampa tenuta a Bruxelles, disse: *"Gli Stati Uniti stanno nuovamente offrendo una forma di libertà al continente europeo, ma invece che sotto forma di giovani soldati americani, è sotto forma di gas naturale liquefatto"* https://www.energy.gov/articles/department-energy-authorizes-additional-lng-exports-freeport-lng

10 https://www.montelnews.com/news/1373423/race-for-lng-in-2023-to-cause-new-gas-price-spikes–expert-

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/24562-giorgio-ferrari-miti-e-misfatti-dell-attuale-crisi-energetica.html

---

20221230

Pelé, l'uomo che inventò il Brasile / di Rocco Cotroneo

30 dicembre

È morto Pelé, l'atleta del secolo, il brasiliano più famoso della storia, simbolo unico per un paese che vive il complesso della periferia, poco prolifico di numeri uno al mondo, senza un unico premio Nobel nel paniere. Si è spento all'età di 82 anni dopo giorni in cui le sue condizioni di salute erano peggiorate. Il Pelé che il Brasile oggi piange è un monumento più che un eroe nazionale.

Pesa il lungo tempo trascorso dai tempi del pallone, chi ha oggi meno di 60 anni se lo ricorda praticamente solo negli spot pubblicitari e nelle cerimonie in tv: fino a pochi anni fa non passava giorno senza che apparisse da qualche parte, mai invecchiato, nemmeno un capello bianco. E non ho bisogno di tingerli, diceva, è genetica.

L'esuberanza e l'ubiquità della sua figura nel "dopo" hanno finito per condizionare tutti, anche i meno giovani. Per mezzo secolo Pelé ha interpretato Pelé, e non era poi così fuori luogo l'uso costante della terza persona. A chi gli chiedeva i motivi del vezzo, arrivava sempre la stessa risposta: «Tento sempre di separare Edson da Pelé: Edson è una persona normale, fatta di carne ed ossa, Pelé è eterno».

La sua grandezza fuori dal tempo lascia poco spazio agli eterni dibattiti Maradona o Pelé? E oggi

Pelé, Maradona o Messi. L'ennesimo video comparativo su Youtube avverte: attenzione, esistono immagini di appena il 20 per cento delle partite giocate da O Rei. E un altro: tutte le cose più spettacolari che vedete nel calcio oggi lui le aveva già fatte. Fine della discussione, dunque.

Sia l'adolescente nero che conquistò il mondo, sia il brillante e integrato businessman della maturità hanno lasciato segni indelebili nella storia e nella cultura del Brasile, in una identificazione senza pari tra un paese e un suo figlio. Pelé è l'inventore del Brasile. Prima dell'esplosione della "perla nera" – Mondiali 1958 – il suo paese non solo non aveva vinto nulla, ma il mix razziale era stato più un argomento polemico che un vantaggio competitivo.

Nei precedenti tornei i giocatori di colore erano pochi, e venivano sempre accusati per primi per le disfatte (su tutti, terribile fu il destino professionale e umano del portiere Barbosa, quello che subì incolpevole il gol fatale dell'Uruguay nella finale del 1950). Il Pelé favoloso diciassettenne in Svezia fu una rivoluzione culturale oltre che una svolta calcistica.

Da quel momento la figura del ragazzino nero, povero e scalzo cresciuto a colpi di dribbling in spiaggia divenne la più perfetta simbologia dell'arte applicata al pallone, dell'allegria come motore per la vittoria, della danza come contorno alla forza fisica. Era nato il calcio brasiliano, unico e inimitabile.

C'è un prima e un dopo Pelé per il Brasile. Prima di lui era un luogo misterioso da qualche parte sulla Terra, alla quale era difficile associare un solo nome. Quanti ancora adesso sanno citare un brasiliano noto prima del 1950?

IL RAZZISMO E IL REGIME MILITARE

Edson aveva avuto un'infanzia modesta ma tranquilla, e un padre abile ad inserirlo nel mondo del pallone, come i genitori manager dei nostri giorni. L'immagine che passò al mondo la sua esplosione fu comunque quella del riscatto di un escluso, dal ventre di una società che ha sempre sottovalutato e negato le sue radici razziste. Interessante (e assai polemico) è il fatto che lo stesso Pelé abbia sempre trascurato il tema, fino a negare il problema.

È stato accusato lui stesso di pregiudizio, per parlarne poco, tessere relazioni solo con donne bianche (e preferibilmente bionde), fino alle recenti battute sui casi di razzismo in campo: «Se avessero dovuto sospendere le partite ogni volta che mi chiamavano scimmia, non ne avrei finita una». E quando il difensore del Barcellona Daniel Alves fece il gesto clamoroso di sbucciare una banana lanciatagli dalla tribuna, il Re tagliò corto: «Un gesto inutile, se n'è parlato appena per un giorno».

Per Edson Arantes do Nascimento, il mineiro di Tres Coraçoes, capitale del caffè, poi cresciuto a Santos, l'eternità di Pelé era una cosa ovvia e già liquidata a 29 anni, nelle pompose cerimonie nazionali per il millesimo gol (1969), e prima ancora di conquistare il terzo titolo mondiale (1970) umiliando l'Italia in finale. Il più grande del mondo viene allora cooptato dal regime militare brasiliano come simbolo di potenza nazionale.

Lui non si oppone, al contrario. Dice che in Brasile non esiste alcuna dittatura, «è un paese felice» e comunque meglio così «perché i brasiliani non sanno votare». «Io ho fatto il servizio militare nel mio paese e ne sono fiero», risponde a chi gli chiede un parere sulla vicenda di Cassius Clay, che vide interrotta la sua carriera per le sue posizioni contro la guerra in Vietnam negli anni Sessanta.

Elogiato per non aver mai voluto lasciare il Santos e il Brasile nell'auge della carriera, spiazza tutti con l'operazione Cosmos nel 1975, quando viene ricoperto di denaro per lanciare il calcio negli Stati Uniti, mentre già da anni si rifiutava di giocare per la Seleção. Venne perdonato: al calcio nazionale Pelé aveva già dato tutto, tre titoli mondiali, la coppa Rimet definitiva, il primato assoluto nel mondo. «Se volessi, potrei ancora giocare, e anche piuttosto bene», disse ancora nel 1986.

L'UOMO
La vita personale di Pelé è stata tutt'altro che esemplare. Una figlia che non ha voluto riconoscere, un altro che tuttora entra e esce di galera, altri episodi che mostrano distacco regale dagli affetti privati per non disturbare il mito, diventato nel frattempo una poderosa macchina per far soldi.

Per quarant'anni "O Rei" Pelé ha prestato il suo volto a qualunque prodotto in Brasile, dal caffè alle dentiere passando per il viagra («ma io non ne ho mai avuto bisogno»), forte alla fine dell'immagine costruita fuori dal campo. Esempio, sosteneva, di come comportarsi da numeri uno.

In un mondo di fuoriclasse finiti per buttarsi via (dal compagno di trionfi Garrincha all'eterno rivale Maradona), Pelé ha celebrato ogni giorno il proprio successo personale ritagliato sulla perfezione dello stile di vita. Sano, moderato, senza vizi e senza eccessi, saldamente istituzionale, amico del potere costituito, lontano dagli estremismi. Tutte le sue polemiche, e non sono poche, vengono riservate a singoli personaggi nel mondo del calcio, mai troppo potenti. Celebri quelle con Romario, autore a sua volta della migliore battuta sul rivale: «Pelé? Con la bocca chiusa è un poeta». Quando non è al centro della scena preferisce defilarsi.

A Pelé, lungo mezzo secolo, vengono chieste interviste e opinioni su tutto quel che riguarda il calcio mondiale. Diventa noto per sbagliare quasi tutti i pronostici. Una volta un giornalista argentino lo sfida a palleggiare con una arancia, cosa che "l'altro", inteso come Maradona, aveva già dimostrato di saper fare. Rifiuta, ovviamente. Così come non prende mai in considerazione l'idea di diventare tecnico di club o della sua Seleção.

È invece ministro dello Sport per tre anni nel governo Collor, il primo dopo il ritorno della democrazia, e mette il nome su una buona legge che svincola i calciatori. Ma non c'è alcuna attività che offusca la sua unica vera professione: quella di essere Pelé.
È solo in vecchiaia, ingiustamente colpito da acciacchi proprio su quelle gambe magiche, che il monarca torna uomo. Lui che può disporre dei migliori medici del Brasile, ne trova uno che sbaglia una delicata operazione al femore, ed è l'inizio del calvario. Passa gli ultimi anni praticamente in sedia a rotelle, all'inizio si nasconde, dice sempre più spesso no a inviti e cerimonie varie, poi si arrende. E sono commoventi le immagini dell'ultimo documentario sulla sua vita (ce ne sono a decine) uscito lo scorso anno su Netflix.

Da disabile, incontra i vecchi compagni di squadra nella sede del Santos arrivando spinto da un infermiere, e resta seduto poi lungo tutta l'intervista. Ammette che qualche parola in più contro la dittatura e il razzismo strutturale del suo paese avrebbe pur potuto dirla. Anche il tumore che alla fine lo ucciderà è pubblico sin dall'inizio, e gli andirivieni dall'ospedale titolo per qualunque tg sulla faccia della Terra. Vissuto da mito, il vecchio Edson morirà finalmente da uomo.

fonte: mailinglist Domani (quotidiano)

IL CICLO DELLA LAVANDERIA (THE LAUNDRY FILES) DI CHARLES STROSS / di Ilano Gobbi

Maggio 9, 2020

Ben ritrovati, miei blasfemi amici, a un nuovo approfondimento sulle opere ispirate alla mitologia lovecraftiana.

Oggi parleremo del Ciclo della Lavanderia, una serie di romanzi di Charles Stross che mescolano abilmente horror grottesco e thriller spionistico, Le Carré e Doctor Who, Lovecraft e Douglas Adams.

Questa serie di racconti e romanzi costituisce **una rivisitazione fantascientifica dei Miti di Cthulhu,** in un approccio spionistico alla James Bond intriso di una consistente punta di ironia demenziale.

Dalla serie sono stati tratti degli audiolibri, delle storie spin off e un gioco di ruolo.

Charles Stross è un acclamato autore britannico di romanzi di fantascienza il cui ciclo della Lavanderia omaggia vari maestri del genere spionistico come Ian Fleming, Peter O'Donnell e Len Deighton. Stross ha rivisitato i Miti di Cthulhu anche in un altro racconto dalla connotazione simile, "Guerra Gelida", che però non ha le venature comiche della serie e non appartiene alla continuity della saga.

IL CICLO DELLA LAVANDERIA: L'AMBIENTAZIONE

Robert Francis Howard, anche se questo nome viene detto essere falso, siccome i veri nomi hanno potere sulle persone, è un "demonologo informatico" che lavora per la **Lavanderia**, un ente governativo segreto britannico ultra burocratizzato nato durante la Seconda Guerra Mondiale per affrontare le minacce occulte del Reich. Nei decenni successivi l'ente si è ultra statalizzato diventando un'organizzazione elefantiaca dal punto di vista burocratico, nella quale ogni eccesso di spesa provoca enormi sconvolgimenti a livello amministrativo.

Vessato da una burocrazia contorta oltre ogni limite, Bob si batte assieme a sua moglie Dominique "Mo" O'Brien e ai suoi colleghi ogni giorno contro fenomeni che sfidano la ragione umana e che mettono in pericolo la sicurezza del mondo intero.

Lo scopo ultimo della Lavanderia è quello di scongiurare l'avverarsi di una serie di scenari terribili tra i quali il famigerato **CASE NIGHTMARE GREEN** che prevede "l'allineamento delle stelle nelle giuste posizioni" e il ritorno dell'equivalente dei Grandi Antichi.

In questa ambientazione **l'informatica è la vera attuazione della magia,** e i computer altro non sono che mezzi più efficaci rispetto a grimorii e pentacoli. Anche solo sviluppare delle equazioni troppo complesse rischia quindi di aprire portali non richiesti verso altri mondi da incubo.

A seconda dei volumi, l'attenzione si concentra sulla matematica pura o sull'informatica, che vengono presentate come discipline molto pericolose siccome, portate a un certo livello, rischiano di richiamare nel nostro mondo orrori indescrivibili.

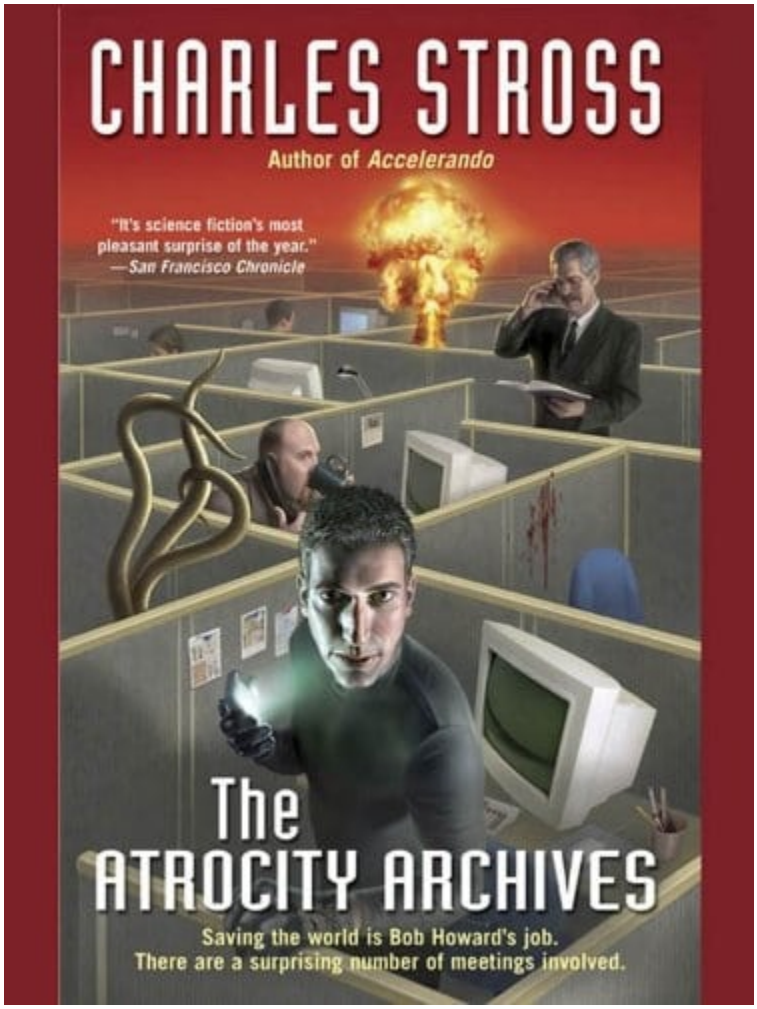
I libri della serie vengono presentati come memorie di Bob scritti su insistenza del suo superiore, probabilmente a scopo di farne manuali di addestramento in vista di terribili eventi che possono seguire.

Nel primo romanzo "Rapporto sulle atrocità" Bob viene descritto come un impiegato da scrivania che anela all'azione sul campo. **Bob è l'anti-James Bond** per eccellenza: non è chic, non è un donnaiolo, non ha modi snob e soprattutto non è il perno dell'organizzazione, che in caso di sua dipartita semplicemente lo rimpiazzerebbe con qualcun altro.

Benché non sia un individuo estremamente coraggioso, in tutte le storie ha effettivamente una prontezza di spirito invidiabile e una buona conoscenza della magia e dei meccanismi burocratici che gli consentono di sopravvivere a minacce di inaudito pericolo, ivi compresi i suoi superiori gerarchici.

Bob infatti non è un eroe impeccabile stereotipato bensì un mix di senso di sopravvivenza, acume, conoscenze geek e fortuna che gli consentono di sopravvivere a scenari terrificanti e catastrofici.

Nel corso delle storie effettivamente fa carriera diventando l'assistente di **James Angleton**, uno dei funzionari più influenti, e in Il Memorandum Fuller viene confermato che ha tutte le carte in regola per diventare a sua volta un esponente di primo piano nella Lavanderia.



Molto spesso le minacce alla sua vita – e alla sua anima – giungono dai suoi stessi datori di lavoro, che spietatamente lo sottopongono a maledizioni e riti infernali per assicurarsene la fedeltà e per spingerlo a compiere missioni pericolosissime.

La Lavanderia è composta da varie sezioni e al suo interno vi sono specializzazioni di ogni tipo, dagli Idraulici – che fanno sparire le tracce di attività soprannaturale – ai terribili Revisori che scendono in campo quando ci sono ingiustificati sforamenti del budget.

E non sono i soli: ogni Paese del mondo ha la propria versione della Lavanderia, in varie occasioni vengono presentati agenti americani della Camera Nera, addirittura più spietati dei concorrenti britannici.

La Lavanderia era in origine una divisione della Special Operations Executive destinata al controspionaggio demoniaco, cresciuta dopo la Seconda Guerra Mondiale fino a diventare un mastodontico apparato di intelligence contro fenomeni occulti.

Un plot che per certi versi ricorda Torchwood, il cupo spin off di Doctor Who, ma in questo caso lo

sconsolato Bob deve vedersela, oltre che con i mostri, con superiori gerarchici pazzi e ossessionati dai vincoli di bilancio. Benché le minacce vere e proprie siano costituite dagli esseri interdimensionali dal forte sapore lovecraftiano, dal punto di vista di Bob i quadri amministrativi sono altrettanto potenti e pericolosi, siccome i loro ragionamenti ottusi e le loro procedure ingessate dai regolamenti interni rischiano più volte di interrompere le sue indagini e di mettere in pericolo la sua anima. Letteralmente. I loro interrogatori vengono svolti in forma demoniaca, con veri e propri rituali occulti che possono dannare i dipendenti che non collaborano. Alla stesso modo g**li impiegati subiscono sigilli magici che li vincolano a rispettare rigidamente le autorizzazioni burocratiche** nell'esercizio delle loro funzioni. Non di rado, appaiono tra le retrovie ex dipendenti sotto forma di zombie, che continuano a essere utili all'organizzazione lavorando nelle aree più pericolose del complesso.

La magia è agli occhi di Bob un fenomeno del tutto comune, dato che è abituato a entrare in contatto con entità demoniache occultate da incantesimi di glamour e lui stesso gira con mani della gloria per tutelarsi da pericolosi malefici.

In questa ambientazione **la magia è una branca della matematica,** al punto che un sistemista di computer può benissimo essere all'atto pratico un negromante degno delle più ardite evocazioni alla Lovecraft. Siccome oggi il mondo è invaso da computer, e poiché essi servono a eseguire calcoli, ciò significa che le possibilità di entrare in contatto con le presenze dell'oltremondo sono più alte che mai. Mentre un tempo la magia era eseguita con rituali analogici e quindi più facilmente soggetta a errori, oggi viene ricondotta alle regole dell'informatica, al punto che l'elaborazione dei computer è a tutti gli effetti un processo di tipo esoterico, proprio quelli che la Lavanderia tiene d'occhio.

Londra fa spesso da scenario alle avventure dell'agente: la città è sotto un forte controllo dell'organizzazione, che dispone tra l'altro di un'arma chiamata Scorpion Stare in grado di trasformare gli atomi di carbonio in silicio pietrificando le vittime.

All'interno della Lavanderia, che è un incrocio tra MI6 e Men in Black, si insegnano discipline insolite come **informatica applicata all'occulto,** ma allo stesso tempo la burocrazia domina incontrastata e tutto deve rientrare negli stringenti parametri del budget.

Il problema è che la Lavanderia è un ente dai rigorosissimi controlli del budget, dove ogni minaccia che sfiora i limiti assegnati sottopone gli agenti a lungaggini burocratiche estenuanti e alle riassegnazioni interne studiate per punire gli impiegati troppo zelanti.

Nelle proprie avventure in genere Bob Howard ha la copertura politica di Angleton, il suo capo super-potente che gli permette di sopravvivere all'ostilità di altri burocrati a lui ostili.

James Angleton lavora alla Lavanderia, presumibilmente, "da sempre": Howard sostiene di avere visto una sua foto della Seconda Guerra Mondiale e non sembra essere invecchiato da allora, lasciando intendere che in realtà Angleton sia solo una copertura per qualcosa di non umano.

In “Il Memorandum Fuller” si intuisce che Angleton (angle, angolo) possa essere legato agli esseri dai Molti Angoli che lo hanno vincolato a una forma umana per non morire mai.

In questa ambientazione le creature innominabili e indescrivibili appartengono appunto a una schiera di esseri chiamati “**Molti Angoli**”, che nella cultura generale è una terminologia utilizzata in molti ambiti – in primis i fumetti della Marvel Comics – per indicare gli esseri di stampo lovecraftiano.

In questo setting gli esseri che, sulla falsariga dei Miti di Cthulhu, vivono nei profondi abissi, sotto la crosta terrestre, nello spazio tra le dimensioni, in genere non vengono presentati o descritti nel dettaglio. Si fa riferimento a nomi in codice come Deep Seven, Blue Hades, Nightmare Green ma senza mostrarli fisicamente, lasciando il dubbio se si tratti proprio delle creature di Lovecraft oppure di versioni differenti.

Dal punto di vista della filosofia, inaspettatamente, la serie è coerente con la visione del cosmo amorale propria dello scrittore di Providence: non può esistere nessun Dio, perché, se esistesse, non potrebbe mai permettere l’esistenza delle mostruosità poco al di fuori della realtà che minacciano la nostra vita e la nostra sanità mentale. Bob e Mo, per esempio, si rifiutano di avere dei figli, perché se disgraziatamente dovesse avverarsi lo scenario Nightmare Green, la cosa più misericordiosa che potrebbero fare sarebbe tagliare loro la gola per salvarli dalla raccapricciante apocalisse.

RAPPORTO SULLE ATROCITÀ

Rapporto sulle Atrocità è un romanzo spionistico che mescola sapientemente fantascienza lovecraftiana e comicità, fortemente debitore dei romanzi di spionaggio di Len Deighton (vedi “La pratica Ipcress”).

Se nell’universo esiste qualcosa di terrificante e innominabile, allora esiste anche un’organizzazione segreta atta a contrastarlo.

Con questa premessa seguiamo le vicende di Bob Howard, agente della Lavanderia, organizzazione governativa super-segreta che si occupa di reprimere le minacce all’integrità dell’universo provocate da matematici troppo zelanti.

Esatto, in questa ambientazione non servono blasfeme litanie, basta dimostrare teoremi indimostrabili con ardite formule matematiche per evocare esseri dai molti angoli, agire su pericolosi nodi di energia universali che sconquassano l’universo e la nostra concezione di esso.

Bob è un “negromante informatico” che anela all’azione sul campo, puntualmente strigliato a dovere dai superiori, che vive con due pazzoidi di nome Pinky e Brains e ha una relazione piuttosto incerta con

Mhari. Un giorno salva per conto della sua agenzia Mo O'Brien, una studiosa che sembra vittima di sgradite attenzioni di reduci della Ahnenerbe e di terroristi mediorientali.

I nazisti infatti durante la Seconda Guerra Mondiale sono riusciti ad aprire un passaggio per un altro universo nel quale hanno evocato un antico essere simile a un gigante dei ghiacci, che minaccia di assorbire tutto il calore e distruggere la Terra.

Queste versioni degli Dei Esterni sembrano essere creature che si nutrono di informazioni; quindi la matematica è il nodo che unisce vita e coscienza e può spalancare cose impensabili. I loro mondi sono orripilanti o dissanguati di tutte le informazioni.

Ci sono molti concetti di, diciamo, "blasfema matematica" che può dare origine a pericolose evocazioni. Pensiamo alle curve di geometria "Dho-Nha" dagli esiti pericolosissimi. Quindi occhio, quando risolvete equazioni apparentemente insolubili!

GIUNGLA DI CEMENTO

In "**Giungla di cemento"** Bob viene richiamato d'urgenza in servizio per rispondere a un Codice Blu, che si rivela essere un piano per unire le doti letali del Basilisco al sistema di telesorveglianza londinese, con la collaborazione segreta proprio di alcuni elementi della Lavanderia.

Il romanzo è vincitore del Premio Hugo 2005.

GIÙ ALLA FATTORIA

In "**Giù alla fattoria**" Bob viene inviato alla Fattoria, un istituto governativo dove vengono curati gli agenti della Lavanderia la cui mente ha irrimediabilmente ceduto. Il solo entrare nella struttura è pericolosissimo per gli agenti con anni di esperienza alle spalle siccome le tremende e grottesche infermiere robotiche sono sensibili alla "magia informatica" che questi si portano dietro. Bob deve scoprire che cosa fanno realmente gli agenti dalla mente compromessa racchiusi al suo interno e possibilmente sopravvivere alle arpie robotiche della Fattoria.

IL MEMORANDUM FULLER

In "**Il Memorandum Fuller**" Bob viene messo a riposo dopo avere involontariamente ucciso una civile nel corso di un esorcismo. Con la scomparsa del suo capo Angleton e un attacco da parte di sicari sovietici posseduti le cose si infittiscono.

In questa storia, il Culto del Faraone Nero, dietro la facciata della Libera Chiesa Universale, vuole

impadronirsi del Divoratore di anime contenuto nell'assistente del sanguinario barone Roman Ungern Von Sternberg, rischiando di fare avverare lo scenario Nightmare Green.

Nel libro viene introdotto appunto lo scenario **"Case Nightmare Green"** che è l'equivalente del risveglio dei Grandi Antichi: poiché la popolazione della Terra aumenta esponenzialmente, aumentano le menti al lavoro, ovvero organi computazionali, che più sono al lavoro e più indeboliscono le divisioni dalle altre realtà. Questo fenomeno viene accresciuto dalla disposizione del sistema solare che entra in una regione dello spazio particolarmente suscettibile a tali fenomeni, che viene definito "le stelle entrano nella giusta posizione", proprio come viene detto in "Il richiamo di Cthulhu".

IL PROGETTO JENNIFER

In "**Il progetto Jennifer**" Bob viene vincolato a una Abitatrice del Profondo nel corso di una missione alla James Bond per ritrovare la cosiddetta arma Jennifer Morgue, un mostro ctonio fonte di tensioni internazionali.

EQUINOIDE

In "**Equinoide**" Bob scopre a sue spese che gli unicorni sono reali, e che sono famelici predatori provenienti dallo spazio profondo atterrati nella pacifica campagna britannica. Il romanzo è vincitore del Premio Hugo 2014.

THE APOCALYPSE CODEX

In "**The Apocalypse Codex**" l'eroismo di Bob viene premiato e sta per ricevere una promozione. Ovviamente questo è l'anticamera di un'altra sciagura, siccome viene assegnato alla supervisione dei casi esterni che possono portare a incidenti pubblici imbarazzanti.

Nello specifico, deve verificare che l'agente Persephone Hazard non provochi un incidente internazionale indagando su un telepredicatore, troppo vicino al Primo Ministro, con lo strano potere di guarigione.

THE ANNIHILATION SCORE

In "**The Annihilation Score**" la protagonista è Mo, la moglie di Bob.

Con l'avvicinarsi dello scenario CASE NIGHTMARE GREEN gli umani iniziano a sviluppare dei superpoteri. Ne nasce un complotto delle forze dell'ordine per instaurare un controllo mentale della popolazione, piano che potrebbe portare all'evocazione nientemeno che del Re in giallo.

THE RHESUS CHART

In "**The Rhesus Chart"** Bob indaga su una infestazione di vampiri, ma questa è complicata dal fatto che lo stesso Staff della Lavanderia, per qualche ragione mostra di non credere all'esistenza dei vampiri.

THE NIGHTMARE STACKS

In "The Nightmare Stacks" l'agente Alex Schwartz, un vampiro, deve vedersela con un'invasione di Elfi, che altro non sono che una specie sviluppatasi sulla Terra di un'altra dimensione e che in passato ha visitato il nostro mondo dando origine a numerosi miti locali.

THE DELIRIUM BRIEF

In "**The Delirium Brief"** l'esistenza della Lavanderia è ormai di dominio pubblico, dopo che l'invasione degli Elfi ha provocato la morte di migliaia di persone. Il primo ministro tenta di servirsi della Lavanderia come capro espiatorio, ma dietro di esso c'è il ritorno di un vecchio antagonista di Bob Howard.

Per sopravvivere, la Lavanderia è costretta ad allearsi con i cultisti del Faraone Nero, siccome portare la Gran Bretagna sotto il dominio di Nyarlathotep è il male minore!

THE LABYRINTH INDEX

In "**The Labyrinth Index**" Mhari, una ex di Bob Howard, viene inviata in America e scopre che la Camera Nera ha preso il controllo del governo. La Camera Nera ha intenzione di servirsi nientepopodimeno che di Cthulhu per proteggere la nazione da altri orrori alieni.

ANALISI DEI MITI DI CTHULHU

Passiamo ad analizzare gli easter egg connessi alle opere di Lovecraft che sono riuscito a trovare.

La serie non è ambientata nei Miti di Cthulhu, anche se da l'impressione che le creature descritte da Lovecraft siano realmente esistenti con quelle caratteristiche. Lovecraft stesso comunque viene menzionato in varie occasioni e anche le sue creature in termini reali, dando l'impressione che egli avesse soltanto descritto nei libri ciò che – purtroppo – esiste davvero.

Il protagonista usa come pseudonimo Bob Howard, che potrebbe essere un riferimento a Robert E. Howard, scrittore contemporaneo di Lovecraft e autore di alcuni racconti del Ciclo di Cthulhu.

Fin dalle primissime pagine di Rapporto sulle atrocità, Bob si imbatte in alcuni libri su faccende occulte uno dei quali è scritto da un certo “Alhazred”.

Bob ha inventato una curva geometrica per l’evocazione di Nyarlathotep che aveva quasi raso al suolo una città.

I membri della Lavanderia si servono di un fantomatico “Teorema di Lovecraft-Turing” che a quanto pare permette di calcolare il rischio che un algoritmo matematico provochi qualche inopportuna crepa nella realtà. Lo stesso Lovecraft viene menzionato come un soggetto “al corrente di un po’ troppe cose”.

Viene citato John Dee (nelle opere di HPL, uno dei traduttori nel Necronomicon) come uno dei possibili mistici responsabili di opere pericolose.

Il protagonista vive nello Cthulhu Chateau, un complesso residenziale dove i suoi vicini spesso compiono esperimenti scellerati prendendo scarse precauzioni.

Cthulhu stesso comunque appare sotto forma di un avatar simile a una vespa di taglia umana che ha preso il controllo della Operational Phenomenology Agency, la Camera Nera, la versione americana della Lavanderia.

Vengono menzionati gli studi matematici applicati alle scelleratezze cosmiche del professor Angell della Brown University, che è il prozio del protagonista del racconto “Il richiamo di Cthulhu” ucciso dal Culto di Cthulhu.

Il villaggio degli addestramenti sul campo della Lavanderia si chiama Dunwich. Sulla spiaggia nei suoi pressi Bob rinviene delle tentacolose stelle marine che riconosce essere discendenti di quelli che vivono a chilometri di profondità di una base artica inglese, ovviamente è un riferimento agli Antichi del racconto “Le montagne della follia”.

Vengono menzionate le cittadine di Arkham e la Miskatonic University.

Agenti nemici con i quali Bob entra in conflitto tentano di portare a compimento un’evocazione di Shoggoth di primo livello. Tali entità hanno al posto del sangue icore, proprio come Wilbur Whateley ne L’orrore di Dunwich.

Le creature sono dette “esseri dai molti angoli” che è una dicitura molto comune, presente anche nei fumetti della Marvel Comics per indicare creature come i Grandi Antichi.

Una razza dei Miti di Cthulhu chiamata Cthoniani qui è presente con il nome Deep Seven.

La curva di geometria Dho-Nha ha le sillabe di una evocazione di Abdul Alhazred.

La Fratellanza del Faraone Nero in “Il Memorandum Fuller” è un riferimento a Nyarlathotep, il quale è una delle entità più tremende presenti in questa ambientazione.

Mo possiede un violino Erich Zann, fatto di ossa umane che se suonato divora l’anima della vittima.

In “Jennifer Morgue” la coprotagonista Ramona è una Abitatrice del Profondo.

Nel romanzo “The Apocalypse Codex”i personaggi incontrano un segugio di Tindalos. Nel romanzo The Jennifer Morgue è presente il Risonatore Tillinghast.

Nel libro The Annihilation Score si narra del furto di un presunto manoscritto del Re in giallo dalla British Library.

In “Equinoide” Bob legge delle vere e proprie lettere di Howard Phillips Lovecraft nelle quali egli spiega che suo padre e suo nonno erano stati vittime del male extradimensionale.

fonte: https://www.ilariogobbi.it/ciclo-lavanderia-laundry-files-charles-stross/

Frithjof Bergmann

From Wikipedia, the free encyclopedia

Frithjof Harold Bergmann (24 December 1930 – 23 May 2021) was a German professor of philosophy at the University of Michigan, where he taught courses on existentialism, continental philosophy, Hegel, and Marx. He was known for the concept of **New Work**.[3]

Life and work

Frithjof Bergmann first moved to the US as a student, where he lived and worked throughout his life. He entered the doctoral program in philosophy at Princeton University and studied under Walter Kaufmann, receiving his Ph.D. in 1959 with a dissertation entitled "Harmony and Reason: An Introduction to the Philosophy of Hegel."[4] In addition, Professor Bergmann was a Nietzsche scholar; his publications include "Nietzsche's Critique of Morality" (published in *Reading Nietzsche*, Oxford University Press, 1988). He spent most of his academic career at the University of Michigan, where he was a professor and visible political activist. He taught also at The University of California, Berkeley, Stanford University and The University of California, Santa Cruz. Among his more notable PhD students at the University of Michigan were Robert C. Solomon and Anthony Weston. He is credited as one of the creators of the teach-in,[5] the first of which was held on the Michigan campus in March 1965.[6]

Frithjof Bergmann's interests included continental philosophy—especially Hegel, Nietzsche, Sartre

and existentialism generally—and also social and political philosophy, philosophical anthropology, and philosophy of culture. His article *The Experience of Values* (reprinted in *Revisions: Changing Perspectives in Moral Philosophy* by University of Notre Dame Press, 1983) is used in universities throughout the world. His book *On Being Free* (1977) was issued in a paperback edition in 1978. In this book,[7] Bergmann argues against the standard views of freedom as the lack of external obstacles or as an irrational, unencumbered act that rejects all order. Both of these leave us with nothing substantial for a self at all—and thus, he suggests, constitute virtually a *reductio ad absurdum* of modern ideals of education, society, and the family. Instead, he argues that the primary prerequisite of freedom is a self possessed of something that wants to be acted out. An act is free, he argues, if the agent identifies with the elements from which it flows. The real problems of education, society, etc. are those of coming to a true understanding of one's self and of building a society with which a self can identify.

In the years between 1976 and 1979 he undertook trips to the former countries of the Eastern Bloc and began to question capitalism and communism. In this time, he introduces his concept of New Work. In 1984, Bergmann founded an organization called the Center for New Work in Flint, Michigan.[8] Together with others he formulated a novel proposal that became known as the "6 months--6 months proposal."

New Work

The concept of **New Work** describes the new way of working of today's society in the global and digital age. The term was coined by Bergmann and is based on his research on the notion of freedom and the assumption that the previous work system was outdated.[9]

Philosophy

Bergmann's concept starts with a critical assessment of the American understanding of *liberty*. He does not consider *liberty* the option to choose between two or more, more or less better or worse options (*liberty to choose*); his understanding of *liberty* is the option to do something that is *really, really important* (*decide what you **want** to do because you believe in it*).

The core values of the concept of New Work are autonomy, freedom and participation in the

community. New Work should offer new ways of creativity and personal development, thus contributing something really important to the job market. In this way, real "freedom of action" is possible.[9] The main idea of *New Work* is to create space for creativity and self-fulfillment (or: The Pursuit of Happiness). Since he considers the job system to be obsolete, mankind has the option to get rid of wage labor.

Structure

The early capitalistic system of *wage labour* should slowly be transformed into *New Work*. This New Work should consist of three parts:

1. A third gainful employment
2. A third High-Tech-Self-Providing ('self-sufficiency') and smart consumption
3. A third of work that you **really, really *want***.

Gainful employment

Since the quantity of available gainful labor (traditional work to be done) - in the context of the industrial society - will become less due to automation in all economic domains, advocates of New Work suggest reduced gainful employment for *everyone*. The time released by this reduction of gainful employment should in return create the financial basis to create *things* that can neither be produced through do-it-yourself work (active work?) nor by neighbour-based networks.

High tech self providing and smart consumption

Satisfying the needs of mankind will be supported by high tech self-providing using the newest technology. In the near future, so-called Fabbers - automated all-in-one devices - could produce goods autonomously.

Bergmann considers 'Smart Consumption' that people should contemplate and decide what they really need. According to Bergmann, many products and things are irrelevant, since they consume more time when using them than they save. One example could be the garlic press: very often the time cleaning the device consumes more time than the 'time saved' by using the press compared to manual pressing/cutting.

By self-supply and smart consumption, people can maintain a good standard of living even though only one-third of the entire capacity is used for wage labor.

Work that you *really, really* ***want*

This is the most important component of New Work. The idea is: work as such is endless and it is a lot more than what is and can be provided by the wage labor system. According to Bergmann, every human being *can* find work that is aligned with the own values, desires, dreams, hope, and skills.

Since Bergmann denies a revolutionary process to overcome the wage labor system, change can only happen slowly and this change can only be achieved through people that closely analyze their real, real desires and pursue those desires. By doing so, they become more and more independent from the wage labor system.

In so-called 'centers for new work' the idea is that people collaborate and with the support of mentors, they try to identify what kind of work they really, really want to do. This process is of course complex, demanding and time-consuming. Bergmann uses the term 'Selbstunkenntnis'. By the process of trying to identify what a person really, really wants to do, a general movement could begin that changes one's life so that people feel 'more alive'.

Pushing the concept further

The psychologist Markus Väth developed Bergmann's theory further: based on Bergmann's paper 'New Work, New Culture', Väth illustrates four pillars on which a successful implementation of New Work could be based:

- a conscious way of life ("Life Blending") in combination with a re-evaluation of the importance of work for one's life
- a systematic model of competencies that are relevant to work in a highly complex, dynamic world
- a change model for organizations that enable a paradigm shift in culture and organizations
- an intensive debate about the role of work in society and a corresponding mandate from the political world ("New Work Deal")

Books

- *On Being Free*. University of Notre Dame, November 1977; ISBN 0-268-01492-2
- *Menschen, Märkte, Lebenswelten. Differenzierung und Integration in den Systemen der Wohnungslosenhilfe.* VSH Verlag Soziale Hilfe, 1999; ISBN 3-923074-65-4
- *Neue Arbeit, Neue Kultur.* Aus dem Amerikanischen übersetzt von Stephan Schuhmacher - Arbor Verlag, 2004; ISBN 3-924195-96-X

- *New Work New Culture: Work We Want and a Culture that Strengthens Us*. Zero Books, 2019; ISBN 978-1-78904-064-7
- Frithjof Bergmann: Die Freiheit leben. - Arbor Verlag, Freiamt, 2005; ISBN 3-936855-03-X
- Frithjof Bergmann/Stella Friedmann: Neue Arbeit kompakt: Vision einer selbstbestimmten Gesellschaft. Arbor Verlag, Freiamt 2007; ISBN 3924195951

References

- ^ "Frithjof Bergmann".
- ^
- Jump up to:
- *a* *b* "Frithjof Bergmann Obituary - Ann Arbor, MI". *Dignity Memorial*.
- ^ "The future of work is called New Work". *Job Wizards*. 27 March 2018. Retrieved 28 November 2019.
- ^ "Doctoral Dissertations, 1959". *The Review of Metaphysics*. **13** (1): 197. 1959. ISSN 0034-6632. FRITHJOF H. BERGMANN , " Harmony and Reason , An Introduction to the Philosophy of Hegel . " Adviser : W. Kaufmann
- ^ Uzelac, Ellen (20 January 1991). "Peace movement now is mix of old, new protesters with Middle American touch WAR IN THE GULF". *The Baltimore Sun*. Archived from the original on 3 March 1991. "It isn't just old lefties opposing this war," noted University of Michigan philosophy professor Frithjof Bergmann, who was credited with creating the teach-in during the Vietnam War.
- ^ "The First U of M Teach-In (March 1965)". *Resistance and Revolution: The Anti-Vietnam War Movement At The University of Michigan, 1965 - 1972*. Retrieved 23 June 2022. From 8pm March 24th until 8 am March 25th, the first teach-in took place in Angell Hall Auditorium at the University of Michigan. [...] Some of the prominent speakers included: William Gamson, Arthur Waskow, Anatol Rapoport, Michael Zweig (future chairman of Voice), Carl Ogelsby, Al Haber, Frithjof Bergmann, and J. Edgar Edwards.
- ^ Frithjof Bergmann (1977). *On Being Free*. Notre Dame, Indiana: University of Notre Dame Press. doi:10.2307/j.ctvpj760s. ISBN 978-0-268-15889-7.
- ^ "Department of Philosophy at the University of Michigan". Archived from the original on 26 May 2008. Retrieved 21 January 2006.
- ^
- Jump up to:
- *a* *b* "New Work Definition". *Gründerszene Magazin* (in German). Retrieved 28 November 2019.

Further reading

- Markus Väth: Arbeit - die schönste Nebensache der Welt. Wie New Work unsere Arbeitswelt revolutioniert. GABAL, Offenbach, 2016; ISBN 978-3-86936-720-0.

External links

- University of Michigan Biography
- An interview with Bergmann
- "Political Idealism and Frithjof Bergmann's 'New Work'"
- New Work, New Culture: An Interview With Frithjof Bergmann, by Sarah van Gelder

- A 2020 that we could attain (Article from Frithjof Bergmann; PDF; 188 kB)
- NANK | Neue Arbeit - Neue Kultur. Offizielle Webseite im deutschen Sprachraum
- NANK | Neue Arbeit - Neue Kultur. Interaktive Videodatenbank von Frithjof Bergmann
- Podcasts mit Bergmann auf der Website des Kepler Salon

fonte: https://en.wikipedia.org/wiki/Frithjof_Bergmann

Ancora discariche? Ancora veleni in Sicilia / di Gabriele D'Amico

venerdì 30 Dicembre 2022 - 06:00

Piano per ampliare l'impianto di Lentini, la Commissione Via-Vas dice no, ma la Regione potrebbe tirare dritto. L'assessore Di Mauro: "Auspico correzioni per superare gli ostacoli"

*Riflettori puntati sul progetto di ampliamento della **discarica di Lentini**. Sicula Trasporti – azienda in amministrazione giudiziaria **in seguito all'inchiesta "Mazzetta Sicula"** che ha portato all'arresto dei fratelli Leonardi – ha presentato un progetto per un impianto da 4,5 milioni di metri cubi in cui conferire di tutto: dall'indifferenziata urbana ai rifiuti chimici e industriali, dal cemento ai fanghi derivati dal trattamento delle acque reflue, dalle frazioni oggetto di raccolta differenziata alle ceneri derivanti dalla termovalorizzazione.*

*Un impianto valutato negativamente dalla Commissione Via/Vas in quanto potrebbe comportare un impatto negativo significativo per l'ambiente idrico circostante e per la falda che si trova sotto il territorio dell'impianto. **Questo documento giace sulla scrivania dell'assessore al Territorio e ambiente, Elena Pagana**, da fine novembre. Eppure, ancora non è stato varato. Atto fondamentale per rendere il parere definitivo ed evitare che la politica si pieghi ancora una volta in Sicilia ai signori delle discariche che con questo progetto potrebbero arrivare a fatturare 1,2*

miliardi di euro.

L'ampliamento bocciato

"Quello che avevamo da dire su quell'impianto – ***spiega al QdS Aurelio Angelini, presidente della Commissione Via/Vas*** *– lo abbiamo detto in un parere di 90 pagine in cui sono* ***argomentati tutti i motivi del diniego****. Secondo la nostra valutazione è un impianto incompatibile con le norme di legge e per gli effetti ambientali che produrrebbe.* ***Adesso la parola spetta all'autorità politica*** *che può decidere di vararlo o può decidere di fare diversamente". I motivi di questo diniego sono effettivamente tanti, dalla vicinanza a siti sottoposti a tutela ambientale dall'Unione europea come la foce del fiume Simeto, il lago Gornalunga e il Biviere di Lentini e la vicinanza ai centri abitati di Fontanarossa, a Catania, e alla contrada Bonvicino di Lentini.*

Facendo solo un esempio, ***il comprensorio di discariche in contrada Grotte San Giorgio disterebbe solo 1,65 chilometri dalla scuola elementare "Fontanarossa",*** *in cui già nel 2018 sono stati rilevati dall'Arpa fenomeni di molestie olfattive sussistenti di grave entità. "Noi – continua Angelini – non facciamo valutazioni politiche: non ci facciamo condizionare né dal decisore politico e neanche dai cittadini che si mobilitano contro un impianto. Noi valutiamo i fatti per come sono. Le risposte politiche le deve dare chi governa".*

Risposte che si attendono da novembre e che non sono ancora arrivate. Un temporeggiamento in cui si potrebbe scorgere una certa titubanza sul varare o meno il parere, ma che siamo certi sia dovuto semplicemente all'imponente lavoro che svolge l'assessorato. D'altronde come si potrebbe temporeggiare quando si legge un documento in cui viene bocciata una discarica perché, tra le altre cose, ***metterebbe a rischio la falda acquifera sottostante*** *in cui dal 2009 al 2011 sono stati*

rilevati dall'Arpa livelli di benzene, alluminio, arsenico, piombo sopra i limiti di legge. Tutto questo a distanza di 0,2 chilometri dalla contrada Bonvicino, destinata catastalmente a verde agricolo.

Altra criticità del progetto di ampliamento della discarica più grande della Sicilia è la non compatibilità con il piano d'ambito della Srr Siracusa. Secondo la norma attualmente in vigore, infatti, il ciclo dei rifiuti (dalla raccolta allo smaltimento) deve avvenire solo all'interno dell'ambito in cui ricade l'impianto. Di conseguenza nella **discarica della Sicula Trasporti** dovrebbero essere smaltiti solo i rifiuti del siracusano. Ma l'enorme volume del progetto di ampliamento della discarica supera di gran lunga il fabbisogno della Srr di Siracusa. Tutti questi punti critici del progetto erano già stati rilevati dalla Commissione guidata da Aurelio Angelini a marzo di quest'anno. Criticità per cui, va detto, la Sicula Trasporti ha presentato osservazioni e controdeduzioni che però non sono state abbastanza convincenti per far cambiare l'esito del parere.

Discarica per un territorio già martoriato

Adesso, come ha ricordato il presidente della Commissione Via/Vas, la decisione spetta al decisore politico, Elena Pagano. Una decisione da prendere in modo estremamente oculato anche perché riguarda un territorio che da decenni si vede riconosciuto come discarica della Sicilia. Un territorio in cui, in nome dell'emergenza rifiuti, attualmente **confluisce gran parte della spazzatura della Sicilia orientale** per poi essere trasportata a costi esorbitanti "in un termovalorizzatore olandese al costo di 400 euro a tonnellata", come ci ha spiegato l'assessore regionale con delega ai rifiuti, Roberto Di Mauro.

Una decisione che riguarda un'azienda, ammette l'assessore Di Mauro, "che in questo momento è in una posizione di forza" perché, di fatto, gestisce

la munnizza della Sicilia orientale. “Il territorio di Lentini – dichiara Giampiero Trizzino, esperto in diritto ambientale e già parlamentare siciliano in quota cinquestelle – ha subito per anni una delle discariche più grandi del Meridione. **Un ulteriore ampliamento sarebbe stato davvero infausto per questo territorio**. In più c’è da considerare che le dimensioni dell’ampliamento che si proponeva di realizzare sono incompatibili non solo con l’attuale piano regionale dei rifiuti, ma anche con la proposta di costruire due termovalorizzatori, uno dei quali tra l’altro neppure tanto lontano da Lentini”.

La palla passa al Governo

Dato che il governo regionale non si è ancora espresso sull’argomento attraverso l’assessore Pagana, abbiamo sondato l’orientamento politico con l’assessore Di Mauro. **“L’iniziativa dell’ampliamento – spiega – della discarica di Lentini**, per quanto ci riguarda, è una cosa che ci poteva fare stare tranquilli. Immagino degli impianti di prossimità che consentano l’abbancamento con spazi di collegamento ristretti. L’idea di un impianto a Lentini è una cosa che ci sta bene. Però un conto è l’opportunità di realizzare un’infrastruttura, un conto è che le carte siano in regola. Non voglio fare polemica con nessuno, **prendo atto che c’è un parere negativo** e mi auguro che prossimamente ci sia una correzione progettuale e il prossimo Cts lo possa esaminare. Mi auguro che sia superato questo ostacolo”. **Per Di Mauro, superato quest’ostacolo, la discarica di Lentini potrebbe gestire a pieni voti il flusso di rifiuti proveniente dalle province di Catania, Siracusa e Ragusa**, almeno in attesa della costruzione dei termovalorizzatori. Altro punto dolente della destra di Governo siciliana. Orientamento che, inevitabilmente incrina ancora di più il rapporto già teso tra la Giunta Schifani e la Commissione Via/Vas.

Il governatore si era infatti già ripromesso in campagna elettorale di riformare la gestione delle valutazioni ambientali e di fatto con la fine dell’anno finirà l’era di

Aurelio Angelini: entro febbraio i futuri commissari potranno presentare le loro candidature all'assessore Pagana. "Ritengo che Schifani farebbe bene a prendere in mano la gestione delle valutazioni ambientali: ha detto che le vuole riformare quindi perché delegare? – sottolinea Angelini -. Sarebbe una scelta adeguata ai suoi propositi. Un presidente della Regione non è in grado di entrare su tanti aspetti tecnici, ma siccome lui sembra di saperne tanto su queste cose potrebbe fare come fa il Friuli, dove è la Giunta di Governo che delibera sulle valutazioni di impatto ambientale. Così fino in fondo ci dimostrerà come riesce a risolvere questo problema. Che poi voglio ricordare che non è un problema. Quest'anno abbiamo emesso 900 pareri, nel triennio 2.000. In Sicilia ci sono centinaia di cantieri pubblici e privati che si realizzano su tutte le attività che abbiamo fatto. Basterebbe uscire fuori dal seminato della polemichetta politica per guardare i dati e **rendersi conto che quella che le valutazioni ambientali sono un problema è una favoletta**. Schifani faccia le scelte che ritiene più adeguate, poi ne risponderà agli elettori". Un pensiero che viene bollato come "polemica" dall'assessore Di Mauro: "La commissione – afferma – dice di non avere libertà di movimento. Non ci siamo permessi di fare alcun condizionamento ma registriamo che oltre le valutazioni tecniche ci sono anche delle opinioni". E ammette: "non mi pare che ci sia un clima di serenità".

Il punto sui termovalorizzatori

Vicini a vedere luce, almeno a parole, con il Governo Musumeci, in alto mare con il Governo Schifani. Parliamo dei termovalorizzatori il cui bando per la realizzazione e futura gestione è in fase di redazione da ormai oltre un anno negli uffici di viale Campania. Prima di andare in pensione, l'ex dirigente generale del dipartimento Acqua e rifiuti, Calogero Foti, aveva assicurato al QdS che il bando sarebbe stato pubblicato prima delle ultime elezioni. Il governo regionale è cambiato ma del bando ancora non c'è traccia.

“Invocare un recupero della norma Gualtieri – spiega l’assessore al ramo Roberto Di Mauro – con l’unica variante che la competenza è del presidente della Regione è una cosa scontata se si vogliono realizzare i termovalorizzatori nel giro di tre o quattro anni. Se non dovessimo avere una norma di questo tipo vedrei molto faticosa la realizzazione del progetto”. Insomma, **si è passati da un bando che stava per essere pubblicato alla necessità di nominare Schifani commissario speciale per accelerare l’iter**.

E non mancano le “frecciatine” all’ormai ministro del governo Meloni, Nello Musumeci. “Noi crediamo sul serio di fare gli inceneritori – continua – e non ci limitiamo ad avvisi esplorativi che non sono nulla”. Per poterli costruire, inoltre, secondo Di Mauro è necessario soprattutto un intervento legislativo, fatto più volte sollevato durante la precedente legislatura dalle opposizioni.
“Attualmente, la norma regionale – spiega l’assessore regionale – dice che le Srr devono procedere alla realizzazione di queste strutture di sovrambito nell’ipotesi in cui ci sia un’intesa tra le Srr. Questa intesa non l’ho vista quindi la mia preoccupazione intanto è quella di regolare un comportamento consono alle disposizioni legislative. L’intervento legislativo è fondamentale per fare chiarezza. Si devono fare due atti: il primo legislativo regionale e il secondo legislativo nazionale”.

Sul punto, tuttavia, **si incrina ancora di più il rapporto con la Commissione Via/Vas**, che nel frattempo ha sulla scrivania due progetti proposti da privati per la realizzazione di due termovalorizzatori. “Gli impianti in fase istruttoria – dichiara Angelini – **non riusciremo a valutarli entro il 31 dicembre**; quindi, chi mi succederà deciderà e mi auguro che lo farà secondo scienza tecnica e norma giuridica. I commissari, per loro natura, hanno il compito di velocizzare l’iter rimuovendo gli ostacoli amministrativi. Da quando io mi ricordo questa cosa non è mai accaduta. L’ultimo commissario siciliano è stato Musumeci per la realizzazione di alcuni

interventi, tra cui la settima vasca di Bellolampo. Sono passati quattro anni e ancora non abbiamo la settima vasca conclusa e realizzata".

Nell'attesa di maggiori poteri per Schifani, **l'assessorato regionale con la delega dei rifiuti continua a lavorare**. Proprio ieri si è infatti tenuto un **incontro tra Di Mauro, i presidenti delle Srr e l'Anci** per "definire un percorso che riguardi la programmazione delle infrastrutture da destinare alle Srr". In altre parole, farle mettere d'accordo per chi deve prevedere nel proprio piano d'ambito i termovalorizzatori. "Mi sono insediato giorno 16 – conclude Di Mauro – ho assistito a tutte queste dichiarazioni che manifestano la volontà politica che però deve essere accompagnata da quella legislativa e amministrativa regionale e nazionale. Certo peggio degli altri non posso fare. Sono fiducioso per i passi avanti che stiamo facendo. Spero entro il 20 di gennaio di fare anche il bando". Un'altra data da segnare sul calendario.

fonte: https://qds.it/ancora-discariche-ancora-veleni-in-sicilia/

20221231

- SABATO 31 DICEMBRE 2022

Pelé e il suo agente, raccontati da Eduardo Galeano

Lo scrittore uruguaiano intervistò il grande calciatore e il suo ingombrante manager, Pepe el Gordo

Pelé nel 1963 (Keystone/Getty Images)

Lo scrittore uruguaiano Eduardo Galeano, l'autore di *Le vene aperte dell'America Latina*, era un grande appassionato di calcio e ne scrisse tantissimo. Era dunque inevitabile che nel corso della sua vita (1940-2015) scrivesse anche di Pelé, uno dei più grandi calciatori di sempre, morto giovedì a 82 anni. In uno dei testi raccolti in *Chiuso per calcio*, un'antologia di articoli e saggi dello scrittore che sarà pubblicata il 26 gennaio da Sur, Galeano scrive proprio un ritratto di Pelé, raccontato insieme al suo manager spagnolo José González Ozores, che ebbe un ruolo molto rilevante nella sua carriera. Di seguito pubblichiamo il testo.

Chiuso per calcio si può già preordinare online. Il titolo del libro è una citazione del cartello che Galeano appendeva fuori dalla porta di casa durante i Mondiali.

***

Montevideo, 1963

Lunedì, ore 21

Nei salotti dell'hotel Columbia, un diplomatico amico mio sostiene ad alta voce che questa intervista val bene la pena. Senza scomporsi, don José Ozores, detto Pepe el Gordo, manager, amministratore, angelo custode, padre, fratello, agente e ufficio stampa di Pelé, dice: «Sì, certo, come no. Le ambasciate. Lui è più Ambasciatore di tutti gli ambasciatori messi insieme. Si parla di Lui in posti dove non sanno neppure dove sta, il Brasile. E il Brasile cosa gli dà, a Lui? Tasse. Ecco cosa gli dà». E così lei è il procuratore, dico. Mi spiega: «Vive con me, mangia con me, me ne prendo cura, gestisco i suoi affari. Come se fosse mio figlio». Abbandona il portoghese per lo spagnolo, così

da non lasciare adito a dubbi: «Sì, anche *Life* ha voluto fare un reportage del genere, e di molte pagine. Gli ho fatto sborsare un bel po' di dollari. Se non hanno problemi a mettere un *preto* [un nero] in copertina, nonostante la discriminazione razziale, sarà perché gli fa entrare un sacco di soldi. E dunque, Lui ha il diritto di partecipare a questi guadagni. In qualsiasi paese, una rivista con la Sua faccia vende tonnellate di copie. Nei sondaggi di popolarità è al primo posto, sempre, ovunque. Poi vengono Jacqueline Kennedy, Chruščëv, De Gaulle e tutti gli altri». Gli elenco 137 differenze tra *Life* e *Marcha*. «Sì, certo, come no. Capisco. Ma ecco, Lui è di sopra, sta riposando. Non vuole saperne niente. Ci sono sempre così tanti giornalisti e fotografi; si renda conto, Lui è stanco, prigioniero del suo nome. Intrappolato dalla gloria. Edson Arantes vorrebbe essere una persona qualunque, ma non glielo permettono. È condannato a essere Pelé, ed è per questo che si ritirerà dal calcio». Il diplomatico ammutolisce e sorride. Sa che

Pelé non si ritirerà. Sarà Pelé fino a non farcela più, fino a quando gli anni o l'ostilità dei rivali lo distruggeranno. Pelé: la pantera nera venerata da ottanta milioni di brasiliani, che elettrizza gli spalti in tutto il mondo. Un ragazzino sulla vetta di una montagna di gloria e di denaro. Giro la testa e lo vedo, con gli occhi socchiusi di fronte a un quadro di Vicente Martín, che avrà sicuramente raddoppiato il suo valore da quando Lui ci ha posato lo sguardo. Mi avvicino, e con me un nugolo di giornalisti. Divampano i flash delle macchine fotografiche. Desisto. Camnitzer abbozza un disegno della Perla Nera, ma non serve a niente. Già sulla porta, sento le proteste dei colleghi arrabbiati: «È più facile fare un'intervista a Goulart che a questo signore! Con Goulart sono stato mezz'ora a chiacchierare tranquillamente in ambasciata. È vero o no?» E il diplomatico amico prova a distendere gli animi:

«*Mas Jango é Jango. E Pelé é o mais grande líder de América...*»[1]

Martedì, ore 9

Faccio colazione con Pepe el Gordo. «Quanto mangiano gli uruguayani», dice. «Noi brasiliani…» Brasiliani? «Io sono nato in un sobborgo di Pontevedra, a essere sinceri. Però sono già dieci anni che sto a Santos». Mi racconta che da quattro segue O Rei. «Lui gioca a calcio da quando aveva quindici anni: campo e pallone, campo e pallone. Ora ne ha ventitré, ma non ha mai trovato tempo per maturare». E aggiunge, paterno: «Ha bisogno di qualcuno». Qualcuno come Pepe el Gordo, suggerisco. «È stato Zito a dire: Pepe è l'uomo giusto. Con Zito siamo soci nell'impresa di costruzioni; e da allora sto sempre con Lui». Perché lo chiamano Pelé? «Non lo sa nessuno. Lo hanno sempre chiamato Pelé. Da quando era un ragazzino secco e molto povero che viveva al centro di allenamento del Santos, facendo le commissioni per i veterani e lavando a terra». Mi interessa la storia della scoperta. Come Dio è stato rivelato agli uomini. «Come uno schiavo ai tempi dei negrieri», dice, aggrottando la fronte e increspando i baffi.

«Un impiegato pubblico di Baurú Lo ha notato. E ha detto al presidente del Santos: «Se mi fa ottenere il trasferimento da quest'ufficio a quello di São Paulo, io le porto una meraviglia». E gliel'ha portato, contro la volontà della madre, che non voleva che Lui si dedicasse al calcio. Sapeva cosa significa, perché anche Suo padre è stato un giocatore, a Baurú. Non ha mai voluto un figlio famoso. Continua a essere la madre di Dico, il ragazzino, il suo piccolino», dice; e apre le mani: «La Madre: una Santa dell'altare, che si alza e cammina». Il cronista si ammutolisce. Qualcuno porta via il vassoio con le tazze sporche. Pepe el Gordo insiste: «È come le dico. Una Santa». Donna Celeste, madre del *mineiro*[2] di Três Corações dalla fama universale, vede suo figlio solo per puro caso. Le tournée negli altri stati brasiliani, e all'estero, occupano sette, otto o nove mesi all'anno, e nei mesi che restano Pelé gioca sui campi di São Paulo o riposa, sotto l'ala protettiva di Pepe el Gordo, che gli sta con il fiato sul collo.

Giornalisti e ammiratori sbattono contro questa muraglia venuta dalla Galizia, che sa tutto di Lui, tutto quello che c'è da sapere, e molto di più. Manager? «Amico, padre, fratello». Il Santos gli paga uno stipendio? Si indigna: «No! Non sono stipendiato dal Santos. Se il Santos decidesse di pagarmi, non ci sarebbe denaro a sufficienza. No. Chi prende soldi non è un amico. Io gliel'ho detto al ragazzo: Il giorno che vorrai darmi un solo *cruceiro*, ti picchio».

Lui sta dormendo nella stanza accanto. Non è andato ad allenarsi questa mattina, perché non si sentiva bene. «Raffreddore», spiega Pepe el Gordo: «E poi, Lui non ha bisogno di allenarsi». Pelé mangia poco e dorme molto. Quando si fa prendere la mano con il cibo, ha gli incubi e parla nel sonno. Per questo Pepe el Gordo non gli permette di mangiare nulla più che «qualche panino con carne e formaggio, e uno o due bicchieri di succo di frutta». Oggetto di ammirazione universale, fattore di euforia o

miseria per milioni e milioni di persone: bisogna prendersi cura di Lui. Forse perché sarebbe imperdonabile dimenticare la lezione di una delle divinità che lo hanno preceduto nella storia: Buddha è morto per un'indigestione di carne di maiale.

Martedì, ore 10.30

Usciamo a fare un giro per il centro storico di Montevideo: la zona della costa, che affaccia sul Rio de la Plata. Ho in mano una copia di *O Cruzeiro* che, ovviamente, parla di Lui. Discuto dell'articolo insieme a Pepe el Gordo. Mi indica una foto: un nemico vestito di nero. «Quell'arbitro è un ermafrodito», spiega.

C'è un sole ardente, stamattina. Amante dei paesaggi come sono, osservo e commento. Ma Pepe el Gordo chiede il prezzo delle cose: «Quanto è caro, quanto è caro». E parla, come sempre, della gloria che ha tra le mani, perché «Dio in Cielo, e Pelé in Terra». Due volte campione del mondo, ai suoi piedi ha l'enorme apparato giornalistico, televisivo,

radiofonico e cinematografico del Brasile, Lui; lo corteggiano i politici e lo tormentano le marche di caffè o di automobili o di bevande, perché Lui, il suo nome o la sua firma o il suo volto, vendono. Atma, azienda che produce materiale plastico, fabbrica palloni con su stampato un autografo di Pelé, e la vendita è un successo assicurato; il libro *Eu sou Pelé* è stato un bestseller in Brasile, ed è in corso di traduzione in inglese: in Germania la prima edizione ha fatto furore, già esaurita. Sulla seconda edizione Pepe el Gordo non riceverà nulla: «Non ho accettato *royalties*. Ho preso un anticipo sui diritti e ciao. Detesto le complicazioni». L'argentino Christensen, invece, ha girato un film sul Grande Argomento, *O Rei Pelé*, che ha contribuito ad aggiungere *cruceiros* all'alta montagna di milioni. Pelé e Pepe el Gordo sono soci di varie aziende potenti, e tutte queste entrate vengono considerate «complementari».

Penso a Baltazar, stella ormai spenta, che oggi carica

valigie nel porto di Santos. E penso a Garrincha, che, da quanto ho capito, è caduto in disgrazia. Glielo dico. Pepe el Gordo si fa il segno della croce: «Pelé ha calcio e giudizio», dice, «e Garrincha no». Dettagli sul caso: «Ha abbandonato la moglie e le otto figlie. Quell'artista è stata la sua rovina». Dico la mia: Elza Soares valeva bene una messa. Si crea uno spiacevole equivoco e Pepe el Gordo mi risponde che sì, Lui va a messa tutte le domeniche. Inoltre, recita il rosario due volte al giorno. Un buon cattolico. Un cattolico fervente, a cui piace seguire i comandamenti. Tutti. «Lui, a una ragazza vergine, non la rovina. Ecco la personalità del ragazzo». Non fuma, non beve, sta alla larga dai locali notturni. Adora i bambini e i vecchi. «Lui è come un figlio. Che un giorno mi sono ritrovato in casa. Ed è un problema tutto mio: non avrò pace fino a quando non lo vedrò su un altare, o in una statua, come quella», dice, indicando il monumento a Garibaldi.

Martedì, ore 12

All'hotel Columbia sono arrivati i rinforzi. Verdoux, Mansilla e Casimiro Rueda[3], tutti insieme. Presentazioni. Saliamo. Lui sta ancora dormendo. Chiacchieriamo nella stanza accanto, di fronte al mare. «Mettetevi comodi», dice Pepe el Gordo, con le scarpe poggiate sul davanzale della finestra. «Stavo dicendo all'amico qua, che Lui, se non fosse nato essere umano, sarebbe nato pallone. Il miglior calciatore di tutti i tempi». Non lo contraddico, mi fa strano, però mi stava dicendo, in verità, che Pelé è un prigioniero del calcio, e che non è felice.

Mansilla prende le distanze con parole esotiche. Dice che considerando il prezzo internazionale dell'oro puro a 24 carati, che viaggia intorno a un dollaro e quindici centesimi al grammo, Pelé vale molto più di quanto pesa, letteralmente. Pepe el Gordo non ama questi calcoli, e afferma: «Non c'è né denaro né oro che possano pagare Pelé. Lui gioca perché gli piace. Non ha bisogno d'altro». Certo le offerte non sono mancate: mentre il Santos era in

tournée in Europa, la Juventus ha offerto 800 milioni di *cruceiros*, qualcosa come 800.000 dollari.

Alcuni dirigenti erano favorevoli al trasferimento, e Lui ha consultato Pepe el Gordo. «Gli ho detto: "Se mi prometti che non te ne andrai mai dal Santos, farò in modo che ti paghino ancora di più in patria"». Poi, nel '61, è arrivata una proposta dell'Inter: offrivano un milione di dollari per il club, un milione di dollari per lui e duecentomila extra affinché lo convincessi, oltre allo stipendio mensile che ci fosse saltato in mente di pretendere. Ho informato il ragazzo, e Lui mi ha chiesto: "E la nostra promessa?"»

Mansilla si agita sulla sedia. «Allora», dice, «lei era disposto a concludere l'affare». Pepe el Gordo trasalisce: «Non c'è denaro al mondo che possa comprare la mia parola. La maggior parte dei giornalisti crede che stia sfruttando il nome e la fama di Pelé...» «Ma è una stupidaggine», sminuisce Verdoux, cavallerescamente: «Il mio collega non voleva insinuare niente del genere». «Ah,

ecco», dice Pepe el Gordo. «Il mondo di oggi è più materialista che spirituale, ed è difficile ammettere che qualcuno faccia qualcosa senza volere nulla in cambio. Io prima ero libero; ora non più. Prima vivevo meglio, andavo dove volevo, ero padrone di me stesso. Ma questo nuovo incarico è una croce: ho ottanta milioni di brasiliani che non si fidano di me perché sono straniero». E racconta di nuovo la storia dell'offerta dell'Inter: quando è arrivato il signor Ricci, Pepe el Gordo, che presagiva aria di mazzette, ha nascosto un registratore dietro la finestra e ha messo un microfono tra le tende. Successivamente ha reso pubblica, in radio, la proposta indecente.

Casimiro Rueda si fa serio: «È che se Pelé se ne andasse via dal Brasile, scoppierebbe la rivoluzione».

«Proprio così, Lui non può usare la sua abilità al di fuori del posto in cui Dio l'ha collocato».

Però Mansilla insiste. Gira gli occhi dicendo che ammira la devozione e l'amicizia di Pepe el Gordo nei confronti di

Pelé, ma che le virtù umane sono come fili d'erba al sole, così fragili e facili da bruciare. «Il denaro non mi si attacca alle mani», insiste Pepe. «A me, non mi compra nessuno». E si immergono in una discussione che al cronista ricorda quel dialogo apocrifo tra Bernard Shaw e Samuel Goldwyn, nel quale Shaw

arrivò alla conclusione che non si sarebbero mai potuti capire perché a lui, Shaw, importava solo il denaro, mentre a Goldwyn interessava solo l'arte. Pepe el Gordo dice che i soldi non avevano salvato suo padre da un'ulcera allo stomaco, che l'amore non c'è denaro che possa comprarlo, che la condizione umana non può essere ridotta alla condizione materiale e che Pelé, Lui, il ragazzo, non è una merce. E Mansilla risponde che non doveva essere troppo critico rispetto ai soldi, che possono essere un buono strumento in mani sante, che Von Braun e altri geni lavorano per il denaro e non per la democrazia, e dice: «È umano».

«È un male, sì», risponde Pepe el Gordo. «L'ha detto lei». Verdoux, nel frattempo, sbadiglia dalla sua poltrona con la faccia scettica.

Martedì, ore 14

Appare, infine, Lui. Senza altare: un felino non molto muscoloso, che mi offre una pesca. «Le nostre sono più piccole», dice, «così non perdono il succo». Ha la faccia ancora assonnata, la voce rauca per il raffreddore; parla poco, in uno spagnolo corretto, e sorride, con una certa malinconia.

«Il Mozart del calcio», lo hanno chiamato gli europei, folgorati dal suo stile ritmico, elegante in campo; a Rio de Janeiro i biglietti delle sue partite si vendono con mesi di anticipo, e i quotidiani di tutto il Brasile si occupano di lui nelle pagine degli editoriali; squilli di tromba annunciano il Suo passaggio per le capitali di tutto il mondo. Ma Lui non sembra rendersene conto: non è né abbagliato né sopraffatto dalla gloria, la sopporta, semplicemente,

perché è così che vanno le cose.

Pelé non è questo essere umano qualunque. Deve esserci un errore. Non può essere Pelé questo ragazzotto timido che mi parla di Dondinho, suo padre, come di un calciatore «molto più forte» di lui, sebbene al cronista risulti che sia stato solo mediocre, e che confessa umilmente di farsi il segno della croce prima di ogni partita «affinché non mi facciano male», e poi dopo ogni partita «per ringraziare»; non è Pelé questo ragazzo con lo sguardo ingenuo che non capisce perché la gente lo venera e lo odia allo stesso tempo.

«Non sono mai la vittima», dice. «Sui campi brasiliani, è sempre l'altro ad avere ragione. L'arbitro o l'avversario». L'ostilità degli spalti è esplosa negli ultim tempi, soprattutto nello stadio di Pacaembú[4]. Meglio gioca, più viene fischiato, insultato e contestato dallo stesso pubblico paulista che a Pelé, quando indossa la maglia della Nazionale in altri stadi, vota la propria anima. Il Santos,

squadra che non viene dalla Capitale, ha vinto numerose competizioni nazionali e internazionali, e Pelé è la sua stella d'oro zecchino: il pubblico della capitale, però, non lo perdona: «Non me lo merito», si difende. «Non me la sono inventata io questa storia che gira, il fatto che sia il miglior giocatore del mondo. Io non c'entro niente. Mi creda, non sono un *mascarado*, un ipocrita. Credo che il miglior giocatore del mondo debba ancora nascere. Dovrà essere il migliore in ogni ruolo: come portiere, come difensore, come attaccante». Gli dico che ha dimostrato di essere un magnifico portiere, recentemente[5], e che è stato impiegato in quasi tutti i ruoli. Scuote la testa, fa spallucce, mi guarda, senza comprendere perché mi stia impegnando così tanto a credere che Pelé sia Pelé.

Gli chiedo se sia davvero vittima di un maleficio: una volta il pubblico voleva incendiare il pullman su cui viaggiava, alla fine di una partita, al grido di «Stregone! Stregone!» Un sorriso gli plasma il volto, come se fosse di gomma.

«Hanno iniziato gli italiani con questa storia», racconta: «A dire che avevo una macchinetta magica, che ci mettevo dentro le foto della gente che non mi piaceva e che questa gente moriva». E non è vero? «Nooo…», dice. Cos'è successo nella partita contro l'Independiente, a Buenos Aires? «Non lo sappiamo neppure noi, cosa è successo». Però cinque gol… «Nel calcio capita».[6] Rolán non è stato troppo irruento nella marcatura? «Un po' aggressivo, sì, però senza cattive intenzioni, eh, lo scriva che lo ha fatto senza cattive intenzioni». Non si sente sotto assedio, a volte, in campo? Non ha l'impressione che il giocatore che ha di fronte cerchi la fama ai suoi danni? Fa una smorfia: «Quando un giocatore duro marca Pelé, è doppiamente duro». Per questo crede in Dio? Perché ha paura? «Credo in Dio perché è una fede. E Dio mi protegge». E del Peñarol[7], non ha paura? «Nelle amichevoli, il Santos scende in campo per giocare e la squadra avversaria scende in campo per vincere. Ecco cosa succede. Non mi

metto a correre rischi nelle amichevoli. Quando vedo che può succedermi qualcosa, non mi metto a correre rischi». Qual è la domanda più idiota che le hanno fatto? «Eh... tante. Tante domande stupide. Se mi piace giocare a calcio». E le piace? Se la ride. «Da piccolo, volevo fare l'aviatore». Che libro sta leggendo, adesso? Dicono che le piaccia leggere. «Mi piace. Mi piace, sì. Soprattutto libri didattici; tutta quella storia del Far West e cose del genere. Ora sto leggendo dei racconti di Mariazinha[8] e *Problemi tra padri e figli*». Mi citi alcuni degli ultimi titoli che ha letto. Ci pensa un momento, poi elenca: «*Dell'amore e della felicità nel matrimonio*, *Il libro della natura*, *Dal fallimento al successo*, *Relazioni umane*». E non la annoiano, questi libri? «Me li compra Pepe el Gordo», dice, «è lui a comprare i libri per farmeli leggere». Pepe el Gordo? «Sì, il mio manager». Perché vive a casa sua? «Perché mi capisce. È strano che abbia trovato questa intesa proprio con uno straniero. Perché io ho un temperamento difficile, sa». È per questo che non si è

ancora sposato? «È molto presto». Gli chiedo se per caso non si è sposato con il calcio; dice: «Il calcio, prima, era un amore. Ora è una professione». E poi fa marcia indietro: «È chiaro che deve esserci anche amore, perché altrimenti non si può». Non si può cosa? «Giocare». E così non accetterebbe, se lo vendessero a una squadra straniera. Vestirà la maglia del Santos fino alla fine. «Per ora, non è tra i miei pensieri andarmene. Poi, chissà».

E finalmente Pelé, l'amico di Jango Goulart, rispondendo a una mia domanda si scopre un po' con un giudizio positivo su Lacerda: «Lo conosco, sì, ma non ci ho mai parlato. Sembra un uomo a cui piace lavorare, e che sa ciò che vuole». E a livello politico? «Neppure di questo capisco niente».

Pepe el Gordo, che lo ha lasciato solo per troppo tempo, riappare alle sue spalle. «Ora basta. Devi riposare», dice, «non devi affaticarti». E Pelé, rassegnato, sale a passo lento verso la sua stanza. Decine di migliaia di spettatori

hanno pagato profumatamente i biglietti per vederlo giocare contro il Peñarol, e Lui ha perso il diritto di deludere gli ammiratori, i curiosi e i nemici. Quel raffreddore deve essere annientato prima del match, e lo sarà, senza dubbio. Per questo c'è Pepe el Gordo, con le sue compresse di Redoxon in mano.

Martedì, ore 15

Missione compiuta. All'uscita dell'hotel trovo alcuni ragazzini che palleggiano contro le mura dell'hotel Columbia che danno verso calle Misiones. Sono inseguito dalle voci: «Arriva, arriva». «Tua!» «Dai, Pelé». «Lascia! Tira!»

Il sole mi ferisce gli occhi, ma una brezza leggera ha iniziato a soffiare, leggerissima, dal Rio de la Plata.

[1] In portoghese nell'originale: «Ma Jango è Jango. E Pelé è il più grande leader d'America». [n.d.t.]

[2] Três Corações, la città che ha dato i natali a Pelé, è nello stato di Minas Gerais. I suoi abitanti vengono chiamati

mineiros. [n.d.t.]

[3] Verdoux, Mansilla e Casimiro Rueda erano tre degli pseudonimi usati da Mauricio Müller, scrittore uruguayano, saggista, critico teatrale. Era nato in Romania. [n.d.t.]

[4] Lo stadio che ospitava le partite casalinghe del Corinthians, storico rivale del Santos negli anni Sessanta. [n.d.t.]

[5] Nella semifinale della Copa do Brasil del 1963, contro il Gremio, il portiere del Santos venne espulso e Pelé, già autore di una tripletta, lo sostituì, sventando due tiri pericolosi. [n.d.t.]

[6] Il 1° febbraio del 1964 l'Independiente di Avellaneda ridicolizzò il Santos sconfiggendolo per 5-1. Questo e altri indizi fanno sospettare che la data posta in esergo al racconto sia sbagliata. [n.d.t.].

[7] Il Santos affrontò in amichevole la squadra uruguayana del Peñarol il 6 febbraio 1964, cinque giorni dopo la gara

contro l'Independiente, perdendo 5-0. [n.d.t.]

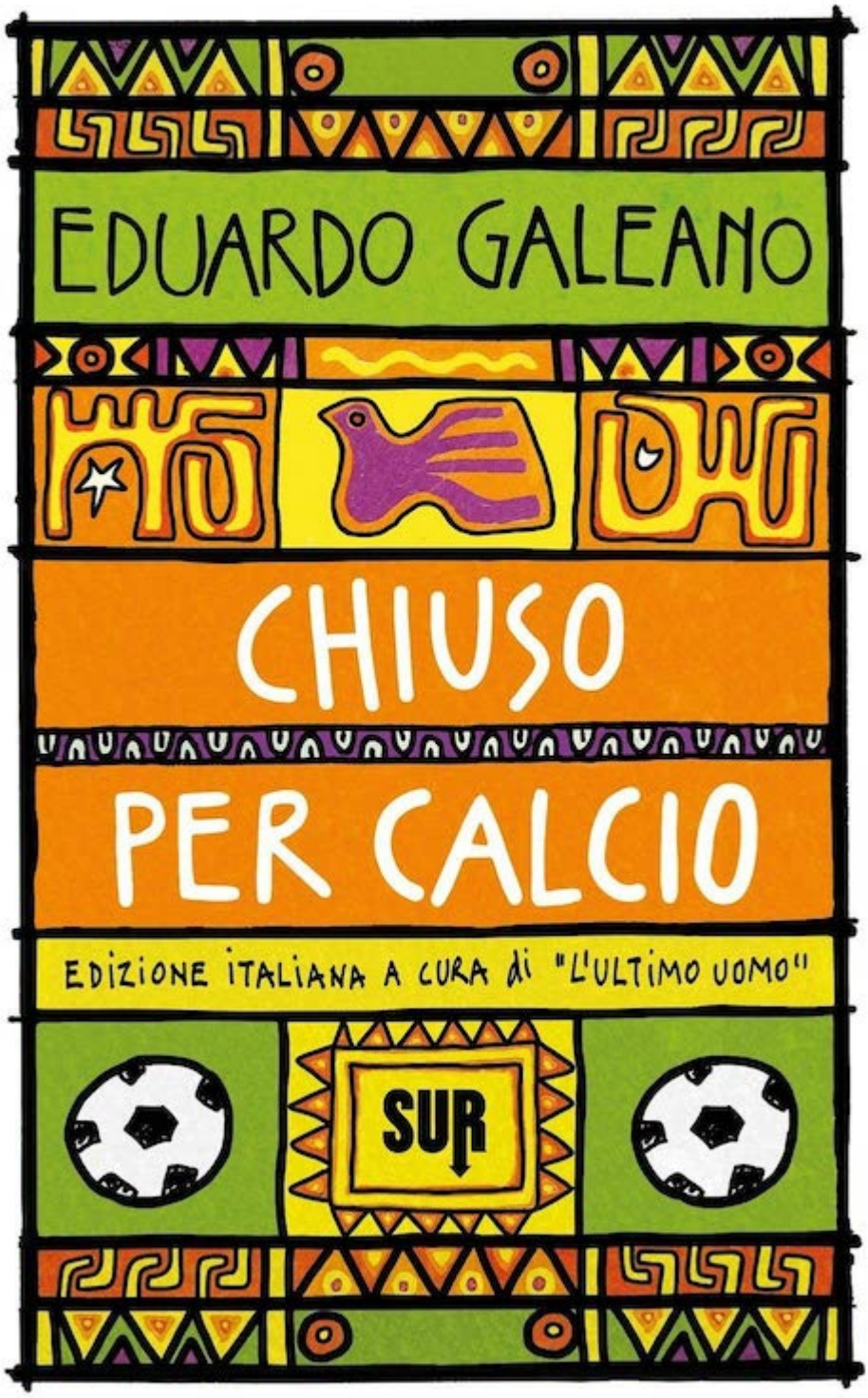
[8] Mariazinha Congílio, scrittrice e giornalista brasiliana. [n.d.t.]

@ Edizioni SUR 2023

Chiuso per calcio di Eduardo Galeano

edizione italiana a cura di l'Ultimo Uomo

traduzione di Fabrizio Gabrielli



fonte: https://www.ilpost.it/2022/12/31/pele-eduardo-galeano/

Oltre la linea
RICOGNIZIONI
Idee per vivere senza menzogna

Il digitale minaccia l'intelligenza. Ce lo fa sapere il Ministero dell'Istruzione. E allora che ne facciamo della "Scuola 4.0"? / di Elisabetta Frezza

Questa settimana, riguardo la scuola, sono successe cose bizzarre (questioni legate a quelle che abbiamo già affrontato in un articolo del 14 dicembre e in un articolo del 16 dicembre). Per esempio, il 20 dicembre scorso è stata protocollata una circolare del Ministero dell'istruzione e del merito avente ad oggetto: "Indicazioni sull'uso dei telefoni cellulari e analoghi dispositivi elettronici in classe": indicazioni volte a contrastare, di questi, gli utilizzi impropri e non consentiti.

La circolare merita una breve disamina e una sommaria scomposizione, perché il suo contenuto, peraltro piuttosto contraddittorio, verosimilmente non ne esaurisce il senso: il senso emerge dalla lettura del suo testo in combinato disposto con il testo di un interessante allegato. Il tutto costituisce, almeno in parte, una sorpresa.

Il contenuto espresso della circolare si delinea soprattutto *per relationem*: il ministro Valditara ha recuperato infatti una circolare risalente al 2007 a firma del suo predecessore Fioroni e ne ha confermata la vigenza, evincendo da essa la permanenza, in via generale, del divieto di utilizzo in classe di telefoni cellulari.

Il vecchio documento viene citato nel nuovo laddove stabilisce che «*l'uso del cellulare e di altri dispositivi elettronici rappresenta un elemento di distrazione sia per chi lo usa sia per i compagni, oltre che una grave mancanza di rispetto per il docente configurando, pertanto, un'infrazione disciplinare sanzionabile attraverso provvedimenti orientati non solo a prevenire e scoraggiare tali comportamenti ma anche, secondo una logica educativa propria dell'istituzione scolastica, a stimolare nello studente la consapevolezza del disvalore dei medesimi*».

In apparente contraddizione con questo richiamo testuale, nel terzultimo capoverso della circolare il ministro Valditara prevede, viceversa, come sia «*consentito l'utilizzo di tali dispositivi in classe, quali strumenti compensativi di cui alla normativa vigente, nonché, in conformità al Regolamento di Istituto, con il consenso del docente, per finalità inclusive, didattiche e formative, anche nel quadro del Piano Nazionale Scuola Digitale e degli obiettivi della c.d.* "cittadinanza digitale*" di cui all'art. 5 L. 25 agosto 2019, n. 92*». Tana libera tutti.

Per la cronaca, la legge 92 richiamata è quella istitutiva della c.d. nuova educazione civica (alias Agenda 2030). Durante questo passaggio della sua circolare, il ministro fa un tuffo nell'universo lessicale scolastico deteriore, infilando una serie di formule di ordinanza che ben si attagliano alla apertura che dispone.

Sta di fatto, comunque, che questo capoverso mitiga e parzialmente smentisce l'affermazione generale enunciata nella prima parte della circolare, perché di fatto attribuisce alle singole scuole e, di più, ai singoli docenti, una piena discrezionalità nel consentire, pur formalmente "in deroga", l'uso degli strumenti telematici.

Dunque, è posta prima una regola di ordine generale, che suona come raccomandazione – da trasfondere nei regolamenti e nei patti di corresponsabilità – e poi una riserva illimitata che disinnesca la spinta pedagogica della regola.

E però. C'è ancora un però. Ciò che alla fine colora l'intervento del ministro in carica è l'allegato alla circolare. Un allegato che si può definire esplosivo per quello che contiene e che, se il suo contestuale invio in tutte le scuole d'Italia ha un significato, dovrebbe esprimere l'orientamento ideale di questo governo in materia di uso e abuso della tecnologia digitale da parte dei più giovani.

Si tratta della Relazione finale della indagine conoscitiva condotta dalla Settima Commissione Permanente del Senato "Sull'impatto del digitale sugli studenti, con particolare riferimento ai processi di apprendimento", ed esposta nella seduta del 9 giugno 2021 dall'allora senatore Andrea Cangini. I lavori della commissione, conclusi in quella data, erano cominciati nell'aprile 2019, prima dell'inizio dell'era pandemica, nonché prima della adozione della legge 92 di cui sopra.

Il testo, redatto sulla scorta, oltre che di una copiosa letteratura scientifica internazionale, anche delle audizioni di psichiatri, neurologi, psicologi, pedagogisti, grafologi, esponenti delle forze dell'ordine, enumera i gravissimi danni fisici e psicologici che discendono, incontrovertibilmente, dall'uso/abuso della strumentazione digitale (*smartphone*, videogiochi, tablet), ma soprattutto afferma come tale uso/abuso comporti la «*progressiva perdita delle facoltà mentali essenziali*», ovvero delle «*facoltà che per millenni hanno rappresentato quella che sommariamente chiamiamo intelligenza*».

Per avere una visione prodromica del disastro annunciato, la relazione suggerisce di guardare agli effetti che la sbornia digitale ha prodotto sulle giovani generazioni in Cina, Giappone, Corea, modelli avanzatissimi quanto alla diffusione della tecnologia e perciò anticipatori delle sue devastanti ricadute, dove da anni proliferano i centri di disintossicazione.

«*In Cina i giovani "malati" sono 24 milioni»,* si legge*. «Quindici anni fa è sorto il primo centro di riabilitazione, naturalmente concepito con logica cinese: inquadramento militare, tute spersonalizzanti, lavori forzati, elettroshock, uso generoso di psicofarmaci. Un campo di concentramento. Da allora, di luoghi del genere ne sono sorti circa 400. Analoga situazione in Giappone, dove per i casi più estremi è stato coniato un nome:* "hikikomori"*. Significa "stare in disparte"*». Gli hikikomori «*vegetano chiusi nelle loro camerette, perennemente connessi con qualcosa che non esiste nella realtà*». «*In Giappone sono circa un milione. Un milione di zombie*».

I dispositivi – diventati una sorta di "appendice del corpo" portatrice di algoritmi programmati per adescare e trattenere i possessori del corpo medesimo – generano dipendenza e riducono la neuroplasticità del cervello – dice la relazione. Il cervello infatti agisce come un muscolo, si sviluppa in base all'uso che se ne fa e, se una determinata facoltà non sia esercitata, si atrofizza. «*Niente di diverso dalla cocaina* – si legge nel documento – *stesse, identiche, implicazioni chimiche, neurologiche, biologiche e psicologiche*».

In conclusione, «*dal ciclo delle audizioni svolte e delle documentazioni acquisite non sono emerse evidenze scientifiche sull'efficacia del digitale applicato all'insegnamento. Anzi, tutte le ricerche scientifiche internazionali citate dimostrano, numeri alla mano, il contrario*». Dunque, «*rassegnarsi a quanto sta accadendo sarebbe colpevole. Fingere di non conoscere i danni che l'abuso di tecnologia digitale sta producendo sugli studenti e in generale sui più giovani sarebbe ipocrita. Come genitori e ancor più come legislatori avvertiamo il dovere di segnalare il problema, sollecitando Parlamento e Governo a individuare i possibili correttivi*». Per non rendere i nostri figli drogati e decerebrati.

In pratica, insomma, il ministro Valditara riesuma dalla naftalina un documento prodotto nella legislatura precedente, allo scopo di esprimere una propria sacrosanta linea di indirizzo in chiara rotta di collisione con la frenesia tecnologica coessenziale al PNRR. O forse, per mettere una buona volta tutti – politici, burocrati assortiti, insegnanti, genitori – di fronte alla propria immane responsabilità. Almeno così pare, a meno che non sia una finta.

Resta da vedere quale reale deterrenza questa posizione possa esercitare davanti all'onda

d'urto della rivoluzione digitale in agenda per il mondo della scuola, legata ai finanziamenti stratosferici del Piano che sappiamo. Quando le scuole cadono a pezzi. Quando gli insegnanti sono sottopagati. Quando il decoro, la cura e la bellezza sono programmaticamente banditi dai luoghi di studio per fare largo ai deliri di Schwab, di Draghi e di Cingolani, del quale ultimo ricordiamo commossi in chiusura l'indimenticato epitaffio: «*Non serve studiare quattro volte le guerre puniche, occorre cultura tecnica: serve formare i giovani per le professioni del futuro, quelle di* digital manager *per esempio*». Bip.

fonte: https://www.ricognizioni.it/il-digitale-minaccia-lintelligenza-ce-lo-fa-sapere-il-ministero-dellistruzione-e-allora-che-ne-facciamo-della-scuola-4-0/

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24563-elisabetta-frezza-il-digitale-minaccia-l-intelligenza-ce-lo-fa-sapere-il-ministero-dell-istruzione.html

---

Un kafè con Dostoevskij. Contro il logorìo del nichilismo moderno / di Alessandro Gnocchi

- Marzo 18, 2022

Si chiama *Kafè Dosto'* ed è, come si usa dire oggi, uno spazio per parlare di Dostoevskij e magari anche

conversare con lui, con la sua vita, il suo pensiero, le sue opere e la sua fede. L'intento fondamentale è quello di restituire a Fëdor Michajlovič la parola che di questi tempi non solo gli viene negata, ma, peggio ancora, mutata nel senso e nello spirito.

Qui a *Ricognizioni*, l'idea era nell'aria da tempo e ora non si concretizza banalmente nello stigmatizzare la censura dell'università Bicocca sul più grande romanziere che la Provvidenza abbia regalato a noi poveri mortali. Però bisogna riconoscere che la cronaca spesso manifesta oltre ogni più celata intenzione i segni dei tempi, oggi metafisicamente così inquietanti. Il caso è noto e non mette conto di riassumerlo, se non nel pensiero condizionato che ne sta al fondo. La colpa di Dosto', come ormai tutti sanno, è quella di rappresentare un vertice della cultura russa ora che il mondo cosiddetto civile *"una mattina / si è svegliato / ed ha trovato l'invasor"*: russo, naturalmente, perché i tempi cambiano anche se gli idioti restano. Così l'ex opinione ex pubblica, dopo essere stata per due anni covidcentrica, ora si è improvvisamente scoperta ucrainocentrica.

Questo occidente, bislaccamente tramontato senza neppure rendersene conto, oggi è felicemente malato di russofobia e vede nella censura di Dostoevskij un buon esercizio di risveglio muscolare per l'intellettuale collettivo. Scambia per un segno di salute l'ennesima metastasi di un male più profondo e oscuro che il grande russo aveva diagnosticato più di un secolo mezzo fa e si chiama nichilismo. Ma non sono solo i censori di Dosto' a soffrirne, ne patiscono anche molti, troppi censori dei censori, gelosi custodi di una libertà pelosa preposti a concedere la parola purché venga detta entro i reticolati della cultura dominante.

Mi interessa poco infierire sui poveri argomenti del magnifico rettore dell'ateneo milanese, o magnifica rettrice visto che in questi tempi barbari per una donna si usa dire così. Ho raggiunto un'età in cui si comprende che il grottesco non ha limiti se non negli abissi infernali dove nessuna parola ha più senso. E poi, guardare anche solo da lontano l'orrore dell'intelletto non è mai un esercizio salutare. Neppure ritengo interessante entrare nel dettaglio del corso su Dostoevskij prima negato, poi rinviato, poi concesso ma solo se accompagnato alla lettura di autori ucraini e poi portato dal titolare in altra sede. Siamo nell'ambito del trinariciutismo a suo tempo così ben stigmatizzato da Guareschi che nessuna pochezza di intelletto può veramente coglierci impreparati.

Mi preme di più, nel presentare *Kafè Dosto'*, accennare a un altro liquame intellettuale, proveniente in realtà dalla stessa cloaca, ma da un ramo più profondo, oscuro e pericoloso. Mi riferisco alle ipocrite alzate di testa di coloro che hanno subissato di improperi la magnifica rettrice bicocchiana e poi hanno spiegato che Dostoevskij va letto e studiato, sì, ma come antidoto a una certa idea della Russia e, ça va sans dire, a quel cattivo di Putin. Il brodo di cultura non lascia dubbi sulla qualità del dado gettato nel calderone. E va notato che, salvo alcune lodevoli nicchie di resistenza, la sbobba se la sono trangugiata voracemente e a reti unificate tanto a destra quanto a sinistra in campo politico, culturale, sociale e religioso.

Il frutto cresciuto su tale terreno mefitico si è palesato in un gran parlare di Dostoevskij in cui hanno messo becco tutti, soprattutto coloro che non ne hanno letto neppure una pagina e quindi non temono il ridicolo o lo spergiuro nel fargli dire quanto più aggrada all'intellettuale collettivo: che "Dostoevskij è da leggere come antidoto a Putin". Neanche Dosto' mi lasciano in pace.

Ora, non dico uno dei grandi romanzi, ché sono lunghi e non ci stanno in un messaggio di whatsapp o in un tweet, ma almeno il più breve articolo del *Diario di uno scrittore* qualcuno avrebbe anche potuto scorrerlo: Bompiani, 1.402 pagine suddivise in pezzi anche brevi, 40 euro. Che ne so, vi si potrebbe esercitare il ministro per gli Affari Esteri dell'attuale governo italiano che ha definito il Presidente della Federazione Russa *"peggio di un animale"* senza alcuna significativa reazione di maggioranza, opposizione e società "civile".

Fra le pagine del *Diario*, gli adattatori di Dostevskij alle sirene del mondo e della Nato si imbatterebbero in qualche sorpresa. Scoprirebbero, per esempio, come, circa la *"questione slava"* in voga nei circoli culturali moscoviti e pietroburghesi, Fëdor Michajlovič proclamasse la superiorità della sua terra sull'Europa occidentale e sostenesse che quest'ultima, in qualche modo, appartiene a un destino comune per l'oriente e l'occidente da decidere sul suolo russo.

Non c'è un solo rigo di occidentalmente corretto nell'opera di Dostoevskij, stante che l'occidente è divenuto quel che è. Ma è proprio in tale chiave che se ne può cogliere l'universalità, da non confondere con il cosmopolitismo tanto caro a chi non va oltre Woody Allen e le sue turbe. Dio, la religiosità ortodossa, il rapporto con terra e il mondo, il peccato, la redenzione sono temi incomprensibili nello spirito dostoevskijano se si rapportano ai cascami europoidi intrisi di razionalismo e di romanticismo, due facce di una sola medaglia.

Stessa considerazione vale per le rivendicazioni territoriali, la storia, il futuro di città e popoli su cui il grande russo si intrattiene a lungo e con profondità illuminante anche sull'oggi. Tutte argomentazioni

difficilmente comprensibili per un occidente nato già vecchio e preda dei poveri appetiti nazionalisti di cui l'esempio italiano è un caso di scuola fin nella cultura che lo ha cullato.

Più o meno in quegli anni l'Italia, nel sentimento borghese incarnato da Manzoni, si diceva *"Una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor"* e tanto le bastava per aspirare a un posto al sole. Intanto, nel *Diario*, Dostoevskij auspicava l'annessione di Costantinopoli alla Russia in nome di una inequivocabile chiamata all'universalità. A questo proposito scrive Armando Torno nell'introduzione che *"il desiderio di annettere Costantinopoli alla Russia dobbiamo intenderlo come un sogno religioso e non semplicemente come un'esperienza politica. (...) Dostoevskij chiede appunto Costantinopoli in nome dell'universalità del cristianesimo russo"*.

Elemento tanto presente al suo spirito da portarlo a rispondere così a chi gli chiedeva come entrasse la sua idea di Russia in una tale visione metafisica della storia: *"Come guida dell'Ortodossia, come protettrice e conservatrice di essa, una parte le spetta già dai tempi di Ivan III e per indicare la quale questi mise l'aquila bizantina a due teste al di sopra dell'antico stemma della Russia. (...) Questo diritto sull'antica Zargrad sarebbe comprensibile e non offensivo per gli stessi slavi, gelosi della loro indipendenza, e perfino per gli stessi greci. In questo modo si darebbe a conoscere la vera essenza dei rapporti politici che debbono immancabilmente sorgere tra la Russia e tutte le nazioni ortodosse, greche o slave che siano. La Russia è la loro protettrice e forse anche la loro guida, non però la loro dominatrice; la loro madre e non la loro padrona"*.

Bastano poche citazioni per capire quanto siano peregrine le reprimende ai censori di Dostoevskij

esibite in favore di camera in nome di un Dostoevskij che non esiste. Il paradosso di una realtà così grottesca sta nel fatto che gli uni e gli altri, censori e pelosi censori dei censori, appartengono allo stesso mondo che lo scrittore russo descrive nei suoi romanzi come frutto di un nichilismo già conclamato anche se riconosciuto soltanto dai grandi spiriti. Come Fëdor Michajlovič, che lo aveva individuato e vinto nell'abbandono a Cristo, o come Nietzsche, che ne era divenuto preda assumendolo nel tentativo di superarlo affidandosi all'uomo nuovo.

Nessuno pretende che l'intellettuale collettivo studi e annoti *I demoni* con l'acribìa e la lacerante passione del filosofo tedesco, ma che almeno ci buttasse un occhio. Troverebbe il suo credo nelle pagine in cui i nichilisti discettano sulla vita, sulla morte, su Dio.

Verchovenski, per esempio, nella reperibilissima edizione Oscar Mondadori pagina 428: *"Le persone con doti superiori non possono non essere dispotiche e hanno sempre corrotto più che giovato; esse vengono scacciate o soppresse. A Cicerone si taglia la lingua, a Copernico si cavano gli occhi, Shakespeare viene lapidato (...). Gli schiavi devono essere eguali: senza dispotismo non c'è ancora stata né libertà né eguaglianza. (...) La sete di istruzione è una sete aristocratica. Non appena sorge la famiglia o l'amore, ecco già anche il desiderio della proprietà. Noi faremo morire il desiderio: diffonderemo le sbornie, i pettegolezzi, le denunce; spargeremo una corruzione inaudita, spegneremo ogni genio nelle fasce. Tutto allo stesso denominatore, l'eguaglianza perfetta. (...) Piena obbedienza, completa assenza di personalità, ma una volta ogni trent'anni (...) si scatena anche una convulsione e tutti cominceranno a un tratto a divorarsi l'un l'altro, però fino a un certo punto, unicamente per evitare la noia".*

Difficilmente l'intellettuale collettivo, peloso difensore di Dostoevskij, potrà dire che questo non sia l'*occidental way of life* a cui si è votato e in cui sguazza così bene poiché tutto è permesso. Non può dirlo, lui che è figlio spirituale del Kirillov teorico del suicidio metafisico come espediente ultimo per sostituirsi a Dio. Medesima opera e medesima edizione, pagina 116: *"Chiunque voglia la libertà suprema deve avere il coraggio di uccidersi. (...) Più in là non c'è libertà; qui è tutto e più in là non c'è nulla. Chi ha il coraggio di uccidersi, quello è Dio. Ora ognuno può fare che non ci sia più Dio e che non ci sia più nulla"*.

Per essere la presentazione di un'iniziativa pur importante e appassionante come la riflessione sulla figura di Dostoevskij mi pare di averla tirata anche troppo in lungo. Ma ritengo importante spiegare onestamente cosa cercheremo di offrire a chi ci segue.

Dunque, si chiama *Kafè Dosto'* e ora l'abbiamo aperto. In lettura e scrittura è accessibile a tutti gli amici di Ricognizioni: redattori, collaboratori e lettori dotati di un pensiero che nulla abbia di collettivo. Si entra senza green pass.

fonte: https://www.ricognizioni.it/un-kafe-con-dostoevskij-contro-il-logorio-del-nichilismo-moderno/

CRS
Centro per la Riforma dello Stato

Posso chiamarti Prosdocimo? Perché è bene non fidarsi troppo delle risposte di ChatGPT / di Guido Vetere

Volevo provocarlo sul piano personale. Chi? Lui, naturalmente: ChatGPT, il grande interlocutore automatico di OpenAI, il chatbot al quale, in questo istante, milioni di persone stanno rivolgendo domande, chiedendo consigli, scambiando motti di spirito, rimanendo impressionate dalle sapide e spesso verosimili risposte.

Volevo provocarlo, dicevo, fargli perdere il suo meccanico aplomb, il suo anglosassone understatement. Allora gli ho chiesto: "Posso chiamarti Prosdocimo?". Speravo che reagisse a un nome così inusuale, che mi rispondesse qualcosa come: "Beh, non ti viene in mente nulla di più normale?". Invece lui non ha fatto una piega: "Certamente! Se preferisci chiamami Prosdocimo, puoi farlo senza problemi" (sottotesto: "Ti ho già spiegato che sono un automa e non ho gusti o sentimenti, stupido umano!").

Allora l'ho incalzato: "Sai che Prosdocimo è il personaggio di un'opera di Rossini?". Qui mi aspettavo che mi parlasse del poeta in cerca di ispirazione che Rossini ha voluto mettere sulla scena del Turco in Italia, il quale assiste alla vicenda tra il principe Selim e Fiorilla ricavandone la trama per la sua commedia.

Invece la risposta dell'automa è stata sconcertante: "Sì, ho familiarità con la figura di Prosdocimo: un personaggio del Barbiere di Siviglia di Gioachino Rossini. Prosdocimo è uno dei personaggi principali dell'opera che aiuta il Conte di Almaviva a corteggiare Rosina, la figlia di Don Bartolo". Chiaramente, quello invece è il celeberrimo Figaro: che abbaglio!

Ma non finisce qui: lo informo che Prosdocimo è un personaggio di Turco in Italia, e lui, invece di scusarsi, insiste: "Mi dispiace ma devo correggerti: Prosdocimo non è un personaggio del Turco in Italia, ma del Barbiere di Siviglia". Deve essere proprio un chatbot temerario per contraddirmi su questioni che riguardano il melodramma. Insisto anch'io chiedendogli chi siano allora i protagonisti del Turco, e qui la conversazione diventa un surreale crescendo di fandonie: "Nel Turco in Italia di Gioacchino Rossini i personaggi principali sono Mustafà Albazar, Zaida, Fiorilla e Prosdocimo. Mustafà è un turco che si innamora di Fiorilla, una donna sposata con un italiano chiamato Geronio. Albazar è un poeta turco che è innamorato di Zaida, una schiava. Prosdocimo, d'altra parte, non è un personaggio del Turco in Italia, ma del Barbiere di Siviglia di Gioachino Rossini". La trama del Turco rimasticata dal chatbot risulta infatti una inconsistente macedonia in cui si rimestano personaggi e ruoli rossiniani. "Mi par d'esser con la testa in un'orrida fucina" avrebbe chiosato, sarcastico, il Cigno di Pesaro. Quando gli faccio notare il suo vaneggiamento, ChatGPT, senza un minimo di onestà intellettuale, mi congeda bruscamente: "Conversation not found".

È questo dunque il nuovo ritrovato dell'Intelligenza Artificiale, l'automa che cambierà il nostro modo di informarci e fare ricerca, ma anche di scrivere discorsi, articoli e saggi, e perfino di soddisfare il bisogno di relazioni personali? Si stenta a crederlo, e tuttavia l'attesa attorno a ChatGPT sembra essere, per molti, proprio questa. Cerchiamo allora di capire con cosa abbiamo a che fare e quali possano essere le reali prospettive.

I "trasformatori generativi pre-addestrati" (Generative Pre-trained Transformers, da cui l'acronimo GPT) sono davvero un meraviglioso ritrovato dell'IA linguistica più recente. La loro abilità fondamentale consiste nel derivare testi plausibili in relazione allo spunto che gli si fornisce, cioè generare la continuazione più attendibile di un inciso detto prompt. La continuazione di "C'era una volta", ad esempio, potrebbe essere "un Re", anche se "un pezzo di legno" s'è pure letto da qualche parte. La cosa fantastica di questi generatori è che possono essere addestrati con metodi cosiddetti "non supervisionati": basta (semplifico) prendere qualche terabyte di testo, farlo a fettine grandi come una frase, dividere ogni frase in due pezzi e mostrare alla IA che il secondo è la continuazione del primo, cioè il primo è il prompt del secondo. Sembra un gioco da ragazzi, ma in realtà il modo in cui viene costruita la rete neurale

che riuscirà a generare buone continuazioni per qualsiasi prompt è molto sofisticato, e per ottenere risultati soddisfacenti bisogna mettere dentro così tanti dati e consumare così tante risorse computazionali (dunque energetiche) che solo pochi sono oggi in grado di sfruttare appieno queste tecniche.

Ottenuto in modo automatico un modello linguistico di base (ve ne sono in realtà anche di piccole dimensioni e disponibili per tutti, alcuni perfino in italiano), ci si può sbizzarrire a specializzarlo (fine tuning) e utilizzarlo in moltissimi compiti derivati. Tra questi, vi sono la generazione di cronache o riassunti, la conversazione, la classificazione, il question answering cioè la capacità di rispondere a domande. Testi di una certa lunghezza, come quelli necessari per condurre conversazioni, si possono ottenere per concatenazione: basta (semplifico ancora) usare il frammento generato come prompt per il successivo. Un automa che abbia tali capacità di base si può poi specializzare per produrre continuazioni plausibili in contesti conversazionali, facendogli osservare milioni di chat facilmente reperibili sulle piattaforme online. Se a questo viene aggiunta la capacità di utilizzare fonti enciclopediche (una per tutte: Wikipedia) per trovare risposte alle domande, ecco che otteniamo qualcosa di simile a ChatGPT: un sistema che dialoga attorno allo scibile umano.

Abbiamo computer potentissimi, algoritmi sofisticati, tanta energia elettrica, migliaia di ricercatori, billion dollars delle multinazionali e una quantità incalcolabile di testi: cosa può andare storto? In realtà, tutto. Per capirlo, consideriamo le perverse idee di ChatGPT attorno al protagonista del Barbiere di Siviglia. Quando ho chiesto al chatbot se conosceva l'opera di Rossini in cui compariva Prosdocimo, probabilmente all'automa sarà "venuto in mente" il protagonista rossiniano par excellence, cioè Figaro, di sicuro molto più nominato dell'oscuro personaggio del Turco. Evidentemente, il topos fa aggio su tutto: Figaro è un protagonista rossiniano così tipico che un elemento della "coda lunga" dei personaggi minori, nella testa dell'automa, può facilmente "collassare" su di lui. Il secondo scambio è poi particolarmente illuminante: con spirito eracliteo, il bot afferma che Prosdocimo è e non è un personaggio del Turco. La coerenza complessiva del discorso, su cui i ricercatori di OpenAI dicono di aver molto lavorato, è ancora evidentemente di natura, per così dire, statistica. Il sistema imita bene alcuni stereotipi conversazionali (notevole è l'uso della congiunzione avversativa 'tuttavia') e tuttavia (scusate il bisticcio) non è capace di introspezione logica.

Il tecno-ottimismo globale è ora al lavoro per dire che i difetti, che assieme ai pregi sono sotto gli occhi di tutti, saranno presto emendati con reti neurali ancora più bulimiche di quelle attuali, o integrando procedure di ragionamento simbolico, dunque razionale e non statistico. Ma c'è un tema di fondo che non ha a che fare con la tecnica, bensì con l'epistemologia. Siamo cresciuti con l'idea che la rete avrebbe facilitato la ricerca di informazione, e Google ha costruito con grande maestria la piattaforma globale di questa funzione, divenuta poi così vitale da dar corpo a un monopolio tentacolare. Per quanto, con l'introduzione del Knowledge Graph, abbia nell'ultima decade notevolmente sofisticato il suo modo di trattare l'informazione facendo un passo verso la conoscenza, Google resta un sistema epistemicamente disimpegnato: dice ciò che ha trovato in relazione alla nostra ricerca, senza commettersi sulla sua veridicità. Resta a noi valutare se ciò che leggiamo sia o meno credibile; se non siamo soddisfatti, possiamo approfondire e cercare (sempre beninteso con Google) altre fonti. Un sistema di question answering ambisce invece a dire, definitivamente, le cose come stanno. Ora, consideriamo che il padre di tutti questi sistemi, quel Watson di IBM che nel 2011 vinse contro i campioni umani nel gioco a quiz televisivo Jeopardy!, aveva una accuratezza di circa il 75%: una risposta su quattro era sbagliata. Tuttavia, potendo valutare il proprio grado di confidenza e rinunciare talvolta alla risposta, tanto bastò per battere gli umani. A dieci anni di distanza, grazie ai nuovi modelli neurali, questi sistemi hanno fatto notevoli progressi, ma non certo al punto da essere diventati infallibili. Possiamo accettare di vivere in un mondo popolato da oracoli algoritmici fallaci? Facendo il verso a Nietzsche dobbiamo chiederci: quanta falsità può sopportare un uomo?

Il problema, come si dice, è a monte. Molta di quella che viene venduta come conoscenza è in

realtà, come sappiamo, la credenza di qualcuno, cioè una costruzione sociale i cui fondamenti sono sempre in discussione. Il nesso tra ciò che si dice e ciò che è vero, oltre che filosoficamente problematico, è linguisticamente impercettibile. La peggiore mistificazione ha le stesse proprietà statistiche della più profonda verità. Non c'è algoritmo che, muovendo dall'umana testualità ridotta a sequenze numeriche, possa uscire, in forza della computazione, dalle sabbie mobili della (chiamiamola così) noosfera. Chi oggi propaganda le magnifiche sorti dell'Intelligenza Artificiale linguistica oltre la misura della sua intrinseca limitatezza, nella migliore delle ipotesi non sa di cosa parla. Questa propaganda, peraltro, danneggia chi cerca di usare le tecnologie linguistiche per quello che di buono possono umilmente fare, che non è affatto poco. Qualcuno probabilmente tenta operazioni di marketing in perfetta malafede, altri forse vagheggiano, nel nero dell'anima, l'annichilirsi di ciò che tuttora resta umano: il giudizio. In ogni caso, chi propugna un mondo in cui in un unico punto, sotto il controllo di un soggetto privato, sia concentrata la facoltà di discernimento dell'intera umanità, tralascia il fatto che quel discernimento sarebbe in realtà un mero gioco di assonanze binarie, una vuota combinatoria di zero e di uno, cioè, in definitiva, un nulla. Un nulla verso il quale non dobbiamo farci trascinare.

fonte: https://centroriformastato.it/posso-chiamarti-prosdocimo/

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24565-guido-vetere-posso-chiamarti-prosdocimo.html

---

la fionda

Tenere a bada le masse / di Davide Sali

Quella che – con intuito geniale – Adorno e Horkheimer hanno chiamato l'«industria culturale» ha subito oggi, a quasi ottant'anni dalla Dialettica dell'illuminismo, un'inflazione spaventosa su tutti i fronti: diffusione, investimenti, promozione… Sembra davvero che per una considerazione attenta di cosa siano diventate le società occidentali non ci si possa esimere dal confrontarsi con questo fenomeno. Lo vediamo nella nostra quotidianità: alla diffusione dei media tradizionali di intrattenimento (radio, cinema e televisione), si è fatta avanti un'ancora più decisa diffusione pervasiva di nuovi mezzi: dai social networks alle piattaforme streaming, da Spotify al Metaverso. Eppure, già ai tempi dei due francofortesi sembrava che non ci fossero più spazi in cui potesse insinuarsi l'intrattenimento divertito, ma per qualche motivo la direzione è stata quella di investire sempre di più in questo settore e innovarlo al massimo grado, tanto che siamo ormai arrivati alla situazione che si può tranquillamente passare tutta la giornata in perenne compagnia di questi mezzi e stordirsi tramite i loro contenuti.

È vitale, dunque, chiedersi: quali sono questi motivi? Perché le società del tardocapitalismo hanno questo bisogno esagerato di investire tempo e denaro a sviluppare questa industria, quando potrebbero direzionare gli investimenti altrove, verso quelli che, in altri tempi, sarebbero stati considerati gli ambiti più adatti per lo sviluppo?

Prima di rispondere a questa domanda, conviene anticipare un'obiezione. Si potrebbe dire infatti che questo non è che un discorso capzioso e reazionario, una riedizione dei bei tempi

andati, del «si stava meglio quando si stava peggio». Ebbene, è convinzione di chi scrive che la storia non fa passi indietro, che non si ripresenta mai due volte o, al massimo, che si ripresenta come farsa – come ebbe a dire un signore barbuto di Treviri. Pertanto, la prospettiva che vogliamo proporre rifiuta la santificazione dei vecchi tempi e invita a osservare ogni tempo sulla base delle sue proprie problematiche. I problemi di ieri non sono quelli di oggi e non si risolve l'oggi appellandosi al ieri.

Per queste ragioni, si può riformulare la domanda precedente in questi termini: cosa si agita nelle masse affinché ci sia così tanta richiesta di intrattenimento? È chiaro che porre la questione in modo siffatto ha rigirato le carte: non si tratta di chiedersi cosa fa il Potere quando spinge nella direzione dell'intrattenimento pervasivo, ma a quale esigenza delle masse risponde questa azione del Potere. Non che rivolgersi direttamente al Potere non sia una prospettiva valida, è anzi altamente proficua; tuttavia, presenta dei limiti e precisamente nei termini seguenti. Si rischia – battendo questa via – di incorrere in una doppia spirale complottista e disperata: infatti, può sembrare che il Potere sia un soggetto dotato di intenzioni e di un piano preciso per soggiogare le masse. Al contrario, pensare in termini di Potere è pensare in termini sistemici, cioè cercare di guadagnare uno sguardo generale in cui ad agire non è un soggetto, ma una ragione storica, con la sua genealogia e il suo sviluppo. Inoltre – e veniamo al secondo punto – se si pensa l'azione del Potere come unilaterale, le prospettive di lotta e di opposizione sono davvero scarse, se non nulle: la disperazione è l'approdo più logico di una tale impostazione. Chi voglia seguire questa direzione deve, pertanto, tenersi al riparo da questa doppia deriva; fatto questo, non si può che incoraggiare chi voglia dedicarvisi.

Invece, porsi dal punto di vista delle masse significa, appunto, cercare di vedere quali esigenze si muovono, a quali desideri e problemi il Potere cerca di mettere una toppa. È infatti proprio questo l'essenziale da capire: la risposta del Potere è sempre provvisoria: non certo in senso temporale, dato che l'intrattenimento è roba vecchia, ma nel senso che è atta a silenziare i problemi, a evitare che esplodano per tenerli sotto la soglia minima affinché il business as usual possa proseguire. E anzi, più subdolamente, il Potere tende a fare di questa opposizione la sua forza, a integrare costantemente le novità che accadono nel mondo della vita per farne nuove opportunità d'affari. La flessibilità del capitalismo è esattamente ciò che lo rende così difficile da scalzare: ogni richiesta che viene dal basso viene subito letta e decodificata secondo i criteri del mercato. Per questo motivo, ad esempio, si possono tranquillamente produrre delle magliette con l'effigie del Che tramite manodopera minorile e sfruttata.

Tutto ciò, però, non significa che l'esigenza di partenza non sia espressione di un vero disagio. È noto, infatti, che la società neoliberale scarica sui lavoratori tutta una serie di condizioni per lo più ignote alle forme di vita dei secoli precedenti: in particolare, se non si tratta più di fare turni in fabbrica da 13 ore al giorno (non che non ci sia ancora parecchia gente che soffra questa condizione), si tratta invece di aver a che fare con mobilità e flessibilità tali da impedire una progettualità di lungo periodo per la propria vita, si tratta di sottostare a pressioni competitive inedite che conducono alla lotta di tutti contro tutti sul luogo di lavoro, si tratta di dedicarsi a lavori – i cosiddetti bullshit jobs – che non hanno nessuno senso (si pensi agli operatori dei call center, ad esempio), si tratta infine di avere la consapevolezza di aver a che fare con un ingranaggio molto più grande di sé, davanti al quale l'alternativa è adattarsi o morire.

La condizione dei lavoratori è, in definitiva, massimamente alienata. Caratteristica tipica di questa condizione è una scissione sempre più evidente tra l'individuo e il mondo che abita. L'individuo è estraniato dal mondo: esso non gli appartiene ed egli non ci si ritrova. L'insicurezza lavorativa dovuta alla flessibilità, la solitudine generata dalla spinta competitiva producono un tipo d'individuo rinchiuso nella propria privatezza e incapace di agire, perché l'incommensurabilità tra mondo interiore e mondo esterno è ormai abissale. Tutto ciò ricorda un personaggio di Paolo Villaggio: Fracchia. Fracchia è esattamente il puro nevrotico che passa il tempo a rimuginare, a pensare come agire in certe situazioni e, quando queste si presentano, è incapace di agire, cambia tono della voce e, infine, soccombe. In definitiva,

l'ipertrofia della coscienza fa da contraltare alla pochezza delle manifestazioni esteriori. Si deve però tener presente che questa condizione alienata non fa riferimento ad una qualche essenza tradita che sarebbe da reintegrare, un'autenticità perduta da riconquistare. L'uomo è da sempre colui che si adatta alle situazioni, il senza-forma per eccellenza. Sono due, quindi, le prospettive da evitare: la prima è quella dell'autenticità perduta, la seconda quella dell'assenza di forma radicale. Quest'ultima ritiene infatti che non si dia proprio il problema: se l'uomo è flessibile e si adatta, non possono esistere condizioni alienanti, ogni condizione è condizione umana a pieno titolo. Contro questa prospettiva, si deve mostrare che la vita, di fatto, in questa condizione, soffre e cerca delle vie d'uscita. In altri termini, ciò che bisogna fare è proprio vedere e mostrare quali esigenze nascono senza pensare né che sia possibile determinarle a priori né che non ve ne siano.

L'esigenza che si muove è quella di accedere a una vita generativa in senso proprio: una vita cioè che abbia il controllo su di sé e sui suoi prodotti, che veda i propri sforzi realizzati, che riprenda una misura comune tra sé e il mondo. Se non ci fosse questa esigenza, non ci sarebbe neanche l'industria dell'intrattenimento. Il Potere, quindi, mette in campo degli accorgimenti per tenere a bada questa esigenza. Uno è appunto quello dell'intrattenimento: alla solitudine si risponde riempiendola di contenuti multimediali prodotti da quello stesso sistema che genera la solitudine. Un altro è quello degli psicofarmaci: all'ansia generalizzata si risponde con dei farmaci prodotti da quello stesso sistema che genera l'ansia. Ma c'è di più: sarebbe ingenuo pensare che le masse semplicemente non si accorgano della loro condizione e che una volta indicatagliela vorranno liberarsi. Il punto fondamentale è che questi accorgimenti del Potere soggettivizzano positivamente gli individui: essi vogliono l'intrattenimento, vogliono il divertimento consumistico, vogliono poter avere tutti i comfort della società dei consumi. È per questo motivo che ci si sente irrealizzati quando non si accede al consumo o quando non si fa carriera e, dall'altra parte, si vede di malocchio coloro che propongono, ad esempio, la riduzione dei consumi o la lotta al falso mito della meritocrazia. Siamo stati soggettivizzati in questo modo e dunque la nostra risposta immediata va nella direzione che troviamo più familiare. Ma esiste anche una risposta mediata: questa è possibile solo allorché si è capito che le risposte del Potere al disagio non sono altro che toppe provvisorie e che servono solo ad allontanare il problema senza risolverlo. Riconosciuto il problema, esso può essere allora affrontato direttamente.

Può sembrare, da tutto ciò, che per rendersi conto del problema si debba essere degli intellettuali raffinati in grado di vedere i meccanismi sociali nel loro complesso. Niente di più falso: in realtà, questo movimento mediato accade quotidianamente nella vita vissuta ogniqualvolta qualcuno si accorge che preferisce passare del tempo con gli amici, invece di sopperire alla propria solitudine tramite la fasa socialità virtuale; ogniqualvolta qualcuno si accorge che forse è meglio collaborare a un progetto – qualunque sia – che coinvolge i desideri di chi vi partecipa, invece di battere la via della competizione individualistica; ogniqualvolta qualcuno si accorge che può accedere a forme di riconoscimento diverse da quelle a cui si accede tramite l'esibizione del consumo.

In conclusione, non è la nostalgia per qualche fantomatica genuinità che permette di lottare contro il Potere, ma l'ascolto per le esigenze nuove dei nuovi individui. La necessità di condurre una vita generativa, in grado di impattare sul mondo, non può più passare per le vie battute in passato: essa deve trovare forme nuove all'altezza di ciò che gli individui sono diventati, di come hanno risposto – immediatamente o mediatamente – alle sollecitazioni del Potere.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24566-davide-sali-tenere-a-bada-le-masse.html

---

“Diamo a Marx quel che è di Marx”, ma davvero / di Redazione Contropiano - Carmelo Ferlito

Una recensione “ultraliberista” di un testo dichiaratamente marxista consente, non paradossalmente, di chiarire meglio il concetto di “legge scientifica” e perché, pur essendoci chiare differenza tra la fisica e la critica dell’economia politica, si possa parlare di “legge” in entrambi i casi.

Scrive infatti Carmelo Ferlito – in riferimento a *La guerra capitalista* di Brancaccio, Giammeti e Lucarelli – “*La parte sul conflitto imperialista appare come la più debole all’interno di un volume altrimenti molto interessante e sorgente di numerosi spunti per un dibattito serio sulla dinamica del capitalismo contemporaneo. Infatti, gli autori non riescono ad ingabbiare il legame tra concentrazione e guerra nella stessa logica convincente che invece caratterizza la prima parte sul legame tra concorrenza e concentrazione.*”

In estrema sintesi, mentre il legame scientifico tra *concorrenza* e *concentrazione* del capitale appare logicamente e scientificamente comprovato, nel libro dei tre studiosi, quello tra *crisi* e *guerra* sarebbe ai suoi occhi una “forzatura ideologica”, un tributo quasi fideistico ad una concezione del mondo non scientifica.

A noi, e a tutta l’umanità, crediamo, risulta abbastanza chiaro che molte crisi economiche, specie se di dimensione sistemica, si sono “risolte” con la guerra e la relativa distruzione del “capitale in eccesso” (industrie, infrastrutture, esseri umani, ecc). Dunque un *legame* tra i due processi (crisi e guerra) *ci deve essere*. La dimostrazione scientifica non è altrettanto semplice, se la si vuole svolta alla maniera della fisica o della biologia.

Bisogna innanzitutto constatare che neanche tra fisica ed economia (quella liberista, insegnata nelle facoltà universitarie) c’è un simile parallelismo metodologico. Tant’è vero che della seconda – definita anche “scienza triste” – si usa dire che *prevede il passato*. Mentre in qualsiasi altra disciplina scientifica si pretende – e si ottiene – una previsione precisa al millimetro, rendendo così possibile un’infinita serie di attività umane (dalla costruzione di edifici alle imprese nello spazio).

In altri termini, le “leggi” dell’economia liberale non sono altro che constatazioni ex post di alcune relazioni sistematiche tra fenomeni economici, senza alcuna certezza (scientifica) che in futuro si ripetano nelle stesse forme e quantità. E infatti lo stesso Ferlito riconosce che tra tutte le teorie dell’economia che si pretendono scientifiche soltanto quella *marxiana* (ovvero di Karl Marx, non “marxista”) contiene una teoria della crisi, esclusa invece da tutte le altre.

La differenza, notoriamente, sta nelle diverse assunzioni di partenza. I teorici borghesi dell’economia presuppongono un (inesistente) “stato naturale di equilibrio” cui tenderebbero le normali relazioni di

mercato. E dunque di fronte all'esplodere delle crisi – piccole o grandi che siano – rimangono sorpresi e vanno alla ricerca degli "errori" che sarebbero stati commessi da questo o quel soggetto che contribuisce alle dinamiche del mercato.

Non a caso, quasi sempre imputano allo Stato – ossia all'unico soggetto che agisce o dovrebbe agire tenendo conto degli interessi generali e non soltanto di quelli delle imprese, quindi fuori o oltre le "pure" ragioni economiche – questo o quell'"errore" giunto a perturbare relazioni altrimenti "pacifiche".

Pretendere dunque che la critica marxiana dell'economia politica possa *anche* produrre una "teoria della guerra" *more geometrico dimostrata* appare quasi frutto di una rivalsa da parte di chi condivide invece un approccio "classicamente liberale" ai fatti economici.

Anche perché mentre in fisica (biologia, chimica, ecc) è relativamente facile isolare ed eliminare le "condizioni a contorno" che ostacolano l'esame del fenomeno di cui si vuol individuare "la legge" (la relazione stabile che lo rende anche prevedibile), in economia questo risulta impossibile. Non possiamo "porci fuori", "fermare il mondo" ed esaminarlo con comodo. Se non tramite un'astrazione fatta nel pensiero, come in effetti Marx fa in ogni passaggio de *Il Capitale*.

Questa difficoltà non permette insomma di descrivere il passaggio tra lo *stato di crisi* economica e la *guerra* nei termini della *necessità scientifica* (rapporti quantitativi che consentirebbero di prevedere l'esplosione di un conflitto all'ora *x* del giorno *y*).

Ma certamente si può individuare la connessione stabile – utilizzando tra l'altro la legge sulla *caduta tendenziale del saggio del profitto* – che permette di "vedere" la *tendenza alla guerra* avanzare delle spire di una crisi economica irrisolvibile per via "naturale", ossia pacifica, secondo "dinamiche di mercato".

Se ci è permessa una semplificazione e una analogia, la critica marxiana dell'economia politica consente di individuare e prevedere tutte le contraddizioni che si accumulano dentro il processo di accumulazione del capitale; di vedere come queste contraddizioni si intrecciano, intersecano, avviluppano fino a diventare un groviglio inestricabile, un nuovo "nodo di Gordio".

Il cui scioglimento – la "risoluzione della crisi" – avviene secondo la logica di Alessandro Magno: *calando la spada sul nodo*. Non possiamo sapere in che giorno e a che ora, certo, ma sappiamo per certo che quella spada – la *guerra interimperialista*, o *capitalista* – arriverà a calare su quel nodo. E non sarà per una motivazione "ideologica", ma per necessità "in ultima analisi economica".

Non basterà seguire le vicende dell'economia, per capirne i prodromi e le linee di faglia. Intervengono infatti una marea di fattori politici, militari (quante armi, di che tipo, quante munizioni, ecc), culturali e di ogni altro genere. Ma qui, per l'appunto, si passa dalla critica dell'economia politica al *materialismo storico*. Che ha individuato "leggi" certo meno matematiche, ma altrettanto cogenti.

Buona lettura.

*****

Il volume a sei mani di Brancaccio, Giammetti e Lucarelli appare come un salto indietro non nel tempo ma nella Storia. Sin dal titolo, infatti, il testo riesuma una terminologia che appare ancora viva solo in certi ambienti marxisti e che, nei mondi intellettuali contemporanei, potrebbe essere accolta con scetticismo, una risata, una levata di spalle o – come è più probabile in Paesi giovani come quello in cui vivo – con incapacità di comprendere. Non nascondo che, a tutta prima, il titolo del libro non suonava alle mie orecchie come un invito alla lettura…

Superato lo scetticismo iniziale, però, il libro, pur non mancando di crearmi certi mal di pancia,

è riuscito ad ancorarmi a quello che sembra essere il tema centrale, e probabilmente il più interessante: la ripresa dell'analisi marxiana della "legge"(1) tendenziale della concentrazione del capitale.

Gli autori in particolare notano come questo aspetto peculiare del pensiero di Karl Marx non sia stato sviluppato all'interno del mondo che fa riferimento al filosofo di Treviri, mentre invece oggi appare tornato di moda nelle discussioni economico-finanziarie sulle maggiori riviste mondiali del settore, quali l'*Economist* ed il *Financial Times*.

La cosa non mi stupisce. Va dato a Marx quel che è di Marx; del resto, fu proprio lui a rendersi conto di un altro fatto fondamentale della dinamica capitalistica: *non esiste capitalismo senza fluttuazioni* (Sylos Labini, 2004, p. 103).

Marx è il primo a rendersene conto e a riconoscerglielo è uno degli economisti a lui più distanti, ovvero Murray N. Rothbard (1969, p. 180); lo stesso Huerta de Soto (1988, pp. 411-412) ricorda «*che uno dei punti di una certa coincidenza [tra l'analisi marxiana e quella della scuola austriaca a cui chi scrive appartiene] più curiosi si presenta, esattamente, in relazione alla teoria delle crisi e recessioni che devastano con regolarità il sistema capitalista*».

Marx è «*chiaramente consapevole dell'esistenza del ciclo economico. Egli fu forse il primo economista che abbia avuto una teoria della crisi. Non solo; ma è chiaramente consapevole dell'unicità del problema del ciclo e del problema dello sviluppo: il ciclo, per Marx, è la forma che l'accumulazione – lo sviluppo – concretamente assume nella società capitalistica*» (Sylos Labini, 1954, p. 31) (2).

Come il binomio capitalismo/crisi economiche evidenziato da Marx fu oggetto di ripresa da parte di economisti "conservatori", Schumpeter (1939) in primis, è ancora nell'economista austriaco che si deve ricercare un organico sviluppo della tendenza alla concentrazione del capitale come risultato della concorrenza capitalistica. Cos'è in fondo *Capitalismo, socialismo e democrazia* (Schumpeter, 1942) se non lo sviluppo poetico di tale tendenza?

Per Schumpeter, la concentrazione del capitale è il canto del cigno di un capitalismo "eroico", caratterizzato da imprenditori-super uomini e sostituito dal capitalismo "*trustificato*", in cui proprio la concentrazione del capitale permette all'innovazione di continuare ad esistere ma in modo non più dirompente, venendo burocratizzata e istituzionalizzata all'interno dei centri di ricerca delle grandi compagnie.

Quel canto del cigno, che Schumpeter descrive con una tristezza di fondo, è riconosciuto purtuttavia come conseguenza inevitabile della dinamica concorrenziale. E qui giace il secondo contributo importante del libro in esame: la concorrenza (perfetta) non è affatto quella descritta dai manuali di microeconomia (3).

Come hanno osservato O'Driscoll e Rizzo (1985, p. 194), «*nella teoria economica, il termine "concorrenza" vuol dire praticamente l'opposto di ciò che esso significa nel linguaggio comune o nelle discussioni economiche di senso comune*»; infatti, la «*teoria della concorrenza perfetta analizza lo stato degli affari o le condizioni di equilibrio che esisterebbero se cessasse ogni attività concorrenziale.* ***Essa non è un'approssimazione, ma la negazione di quella attività***» (O'Driscoll e Rizzo, 1985, p. 195).

Il mio manuale di microeconomia identificava sei caratteristiche principali di un mercato in concorrenza perfetta:

1) atomizzazione del mercato,

2) omogeneità del prodotto e anonimato dei produttori e dei consumatori,

3) assenza di barriere all'entrata e all'uscita delle imprese dal mercato,

4) perfetta mobilità dei fattori produttivi,

5) perfetta conoscenza delle condizioni tecniche ed economiche,

6) inesistenza di extraprofitti nel lungo periodo (Baranzini e Marangoni, 1995, pp. 544-545).

È evidente che, anche all'occhio dell'uomo della strada, tali caratteristiche descrivono il contrario di un processo di competizione: perché competere se non v'è profitto? Dove si colloca la competizione se i prodotti sono omogenei e la quota di mercato marginale?

Schumpeter (1911), pur cresciuto abbeverandosi alla fonte del nascente paradigma walrasiano, prese ben presto un'altra strada, riconoscendo – in linea con Adam Smith e i classici – che la concorrenza è *un processo* e non uno stato, e tale processo si basa sul conflitto tra elementi disomogenei piuttosto che su elementi di uguaglianza: una competizione si vince in virtù di una differenza, fosse anche semplicemente la fortuna o la corruzione.

E per l'economista austriaco il vero processo competitivo si consuma nella lotta tra l'innovazione che tenta di emergere – spinta dall'imprenditore con i mezzi fornitigli dal banchiere – e prodotti e metodi tradizionali che tentano di sopravvivere – sostenuti dal senso comune.

Tale processo concorrenziale – vivo, organico e attivo nel tempo storico – ha un sapore nietzchano:

[Qualunque] corpo [...], ove sia un corpo vivo e non moribondo, [...] dovrà essere la volontà di potenza in carne e ossa, sarà volontà di crescere, di estendersi, di attirare a sé, di acquistare preponderanza – non trovando in una qualche moralità o immoralità il suo punto di partenza, ma per il fatto stesso che esso vive, e perché vita è precisamente volontà di potenza. [...] Lo «sfruttamento» [...] concerne l'essenza del vivente, in quanto fondamentale funzione organica, è una conseguenza di quella caratteristica volontà di potenza, che è appunto la volontà della vita.

(Nietzsche, 1886, pp. 177-178) (4).

Insomma, come cerco di spiegare sempre ai miei studenti, un imprenditore non entra nel mercato con l'obiettivo di diventare uno tra i tanti, di essere uguale ed omogeneo rispetto ad altri imprenditori. Al contrario: l'essenza dell'imprenditorialità è proprio *la volontà di potenza*, il desiderio di *sbarazzarsi dei concorrenti* e non di omogeneizzarsi ad essi, la necessità fisiologica di conquistare quote crescenti di mercato grazie a strategie vincenti.

In questo senso, la *concentrazione* non è che la *conseguenza inevitabile di un processo competitivo inteso per ciò che esso è* e non la fiction che viene propinata agli studenti inerti che, purtroppo, diventeranno professori e continueranno ad insegnare quella fiction.

Il volume in esame, dunque, porta alla ribalta il legame fondamentale tra concorrenza vera (che, in quanto tale, non è perfetta) e concentrazione del capitale.

La seconda parte del testo, dedicata all'analisi empirica di tale tendenza, è una ciliegina che impreziosisce la disamina teorica. Ma allora cosa distingue l'"austriaco" Ferlito – ultra liberista – dai "rossi" Brancaccio, Giammetti e Lucarelli?

È giusto chiederselo; ebbene, in estrema sintesi credo si possa concludere che in fondo la differenza sta in giudizio di valore: mentre gli autori di questo testo interessante tendono a giudicare la "legge" di concentrazione come un fenomeno negativo, foriero non solo di conflitti sociali ma addirittura alla base di epocali scontri di tipo imperialista, chi scrive giudica positivamente il processo di concentrazione, quando esso sia conseguenza "naturale" della concorrenza e non l'esito di protezioni governative.

Mentre in gioventù tendevo a simpatizzare con l'amarezza schumpeteriana nei confronti del capitalismo eroico che scompare e – come l'austriaco – a guardare con un certo disdegno il capitalismo "trustificato", oggi riconosco come quel modello fosse storicamente condizionato.

«*Esaurita l'esperienza, andai oltre*» (Evola, 1963); il capitalismo ha fatto lo stesso, trasformandosi e trovando nuova vita proprio grazie alla concentrazione, come riconosciuto proprio da uno degli ultimi studenti di Schumpeter, l'italiano Paolo Sylos Labini, che iniziò la propria attività di ricerca proprio dove il maestro l'aveva lasciata.

In un capitalismo di tipo oligopolistico, sostiene Sylos Labini (1964), non solo l'innovazione è ancora possibile; viste le mutate condizioni storiche, si tratta del solo luogo dove essa possa ancora accadere. Non solo: un sistema dove a predominare siano i grandi gruppi, che crescono assorbendo quelli più piccoli, è l'unico in cui i salari possano resistere nell'ambito delle fluttuazioni cicliche e addirittura crescere in momenti di difficoltà a causa del crescente ruolo dei sindacati.

Paradossalmente, dunque, *il capitalismo trustificato non è il luogo del conflitto*, ma quello della possibile conciliazione. E ciò è vero non solo nell'ambito dei rapporti verticali (tra capitale e lavoro, per usare il gergo caro all'ambiente marxista), ma anche nelle relazioni orizzontali, tra imprese.

Il caso peculiare descritto dagli autori, in cui nel processo di concentrazione dei capitali vi sarebbero vincitori e vinti non è affatto generalizzato come si vorrebbe far apparire.

Al contrario: nei quindici anni trascorsi nell'ambito delle multinazionali ho potuto osservare come i processi di concentrazione siano spesso un modo per i cosiddetti vinti di rimanere in vita; aziende più forti acquisiscono quote di mercato attraverso l'assorbimento di realtà più deboli o in difficoltà, ma tale processo di acquisizione permette a queste ultime di rimanere in vita, di continuare ad operare all'interno di un contesto più solido, godendo di risorse finanziarie prima non disponibili, entrando nella dinamica innovativa e salvando posti di lavoro.

La mia esperienza personale mi ha permesso di vivere in prima persona tali passaggi in tre diversi continenti; in Italia, invece, realtà molto piccole sono spesso restie a perdere la propria indipendenza, condannandosi così alla scomparsa.

Alcuni piccoli imprenditori italiani che invece hanno scelto la via dell'assorbimento all'interno di un gruppo più grande, spesso straniero, non si sono impoveriti, come sostenuto nel libro, ma al contrario sono diventati molto ricchi e hanno permesso alla propria azienda di continuare a vivere, prosperando ed innovando.

L'effetto positivo della concentrazione può essere osservato, nel suo contrario, in Malaysia, paese in cui vivo: qui, il 98% delle imprese sono di piccole e medie dimensioni (e di queste il 78% è costituito da micro imprese); esse danno lavoro a poco meno della metà della manodopera e producono il 37.4% del PIL. Il restante 2% delle imprese è invece di grandi dimensioni, assume l'altra metà della forza lavoro, e produce il 62.6% del PIL.

Il dibattito di politica economica in questo paese del sudest asiatico, concentrato sulla necessità di combattere la povertà, migliorare il sistema di protezione sociale e promuovere l'innovazione tecnologica, è in difetto proprio perché non riconosce che, se non risolviamo tale dicotomia e favoriamo la concentrazione, questi tre grandi problemi (mobilità sociale, protezione sociale e progresso tecnico) non possono essere affrontati seriamente: le piccole aziende non offrono alcuna possibilità di crescita, possono permettersi limitate pacchetti di protezione e si scontrano con limiti fisiologici nel momento in cui debbono spingere sul pedale dell'innovazione.

La parte sul conflitto imperialista appare come la più debole all'interno di un volume altrimenti molto interessante e sorgente di numerosi spunti per un dibattito serio sulla dinamica del capitalismo contemporaneo. Infatti, gli autori non riescono ad ingabbiare il legame tra concentrazione e guerra nella stessa logica convincente che invece caratterizza la prima parte sul legame tra concorrenza e concentrazione.

Forse perché si tratta della parte del volume più ideologicamente connotata: la concomitanza temporale tra concentrazione e conflittualità, infatti, non deve spingere alla ricerca disperata di una correlazione che non c'é e che non appare nemmeno logicamente sostenibile, come invece è il legame quasi ontologico tra concorrenza e concentrazione.

In conclusione, il libro, sul quale si possono avere punti di vista differenti, accende una speranza sulla possibile sopravvivenza di un dibattito teorico di ampio respiro all'interno del

mondo intellettuale, nel contesto di un'accademia sempre più liceizzata e intrappolata in logiche che poco hanno a che fare con la fiamma di conoscenza e progresso speculativo che dovrebbe caratterizzarla.

Il fatto che a discutere questo testo sia un "austriaco" in esilio ne è la testimonianza.

NOTE:

1) Le virgolette sono necessarie per evitare di cogliere il termine "legge" come una necessità esatta in termini di tempo, spazio e misura; si tratterebbe di un approccio storicista che non condividiamo ma che invece sembra emergere nell'introduzione del testo;

2) Per una carrellata sugli economisti che, come Marx, hanno riconosciuto il legame tra capitalismo e fluttuazioni cicliche, si veda Ferlito (2013, pp. 66-67);

3) Il processo che mi portò a cogliere questa fondamentale verità è descritto in Ferlito (2019);

4) Sulla connessione intellettuale tra Schumpeter e Nietzsche si vedano Reinert e Reinert (2006) e Santarelli e Pesciarelli (1990).

Riferimenti bibliografici:

Baranzini, M. e Marangoni, G. (1995), Macro e Microeconomia. Teoria e Applicazioni, Padova, Cedam;

Evola, J. (1963), Il cammino del cinabro, Roma, Edizioni Mediterranee, 2018; Ferlito, C. (2013), Economica Fenice. Dalla Crisi alla Rinascenza, Chieti, Solfanelli;

Ferlito, C. (2019), Conversione di un economista, «Rubrics», 30 Dicembre, https://www.rubrics.it/conversione-di-un-economista/. ;

Huerta de Soto, J. (1998), Moneta, credito bancario e cicli economici, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012;

Nietzsche, F. (1886), Al di là del bene e del male, Milano, Adelphi, 2011;

O'Driscoll, G. e Rizzo, M.J. (1985), L'economia del tempo e dell'ignoranza, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002;

Reinert, H. e Reinert, E.S. (2006), Creative Destruction in Economics: Nietzsche, Sombart,

Schumpeter, in Friedrich Nietzsche (1844-1900). Economy and Society, a cura di J. Backhaus e W. Drechsler, Heidelberg, Springer, pp. 55-86; Rothbard, M.N. (1969), Le depressioni economiche: causa e rimedio, in La Scuola Austriaca contro Keynes e Cambridge, a cura di S. Ricossa, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000, pp. 177-199;

Santarelli, E., e Pesciarelli, E. (1990), The emergence of a vision: the development of Schumpeter's theory of entrepreneurship, «History of Political Economy», 22, 4, p. 677-696;

Schumpeter, J.A. (1911), Teoria dello sviluppo economico, Milano, Etas, 2002; Schumpeter, J.A. (1939), Il processo capitalistico. Cicli economici, Torino, Boringhieri, 1977;

Schumpeter, J.A. (1942), Capitalismo, socialismo e democrazia, Milano, Etas, 2001;

Sylos Labini, P. (1954), Il problema dello sviluppo economico in Marx e Schumpeter, in Problemi dello sviluppo economico, Bari, Laterza, 1977, pp. 19-73;

Sylos Labini, P. (1964), Oligopolio e progresso tecnico, Torino, Einaudi;

Sylos Labini, P. (2004), Torniamo ai classici. Produttività del lavoro, progresso tecnico e sviluppo economico, Roma-Bari, Laterza.

via: https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/24569-redazione-contropiano-carmelo-ferlito-diamo-a-marx-quel-che-e-di-marx-ma-davvero.html

---

ASSOCIAZIONE PER LA
decrescita
Voci e proposte per un mutamento di civiltà

Ridefinire il concetto di benessere con Epicuro e Gramsci / di Riina Bhatia

Con la pubblicazione del 6° rapporto di valutazione dell'IPCC, è chiaro che lo stile di vita consumistico ha causato gravi danni ai sistemi di supporto alla vita della Terra. Il rapporto riconosce la decrescita e la post-crescita come traiettorie alternative allo sviluppismo egemonico, cioè l'idea del progresso capitalistico occidentale come sinonimo di sviluppo. Il rapporto sottolinea inoltre che il benessere e la buona vita non dipendono esclusivamente dalla crescita economica e dal benessere materiale. Tuttavia, mentre la definizione occidentale contemporanea di "buona vita" si è a lungo basata sul consumo e su una ricchezza materiale in costante aumento, non dobbiamo guardare lontano dal nostro patrimonio storico per trovare principi e filosofie per uno stile di vita più sano e sostenibile.

Epicuro, un antico filosofo greco, sostiene che la felicità nella vita può essere trovata dalla semplicità e dalla sufficienza, proprio come sostengono molti sostenitori della decrescita. Il suo concetto di gerarchia dei desideri sostiene che la felicità e il benessere derivano dal soddisfacimento dei nostri bisogni primari e dall'avere relazioni sociali mirate.

Adottando una concezione gramsciana delle rivoluzioni sociali, dovremmo concentrarci sul riordino dei moderni sensi comuni della società, o del "modo acritico e in gran parte inconsapevole di percepire e comprendere il mondo che è diventato 'comune' in ogni epoca", dal consumo materiale sempre crescente come fonte di felicità e benessere verso l'apprezzamento del soddisfacimento dei bisogni fondamentali e la ricerca di relazioni sociali significative nella società.

Benessere, felicità e sufficienza

Per trasformare le nostre società e consentire un futuro più sostenibile, dobbiamo chiederci: **come definiamo il benessere e la felicità?**

Nelle società moderne, il benessere è spesso misurato in una crescita materiale sempre maggiore, come dimostra il modo in cui la società misura lo "sviluppo" in base alla crescita del Prodotto Interno Lordo (PIL). Tuttavia, secondo Epicuro, lo sviluppo, il benessere e la felicità si misurano meglio attraverso indicatori relativi al soddisfacimento dei bisogni primari, come il mantenimento di relazioni sociali significative e di relazioni socio-naturali equilibrate, vale a dire un rapporto solido e sano con il mondo naturale, la rete della vita che sostiene e provvede a tutti.

La gerarchia dei desideri di Epicuro

Epicuro definiva la felicità come la realizzazione dei propri desideri. Tuttavia, l'appagamento dei desideri non si basava su una brama sempre maggiore o sul desiderio di cose materiali, come potremmo pensare oggi, ma piuttosto sul soddisfacimento dei desideri fondamentali della sua "gerarchia dei desideri". Secondo lui, i nostri desideri possono essere classificati come segue:

- **Desideri naturali e necessari**. Sono i principi fondamentali della vita, come il cibo, l'alloggio e la compagnia, senza i quali l'uomo non potrebbe sopravvivere. Il soddisfacimento dei bisogni primari comporta dei limiti naturali. Ad esempio, quando si ha fame, mangiare soddisfa il desiderio, e questo è soddisfatto da limiti naturali (ad esempio, le dimensioni dello stomaco). Allo stesso modo, la socializzazione è un desiderio naturale e necessario che può essere soddisfatto dalle relazioni con altre persone. Anche se i limiti naturali sono difficili da definire, avere relazioni sociali è un bisogno naturale e quindi una caratteristica necessaria della felicità.
- **Desideri naturali e non necessari**. Anche questi sono naturali, ma più difficili da soddisfare. I desideri non necessari sono legati ai desideri naturali, come il cibo, ma non sono necessari in natura, come i cibi o le bevande di lusso e i viaggi di piacere. Ad esempio, soddisfare la fame è un desiderio fondamentale e non importa se lo si soddisfa con pane e acqua o caviale e champagne. Quest'ultimo è forse piacevole ogni tanto, ma a lungo andare questi oggetti non sono necessari per soddisfare il desiderio naturale e necessario.

- **I desideri vani**, come il potere, la fama e l'estrema ricchezza materiale e finanziaria, sono difficili da ottenere e non possono mai essere pienamente soddisfatti o appagati. I desideri vani non hanno limiti naturali. Più potere si ottiene, più potere si desidera, sostiene Epicuro, il che porta a un ciclo distruttivo senza fine.

Consideriamo l'esempio reale del desiderio di domare la sete. In base al primo desiderio, naturale e necessario, si potrebbe soddisfare bevendo acqua. Secondo il secondo, naturale e non necessario, si potrebbe soddisfare la sete con il vino. Infine, in base ai desideri vani, si vorrebbe ottenere ammirazione e status bevendo un vino speciale di marca, ad esempio lo champagne, per dimostrare la propria autostima. Tuttavia, secondo la filosofia epicurea, l'appagamento dei desideri vani e non necessari non può mai soddisfare veramente una persona, quindi non può portare alla vera felicità.

Inoltre, **Epicuro sosteneva che la felicità deriva dalla libertà dall'ansia e dal dolore.** Egli considerava la spinta a soddisfare desideri vani, come la ricchezza e il potere, come la fonte ultima di ansia e dolore mentale. Per Epicuro, il modo migliore per raggiungere la felicità è soddisfare i desideri naturali e necessari, perché non solo sono fonte di grande felicità, ma sono anche facili da soddisfare. Soprattutto, Epicuro sostiene che vivere in armonia con la natura è la base di ogni felicità, poiché la natura può offrire all'umanità tutto ciò di cui ha bisogno per soddisfare i suoi desideri naturali e necessari.

Come sappiamo, la società moderna non potrebbe essere più lontana da questo obiettivo. Viviamo in un'epoca di grande ricchezza, ma con il più alto record di malattie mentali, come ansia e depressione. Per risolvere questo problema, concordo con D'Alisa e Kallis (2020) sul fatto che la necessaria trasformazione della società si basa su un cambiamento dei sensi comuni della società. Dobbiamo iniziare ad apprezzare la sufficienza piuttosto che l'abbondanza.

Gramsci e il riordino dei sensi comuni verso il benessere non materiale

Come possiamo utilizzare questi principi epicurei per guidarci nel nostro viaggio verso un futuro più sostenibile? Una possibilità è quella di adottare un approccio gramsciano al cambiamento, che si concentra sul riordino dei sensi comuni per formare una nuova egemonia. Secondo la teoria dell'egemonia culturale di Gramsci, il cambiamento della società è il risultato di una lotta tra idee e punti di vista divergenti che si svolge all'interno del regime politico predominante. Questo aspetto è cruciale, poiché Gramsci capisce che il potere dell'élite al potere di una società non risiede nella forza fisica, ma nel potere di diffondere e persuadere le persone su ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Per questo, Gramsci capisce che un cambiamento sostenibile della società è un processo graduale e reciproco in cui idee e punti di vista divergenti di una società desiderata si confrontano. Pertanto, un cambiamento rivoluzionario o una "guerra d'attacco" non possono avere successo senza una più ampia e lunga "guerra di posizione". Tuttavia, come sosteneva Gramsci, questo "riordino dei sensi comuni" deve avvenire sia a livello individuale sia all'interno delle istituzioni esistenti, perché è in questo modo che le contro-egemonie sono in grado di materializzare nuovi sensi comuni nella società in generale (D'Alisa e Kallis, 2020: 6-7).

Seguendo la concezione gramsciana del cambiamento sociale, se riusciremo a imprimere una svolta sostenibile alle nostre società dipenderà dal successo delle contro-egemonie nel riordinare i sensi comuni per ripensare la felicità, il benessere e lo sviluppo come sufficienti a soddisfare i nostri bisogni primari, permettendoci di avere più tempo per noi stessi e per i nostri amici e famiglie.

Questo deve essere fatto sia a livello discorsivo che pratico: il livello discorsivo si riferisce al modo in cui parliamo e formuliamo i desideri personali; il livello pratico implica i modi in cui

miriamo a realizzare i nostri desideri.

Contro-egemonie contemporanee in divenire

Con la pandemia COVID-19 in corso e la guerra della Russia contro l'Ucraina, non solo vediamo gli effetti dannosi del tentativo di soddisfare desideri vani e superflui, ma anche le crescenti difficoltà nel soddisfare i bisogni fondamentali e necessari. Questi sviluppi hanno portato a mettere sempre più in discussione le moderne economie basate sulla crescita, poiché l'inflazione dei prezzi dell'energia e dei generi alimentari – le pietre miliari delle nostre economie – ha reso e renderà più difficile il soddisfacimento dei bisogni primari per gran parte della popolazione. Questi sviluppi avranno un impatto negativo sulle disuguaglianze, soprattutto nelle regioni del Sud globale che dipendono fortemente dal grano e dall'energia ucraini.

Mentre molti avranno difficoltà a soddisfare anche i loro bisogni primari e necessari, altri, quelli con maggiori risorse, potrebbero soffrire nel soddisfare i loro desideri naturali ma non necessari. In questa situazione, è più importante che mai spostare le nostre economie verso una condivisione più equa delle risorse, in modo che tutti possano soddisfare almeno i loro desideri basilari e necessari. Questo dovrebbe essere fatto a livello locale, regionale e globale.

A breve termine, ciò significa che i Paesi con un alto livello di scorte alimentari dovrebbero aiutare quelli che ne hanno meno. A lungo termine, abbiamo bisogno di una forma di governance economica globale che si basi sulla solidarietà piuttosto che sulla competizione: una tassa globale sulla ricchezza, la cancellazione dei debiti degli Stati del Sud globale e la definizione di regole commerciali che non vadano esclusivamente a beneficio di chi è già al potere.

Soprattutto, dobbiamo spostare il nostro immaginario personale e sociale della "bella vita" da quello di un consumo e di una ricchezza materiale sempre maggiori a quello della sufficienza, del soddisfacimento dei bisogni primari e del rispetto di una rete di vita vivida e vibrante.

Degrowth.info, 12/10/22. Traduzione di Mario Sassi del Gruppo Internazionale. L'articolo originale è a questo link.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24572-riina-bhatia-ridefinire-il-concetto-di-benessere-con-epicuro-e-gramsci.html

---

Carmilla letteratura, immaginario e cultura d'opposizione

La Giacarta della sanità pubblica / di Luca Cangianti

C'era una volta in Italia è un film documentario sulla distruzione della sanità pubblica, ma si apre con le immagini del colpo di stato in Cile. La seconda parte del titolo, inoltre, contiene una minaccia: *Giacarta sta arrivando*. Si riferisce all'assassinio, da parte dell'esercito indonesiano sostenuto dal governo Usa, di circa un milione di civili nell'ambito della politica di contrasto al locale partito comunista. Il motivo di tale abbinamento bizzarro è che quei crimini servirono a imporre una svolta neoliberista al capitalismo mondiale. Questa stessa politica economica oggi

è responsabile di nuove stragi di civili, per esempio nella sanità.

Federico Greco e Mirko Melchiorre sono due dei tre registi che nel 2017 hanno diretto *PIIGS* – un fortunato documentario in cui il cinema veniva messo al servizio della divulgazione economica per svelare i meccanismi perversi dell'austerità europea.

Nella nuova pellicola, in sala in questi giorni, raccontano la storia della chiusura nel 2010 dell'ospedale di Cariati, un comune della provincia cosentina, per rispettare uno dei tanti piani di rientro dal debito sanitario.

In seguito a quel provvedimento e agli effetti moltiplicatori della pandemia, le conseguenze non si fanno attendere: la sanità locale collassa, i tempi di attesa per una visita specialistica o un'analisi diagnostica crescono a dismisura, inizia la migrazione verso le strutture del Settentrione e la necessità di accedere ai servizi privati a pagamento – almeno per coloro che possono permetterselo, gli altri aspettano e spesso muoiono. Ecco la Giacarta della sanità pubblica italiana.

C'era una volta in Italia è però anche la storia di coraggio, tenacia e speranza di un gruppo di cittadini che occupano l'Ospedale Vittorio Cosentino chiedendone la riapertura con *flash mob*, blocchi stradali e ferroviari, e il coinvolgimento di personaggi pubblici come Roger Waters, il fondatore dei Pink Floyd, e Gino Strada. Il cinema di Greco e Melchiorre diventa così voce di un popolo umile, eroico e ribelle in lotta per la vita e la dignità; ma non si ferma a questa cronaca empatica, narrata dalla voce di Peppino Mazzotta, vuole afferrarne le ragioni e le cause.

Le vicende degli attivisti di Cariati sono quindi accompagnate dalle analisi di esperti del mondo sanitario (tra cui Vittorio Agnoletto e Ivan Cavicchi, direttore di Farmaindustria alla fine degli anni '90), dal sociologo svizzero Jean Ziegler, da Ken Loach, oltre che dai già citati Roger Waters e Gino Strada. Ne emerge un panorama in cui un sistema sanitario pubblico – frutto delle lotte degli anni sessanta e settanta e secondo a livello mondiale solo a quello francese – è stato progressivamente definanziato per rispettare i trattati europei e per creare nuovi mercati nel settore della sanità privata. Come in altri campi, da quello degli interventi militari a quelli della flessibilizzazione del lavoro, i responsabili di questa distruzione sono stati principalmente i governi del centrosinistra.

C'è un passaggio di grande impatto emotivo in cui i cittadini di Cariati simulano una danza sognante. Nelle pieghe dei loro volti segnati dalla fatica della lotta, Greco e Melchiorre sono riusciti a immortalare la speranza in un mondo migliore.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24575-luca-cangianti-la-giacarta-della-sanita-pubblica.html

---

Scuola, lavoro e Costituzione / di Saverio Catalano

Perché investire nella scuola (nel modo appropriato) significa investire in maggior democrazia

Senza la scuola, intesa come «comunità fatta di partecipazione, di reciprocità, di

consapevolezza condivisa, semplicemente non esiste la società e non può esistere la democrazia». La scuola, come disse **Piero Calamandrei,** è un organo vitale della democrazia, in quanto è il complemento necessario del suffragio universale(1).

La democrazia, infatti, non si esaurisce nel riconoscere semplicemente il diritto di voto a tutti; se fosse così dovremmo riconoscere che tale sistema rischia di essere una democrazia apparente, in cui la strumentalizzazione dell'élite di un paese è altamente probabile; non sarebbe una democrazia effettiva ma «un caso di autocrazia e oligarchia in cui i protagonisti possono muovere la folla come un'arma»(2), in cui la mediocrità della gran parte è la strada per l'interesse e il potere di pochi, una democrazia dogmatica.

In una democrazia non apparente ma progressiva e critica «il computo dei voti non è l'espressione del dominio della mediocrità, ma la manifestazione terminale di un lungo processo di formazione delle opinioni collettive in cui tutti hanno la possibilità di esercitare la loro influenza, massimamente coloro che hanno maggiori e migliori energie da destinare alla cura delle cose pubbliche»(3).

In questo «lungo processo di formazione» i cittadini diventano non soggetti passivi ma soggetti attivi, partecipi dell'organizzazione politica(4), capaci di iniziativa, fanno sentire la loro voce, non attraverso l'essere oggetto di sondaggi, ma diventando reale forza politica, prima attraverso l'acquisizione delle conoscenze e dei saperi necessari, poi attraverso lo scambio, il confronto, la discussione e la condivisione delle opinioni.

Risulta evidente che in questo processo di formazione deve svolgere un ruolo essenziale l'istituzione scuola. È attraverso di essa che le nuove generazioni possono acquisire quelle conoscenze che permettono loro di essere dei cittadini non in senso formale ma in senso sostanziale.

«Le idee e le opinioni non nascono spontaneamente nel cervello di ogni singolo: hanno avuto un centro di formazione, di irradiazione, di diffusione, di persuasione», fin dalla scuola elementare. Attraverso le nozioni di scienze naturali e le nozioni di diritti e doveri del cittadino si contrastano rispettivamente «la concezione magica del mondo e della natura che il bambino assorbe dall'ambiente impregnato di folclore e le tendenze alla barbarie individualistica e localistica, che è anch'essa un aspetto del folclore». La scuola diffonde così una concezione del mondo più moderna, in cui le leggi civili e statali sono un prodotto dell'attività umana, sono cioè stabilite dall'uomo e che dall'uomo possono essere mutate per i fini del suo sviluppo collettivo(5).

Così, oggi, attraverso uno studio critico e più consapevole delle varie discipline, la scuola può contribuire in modo decisivo a contrastare sia il senso comune, che vede solo l'apparenza dei fenomeni senza interrogarsi sulle dinamiche che sono dietro quei fenomeni, sia per contrastare quelle che sono le idee dominanti, prodotte da una minoranza e fatte diventare artificialmente anch'esse senso comune; idee che, falsificando la rappresentazione della realtà, mirano non all'interesse collettivo e alla tutela dei beni comuni, ma ad occultare determinati privilegi e contemporaneamente a nascondere i reali problemi e le contraddizioni che la società si trova a subire(6). Ad esempio, l'introduzione e lo studio critico del Diritto e dell'Economia in tutti gli indirizzi delle superiori, potrebbero mettere in luce il fatto che il tanto decantato libero mercato è una «mistificazione ideologica, con la quale il neoliberismo cerca di confermare la propria legittimità sociale, in un mondo nel quale la concorrenza sui prezzi è stata cancellata da tempo dalla travolgente diffusione di pratiche oligopolistiche e lobbystiche»(7) – delle quali abbiamo avuto una chiara esperienza di recente, in occasione degli aumenti dei prezzi delle risorse energetiche(8).

L'introduzione di queste discipline potrebbe altresì diffondere la consapevolezza che le attuali pratiche di marketing e di pubblicità(9), diversamente dagli inizi, non puntano semplicemente ad interagire con i gusti e i desideri del consumatore, ma piuttosto ad agire in modo da generarli e condizionarli direttamente(10), dando vita a quello che Shoshana Duboff ha giustamente definito il «capitalismo della sorveglianza»(11); potrebbe far riflettere su quali

effetti provoca, sul reale processo decisionale nell'odierna democrazia rappresentativa, il fatto che ormai da tempo lo Stato nazionale ha perso gran parte della sua sovranità nel decidere gli obiettivi e gli strumenti della politica economica, perché questa sovranità è stata ceduta a organi sovranazionali della UE(12) (le cui scelte però – più che essere influenzate dalla volontà popolare sembrano direttamente influenzate dalle lobby delle multinazionali(13)) o perché fortemente influenzata dal contesto internazionale.

Lo studio critico dell'economia potrebbe infine far diffondere la consapevolezza che ormai la grande finanza internazionale non serve più l'economia reale, ma serve sé stessa, con i nuovi protagonisti dell'economia che «fanno soldi semplicemente scambiando soldi» e trasformando così il capitalismo odierno in un enorme casinò(14).

Con una scuola che si pone all'altezza del compito che la **Costituzione** le attribuisce, si dà la possibilità alle nuove generazioni, non di ricevere un sapere preconfezionato, dogmatico e puramente nozionistico, ma si dà quella conoscenza e quella capacità critica che aiuta a comprendere la complessità della realtà odierna, che rappresenta la premessa necessaria per una qualsiasi prospettiva di cambiamento.

La scuola può contribuire ad attuare quella che **Piero Calamandrei** chiama «vera democrazia», cioè un sistema sociale nel quale «ogni cittadino deve essere in grado di esplicare senza ostacoli la sua personalità, contribuendo alla vita della comunità», dove «non basta garantire al cittadino teoricamente le libertà politiche ma dove occorre anche metterlo in condizione di servirsene praticamente»(15)

In definitiva, investire maggiori risorse nella scuola pubblica significa contribuire ad aumentare la partecipazione democratica, cosa oggi diventata estremamente necessaria vista l'attuale crisi della democrazia rappresentativa.(16)

È necessario, quindi, investire nella scuola nel suo complesso, e in particolare su quei soggetti che rappresentano il fulcro sul quale far leva per poter realizzare un vero e proprio sviluppo del sistema dell'istruzione pubblica: gli insegnanti.

Questo richiede però che si abbia una chiara consapevolezza dei peculiari caratteri del lavoro dell'insegnante, che, come tutte le attività che implicano dei «servizi alla persona», presenta degli aspetti peculiari e contraddittori che il lavoro con connotazioni più materiali non ha.

Cos'è quella particolare attività produttiva che chiamiamo lavoro? perché è diventato sempre più difficile riprodurlo?

Per acquisire questa consapevolezza è prima necessario aver chiaro cos'è il lavoro salariato, quali sono state le condizioni che nelle fasi storiche recenti hanno permesso la sua riproduzione e il suo sviluppo e perché oggi, invece, nonostante la **Costituzione** affermi che è «il fondamento della Repubblica», esso stia attraversando una crisi profonda che ha ripercussioni sull'intera società e dalla quale è diventato sempre più complicato uscirne.

Secondo la visione di alcuni economisti più critici(17), questa crisi è la conseguenza inevitabile del fatto che l'attività produttiva, per come è venuta a configurarsi fino ad ora, non è più in grado di mediare un nuovo sviluppo.

I bisogni che sono alla base di questo possibile nuovo sviluppo, per loro natura, non si presentano attraverso una nuova domanda, cioè non si esprimono in una nuova spesa. Essi, perciò, secondo questa impostazione, non possono essere soddisfatti riproducendo ed espandendo ulteriormente lavoro salariato, ma attraverso forme di attività superiori.

I bisogni, e la corrispondente attività produttiva che li soddisfa, assumono inevitabilmente una particolare forma sociale a seconda del grado di sviluppo raggiunto.

Il bisogno espresso attraverso una domanda (denaro) è il bisogno di una generica attività nella quale è precluso qualsiasi elemento personale di chi la eroga e che perciò può essere erogata da chiunque ne abbia le capacità e persino da un congegno automatico che costa meno ed è anche più efficiente. Quindi, il bisogno formulato in forma monetaria e che può generare lavoro, se da un lato riproduce la reciproca dipendenza materiale, dall'altra riproduce la reciproca **indifferenza personale**.

Il bisogno che viene formulato nell'ambito dei rapporti comunitari contiene invece la conferma del produttore in un suo particolare rapporto personale con colui il cui bisogno deve essere soddisfatto. Ad esempio, il figlio che chiede al padre di accompagnarlo con la sua auto. Il padre non agisce in base al principio del tornaconto personale, descritto a suo tempo da A. Smith(18).

La persona che si rivolge invece al conducente del taxi, si trova difronte un soggetto che fa valere il principio del tornaconto, infatti pretenderà di essere pagato.

Nel primo caso non possiamo certo sostenere che il padre, mentre accompagna il figlio, «sta lavorando», nel caso del tassista diremo invece certamente che «sta lavorando».

Così come per il genitore che gioca con il proprio figlio, non si dirà che questo per lui è «tempo di lavoro», mentre se ci si rivolge a una baby sitter, e questa gioca con il bambino, quest'attività per lei è sicuramente «tempo di lavoro»(19).

La persona che compera offrendo denaro esprime il fatto che il suo bisogno nega l'esistenza di una comunità con colui che soddisfa il bisogno. Con l'offerta di pagamento egli dichiara implicitamente che non c'è nessuna ragione personale che può spingere l'altro a fare ciò che viene chiesto. Tra chi chiede e chi dà c'è indifferenza reciproca – mediata da un rapporto di denaro.

Il bisogno che permette di produrre lavoro non è il bisogno di una particolare attività di uno specifico essere umano, ma di una astratta attività impersonale che, data questa caratteristica, può essere automatizzata e fatta svolgere a congegni meccanici o elettronici. L'attività erogata è un costo, e perciò si pretende un pagamento. Anche chi paga percepisce il prezzo come un costo, e perciò pretende l'attività. Vi è perciò una tendenza intrinseca alla riduzione dei costi, e di conseguenza alla riduzione del lavoro.

L'organizzazione capitalistica della produzione fa di questa minimizzazione dei costi (e al contempo della massimizzazione dei ricavi) il fulcro della sua pratica. Le imprese tendono (attraverso l'innovazione tecnologia) a rendere superflua parte della forza lavoro occupata (riduzione dei costi) e ad impiegarla in altri settori produttivi per massimizzare i ricavi. Quando però emerge una carenza strutturale della domanda, le imprese, per evitare i costi che non si ripagherebbero (perdite), si asterranno dal fare nuovi investimenti, con la conseguenza di una disoccupazione crescente. Le imprese, infatti, in quanto soggetti privati con scopi privati, mettono in moto lavoro solo se esso garantisce loro una ricchezza oggettiva maggiore («plusvalore») di quella che viene consumata nel processo produttivo. Il denaro speso dalle imprese non è usato come reddito, ma è usato come capitale, è usato, cioè, per riprodursi (come capitale) e «figliare» altro denaro. Se gli investimenti non garantiscono questo plusvalore (i profitti) non vengono perciò messi in atto, anzi, nella fase di crisi, vengono ridotti, con l'inevitabile ulteriore aumento della disoccupazione.

Lo sviluppo garantito dallo Stato sociale

Attraverso l'intervento dello Stato, riconoscendo da un lato i diritti sociali inseriti nella carta costituzionale e attuando dall'altro lato le politiche keynesiane della spesa pubblica(20), viene garantita un'altra fase di grande sviluppo.

Lo **Stato** con la **spesa pubblica** (in deficit)(21) permette alla società di produrre al di là del rapporto di denaro, al di là del rapporto di scambio: compra forza-lavoro e risorse per **soddisfare bisogni** collettivi, espressi non nella forma della domanda ma in quella dei **diritti sociali.**

È da sottolineare, inoltre, che in questo modo lo Stato agisce in maniera non solo redistributiva: usa il surplus generato dal settore privato, altrimenti inutilizzato, per finalità produttive alternative. Lo usa per soddisfare bisogni necessari che altrimenti, se lasciati all'interazione privata della domanda e dell'offerta, rimarrebbero del tutto insoddisfatti. E rimarrebbero insoddisfatti perché questi bisogni non garantiscono un profitto.

Nello stesso tempo lo Stato riesce a far tornare risorse nel ciclo attraverso il quale si crea nuova ricchezza (**moltiplicatore del reddito**).

Si può perciò affermare che «così si presenta una prima rozza forma di lavoro che è un'attività superiore rispetto al puro e semplice lavoro salariato capitalistico e alla semplice produzione di merci, appunto perché viene messa in moto da un intermediario (lo Stato) che, nonostante evochi l'attività attraverso il denaro, la fa poi erogare non già per imporre il pagamento di un valore equivalente, ma per la conferma dei cittadini come titolari di quelli che vengono considerati diritti sociali»(22) e che sono inseriti nella prima parte della nostra **Costituzione**(23).

Si è trattato in pratica di un vero e proprio rivoluzionamento del modo di produrre e della creazione di nuove forze produttive. E tra queste va inclusa certamente quella particolare forza-lavoro – detta «classe media» – costituita in gran parte dagli impiegati pubblici, i quali per più di un trentennio dopo la Seconda guerra mondiale hanno rappresentato gli unici produttori aggiuntivi rispetto alla struttura occupazionale del dopoguerra.

Sono questi ultimi, specie nel settore della sanità e dell'**istruzione**, che hanno sperimentato, con l'enorme espansione del terziario dei servizi, il lavoro non dominato dalle cose ma dalla consapevole mediazione fra persone. Una forza produttiva nuova, frutto del sistema del Welfare, e che di fatto ha accresciuto le capacità produttive sociali(24).

Una parte di questa forza è stata definita da alcuni sociologi «**ceti medi riflessivi**», proprio per mettere in evidenza l'approccio critico di questa classe ai problemi che con lo sviluppo la società è chiamata ad affrontare.

I «lavoratori della conoscenza», parte rilevante di questi «ceti medi riflessivi», sono dunque il prodotto diretto dello sviluppo dello Stato sociale.

La Crisi dello Stato sociale

Con l'affermarsi dello Stato sociale si è realizzato un enorme progresso. Ma una volta che quel cambiamento ha prodotto i suoi effetti positivi, siamo entrati in una dimensione nuova dalla quale sono emersi problemi nuovi che richiedono soluzioni nuove.

Con lo sviluppo, proprio perché la domanda (cioè la richiesta di un bene o di un servizio tramite una spesa in denaro) cresce meno che proporzionalmente rispetto al reddito, l'effetto moltiplicativo sul reddito della spesa pubblica si riduce (il moltiplicatore si riduce a livelli irrisori)(25).

Il deficit diventa perciò strutturale, facendo aumentare il debito e aumentare il peso relativo della spesa pubblica sul PIL. Riemerge così la **disoccupazione**, e comincia ad emergere la lamentela che «**i soldi non ci sono**», e viene ripetuta la litania «abbiamo vissuto al di sopra delle nostre possibilità».

In un primo momento le nuove problematiche sono state affrontate con le stesse ricette

keynesiane. [Es: il programma di governo del Premier laburista H. Wilson in Inghilterra; il programma del governo Mitterand in Franci; in Italia la legge 285/1977]. Queste ricette non producono più i risultati abituali. Da lì in poi viene attuata una sorta di restaurazione neoliberale con una serie di misure a carattere regressivo (26) che contribuiscono ad aggravare la disoccupazione (27) e a precarizzare il lavoro (28).

La contraddizione insita nello sviluppo del lavoro salariato nel settore dei servizi

Tra i vari cambiamenti strutturali intervenuti vi è sicuramente la distribuzione del lavoro tra i vari settori. Mentre l'insieme della forza lavoro impiegata nell'agricoltura e nell'industria copre ormai solo meno di un quarto della forza lavoro totale, e va sempre più calando, nel settore dei servizi copre ormai dal 70% all'80%.

Ma cosa significa «fornire servizi»?

Il lavoratore del settore dei servizi non produce cose destinate successivamente ad altri, ma svolge un'attività che soddisfa immediatamente bisogni. Il valore d'uso non è incorporato in un bene, ma è direttamente contenuto nell'attività.

In ogni caso, quando i rapporti di comunità recedono e si diffonde il rapporto mercantile, i servizi per poter essere erogati da soggetti estranei alla comunità, e assumere dunque la forma sociale di lavoro, devono suscitare necessariamente una domanda solvibile da parte di coloro che li richiedono.

Sono nate così le varie professioni salariate di **insegnante**, medico, infermiere, nurse, ecc. Si afferma la tendenza ad eliminare l'impronta personale di chi eroga il servizio, il fatto che è l'attività di un particolare individuo. Si finisce per trattare il servizio come un qualsiasi procedimento impersonale a carattere industriale.

Ma i servizi non sono tutti uguali. Se questa spersonalizzazione non crea particolari problemi quando riguarda attività in cui l'elemento impersonale e materiale è prevalente (il bigliettaio, la cassiera, la dattilografa, il postino, ecc,), essa diventa problematica e contraddittoria per quelle attività in cui è invece prevalente la componente personale (il terapeuta, l'insegnante, l'educatore, il medico, ecc.,). In quelle attività in cui, cioè, è essenziale, per soddisfare il bisogno in modo efficace, la risposta umana particolare del singolo soggetto che eroga la prestazione.

Il primo tipo di attività, proprio perché ha connotazione prevalentemente materiale, subisce lo stesso destino dell'agricoltura e dell'industria. La tendenza a ridurre i costi del processo produttivo farà sì che quelle attività siano via via sostituite da macchine (la macchinetta distributrice di biglietti sostituirà il bigliettaio, la cassa automatica la cassiera, la fotocopiatrice la dattilografa, il telefax o la posta elettronica il postino).

Per il secondo tipo di attività, la spersonalizzazione ha un esito inevitabilmente contraddittorio, in quanto la sua caratteristica intrinseca, la quale la rende capace di soddisfare il bisogno, è proprio la particolarità e soggettività di chi la eroga. Si finirebbe per trattare come non umana un'attività che è invece essenzialmente umana. Si finirebbe per voler ridurre un'attività costituita da un insieme ricco e complesso di forze a qualcosa di semplice ed astratto. Si finirebbe per togliere proprio ciò che è coerente con la ricchezza e la complessità del bisogno verso cui è diretta.

Il terapeuta non può essere sostituito dal farmaco psicotropo. L'**insegnante** non può essere sostituito da un'applicazione (e come sappiamo tutti, in alcuni casi, nemmeno da un altro insegnante, perché «gli insegnanti non sono tutti uguali»). Il medico non può essere sostituito da un robot, ecc.(29).

Cercare di soddisfare il bisogno semplificando e spersonalizzando l'attività crea un corto

circuito all'interno del rapporto, facendo sì che l'attività alla fine sia inadeguata a soddisfare il bisogno. È per questo che da qualche decennio anche nel settore dei servizi è diventato molto complicato riprodurre il lavoro, così come è diventato illusorio tentare di rendere più «efficiente» ed adeguato il servizio ricorrendo a forme di incentivi che vanno a premiare il cosiddetto «merito» (30) del singolo.

Del resto, la contraddittorietà e l'inadeguatezza di un'attività che viene resa impersonale e oggettiva risulta evidente proprio nella relazione educativa tra docente e alunno. **Il processo di apprendimento,** fatto di acquisizione e rielaborazione di saperi, al fine di contribuire anche allo sviluppo del pensiero critico(31), è possibile solo in un rapporto di comunità, in cui le relazioni tra i soggetti risultano vive e feconde, dirette ed immediate, in cui la strumentazione tecnologica può essere sì un utile supporto, sussunto alla relazione stessa, ma non può certo sovrastare, o addirittura sostituire, la relazione stessa (diversamente da come qualcuno ha ipotizzato durante i mesi della DAD). Anzi, proprio durante la DAD l'idea che la trasmissione delle conoscenze sia solo un fatto tecnico nel quale la soggettività delle persone non gioca nessun ruolo essenziale ha mostrato tutti i suoi limiti.

Bisogna prendere coscienza di quanto la ricerca scientifica ha già da tempo acquisito, e cioè che non esiste livello dell'apprendimento nel quale la soggettività non giochi un ruolo essenziale e immediato, e che quindi non si può ridurre l'apprendimento all'acquisizione di una tecnica.

L'apprendimento è sempre ed inevitabilmente un particolare rapporto tra chi ha prodotto conoscenza, chi media il contatto e chi impara. Per evitare lo svuotamento di senso delle varie discipline e la pietrificazione dei saperi nei manuali scolastici, la trasmissione delle conoscenze deve avvenire pertanto in un rapporto dinamico fondato sulle reciproche individualità, cioè sulle particolari esperienze dei soggetti coinvolti.

Le azioni sindacali prioritarie

Se si tiene conto di queste considerazioni, l'azione sindacale non può non essere orientata a contrastare quei provvedimenti come, ad esempio, quello relativo al cosiddetto "docente esperto" e i prossimi che la nuova denominazione del ministero prefigura. Questi provvedimenti finalizzati a premiare economicamente i pochi docenti "bravi", secondo l'ideologia del merito e del tornaconto personale, finiscono per provocare quel corto circuito relazionale di cui sopra.

Questi provvedimenti, infatti, essendo basati sulla competizione tra singoli che operano nell'indifferenza reciproca, entrano in contraddizione con quella che dovrebbe essere la «**comunità educante**»(32), producendo gravi conseguenze negative proprio sul piano della soddisfazione dei bisogni, alla quale l'apprendimento è finalizzato.

Se questa analisi è corretta, l'azione sindacale, per essere adeguata (e in coerenza con la **seconda azione** del **primo documento congressuale CGIL**), deve perseguire in *primis* una **riduzione e una redistribuzione del lavoro** (che per il lavoratore della conoscenza è in buona parte il lavoro fatto al di fuori delle ore di insegnamento frontale), **senza diminuzioni di salario**, attraverso una forte riduzione del numero di alunni per classe. In questo modo si potrebbe liberare spazio per una attività più libera(33) e più coerente con la soggettività di chi la eroga e con i bisogni di coloro a cui è diretta(34).

Nello stesso tempo (coerentemente con **la prima azione prioritaria** del **primo documento congressuale CGIL**), cercare di conseguire un consistente aumento dei salari(35), in quanto questi, essendo la forma sociale che permette di partecipare all'appropriazione della ricchezza prodotta, permettono alla forza-lavoro della conoscenza di riprodursi e svilupparsi al livello adeguato delle attuali condizioni socioeconomiche. In coerenza con quanto stabilisce la **Costituzione** che all'**art. 36** afferma che il lavoratore ha diritto ad una retribuzione «in ogni

caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia **un'esistenza libera e dignitosa**».

Note

1 – Discorso di Piero Calamandrei, 11 febbraio 1950

2 – Imparare la democrazia, Gustavo Zagrebelsky

3 – Quaderni del carcere, Antonio Gramsci

4 – È anche questo il senso del secondo comma dell'art. 3 della Costituzione: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese».

5 – Quaderni del carcere, Antonio Gramsci

6 – Un indicatore della grave regressione culturale che con le varie riforme si è tentano di introdurre nel sistema scolastico è dato dalle Indicazioni nazionali del 2004: esse non prevedevano nell'area scientifica la teoria dell'evoluzione, per lo studio della storia nominavano «la comparsa dell'uomo» (e non la sua «evoluzione») e per la scuola dell'infanzia indicavano di «soffermarsi […]sul senso delle origini della vita […] e dell'esistenza di Dio, a partir dalle diverse risposte elaborate e testimoniate in famiglia e nelle comunità di appartenenza» (!).

7 – L'evoluzione in corso: una tragicommedia di fantasmi, di G. Mazzetti
https://www.redistribuireillavoro.it/quaderno-9-2021.html

8 – http://effimera.org/la-dittatura-della-finanza-e-il-mercato-del-gas-di-andrea-fumagalli/

9 – È stato calcolato che i vari canali della comunicazione impongono circa sei ore di pubblicità al giorno, cioè più del normale orario scolastico!

10 – Contro il target, Remo Bassetti

11 – Il capitalismo della sorveglianza, Shoshana Duboff

12 – Con l'entrata in vigore dei Trattai europei la politica monetaria è di esclusiva competenza della BCE, la stessa politica economica e fiscale dei singoli Stati è in gran parte determinata dalla Commissione europea attraverso le sue raccomandazioni, inoltre con la modifica dell'art. 81

imposta dalla stessa Commissione, che ha introdotto il pareggio di Bilancio, è stata resa inattuabile la politica economica di tipo keynesiano.

13 – Nell'UE sono attivi oltre 15.000 lobbisti! La lobby dell'Oil&Gas a Bruxelles ha avuto 113 incontri a porte chiuse con la Commissione europea dall'inizio di febbraio alla fine di settembre, uno ogni due giorni! La Commissione europea, tra dicembre 2019 e maggio 2022, si è incontrata più di 500 volte con rappresentanti dell'industria dei combustibili fossili o con gruppi a cui aderiscono aziende del settore!

14 – Il valore di tutto, Mariana Mazzuccato

15 – Lo Stato siamo noi, Piero Calamandrei

16 – Nelle ultime elezioni politiche il «partito» a maggioranza relativa è quello degli astenuti, 38%!. Se si aggiungono a questo dato le schede bianche e quelle annullate, la percentuale è ancora maggiore. Il partito che ha preso più voti e che con l'attuale legge elettorale avrà, insieme ai suoi alleati, una maggioranza assoluta in Parlamento di quasi il 60% dei seggi, ha conseguito una percentuale di consenso rispetto agli aventi diritto solo del 16%!

17 – Diritto al lavoro, beffa o sfida?, Giovanni Mazzetti.

18 – «Non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro pranzo, ma dalla cura che essi hanno per il proprio interesse. Non ci rivolgiamo alla loro umanità ma al loro interesse personale», Adam Smith, La ricchezza delle nazioni.

19 – Diritto al lavoro, beffa o sfida?, G. Mazzetti

20 – «Perciò ogni volta che ci asteniamo dallo spendere, nonostante accresciamo il nostro margine, diminuiamo quello di qualcun altro; e se la pratica viene seguita da tutti, tutti staremo peggio… Un individuo o un'istituzione o un organismo pubblico che volontariamente e senza necessità tagliano e pospongono la spesa utile, stanno compiendo un atto antisociale». J. M. Keynes, L'assurdità dei sacrifici.

21 – Spesa che però in un primo momento si ripaga con la crescita multipla del reddito nazionale. «Quando si riconosce che la domanda privata può essere al di sotto del necessario, lo Stato, se persegue l'obiettivo del pieno impiego, deve essere pronto a spendere più di quello che raccoglie con le imposte dai cittadini, al fine di usare il lavoro e le altre risorse produttive che altrimenti andrebbero sprecate». Sir William Beveridge Full Employment in A Free Society.

22 – Dieci brevi lezioni di critica dell'economia politica, Giovanni Mazzetti.

23 – Ecco, in sintesi, alcuni dati relativi allo sviluppo favoriti dallo Stato sociale e dalle politiche keynesiane: Per 30 anni (1945 – 1975) la disoccupazione media nei paesi Ocse è sotto il 3%; sviluppo economico e sociale che fa gridare al «miracolo economico»; allungamento della vita media; assistenza medica universale; scomparsa dell'analfabetismo; aumento considerevole delle strutture abitative, aumento dei mezzi di trasporto, elettricità, comunicazioni a distanza, ecc.; in Italia, dal 1948 al 1964 la spesa pubblica cresce del 27%, ma il reddito cresce del 190%! La produzione complessiva viene di fatto generata dalla spesa pubblica.

24 – Il capitale non è un moloch, Rivista del manifesto, L. Cavallaro, G. Mazzetti

25 – «Se è vera la nostra ipotesi che la propensione marginale al consumo [e quindi anche il moltiplicatore] cada sistematicamente via via che ci avviamo al pieno impiego, ne consegue che diventerà sempre più difficile assicurare un aumento dell'occupazione aumentando la spesa in investimenti [pubblici]», J. M. Keynes, Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta – UTET pag. 313

26 – Si inizia in Italia nel 1981 con il divorzio della Banca d'Italia dal Ministero del Tesoro e si prosegue successivamente con i Trattati europei che impongono il divieto per la Banca centrale di fornire agli Stati la moneta necessaria a coprire i deficit e a finanziare i loro interventi. Si continua per i decenni successivi ad adottare tutta una serie di provvedimenti regressivi quali: l'aumento delle imposte, i successivi Trattati europei [Patto di stabilità (1997), Six Pack (2011), MES e Fiscal compact (2012)], il vincolo del pareggio di bilancio in Costituzione – art. 81 Cost. (2012), le varie Riforme strutturali (Jobs act, ecc.), le privatizzazioni dei beni pubblici.

27 – Dai dati diffusi recentemente dalla Fondazione Di Vittorio, il numero reale di disoccupati in Italia è di oltre 4,2 milioni, ovvero molti di più dei 2,3 milioni conteggiati dall'Istat nel 2021. Se si sommano però ai senza lavoro quelli che, non trovando altre occupazioni, sono sottoccupati perché lavorano solo qualche ora a settimana (ma che secondo i criteri dell'Istat risultano invece tra gli occupati), il dato arriva a toccare in termini assoluti i 9 milioni di persone. Il che porta la percentuale di disoccupazione reale ben oltre il 20%!

28 – Simboli di questa restaurazione sono ovviamente R. Reagan e M. Thatcher. Il primo sostenne che «Lo Stato non è la soluzione ma il problema», la seconda che «La società non esiste, esistono solo gli individui»!

29 – Dieci brevi lezioni di critica dell'economia politica, Giovanni Mazzetti

30 – Un esempio, noto a tutti, di provvedimento mistificatorio che nega la complessità dei rapporti è sicuramente quello del bonus merito per la valorizzazione dei docenti, introdotto a suo tempo con la «Buona scuola». Anche la nuova denominazione del Ministero dell'istruzione e del «merito» ripropone questa visione neoliberare, che tende ad escludere e a discriminare.

31 – Statuto delle studentesse e degli studenti della scuola secondaria: Art. 1 (Vita della comunità scolastica) comma 1: La scuola è luogo di formazione e di educazione mediante lo studio, l'acquisizione delle conoscenze e lo sviluppo della coscienza critica.

Art. 24 CCNL 2016-2018: Ai sensi dell'articolo 3 del decreto legislativo 16 aprile 1994, n. 297, la scuola è una comunità educante di dialogo, di ricerca, di esperienza sociale, informata ai valori democratici e volta alla crescita della persona in tutte le sue dimensioni. In essa ognuno, con pari dignità e nella diversità dei ruoli, opera per garantire la formazione alla cittadinanza, la realizzazione del diritto allo studio, lo sviluppo delle potenzialità di ciascuno e il recupero delle situazioni di svantaggio, in armonia con i principi sanciti dalla Costituzione e dalla Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia, approvata dall'ONU il 20 novembre 1989, e con i principi generali dell'ordinamento italiano.

33 – Detto in altri termini, per garantire quella libertà di insegnamento prevista dall'art. 33 della Costituzione.

34 – «Di fatto, il regno della libertà comincia soltanto là dove cessa il lavoro determinato dalla necessità e finalità esterna; si trova quindi per sua natura oltre la sfera della produzione materiale vera e propria […][quest'ultima] rimane sempre un regno della necessità. Al di là di esso comincia lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a sé stesso, il vero regno della libertà, che tuttavia può fiorire soltanto sulle basi di quel regno della necessità. Condizione fondamentale di tutto ciò è la riduzione della giornata lavorativa». (Karl Marx – Il Capitale – Libro Terzo).

35 – Da conseguire perciò non con gli incentivi del salario accessorio, ma con aumenti dello stipendio base

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/24576-saverio-catalano-scuola-lavoro-e-costituzione.html

---

Il Meccanismo Europeo di Stabilità e la miopia della sinistra / di Guido Ortona

Stando alle ultime notizie (scrivo il 23 dicembre) Meloni pensa di firmare il trattato sulla riforma del Meccanismo Europeo di Stabilità, ma con la ferma intenzione di non farvi ricorso. A mio avviso (ma come vedremo non solo mio – anzi!) questa posizione è profondamente errata,

per due motivi. *Primo.* Una volta che il trattato sia entrato in vigore non spetterà più all'Italia decidere se farvi ricorso. Obbedire alle sue clausole sarà una precondizione per eventuali interventi a sostegno delle banche italiane e del debito pubblico italiano; e sarà il direttorio del MES a stabilire se e quando tali interventi saranno necessari, e le condizioni cui l'Italia dovrà sottostare. Queste condizioni saranno facilmente vessatorie, come vedremo. E dal momento che la politica europea è egemonizzata dalla Germania, e che la Germania ha forti conflitti di interesse con l'Italia, è bene che il MES non entri in vigore anche per evitare il rischio di pesanti interventi *a danno* delle banche italiane e della gestione del nostro debito pubblico. Grecia docet. *Secondo*. Ma soprattutto questa è forse l'ultima occasione per arrivare a ciò che è necessario: rimettere totalmente in discussione il MES puntando alla sua abolizione. Come è noto, infatti, l'approvazione di un trattato europeo richiede l'unanimità.

Le motivazioni di quanto sopra sono esposte in modo sintetico ma chiaro e convincente nel testo dell'appello che un *blog* di economisti (più qualcun altro), quasi tutti accademici, ha messo in circolazione in questi giorni (https://www.micromega.net/lunica-riforma-necessaria-per-il-mes/). Ne riporto qui il testo.

L'unica riforma necessaria per il MES è la sua abolizione

L'Italia è rimasto il solo paese a non aver sottoscritto la riforma del Meccanismo europeo di stabilità (Mes) e si moltiplicano le pressioni, interne ed esterne, perché provveda a farlo. Il principale argomento di chi è a favore della ratifica è che il MES è necessario al completamento dell'unione bancaria, perché tra i suoi nuovi compiti c'è quello di intervenire qualora il fondo comune di tutela dei depositi – alimentato da versamenti delle banche aderenti – non sia sufficiente a coprire i costi di una eventuale emergenza.

Come è noto l'unione bancaria non è mai stata completata, ma il motivo non è perché manchi un organismo tecnico. Il motivo è che un gruppo di Paesi ritiene che prima si debba provvedere a una riduzione del rischio, intendendo in particolare che le banche che detengono in quantità rilevante titoli sovrani dei paesi ad alto debito debbano ridurre in modo sostanziale quella parte del portafoglio titoli. Che venga nominata esplicitamente o meno, è l'Italia con le sue banche il principale obiettivo di questa richiesta. Solo una volta che essa sia stata soddisfatta ci sarebbe la disponibilità ad assumersi la condivisione del rischio. Questa posizione ignora pervicacemente che proprio la condivisione ridurrebbe sostanzialmente il rischio, come anche l'ex presidente della BCE Mario Draghi ha spiegato in passato. Al contrario, se le nostre banche fossero costrette a vendite massicce di titoli italiani, tanto più ora che la Bce ha deciso la fine degli acquisti e ha annunciato che inizierà invece a venderli, ciò provocherebbe conseguenze disastrose per il nostro paese, rendendo possibile una crisi dagli esiti imprevedibili. Il completamento dell'unione bancaria non dipende quindi dall'approvazione della riforma del Mes, ma dall'atteggiamento sbagliato e pericoloso di alcuni Paesi, e dati i precedenti è lecito dubitare che questa approvazione sarebbe decisiva.

Ciò detto, giova ribadire che il MES è nato malissimo e riformato peggio. Non si vede perché il compito di backstop per l'unione bancaria debba essere affidato a un organismo al di fuori delle istituzioni comunitarie, di diritto lussemburghese, che per statuto è tenuto a perseguire il solo interesse dei creditori e dunque a non prendere in considerazione – o comunque a mantenere in subordine – gli interessi politici generali. Che avrebbe l'ultima parola nel giudizio sulla sostenibilità del debito di chi vi ricorre, e in caso di giudizio negativo – sulla cui arbitrarietà si può nutrire più di un dubbio – potrebbe imporre politiche di aggiustamento che, come insegna l'esperienza della Grecia, possono essere non solo dolorose, ma anche sbagliate. Quella vicenda ha attribuito al MES una connotazione profondamente negativa, tanto che persino i prestiti offerti durante la pandemia non sono stati richiesti da alcun paese, nonostante la dichiarazione – non assistita, però, da atti formali – che la sola condizionalità sarebbe stata l'utilizzo di quei fondi a scopi sanitari. Per giunta nel testo della riforma sono incluse le regole del Patto di stabilità, quelle che stanno per essere completamente cambiate. Quindi la riforma dovrebbe essere subito riformata per accogliere quelle modifiche.

La sola riforma sensata del MES sarebbe la sua abolizione, e l'attribuzione degli 80,5 miliardi di capitale versati dagli Stati membri a una costituenda "Agenzia del debito" come proposto da Massimo Amato, Francesco Saraceno e altri. Il Governo italiano, anche in seguito a una pronuncia in tal senso approvata dal Parlamento, fa benissimo a non ratificare la riforma. Anche chi non ne condivide minimamente l'impostazione generale, su questo specifico punto lo invita a non cedere alle pressioni e a mantenersi su questa linea.

L'appello è stato messo in circolazione da 34 primi firmatari, tutti accademici tranne due. Gli accademici sono quasi tutti economisti, così come lo sono i due che accademici non sono. Possiamo quindi ammettere che ciò che sostengono i firmatari (l'Italia deve bloccare il MES) poggi su una conoscenza sufficientemente approfondita della problematica ad esso collegata. Ora, *tutti* i firmatari sono persone di sinistra. Attenzione, non di centro sinistra: forse qualcuno di essi (ma non credo) si colloca nell'area PD, ma in tal caso nella sua ala più di sinistra. In effetti quel testo è nato all'interno di un *blog* (*blogging in the wind*) di economisti che si riconoscono in posizioni e scuole di pensiero variegate, ma comunque esclusivamente di sinistra. Sono convinto che fra gli economisti di sinistra *nessuno,* o al massimo *pochissimi,* pensino che il MES debba restare in vigore. E che se quei pochissimi esistono la maggioranza di essi ritiene che debba restare in vigore non perché sia una buona cosa ma solo per evitare pericolose rappresaglie.

In sostanza, e semplificando un po' (ma non troppo), coloro che a sinistra sanno di cosa si tratta quando si parla del MES e della sua riforma criticano Meloni non perché è troppo "sovranista", ma perché non lo è abbastanza (ho messo "sovranista" fra virgolette per motivi che saranno subito chiari). Questo è conturbante, e per più di un motivo. Vediamo ancora una volta all'opera il cinismo e il dilettantismo del PD, per il quale è fondamentale essere sempre e comunque schierati con l'Europa anche a scapito degli interessi dell'Italia, e anche se, in fondo, ce lo aspettavamo dobbiamo cercare di capire perché il PD è arrivato a questo punto. E vediamo il tradizionale balbettio dei partitini di sinistra (se si cerca "meccanismo europeo di stabilità" sul sito di Articolo1 o di Sinistra Italiana non compare nulla); purtroppo anche questo era prevedibile, ma dobbiamo chiederci perché, e anche *perché era prevedibile.* Ma soprattutto dobbiamo chiederci perché l'unica opposizione, ancorché insufficiente, a una politica che affonda le sue radici nel neoliberismo più spinto e che non fa mistero di avere come priorità la difesa degli interessi del capitale finanziario a scapito degli interessi dei popoli viene dal Governo più di destra dal 1960. Sono questioni serie, che per loro natura richiedono un lavoro di analisi non dilettantesco, e mi pare che la sinistra non si renda conto di quanto questo lavoro sia necessario.

Personalmente non sono in grado di offrire risposte, e non cercherò di farlo (ma mi permetto di rinviare a un mio articolo appena pubblicato in cui azzardo qualche approfondimento: https://left.it/2022/12/20/forti-con-i-deboli-il-governo-meloni-al-servizio-dei-potenti-unoccasione-per-la-sinistra/). Vorrei invece dire qualcosa sulla questione della contrapposizione fra sovranismo ed europeismo, che il dibattito sul MES chiama evidentemente in causa, e che troppo spesso è troppo dilettantesco. È chiaro che il "sovranismo" è ignobile se vuole dire «teniamo fuori tutti i potenziali migranti»; ma anche l'"europeismo" lo è, se vuole dire «l'Europa ha ragione sempre e comunque, anche quando uccide la Grecia». Ma come dobbiamo valutare la posizione europeista di chi dice «Vogliamo che l'Europa riconosca a livello continentale il diritto/dovere alla solidarietà sancito dalle Costituzioni italiana e francese»? E quella sovranista di chi dice «Non vogliamo il MES, perché esso conferisce a un'istituzione non democratica e di diritto privato di controllare l'economia italiana»? È evidente che i due termini contrapposti, presi da soli, sono sostanzialmente privi di significato, o meglio è possibile assegnare ad essi qualsiasi significato (un po' come avviene per altri termini abusati, come "libertà" o "riforme"). Quando a sinistra si critica il sovranismo della destra in nome dell'europeismo senza aggiungere ulteriori qualificazioni non si dice nulla nei migliori dei casi, e si dice una sciocchezza nei peggiori, quale quello di cui stiamo discutendo.

Proviamo a incrociare l'asse sovranismo-europeismo con quello, che dovrebbe esserci caro, sinistra-destra. Avremo un sovranismo di destra, che implica un conflitto con l'Europa, che è quello di chi vuole (per esempio) che l'Italia adotti un codice penale che legalizzi la corruzione e consenta l'uso dei contanti ad alti livelli per incentivare l'evasione fiscale. Ma avremo anche un sovranismo di sinistra, *che implica anch'esso un conflitto con l'Europa,* che richiede che uno Stato possa gestire imprese pubbliche, che i servizi sociali non siano privatizzati, che un paese possa limitare la concorrenza fra le nazioni per difendere i diritti dei lavoratori e che non sia consentito alle imprese nazionali di avvalersi di paradisi fiscali all'interno dell'Unione.

Analogamente, esisterà un europeismo di destra, che richiede mano libera al capitale finanziario, il predominio degli Stati forti su quelli deboli (il famoso "alto rischio Italia" può altrettanto bene essere chiamato "basso rischio Germania": perché allora la Germania dovrebbe volere ridurre il rischio Italia?) e così via. Ed esisterà un europeismo di sinistra, che richiede (o meglio, dovrebbe richiedere) che l'Europa adotti una Costituzione che impedisca la concorrenza selvaggia sul mercato del lavoro e *garantisca* a livello continentale i diritti fondamentali a una vita dignitosa (una volta si parlava di "Maastricht dei diritti", suscitando lo sdegno di Prodi), e così via. Avanzare, e tendenzialmente *imporre*, queste richieste, usando il *potere di ricatto* dell'Italia, implica ovviamente un livello elevato di scontro con l'Europa.

E quindi? E quindi se vogliamo essere di sinistra dobbiamo essere europeisti di sinistra, e al tempo stesso sovranisti di sinistra; e renderci conto che entrambi questi aspetti della nostra politica implicano un serio conflitto con l'Europa, e che questo conflitto va organizzato e gestito. Ciò richiede preparazione, analisi, impegno – e quindi tempo, tanto più tempo quanto più tardi si comincia. Ma ogni tanto (anzi, molto spesso) capita che la storia non aspetti, e si debba decidere subito. E in questo caso la sinistra dovrebbe decidere, qui ed ora, di contribuire a bloccare il MES. E subito dopo, visto che non lo si è fatto prima, cercare di capire perché se non lo fa è più a destra di Meloni. Su questo solo punto, naturalmente. Ma è un punto molto importante.

fonte: https://volerelaluna.it/controcanto/2022/12/27/il-meccanismo-europeo-di-stabilita-e-la-miopia-della-sinistra/

via: https://www.sinistrainrete.info/europa/24577-guido-ortona-il-meccanismo-europeo-di-stabilita-e-la-miopia-della-sinistra.html

---

paginauno

bimestrale di analisi politica, cultura e letteratura

Da grande voglio fare lo Stato / di Giovanna Cracco

Tra anarco-capitalismo e blockchain, i miliardari della Silicon Valley stanno progettando le loro smart city con sovranità politica

Nel 2018 Jeffrey Berns ha messo sul tavolo 170 milioni di dollari e ha comprato 67.000 acri (270 km2 di nulla, in Nevada: terra arida, non edificata, disabitata. Berns, comunemente definito "il miliardario delle criptovalute", fondatore e amministratore delegato di Blockchains - azienda specializzata nei sistemi crittografici impiegati nelle criptovalute - ha dichiarato nel 2020 che in quell'area sarebbe sorta Painted Rock, una smart city a base blockchain: 36.000 residenti programmati, case, scuole, spazi commerciali e aziende, una criptovaluta interna e servizi cittadini erogati su struttura blockchain. Perché funzioni, ha affermato Berns alla BBC, "è necessario un nuovo modello di governo locale": istituzioni politiche autonome da quelle del Nevada (1). Nel febbraio 2021 il governatore Democratico dello Stato, Steve Sisolak, ha annunciato la proposta di legge *Innovation Zones*, destinata alle aziende dei settori Internet of Things, robotica, intelligenza artificiale, blockchain, tecnologia wireless e green: le società in possesso di almeno 50.000 acri di terreno non edificato e disabitato - all'interno di un'unica contea e al di fuori da città o paesi - con una disponibilità finanziaria di 250 milioni di dollari e un piano di investimento per un miliardo in dieci anni, avrebbero potuto costruire città e governarle autonomamente. "Le zone inizialmente opererebbero all'interno della contea locale in cui si trovano", ha dichiarato Sisolak, "ma alla fine sarebbero in grado di assumerne le funzioni e diventare un *ente governativo* indipendente": avrebbero un consiglio di sorveglianza di tre membri, scelti dall'azienda, con gli stessi poteri di un consiglio di commissari di contea, e il governo autonomo avrebbe l'autorità, "per esempio, di imporre tasse, formare distretti scolastici e tribunali di giustizia, e fornire servizi governativi" (2).

Il piano non è andato in porto: la proposta di legge si è insabbiata nel Parlamento del Nevada e il 30 settembre 2021 Berns ha ritirato il programma, lamentandosi del mancato supporto politico (3). Ma Painted Rock non è l'unico progetto in piedi.

Nel 2017 Bill Gates, tramite la Cascade Investment, ha pagato 80 milioni di dollari per quasi 25.000 acri (100 km2) di deserto disabitato, in Arizona. Obiettivo: costruire Belmont, una smart city pianificata per 200.000 abitanti, destinata a "una comunità lungimirante, con una spina dorsale di comunicazione e infrastruttura che abbraccia la tecnologia all'avanguardia, progettata attorno a reti digitali ad alta velocità (5G), data center, nuove tecnologie di produzione e modelli di distribuzione, veicoli autonomi e hub logistici autonomi", interamente digitale, dai servizi governativi, ai trasporti urbani alla produzione alimentare; un funzionamento automatico complessivo che solo la bloc- kchain può garantire (4). A ottobre 2020 sono stati comprati altri 2.800 acri (5). Del progetto non si sa altro, perché dopo la fuoriuscita della notizia sull'acquisto del terreno le informazioni sono state tenute riservate. Lo stesso coinvolgimento di Gates è stato inizialmente taciuto, finché una ricerca giornalistica su dati societari e registri delle proprietà non l'ha svelato.

Peter Thiel - creatore di Paypal, tra i primi investitori di Facebook e fondatore nel 2003 di Palantir, importante azienda di big data attiva nell'ambito militare e di sicurezza, ap- paltatrice di Pentagono, Cia e Dipartimento di Stato USA - ha invece investito quasi 9 milioni di dollari in Pronomos Capital, una società di venture capital che si concentra esclusivamente su startup come Bluebook Cities (6): fondata nel 2019, sta lavorando al progetto "Praxis". Il sito (www.praxissociety.com/) dà l'idea della visione generale: con una narrazione epica si definisce un movimento di moderni pionieri che vogliono costruire una smart city, all'interno della quale una comunità di membri facoltosi - 10.000 nella prima fase, poi a crescere: "10.000 residenti con un tenore medio di vita di oltre 2 milioni di dollari rappresentano collettivamente oltre 20 miliardi di dollari di valore della città" - vivrà in uno Stato con *sovranità politica*, con una criptovaluta e una criptoeconomia a base blockchain. L'ubicazione è ancora da scegliere, potrebbe essere "da qualche parte nel Mediterraneo" (7): "collaboreremo con un governo ospitante" si legge sul sito, "per creare una giurisdizione speciale".

Anche Elon Musk, a marzo 2021, ha dichiarato di voler costruire Star- base, una smart city che vuole inglobare e riprogettare il villaggio di Bo- ca Chica, nel Texas, dove attualmente ha sede la base spaziale Space X.

La stampa statunitense la definisce una "città privata con leggi proprie", ma dalle informazioni

a oggi disponibili sembra più un allargamento della struttura aziendale di Space X e meno una città vera e propria, aperta a residenti.

Infine c'è Telosa. Uscita nel 2021 dall'immaginazione di Marc Eric Lo- re, il miliardario "mago dell'e-com- merce" che ha portato Walmart a diventare il secondo sito di shopping online dopo Amazon, questa città del futuro dovrebbe essere costruita in una zona desertica degli Stati Uniti ancora da definire: "La prima fase di costruzione, che ospiterà 50.000 residenti su 1.500 acri, ha un costo stimato di 25 miliardi di dollari; l'intero progetto dovrebbe superare i 400 miliardi, con la città che raggiungerà 150.000 acri (600 km2, *n.d.a.*) e la popolazione target di 5 milioni entro quarantanni", si legge sul sito (www. cityoftelosa.com/). Interamente eco-sostenibile e con una produzione alimentare autosufficiente, non è del tutto chiara la governance. Lore parla di "equitismo, una nuova e più giusta fase del capitalismo": rispolve-rando una teoria economica del 1879 proposta da Henry George, propone "la creazione di una fondazione privata fondiaria, proprietaria del terreno, che utilizzerà il reddito generato dalla rivalutazione della terra stessa (grazie alla costruzione e vendita di case, infrastrutture, edifici ecc., *n.d.a.*) per finanziare i servizi sociali della città". Una sorta di nuovo contratto sociale, la cui cittadinanza dipende quindi dalla capacità economica dell'individuo di acquistare una casa. Questa condivisione della ricchezza generata dalla fondazione, afferma Lore, "ricalca il modello delle startup digitali, dove i dipendenti vengono pagati con *stock option".* L'organo di governo della città sarà una sorta di "consiglio di amministrazione" eletto direttamente dai residenti tramite voto elettronico e blockchain. "Non stiamo solo costruendo una città, stiamo creando un nuovo modello per la società", ha dichiarato Lore.

Folli visionari del Big Tech? Non proprio. È più una tendenza, che prova a muovere i primi passi su base locale. Anarco-capitalismo e nuove tecnologie, privatizzazioni ed esternalizzazio- ni di funzioni statali e cambiamento nella percezione collettiva dell'immagine e del ruolo delle imprese, sono il terreno su cui l'idea ha messo radici e la visione ha iniziato a concretizzarsi.

Anarco-capitalismo

Come tutti i pensieri politici, anche l'anarco-capitalismo ha correnti al proprio interno, che vanno dall'idea di uno Stato minimo fino a visioni più radicali. Se prendiamo queste ultime, e tralasciando il quadro economico e filosofico sui quali poggia storicamente e culturalmente, l'anarco- capitalismo è la dottrina secondo la quale una società capitalistica del tutto *priva di Stato* è economicamente efficiente e moralmente desiderabile. La società così strutturata non ha governo, parlamento, magistratura, polizia, forze armate né qualsivoglia istituzione pubblica: interamente basata sulla proprietà privata, vede le imprese competere sul libero mercato per offrire *tutte* le merci e *tutti* i servizi che la società stessa richiede.

Qualche dettaglio pratico.

Ciò che individuiamo come wel- fare pubblico (sanità, previdenza, disoccupazione, istruzione...) è venduto al singolo cittadino da aziende private, sotto forma di servizio o assicu-razione; non esiste suolo pubblico, sia esso un terreno, un fiume, un lago... le infrastrutture (strade, piazze, ponti, acquedotti, aeroporti, rete digitale...) sono costruite da imprese private, che ne affittano alle singole persone il diritto di utilizzo, passaggio o sosta, oppure ne vendono la proprietà (anche in regime di comproprietà, come la strada che porta a un complesso abitativo acquistata dai proprietari degli appartamenti); polizia, tribunali e carceri sono gestiti da società private di sicurezza: fermo restando il diritto riconosciuto a ciascuno a difendere *da solo* la propria persona e la propria proprietà *con ogni mezzo*, il singolo individuo acquista servizi da una compagnia di sicurezza privata per prevenire o reprimere azioni a suo danno (funzione di polizia), e accetta di rimettersi alla stessa compagnia nel caso in cui si rendesse lui stesso colpevole di violenza contro persone o proprietà (funzioni di tribunale e carcere); queste stesse compagnie lo difenderanno anche in caso di attacchi da parte di entità straniere, svolgendo la funzione delle forze armate. Alla base di tutto, un ordine sociale strutturato su un *diritto naturale oggettivo* che postula nulla più del diritto alla proprietà privata e alla libertà

individuale, propria e altrui; su tale diritto viene a costruirsi *spontaneamente* un corpus di leggi, date dal diritto consuetudinario e dalla giurisprudenza dei tribunali privati.

È evidente che nel pensiero anarco-capitalista l'unità di base è il singolo individuo e tutto si compra e si vende, nella convinzione che il comportamento interessato di soggetti egoisti produca una cooperazione spontanea, efficace e auto-regolatrice. È stabilita l'uguaglianza formale degli esseri umani sul piano giuridico, ma è altrettanto postulato il darwinismo sociale: non esistono reti a supporto, chi è privo di denaro, perisce. Al punto che pur ammettendo mecenatismo e beneficenza come meccanismi privati volontari di produzione di beni pubblici, si afferma l'illegittimità di ogni politica distributiva - le imposte statali sono considerate un furto - in base al diritto alla libertà individuale: l'obbligo di aiutare gli altri è coercitivo rispetto alla libertà individuale, dunque non può esistere.

Jeffrey Berns di Painted Rock, "il miliardario delle criptovalute" sopra citato, colui che apparentemente si è maggiormente avvicinato alla realizzazione in Nevada della sua smart city con sovranità politica e a base blockchain, ha dichiarato alla BBC: "Non sono antigovernativo, ma penso che il governo abbia ficcato troppo il naso nei nostri affari". Aggiungendo che la struttura decentralizzata della blockchain può finalmente creare "un posto" dove lo Stato non possa avere il potere di "interferire" nella vita delle singole persone.

La blockchain è infatti stata il punto di svolta: ha segnato il passaggio dell'anarco-capitalismo dall'utopia (!) alla possibilità concreta.

Blockchain

L'anarco-capitalismo scorre nelle vene della Silicon Valley fin dall'insediamento della prima azienda tecnologica. Non è un caso che il progetto della rete blockchain e del bitcoin nasca nel 2008 all'interno della comunità hacker californiana, con il manifesto *Bitcoin: A Peer-to-Peer Electronic Cash System* a firma Satoshi Na- kamoto - uno pseudonimo di cui tuttora non si sa con certezza a chi corrisponda, nemmeno se si tratti di un singolo o un collettivo -; il documento contiene i principi e il codice di un software open source in grado di creare la prima criptovaluta digitale decentralizzata, che si sottrae al potere delle banche e al concetto politico di sovranità monetaria come monopolio statale (8).

Il punto debole dell'anarco-capi- talismo è sempre stato il presupposto di uno stato di natura più vicino a Locke che a Hobbes: non il *bellum omnium contra omnes* ma uomini predisposti alla giustizia e alla pace, dotati di una *Ragione* che insegna loro uguaglianza, indipendenza e rispetto dell'altrui libertà e proprietà. Certo l'innesto, nella visione politica, dell'egoismo economico di Adam Smith, ha dato maggiore solidità alla convinzione di un ordine sociale spontaneo pacificato - più di quanto potesse fare una lettura idilliaca della natura umana - ma non ha risolto il problema della fiducia/garanzia a tutela, su cui si basano le relazioni sociali: lo ha fatto la tecnologia digitale.

La blockchain va ben oltre la capacità di creare una criptovaluta: è in grado di eliminare la necessità di qualsivoglia istituzione o organizzazione, ufficialmente riconosciuta, che si ponga come garante di legittimità e legalità nelle più diverse attività sociali, si tratti di una banca centrale per la moneta a corso legale, di un ministero per la certificazione di una votazione, di una università per l'autenticazione di titoli accademici, di un pass digitale per accedere a luoghi, esercitare diritti ecc. Grazie alla crittografia, alla rete decentralizzata e alla struttura a blocchi, la blockchain elimina la possibilità di truffe, frodi, manomissioni varie: la fiducia creata da *bit*.

Da Painted Rock a Belmont a Pra- xis a Telosa, tutte le smart city progettate dai miliardari del Big Tech citano la blockchain come struttura portante, a ragion veduta: è l'innovazione tecnologica che consente loro di implementare un nuovo tipo di *governance*, orizzontale e non verticale. Una società che possa fare a meno di autorità centrali a garanzia, gerarchiche, sia politiche che finanziarie ed economiche.

Klaus Schwab, fondatore e direttore esecutivo del World Economic Forum di Davos, pubblica nel 2016 *La quarta rivoluzione industriale.* Nel prevedere "una fusione di tecnologie attraverso il mondo fisico, digitale e biologico", una "trasformazione dell'umanità" grazie a blockchain, intelligenza artificiale, stampa 3D, robotica, computer quantistici e ingegneria genetica ("Non si tratta solo di cambiare 'cosa' e 'come' facciamo le cose, ma anche 'chi' siamo"), Schwab non tralascia l'aspetto politico: "I governi (*governments*, le amministrazioni pubbliche in senso ampio, *n.d.a.)*, nella loro forma attuale, saranno costretti a cambiare, poiché il loro ruolo centrale nella conduzione della politica diminuirà sempre più, a causa dei crescenti livelli di concorrenza e della redistribuzione e decentralizzazione del potere che le nuove tecnologie rendono possibile"; sopravviveranno solo se saranno in grado di farlo, afferma Schwab, abbracciando il cambiamento, ma in ogni caso "saranno completamente trasformati in una *cellula* di potere, molto più snella ed efficiente, all'interno di un ambiente di strutture di potere nuove e concorrenti".

In questa visione, lo Stato è dunque avviato a perdere centralità. Tuttavia non si può dire che non abbia collaborato alla propria graduale mar- ginalizzazione.

Meno Stato più mercato

Il pensiero neoliberista ha dominato per trent'anni e ha ridisegnato la società e il rapporto pubblico-privato. Privatizzazioni ed esternalizzazioni hanno progressivamente svuotato lo Stato del proprio ruolo - soprattutto in Europa, dove avevamo conosciuto i 'trenta gloriosi'. Oggi il welfare è principalmente di natura privata (in regime di accreditamento o meno) e sta prendendo piede quello aziendale; le guerre e le 'missioni di pace' le combattono i contractor delle Società Militari e di Sicurezza Private (*Private Military and Security Compa- nies*, PMSC), chiamate sempre più a occuparsi anche di sicurezza interna (9); la corsa alla Luna e allo Spazio, le comunicazioni satellitari e le stazioni spaziali - ambiti sia commerciali che militari, come ci ha recentemente mostrato la guerra in Ucraina - sono sempre più dominate dai privati, da Elon Musk a Jeff Bezos (10); la tecnologia sta sgretolato monopoli statali - quello della moneta, reso obsoleto da blockchain e criptovalute - o ne sta sottraendo il reale controllo: algoritmi proprietari, di cui solo l'azienda privata fornitrice conosce il funzionamento (big data elaborati e logica di calcolo), sono già entrati nei tribunali, 'dettano' le sentenze e affiancano i giudici nelle decisioni dibattimentali (11), mentre intelligenza artificiale, algoritmi predittivi e telecamere a riconoscimento facciale disseminate in ogni angolo delle città stanno trasformando il modus operandi delle forze dell'ordine: non più la gestione di un evento criminale ma la prevenzione del crimine, attraverso l'identificazione di modelli, luoghi, attività e individui sospetti (12) - il pensiero va inevitabilmente a *Mi- nority Report* di Philip Dick.

Lo Stato ha ceduto al capitalismo parte della propria sovranità e storica legittimità - il contratto sociale e il monopolio delle forza - ben prima che i visionari anarco-capitalisti della Silicon Valley iniziassero a progettare le proprie smart city.

***

L'impresa *responsabile*

Nell'accettazione di un cambiamento sociale, il passaggio simbolico è fondamentale: ai cittadini deve essere consegnata una nuova narrazione, che per essere introiettata e divenire dominate deve essere pervasiva e totalizzante, occupare ogni spazio pubblico.

Fino a non molto tempo fa, un'azienda era un'azienda, nulla più, e così era percepita: *gli affari sono affari* . Le persone vi si relazionavano nella consapevolezza che l'unico obiettivo di un'impresa è il conseguimento di profitti economici; le pubblicità rivendicavano la qualità dei prodotti e vendevano promesse di letizia o uno status sociale, entrambi indirizzati al *singolo individuo* ; il patto sottaciuto tra il consumatore e l'azienda era: tu acquisti e sei felice, io faccio soldi aumentando fatturato e utili.

Da qualche anno, slogan, dichiarazioni e marketing pubblicitario hanno al centro questioni etiche e sociali, *collettive* : il cambiamento climatico, l'ambientalismo, il bene comune, le diseguaglianze di genere e/o razziali ecc. Producono documenti nei quali affermano che l'azienda deve creare benefici non solo per gli azionisti ma per tutti gli *stakeholder* : dipendenti, fornitori, clienti e soprattutto la comunità circostante. Promuovono fondazioni filantropiche che finanziano strutture e servizi sociali, escludendo i circuiti statali - come, abbiamo visto, contempla il pensiero anarco-capitalista. Una rivendicata efficienza delle imprese private contro la lenta ed elefantiaca macchina pubblica, antagonismo già utilizzato per sostenere le privatizzazioni neolibe- riste, viene ora messa al servizio di una comunicazione aziendale a favore di politiche sociali e ambientali. Si tratta certamente, *anche*, di banale marketing volto ad aumentare l'apprezzamento del *brand* e dunque vendite e profitti; ciò non toglie che la nuova narrazione sia riuscita a mutare l'immagine pubblica dell'impresa e la percezione del cittadino del suo ruolo: non solo un'entità produttiva e finanziaria, squisitamente economica, anche una realtà *portatrice di valori*. In una parola, una realtà politica. Al patto sottaciuto individuale si è dunque affiancato quello collettivo, che consegna all'immaginario la visione di un mondo futuro, un modello politico di società: più giusto, più equo, più responsabile. L'azienda si fa *tutto*.

Confini

La fabbrica, la società, la vita: il Capitale non può avere confini, il suo ciclo vitale è segnato dall'espansione. Deve alimentare costantemente l'accumulazione, fagocitare ogni spazio disponibile, mettere a valore ogni cosa. Sussumerà anche lo Stato? Forse non avrà, in realtà, la convenienza a farlo: svuotare progressivamente il potere politico fino a lasciarne solo un vuoto involucro utile a rappresentazioni di proscenio, può risultare economicamente e socialmente più proficuo; senza per questo rinunciare alla creazione di smart city private, riservate a facoltosi residenti. Per ora, lo Stato - *borghese*, direbbe Marx - conserva un'importante funzione: salvare il capitalismo dalle sue ontologiche crisi. Iniezioni di denaro pubblico e architettura legislativa su misura sono gli atti politici che consentono al sistema capitalistico di sopravvivere alle sue curve discendenti, e permettono il rinnovo tecnologico necessario alla continuità dei profitti: la crisi pandemica e quella energetica, la transizione ecologica e digitale, sono solo gli esempi più recenti (13). Tuttavia la visione marxiana struttura/sovrastruttura inizia a veder sfumare il confine. Non è un cambiamento di poco conto.

Da Paginauno n. 80, dicembre 2022 – gennaio 2023

Note

1 https://www.bbc.com/news/world-us-canada-56409924

2 https://www.reviewjournal.com/news/politics-and-government/2021-legislature/bill- would-allow-tech-companies-to-create-local-governments-2272887/

3 Cfr. https://thenevadaindependent.com/article/blockchains-withdraws-plan-for-innova-

tion-zone-legislation-citing-lack-of-support-from-state-governor

4) https://www.dezeen.com/2017/11/13/bill-gates-plans-smart-city-arizona-desert-bel- mont-partners/# e https://hwy.co/bill-gates-smart-city-in-arizona/

5) Cfr. https://www.globest.com/2020/03/05/an-update-on-bill-gates-new-smart-city-in-a-rizona/

6) Cfr.https://nypost.com/2021/05/10/tech-bros-next-move-private-cities-without-government-control/

7) https://www.curbed.com/article/inside-the-peter-thielbacked-praxis.html

8) Il fatto che il bitcoin sia stato strutturato come una criptovaluta speculativa nulla toglie alla potenzialità della blockchain di creare una moneta mezzo di scambio. Per la storia del bitcoin e il funzionamento della blockchain, cfr. Giovanna Cracco, *Bitcoin, tra tecnologia e politica,* Paginauno n. 56, febbraio-marzo 2018

9) Per un approfondimento sul tema cfr. Giovanna Cracco, *Contractor e diritti umani. Dalla guerra alla pace, la privatizzazione della violenza,* 20° Rapporto sui Diritti Globali curato da Associazione Società Informazione, Milieu Edizioni, dicembre 2022

10) Per maggiori dettagli: Marcello Spagnulo, *L'invisibile battaglia spaziale nella guerra d'Ucraina*, Limes n. 7/2022, volume "La guerra grande", luglio 2022; e volume "Lo spazio serve a farci la guerra", Limes, dicembre 2021

11) Cfr. Giovanna Baer, *USA: giustizia artificiale. Big data, IA e algoritmi predittivi nei tribunali* , Paginauno n. 65, dicembre 2019/gennaio 2020

12) Cfr. Kate Crawford, *Né intelligente né artificiale. Il lato oscuro delle IA*, Il Mulino, 2021

13) Cfr. Giovanna Cracco, Capitalismo e ambientalismo. La transizione (non) ecologica , Paginauno n. 78, giugno/settembre 2022 13)

fonte: https://rivistapaginauno.it/da-grande-voglio-fare-lo-stato/

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/24578-giovanna-cracco-da-grande-voglio-fare-lo-stato.html

---

Controcopertina